3 1761 08103142 9

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE. — VOLUME V.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME QUINTO

(Della Raccolta — Volume XXXV)

FIRENZE

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via San Gallo, n° 33

1877

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.35

Tip. dei Successori Le Monnier.

LE DONNE ITALIANE

NELLE BELLE ARTI AL SECOLO XV E XVI.

I.

Chiunque prenda a considerare attentamente le istorie d'Italia nel XV e nel XVI secolo, dovrà persuadersi come le donne (specialmente se di case signorili) si educassero con grandissima cura, e come gran profitto della educazione sapessero trarre. A quel tempo le donne furono tenute capaci di venire in eccellenza al pari degli uomini, coi quali gareggiarono soprattutto negli studii che si chiamano umani, e nel fervore per l'antichità classica. E di questa mirabile attitudine, e di ciò che potevano fare, ebbero esse stesse piena conoscenza, senza salirne in orgoglio o in vanagloria. Nè stimarono che il governo della famiglia fosse impedimento alle lettere, anzi neppure alla vita pubblica, nella quale talune presero notevol parte. Autrici di pregevolissime prose e poesie, più spesso ispirarono pittori e poeti, dando tèmi acconci ad opere importanti e poscia accettandone la dedica come di cosa che in parte loro spettava. Raccolsero a sè dintorno nei ritrovi quotidiani il fiore dei dotti che vivevano nelle città loro, e coi lontani per lettere frequenti conversarono, infondendo la cortesia in quegli animi che tenevano ancora della salvatichezza del Medio Evo: di guisa che la civiltà moderna di tutta quanta l'Europa è grandemente debitrice alla cultura delle donne italiane.

Queste cose furono da altri esposte con verità ed efficacia, ma un punto rimase sempre negletto, quello cioè di mostrare come le Arti Belle non meno che le Lettere fossero dalle donne

in quel secolo coltivate e protette. Anzi un recente scrittore tedesco preclaro per sagacità e per eletta erudizione, disegnando il periodo del Rinascimento in Italia, e riconoscendo che la educazione della donna fu allora pari a quella degli uomini, e pari la riuscita loro; soggiunge però che rarissime furono quelle che si dedicassero allo studio delle arti figurative.[1] Questo giudizio è lontano dal vero, ed io mi propongo di provarlo nel presente scritto.

L'Italia prima di tutte le altre nazioni uscì fuori del pelago del Medio Evo, e sin dal dodicesimo secolo le Lettere e le Arti avevano cominciato a rifiorirvi. Era molto naturale che dopo sì lunga notte d'ignoranza, ridestati gli spiriti si rivolgessero verso l'antichità, desiderosi, per dir così, di rannodare il filo della dottrina per tanti secoli interrotto. Quindi una sollecitudine ansiosa, che li spingeva a ricercare, a copiare, a diffondere le reliquie dei Classici latini campate in parte dal naufragio nella solitudine dei chiostri; quindi l'ammirazione, onde erano accesi pei monumenti, ancorchè diruti, dei templi, dei teatri e dei sepolcri, in mezzo ai quali gli avi loro s'erano aggirati senza degnarli pur di uno sguardo, o peggio guardandoli solo come baluardo di difesa. Di questo moto del pensiero verso l'antichità il più illustre antesignano è il Petrarca, ed è seguito da una lunga tratta di umanisti. Poi quando i personaggi dell'Impero d'Oriente, più spettabili per sapere e per ingegno, scacciati dalle orde invaditrici dei Turchi, esulano in Italia, costoro portano seco i tesori della sapienza greca, e ne divengono banditori e maestri. Mi duole di non poter fermarmi un momento su questi fatti, ma sarebbe troppo prolisso e mi dilungherebbe dal fine. Solo gioverà il notare che, mentre lo studio e l'ardore delle cose antiche ebbe un influsso immediato e fortissimo nelle lettere italiane, assai più tarda e meno efficace fu la sua azione nelle Arti Belle, le quali perciò serbarono molto lungamente la nativa spontaneità e naturalezza. E mentre i letterati vestivan, per dir così, il paludamento romano, s'intitolavano con nomi latini e nella lingua latina preferivano di scrivere (incuriosi e quasi dispregiatori della volgare che pure era salita a tanta altezza col divino Poeta), gli artisti invece ammirando le fabbriche di Roma, studiandone le proporzioni, e copiando le statue e i bassorilievi antichi, mantennero nonostante la schiettezza del carattere nativo. Nè dall'Orcagna e dal Brunellesco sino a Leon Battista Alberti e al Bramante

[1] Burckardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*. Firenze, 1876, vol. II, pag. 166.

l'architettura fu imitativa dell'antico, nè lo scalpello di Mino da Fiesole, del Donatello e di Michelangelo pigliò norma da altro che dalla natura e dal sentimento. E di questo diverso andare che ebbero le Lettere e le Arti ne venne un altro effetto: che le prime dovettero rinchiudersi nel cerchio delle classi più elevate, e quasi furono privilegio delle corti, dei palagi, delle università; le seconde invece furono sentite e amate da tutto il popolo, non solo perchè parlano più ai sensi e all'immaginativa, ma altresì perchè rispondevano meglio al sentimento della loro età.

È difficile il descrivere, più difficile ancora lo insinuare nelle nostre menti svagate a tutt'altro, quanta parte avessero le Arti Belle nella famiglia e nella città durante i due secoli, di che parliamo, e più specialmente dalla metà del XV alla metà del XVI secolo; e come penetrassero per dir così nel costume, e informassero la vita in ogni ordine di cittadini. Eppure io credo che nessuno potrà ben comprendere quel periodo storico se non sa dare all'elemento dell'arte quel grandissimo luogo, che le appartiene, nè perciò mi è lecito di passar oltre senza toccarne alcuna cosa.

Nel santuario ebbero culla tutte le Arti e quivi fecero le prove loro come in nobile palestra. I più grandi sforzi dell'architettura si volsero all'edificio sacro: la pittura e la scultura gareggiarono a ornarne le pareti e gli altari: la musica diè il ritmo ai canti che la poesia aveva dettato, e nelle pompe dei riti e delle cerimonie sfoggiò la mimica e talora anche la danza. Per mezzo del bello le Arti sollevavano gli animi a Dio e v'insinuavano la reverenza e l'affetto. Quindi al sacro mescolavasi il profano, e nelle chiese stesse, nei conventi e nelle piazze vicine le Arti spiegavano il loro valore in quegli spettacoli che si chiamavano *misteri*. Le storie sacre e le leggende cristiane porsero tèmi molteplici e svariatissimi a rappresentazioni sceniche, alle quali il popolo s'affollava pieno di curiose fantasie. C'era la religione mista al sollazzo. E tale fu lo splendore di quei drammi, e tanta la cura che si pose negli ornamenti esteriori, che taluno non dubitò di trovare in ciò una delle cause, per cui il dramma profano non salì mai in Italia a quella grandezza che ebbe presso altre nazioni: ma checchè ne sia di ciò, egli è certo che di questo spettacolo il popolo prendeva vivissimo diletto e gli artisti vi ponevano ogni sollecitudine. Potrei citarne molti esempi; mi contenterò di ricordare che il Brunellesco per la rappresentazione dell'Annunziata fece quell'apparecchio ingegnosissimo, di cui parla il Vasari,[1] pel

[1] Vasari, *Vita di Filippo Brunelleschi* (Le Monnier), vol. III, pag. 232, 233, 234.

quale si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Quindi otto angeli si calavano a volo e dentro a questo mazzo degli otto angeli era una mandorla vota dentro, donde usciva un giovinetto raffigurante Gabriello che disceso nel palcoscenico camminava per esso, e giunto dove era la Vergine la salutava ed annunziava. Poi tornato nella mandorla ell'era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso.

Oltre i misteri, anche le processioni offerivano grata occasione di riunirsi alla moltitudine e largo campo agli artisti. Le vie erano coperte di tende; dalle mura e dai balconi pendevano ghirlande, arazzi e damaschi, palchi e tribune si ergevano qua e là per rappresentarvi scene storiche e allegorie durante la processione. La varietà degli abiti e degli stendardi negli Ordini religiosi, nelle Corporazioni delle Arti e nelle Magistrature, lo sfarzo del Clero, gl'incensi, le musiche facevano un insieme atto a lasciare profonda impressione negli spettatori; e se il tempo non mi mancasse, io vorrei come specchio riferire un brano dei *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini (Pio II), dove descrive la processione del *Corpus Domini* a Viterbo nel 1460, nella quale i cardinali e i prelati più cospicui fecero pompa delle ricchezze loro.[1]

Alle chiese facevano riscontro nella vita secolare le case dei principi, alle processioni i trionfi, ai misteri i drammi profani. Ogni corte metteva gran vanto nell'abbellirsi, e così sorgevano quei sontuosi palagi che oggi ancora, sebbene negletti e in parte ruinati, formano l'ammirazione degli stranieri. Nei solenni ingressi dei principi, nelle nozze loro, nell'arrivo di qualche personaggio eminente, si facevano cavalcate allegoriche, regate, giostre, tornei, feste d'ogni maniera che talvolta duravano settimane intere. Qui la mitologia forniva la maggior copia dei materiali, e ricomparivano le divinità pagane, le muse, i satiri, i tritoni in forme allegoriche a celebrare il fortunato evento. Letterati ed artisti si davano la mano per crescere la vaghezza dello spettacolo; e quel mirabile ingegno di Leonardo da Vinci non rifiutava di dirigere le feste del duca di Milano, e quelle altresì di privati gentiluomini, e perciò inventava quei suoi automi, dei quali anche la meccanica odierna, tanto più perfetta, pure stupisce.[2] Di

[1] Pii II *Comment.* Francfort, 1614, libro VIII, pag. 208

[2] Amoretti, *Memorie su Leonardo da Vinci.* Milano, 1804, pag. 38, *et passim.*

codeste solennità abbiamo descrizioni molto particolareggiate e leggiadrissime, una delle quali nel 1475 per le nozze di Costanzo Sforza di Aragona con Camilla di Varano fu pubblicata recentemente per cura del Tabarrini. Finalmente si rappresentavano sovente in corte commedie e tragedie. Talora quelle di Plauto e di Terenzio nel testo latino, talora quelle volgari del Machiavelli o dell'Ariosto. Queste erano sempre alternate con intermezzi di balli, di moresche, di pugne simulate, di canti, di pantomime. Così, nel Vaticano che al tempo di Leone X accolse quanto eravi di più geniale e di più gaio in Italia, mentre Raffaello dipingeva le stanze e le logge, il cardinale Bibbiena vi faceva rappresentare la sua *Calandra*.

Con minore ricchezza, ma con pari buon gusto, erano arredati gli appartamenti dei ricchi, nè solo nobili, ma popolani. Ciò che con vocabolo preso dagl'Inglesi si chiama *conforto* e che forma il precipuo intento dei moderni, era avuto allora in pochissima cura; ma per lo contrario si studiava che ogni mobile, ogni utensile della casa avesse un pregio artistico: dagli alari del fuoco sino ai gioielli preziosi, tutto si lavorava con amore, e i più grandi artisti non rifiutavano di mettervi la mano essi medesimi. Lascio stare il Ghiberti, Francesco Francia, Benvenuto Cellini e tanti altri che esercitavano dapprima oreficeria. Ma nella *Vita* scritta da quest'ultimo, che anch'esso è un capolavoro d'arte, si può agevolmente scorgere quanto fossero desiderate e studiate le legature dei gioielli, le anella, i manichi dei pugnali, i bottoni dei piviali, e via dicendo. Michelangiolo non disdegnava di modellare una saliera pel duca d'Urbino, Raffaello e la sua scuola facevano i disegni delle stoviglie, delle quali oggi si tenta rinnovare l'immagine.

Il Vasari ci descrive i mobili della casa di Gian Francesco Borgherini in Firenze e i bei cassoni fatti per custodire gli abiti di Margherita Acciajuoli sua sposa, dove il Pontormo aveva effigiato la storia di Giuseppe Ebreo in figure piccole veramente bellissime. E del pregio in che quelle mobiglie si tenevano, è argomento un fatto, che io non so resistere al desiderio di riferire togliendolo dal Vasari medesimo: « Per l'assedio di Firenze essendosi Pierfrancesco Borgherini ritirato a Lucca, Giovambattista Della Valle, il quale desiderava, con altre cose che conduceva in Francia, di aver gli ornamenti di quella camera, e che si presentassero al Re in nome della Signoria, ebbe tanto favore, e tanto seppe fare e dire, che il Gonfalo-

niere ed i Signori diedero commessione si togliesse e si pagasse alla moglie di Pierfrancesco. Perchè andando con Giovambattista alcuni ad eseguire in ciò la volontà dei Signori, arrivati a casa di Pierfrancesco, la moglie di lui che era in casa disse a Giovambattista la maggior villania che mai fosse detta ad altro uomo. Adunque, diss'ella, vuoi esser ardito tu, Giovambattista, vilissimo rigattiere, mercantatuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere dei gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere ed i nemici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo, e nemico della tua patria: ma dei magistrati di questa città che ti comportano queste scelerità abbominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, comecchè tu vada il tuo mal animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor delle quali mio suocero fece tutto questo magnifico e regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui, e per amore di mio marito, ed il quale io intendo col proprio sangue e colla stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Giovambattista, e va e di' a chi qua ti ha mandato, comandando che queste cose si lievino dai luoghi loro, che io son quella che di qui entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo dappoco e vile, vogliono il re Francesco di Francia presentare, vadano e si gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e letti delle camere loro; e se tu sei più tanto ardito che tu venghi per ciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case dei gentiluomini ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. » [1]

A ciò è da aggiungere come nel vestire fosse una grandissima libertà, e quindi una varietà accomodata al diletto e alla fantasia di ciascuno. La uniformità che oggi tiranneggia, sarebbe parsa a quei tempi una gretta pedanteria. In ciò le donne naturalmente primeggiavano, e ponevano grandissime cure in tutto che alla finitezza e all'eleganza della persona poteva conferire, come si vede particolarmente nei ritratti che i pittori veneziani ci hanno di esse tramandati. Nè è da passare sotto silenzio la sollecitudine del gentil conversare, del parlare elegante e di tutti quei modi urbani e cortesi che dimostrano un sentimento vivissimo di ciò che

[1] Vasari, op. cit., vol. XI, pag. 44, 45.

è dicevole e bello; nè certo in altre parti di Europa a quel tempo sarebbe sorto il pensiero di formare una specie di codice della creanza come il *Galateo*, nè si sarebbe scritto un libro come il *Cortegiano* di Messer Baldassarre Castiglione.

Perfino nella materiale scrittura il senso del bello si manifestava, come può vedersi nei codici e nei libri manoscritti di quel tempo. Perciò davasi alla calligrafia una grandissima importanza. Papa Niccolò V, il Poggio, Giannozzo Manetti, Nicolò Niccoli, e tanti altri dotti uomini furono in origine calligrafi. Pare che fra gli altri primeggiasse un Francesco Aiunno, grammatico e matematico, i cui saggi calligrafici fecero le meraviglie di Clemente VII e di Carlo V a Bologna. [1]

Chi volesse discendere a più minuti particolari dovrebbe anco descrivere quelle compagnie sollazzevoli, nelle quali i pittori avevano una parte principalissima e dove l'Arte s'intrometteva in ogni cosa, specialmente nei banchetti. Talune di queste compagnie son descritte dal Cellini e dal Vasari, e vi si facevano cene, nelle quali ciascuno portava qualche cosa fatta con bella invenzione. [2] Così può dirsi che l'Arte in quel tempo era ospite ovunque gradita, dalla modesta dimora popolare sino alla corte dell'Imperatore e del Papa, e che a lei spettavano le prime parti ogni volta che gli uomini si radunavano con intento religioso o civile. A coronare poi questa vita di gaiezza veniva il Carnevale colle sue mascherate, coi suoi carri, colle sue strane allegrie, ma non mai volgari o selvagge. Certo doveva esser non solo popolare, ma anche gentile una festa, nella quale Lorenzo il Magnifico, l'uomo, alla cui saviezza e prudenza l'Europa rendeva omaggio, e che siedeva quale arbitro fra i potentati italiani, si mescolava colla mascherata di Bacco ed Arianna, e lasciava le contemplazioni platoniche della sua Accademia per dettare i canti carnescialeschi.

[1] Giordani Gaetano, *Cronaca della coronazione di Carlo V in Bologna*, 1847, nota 512.

[2] Ecco un saggio di queste bizzarrìe: « Una sera Andrea Del Sarto presentò un » tempietto a otto faccie simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne. » Il pavimento era un grandissimo piatto pieno di gelatina con spartimenti di varii » colori di mosaico. Le colonne che parevano di porfido erano grandi e grossi sal- » cicciotti, le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di pasta di » zucchero, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era un leggìo da » coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note » da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti » col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotta fatta di rete di porco » sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei orto- » lani che facevano il soprano. » Vasari, *Vita di Andrea Del Sarto*, vol. V.

Non potrà dunque dopo ciò far meraviglia quel fatto che il Varchi racconta, e che ben dipinge in questa parte i sensi del popolo fiorentino: « Quando Firenze era travagliata dal memorando assedio, col quale fu espugnata la sua libertà, una moltitudine, parte di cittadini e parte di soldati, dovendosi per difesa della città atterrare alcuni edifizii suburbani, gittavano con macchine a terra gran parte della chiesa e del Convento di San Salvi. Ma quando furono giunti colla ruina in luogo, dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano di Andrea Del Sarto era dipinto un Cenacolo; ad un tratto, tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero e pieni d'inusitato stupore non vollero andar più oltre colla ruina. » [1]

Io debbo togliermi con rammarico da questo tèma, nel quale vi sarebbero infinite cose a dire e non avvertite sovente, ma io ho dovuto appena di volo sfiorarle. Però spero anche con pochi cenni di aver persuaso il lettore di ciò che annunciai da principio, cioè che l'Arte nel secolo XV e XVI penetrava per tutta la vita e informava il costume di guisa che invano si presumerebbe giudicar quel tempo, senza dare all'elemento artistico un grande valore.

V'ha chi si maraviglia che non sorgano oggi pittori e scultori in numero e in valentia pari a quelli del Risorgimento. Un confronto, ancorchè lieve, fra l'una e l'altra condizione dei tempi rende piena ragione di questo fatto. Non basta che nasca un uomo amato dagli Dei e che da natura abbia sortito un sentimento peregrino del bello, una vocazione decisa ad esprimerlo, un'attitudine a crearne esemplari novelli. Bisogna altresì che tutta quanta la società, nella quale egli vive e si muove, concorra a formarlo artista. Nel periodo che abbiamo toccato il pittore, per esempio, non ha uno studio ampio, nè addobbato con lusso, anzi non ha studio nel senso moderno della parola, ma appigiona una bottega e quivi lavora. I suoi quadri valgono sì poco prezzo, che non può neppur compararsi a quello che oggi corre, di che molto si lamenta Giorgio Vasari laddove parla di quei rarissimi ingegni che non solo senza premio, ma in una povertà miserabile hanno dato frutti sì grandi. [2] Ma l'artista ha altri compensi: la sua invenzione è annunziata lungo tempo innanzi, l'opera sua è aspettata con desiderio universale, e compiuta che sia, la moltitudine si affolla a vederla. Ciascheduno si prova a giudicarne, chi ammira,

[1] Varchi, *Storie fiorentine*, libro XII.
[2] Vasari, vol. VII, pag. 10.

chi critica, chi biasima; ma, in bene o in male, ciò forma il soggetto di tutte le conversazioni. Insomma quel quadro, quella statua, per usare una frase odierna, è un avvenimento. L'artista sente che il popolo si commuove alla sua fattura, che intorno a lui s'agitano speranze, timori, desiderii, passioni, che nonostante la sua povertà egli è il favorito del suo tempo. Ponete quest'uomo in un paese, dove non si parli che dell'ordine del giorno della Camera, dove la critica dell'Arte, se pur c'è, è scarsa ed incolta, nè sa che avventare ingiurie o profondere lusinghe, dove davanti, anzi al di sopra dei suoi quadri si pregiano i filati di cotone, o le macchine da cucire o quelle per tappare le bottiglie (cose tutte buonissime ed utilissime, ma non artistiche), ed egli con tutto il genio che natura gli avrebbe largito dovrà rinunziare alle sue fantasie, e accomodare l'arte all'industria: sarà come una pianta dei tropici trasportata nel nostro suolo che in breve basisce, e muore.

Ma tornando a nostra materia, se io seppi delineare la condizione vera delle cose rispetto all'Arte in quel secolo, come potrebbe mai supporsi che le donne, le quali erano educate al pari degli uomini, e nelle lettere non solo, ma nei severi studii fecero tanto profitto, non pigliassero eziandio diletto, e non si passionassero anche delle Arti Belle? Se io percorressi le corti di Ferrara, di Mantova, di Urbino e le altre ancora, e guardassi in quelle le principesse e le dame che lor facevano corona, potrei ad una ad una mostrarvi che tutte furono amiche agli artisti e talora anche nell'Arte si esercitarono.

Piglierò solo alcuni esempi. Alfonsina Orsini, moglie di Piero, figlio di Lorenzo de' Medici, ci è descritta dagli storici come donna di grande alterigia e di modi risentiti; pur nondimeno Mariotto Albertinelli prese servitù presso di lei, ed essa (sono parole del Vasari)[1] perchè attendesse a farsi valente gli porgeva ogni aiuto, sicchè al pittore pareva avere trovato per quella familiarità la ventura sua. Elisabetta duchessa di Urbino, nata dei Gonzaga, scrive al fratello Francesco per raccomandargli il figliuolo di Andrea Mantegna che era morto poco innanzi. « Avendo noi, comincia ella, non volgarmente amato messer Andrea Mantegna per essere stato uomo di quelle qualità che V. E. sa, etc. » E la qualità era l'Arte, non certo la nascita, perchè il Mantegna nacque di umilissima stirpe, e da fanciullo pasceva gli armenti.[2] E un'altra

[1] Vasari, *Vita di Mariotto Albertinelli*, vol. VII, pag. 181.
[2] Gaye, *Carteggi di artisti*, vol. II, pag. 128.

duchessa di Urbino Giovanna raccomanda a Pier Soderini, gonfaloniere di Firenze, il giovane Raffaello che per la prima volta usciva dalla città nativa. Sebbene la lettera sia nota, pur mi è caro trascriverla: « Sarà esibitore di questa Raffaello pittore da Urbino, il quale avendo buon ingegno nel suo esercizio, ha deliberato stare qualche tempo in Firenze per imparare. E perchè il padre è suto molto virtuoso e mio affezionato, e so che il figliuolo è discreto e gentile giovine, per ogni rispetto io lo amo sommamente e desidero che egli venga a buona perfezione. Però lo raccomando alla Signoria Vostra strettamente quanto più posso, pregandola per amor mio che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli ogni aiuto e favore: chè tutti quelli piaceri e commodi che rinverrà da Vostra Signoria li riputerò a me proprii, e li avrò da quella per cosa graditissima, alla quale mi raccomando ed offero. » Questa lettera onora lei, e insieme il Soderini, al quale è indirizzata. Nè si può immaginare maggior cordialità verso il giovane artista di quella che esprime la presente lettera, nè maggior ossequio verso il personaggio che deve proteggerlo. Tale era l'ultima della stirpe Feltresca, che imparentata al terribile papa Giulio amava di sottoscriversi, come qui fa, Prefettessa di Roma.[1]

Veronica Gambara, lume e gloria delle Lettere italiane, fu grande ammiratrice di Antonio Allegri, e non si perita nelle sue lettere di chiamarlo *il nostro Correggio*. Argentina Rangona Pallavicina di Modena quando scrive a Tiziano lo tratta di *fratello onorandissimo*.[2] Ma quella, in cui appare più stupendamente il sentimento delle Arti e la munificenza nel proteggerle, è certamente Isabella Gonzaga. Essa è il tipo più compiuto della Principessa còlta di quel tempo, e, come ebbe a dire un moderno scrittore, non vi fu mai creatura più atta a intendere e gustare il bello, e che più si rallegrasse di possedere ed ammirare i capolavori dell'Arte.[3]

Isabella veniva di casa d'Este, e fino dalla puerizia fu fidanzata a Francesco Gonzaga, ma a sedici anni soltanto venne condotta in Mantova al marito. Partecipò alla vita sua politica molto agitata e tenne sovente il governo in sua assenza. Fu moglie e madre virtuosa, e allevò i figliuoli con moltissima cura. Nel 1519

[1] Giordani, *Opere*, vol. V, pag. 433; e Vasari, *Vita di Raffaello*, in una nota degli Editori, vol. VIII, pag. 5.

[2] Gaye, *Carteggi di artisti*, vol. II, pag. 375.

[3] Baschet cit. da Firmin Didot, *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise*. Paris, 1875.

rimase vedova, e si trovò a Roma durante il sacco degl' Imperiali, a Bologna per l' incoronazione di Carlo V. Ricondottasi poscia a Mantova, quivi finì tranquillamente sua vita nel 1539. I contemporanei concordano nel dire che era bellissima, e per quanto vogliamo supporre che madama di Cottrau che l' accompagnò a Ferrara per le nozze di Alfonso d' Este con Lucrezia Borgia, dove fu concorso di vaghissime dame e damigelle, per quanto, dico, vogliamo supporre ch' ella fosse parziale verso di lei, non si può credere che avrebbe mai osato contro la verità di scrivere queste parole: « La signora Isabella e da li nostri e da quelli son venuti porta il vanto de la più bella, e questo è senza fallo, poichè appetto sua signoria erano le altre un niente. Così dunque porteremo il palio a casa di madonna mia. »[1]

È a dolere che sia perduto il ritratto fattole da Leonardo da Vinci quando essa era giovine, poichè nel 1500 Lorenzo da Pavia suo agente da Venezia le scriveva: « È a Venezia Lionardo Vinci, il quale mi ha mostrato un ritratto de la Signoria Vostra che è molto naturale a quella, sta tanto ben fatto non è possibile. »[2] Di questo non è più traccia: ben rimane quello del Tiziano, ma egli la ritrasse solo nel 1514, quando ella aveva già quarant' anni: stupenda opera copiata anche dal Rubens e che trovasi nella Galleria di Vienna. Vi si ravvisano le fattezze regolari, la soavità dello sguardo, la dignità del volto e di tutta la persona.

Essa fu in corrispondenza con tutti gli uomini dotti del suo tempo, col Bembo, Bernardo Tasso, il Giovio, l' Ariosto, Aldo Manuzio, l'Equicola e molti altri: amantissima di cose antiche, si valeva de' suoi amici lontani per farne indagine ed acquisto, e tale è il soggetto di molte sue lettere assai graziose; nè soltanto di cose antiche, ma anche di moderne, purchè belle, si dilettava, qual che ne fosse il genere, strumenti di musica, quadri, camei, pietre incise, metalli damaschinati, specchi di cristallo, pezzi d'ambra, codici, libri stampati, legature artistiche, e via dicendo. A Fioravante Bragnola, suo agente a Roma, commette di far copiare « quello mappamondo e segni celesti che sono dipinti in due spere solide in la libreria del Papa. » E a Roma parimente Sebastiano Del Piombo fa incetta per lei di medaglie.[3] Certo Raffaello le aveva venduto due figurine come antiche:

[1] *Archivio Storico.* Firenze, *Appendice,* vol. II.

[2] *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise,* par Amb. Firmin Didot. Paris, 1875, pag. 67.

[3] Gaye, op. cit., vol. II, pag. 178.

ella le riconosce per moderne e vuole la restituzione del danaro, o qualche altra bella cosa, per esempio una medaglia che le ha mostrato lo stesso Raffaello a Roma, e gli dice: « più tosto volemo restar senza ricompensa de le nostre figurine che aver cose tristi e volgari. »[1]

Però una volta anch'essa prese per antico un Cupido dormiente, che era invece fattura moderna; ma era fattura di Michelangelo. Questo Cupido dormiente era venuto alle mani di certo Baldassare del Milanese per ducati trenta, e costui per antico l'aveva venduto al cardinal di San Giorgio per ducati dugento. Risaputasi la cosa e avendo il Cardinale rimandato indietro il Cupido e voluta la restituzione dei suoi denari non senza menarne qualche scalpore, Michelangelo, alla cui indole ogni cosa men che leale repugnava, volle ripigliarselo, e recossi da quel Baldassare del Milanese, introdotto da una lettera di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, al quale poscia raccontò il fatto. « Detti la lettera a Baldassare e domandaigli il bambino e che io gli renderò i suoi denari. Lui mi rispose molto aspramente e che lo farà prima in cento pezzi e che il bambino lui lo aveva comprato, e era suo, e non dubitava di averlo a rendere. »[2] La cosa andò poi in dimenticanza, ma si vede che Baldassare lo rivendette di nuovo per antico e tale pervenne alle mani di Cesare Borgia, insieme con una Venere di marmo, e questa veramente antica.

La Marchesa desiderava vivamente di possedere il Cupido e la Venere. Ma come fare? Ella si rivolge a suo fratello, il cardinal d'Este a Roma e gli scrive così: « Io che ho posto gran cura di raccogliere cose antique per onorare il mio studio, desidererei grandemente averli, nè mi pare inconveniente pensiero, intendendo che la E. S. non si diletta molto di antiquità » (il duca Valentino aveva altro a pensare che alle anticaglie) « e che per questo facilmente ne compiacerà altri. Ma perchè io non ho dimestichezza con lui, di sorta che senza mezzo possi assicurarmi di ricercarla di simile piacere, mi è parso usare de la autorità di V. S. Ill.ma pregandola e dimandandole di grazia che la vogli e con lettera e con messo richiedere in dono detti *Venere* e *Cupido*, con tale efficacia che lei e me siamo compiaciuti: e sarò ben contenta, parendo così a V. S. Ill.ma, che gli dimostri volerli per me, e che io gli abbia fatto grandissima instanza e mandato questo cavallaro a posta costì come faccio »

[1] Gaye, op. cit., vol. II, pag. 202.
[2] Vasari, vol. XII, pag. 168, e nota, pag. 340.

(notisi bene che mandava apposta un cavallaro da Mantova sino a Roma): « che un piacere e grazia non potria ricever la maggiore da S. E. e da V. S. Ill.ma, alla quale mi raccomando. »

Questa lettera è del 30 giugno 1502, e il duca Valentino fu sollecito e lieto di aderire al desiderio della bella Marchesa. Ma ella, che era di così fine giudizio, appena avuto fra le mani il Cupido, s'accorse subito della contraffazione. Avvegnachè tre settimane dopo scrivendo al marito, con molta disinvoltura, ma senza far più motto d'altro, gli gittò queste parole: *il Cupido per cosa moderna non ha pari.* [1]

Aveva la Marchesa nel suo palazzo in Mantova messo in ordine due appartamenti, l'uno a pian terreno e di questo avea fatto come il Museo delle sue anticaglie. Era chiamato la *Grotta* e doveva esser molto rinomato, perchè il poeta Raffaello Toscano ne canta:

. . . . . e giù posto a terreno
Quel loco che la Grotta il mondo appella.

L'appartamento del piano superiore era denominato il *Paradiso*, tutto mirabilmente dipinto e adorno. Ma la parte più intima, e a lei più cara, erano le due stanze che essa chiamava il suo *studiolo.* Entriamo in questa specie di Santuario quale era in quel tempo, e avremo un'immagine dello spirito e del gusto della Marchesa.

La prima di queste stanzine, larga cinque passi e lunga otto, ha le pareti coperte di squisite tarsie di legno: sovra di queste erano disposti quadri de' migliori autori. Il soffitto di legno è frastagliato di bellissimi ornati a rilievo e arabeschi in oro sopra fondo azzurro: da un lato vi si legge il nome *Isabella Estens. march. Mantuae 1527;* dall'altra parte la divisa che Ella s'era scelta *nec spe nec metu*, per indicare il suo animo sereno sopra le vicissitudini umane che nè da speranza nè da timore poteva essere agitato. La porta che da questa prima stanza mette all'altra è tutta di marmo con quattro graziosissimi medaglioni e bassorilievi, de'quali l'uno rappresenta Pallade, l'altro una femmina ignuda con alcuni libri ed un corno di abbondanza: la terza simboleggia la Poesia pastorale, la quarta la Musica, e nell'interno degli stipiti sono in sette spazii rotondi animali esprimenti allusioni pur simboliche. Il soffitto di questa stanza alquanto più grande della prima è dello stesso genere, ma più perfetto per

[1] Gaye, op. cit., vol. II, pag. 53, 54.

squisitezza di gusto e finitezza d'esecuzione, il più perfetto forse di quanti furono fatti in Italia.

In questo *studiolo* ella teneva certamente i libri che Aldo Manuzio le mandava quando uscivano dai suoi tipi, e qui aveva il *Cupido* di Michelangelo, e di riscontro un altro *Cupido* reputato fattura greca e che meritò un poemetto di Giovan Battista Mantovano, e un epigramma di B. Castiglione.[1] Qui pendevano dalle pareti i quadri che più ella aveva in pregio. Lorenzo Costa vi aveva dipinto la favola di Leda, con molte figure che fanno una musica e Pietro Perugino degli Amorini e Ninfe che scherzano in mezzo alla campagna. Il Correggio aveva fatto due quadri: nell'uno era la favola di Apollo e Marte, nell'altro la Fortezza, la Giustizia e la Temperanza che insegnano ad un fanciullo a misurare il tempo. Il Mantegna similmente avea rappresentato prima Venere e Marte, con Vulcano dispettoso nel fondo, e nel davanti Orfeo che suona, mentre le Ninfe intrecciano carole; poscia Minerva e Diana che scacciano i vizii, dove si vede l'Ozio condotto dall'Inerzia, e l'Ignoranza portata dall'Ingratitudine e dall'Avarizia.[2]

A questo *studiolo* è da supporre che destinasse la Marchesa anche quel quadro di Giovanni Bellini che ella con tanta insistenza desiderava. Ne aveva fatto il Bembo suo intercessore, e il Bellini avea promesso, ma poi indugiando gli scrive ella stessa per mano del suo segretario Capilupo nel *1505*: « Messer Joanne, quanto sia il desiderio nostro di avere un quadro dipinto ed istorico di mano vostra da metter nel nostro studio presso quelli del Mantegna vostro cognato, facilmente potete avere inteso li tempi passati che ve ne abbiamo fatto istanza, ma per le molte occupazioni non avete potuto.... ma essendo stato qui li mesi passati il Magnifico Pietro Bembo, ed inteso lo sommo desiderio nostro, nel quale continuamente siamo, mi dètte animo a speranza di poterlo conseguire. » E poco tempo dopo scrive: « Restammo troppo sodisfatti che voi siate disposto di fare il quadro, del quale vi abbiamo nuovamente scritto, continuando con lo intenso desiderio di averlo di mano vostra, e cosa più grata non potressimo di presente avere. Faremo dunque metter la misura all'ordine, secondo il loco dove andrà l'opera, ed in questo maggio aspetteremo il Magnifico P. Bembo che ritorni da Venezia, acciocchè lui che

[1] Gio. Battista Mantovano, *De Cupidine marmoreo;* B. Castiglione, *In Cupidinem Praxitelis.*

[2] Vedi il *Commentario* alla *Vita di Andrea Mantegna*, nel Vasari, vol. V, pagina 191.

ha visto le altre invenzioni che sono nello studio nostro, possa ritrovare le invenzioni di quello che avreste a fare, ed allora vi manderemo il convenevole. »[1] Se il desiderio della Marchesa fosse poi appagato non sappiamo, ma forse non fu, perchè nell'inventario che ci rimane dello *studiolo* dopo la sua morte, non n'è fatta menzione.

Questo stupendo tempio delle Arti fu un secolo dopo nel *1630* saccheggiato dagli Austriaci dopo la presa di Mantova, e gli oggetti rimasti andarono dispersi. Però le pitture più preziose erano state vendute pochi anni prima dal Duca, ed oggi la più parte di esse si trovano nella Galleria del Louvre.[2]

Qui mi soccorre un pensiero melanconico pensando ai guasti che il tempo, e, più che il tempo, la incuria degli uomini arrecarono al palazzo di Mantova, insigne monumento dell'Arte italiana. Non solo le stanze che abbiamo descritte, ma le altre della così detta *Corte vecchia* furono stupende per arte: essendo state decorate dal Primaticcio e dipinte talune dal Mantegna medesimo, altre più tardi da Giulio Romano e dai suoi seguaci, sicchè a detta del giudice più competente oggi in Italia questi locali « formano tutti insieme un gruppo di opere decorative che per ricchezza e per buon gusto può considerarsi la più bella scuola che in tal genere d'arte abbia l'Italia. »[3] Il palazzo appartiene al Demanio, ma giace in uno squallore indegno di un popolo civile, e lo *studiolo* d'Isabella era appigionato per poche lire, quando a me toccò la fortuna di poterlo almeno sgombrare. Nè sarebbe malagevole restaurarlo, e non solo quella stanza, ma tutto l'appartamento, e ciò potrebbe farsi con minima spesa, poichè i lavori più urgenti di riparazione furono valutati quattordicimila lire. E della felice riuscita mi assicurava lo splendido successo ottenuto in Bologna col restauro dei celebri affreschi della capella di Santa Cecilia, che già anneriti e deturpati dal sudiciume e dai ripetuti restauri rividero la luce nella loro prima forma con generale contentezza degli studiosi. Perciò io aveva ordinato che si ponesse mano a quest'altra opera, affidandone la direzione e la cura a quei medesimi uomini, e il restauro sarebbe stato fatto *si fata tulissent.*

Ma torniamo a Isabella di Gonzaga, la quale agli altri suoi

[1] Gaye, op. cit., loc. cit.

[2] Due illustri storici dell'arte, lo Schlegel e il Rio, lodano a cielo i due dipinti del Mantegna. Vedi il *Commentario*, di che sopra.

[3] Vedi Lettera di Giovanni Morelli al Ministro delle finanze Minghetti: *Atti della Camera*, Sessione 1876, n. 52.

pregi aggiungeva un'abilità grandissima nella musica. Quando nel 1502 era a Ferrara per la nozze di Lucrezia con Alfonso, essa scrive al marito: « Finito che fu il ballo, per tante preghiere e voci mi furono fatte, fui necessitata fare li miei atti nel cantare con il liuto, e così finissimo la giornata alle cinque ore di notte. »[1] Le gentildonne di quel tempo si ammaestravano tutte a cantare e suonare, e la musica formava una parte principale della educazione, e uno dei più frequenti trattenimenti delle conversazioni. Adunque oltre Isabella molte altre signore diventarono in quest'arte valentissime. E che tale fosse Tarquinia Molza basterebbero a mostrarlo quelle parole, colle quali il Patrizi dedica ad essa le sue *Discussioni peripatetiche.* Imperocchè dopo averla commendata del suo sapere nella Logica, nella Morale, nella Fisiòlogia, nella Teologia e nelle Lettere italiane e latine « che dirò io, aggiunge, della Musica? Non vi ha uomo in essa sì dotto che vi uguagli, non che vi superi. Quando voi cantate al cembalo o unendo la voce al suono della cetra fate udire al tempo medesimo l'acuto ed il grave, pare che le Grazie tutte vi stiano attorno attonite. »[2]

Ma io non potrei lasciare questo tèma delle gentildonne che onorarono e protessero le Arti nel secolo XV e XVI senza toccare ancora di quella virtuosissima che sovrasta a tutte le altre del suo secolo, e che fu degna d'ispirare il grande Michelangelo.

Vittoria Colonna Marchesa di Pescara amò Michelangelo già venuto in età matura, e ne fu passionatamente riamata. Di ciò gli scritti dell'una e dell'altro, di ciò le testimonianze contemporanee non ci lasciano alcun dubbio.[3] Egli la chiamava *l'anima sua* e talora anche *la luce del secol nostro, anzi del mondo.* E quando Vittoria si ritirò nel convento di Viterbo, Michelangelo sovente partiva da Roma a bella posta e andava a visitarla colà e con lei intrattenevasi: talvolta anche la Marchesa veniva in Roma, non da altra cagione mossa che di vederlo. Poi nel tempo di loro lontananza erano in corrispondenza continua di lettere, e si mandavano a vicenda dei sonetti. Vi è un momento, nel quale la Marchesa sente che il carteggio si fa troppo frequente, e con fina delicatezza gli esprime il timore che ciò non distragga lei

[1] *Archivio storico*, in *Appendice*, vol. II, pag. 205 a 223.

[2] Tiraboschi, vol. VII, parte III, cap. 3, § 21.

[3] Vedi la *Vita di Michelangelo*, di Aurelio Gotti, pubblicata in occasione del Centenario 1874, dalla quale sono estratti i brani citati sotto. Vedi anche Herman Grimm, *Michelangelo's Leben*, tradotto e pubblicato in Firenze. Il conte Raczynski nel suo libro: *Les Arts en Portugal* (J. Renouard: Paris, 1846), diede la traduzione di parecchi brani di un manoscritto di Francesco d'Olanda, nel quale riferisce alcune conversazioni seguite nel 1549 a Roma fra Michelangelo e Vittoria Colonna alla presenza sua e di altri.

dalle opere di pietà, lui dalle opere d'arte. « Sapendo, gli scrive, la nostra stabile amicizia, e legata in nodo cristiano sicurissima affezione, non mi par provocare con le mie il testimonio delle vostre lettere, ma aspetto sustanziosa occasione di scrivervi. »

Ci è noto che egli aveva fatto tre quadri per Vittoria: un Cristo confitto in croce, che alzata la testa raccomanda lo spirito al Padre (cosa divina, dice il Vasari), una Samaritana al pozzo, e finalmente una Pietà in grembo alla Nostra Donna con due angioletti. Vittoria lo ringrazia con queste parole: « Io ebbi grandissima fede in Dio che vi dèsse una grazia soprannaturale a far questo Cristo: poi il vidi sì mirabile che superò in tutti i modi ogni mia aspettazione, poi fatta animosa da li miracoli vostri desiderai quello che ora meravigliosamente vedo adempito, cioè che sta da ogni parte in somma perfezione e non si potria desiderar più nè giungere a desiderar tanto, e vi dico che mi allegro molto che l'Angelo di man destra sia assai più bello, perchè il Michele ponerà voi Michelangelo alla destra del Signore nel dì novissimo. E in questo mezzo non so come servirvi altro che con pregare questo dolce Cristo che sì bene e sì perfettamente avete dipinto, e pregar voi mi comandiate come cosa vostra in tutto e per tutto. »

Quale impressione producesse in Michelangelo la morte di Vittoria, è facile immaginarlo. Il Condivi che gli era famigliare, dice che rimase per alcun tempo sbigottito e come insensato e narra aver udito dalla sua bocca medesima che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a veder passata di questa vita, non così le baciò la fronte, come baciò la mano.[1] In quel sentimento non può esser nulla di profano, quando si pensa alla purezza della vita di Vittoria, e all'austerità di Michelangelo. Ma nell'anima dell'artista l'amore è possente bisogno, e stimolo a grandi opere.

Se non che ormai mi tarda di giungere alla parte più sostanziale del mio lavoro, nella quale intendo parlare delle donne che esercitarono veramente l'Arte e vennero in fama al pari degli uomini più illustri.

(*Continua.*) M. MINGHETTI.

[1] *Vita di Michelangelo Buonarroti*, scritta da Ascanio Condivi suo discepolo. Pisa, 1824, pag. 77-78.

L'EPICUREISMO NELLA STORIA E NELLA SCIENZA,

A PROPOSITO DI UNA PUBBLICAZIONE RECENTE.[1]

Anche coloro che sono mediocremente istruiti nella Storia della Filosofia non ignorano che Epicuro fu spesso giudicato con parzialità, che la sua dottrina e la sua vita furono depresse dagli uni ed esaltate dagli altri; sanno pure che varie volte si è tentato il restauro dell' *Epicureismo*, conoscono le attinenze di questo tentativo colle rispettive condizioni degli animi e coll'ambiente storico, ma nessuno forse immaginava che i placiti di Epicuro rispondessero sostanzialmente alle esigenze della vita e della scienza moderna, che in essi fosse contenuta la guida definitiva dell'una e l'oracolo dell'altra. Questa rivelazione era serbata ai nostri giorni e doveva fornircela il signor Gaetano Trezza, uomo di costumi illibati, scrittore e professore egregio, amato dai suoi scolari e degno di esserlo.

Trattandosi dell'Epicureismo questa dichiarazione che in altro caso sarebbe soverchia, può non essere inopportuna.

Egli si passiona ora per Epicuro come già si passionò per Lucrezio[2] e col suo nuovo libro, continuando gli studii prediletti, si sforza d'infonderci le sue convinzioni intorno ai principii del vero e del bene e per così dire il suo *credo* filosofico. Poichè in questo volume non si tratta tanto di una ricostruzione erudita e laboriosa della vita e delle opere di Epicuro sulle tracce degli antichi e dei moderni che hanno scrutato gli squarci autentici di queste e le notizie migliori di quella, quanto della significazione

[1] *Epicuro e l'Epicureismo*, di G. Trezza, professore di Letteratura latina nell'Istituto di Studii Superiori di Firenze, volume unico. Firenze, Barbèra, 1877.

[2] *Lucrezio*, di G. Trezza.

di un pensiero, di cui la storia ci porge in Epicuro un rappresentante illustre, e nell'Epicureismo una forma famosa. Qual'è questo pensiero? Formuliamolo senza reticenze, con quella stessa franchezza con cui piace all'Autore di esporlo e proclamarlo. L'uomo senz'anima e puro organismo; non solo senza religione, ma senza legge morale propriamente detta, senza l'impero del dovere, senza la libertà interiore; il mondo non solo senza Dio, ma senza fini; senza distinzione fra le sue forze invisibili e i fenomeni che ne rampollano; una moltitudine infinita di atomi eternamente mossi e giranti nel vuoto immenso dello spazio, una serie sterminata di accozzi e di esperimenti inconscii, coi quali si sono fatte e disfatte senza posa le parti di questa macchina mondana, finchè siano riuscite a mettersi provvisoriamente insieme, creazione effimera del giuoco eterno di una Natura cieca e inconsapevolmente beffarda; tali sono tra gli altri alcuni dei tratti più spiccanti del quadro, in cui l'Autore ha colorito il suo concetto dell'universo.

Questo concetto è egli veramente sancito dalla scienza, ed Epicuro è egli propriamente il pensatore che la Filosofia dovrà prender per guida onde mettersi d'accordo con essa? L'Epicureismo è egli, come lo pretende il signor Trezza, il meglio del sapere e della civiltà antica; è egli vero che la storia del progresso scientifico e morale s'immedesima con la sua; che il nostro Rinascimento fu grande soltanto per esso, e che esso solo può ravviare alla mèta le nostre facoltà incerte ed erranti? Se tutto ciò fosse vero, converrebbe arrendersi all'invito del professore di Firenze, lavorar tutti concordi alla restaurazione di una dottrina che si credeva chiusa in quella tomba del passato, nella quale egli si piace a sotterrare tutte le altre; converrebbe inneggiare con lui alla Rinascenza epicurea come alla salute dell'umanità.

Non mi metto con idee preconcette al breve esame che qui mi è concesso di fare per rispondere a queste domande; credo con l'Hegel, col Cousin, col Rosmini che nessun sistema è completamente falso; so che l'Epicureismo è una varietà di quella direzione realistica del pensiero che nei tempi antichi e nei moderni si è sempre disputata coll'idealismo l'impero dello spirito umano; ma mi domando se il realismo dei nostri tempi si può chiamare con questo nome; mi chiedo se per istare con la scienza, coi suoi risultati, coi suoi metodi, il che è necessarissimo, si debba rinunciare a tutto ciò che Epicuro non ammise, e accettare la sostanza dei suoi insegnamenti con le correzioni del mio egregio collega: e

dico le correzioni, poichè, non ostante il suo entusiasmo pel sapiente Ateniese, egli non dubita di risecare dalle sue dottrine le parti che giudica dannose e false, perchè contrarie, secondo lui, alla natura dell'uomo e alla realtà cosmica infinitamente meglio conosciuta al nostro tempo di quel che potesse esserlo a quello di Epicuro. Per ciò egli respinge quelle larve di numi che per dare qualche soddisfazione al sentimento religioso e all'immaginazione popolare il moralista del piacere aveva relegate negli spazii remoti che separano i mondi, e completa il di lui ateismo; e così ancora egli abolisce quella libertà interiore che fu tanto cara al suo filosofo, che temperò di qualche nobiltà spirituale l'egoismo della sua morale, e la mise in credito presso molti personaggi gravi e austeri. Il signor Trezza è conseguente; egli è in certo senso più epicureo di Epicuro; religione e libertà non sono compatibili con un sistema che in nome della ragione e della scienza non ammette altri principii delle cose che gli atomi e il moto.

I.

Ma voglia il lettore risalire rapidamente con noi all'origine di questa dottrina. Epicuro è nato in Atene nel 341 prima dell'Era cristiana e vissuto lungamente fino all'età di 72 anni, fino cioè al 270. Scrisse moltissimo, ma tutti i suoi libri sono perduti, salvo pochi frammenti rimasti nelle opere dei filosofi posteriori come citazioni, e raccolti con quella diligenza minuta e quasi religiosa che i moderni consacrano alla storia e alla critica dell'antichità; quindi mille e seicento anni prima che il Gassendi, il celebre filosofo contemporaneo del Descartes, li illustrasse e ne ricavasse l'esposizione della dottrina epicurea, il genio di Lucrezio si era ispirato alle fonti primitive, onde furono tratti, e aveva espressa la mente del maestro nel suo poema immortale.

Ma l'Epicureismo era assai più antico di Epicuro. La sua metafisica e la sua morale risalivano fino ai tempi di Socrate. Prescindendo dall'India e dai suoi filosofi, il padre dell'Atomismo è Democrito di Abdera, e il fondatore della morale del piacere è Aristippo cirenaico condiscepolo di Platone. Epicuro non ha veramente recato una sola idea nuova nella filosofia greca, ma uniti e svolti i principii di due scuole affini nella loro parte pratica.

Il solo punto, sul quale, per quanto ci consti, egli abbia modificato il pensiero di Democrito, sarebbe il movimento degli

atomi, nei quali egli suppose l'insita virtù di deviare dalla linea retta con una declinazione (*clinamen*) necessaria a spiegare i loro incontri e anche a fondare, secondo lui, nell'uomo la facoltà di resistere agl'impulsi fatali delle cose esterne e dei sensi.

L'apatìa di Egesia successore di Aristippo e l'atarassia (imperturbabilità) di Pirrone capo dello scetticismo rivivevano nel suo modo di regolare l'acquisto della felicità e l'uso del piacere.

Nelle tre parti, in cui si divideva la sua filosofia, cioè fisica, canonica ed etica, non si trovavano, per quanto sappiamo, nè fatti nè idee nuove, nessuna analisi feconda che ci sia stata tramandata e che abbia preso un posto importante nella storia del pensiero. Nella canonica, o dottrina delle regole, egli risaliva alle fonti della cognizione e della verità fondandole naturalmente sui sensi e sulle apparenze esteriori; le sue distinzioni delle sensazioni, delle anticipazioni o *prolessi* e delle passioni o affezioni erano le basi di una psicologia e di una logica impicciolita e semplificata; la sua fisica si restringeva a quel tanto di sapere che giudicava praticamente necessario a rivelare le leggi generali della natura e a liberar l'uomo dalla superstizione, dal timore degli Dei e della vita futura. La sua morale mirava unicamente alla felicità, immedesimando il bene col piacere, ma intendeva questo in guisa da ridurlo piuttosto a una fuga prudente del dolore che a una ricerca pericolosa dei godimenti. Su questa materia che era propriamente il centro di tutte le sue dottrine, Epicuro prevenne con sottili distinzioni gli utilitarii ed eudemonologisti moderni, non escluso lo Stuart Mill; poichè egli pure non guardò soltanto alla quantità, ma anche alla *qualità* dei piaceri, preponendo i più durevoli e più immuni da miscuglio di pena ai contrarii, preferendo quelli dello spirito a quelli del corpo, e ordinandone le classi e maniere diverse, per forma che prevalessero gli stati psichici e fisici più atti ad assicurare la quiete interiore, supremo scopo dei suoi precetti; ai quali egli aggiunse colla sua vita un commento e una conferma onorevole; poichè questo legislatore di una felicità ristretta alla terra l'intendeva così, che per acquistarla conveniva immolarle quasi sempre i diletti più attraenti; e per una contraddizione non facile a spiegarsi senza il concorso di varie cause, fra cui forse non ultima la tempra individuale, egli, da quanto si narra, era giunto ad esser talmente padrone di sè e temperante da offrire nella sua persona l'immagine dell'austerità stoica o dell'indifferenza cinica, piuttosto che quella di una vita dilettosa e seducente. Non esageriamo per altro e per

esser giusti e imparziali guardiamoci dall'esser deboli o indulgenti.

Il principio epicureo, come ogni regola soggettiva e sensibile, nulla aveva di costante e di fermo, perchè non conteneva alcun comando assoluto della ragione, perchè non si fondava sopra un concetto compiuto dell'uomo, nè sopra quella legge del dovere che ne esprime le imperiose esigenze connesse con quelle del bene universale. Il principio epicureo era suscettivo d'interpretazioni conformi alle inclinazioni più diverse, e l'egoismo che insegnava e di cui raccomandava una forma eletta, appariva opportuno nel contrasto di dottrine o troppo robuste per la fiacchezza dei tempi come la stoica, o come la platonica è l'aristotelica, troppo speculative per l'indirizzo materiale che ormai prevaleva nella società. Queste circostanze spiegano abbastanza il suo successo. L'ideale angusto di scienza e di vita che Epicuro offriva alla Grecia priva della sua libertà sotto i successori di Alessandro armonizzava con la sua condizione. Spezzati i diritti delle libere città elleniche, spenta l'attività del cittadino, perduta la fede religiosa degli avi nello sviluppo della riflessione e della critica, svaniti gli slanci più fecondi della produzione poetica e artistica, dove poteva la mente fissare nel mondo obbiettivo il segno delle sue aspirazioni e cercare un alimento alle sue facoltà inquiete e scontente? L'agora era muta o non risuonava più della libera voce degli oratori politici, mentre la conquista dell'Asia apriva invece alle cupidigie del lucro e del lusso le sue maravigliose ricchezze. Decisamente l'egoismo pratico e speculativo era in perfetta armonia con questo stato di cose; la morale di decadenza bandita da Epicuro era fatta per esso.

Nè altrimenti si comprende che conquistata la Grecia dai Romani, l'Epicureismo facesse molti proseliti in Italia e in Roma sul cadere della Repubblica, e nei tempi più tristi dell'Impero dividesse collo stoicismo la simpatia e il governo degli uomini còlti e delle alte classi sociali; poichè, mentre la dottrina di Zenone tirava a sè le anime coraggiose divenute l'asilo inviolabile della dignità umana, i cuori imbelli riparavano volentieri nei giardini di Epicuro, e affidandosi ai suoi troppo placidi insegnamenti, dimenticavano nel riposo di un elegante egoismo gli strazii del dispotismo e le calamità della patria; filosofie appropriate amendue ad epoche di decadimento civile, ma per ragioni affatto contrarie; strumento quella di nobile reazione e di fortezza morale, organo questa di sicura quiete e di docile rassegnazione, miravano

per diverse vie e con opposto contegno e risultato alla indipendenza dello spirito in tempi di servitù; ma l'una ha il vanto imperituro di aver dato al mondo esempii stupendi di carattere e di energia, mentre l'altra, per emancipar gli animi, gli avviliva distogliendoli dalle virtù attive e dai forti proponimenti. So che l'Epicureismo può opporre Cesare a Catone e l'ambizione gloriosa dell'uno alla resistenza indomita dell'altro; ma oltrechè il genio non è chiuso mai nei termini di una scuola, nessuno ignora la differenza che passa fra gli atti audaci di una politica rivoluzionaria intenta soltanto al successo, e i comandi della giustizia eterna che impone freni ai sovrani e ai popoli. Al certo non vi è entusiasmo di scuola o fanatismo di setta che possa cancellare questa verità storica: che il principio epicureo guidò troppo spesso le voglie dei tiranni, consigliò i loro adulatori e concorse alla servitù delle nazioni, mentre il principio stoico animò le più generose proteste, e sul trono dei Cesari come nei ceppi dello schiavo, con Marco Aurelio e con Epitteto, dettò e praticò precetti mirabili di giustizia e di benevolenza universale.

Ma a che prolungare quest'antitesi che ognuno può compiere da sè coi ricordi classici? Non si tratta qui di spogliar Tacito e Lucano, Seneca e Giovenale per trarne una pittura dell'influsso dell'una e dell'altra dottrina sulla società greco-romana. Questo lavoro è stato fatto e rifatto. Qui non s'invoca la Storia ad altro fine che per accertare il carattere di una morale, la quale, ponendo al di sopra di tutto la tranquillità della vita, intendeva ad allontanar l'uomo da ogni partecipazione alla cosa pubblica, che per renderlo felice lo voleva timido e rassegnato, che per premunirlo contro la pena lo allontanava dalle fonti del piacere e quasi gli impediva di vivere:

Et propter vitam vivendi perdere causas.

II.

Si è detto ed è vero che l'Ellenismo ossia quell'insieme di cognizioni e di abitudini scelte che costituivano la civiltà greca ai tempi di Alessandro, si diffuse nell'Asia, nell'Egitto e nell'Occidente latino precisamente nel tempo stesso, in cui l'Epicureismo dava il crollo all'Olimpo, e riducendo le leggi a convenzioni e la giustizia all'utile, portava l'ultimo colpo alle vecchie istituzioni

delle libere città, alle loro credenze e ai loro costumi, e disfaceva la Grecia per formare un mondo civile più vasto. Non si nega che l'Epicureismo abbia in effetto avuto anch'esso una parte in quest'opera demolitrice, ma non bisogna esagerarla. Tutte le scuole vi concorsero o colla critica diretta del Politeismo, o colla creazione di una teologia speculativa diametralmente contraria alle favole della religione popolare, o con un naturalismo più radicale dell'atomismo di Epicuro; il quale, non ostante la sua avversione al principio religioso e all'idea di una vita futura, parla, non si sa se da senno o per ischerzo, degli Dei foggiandoli ad immagine del suo sapiente, rappresentandoli cioè felici nella quiete inalterata di una esistenza oziosa e placida come il sonno o la morte:

Dulcis et alta quies, placidaeque simillima morti.

Forse sarebbe più logico e più onorevole per Epicuro l'adottare, rispetto al significato delle sue contradittorie divinità, la interpretazione non priva d'acume, proposta dal signor Cipolla da Verona, il quale dalla loro moltitudine, tenuità, eternità e inerzia beata, dalla loro relazione cogli obbietti della ragione e dalla loro differenza da quelli dei sensi, giudica che siano le nature eterne degli atomi concepite per mezzo dell'astrazione e tratte dalle immagini e dalle specie sensibili.[1]

Ma sia quel che esser si voglia di questa parte oscura dell'Epicureismo, certo è per altro che il vago, in cui s'avvolge, lascia intravedere lo scoglio, contro cui si è infranto il suo fondatore, e con esso Lucrezio e il recente panegirista dell'uno e dell'altro. Ci sono delle forze che il meccanismo della materia non abbraccia e dei fatti che non ispiega; e così il sentimento poetico dell'infinito costringe Lucrezio a parlar della Natura come di un tutto, ove circola una vita unica e in cui il soffio amoroso della Venere Uranica sparge la misura, l'ordine e la bellezza; così lo stesso Epicuro, mentre, abolendo lo spirito, distrugge la base naturale su cui si fondano l'attività interiore e l'idea, tien salda la libertà e conserva una larva di obbiettività ideale ed eterna; e così finalmente il signor Trezza, obbedendo a una legge della mente umana, parla della unità della Natura e dell'Essere come se al di là degli atomi e delle costruzioni fenomeniche vi fosse realmente quel principio universale, di cui egli paventa o avversa il pen-

[1] Vedi l'*Indicatore della Filologia classica*. Verona, 1° agosto 1872.

siero, come se la realtà sensibile si svolgesse dal suo seno, seguisse per esso le fasi di un moto evolutivo e di un progresso che non può esistere fuori del fine e dell'unità. Tant'è; la negazione del divino è impossibile. Dentro o fuori del mondo la mente lo vuole, lo acclama. O tu lo ammetti immanente nell'universo, intimamente unito alla varietà delle forze cosmiche, da cui sgorgano i fenomeni, come principio costitutivo della loro legislazione e della loro unità, e fine supremo della loro evoluzione, ovvero tu lo trasporti al di fuori e rotta la connessione dialettica delle cose, la circolazione e l'unità della vita, lo rendi impenetrabile alla ragione, trascendente e accessibile soltanto per mezzo delle rivelazioni e per vie soprannaturali. O la Filosofia moderna o il Medio Evo.

Ma rimaniamo ancora per un momento nella storia, prima di domandarci se l'Epicureismo è davvero l'ultima parola della scienza positiva e della ragione filosofica. Forse nella Rinascenza si sarà mostrata quella potenza vivificatrice che esso non ci ha rivelata nell'antichità. Così effettivamente la pensa lo scrittore, del quale abbiamo parlato. La Rinascenza in ciò che ebbe di buono fu, secondo lui, epicurea e tale è tutta la parte sana del mondo antico sopravvissuta nel moderno. Fino ad ora si era creduto il contrario, e sarà forse la mia inattitudine a penetrare nei misteri dell'Epicureismo che mi rende tenace della vecchia opinione. E per fermo, quand'anco la Rinascenza si dovesse limitare a quello amore febbrile dei piaceri che un poeta dei nostri tempi chiamò la festa delle fibbre, e che scoppiò impetuosa nell'Italia paganeggiante del principio del 500, si potrebbe sempre domandare che relazione avesse quella malattia sociale colla moderazione di Epicuro, colla sua guerra alle passioni, colla sua apatica quiete o *atarassia*. I costumi pur troppo peccavano per l'esagerazione di quel principio che egli e Aristippo avevano elevato in antico ad unica norma del vivere, ma se essi stessi fossero tornati e si fossero provati a render la ricerca del piacere più calma e più ordinata, avrebbero certo veduto quanto riesca inefficace la ragione contro gli stimoli del senso, allorchè le manca l'idea del dovere e il sentimento della giustizia. Il Medio Evo, dicesi, aveva mortificato i sensi e torturato la carne. Credo che queste formule così indeterminate siano equivoche per soverchia generalità; il mondo non è mai stato composto tutto di frati e di monache, e gli uomini dei tempi di mezzo non eran sempre in orazione; ma sia pure; la natura era stata tiranneggiata, si ammette; la na-

tura riprese i suoi diritti e fece anche assai più; dopo ciò vi pare egli che la Rinascenza sia giudicata e la sua moralità epicurea bene appoggiata? Intendo, non si tratta, risponderassi, tanto dei costumi, quanto dello scetticismo religioso, quanto di quel ritorno universale alla Natura che allora si avverò nella Scienza, nell'Arte, nella poesia, nella vita; è lo spirito dell'Epicureismo che ha tutto rinnovato. Parmi si possa contraddire apertamente a simili asserzioni, in nome della verità storica. L'arte del Rinascimento è stata abbastanza larga da abbracciare lo spirito e la materia, la religione e la filosofia; essa ha fatto vibrare tutte le corde del sentimento e della immaginazione, è stata sensibile a tutte le impressioni della realtà, ha provato e reso tutte le tendenze della vita; è stata mistica coll'Angelico, ideale con Raffaello, universale col Vinci e col Buonarroti, varia, grande, potente, con infiniti altri; il suo mondo non era il freddo atomismo di Democrito e di Epicuro, ma un universo vivente rispondente a un Dinamismo capace di spiegare l'organizzazione, la vita, l'anima e il pensiero; un tutto ordinato, in cui l'idea o la legge determinava con l'energia le forme, in cui l'esperienza e l'intelletto si abbracciavano in fecondo connubio. Chi può negare che l'ideale estetico dei nostri più grandi pittori e scultori classici non fosse disinteressato, che la nobiltà del loro cuore non riscattasse in parte l'egoismo dell'epoca loro? Chiamare Epicureismo il carattere generale dell'arte del Rinascimento sarebbe per lo meno mutilarla miseramente. Che se con questo nome si vuol designare non un sistema d'idee morali e scientifiche, ma una maniera di vivere, e in altre parole un Epicureismo pratico simile a quello, di cui le Corti del Moro, di Alessandro e di Lorenzo davano l'esempio, in sul finire del Quattrocento, chi è che non vi scorga una delle cause più funeste dei nostri passati guai, e il germe di una corruzione inseparabile dalla decadenza? Se alla Rinascenza mancò l'austerità dei costumi, la forza delle convinzioni e l'integrità del carattere, a che si deve se non alla mancanza di contrappeso nel soverchiare dello amore di sè, nella ricerca ardente del piacere e nello scoppio delle passioni egoistiche? E dove trovare questo contrappeso se non nell'amore di un ideale superiore ai sensi, a quel divino ideale di verità e di giustizia che non si sprigiona dagli atomi e dalle loro relazioni, ma può solo derivare coi sentimenti del bello e del sublime dalla forza spirituale e dalle sue profonde attinenze colla causa universale?

Si vanta ogni giorno la Riforma germanica e lo spirito di

schietta religiosità che la determinò; essa viene spesso contrapposta alla indifferenza degl'Italiani cólti della prima metà del 500, e si ravvisa nel loro scetticismo una ragione non piccola della loro debolezza morale. Che significano questi lagni se la salvezza dei popoli può essere assicurata dalla sola credenza negli atomi, se tutto è fola e superstizione nel principio religioso e nelle sue forme, se il progresso dipende dall'abolizione di quella e non si può sperar nulla dal miglioramento di queste; se le masse debbono essere atee e all'aristocrazia delle menti, a cui incombe di educarle al giusto e al bello, è vietato di attingere in ogni concetto di cose oltre-terrene e divine, se è tenuta di respingere ogni idea di Dio come una vecchia pece aderente al cervello, come un fungo ammuffito di questo polipaio nuovamente ridotto alla sua vera natura?

Io non intendo certo d'intuonare un inno retrospettivo alla vita politica italiana del 1848, nè diminuire o scusare gli errori e le colpe di quel periodo di ardore e di effervescenza. Un momento di entusiasmo non basta a rigenerare i popoli, sta bene; ma nessuno mette in dubbio l'importanza che ebbe pel nostro spirito nazionale la breve durata di quella festa celebrata, a così dire, sotto gli auspicii di un ideale, in cui il cielo e la terra sembravano unirsi come nelle liriche dei nostri poeti. Le trascendenze platoniche in generale e quelle del Gioberti in particolare non son fatte, lo so, per tener luogo nè del senso della realtà, nè della esperienza civile; è certo per altro che i germi ideali e pratici del 48 non furono preparati dall'Atomismo e dall'Ateismo, ma da un'elaborazione di quell'istinto sociale che intende allo sviluppo di tutte le facoltà dello spirito, e congiunge l'elemento religioso e morale all'estetico e allo scientifico nelle sue aspirazioni.

Ma torno alla Rinascenza e mi domando dove mai, fuori degli scritti di Lorenzo Valla, della sua poco corretta morale del piacere, e della sua eloquente invettiva contro il potere temporale dei Papi, la filosofia ci mostra un'impronta di Epicureismo? Dovunque mi volga io trovo la Rinascenza unita alla restituzione di qualche antico sistema; ma io cerco invano nelle Università e nelle Accademie la prevalenza o l'apparizione di quello di Epicuro. Aristotelismo a Padova e Bologna, Platonismo a Firenze; Fisica aristotelica ed eleatica modificata a Cosenza, stoicismo nel Lipsio, fusione di tutte le vecchie scuole e idee nuove nel Bruno e nel Campanella; ecco ciò che nasce o rinasce, influisce o primeggia. Fra le dottrine filosofiche che hanno servito di organo allo spirito divenuto libero, dopo la servitù scolastica del Medio Evo, quella di

Epicuro occupa un punto infimo; e se dalla filosofia mi volgo alla scienza, scorgo tutti i novatori e i promotori nelle file dei nuovi aristotelici e dei nuovi platonici, col Fracastoro, col Cardano, con Gian Battista Porta, col Cesalpino, coi medici e anatomici, continuatori o riformatori del platonico Galeno a Padova e Bologna; col Keplero mistico e Copernico teista convinto al pari dei precursori pitagorici e platonici del nuovo sistema del mondo.

III.

Lasciamo Galileo e la sua educazione intinta di Platonismo; oltrepassiamo di lancio il secolo decimosettimo, il più maraviglioso e fecondo nella storia delle scienze: non parliamo nè di Descartes, nè di Newton e della sua scuola, nè dei Bernouilli, nè dell'Huygens, nè di Leibnitz, nè di Eulero, nè di Vico, tutti sospetti di avere ereditato il sentimento e il concetto del divino da' pregiudizii anteriori e dall' ignoranza e servitù di tempi passati. Trascorriamo il secolo XVIII e le idee di Voltaire, di Rousseau, di Diderot e d'Alembert così diverse da quelle di D'Holbac e di La Mettre, nei quali si troverebbe la vera espressione della cosmologia epicurea, e veniamo addirittura ai nostri giorni. Interroghiamo la Scienza veramente libera e matura del nostro tempo. Vediamo se essa ci spiega coll' atomo la forza, la vita, il sentimento, il pensiero. Non lo nego, il realismo è la sola direzione filosofica che armonizza colla Scienza contemporanea e colle tendenze dei dotti; ma quale? Ve ne ha di più sorta e tutte dipendono, conscie o inconscie, dal modo di risolvere il problema della cognizione. Vi ha un realismo largo fatto a somiglianza di quello, del quale Bacone tracciava le norme sul cominciare della filosofia moderna, che abbraccia l'interno e l'esterno, che move dai fenomeni e dalla storia della natura e dell' uomo per risalire alle loro leggi e cause, e ve n'è un altro angusto ed esclusivo nel suo punto di vista, che del reale comprende soltanto il lato esteriore e per così dire la scorza. Nell' uno è possibile la distinzione specifica del corpo e dello spirito e la loro radice comune nella energia universale. Nell' altro il corpo solo è apprensibile e l' esistenza psichica deve foggiarsi sul tipo di elementi corporei, intendersi come risultato delle loro combinazioni. Tutto è estensione, volume, forma e movimento nel primo; nel secondo l'inesteso si unisce all' esteso, l'invisibile completa il visibile. Là tutto si move nello spazio, tutto s' impronta dei suoi fenomeni, il minimo e il massimo dell' essere si concepiscono o piuttosto s' immaginano come minimo e massimo

di estensione, mossa e quiete, ponderabile e imponderabile. Qui l'attività viva o potenziale, condizione del moto, si distingue dal suo effetto e tanto nell'ordine fisico quanto nel morale apparisce come principio dei fatti. Sono due modi diversissimi di rappresentarsi la realtà e di concepire il mondo. L'uno si suole chiamare materialismo, ma il nome è equivoco, e si dovrebbe dire con vocabolo più preciso sistema meccanico e geometrico, perchè tutto riduce a moto ed estensione. L'altro è un dinamismo che ammette per manifestazione esterna dell'essere il movimento e lo spazio, per base interna la energia conscia o inconscia colle sue varie e ordinate determinazioni; quindi in questo lo spirito considerato come l'apice di uno sviluppo interiore, le cui fasi discendenti vanno dall'intelletto all'anima sensitiva, da questa alla vita, dalla vita all'attività estrinseca in forza chimica o fisica, accentrata o diffusa, con diversità di leggi o di effetti, ma senza contraddizione; connessione dialettica che la spiegazione meccanica spezza e distrugge, quando pretende ridurre l'interno e l'esterno dell'essere alla sua parziale e falsa unità.

La Scienza non ha ancora definitivamente espresso il suo giudizio intorno alla natura della materia, e sarebbe certo intollerabile presunzione per parte dei filosofi il pretendere sostituire su questo fondamentale problema i loro concetti *a priori* alle soluzioni della esperienza. Ma intanto gli studii che compariscono su questo argomento ci manifestano quella doppia direzione che già fino dai tempi di Davy e Faraday, e anteriormente ancora, si era prodotta fra i chimici; l'una cioè tendente a dare la prevalenza all'elemento geometrico, l'altra al dinamico: intanto nella fisica si riprende da più di un dotto autorevole l'analisi delle idee di forza e di materia, e l'Hirn e lo Zöllner ritrovano nelle condizioni del cosmo un contrasto di realità non dissimile da quello che l'Huxley e il Tyndall, il Dubois-Reymond, l'Helmholtz ed altri facendo eco alle dottrine della Scuola inglese di Spencer, di Bain, di Lewes, affermano fra i modi obbiettivi e i subbiettivi della conoscenza, fra i fenomeni fisici e i psichici. Pel Tait la forza non si può tutta ridurre al moto; l'energia indistruttibile dell'universo, sia *potenziale*, sia *cinetica* (*cinèsi*-moto), ne è distinta [1] e ad essa sola, non alla forza sensibile che sotto l'azione dell'uomo compare o scompare, può secondo lui applicarsi il gran principio della conservazione della forza.

[1] *Lectures on some recent advances by Physical Science, with a special lecture on Force by Tait, professor of natural Philosophey in the University of Edinburgh.* London, 1876.

In questa opposizione di due punti di vista così diversi come il geometrico e il dinamico che tuttora tien divisi i pensieri degli scienziati intorno ai principii del Cosmo, come si può dire, come fa il signor Trezza, che l'atomismo epicureo abbia decisamente raccolto in suo favore i suffragii dei dotti? Lo sprigionarsi della forza dall'intimo delle molecole, da cui si vuol fare scaturire l'energia e la vita, il sentimento e il pensiero, può essere un'espressione poetica, ma non fa fare un passo alla questione. Ciò che interessa è di sapere se la Geometria, la Morfologia e la Cinematica (*cinési*-moto) aiutate dal calcolo possono spiegare tuttociò che agisce, cioè, sente e pensa nel mondo, o se la Fisica, la Chimica, la Biologia, la Psicologia contengono uno o più elementi proprii; si tratta di sapere se nelle loro costruzioni entra l'idea di un'energia, principio dei fenomeni esterni di movimento, causa immanente delle divisioni e determinazioni corporee, fondamento di quelle evoluzioni, le cui forme e i cui limiti sono tutt'ora un soggetto di discussione fra i Zoologi, ma che prescindendo dai suoi risultati mancherebbe senza di essa della sua ragion d'essere. Si tratta infine del rapporto scientifico e determinato di questi due elementi della Scienza, i quali appariscono tanto nella questione della materia, quanto in quella dello spirito, perchè entrambi sono legati e inseparabili in quella della conoscenza sovrastante alle due altre.

Strana contraddizione! Mentre si afferma da un meccanista ardente come il signor Trezza che tutto si spiega cogli atomi, e mentre si attinge il modo di concepirne le combinazioni superiori e biologiche nella rappresentazione sensibile dell'ovaia, si confessa da un'altra parte e si accetta l'impossibilità di passare analiticamente dall'organismo alla coscenza, quasichè questa lacuna fosse di un'importanza secondaria e la sua esistenza non bastasse a far crollare l'edifizio epicureo. Sopprimetela e avete l'Unitarismo dello spirito o quello del corpo, lo Spiritualismo o il Materialismo. Ristabilitela, e l'una e l'altra di queste due unificazioni appariscono insufficienti ed esclusive, perchè s'infrangono contro una realtà a due faccie irreducibili. Ma il riconoscere la distinzione dei due ordini di fatti in psichici e fisici, in soggettivi e oggettivi, non basta; occorre precisare il loro rapporto, importa cercare se non ostante la loro distinzione irreducibile essi hanno una radice comune nell'energia, occorre sapere se, mentre il di fuori e il dentro comunicano continuamente come la Psicologia lo prova e la Psico-fisica lo conferma, si può spiegare il loro commercio senza ricadere nei sistemi esclusivi ed opposti dell'idealismo o

del realismo dei sensi. Non è qui il luogo di trattare questa questione. Mi basta osservare che anche oggi qualche dotto illustre la risolve in un senso idealistico, tanto manca perchè si possa dire che alla costruzione del concetto dello spirito possano bastare i materiali forniti dagli atomi! « Abbiamo veduto — dice uno scienziato inglese — nel modo più chiaro e distinto e senza poterne dubitare, che ogni nostra conoscenza si compone della cognizione di stato di coscienza. Da quanto possiamo saperne, la materia e la forza non sono altro che nomi per indicare certe forme del pensiero cosciente.... Eccovi dunque una verità indispensabile; ciò che noi chiamiamo mondo materiale vi è conosciuto soltanto sotto la forma propria del mondo ideale; e come Descartes ce lo dice, la nostra conoscenza dell'anima è più intima e più certa di quella che abbiamo del corpo. » (*Sopra il Discorso sul Metodo di Descartes.*) Chi è che parla così; è un metafisico educato alla scuola della trascendenza platonica e delle idee *a priori?* No, ma uno sperimentalista e un trasformista, il fisiologo e naturalista Huxley.

Ma le scienze della Natura e i suoi rappresentanti saranno dunque soli ascoltati, quando si parla delle cause universali dei fatti, e le scienze morali, filologiche e storiche non potranno fare intendere la loro voce? La responsabilità che suppone l'uomo libero, il dovere che gli comanda, il diritto e pressione della dignità personale, i fatti della coscienza morale, tutti questi presupposti delle scienze giuridiche ed etiche non avranno più ragion d'essere, perchè non concordano coll'ipotesi degli atomi, perchè l'energia interiore su cui si fondano e le cui leggi s'impongono ad ogni rappresentazione del mondo materiale, non potrà essere significata in termini attinti nei fatti fisici? E il carattere, dote inseparabile dal governo di se medesimo, oggetto pratico della Pedagogia, dovrà tramutarsi in una inerte rassegnazione alla legge del fato? Tale al certo sarebbe la conclusione, alla quale si giunge, qualora si dovesse accogliere la notizia della definitiva rinascenza dell'Epicureismo corretto dal suo recente apologista. Ma io mi risolvo piuttosto a credere che questa e simili rinascenze, già necessarie nel tempo che da essa pigliò nome, accusino ora la nostra debolezza speculativa o un momento di transizione, e non rispondano al vero stato delle cognizioni e alle esigenze dello spirito.

LUIGI FERRI.

GUERRA D'ORIENTE.

I DUE ESERCITI E IL TEATRO DI AZIONE.

Il cannone ha tuonato sulle ridenti rive dell' Arasse e sulle melanconiche spiaggie del Mar Nero asiatico, e sta per tuonare sul Danubio. Dalle falde dell'Ararat alla frontiera di Serbia sopra un fronte di 1800 chilometri, la Russia basata sul suo impenetrabile Impero muove ora (30 aprile) forse mezzo milione di uomini contro la Turchia, che sola ed impavida sfida il nembo e l' attende di piè fermo appoggiata alle sue fortezze. Se la politica non si pone frammezzo, la guerra può durare lunga, tenace, sanguinosa, ai piedi dei baluardi naturali della Mezzaluna, i Balkan in Europa, e l' altipiano Armeno nell'Asia. La Turchia sola, in faccia alla sua rovina, elettrizzata dalla lotta per l' esistenza, probabilmente si dibatterà ostinata fra le strette del grande Impero, che come Anteo riprende sempre nuove forze dalle sue inospiti lande, e quasi a periodi fissi pone innanzi all'Europa pensosa il presagio di Sant' Elena. A nessuno è dato di vedere nel fosco avvenire: i lampi sinistri che tratto tratto balenano in quel buio non servono a portare la luce. Frattanto la sciabola sguainata difficilmente per ora sarà riposta nel fodero. In tali condizioni di cose e con tanti problemi che si agitano febbrilmente sui campi di battaglia, vale la pena di tenere dietro agli avvenimenti militari senza penetrare nel labirinto politico che turberebbe la serenità dell'esposizione; e così studiando di spogliare il racconto da ogni esagerazione di parte, lasciando alla stampa quotidiana la cura di creare piani ipotetici, e di narrare i fatti ancora avvolti di nebbia e i minuti avvenimenti della giornata, cominciamo

con uno sguardo ai due eserciti ed al grande scacchiere strategico che cinge il Mar Nero.

I.

L'esercito russo può essere giudicato dalle sue passate campagne contro i Turchi soltanto a condizione di tener conto dell'incomparabile progresso nella sua costituzione e nel suo ordinamento, progresso che cammina del pari e forse precede lo svolgimento delle istituzioni civili.

Una volta non v'era legge di coscrizione. Il contadino designato dal padrone o dall'Autorità municipale veniva di sorpresa strappato alla gleba ed alla famiglia e spesse volte carico di catene inviato in lontane ed inospite contrade. Là trovava camerati, diversi di lingua, di religione, di costumi, di nazionalità che gli si stringevano attorno e a poco a poco gli venivano formando un nuovo mondo, in mezzo al quale doveva stare da venti a venticinque anni. Ogni legame affettuoso era spezzato. Rimaneva la vita del reggimento colle sue asprezze, colle sue passioni, coi suoi vizii, coi suoi dolori, colle sue acri attrattive: era forza acconciarvisi, vuotare la tazza dell'obblio e tirare innanzi con muta disciplina fra lo *knut* ed il digiuno. Passati così gli anni della giovinezza e delle virilità, come tornare al focolare domestico, lontano spesso migliaia di chilometri, come riprendere la zappa e la marra, come procurarsi sicuramente l'esistenza? Si preferiva rimanere soldati, e così l'esercito invecchiava di anni e di vizii.

I vuoti numerosi prodotti dalle morti e dalle diserzioni non si riempivano annualmente, ma secondo le circostanze e la situazione del tesoro. Il modo di reclutamento era odiosissimo, rovinava il paese ed esigeva molti mesi di tempo; tanto che carità di patria, sentimento di umanità, interesse economico imponevano di non ricorrervi troppo spesso. Così s'indeboliva l'esercito in guisa che, per esempio, all'aprirsi della campagna del 1828 mancava il 40 per cento dell'effettivo, e la forza combattente realmente disponibile contro la Turchia era di 65,000 uomini, portati poi a 100,000.

La situazione militare venne poscia a poco a poco migliorando in modo che durante la guerra orientale del 1853-54 la Russia, ricorrendo naturalmente a mezzi estremi, fu in grado di armare quasi 700,000 uomini di truppa regolare, formando, ol-

tre la truppa assediata a Sebastopoli, oltre i numerosi presidii e la guardia alle coste ed alle frontiere, due eserciti di operazione, l'uno di meglio che 200,000 uomini sul Baltico, l'altro di 180,000 sul Mar Nero.

Ma perdurarono gli stessi malanni. Famiglie rovinate, prostituzione delle mogli abbandonate, proletariato miserabile e corruzione negl' individui congedati, esercito senza patria e senza profondi sentimenti morali. La cosa non era più tollerabile. Al progresso civile segnato dall' abolizione della schiavitù doveva tener dietro il progresso militare, segnato dall' obbligo universale al servizio, adottato subito dopo la guerra di Francia, applicato definitivamente nel 1874.

La Russia conta 86,000,000 di abitanti; ma per le condizioni speciali di alcune popolazioni di quel vastissimo Impero la coscrizione non si stende che a 72,000,000. Di questi circa 700,000 raggiungono annualmente il ventesimo anno: onde, fatta la detrazione del 40 per cento d'inabili, rimane un contingente annuo di 400,000 uomini. Impossibile incorporarli tutti per un tempo sufficiente alla loro istruzione: si dividono quindi in due parti, quasi eguali, e si assegna l'una all'esercito attivo, l'altra alla difesa dell'Impero (*opolcenie*). A quest' ora la Russia dovrebbe avere più di mezzo milione di uomini di *opolcenie;* ma assai probabilmente poco conto può fare sopra questa istituzione, la quale non ha avuto ancora tempo di formare una salda forza organizzata.

L' obbligo al servizio comincia al 20° e dura fino al 40° anno: sei anni sotto le bandiere, nove nel complemento e nella riserva attiva, il rimanente nella *opolcenie.* Come si vede, salvo la ferma, il reclutamento russo varia poco dal nostro e da quello degli altri Stati europei; ma, come da noi, è ancora lontano da aver dato i suoi frutti.

Non è facile calcolare il numero degli uomini che al presente ha effettivamente in armi la Russia, sia perchè, come in Turchia, in parecchie cifre vi è evidente esagerazione; sia perchè i dati statistici sopra alcune popolazioni dell' Impero sono ancora incerti; sia perchè bene spesso profonde differenze esistono fra l'effettivo portato dai quadri di guerra, l'effettivo combattente e l'effettivo veramente inscritto ai ruoli, e perchè di leggieri anche dai più destri ed accorti si confondono questi effettivi.

Ad ogni modo, secondo le ultime notizie, tolte specialmente da relazioni di ufficiali tedeschi, i quali col solito lungo studio e

grande amore hanno trattato la questione, l' esercito attivo russo comprende ora 636,000 uomini di fanteria, 100.000 di cavalleria (la metà circa di Cosacchi irregolari), 87,000 d'artiglieria, 14,000 del genio: in tutto 837,000 uomini di prima linea, cui seguono come complemento per riempire le lacune fatte dalle malattie, dalle diserzioni e dai combattimenti un 250,000 uomini.

I quadri dell' esercito attivo, come vedremo, sono capaci di più di un milione di combattenti; ma ora non pare che sieno al completo. Alla difesa del paese provvedono le scarse riserve e le numerose truppe locali — in tutto un 300,000 armati circa. Sicchè la Russia, malgrado la sua legge di reclutamento che le può dare 3,000,000 di uomini, non giunge ora tutto compreso alla metà di questa cifra. Ma le basta di mantenerla, il che non le sarà difficile mediante nuove leve ed antichi contingenti. Di più sarebbe soverchio, perchè non in armonia coi suoi quadri, colle sue armi, coi suoi mezzi d' ogni natura.

La fanteria russa è metà armata di un ottimo fucile Berdan; l' altra metà del Krnka trasformato e del Carle, somigliante al nostro Carcano. Non ha riserve di fucili come la Germania e come la Francia, per cui il suo armamento, come il nostro, è di necessità misto; ma per sua buona ventura gli uomini armati di fucile inferiore si trovano in gran parte nell' Asia contro Turchi, armati peggio, e d' altra parte il palpitante e rumoroso confronto fra le due armi non ha ancora scossa la fiducia del fante russo nell' arma sua. I cacciatori hanno tutti il Berdan.

Una volta la fanteria russa era lenta, pesante, tutta movimenti compassati e precisi. Dopo il 1870 si è lanciata con ardore nel nuovo sistema di combattere frazionato, spigliato, leggiero; ma dicono gli esperti che esso poco si acconcia alla naturale rigidezza ed allo scarso sviluppo intellettuale del contadino russo. Ora, come da noi, come in altri eserciti, all' esagerazione dello sminuzzamento tiene dietro la reazione che sarà salutare, se pel consueto dirizzone non ci conduce all' ammassamento.

Singolare è la costituzione del battaglione russo su cinque compagnie, delle quali una di cacciatori: distinzione inutile, dacchè tutta la fanteria deve saper combattere, e combatte effettivamente, in ordine sparso. Salvo codesta particolarità e la costituzione del reggimento che è su quattro battaglioni, l' ordinamento tattico della fanteria non differisce che in cose di poco rilievo dall' ordinamento italiano.

La fanteria dell' esercito attivo conta 192 reggimenti di linea

e della guardia e 32 battaglioni di cacciatori, in tutto 800 battaglioni, i quali al completo di guerra potrebbero raggiungere la forza di 800,000 uomini; ma calcolati ad 800 combattenti dànno suppergiù la forza precedentemente indicata.

La cavalleria in gran parte è armata in modo da soddisfare ai suoi due grandi servizii di guerra, all'esplorazione cioè su vasta scala ed all'aiuto potente sul campo di battaglia. Perciò la prima riga degli ulani e degli ussari è armata di lancia, questa regina della tattica d'urto; la seconda di carabina, quest'arma indispensabile a combattere a piedi; i dragoni hanno moschetti con baionetta; gli splendidi corazzieri portano spadoni, picche e revolver.

I Cosacchi del Don, il cui ordinamento ed armamento si va sempre più armonizzando con quello della cavalleria regolare, formano 60 reggimenti e somministrano a ciascuna delle 48 divisioni di fanteria alcuni squadroni pel servizio di sicurezza e di esplorazione. Essi sono nati per questo: son destri, audaci, sobri, infaticabili; hanno l'occhio di lince, il polso di ferro; montano cavalli piccoli e svelti; hanno tradizioni gloriose e desiderio di far bottino.

La cavalleria dell'esercito attivo comprende 224 squadroni regolari, 884 squadroni di cosacchi, in tutto 1108 squadroni, i quali potrebbero comodamente incorporare 170,000 combattenti; ma è pur mestieri fare una buona tara sulle cifre di guerra, massime quando esse sono avvolte dalla nebbia dell'Asia.

L'artiglieria russa ha cannoni da 9 e da 4 libbre in bronzo di recente costruzione; ma qualche tempo addietro ha adottato pur essa il cannone di acciaio a retrocarica sistema Krupp, eguale a quello che sta ora inviando a noi il celebre costruttore prussiano.

Sembra tuttavia che l'esercito sia ancora lontano da averne in misura tale da dirsi armato a dovere. Del rimanente, l'artiglieria russa ha buon nome per ordinamento tecnico, per solidità di materiale, per istruzione tattica, per celerità di mosse e di manovre, per esattezza di tiro. Essa annovera in prima linea 329 batterie regolari, 39 batterie di cosacchi, vale a dire 368 batterie con 2384 pezzi di vario calibro, e quadri capaci nel massimo loro sviluppo di meglio che 100,000 artiglieri.

La Russia aveva eziandio circa 300 mitragliatrici; ma quest'arma ha la gravezza dell'artiglieria senza la potenza e la precisione; manca della vita, della mobilità, della sicurezza, del-

l'efficacia della fanteria ed è sempre uno strumento delicatissimo a maneggiarsi fra i mille attriti di una campagna. I Russi lo hanno già riconosciuto, ed ora con miglior consiglio vanno sostituendo alle mitragliatrici i cannoni Krupp.

I parchi d'assedio sono preparati da lunga mano e, a quel che dicono, forniti di ottimo materiale per battere le fortezze del Danubio, conosciute dai Russi per le esperienze sanguinose delle antecedenti campagne. Del pari il materiale da ponte è ordinato e disposto principalmente pel passaggio del grande ostacolo naturale che copre l'obbiettivo di tutte le operazioni militari, la mèta di tutte le manovre politiche, la capitale della Turchia.

Il pensiero della guerra alla Mezzaluna da parecchi anni inspira tutti gli scritti militari, dirige tutte le esperienze, anima tutte le manovre e con possanza latente armonizza a poco a poco la vita in quel caos di razze diverse ordinate ad esercito. Senza un'aspirazione, che ben presto diventa un bisogno, senza uno scopo politico ben definito che dimostri la necessità della forza, che sproni ad un'azione più o meno lontana, che vivifichi, che elettrizzi, un esercito si accascia sotto il peso dei sacrificii imposti allo stato. Il solo bisogno passivo di difesa non basta sempre a tenere alte le istituzioni militari, per le quali occorre il pungolo di una elevata missione. È questa missione religiosa e politica di liberare i Cristiani soggetti ai Turchi, di sollevare la razza slava, di estendere il dominio dell'Impero moscovita, di cacciare la Mezzaluna nei deserti dell'Arabia, la sente il soldato come il generale con varia intensità e con vario modo, secondo che lo inspira sentimento religioso, ira di razza, orgoglio nazionale, ambizione individuale o collettiva.

L'esercito russo ha buoni regolamenti per l'istruzione; ma disperso come è su vastissimo territorio, con poche caserme, colla stagione per gran parte dell'anno contraria a progressivi esercizii militari, con quadri scarsi e relativamente ignoranti, non può profittarne gran fatto. Si parla sempre in confronto agli eserciti occidentali, perchè in confronto all'esercito turco l'istruzione v'è di molto superiore. Le guerre continue condotte più con marcie e strapazzi di quello che con combattimenti nel cuore dell'Asia contro le variopinte orde del Syr Daria e dell'Amu Daria, se non hanno contribuito all'addestramento tattico e tecnico, hanno afforzato il carattere ed abituato a vedere il tergo dell'inimico. Le manovre dei campi d'istruzione ed in ispecie di quello di Krasnoj Selo, queste ultime sempre sorvegliate e

spesso dirette dallo Czar in persona, hanno preparato ufficiali e truppe all' ordinato modo di combattere.

Di ufficiali v' è difetto, e fra essi molti, specialmente nella fanteria e nella cavalleria, mancano di coltura. Ma questo male tende a sparire, perocchè le sedici scuole dei *Junker*, le tre scuole di guerra, il Corpo dei paggi, il Corpo dei cadetti, la Scuola d' artiglieria e la Scuola degl' ingegneri versano annualmente nell' esercito un 2500 giovani discretamente istrutti; le varie scuole speciali provvedono poscia a tenerne desta ed a svolgerne la coltura tecnica e scientifica; le Accademie dello stato maggiore, dell' artiglieria e del genio assicurano ai gradi superiori ufficiali capaci al comando. Nell' avanzamento durano tuttavia incongruenze, favoritismi, privilegi, fra cui singolare è quello che concede nella promozione di passaggio dalla guardia alla linea due gradi invece di uno. L' inconveniente si fa sentire sempre più vivo man mano che si allarga la coltura e penetra nelle file lo spirito del secolo. Il quale, checchè si dica, informa tutte le nuove istituzioni militari russe per modo che il soldato è generalmente trattato con amorevolezza, e le pene disciplinari del Regolamento di servizio russo del 1869 non sono più gravi di quelle prescritte dal nostro del 1872.

E le questioni sociali che serpeggiano nel popolo russo e tratto tratto manifestano la loro esistenza aprendo uno spiraglio, donde l' osservatore vede un abisso, hanno esse toccato l' esercito nella sua compattezza? Pare di no: qualche setta avrà fatto dei proseliti isolati, qualche reietto dalla patria, dalla società e dalla famiglia avrà cercato rifugio nelle credenze mistiche o nelle aberrazioni socialiste, qualche ambizioso o qualche entusiasta avrà sognato un' èra novella. Ma non v' è indizio di larghe associazioni, rese del rimanente assai difficili dalla continua operosità, dal frequente mutar di posto, dalla sorveglianza severa, cui è soggetto il soldato russo. Anche in Russia, come altrove, l' esercito probabilmente è la salvaguardia della società.

Non abbiamo elementi sufficienti per dare un giudizio sopra i generali ora messi alla testa delle truppe russe. Le facili vittorie nell' Asia Centrale, o le lotte montane nel Caucaso, o le preparate manovre di pace, o gli scritti militari, o i buoni ordinamenti non bastano ad indicare, specialmente a noi lontani, le incomparabili doti necessarie per comandare gli eserciti. Della guerra di Crimea rimane solo e gloriosissimo il generale Totleben, l' anima della difesa di Sebastopoli. Il principe di Men-

zikow, il cui merito capitale fu d'averlo conosciuto, è morto avanti pochi anni, malgrado i suoi errori, in non meritato riposo. L'energico principe di Gortschakow, che respinse il primo attacco da Sebastopoli e condusse gloriosamente le truppe alla Cernaja, è morto pure nel 1861. L'eroico vice-ammiraglio Korniloff, il cui solo nome bastava ad infiammare la difesa, è caduto nel primo bombardamento presso la torre di Malakow che ora si chiama col nome suo. E cadde a Sebastopoli il tipo più perfetto del marinaio, il vice-ammiraglio Nachimoff che Totleben paragona agli eroi dell'antichità. Questi nomi illustri nella storia della guerra dimostrano che la Russia può trovare nelle sue schiere chi ne rinnovi le gesta o a difesa del suo territorio o ad offesa del territorio nemico.

II.

Mezzo secolo addietro i Giannizzeri costituivano ancora la potenza militare turca. Ma negli ozii della pace e nelle burrasche delle rivoluzioni militarmente s'erano corrotti, politicamente erano divenuti il più grande e il più imminente pericolo per l'Impero. Allora il prudente ed energico sultano Mahmut II, spiegando la verde bandiera del Profeta, soffocò l'istituzione nel sangue e sul suo cadavere tentò di creare un esercito all'europea.

Povero esercito! I coscritti, dai quali erano esclusi tutti i Cristiani, venivano trascinati, sovente carichi di catene, in immonde caserme, spogliati dei loro pomposi vestiarii, camuffati all'europea, insultati nelle loro credenze e nei loro pregiudizii, istruiti, addestrati, disciplinati alla francese. La morte menava strage in quelle misere file: ma in Oriente la vita vale assai meno che altrove. Non più il coraggio ardente come il sole del deserto, non più la balda e spensierata energia del guerriero d'Arabia, non più l'entusiasmo focoso e disordinato del figlio del Profeta; scomparsi i bianchi *bornus*, i variopinti turbanti, le armi scintillanti, dissipata la poesia delle memorie gloriose. Ma nel 1828 la Porta doveva difendersi contro la Russia, e perciò non le occorrevano gl'impeti disordinati delle orde dell'Arabia, ma un esercito che sapesse obbedire. E questo l'aveva, come osserva Moltke nella sua mirabile narrazione delle campagne dei Russi nella Turchia europea.

L'esercito regolare turco venne poi man mano progredendo, specialmente per opera di Abdul Medschid, fino a tanto che in questi ultimi anni si adottò pei Mussulmani l'obbligo universale al servizio, questa panacea considerata buona per tutti gli eserciti e per tutti i paesi, ma applicabile in Turchia come lo è ora il parlamentarismo.

L'Impero ottomano figura in certe statistiche colla cifra altitonante di 43,600,000 sudditi. Ma a che servono gli Stati ancora così detti vassalli della Serbia e della Rumenia, il principato tributario di Samos, la reggenza di Tunisi, il *vilajet* di Tripoli, il vicereame d'Egitto? In Europa la Turchia ha 8,500,000 sudditi immediati, in Asia poco più di 13,000,000, in tutto 21 o 22 milioni, dei quali circa 13 1[2 milioni sono Mussulmani; se da questi si tolgono un quattro milioni di Arabi, di Kurdi, di Drusi, di cittadini di Costantinopoli, ec., non soggetti alla leva, si avrà che il servizio militare si estende a 9 1[2 milioni d'abitanti, con un contingente annuo variabile tra i 25 ed i 35,000 uomini.

La ferma, come in Russia, dura da 20 a 40 anni, sei anni nell'esercito di prima linea (*nizam* esercito attivo ed *ichtjat* riserva), sei anni nell'esercito di seconda linea (*redif*), il rimanente nella difesa dell'Impero (*musthafiz*). È assai più difficile che in Russia l'indicare anche approssimativamente le forze, di cui dispone la Porta. Pure sulla fede delle ultime pubblicazioni, sfrondando, come si è fatto per la Russia, le esagerazioni politiche che si manifestano spiccatamente nelle cifre militari, forse non andrebbe lontano dal vero chi calcolasse fra *nizam* e *redif* di 360,000 uomini la fanteria (compresi 50,000 *baschi-bozuk*), di 50,000 uomini la cavalleria (compresi 10,000 *spahis*), di 30,000 l'artiglieria da campo, da fortezza e da riserva, di qualche migliaio le truppe del genio, in tutto 450,000 uomini. Ma conviene andar cauti colle cifre orientali. L'anno scorso la Turchia avea concentrato in Europa tre quarti delle sue forze: eppure malgrado la guerra del Montenegro, della Serbia e dell'Erzegovina non aveva che 200,000 effettivamente combattenti. Il *musthafiz*, al dire dei Turchi, ascende da 250 o 300,000 uomini; ma senza ordinamento, senza ufficiali, senza quadri, senza armi, senza posti di riunione prestabiliti.

Rimane la leva in massa, la bandiera del Profeta sventolante sui minaretti delle moschee turche. Ma in Europa più di metà della popolazione (5,500,000 sopra 8,477,000) non è mussulmana; e dei Mussulmani di religione, poco più di metà (2,000,000 so-

pra 3,600,000) sono di razza turca. In Asia non sarà facile suscitare l'antico fuoco religioso in favore dei possedimenti turchi di Europa, nè molto gioverà il lanciare le tribù indisciplinate fra i monti dell' Armenia a dar di cozzo nelle fortezze, ad essere sgozzate dagli avversi abitanti, a perir di fame fra burroni e dirupi. Il Beduino ama il suo cammello, il suo cavallo, la sua vita errabonda, le sue sterili sabbie, le sue oasi imbalsamate. Da lunghi anni è abituato a vedere di mal occhio la signoria turca, la quale in tempi calmi deve guardarsi sulle frontiere d'Arabia con un intiero corpo di esercito. Che importa a lui dei degeneri successori del Profeta, i quali dimenticando i sacri costumi degli antenati hanno imitato gli stranieri? Un certo commovimento, una levata di fucili e di scudi vi sarà senza dubbio: ma una guerra di religione che rovesci le orde musulmane d' Asia sull' Europa e che aiuti energicamente la Turchia, è creduta omai impossibile.

Si avrà forse un 12 o 15,000 uomini di buone e bene ordinate truppe dall' Egitto; un 8 o 10,000 Tunisini e Tripolitani smunti, tardi, impacciati, mal coperti di cenci europei, armati di fucili a pietra; ma questi vantati soccorsi varranno tutt' al più a presidiare una fortezza del Danubio od a guardare un passo dei Balkan.

La fanteria del *nizam* era armata fino a poco tempo fa di fucili a retrocarica trasformati secondo il sistema Snider, il *redif* di fucili Minié, omai smessi da quasi tutta l' Europa, i *baschi-bozuk* di fucili ancora lisci. È vero che la Turchia aveva dato commissione in America per 750,000 fucili Henry-Martini, i quali presso a poco gareggiano coi russi Berdan, ma nelle strettezze finanziarie, in cui si dibatte, non si sa quante di queste armi sieno state consegnate.

I *baschi-bozuk* (teste matte) non hanno ripartizione tattica, non ordinamento fisso. Si raccolgono come vien viene, combattono quando lor garba, non hanno vincoli di disciplina, saccheggiano, devastano e, bestialmente feroci, sono talvolta pericolosi al loro stesso esercito.

La cavalleria ha sciabole e revolver: nello squadrone gli uomini d' ala sono armati di carabina, gli altri di lancia. Ma non addestramento di rimonte, non istruzione regolare, scarsi gli esercizii in ordine chiuso, più scarsi e mal condotti gli esercizii campali. Forse maggior servizio può rendere in guerra la veloce e pittoresca cavalleria irregolare, non avvinta da insopportabili legami, abituata a correre per vaste pianure, a spiare il nemico,

a guardarsi i fianchi e le spalle, a vedere sovente in faccia la morte.

L'artiglieria da qualche tempo si va armando con cannoni d'acciaio a retrocarica sistema Krupp, e di qualche mitragliera sistema Gattling, ma è difficile dire in quale stato si trovi ora il suo armamento. Questo è certo che i Turchi per la loro proverbiale trascuratezza lasciano presto andare a male quêi pezzi delicati, e per la loro mancanza d'istruzione non sanno maneggiarli colla lestezza, colla energia, colla precisione che esigono i movimenti ed il tiro delle artiglierie moderne.

L'esercito turco non ha treno ordinato, nè ordinata amministrazione militare. I trasporti succedono come vien viene, coi mezzi che offre il teatro della guerra, in modo tumultuario, senza garanzia, senza disciplina, senza sicurezza di servizio. Si vive alla giornata di requisizioni e saccheggi, insterilendo dopo breve soggiorno le fonti di sussistenza, rovinando il paese, depredando la base dell'azione ulteriore. La previdenza calma e serena, la saggia economia delle vettovaglie, l'ordine severo e la disciplina che mira alle mosse e alle manovre delle truppe e che prepara i mezzi indispensabili alla riescita di qualunque piano strategico.... sono virtù contrarie all'indolenza, all'accasciamento, alla noncuranza mussulmana. Perciò le marcie si trovano ritardate ed avvincolate, impossibile lo avanzare per paese deserto, esposte sempre ad ogni sorta di privazioni le truppe, arduo assai far calcolo del tempo, il primo e il più prezioso elemento di guerra, soffocato nel nascere ogni ardimento offensivo.

La scorsa estate buona parte delle forze dell'Impero turco stette per mesi contro le povere fortezze e le scarse bande dei Serbi, senza essere in grado di staccarsi da Nissa. Un giorno sorrise fortuna e si giunse ad invadere la valle nemica del Timok; ma in breve questa rovinata, non si ebbe più mezzo di proceder oltre e senza tentare le mal difese gole del Rtani Planina si tornò di nuovo in faccia all'inviolata valle della Morava. Ed oltre i mezzi di vivere e di manovrare manca uno stato maggiore che trasmetta il volere del generale in capo ai singoli comandanti, che studii il terreno, che coordini i movimenti, che regoli in tutte le sue parti il meccanismo complicatissimo di un esercito in campagna.

Tutto dunque induce all'inerzia, alla difesa passiva, all'immobilità, il che mirabilmente si acconcia all'indole turca ed al triste fatalismo del Corano. V'è il profondo sentimento religioso, v'è l'istinto naturale della propria conservazione, v'è il coraggio

e la tenacia di una razza che fu guerriera, che poco apprezza la vita priva di gioie, che ha sempre lo sguardo rivolto oltre la tomba. Ma non v'è la fiera energia, lo spirito d'intrapresa, la febbre del movimento, l'audacia operosa dell' attacco, senza della quale non v'ha campagna di guerra che prometta successo. È scomparsa la virilità di questa razza bellicosa che dai deserti dell'Ircania e della Partia si gettò sull' Europa minacciando di soffocarne la civiltà; non gli rimane che la vecchiaia logora dai vizii, affiacchita dall' ozio, paralizzata dalle mescolanze cogli Europei.

Il soldato turco è paziente, buon marciatore, disciplinato, saldo nelle file, ma senza slancio e senza operosità. L' istruzione è trascuratissima: molti sott' ufficiali non sanno nè leggere nè scrivere; non pochi ufficiali a stento segnano il loro nome. Questi ultimi menano in generale vita di caserma, mangiando il nero pane e lo scarso rancio che ricevono come il soldato. Alcuni esercitano un mestiere per tirare innanzi e nutrire la famiglia. Mentre il sottotenente ha 568 lire all' anno ed una razione giornaliera di viveri, il maresciallo riceve 67,500 lire annue, 128 razioni e può tenere 64 cavalli. Chi proviene dai sott' ufficiali conservandone l' ignoranza ed i vizii; chi dai meschini collegi militari pigliandone l' orgoglio vacuo e presuntuoso; chi dal cieco e spesso turpe favoritismo; chi da qualche esercito estero. Quindi non armonia di coltura, non amore all'esercito ed alla patria, non comunanza di scopo, non fratellanza di guerra uniscono elementi così disparati. Il soldato obbedisce silenzioso e rassegnato, pago di poter innalzare ad Allah la sua preghiera che forma il suo conforto e la sua forza.

È difficile assai parlare dei generali turchi. Nella sproporzionata guerra di Serbia, nelle mischie coi Montenegrini, nelle lotte cogli Erzegovesi non pare che si sia appalesato veruna alta capacità. Alcuni vantano il colpo d' occhio, l' operosità, la tenacia, l' abilità manovriera del generalissimo Abdul Kerim: può darsi che i suoi piani ingegnosi dello scorso anno sieno andati a male per l' inerzia mussulmana e che nella guerra attuale avrà più largo campo di azione. Per ora è lecito fare presagi, non esprimere giudizii decisi. Le menti segnate dal genio sorgono splendide nei momenti supremi. Se l' esercito turco nella sua prostrazione ha la fortuna di averne una, lo vedremo fra poco.

III.

La natura copre Costantinopoli con due linee naturali di difesa, le quali insieme costituiscono un formidabile baluardo di 400 chilometri di fronte e 150 di profondità: sono esse la corrente del Danubio e la catena dei Balkan. [1]

Il Danubio lasciando ad Orsova il confine austriaco scende grosso, torbido, impetuoso fra scogli che s'alzano a picco; ma dopo le Porte di ferro le sue sponde si allargano, l'orizzonte sorride fra le ondeggianti colline di Serbia e Bulgaria e le verdi praterie della Valacchia occidentale. Un po' sotto Viddino volge ad oriente, abbracciando nel suo giro laghi e paludi che lo accompagnano lungo la riva bulgara e ne rendono scarsi e difficili gli approcci. Le acque s'ingrossano per fiumi e torrenti che scendono a sinistra dai monti di Transilvania, a destra dalla catena dei Balkan. Gli ostacoli militari si accumulano: la riva bulgara è più alta di parecchio della riva rumena: il fiume con mille capricci si divide, si unisce, forma isolotti e banchi di sabbia: i suoi varchi sono limitati alle fortezze guardate dai Turchi. A Rassowa volge di nuovo al nord, lasciando verso il Mar Nero la triste e sabbiosa Dobruscka; poi a Galatz fa un ampio gomito tra Moldavia e Valacchia e quindi, sempre più largo, sempre più scortato da rami minori, da laghi e paludi e cinto da umidi prati e da maremme coperte di cespugli, torna al suo destino verso oriente. Poco appresso si divide in tre braccia, le quali con mille

[1] Per seguire gli avvenimenti della guerra d'Oriente possono essere utili le seguenti carte:

Kiepert, *General-Karte von Europäischen Türkei.* Berlino, 1876; scala 1: 1,000,000 — 4 fogli.

Schlacher, *General-Karte von Mittel Europa.* Vienna, 1877; scala 1,200,000 — 11 e 12 fogli.

Scheda, *General-Karte der Europäischen Türkei und des Königreichs Griechenland.* Vienna, 1876; scala 1: 864,000 — 13 fogli.

Handke, *Special-Karte der Europäischen Türkei.* Glogau, 1876; scala 1: 600,000 — 20 fogli.

Carta della Turchia europea pubblicata dallo Stato Maggiore russo, 1875; scala 1: 420,000 — 17 fogli.

An ethnological Map of Türkey and Greece. London, 1877.

Pei libri e per le carte veggasi l'articolo: *Bibliografia militare della regione greco-slava,* pubblicato nella dispensa di aprile 1877 della *Rivista Militare Italiana,* per la quale l'Istituto topografico militare sta ora preparando due carte del teatro della guerra, l'una dell'Europa, l'altra dell'Asia.

meandri si discostano e fra lande di rosai selvatici vanno a confondere le loro acque con quelle del Mar Nero.

I Russi hanno parecchie linee di marcia, che attraversando per tratti più o meno lunghi la Rumenia mettono capo al Danubio. Più vicine alla base di operazione, più dirette all' obbiettivo, più sicure dai colpi eventuali del nemico sono le strade che mirano all' ultimo tratto del corso, dove il territorio turco stendendosi verso il nord abbraccia la Valacchia. Quivi la sponda rumena domina eccezionalmente la turca, e quivi entrano il Pruth ed il Sareth che agevolano, occorrendo, la gittata di ponti. Quindi non si ha più come nelle guerre antecedenti da investire la fortezza di Braila, ora smantellata ed in mano dei Rumeni. Di fronte in tutta la larga cerchia i Turchi non hanno che qualche meschino baluardo o qualche scheletro di fortezza. La più notevole, Hirsowa, testa di ponte naturale fra la Dobruska ed i vasti e silenziosi campi della Jalomitza, ha avuto un passato glorioso, e buone fortificazioni; ma i bastioni qualche mese addietro cadevano in rovina, l' armamento era meschino, insufficiente la difesa da parte del Danubio; non v' era di buono che la cittadella. Vi si può aver rimediato; però nelle strette del tempo e colla noncuranza turca è lecito dubitare che si abbia costrutto qualcosa di veramente gagliardo. Verso terra colle attuali artiglierie la fortezza è dominata dalle circostanti colline.

Scendendo il corso delle acque, rimpetto a Braila troviamo Matschin, dove il fiume comincia a descrivere l' arco per mutar direzione: una volta era solida fortezza; ma i Russi l' hanno distrutta nel 1829, nè i Turchi più hanno pensato di riedificarla. Ove l' arco finisce sorge Isahtscka, pure smantellata dai Russi, i quali vi effettuarono il passaggio principale nel 1829. Più sotto, ai piedi di una serie di colline vien Tultscha non coperta che da deboli trincee.

Le operazioni russe sarebbero eziandio notevolmente agevolate dalle ferrovia che unisce Kischenew ad Odessa e da quella che da Kischenew mette capo a Galatz ed a Braila. Ma il passaggio del Danubio è reso difficile dagli stagni e dalle paludi che coprono la riva destra, e dalle vaste estensioni di rosai selvatici che impediscono ogni movimento alle truppe. Le alture, ora aspre e dirute, ora tondeggianti, schierate in battaglia dalle sabbie del Danubio e quelle del Mar Nero, offrono ai Turchi discrete posizioni, dalle quali, se ben diretti, potrebbero arrecare non poco danno all' audace che si ponesse il gran fiume alle spalle. Poi le strade son

poche, rovinate, difficilmente carreggiabili e tratto tratto interrotte da acque stagnanti. Ora incomincia la bella stagione; ma vien presto al suo termine, perchè nell'estate il suolo brucia, l'acqua manca ed il clima si fa sempre più malsano per le esalazioni e pei rapidi mutamenti di temperatura. La regione povera e nuda non offre nessun mezzo di sussistenza; gli abitanti, la maggior parte di razza tatara quivi accorsi di Crimea a spogliare i Cristiani e ad occuparne i villaggi, sono nimicissimi ai Russi e se esaltati dalla religione, capaci di avvolgersi furenti intorno alle colonne di un esercito che tutto deve trascinare con sè per vie quasi impraticabili. Fino i Francesi ebbero già a soffrire assai in quelle inospiti lande, le quali da nord a sud si stendono per quasi 200 chilometri. Una volta alla base erano chiuse dal muro di Trajano che prolungava la linea di difesa del Danubio fino al mare. Lungo le rovine di quest' opera imponente corre ora il tronco ferroviario da Kustendje a Tschernawoda (63 chilometri), il quale può servire non poco ai movimenti difensivi dei Turchi.

L'altro fascio di strade, molto aperto e sciolto invero, che a traverso la Valacchia va al Danubio centrale e forma una seconda linea di operazione dell'esercito russo, mette capo ai passaggi difesi dalle fortezze turche di Silistria, Turtukai e di Rutschuk. Esso gira le difficoltà delle Dobruska, profitta di tutti i mezzi di resistenza che offre l'amica Valacchia, presenta strade migliori d'assai, è percorso dalla ferrovia Braila-Bukarest-Giurgievo, ed i larghi fiumi della riva sinistra vi offrono mezzo di trasportare i materiali da ponte e di preparare il passaggio, effettuato il quale l'esercito russo invece che all'ala destra si trova nel centro del fronte strategico turco. Ma si piglia anche il toro per le corna, e si dà di cozzo contro il forte della posizione nemica, contro il grande quadrilatero strategico bulgaro appoggiato al Danubio, ai Balkan ed al mare, con le fortezze d'angolo di Silistria, Rutschuk, Schumla e Varna e colle posizioni intermedie di Turtukai e di Prawadi.

Silistria è pei Turchi stupenda posizione strategica; ma tatticamente ha lo svantaggio di essere dominata dalle colline che dai Balkan vengono a bagnarsi nel Danubio, largo quivi circa un migliaio di passi, e a monte diviso in due, a valle in tre braccia. V'è una cinta, munita un po' alla vecchia, e verso acqua difese sufficienti. Intorno intorno v'è una doppia cerchia di opere costrutte alla moderna, capaci di buona difesa e di mutuo appog-

gio: undici in tutto, sette in prima, cinque in seconda linea. Il suo armamento può toccare i 360 pezzi, il suo presidio di guerra i 12,000 uomini. I Russi ne sono buoni conoscenti. Nel 1810 l'hanno assediata invano; nel 1829 dopo sei mesi d'investimento non l'hanno presa che in seguito alla vittoria di Kulewtscha; nel 1854 calando dalla Dobruska sono stati appena in grado in un mese di avvicinarsi alle opere avanzate. Il tallone d'Achille di Silistria è dalla parte del sud. La piazza non ha potenza strategica offensiva in Rumenia, perchè, come tutte le altre fortezze danubiane, manca di una testa di ponte.

Turtukai, di fronte alla rumena città d'Oltenizza, a mezza strada tra Silistria e Rutschuk e a due giornate di marcia da entrambe, è povera cosa come piazza da guerra. Le antiche fortificazioni son cadute in rovina, e da poco si è pensato a costrurne alla meglio di nuove. Eppure (come osserva Moltke) il posto è favorevole alla gittata di un ponte, perchè le rive sono solide e distanti non più di un chilometro, e la Dembowicza, ricca d'acque, può condurre in copia legname da costruzione. È d'uopo bensì tener a bada le fortezze laterali; il che sarebbe ai Russi agevolato dai molti ostacoli che presenta l'intricato terreno. Nel 1828 essi hanno tentato indarno questo passaggio.

Rutschuk, capitale del vilajet del Danubio, si trova pur essa in una bassura e come Silistria attaccabile dal fronte meridionale. Ha una cinta debole secondo le esigenze moderne ed opere staccate troppo vicine per le gittate delle nuove artiglierie. Due anni addietro le sue fortificazioni erano quasi abbandonate; da poco tempo si dà mano a ristabilirle; ma la piazza non presenta ancora la solidità che merita questo punto strategico di primo ordine, vuoi pel passaggio del Danubio, vuoi per le comunicazioni che vi mettono capo, vuoi per l'importanza politica della città. Il suo presidio di guerra ascende ad 8000 uomini; pel suo armamento occorrono 200 pezzi. I Russi l'hanno presa una volta nel 1810. Durante le guerre del 1828 e 29 nessun colpo fu tirato contro i suoi bastioni; ma la pace di Adrianopoli costrinse i Turchi a smantellare le fortificazioni della naturale testa di ponte Giurgievo, ora in mano dei Rumeni.

Rimontando il Danubio troviamo Sistowa, piazza meschina, adorna più che afforzata da cadente castello. Poi viene Nicopoli con buone batterie sul Danubio e ben munita cittadella che signoreggia tutto intorno dai suoi alti dirupi. Di qui a Viddino per un tratto di meglio che 200 chilometri non v'è punto strategico im-

portante, essendo il paese coperto dalle paludi del Danubio e dal massiccio degli alti Balkan.

Di fronte a Viddino mette la terza linea di operazione, che attraversa da cima a fondo l'intera Rumenia. Essa ha il vantaggio di dare la mano ai Serbi e di girare ad occidente l'intera catena dei Balkan. Ma è lunghissima, indebolisce l'esercito di molti distaccamenti necessarii a guardare il fianco sinistro, e dà di cozzo nella linea di difesa occidentale turca, Viddino-Belogradisch-Nissa.

Viddino spazza il corso del Danubio, non è dominata da alcuna parte, è discretamente fortificata con cinta ed opere esterne, è capace di un presidio di guerra di 12,000 uomini e di 450 cannoni. Il passaggio del fiume e la gittata di un ponte dalla riva sinistra non è forse difficile, perchè la città rumena di Kalafat è fortificata ed in comunicazione con un'isola che poco a monte divide in due braccia il Danubio. Viddino sarà probabilmente l'obbiettivo di un'operazione secondaria, sia per incoraggiare i Serbi, i Bosniaci e gli Erzegovesi, sia per attrarvi con una minaccia buon nucleo di forze turche e così concorrere all'esito dell'operazione principale.

Non è il luogo di entrare nei particolari del piano di campagna o di fare prognostici che possono avere la vita di un giorno. Su così vasto teatro, di fronte a tanti ostacoli, con forze così considerevoli, ma eziandio così disseminate, cogli ammaestramenti svariati delle guerre trascorse.... parecchi piani si possono fare, tutti con vantaggi ed inconvenienti che suppergiù si bilancino. E lo stesso piano in corso di esecuzione si può modificare secondo le circostanze, il tempo, il contegno del paese e le mosse del nemico. Ora la numerosa cavalleria russa dal Pruth irradia verso i sunnominati punti strategici del Danubio innondando la Valacchia, questa regione che sarebbe sì bella se non mostrasse ancora le cicatrici profonde di una secolare schiavitù. Il contadino Valacco dai suoi campi, ora verdeggianti della più attraente vegetazione, dai suoi ampii villaggi nascosti fra burroni, dalle rovine non ancora scomparse della fiera insurrezione.... la mira passare e certo fa voti perchè una volta si finisca questa guerra secolare tra la Croce e la Mezzaluna. L'amministrazione russa, di recente costituita su nuove basi, se sa procedere ordinatamente, trova senza dubbio agevolazioni al vettovagliamento nel bestiame e nelle granaglie, onde è ricco il paese. Ma se allarma le popolazioni, il grano viene nascosto e le numerose mandre di buoi prendono la via delle Alpi transilvaniche.

La linea difensiva del Danubio, che per se stessa copre così bene i possedimenti turchi di Europa, è singolarmente afforzata dalla catena dei Balkan che divide la Bulgaria dalla Romelia. I Balkan verso il nord scendono dolcemente a dossi rivestiti di verdura, a poggi e spalti uniformemente degradanti, fra cui s'aprono solchi profondi i numerosi torrenti; verso il sud cadono piuttosto aspri e diruti. Le cime sono arrotondate, le nevi non durano fino a giugno che negli alti ed impervii Kodscha Balkan; l'altezza degli Emineh Balkan ondeggia fra 500 e 1000 metri.

Pure, quantunque la popolazione sia in generale favorevole ai Russi, i Balkan presentano ad un esercito ostacoli gravissimi. Il Danubio è alle spalle: bisogna basare l'operazione sopra la Bulgaria, il cui suolo, sebbene per natura ferace, è ora per inerzia in parte deserto; nel cuore dell'estate tutto vi dissecca e sensibilissima v'è la scarsezza dell'acqua. Le vie erte, rovinate, tortuose, difficilmente carreggiabili, conducono fra sassi e sterpi a colli che offrono saldo appoggio a viva resistenza e che sono più o meno sbarrati da fortificazioni passeggere. È d'uopo andare adagio, riattare le strade, preparare i passaggi, assicurare le comunicazioni; le colonne si allungano, il tempo corre, gl'intoppi grossi e piccini si accumulano in modo da divenire seriissimi quanto fra i burroni di una catena alpina.

Parecchi sono i valichi più o meno aspri che per l'intricato labirinto di colli, di dossi, di roccie e di picchi, dal pendio settentrionale, ricco di boscaglie e di foreste, conducono al meridionale lussureggiante di olivi e di viti. Militarmente importanti sono i valichi corrispondenti alle strade che da Rutschuk, da Turtukai, da Silistria, da Varna mettono a Sliwno, a Karnabad, ad Aidos ed a Missiwri. Tutti sono più o meno direttamente difesi dalla piazza montana di Schumla e dalla piazza marittima di Varna, le quali congiunte dalla ferrovia di Rutschuk insieme con la posizione centrale di Prawadi, formano un'ottima base di operazione contro l'esercito russo che avesse passato il Danubio.

La vergine fortezza di Schumla sorge sopra un altipiano isolato che con erte pareti domina la circostante pianura e la ridente e ricca valle del Kamtschik. È munita di un vasto campo trincerato e di parecchie opere staccate, le quali colla posizione naturale ne rendono, si dice, impossibile l'investimento. Fu assediata invano dai Russi nel 1774, nel 1810 e nel 1828; ma nel 1829 il generale Diebitsch, favorito dall'indolenza turca, passò i Bal-

kan senza cingerla seriamente d'assedio, donde egli ebbe il suo glorioso nome di guerra di Sabalkansky (varcatore dei Balkan).

Varna giace fra il mare ed il lago di Dewno, sottile e lungo un 25 chilometri, che copre in parte il lato sud del quadrilatero bulgaro, giungendo quasi fino ai piedi dei poggi fortificati di Prawadi, dietro i quali corre la ferrovia. Ha dieci fronti bastionate, un castello e parecchie opere staccate. Varna indarno fu attaccata nel 1773 dai Russi; ma nel 1828, malgrado l'eroica difesa di Izzet pascià, cadde per capitolazione; nel 1854 vi si riunirono le truppe francesi ed inglesi senza tuttavia prender parte alle operazioni sullo schacchiere danubiano.

Un esercito mobile e ben condotto, appoggiato a questa linea, rinvigorito dai soccorsi che avrebbe per mezzo delle sicure comunicazioni con Costantinopoli e colla Tracia, potrebbe, anche perduta la linea del Danubio, agire energicamente e preparare uno scacco al nemico che baldanzoso tentasse di varcare i Balkan. Dall'esercito turco non è da aspettare la lestezza, l'operosità, l'ardimento necessarii all'offensiva. Ma anche colla semplice ed inerte difensiva dietro i baluardi naturali ed artificiali schierati in due linee su questo storico teatro di guerra, può tener testa ad un esercito assai più gagliardo, più ordinato, più manovriero, più intraprendente. A ciò mirabilmente si acconcia l'indole rassegnata, passiva, obbediente, tenace nella sua immobilità, forte nella sua noncuranza, coraggiosa nella sua indifferenza che dà al soldato turco moderno un'impronta tutta speciale.

IV.

Il primo colpo di fucile fu sparato in Asia, ed era da prevederlo, perchè colà la frontiera russa sta minacciosamente a ridosso della frontiera turca e le piazze da guerra, costrutte in seguito alle aspre e rabbiose lotte, si guardano fra monti e sul mare a poche diecine di chilometri di distanza.

La provincia russa di Transcaucasia si adagia alla lunga ed intricata catena del Caucaso, la quale lancia le sue vergini cime ad altezze che non hanno rivali in Europa. La parte settentrionale è abitata da un variopinto miscuglio di razze mongole e caucasee, forti, ardimentose, belligere, avvezze alla lotta cogli elementi, cogli uomini e colle belve, avendo lungamente combattuto per la loro indipendenza e vivendo ora di caccia, di pastorizia e di rapina.

La parte centrale è abitata principalmente dai Giorgiani, le cui donne hanno fama di essere le più belle del mondo; la meridionale da Russi, da Kurdi, da Armeni, questo popolo tanto celebrato che, sebbene disperso in Asia, in Affrica, in Europa, conserva la lingua, il carattere, le tradizioni degli antichi suoi padri ed ha nella vicina Persia e nella vicina Turchia il nucleo principale della sua schiatta, il teatro delle sue memorie. Quasi tutti questi abitatori sono cristiani; vi sono dei Mussulmani, ma tanto avversi ai Turchi, che la Russia ha potuto, come nelle passate guerre, arruolarli in battaglioni speciali.

La frontiera Turco-Russa dell'Asia partendo dal Mar Nero sale verso Oriente per alte montagne sempre sbattute dalla bufera, scende in vallate ubertose e profonde e tagliando laghi, paduli e sorgenti di storici fiumi, giunge ai piedi del Legli, dove volgendo bruscamente al sud pel corso dell'Arpa abbraccia strategicamente l'altipiano dell'Armenia turca per poi tornare verso Oriente fino alle eccelse cime del misterioso Ararat, punto di riunione delle tre Armenie, persiana, turca e russa.

Questo tracciato della frontiera favorisce singolarmente le operazioni offensive dei Russi, perocchè anche su questo teatro di guerra per l'inferiorità numerica, per le condizioni politiche, per la situazione geografica, per indole e per tradizioni i Turchi sono ridotti alla difensiva.

Le operazioni principali dell'attuale conflitto si svolgono naturalmente lungo la linea che da Tiflis, capitale della Transcaucasia, mena ad Erzerum, capitale dell'Armenia turca. Questa linea immaginaria, lunga un po' più di 400 chilometri a volo di uccello, taglia la frontiera proprio nell'angolo retto formato dal suo cambiamento di direzione, ed è segnata a destra ed a sinistra da meschine comunicazioni, le quali serpeggiando per dossi e per gole, a mala pena in generale si acconciano ai grossi trasporti militari. Strada principale, e forse meno delle altre cattiva, è quella che da Tiflis girando il massiccio dei monti di Georgia passa il confine e l'Arpa ad Alexandropol, sale per la valle del Kars, s'addentra nei burroni e dirupi del Saganlu e per le sorgenti dell'Arasse giunge ad Erzerum, a 5735 piedi dal livello del mare.

La marcia avanti, già intrapresa dai Russi, è agevolata di assai dalla fortezza di Alexandropol (Gumri), strategicamente e tatticamente formidabile, sia come difesa immediata della frontiera sia come offesa diretta contro di Kars.

Kars è fortezza montana di primo ordine, punto di riunione di tutte le comunicazioni dell'Armenia e antemurale di Erzerum. Paskiewic dopo breve bombardamento la prese d'assalto nel 1829, ma la pace di Adrianopoli la restituì ai Turchi. Nel 1855 Murawiew vi pose l'assedio e se ne impadronì per fame dopo lunga e tenace difesa, diretta dall' inglese Williams e dall' ungherese Kmeti. Superato Kars, è d' uopo addentrarsi fra' monti, per vie difficili, per aspri e deserti passaggi, dove i Turchi hanno mille mezzi di opporre resistenza, dove hanno già costrutto opere di sbarramento od accumulato ostacoli che costringono ad attaccare di fronte posizioni formidabili. È vero che i Russi hanno due diversioni possibili: l' una meridionale per la valle dell' Arasse, appoggiata alla fortezza di frontiera di Sardarabad; l' altra occidentale, appoggiata alla piazza di Achalzich: ma ambedue si svolgono erte, tortuose, in gran parte non carreggiabili per questa alpestre regione, nella quale le temperature estreme si avvicendano con rapidità straordinaria. E vero che si va incontro alla buona stagione, che gli abitanti sono in generale amici dei Russi, che questi sono avvezzi agli strapazzi della guerra di montagna, che i Turchi coll' abituale loro negligenza lasciano per solito largo campo alle manovre nemiche. Ma non è saggio calcolare sopra le mille incertezze delle guerre in montagna, dove talvolta l'azione meglio combinata urta in una roccia a picco o in una stretta insuperabile, dove è necessario procedere con mille cautele, dove malgrado la lussureggiante ubertosità delle vallate il vettovagliamento nei colli è circondato da mille punti d'interrogazione, dove per far cadere le posizioni conviene necessariamente girarle. Il numero val poco, spesso è d' impaccio — vale l' audacia, la mobilità, il colpo d' occhio, il buon armamento, la robustezza fisica e morale.

Erzerum è coperta tutto in giro nelle selvagge gole da posizioni più o meno fortificate, che sono: Thortum, povera bicocca, è vero, ma che serve a sbarrare la strada minacciante con ampio giro dalle rive del Mar Nero; Olti, nodo di sentieri montani sulla strada che viene da Achalzich; Kars, già descritta e l' antico castello di Assan Kalè, il quale alle sorgenti dell'Arasse, a 5800 piedi dal livello del mare, domina le strade che vengono da Alexandropol e da Sardarabad ed i sentieri che mettono capo a quel dirupo; infine Bajazet, sentinella avanzata che guarda il passo dell'Ararat verso l'Armenia russa e le vie che vengono dalla Persia, sospetta di andar d'accordo coi Russi per l'agognato

dominio di Bagdad. Erzerum è pure protetta naturalmente dalle diramazioni meridionali della catena Pontica, donde da due sorgenti precipitando rumoroso con cento cascate irrompe l'Eufrate. Malgrado ciò, i Russi sotto Paskiewic la presero il 7 luglio del 1829 usando della forza e dell'astuzia. Nel 1855 fu perno di tutti i tentativi andati a vuoto per liberare Kars dai duri amplessi di Murawiew. Prima del 1828 Erzerum fioriva pel commercio orientale ed aveva oltre 130,000 abitanti. Ma in seguito gran parte degli Armeni fuggendo le rappresaglie turche emigrò ad Erivan ed a Tiflis, sicchè la popolazione è caduta a forse un terzo della primitiva. Ad ogni modo la città, munita di debole muraglia e forse ora di opere in terra, è sempre buon ridotto per la difesa dell'Armenia, perchè vi mettono capo le strade che a traverso l'Asia Minore vengono dal Mar Nero, dall'Arcipelago e dalle coste della Siria.

Ma se può essere lunga e tenace la difensiva dei Turchi in Armenia, assai difficile, per non dire impossibile, ne è l'offensiva contro la bella Georgia. Infatti questa splendida provincia di Transcaucasia è coperta da una doppia catena di alti monti intersecati da fiumi, da paludi, da laghi alpestri.

Un'operazione offensiva turca dovrebbe svolgersi, se a destra della posizione strategica, per la via scoscesa che da Bajazet valica l'Ararat, ma che è chiusa dalle piazze, più o meno fortificate e capaci di lunga resistenza di Sardarabad e di Erivan, capoluogo dell'Armenia russa conquistata sui Turchi da Paskiewic nel 1827. Se nel centro della posizione strategica, dovrebbe battere la via che scende da Kars per dar di cozzo nella fortezza di Alexandropol; se a sinistra, le gole del dedalo montuose chiuse dalle piazze di Achalzich e di Achalkalaki. Nel 1828 Paskiewic, preso Kars, per gli erti sentieri dei monti Tschilder e per Achalkalaki giunse con 10,000 uomini sotto Achalzich. Vi battè i Turchi, sebbene d'assai superiori in forze ed appoggiati ad un campo trincerato, alla città ed alla cittadella che prese poi d'assalto. D'allora la piazza ed il territorio rimasero ai Russi, essendo riesciti vani tutti gli sforzi fatti dai Turchi nel 1829 e nel 1853 di riporvi il piede. Dietro la linea Achalzich-Achalkalaki altre fortificazioni sbarrano tutte le discese nella fertile valle del Kur.

V'è tuttavia in Asia sulle coste del Mar Nero una linea di operazione, che secondo alcuni potrebbe dare imbarazzo ai Russi. È la linea che da Erzerum per la valle del Tscharuk con sentiero

non carreggiabile scende a Batun, rada turca fortificata sul Mar Nero, e di qui lungo la costa va a Poti, fortezza russa sul Rion. I Turchi, a quel che pare, hanno a Batun buon nucleo di forze, appoggiate alla flotta che ora ha il disopra nel Mar Nero. Se arrivassero per la valle superiore del Rion nella valle del Kur, prenderebbero a rovescio l'intero esercito russo dell'Asia. Ma è mestieri impadronirsi prima del forte marittimo e di frontiera Nikolaja; avanzare per via solcata da torrenti e ingombra di paludi che nella stagione estiva rendono malsane le regioni; pigliare la città di Poti coperta dalla parte di mare da una cinta di torpedini e dalla parte di terra da discrete fortificazioni; battere le truppe che per mezzo della ferrovia di congiunzione fra Poti e Tiflis accorrerebbero a difesa; eseguire una marcia di fianco in paese nemico, girando intorno alla fortezza ed al campo trincerato di Achalzich; infine forzare la gola fortificata di Suran, percorrendo da Batun più di 300 chilometri di strada. Se i Turchi hanno il numero, l'ardimento, l'energia, la perseveranza, i mezzi d'ogni natura di eseguire questo piano, meritano di vincere. Frattanto però anche su questo teatro di azione pare che i Russi abbiano preso l'offensiva, la quale del rimanente lungo l'impervia spiaggia dà di cozzo contro i fortini a mare e contro il massiccio delle montagne Pontiche che copre Trebisonda, e verso l'interno per giungere ad Erzerum deve rimontare lo Tscharuk ed impadronirsi successivamente delle piazze montane di Artwin e di Thortum.

Tiflis, la base di tutte le operazioni russe in Transcaucasia, già residenza dei re di Georgia, è città notevolissima per la sua popolazione (64,000 abitanti) mezza europea e mezza asiatica, composta di Armeni, di Greci, di Rumeni, di Tartari. Sui suoi ricchi mercati si parlano ben settanta favelle. Giace sul Kur, questo fiume che nel suo corso superiore bagna uno dei più splendidi paesi dell'Asia occidentale, e nel suo corso inferiore gira con mille meandri fra le steppe melanconiche del Baku sotto i picchi nevosi del Caucaso orientale per gettar le sue acque ingrossate dall'Arasse nel Mar Caspio.

Tiflis sta sulla strada che cala diretta dal Caucaso centrale pel passo del Terek, importantissimo alle tarde comunicazioni colla Russia meridionale, tanto più ora che la locomotiva corre dal cuore della monarchia fino alle steppe del Terek. Ma lunghissima è la via e per buona parte dell'anno le gole del Terek sono chiuse da nevi. Rimane di girare il Caucaso; ma ad Occi-

dente la linea della costa del Mar Nero è troppo lunga, troppo malagevole, troppo esposta; ad Oriente, è d'uopo servirsi del Volga e dell'Ural, navigare buona parte del Caspio, sbarcare a Baku e rimontare per le steppe e per la Georgia fino a Tiflis. Il rifornimento dell'esercito del Caucaso (forse 140,000 uomini tutto compreso) è dunque soggetto ai maggiori ritardi ed alle più serie difficoltà.

Maggiore O. Baratieri.

LO SCUDO MERAVIGLIOSO.

FIABA.

I.

O tempi beati, dai castelli con la facciata di diamanti, e dalle donzelle vestite color dell'aria e nascoste dentro una noce! Se ritornaste mai, o felicissimi tempi, sento che mi troverei proprio nella mi' beva.

Direte: — O che ne sai tu, povero tribolato, che a mala pena riesci a non cascar basito di fame? —

Adagio a dare, diceva quello. Nel regno degli orchi e delle fate, un po' per uno, ci siamo stati tutti da piccini; e adulti e vecchi lo ricordiamo meglio di casa nostra. E questa è ragione che vale. Ma ce n'è altra migliore; ed ella è che prima di essere cascante e barbogio quale mi vedete, mi trovai a certo giochetto da far giurare e sacramentare che i tempi dei castelli di diamanti e delle ragazze chiuse nelle noci non son del tutto finiti.

E vo' narrarvela la storiella, certissimo che se sturerete gli orecchi per udirla, non anderà molto che spalancherete pure la bocca di meraviglia, siccome avvenne al vostro umilissimo e ossequentissimo servitore. Ma per narrarvela a modo e a garbo non mi fido del mio vernacolo da mercatino. Ci vuol altro per signori pari vostri, specie a questi lumi di luna, ne' quali per iscriver bene conviene non farsi intendere alla prima, e spesso spesso neanco all' ultima. Ond' è che per servirvi a dovere mi sono raccomandato a un bravo giovinotto di mia conoscenza, un di que' tali che pel strapotente ingegno e l' ardita fantasia non seppe piegarsi alle pastoie della scuola; e caduto nell' esame di licenza

per malignità manifesta dei gelosi ed invidi professori, passò coraggiosamente il Rubicone della sintassi, e saltato sulla colonna d'un giornale doventò lì per lì opinione pubblica di primaria autorità.

Ad esso adunque affidai i miei pensieri e, sin dove potei arrivare, anco le parole: ei rabberciò ogni cosa con fedeltà scrupolosa nella sostanza, ma con certa libertà di forma, che nello scritto dovrà apparire, acciò non si possa mai credere che egli abbia faticato a ufo.

Il lettore se lo tenga per detto, e non si lagni poi. Lettore avvisato è mezzo salvato.

II.

Era la sera di Ceppo e una di quelle sere, in cui pare la pallottola, sulla quale stiamo, sia malata a buono e si apparecchi a finire il chiasso. Da un cielo di piombo scendeva un certo che, il quale non era nebbia nè pioggia e neanco neve, ma viceversa poi, per dirla col marchese Colombi, era ogni cosa insieme. Le botteghe eran chiuse, i caffè eran chiusi, i teatri eran chiusi. I lampioni del gas facevano l'effetto della famosa illuminazione diurna di Cuneo, e per lunghi tratti non si sarebbe incontrato un cane a pagarlo a peso d'oro. Tuttochè l'ora non fosse tardissima, buona parte della popolazione, o non era uscita di casa o vi si era ridotta presto presto. Forse aveva già dormito il primo sonno, quand'io andava tuttavia dondolando qua e là per le vie la mia lanterna, senza trovare neanco il più tenue dei mozziconi possibili, e in compenso schiacciando moccoli a tutt'andare. In quella sera memorabile convien dire che nessun sigaro fosse fumato all'aria aperta da nessuno dei cento e più mila cittadini di Firenze: e tal sia di loro.

Io non aveva mangiato da diciott'ore che un tozzo di pane duro, rammollito nello stomaco da quattro o sei bicchierini di *zozza, vulgo* acquavite, mista col sugo di altrettanti mozziconi seccati al sole per uso e consumo della mia sibaritica persona.

Sacco vuoto non istà ritto. Non eran le undici e cascavo di fame, di sete e di sonno; ma soprattutto di sete, che è il bisogno, il quale mi si faccia più sentire fra quanti natura, più matrigna che madre, mai ne inventasse, per tribolare l'umanità.

Fossi stato vicino al mio palazzo, quello edificato dal Vasari per uso degli Uffizii e di coloro pure che non han casa nè tetto,

non avrei potuto resistere alla tentazione di buttarmi giù sulla prima panca a sinistra, come faceva ogni notte, sotto gli auspicii di Cosimo *pater patriae* e di suo figlio Lorenzo; bravissime persone tutt'e due, che la sapevano lunga per tirar l'acqua al loro molino. Ma io era non poco lontano dagli Uffizii, e dormire per terra e allo scoperto come un mascalzone non me la sentiva; specie col freddo intenso che faceva, e la roba che messer Domeneddio mandava giù a conforto sempre più grande delle sue dilette creature.

Ma se lontani eran gli Uffizii, Gigiotto era a due passi: Gigiotto, il più nobile cuore che abbia mai palpitato sotto il panciotto d'un oste, dall'invenzione di Noè fino al tempo presente. Nei giorni neri, ne' quali più mi stringeva lo sconforto della vita, col palato inaridito, le budella in processione e la tasca asciutta come l'esca, bastava che m'avviassi all'osteria della *Trappola* per trovarla pietosamente aperta a questo diseredato della fortuna. Oimè me! Da molti anni la *Trappola* è chiusa, e il buon Gigiotto deve aver portato al patriarca Noè nel Paradiso la nota di coloro che aveva lasciati sulla terra più devoti del suo culto. In quella nota il nome di Cecco Battistoni il ciccaiolo, che è il nome mio battesimale e professionale, doveva trovarsi di sicuro primo tra' primi; nè ciò dico per vantazione, ma soltanto in omaggio della verità.

Una coppa ricolma di Pomino arrubinato sia versata sulla tua tomba, oste generoso e amico impareggiabile!

III.

E spensi la lanterna, e m'avviai. Ma fatti pochi passi provai il bisogno di arrestarmi dinanzi ad uno di que' monumenti che la civiltà odierna ha trovato, schiva qual'è delle piccole brutture che offendono i sensi. Essa le guarda coll'occhio del bove che ingigantisce la festuca, mentre poi si mostra tollerante non solo, ma ossequiosa e plaudente, dàvanti alle colpe fortunate, alle splendide vergogne, alla corruzione fastosa. Ell'è, a mal'agguagliare, come la rete che basta a impigliare fra i suoi nodi i pesciolini, mentre i pesci grossi la sfondano e passan oltre gloriosi e trionfanti.

E urtai col piede in un oggetto solido, che schizzato contro il monumento sullodato fece romore diverso da quello che fa il sasso, o che altro di simile. Mi chinai issofatto, e guidato dall'orecchio posi tosto la mano, oh inenarrabile gioia!... sopra una borsa da quattrini.

Una borsa! A quell'ora, con quel tempo, e col po' po' di sete e di fame che mi ritrovava in corpo, era la fortuna delle fortune. Vero è che, a giudicare dal tatto e dal peso, non pareva ci fosse da star molto allegri; ma qualche cosa di sodo sentivo che c'era, e m'avvicinai al lampione per chiarirmi. Il contenente che io aveva fra le mani, era vecchio, scolorito, spellacchiato qua e là, dove non era reso impermeabile dallo spessissimo strato di grassume che il lungo uso vi aveva accumulato, col medesimo lavorio, in piccolo, che nelle caverne di Sardegna o del Perù accumolò il guano naturale. La mollettina guasta e rugginosa mi diede non poco da fare per aprirla. Quando Dio volle mi riuscì, e uno scudo nuovo di zecca brillò improvvisamente al mio sguardo avidissimo. Con una tal quale agitazione feci passar le dita in tutti gli scompartimenti di quella borsa, ma senza frutto. Il povero scudo menava colà dentro vita solitaria Dio sa da quanto tempo, e forse era scritto nel libro de' fati che in quella sera medesima dovesse emigrare, per opera di chi non importa.

E cacciai lesto lesto la mano nella profondità della tasca e vi deposi il dolce peso, con la cura istessa, onde la madre amorevole adagia nella candida culla il figliuolino addormentato. Contro ogni legge fisica, quel dolce peso mi aveva reso più leggiero; in due minuti e non più io varcava la soglia dell'osteria della *Trappola.*

IV.

C'era più gente che non credevo là dentro, e un fumo infernale. Ma non era fumo produttivo per la mia industria; giacchè assai probabilmente le pipe di radica e di gesso che lo mandavano fuori eran ripiene dei mozziconi tritati, raccattati da me con cura tutta paterna davanti ai caffè, ai teatri, sulle piazze, ne' luoghi infine più battuti della città dagli aristocratici del fumo, da coloro, cioè, che usano sigari e non altro.

E qui permettete ch'io vi faccia notare che la professione del ciccaiuolo, e la dico così pensatamente, nata forse ed esercitata in varii luoghi ad un tempo, non giunse in nessuno al suo massimo incremento se non in Firenze, la terra prediletta delle arti e del parlar gentile. All'ombra di questi monumenti immortali essa crebbe in nobiltà ed in perfezione, e uno stuolo non iscarso di cultori ebbe, ha ed avrà, fino a che la Regia cointeressata troverà l'utile proprio nel fabbricare pessima merce.

E chi non crede venga e vegga cogli occhi suoi proprii. Vegga i lanternini vaganti per le vie e dondolanti da destra a sinistra e da sinistra a destra nelle ultime ore della sera e nella notte, siccome anime purganti in cerca del desiato riposo nell'empireo cielo, fra le *masse corali* che cantano in sempiterno le glorie del Signore. Venga e vegga come la professione del ciccaiuolo sia professione indipendente se mai ve n'abbia al mondo, giacchè per essa l'uomo non si avvilisce a locare servilmente l'opera sua al proprio simile, non si fa schiavo di un congegno meccanico che lo abbrutisce, non si chiude negli opificii scarsi d'aria e di luce, e soffocanti per fumo crasso ed esalazioni deleterie; non è tenuto a consumare la vita anzitempo per produrre ciò che la gente consuma senza concedere neanco un pensiero compassionevole al martire del lavoro, come si dice adesso.

No! Il ciccaiuolo tiene alta la testa; e come il gentiluomo che viva del proprio censo, passeggia tutto il santo giorno, quando non preferisca meriggiare accanto alla distesa delle sue cicche, che si asciugano ai raggi di un sole benefico e vivificante. Soltanto in sull'imbrunire il ciccaiuolo riprende il lavoro quotidiano; e lo compie peripateticamente, come la celebre Accademia greca dissertava di filosofia. I più poveri quartieri della città, quelli dov'è soltanto miseria e squallore, dove formicola un popolo di scamiciati e di scalzi, non son tocchi dal suo piede. Egli si aggira soltanto dove più ferve il moto, la vita; dove i felici della terra si prendon sollazzo, o pèrdono oziando un tempo che potrebbero invece usare in belle e buone opere. Il ciccaiuolo se la passeggia durante il giorno, con le mani in tasca e il naso all'aria, all'usanza de'gran signori; e se n'ha voglia visita gallerie e musei; contempla i capolavori dell'arte; discute di politica e di economia, di destra e di sinistra, sui banchi dell'osteria; e prende parte alle ragunate popolari, alle commemorazioni, ai centenarii, che ormai in Italia vogliono da se soli la vita dell'uomo tutta intera.

V.

Entrato nell'osteria, la traversai nel bel mezzo a fronte alta col passo sicuro di chi sa di aver denari al suo comando. Il denaro sarà metallo vile pel poeta, mezzo e non fine per l'economista, fomite a delinquere pel magistrato, cagione di perdizione

pel teologo; sarà tutto ciò che si voglia di peggio, ma è indubitato che esso ha il magico potere di trasformare la gente.

Vedetelo lì quell' omettino, dal corpo tondeggiante e dall' aspetto volgare. Vedetelo, con qual sicurezza si muove e parla e ride e saluta. Per ogni dove ei si trova come in casa propria; e tratta i più gran personaggi da pari a pari, tutti gli altri come suoi inferiori! Ei non è un genio, non dotto, non artista; non è senatore nè deputato, e tanto meno ministro; non è nè pure cavaliere della Corona, che è tutto dire! E nondimeno tira diritto per la sua strada come fosse tutte queste cose insieme e anco più.

Avrà difetti: chi non ne ha? Ma i suoi difetti agli occhi della gente paiono virtù, o prendon forma, come chi dicesse con la lingua d' oggi, *di eccentricità spiritose.*

Insomma ei non è nulla ed è tutto; è l' essere più vicino alla perfezione fra tutti gli esseri perfezionabili. Qual' è il segreto di questa ottava meraviglia del mondo? Qual' è il taumaturgo che fa operare siffatti miracoli? È il *Dio Milione.*

VI.

Ma non più. Stanco, uggito, assetato, affamato mi lasciai cadere sulla panca del mio bugigattolo preferito, contiguo all' osteria e illuminato appena da una lucernetta pendente da un chiodo alla parete.

Un altro avventore di Gigiotto, uno soltanto, o dello stesso gusto mio o non avesse trovato posto altrove, stava bevendo e fumando dal lato opposto, proprio di faccia a me. Lo sbirciai per vedere se lo conoscessi. I suoi lineamenti mi erano perfettamente ignoti, e fui contento. Possessore di cinque franchi, tutti in un pezzo, io volevo godermeli solo, senza importuni che mi noiassero con ciarle inutili, o parassiti che mi mangiassero le costole. Tuttavia non potei tenermi dal guardarlo in faccia una volta o due, e naturalmente ei mi rese la pariglia. Quale concetto si facesse di me, non posso dire; a me parve che in lui ci fosse qualche cosa fra il carbonaio e il guardafreno. La faccia aveva nera, la tunica bisunta, un berrettaccio di traverso, e una barbetta sul mento rada, cresputa, plumbea e divisa in due ciocchettine appuntate e arricciate come due succhielli; gli occhi piccoli, profondi, lustri come bragia e mobilissimi. Era una strana figura....

VII.

Gigiotto in persona mi portò un fiasco di vino fresco.

— Gli è di quello, — disse nel posarlo sulla tavola, — che fa risuscitare i morti.

— Meglio! — risposi. — Col vento che tira non ci vuol di meno per isgranchire l'ossa e riscaldare il sangue.

— Assaggiatelo, e po' mi direte s' e' non è un foco. E' vi parrà d' essere all' inferno, tanto sarà il caldo. Chianti perfetto! —

E in così dire, con un risettino tutto suo, se n' andò per attendere alla frittata con presciutto e peperoni che gli avevo ordinata entrando. Da parte mia non misi tempo in mezzo, e mi vuotai subito un bicchiere colmo di quello che Gigiotto aveva chiamato foco e Chianti perfetto.

Lo vuotai tutto d' un fiato, e sentii la gola che mi bruciava. Per forte era forte, non c' è che dire, ma del Chianti non c' era che il recipiente e forse. Secondo me, era un misto di pippiona o di vin siciliano, di spirito e d' altro liquido che non sapevo dire lì per lì che si fosse, ma poteva essere anco a base di acqua, come dicono i chimici. Checchè ne fosse, non era disgustoso al palato, e calore dentro ne metteva di certo. Al primo bicchiere successe il secondo, ingollato questa volta a due riprese; e poichè la frittata si faceva aspettare, nuovi bicchieri andarono in breve a raggiungere gli altri.

Quando piacque al dio del luogo, comparve la frittata. Il fiasco era quasi vuoto; convenne rinnovarlo. Intanto colui che mi stava di faccia aveva finito di bere, e riaccesa la pipa se n' era ito. Nessun altro essendogli succeduto, io rimasi padrone del campo, e fui contento più che mai. E mangiai e rimangiai, e bevvi e ribevvi. Il ventre era duro e teso come la pelle d' un tamburo; la testa s' era fatta confusa e pesante; i piedi parevanmi penetrati mezzo metro dentro terra.

Un dubbio doloroso mi balenò alla mente; il dubbio di avere superato nella spesa il pezzo argenteo che la sorte mi aveva messo in tasca.

E mi provai mentalmente a fare il conto. Ma la testa non resse, e le palpebre mi s' aggravarono. Io cominciai a fare rispettosi inchini ai fiaschi che avevo dinanzi. A poco andare gl' inchini si fecero più frequenti e più profondi.

In questa ginnastica del collo e del torso per certa cosa avrò dormito, ma quanto tempo non saprei dire. So soltanto che a un dato momento mi parve di svegliarmi di balzo, come per fiera percossa che mi fosse piovuta sul capo, e arretrai la persona contro il muro, e sbarrai gli occhi.... e guardai.

VIII.

Guardai di faccia a me, guardai intorno. Il luogo era il medesimo, ma la scena mutata; e come e quanto mutata!

Il luogo era il medesimo: ma le pareti, il palco, l'impiantito erano tutti neri. La lucernina pendente dal chiodo era sparita, e aveva preso il suo luogo un grifo di bronzo a tre teste, che da tre bocche, spalancate orrendamente, mandava fuori altrettante lingue di fuoco, o fiamme rosse, gialle, turchine. Le due tavole si erano ravvicinate, e non ne formavano più che una sola. Le due panche le avevano seguite, e sulle due panche, uno di faccia all'altro, sedevamo io e l'uomo dalla barbetta appuntata e dagli occhi di bragia.

Quell'uomo era il medesimo veduto da me nell'entrare, ma appariva diverso nel vestire, nell'atteggiarsi, in tutto insomma, fuori che nella barba e negli occhi.

Fra me e lui saliva al palco una fiamma azzurra da un vaso di metallo grigio, largo di bocca e grosso di ventre, lucido come i calici di cristallo boemo che ci stavan dinanzi.

Lo sconosciuto impugnò e versò il liquido ardente nei bicchieri, coll'azione lenta e grave di chi ha molto tempo da perdere e fa seriamente tutte le cose sue. Poi impugnato il suo calice ricolmo con la sinistra, mi fece con la destra cenno cortese d'imitare il suo esempio.

Ma col fuoco non si scherza. Io temeva di arrostirmi le labbra, tuttochè quella fiamma azzurrina la fosse del colore più bello e seducente che dar si possa. Il mio anfitrione, chiamiamolo così, si accorse del mio titubare e stranamente sorrise. Stimando forse la virtù dell'esempio meglio efficace delle parole a infonder coraggio, avvicinò il calice fiammante alle labbra e lo vuotò d'un fiato.

Il fatto era incalzante e.... tracannai...; ma con somma meraviglia mia quella fiammella non mi toccò nè pure l'epidermide, mentre il palato fu deliziato dalla migliore tazza di *ponce brûlé*

che si possa bevere mai nel più reputato dei nostri caffè. Io mi sentii tutto ristorato nello stomaco, e la testa divenne leggiera leggiera, e le fantasie più belle e gradite vi danzavano dentro, che era proprio un desio.

Posai il bicchiere, e quell'altro posò anch'egli tutt'e due le gomita sulla tavola, e appuntando i pugni chiusi agli zigomi si resse il capo lanuto. Poi mi guardò fiso fiso con que' suoi occhi di bragia, che facevano a me lo stesso effetto di quelli della civetta per certi uccelli.

IX.

Guardato che m'ebbe a tutto suo agio, schiuse finalmente le labbra e con voce chioccia:

— Cecco, — disse, — gli è un pezzo che tu triboli!

— Pur troppo! — rispos'io meravigliato che sapesse il mio nome.

— Cecco, i'vo' fare la tu' fortuna.... se la saprai godere!

— Dio de' Dei; e dite voi per davvero? —

Ma l'altro continuò senza darmi retta.

— Se' tu contento del tu' mestiere?

— Che vuol'ella ch'i'le dica? E'ce n'è di peggio a questo mondo. Gli è vero che si busca pochino, e spesso spesso si va a letto digiuni....

— Questa sera non puoi dir così. I tuoi cinque franchi te li sei rigirati benino, mi pare!

— Eh! fosse sempre come questa sera....

— Sì, ma lo scudo che raccattasti sul canto, gli è mio.... —

Lo guardai a mo' di trasognato. Che la moneta fosse sua, non c'era da maravigliare. Di qualcuno la doveva essere. Ma com'ei fosse venuto a capo di sapere che l'avevo trovata proprio io, qui mi cascò l'asino. E pensai che la rivolesse, e mi lasciasse poi alle prese con Gigiotto che per una somma di quella fatta non m'avrebbe mai notato sul registro della sua lavagna. E fui preso a un tratto da un grande sfinimento; il cuore mi diede una stretta, e mi augurai di essere a cento miglia di là, piuttosto che di faccia al legittimo proprietario dello scudo. Ciò nondimeno feci un grande sforzo per non lasciarmi scorgere, e ci riuscii. Anzi a mostrargli l'onestà del mio animo, feci atto di mettere la mano in tasca, e soggiunsi:

— Se poi gli è suo.... —

Ma egli non badò all'atto nè alle parole, e riprese:

— Qual' è ella la tu' giornata, un giorno per l'altro?

— Quindici soldi, quando l' è grassa.

— Saresti contento di quindici lire? —

Diedi un balzo sulla panca da ammaccarmi le ossa, e sbarrai gli occhi per indagare s'ei dicesse per davvero, o si prendesse gioco de' fatti miei. Quindici lire il giorno! Quindici lire, a un povero tribolato che tutte insieme non se le era mai sentite in tasca! Era roba da dar la volta al cervello. E guardai daccapo colui che generosamente me le prometteva, ma su quella sua mutria non potei leggere nulla. Tuttavia non me lo feci ripetere due volte, e con tanto di core sclamai:

— Oh, se sarei contento!

— E tu vien meco. —

E in così dire si rizzò, e mi pose una mano sul braccio. Era la prima volta ch' ei mi toccava e, fosse la fantasia riscaldata, il piacere, o qual' altra cagione, parvemi che quella mano e quel tocco avessero la stessa efficacia della calamita sul ferro. Io mi sentii attirato invincibilmente verso lo sconosciuto, e mi sembrava di doverlo necessariamente seguire attaccato al suo soprabito a guisa di uccello alla pania; e come uccello mi pareva di dover volare. Il grifo intanto aveva improvvisamente ritirate le sue lingue di fuoco, la fiammella azzurra del *ponce* si era spenta di colpo, il bugigattolo era rimasto perfettamente al buio. Ma lo sconosciuto mi trasse sicuro dietro di sè e con sì gran forza e velocità, che io dovetti chiudere gli occhi, inabili a sostenere la colonna di vento che il nostro andare precipitoso aveva mossa.

X.

Un bagliore vivo come di sole d'estate me li fece riaprire, e mi vidi ritto dinanzi il nuovo amico, in mezzo di una sala ottagona tutta fregi e arabeschi. Ventiquattro fiaccole ardenti entro altrettanti viticci di stranissima forma empievano il luogo di luce abbagliante e diafana, onde gli occhi non si potevano senza molestia tenere aperti lungamente. Nel palco convesso pareva scolpita una gigantesca testa di Medusa, con la enorme bocca spalancata siccome quella del Caravaggio nella Galleria degli Uffizii. Dico *pareva* scolpita, perchè quei serpenti attorcigliati, aggruppati in mille atteggiamenti diversi, si movevano all' oc-

chio mio quali serpenti vivi, e spingevano verso di me i colli allungati e le lingue rosse, che c'era da morire di paura; mentre poi il pavimento a mosaico, se potei ben distinguere, era tutto figure cabalistiche e scheletri strani e teschi che facevano venire la pelle d'oca a sbirciarli soltanto, non che a starci sopra.

Non potendo guardare con piacere in alto nè in basso, il miglior partito fu di fermare le pupille sul mio protettore e così feci.

E'mi stava ritto di faccia, come dicevo, con certo suo ghigno, nel quale lo scherno e la severità si davano la mano. Teneva penzoloni dinanzi a me e assai delicatamente con la punta dell'indice e del pollice di ciascuna mano un paio di calzoni di panno nero, nuovi di zecca.

Al taglio, mi parevano que' medesimi che suole infilare il vicecurato di Rigoli quando vuol parere un uomo, o la buon'anima del Ricci stenterello quando doveva vestir da signore.

Come entrassero que' calzoni con la promessa rendita vitalizia di quindici lire il giorno, io non capiva. E però feci atto d'interrogare, ma la parola mi venne meno a un tratto; giacchè l'aspetto del mio uomo era tale in quel momento da non incoraggiare punto.

— Prendi! — diss'egli con voce squillante.

Lo sbirciai di traverso, e allungai le mani.

— Ora — proseguì — vattene, chè qui null'altro ti resta a fare! —

M'inchinai profondamente in segno di obbedienza, di ossequio, di venerazione, ed allorchè rilevai il capo ei non era più lì.

Girai gli occhi attorno per vedere dov's'era cacciato, ma non vidi che un cartello madornale appiccicato alla parete, con una iscrizione tutta quanta dedicata alla mia degnissima persona. Se non la trascrivo qui non è che me l'impedisca la modestia, virtù tapina e screditata se alcuna ve n'ha al giorno d'oggi, ma perchè non la ricordo più. Ben posso dirvi che essa mi ammaestrava intorno al modo di coltivare la miniera argentifera che la fortuna mi aveva donato, modo semplicissimo, che stava tutto nel cacciare la mano tre volte il giorno, ad ora fissa, nell'unica tasca de'mirabili calzoni, i quali, non so ancora il come inforcati, mi stringevano già i polpacci delle gambe in maniera alquanto molesta.

Io non ho mai improvvisato leggendo, nemmeno allora che ero fresco delle nerbate prodigamente regalatemi dal maestro di scuola, nemmeno se le lettere abbiano l'altezza ciascuna di venti

centimetri. Quella volta invece, con mia stupefazione, lessi corrente tutta quella gran tiritera, tenendo poi sovr'essa intenti gli occhi e il naso all'aria.

Ma fu per poco: chè questo povero mio naso fu presto offeso da un odoraccio, come di zolfo e bitume sparso per l'aria ambiente, e la boccaccia della Medusa prese a soffiare nel tempo stesso talmente forte che tutte quante le fiaccole si spensero in un *fiat*. — Guardandomi attorno istupidito, in quel semi-buio, mi parve di scorgere ritte nella nicchia le bianche figure di Cosimo e di Lorenzo, e sentire nell'ossa la colonna di vento che da Piazza della Signoria e da Via de' Neri faceva gorgo sotto le arcate del Vasari.

XI.

A quell'ora e col brezzone che tirava, que' calzoni servivano, alla meglio, a pararmi il freddo.

Intanto s'era fatto giorno, e il sole già si levava all'orizzonte. Quel ventaccio, spazzando via le nuvole, prometteva una splendida giornata, per quanto la precedente era stata diabolica.

Io era contento come una pasqua. Non foss'altro per lo smagliante sole, che se aveva virtù di far ridere la stessa natura soltanto coll'affacciarsi alla volta de' cieli, doveva rallegrare me pure.

E mi dovetti presto persuadere che anco la gente che andava attorno, partecipava vivamente dell'allegrezza mia; giacchè tanti eran coloro che incontravo per via, e tanti mi ridevano sul muso.

Colla testa piena de' casi miei, io non badai sulle prime a quel ridere. Ma allorchè traversata Piazza della Signoria e oltrepassata Via de' Calzaioli, mi fui ingolfato nelle viuzze fangose e ne' chiassolini che pigliano come dentro una rete il Mercato Vecchio, mi parve di sentirmi alle calcagna la pesta di molti piedini, e udii certo romore somigliante assai da vicino alla baiata. E mi voltai di stianto, e vidi a pochi passi da me una frotta di monelli di tutte le età, di tutte le fisonomie, di tutti i colori, ma d'un sesso solo, che si divertivano alle mie spalle. E mi volsi in buon punto, chè alcuni di essi avevano già la mano armata di torsi di cavolo o d'altro vegetabile parimente solido, raccattato per via col lodevole proposito di scaraventarmelo sul groppone.

Al mio voltarmi la bordaglia si fermò in tronco. Mi parve intimorita, soggiogata dall'atteggiamento marziale che io aveva preso.

Torsi di cavolo e mele fradicie andarono in un baleno a celarsi un po' più giù delle reni, e gli occhi sgherri di que'monelli furono tutti intenti a studiare le mosse del nemico che loro stava di fronte in apparenza minacciosa. Nel vero non era così, e l'effetto veniva da ciò; che avendo io, per ragion delle cicche, contratto l'abito di star curvo col capo e le spalle, doveva di necessità fare uno sforzo quando mi occorreva di rilevare di tratto e l'uno e l'altre. E così avvenne che io prendessi in quella contingenza l'atteggiamento di sfida e di minaccia che v'ho detto. Il quale, aiutato dalla mossa in avanti del piede sinistro, bastò e n'avanzò, perchè tutti que' ragazzacci alzassero il tacco precipitosamente, e mi liberassero da ogni molestia. E dire che non m'era passata neanco per sogno l'idea di combatterli e tanto meno di batterli. Quella mossa del piede sinistro era intesa soltanto ad avvicinarmi ad essi, e chiedere spiegazione del loro procedere non diverso nello spirito, se non ne' modi, da quello degli uomini fatti, che si contentavano di ridermi in faccia. Oh, s'essi l'avessero supposto solamente, sa Dio quale grandinata mi sarebbe scesa sulla persona in un batter d'occhio!

XII.

Se essi non mi dettero la spiegazione desiderata, mi posero in via di trovarla da me. Rompendo bruscamente il corso de'miei pensieri che vagavano chi sa dove, io fui tosto richiamato alla realtà della vita. Bastò un'occhiata per chiarirmi che que'calzoni neri stridendo maledettamente colla trucia del resto eran cagione, e cagione ragionevole, che la gente mi schernisse. E scantonai alla lesta; e cacciatomi in un chiassolino deserto, mi fermai per la prima volta a esaminare quel dono prezioso della fortuna, quella miniera inesauribile di pezzi da cinque lire, coll'immagine del nostro buon re Vittorio Emanuele II. Que'calzoni erano di panno nero, di tessuto finissimo, ma consistente, dal pelo liscio, corto, lucido come seta. Mi stringevano fortemente a mo' di calza espulsiva, il che era un grande incomodo, ma in compenso mi assicurava dalla varice. Non avevano che una tasca, tagliata sul davanti, di sbieco, a sinistra, dalla parte del cuore; ed a ragione,

poich'essa racchiudeva in sè il germe fecondo di quel triplice parto quotidiano, tanto caro al cuor mio. Giù giù lungo la coscia e la gamba si facevano que'calzoni ognor più attillati, in modo da metter pensiero, giunto il tempo di cavarseli: ma per buona ventura questo tempo non sarebbe mai venuto per me, a cui era prescritto di non toglierli di dosso di giorno nè di notte.

Mi guardai attorno: guardai sospettoso come il ladruncolo che s'accinga a commettere un furto in pieno giorno. Nè sulla strada nè alle finestre veggo anima nata, e con trepidazione vivissima mi provo a cacciar la mano sinistra nello sparato della tasca aperta a bella posta per riceverla. Oh sventura! La mia mano di ciccaiolo era troppo grossa per l'apertura, e più cercavo di sforzarla, e più parèva che m'impedisse.

Riprovai allora con due sole dita, le più lunghe della mano, e non senza stento riuscii ad introdurle più che per metà. Oh gioia! I polpastrelli del medio e dell'annulare toccarono l'orlo metallico del primo scudo; ma ohimè! non riuscivano ad afferrare. Io spingeva que'polpastrelli più che fosse possibile, e li dirigeva con grande industria ora a destra ora a sinistra, ma senza costrutto.

Era una pena infernale. Quella famosa di Tantalo sarà stata più tormentosa; ne convengo. Ma il re di Frigia ne aveva fatte ben di grosse prima di essere condannato alla eterna fame e alla eterna sete. De'gusti e' se n'era cavati parecchi quel brigante di re, dai litri rubati del nettare celeste allo stufatino imbandito agli Dei con le braciole di Pelope, che, come sapete, era il suo proprio figliuolo. Ma io, povero ed onesto ciccaiolo, che cosa aveva fatto io per meritarmi quel tormento nuovo ed incomportevole!

Buono, che qualche nume invisibile si mosse a pietà del mio stato angoscioso! Sonarono le ore all'orologio di Palazzo Vecchio, e man mano che quelle battevano, senz'altro mio sforzo l'apertura si allargava un pochino e la moneta mi veniva incontro, ond'io riuscii finalmente ad agguantarla per bene. Cavatala di tasca, la esposi alla luce smagliante del sole, sulla palma della mia sinistra intormentita. Oh, quanto era bello e luccicante quello scudo! Pareva uscito dalla zecca allora allora, vergine di peccati, scevro da contatti corruttori! Io lo contemplava in estasi, e parevami che tutto il mio essere si mutasse, si rifacesse a nuovo e migliore. Quegli che nascendo trovò gli scrigni paterni pieni a ribocco, o colui, il quale con lunghe vigilie o ardimenti felici riuscì ad ammassare oro ed argento in quantità, non possono immaginare quale effetto facesse in me il pezzo d'argento coniato, al-

lorchè, allo scoccare dell' ora prefissa, si offrì spontaneo al tocco della mia mano. Essi non sanno che voglia dire per un povero tribolato di ciccaiolo, il quale ora sì ora no guadagnava di che sfamarsi, doventar padrone libero e dispotico di quindici lire il giorno, ripartite in uguale proporzione nelle ore del pasto quotidiano dei nostri nonni.

Chi m' avesse veduto in quel momento, m' avrebbe certo giudicato pazzo. Piangevo e ridevo; guardavo, guardavo e riguardavo poi; mi stringevo al cuore la moneta miracolosa tenendola imprigionata nel pugno con forza convulsa; oppure la esponevo ai raggi del sole per vederla luccicare di nuovo, e la lanciavo in aria per riprenderla alla scesa con le mani, con la bocca, col petto, con ogni superficie, insomma, o protuberanza del corpo, fra salti, scambietti e capriole da disgradarne qualsiasi dei meglio esercitati monelli di Mercato.

XIII.

Dopo che mi fui sfogato bene bene in cotal guisa, venne il momento di pensare ai casi miei.

Che cosa fare di quello scudo? Come impiegarlo? Mille idee, mille disegni diversi mi si affollavano alla mente. Nella mia testa era sorta, e come per incanto ingigantita, la credenza, potere io oramai, Creso novello, fare tutto quello ch' io volessi al mondo; levarmi ogni capriccio; desiderare e conseguire. Tre scudi di argento; quindici lire; trecento soldi; mille e cinquecento centesimi!!! Dio de' Dei! C' era da far venire il capogiro a ogni buon galantuomo.

Entriamo in un *fiâcre*, e mi porti alle Cascine. Vo' anch' io in panciolle farmi vedere nella passeggiata pubblica all' usanza de' gran signori. E per giunta non vo' di que' trabiccoli col numero che si strascicano tutto il giorno sulle lastre di Firenze. Voglio invece una carrozza di rimessa con tanto di stemma, col su' bravo cocchiere in livrea a cassetta e il servitore accanto che m' apra e chiuda lo sportello e salti giù come un burattino ad ogni tirar di cordone, e stia col capo scoperto, anco se grandinassero sassi, a ogni mio cenno, e.... Ma no: lasciamo la carrozza da parte. Non mancherà tempo. Ci son tanti giorni nell' anno e tanti scudi in tasca.... Gli è meglio provvedere a questa vergogna del vestito. Non vo' casi, io! Con la prova che ho fatta or ora, c' è da scommettere che tutta Firenze, in men che

non si dice, mi sarebbe alle calcagna. Noe, noe; non è capo.... E così ragionando e camminando infilai la porta di un fondaco di abiti fatti che pareva fatto apposta pel caso mio.

C'era in quel fondaco di che abbellirsi, dal capo a' piedi.

Era sul gusto di que' tanti che i Bocconi e i Pitani hanno sparso oggidì nelle nostre città, dove si trova ogni cosa necessaria al vestire ed anco più. Infatti in un batter d'occhio fui trasformato di sana pianta. Due grandi specchi, uno di faccia all'altro, mi permisero di abbracciare con una sola occhiata tutte le superfici della mia rispettabile persona, e lasciatemelo dire, fui contento di me. Tanto contento, che al primo vedere la mia figura riflessa sulla nitida parete dello specchio, non la ravvisai, e la mano corse pronta al cappello in atto di ossequio.... E fu bene: giacchè quel benedetto cilindro, a cui il capo e il volto non eran usi, non voleva stare in nessun modo. Da quel momento mi si ribadì più che mai nella zucca la convinzione che a questo mondo valga più la scorza di quel che le sta sotto; e più il parere dell'essere. Ecco, pensai fra me, io sono pure quel medesimo di pochi momenti fa, e tuttavia mi veggo trasfigurito in guisa che non so ravvisarmi alla prima neanco con gli occhi miei proprii.

Ma il mio filosofare fu presto interrotto dal giovane del negozio. Facendo mezzo giro a sinistra ei mi si era piantato in faccia, coll'aria di chi vuol venire alla conchiusione. E la conchiusione, com'è naturale, era quella del pagare. Io, verità santa, me n'era al tutto dimenticato, o per essere più esatto non m'era mai venuto in mente. Senza di che non mi sarei messo tutta quella roba addosso, che costava la bagattella di centoventicinque lire e settanta centesimi. Per le cinque, facevo buono; tanto li aveva in tasca: era la fatica di cavarneli. Ma il resto? Feci il computo così all'ingrosso, e vidi con terrore che con lo stillicidio di uno scudo ogni sei ore, avrei dovuto trattenermi in quel fondaco otto giorni giusti, senza contare i rotti. E quel coso mi stava sempre ritto dinanzi, colla su' brava fattura spiegata, che mi faceva il medesimo effetto del manto rosso che il toreadore spagnuolo spiega davanti alla bestia inferocita. Anco a me quel foglio abbarbagliava la vista e scombuiava il pensiero. Mi grattai la nuca, siccome soglio ogni volta che ho mestieri di grandi e forti ispirazioni. E infatti in un baleno presi la mia decisione. Gittai sul banco, per isgravio di coscienza, l'unico scudo, di cui potevo disporre, e dato a quel giovinotto uno spintone che valeva per dieci, lo feci andare a gambe levate e me la svignai bravamente.

Fu una mala azione: lo confesso e me ne pento. Fu la sola che abbia mai commessa in vita mia, da ciccaiolo onorato; e fu per la vanità del vestire da signore. La fame e la sete non mi avevan mai indotto a tanto; il che significa essere nell'uomo la vanità più forte del ventre, che anch'esso ha grandissima forza in tutto ciò che operiamo.

La mia fuga fu così precipitosa, che non potei sapere s'ei m'inseguisse o no, se non quando, gettati gli occhi su un giornale della sera, lessi il fatto mio, sotto il titolo: *Un audace furto.*

Il racconto era pieno di frangie, che non c'entravano neanco per istraforo, e chiudeva coll'accertare i lettori, che se il mercante non vinse meco alla corsa, la giustizia vigilante mi aveva posto subito le mani addosso e chiuso in gattabuia a meditare sulla caducità delle grandezze umane. In quella vece, il mio signor me, ben coperto e ben pasciuto, sedeva in uno de' più sfolgoranti e frequentati caffè della città, dinanzi a un eccellente bicchiere di *ponce*, compitando appunto il giornale che recava la veramente peregrina notizia della mia carcerazione immediata. Se la storia si scrive così, giorno per giorno, da que' fogli stampati, i posteri ci perderanno la bussola. Fortuna, che a furia di peggiorare e carta e inchiostro i posteri sullodati non giungeranno mai a leggere sì grande ammasso di fanfaluche!

XIV.

Ma se la Polizia non mi aveva agguantato, io non istavo dentro di me del tutto tranquillo. La coscienza onesta mi rimproverava quello scappuccio, e la temenza di doverlo scontare presto o tardi mi teneva a disagio. Il quale disagio cresceva a cento doppii in quell'afa morbosa del caffè. Usato da anni a correr le strade fino al tocco dopo la mezzanotte, e passarne il restante sotto gli Uffizii, quell'ariaccia mi mozzava il respiro. E pensavo fra me e me come mai l'uomo sia da un lato così tenacemente attaccato alla vita da sottoporsi a sagrifizii inauditi per non perderla; e poi si studii in mille guise di affrettarne la fine.

Coperto di panni, si rende soggetto alle variazioni atmosferiche; e trova poi artificii d'ogni maniera, e arnesi ridicoli e incomodi per pararsi dal freddo che ritempra e scansare il sole che vivifica. Ei si ciba ad ore indebite e fisse, senza che la natura lo domandi, e ad aguzzar l'appetito e a solletico dell'ottuso palato si

avvelena lentamente e si corrompe. Fa di notte giorno e di giorno notte; e tappato ore ed ore nei caffè, nei teatri, nelle bettole sospira invano un fiato di quel fluido salutifero, che la natura provvida e benigna sparse a larga mano nell' aria che ne circonda. Per cupidigia, per vanità, per ambizione avventura la sua preziosa esistenza in imprese lontane ed arrischiate, senza nemmanco pensarci sopra un momento; e quando le pestilenze e le fami non fanno da sè per mandarli in blocco a rincalzare cavoli, ecco che gli uomini stessi trovan lo stillo per distruggersi picchiandosi sulla testa l'uno con l'altro a centinaia di migliaia, per far più lesto. Ma più delle guerre e delle rivoluzioni, che non accadono di frequente, mietono vittime la superstizione, i pregiudizii, le male usanze, il costume.

E con questi e simiglianti pensieri nel cervello, non volli protrarre la mia dimora in quel luogo di perdizione un momento di più. E picchiai risolutamente sul vassoio, e il tavoleggiante venne, e io cacciai la mano in tasca per pagare. Per buona ventura lo scudo mi aspettava cheto e solitario dentro quella mia zecca di tela. Lo gittai sul vassoio con un fare da principe, e con generosità principesca ricusai il resto che mi si voleva dare. Il dabben giovine mi guardò negli occhi istupidito, non sapendo forse s'egli avesse a fare con un pazzo, o col Dio Pluto in persona. Così operando invece io facevo virtù di una trista necessità; giacchè è da sapere che resto io non poteva prendere nè poco nè molto. L'una ipotesi e l'altra non mi sarebbe stata tuttavia di verun danno, ma una terza, pur troppo, balenò alla mente del caffettiere; quella, cioè, che la moneta fosse falsa. E mi si strinse alla vita per restituirmela, esigendo a un tempo il po' di soldi ch'io non avevo, per la bevanda e i sigari, di che m'aveva servito. Tempo perso per lui e tribolazione nuova e infinita per me, che misi in gioco tutti gl'ingegni per liberarmene. Quando Dio volle mi riuscì di battermela, asciutto come l'esca e con la dolorosa prospettiva di non trovare albergo a quell'ore bruciate. Tornare sulla nota panchina proprio non me la sentivo.

E così avvenne. Tutte le locande della città furono chiuse per me, e fu bazza quando si contentarono a dirmi « no » senz'altro peggiore accompagnamento.

E il freddo intanto s'era fatto pungente, e le gambe eran rotte per istanchezza. Quello sdraio della panchina mi apparve alla fine una misericordia di Dio; ma, ohimè! ch'io n'ero troppo lontano, e già l'aurora spuntava all'orizzonte. Ond'io dovetti

rinunziare anco a quei magro benefizio, persuaso come talvolta si possa passar peggio la notte con un'entrata di quindici lire che non con una di quindici soldi.

XV.

Ammaestrato dalla dura esperienza, cominciai la mia peregrinazione in cerca di un quartierino da mio pari. E lo trovai subito; e per caso singolare nella casa istessa di quella Romilda, la quale, inconscia forse, aveva torturato l'onesto mio cuore negli anni primi.

Ma chi fosse Romilda voi non sapete, e io ve lo dirò; giacchè ell'era stata la delizia della mia infanzia, l'oasi refrigerante nel deserto della mia esistenza, la ricordanza che mi abbelliva ogni cosa.

A nove anni, quanti io ne contava, allorchè la vidi la prima volta, io era, su per giù, il povero tribolato che sono pure oggidì. Ma avevo nove anni soltanto, e sentivo il paradiso nel cuore e nella mente. Tutto, persino i cenci onde coprivasi la non male formata mia personcina, mi parevano pieni di bellezza. La natura rideva dinanzi al mio sguardo del più puro e giocondo de' suoi sorrisi; la vita era una festa. Il profumo d'un fiore, il gorgheggio dell'usignolo, il suono d'un tamburo, il gusto d'una ciambella, mi empivano l'anima di gioia. Io amava ogni cosa, perchè ogni cosa mi recava piacere. Il rozzo saio e lacero che mi ricopriva, non rallentava nè impediva i palpiti del mio cuore infantile, atto quant'altri mai a' sensi delicati e gentili.

E fu in quel torno che i miei occhi si posarono d'improvviso sopra una forma eterea di fanciulla che male potrebbe chiamarsi mortale. L'idea religiosa del cherubino che batte l'ali leggiere dinanzi all'ente supremo per eseguirne il comando, non potrebbe avere migliore consacrazione che non avesse in quella figurina celestiale, dalla quale emanava luce abbagliante e nondimeno dolce e tranquilla.

Aveva sette anni e non più, e si nomava Romilda. Era candida come giglio, bionda come un amore. Il visino profilato era pari a quelli che il Beato da Fiesole mise ne' suoi cori celesti. Vedendola passare la gente si fermava, e non v'era chi potesse trattenere un'esclamazione, un gesto, un pensiero di ammirazione, di meraviglia.

E neanch'io lo potei: e la commozione che mi ricercò le fibre

più riposte del cuore non fu fugace. Tutte le notti me la sognavo, o per dir meglio, ogni notte ella mi appariva; perocchè io la vedessi pure ad occhi aperti. Anco mi pareva che miracolosamente ella inondasse di luce le fitte tenebre che mi circondavano, e il mio ruvido lettuccio si facesse soffice, e pulito, e lindo, come se composto di piume molli, e di lini candidissimi, e di tessuti di seta appariscenti, leggeri, flessuosi. Que' suoi occhi dolci e profondi mi guardavano fiso fiso benignamente; e tale era l'illusione de' sensi, ch'io sentiva sulle mie carni il tocco della sua manina, a quel tocco tutte quante agitarsi e commoversi le potenze della vita.

E nel mattino, in che ella soleva ad ora fissa passare davanti all'umile mia casetta, accompagnata dalla servente, per andarsene alla scuola, io presentiva assai da lungi il profumo della sua personcina, e la pesta de' suoi piedi, e il suono della sua voce. E allorchè poi la scorgeva spuntare in capo della via, il cuore mi dava un gran balzo come avesse voluto sfondare il petto, e un tremito grande mi pigliava tutta la persona, e gli occhi restavano immoti verso il punto in cui ell'era, nè si movevano più finch' ella non avesse svoltato il canto. Ed ella passava, e mi vedeva forse, ma non mi guardava. Ed io non ne ero dolente: giacchè un suo sguardo mi avrebbe arrecato sì gran tumulto dentro da non permettermi di contemplarla, di adorarla come s' adorano gl'Iddii. Quand' ella non era più lì, sotto i miei occhi, a me pareva tuttavia che la ci stésse; e rifacevo la strada battuta da lei mettendo il piede sulle sue orme istesse, e aspirando a pieni polmoni l'aria imbalsamata dal suo fiato. Un giorno ella s'assise alcun poco su d'un sedile di pietra sporgente dal muro, e io vi corsi, quand'ella si fu levata, e mi sedetti io pure; e sentii un non so che onde mi parve d'essere istantaneamente trasformato, e chiusi gli occhi un istante credetti essere mutato in angioletto del Paradiso e volare dietro lei che se n' andava. Altra volta ella passò tutta giuliva, con un mazzetto di fiori in mano. Eran fiori freschissimi, belli, fragranti; ma apparivano meno freschi, e belli, e fragranti che ella non fosse. Un bocciuolo di rosa uscì un tratto dal mazzo e cadde inavvertito per terra. Inavvertito per tutti, non per me, che mi vi precipitai sopra e lo raccolsi e lo serbai mesi e anni siccome la cosa più santa e preziosa ch'io potessi mai avere al mondo.

E i giorni intanto si succedevano fitti fitti, e la mia infermità, perchè il mio era stato d'infermo, cresceva d'intensità e di

violenza; ma ella non si curava di me. Mi passava davanti, sfiorava talvolta con la sua vestina di seta celeste la mia casacca rappezzata, ma non se n'accorgeva punto. Il fuoco che mi bruciava, la febbre che mi faceva fremere, erano ignorati da lei.... e forse fu meglio.

Un giorno ella non passò dalla solita via, nè i giorni dipoi; nè mai più mi fu concesso di vederla cogli occhi del corpo. Ma dovunque io mi fossi, nel sonno e nella veglia, di notte come di giorno, io la vedevo con quelli della mente. Per lunga stagione fu l'immagine consolatrice costante; e tutta quanta la mia gioventù non fu che adorazione di quella. Sopraggiunti gli anni e i malanni, anch'essa l'immagine del mio paradiso perdette di forza, di colore, di bellezza. Fu alterata, scomposta, sepolta collo scomparire delle impressioni infantili. Nondimeno a lunghi tratti quell'immagine istessa si rifaceva intera, e usciva di scatto dal suo sepolcro, e m'appariva lontana lontana e fugace, ma ognuna incantevole e cara.

XVI.

Dopo sì lungo spazio di tempo ella mi ricompariva dinanzi inaspettatamente, e tutta quanta mutata. Il Beato Angelico aveva ceduto il pennello ad altro dipintore perito soltanto in colorire donne di carne, dalle tinte vivaci e dalle forme tondeggianti. Non v'era più nulla di etereo in lei, nulla di soave ne' suoi occhi di fuoco, nulla di modesto nell'aspetto procace. Come si fosse operato tale mutamento, non saprei, più ch'io non sappia per quale strano avvicendarsi di casi ella fosse caduta dallo splendore degli anni infantili all'oscurità dell'età matura. Ben so che qual'ella era, mi ricordò vivamente la divinità che fanciullo io avevo adorato, e col solo ricomparirmi dinanzi mi portò al settimo cielo! E parvemi altresì, caso più strano ancora, ch'ella mi ravvisasse, e mi avesse in conto di vecchio amico, il quale si rivegga con piacere.

Il mio cuore batteva la marcia forzata, la mia testa era un Mongibello. Io non raccapezzava più un'idea; non sapevo nè parlar nè tacere. Non mi saziava di guardare; ma che dico guardare? di adorare estatico quelle stupende forme, quegli occhi di fuoco, quel sorriso provocatore. Avessi posseduto i tesori di Creso, li avrei versati tutti in un picchio a' piedi di lei, la quale col solo presentarsi mi rendeva il felicissimo dei

mortali! Non essendo io il re di Libia, non fui pertanto men largo del mio; e gli scudi meravigliosi caddero periodicamente nel grembo di quella Dalila che mi aveva ammaliato, e dalla quale io non avrei mai saputo spiccicarmi. E dire che ella non cessava un momento dal mostrarsi quale era stata sempre incurante di me, e sprezzante, e crudelissima! Cionondimeno io restavo là, pendente dal suo labbro, inchiodato alla sua gonnella, senza pensiero, senza volontà e senza speranza.

Ma l'uomo è così fatto, e non si muta. Ciò che lo tien vivo, e lo muove, e lo accende, e lo travaglia, non è la certezza, ma il dubbio; non i piaceri conseguiti, ma quelli che attende; non la facile vittoria, ma la lotta dura, accanita, combattuta gagliardamente e arditamente in ogni tempo e in ogni stato, col prossimo suo, con la natura, con Dio.

Come questa finirà, non saprei prevedere. Dico soltanto che alla lunga la gioia sovrumana di esser vicino a Romilda, di andare in estasi al suo aspetto, non fu senza pene per me. Delle quali non ultima certo l'insistenza sua per conoscere il mio segreto, quel segreto ch'io non poteva rivelare a chicchessia senza distruggere la mia fortuna, e forse me stesso.

Romilda per contro s'incocciò più che mai, quanta più grand'arte io poneva in deludere la sua curiosità. Ella voleva sapere, ove giacesse la miniera donde uscivano gli scudi belli e lucenti; com'essi fossero venuti in mia possessione, e quanti; e soprattutto ella mi si stringeva attorno, affinchè la pioggia argentifera s'accrescesse ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. E del non vederla crescere ella si arrabbiava maledettamente, e mi teneva il broncio, o mi rimproverava acerbamente, o mi cacciava lungi da sè.

Io non sapevo più a qual santo votarmi, acciò mi dèsse forza. Forza non dico a resistere, chè non ne avevo mestieri, ma per istaccarmi da lei che mi tribolava atrocemente. Il mio cuore era straziato e sanguinante. Mi pareva senz'essa ch'io sarei cascato morto di stianto, o avrei menato giorni ancor più dolorosi della morte istessa. Nondimeno mi feci coraggio: un coraggio, appetto al quale ogni più grande eroismo mi pareva un nulla.... e a un tratto, non so neanch'io il come, sparii.

XVII.

Rifatto libero dai lacci d'un amore, che non menava a nulla, volli correre la cavallina, e inebriarmi delle gioie mondane, più che non avessi potuto sin lì. Ma fu il trotto dell'asino. La collera di donna è terribile collera; e la sua vendetta è forse la più spietata che si dia sulla terra. La figlia di Pasifae, abbandonata anch'essa, trovò nell'isola di Nasso lo sposatore pietoso e si dètte pace.

Romilda sembra non ne trovasse d'alcuna sorta, perchè non ebbe *requie* nel perseguitarmi a morte.

E mi denunziò!

Mi denunziò come monetario falso, manutengolo di malandrini, uccisore di donne, divoratore di fanciulli, fattucchiero, avvelenatore.... Insomma, non v'ha pecca ch'ella non mi rovesciasse sul groppone per mettermi alle calcagna i bracchi della Polizia. La quale avendo avuto sentore d'altra parte, forse per lo zelo di qualche amico mio intimissimo, dello spacciare continuo ch'io faceva scudi nuovi, e del non prender resto, e di altre stranezze di cotal fatta, s'era già svegliata, ed era sulle mie péste, e mi dava corda lunga per fare con me una gran retata. Io non era, a suo giudizio, se non un filo della trama, il gregario di una tenebrosa congrega.

E cominciò una vita d'inferno.

In luogo di correre quella tal cavallina che sapete, io doveva scavallare per mutar dimora, al fine di sfuggire i tranelli e deludere le persecuzioni.

Ma nulla valeva. A ogni svoltar di canto io mi vedeva dinanzi le lucerne della benemerita, il caschetto della Pubblica Sicurezza, o qualche delegato travestito che sentivo al fiuto, mentr'ei mi faceva da angelo custode, finchè non mi riuscisse di sgattaiolare.

XVIII.

Questa vita da bandito recò presto i suoi frutti, e all'improvviso fui colto da un febbrone da cavallo. Ero senza casa nè tetto; non potevo nè bene nè meglio mover passo; e per peggiore

sventura neanche alzar un dito, non che la mano, strumento di suprema necessità per cavare di tasca il pane quotidiano. Una reumatica nelle regole mi aveva preso, e tutte le membra mie restarono attrappite.

Dopo ventiquattr'ore la febbre scemò alquanto; ma non già l'impotenza delle braccia. Spinto dalla fame, tentai a più riprese di muoverle; ma in mezzo ad atrocissimi dolori non mi venne mai fatto di arrivare colla mano se non all'orlo della tasca miracolosa. I nervi del braccio si eran scorciti con martirio novo e incomportevole!

Io vedeva al difuori la forma circolare degli scudi che s'andavano accumulando nella tasca angusta, e la gonfiavano, e mi premevano molestamente sull'anca, come avessero voluto traforarla! E frattanto non accorreva un cane a porgermi aiuto, neanco di una goccia d'acqua per ammollire le fauci inaridite, neanco di un tozzo di pane per sodisfare la fame dalla febbre resa vorace.

XIX.

Dal sottoscala abbandonato in cui mi giaceva, io invocava la morte siccome il più grande de' beneficii, imprecando ad un tempo alla fortuna che mi aveva fatto così brutto tiro. Il lanternino del ciccaiolo mi appariva intanto smagliante sull'orizzonte lontano, e io volgevo ad esso le semispente pupille come ad amico fedele, a salvatore inatteso, al più amorevole dei congiunti.

A quella vista, una vita tutta nuova mi serpeggiò per le ossa, un coraggio inusato mi penetrò nel cuore. La pressione metallica, come per incanto, cessò dal molestarmi l'anca: le membra mie tutte quante furono di colpo liberate da ogni impedimento. Risoluto di finirla una volta per sempre, rinunziando a una ricchezza non guadagnata col lavoro, e che mi costava tante noie e tanta tribolazione, e udendo vicine vicine voci minacciose, che mi parevan quelle dei questurini, di Romilda, del sarto, del caffettiere, cacciai le mani furiosamente nella cintura dei fatali calzoni per levarmeli di dosso.... e con grande mia stupefazione mi trovai lungo disteso per terra, nello stambugio dell'osteria della *Trappola*. E vidi pure Gigiotto ricurvo alquanto sopra di me, chè allora allora mi aveva tirato di sotto la nota panca, e s'andava aiu-

tando con l'uncino dei salami infilzato appunto nella cintura de' miei calzoni. I quali erano proprio i miei, e non già quelli che m'ero fatti regalare tra i fumi vertiginosi del vino di Chianti.

XX.

In sulle prime guardai attorno trasognato, e non raccapezzai nulla di ciò che era accaduto. Ma non appena il pensiero ritornò bastevolmente chiaro ai casi passati, la mano corse rapida alla tasca. Oimè me! Gli scudi meravigliosi non ci stavano più di casa, e non c'era neanco quell'unico da me trovato in istrada. Gigiotto, dall'uomo avveduto e prudente ch'egli era, me lo aveva bravamente levato la sera innanzi, prima ancora che io rotolassi sotto la panca. Dove poi inavvertito m'avevano lasciato tutta la notte a smaltire la sbornia.

CESARE DONATI.

LA MOSTRA NAZIONALE DI BELLE ARTI

IN NAPOLI.

I.

Rose di cento foglie puntate sui quarti lividi nelle botteghe da macellaio, rose vermiglie sparse nella negra soma, che il ciuchetto degli spazzaturai porta allegro sul dorso. Da per tutto il gaio ranciato degli aranci: nei padiglioni de' venditori di acque, dove, tra colonnini e festoni e ghirlande, si vedono due occhi neri e due braccia tonde; nel verde spesso dell' albero, lungo le vie polverose e bianchissime; nel fango dei chiassuoli lubrici.

Il rame lustro scintilla dai piatti de' maccheronai e de' friggitori di pesce, che, vociando, vendono la loro merce accanto ad una nidiata di putti quasi nudi, i quali, nel frastuono, ne' balli, ne' canti, dormono accovacciati con le teste in gruppo, simili ad un piccolo fagotto informe da cenciaiolo; l' oro lustro scintilla nelle carrozze funebri, ridenti degli ornati e dei cartocci d'un barocco tronfio — e dentro, nel ritorno dal Cimitero, un prete corvino, sbadigliando, si fa scarrozzare sdraiato sulla bara vuota.

Abbiamo visto un amore di carrozzella volare in Via Toledo. Aveva le due ruote altissime, colorite in minio ed in giallo, e la cassa, sul campo azzurro, mostrava fiori dipinti e meandri. Il guidatore, cantando, scoppiettava la frusta. Dentro c' erano tre guardie di Questura dinanzi, tre carabinieri di dietro, e nel mezzo tre galeotti incatenati, che guardavano intorno attoniti di quel carnevale.

I somari sono ornati di fiocchetti d'ogni bel colore, di nappe, di gale, di banderuole, di piume, e all'estremità della coda spesso hanno legato un mazzolino di rose; i cavalli, robusti e svelti, si-

mili a quelli delle metope del Partenone, vanno in giro adorni di bardature a ottoni arabescati, lucenti come il sole, e sull'alto del capo od all'orecchio destro fanno spesso ballare, con certa aria galante da bravaccio sventato, una lunghissima penna. Il morso non lacera la bocca dei cavalli, come le stringhe non serrano il ventre degli asini, i quali portano lietamente la soma, equilibrata da una lunga e leggiera stanga orizzontale. Asini e cavalli sentono la loro bellezza, e galoppano su per le salite e trottano giù per le discese, sempre saldi sulle gambe, con la testa alta, con la criniera al vento, giocando con la coda, e unendo a intervalli il riso del loro nitrito o del loro raglio alle infinite voci di un popolo festante.

Come gli antichi Napoletani avevano la forma, così questi moderni hanno il colore.

Non c'è più il sentimento greco della grazia fine, che gli abitatori di Pompei, di Ercolano e delle altre città eleganti sapevano mettere con tanta naturalezza nelle pentole, nelle lucerne, nelle bilancie, nelle chiavi, nei chiodi, in tutti i più volgari utensili, i quali noi ammiriamo trasognati, come opere di un popolo beato, dove l'infimo schiavo aveva un più sottile senso dell'arte che non oggi il più cólto dei nostri signori o il più grande dei nostri artisti.

Oggi l'arte è una fatica. Allora invece non pareva altro che un certo non so che diffuso per l'aria, e che ciascuno indistintamente respirava come l'ossigeno, senza pensarci; e penetrava nelle più riposte molecole, pari ai fluidi incoercibili, e scaldava e illeggiadriva ogni cosa.

Ma sotto a quel cielo partenopeo, che i Bisantini, i Normanni, i Tedeschi, i Francesi, gli Spagnuoli e gli altri non seppero annebbiare del tutto, l'arte continuò a vivere sempre, passando dalla gran luce delle città alle tenebre delle catacombe, dalle catacombe ai monasteri, dai monasteri ai castelli, dai castelli ai palazzi; e il popolo, non aspirando più l'arte compiuta delle linee, s'è accontentato via via de' suoi briosi colpi di colore, che scaglia sulle sue bestie, che sparpaglia nelle sue vie, e che gode ne' suoi lieti paesaggi. La sua tavolozza è di cenci variopinti, di bucce d'arancio, di fiori, di fronde, della tinta vitrea del mare, il quale specchia le ridenti serenità dell'aria, e di quel velo rosato e vaporoso, di cui Pozzuoli, Procida, Ischia dall'una parte, e Castellamare e Sorrento e Capri dall'altra si adornano al cadere del sole. C'è delle delicatezze nitide, le quali sembrano

l'acquerellino mellifluo di una ragazza dilettante e sentimentale, e ci sono delle chiazze da spaventare il coloritore più formidabile. Napoli è fatto tutto di tali arditezze e di tali sfumature.

Poi il Napoletano ha l'indole dell'artista. Pronto a cogliere il bello o il ridicolo delle cose; perspicace e mobile; impetuoso nella espressione de' suoi sentimenti, ma capace di dominarli repentinamente o di dissimularli lungamente; sottilissimo nel filare ragioni per gli altri e per se medesimo. Un misto di filosofia fredda e di sensualismo ardente. Tutte le qualità, insomma, dell'artista, buone e cattive, anzi tutti buone, perchè servono tutte all'arte.

Una sera, nell'ora del crepuscolo, scendevano da Castel Sant'Elmo uno scultore di Bologna, montato sopra un piccolo asinello grigio, un architetto di Venezia, e, terzo, lo scrittore di queste ciance, montati su due agili cavalli scuri. Dagli spalti della Fortezza avevamo già visto addensarsi le nubi nere e gonfie, e il mare diventar di piombo. L'asinaio, ragazzo di quindici anni, bruno, con i denti sì candidi e perfetti ch'era una bellezza a vederli, ci correva appresso. A un tratto passano dinanzi a noi due coppie di somari correndo a scavezzacollo; ed ecco che il ciuco dello scultore precipita dietro a' suoi cari fratelli, e va e va senza volersi fermare. Lo scultore frattanto tira le redini e ponta e ponta e tira, invano. Finalmente, mentre stava per cascar giù di sella, piglia con le due mani la testa dell'asino, e, facendo uno sforzo supremo, gliela volge da un lato. La bestia allora, sbuffando, si ferma, e l'asinaio, che era volato dietro allo scultore, scoppia in una fragorosissima risata, e si preme alle costole con le due mani e sghignazza sempre più, e, non potendo reggersi in piedi, si getta per terra dimenando le braccia e le gambe in aria come un forsennato. In quel punto lo scultore, stufo, gli grida: *Canzona, canzona: te ne pentirai alla mancia;* ed ecco che il riso, il quale pareva inestinguibile, si ferma in un attimo, e il monello si rimette in piedi, e ci accompagna oramai con una faccia da funerale.

Questa furia, questo freno dell'asinaio si tornano a trovare negli artisti. Matti, ma fin dove vogliono; scapigliati, ossessi, ma fin dove l'esserlo non porta danno; premeditatamente audaci nelle idee, premeditatamente sprezzatori della forma; ricercatori minuziosissimi della verita materiale, e capaci, al bisogno, dei più nebbiosi concetti allegorici: un insieme di schiettezza aperta e di artifizio ripensato, che stupisce e confonde.

L'artista infatti ha bisogno di sentire con impeto; ma deve,

nello stesso tempo, rendersi conto di ciò che sente e del modo in cui sente. Attore e spettatore di se medesimo: sempre veridico da un lato, sempre bugiardo dall'altro.

Senza tali avvertenze l'arte nuova delle Provincie meridionali d'Italia non si potrebbe capire bene: non si potrebbe capire il più singolare, non diciamo il più bello, dipinto della Mostra di Napoli, quello di un giovinotto abruzzese, napoletano d'arte, il Michetti; nè la più singolare, non diciamo la più bella, opera di statuaria, quella di un artista affatto ignoto sinora, il D'Orsi.

II.

V'è forse nel quadro del Michetti un pizzico di ciarlataneria? L'artista si compiace forse un tantino nell'esagerare le sue stesse stramberie naturali? Si scopre forse nel fondo della temerità e della sprezzatura un lievito di affettazione? Nella Mostra napoletana c'è il ritratto del pittore, dipinto da esso medesimo. Cappello sulla nuca, occhi stralunati, espressione bislacca — si intende quel bislacco innocente dei giovinotti artisti, chiassosi, irrequieti, che bevono volentieri il gotto di vino, picchiano i pugni sulla tavola facendo saltare i bicchieri, scavalcano le spalliere delle seggiole, e si cacciano le mani nei capelli per arruffarli. Non sappiamo se il Michetti sia fatto così, nè il nostro ufficio è di guardare all'uomo; ma giudicando dalla propria sua immagine, che egli ha esposto all'ammirazione del pubblico ed alle ricerche del critico, bisognerebbe dedurre che, per lo meno, egli si compiacerebbe di essere fatto in tal modo. Ora la singolarità schietta è inconscia di sè, quasi paurosa e vergognosa di farsi vedere nuda agli sguardi profani. Sbalza fuori spesso dalle parole, dagli atti, dalle storditaggini, dalle scapataggini, ma senza volerlo, e quando, per caso, lo avverte, si modera e si contiene. Uno che dica: *Signori, guardatemi: eccomi qua, io sono un gran caro matto*, abbiamo forte sospetto che non sia poi un tanto gran matto quant'egli vuol che si creda.

Il quadro del Michetti, se si guarda indipendentemente da certe parti sue quasi estrinseche e dalla cornice, è un'opera molto ragionevole, molto equilibrata, molto accurata, straordinariamente gentile. Le linee delle figure e il colorito sono di una eleganza chiara e viva, che affascina. Dalla scalinata della chiesa scende una giovane donna, che ride, e tiene in braccio un grosso putto biondo e roseo, tutto nudo; e dietro un'altra giovane con

un altro putto nudo fra le braccia, e poi, a destra, in mezzo alla infinita gente inginocchiata, ecco tante delicate testine di ragazze ammirabili. A sinistra la scena è meno affollata. Il maestro della banda del paese, una specie di fattore, batte il tempo con le mani, stringendo le labbra e guardando alla schiera de' suoi sonatori, tutti contadini vestiti da festa. Clarino, corno, bombardone, piffero, tromba, e il tamburo, un vecchiotto, e la grancassa, un omone barbuto che picchia sodo: bisogna vedere i tipi veri, varii, finissimamente comici, e bisogna anche notare l'abilità del pennello nei toni degli abiti, che s'aggirano tra l'azzurro scuro e il verdone. Più innanzi un uomo, curvato in giù, accende un petardo e, nell' udire lo scoppio, fa le boccacce: è il ritratto, in brutto, di quel capo ameno del pittore.

Queste sono le parti più sincere e più gagliarde dell'opera. Nel centro crediamo di scoprire — e può darsi che ci s'inganni — quell'ombra leggiera di fiacchezza e di bugìa, che viene dall'artifizio. La tela è quasi tutta occupata nella metà inferiore da otto gradini della scalinata che piglia l'intiera larghezza del quadro, e nella metà superiore dalla parte di sotto della facciata della chiesa — una facciata bruna del Medio Evo, sparsa di rozze statue e di goffi ornamenti. Al di sopra del dipinto continua il prospetto, all' in giù continua la scalinata. Solo in un angolo, a sinistra, si vedono le lontane case del paese, e si respira un poco dell'aria celeste sparsa di nubi bianche. La folla, di cui s'è parlato, è uscita dalla porta minore e s'è inginocchiata sul ripiano. Dalla porta di mezzo esce la processione: in testa i puttini, coi soli piedi protetti da basse calzette bianche, e nel resto nudi come li fece natura, ma tutti adorni con diademi, con lunghi monili di grosse perle d'oro. Uno porta nella palma un arancio; un altro, guardando dinanzi a sè stupito, stringe la mano del primo e cerca dall'altro lato con la sinistra il braccio del compagno, il quale si mette le due mani dietro la testa in atto fra il riso e il pianto, fra il contento e il pauroso. Poi altri bimbi nudi: quale alza le braccia, quale si mette una manina sul ventre come se gli dolesse, quale grida e si dimena pestando i piedi. Le espressioni sono puerili e ingenue, ma il colorito delle carni, massime nelle ombre, troppo giallastro.

Contrasti: sotto a' bimbi luminosi un tappeto di colori violenti, nero, giallo, rosso; sulla tinta biancastra uniforme dei gradini quattro figure di giovanette vestite di nero, che scendono con i loro libri di preghiere in mano e i rosarii al collo, inghirlan-

date di fiori. Riscontri: la mezza vesticciola bianca di un putto e la mezza vesticciola gialla di un altro, che richiamano i toni del baldacchino — un grande baldacchino di seta bianca a righe gialle, portato con lunghe aste dorate sulla testa dei fanciulli, una delizia di colore, un accordo di violini con la sordina, un'armonia lenta, lunga, soave. La cosa, confessiamo, che più ci adesca in questa bella processione è la finezza sovrana e insuperabile di quelle due tinte flebili.

Nell'ombra della chiesa si vedono i portatori di lumi, vestiti di bianco, di celeste, di rosa; si vede il sacerdote imbacuccato nei suoi paludamenti, e, lontano, il finestrone rotondo dall'abside a intrecci, che spicca in luce fredda nelle tenebre del tempio. Lo spettatore si trova con precisione matematica nell'asse della chiesa, e il rosone gotico del fondo e il prete e il putto centrale stanno sulla medesima linea, in simmetria precisa. Questa simmetria è, o ci pare, affettata.

Nel resto, il dipinto riesce tutto vario e gaio. Eccetto qualche figura in ginocchio, dal lato dei sonatori, un po' appartata e raccolta, le altre guardano in giro ridendo e pensando a tutt'altro che alle preghiere. Nella luce diffusa, ugualmente sparsa in ogni angolo della scena, l'allegria brilla: e il quadro è tempestato di rose e di puntini d'oro.

Questa tela così limpida e così festosa è contornata da una enorme cornice color di ferro, goffa e incomprensibile. Fu eseguita dallo stesso Autore, il quale, diventato in un attimo o filosofo astruso o canzonatore cinico, intende a moralizzare o a corbellare il suo prossimo. Pare, se abbiamo visto bene, che all'alto vi sia un gruppo in bassorilievo, figurante una donna avvolta in un lunghissimo lenzuolo, la quale porta in cielo un bambino, e poi un uomo nudo, che guarda in giù ad un disco di ottone lucido con una pallottola nera sopra, il quale disco non si sa se sia il sole con la terra, o piuttosto la bocca di un calorifero. Al di sotto un colossale rosario attraversa l'angolo del quadro e porta appese medaglie e croci. E il resto della cornice è sparso di stelle bianche, di cicogne volanti, di scarabei. V'è anche un grosso crostaceo. Finalmente si legge al basso in lettere confuse: *Corpus Domini. Uscita della Processione. Abruzzo.*

È insomma una stramberia indigesta e abborracciata, intorno a cui non varrebbe la spesa di sciupar le parole, quando non fosse un segno di quel che dicevamo in principio, e quando non contenesse il germe di un'idea, la quale può, una volta o l'altra,

diventare feconda. Togliere alla cornice le sue forme insignificanti e volgari; unirla in un solo concetto con l'opera; fare che rappresenti l'idea simbolica, il pensiero morale del tèma figurato materialmente nel quadro; compiere in fine col rilievo il dipinto, con la scultura la pittura, sono intenzioni ottime e in parte nuove, che il Michetti ha la bella gloria di avere, sebbene burlevolmente, indicate agli artisti.

Questo giovane, se non casca nell'aggraziato, farà di gran belle cose; ma già intende a cascarvi. In qualche suo garbato lavoro, specialmente nelle care *Pastorelle abruzzesi*, che si tengono per le mani e che stanno atteggiate come fossero nel Tempio della Gloria, il troppo abile artista inclina oramai ad una certa amabilità commerciale francese. V'è un primo indizio di svenevolezza. E, benchè il quadro della Mostra di Napoli sembri più vigoroso, il giovane pittore ha bisogno di tòrsi dalla mano quel che serba tuttavia del Fortuny, e di ritemprarsi nella natura energica. Gli consigliamo, scusi, la cura del realismo ruvido, perchè tra poco, se continua a bearsi nella grazia, diventerà ammanierato, e poi — orrore! — accademico. La grazia, che tra le qualità artistiche è la più attraente, quella che i commercianti pagano con maggior peso d'oro, è anche la virtù più presta a degenerare in peccato.

Una certa analogia di soggetto fra il quadro del Michetti e quello di un artista già provetto nell'arte, il Di Chirico, fa che la gente veda nelle due opere una parentela di modo, che non esiste. Il Di Chirico sacrifica meno alle Grazie, alletta meno; ma è più sodo coloritore e inventore più ponderato. Anzi l'avere voluto compiere troppo logicamente il soggetto del suo dipinto gli è riescito di qualche danno, come accade spesso quando la ragione vuole spadroneggiare in queste discipline del bello, le quali si dicono libere, e devono sentirsi libere in certi casi davvero così dalla guida della verità geometrica, come dal freno della dialettica. I matrimonii nella Basilicata si fanno quasi tutti il mese di gennaio; e nell'inverno la neve non di rado cade anche lì, e si ferma ad imbiancare parecchi giorni quella terra arsiccia, che, massime noi Settentrionali, siamo avvezzi a considerare come perennemente bruciata dal sole. Così ha pensato il pittore. Ma fatto sta che la neve è in quei paesi una sgradita eccezione, e che il vedere il cielo chiuso e scuro, il vedere i tetti e il suolo mestamente candidi, non giova questa volta alla necessaria prerogativa di ogni opera d'arte, il colore locale.

Sono usciti dalla porta della chiesa e scendono la gradinata gli sposi e il corteo. La sposa gentile, in gonnella rosa, in corpetto verde, ornata di veli e nastri e monili, incoronata di fiori, dà il braccio ad un signore vecchiotto in pelliccia e cappello a cilindro, il padrino, il padrone, il castellano del paese, s'intende. Appresso viene lo sposo in gala, un contadinotto svelto, che alza il capo baldanzosamente e tiene a braccio la figliuola del feudatario, la quale si volta indietro ad ascoltare una paroletta, che la mamma le dice sorridendo. Segue la folla variopinta dei paesani in festa. La prima coppia passa sotto ad un arco trionfale di tela dipinta, ricco di festoni; e altri archi simili si vedono via via lungo la strada del villaggio, portati con due aste da donne e da monelli. Una fanciulla e un bambino tendono il nastro rosso, col quale annoderanno insieme per un momento gli sposi: antichissimo simbolo. Non mancano le cornamuse, non mancano i fuochi d'artifizio: manca il cielo limpido, il verde carico degli alberi, la polvere bianchissima della via e il buon caldo, che avrebbero fatto di questo eccellente lavoro una cosa ancora più viva e più allegra.

Il Cammarano di Napoli ha mandato da Roma, dove abita, il più vasto quadro della Esposizione, dipinto in quel suo modo animoso, che è insieme naturale e monumentale. Il *Covo dei briganti:* un capitano dei bersaglieri, mettendosi l'indice sulla bocca, impone di tacere a un ragazzo, che guarda in terra tra l'impacciato e l'attento; soldati in piedi; donne sedute e legate. S'indovina l'agguato: ma l'impressione non riesce corrispondente alla grandezza della tela e all'abilità del pennello.

Lo stesso accade in un ampio *Bosco* verde e fresco di Giuseppe Palizzi, che lascia freddi. E già nel paesaggio i Napoletani non sono, questa volta, degni di essi medesimi; nè, mentre pur vedono ad ogni ora il loro stupendissimo e vario mare, hanno mostrato niente di pittura marina.

L'arte famigliare di soggetti contemporanei è trattata dal Tedesco e dallo Sciuti con grandi figure un po' pallide, il primo assai più profondo e più sentimentale dell'altro; è trattata dal Toma con una certa mestizia annacquata e pur vera. Ma sembra che gli artisti meridionali accarezzino più volentieri l'arte famigliare e storica di soggetti antichi. Chi non ricorda le *Liste di proscrizione* del Boschetto, singolarissimo lavoro, esposto anni addietro nella Mostra nazionale di Milano e superiore nel concetto, benchè inferiore assai nella forma, all'*Agrippina* di Na-

poli, la quale spia nell'aula del Senato e getta sulle tavolette qualche rapida nota? Chi non ricorda il *Plauto* del Miola, esposto a Parigi? Oh come diverso ora questo suo disgraziato *Nerone*, il quale con la destra alza un bicchiere e con la sinistra tiene la lira, e canta in una via di case bianche e scipite, alla presenza di poca gente goffa, nè antica nè moderna! Meglio la *Villa di Orazio*; dove il poeta può affacciarsi, come fa, alla finestra, incoronato di alloro e seguito da una fanciulla, per respirare, tra i fiori e il verde, una boccata d'aria tiepida e quieta. E il Netti ci pone innanzi un *Coro* di donne, le quali, intrecciate con le braccia in lunga catena, girano sotto il peristilio di un tempio, nell'ombra mite del portico. Le grosse colonne, alzate su tre maestosi gradi, spiccano bianche al sole. Dinanzi, isolata, una figura di giovane sacerdotessa, che sventola le brace di due tripodi. Al di là dello steccato il popolo curioso; poi, lontano, il fôro, altri edificii pubblici, le case della città, che si alzano candide sul colle, il cielo azzurro. Del D'Agostino abbiamo invece i *Saltimbanchi* a Pompei: il *cernuus*, che, al suono delle tibie, agita le gambe in aria e cammina sulle mani; il *funambulus*, che balla sulla corda alla maniera di quei piccoli saltatori di Ercolano, i quali si vedono ora nel Museo sul loro campo nero acconciarsi in atti tanto leggiadri. La gente guarda, parte attenti, se il gioco sembra ad essi curioso; parte distratti, se par loro seccante. E i tipi veri pure hanno qualcosa che non ritrae troppo del moderno; e sebbene qua e là, massime nelle figure principali, la esecuzione sia un po' vuota e monotona, pure l'artista ha, meglio forse degli altri colleghi suoi, trovato il punto della naturalezza antica.

Molti celebri pittori delle Provincie settentrionali e centrali hanno fatto come il napoletano Morelli, non mandarono niente alla Mostra nazionale di Napoli; e gli altri non mandarono cose che valgano a crescere di splendide fronde la loro corona, o a mostrare una faccia del loro genio insolita ed inattesa. Non si sono sentiti crescere le ali: forse il volere far troppo bene li ha impacciati; forse nelle frequenti e lunghe proroghe all'apertura della Esposizione i migliori quadri, già predisposti, furono venduti; forse qualcuno preferì al mercato italiano i mercati stranieri.

Il milanese Pagliano ci pare quello, fra tutti, che pigliò più sul serio l'arringo e ci si preparò con più costanza e fatica. Anzi se il suo quadro ha un difetto, è l'averci voluto mettere troppa roba, per isfoggiare con maggiore varietà le delicatezze dell'accurato pennello. Quadri vecchi, libri, cornici, vassoi, vestiti di seta e

di velluto, scarpe, spade, scatole, un gran cassone di legno scuro intagliato, masserizie polverose ed arredi, un po' di tutto insomma e ogni cosa sparsa alla rinfusa nel mezzo e ne'canti di una vastissima sala. Due giovani donne se la ridono insieme, mentre una terza si sta provando una gonfia gonnella a fiorami damascati e il parruccone bianco dei nonni. Qualcuno s' adopera a mettere un poco di ordine in quel tramestìo; e un tale, in fondo, mostra certi quadri ad un signore chiuso nella sua cravattona bianca e ad una signora conciata di un enorme cappello di paglia, poichè bisogna sapere che gli abbigliamenti risalgono alla moda dei primi anni del nostro secolo. Le figure delle tre donne principali svelano quel tanto di affettazioncella, che sta bene all'azione ed agli abiti loro. Tutto il quadro poi è condotto con bel garbo di disegno e di colorito; e se pare forse che gran parte della sala sia immersa in un'ombra neutra soverchiamente monotona e che le figure sieno di tinte troppo molli e sfumate, ciò devesi, crediamo, attribuire in buona parte alla vicinanza e abbondanza di opere, delle quali l'intonazione temeraria ed i colori interi avvezzano l'occhio ad una certa crudezza di veduta.

Non riparleremo dei dipinti, di cui si ragionò tempo addietro: dell'*Esopo*, per esempio, tornato ad esporre dal Fontana insieme alle sue mezze figure morbide, le quali ci piacciono assai più del novelliere frigio; nè dei lavoretti veneziani, che si sommergono nel gran mare delle cose grosse. Il Ciardi stesso, il quale avrebbe potuto recare a Napoli il bel verde delle Lagune, non ha mandato le opere sue più importanti. Fra i Milanesi, Filippo Carcano mostra il vero *Duomo di Milano*, e il De Albertis un *Garibaldi nei Vosgi*, che guarda alla campagna tutta coperta di neve pesta, la quale si perde sinistramente nella cupezza del cielo. Fra i Piemontesi, ecco il Delleani con la sua pittura smagliante, simile ad un arazzo veneziano; i quadri un po' gravi di Enrico Gamba; il *Papa Bonifazio VIII* del Gastaldi, energica figura, che si pianta, pensosa, il pugno sul fronte, colorita a cera sciolta nell'acqua con troppo brio, dato il soggetto serio, nel rosso carmino, nel giallo verdastro trasparente, negli ori, nel fondo a tappezzeria celestina. Fra gli Emiliani, ecco il Busi bolognese, che, dopo essere piaciuto a Milano con una tela tutta gialla, vorrebbe piacere ora a Napoli con una tela, pregevole assai nel resto, tutta rosata e violetta, e il giovine Muzzioli modenese con la sua *Poppea* e il suo *Nerone*, seduti assieme nell'ombra, mentre portano loro innanzi la testa di Ottavia.

Nei Toscani, lasciando stare il senese Maccari, valente pittore di grandi quadri d'arte decorativa, ci piace vedere non isviato e non affievolito l'amore sincerissimo, ingenuo del vero, e i novelli seguire la via che i men giovani hanno loro spianata. I lavori del pisano Gioli rivelano quest' amicizia rispettosa, quasi impacciata del pittore con la natura, e riverberano quasi certe timidezze dei primi Quattrocentisti. Nel suo *Monte di Pietà* così poco affatturato che sembra in alcune parti scomposto e vuoto, c'è non ostante un sì quieto sentimento di semplice realtà lagrimosa, che, guardando, si sospira nel profondo dell'anima. Più largo modo e ritraente, a cagione del soggetto, qualcosa del serio pittore di Francia, il Breton, si riscontra nel vasto dipinto del Ferroni: il cielo è chiuso di nubi, s'avvicina il temporale, già le prime gocciole gravi cadono sulla campagna cupa, e in quell'ombra una donna seduta sulle fascine, che ha recate dal bosco e che deve portare a casa, s'allaccia le pesanti scarpe, incurvandosi tutta: e nell'insieme diffusa come una grandiosità affannosa e solitaria.

Nell'unico quadro del Signorini tira, invece, un maledetto vento, che fa svolazzare le sottane delle donne e solleva nembi di polvere in una larga via fiancheggiata di basse case: opera non tanto sottile nella intenzione pittorica, quanto costumi per solito nelle cose sue l'artista fiorentino. E in qualcuno dei Romani si torna a trovare un poco della ingenuità toscana: nel Joris, per esempio, che ha sciupato le sue buone figure con il bianco stonato delle case, e nel Carlandi, il quale ha riprodotto con molta verità la luce diffusa e melanconica del crepuscolo. Ma il Jacovacci non si lambicca in queste fisime, nè il Simonetti, il quale si contenta a Napoli di un *Tamburino* e di un *Araldo*, gustosi, ma non più che *costumi* dipinti, e di una grande figura di donna bruna, vestita alla Spagnuola, sdraiata in un sofà rosso, poggiata il capo sopra un cuscino celeste, eseguita con pennello valente: e chi la guarda sbadiglia.

S'è taciuto di tanti e dei buoni in questa corsa fra settecento tele colorate; ma non si ha, lode a Dio, l'ufficio di classificare, nè di premiare nessuno. Ci si ferma dove un certo che nell'anima scatta, avvertendola di una virtù, fors'anche di un difetto insoliti; e si nota, e via. Queste ciarle non hanno infatti l'ambizione di somigliare a quella botteguccia di Napoli, poco discosta dal *Gran Caffè*, dove, tra le pipe da un soldo, e le scatole di fiammiferi, e le granate, e le spazzole, si vedono appese alle pareti e

pendenti dal soffitto infinite spugne d'ogni qualità e misura; e in mezzo ad esse v'è un cartello che dice: *Qui si cambiano monete e si negoziano coupons tunisini;* e, chi aguzza bene gli occhi, può forse vedere nell'angolo più scuro, sul tavolino zoppo, qualche moneta lucida del tabaccaio banchiere.

III.

La statuaria nelle Provincie meridionali, giudicandola dalle opere in gesso ed in terra cotta, mostra di volere diventar più gagliarda assai e più singolare della pittura. S'è avviata da un po' di tempo per una strada nuova alla ricerca del vero. Non ha pace, finchè non trova il cuore della realtà, lo spirito del corpo, se si può dire così. Quegli scultori, scusate la brutta parola, individualizzano la forma, animando la creta; e dall'altra parte riescono a individualizzare il concetto, incorporando l'idea. E fanno queste operazioni senza forse avvedersene, guardando alle fonti della natura, dando di frego al passato, gridando al classicismo: *non ti conosco;* gridando al realismo: *non m'importa di te;* gridando all'arte lasciva commerciale: *ti abbomino.* Infatti non sono realisti nel solito significato del vocabolo, giacchè intendono a trovare un sentimento dell'anima; nè sono classicisti, giacchè intendono a mettere nel concetto la persona. Quanto al negoziare, niente femminette ignude e procaci, niente composizioni di linee ruffianesche, niente leccature di marmi zuccherini, niente capricci o fole o aggraziature. La grazia, se qualche volta c'è, sembra quasi restia.

Negli ultimi scompartimenti del loggiato a sinistra stanno tante figurette piccole e tanti busti minuti, così spiritosi e veri, che son vivi: la testa di una popolana giovane, macilenta, pensosa, rassegnata; la testa rugosa di un vecchio pescatore, che fuma beatamente il suo mozzicone di sigaro; la testa di un poco di buono, che s'annoia e sta per addormentarsi; altre teste ancora modellate con quella perspicacia finissima, che dalla epidermide si sprofonda nel petto dell'uomo. E sparsi qua e là nelle sale della Esposizione ecco altri busti e ritratti tutti anima: un monsignore vecchiotto, un montanaro suonator di violino, il professore Tommasi, il Morelli, un fanciullo in berrettone; poi statue d'una semplicità quasi innocente, come quel ragazzo che si toglie una spina dal piede; quell'altro che mostra al gatto un topolino e ride; e dell'Alfano il *Freddo*, personificato in un fanciullo con le

braccia incrociate, raggricchiato, che batte i denti; del Belliazzi l'*Inverno*, personificato in una figura appoggiata ad un tronco, imbacuccata e tremante; del Barbella la *Canzone d'Amore*, tre contadinotte, intrecciate insieme alla maniera di tre Grazie rusticane, che camminano e, con le belle faccie pienotte rivolte al cielo, cantano.

Quando le figure intiere da piccine diventano grandi, spesso la verità espressiva, che è ammirabile anche nei busti in misura del vero, piglia qualcosa di freddo e di poco artistico: esempio il ragazzo capraro del Belliazzi, che dorme, e del quale l'insieme reca nella mente un'idea simile a quella fastidiosa, che si riceve dalle figure di cera. Non è così, per verità, nel gruppo del medesimo Autore, dov'egli riescì a buon fine in uno dei tèmi più disadatti all'arte scultoria. Soffia il vento furioso. Una donna, che tiene con la mano destra bene stretta al polso una bambinella, cammina in furia, portando un fascio di legne sotto il braccio sinistro. La donna s'incurva dinanzi e abbassa il capo per riparare la faccia, e non ostante socchiude gli occhi e raggrinza i muscoli del volto, come si fa quando s'alza un fastidiosissimo polverio. La fanciullina si copre il viso con il braccio e sgambetta. Le vesti svolazzano. S'indovina che con il vento corre la tempesta. E non di meno questo non pare un gruppo nato così grande, poichè l'impressione è giusta, ma lieve e più adattata ad un perfetto bozzetto che ad un compiuto lavoro.

Nei Siciliani v'è un pizzico di selvatichezza isolana, anche quando interpretano il vero. Non somigliano neppure nell'arte ai Meridionali di terraferma. Sul gruppo di Salvatore Grita, su quello straziante episodio della notte del 27 maggio 1860 in Palermo, non torneremo a parlare, poichè dovremmo ripetere le cose già dette a lungo anni addietro, ammirando di nuovo lo scultore nella sua generosa severità di propositi e dolendoci che non venga degnamente ricompensato. Ma persino nelle opere meno felici, in mezzo alla durezza, spesso alla gretteria della modellatura, apparisce la coscienziosa serietà delle intenzioni: lo Ximenes, per dire di uno, mentre nel suo *Cristo con l'Adultera*, imperfetto di forma, si alza a nobile scopo morale, nel suo *Equilibrio* — un ragazzo magretto, vestito da saltimbanco, che sta in piedi sopra una sfera e con le braccia stecchite cerca di bilanciarsi — la secchezza dell'arte giova alla espressione, e ci si sente serrare il cuore. Ma queste virtù si adornano di una grazia nuova nel palermitano Civiletti, del quale si discorse con molto amore a

proposito della Esposizione universale di Vienna, lodando il suo *Dante giovinetto*, che si torna a guardare con piacere grandissimo nella Mostra napoletana, e biasimando il suo *Canaris*, che ci garba poco anche a Napoli. Notavamo come nel *Canaris* il Civiletti si fosse allontanato dalla sua propria indole estetica; e non è da dire quanto ci abbia rallegrato di vederlo rientrare in essa per mezzo del suo giovine *Cesare*, il quale sta a sedere con una gamba sull'altra, il braccio sinistro piegato sulla spalliera e la mano destra poggiata all'angolo del sedile, nudo, salvo le gambe, che sono coperte da un drappo di belle pieghe. Questo nudo riesce di sentimento raccolto, quasi timido, ma elegante; e la testa è piena di pensieri. La statua, che a primo tratto reca immagine di cosa antica, non afferra l'attenzione dello spettatore; ma poi, un poco alla volta, si conosce quanto v'ha in essa dello studio modesto del naturale e dello spirito dell'arte moderna; e, girando intorno, nei fianchi e di dietro le linee della figura s'accordano in belli e diversi aspetti, sicchè alla fine si gusta un amabile sapore di classicismo veridico.

Il *Giotto giovine* del professore Salvini, livornese, possiede parecchi pregii del giovine *Cesare* e del giovine *Dante* dello scultore siciliano, ma con più sveltezza e ricchezza di lavoratura. Senza uscire affatto dalla verità rammenta il garbo delle cose del Quattrocento, e si giova, in giusta misura, dell'abilità meccanica dei Lombardi. A questa si accosta invece soverchiamente il fiorentino Caroni nel suo *Dispaccio d'amore*, e un poco anche il Franceschi nella sua piacentissima *Opimia* che, seduta con le mani incrociate al ginocchio e le braccia tese, guarda in terra pensosa. Ma il Franceschi non ha poi badato ad altro che al vero nel *Ragazzo arabo*, il quale si riposa all'ombra di una palma nana, e nel *Parini*, in cui la naturalezza scende quasi al volgaruccio e all'insipido.

Dicevamo della maestrìa meccanica dei Lombardi. Oh quanti esempi di essa nella Esposizione di Napoli, che fanno spalancare gli occhi e la bocca alle migliaia di visitatori! Oh come si vede pur troppo che la facilità speditissima dell'eseguire reca danno alla profondità e serietà del pensare; come si vede che persino nei migliori, negli ottimi, nel Tabacchi per esempio, l'arte, la quale negli *Amori degli Angeli* del Bergonzoli era ancora un eccesso di grazia, diventa oggi una ingegnosa ed attraente maniera! Qua e là codesta maniera viene rialzata da un senso delicato del naturale, come nella ragazzetta, che studia e che lavora, dello

Zannoni; o da un barlume, forse accidentale, di luce antica, come in una figura del Bottinelli, la *Modestia;* o finalmente da una certa soavità candida, come nella contadinella, che canta e cammina, del Ramazzotti di Novara, il quale ci scuserà se lo mettiamo qui tra i Lombardi. Ma nel Tabacchi, autore di tante belle opere, è un peccato il vedere le supreme virtù statuarie sciuparsi in artifizii di forme affettate, punto vere e punto monumentali: dita delle mani che diventano artigli, dita dei piedi che s'aduncano, bocca e naso aggraziati, cosce lunghissime — cosce, se volete, michelangiolesche: un novello barocco insomma, un ammirabile, quando vi piaccia, principio di decadenza. Se non che il Tabacchi ha tanta forza nel suo cervello da rifare il cammino, che lo menerebbe ora al precipizio, e da pigliare quell'altra strada, la quale, salendo senza pericoli, lo porterà con gloria al sommo dell'arte.

I Romani hanno per aiuto e guida ciò che al Tabacchi difettava prima in Milano ed ora manca in Torino, gli esempi immensi dell'arte antica e dell'arte moderna. Difatti non c'è Romano, il quale non serbi nelle opere sue un poco del saggio spirito di classicismo, oppure non s'informi ad una certa grandezza monumentale, sia pure berninesca o borrominesca. Persino nell'*Ortis,* che si è pugnalato, e che nell'angoscia soffocata della morte nasconde il viso nel cuscino del seggiolone e contrae spasmodicamente le mani; persino in quel suo abbigliamento a gale scompigliate v'è una larghezza di modo, che ha veramente dello statuario, e che in un giovane quasi ignoto, Ettore Ferrari, mostra le grandi e rare qualità dell'arte sua, la efficacia drammatica e la sicurezza dello stile. Gli stessi pregii si trovano in un altro giovine romano, Ercole Rosa, il quale con il suo gruppo dei *Fratelli Cairoli* è salito in fretta alla fama. Non sembra possibile immaginare una composizione più acconcia alle esigenze del tèma ed a quelle dell'arte. Il Cairoli, che impugna, minaccioso, la rivoltella, mentre con la sinistra tiene al polso il braccio del fratello cadente; le espressioni delle teste, dove l'eroismo, l'angoscia, l'ira, la morte hanno impresso i loro tremendi segni; l'agitarsi di tutte le membra nel corpo che combatte, e il rovesciarsi di tutte le membra nel corpo che spira, dovrebbero suscitare un senso di entusiasmo e di pietà ancora più profondi, se qualcosa non venisse a distrarre l'anima. Forse gli abiti, inevitabilmente triti e confusi, e gl'inevitabili e minuti accessorii; forse anche l'esecuzione delle pieghe un poco gonfia e frastagliata, valgono

a tirare gli occhi di qua e di là, senza lasciarli lungamente fissarsi dove la vita del gruppo è più dolorosa e impetuosa.

Questi eroismi di Roma non garbano troppo all' indole degli artisti napoletani, filosofica e insieme studiatrice meticolosa della realtà. Per isprofondarsi nella natura bisogna attendere che la sua superficie non sia troppo agitata: chi cerca il fondo del mare non vi può scendere, quando le acque s' intorbidano in tempesta. I Napoletani hanno del palombaro. Guardano con uguale curiosità ai mostri spaventevoli ed alle conchiglie variopinte, agli animali striscianti, viscosi, schifosi ed a quelli che sembrano pianticelle fiorite. I due ingegni più spiccatamente napoletani fra tutti quelli della Mostra di Napoli sono i due appunto che ci siamo serbati per ultimi, e che, prima di trattare l' arte scultoria in grande, l' hanno variamente esercitata nelle piccole figurine e nei piccoli busti, dei quali abbiamo dianzi discorso; ed in questi lavoretti, che gli scultori delle altre parti d' Italia considerano quali caricature o ninnoli da schiccherare ad ore perdute, i nostri due pongono un sottilissimo studio del naturale e tutta l' anima loro.

Nell' Amendola anche il comico ha un certo che di triste. I due *Sonatori girovaghi,* ch' erano esposti a Milano, ve ne rammentate? L' uno aveva freddo e saltava per iscaldarsi e si fregava le mani; aveva messo la chitarra sotto l' ascella; aveva alzato il bavero dell' abito, un abito — figuratevi! — a coda di rondine, ed aveva tirato giù sulle orecchie il berretto. Pareva di vedere i brividi sulla persona e di sentire scricchiolare i denti: e si giurava che gli occhi fossero umidi e il naso rosso, e che dalla bocca uscisse l' aria in vapore. L' altro sonatore aveva bevuto e stava in piedi ritto con qualche difficoltà. Teneva le mani dietro la schiena e la pipa nelle mani, il cappello indietro sulla nuca, e il violino abbottonato sotto l' abito, il quale si stirava e quasi si strappava. Rideva con gli occhi imbambolati. Ma quando l'Amendola volle esprimere in una grande figura il pensiero che lo cuoceva dentro, fece una giovane magra, sfinita e pure ancora bellina, la quale, accasciata sul lastrico della via, poggia il capo ad un paracarro; poi, alzandosi nell' idea quasi astratta, fece il *Caino con la sua donna.* Il giovine statuario subisce ora la pena della sua filosofia, poichè il gruppo è degno di molte lodi, ma tramanda poco calore. Caino nudo, un selvaggio di membra pesanti e goffe, con le braccia pendenti e strette al corpo, le unghie lunghissime cacciate nelle cosce, la testa chinata sul petto, la

faccia sinistra, lo sguardo torvo; e di contro a lui, nuda, una donna, che lo piglia ai gomiti e lo guarda fisso negli occhi. La donna nel suo atto affettuoso gira il corpo ad una curva elegante; ma le forme non corrispondono alla linea, essendo tozze e gravi. Se non che all' Amendola la bellezza non importava: voleva anzi un certo che di selvatico primitivo, una certa oscurità di pensiero fosco. Non s' è lasciato andare al concetto religioso ed estetico della fisica perfezione dei nostri padri, che gli avrebbe tanto giovato a immaginare un corpo fiero nel Caino ed un corpo snello nella sua moglie; e forse con la vera forza e con la viva grazia avrebbe trovato più facilmente la evidenza dell' idea.

Il D' Orsi ama, pare, la natura nel brutto. Ecco di terra cotta la piccola vecchia seduta in una scranna in chiesa sopra una lapide, con le mani in mano, che prega o pisola: grassa, gonfia, sporca, verissima. Ecco finalmente i *Parassiti*. Hanno forse mangiato il pasticcio detto *tetrasarmaco*, gloriosa invenzione di Elio Vero, le triglie affogate nel garo di Cartagena, le orate pasciute di ostriche nel lago Lucrino, le murene nutrite di schiavi morti, tanto grasse che non potevano tuffarsi in mare, cervelli di fagiano, lingue di fenicottero, fegato d' oca inzuppato nel latte melato, vulva di troia ammazzata un giorno dopo il parto, grue, pavoni, cignali; hanno bevuto, certo, dalle polverose anfore, su cui si legge: *Falernum Opimianum Annorum Centum*, hanno bevuto tanti ciati, quante erano le lettere dei nomi de' commensali, e quanti anni desideravano ad essi di vita. Hanno bevuto, mangiato e vomitato, e ribevuto e rimangiato e rivomitato. Non hanno neanche avuto il tempo d' inghirlandarsi di rose. L' ora della loquacità è passata. Non si odono più rallegrarsi della loro beata esistenza con le parole del *Parassito* di Luciano: « Il parassito non ha cuoco con cui si arrovelli, non campi, non case, non danari che gli dieno rammarico se li perde, e gode ogni cosa; onde mangia e beve, ed egli solo non ha nessuno degli affanni che gli altri hanno per necessità. » Non si sentono più affermare che la parassitica è la migliore, la sublime delle arti. È passata l' ora delle adulazioni, dei versi, del canto, del chiassoso cottabo. Covano il vino. Ruttano, obesi, briachi fradici, mezzi morti.

Uno sta seduto sopra un bel *subsellium* portato da sei gambe tornite, e piega il capo innanzi, immerso nel sopore; la mano destra poggia arrovesciata sul sedile, il braccio sinistro pende senza vita. L'altro, sdraiato, preme la testa sulla spalla del com-

pagno; ha un piede sul lettuccio, uno in terra; è nudo dal bellico in su. Volti sensuali, abietti, su cui la lunga corruzione ha lasciato i suoi segni luridi; carni flosce, adipose; mani enfiate, coperte di anelli: una cosa stomachevole insomma e, strano a dirsi, una cosa degna dell'arte, coraggiosamente statuaria. Quei *Parassiti* sono, è vero, i tipi della bassezza umana; e non di meno la impressione che destano a guardarli non è punto triviale. Dall'aspetto della turpitudine esce l'idea fervida di moralità; e il genio, che c'è voluto per incarnare così un concetto degno di Giovenale, fa che si discerna il bello nuovo nella bruttezza reale. La realtà è, quasi diremmo, spietata. Il nudo, modellato con grande cura, palpita, suda; le pieghe, eseguite a ditate impazienti — sicchè potrebbero riprodursi con la fusione nel bronzo, non con lo scarpello sul marmo — girano giuste, vestono esatte le membra; i calzari, l'*apex*, gli altri accessorii sono il vero tale e quale, nè più nè meno. E pure la precisione minuziosa dei particolari non cava niente all'insieme; e, per concludere, questo lavoro é tanto singolare e perfetto, che tutto sembra necessario, anzi, essendoci per entro qualcosa della fatalità antica, tutto sembra inevitabile.

CAMILLO BOITO.

I NEGOZIATI FALLITI

E IL LIBRO VERDE.[1]

I.

Nella tornata della Camera dei Deputati del 23 aprile s'ebbe occasione di sentir esporre il pensiero del Governo italiano sul quesito principale della situazione politica presente da due uomini che hanno a far ciò la maggiore autorità desiderabile. L'uno, il Visconti Venosta, tuttora giovine d'anni, è l'uomo di Stato italiano, che ha retto, per più lungo tempo, il Ministero degli Affari Esteri, anzi, se io non isbaglio, nessun altro Ministero è stato nelle mani d'uno più lungamente che quello degli Esteri nelle sue; sicchè ha avuto modo di segnare i tratti, di scolpire il rilievo, di fondare, son per dire, le abitudini, le tradizioni della politica forestiera d'un Regno appena sedicenne, e colla tranquillità e dignità dei suoi sentimenti, e la costanza sicura dei propositi, darle quasi aria d'antica; oltrechè gli atti di più grande importanza nelle relazioni estere, che hanno dato presente forma allo Stato italiano, si sono compiuti, in tutto o in parte, sotto la guida di lui. La convenzione, per la quale Roma fu sgombrata da' Francesi, e la capitale, di rimbalzo, trasferita da Torino a Firenze, nel 1874; la liberazione della Venezia, non ostante una guerra infelice, nel 1866; l'occupazione di Roma, frutto d'una guerra non nostra, di cui sapemmo rimanere spettatori nel 1870, son fatti succeduti mentre egli era Ministro; e l'arte politica potrebbe ascriverne il merito a se sola, poichè non vi ha chiesto l'aiuto a nessun'altra, o non l'ha conseguito. L'altro, il Melegari, è vecchio d'anni, ed acciaccato di salute pur troppo; entrato di balzo nella diplomazia da qualche anno e recentissimo nell'ufficio di Ministro, venuto a nome d'un partito, che, dopo quasi sedici anni d'aspettativa, appena interrotti per breve tratto di tempo due volte, è giunto al governo il 18 marzo dell'anno scorso, pieno in apparenza di

[1] La Direzione è ben lieta di pubblicare quest'articolo dell'onorevole Bonghi, avvertendo però che lascia all'egregio scrittore piena libertà de' suoi apprezzamenti circa la politica estera del Ministero.

presunzione giovanile e di nuovi ardimenti; tante erano le censure, anzi i biasimi, le invettive, di cui aveva proseguìta tenacemente la politica dei suoi avversarii, quella che aveva pur prodotto il miracolo di dar nascimento a un Regno, che alterava l'equilibrio delle Potenze in Europa, scemava notevolmente le forze e le influenze d'una delle maggiori di esse, scoteva in Roma le radici e l'assesto di un'autorità contermine nella sua efficacia col mondo, senza commuovere gli Stati civili, anzi dandogli, colla maggiore facilità e franchezza, un posto accetto ed onorato in mezzo ad essi. L'onorevole Melegari lontano d'Italia da più anni, e così fuori della baraonda parlamentare, non era stato partecipe o complice di agitazioni partigiane, di cui ha raccolto, se la parola è a proposito, il frutto. Egli, rappresentando per lunghi anni il Governo in Svizzera, aveva preso pratica ed intima cognizione delle norme e degli effetti della politica del suo predecessore e di tutta la parte moderata, e poi naturalmente apparteneva a questa, sì per l'indole dell'ingegno suo cauto e guardingo, e sì per la molta sua cultura in Diritto internazionale, di cui era stato professore, e in storia; sicchè non correva punto il pericolo di cadere in nessuna delle ubbie e delle vanità, onde s'era intrecciata sin'allora la vita del partito, di cui, per bizzarrìa dell'accidente, s'era dovuto contentare di apparire a principio il portavoce, ed era quindi da aspettarsi che, per mezzo suo, il solco delle tradizioni, già così felicemente tracciato, non sarebbe nè punto nè poco confuso o sviato.

Ora, ecco ciò che questi due egregii uomini hanno detto.

Il più giovane d'anni e il più vecchio d'esperienza tra i due ha espresso così l'attitudine, che nelle faticose e fortunate vicende della quistione orientale spetta di prendere e di serbare all'Italia:

« Quando, o Signori, la nostra costituzione nazionale non era compiuta, l'Italia nelle complicazioni europee vedeva e cercava l'occasione opportuna per coronare l'edificio della sua indipendenza e della sua unità.

» Ora l'Italia è fatta, l'Italia è uno Stato costituito; ed io credo che la sola politica che ci convenga, è una politica prudente, leale, scevra da ogni spirito di avventure che faccia considerare il vantaggio e l'utilità per gl'interessi europei della presenza e dell'azione morale di questo giovine Stato nel concerto delle grandi Potenze. »

Il più vecchio d'anni e il più giovine d'esperienza non la intende altrimenti. Rispondendo agli oratori della parte politica, a cui nome egli è al governo, anzi difendendosi da assalti non leggieri che gli erano stati fatti da quelli, diceva:

« Mi si chiede, perchè si sia abbandonata da noi la politica che ha preceduto la costituzione dell'unità italiana. Questa è una domanda

molto grave, ed io penso che la Camera consentirà qui nella mia opinione. Gli Stati hanno una politica propria del periodo di formazione, qual'è stata quella seguita sino al momento, in cui c'impossessammo della nostra capitale. Ma, secondo l'avviso degli uomini più savii ed esperti, questa politica doveva cessare, quando quel periodo fu chiuso; e guai a chi cercasse di riaprirlo! Perchè si affaccerebbero allora tutti i pericoli, che potrebbero minacciare la nostra esistenza politica.

» Dunque, a questo riguardo, abbiamo seguito la politica dei nostri predecessori; cioè abbiamo cercato di rassicurare l'Europa, di mostrare a tutti gli Stati che la nostra politica estera sarà fondata, da ora innanzi, essenzialmente sulle condizioni della pace e sul rispetto di tutti i legittimi interessi e diritti degli Stati che ci circondano. » Anzi, egli, più in là, ha aggiunto, che molte « erano le diffidenze sollevate in Europa » dalla venuta al governo, del partito cui egli ora si trova ascritto; perchè appunto non si reputava, che professasse in ciò una dottrina così conforme a quella del partito, cui si dichiarava avverso in ogni cosa; quantunque sia qui da notare, che il Melegari, accortosi nel parlare che la sfiducia confessata da lui tornava a biasimo della maggioranza che lo regge, è uscito, per cansarsi alla meglio, molto stranamente ad asserire che quella sfiducia nasceva, non già, com'è solamente possibile, dai discorsi che la Sinistra aveva costantemente tenuti essa stessa, e dalla ragionevole aspettazione che fossero serii, e vi si dovesse attendere, ma dall'averle i suoi avversarii apposte opinioni non sue, senza che essa si fosse mai — si deve credere — avvista della rete che così gli si tendeva, e n'avesse rotto la maglia col respingerle lontano da sè!

Adunque, nei due uomini di Stato che pure rappresentavano, in quella tornata del 23 aprile, l'uno l'Opposizione, l'altro il Governo, il concetto generale d'una politica italiana, attuale e rispondente alle condizioni nostre davvero, s'è manifestato, per l'appunto e alla lettera, il medesimo. S'intende, che ne dovesse risultare in genere una eguale condotta delle nostre relazioni estere, dirizzate a uno stesso fine. Quale sia stata questa condotta, il Visconti che l'ha iniziata, l'ha anche meglio descritta del Melegari che l'ha proseguita:

« Il Governo ha seguito gli avvenimenti associando i suoi sforzi a quelli dell'Europa per assicurare il mantenimento della pace, ed esercitando un'azione conciliatrice fra le varie Potenze verso la Turchia.... Esso anche ha voluto mantenere la sua azione politica libera da ogni impegno futuro. »

L'onorevole Melegari confermando che questo era appunto l'indirizzo seguito da lui, ha aggiunto, che il suo proposito di dirigere tutta l'azione della Diplomazia italiana all'intento di mantenere la pace

è stato così prevalente in lui, che per mantenere l'accordo tra le Potenze chiamate naturalmente a ricercarne i mezzi, « noi abbiamo molte volte votato gli ultimi, » paurosi, si deve credere, che discordassimo dagli altri. E questo carattere è vero; com'è vero l'altro che egli nota subito dopo: « Non siamo stati *però* avari di proposizioni, ma quando le medesime non erano accolte, abbiamo creduto, per non rendere inefficace *il lavoro della Diplomazia,* di appoggiare col nostro voto le proposte che avevano per sè maggiori suffragi. » L'onorevole Visconti non avrebbe di certo dichiarato che l'Italia aveva votata sempre l'ultima; e certo non sarebbero partite da lui molte proposte, in ispecie non accettate. La sicurezza di parola ch'egli ha, non gli avrebbe fatta fare, se anche fosse stata vera, la prima confessione; e la calma del suo spirito l'avrebbe trattenuto dall'avventurare più proposte di quante sarebbe stato strettissimamente bisogno. Nell'onorevole Melegari il vecchio professore ha vinto più volte la mano al recente Ministro.

Del rimanente, questi ha molto bene esposto, ha persino esagerato il criterio, donde muove una politica così equanime da parte nostra negli affari d'Oriente.

« L'avvenimento dell'Italia (ha egli detto) al pieno possesso di sè, la sua posizione geografica che la metteva in condizione di neutralità, gl'interessi morali ed economici che la legano alle altre nazioni, e il carattere di grande Potenza che per la natura delle cose le è riconosciuto, tutto ciò induceva gli statisti a credere, che la parte, la quale è chiamata ad esercitare nel mondo l'Italia, fosse essenzialmente una missione d'ordine e di pace fondata principalmente sul rispetto dei diritti e degl'interessi legittimi di tutti gli Stati che la circondano, fra i quali se ne cerca invano uno che possa essere qualificato di suo nemico naturale, e contro a cui essa abbia a dirigere continuamente la sua politica, come altri Stati ebbero a fare per il passato. »

Qui è detto piuttosto troppo che troppo poco, per indurne una conclusione sicura, ferma, intorno all'attitudine che spetti tenere all'Italia durante la guerra, che malgrado di così sottili e lunghi negoziati è pure scoppiata. Pure, appunto qui all'onorevole Melegari è parso vacillare il consiglio nel rispondere all'onorevole Visconti, che gli aveva chiesto di dichiarare, che « il Governo intendesse di mantenere la neutralità e allo stato presente delle cose avesse fiducia di riuscirvi, e per conseguenza non avesse pensiero di procedere ad armamenti o ad altre misure speciali, che potessero inspirare inquietudine all'interno o all'estero, ed allarmare il credito già naturalmente scosso dagli eventi generali. » Certo, l'onorevole Melegari ha risposto, che « le condizioni territoriali dell'Italia la mettono (e questo è un gran bene-

fizio) nella condizione di dover seguire una politica di neutralità. » Ma ha soggiunto subito, che quella non sarà « abbandonata da noi, se non in quanto il nostro onore, in quanto i nostri interessi vitali, essenziali, richiedessero che si dovesse assolutamente seguire una politica diversa. » Ciascuno intende, che nessuna Nazione si obbliga a rimanere neutrale, quando e dove l'onor suo le prescrivesse e gl'interessi suoi le suggerissero di preferire di metter mano alle armi. Ma un Ministro scema il valore della sua dichiarazione che il Governo debba rimanere neutrale, esprimendo prima e senza che la situazione lo voglia, la supposizione, che ne venga una tale da esigere, che la neutralità s'abbandoni. L'onorevole Visconti l'ha osservato bene, ha egli detto: « L'ipotesi è abbastanza remota, perchè non sia necessario trattarla in Parlamento. Quando si trattasse di difendere gl'interessi vitali o l'onore d'Italia, noi saremmo tutti uniti da un concorde sentimento. Ma, o Signori, con una frase generosa, per quanto sia giusta, non si regola una politica. »

Ed ha indicato con molta precisione il punto, sul quale sta e deve rimanere la politica italiana:

« L'Italia non ha nella quistione d'Oriente interessi diversi da quelli generali dell'Europa. Qualora sorgessero eventualità, le quali ora non si possono prevedere, dovremo, dunque, considerarle coi Governi amici e neutrali e vorrei bene esaminare, ponderatamente ed in ogni caso, quale interesse diretto e vitale dell'Italia si trovi in pericolo, prima di credere che il nostro paese debba abbandonare la via che ha sinora seguìta, ed impegnare la sua azione.

» Io aveva anche espresso il desiderio che il Ministero dichiarasse, non essere sua intenzione di procedere ad armamenti ed apparecchi che avessero un carattere speciale ed eccezionale. L'onorevole Ministro degli Esteri non mi ha risposto in questo punto. Se io credessi che un qualche atto del Governo accennasse ad entrare in questa via, mi riserberei di chiamare l'attenzione della Camera sull'opportunità di tali risoluzioni. »

Certo, tutte quelle persone serie ed esperte, al cui giudizio l'onorevole Melegari ha detto di volersi conformare, consentirebbero al Visconti, che nè l'ipotesi dell'abbandono della neutralità andava dai banchi del Governo accennata, ed ogni voce e sospetto di armamenti dovevano essere espressamente dissipati. Ma appunto dove il Ministro ha detto o più o meno del dovere, il partito suo, dai cui sentimenti nasce quella tanta sfiducia che gli ha fatto ostacolo alla sua prima entrata in iscena, ha applaudito; e l'approvazione spiega, come in cotesti due casi al Ministro recente è stata vinta la mano dall'umor generale della parte politica, nella cui atmosfera, per quanto egli se ne difenda, è pur costretto a vivere. Nè è da maravigliare, che il

Presidente del Consiglio, costretto dagli amici suoi a parlare anche egli, a difesa della politica ministeriale, dopo avere, ciò che appunto occorreva, dichiarato che l'Italia è in eccellenti relazioni con tutte le Potenze, soprattutto colle più vicine, non si è potuto trattenere dallo accennare al valore dell'esercito e del Re, tutela ultima e sempre pronta. Il che è vero; ma l'alludervi non era più opportuno di quello che fosse stato nel Ministro degli Esteri l'accennare ad effetti di cause non prevedute oggi, nè attuali. Se non che queste differenze di tuono e di discorso; queste sfumature di sobrietà e serietà di pensiero e di parola, se non vanno trascurate, non levano nè scemano l'unità della politica seguita durante tutto lo sviluppo dei negoziati di due Ministeri divisi in apparenza da così grande rivoluzione parlamentare, quale è stata quella succeduta nel primo trimestre dell'anno: politica che, tracciata dalla parte moderata, è stata calcata, checchè si presumesse, da quella che s'intitola *progressista*. Essa è consistita e consiste insomma, nel mantenere l'Italia concorde colle cinque altre Potenze, che, formano oggi con essa l'areopago d'Europa, ed usarne l'influenza a temperare e raddolcire, sin dove è possibile, gli umori che talora dividono e corrompono un così imperfetto e pur necessario consorzio.

II.

Pure questa politica, secondo ha dichiarato l'onorevole Melegari, non è stata felice, non è stata coronata da successo; e noi, pare, non ne abbiamo tratto altro frutto, se non quello stesso che n'hanno tratto tutte le altre Potenze, insieme colle quali abbiamo negoziato, cioè dire « d'uscirne interamente liberi, prosciolti da ogni vincolo. » Questa libertà di ciascuna è stata tanta, che una l'ha infine usata a dar fuoco alla miccia, malgrado di tutte le altre. Donde è pervenuta un'infelicità così grande, ed una libertà così infeconda? Donde e come tanta fatica messa a mantenere un concerto s'è risoluta nel discioglierlo, si può dire, per ora del tutto?

Per dare una risposta a così ansiose dimande, è necessario abbracciare tutta nel suo complesso, nelle sue origini, nei suoi moventi, la politica, della quale, chiusi dentro di noi, non potremmo farci nè un concetto nè un giudizio, perchè non ne siamo stati neanche una parte principalissima.

Non è punto un'osservazione nuova nè peregrina quella che segue, ma strettamente connessa nella materia che ci occorre trattare. Il Trattato di Parigi del 1856, col quale fu chiusa la guerra di Crimea, volle introdurre una mutazione piena e fondamentale nelle relazioni dell'Europa civile coll'Impero ottomano. Sin allora i Turchi, che dominano in

questo, non erano stati reputati avere maggiore diritto a rimanervi di quello che avessero avuto a conquistarlo. La forza brutale e brutalmente usata, colla quale s' erano soprapposti alle stirpi più numerose e civili di loro che abitavano quelle regioni orientali d' Europa, non aveva rivestito agli occhi delle nazioni cristiane nessuna forma o sanzione giuridica. Il principio e il sentimento era, che a mano a mano, e sin quando e sin dove se n'avesse avuto il potere, quell' Impero avrebbe dovuto cadere a pezzi; ed i Turchi, estranei di religione, di stirpe, di pensiero all' Europa, essere ricacciati in Asia. Ed essi si sentivano in questa solitudine; anzi, l'orgoglio e nel parer loro il proprio interesse li consigliavano a rimanervi. Avevano per i Cristiani un infinito dispregio e vi si compiacevano. Nel 1826, Mahmud II, il primo, si dice, dei sultani riformatori, in un suo discorso al Divano, comunicato poi a' Gabinetti esteri, per ispiegar loro il perchè ogni intromissione inglese nel rappaciamento dell'insurrezione greca fosse stata respinta, espose così le condizioni fondamentali della politica turca: 1ª l'isolamento; 2ª il rispetto a' trattati; 3ª l'assoluto rigetto d' ogni tentativo di Potenza forestiera ad ingerirsi negli affari interni della Turchia. In breve, star da sè e meticolosamente cansare ogni pretesto di litigio; cotesta era allora, ed è tuttora nella mente de' Turchi non degeneri la sola politica che s'addica al terrore passato del loro nome, alla singolarità necessaria del complesso d' idee e di fatti, che costituisce la lor condizione sociale, ed alla debolezza presente del loro potere. E a questa politica rispondeva quella che vi contrapponevano gli uomini di Stato d' Europa, cioè: l' uso delle circostanze che si fossero presentate via via, a spezzare più e più ogni giorno cotesto potere già fiacco, procedimento di dissoluzione, ora sollecitato ora rallentato, da chi desiderato più, da chi meno, da chi aspettato non senza terrore, da chi con desiderio, secondo i diversi interessi, i guadagni, i pericoli, i danni che ciascuna Potenza ne temeva per sè, ma ad ogni modo, non impedito da nessuna nè in principio nè in effetto, nè in teorica nè in pratica.

Già nei negoziati che la Diplomazia europea intrecciò così faticosamente durante gli ultimi anni dell'insurrezione greca, ed i due della guerra del 1828, fu visto che un solo uomo di Stato, il Metternich, ed una sola Potenza, l'Austria, seppero e potettero lasciarsi dirigere solo da criterii e sentimenti di mero interesse politico. La Francia, l' Inghilterra, la Russia, chi per una, chi per altra via, si lasciarono commuovere dagl'istinti culti, morali, civili delle proprie popolazioni — poichè erano bene istinti di ciascuna di queste quelli che ne' varii paesi insorgevano contro i Turchi; — e tutte insieme, timorose ciascuna che l'altra lo facesse sola, piombarono addosso all'Impero ottomano e lo dilace-

rarono in Europa e in Asia. Pure cotesti istinti solo in Russia combaciavano allora e combacian tuttora cogl'istinti religiosi e nazionali, e ciò ch'è meglio e più, coll'interesse politico dello Stato.

III.

È curioso il seguire in un libro contemporaneo, scritto giorno per giorno, ma pubblicato solo in questi ultimi mesi, la maraviglia ed il dispetto che codesta politica Anglo-Franco-Russa eccitava in un politico di fine giudizio e di buona tempra, non soggetto ad impeti generosi o a tali altri sviamenti, e tutto dedito al principe di Metternich, che però giudica con molta schiettezza e non adula. Nell'ultimo dei volumi della *Corrispondenza* del cavaliere di Gentz cogli Ospodari di Valachia, le lettere che vanno dal 15 gennaio 1826 al 16 marzo 1828, cioè dall'avvenimento al trono di Niccolò I sino alla vigilia della guerra, che finì colla pace d'Adrianopoli, sono preziose, perchè coi riscontri, a cui dànno occasione, mostrano certe costanze nelle politiche dei Governi, che sono assai atte a spiegarle ed intenderle discretamente e nella propria lor verità. V'era gravi cagioni a dubitare, che Niccolò potesse o volesse mantenere la pace, e procedere in accordo cogli altri Governi nello studio dei mezzi adatti a pacificare la Grecia e a sciogliere senz'armi certi litigi posticci promossi dalla Russia contro la Turchia. L'uomo era ignoto: innanzi che Costantino gli avesse ceduto il posto, e sinchè Alessandro era vissuto, egli non aveva atteso agli affari di governo, s'era tutto addetto a un cotal militarume minuto, sicchè n'era diventato esoso a'soldati, ed anche, nella sua dimora a Berlino, nella cui Corte aveva ritrovato una sposa, aveva dato a'più rigidi cattivo sentore ed aspettazione di sè. « Era vissuto con persone, i cui principii non avevano credito di molta sodezza e correttezza. Cosa singolare: a Berlino, sotto gli occhi d'un Re, nemico dichiarato di tutte le novità moderne, s'era pur formata tra le principali persone della sua famiglia e della sua Corte una società, la quale accoglieva tutte le idee liberali e faceva, oltre il resto, professione d'un entusiasmo illimitato per la causa de'Greci. Ora, in questa società appunto, presieduta dalla principessa Guglielma, cognata del Re e dalla principessa Luigia (di Prussia) Radzivill, cugina del Re, la principessa Alessandrina, ora imperatrice di Russia, è stata allevata ed educata; e poich'ella, secondo s'assicura, può molto sul suo sposo, si è assai generalmente concepita l'opinione, che questo Principe aderisse ad un sistema politico opposto di molto a quello che l'imperatore Alessandro aveva abbracciato negli ultimi anni del suo regno, e di cui il granduca Costantino era l'appoggio principale » (pag. 77). Ora, che cosa mai

cotesto supposto capo ardente avrebbe fatto? « Le stesse complicazioni, alle quali poco è mancato che l'imperatore Alessandro, malgrado de' suoi sentimenti pacifici, soccombesse e che avevano pur distaccato lui da' consigli dei suoi migliori amici e separatolo da tutti gli alleati suoi, queste complicazioni per lo appunto sussistono tuttora, ed è difficile, ben difficile davvero di scorgere, per mezzo di qual capo d'opera di saviezza diplomatica o di totale mutazione, sfortunatamente assai poco verisimile nelle disposizioni della Porta, si perverrebbe a risolverle. D'altra parte, il grido pubblico in Russia, per irragionevole, per assurdo che sia, cotesto grido pubblico, che ha senza posa provocato alla guerra, si risveglierà probabilmente con più forza che mai e imporrà all'Imperatore di ricalcitrare all'influenza forestiera e di soddisfare solo a ciò, che cotesta gente, nel suo delirio, chiama *interessi essenzialmente russi* » (pag. 80). Avrebbe saputo l'Imperatore novello resistere?

« Ad ogni modo due considerazioni avrebbero potentemente influito nelle risoluzioni della Russia: la via che avesse seguito d'ora innanzi il Governo inglese; e la condotta dei Ministri della Porta in un momento così decisivo » (pag. 85). Quanto al primo, il cavaliere di Gentz non ne era ancora ben chiaro il 1° febbraio 1826: il Canning, che lo dirigeva, non eccitava punto la sua simpatia, nè gli dava nessuna fiducia: temeva che e' fosse sempre poco inclinato ad accostarsi alle Corti continentali nell'affare Greco. Sulla Porta poi, se avesse avuto a tracciarle lui la condotta che le sarebbe convenuta meglio, niente di più facile; ma come persuadergliela? « L'Impero ottomano non aveva in tutta Europa amico più sincero; anzi, oso dire, più chiaroveggente e più sciolto da ogni illusione di me. Ho spesso deplorato quella falsa sicurezza, in cui il Governo ottomano si culla in mezzo a tutti i pericoli che lo circondano, così come il disdegno, col quale tratta le dimostrazioni minacciose della Russia e il sussiego e la fierezza immobile, che oppone a tutte le rimostranze delle altre Potenze. » Gli resterebbe un mezzo di salvezza, uno solo: fare da sè e per atto proprio, rispetto alla Grecia, quello che le Potenze potrebbero chiedergli più tardi per pacificarla; e si badi che allora nel 1820 nessuna Potenza pensava neanche da lontano a proporre od esigere l'indipendenza di quella. Quando essa avesse messo così il piede innanzi, « si sarebbe potuto parlare senza assurdità e vergogna dell'ostinazione cieca della Porta e di provvedimenti coattivi contro essa? » (pag. 87). Oibò: la Porta non ne farà nulla. « Pure, persino il tacere è pieno di pericoli per essa. Tutto ha mutato d'aspetto: una quantità di circostanze, che a' tempi dell'imperatore Alessandro facevano contrappeso alle nostre appren-

sioni, sono scomparse con lui: nessuno può prevedere quale sarà il carattere della politica del suo successore....

Dixi et salvavi animam meam » (pag. 88).

L'imperatore Niccolò cominciò a chiarirsi, o piuttosto a canzonare il prossimo nel modo più efficace, cioè naturalmente e quasi senza volere. Il 16 marzo, il cavaliere di Gentz era persuaso persuasissimo che quegli non avrebbe mai fatto la guerra per fini ambiziosi o di conquista: al contrario, « le sue dichiarazioni ben precise e da non potersi sospettare da nessuno d'ipocrisìa, attestavano i sentimenti più pacifici. Questa opinione, già prima d'ora fondata, nel parer mio, sopra ragioni molto plausibili, è ora a' miei occhi *una verità dimostrata* » (pag. 100). E la sottolinea e la commenta. « Questo Sovrano, spiegando ogni giorno di più un modo di pensare molto al di sopra dell'opinione che si aveva di lui innanzi al suo avvenimento al trono, ha fatto presto a penetrarsi della necessità urgente d'introdurre le più vaste riforme in tutte le parti dell'amministrazione del suo Impero: *non già*, come la iattanza de' Russi vorrebbe farcelo credere, per aumentarne la forza e lo splendore — e' si sente lontano, molto lontano da un risultato simile, — ma *per impedire che l' Impero non gli caschi a dirittura in una dissoluzione compiuta.* » Come non crederlo? All'arciduca Ferdinando, che s'era andato a consolare ed a felicitarsi con lui, l'Imperatore aveva mostrato, ch' egli s'occupava serissimamente di una diminuzione notevole del suo esercito, il cui aumento smisurato gli pareva un peso inutile e fuor d'ogni proporzione coi mezzi pecuniarii della Russia. « Egli vuole soggettare l'amministrazione delle sue finanze all'economia più severa. Vuole infine — e questa è impresa di lunga lena — mutare di cima in fondo il sistema dell'educazione pubblica, convinto che quello seguito sinora non può avere altro effetto, se non di fiaccare tutto il vigor morale d'una Nazione, la quale, oggi, ha ben maggiore bisogno d'un freno salutare che di quel falso slancio che il liberalume del suo predecessore aveva voluto imprimergli. » — « Tutto questo (aggiugneva l'Imperatore) non è, lo vedete bene, da uomo che vuole la guerra; e Dio sa che io non la voglio.... » E forse, quando diceva così, non la voleva davvero.

Il disegno che l'Imperatore accennò della condotta che avrebbe tenuta, era tale da contentare l'Austria o almeno da lasciargli qualche sicurezza, che premendo un po' sulla Turchia la guerra non ne sarebbe nata. « L'imperatore Niccolò — diceva una Relazione giunta da Pietroburgo — non vede nei Greci se non sudditi ribelli, i quali, come tali, non debbono aspettarsi da lui nessun appoggio. Non si attribuisce il

diritto di dargliene, più che non riconoscerebbe al Sultano quello di ingerirsi dei sudditi Maomettani della Russia e alla Russia d'intervenire in una rivolta dei soggetti Greci dell'Austria. La Russia ha, secondo lui, altri litigi da comporre colla Porta: ma, se malgrado del suo desiderio sincero di porvi fine pacificamente, ne dovesse risultare una rottura, non mai la causa dei Greci sarebbe mescolata a' suoi negoziati colla Porta » (pag. 105).

Adunque, litigi c'erano. Quali potevano essere? Il Gentz li credeva schiusi nella fantasia dei deboli pubblicisti, onde l'Imperatore era circondato. Del resto, non importava di che natura o gravità fossero: ciò che occorreva, era una *soddisfazione mirabolana, une satisfaction éclatante*, per appagare la voce pubblica. I Russi si daranno assai poco pensiero di sentire rimossa tale o tal'altra doglianza, reale o immaginaria, che si possa affacciare; si metteranno l'animo in pace assai più facilmente che non si crede, dell'abbandono dei Greci. Il solo oggetto che gl'interessi, il solo scioglimento che chiedono e che farebbe lor dimenticare tutto il rimanente, è *che si trovi modo d'obbligare la Porta a una qualsia dimostrazione di sottomissione formale ed ostensibile, a una specie d'ammenda onorevole, che contenti l'orgoglio nazionale* (qualificato *di dignità offesa*), *provando che il loro Governo non ha punto perduto quell'aria da padrone, ch'esso occupava a Costantinopoli innanzi agli ultimi avvenimenti* (pag. 109).

Il Gentz era più fine del dovere: e come sogliono gli uomini della sua tempra d'ingegno, trascurava nelle sue previsioni tutti i motivi d'azione, non meramente politici. L'Imperatore formolò le sue doglianze fondate sopra l'inadempimento per parte della Turchia di talune promesse e stipulazioni del Trattato di Bucharest: e chiese che la Turchia vi facesse ragione; dei Greci non aprì bocca. Non poteva, osservava il Gentz nella sua lettera del 16 aprile, procedere altrimenti. « Non sono mai stato più compiutamente e più profondamente convinto di ora, che egli non ha altro desiderio nè altro disegno, se non di rimuovere, non soltanto per ora, ma per *una lunga* serie di anni, ogni cagione di contestazione colla Turchia. La pace è il solo suo voto » (pag. 118). Il modo stesso che l'Imperatore voleva tenere, n'era una prova. Proponeva che, quando la Porta assentisse a mantenere quegli obblighi che la Russia le ricordava, désse incarico ai Plenipotenziarii suoi di rendersi alle frontiere della Russia e dichiararsi autorizzati ad entrare in negoziati coi Plenipotenziarii di Sua Maestà Imperiale sopra tutte le quistioni discusse a Costantinopoli dal 1821 in poi e a farne l'oggetto d'una transazione compiuta, tanto più desiderabile che essa sola avrebbe potuto stabilire tra la Russia e il Divano vere e di-

rette relazioni di pace, di amicizia e di buon vicinato. Però, se la Porta non si risolveva a mandarli, le si dava tempo sei settimane, e scorse queste, il Ministro dell'Imperatore avrebbe lasciato Costantinopoli: e il resto si sarebbe visto.

Tanto meglio; s'era dunque chiari. La Porta sapeva ciò che le bisognava fare, per esser poi lasciata tranquilla. Contro l'aspettativa, essa sentì il consiglio dell'Inghilterra, della Francia e soprattutto dell'Austria e mandò i Plenipotenziarii. Le si proponeva una più scrupolosa osservanza dei trattati, e la poverina credeva d'averla anch'essa ad inculcare con suo profitto a chi ne la richiedeva; e poi, nel richiedernela, pareva si rinunciasse a dirittura a mescolarsi dei fatti propriamente suoi, ed era quello che le premeva. La Russia temette sin all'ultima ora un rifiuto; al conte Nessolrode pareva che questo « l'avrebbe gittata *in un mare d'imbarazzi* » (pag. 139). Pure la Porta, accettando, era stata guardinga; i suoi Plenipotenziarii non sarebbero entrati *in questioni estranee al negoziato;* faceva riserva espressa, che *si sarebbero attenuti alla lettera esplicita dei trattati, senza introdurvi nuove clausole, nè voler modificare od allargare le stipulazioni esistenti* (pag. 155). La Conferenza si riunì ad Ackermann; alla quarta seduta si venne al punto importante; la Russia non aveva mai voluto rendere talune fortezze sul littorale asiatico che s'era obbligata, per il Trattato, a restituire, e la Porta aspettava che gliene dicesse il perchè e s'offrisse a sgombrarle oramai. Appunto: la Russia chiese invece che oramai le si cedessero senz'altro; e poichè i Plenipotenziarii della Porta nicchiavano, il Russo annunciò loro che avrebbe aspettato un mese: o avrebbero assentito o si sarebbe visto. E la Porta assentì. Il Ministro degli Esteri di Turchia si contentò di osservare a quello di Russia in Costantinopoli: *Ci si era invitati a una trattativa! dopo tre conferenze inconcludenti, ci si propone un* Ultimatum *alla punta della spada. Strano modo di negoziare!* (pag. 170). E il cavaliere di Gentz sospira e conclude: « Se la Russia avesse tenuta questa stessa condotta dirimpetto a un'altra Potenza qualsia, anche la più insignificante, non vi sarebbero state abbastanza voci in Europa per denunciare tanta ingiustizia congiunta a tanta audacia. Ma, eccetto quel picciol numero di persone, che ha conservato il sentimento della verità e del buon diritto, non pare che nessun altro simpatizzi coi torti che subiscono i Turchi! » (pag. 112). Sin d'allora!

Ed erano, per vero dire, a principio. Quell'affar Greco, il cui abbandono aveva meritato, da parte del Cavaliere, tanti elogi all'imperatore Niccolò, ed era stato la grande attrattiva per allettare la Turchia ad Ackermann, era diventato già prima che le Conferenze colà si

chiudessero, anzi principiassero, l'oggetto d'un accordo tra il Governo russo e l'inglese. Quest'ultimo aveva sin da principio temuto, che l'imperatore Niccolò avrebbe fatto appunto dell'affar Greco il principale oggetto delle sue controversie colla Turchia e sarebbe subito venuto alle mani con questa, per forzarla a condizioni di pace più o meno favorevoli agl' insorti. Il duca di Wellington, mandato a complimentare l'Imperatore, s'accorse che il Canning non aveva indovinato giusto: sicchè la mossa, fatta fare dal focoso Stratford a Costantinopoli in favore d'un componimento co' Greci, ed intesa a prevenire quella supposta del Governo russo, era rimasta sola e quindi respinta dalla Porta assai francamente. Al Wellington, quindi, parve che dal suo viaggio a Pietroburgo non avrebbe ritratto nessun frutto, degno del suo disagio, se l'Inghilterra non fosse entrata in qualche preciso concerto colla Russia. Se non che questa a principio vi repugnava, temendo di non trarne altro vantaggio, se non d'essere impedita nei suoi movimenti, ed intanto allentare e danneggiare quel concerto fondamentale delle Potenze continentali, soscrittrici della Santa Alleanza, sul quale si fondava il sistema europeo dal 1815 in qua. Pure vi si piegò, poichè l'Inghilterra ne sarebbe stata anch'essa obbligata a starsene neutrale, quando i negoziati principiati colla Porta non fossero riusciti a nulla e la Russia avesse voluto risolversi di venire alle armi; e fu così firmato quel Protocollo del 4 aprile, che doveva rimanere segreto e fu dalla Russia propalato subito. Il Cavaliere non ha parole abbastanza dure per cotesto atto diplomatico che chiama *informe,* e dice perchè se l'augura, — *nato morto.* Invece, il Protocollo visse e figliò. Poichè appunto da esso che consisteva in una mera promessa, per parte della Russia, di appoggio alla mediazione temperatissima proposta dall'Ambasciatore britannico presso la Porta per il rappaciamento co' Greci, fu generato il Trattato del 26 luglio 1827 tra la Russia, l'Inghilterra e la Francia, col quale queste tre Potenze s'obbligavano, quando la Porta e i Greci non avessero tra un mese accettato la lor mediazione, sopra basi da lor fissate, e conchiuso, per prima cosa, un armistizio, a impedire coi fatti che la guerra continuasse, pur non prendendo parte in questa esse stesse! L'esitazioni, le ragioni de' tre Governi che finirono col firmare questo Trattato, *atto arbitrario,* dice il cavaliere di Gentz, *incompatibile con qualsiasi principio del diritto delle genti* (pag. 306), *assurdo, disteso con una leggerezza e negligenza estrema, con una mancanza assoluta di cura, di riflessione, di coerenza* (pag. 273) — le incertezze, le variazioni, i motivi, dico, possono non essere stati appunto quelli ch'egli dice; nè certo li dice tutti; poichè a lui non entra in mente, che avessero o dovessero avere punto valore

od efficacia quei sentimenti popolari e nazionali, che pur fin d'allora premevano molto su' Gabinetti. Se vi si riferisce talora, lo fa come chi li dispregi e se ne burli; se il De Villèle si risolve ad accedere al Trattato, perchè l'opinione pubblica, già tanto esasperata contro i Ministri, non gli accuserebbe di un'apatia vergognosa, se rimanessero ancora neutrali nell'affar Greco, cotesto è un ragionamento, nel parer del Cavaliere, da cervello debole; il Canning, un *retore, ansioso di piacere a ogni partito, di mantenersi popolare e di carezzare persino le opposizioni che dispregia* (pag. 98), se s'era gittato per una via, cui a principio pareva ripugnare, v'era stato tirato dalla principessa di Lieven che gli s'era messa attorno e l'aveva tanto più facilmente sopraffatto, quanto più nuova era per lui, restìo al bel mondo, cotesta maniera di seduzione femminile (pag. 128). Il Protocollo del 4 aprile, che pure aveva dato la prima mossa al concerto colla Russia, il duca di Wellington l'aveva concluso di suo capo; il Canning ne aveva riso, l'avrebbe persino sconfessato, se non vi fosse stato di mezzo un uomo di quel peso; ma poi ci s'era acconciato, prima per imporne alle Potenze continentali, poi per far dispetto al principe di Metternich, e sconcertare le combinazioni del solo uomo, la cui superiorità lo importunava; in fine, per trarsi con onore dal cattivo passo della mediazione per i Greci, nel quale s'era compromesso (pag. 180).

Ho avuta una ragione particolare per riferire tutti cotesti pettegolezzi contemporanei su negoziati di così seria e grande importanza, come furon quelli che si conchiusero coi Protocolli del 4 aprile 1826 e col Trattato del 26 luglio 1827. Quando dalla narrazione di coteste trattative seppellite da 50 anni noi passeremo a quella delle trattative finite pur ora, noi mancheremo per queste di tutte cosiffatte picciole e ghiotte rivelazioni. Ed io so, che parrà una gran mancanza, e tale da farcene perdere affatto il significato; poichè ora si suol mettere una grande importanza a cotesti ingredienti minuti della storia, e pare che la luce scoppi tutta dall'ultimo che si trova, o che ci s'immagini, in qualche lettera scoperta per caso, d'aver trovato. In verità non è poi così. In somma, l'affar Greco era tale di sua natura, che il Governo francese e inglese, per la civiltà de' lor popoli, la cui opinione premeva sopra di essi, e il Governo russo, per le sue relazioni antiche, o nazionali, o religiose, o l'uno e l'altro insieme, e per l'interesse politico, non potevano non prendervi parte. Se l'imperatore Niccolò era parso a principio di metterlo da banda, era stata una lustra; l'Inghilterra non credeva che davvero egli non se ne sarebbe ingerito più, solo perchè non ne aveva fatto l'oggetto delle Conferenze di Ackermann, quando anche, come la Turchia pretendeva, i Plenipotenziarii russi avessero

persino fatta esplicita dichiarazione, che l'Imperatore non vi si sarebbe mai mescolato. Ora, ciò che premeva all'Inghilterra, è che la Russia non vi s'intromettesse sola, perchè, oltre al pericolo d'essere tratta più oltre del bisogno nei procedimenti contro la Turchia, avrebbe tratto dal prendere sola nelle mani sue gl'interessi delle popolazioni soggette agli Ottomani il doppio beneficio di dare una prevalenza stragrande, assoluta, unica all'influenza sua, sì presso quelle che avrebbe sollevate da terra, e sì presso questi che avrebbe disfatti. Allora l'Austria e la Prussia tennero la condotta che l'Inghilterra ha tenuto più tardi. L'Austria, innanzi al Trattato di Londra, o da senno o per mostra, fu invitata dalla Russia ad operare sulla Turchia di concerto con essa e colle altre Potenze; ma si schermì e chiarì assai bene, sin dove sarebbe potuta andare. « L'imperatore Francesco non transige sui principii. Egli desidera sinceramente e fortemente la pacificazione dei Greci; ma non la comprerà con mezzi ripugnanti alla sua coscienza, o per una vigliacca condiscendenza alle fantasie e agl'intrighi altrui. Farà quanto è in poter suo per indurre il Sultano a proporre egli stesso un disegno di pacificazione altamente richiesto da' suoi proprii interessi e da' suoi proprii bisogni; a sviare così tutte le proposte sconvenienti che Potenze forestiere potessero dirigergli, a sventare colla sua saviezza le pretensioni impertinenti e le folli speranze degli avvocati della ribellione. Ma consigliare al Sultano di rinunciare alla sovranità sua, di surrogarvi un titolo fantastico, d'ammettere una *mediazione* (come tra due parti legali) tra il suo trono e i suoi sudditi ribelli, e di riconoscere a forestieri il diritto di esercitare questa mediazione.... ecco ciò che l'Imperatore d'Austria non è disposto a fare, più di quello ch'egli sia a tenere alla Porta ciò che i faccendieri d'oggigiorno chiamano *un linguaggio comminatorio*, o ad occuparsi di misure coercitive contro un sovrano indipendente. L'Imperatore risponderà a quelli che gli chiedono di cooperare alla pacificazione, d'essere pronto a secondarli, ma nelle *sue* vie, nelle *sue* forme, coi *suoi* mezzi; tratterà colla Porta alla sua maniera, nel suo linguaggio, in conformità de' suoi principii invariabili; d'accordo cogli alleati sul *fine* che si tratta di raggiungere; ma riservando a sè le pratiche, che crederà adatte a condurvi » (pag. 205). Queste sue disposizioni eran così chiare, che dalla Russia stessa e dall'Inghilterra non fu chiesto nè all'Austria nè alla Prussia di accedere al Trattato di Londra; e tentate poi dalla Francia, come di suo capo, vi si ricusarono. La Corte di Prussia — va notato, perchè i suoi vincoli con quella di Russia erano allora, come son tuttora, tanti — fece dichiarare a Parigi che « pur facendo voti per il successo d'un

negoziato pacifico, il Re restava fedele al principio di non prender parte a nessuna misura, che non fosse sanzionata dal concorso delle *cinque* Potenze alleate, e che così il rifiuto dell'Austria bastava a dar motivo al suo » (pag. 273). E le parole che il Cavaliere aggiunge, non vanno perse; tanto è il contrasto col presente che vi si manifesta: « La Prussia non poteva mettere nessun peso materiale nella bilancia di questa grande quistione; ma la sua decisione non ne era meno per questo di un effetto morale considerevolissimo. Essa sostiene i principii, su' quali è fondato questo sistema, che ha mantenuto sinora la pace generale, mentre riduce l'alleanza Anglo-Gallo-Russa a una Lega avventurosa, estranea a' grandi interessi di Europa, e cementata da idee vaghe d'ambizione, di rivalità e di falso punto d'onore, incapaci d'effettuare bene reale di sorta. »

Il Trattato di Londra non rimase stabile; dètte in breve frutto di sangue. La Porta s'era già dichiarata prima, che non avrebbe accettata nessuna ingerenza forestiera, in un manifesto del 6 giugno, nel quale rinfacciò appunto alla Russia di avere ad Ackermann promesso che, quanto a sè, non si sarebbe più intromessa nell'affar Greco; e poi, quando le tre Corti soscrittrici le ebbero il 16 agosto fatta una prima comunicazione contenente la proposta della mediazione e dell'armistizio, è curioso sentire come la Porta l'accolse: « Il Reis-Effendi dopo aver fatto aspettare tutta la mattinata i tre *drogmans*, che dovevano presentargliela, firmata da' tre Ministri, ha loro annunciato in termini categorici, ch'egli aveva l'ordine positivo di non ricevere cotesto documento. Dopo un'ora di sollecitazioni e di discussioni, tutto ciò che gli si è potuto strappare, è stato un ordine dato al *drogman* della Porta, non già di tradurre, ma semplicemente di *leggere* la dichiarazione, per verificare se essa riguardasse soltanto l'affar Greco, e quando questo fosse il caso, riguardarla come non avvenuta. Gl'interpetri vedendo che sarebbe stato impossibile di ottenere nulla di più, e il Reis-Effendi avendo lor significato che si sarebbe guardato bene di *toccare*, non ch'altro, *colla punta delle dita*, *la loro carta*, hanno gittato il lor messaggio e si son ritirati. Il giorno appresso, il *drogman* della Porta, richiesto quale sarebbe la sorte della lor dichiarazione, ha risposto che la Porta non vi avrebbe risposto nè in *quindici giorni* nè in *quindici anni*. » E avea termine quindici giorni; poichè un mese era parso troppo. Manco male; tutto questo ha colore davvero orientale, come l'ebbe lo scroscio che venne subito dopo; giacchè cotesto Governo così fiero a parole non era mai stato più debole militarmente di quello che fosse, mentre rispondeva così; e non era punto preparato a veruno eroismo.

Nè ebbe miglior sorte la seconda comunicazione dove si diceva, che poichè la Porta non voleva smettere la guerra di buona voglia, gliel'avrebbero fatta smettere per forza. Il Reis-Effendi, il duro Pertew, chiese che cosa *misura coercitiva* volesse dire; e sentita la spiegazione, rispose, « che la Porta desiderava sinceramente conservare le sue relazioni di pace e d'amicizia colle tre Corti, ma che essa avrebbe riguardato come un atto d'aggressione l'esecuzione delle minacce, che le si dirigevano, ed avrebbe spedito ordini conformi a'suoi comandanti di terra e di mare » (pag. 333). — Oh quali ordini? — ripigliarono alla lor volta i tre Ministri. — Quelli di opporre forza a forza; — e non s'ebbero altro. L'internuncio d'Austria, quantunque non si volesse associare alle pratiche delle tre Corti, nè appoggiarle di qualche parola, come pure il Ministro di Prussia acconsentì a fare, aveva nondimeno rimostrato alla Porta per mezzo del suo interprete, che all'armistizio avrebbe dovuto acconciarsi; e per una ragione, della quale non si può pensare una migliore: « La Porta è condannata dalle circostanze a un *armistizio di fatto;* potrebbe esserle estremamente utile, senza derogare alla sua dignità e a' suoi diritti, di assentire a un *armistizio pattuito.* » E Pertew-Effendi, di rimando: *Voi conoscete la nostra amicizia per la vostra Corte: pregate l'internuncio di levarmi l'impaccio di siffatti consigli; so bene che voi non v'insisterete, ma non posso più sentirne parlare. La quistione è decisa. La Porta è più interessata di chi si sia a metter fine a' tumulti e alla ribellione. Fate soltanto che le Potenze s'astengano da ogni intervento; e tutto rientrerà nell'ordine di per sè. Noi vogliamo la fine come voi; ma noi la vogliamo nel senso dei* MUSSULMANI *e non in quello dei* FRANCHI. — E in un'altra occasione: *Il Divano non si compone di banderuole; è inutile di volerci estorcere altro da quello ch'è stato detto nella nostra dichiarazione del 6 giugno. Io non so che cosa sia più meraviglioso: la perseveranza dei Ministri forestieri a ricevere, o la nostra pazienza da sei anni in qua, a dare la stessa risposta alla stessa domanda* (pag. 346).

Ma questa volta però la controrisposta fu nuova. Nel porto di Navarrino, il 20 ottobre, la flotta egiziana, l'unica speranza che la Porta avesse, del riconquisto della Grecia, fu distrutta dalle flotte riunite delle tre Corti. *Attentato violento e gratuito contro il diritto delle genti; e l'oblio più criminoso d'ogni principio di giustizia,* dice il Cavaliere ed avrà anche ragione; *atrocità che grida vendetta,* rincalza; le devastazioni crudeli che Ibrahim Pacha aveva compiute nell'interno della Morea e che non si potevano far cessare altrimenti che distruggendone l'istrumento, erano un argomento ben fiacco e punto concludente

a' suoi occhi. Il Governo ottomano aveva incontrastabilmente il diritto di agire contro una ribellione ostinata in tutte le vie e per tutti i mezzi che una necessità imperiosa gli pareva giustificare e sanzionare. Orrori e massacri, più esecrandi, può essere, di tutto quello che Ibrahim Pacha ha potuto fare in Morea, hanno avuto luogo nelle guerre civili e religiose e nelle insurrezioni d'altri paesi, in Francia, in Inghilterra, in Irlanda, in Spagna, ec., ec., senza che Potenze forestiere si sieno fatto venire in mente di porvi un termine. « Se il Sultano ha oltrepassato nei suoi rigori o nelle sue vendette i limiti dell'umanità, ne dovrà conto a Dio, non a Codrington, Hamilton e consorti e a' diplomatici di Parigi, di Londra e di Pietroburgo. » Ecco la voce schietta della politica nuda; ma il Cavaliere già presentiva che sarebbe stata soffocata da quella dei retori e dei giornalisti, gran guastamestieri. Già allora « il numero degli amici che rimanevano alla verità e alla giustizia » era diventato *piccolo*.

Alla notizia dell'eccidio di Navarrino, « la costernazione dei Ministri della Porta fu estrema » (pag. 359); ma la lor politica non divenne più razionale. Prima dichiararono alle tre Potenze che dopo quell'attentato le lor relazioni colla Porta dovevano riputarsi come *sospese* — volevano dir *rotte*, ma l'internuncio d'Austria ne gli distolse, — e ch'essa non avrebbe consentito a ripigliarle, se non a patto che le tre Corti avessero rinunciato quind'innanzi ad ogni intervento negli affari interni dell'Impero ottomano, le dessero un'indennità sufficiente; e facessero ammenda onorevole dell'affronto; poi mise l'imbarco alle navi mercantili e alcuni ostacoli alla spedizione dei corrieri e delle corrispondenze dei Ministri, fuori che a quello d'Austria. I tre Ministri al resto risposero con tranquilli rifiuti; chiesero che l'imbarco fosse tolto e gli ostacoli rimossi; altrimenti sarebbero andati via. E andaron via, quantunque la Porta li contentasse in parte; poichè fu visto in una Conferenza del 24 novembre che quanto a' Greci, pure attenuando tutte le forme, non intendeva accordar nulla d'efficace e d'appena proporzionato alle dimande delle tre Corti. Queste, senza pretendere l'indipendenza assoluta della Grecia, proponevano di formarla a Stato tributario, o nell'ordine amministrativo affatto autonomo; invece il Sultano, non vedendo nei Greci se non *raya* ribelli, credeva spignere la clemenza all'ultimo punto, accordando ad essi — l'impunità de' loro delitti — la restituzione de' lor beni e dei lor possessi « legalmente confiscati sino all'ultima pertica di terra » — il condono di un'annata d'imposta e un *pascià*, che li governasse *così ben come prima* » (pag. 388). La *legge religiosa* impediva al Sultano d'andare più in là (pag. 381). Non avrebbe, del resto, potuto rispon-

dere altrimenti. Gli Ulema assediavano in quei giorni il gabinetto del Reis-Effendi e lo coprivano di vituperii *per la sua gran condiscendenza*. Un gran Consiglio era stato riunito il 2 dicembre, al quale avevano assistito più di centocinquanta persone, oltre migliaia d'uditori alla porta, ed il Gran Signore dietro un velo; e quest'assemblea aveva unanimemente, a quanto si disse, pronunziato che non v'era luogo a deliberare sulle proposte delle tre Corti, poich'esse erano *incompatibili col Corano ed assolutamente inammissibili*. Così i Ministri si sentivan tolto di dosso un gran peso: non erano essi che compromettevan l'Impero; essi non erano se non l'eco del sentimento pubblico.

Si badi, che quando l'attentato di Navarrino fu compiuto, il Canning era già morto. Lord Goderich, che gli era succeduto, « non gli rassomigliava più, secondo il cavaliere di Gentz, di quello che i Borboni rassomigliassero a Bonaparte. Il Re nel comporre il nuovo Ministero s'era condotto con molta saviezza, e facendo ritorno segnalato a quei suoi antichi principii, che la prevalenza d'un ciarlatano politico e gl'intrighi d'una donna forestiera avevano potuto scuotere un momento, ma non abbattere.... Basta per la soddisfazione delle oneste persone e può bastare per il mantenimento della pace del mondo che l'amministrazione, la quale dirigerà d'ora innanzi gli affari stranieri dell'Inghilterra è composta d'uomini riflessivi, moderati, e soprammodo pacifici che non sacrificheranno nè i veri interessi della loro patria, nè la pace del mondo a progetti stravaganti, non meno condannabili davanti il tribunale della giustizia che davanti quello della buona politica. » Pure, uomini tanto secondo il cuore del Diplomatico austriaco non ebbero modo nè d'impedire quel così *atroce fatto* di Navarrino, nè peggio, poichè questo non aveva approdato a nulla, il prorompere a guerra contro la Turchia della Russia sola. V'era, dunque, qui una reale necessità di cose che sussisteva prima d'allora, sussisteva allora, e, come s'è visto, è tutt'altro che cessata ora.

Il cavaliere di Gentz osservava giusto, in data del 2 ottobre 1827: « Le stipulazioni assurde del Trattato trilaterale hanno avuta la sorte che ogni uomo sensato doveva prevedere; condurranno o a ritrattazioni vergognose o ad avvenimenti terribili, dei quali nessuno può immaginare la fine. La Francia e l'Inghilterra non tarderanno, io ne sono intimamente persuaso, a scoprire qualche mezzo specioso d'uscire da questo dilemma, ma la Russia non ne avrà alcuno. Se la Porta, come tutto pare indicarlo, non cederà a' provvedimenti coercitivi stipulati dal Trattato, più di quello ch'essa abbia ceduto alle minacce de' Ministri, l'Imperatore si troverà collocato in una situazione o talmente umiliante, o talmente pericolosa, che si sentirà validamente

spinto ad abbracciare qualche nuovo espediente per schiacciare la resistenza della Porta. Io so bene che non gli sarà agevole d'indurre i suoi Alleati a consentire a progetti di guerra territoriale — poichè non dimentichiamo mai che l'Inghilterra e la Francia non *sono entrate in questi funesti negoziati, se non per impedire progetti di cotesto genere;* — ma si farà loro intendere che *necessità non ha legge,* che non si potrebbe esigere dalla Russia che batta in ritirata davanti ad un Sultano, e che l'insufficienza riconosciuta della triplice alleanza e delle combinazioni marittime autorizzano pienamente l'Imperatore a surrogarvi mezzi più efficaci per giungere non a conquiste, — si dirà costantemente di non ne volere, — ma all'adempimento dell' oggetto del Trattato. Che risponderanno i Gabinetti di Francia e d'Inghilterra a siffatti argomenti? »

Nè risposero nulla, quando l'Imperatore prese appunto la risoluzione, a cui quei due Gabinetti ripugnavano tanto e per impedire la quale avevan pure compromesso se medesimi. La Porta continuò a condursi con molta presunzione e con poco consiglio: in un'ordinanza letta a'capi dei Distretti e a' primati di Provincia riuniti in gran numero a Costantinopoli, la Russia era chiamata l'inimica giurata dell'Islamismo, non meno che dell'Impero e del popolo mussulmano, contro il quale essa non aveva cessato di formare i progetti più ostili, cogliendo, da cinquanta a sessant'anni in qua, i pretesti più futili per muovergli guerra; i Russi v'eran dichiarati autori e complici delle ribellioni dei Greci loro correligionarii. Insieme metteva incagli alla navigazione del Mar Nero e non pareva lontana dal minacciare la chiusura del Bosforo. Ma perchè, avendo pur tanto bisogno di cansare i pericoli e le ire, affrontava quelli con provocar queste? « La chiave (dice bene il Cavaliere) della condotta presente della Porta si trova nella persuasione fatale, nella quale essa è, che non vi esista nè concessione nè atto di sottomissione qualsia, che possa disarmare i progetti ostili della Russia. »

I quali divamparono. Quando furon prossimi allo scoppio, il Ministero inglese non levò meno alte grida d'ora. Pretestò che l'invasione dell'Impero ottomano, a qualunque stipulazione fosse legata, da qualunque assicurazione accompagnata, doveva riputarsi un avvenimento atto *a dare allarmi e suscitare passioni incompatibili colla pace del mondo civile.* L'Inghilterra non vi avrebbe mai preso parte; una guerra come quella che la Russia ha in mente, metterebbe a repentaglio l'esistenza dell'Impero ottomano: il Governo inglese, pur risoluto ad eseguire le stipulazioni del Trattato di Londra, rispetto alla Grecia, anzichè farlo coi mezzi proposti dalla Russia, si crede messo da questi

nell'impossibilità di concorrere insieme con quella in un'azione, la quale, sin d'ora, anzichè assicurare la pace del Levante, ecciterebbe una guerra generale in tutta Europa. « Ma (osserva il buon polititico Austriaco) per far rientrare in sè una Potenza che, senza chiedere nè l'avviso nè l'assenso dei suoi alleati, fa avanzare dugentomila uomini contro un vicino troppo debole per resisterle, bisognerebbe qualcosa di più che non semplici proteste » (pag. 462). Difatti non bastarono; e l'altra lettera del Cavaliere del 16 maggio 1828 non fu potuta ricapitare: l'Ospodaro suo corrispondente era già fuggito davanti a' Russi, che il 6 maggio avevano varcato il Pruth.

Qui non accade raccontare nè la campagna pallida e mal risoluta del 1828, nè quella sfolgorante del 1829, nè le ansie e le intromissioni vane delle Potenze, nè l'abbattimento della Turchia, nè la remissione d'animo che mostrò alla prima battuta, nè la rassegnazione colla quale s'acconciò a' patti della pace di Adrianopoli, duri certo, ma non più che i successi della Russia l'abilitavano ad imporle. Un articolo di questo Trattato obbligava la Porta ad accettare per la pacificazione della Grecia le condizioni, intorno alle quali le tre Potenze s'erano concordate e che diventarono in realità anche più gravi per la Turchia di ciò che quelle s'erano a principio proposto, o che forse, anzi, nel cuor loro avrebber voluto. Sicchè la Russia non pure apparve alle popolazioni greche l'istrumento solo della loro salvezza, ma anche alle francesi e alle inglesi il mezzo, senza cui gl'intenti stessi dei loro Governi sarebbero rimasti privi d'effetto. Di più, una convenzione aggiunta al Trattato e concernente la Moldavia e la Valachia scemava i diritti dell'alta sovranità della Turchia sopra queste due provincie tuttora sue, ne convalidava l'indipendenza e ammettendo la Russia a stipulare patti e vantaggi per esse, confermava il protettorato di queste.

Riassumiamo una lunga narrazione, assai più lunga che non avrei voluto. Noi possiamo riguardare lo sviluppo che abbiamo esposto, sotto tre aspetti: l'uno, la situazione reale donde nasce; l'altro, l'intreccio, così per dire, formale delle attitudini de'diversi Stati, che apparecchia la guerra, disvoluta da tutti, eccetto uno solo; terzo, il processo e i risultati di questa.

Ebbene, nel primo aspetto, la situazione appare così. I Turchi, pochi di numero e diversi sostanzialmente nel concetto sociale e religioso onde s'inspirano le popolazioni soggette, non sanno acconciarsi a modi di Governo che assicurino e contentino queste; le quali, quindi, via via che la forza dell'Impero ottomano scema nei suoi fomiti morali e nei suoi sostegni materiali ed aumenta quella degli Stati conformi ad esse nel concetto religioso e sociale, sono più facili a sen-

tire così la voce dei loro proprii istinti, come quella degli spiriti popolari che aleggiano intorno ad esse. Ora per affinità di stirpe, per comunanza di religione, uno solo dei popoli di Europa è in grado di mettersi in perfetto accordo col sentimento delle popolazioni cristiane sottoposte all'Impero ottomano: il Russo. Un solo Stato ha un interesse chiaro, evidente, necessario nella dissoluzione di questo Impero, se non nell'assoggettare tutte a sè le regioni che occupa in Europa, e in parte almeno dell'Asia Minore; la Russia. Un dissenso fondamentale non potrebbe nascere — e dirimpetto a'consensi nazionali e religiosi sarebbe difficile il mantenerlo — se non da un lievito di principii liberali o rivoluzionarii, che sorgesse più potente tra le popolazioni cristiane, ora soggette a'Turchi, che non tra quelle, le quali costituiscono l'Impero di tutte le Russie. Da questa situazione reale proviene, ogni volta che la matassa si arruffa in Turchia, che la Russia sola prenda rispetto ad essa un'attitudine esplicita, logica, vigorosa e gli altri Stati, anche quando ragioni speciali non si aggiungano a turbarne l'indirizzo, come nel 1828 succedette all'Inghilterra e alla Francia, sono fiaccate nei loro movimenti da una contradizione intima d'intenti che glieli impaccia ed annulla.

Quanto a quell'intreccio formale degli atteggiamenti dei diversi Stati donde scaturì la guerra, si osservi, che la Russia è giunta a farla, con ripugnanza, sì, degli altri Governi, ma pur mettendo tutta l'apparenza della ragione dalla sua parte e forzandoli a starle a guardare, col surrogare nella sua azione verso la Turchia, a un concerto di tutti gli Stati cristiani principali che potessero influire sopra di essa, l'accordo di alcuni soli tra loro. Quest'accordo parziale non è stato mai sufficiente a produrre nell'Impero ottomano l'impressione che esso avesse tutto il sentimento cristiano e civile efficacemente contro di sè. Sicchè da'tentativi stessi, intesi a mantenere o restaurare le condizioni della pace, è germogliata la guerra.

Gli effetti di questa sono poi facili a determinare. Da una parte, il consenso delle popolazioni, tra le quali è arruolato l'esercito e quello delle popolazioni, in mezzo alle quali questo ha a combattere; l'efficacia espansiva e civile del principio cristiano; il soverchio del numero diventato d'anno in anno maggiore; l'aiuto d'una coltura progressiva; lo studio scientifico dell'arte e la pratica delle migliori organizzazioni militari: dall'altra, l'entusiasmo religioso, però non tetragono alla sventura, del popolo, onde son tratti i soldati; l'odio religioso, nazionale di quelli, tra i quali questi hanno a combattere; un concetto sociale antiquato e spento; il numero di volta in volta più al paragone scarso; scienza punta o posticcia e nel segreto dell'animo

dispregiata; nessun ordinamento militare e civile profondamente appropriato e sentito e quel poco che s'è riuscito ad innestarne sopra un tronco vecchio e restio, appiccicato e rimasto estrinseco alla materia che vi si ribella e vi ripugna. Tra avversarii in condizioni siffatte, è possibile che la lotta resti dubbiosa? E qualunque combinazione intesa a mutare sostanzialmente il peso, il valore, l'avvenire di contendenti così diversi e sproporzionati tra loro, eppure così vicini, è possibile che riesca altro che fallace e passeggiera?

IV.

E fu tale quella, a cui, per uno sviluppo di fatti, che non mi sarebbe possibile di andare esponendo qui, le Potenze vennero nel 1856, dopo la guerra fortunata che Francia, Inghilterra, Sardegna, venute in aiuto all'Impero ottomano, combattettero contro la Russia, tornata dopo circa trent'anni ad invaderlo. La ragione, per la quale lo stesso Imperatore di Russia poteva tornare, dopo così lungo tratto, a ripetere sulla fine del suo regno la politica coronata di successo al principio di questo, era sempre la medesima; l'intima contradizione, nella quale il dominio degli Osmanli si consumava. Nessuno contrasta che durante quel tempo il Governo di questi durò essenzialmente cattivo, cattivo nel peggior modo e più irreparabile: poichè non mancava in alcuni de' loro uomini principali, nè nei Principi, quantunque mediocrissimi, la voglia di migliorarne gli ordini, non mancavano leggi nuove intese a farlo e guardate nella lettera delle loro disposizioni adatte a farlo; mancava tutto il complesso delle condizioni morali d'uno Stato, per le quali una legge diventa davvero operosa e s'innesta nello spirito stesso della cittadinanza. Fu creduto che questa intrinseca debolezza d'ogni riforma in Turchia derivasse dall'ombra che gittava sopra di esse il protettorato della Russia, non proprio che ad aduggiarla. Fu immaginato che come la prima condizione, perchè altri si conduca bene, è di dargli il sentimento della responsabilità propria e di parere ed essere, sino a prova del contrario, persuaso che esso sia atto a compiere i doveri morali, i quali scaturiscono dall'esser suo e dalle circostanze in cui vive, così anche per la Turchia la prima necessità fosse assicurarla della sua esistenza, mostrarle fiducia che saprebbe rispondere all'ufficio d'uno Stato civile, ammetterlo già come tale nel consorzio degli Stati di Europa; e quella tanta vigilanza che bisognasse a tutela delle popolazioni cristiane, commetterla, non più alla Russia sola, ma al consiglio comune di quelli. Questo concetto, che muoveva dall'Inghilterra, fu secondato, soprattutto per rendere più onorato ed agevole

a'Bonaparte il trono di Francia, dal Governo imperiale di questa; e accolto con favore dall'Austria che vi vedeva una guarentigia dell'influenza sua, ordinata e tranquilla, in Oriente. La Sardegna vi s'acconciò per tutt'altra ragione, che perchè vi avesse nessuna fede, pensosa com'era, più di sè che d'altrui; e la Prussia che non aveva preso maggior parte alla complicazione europea del 1854, che non avesse fatto a quella del 1826, vi acconsentì con tanta mala voglia, quanta bisognava, da una parte per figurare in un concerto europeo, dall'altra per mantenersi amica la Russia. Che questa vi ripugnasse, non serve dire; distruggeva la sua politica di più secoli; ma era vinta.

La forma, nella quale la vigilanza sulla Turchia dal consorzio degli Stati europei fu espressa nel Trattato di Parigi, è la più attenuata che si possa pensare. Il Firmano con cui prima che quello si firmasse, fu fatto emanare al Sultano a riforma degli ordini interni dell'Impero e a sollievo delle popolazioni cristiane, prendeva sino ad un certo punto carattere d'un atto internazionale, per ciò solo ch'era comunicato alle Potenze soscrittrici del Trattato, e queste dichiaravano di riputare di gran valore una comunicazione siffatta. Però s'aggiungeva « che questa comunicazione non avrebbe mai potuto, in nessun caso, dare diritto a coteste Potenze di frammettersi, sia collettivamente, sia separatamente, nelle relazioni di Sua Maestà il Sultano coi suoi sudditi, nè nell'amministrazione interna del suo Impero (art. 9). Così picciolo contraccambio era chiesto all'Impero ottomano in compenso dell'ammissione della Sublime Porta a'vantaggi del diritto pubblico e del concerto europeo, delle garanzie della sua indipendenza ed integrità territoriale (art. 7), e dell'obbligo accettato da ciascuna Potenza, di sottoporre alla mediazione di tutte qualunque dissidio con quella, prima di cercarne il componimento colle armi (art. 8). Però è bene aggiungere che per tutto questo la Porta non avrebbe assentito a più di quello che nell'art. 9 era scritto; la garenzia delle Potenze cristiane, se non le repugnava più a dirittura, le era estremamente fastidiosa, e l'aveva nel 1815 distornata da sè.

Qui si parrà la tua nobilitate: ecco quello che dissero le Potenze contraenti nel 1856 al Turco; e gli sarebbe scorso, prima che la Russia si ripigliasse ed una nuova situazione si disegnasse in Europa, un tempo sufficiente a darne prova. Sino al 1870 si può dire che il Governo ottomano non fu turbato dal di fuori; ma non si può dire che la sua azione riuscisse, in qualunque senso o misura, felice. Non potette mantenere neanche intatti i patti di Parigi più favorevoli a sè; dovette sopportare che i Principati di Moldavia e di Valachia si costituissero a maggior compattezza ed indipendenza che per il Trattato di

Parigi non avrebbero dovuto e potuto e che la Russia stessa non avrebbe voluto: dovette condiscendere a sgomberare le fortezze di Serbia, nelle quali a tutela della sua alta sovranità le era stato riconosciuto il diritto di tenere presidio. Le insurrezioni dei popoli o Slavi o Greci s'erano seguite ad intervalli assai brevi; e dove non si vedevano scoppiare, si sentivano fremere. Persino in Siria la Porta non potette mantener pace tra Mussulmani e Cristiani; e fu dovuto chiamare per riporvi ordine, a consiglio l'Europa, a braccio la Francia. L'opera della riforma non progrediva in realità; al fine necessario di fondere in una sola massa, animata da qualche unità di moto e di voglia, una congerie di popoli così molteplice e diversa, non s'era avvicinata punto in quattordici anni.

Nè serve dire, che di ciò si dovesse trovare la causa non nell'inabilità della stirpe turca a compiere l'ufficio assegnatole, ma nelle suggestioni o rivoluzionarie o russe, che distoglievano le popolazioni cristiane della Turchia dal secondare l'azione del lor Governo. Dubito che l'affermazione sia esatta: ad ogni modo l'asserire che un problema si sarebbe sciolto, se uno degli elementi che lo costituiscono più essenzialmente non fosse esistito, è una semplicità propria e vera. Appunto: queste suggestioni che nascono naturalmente e necessariamente da idee e da interessi esistenti, sono una delle difficoltà più ostinate ed insuperabili del problema che la Turchia avrebbe dovere di sciogliere. Nè se ne può lagnare; le idee e gl'interessi che ne sono il fomite, hanno assai tardato a formularsi e a determinarsi; se i Turchi hanno aspettato che ciò succedesse per intraprendere un'opera di pace e di progresso tra le popolazioni, sulle quali hanno dominio, è loro la colpa e non può essere che loro il danno. Del rimanente io dubito, che per sè e fuori d'ogni altra circostanza quest'opera di progresso e di pace, a cui sono invitati da tanti anni, i Turchi sieno in grado d'intraprenderla e compierla da senno, e nel senso che la intendiamo noi, ed essi non sanno veramente nè possono intendere.

Nel 1870, allo scoppio della guerra più momentosa che sia sorta in Europa dal principio del secolo in qua, e forse di più durevoli e gravi effetti, il Trattato di Parigi aveva già perduto assai di quel valore che a una stipulazione di diritto pubblico deriva dalla scrupolosa e lunga osservanza di tutti i suoi patti, e dall'efficacia di questi per il fine, cui erano intesi. La Russia, nel dargli un fierissimo colpo colla Circolare del 19 ottobre, chiese che alle derogazioni già fatte a quel Trattato se n'aggiugnesse un'altra in favor suo; anzi, osservando potersi difficilmente asserire « che il diritto scritto fondato sul rispetto dei Trattati, come base del diritto pubblico e regola delle relazioni tra

gli Stati, abbia conservato la stessa sanzione morale che ha potuto avere in altri tempi, » dichiarò a dirittura che S. M. Imperiale non si sarebbe potuta più a lungo considerare legata da quelle stipulazioni del Trattato di Parigi che restrignevan i suoi diritti di sovranità sul Mar Nero; di che dava notizia, per loro uso e consumo, alle altre Potenze contraenti. A così grande strappo mise una toppa qualche mese più tardi la Conferenza di Londra, cancellando nel Trattato di Parigi gli articoli che la Russia aveva dichiarato di non volere più rispettare. Ad ogni modo, la Convenzione di Londra fu pur firmata da tutte le Potenze soscrittrici del Trattato; sicchè il concetto fondamentale di questo non era formalmente mutato.

La Russia osò un passo siffatto, perchè sicura dell'assenso e dell'alleanza della Prussia che, vittoriosa dell'Austria quattro anni innanzi, aveva appunto allora gittata per terra la Francia, senza che da nessuna parte fosse impedita o fermata. Ma in cotesta unione intima che s'era supposta sin da principio, poichè lungamente preparata e amorosamente mantenuta da tanti anni, e che appariva allora nei primi suoi frutti, in cotesta unione intima di due Potenze, delle quali l'una era già da tempo la più ricca di popolo e la più estesa di territorio, l'altra s'era dimostrata la più gagliarda e vigorosa di tutte, era e s'è manifestato oramai per intero, il germe d'un ripiglio di quella politica orientale della Russia, cui il Trattato di Parigi aveva dato per circa trent'anni una sosta infeconda. Il 1866, insomma, generò il 1870, ed il 1870 genera il 1877.

La condizione, in cui l'Austria era rimasta dirimpetto alla Germania dopo la battuta del 1866, cooperò con quella, in cui rimase la Francia dopo la battuta del 1870, a persuadere il Governo austriaco che il concerto de' tre Imperi centrali d'Europa dovesse rinnovarsi e servire a mantenervi la pace e costituirvi un'autorità dirigente. A ciò contribuì altresì la solitaria attitudine dell'Inghilterra che, rimasta estranea alla guerra tra la Francia e la Germania, pareva sotto il Governo dei liberali, di non avere più nessuna cura e pensiero di ciò che succedesse nel continente di Europa e volere distaccarsi politicamente da quello, come il suo territorio ne è distaccato materialmente.

L'accordo dei tre Imperi, diventato base d'un'azione comune, diventava un eccellente mezzo nelle mani della Russia, una volta che la quistione dell'interno assetto della Turchia si fossa mossa di nuovo, come dètte segno di voler fare nella metà del 1875. Ad essa bisognava intromettervisi nè sola, nè con tutta la compagnia del Trattato di Parigi. Quella più ristretta che le era assicurata dalla complicità volontaria e fida della Prussia e da quella necessaria e rassegnata dell'Au-

stria, le avrebbe servito assai meglio o non men bene che aveva fatto nel 1827 la complicità confusa dell'Inghilterra e della Francia. Così la Russia cominciava co' fatti a palesare circa i patti di Parigi l'opinione che espresse a parole più tardi; che « fossero, cioè, già antiquati, conclusi per altri tempi, in altra situazione, con altre idee, sfatati oramai dal lungo tempo trascorso invano e dalla penosa esperienza che n'è stata subìta, » (*Libro Verde*, pag. 444.)

Le prime parti furono lasciate all'Austria, perchè l'apparenza del volere fosse maggiore, dove la sostanza era minore. La Nota del conte Andrassy del 30 dicembre, concertata prima tra i Gabinetti di Austria, di Russia e di Prussia, fu poi presentata agli altri tre di Francia, d'Inghilterra e d'Italia, perchè ne facessero tutti in comune la base di rimostranze e di proposte alla Porta. Sarebbe lungo l'esaminar queste rispetto allo scopo del rappaciamento della Bosnia e dell'Erzegovina che si proponevano; e come finirebbero coll'apparire affatto sproporzionate allo scopo, l'esame potrebbe riuscire fastidioso. In questo primo incidente, però, già apparvero gli stessi segni che accompagnarono poi tutto lo sviluppo dei fatti, aggravandosi. Primo punto, i Gabinetti proponenti eran già chiari, quando formulavano le loro proposte, che queste anche accettate dalla Porta, come pure furono, non sarebbero state sufficienti a quetare le popolazioni insorte. Sin dove l'insurrezione di queste fosse promossa da' mali, cui erano in preda, o da sobillamenti di rivoluzionarii o da intrighi della Russia, è una bella quistione davvero, ma così impossibile come inutile a risolvere, poichè cotesti ingredienti v'eran di certo tutti e tre. Ad ogni modo, i Consoli mandati prima a prender cognizione dei fatti avevano certamente, secondo l'umore delle Potenze che rappresentavano, dato maggior valore, chi all'uno chi all'altro di quelli; ma che la condizione di quei popoli, nei quali l'insurrezione s'era mostrata, fosse miseranda prima e miserandissima poi, non l'aveva posto in dubbio nessuno.

Il console Durando che ha scritto taluni dei migliori dispacci pubblicati nel *Libro Verde*, aveva sentito ad una voce ripetersi il medesimo da tutti gl'insorti, co' quali egli e i suoi colleghi s'erano abboccati: « *Sapere non avere* aiuti, ma non volersi sottomettere, perchè sarebbe come porgere il collo alla mannaia: non credere più alle promesse turche; ricusare di presentarsi al Commissario del Sultano in paese turco; solo acconsentirvi, se ciò fosse in Metkovic ed alla presenza dei delegati delle Potenze che dovrebbero GARANTIRE l'esecuzione delle riforme che si concorderebbero. Ci esposero anch'essi la serie dei molti loro gravami, e ci dichiararono preferire di morir combattendo che menare vita mal sicura di patimenti e di angarie. Quegli uomini nel raccontarci i loro dolori, lo stato di nudità e le privazioni

delle loro famiglie erranti per le ruine, piangevano disperatamente » (pag. 44). Si sentano queste altre parole, scritte il 2 ottobre 1875: « Due terzi dell'Erzegovina sono un mucchio di rovine, nè cessa il furore d'incendiare e di distruggere. La popolazione erra sulle alture tra le roccie, avendo abbandonato le mèssi mature nei campi, i foraggi nei piani, spingendosi ancora davanti a sè poco bestiame. In breve sopraggiungerà il verno, e anche il bestiame mancherà per fame. Che avverrà delle persone? Non solo per il prossimo inverno, ma per un anno, due in avvenire? Non essendosi seminato in questo autunno, nell'estate vegnente non si avranno raccolti. E codesti mali, codesto futuro d'angosce non impaurisce gl'insorti, non i rifugiati. Da tutti in diversi luoghi a grandi distanze ho sentito ripetermi, *piuttosto morire colle armi in mano o vivere a stento altrove* che ritornare a soffrire la miseria del *rajà* » (pag. 50). Era gente delira per ideali politici o pur subornata e prevaricata cotesta?

Il lor pensiero era uno solo. Non nuove leggi o nuove promesse; ma quelle soddisfazioni dei bisogni nuovi, le quali nascono dall'evidenza crudele di questi, guarentita a noi dalle Potenze europee, poichè la Turchia non è in grado, anche volendo, di guarentircele. Ora, nella Nota dell'Andrassy, di guaranzie non era discorso punto; sicchè si poteva prevedere che gl'insorti non si sarebbero acchetati alle condizioni poste da lui. Del rimanente, la Porta in questo caso, come fece poi in tutti gli altri, procurò di furar le mosse alle Potenze. Il 3 ottobre 1875 il Sultano aveva pubblicata un'ordinanza intesa a condonare alcuni arretrati d'imposte e a promettere di riformare il sistema di riscossione di queste: il 12 dicembre fu pubblicato un *iradè*, concernente riforme da introdurre nell'amministrazione della giustizia e nella civile. Le intenzioni eran buone, le idee assai accettabili; ma la *vis* dell'effettuarle, perchè vi sarebbe stata d'ora innanzi, poichè era mancata sinora? dov'era la grazia efficace? L'Andrassy ebbe a tener conto nella Nota sua delle riforme già promosse dal Sultano: e pur riconoscendole buone in generale, aggiunse quelle che gli parevano singolarmente appropriate alle condizioni speciali delle provincie insorte, ed adatte, nel parere delle Potenze, a pacificarle. Ora, qui si rivelò la prima volta un dissenso che forse è stato nuovo nelle discussioni tra le Potenze cristiane e l'Impero ottomano su' mezzi acconci a riordinarlo: poichè quelle vogliono procedere con provvedimenti peculiari a ciascuna regione, e conforme alle circostanze di fatto in cui si trova; questo, invece, pur confessando di dover riformare i suoi ordini politici ed amministrativi, vuol procedere per leggi generali e comuni a tutto l'Impero. Ora, è curioso osservare, che il sistema, in cui si ostina la Porta, e che alle Potenze cristiane è parso a ragione disadatto, le è suggerito così dalla paura, che la di-

versità degli ordinamenti provinciali influisca nel disgregamento progressivo dell'Impero, come dall'imitazione del modo tenuto dagli Stati cristiani nel riformare se medesimi, e costituirsi a maggiore unità e compattezza.

L'Inghilterra, pure accedendo alla Nota Andrassy, mostrò farlo, più perchè persuasa che le proposte di quella non avevan nulla in sè, che le rendesse poco accettevoli alla Porta, che perchè le reputasse molto efficaci. L'Ambasciatore britannico avrebbe avuto da Lord Derby incarico di accordarle *un appoggio generico* (*a general support*).

Cotesto primo tentativo fallì, così perchè gl'insorti non vi s'acchetarono, come perchè la Porta non si mostrò in grado nè volenterosa (pag. 123) di effettuare quello che le si chiedeva, quantunque promettesse di farlo (pag. 117).

Del rimanente, le difficoltà d'iniziare un moto efficace di ordinamento in un paese, corroso da tanti odii, bagnato da tanto sangue, sparso di tante miserie, sarebbero state troppe anche per un Governo più convinto dell'opera che gli si suggeriva, più vigoroso nel menarla innanzi che la Porta nè era nè poteva essere (pag. 126). La Russia indusse l'Austria e la Prussia a tentare di por termine all'insurrezione, dandole maggiore speranza di raggiungere il suo fine, conformandosi più a' suoi desiderii. Di qui uscì il *Memorandum* di Berlino, cui l'Austria già si associava di mala voglia, ma ch'essa insieme colle altre due Potenze raccomandarono di nuovo a Francia, Italia, Inghilterra, come seconda base di azione comune rispetto alla Turchia, venuta meno la prima.

Il *Memorandum* porta la data del 13 maggio. In Italia era accaduto poco più d'un mese innanzi una crisi parlamentare, per effetto della quale, come ho detto a principio, era giunto al Governo un partito, che v'aspirava da sedici anni, per fare, secondo presumeva, il contrario di quello ch'era stato fatto sin allora, nel parer suo, assai male. L'onorevole Melegari, ch'esso s'era scelto a Ministro degli Esteri, non partecipava, per dire il vero, questa opinione del suo partito rispetto ai suoi predecessori. Si vide in questa prima occasione di rilievo, nella quale egli ebbe a manifestare l'indirizzo suo. Poichè non solo non si comportò altrimenti da quello che il suo predecessore aveva fatto rispetto alla Nota Andrassy, ma si precipitò nell'imitazione sì frettolosamente, da non darsi neanche tempo a considerare se il caso per avventura non fosse alquanto diverso.

Egli *aderì* per telegrafo alle proposte contenute nel *Memorandum*, come per telegrafo gli erano state comunicate, lo stesso giorno. Le tre Corti, con quello, chiedevano alla Porta di accordare agl'insorti un armistizio di due mesi; durante questo, si sarebbe dalle Potenze

trattata una pacificazione sul fondamento dei voti espressi da quelli, e che le Potenze facevano proprii; l'esecuzione dei patti da concordare sarebbe stata soggetta alla sorveglianza dei Consoli e Delegati di esse; e infine: *Se l'armistizio fosse scorso senza che gli sforzi delle Potenze fossero riusciti a raggiungere l'oggetto che si sono proposto, le tre Corti imperiali portano avviso, che diventerebbe necessario d'aggiungere alla loro azione diplomatica la sanzione d'un accordo, riguardo a' provvedimenti efficaci che paressero richiesti nell' interesse della pace generale, per fermare il male ed impedirne lo sviluppo* (pag. 167).

L'onor. Melegari nella sua Nota del 18 maggio, confermando l'adesione già data per telegrafo, accettava anche quest' ultimo punto che pure era ben grave, se s'intendeva davvero, che le Potenze si compromettessero di cercare provvedimenti propriamente *efficaci*. Nel 1828 non era riuscita tale neanche la distruzione interissima della flotta egiziana in Navarrino; e non fu trovato infine sufficiente se non l'arrivo di un esercito russo vincitore sino a poche marcie da Costantinopoli. Forse metteva conto il pensarvi su bene prima, per maravigliarsi meno poi delle proposte successive della Russia, e tentare invano di sviarle. Ma la premura così affannosa ebbe due cause: l'una, l'ansietà grande e certo ragionevole di andare di concerto colla Germania, e fare cosa gradita ad essa e alla Russia; l'altra, il non avere sospettato punto, che l'Inghilterra si sarebbe condotta rispetto al *Memorandum* altrimenti da quello che aveva fatto rispetto alla Nota Andrassy.

Ora, appunto, essa ricusò di associarvisi. Il *Memorandum* di Berlino lacerava il Trattato di Parigi; era iniquo verso la Porta, poiche levava le armi di mano ad essa, senza punto guarentirle, che i ribelli non avrebbero continuato ad usarle contro di essa; forzando i soldati turchi a concentrarsi in alcuni punti, abbandonava il rimanente del paese all'anarchìa; sommettendo il governo del Sultano ad una vigilanza continua forestiera, ne annullava l'autorità; chiedendo alla Porta di sovvenire in più o diversi modi i rifugiati che fossero tornati a'lor focolari, l'obbligava a spese, di cui non aveva il modo; ed infine, per l'ultima dichiarazione, che ho citata testualmente, non si vedeva dove e quando l'azione delle Potenze, che vi aderivano, si sarebbe dovuta fermare. D'altra parte era parso strano e impertinente al fiero signore inglese, Ministro del più potente popolo libero che esista al mondo, il vedersi richiesto dalle tre Corti imperiali di accettare nel termine di un giorno proposte così gravi concertate solo tra loro. Pure, diceva sarebbe passato sopra questo difetto di procedimento, se le fossero state pratiche; ma « non si poteva per amore ad una mera appa-

renza di concerto, accettare un disegno, nella cui preparazione non s'era stati consultati, e che non si credeva ben calcolato ad effettuare l'oggetto che, secondo lor si diceva, s'era avuto di mira.»

La Francia s'era affrettata come l'Italia ad accettare il *Memorandum* di Berlino; ma essa, sospettosa della Russia, malcontenta e poco fiduciosa dell'Inghilterra, spiata ed impaurita dalla Germania, punto sicura dell'Austria, s'era ritirata dal mondo, come una peccatrice malamente pentita, che pur ripensa silenziosa all'ora, in cui peccare di nuovo. Forse all'Italia sarebbe potuto spettare l'ufficio di ricongiugere in una sola azione gli Stati, intendendosi coll'Inghilterra sulle modificazioni da introdurre nel *Memorandum* e rendendole accettevoli alle tre Corti imperiali; almeno tentarlo. Avrebbe reso sicuramente servigio all'Austria; ed esercitata una vera e propria azione sua, ben appropriata al suo ufficio e al suo carattere. Fu l'unica volta, in cui durante tutto il negoziato avrebbe potuto ciò fare; d'ora innanzi non gli sarebbe stato lecito che seguire, e, come ha detto l'onorevole Ministro stesso, giugnere l'*ultima*.

Che il *Memorandum* non fosse accolto da tutte le Potenze, poteva essere ne' desiderii e ne' disegni della Russia, secondata anche qui dalla Germania; non era, certo, in quelli dell'Austria che scongiurò l'Inghilterra a non respingerlo, se anche non volesse aderirvi. Era evidente che la qualità delle proposte e quella dei proponenti che restavano a farle, eran due argomenti certi di rifiuto per parte della Turchia. Non si può immaginare che le cinque Potenze che vi si erano unite e l'appoggiarono presso la Porta, avessero nessuna speranza di riuscire senza l'aiuto dell'Inghilterra all'oggetto, almeno apparente, delle loro pratiche, voglio dire, la pacificazione delle provincie insorte. Quelle proposte, anzi, la Porta non le avrebbe, di certo, ammesse, neanche se l'Inghilterra non fosse stata dissenziente. La fretta, colla quale erano state concertate dagli uni, approvate dagli altri e che pareva al Ministro italiano dèsse loro una *grande efficacia* morale (pag. 176), gliela levava invece tutta, perchè appariva una gherminella usata dalle tre Corti imperiali alle altre tre, alle quali non era stato dato tempo di ponderarle e di giudicare, se eran tali da quetare gl'insorti da una parte e da non recidere dall'altra a dirittura ogni autorità alla Porta, cui pur si lasciava il Governo di quei paesi. Se eran fatte di buona fede, non si poteva pensare niente di più fiaccamente concepito; se di mala fede, non era punto strano che la Porta non si volesse gittare da sè nella fossa. Intanto a questa politica delle cinque Potenze, malamente positiva, l'Inghilterra non contrapponeva, se non una politica meramente negativa.

E nel frattempo, la situazione della Turchia diventava tragica.

L'uccisione de'Consoli di Francia e di Germania in Salonicco, il 5 maggio, attestava quanto lievito d'odio si fosse già sollevato nell'animo dei Mussulmani, eccitati a temere che i Cristiani della Turchia, aiutati da quei di fuori, non avessero altro in animo che di distruggerli tutti. Il 30 maggio, il sultano Abdul-Aziz, principe neanche sano di mente, era stato da' principali dignitarii della Chiesa e dello Stato dichiarato decaduto dal Trono e proclamato in sua vece Murad, cui spettava di succedergli. Come un avvenimento siffatto potesse essere un effetto legittimo del potere collocato dalla Costituzione dello Stato nelle mani di quelli che lo compievano, è difficile l'intendere; ad ogni modo, fu davvero il prodotto d'un grande ed unanime sentimento pubblico, e s'ebbe conferma ed applauso da questo. Molti elementi erano concorsi a creare questo sentimento: un desiderio di efficace riforma, un ripiglio di spirito religioso e nazionale, un'apprensione che tutto andasse a rovina, una disperata risoluzione di volersi salvare, forse, infine, il sospetto che il Principe quasi demente e che non aveva posa nel mutare Ministri, avesse già in animo di licenziare quelli che erano in seggio e che, levato lui di mezzo, appunto rimasero. Il Sultano nuovo non poteva fare a meno di promettere molto; e promise in un *Hatt* del 1° giugno. Vi confessava, anzi diceva fosse pubblicamente notorio che *la situazione difficile, nella quale si trovavano da qualche tempo gli affari esterni ed interni del Governo, aveva fatto nascere nello spirito pubblico una certa sfiducia, portato danno alla fortuna mobiliare ed immobiliare, e cagionato ogni sorta d'inquietudine.* Intanto quel giorno stesso le cinque Potenze avevan presentata, ciascuna, la lor nota identica, contenente le proposte del *Memorandum.* Ma poi visto l'*Hatt* del Sultano e l'amnistìa conceduta da lui agl'insorti della Bosnia e dell'Erzegovina e la promessa fatta di sentire e di soddisfare le doglianze delle popolazioni e ogni ostilità intanto sospesa, trovaron ragionevole ed onesto di dichiarare alla Porta che, pur *persistendo in un accordo intimo e perfetto*, avrebbero consentito *a sospendere i loro ufficii sino alla prova che il Governo del Sultano avrà proceduto ad effettuare le importanti riforme che assicura di volere spontaneamente e prossimamente concedere.*

Il *Memorandum* era caduto nell'acqua; il Governo turco accennava a maggiore iniziativa d'idee e vigore di mano; Abdul-Aziz, sin dove qualche fermezza di animo gli si poteva attribuire, era assai inchinevole alla Russia e pauroso di questa. Sono tre fatti, che rendevano assai opportuna alla politica inglese la repentina deposizione di lui. Ci aveva avuta parte, e quanta? Ecco uno dei punti, su'quali saremo chiari solo più tardi.

Intanto, mentre le Potenze ponzavano il *Memorandum*, inteso a

calmare gl' insorti dell'Erzegovina e della Bosnia, un'altra insurrezione scoppiava in Bulgaria. I Turchi la soffocavano nel sangue, empiendo di stragi e di rovine il paese. Montenegro e Serbia armavano, e dall'appoggio segreto, che avevano sin'allora guarentito all'insurrezione su lor confini, eran vicini a passare all'aiuto palese, e a sfruttarne il beneficio per sè. Il Governo turco mostrava la solita sua inettitudine nell'effettuare le sue stesse intenzioni; e delle promesse fatte e dei sollievi lasciati sperare alle popolazioni dal nuovo Sultano non si vedeva venire in atto nulla. La commedia dell'*Aio nell' imbarazzo* non è mai stata rappresentata meglio di quello che facessero le Potenze in quell' intervallo. Il Gabinetto inglese dicea al Governo turco: Vincete presto gl'insorti, e del rimanente, siate umano e governate meglio. Il Governo turco non era in grado di fare nessuna di queste tre cose. D'altra parte i suggerimenti, i consigli, gli ammonimenti delle Potenze, uggiosi, incessanti, importuni, eppur necessarii, gliene mozzavano i mezzi negandogli di usare i soli che usasse; ma che parte non eran civili, parte non si voleva che fossero adoperati come e dove sarebbero stati solamente efficaci. Dalle frontiere della Serbia e del Montenegro venivano aiuti e nascosti e palesi agl'insorti, che battuti al di qua, si rifugiavano al di là di quelle per rifornirsi. La Turchia era avvertita, pregata, minacciata, che non dovesse tener truppe ammassate a guardarle. La difesa più necessaria diventava il pretesto ad offese lungamente meditate. Il 22 giugno, il Principe Milano di Serbia, vassallo della Porta, il 2 luglio il Principe di Montenegro, alleati, intimando essi stessi la guerra, misero infine la lor vicina in grado di sopraffare gl' insorti e i lor fautori insieme. I due manifesti si fondano sulle stesse ragioni; l'impotenza della Porta a sedare una insurrezione che pure i due Principi non avevan cessato di fomentare, dava loro, dicevano, l'obbligo di cansare i danni, che ne provenivano ai proprii Stati, ingrandendo questi con qualche parte almeno di quei paesi, che attestavano così chiaramente e tenacemente di non volere rimanere soggetti ai Mussulmani. Però dal Manifesto Serbo al Montenegrino ci corre una gran differenza; poichè questo è preciso di pensiero e degno di stile, quello è confuso e persin ridicolo nel pensiero onde muove, poichè vorrebbe persuadere la Porta a credersi la più vantaggiata, ed essere la più contenta della riuscita dell' impresa di chi s' insorgeva e scendeva in campo contro essa, e poi scritto colla debolezza e sconnessione di frase abituale a' democratici di peggior lega. Le Potenze che avevano chi più chi meno da senno, — l'Italia, la Francia, l'Austria, l'Inghilterra, certo molto da senno, — insistito per ogni via sulla Serbia e sul Montenegro, perchè non si muovessero, si accordarono, innanzi alla proclamazione della guerra da parte loro, a rimanerne spettatori

almeno a principio, e sinchè qualche occasione non si mostrasse di farla cessare. Ad alcune di loro, certo all' Italia, giunse la risoluzione dei due Principi non aspettata; eran prossime a protestare contro l' entrata presunta e minacciata delle truppe Ottomane nel territorio Serbo, quando le Serbe ebbero ordine d' invadere l' Ottomano.

Intanto tre fatti d' indole spontanea e popolare pigliavano ogni giorno maggiore sviluppo, e tendevano a turbare l' azione dei Gabinetti. L'eccitazione crescente dei Mussulmani contro i Cristiani, governi e popoli; l' eccitazione crescente de' Russi in favore dei Serbi e delle popolazioni slave della Turchia; l' eccitazione crescente del sentimento liberale e civile negli Stati d' Europa contro i Turchi. Quest' ultima ebbe il maggiore scoppio in Inghilterra, dove una voce potentissima, quella del Gladstone, la stuzzicava e l' infiammava. E da' tre fatti derivarono tre effetti sulla condotta dei Gabinetti, i quali erano influiti da ciascun d' essi: quella del Governo turco e del russo diventarono meno duttili, e più soggette all' impeto della coscienza religiosa e nazionale dei lor popoli rispettivi; e il Gabinetto inglese fu turbato nell' azione seguìta fin allora, e si vide costretto a darvi quindi innanzi minor risalto all' interesse politico, e maggiore agl' instinti morali e civili della Nazione.

Quando, scorsi non affatto due mesi la Serbia prostrata dalle armi turche e il Montenegro, minacciato di vedersi assalito con maggiore sforzo di quello, contro cui aveva resistito non senza successo e gloria sin' allora, si sentiron costretti a *chiedere* la mediazione delle Potenze garanti, le quali avevan fatto sentire che richieste si sarebbero intromesse, cotesti tre effetti apparvero subito. La Porta fu invitata da esse ad accordare un armistizio di un mese a tutti i *combattenti;* ma l' invito non le parve così stringente che non continuasse prima a spingere innanzi il suo esercito vittorioso, poi non si risolvesse a rifiutare la tregua. E s' aggiunga che qui succedeva di nuovo qualcosa di simile a quello che s'era visto tre mesi innanzi. La mattina del 30 agosto, dagli stessi alti dignitarii religiosi e civili dello Stato il sultano Mahmoud era deposto, perchè imbelle di corpo e di mente, e proclamato in sua vece Abdul Hamid II suo successore legittimo. In questo secondo momento dei negoziati il Sovrano era mutato di nuovo e così tranquillamente e sicuramente che nessuna commozione s' avvertiva, e la macchina dell' amministrazione non faceva sosta in condizioni estremamente difficili e il pensiero stesso del Governo non s' alterava punto. Il quale fu fermo in ciò che l' armistizio non si potesse accettare, poichè era tutt' uno col rinunciare a' frutti d' una guerra, cui la Porta era stata, mal suo grado, tirata; desiderare la pace, ma a patti che fosse stata sicura, e diceva quali. Un gran Consiglio, convocato a posta dal Sultano, come nel

1827, opinando, come era naturale, secondo gl'intendimenti del Principe e dei Ministri, dètte a questi il modo di ostinarsi in una risposta più generosa che prudente; e salvarsi insieme dal biasimo che, per i tristi effetti che ne fossero potuti nascere, sarebbe ridondato sopra di essi.

Nel dissenso tra le Potenze da una parte e la Porta dall' altra circa i patti, a' quali si sarebbe dovuta concluder la pace coi due Principati, appare, più che in altro, la magagna insanabile di tutta la situazione. La Porta era stata sfidata a morte da sudditi ribelli; provocata a guerra da un Principe vassallo e da un Principotto turbolento: aveva vinto; tra le Potenze, che ora le chiedevano di consentire alla pace, una, la Russia, non era senza ragione sospettata da essa di avere instigato l'insurrezione e certo, non che astenersi dall' intervenire nella guerra, come s' era compromesso di fare, aveva lasciato che dal suo popolo si venisse per ogni via in aiuto a' Serbi; ed ora pareva enorme che la Porta non volesse accordare al Montenegro non ancora disfatto, ma certo in pericolo prossimo di esserlo anch' esso, nessuno aumento di territorio; e quanto alla Serbia, vinta, si proponesse di restituirla nei suoi confini di prima, ma a patto che, ritornando all'osservanza di Parigi, quattro sue fortezze fossero presidiate dai soldati del Sultano, di cui il suo Principe era vassallo. Quale Governo di Europa avrebbe creduto di meritare censura di soverchia alterigia e durezza offrendo patti simili? Pure, a sentirli, tutte le Potenze d'Europa gittarono alte grida: e dichiararono di non potere neanche intendere, come la Porta li reputasse possibili. E sta bene; la Russia non vi avrebbe acconsentito: e il sentimento dei popoli cristiani gli avrebbe respinti. Ma allora che cosa vuol dire l'integrità dell' Impero ottomano e l' assoluta autorità di Stato autonomo che pur si pretende di volergli riconoscere?

I patti che le Potenze proponevano per la pace erano questi: — La Serbia e il Montenegro tornassero come prima, però, quanto a quest'ultimo Principato, si sarebbe nel corso dei negoziati procurato d'indur la Porta ad ingrandirlo; per la Bosnia, l' Erzegovina e la Bulgaria autonomia locale, senza separazione politica della Turchia. E pareva strano che questa non vi acconsentisse subito! Rimanere dopo tanti sacrificii esposta come prima a' colpi segreti e palesi dei due Principati, e costituirne ai lor fianchi tre altri, appena men liberi ad aiutarli in una prima occasione! Pure, era Lord Derby, il quale il 27 settembre proponeva questi patti di pace alla Porta! Tanto aveva influito ne' Ministri inglesi quell' eccitamento popolare, a cui la condotta della guerra per parte dei Turchi non aveva cessato di dare occasione e fomento.

Nella proposta di cotesti patti le Potenze concordavano tutte; ma sotto l' apparenza dell' accordo la diversità delle idee traspariva ogni giorno più. La Porta, pur rigettando l' armistizio, aveva conceduto di

sua libera volontà una sospensione di ostilità per dieci giorni; questa era parsa all'Inghilterra che equivalesse a quello. Ma quando il 24 settembre fu necessario di prorogarla per dar campo a' negoziati di pace, la Turchia vi acconsentì, ma la Serbia vi si ricusò; voleva un armistizio in regola. Non bastò: quel giorno stesso il Principe di Serbia, pur ridotto a così cattivi termini, si lasciò proclamare Re da' suoi soldati. E le Potenze insistettero da capo sulla Porta, che dovesse accordare subito l'armistizio *regolare e senza termine*. Intanto, nè questo v'era, nè la sospensione, cui quella aveva accondisceso da prima; e i Turchi accennavano a rinnovare la guerra. La Russia sbuffava e ne aveva donde anch'essa; poichè il Governo era premuto dallo spirito sollevato delle popolazioni. Chiese che alle due parti un armistizio di sei settimane fosse a dirittura imposto; e il Gabinetto inglese richiese la Porta di accordarlo almeno di un mese. Questa, reputando che un armistizio, il quale fosse finito a principio dell'inverno, avrebbe potuto esserle dannoso sotto molti rispetti, se la pace non fosse seguita, dichiarò d'accordarlo di sei mesi; sarebbe scaduto nel marzo. E qui un nuovo dissenso. L'Inghilterra ne convenne; la Russia ne disconvenne. Noi fummo colla Russia, quantunque il Ministro inglese questa volta insistesse presso l'italiano di procedere d'accordo con lui. Chi aveva ragione? Qui son notevoli alcune parole d'un dispaccio dell'onorevole Melegari del 15 ottobre: « La Gran Brettagna sembra volere indurre noi e le altre Potenze a passare oltre sopra il rifiuto della Russia di accettare la controproposta della Turchia; ma noi dobbiamo riflettere che ad un siffatto procedere potrebbe replicare la Russia, passando oltre sopra le dichiarazioni delle Potenze favorevoli all'armistizio. È mio fermo convincimento questo: che assai meglio serviamo gli interessi pacifici, cercando di operare quasi una transazione tra la prima domanda russa e la controproposta turca, anzichè coll'impegnarsi in una manifestazione diplomatica, la quale, ponendo in luce l'isolamento della Russia, induca quest'ultima ad assumere quell'atteggiamento, che già da parecchio tempo trasparisce nelle sue comunicazioni alle Potenze » (pag. 391). La transazione non fu fatta; la Russia non era stata punto sino allora *isolata* diplomaticamente, nè le importava di esserlo nell'azione; l'adesione pronta al suo rifiuto della controproposta turca non le impedì di persistere nell'atteggiamento suo, anzi di renderlo più spiccato via via. Coi fatti, l'armistizio dei sei mesi s'è visto all'effetto che bisognava anche ad essa: e d'altronde se una siffatta situazione dava alcuna speranza di pace, in un armistizio più lungo questa avrebbe avuta qualche maggior sicurezza di germogliare. Ad ogni modo, una minaccia chiara troncò gl'indugi. Il 31 ottobre, l'Ambasciatore russo ebbe ordine di dichiarare alla Porta, che, se entro le

quarantotto ore non consentiva all' armistizio da sei settimane a due mesi, con sospensione immediata dell' ostilità, egli avrebbe lasciata Costantinopoli con tutto il seguito dell' Ambasciata. La Porta piegò il capo.

Due altri fatti accennarono in breve a cose maggiori, il discorso dell' imperatore Alessandro a Mosca, il 10 novembre, a' rappresentanti della Nobiltà e del Municipio, e la Nota del Cancelliere russo alle altre Potenze garanti di tre giorni dopo. Nel primo l' Imperatore dichiarava, che se nella penisola dei Balcani non si fosse ristorata la pace colle buone, soddisfacendo i giusti desiderii dei popoli, egli solo n' avrebbe preso la causa nelle sue mani, ricordevole della santa missione della Russia; nella seconda si annunciava, che l' Imperatore aveva creduto necessario di mettere in assetto di guerra la metà del suo esercito.

Con questi apparecchi egli attestava al mondo il preciso voler suo che la Conferenza prossima ad aprirsi in Costantinopoli non rimanesse vuota d' effetto; e la commentava in anticipazione. Questa s' era risoluto a proporla il Gabinetto inglese il 4 novembre, quantunque l' Austria vi ripugnasse. La prima parola n'era stata mossa dalla Russia con questo intento, che le Potenze garanti vi dovessero essere rappresentate solo: fermare il lor disegno di pace e di riforma per la Turchia, ed imporlo a questa, e guarentirsi che sarebbe eseguito. Di guaranzie, la Russia non ne vedeva che d' una sorte; occupare militarmente quelle provincie di Turchia, in cui il disegno delle Potenze avesse dovuto essere eseguito. Già sui principii d' ottobre essa aveva proposto, che fosse lasciata occupare la Bulgaria dalle truppe russe, la Bosnia e l' Erzegovina dalle austriache, mentre le flotte delle grandi Potenze sarebbero comparse nel Bosforo, ed avrebbero obbligato la Porta ad accettare le condizioni di pace, e porre un termine alla strage de' Cristiani. L'Austriaco rigettò per la parte sua, e l' Inghilterra per la sua; il Gabinetto italiano parve sbalordito e disse gravi parole. Era una sosta a simili idee la Conferenza nei termini, in cui l' Inghilterra le proponeva. La Porta ne avrebbe fatto parte: sue basi sarebbero state, oltre quelle già prefisse alla pacificazione, quelle due principali:

1ª L' indipendenza e l' integrità territoriale dell' Impero ottomano.

2ª La dichiarazione, che le Potenze non intendono cercare per sè, nè cercheranno nessuna esclusiva influenza e nessuna concessione concernente il commercio dei loro sudditi che quelli dell' altre nazioni non conseguano egualmente. (*Libro Verde*, pag. 604.)

La Porta accettò cotesta maniera di Conferenza non senza qualche ripugnanza, poichè la proposta gliene veniva dall' Inghilterra, e le altre cinque Potenze l' appoggiavano. Sperava che i Plenipotenziarii chiamati a farne parte non si sarebbero scostati dalle disposizioni del Trattato di Parigi, e « porrebbero la principale lor cura a mantenere

intatto il diritto ed il prestigio del potere sovrano, che, avuto riguardo ai costumi e alle idee delle popolazioni dell'Impero, costituisce il fondamento morale dell'autorità. » Parole irrepugnabili da per tutto, quando l'autorità sia in grado di esercitare moralmente e civilmente il poter suo.

Qui si vede, quanto sarebbe stata felice un'idea, sulla quale la Diplomazia nostra fu invitata a più riprese ad insistere dal nostro Ministro degli Esteri. Come già prima, quando s'era trattato dell'armistizio, egli non aveva cessato di ripetere nelle sue lettere a ciascun dei capi di missione, che si sarebbe dovuto propriamente chieder così, perchè la domanda fosse propriamente corretta: *Armistizio per la Serbia e per il Montenegro sulla posizione rispettiva, e sospensione dell' azione militare della Turchia nelle provincie, ove si pugna tuttora* (pag. 304); così ora inculcava loro di persuadere i Ministri delle rispettive Corti, che la Conferenza non si sarebbe dovuta riunire in forza dell'art. 8° del Trattato di Parigi, ma bensì in virtù della mediazione che le Potenze avevano accettato di assumere tra i Principati e la Porta (pag. 452). Ora, in questi due casi s'è visto lo stesso difetto di mente, che potrebbe riuscire anche, in certe occasioni, pericoloso. L'armistizio con quella precisa formula non sarebbe stato accolto dalla Porta, mentre con quella più indeterminata, che l' Inghilterra prima e la Russia poi lo proposero, fu pure accettato alla fine; e si vide a' fatti, quando essa ricusò di mandare od ammettere delegati per dargli effetto nella Bosnia e nell'Erzegovina. Così il prescindere dal Trattato di Parigi nella proposta della Conferenza non avrebbe prodotto altro, se non il diniego della Porta ad entrarvi. Al Ministro nostro in Costantinopoli, il conte Corti, che ha mostrato in tutti i negoziati non minore prontezza che accortezza, il generale Ignatieff rispose, che non v'era solo l'art. 8°, cui le Potenze si dovevano riferire, ma anche il nono; ed è difatti così. Poichè questo, se da una parte esclude l'ingerenza collettiva delle Potenze negli affari interni dell'Impero ottomano, dall'altra parte ammette che questi potranno essere oggetto d'un atto internazionale.

Non so se m'inganno, ma nelle risposte dei nostri Ministri all'estero al nostro Ministro degli Esteri, sopra i due punti indicati, a me pare di scorgere una leggiera ironia. Doveva lor parere una saccenteria importuna, ed era certo una strana idea: avendo una base legale nel diritto pubblico all'azione delle Potenze, rigettarla; partire dal principio d'una *mediazione*, che, per meglio della metà del problema, non aveva luogo, nè poteva aver luogo, poichè non poteva essere ammessa dalla Porta tra essa e gl'insorti di Erzegovina, di Bosnia e di Bulgaria; infine, essendo il Trattato di Parigi un titolo positivo dell'Italia ad intervenire nella quistione orientale, farne getto, a risico che questo di-

ritto d'ingerenze in un'altra occasione le si ricusasse! Pure il nostro Ministro degli Esteri teneva tanto a così dubbiosa invenzione, che avendo il Ministro d'Inghilterra, il Paget, riferito al suo Governo, che quegli reputava l'esclusione della Porta dalla Conferenza un atto d'ingiustizia e contrario al Trattato di Parigi, egli se ne richiamò, e volle che questa relazione fosse corretta; le sue proprie parole invece erano state: « Quantunque egli portasse avviso che sarebbe stato desiderabile, che un rappresentante della Turchia non fosse escluso da una Conferenza riunita per discutere gl'interessi di quel paese, considerava non di meno, che solo nel caso che tal Conferenza fosse convocata in virtù dell'art. 8° del Trattato di Parigi, sarebbe stato impossibile l'escluderne il rappresentante della Turchia. » (*Libro Verde*, pag. 605). — Sicchè il ripetere la Conferenza, anzi che da quello, dalla mediazione, riusciva altresì ad un mezzo di escludere la Turchia dalla Conferenza stessa, ch'era stata la prima proposta della Russia. Ora, senza giudicare se il Governo nostro in questo e in altri casi subisse l'influenza della Russia e ne seguisse i suggerimenti, — il che non parrebbe, — e ad ogni modo non si può neanche ritrarre da' documenti pubblicati sinora, è certo che dovesse riuscire assai sgradito all'Inghilterra e all'Austria; nè quindi è maraviglia che questi due Gabinetti si mostrassero a tratto a tratto malcontenti del nostro. La troppa aderenza alla Russia, che nella questione presente è la potenza innovatrice, muove naturalmente il sospetto che si preferisca muovere anzichè calmare le acque, e, dopo averle intorbidate, pescarvi.

Checchè di ciò sia, l'Imperatore e il Cancelliere di Russia dicevano molto apertamente l'animo loro. Il 21 novembre si leggeva nella *Gazzetta di Londra* il dispaccio di Lord Loftus da Pietroburgo, nel quale si riferiva la conversazione avuta di lui coll'Imperatore, piena di franchezza. In verità, questi diceva, se le altre Potenze possono tollerare d'essere tirate per il naso dalla Turchia, la Russia non lo può, o l'Europa avesse agito con fermezza ed energia o lasciasse fare la Russia. Questa meritava che le si avesse fiducia; i sospetti *inveterati* dell'Inghilterra non avevano fondamento. Pazzia credere che la Russia volesse acquistare altri territorii per sè, o, peggio, Costantinopoli: di quelli n'ha già troppi; questa sarebbe una sventura. Vuole popolazioni cristiane cristianamente governate; ecco tutto. Ora queste sono le abituali dichiarazioni d'un Sovrano di Russia, innanzi di cominciare una guerra contro il Sultano. Non altrimenti parlava la Nota mandata il 15 novembre dal Cancelliere all'Ambasciatore di Russia a Londra: « Se le grandi Potenze vogliono fare un'opera seria e non esporsi al ritorno periodico e sempre più grave di crisi pericolose, è impossibile ch'esse perseverino nel sistema che lascia sussisterne i germi, e per-

mette loro di svilupparsi coll'inflessibile logica delle cose. Importa d'uscire da questo circolo vizioso, e riconoscere che l'indipendenza e l'integrità della Turchia devono essere subordinate alle garanzie richieste dall'umanità, da'sentimenti dell'Europa cristiana e dal riposo generale. La Porta è stata la prima a violare gl'impegni, ch'essa ha contratti per il Trattato del 1856, dirimpetto a'suoi sudditi cristiani. L'Europa ha il diritto e il dovere di dettarle le condizioni, alle quali soltanto ella può dalla parte sua consentire al mantenimento dello *statu quo* politico creato da cotesto Trattato; e poichè la Porta è incapace di adempierle, essa ha il diritto e il dovere di surrogarlesi, sin dove sia necessario per assicurarne l'esecuzioue. » Ciò pareva così bene il punto davvero importante al Gabinetto russo, che non accettò senza difficoltà, che a base della Conferenza si mettesse l'integrità *territoriale* della Turchia; almeno dell'aggettivo si facesse a meno. In una lettera privata all'Ambasciatore il Cancelliere ribadiva coteste ragioni, e procurava per ogni via di persuadere l'Inghilterra ad intendersi colla Russia, e camminare insieme diritto alla mèta. « La quistione d'Oriente non è una quistione soltanto russa; essa importa al riposo dell'Europa, alla pace e prosperità generale, all'umanità e all'incivilimento cristiano. Non è un terreno abbastanza largo, perchè l'Inghilterra vi si metta accanto alla Russia? » E consuonavano con queste parole quelle dette dal Cancelliere di Russia il 16 novembre, e dall'Imperatore il 10 dicembre all'Ambasciatore italiano a Pietroburgo. Il primo dichiarò, che la sola guarentigia reale era, nel parer suo e in quello del Governo imperiale, « l'occupazione militare, un intervento armato per parte d'una o più Potenze nelle provincie slave della Turchia. » E il secondo, all'obbiezione fattagli dall'Ambasciatore nostro, che un'occupazione militare, oltre tutte le altre difficoltà, aveva quella di non sapere nè quando nè come cessare, rispose: *Su questo proposito vi posso assicurare, che se sarò forzato di entrare, saprò uscire.*

Con queste disposizioni si riunì la Conferenza: una delle Potenze che v'intervenivano, sapeva assai bene ed era molto risoluta in ciò che voleva e che intendeva fare per conseguire l'intento suo; le altre invece erano piene d'esitazioni così sui disegni da propugnare in teorica, come sui mezzi da effettuarli in pratica. Io non entrerò qui nei particolari delle discussioni e delle proposte della Conferenza; sarei infinito ed infinitamente noioso. Nel modo che tennero i Plenipotenziarii delle sei Potenze, non fu senza influenza il desiderio da prima espresso dalla Russia, che la Turchia non v'intervenisse; poichè per parere in tutto consenzienti, e così più autorevoli innanzi ai Plenipotenziarii ottomani, conclusero prima tra loro le proposte che avrebbero dovute presen-

tare, e si obbligarono a sostenerle tutte del pari. Un concerto cosiffatto non si poteva ottenere, senza che alcuni Gabinetti andassero al di là, altri restassero al di qua dei loro primi proponimenti. Forse l'inglese fu più degli altri costretto ad alterare le basi sue, od almeno a costruirvi sopra più largo edificio che non avrebbe pensato. Le concessioni di territorio proposte per il Montenegro malamente si possono conciliare collo *statu quo*, che s'era chiesto per esso e per la Serbia; e la nomina de' governatori soggetta nelle regioni insorte al beneplacito delle Potenze forestiere, la formazione d'una gendarmeria straniera, ultima attenuazione dell'occupazione militare; e l'esecuzione delle riforme sottoposta alla vigilanza dei delegati delle Potenze, eran tutte condizioni che male si contenevano nelle basi di pacificazione ripetute nella Nota del 4 novembre, con cui s'era fissato l'oggetto della Conferenza.

Queste proposte e tutte le altre concernenti l'ordinamento amministrativo della Bosnia e dell'Erzegovina furono combinate nelle riunioni preparatorie tenute con molta frequenza e diligenza dall'11 al 22 dicembre. Quella del 23 dicembre fu la prima, a cui i Plenipotenziarii turchi intervennero.

Non era anche finita, che cento e un colpi di cannone richiamarono a sè l'attenzione dei Plenipotenziarii. Che era? Il Plenipotenziario ottomano rispose: *Un grande atto che si compie in questa stessa ora, muta una forma di Governo durata sessant'anni. La Costituzione, di cui* Sua Maestà il Sultano *ha dotato l'Impero, è promulgata. Essa inaugura un'èra nuova per la felicità e la prosperità dei suoi popoli.*

Colla promulgazione della Costituzione gli uomini di Stato che dirigevano la Turchia, compievano il loro lungo disegno della trasformazione politica dell'Impero. Tentato da più parti e a più riprese, ne avevano sollecitato l'effettuazione, dacchè il nuovo Sultano era asceso al trono. L'*Hatt* che questi aveva pubblicato l'11 settembre, segnava meglio che qualunque ordinanza dei suoi predecessori, dove era la magagna delle riforme fatte sin allora; *l'esecuzione imperfetta delle leggi che derivano dalle prescrizioni supreme dello* Cherì, *base fondamentale dell'Impero, e l'arbitrio che ciascuno ha adottato, per così dire, ad unica norma e regola nella condotta degli affari.*

Se non che, una Costituzione non è per sè un mezzo acconcio a rendere perfetta l'esecuzione della legge e levar di mezzo l'arbitrio. Può anzi produrre i due effetti per l'appunto opposti. Questa virtù non viene ad una Costituzione che dal complesso delle disposizioni morali e delle attitudini intellettuali del popolo, di cui deve regolare l'azione sociale e politica, e dall'unità e saldezza di sentimento nazionale che vi si è potuto

già infondere e creare. Checchè sia di ciò, la Costituzione del 23 dicembre doveva, anzichè i due effetti sperati dal Sultano, produrne due altri affatto diversi. Il Governo ottomano compiva con esso il disegno suo di riforme generali e comuni a tutte le popolazioni, atte nel suo parere a contentarle ciascuna ed unirle tutte in un organismo ben connesso e mosso dallo stesso spirito: ora le Potenze non credevano all'attuabilità, nè quindi all'utilità di questo disegno; ne avevano, per il riordinamento della Turchia, uno affatto opposto, e questo si sarebbe ora trovato in più fondamentale ed irreparabile contradizione con quello, in cui gli uomini di Stato ottomani s'eran fissati. D'altra parte, una Costituzione promulgata è la divisione della responsabilità dell'indirizzo politico dello Stato tra il Governo e il popolo; ora questo non è sempre in grado di sopportarne la parte sua, e soprattutto non lo è nei difficili momenti, nei quali lo Stato è messo a pericolo da ingerenze forestiere, o solo obbligato a sentire il peso e l'influenza di queste. Sicchè la Costituzione scemava al Governo la responsabilità delle sue risoluzioni, apparecchiandogli la scusa di doversene riportare la causa ad altri che ad esso, senza che gli altri, su cui la rigettava, fossero punto in grado di sostenerla. È la maniera la più paurosa di mostrar coraggio.

La qualità di quelle proposte che ho specificate più su e le condizioni nuove, in cui il Governo turco s'era messo, dovevano concorrere al fine, che la Conferenza rimanesse vuota d'effetto. La Turchia non ammise il disegno di pacificazione che l'autorità collettiva delle Potenze gli presentava. Una così grave risoluzione apparve definitiva nell'ultima tornata della Conferenza, il 20 gennaio 1877; e tutta Europa sin d'allora aspettò lo scroscio assai prossimo.

Nell'ultima tornata, dopo che fu chiaro il partito, cui il Governo ottomano si sarebbe attenuto, il generale Ignatieff disse gravi parole: il rifiuto della Porta di proposte presentate a nome di tutte le Potenze avrebbe fatto perderle il diritto di chiedere il loro appoggio, e il beneficio della guarentigia stipulata nei trattati; se essa avesse ripreso la guerra colla Serbia e col Montenegro, la Russia l'avrebbe riguardata come una provocazione all'Europa; del rimanente, se sole le provincie cristiane insorte avevano fatto l'oggetto della Conferenza, le altre non erano in migliore condizione, e non meritavano meno la cura degli Stati civili e cristiani; infine, il Governo turco pensasse a'suoi creditori, e provvedesse, meglio che per il passato, a soddisfare gl'interessi dei prestiti, dei quali s'era stato così larghi con esso.

Come la Turchia, lasciata a se sola, riuscisse a concludere la pace colla Serbia, che si contentava di ritornare quella di prima, e non col Montenegro, che si voleva ingrossare; e la Russia oramai cercasse

solo il mezzo di sciogliere la questione colle armi col beneplacito o almeno senza protesta delle altre Potenze; come appunto a ciò servisse il Protocollo di Londra, curioso documento, che, mentre voleva attestare l'accordo di tutti, attestava il dissenso profondo tuttora persistente tra la Russia e l'Inghilterra, a cui il Gabinetto italiano volle, con una riserva sua propria, aggiugnere la prova della sua propria confusione, son fatti troppo recenti, e non serve esporli. Non s'intende, nè come il Gabinetto inglese presumesse che il Protocollo del 31 marzo non dovesse essere comunicato alla Porta, soprattutto così commentato com'era, da una parte, dalla dichiarazione dell'Ambasciatore russo, che ne soggettava l'osservanza alla pace col Montenegro, al disarmo della Porta, all'invio fatto da questa a Pietroburgo d'un suo rappresentante speciale per trattare del disarmo della Russia, e, infine, al fatto, che nessuna strage come quelle di Bulgaria si sarebbe rinnovata in nessuna parte dell'Impero ottomano; e dall'altra, dalla dichiarazione del Ministro degli Esteri d'Inghilterra, che il Protocollo sarebbe stato riguardato come nullo e senza effetto se Russia e Turchia non avessero disarmato del pari. Che il Governo ottomano non avrebbe risposto alla comunicazione del Protocollo, se non respingendolo, come quello che attentava all'autorità e alla dignità sua, ve n'era troppi indizii nella storia recentissima e nella passata, per dubitarne un momento solo. Così un atto, che, con poca fiducia forse di quelli che lo firmavano, era inteso come un ultimo tentativo di mantenere la pace, dètte infine alla miccia della guerra il foco che le bisognava per divampare, quando la Russia aveva oramai tutta pronta ed allestita la polvere.

V.

Così la guerra è scoppiata; noi abbiamo visto il cammino, col quale s'è andata avvicinando via via. Se ora qualcuno mi chiedesse, chi, nel parer mio, vi ha colpa, io risponderei prima che non ne ha colpa nessuno; poi che la storia non è un processo, ma una narrazione, che intende e lascia intendere.

È un'illusione grande il credere che gli eventi, i quali succedono, siano stati precisamente voluti tali e quali succedono, da quelli che paiono di dirigerli. V'hanno alcune inclinazioni naturali nelle cose, che vanno, per una necessità intrinseca, piegandosi via via più e più sempre, sinchè le cose stesse si toccano. La guerra tra la Russia e la Turchia era il fato della situazione oggi, com'era stata il 28.

La Diplomazia non è in grado di sviare questi fati supremi. Oggi, a giudicarne tutto l'andamento, si può dire che sin da principio s'è mostrata, non diciamo solo impotente, ma disadatta a farlo. Una sola

combinazione avrebbe potuto distornare così ansiosa conclusione per ora: l'opposizione sin da principio che l'Italia, l'Inghilterra e la Francia avessero fatta all'azione combinata a parte, e in fuori del Trattato di Parigi, della Russia, della Germania e dell'Austria. Questa opposizione però, possibile in astratto, era resa impossibile a due almeno delle tre Potenze, a cui sarebbe spettato il farla; nè la rendeva più facile la probabilità, che l'Austria l'avrebbe pur vista assai più volentieri che dal suo posto nel concerto delle tre Corti non parrebbe alla prima di doversi indurre. La situazione, in cui l'Europa è stata messa dalla guerra del 1870, crea naturalmente quella, di cui pare sgomenta ora.

Se gli avvenimenti umani si potessero giudicare alla stregua delle lor conformità ai diritti stabiliti e legalmente riconosciuti, certo è tanta la ragione dell'Inghilterra, quanto è il torto della Russia, e l'Impero ottomano appare vittima d'una delle più grosse iniquità che si possa pensare. Ma non è così, e questi giudizii formali non hanno avuta mai un'autorità assoluta, e n'hanno ora meno che mai. L'Impero ottomano, checchè gli succeda, paga la pena di molte e non sanabili colpe; l'Inghilterra non ha trovato una politica coerente e risolutiva, e l'ha lasciato vedere in tutto lo sviluppo dell'azione sua diplomatica, soprattuto dalle stragi di Bulgaria in poi; e la Russia non merita altro biasimo, se non di non essere nè poter mettersi in grado di persuadere al mondo, che i suoi fini sono così schiettamente umani e puri, com'ella pretende, e non già misti di molte e pericolose ambizioni e compromissioni.

Ma ora che son giunto qui, io sento che le parti più belle del problema le ho appena accennate. Quali appaiono i disegni e i desiderii delle diverse Potenze rispetto alle ragioni che costituiscono oggi l'Impero ottomano? Che valore pratico hanno le proposte di riordinamento speciale o generale che, durante così lunghi negoziati, si son messe innanzi da ciascheduna? Se ne raccoglie nulla di veramente serio ed efficace? Dove e da che parte bisogna cercar l'avvenire? Quale è quello che all'Italia nostra gioverebbe meglio? Che vigore morale resti alla stirpe turca, e che speranza si può nutrire, ch'essa si pieghi ad un concetto sociale, davvero civile e moderno? V'è nulla di fondamentale, di efficace, di profondamente voluto e sentito nei tentativi che ha fatti sinora? A queste interrogazioni non so se sarò in grado ed avrò voglia, modo e tempo di rispondere, per quanto so, io stesso: ad ogni modo mi piace d'averle poste qui, perchè se ne nutra la mente e se ne occupi il pensiero di coloro, a cui preme speculare su cotesto ansioso futuro delle società umane.

R. Bonghi.

BOMBÁY.

È da parecchi anni che la società Rubattino, compagnia italiana di navigazione, si sostiene in rapporti mensili e postali fra Genova e Bombáy. E fu allora, quando nessuno vi pensava, ch'ella si accinse a questa linea, e diede agl' italiani di poter correre per la prima volta l'oceano indiano per vie loro, periodiche e regolari. Ben si dubitò in sul principio se l'intromettersi coi mezzi nostri negl' interessi inglesi avesse potuto riuscire a vantaggio del commercio italiano; tanto almeno da giustificare in seguito il concorso dello stato all' impresa. Si avanzarono difficoltà; si frapposero inciampi; ma i tentativi diedero ragione a chi ne sperò bene; i noli riuscirono preventivamente assicurati per più viaggi e i passaggi si disposero ad esserlo ancor più, quando la società verrà incoraggiata e sostenuta, allo scopo di ottenere, in concorrenza della *Peninsulare* e della *Britisch India*, una velocità pari almeno a quella dei piroscafi di queste due potenti compagnie. — In attesa, mi è sembrato che una particolareggiata descrizione di Bombáy potesse riuscire di qualche giovamento agli interessi nostri commerciali e popolarizzare se non altro poche, ma recenti cognizioni geografiche e statistiche di un luogo, in corrispondenza con noi così frequente e diretta. Raccolto quindi in poche pagine tutto quello che mi risultò ed ebbe più ad impressionarmi nel frattempo del mio servizio medico a bordo dei piroscafi di quella compagnia, lo invio all' *Antologia:* lieto di potermi, abbenchè ultimo, impancare anch' io fra i valorosi scrittori di questo periodico.

I.

Bombáy, non altrimenti di Gibilterra, Singapore, Malacca e più altri possedimenti inglesi, è territorio e città nel tempo me-

desimo. — Aprite una carta geografica e la riscontrate a metà circa dell'Indostan, sulle coste dell'Oman. È una di sette piccole isole, tutte fra loro vicine, che si separarono un giorno dal continente e al quale Bombáy venne recentemente riunita con un ponte di ferro costrutto a servigio della ferrovia, dell'acquedotto, dei carri e dei pedoni. Al di là v'è Salsetta, stretto e montuoso protendimento di terreno, che somministra acqua alla città, e non so se la difenda, certo la intimorisce all'evenienza co' suoi forti e con i suoi depositi d'armi. Seconda città dell'India, Bombáy è capoluogo di una delle tre presidenze anglo-indiane.

Abbenchè quest'isoletta sia piana ed abbia stagni, pure il clima non è malsano. È secco anzi, durante otto mesi dell'anno; nel restante, da luglio cioè ad ottobre, tempo in cui sono dominanti i mussoni nell'oceano, è umido, nebbioso, a causa di un vento speciale, di pioggie interpolate e di una umidità particolare. In allora la baja è pericolosa; lo scalo resta quasi senza navi; le batterie galleggianti si ritirano dietro l'isola Elefanta; i monumenti pubblici si coprono a difesa delle intemperie; le vie si disadornano; le case si riparano e si mantengono chiuse.

L'isoletta non à suolo fertile e, ristretta com'è, non potrebbe far le spese a sè stessa per più di otto giorni. Ma il continente e le isole intorno non così. Ivi è tanta ricchezza di granaglie da alimentare contado e città; ivi praterie vastissime da sostenervi una prodigiosa quantità di bestiame. Il riso, più verso l'interno ed alto Bengala, vi viene raccolto quattro volte all'anno; due, più verso Guzerate e l'alto Surate, il cotone.

Gl'inglesi, che, come un dì i fenici, trovano sicurezza e tornaconto a formare i loro grandi depositi e i magazzini nelle isole, e che più verso l'equatore elessero Ceylan, Penang, Singapore ed altre a centri di commercio, scelsero eziandio presso al continente indostanico Bombáy, circondata dalle acque, onde potesse essere in breve tempo difesa dalle forze marittime nazionali, restar sicura da un colpo di mano e venir fortificata al di là da bastioni che pochi uomini in quei tempi erano sufficenti a tenere. L'arte e la natura li favorisce così, non altrimenti che a Calcutta, capitale dei possessi inglesi nell'Asia e che, posta fra le paludi del Gange, è come l'antica Ravenna tale da non temere sorprese nè assalti. Lord Napier contuttociò nell'ultima visita fattale l'à dichiarata, a confronto dei progressi viepiù crescenti della scienza micidiale odierna, indifendibile, per quanto nella sua baja vi si sostengano vascelli da guerra e batterie galleggianti e

si riempiano i forti di uomini e d'armi. In Inghilterra si studiano quindi oggigiorno nuovi progetti e nel frattanto si prosegue, se non si raddoppia, coi vicini la politica antica; la cui utilità, convalidata dalla esperienza dei secoli, non viene dai governanti disapprovata. Politica non indegna, ma sospettosa cotesta: che spia i vicini e li sostiene in gelosia o lizza fra loro e in finte paci; che esperti li blandisce; irrequieti li minaccia; potenti li abbatte; miserabili, ma fedeli, li soccorre; ricchi ed ossequiosi li onora; turbolenti li sorveglia, o sottopone a tributo di generi, di denaro, di sangue. I pochi tengono per essa a dovere i moltissimi e l'astuzia vince la forza. Non vi sono regni grandi nelle Indie inglesi e molto meno indipendenti e potenti. I rajà e maha-rajà, principi e gran principi indiani, quando si recano a Calcutta e a Bombáy, presso i governatori, ànno salve di artiglieria e parate di soldati indigeni con soldo ed uniforme britannica; ma il palazzo, non le navi li ricevono e tutto visitano, all'infuori del forte e della guarnigione. E si va ancora a spizzico d'onori; perchè l'esperto inglese conosce le vanità e i bisogni di questa gente e più d'ogni cosa il modo di cavarne profitto.

Il giorno 17 maggio 1875 giunsi per la prima volta in Bombáy ed ò tuttora viva nella mente la buona impressione ricevuta dalla prontezza e convenienza con cui viene sollecitata la pratica di un bastimento in baja. Più tardi vidi che così pure praticavasi altrove; ma in allora, abituato alle lungaggini della sanità genovese e a quello sconveniente aspettare dei passeggieri, a centinaja talvolta, e sotto ogni intemperie di cielo, il disbrigo de' bagagli dalla dogana ligure, non mi recò poca meraviglia vedere, in vista appena della rada, venirne incontro la sanità marittima inglese insieme all'addetto doganale e dopo brevi ufficì salire contemporaneamente a bordo. — L'Inghilterra, che per l'acquistata esperienza nei mari fu maestra in più cose ad altre nazioni, non lo è meno in questo ramo importante delle pubbliche finanze. Appena un bastimento ha ottenuto la pratica, e talvolta prima ancora, in un porto inglese, un doganiere vi monta, e non n'esce più, nè si ricambia fino al momento della partenza. Suo ufficio è di visitare subito i bagagli dei viaggiatori, segnarli, assistere quindi al discarico della nave e, controllando la denuncia fattane dal capitano, sorvegliare perchè, questo compito, nulla più venga disbarcato. Severo in queste ultime funzioni, è molto condiscendente nella prima, e più ancora co' bagagli de' viaggiatori inglesi. Si direbbe questa essere per lui una formalità; la prima che si riscontra nei

porti degl' inglesi; formalisti in tutto: nella religione, nel governo, nella casa. I passeggieri e gli addetti all' equipaggio, una volta disbarcati, sono liberi così d' andarsene ove più loro talenta senza inciampi, visite nè molestie. Si è potuto così rimettere a bordo le cose proprie, se spostate; nè allo scalo si perde tempo od occasioni. Il doganiere non avrebbe diritto a trattamento gratuito nel tempo che si sofferma nella nave; ma, al contrario del francese, tipo misto nell' abito e nel tratto del carceriere e di qualche cosa di peggio ancora, essendo egli persona bene educata, di modi distinti e che compie il suo dovere con altrettanto scrupolo che convenienza, nè la sua conversazione mancando mai di piacevolezza, ne avviene che nessun comando lo ammette a mensa diversa dalla propria. A diminuire poi le probabilità di corruzione e ad ottenere persone che sotto un tratto urbano sappiano coprire le necessità della carica, i preposti sono sempre scelti fra le persone bennate, ànno grado d' ufficiale e soldo che, sottraendoli a tentazioni meschine, nulla fa loro mancare di quanto abbisogna alla vita ed è proprio di una conveniente comparsa. Non v' à così alcuno che abbia meno di 300 scellini al mese, non compreso il rimborso di più spese, nè le gratificazioni per i servigî festivi e notturni. — Sia pure che non convenga copiar sempre le istituzioni degli altri stati; ma quando queste siano migliori senza confronto delle nostre, in attesa di migliorarle si può bene andar incontro alla critica del non aver saputo inventare, meglio che a quella del non aver saputo fare.

Il panorama di Bombáy, come quello di ogni città di pianura vista dal mare, non è dei più splendidi. Le nuove fabbriche pei magazzini generali, i grandi edificî fra spazî vuoti e come abbandonati, il numeroso naviglio dànno in un sol tratto l'aspetto vero della città: non sorridente cioè, ma variata, vasta e ricca. Essa non à porto, ma rada e non sempre sicura nei mesi delle pioggie. È necessario quindi ancorarsi a grande distanza dalle altre navi, onde il bastimento possa durante le spesse e periodiche correnti girare liberamente sull' áncora. Non pertanto vi sono intorno docks, magazzini e luoghi di carenaggio, nonchè bacini per le operazioni maggiori; il tutto egregiamente sorvegliato dal colonnello I. A. Ballard, comandante del porto. — Poche compagnie estere contuttociò vi fanno capo e meno ancora vi ànno corrispondenze periodiche e dirette. Il *Lloyd* austro-ungarico vi arriva così a quando a quando; come vi giungeva il *Lloyd* italiano. La compagnia Rubattino, avanti l' acquisto di quest' ul-

timo, vi faceva servizio mensile, e talvolta quindicinale, con l'*Arabia* (1285 tonnellate), l'*Asia* (1246), l'*Assiria* (2200), l'*Australia* (2500), il *Batavia* (2500), l'*India* (1135), la *Persia* (1285), il *Sumatra* (2500), toccando Aden, Suez, Porto Said, Messina, Napoli, Livorno, Genova, e giungendovi colla velocità media di nove miglia all'ora. Ella adesso col *Lloyd* à aumentate le sue corrispondenze coll'Oriente, e può così toccare i porti del Ceylan e del golfo d'Oman fino a Calcutta. — Il buon genio d'Italia le sia propizio!

Non si conoscono i primi abitatori delle sette isolette e solo si può supporre fossero per più secoli poveri pescatori. — La loro storia incomincia da Sandrocotto, eroe indiano, che, morto Alessandro magno, chiamò a libera vita gli abitanti del Malabar e quei delle isole con essi. — Vennero quindi loro sopra i maomettani nell'VIII secolo; cui successero i tartari condotti da Gengis Kan; poi i mongoli di Tamerlano nel XIV. E questi fu che diede abitatori, nome e possanza a Bombáy, la quale lo ricambiò poi con altrettanta fedeltà a lui e suoi successori. — Si sostenne così libera, fino a che, discoperta nel XVI secolo da padre Ottaviano dei carmelitani scalzi, se ne impossessarono i portoghesi, i quali poi in occasione del matrimonio di Caterina la concessero in dote a Carlo II d'Inghilterra. E questi, ponderate le gravi spese di sua manutenzione e il monopolio ai danni dello stato, trovò più utile del conservarsela il cederla alla compagnia delle Indie; che in allora, o poco dopo, qui trasportò dalla vicina Surate la sua sede principale. I bombejani, a dire il vero, pare non volessero mutar padrone, perchè i fasti della compagnia sembra fossero noti anche là; ma chi consultava il popolo in allora? Vi fu rivolta (1683): ma il re non accettò le proteste di sommissione e la forza rintuzzò l'ardire. I gesuiti, che avevano tanto soffiato in quell'incendio, furono allora espulsi, privati di tutto e il convento cangiato in governatorato. Bombáy così rimase alla compagnia, fino al giorno in cui il parlamento, distruttane la sovranità e reintegratala dei danni veri e dei supposti, l'avocò allo stato, unitamente a tutti i possessi di lei. — Trentasette governatori generali rappresentarono da quel tempo il potere inglese nell'India dal 1738 al 1872; e quarantanove ressero la presidenza di Bombáy dal 1767 ad oggi. Quasi tutti amarono lasciare memoria del loro reggimento in edifici ed istituzioni; sicchè oggi giorno Bombáy, governata da sir Philip Wodehouse, è divenuta importante non solo, ma bellissima e ricca.

II.

La città, che contiene presso 700,000 abitanti, è divisa in tre parti: la europea, più vicina al porto e chiamata dagl' indigeni il forte, abbenchè non n'abbia nè l'apparenza nè la realtà, ma soltanto sia un ricordo storico dell'antica cittadella portoghese; la indigena, antica Bombáy, che è abitata dagl' indiani e genti affini; e la città santa, o nera, tenuta dai bramini, o sacerdoti.

La parte europea à le due entrate principali dal mare: quella che dal porto d'Apollo; l'altra che dalla dogana. — Quest'ultima è affatto mercantile, per lo scarico e carico cioè delle merci. Vi sono in conseguenza calate e macchine per leve a vapore, ferrovie per carri a trasporto, magazzini vastissimi, depositi molti e ufficî ancor più. È un via vai tutt'intorno di gente che lavora, contratta, ammassa; è un ronzio generale, un formicolare di mercanti, di mezzani, di portatori, d'ogni veste, d'ogni nazione, d'ogni casta, d'ogni colore, fitto, agitato, ch'entra ed esce da tutte le parti, ad un solo scopo intento: il ricambio cioè delle merci, tempo prima depositate nei magazzini o raccolte dalle navi ed ora sparse sul molo o nello spianato principale. — L'altra è di una grande capitale. Vi stazionano vetture e battelli; ivi luoghi di sosta, di passeggio, di ritrovo; ivi nelle ore del pomeriggio il concorso del popolo, degli agiati, delle carrozze e bene spesso i concerti musicali. Vaste terrazze si prolungano sul mare; sale, caffè, porticati accolgono i passeggianti; e contuttociò è la parte meno abitata della città, aperta troppo e troppo poco ombreggiata.

Fra qualche anno però questo luogo avrà cangiato d'aspetto: e già fin d'ora si viene accorciando, con altrettanta costanza che magnificenza e dispendio, lo spazio che separa questo porto dalla città europea. — Qui infatti si erigono grandiosi palazzi; qui ufficî pubblici e templi; municipalità ed alberghi. Il segretariato è un vasto e bellissimo edificio; la biblioteca e l'università, dedicate agli studî delle scienze e delle lingue più severe, si presentano come un ninnolo d'architettura; l'alta corte di giustizia, il ministero dei lavori pubblici, la posta, il telegrafo sono tutte magioni, quali in mattoni, quali in ferro, ma la più parte in pietra. I disegni, se non sono perfettamente di stile indiano, vi si accostano, avendovi il sapiente architetto abbastanza efficacemente

avvicinato e congiunto il gusto bizantino. L'estremità superiori sono mirabili; son piccole cupole, torricelle, piramidi, senz'ornamento di statue, ma ricche di rilievi; son guglie irte ed a spirali; sono mostruosi capitelli, con colonnette tutte a saldissima base. Dalle pareti esterne entra la luce: qua per mezzo di ben ornati e pinti ballatoi in legno che, del tutto coperti, formano un insieme grazioso con l'edificio; là per alti e aperti chiostri, che ne separano ed intercolonnano i piani, che abbelliscono la fabbrica, che riparano dal caldo e dalle intemperie, e sono passeggio abituale delle donne custodite nelle case. Basamenti agli edificî sono i maestosi porticati, sulle pareti dei quali hanno posto monumenti, bassorilievi ed iscrizioni. Senza distruggerla, fu in tal modo qui corretta l'architettura indiana, la quale più si lascia guidare dalla fantasia che dalla realtà, dall'istinto più che dall'arte; la quale solleva figure senza proporzioni, nè vero anatomico; profonde i più bizzarri ornamenti dappertutto; e non ebbe idea nè di volti, nè di colonne; com'è palese nei templi delle isole vicine e nella parte sacerdotale di Bombáy. Non è però che questo ermafrodismo artistico sia riuscito dovunque perfetto. Talun edificio à parti goffe; tal'altro rozze; la statua della regina sembra piuttosto sotto uno spegnitojo, che seduta in una capanna indiana; e il monumento d'Elisabetta non è degno del soggetto. Il palazzo del gran Consiglio è in posizione più centrale; à una scala esterna imponente e, se non in tutte le sue parti, nell'insieme è grandioso e bello. È fortezza e museo nel tempo stesso; à una libreria rarissima, ed è sede delle due famose società, asiatica e geografica delle Indie, oggidì fuse in Bombáy, sotto la presidenza di M. Gibbl membro del gran Consiglio suddetto.

Questi edificî sorgono quasi tutti isolati e le poche vie sono fiancheggiate da case di mediocre apparenza, le più abitate dai parsi. Case modeste, in cui i mattoni sono pochi e il legno abbondante; le aperture larghissime e ben disposte alla ventilazione. Pochi sono gli ornamenti delle stanze; chè più di sovente la calce vi somministra l'unico colore e un semplice assito n'è pavimento e sostegno nel tempo medesimo.— La città non è qui allegra nè vivace; l'architettura v'impone; il d'affare altrui tutto affrettato vi secca; il silenzio vi circonda; le piazze, quantunque abbellite di statue e di fontane, vi sembrano solitudini; non popolati i passeggi e i giardini restano in abbandono. Negozî non vi sono, o pochi, ma uffici, ove parsi e cinesi trascrivono le operazioni di commercio, ove rumorosamente si vuota l'argento nei sacchi. Bombáy euro-

pea à così il carattere dei suoi abitanti: monotono, grave, affarista. Non à passatempi, non teatro, non sale da ridotti o da rappresentazioni; ma luoghi di lettura, biblioteche popolari e stanze per riunioni e per interessi. Soltanto qualche luogo s'apre sulla via ai consumatori di cognac o di birra, ai quali però meglio provvedono i merciai nelle retrobotteghe. — La città è dovunque illuminata dal gas, fino a sette miglia di distanza; per tutta anzi la via che conduce a Malabarril, luogo d'ordinaria residenza dei ricchi europei. — Vi sono pure orologi notturni, viabilità spaziosa e ben mantenuta: ogni comodità ed usanza insomma di grande città europea. Una strada ferrata unisce Bombáy a Calcutta, attraversando tutto l'Indostan superiore ed impiegandovi quasi tre giornate di tempo. Un'altra riunisce il porto ai magazzini di cotone e alla dogana. Tramway ed omnibus, le cui corse sono coincidenti fra loro, attraversano in tutti i sensi la città. — Vi sono vetture pubbliche: quali come le nostre, quali ornatissime, strane e dorate condotte da buoi abbastanza veloci; guidate tutte da indigeni nei pittoreschi loro costumi. — Inappuntabili la nettezza e la praticabilità delle vie. Solidamente fatte, cementate ai lati, battute sovente ove percorse da pedoni, v'à chi portando ad armacollo un'otre di bufalo o manovrando ben costrutti carri sparge acqua nelle ristrette, nonchè fra i viali dei giardini, e v'à chi ogni mattina con macchine a vapore e su ruote cilindra, poi inaffia le piazze e le contrade principali. — Abbenchè tuttora insufficenti pel numero al bisogno, pure gli alberi, a preferenza le surie e le bigonie dal fiore molteplice e rosso, mantengono in più punti l'ombra, l'aeramento, la frescura. Dànno varietà alle strade la moltitudine dei variopinti uccelli, della specie dei corvi la più parte; e sacri sono questi così che niuno ardirebbe toccarli; sicchè non di rado m'avvenne vederli posarsi sulle ceste portate sul capo dagl'indigeni e impunemente cibarvisi delle carni comprate allor allora al mercato. — La sicurezza pubblica, la igiene, la legge è guardata da poliziotti indigeni; ciascun dei quali parla l'inglese, veste uniforme e porta sulla divisa il numero che gli appartiene. — Un corpo scelto di pompieri, istruiti all'europea e con tutti gli attrezzi loro in pronto, vigila infine sui disastri del fuoco.

Fra la città europea e l'indigena v'à il mercato centrale. È un edificio qual io non vidi in Parigi il più bello, ordinato e copioso. Aperto da quattro lati, è diviso in otto scompartimenti. Da una parte i legumi, le farine, le frutta; da un'altra le carni macellate; da una terza uccelli, pollami, cacciagione e pesci; dal-

l'ultima colori, profumi, condimenti e grascie. Il tutto in grande quantità e con mirabile simmetria disposto. Piace l'esattezza, l'ordine, la disciplina; diverte la varietà dei costumi; sorprende il genio della disposizione. Seduti sui loro banchi, incrociate le gambe, attorniati dai semi e dalle frutta secche, fra gli aranci e i colori stanno gl'indù nel bellissimo loro vestire; le faccie barbute e abbronzate dei mussulmani schieransi di fianco e intorno ai bianchi marmi, su cui giacciono le carni recise e la cacciagione; mentre assise sulle calcagna le donne dei cettri belle e sorridenti, vociando, v'invitano fra i fiori olezzanti e le frutta freschissime, fra le verzure e i profumi. Guardie speciali vi presiedono; e un deputato, istrutto in più lingue, ascolta le ragioni e fa giustizia a'reclami. Vicino a lui un bollettino della media dei prezzi fatti nella giornata sta esposto al pubblico ed è guida pel compratore. Nel centro dell'edificio, contornato da loggie, v'è un ridente giardino con superba fontana, che getta acqua da altrettanti mascheroni, quanti sono fiumi maggiori nell'India. Qui è la vendita delle piante vive e degli oggetti da giardinaggio, nonchè degli uccelli di lusso e rari; qui lecito il soffermarsi, il conversare e il sedere. Alla notte il luogo, l'architettura, la vicinanza alla città indigena, l'illuminazione e il succedersi dei tipi e dei costumi ve lo presentano fino a cert'ora come l'unico adatto e centrale ritrovo di una grande popolazione.

La città indigena in quella vece si può suddividere in tante parti quante le classi che tengono separata la popolazione. — È così che v'ànno piazze, vie e mercati speciali pei persiani, pei mussulmani, per gl'indiani, per gli ebrei, pei cinesi; il che forma il tratto più caratteristico, l'aspetto meglio divertente della città. E questa varietà s'appalesa dovunque: nelle case come nei monumenti, nel vestire dei cittadini come nelle loro costumanze; ma giammai come nei mercati, ove ogni razza à prodotti suoi speciali, vendite particolari, forme di commercio e lavori suoi proprî. In genere però le abitazioni non sono molto alte; i piani delle stanze superiori sporgono dalle pareti esterne per mezzo di mensole più o meno lavorate, o di ripiani più o meno ornati, le camere sono basse e a grandi aperture; tutte ànno loro negozî sottoposti e alti un metro circa dal suolo; ànno stretto porticato sul dinanzi, magazzino per metà sotterraneo, per l'altra sulla via, e retrobotteghe. Più prodotti europei, francesi il più spesso, si riscontrano in questi bazar camuffati da indigeni e al paragone di questi

deprezzati. Così gli odori nostri sono dati a macco; ma le sete d'Europa sostengono la concorrenza colle cinesi. Questi quartieri ànno pure fontane e piazze, viabilità ben mantenuta, tramway e mezzi spediti di comunicazione colla città europea. Vi s'incontrano moschee mussulmane modeste, nelle quali a noi non è lecito penetrare; vi sono pagode indiane, in cui non è permesso porre i piedi altrimenti che nudi; quindi in quelle vie tortuose e strette graziosi tempietti cinesi e sinagoghe, sale bassissime; chiese dedicate a Brama; e scuole ove s'insegnano i precetti di Confucio e i riti persiani. — Da tutti i quali edificì e lungo le vie tu vedi escluso il dottrinario, lo scientifico, il vero. L'ornato vi appare come un di più, un riempitivo, non cosa distinta, non bello da sè. Si direbbe che nelle sculture di quelle mensole, in que'piccoli oggetti che veggonsi disegnati come d'alto in basso, lo stile indiano s'avvicini al grottesco, sia originale, ma non che sia indigeno. E invece quel popolo di figure tozze e brutte, quella moltitudine di teste deformi fra mezzo a guglie, fronde e foglie, è tutta arte nazionale antichissima, quindi non bella, basata forse sui simboli della storia e sulle credenze religiose. Non si sa ancora se il vero bello architettonico sia sottoposto a leggi impostegli dalla maggioranza dei giudizî, o se meglio vaghi libero nei campi del gusto, in compagnia del genio e dell'armonia: ma ben si sa che l'indiano, anzichè soddisfare all'uno o all'altra ubbidisce piuttosto all'istinto, al capriccio, alla bizzarrìa, di cui sembra siasi formato un'arte sua propria, a quel sentimento insomma così incerto e relativo della novità.

Discosta dai più popolati quartieri, lungo le vie più abbandonate, sparsa pei campi o sul mare, semicelata da macchie di bambù, da piante di tamarindi e di cocchi, presso ai depositi di carbone e di legnami, poco distante dalle fonderie, giace un'altra popolazione povera e quasi questuante. Le sue capanne sono un misto di terra, ciottoli e sterco; i tetti sono di canne e di foglie di palmizî; fangoso e lurido è il dintorno. Vi sovrasta però l'albero famigliare, quasi a proteggerle e coprire di sua ombra la miserabile famiglia dell'indiano, che, cibatasi di riso, sotto vi si corica ed addormenta.

Più sopra sta la città sacerdotale, abitata cioè dai bramini, sacerdoti della religione dominante nelle Indie. — Le case ànno presso a poco l'architettura medesima delle testè ricordate, eccetto poche che si presentano con apparenze migliori, con stile più

puro, ma ugualmente indigeno ed antico. Le più ànno giardino intorno, ove gli altissimi palmizî, i cesposi cactus, le fiorentissime bigonie e i gelsomini assumono il cómpito di tenerle nascoste a'viandanti in una quieta e severa penombra. I templi sono qui più spessi, e questi ànno piccolo prato dintorno e un laghetto vicino necessario alle giornaliere abluzioni dei sacerdoti, alla maestà delle credenze, alle varietà del rito. Boschetti di cocco coi loro bianchi e altissimi fusti, sì da sembrare nude colonne di templi lontani, sembrano proteggerli ed inspirare nel tempo istesso fra quelle abitazioni il raccoglimento e il rispetto. Le fotografie che corrono di Bombáy sono quasi tutte tolte di là e a preferenza vi figurano fra una lussureggiante vegetazione le gaie e modeste case dei sacerdoti, gli specchi d'acqua, le pagode e i templi indiani. — Questi poi sono conformi a più altri esistenti nell' Asia centrale, nelle due Indie, nelle isole dell'oceano, dovunque insomma Brama e con esso la trinità indiana ebbe culto e sacerdoti. Quelle pagode ànno la forma piramidale, che è pure la funeraria e primitiva; ànno angoli arrotondati ed a colonna, con modiglioni incisi ed istoriati, con bassorilievi a figure isolate o a gruppi, distaccati talvolta, simbolici sempre sulle pareti. Semplice è l'interno dell' edificio. Un vestibolo si apre a tutti; ma soltanto nella sala procedono i devoti, che nulla più vi trovano delle panchine per loro. È dietro ricca cortina, circondata di luce, che sta l'idolo od immagine in mezzo ai doni. Più torri di antiche pagode sono sparse qua e là; le quali non sembrano già di piani sovrapposti, ma di blocchi, o fascie collocate in più numero l'una sull'altra: abbenchè ognuna abbia uscite e finestre sue proprie. Le rovine degli antichi templi, i simboli delle passate età, le divinità mostruose e incomprensibili dell'epoca buddistica sono pur sparse nei campi intorno, non più circondate dal culto, ma dal rispetto universale e sotto la tutela del sacerdote.

Non molto discosti dalle isolette stanno i templi fra i più antichi dell'India: quel d'Elefanta e l'altro di Salsetta. Opera degli dei, dicono gl'indiani; alla erezione dei quali vennero dagli archeologi assegnati mille anni e tremille alla distruzione. — Quando il principe ereditario d'Inghilterra fu nell'anno scorso a visitare i possedimenti inglesi nell'Asia, questi templi vennero troppo ben descritti e illustrati perch'io possa qui aggiungervi alcuna cosa di nuovo. Di meglio quindi non mi rimane che vagare sulle origini e sulle forme originali dell'arte architettonica al di qua e al di là del Gange. — Primitivo fra i popoli è l'indiano, che

sotto il velo di più costumanze conserva tuttora la memoria delle sue origini. Prima ancora dei tessali in Ellenia, prima dei celti in Italia, due penisole europee tanto simili alle gangetiche, il semita abitava le Indie; e là nelle caverne si difendeva dalle belve, dai diluvî, dalle intemperie, dall'ira dei suoi simili; uscendone cogli altri solo allora che veniva chiamato a combattere gli invasori del paese o ad assistere e prender parte nei consigli delle prime società. Più popoli abissinî, più società oggi ancora separate dai cittadini consorzî, una gente perfino nell'isoletta di sant'Antioco prossima a Sardegna vuolsi vivano in tal maniera. Le grandi caverne naturali furono quindi ricetto di loro, che poi cresciuti col tempo di numero e di civiltà ne aggiunsero altre ad artificio. Donde poi uscirono quelle popolazioni che si sparsero pei campi, alla luce del sole, e che, riunite, si trovarono bastanti alla comune difesa. Dopo d'allora gli antri restarono alla custodia dei vecchi e dei sacerdoti, come riposo adatto agli avi defunti, come luogo degno del simulacro e dello spirito dell'antichissima divinità, compagna delle prime emigrazioni dei popoli. Di nuovi templi si ebbe intanto bisogno e di nuove tombe. Si proseguì in conseguenza ad incavare la roccia, onde nulla i padri avessero ad invidiare agli avi; ad abbellirle; quindi ad ingrandirle al di dentro; per finire col dar loro una forma apparentemente bella, eziandio al di fuori e di lontano. Quei templi sono quindi altrettanti monoliti; sono cioè di una sola costruzione, e il Sonnerat ne vuole parecchi più antichi delle stesse piramidi. I viaggiatori dicono non essersi per ciò conosciuta nell'India antica la curva, nè come linea fortificante, nè come ornamentale; non esservisi in conseguenza avute vôlte, ma piattabande; non archi, ma soltanto architravi. I soffitti si distendono così su di una sola pietra; nè vi sono vere colonne; comecchè queste non abbiano corpo, ma immensi capitelli, basi vastissime, e fra mezzo a queste peducci, piuttosto che fusti. Le medesime, nulla più che sostegni interspaziali, furono quindi disposte vicine fra loro, onde non s'avesse col distaccarsi della roccia a deturpare o rovesciare l'incavo. Sono quindi relativamente piccoli: e quel d'Elefanta non è più di 130 piedi di larghezza, alto nell'interno 14 e mezzo; mentre la grotta d'Ambola nell'isola di Salsetta è un tempio quadrato di nove metri per lato, sostenuto da venti pilastri che hanno metri 4 e 55 d'altezza. L'idea quindi vera del colonnato non esiste, per quanto ai meno antichi siasi data la forma quinconce, atta ad aprire viali in ogni senso diritti; per quanto siasi tentato d'istoriare basi e capitelli,

renderli monumenti di storia, sassi rappresentativi di fasti divini ed eroici e di credibilità religiose. L'elefante che, compagno alle prime emigrazioni, portò sul dosso i re, i palladì e le arche sante, fu qui scolpito come sostenesse il tempio delle divinità da lui trasportate; e il leone, cacciato dalla foresta per opera della civiltà, come fra noi presso Cerere, fu qui posto a ricordo della natura selvaggia vinta dai semidei, primi fra i più forti abitatori della terra. Bene spesso intere tribù, espulse dai nuovi invasori, qui si congiunsero. Quali per indi far ritorno alle terre abbandonate o riconquistate; quali per rimanervi uccise combattendo o vive sepolte, d'accanto ai padri e sotto il santo patrocinio dei numi. — Vennero in fine la civiltà e la pace, che scoprirono questi ritrovi, che mostrarono di lontano questi templi e digrossarono le pareti esteriori. La forma piramidale più facile e più semplice, come nell'Egitto, fu allora la prescelta e su quei grandi piani inclinati, sopra quelle immense basi lo scultore indiano scrisse le gesta primitive del popolo; mentre quegli angoli e quegli spigoli divennero altrettanti ornamenti e cornici intagliate e belle, degne di quei ricordi e di quelle genti. Ma anche qui l'arte che riflettè, come dappertutto, la storia nazionale decadde; perchè qui pure la religione, imposti alla scienza i suoi limiti, sopraffece il progresso; e lo stato si uni, anzichè con questo, in triste connubio al sacerdozio. Si conservò quindi; ma non più per seguire un'idea progressiva; non più per cercare l'unità mediante il ragionevole concorso d'ogni suo membro; ma per non aver più un determinato pensiero, il quale oggidì trovasi unito, pur troppo, al mostruoso e all'oppresso in ogni suo particolare.

III.

È sempre difficile descrivere i costumi e i commerci di un luogo; maggiormente poi quando la sua popolazione sia varia per istoria, per usanze e più che tutto per razza e condizioni fisiche delle diverse famiglie che l'abitano.

Bombáy invero non à popolazione sua propria. — Cresciuta fra gli scambî, accolse quanti le pervennero dalle coste vicine, come quelli che dalle lontane; e se legge, religione e costumi non avessero posto una insormontabile barriera fra le classi e le caste dell'Asia, presto essa le avrebbe tutte poste insieme e fuse in una sola popolazione. La quale non avrebbe mai tollerato un

predominio straniero, vergognoso pel numero agl' indigeni, non sempre degno della civiltà degli invasori.

L' inglese, assoluto padrone nella città, ne à eziandio l' apparenza. — Nelle colonie meglio che in Europa è quale lo dipinge il volgo fra noi. Altero, serio, impettito; non si sofferma per via; cammina a passi misurati; difficilmente va pedone; per cosa al mondo non batterebbe il mezzo della strada; non volge parola che per necessità agli asiatici: in tutto ciò tanto esagerato da condannare quando altri di nazione europea non si comportano come lui. E questi gli ubbidiscono. Un giorno mi presento al consolato italiano. Udita gente presso il console signor Grondona, mi soffermo a parlare con un parsi, col quale io era venuto d' Europa. Ma il capo d' ufficio conosce il mio arrivo, mi fa chiamare, mi trattiene presso di sè, quindi gentilmente mi osserva ch' io non poteva altrimenti considerare un parsi che come .... un indiano. — E con tutto questo non potei dar torto a lui nè agl' inglesi. Gli europei (1875) non sono più di 7253 in mezzo ad una popolazione quasi serva di 644,405. È vero che i primi avrebbero diritto alla gratitudine di tutti questi altri; come quelli che da soli esportano ogni prodotto delle isole vicine e del vasto continente intorno, dando loro con ciò a vivere e ad arricchire nel tempo stesso; ma in popolazioni poco civili chi non sa quanto precario sia questo sentimento a mantenere la sudditanza? mentre la esperienza antica à mostrato quanto meglio dei bisogni soddisfatti e più dell' armi valga a tenere in freno gl' indigeni dell' Asia una politica che equa e severa ad un tempo, astuta e in un dignitosa, non si discompagni da un procedere sostenuto e da un contegno castigato di tutti e singoli i dominatori. Così questi si mantengono fieri di loro stessi; tanto d' avere ogni indigeno a condizione inferiore, quantunque non ad eguale livello fra loro. Coi principi, coi rajà, coi grandi delle corti indiane l' inglese è convenevole durante le relazioni ufficiali, ma all' infuori di queste non concede alcuna domestichezza; non vuole con persona comunanza di vita nè di usi; non contatto domestico, non maritaggio. Quindi, raro esempio nella storia, la impossibilità di una fusione dei vinti coi vincitori; il niun legame morale e domestico fra due razze abitanti un suolo medesimo. Così egli vuole venerata la sua famiglia e non sorpassata la soglia della sua abitazione da chi fra gl' indigeni non venga a trattare seco lui d' interessi; a questi mostrando la sua fiducia, ma non concedendo mai la confidenza; mentre all' europeo saprà nascondere l' una e palesar l' altra. Ai servi, alle ordinanze,

che portano la sua livrea, comanda più collo sguardo che con la parola, avendoli abituati a sorprendere in tal modo i suoi desiderî.

Sta bene però distinguere l'impiegato dal negoziante. — Una volta questi erano un tutt'uno. Allorquando nel 1860 fu ceduto col Bengala anche l'Orissa e il Bahad, e la compagnia delle Indie divenne da per tutto sovrana, non cessò essa per questo di essere l'amministratrice degli azionisti; onde ai suoi delegati nei diversi possessi spettò il doppio mandato, di curare gl'interessi degli azionisti e nel tempo stesso la sicurezza nel nuovo stato. Furono così non più impiegati, ma cointeressati; donde le concussioni, i subiti e i lordi guadagni di questi nuovi proconsoli e degl'impiegati minori; donde l'infamia rimasta tuttora alla memoria e al nome di quell'associazione; l'intervento dello stato nel 1784; nonchè l'obbligo di un novello ordinamento che mantenne, e mantiene tuttora, divisa la giustizia dall'amministrazione politica e i servigi delle finanze da quelli della milizia. — Cogli ufficî privati si aprono alle 10 i pubblici, e tutti vi stanno come pressati dal tempo e dalla moneta, per la quale vivono e si consumano. Una vettura od un palanchino vi conduce l'uno e l'altro; quale dalla città e quale dalle ville di Malabarril. E quegli e questi all'ufficio, come al banco, non trova amici, ma dipendenti: parsi in maggioranza. Fra i servi, di cui un numero sempre grande gli sta intorno, v'è chi, agitando un immenso ventaglio che pende dal soffitto, ventila la sala e chi scuotendone altri minori gli rinfresca la persona; ogni altro nel frattempo rimanendo in attesa di un suo cenno. — L'impiegato, per quanto ben retribuito, non può per altro condurre una vita comoda, e in conseguenza lunga nelle colonie. A ciò contribuiscono gli usi stazionarî, il vestire inadatto e severo, le fatiche dello spirito sotto un calore che in Inghilterra o nelle nostre zone è inusitato, il clima, l'abitare in città, l'astenersi dai vegetali, il mangiar troppo spesso di carni e di aromi e il bever sovente liquori. Male si ritiene colà sufficente al riposo l'assoluta inazione della domenica; e la educazione domestica europea erroneamente è creduta bastante allo sviluppo delle forze fisiche della famiglia. Il banchiere con tutto ciò al pomeriggio si ritira in villa e là nel suo *bungalow*, abitazione simile alle indigene, su quella poca altura, fra il rezzo delle piante, fra altre case poco distanti, tutte gajamente nascoste e diversamente belle, sotto quelle verande tanto bene illuminate, in seno alla famiglia, di-

scosto dagli affari come dalla città, riposa. Dopo qualche anno però, sia perchè stanco della dimora, sia perchè desioso di rivedere la patria, o per la salute dei piccoli figli, la cui mortalità è gravissima nella penisola, si assenta. — All' impiegato vengono pure a questo scopo dati più mesi di permesso dopo un biennio di servizio ed egli ne approfitta per rivedere la famiglia, che fu consigliato a lasciare in Inghilterra.

La sicurezza dello stato e delle persone sta in cima a tutto, come la educazione morale e civile delle masse indiane. — L'inglese fa della civiltà coll'indigeno quel che la madre fa della pappa al fanciullo; gliene dà cioè a poco alla volta; per aumentarne a tempo la dose: tanto che giunga a cibarsi da solo. Affrettare infatti la conoscenza dei bisogni e dei diritti popolari in gente non per anche disposta a una completa istruzione non sarebbe già da savio, ma di chi volesse far pericolare tutto l'edificio politico col creare pretese che sarebbe poi difficile non soddisfare. Così il suddito si è fatto cittadino, ma lo stato è rimasto autocrata; l'indigeno ha progredito, ma non gli è permesso ancora un solo passo contro la volontà del conquistatore, per quanto questi non tenga in tutte le Indie oltre a 60 mila soldati. Fino a pochi anni sono, e dagli olandesi anche ora, furono tenute le colonie come un privato tiene un podere, o meglio come gli antichi re indigeni reggevano i loro dominî; dalle cui terre, sotto aspetto di rappresentanti la proprietà collettiva o comunista, percepivano la massima porzione della rendita e l'imposta.[1] L'inglese fa ora invece col suo il bene del colono: se pur colonie possono dirsi coteste delle Indie, ove l'europeo non si propaga, nè impianta famiglia, ma solo attende agl'interessi suoi, all'amministrazione politica ed alla civile.

E in diversi modi egli domina sulle medesime; qui direttamente, là per mezzo di capi indigeni, tributarî gli uni, soggetti gli altri ad amministratori. — L'India inglese à 460 principati, con un dominio che si distende per 210 mille miglia quadrate, con una popolazione complessiva di 55 milioni su 250 che sono nelle due penisole, con una rendita di 362 milioni di franchi, con una percezione finalmente di tributi che nel 1873 fu di 17,536,000 franchi. Fra i quali principati ve n'ànno di quelli con una popola-

[1] Il lettore potrà leggere su questo proposito anche l'altra mia memoria — *Da Genova a Batavia. Ricordi di Viaggio* — or ora pubblicata ed illustrata dalla ditta Treves di Milano (1877).

zione che sorpassa il milione, altri in cui non arriva al migliajo; taluno che à più suolo delle isole britanniche, talaltro che non più che poche zolle di terra. Sono tutti soggetti agl' inglesi, ma la sudditanza n' è così variamente fissata dai trattati che non è altrettanto la configurazione e l' aspetto loro. L' Inghilterra pretende con tutto questo ugualmente da tutti l' arbitrato nelle liti e la estradizione dei delinquenti; rimbrotta, punisce e toglie temporaneamente, ed eziandio per sempre, il dominio ai principi ingiusti, dilapidatori, o male amministranti; d' altra parte sa incoraggiare e premiare; sa aggiungere eziandio nuove terre a coloro che ordinano a giustizia e riformano all' inglese l' amministrazione del loro stato. Prende ancora la tutela dei minori; e testè vi avevano 19 stati indigeni che, perdurando la minorità dei loro principi, progredivano sotto l' amministrazione diretta di un commissario inglese. Fa insomma a tutti i regnanti l' ufficio di tutore, al punto di avere per la educazione dei figli loro o dei successori instituiti appositi collegi in Rajkote ed in Raikumad, che l' anno decorso conteneva 29 convittori.

Suo scopo palese è quindi anglizzare lentamente l' India; infonderle cioè lo spirito europeo; e sottrarla a quella decadenza, cui la trovò avviata, a mezzo della nostra civiltà. — Assecondò in conseguenza più desideri locali, col separarne fin dal 1829 l' amministrazione da quella d' Inghilterra; col discentrare in tre presidenze i poteri amministrativi delle due penisole; col chiamare con l' *atto* del 1861 ogni indiano a tutti gl' impieghi civili; infine col proclamare la regina Vittoria imperatrice delle Indie: essendochè l' indigeno riteneva che il titolo d' imperatore allo czar delle Russie comprendesse un diritto, una supremazia sul re, capo dello stato d' Inghilterra. — Nei consigli legislativi di Bombáy, come in quelli delle altre due presidenze siedono unitamente agli europei i terrieri più influenti. Non ànno, è vero, preponderanza di numero; e i consigli, eletti ogni due anni, si troverebbero senza potere il giorno, in cui venissero a determinazioni che non fossero state preventivamente ammesse dal vicerè residente a Calcutta o dai governatori di presidenza. — Le municipalità, che sarebbe stato difficile togliere dalle due penisole, come quelle ch' esistevano fin dagli antichi tempi semitici, furono lasciate non solo, ma conservate amministrativamente autonome. Il consiglio, o meglio comitato comunale, viene eletto in tutte tre le presidenze dal governo; ma non altrove: chè anzi più si discende nell' importanza di un municipio e più appare dotato

di libertà locali. Bombáy però ne va privilegiata. « En 1868 » (*Revue des Deux Mondes*, 1er août 1876) le gouvernement se » décidait à introduire le principe électif dans la composition de » quelques municipalités provinciales où un certain nombre de » sièges fut laissé au choix des contribuables; et cette expé- » rience ayant réussi, il l'étendit en 1872 à la cité la plus active » et la plus avancée de l'Inde, à cette ville de Bombay, qui » est appelée à remplir, entre les civilisations de l'Orient hin- » dou et de l'Occident chrétien, le rôle de l'antique Alexandrie » aux premiers siècles de notre ère parmi les sociétés en pré- » sence sur les bords de la Méditerranée. » Così Bombáy à una municipalità di 64 membri, per metà nominati dal governo, per l'altra dai contribuenti non meno di cinquanta rupie alle imposte dello stato e non minori di anni 21. — Il presidente, eletto dal consiglio, à una giunta esecutiva di 12 membri, per un terzo designati dal governo, pel restante dal consiglio; il cui bilancio, che si è chiuso nel 1875 con un attivo di 3,279,057 st. ed un passivo di 3,129,057, è lo scopo principale. Così mentre la presidenza di Madras à 47 municipalità sottoposte, Bombáy ne à 186 nella sua; le quali oggi sono serve al governo, ma che potrebbe anche avvenire nol fossero più quel giorno, in cui la opposizione dei comitati comunali afforzatasi in quella dei consigli di presidenza, giungesse a propagarsi nel popolo e giungervi foriera d'indipendenza e di libertà.

Un progresso è così indetto da tutte le parti. — Avanti il 1860 gl'indiani non consumavano più del valore di tre milioni di lire sterline all'anno, ora invece ne consumano quattordici e mezzo. — Bombáy à 19 stabilimenti di filature e tessiture di cotone, undici dei quali in città, provvisti fra tutti di 14 macchine a vapore. À pure 153 pressoi a vapore e 287 a mano allo scopo di condizionare in sessagoni il cotone da spedirsi in Inghilterra. — E questo progresso s'impone talmente da poterlo ricercare nella moralità, meglio che nella religione. I missionarî infatti non vi sono mantenuti dal governo se non in quanto sono ritenuti impiegati dello stato al servizio della guarnigione; e più presto viene dato denaro a sostegno dei templi antichi di quello che alla erezione di nuove chiese cristiane. La libertà religiosa sta così in cima dell'amministrazione dello stato; e con tutto questo le missioni protestanti vi ànno più di 224,000 proseliti e le cattoliche il doppio.

Ma se il governo mal cura la religione, non fa altrettanto della istruzione. — All'antica compagnia delle Indie, che, non ritenendola a sè profittevole, la trascurava così da non spendervi

più di 200,000 franchi all'anno(!), il governo inglese fin dal principiare della seconda metà di questo secolo impose una commissione apposita, non che l'annuo stanziamento di due milioni e mezzo come appena sufficienti all'impianto della suddetta. Succeduto poi egli appena in questo possesso, ogni provincia ebbe presso l'amministrazione centrale un ufficio apposito, e questo un direttore, con un consiglio d'ispettori al bisogno. — L'istruzione primaria, data in lingua volgare, trovasi sparsa in tutti i villaggi e consiste in leggere, scrivere, prima contabilità e nozioni principali storiche e geografiche. A questa succede quella di distretto, ove si apprendono più sviluppate queste scienze, non che la lingua inglese. — L'istruzione media si à nei convitti; sufficiente per indi passare alla universitaria di medicina, legge, ingegneria, arti e commercio. — E tre sono le università: una per ciascun luogo di presidenza. In queste accorrono moltissimi indiani; nè lo studio dell'inglese vi è discompagnato dall'obbligo di una lingua classica indigena: il sancritto o il persiano a preferenza. — Nelle Indie vi sono così 40 mila scuole frequentate da 1,280,940 scolari, con una rendita di oltre 20 milioni di franchi all'anno (1874). — Vi sono pure istituti speciali: e il più rinomato è il meccanico di Bombáy che, fondato dall'illustre famiglia Sassoon, costituisce colla società geografica le due più belle gemme letterarie dell'India. Quest'ultima ebbe nome una volta Società letteraria di Bombáy; ma poi incoraggiata e con speciale interesse ora presieduta da sir Edmond Vodehouse, trovasi fra le prime al confronto delle altre del globo. — Nè mancano le scuole normali sì maschili che femminili. Contuttociò, la donna ammessa da per tutto alle scuole venne ad urtare troppo gravemente il pregiudizio indiano, per il quale alle 15 mila scuole aperte per esse nelle Indie si giunse a non inviare nemmeno altrettante frequentatrici. In onta a questo, il principio mantenuto va popolarizzandosi; la istruzione, non ricercata fuori della famiglia, viene richiesta fra le pareti domestiche; e poche figlie di ricchi e di principi indiani mancano dall'apprendere i primi elementi che della civile educazione vengono loro importando educatrici speciali, in maggior numero straniere.

Di tutta la quale istruzione già se ne palesano i frutti a Calcutta; ove fin dal 1873 si è istituito un collegio di visitatrici allo scopo di andar temporaneamente nelle case a portare la istruzione alle fanciulle; mentre nelle città e nei capoluoghi non di rado è dato assistere a pubbliche conferenze, ove un indigeno intrattiene, ora nella sua lingua ed ora nell'inglese, sui dritti

politici e su tèmi filosofici. Che più? nel solo anno 72-73 vennero pubblicati più di mille lavori in volgari indiani! — L'India intanto è pur scuola agl'inglesi, che a quei banchi ed ufficî inviano i loro figli, del pari che ai militari nei campi, agli uomini politici nel governo, ai finanzieri nelle pubbliche amministrazioni.

A Bombáy istruzione e beneficenza vanno poi in mirabile modo d'accordo. — Si sorreggono così società di temperanza e di istruzione; biblioteche popolari, scuole di carità ed orfanati, che la educazione fisica e ginnastica accordano colla istruttiva e colla morale; società parecchie per far comprendere alla donna la dignità personale e il sentimento civile; altre di soccorso e lavoro agli operai; tutto insomma quello spirito di associazione che caratterizza il progresso universale e quello degl'inglesi particolarmente. — Bombáy à pure un museo di prodotti e manifatture locali, librerie speciali, collegî e società orticole, agricole e letterarie, e quel che più un sentimento privato, uno spirito pubblico, un concorso di governo e lasciti testamentarî che sostentano tutte queste istituzioni: ricchissime fra le quali, e oltremodo umanitarie, quelle di sir Robert Money e George Caudes a doppio scopo civile e religioso.

La beneficenza conventuale si accompagna a tutto ciò. — Àvvi un ospitale generale grandioso, ben disposto e degno della scienza nosocomica d'oggigiorno; v'ànno ospizî speciali per gl'incurabili, per le partorienti, per gli oftalmici; due eretti da ricchissimi privati, sostenuti gli altri da azioni; quindi ogni ammesso per dritto d'azionista od a pagamento. — Una società d'origine francese, detta di San Vincenzo de' Paoli, porta i soccorsi a domicilio; mentre s'aprono asili in ogni quartiere pe' fanciulli; medici dispensarî e ufficî elemosinieri in più luoghi. — Beneficenze proprie a bisogni speciali poi non mancano; la più parte limitate ad una razza, proprie di una casta, ristrette fra associati; i comitati delle quali sono diretti non pertanto da un consiglio amministrativo, presieduto da un ricco ed influente inglese.

Tutto eziandio è disposto al lavoro ed alla ricchezza. — Mezzo secolo fa mancavano affatto le vie nelle Indie; ma dal 1855 in poi anche questo ramo à un direttorato in ciascuna sede principale di governo, cui tiene dietro una lunga serie d'intendenti e sorveglianti. La prima e maggior via da Calcutta a Dehli fu aperta nel 1830; ed è a lord Dalhousie, il governatore più benefico delle Indie (1849-54), che si deve il progredire di questo, come di ogni altro ramo più importante nell'amministrazione degli stati in-

diani. L'anno dopo, coll'impianto di una strada fra Madras e Bombáy, si diè principio alle vie ferrate, che giunsero nell'anno scorso a 10,000 chilometri con un capitale sociale di due miliardi e mezzo di franchi; ferrate che in breve si distenderanno ancora più, essendosi or ora scoperte nell'Indostan centrale più miniere, che v'è fondamento a credere ricchissime di carbon fossile. Oggidì intanto si prolungano fin quasi all'Afganistan e da Bombáy conducono direttamente a Madras, a Calcutta, a Lahore. Si credeva non ne avrebbero in maggioranza approfittato che gli europei; ma le si videro in quella vece frequentate dagl'indigeni in proporzione del 97 per 0[0. Fino ad ora le nuove grandi linee che intersecano in tutti i sensi le Indie furono pressochè tutte di proprietà sociale; cosicchè, tre anni sono, sulle 5204 miglia esistenti sole 68 erano proprietà dello stato; ma oggidì di 2440 chilometri ora compiti il medesimo ne possiede 1513. E ciò perchè avendo egli garantito alle compagnie il 5 per 0[0 ad anno sul capitale impiegato e questo non permettendo altro dividendo che il 3, il governo, anzichè, come nell'anno decorso, pagare alle stesse 30 milioni di franchi, trova meglio fondarle e condurle del proprio. Tanta viabilità d'ogni specie dona poi da vivere a 68,517 persone, fra le quali 4852 europei; e non costa al governo inglese meno di 200 milioni di franchi all'anno.

Altre vie di comunicazione e nel tempo stesso di fertilità sono i canali, tracciati in tanta copia nell'Indostan da ritenere omai impossibile, se non la fame esagerata dai corrispondenti del 1874, le due ben più mortali carestie del decennio antecedente. — Maggiore di tutti quello del Gange che, aperto nel 1854, è lungo 898 miglia e che, irrigando 1,471,500 acri di terreno, sostenta sei milioni di abitanti. E come questo, cui si dà mano tuttodì indefessamente, ogni altro lavoro idraulico e irrigatorio va seguendo un sistema generale, studiato ed adottato per tutte le Indie.

Lungo queste vie, sui margini dei canali, nelle città come nei villaggi ferve poi altro lavoro intorno a costruzioni moltissime e necessarie alla sicurezza, come al commercio. — Nel rapporto pubblicato (1875) da M. Thornton, segretario dei lavori pubblici nel consiglio delle Indie, risultano fatte in soli 24 anni non soltanto strade d'ogni specie, ma serbatoi, canali, acquedotti, ponti, porti e fari; nonchè erette prigioni, ospitali, caravan serragli, arsenali, caserme, in tutto quattro miliardi di franchi. — Nè il lavoro può dirsi che appena incominciato: poichè ne' soli 1867 68 furono spese in opere militari, edifizî civili, strade, irri-

gazioni e nuove vie ferrate 7,116,300 lire sterline. — Tanto dispendio del governo viene poi assecondato dal popolo che si trova ben distribuito dovunque, nel porto come nei fondachi, nelle dogane, sulle vie, nelle città. Sono così di compagnie private quei vasti magazzini sulle riviere di Bombáy e di Calcutta che si aprono al cotone, che in masse interminabili sta là depositato, onde venir poscia con la pressione idraulica o per quella a vapore condizionato all'imbarco; sono d'inglesi le fabbriche e le fonderie; di loro gli opificî e i depositi della maggiore importanza.

Le poste vanno poi così regolate nelle Indie che un suddito, vuolsi, ritiri dal più umile dei villaggi una lettera avanti scorrano tre giorni dalla sua impostazione nella penisola; nè il prezzo, non superando una rupia, può dirsi gravoso. — Nel 1854 funzionarono pure i primi telegrafi, che nell'anno successsivo distendevansi oltre a 6440 chilometri. Coi quali l'Indostan si unisce all'Europa per tre grandi linee: Costantinopoli, Bagdad, Golfo persico, donde un cavo marino fino a Karrachi; Berlino, Tiflis, Teheran, Gwadur; infine Suez Bombáy per mezzo di altro cordone marittimo. Si unisce poi di qui alla transgangetica, fino a Pérah, fino a Singapore, donde poi si bipartisce per la Cina e per Giava.

Mezzi tutti codesti di comunicazione corrispondenti ad un aumento che anno per anno si verifica nei prodotti. — Nota infatti è l'antica feracità dell'India e nota è del pari la decadenza, in cui era venuta pel secolare dominio mussulmano. Trascurando i prodotti minori, come le lane di Pendjab, le sete di Dehli, i cotoni lavorati di Nappare, le mussoline di Decca, l'ebanisterie di Bombáy ed altre industrie moltissime; non facendo conto delle granaglie, dei metalli preziosi, del carbon fossile, delle manifatture che sono oggi dappertutto, vengono considerati oggidì come primi prodotti delle due penisole il riso, del quale si raccolgono 850,000 tonnellate, più della cui metà dalla Birmania; la canapa, meglio atta ai grossi servigî della navigazione ed ai prodotti di scambio: sicchè di soli sacchi per riso è notabile come se ne siano nell'anno scorso spediti in Birmania, Cina ed America 5,112,421; il caffè che ama come Bacco i colli, che si trova negli altipiani meglio coltivato dagli europei che dagl'indigeni e che nel 1872 fu asportato nella quantità di 27 milioni di chilogrammi pari ad un valore di 34 milioni di franchi; il the di recente coltivazione, quantunque vi si trovi allo stato selvaggio, e del quale se ne asportarono nell'anno medesimo sette milioni di chilogrammi pari a 36 di fran-

chi; finalmente il cotone, d'uso e coltivazione antichissima, abbenchè ora si cerchi, con più o meno vantaggio a seconda de' luoghi, migliorarla col cangiarne le semenze. — Le strade ferrate e i telegrafi ne ànno decuplicato dalla prima metà del secolo a questa parte il raccolto e il profitto n'è quasi del tutto andato a vantaggio del proprietario del suolo, il quale ora viene alle città, comunica coi grandi mercati e nulla à più che gli ritardi la consegna della merce, niuno che con usura gli procuri la vendita dei prodotti delle sue terre. — Allorquando Cernuschi e Teodoro Duret furono nel 1874 a Bombáy, scrissero nulla avervi rinvenuto che cotone, essersi addormentati in esso, camminato fra montagne di questo prodotto, cosicchè di niente più impressionati, essersi affrettati a partire. Avevano ragione: erano venuti nelle Indie alla ricerca d'idoli e d'antichità, e l'andamento del commercio, lo scorrere delle ricchezze, l'agitarsi dovunque della vita presente, il formicolare dappertutto di una gente solo intenta al lavoro non poteva allora commuoverli, nè soffermarli. — Tutto certamente è cotone a Bombáy e a lui dintorno; e ricchissima n'è la provincia di Guzerate. L'India dà alla coltivazione del medesimo otto milioni di acri; ma tre di questi erano nel 1872 nelle vicinanze di Bombáy; e mentre la esportazione di questo prodotto, che, dieci anni sono, non dava oltre a 100 milioni di franchi, arriva nell'India a 530, Bombáy concorre ai medesimi per 370 e Calcutta per soli 100.

L'India, come ogni altra regione, non può certamente vivere di produzioni proprie soltanto, nè consumare quanto produce. È quindi costretta agli scambi; e bastimenti e porti si prestano a ciò e a dovizia. — I sei grandi porti dell'India, Calcutta, Bombáy, Madras, Karrachi, Moulmain, Rangoun diedero nel 1871-72 una esportazione di 1,616,000,000 franchi ed una importazione di 1,066,000,000; fra questi, solo Calcutta, e non di molto, è superiore a Bombáy, la quale nel 1872 accoglieva 261 milioni di franchi e ne rimetteva 647. Si à però da confessare che da quell'anno al presente non sembra siasi verificato un aumento; con tutto ciò nulla è più certo della posizione lautamente commerciale di Bombáy dopo il taglio dell'istmo di Suez che, col vantaggio di dieci giorni di navigazione, s'avvicina più di Calcutta all'Europa. Le navi infatti e i piroscafi vi affluiscono così che, mentre nel 1872 questi furono 88 in arrivo e 90 in partenza, dieci anni avanti non erano stati più che 75 dei primi e 76 degli altri. — E a Bombáy Trieste concorre proporzionalmente non meno di Genova;

cosicchè nell'anno medesimo (1872) si ebbe una esportazione per l'Adriatico valutata in 20 milioni di franchi.

Intermediarî degli scambî, il numerario e i pesi, sono di specie diversa; ma tutti ragguagliati agl' inglesi; e così non corre moneta nè v'è bilancia; non si riconosce misura legale di liquidi nè di spazî se non di loro. — Un *pia* corrisponde a un centesimo di scellino; un *peisa* vale un quarto d'*ana*, sedici delle quali una *rupia*. — Il peso minore è il *raktica* corrispondente a 0,137. 87 del nostro grammo; otto di quelli formano un *mascha* pari a grammi 1,102. 96; quattro un *tank* uguale a grammi 4,409. 92; settantadue *tanck* sono un *ser* corrispondente a grammi 317,514. 85; quaranta *ser* dànno un *man* pari a grammi 12,700. 59; e venti di questi formano un *Khandi* che costituisce la misura più popolare (grammi 254,101. 88) alla foggia della nostra libbra, dirimpetto al chilogrammo. — Le misure di superficie e quelle dei liquidi sono suddivise e molteplici quanto mai. Tre *inche* corrispondono a un palmo e 18 a un cubito; nelle altre 1728 cubi inchi corrispondono a un *cubic foot;* e 27 a una *giarda* cubica che linearmente è di 0. 94 metri.

Si sono infine lasciate istituzioni, leggi e costumanze antiche al popolo; quelle a preferenza che a togliere era pericoloso, di niun danno a lasciare. — I tribunali giudicano ciascuno a seconda di sua legge, le quante volte però questa non vada in disaccordo colla sicurezza privata e con quella dello stato. Gl' inferiori sono retti da indigeni; dei maggiori tiene la presidenza un inglese, uomo di legge. — La camera e il tribunale di commercio sono però tutt' affatto degl' inglesi. Ed importantissima è la prima, come presso i portoghesi ed olandesi, ma non come presso i medesimi essa è un monopolio; chè anzi, presieduta da I. A. Forbes e retta dalle notabilità maggiori del luogo, pone in pratica le teorie meglio comprovate della scienza economica odierna, aggiungendo con ciò tuttogiorno nuove fonti di guadagno allo stato.

IV.

Fra gli europei e le popolazioni indigene un abisso. — Non così però che sopra le altre non n'emergano due particolarissime: i mussulmani e i parsi.

Questi vennero nel VII secolo di Cristo, allora quando Abubeked per consolidare la sua conquista perseguitò quanti capi

dell'Iran non abbracciarono il maomettismo. Nelle Indie non sono molti, e Bombáy non ne à più di 44,091. Ubbidienti all'antica fede religiosa, la seguono con quello zelo che fu cagione del loro esiglio. Non così però dei riti; chè, praticandone fra le pareti domestiche quanti possono essere loro concessi, si guardano bene di appalesarli al pubblico, cui nascondono, per non venire per ciò perseguitati, quanti sarebbero loro altrimenti prescritti. Così rimane ignota la loro religione e il dogma non si conosce. — Si sa con tutto ciò che base della loro credenza è il dualismo divino: questa personificazione di due principî che vengono detti male e bene, ma che si mostrarono in quella vece alle primitive popolazioni come conservatori dell'universo, col modificarne gli elementi minori, coll'equilibrarne le forze, col correggerne le cose e le società umane. Doppia divinità cotesta ammessa nell'eden, riconoscibile nelle lotte fra Lucifero e Dio, accettata nelle tradizioni indo-semitiche ed indo-europee, rimasta a lungo nell'Oriente, ritornata a noi coi manichei, coi paterini, coi valdesi, colle scuole massoniche e sussistente tuttora nelle idee dell'angelo custode e del demone al fianco di ciascuno a seconda delle idee religiose volgari, non men che nelle proverbiali candele, l'una accesa al santo e l'altra al diavolo di certa pinzochera vecchierella. I parsi riferiscono alla prima divinità la quiete, la corruzione, il disordine, le tenebre, il rimorso; all'altra la vita, la luce, il fuoco, la società, la beatitudine. Adorano quindi il sole e lo salutano al suo nascere; custodiscono eterno il fuoco nelle case; non vi versano sopra acqua e molto meno immondizie. Venerano il gallo come quello che li sveglia alla luce; e i loro templi e le loro scuole sono illuminatissime. Credo non adoprerebbero per questo il gas prodotto dalla corruzione dei corpi animali. Il loro rito esterno è in conseguenza semplicissimo: modeste le loro chiese; istruttive le riunioni. Quando la sala è ristretta pongono una quantità di panchine nella via, sulle quali poi senza distinzione di grado nè di ricchezza siedono, leggono e conferiscono fra loro. Un darù, o destur, che così chiamano i loro sacerdoti, predica i precetti della religione e della morale; quindi, fatta la loro preghiera in comune, sciolgono l'adunanza. Cui non sono ammesse le donne e nelle quali regna la compostezza, l'uguaglianza più perfetta e l'ordine maggiore. Il parsi prega più volte al giorno e col canto monotono accompagna la sua preghiera. Porta come necessario distintivo di sua casta un triplice cordoncino ai fianchi che la sua donna orando compose. Perderlo preconizza sventura e fa d'uopo

digiunare fino a tanto che un altro, appositamente fatto, non venga benedetto dal sacerdote. Ad abbindolare gl'indiani e a farsi tollerare fingono più credenze e riti di loro. Fingono così fra altre la fede nella metempsicosi, concorrendo perciò nella spesa per gli ospitali delle bestie, taluna delle quali non vorrebbero che per causa alcuna soffrisse. Tali i corvi, i cani, le vacche, il culto alle quali ultime è riuscito tanto superstizioso, che reputano fortuna, allorchè sono prossimi a morte, averle vicine; mentre incontrandole nella via è devozione, tale che le donne non trascurano, quella di baciarle. Cotesto uso di nascondere i fatti proprî, i riti domestici e l'esteriorità religiose ànno comune cogli indiani; dai quali è difficile rilevare per via una indicazione, veder sostenuta una opinione, ottenere una verace testimonianza. E gl'indiani furono appunto quelli che imposero loro il culto delle bovine; comecchè così da loro preteso che, si racconta, nell'ultima fame, dagli stessi sofferta nell'Orissa, siensi piuttosto cibati dei cadaveri dei loro figli di quello che toccare le vacche sacre! — È stato detto che nelle loro case non accettano europei. Non è vero: questi vi sono anzi benissimo ricevuti e presso i ricchi splendidamente ancora trattati.

Possono essere paragonati agl'israeliti delle città cristiane. — Praticano cioè professioni libere; non amano possesso fondiario; sono commercianti, sensali, affaristi; s'intromettono nei negozî altrui e parassiti vi campano; possiedono poco, guadagnano molto; sono negozianti talvolta essi medesimi; qualcuno va impiegato negli ufficî, servo giammai. Ànno scuole speciali, in cui s'addestrano al commercio, e nelle quali acquistano attitudine speciale ai negozî. Sono interessatissimi; si ajutano e si sostengono col credito a vicenda. Fanno pochi interessi per cambiali e con una mano stendono la merce, ritirano con l'altra il denaro. Nè vi ànno fra loro mendicanti; comecchè v'abbiano associazioni non poche che accorrono a sovvenirli. Attendono alcuni alle arti liberali; preferibilmente, come gli ebrei nel medio evo, alla medicina; nella quale taluno ottenne a Londra od in altre università inglesi il libero esercizio. La sostengono però ad alto prezzo: chè forse non v'ha nell'India professione più lucrosa di questa, ma giammai come certi inglesi; di uno dei quali si sa che, chiesto a cura finita tutto il patrimonio di un ricchissimo parsi, perchè tutto, se lo avesse guarito, gli era stato promesso, ne ottenne dai tribunali, cui s'ebbe ricorso, la metà.

Particolare è la fisonomia loro. Ordinariamente alti di sta-

tura e ben complessi sono di color pallido e subgiallo; ànno sguardo serio, simpatico, intelligente; andaturà grave, naso fortemente aquilino. Vestono con una esemplare eguaglianza; cappello alto, rotondo, nero, di tela cerata e rostrato in cima, sopravveste lunga e semplice, tunica assicurata con un cordoncino ai fianchi, pantaloni larghissimi e fino al tallone, calze bianche, scarpe alla foggia cinese. Sono puliti, anzi lindi, e dal colore delle loro vesti e sottane appajono divisi in più sètte e classi fra loro. Non v'è popolo contuttociò più economo nel vestire; perchè, parchi negli ornamenti, usano tele di cotone; e perchè bene spesso un abito pulito e completo di un parsi può non costare oltre tre rupie, pari a lire italiane 7 50.

Eppure la donna avanza il marito nei risparmì, come in ogni altra virtù domestica. È riguardosa, è onesta, ma in pari tempo è sola nella famiglia; nella quale viene però ammesso il divorzio, le quante volte la donna sia infedele o per comune consenso. Vestono quasi sulla forma di quelle delle nostre ville; solo ànno un lunghissimo velo appuntato di dietro e sul capo, che lascia discoperto il viso, dando grazia e onestà alla persona.

I parsi accettano la istruzione e ne approfittano. Sostengono *clubs* per società scientifiche, per l'incremento della navigazione, per l'allevamento de' cavalli, per la ginnastica. Fra loro notabilissima l'associazione dei zoorastriani (1855) per il miglioramento morale delle masse, la quale in soli fondi pubblici non possiede meno di rupie 1,012,500.

Poco si sa delle loro feste e meno eziandio amano farne sapere. Sacro è il mese di maggio (6 detto al 5 giugno) al Farvardin Jassan, ed io arrivatovi la prima volta in quest'epoca e chiestone al mio amico parsi non n'ebbi che frasi insignificanti, parole senza costrutto. Se ne conoscono con tutto ciò 47 principali, e il mese d'agosto ne à in più numero. In tali occasioni usano in pubblico, sermoni ed elemosine, mezzo potente per farne dir bene e non curare il restante. — Strani i funebri. A Bombáy ànno il loro cimitero, che non è altrimenti un luogo di sepolture comùni, ma un deposito di ossa discoperte. Nel pensiero che la corruzione sia un male, la terra e il fuoco un bene, non seppelliscono nè abbruciano i cadaveri, onde non contaminare nè questo nè quella. Non molto distante dall'abitato v'à quindi un piccolo anfiteatro con alta graticola e fossa sottoposta. Quando il corpo del defunto à ottenuto gli onori e le purgazioni prescritte dal cerimoniale, viene portato là sopra ed ivi abbandonato dopo

nuovi riti e preci. È allora che gli avvoltoi se ne impossessano e in poche ore lo lasciano cadere scheletro spolpato e nudo nella fossa.

Appresso i parsi i mussulmani, qui venuti nell' VIII secolo; confusi in mezzo ai quali e di religione quasi stessa, alcuni mongoli del XIV. Appartengono alla setta di Aly e praticano tutti i riti e le costumanze del primitivo islamismo. Semplicissime sono le loro moschee, alle quali il darvis dall'alto della torricella li invita più volte al giorno. Stanno le medesime per lo più nel centro dell' abitato, nè le distingueresti dalle case dintorno. Sono basse, quadrate, senza immagini come senza pitture, piene soltanto di lumiere. Gli ulemi vi predicano la morale ed il Corano, ma non v' insegnano la preghiera pubblica nè la comune, chè tutto si riduce ad una semplice professione di fede: *non v' è che un Dio e Maometto è il suo profeta.* Il mussulmano segue con tutto lo zelo le pratiche della sua religione; fa spesse abluzioni e preghiere; adempie ai grandi digiuni prescritti; e in compenso, se il può, tiene un harem nella sua casa. À i suoi santoni, che dopo più anni di digiuni, mortificazioni e preghiere se ne ritornano in città visti con maraviglia, ascoltati con rispetto, seguiti con venerazione e come sacri. Si aggirano costoro per le vie, sucidi, ignudi, fangosi, vecchi la più parte e viventi nelle città coi modi stessi che nelle capanne dei loro borghi santi. Nei campi s' incontrano talvolta anacoreti che vi passano nella solitudine una vita stolta, egoistica, bestiale, che il volgo ritiene tutta dedita al misticismo ed alla contemplazione, mentre la è all' ozio ed all' inganno. Simili a taluni dei nostri primi eremiti, v' ànno di quelli che, come Simeone Stilita e pochi altri pazzi o fanatici, se ne stanno dritti e come immobili nei luoghi loro; ed uno me ne fu un giorno mostrato, a cui l' abitudine di tenere le braccia alzate avendo procurata l' anchilosi delle articolazioni ai due capi dell' omero, trovavasi impotente a cibarsi da solo e agli atti più necessarî della vita.

Presso il maomettano la religione è tutto; s' infiltra dovunque, nelle pareti domestiche come nelle pratiche civili. E siccome questa è inamovibile, e la è da lungo tempo, così la vita privata, la esterna e la politica sono al regresso. La religione informa lo spirito dell' individuo, come quello della società; costituisce il codice non altrimenti della procedura; è minuziosa nelle pratiche; regola fino gli atti della vita animale; diventa insomma nelle fami-

glie una tirannia che impone quel cibo, quella veste, quel bagno, quella foggia di casa. Al fatalismo, alla oppressione dell'individuo corrisponde in tal modo il dispotismo e l'anarchia nello stato. Eppure lo si crederebbe? il maomettismo fa oggi ancora proseliti nelle Indie: perfino presso gli europei (!). Vi fu tale che si fe' maomettano per isposare la donna altrui; ma vi fu anche nel 1825 un missionario, che, andato a bandir la fede a mussulmani, ne restò in quella vece così convertito da divenirne predicatore ed apostolo. E in questi ultimi tempi sono pur passati all'islamismo un capitano dell'armata inglese e un impiegato civile dello stato.

Nelle Indie un secolo fa non v'era più di un qualche commesso della *Compagnia*, e se oggidì gl'inglesi vi sono grandi, lo debbono in somma parte all'aver saputo tollerare i mussulmani. Ai mongoli del XIV secolo era succeduta l'anarchia, e con essa le sètte mussulmane e tiranniche dei makrati e dei pindàvi. Ora esse non sarebbero mai state vinte dai legislatori, se questi non fossero andati innanzi quietamente, tollerando cioè il fanatismo e perfino la barbarie di costoro. A domarli ben occorsero talvolta le armi della compagnia; ma poco valse la istruzione; di cui tanta oggi ancora ne ànno e nulla più di quanta è necessaria a tenere registri e conti commerciali. Memori del dominio ch'ebbero nella penisola, sopportano gl'inglesi; e considerano i parsy come gente intromessasi ed inferiore. Ne invidiano intanto la considerazione e le ricchezze e fanno palese il loro sdegno con insulti, cui, non vili, rispondono gli altri. — Tre anni sono per parecchie sere insanguinarono le vie di Bombáy e turbarono la città. L'inglese, finchè vi trovò il suo tornaconto, li lasciò fare.

I maomettani sono nella città in numero di 187,644. Forti, nerboruti, alti, conservano per intero la barba, ànno fisonomia piacevole, per quanto l'occhio non si mostri sempre sincero. Vestono per lo più di bianco; bene spesso riccamente e portano piccolo turbante bianco a fiori d'oro. Di gran prezzo è questo talvolta nei ricchi, come quello ch'è di tessuti di Dacha a finissimo ricamo e del costo perfino di 10 a 12 mila franchi. Esercitano tutte le arti, a preferenza le faticose, ma non le servili; e, come quelli che quasi soli in mezzo a tanta popolazione non portano orrore al sangue, non ànno nemmeno concorrenti nella vendita delle carni macellate. Come gl'indiani, tengono loro luoghi di pellegrinaggio; e gli uni e gli altri formano caravane sante e in un mercantili. Da molti luoghi, e da Bombáy eziandio, partono per ciò per l'Imalaya:

dove attraversando l'Afganistan, il Turchestan, il Tibet, portano seco loro stoffe e sciarpe, tele ed indaco. Lungo la via s'incontrano poi con altre che vengono a Calcutta od altrove nell'India, e che hanno cachemirs, verghe d'oro e d'argento, pizzi, ricami e frutta: d'ogni cosa non di rado facendo scambî in soliti villaggî o città.

V.

Succedono gl'indiani, *hindus* o indigeni, non certamente aborigeni, come vorrebbero far credere. Sono di più provenienze o razze, che diversificano fra loro per forme di corpo, per segni e tattuagî particolari, per usi domestici, religiosi e sociali, e per vesti; tutto a seconda della casta religiosa, cui ciascuno appartiene.

Troppo ci vorrebbe a dire la storia, i limiti e le costumanze di ognuna; e qui non è il luogo, e non io ignorante della lingua potei attendere a tanto. Rimetto quindi chi più ami saperne ad opere inglesi, a *Les mœurs et cérémonies des Indes*, opera bellissima e recente dell'abate Dubois, al *Directory Book of Bombáy*, nonchè ai diversi *Reporters*, periodici annuali di questa città, e vado a distinguere la popolazione indiana da quel punto che ci somministrano i principî della storia universale.

Più si sale coi tempi e più la forza prevale al diritto, il numero alla ragione, ed è della civiltà moderna e dei suoi principî invertire i primi e porre d'accordo gli altri. In quel periodo, ognun sa che gl'invasori si credettero i padroni del suolo, nonchè della vita dei vinti, di che non pochi abusarono. Più feroce di ogni altro l'ebreo, popolo di Dio, a conservare intemerata la propria nazionalità, distrusse del tutto le popolazioni conquistate e dominò unico nel suolo. L'assiro, l'egizio e pochi altri condussero in quella vece in ischiavitù i popoli vinti onde popolarne i luoghi loro. La più parte con tutto questo servò la vita ai primi occupanti, s'impossessò delle terre, costituì *servo* e si fece vivere daccanto l'antico coltivatore. — Avvenne però che l'arte e la scienza di colui che primo aveva abitate le case innamorassero il nomade e feroce abitatore delle tende, lo riducessero a vita comune e confondessero col tempo in un solo abbraccio i due popoli per farne uno solo del vincitore e del vinto. — Sopravvennero quindi sopra loro altri popoli, che, selvaggî e rozzi, vinsero e s'impo-

sero, svolgendo nei luoghi medesimi, poco dipoi, la medesima storia. — Ma così non accadde nelle Indie. Ben i popoli sorvenienti fecero schiavi i primi; gl' indigeni furono vinti dai suderi, questi dai guerrieri, domati più tardi dai bramini. I quali, a loro riservato il sacerdozio e la legislazione, dissero provenir essi dalla bocca di Brama (sapienza, preghiera, istruzione), i chechtary dalle braccia (forza, armi, governo), i bici dal ventre (agricoltura, commercio, provvedimenti), i suderi dai piedi (lavoro, sommessione, servitù). Suddivisi tutti, questi ultimi lo furono ancor più: cosicchè niuna classe si confuse con altra, e non vi fu una sola casta di vinti, ma quante di popoli sopravvenuti. E le guerre furono spesse nelle Indie, e i popoli soggiogati moltissimi. Il vincitore potè quindi ben disprezzare gli oppressi, ma non questi sè stessi così da stimare fortuna l' accomunarsi coll' oppressore, e nemmeno con quello che in antecedenza era stato vinto da loro. Di qui le tante distinzioni, le caste e le razze; di qui ogni classe diversa per arti ed esercizi, per vesti ed ornamenti, per diritti non uguali e per doveri diversi; di qui la storia affidata alla tradizione, al tattuaggio, al segno mistico e in gran parte col tempo perduta; di qui i matrimonî fra caste diverse proibiti dalle leggi religiose, dall' alterigia, dall' uso; di qui un marchio sulla fronte di tutti questi schiavi dipinto ed impresso fin dalla nascita; un ceppo al piede, anella al viso, monili alle braccia; indizi tutti qui e dovunque di brutalità e di servaggio, ma eziandio ricordi perenni di future vendette. Aggiungi a queste altre distinzioni generate dal tempo, dalla schiavitù, dalla corruzione straniera; aggiungi quelle pei matrimonî illeciti e per i concubinati, e quanti la vaga venere produsse cespiti dispregiati, amnistiati, creoli o meticci fra le pure caste dell'India. Più bassa di tutti quella dei *paria*, proveniente in numero maggiore dalle coste del Coromandel, rejetta perfino dagl' indiani, ultima fra loro, e che, accettando la ignominia sociale e la scomunica religiosa, col servire l'europeo si fa tollerare e talvolta temere. — Un mio amico incontra un giorno un di costoro: lo interroga sulla via e quegli non risponde; insiste; e l' altro se ne sta rannicchiato e muto; minacciato finalmente si volge, *e come ardirò io parlarvi*, risponde, *essendomi voi tanto superiore?*

Sono in Bombay nel numero di 408,680. La comunanza di razza coll' europeo è fra loro palese; quantunque taluni mostrino molta somiglianza coll' arabo e coi semiti. Il colore della più parte è quello del rame. Hanno muscoli flosci, estremità arro-

tondate, forze in conseguenza limitate. Fu detto che gli abituati alla fatica si fanno robusti; non è così: a bordo delle nostre navi un marinajo lavora per tre di loro e in conseguenza è triplicatamente retribuito. Con tutto questo però ve n'à di forze straordinarie; nè un facchino de' nostri porterebbe quei blocchi di ghiaccio che pongonsi taluni di loro sul capo. Vero è però che questi ultimi non sono di Bombáy, ma vengono dall' alto Bengala pei lavori del porto.

Oltre la metà degl' indiani non conosce, o meglio non soddisfa che a pochi bisogni. — Fatte pochissime eccezioni di ricchi e di avari, l' indigeno, non certamente amico della fatica, s'accontenta per un giorno di lavoro della mercede di un quarto o poco più di rupia, potendo provvedere con questa al suo sostentamento. Il più sovente dorme all' aperto; fortunato se sulle piazze à un materazzo da distendere la notte. Alcune caste non possono mangiare di quanto à vita animale e nessun indigeno porta per questo scarpe di pelle; altre invece nutrono sè stesse non solo, ma perfino i loro animali domestici, di pesci. Talune si astengono soltanto da certi cibi, come i bramini dalle ova, i nager dai prodotti vaccini e via via; tali altri gustano invece d' ogni carne come d' ogni prodotto animale: fra questi certi latticini di bufala verdastri e assai poco nutrienti. Il pane loro non è mai di solo frumento, ma un misto di farine e di legumi, non dispiacente al palato. Base d' ogni loro vivanda è il riso, che i più poveri mangiano due volte al giorno, e, in difetto d' altro condimento, salano lavandolo nell' acqua del mare. Ogni altro lo mesce col *saccatar*, emulsione di polpa di cocco che, unita alla farina di sagù, forma una pasta passabile al gusto; o col *carry*, specie di salsa verdognola e grassa, che dà ai cibi un sapore come se fossero conditi con la senape o con nostre mostarde. Frutta dolcissime, ma non paragonabili con quelle delle penisole mediterranee, dànno i cocchi, i cocomeri, i melloni, le mangostine, le banane, gli ananas e alcune piante importate d' Europa. Bevono acqua comune. Talvolta il *karak* ch' è un estratto di palma; tal' altra decozioni dolcissime; vino giammai nè liquori fermentati. Mangiano all' araba, seduti cioè in terra, o sulle calcagna e fumano negli *huca*. Tuttodì rimurginano una miscela di foglie di mastice, aréca, droghe, ambra e tabacco; masticano altri betel, scorticatore di gengive, deturpatore di bocche.

La nudità quanta è maggiore, tanto più addimostra l' abbiezione della classe. Eppure la metà della popolazione indiana va

ignuda, o almeno non d'altro coperta che di un grande turbante e del *dootà*, pezzo di tela fra le cosce; cui s'aggiunge in occasione di festa il *dubgal*, velo a triangolo sulle spalle. Si vuole che l'abito nazionale una volta fosse una mussolina che negligentemente si portava sul dosso e un camice stretto ai fianchi; ora però niuno veste in tal modo. L'*indu*, che più d'ogni altro si ritiene indigeno, porta un gran turbante rosa ed oro, con camice, sopraveste e pantaloni al di sopra del ginocchio. Al contrario di alcuni indiani, che vestono esclusivamente di cotone, egli indossa la seta a colori smaglianti, tessuta, indorata. Vestono altri presso a poco alla mussulmana e solo differiscono per la forma del turbante. — I cettri ànno uno stigma sulla fronte simile ad un ferro magnetico, con abito come gli antecedenti, un turbante rosso e dorato con la cima a corno e la traversa di tela di colore diverso. — Gli ornamenti della persona sono parti integranti del vestiario. Le donne si tingono ed allungano col periossido o coll'antimonio le palpebre, onde accrescere la loro bellezza. Gli uomini ànno stigmati sulla fronte e sul corpo, taluni fatte col ferro, i più rinnovabili a piacimento. Ognuno porta monili: chi di lamine e chi di grani; alcuni d'argento, altri di più basso metallo. Pressati a cingersi dei nostri, sdegnosamente rifiutano. Non portano orecchini all'estremità inferiore dell'orecchio, ma anelli parecchi alla parte superiore, alle pinne del naso ed alle labbra. Avviene talvolta vedersi ricercata la elemosina da chi possiede ornamenti d'argento; ma ciò non reca meraviglia, perchè quei monili non sono di loro, ma della famiglia e della gente. Vivranno l'intera vita miserabili, ma non cadrà loro una sol volta in pensiero di privarsene. — Le donne assai differiscono nel vestire dagli uomini. — In certe occasioni si ornano il capo con corone di gelsomini; ed hanno monili ed anelli assai più di quelli dell'altro sesso. Per quanto vestano poco, ànno una cura speciale del loro seno, che racchiudono e sostengono in brevi e ben fatti corsaletti, superbamente tessuti talvolta e annodati di dietro. Nè sono brutte; sono anzi ben modellate, piene di grazia, studiose dell'arte di piacere. A Bombay mi mancò l'occasione di avvicinare le ricche tanto da studiarne il contegno; ma vidi le povere, giovani e belle eziandio, mescolarsi seminude a bordo delle navi fra gli uomini della casta loro e con essi affaticarsi nel carbone e al discarico delle merci.

L'indiano è dolce e quieto e, non altrimenti dei cinesi, invidia più gli uomini grassi dei magri. Ama l'ozio, durante il quale,

come nel lavoro, canta salmodie con ritornelli a lunghe e monotone cadenze; nè cessa mai come cicala. Crede alla metempsicosi ed è compassionevole colle bestie, cui apre volentieri la porta della sua casa e per le infermità delle quali sta aperto in Bombáy un ospitale sostenuto da rendite speciali, costituite da elemosine, multe e penitenze sante. I bufali che popolano le piazze e i dintorni della città sono gli abitatori più numerosi di quello stabilimento. Vi sono uccelli che non si possono uccidere e l'europeo che si attentasse, s'attirerebbe l'odio e verrebbe segnato a dito dalla popolazione. I fanciulli, per quanto fin dall'infanzia abbandonati, pur non isdegnano, fatti adulti, di ajutare fin che il possono, contrariamente alle leggi greche, i loro genitori. — Gl'indiani sono rispettosi, sommessi, non irosi, qualità in loro necessarie pei possessori stranieri: utilissime quando questi alla istruzione ed alla sudditanza delle leggi civili e progressiste meglio che al lavoro obbligatorio e alla servitù conducono le popolazioni. Umile è il saluto, che compiono baciandosi la mano, ponendosela poscia sulla fronte, quindi inchinandosi. Non assuefatti alle armi, non sono nemmeno coraggiosi; sono capaci però di sentire il bisogno della vendetta. — Pochi anni sono, in uno dei piroscafi nazionali soffocarono fra balle di cotone in una stiva il nostromo che li aveva percossi. Erano soli: nessuno se n'avvide: il marinajo fu ritenuto disertore, poi il cadavere discoperto in patria. — Non tengono armi: che il Governo le ha loro vietate. Queste però talvolta veggonsi presso i rajà del vicinato e loro seguito. Sono fucili raramente moderni ed armi antiche, delle quali conoscono il maneggio a perfezione. I vairi del Malabar sono celebrati saettatori e fanno pompa dei loro archi e frecce. — Gl'indiani conoscono la camorra. Chiamano *backsisch* la mancia che ad ogni piccolo servizio richiedono. Chi vende oggetti in casa o bottega altrui ne deve senseria al proprietario e, veri guappi napoletani, v'ànno taluni che s' impongono perfino sulle vie.

Non dirò delle scienze, delle industrie e delle arti loro: chè poche ne esercitano e le poche non bene. — Fra gl' indiani d'oggidì e molto meno fra quelli di Bombáy non sono a ricercare gli autori degli scritti antichi, quali il Màha-bàratha, gli episodi suoi, il Màrkandeya-purana, nonchè i drammi bellissimi loro. Nè così quelli che inventarono i numeri, a torto detti arabici; nè gli altri che il gioco degli scacchi. Impotenti oggidì in quella vece a tenere i conti, molti di loro, fra i più agiati eziandio, ànno chi scrive le merci uscite, le scambiate e quelle, per le quali è stato

ritirato il numerario. Da qualche anno però è riconosciuto un progresso; nè vana sembra del tutto l'opra incessante degli europei nella istruzione di questo popolo. Il quale à ottenuto con questo mezzo instituzioni pel miglioramento suo fisico e morale, società di sorveglianza ai maritaggi, soccorsi a domicilio e via via. — Come gli arabi, i persiani, i mussulmani ànno le loro ère non altrimenti degli ebrei, dei russi, dei cristiani che le loro in Europa. E n'ànno otto; quasi altrettante delle loro sette principali. — I più degl'indiani lavorano come giornalieri alle navi, al carbone, alle officine inglesi. Pochissimi ànno fabbriche proprie: chè non potrebbero tenerle in concorrenza, nonchè colle inglesi, tampoco colle persiane e mussulmane. I men poveri s'accontentano quindi di tener fondachi e rivendite delle cose più usuali alla vita e alle costumanze indigene; e nei più miserabili loro quartieri e nei bazar, fra una quantità apparente di cianfrusaglie potei richiedere ed avere curiosità e specialità ricercatissime dal lusso europeo e che sfuggono ai monopoli delle caste superiori. Vi troverai così i meglio compiti ricami, gli odori e i profumi più rari dell'India, le essenze di rose di Cachemir, di gelsomini e di scialaga, di cui le donne bagnansi il seno, i capelli, le vesti. — V'à tra loro chi esercita, o a meglio dire chi eredita dai padri l'arte medica; ma sono tutti specialisti, igienisti i migliori; allogatori d'ossa quindi, cavadenti, cerretani, somministratori di succhi, di acque, di cataplasmi; semplicisti, profeti quasi tutti e stregoni. — Giocolieri come gli arabi, li avanzano in maestria. Le serpi nelle loro mani ubbidiscono al suono della voce e al gesto, mentre si vuole le accalappino colla musica e coll'incanto. In ogni modo è certo che con tali mezzi le addestrano e le presentano: obbedienti assai più a questi che al comando. Pericoloso pel gran numero dei serpenti è battere i campi abbandonati delle Indie; chè mortale è troppo sovente il loro morso. Nel 1869 si constatarono così 14,529 morti da loro e 18,078 nel 1871. Con tutto questo gl'indiani ne addomesticano non pochi e sul *Batavia* ò visto un di costoro farsi mordere da una serpe, grossa così che due uomini avevano a stento portato sopra, fino a farsene spizzare il sangue dalle braccia. Non si volle proseguisse in quel turpe giuoco; ed egli allora a farla ballare a suon di nacchere e tamburelli, aggrappare attorno un bastone, salire ed eseguir cento coserelle in tanti vari modi e così divertenti da renderci in breve dimentichi del disgusto della prima rappresentazione. Nè contento: egli stesso dappoi ed i suoi compagni furono

sulle antenne ad eseguirvi e salti ed equilibrî da sfidarne i più esperti clowns. Altra volta sulla piazzetta di un loro quartiere vidi chi inghiottiva le spade, conficcava coltelli su di un asse, disegnando tutt'intorno la figura del compagno che vi era stato collocato a ridosso, e chi traeva dalla bocca e dal corpo pressochè ignudo una quantità strabocchevole di oggetti l'uno più strano dell'altro. Gettava quindi due verghe e quattro palle e facevale danzare su mani e piedi; vestendo infine la persona di asticelle, su cui roteavano catini con maestria, ch'io non vidi mai tanta se non da Guillaume che mi fu più tardi gioviale e caro compagno in un ritorno d'America.

Migliori in arti migliori. — Conoscono i bombejani la nautica pel lungo esercizio, e non v'à chi li superi in tutta la presidenza che si distende dal capo Comorino a Guzerate. Le barche non son di lusso, nè da guerra = abbenchè si assomiglino alle antiche che lo erano = ma da carico e cabotaggio. Non vi adoperano chiodi di ferro, onde non si ossidino, per la ragione istessa che noi usiamo galvanizzarli. Le più ànno nome di *dacche*, e, se capaci di qualche tonnellata di cotone, quello di *pinasse*. Velocissime tutte, in ciò sono favorite dalla forma a pala di volante col manico mozzato. Chiamano *gonga* un barchetto incavato nella grossezza di un albero; di cui si servono pel trasporto del pesce e del carico delle navi ai porti minòri o nelle rade. Una volta l'indiano temeva i mussoni; i trasporti venivano così per più lune sospesi e il commercio incagliato; ma dopo che gl'inglesi diedero premî ed esenzioni alle navi indiane in arrivo durante questi venti, azzardarono anch'essi il mare e più ora non lo temono. — Nè la musica incanta soltanto le serpi, od accompagna il faticoso lavoro; chè l'indiano n'è anzi così amante da prescegliérla in tutte le ricorrenze, in ogni festa, nel giorno come nella notte; sopra tutto allora che nei campi poco lontani dalla città, o in vista del mare, può farsi sedere intorno la famiglia e al chiaro della luna sposare al suono dell'istrumento l'antica canzone. — Ed è così che a chi dorme nelle navi presso la baja è dato sovente nell'alto della notte udire sulle dacche le flebili note del *bin*, assecondate talora da un mesto a solo, seguite da un coro eziandio più mesto. Le parole ben giungono incomprese all'udito, ma non al cuore: e più allora che favorito da quel silenzio e in quello spazio il pensiero, come assecondando quel suono, si volge all'uomo nato al pianto più che al riso e la mente, istrutta dei fasti all'intorno, è disposta a confrontare il secolare servaggio di quei poveri bardi colle glorie

antichissime dell'India. — E quanto debbono renderli più infelici quei canti?!... chè quelli sono frammenti del *Râmâyana*, sono le epiche canzoni dei Valmichi, sono dialoghi di Crisna dio e filosofo, che arresta l'eroe Arjûna nei preparativi della battaglia o in mezzo al cozzo dell'armi per rammentargli gli avi o glorificare il deismo di tutte le cose. Come noi essi ànno il metro sacro ed il profano; la musica lieta e la funeraria; e meglio di noi un istrumento adatto ad ogni diverso sentimento. Il song, le campanelle e il kùnser sono sacri alla religione; il vibrato, l'acuto e il metallico eccitano alla festa; le corde e il suono ch'esce dal legno, dalla terra cotta, dalle ossa e il ritmo prolungato e grave sono adatti ai mesti ricordi. Custodiscono ancora quanto noi abbiamo preso pei nostri concerti da loro e poscia abbandonato: campanelli cioè e piatti; ànno tamburo, mandorlino e flauto; ànno pive, cornamuse e cembali; chitarelle e corna ricurve, tanto comuni all'antico Oriente. — La danza è ubbidiente alle leggi e alle ragioni prescritte ai suoni.

Diversi in tante cose fra loro, lo sono assai meno nella religione. — Sanno dei *vedam* anteriori di duemila anni a Cristo, dei *juganon* specie di deutoronomio, dei *paranon* simili al libro di Giobbe e di altri minori. Ànno poemi epici, eroici, salmi ed inni sacri. — La storia della loro religione è come quella di ogni altro popolo: chè anzi, a seconda di taluni, l'Indostan fu la culla, se non di ogni dogma, d'ogni rito almeno esterno e d'ogni errore, di cui il culto fu cagione nel mondo. Il monoteismo fu qui pure la fede prima e universale. Quindi, rimasto esso a sacerdoti, il politeismo fu lasciato in balia al popolo, fra cui era sorto, e sol vòlto alla storia, alla tradizione, alla morale. A lui fu in conseguenza consegnato il simbolo; a lui abbandonato il mostro; per lui composto il mistero; quando il prete tenne per sè la verità, la luce, la scienza. Nè il panteismo è più palese nella genesi biblica di quel che lo sia nei libri sacri dell'India. Budda ci ricorda Mosè, grande innanzi a Dio, legifero di lui e messaggiero. Gli tiene dietro negli anni medesimi di Cristo, Brama, i cui discepoli predicano Dio modificato in tre persone; lo stesso Brama, Visnù e Siva: onnipotenza cioè, donde la creazione; sapienza, donde la conservazione; giustizia e amore, donde il distruggersi e il rinnovarsi di tutte le cose. A rappresentare la divinità taluni ànno un triangolo, altri un *trimurti*, corpo umano a tre teste. Un dì un fiore ingannò gli dèi e da quel giorno andò maledetto sopra la terra. Vicino alla divinità sta una donna, madre della sapienza e del-

l'armonìa. Fra le tante incarnazioni divine la principale è quella di Ràma che, spoglia delle fantasticherie sacerdotali, rappresenta una redenzione umana, non pel dolore incomprensibile e inutile d'un dio, ma per l'amore immenso e indefinito di una creatura verso di lui. Concetto sublime che riabilita l'amore e la donna, nobilita la specie e la famiglia senz'avvilire il dio. Dall'India non altrimenti ci pervennero le metempsicosi, che chiusero l'èra dei sacrificî di sangue; ci venne il semideismo, la credibilità in una vita futura, la preghiera e le offerte espiatorie perfino pei defunti. Gl'indiani ànno loro dèi minori, protettori di caste, santi e ministri divini, e per ciascun uomo genî che consigliano il bene, màni che tentano al male: partecipi tutti di una doppia divinità che con una mano dona il pane quotidiano ed induce con l'altra alle tentazioni. — E così, come presso di noi, la sola prima persona divina non à templi nè altari; e, come presso gli ebrei, la religione è un elemento eminentemente nazionale. Non fanno in conseguenza proseliti; e i sacerdoti eletti da una sola casta sono ministri di preghiera e nulla più che predicatori di morale. I templi ànno due immagini: l'una esterna, allo sportello il più delle volte del santuario; l'altra interna, alla quale il sacerdote fa pervenire i doni. Il popolo non è sempre ammesso nella chiesa, ma ugualmente si accontenta di rimanere nell'atrio. — Una sera mi venne desiderio di penetrare in una piccola pagoda indiana; fui lasciato avanzare fino al vestibolo, ma venni respinto dalla sala interna. — L'indiano crede pure onore conveniente alla divinità alzarle goffi altari sui canti delle vie, e davanti bruttissime figure accendere lumiere, sparger fiori, alzare profumi. — Le feste indiane sono diverse per motivo e per osservanze religiose le più intricate. Quali sono ricordi storici, come presso gli ebrei; quali di uomini o di divinità, come presso i cristiani. Il Makar-Sankranti, che scade ai due di Vadi (13 gennajo), è la prima dell'anno e da questa all'altra del Datta-Tayanthi (30 novembre) ne ànno ventisette principali, destinate tutte = la prima più specialmente = ai matrimonì. — E in tutte i bramini fanno incantesimi, benedicono i devoti con idoletti e precedono processioni; mentre il popolo si diverte e mangia vivande particolari.

Non altrimenti degli antichi leviti, i più dei bramini vivono in conventi e tutti nascono sacerdoti. Sono però in pochi sulle coste del Malabar; e su quelle di Banglana, vicine a Bombáy, ancor meno. — Un giorno una porzione di Visnù s'incarnò in certo Parassurama; il quale capo di bramini, sconfitti i nemici comuni, diede

loro il terreno dei vinti. Questi allora, fatta lega coi principi indiani, ricacciarono i bramini col loro duce divino al di là dei Gati, che senza pianura si sprofondavano nel mare. Parassurama si rivolse in quel frangente a Varunin, iddio del mare, chiedendogli tanto terreno quanto un trar d'arco. Ben lo concesse il dio; ma, saputo nella notte che chi ne loa veva pregato era Visnù, il cui arco avrebbe cacciata la freccia al di là del mare, si pentì ed inviò una bianca formica a roderne la corda divina. Nel giorno dopo Parassurama lanciò la freccia, ma l'arco si spezzò e così fu poco il terreno percorso e quindi concesso. La maledizione allora di Visnù lo rese per lungo tempo incolto, e proibito fu ai bramini condurvi famiglia e abitare i campi sotto pena di ritornare sulla terra in figura d'asini. — Cinque sono nell'India le principali sètte dei bramini: serotari, kanegi, dravvers, brigibasi ed uriali; mentre dal colore della pelle, dalle astinenze e da riti non pochi mi sembrarono i raccolti in Bombáy appartenere a questi ultimi. — I bramini non sono però a confondere coi fachiri; istituzione essa pure antica e, a quanto sembra, anteriore, avendoli Alessandro magno trovati nell'Indostan. — Io ne vidi un giorno uno ignudo per le vie di Bombáy. I fanciulli gli stavano presso e lo seguivano curiosi; gl'indiani davangli posto ed ei m'aveva l'aria mezzo compunta e mezzo maligna. La barba teneva lunga sul petto; aveva un bastone in una mano e una saccoccia nell'altra. Chiedendone, seppi non avere egli mai indossate vesti; nell'intemperie vivere sotterra; abitare un foro nei campi ed essere venuto da poco nella città. Sarebbe ritornato quanto prima nella sua tana: per l'intanto veniva a recitare sue preci sugl'infermi e a rammentarsi a tutti per le elemosine.

Ogni periodo della vita umana, come le sue diverse fasi, ànno presso gl'indiani cerimonie speciali. — Quelle della concezione incominciano dalla offerta del portato a Brama e finiscono coi riti del puerperio, tanto simili a quelli che si praticano intorno alle nostre israelite. A ricordarsi non pertanto più diffusamente sono i matrimonî e i funeri. — I bramini vi fanno la parte di poeti epitalamici, non predicando miserie, ma pace ai popolani, augurando felicità ai ricchi; vi fanno da astrologi, combinandovi, come anni sono fra noi, pei re e principi i pianeti e disposando i casati come le persone. Da tempo antichissimo hanno due matrimonî: *l'hom*, contratto indissolubile e pubblico; e il *saptapadi*, divorziabile e privato. Ogni casta à sue cerimonie speciali, ed ognuna à un qualche cosa di diverso a seconda delle divisioni e delle provincie che sono nel suo seno.

M' incontrai un giorno in una processione matrimoniale. Volli seguirla in vettura e ci trovai veramente gusto, quando seppi che se l'ascrivevano ad onore e ch'era tollerabile cogli usi del paese. Il corteggio era preceduto da più carrozzelle (chè trattavasi di ricco connubio), cui facevano seguito un concerto musicale, poi un lungo ordine di indu, vestiti a nuovo, coi loro grandi turbanti rosa ed oro, colle vesti seriche le più e a strascico, tutti coi volti imbellettati e pinti. Vi teneva dietro un coro di fanciulli che sopra ceste diverse portavano il corredo della sposa: vesti cioè, monili e cofani coperti, il tutto ben disposto. La coppia uscita allor allora dalle sale di M. Iustice Melville, capo della corte dei connubì, veniva presso a piedi. Il giovine era vestito all'usanza degli indu, col volto dipinto, serio, carico di monili e di anelli, circondato di profumi. Ella, abbracciata dallo sposo, si avanzava lacrimosa, stordita, affaticata sotto il peso dei suoi ornamenti, impaniata fra la coda della sua veste. Non dimostrava più di otto anni, ed era anche abbastanza brutta. Agli sposi teneva dietro un coro di donne, poi giovani e vecchi della casta che alternavano alla musica i loro canti. Fanciulli indu scorrevano ai lati e framezzo al corteo, gettando con una specie d'aspersorio acque odorose sulle persone. Un popolo di curiosi chiudeva quindi la marcia, che io seguii fino alla casa dello sposo, ove tutto era stato disposto per ricevere il corteo. In una sala infatti, quasi aperta alla via, circondata di bassi scanni, con un tavolo ripieno di frutta, canditi e dolci e dove ardevano più profumi, entrarono tutti e me pure avrebbero invitato, ma schivai l'invito. — L'indiano tiene assai alla verginità della sposa. I riti matrimoniali sono tutti vòlti a questo, essendochè egli fonda il matrimonio nell'assoluto dominio della donna. Di qui la tanto difficoltà negl' inglesi di abolire (1830) l'immolarsi della sposa superstite sul rogo o sulla tomba del marito, di qui quella di far accettare dagli indi, come valido, un matrimonio compito con una vedova. Nè queste popolazioni riconoscevano sempre il matrimonio come duraturo: donde gli sforzi degli stessi per incivilire il più importante contratto sociale, col non legalizzare la bigamia, col vietare il divorzio e le nozze premature. Eppur contuttociò oggi ancora l'indiano si scioglie dalla moglie: oggi ancora conduce in sua casa, a sei anni eziandio, la sposa per rimetterla subito dopo a suoi e attendere la pubertà. Che se avanti quest'epoca muore per isventura il marito, la impubere è considerata come vedova, nè più passa a seconde nozze.

Nei funeri le cerimonie sono, come presso di noi, quasi tutte purificatorie: come se la morte inquinasse, come se fosse un brutto

fatto della natura, e l'acqua e le fiamme potessero, tergendo, distruggere i modi che accompagnano la trasformazione eterna dei corpi. — Il cimitero degli indu sorge in un canto men frequentato della città presso il ponte di congiungimento dell'isoletta col continente. Il cocco, il tamarindi dànno una rara ombra al luogo solitario che nulla palesa per cimitero se non il terreno smosso in più punti e una bilingue iscrizione all'ingresso. Fu là che mi trovai un giorno, casualmente portatovi dal desiderio di avere un'idea esatta di questi luoghi; e fu allora che stava per partirmene, dispiacente che fossero sì poca cosa, quando, chiamato da molti pianti e da grida di dolore, fui condotto ad una casa vicina. Un povero paria, becchino del luogo, mi si fece allora incontro e con qualche parola inglese mi fe' comprendere di non avvicinarmi troppo alla casa *del pianto*. Ricompensai con una moneta questo suo avviso e feci bene; che per opra sua potei in seguito assistere inosservato allo svolgersi di tutto un rito funerario. — Era il cadavere di una fanciulla che, ravvolto in ricchissimo velo, stava là deposto sulla soglia della casa. Le amiche e le parenti vi piangevano intorno, strappavansi le vesti, e gettavano fiori su di esso. La madre era lì presso. Muta, mortificata, tutta rappresa pel duolo, a quando a quando eccitata da quello degli altri, io la vedeva sorgere improvvisa per gettarsi sulla figlia a ricoprirla di baci. Svenne più volte in questi abbracciamenti e la risvegliavano dal letargo i brucianti aromi del dintorno e i non pietosi sali. Lontano stava un gruppo d'uomini: taluno colla fronte appoggiata alla parete, immobile e ritto tal'altro: tutti in atteggiamenti dolorosi, tutti mesti e piangenti una grave sventura. Vi fu un momento che alla vista di tanti addolorati io stesso mi sentii commosso, e in cui il pianto prolungato delle donne impietosì me pure fino alle lagrime. Fu allora che la porta di quella casa si aperse e framezzo alle grida dei convenuti e ad una mesta armonia, nella quale il suono confondevasi così col dolore da sembrare più che una musica, un affanno, una voce piangente, un prolungamento di singhiozzi, quel cadavere venne introdotto in una sala piena d'incensi e di lumi. La porta quindi si richiuse ed io nulla più vidi; e solo mi fu dato poco dopo di udire un salmodiare pietoso e un via disperdersi per l'aria lontana il suono di quegli istrumenti che mi commovevano tuttora. Fu il becchino quegli che mi scosse, per avvertirmi che il corteo faceva un ultimo giro intorno, e ch'io l'avrei fra poco riveduto. Indicatomi quindi un altro luogo, m'invitò colà ad attendere. E così feci: quando pochi minuti dopo riudii lontano quell'armonia, riudii le strida di dolore, le voci flebili e

l'alternarsi d'un canto monotono e prolungato. Il corteggio adunque si avvicinava; ed io lo rivedeva, preceduto dai suonatori di pive, di cornamuse e flauti, accompagnato da coloro che portavano l'acqua lustrale, e da chi coll'aspersorio spargeva acque odorose sul cadavere e sulle persone. La spoglia era portata da fanciulle vestite a lutto, di bianco cioè, e lagrimose. Ultimi venivano i parenti, fra quali, sorretta a braccio, la madre. A lentissimi passi giunsero all' ingresso del cimitero: ove ciascun del corteggio ricevuta dal custode del luogo una porzione di legna, ne fece una catasta presso una pira, già da tempo accesa, dopo di che parve ognuno si dileguasse. Entravano in quella vece a po' per volta in un ambiente vicino, dove, portata la spenta fanciulla, nuovi pianti ed ultimi alzarono intorno di essa. Ne uscirono poco dopo, e la spoglia deposta dalle compagne sopra la catasta da accendersi venne cosparsa di olio e di acque profumate e lustrali. Il maggiore d'età si avvicinò allora; appressò acqua alla bocca del cadavere; gli pose delle frutta in una mano e un bastone nell'altra: preparativi cotesti e viatico per lungo cammino, poi girò intorno del rogo. Un per uno così passarono dopo di lui gli altri, che deposero fiori all'intorno e riso e frutta, e che mormorarono il loro ultimo ricordo all'orecchio della defunta, accompagnando con non poche lacrime quelle preghiere.— Oh se avess'io poi potuto afferrare il senso di quelle voci che or alte e ora fiocche, ma tutte ugualmente a me strane, le indirizzò la madre!... oh se avessi potuto imprimere nella mia mente quei detti, così come il suo dolore ha posto un solco nel mio cuore!... Si presentò dopo di questo il più avanzato d'età, che, dato di piglio a un tizzone della pira e, vòlta altrove la fronte, diede fuoco alla nuova, via fuggendo poscia, che pareva un inseguito. Appresso lui così fecero gli altri, dopo di che le due pire si confusero in una sola. Il *luogo della desolazione* rimase in seguito abbandonato; ultima partendone la madre che, racchiuse nel suo seno poche ceneri di quel rogo, s'allontanò, parvemi più calma in viso e quasi confortata.

Troppo ancora mi rimarrebbe se avessi a dire delle altre genti che popolano o frequentano Bombáy. — Ricorderò quindi qui soltanto i cristiani di Malabar o di san Tommaso, gli avventizî di popolazioni vicine, gli ebrei, i meticci, i negri, i cinesi nel complessivo numero di 40,000.— Sono indigeni i primi (25,119) e cristiani di religione, appresa, si vuole, dall'apostolo Tommaso che fu tra gl'indi (?). Ve li trovò in ogni modo san Francesco Saverio che

dovè a quelle genti, fedeli alle antiche cristiane credenze, le quali furono poi dette di Nestorio, predicare le meno antiche, ma non più apostoliche di Roma.— Più cose si sono lette degli ebrei abitanti il Malabar; non pochi volendoli residui delle dieci tribù perdute d'Israele e qui dall'Assiria trasportate da Alessandro magno. Le loro feste ricorderebbero infatti i legami antichi, e soprattutto gli anniversarî dell'Esodo. Ai 15 aprile ànno così il *passover*, o transito dall'Egitto nel deserto; al 30 maggio le tavole della legge; nel 30 settembre rammentano le trombe, ossia le vittorie ottenute contro gli amaleciti; quindi subito le feste dei tabernacoli, che si fanno come da noi colle frascate; vanno fuori cioè, si attendano, dispiegano pei rami degli alberi le coltri e giacciono a cielo scoperto, mangiano fra le faci, stanno allegri e non di rado prendonsi licenze, cui intendono rimediare con gli *osanna* a Dio e più tardi col digiuno. Dal 3 all'11 ottobre festeggiano la dedicazione del Tempio con luminarie e banchetti. Sembra però che niente ricordi il ritorno dalla terra di Babilonia nè in queste, nè tampoco fra le minori. Il *mûhammadan* fra queste, in cui si sacrifica un animale, si rammemora Abramo ed Israele e in cui si fanno le offerte prescritte dal Levitico (XVI). Altre ricordano i fatti meno importanti dell'antica loro storia. Il giubileo, che è di loro invenzione, viene qui pure a memoria solennemente festeggiato; ma ben si guardano dal mettere in pratica quanto per esso venne ordinato. In Bombay sono nel numero di 2692. — I meticci (2352) sono pur detti portoghesi di Goa, o perchè di là provenienti la più parte o perchè più comuni là i connubî degli europei cogli indigeni. — I negri (1771) vengono d'Africa; sono girovaghi; i più della Cafreria e vi adempiono gli ufficî più faticosi delle vie e del porto. — Ultimi i cinesi (305), che vi tengono commercio di oggetti loro, di pietre preziose e incise e di cent'altri lavori, i quali portano bensì l'impronta di un genio antico, ma che ora nulla più valgono del prezzo per la mano d'opra del lavoratore.

A. Bottoni.

IL MEFISTOFELE

DI ARRIGO BOITO.

A poche opere d'arte e a pochi artisti è succeduto un caso uguale a quello del *Mefistofele* e di Arrigo Boito. Nove anni or sono, il Boito si presentava pieno di ardore e di fiducia alla *Scala* di Milano, nella triplice qualità di poeta, compositore di musica e direttore d'orchestra. Non gli mancavano ardenti e profonde simpatie; gli studii musicali da lui compiuti con grande onore facevano augurar bene del suo avvenire, e i suoi primi saggi letterarii erano stati lodati. Ma si sapeva pure come rispetto all'arte professasse idee alquanto diverse da quelle che, sovrattutto in quel tempo, formavano il vangelo della maggior parte degli artisti italiani; si conosceva il suo amore di novità, la ripugnanza sua per le vie comunemente battute; taluno lo additava come un novatore, altri lo riguardava come un cervello infermo e stravagante. Perciò accanto alle simpatie sorgevano le diffidenze, senza contare le invidie di coloro che vedevano dischiuse al Boito le porte del maggior teatro d'Italia, mentre in quel tempo tanti altri giovani si raccomandavano indarno alla pietà degl'impresarii teatrali. Il Boito era consapevole dell'audacia del suo tentativo e fu cauto, più che non si creda, nella scelta dei mezzi per effettuarlo. In primo luogo volle, come abbiamo detto, assumere egli stesso la direzione dell'orchestra, e poi fra gli artisti della *Scala* preferì non già i migliori, ma quelli che parevagli dovessero mostrarsi più docili a' suoi consigli. L'intenzione, per questo riguardo, era buona, ma i fatti non corrisposero; il Boito non aveva la pratica nè la fermezza necessaria per dirigere l'esecuzione di uno spartito di tanta importanza. Gli artisti saranno stati docili ed ossequenti alla volontà del maestro; sventuratamente erano attori e cantanti scarsi,

quasi tutti, di voce, impacciati sulla scena, poco intelligenti. Chi scrive questi cenni era presente alla prima battaglia combattuta dal Boito a Milano: gli amici e gli avversarii del maestro si contrastarono il terreno con varie vicende. In teatro una folla indescrivibile, fuor del teatro parecchie altre migliaia di persone che non avevano potuto trovar posto e aspettavano ansiosamente le notizie. Al finire d'ogni atto partivano messaggieri dalla Piazza della Scala e portavano i bollettini della serata nei caffè, nei ritrovi, fin nei più remoti quartieri della città. Bisogna pur dire che non v'è oggidì un'altra città in Italia, e forse nel mondo intero, dove per una questione artistica gli animi si accendano come a Milano. E poche ore prima della rappresentazione si narravano cose incredibili: che un editore di musica avesse offerto al Boito centomila lire per acquistare la proprietà del *Mefistofele* e che il Boito le avesse rifiutate, sperando di ritrarre dal suo lavoro un lucro ben maggiore; che gli amici del maestro gli avessero preparato una specie di trionfo all'uscita dal teatro, che una legione di paladini fosse disposta a difendere il *Mefistofele* anche colla ragione delle armi! Questi erano sogni delle fantasie popolari; probabilmente l'ultimo pensiero del Boito in quei momenti era quello del lucro che la sua opera gli avrebbe recato; gli editori di musica, gente d'ordinario prudentissima, tenevano custodite gelosamente nei loro forzieri le migliaia di lire; gli amici del maestro, persone colte, gentili, dabbene, avrebbero volentieri salutato un astro novello dell'arte italiana, ma certo non avevano in animo di vincere colle armi, nè coi pugni, nè con gli urli. Del resto, parve da principio che la vittoria non dovesse essere contrastata. Il *Prologo*, che nelle successive trasformazioni dell'opera è rimasto tale e quale, produsse una profonda impressione e fu accolto con applausi unanimi e fragorosi. Rammentiamo che accanto a noi stava seduto il Rovani, scrittore egregio, ma fedele alle tradizioni teatrali della sua gioventù. Dopo il *Prologo* s'alzò anch'egli ad applaudire, e con lui molti altri ch'eran venuti in teatro niente affatto disposti all'indulgenza. Poi le sorti del *Mefistofele* incominciarono a declinare; la bufera scoppiò ad un *intermezzo sinfonico*, nel quale avevano parte certi pifferi di cattivo augurio. Qua e là qualche brano di musica imponeva rispetto, ma non tardava a ricominciare il baccano. L'esecuzione pareva una sfida alla pazienza del pubblico: il Boito aveva affidata la parte dell'*Astrologo* ad un cantore del Duomo, la cui faccia rubiconda e sgomentata dalle apostrofi e dai fischi degli spettatori diventava comica oltre le intenzioni dell'Autore. Il pubblico, ne conveniamo, avrebbe potuto mostrarsi più cortese, meno feroce verso un giovane che, nella peg-

giore ipotesi, non era colpevole che di un errore letterario-musicale. Il Boito pareva il gladiatore antico nel Circo, e gli spettatori segnavano, *pollice verso,* la sua condanna a morte.

E il *Mefistofele* fu giudicato per morto e sepolto. Di quest' avviso furono anche gli amici del maestro, i quali in quel tempo ne proclamavano l' ingegno, ne scusavano le intenzioni, ma non ne difendevano che assai fiaccamente l' opera, e riconoscevano anch' essi che i pregi del *Mefistofele* eran guasti da un numero stragrande di stranezze. Esortavano il Boito a non perdersi d' animo, a comporre un altro spartito; ma nessuno gli dava il consiglio di ritentare la prova con quell'opera, che la sentenza inappellabile della *Scala* aveva ricacciata per sempre nell' obblìo. E pel maggior numero dei cultori dell' arte, il Boito era sepolto anch' esso insieme col suo *Mefistofele*. Il giovine maestro s' acconciava, rassegnato, a dormir nella tomba. Il grave sonno era di tanto in tanto interrotto da qualche velleità letteraria; il Boito traduceva in italiano le opere del Wagner, scriveva libretti per qualche collega più fortunato, e disperava di udir la voce del Cristo che lo invitasse a risorgere.

Eppure, e questo fu il prodigio, la risurrezione è avvenuta nel tempo e nel modo più inaspettati. Nel 1875 uno de' direttori del *Teatro Comunale* di Bologna, città benemerita, per più di un titolo, dell' arte musicale, ebbe il pensiero di ritentar la prova del *Mefistofele.* Il Boito vi acconsentì, ma ripreso ad esaminare il suo lavoro, porse un bell' omaggio di arrendevolezza al giudizio del pubblico milanese, e tolse di pianta, o emendò, o rifece tutte quelle parti dell' opera sua che a Milano avevano maggiormente suscitate le ire degli spettatori. Questa sua risoluzione dovrebbe servir d' esempio a tutti que' giovani maestri, che del cattivo successo dei loro primi tentativi accusano, con soverchia leggerezza, l' ignoranza del pubblico, le male arti dei colleghi, i difetti dell' esecuzione. Dopo un *fiasco,* il meglio che resti a fare all' Autore si è di scendere nel fondo della propria coscienza e ricercare se egli stesso, per avventura, non abbia avuto una parte di colpa della disgrazia toccatagli. I mediocri, d'ordinario, sono anche ostinati e impenitenti; soltanto gli uomini di grande ingegno hanno la virtù e il coraggio di confessare pubblicamente i proprii peccati. E questo fatto basterebbe da se solo a dimostrare che l'Autore del *Mefistofele* non era da confondersi colla turba dei maestri ch' entrano spensieratamente nell' arena della composizione teatrale; basterebbe a dimostrare che in lui pari alla coscienza della propria forza era la coscienza dei proprii errori, poichè invece di ribellarsi al pubblico milanese come ad un nemico, lo aveva accolto come un

consigliere severo, ma non ingiusto, e delle sue lezioni sapeva giovarsi.

I mutamenti recati nel *Mefistofele*, mettono pure in luce che l'ingegno del Boito, negli anni del silenzio e dello scoraggiamento, non era rimasto inoperoso ed inerte, ma s'era fatto maturo ed aveva respinto certe idee troppo assolute, cause principali de' suoi passati traviamenti. Ci duole che non sia stata pubblicata una edizione del primo *Mefistofele* rappresentato alla *Scala*. Confrontandolo con quello che ora si rappresenta con tanta fortuna sui teatri d'Italia, si vedrebbe la grande diversità che corre fra l'uno e l'altro, e ciascuno sarebbe in grado di apprezzare il lavorìo di trasformazione che s'è venuto facendo a poco per volta nella mente del giovane maestro. I criterii artistici, dai quali il Boito fu governato nello scrivere il primo *Mefistofele*, non sono quei medesimi che ora prevalgono nell'opera rinnovata. E questa diversità di criterii vale a spiegare anche la diversità dei giudizii di una parte della critica, la quale non approvò il *Mefistofele* quando fu rappresentato a Milano, ed ora non solamente lo loda, ma ne esalta i pregi, e lo proclama uno de' migliori componimenti musicali de' nostri giorni. Non si accusino, dunque, i critici di contraddizione; si riconosca, piuttosto, che il Boito s'è persuaso della rettitudine degli appunti che gli erano stati mossi.

A noi parrebbe opera vana lo scrivere una rassegna del *Mefistofele* quale fu rappresentato a Milano. Quello ch'è sottoposto, presentemente, al nostro giudizio, è un altro lavoro. Non neghiamo che nell'antico si trovi il germe del nuovo, ma nell'arte va tenuto gran conto della forma, dei modi adoperati dall'Autore nell'estrinsecazione del suo concetto. E appunto per ciò che riguarda la forma e i modi, il Boito s'è fatto un altro scrittore, ha capito che il campo della musica teatrale è circoscritto entro certi confini, dai quali non si può uscire impunemente e che pure non escludono l'ardire nè tampoco l'audacia; che la musica teatrale è atta a colorire più le passioni umane che non i problemi della metafisica: che il pubblico vuole essere innanzi a tutto commosso; che il dramma musicale riesce più efficace del dramma parlato o declamato, ma è retto dalle stesse regole generali, e guai se le trasgredisce!

Ne consegue forse che questo sia il solo campo della musica? No certamente; si badi che abbiamo detto *musica teatrale*, abbiamo considerata l'arte sotto un solo aspetto, e sarebbe ora ozioso l'indagare quali siano le attitudini della musica fuor del teatro; il *Mefistofele* ci si presenta come opera teatrale, e come tale va giudicato, nè abbiamo a ricercare ciò che avrebbe potuto essere se il suo Autore non l'avesse

destinato alla scena. Ciò equivale al dire che, a nostro avviso, alcune mende notate nell'antico *Mefistofele* si trovano ancora, quantunque grandemente attenuate, nel nuovo. E son mende inerenti al soggetto preso a trattare dal maestro, il quale ha ben potuto correggere l'opera sua, ma, neanche volendo, avrebbe potuto distruggerla per riedificarla. Nell'uno e nell'altro *Mefistofele* il Boito ha avuto in animo d'illustrare musicalmente il poema di Goethe, vale a dire un poema che contiene a dovizia gli episodii drammatici, ma il cui concetto generale, vale a dire il filo che unisce fra di loro quegli episodii, non è drammatico. Quindi se v'ha difetto nell'opera del Boito gli è appunto questo, che manca fra i varii quadri la connessione necessaria in un lavoro teatrale, o almeno il nesso sfugge alla maggior parte degli spettatori, ancorchè provvisti di mediocre cultura. Sul concetto di Goethe s'è molto e largamente discusso; il Boito lo compendia nei seguenti versi:

Se avvien ch' io dica all'attimo fuggente
Arrestati, sei bello! allor ch' io muoia!
Allor son tuo.

Ecco il patto tra Mefistofele e il dottor Faust. Mefistofele non è in grado di procurare a Faust quest'attimo così bello da far nascere il desiderio che s'arresti. Or bene, senza sofisticare sull'interpretazione data dal Boito al concetto di Goethe, quest'*idea dell'attimo* è musicale? Il Boito lo crede; noi ne dubitiamo. Ad ogni modo veniamo ai fatti: fra i mille e mille spettatori del *Mefistofele* quanti, durante la lunga rappresentazione, si ricordano dell'*attimo*? Quanti ricorrono ad esso colla mente per riunire fra di loro le varie parti del dramma? La mancanza, sia pure apparente, di unità è in qualche modo compensata dalla varietà dei colori opportunamente adoperati nelle diverse scene; ridotti gli episodii, nel nuovo *Mefistofele*, ad un numero minore, eliminati saviamente quelli ch'erano apertamente contrarii alle consuetudini e all'indole del teatro, l'opera, come si suol dire, cammina, anzi procede abbastanza speditamente e senza intoppi; l'Autore ha superato con grandissima abilità le gravi difficoltà del soggetto da lui scelto; il pubblico vinto, affascinato, soggiogato da tante bellezze musicali di prim'ordine non fa il viso dell'armi. La critica però non può a meno di osservare che questo tentativo felicemente riuscito è un'eccezione da non imitarsi per ciò che riguarda il dramma musicale, e che se il *Mefistofele* piace, e vivrà e sarà applaudito anche dai nostri nepoti, malgrado del difetto testè accennato, ciò non significa che il difetto non ci sia, e non lo si debba

francamente avvertire, come probabilmente lo ha avvertito in cuor suo lo stesso Boito, il quale in un' altra opera che sta scrivendo, il *Nerone*, ha interamente abbandonate le questioni metafisiche, per darci il dramma umano con tutte le sue passioni, con tutte le sue vicende.

Nel primo libretto del *Mefistofele* era, senza dubbio, più compiutamente e fedelmente epilogato il poema di Goethe. Il Boito, libero da ogni preoccupazione intorno alle necessità del teatro, aveva seguìto, si può dire, passo passo, il Poeta tedesco nella prima e nella seconda parte del *Faust*. Nel libretto dell' opera che ora si rappresenta, non sono rimasti della seconda parte del *Faust* che l'episodio di Elena greca e l' ultima scena. L' audacia del Boito poeta comparisce pertanto minore, e, per le ragioni che sopra abbiamo esposte, è stata temperata dalla riflessione del musicista. Necessariamente l' opera letteraria ha perduto in ragione di quel tanto che ha guadagnato l' opera drammatica e musicale. Quel primo *libretto* (ci si conceda questa denominazione oramai consacrata dall' uso) èra addirittura un prodigio, ed anche gli avversarii del Boito erano costretti a riconoscere che sarebbe stato impossibile di restringere meglio, nello spazio assegnato ad una rappresentazione teatrale, l'intero poema di Goethe. Ben inteso, era risoluta la questione dello spazio, non quella della possibilità di riprodurre sul teatro tutte le scene immaginate da Goethe e conservate dal Boito. Letterariamente si poteva trovare a ridire qua e là sulla forma, non già sulle proporzioni del lavoro, nel quale era mirabile l' armonìa delle parti. Non abbiamo d' uopo di ripetere che ora l'armonìa delle proporzioni è alquanto scemata, ma, ad onor del vero, dobbiamo aggiungere che a questo solo patto era da sperarsi la risurrezione del *Mefistofele*. Il Boito ha sentito la necessità di sacrificare il poeta al maestro di musica, il lavoro semplicemente letterario all' opera teatrale. Di questi sacrifizii non poteva essere capace altri che un poeta musicista. E qui saremmo tratti a discorrere della opportunità che la poesia e la musica di un' opera sian frutti di una sola mente. Diciamo a bello studio *opportunità* e non *necessità*, perchè ad un' asserzione troppo assoluta risponderebbero eloquentemente cento e cento capolavori di tutti i paesi e di tutte le scuole, nei quali il poeta e il musicista son due persone diverse. Bisogna ad ogni modo tener conto dell' indirizzo preso dalla musica teatrale, nonchè dei vincoli sempre più stretti fra la poesia e le note che la rivestono. Colle idee che ora prevalgono rispetto al dramma musicale e che prevarranno sempre più in avvenire, è manifesto che anche il poeta e il maestro devono essere uniti fra di loro da comuni intendimenti, e, quel che più importa, da un comune

modo di sentire e di esprimere gli affetti e le passioni. Si son fatte le meraviglie che il Verdi ricorresse, per i libretti delle sue opere, ad un verseggiatore men che mediocre qual era il Piave. Nulla di più naturale. Il vero, l'unico autore dei libretti posti in musica dal Verdi, è stato generalmente il Verdi stesso. Egli ha scelto quasi sempre gli argomenti, egli ha distribuito i quadri e le scene, egli ha perfino accennato il dialogo. Il Verdi aveva soltanto bisogno di un collaboratore, il quale scrivesse in versi ciò ch'egli aveva scritto o indicato in prosa. Se ne ha una prova lampante nel fatto che quasi tutti i libretti del Piave posti in musica da altri maestri vanno privi delle qualità drammatiche che si lodano nei libretti del Verdi. Si chiederà se il Verdi non potesse raccomandarsi a qualche letterato di maggior vaglia; probabilmente l'Autore del *Rigoletto,* del *Trovatore,* della *Traviata* ha pensato che i letterati di vaglia sarebbero stati meno docili strumenti della sua volontà. Ci si provò infatti, e il Somma e il Maffei lo servirono meno felicemente del Piave, al quale, per altro, erano tanto superiori letterariamente. Si possono ripudiare molte parti del sistema wagneriano, ma l'esempio dato dal Wagner di scrivere egli stesso i libretti delle sue opere sarà fecondo. Fin d'ora è impossibile scriver buona musica teatrale senza possedere una vasta coltura letteraria; a poco per volta gli studii letterarii diventeranno il fondamento degli studii musicali. Non è necessario che chi scrive un libretto sia addirittura un poeta di prim'ordine; basta che sappia esprimere poeticamente con garbo e con precisione i suoi pensieri. Arrigo Boito porta un nome giustamente stimato nella repubblica letteraria, e si mostra nudrito di profonde cognizioni intorno alle letterature antiche e moderne. Nel suo *Mefistofele* c'è qualche cosa di più che la semplice coltura letteraria; c'è della erudizione in gran copia, e vista la novità del caso, si perdona all'Autore la sua compiacenza nel farne sfoggio.

Fra le *note* che vanno unite al libretto, ve ne sono alcune importanti, quelle in ispecie dell'atto quarto (*Sabba classico*). L'Autore vi dà ragione del suo tentativo di trasportare nella nostra lingua il metro del verso greco, e ricorda che fin dal secolo XVI alcuni poeti francesi, e fra gli altri Jodelle, tentarono l'esametro nella loro lingua, ma con ispiacente risultato.

Il Boito avrebbe potuto anche citare i nomi di alcuni Italiani che si accinsero alla medesima impresa, ma non vi riuscirono meglio dei Francesi. Ad ogni modo, il Boito è d'avviso che la lingua italiana si presti mirabilmente a tutte le pompe e a tutte le gentilezze del numero greco e latino. Nell'atto quarto del *Mefistofele,* oltre i saggi di

esametri, ce ne dà pure qualcuno del verso *asclepiadèo*, formato da due spondei e da due coriambi. « È noto (scrive il Boito) come la *rima*, scoperta dalla poesia romantica, fosse sconosciuta alla poesia greca. Elena, cantando sempre in versi classici, chiede il segreto a Faust di questa *rima*, di quell'*eco ineffabile* e s'innamora imparandola. Mito splendidissimo e profondo! Elena e Faust rappresentano l'arte classica e l'arte romantica congiunte in un glorioso connubio, la bellezza greca e la bellezza alemanna sfolgoranti sotto una stessa aureola, glorificate in un palpito istesso, generanti una poesia ideale, eclettica, nuova e possente. »

Vedremo più tardi come il Boito abbia tentato di riprodurre questo *Mito* anche nella parte musicale del suo lavoro. È molto facile scherzare su questi ardimenti, e scrivere la parodìa di alcune strofe del *Sabba classico;* non per ciò scema di valore questa parte del *Mefistofele*, la quale, al pari e forse più delle altre, rende testimonianza di una mente altissima, di un ingegno vigoroso, di una tempra poetica non volgare.

E lampi di vera e splendida poesia ve ne sono in tutto il libretto, che, eliminata qualche bizzarrìa, rimarrebbe pur sempre un lavoro letterario rispettabilissimo e meritevole eziandio dell'attenzione dei dotti, coi quali il Boito mostrasi abbastanza competente per intavolare una proficua discussione. Le bizzarrìe, le stranezze di forma che taluno lamenta, sono per avventura da attribuirsi anche all'ambiente, nel quale vive l'Autore del *Mefistofele*, l'ambiente cioè di una scuola poetica ch'era sorta negli ultimi vent'anni a Milano e che, se mal non ci apponiamo, accenna già a scomparire. Il primo *Mefistofele* venne ideato e scritto, quando quella scuola era ancora in fiore e a lei sacrificavano molti giovani d'ingegno. La coltura classica ha salvato il Boito dalle esagerazioni, alle quali necessariamente quella scuola conduceva. A noi pare che non solamente egli non vi si sia ingolfato come tanti altri, ma che abbia incominciato a ritrarne il piede. L'incantesimo è rotto, il fascino si dilegua e i giovani stessi s'accorgono della diversità grande che corre tra lo strano ed il nuovo. Continueranno a cercare lo strano quelli che sono impotenti a trovare il nuovo; quelli invece che, come il Boito, si sentono la forza di conseguire la novità camminando per una via nobile e sicura, lasceranno le viuzze tortuose, per le quali non riuscirebbero mai a fama duratura.

Il *Mefistofele*, come si disse più sopra, comprende la prima e la seconda parte del *Faust* di Goethe. « Il quarto atto e l'epilogo (scrive il Boito) sono tolti dal *secondo Faust* di Goethe, che è la continuazione ed il completamento necessario del primo. Senza questa continuazione

il dramma rimane monco nel suo sviluppo, nel suo scopo. Una scommessa fra Dio e il Demonio, ecco il punto di partenza del poema goethiano; se l'azione s'arresta alla morte di Margherita, la scommessa non ha luogo, nè il dramma scioglimento di sorta. Perchè la lotta del dualismo si compia, conviene seguirla fino alla morte di Faust, che è l'*anima della scommessa.* » Non ripeteremo le osservazioni già fatte intorno al concetto di riprodurre sulla scena l'intero poema di Goethe. Abbiamo soltanto voluto riferire quelle parole, perchè segnano il punto di separazione tra il *Mefistofele* di Boito e il *Faust* di Gounod, e distruggono l'accusa fatta al Maestro italiano di aver voluto muovere una specie di concorrenza al Maestro francese ed atteggiarsi quasi a suo antagonista. Fin da quando comparve il *Faust* di Gounod, noi abbiamo scritto e pubblicato per le stampe, in mezzo ai clamori degli ammiratori di quell'opera, che in essa si cercava invano lo spirito del Poeta alemanno. Il Gounod ci ha dato un soavissimo ed elegantissimo idillio, prendendone il soggetto da un episodio del poema di Goethe; ma nè il carattere nè, diciamolo pure, l'intonazione di quel poema si trovano nell'opera francese, lochè non significa che questa non sia un pregevolissimo lavoro musicale. Abbiamo già detto ciò che pensiamo dell'impresa del Boito, ma va posto bene in chiaro ch'essa è molto diversa da quella del Gounod. L'idillio di Margherita che nell'opera francese è la parte principale, nel *Mefistofele* diventa un episodio che si svolge rapidamente in due quadri. Il Faust di Gounod è un galante innamorato, il Faust di Boito un filosofo: il Mefistofele di Gounod un diavolo elegante, azzimato e profumato; il Mefistofele di Boito un demonio ruvido, dal ghigno veramente satanico, che tiene in mano il mondo e, all'occorrenza, lo sprezza: il Gounod tocca appena di passaggio la parte fantastica del poema goethiano, il Boito vi entra a vele spiegate anche col pericolo di naufragare. Qui non ci facciamo ad instituir odiosi confronti fra i meriti delle due opere; abbiamo soltanto voluto dimostrare che son due opere diverse, e che il Boito non è stato irriverente verso il Gounod, nè il Gounod avrebbe ragione di serbar rancore al Boito.

Pur riconoscendo che l'Autore del *Mefistofele* è un valente cultore delle lettere, non esitiamo a dichiarare che, per noi, il musicista si lascia indietro il poeta a notevole distanza. Molti si sono provati a definire il carattere della musica del Boito, e si udirono le più disparate sentenze. La quale discrepanza nell'assegnare un posto a questo maestro, piuttosto in una che in altra scuola, è prova della sua originalità. *On est toujours le fils de quelqu'un,* e questo aforisma va applicato principalmente agli artisti. Il germe della musica pre-

sente sta nella musica passata: non vi è maestro, per quanto se ne ammiri la potente individualità, il quale non manifesti, agli occhi degl'intelligenti, lo studio di qualche maestro che l'ha preceduto. Disse il Verdi: *ritornate all'antico;* e questo consiglio va largamente interpretato. Il Boito non è imitatore di alcuno, ma lungamente ha studiato sui buoni modelli. Non crediamo d'errare che tre grandi maestri servirono di guida all'Autore del *Mefistofele:* Benedetto Marcello, Sebastiano Bach e Beethoven. I componimenti di questi luminari dell'arte alimentarono la sua fantasia e la sua dottrina. Il salutare nutrimento gli si trasfuse nel sangue e nella mente, trasformandosi secondo l'indole particolare del suo ingegno. Il Boito è pure un grande ammiratore di Rossini; e i nomi dei maestri da lui prediletti indicano abbastanza che il carattere della sua musica si farà sempre più nobile, puro, sereno. Nel primo *Mefistofele* c'era molto di arruffato. Forse a farlo comparir tale contribuiva l'esecuzione imperfetta, ma d'altra parte è certo che la parte melodica dell'opera stava avvolta in dense nubi, e un'atmosfera di nebbia circondava tutto lo spartito. Quel *Mefistofele* era l'abbozzo di un grande componimento musicale, una specie di zibaldone, nel quale parea che l'Autore non avesse saputo mettere un po' d'ordine. Il lungo lavoro di limatura o di ripulitura ha posto in luce le bellezze che stavano nascoste e ne ha aggiunte delle nuove. Ora i punti oscuri si contano sulle dita di una mano; il fitto velo che copriva le idee melodiche si è squarciato, e il *Mefistofele* è un'opera non solo sapientemente colorita, ma disegnata correttamente. Il semplice è troppo spesso confuso da taluno col volgare; il pubblico ha l'orecchio abituato a certe formule, dalle quali dura sempre fatica a staccarsi. Ciò è vero sovrattutto in Italia, dove la coltura musicale è poco diffusa, la coltura, ben inteso, che consiste nel conoscere la storia dell'arte e le varie e successive manifestazioni di questa. Di qui gli ostacoli che incontrano presso di noi le novità musicali, e la leggerezza con cui si battezza per astruso tutto ciò ch'esce dalle vie battute. Il Boito può confortarsi pensando che accadde altrettanto a tutti i grandi maestri. Le opere più applaudite alla prima rappresentazione son quelle che rispondono alle consuetudini degli uditori; fate che queste consuetudini siano offese, e tosto il pubblico si mostrerà restìo ad applaudire. I capolavori finiscono poi sempre per vincere questa freddezza, ed il pubblico va dove gli artisti lo conducono. Anzi, la conversione del pubblico è più pronta di quella dei pedanti, i quali resistono con rara pertinacia. Ci volle del tempo prima che la scienza accademica ed ufficiale accettasse il Rossini, il Bellini, il Verdi; ce ne vorrà di molto ancora

prima che accetti il Boito. Guai a lui se fosse altrimenti! significherebbe ch'egli non s'innalza sulla turba dei maestri, le cui opere vivono una vita effimera. Quanto a noi, siamo d'avviso che non vi sia ragione di scrivere musica simile a quella che hanno scritta gli altri. Si dirà che la novità consiste nelle idee melodiche, non nel modo di svolgerle, e questo è falso, come dimostrano recentissimi esempi. Quante opere vivono ancora del Pacini, che pure è stato uno de'più fecondi ed originali inventori di melodìe? La novità della melodìa è necessaria senza dubbio, ma non basta a formar la novità della musica.

Il Boito ha dunque scritto quasi sempre musica semplice e chiarissima, quantunque condotta e colorita con mezzi nuovi e non usati da altri. L'artista di genio è quello che sente ed esprime ciò che ha nella mente e nell'animo diversamente dagli altri, ed ha la forza di trasfondere questo suo modo particolare di sentire ed esprimere in chi lo ascolta. Con ciò non intendiamo negare le ragioni o sconvolgere le leggi dell'arte, quasichè questa proceda senza freno e senza regole. No, l'arte musicale, la teatrale in ispecie, deve rispettare alcuni principii fondamentali, principii estetici od anco principii che chiameremo meccanici, perchè riguardano la parte materiale dell'arte stessa. Ma quale spazio immenso rimane per l'immaginazione del compositore! E v'è di più: la musica, sovrattutto quella di teatro, è ancora, per molti riguardi, in un periodo di progresso. Questa nostra opinione troverà dei contradittori, e troppo ci svierebbe l'enumerare tutti gli argomenti in appoggio del nostro modo di pensare a tale proposito. Dovremmo spiegare come, a nostro credere, il dramma musicale non abbia ancora raggiunto per intero il suo naturale svolgimento, il quale non è da ricercarsi neppure nel sistema wagneriano. Amanti della quiete, non vogliamo tirarci addosso una polemica; siamo però persuasi della verità della nostra asserzione e ne aspettiamo la conferma dal tempo.

Dobbiamo intraprendere un minuto e particolareggiato esame dello spartito del *Mefistofele?* Sarebbe forse impresa superiore alle nostre forze; ad ogni modo non sappiamo resistere alla tentazione di compendiare le nostre impressioni, e incominciamo dal *Prologo in cielo,* pagina grandiosa e solenne, nella quale, come nel poema goethiano, si stabilisce la scommessa fra il Diavolo e Domeneddio. Il piano musicale di questa scena di vastissime proporzioni si afferra senza fatica. Si ode *lo squillo delle sette trombe;* l'orchestra accenna in un breve preludio il pensiero della preghiera che le *penitenti* salmeggeranno più tardi. Poi entrano le voci delle falangi celesti con un inno

di gloria e di devozione al *Signore degli Angeli e dei Santi;* è una melodìa larga, inspirata, nella quale le varie falangi intrecciano i loro canti. L'arrivo di Mefistofele è annunziato da un movimento d'orchestra, che poi riudremo più volte nel corso dell'opera al presentarsi del protagonista. Con grande accorgimento l'Autore ha intercalato fra le parti corali di questo *Prologo* un intermezzo sinfonico, che ha tutto il carattere dello *scherzo* di una sinfonìa beethoveniana. I trilli dei violini esprimono assai felicemente il ghigno beffardo di Mefistofele. Il *Chorus mysticus* accetta la scommessa, e Mefistofele è scacciato da un coro di Cherubini, del quale fu detto da qualche critico che era un ritrovato puerile. Per noi non è tale; certamente l'effetto della prima parte di questo coro è quasi esclusivamente fonico, ma oltrechè riproduce fino alla più completa illusione lo svolazzar degli angioletti, prepara mirabilmente la dolcissima melodìa de' Cherubini stessi: *Fratelli, teniamci per mano.* Scomparso Mefistofele, passati i Cherubini, si entra in un oceano di splendide armonie; son le *penitenti* che con varie modulazioni intuonano l'*Ave Maria;* son le falangi che con un aumento imponente di sonorità ripetono l'inno già udito da principio. La fine di questo *Prologo* è maestosa, irresistibile; gli squilli delle trombe, le scale strisciate a tutta forza delle arpe, le armonie piene e vigorose trasportano veramente l'uditore in un mondo sovrannaturale. Abbiamo parlato della grande sonorità di questo pezzo, ma dobbiamo dire ad onore del Boito, che la sonorità non si muta mai in frastuono. All'udir quelle note potenti si prova quasi un sentimento d'ineffabile dolcezza; è lo splendore della gloria celeste, non il rumore d'un uragano o d'una battaglia. L'esecuzione di questo *Prologo* è, in pratica, meno difficile di quanto fa temere la semplice lettura dello spartito; le voci son disposte egregiamente ed aiutate a tempo opportuno dall'istrumentazione. Senza dubbio è necessario un coro numeroso, e si richiedono voci fresche e intonate. Noi lo abbiamo udito a Roma, dove i coristi dell'*Apollo* superavano il centinaio. L'effetto fu grande fin dalla prima sera, come lo era stato anche a Milano, dove, nella disgraziata prima edizione del *Mefistofele,* l'esecuzione del *Prologo* poco o nulla aveva lasciato a desiderare. A Roma si ha l'abitudine di queste grandiose esecuzioni vocali, e i coristi dell'*Apollo*, se non reggono al confronto con quelli della *Società Musicale Romana*, o della *Reale Filarmonica*, sono però da preferirsi ai loro colleghi della maggior parte degli altri teatri d'Italia.

Il Boito che, per quanto può, segue fedelmente il Goethe, ci fa assistere nella prima parte dell'atto primo alla passeggiata della Domenica di Pasqua a Francoforte sul Meno. La scena s'apre con un

coro vivace e chiassoso, uno dei pochi omaggi resi dal Boito, nel suo spartito, al così detto *realismo.* Altrettanto va detto del coro: *Il bel giovanetto sen viene alla festa,* tolto quasi per intero da note canzoni popolari alemanne. Ma la musica si solleva tosto in più alte regioni. I discorsi di Wagner con Faust, l'arrivo del frate grigio, il mutamento di scena, mentre si odono ancora i canti lontani, la deliziosa romanza di Faust, della quale fu detto e ripetuto a sazietà che ricorda un pensiero della *Sonata* di Beethoven dedicata a Kreutzer, la *Canzone del fischio,* la frase orchestrale che s'ode, mentre Mefistofele stende il mantello, sul quale intraprenderà con Faust il suo viaggio aereo, sono pezzi veramente belli ed efficaci.

Nell'atto secondo è ormai celebre il quartetto; in esso trovasi intercalato un soavissimo duettino di Faust con Margherita. Poi viene la scena del *Sabba romantico,* che fa pensare involontariamente al secondo atto del *Freischütz.* Non è, a parer nostro, la parte meglio riuscita dell'opera del Boito. Incomincia assai bene: l'invocazione di Faust al folletto, gli ululati diabolici nella valle, l'impetuoso fremito dell'orchestra quando la scena si riempie di streghe, e le note del coro, allorchè si prostra davanti a Mefistofele, rispondono, come non si potrebbe desiderar meglio, alle esigenze del dramma. Ma tutti questi particolari sono la preparazione di una grande scena, anzichè la scena stessa; questa è, non diremo sbagliata, ma certo inferiore a ciò che i preparativi testè accennati darebbero il diritto di aspettare. Nella *Ballata del mondo* la musica cade nel triviale e non colorisce che imperfettamente le parole. La ridda e la fuga infernale son tali da ammirarsi a tavolino, ma non riproducono sulla scena l'effetto immaginato dall'Autore.

Il Boito ha più volte corretta e ritoccata la seconda parte del *Sabba romantico;* prova evidente che neppur egli fu mai persuaso di aver raggiunto pienamente lo scopo. Gl'intelligenti e i musicisti vi troveranno ampia materia di studio; dubitiamo forte, però, che il pubblico, il quale si lascia guidar unicamente dalle impressioni che riceve, possa mai gustare questo pezzo di musica, tanto più ch'è quasi impossibile, nei teatri italiani, di conciliarne la perfetta esecuzione col movimento scenico che pure sarebbe richiesto dal dramma. L'una andrà sempre a scapito dell'altro.

L'atto terzo è drammatico e commovente da cima a fondo: la straziante romanza di Margherita, la scena drammatica di quest'ultima coll'accompagnamento del corno inglese; il duetto: *Lontano, lontano,* nel quale l'idea della lontananza è così evidentemente espressa dalle note dell'arpa, a cui fanno seguito, quasi a guisa d'eco, gli ac-

cordi dell'orchestra, e finalmente la melodìa: *Spunta l'aurora pallida,* che termina colla ripresa dell'inno già udito nel *Prologo,* mostrano nel Boito un compositore drammatico di prim' ordine.

L'atto quarto (la notte del *Sabba classico*) è, insieme col *Prologo,* la parte più originale dell'opera. L'Autore ci volle trasportare in Grecia. Ecco in qual modo egli stesso descrive la scena: « Il fiume Penèjos. Acque limpide, cespugli folti, fiori e fronde. La luna immobile allo Zenit spande sulla scena una luce incantevole. Un tempio con due sfingi a sinistra. Nel fondo Elena e Pantalis in una cimba di madreperla e d'argento; un gruppo di Sirene intorno alla barca. Faust giace assopito sulle zolle fiorite. » La musica risponde alla poesia di questa descrizione.

Rimangono ancora le vestigia della musica greca? È una questione artistica molto disputabile e disputata.

Quando il Boito scrisse il primo *Mefistofele,* alcuni modi d'armonizzare, e sovrattutto di adoperare le *quinte* e le *quarte,* erano conformi alle idee tradizionali che si avevano sulla musica dei Greci, quantunque anche allora non si procedesse che per ipotesi. Le ricerche di questi ultimi anni hanno posto in chiaro che quelle ipotesi erano erronee, e il libro recente del Gewaërt, dottissimo direttore del Conservatorio musicale di Bruxelles, distrugge tutto il sistema musicale che taluno attribuiva ai Greci e al quale il Boito s'è inspirato in questo quadro del suo lavoro. Il Boito certamente non ignora queste scoperte; tuttavia non ha stimato opportuno di mutare il suo *Sabba classico,* e lo ha lasciato tale e quale, della qual cosa non sappiamo biasimarlo. Malgrado delle osservazioni degli eruditi, esso conserva una tale freschezza d'idee melodiche e di armonie peregrine, c'è tanta poesia serena e tranquilla, l'uditore è tratto in regioni così diverse dalle nostre, che assolutamente ci pare l'effetto non si potesse meglio conseguire altrimenti. È questa una delle parti dell'opera che riescono maggiormente piacevoli e gradite al pubblico. La serenata e il duetto di Faust con Elena ne sono i punti culminanti. Tutto l'atto è scritto con rara eleganza; la quiete che vi regna è interrotta soltanto da un monologo di Elena che rammenta l'incendio e *l'orrida notte d'Ilio,* il qual monologo è una felicissima imitazione della maniera di Glück.

Nell'*Epilogo* brevissimo è notevole sopra tutto il preludio, del quale l'Autore dà ragione colle seguenti parole: « Goethe mette nel principio di questa scena quattro larve intorno a Faust, le quali proferiscono parole oscure e sinistre; ciò che Goethe collocò sul palco noi lo collocammo in orchestra, e invece delle parole mettemmo i suoni

a fine di rendere più incorporee ancora ed extra-umane le allucinazioni che conturbano Faust all'orlo della tomba. » Faust canta quindi una bella melodìa:

Re d'un placido mondo
D'una spiaggia infinita,
A un popolo fecondo
Voglio donar la vita,
Sotto una sacra legge
Vo' che surgano a mille
A mille e genti e gregge
E case e campi e ville.
Voglio che questo sogno
Sia la santa poesia
E l'ultimo bisogno
Dell'esistenza mia.

E Faust muore, mentre le falangi celesti intuonano nuovamente l'inno solenne, col quale è incominciata l'opera:

Allelujate, o trombe! o cetre! o cori!
O diafani vapori!
O stelle! o fiori — cui non vizza il gel!
Qui eterna è l'ora; a misurar non vale
Egro tempo mortale
L'inno ideale — che si canta in ciel.

Tale è questo *Mefistofele* che da due anni richiama a sè l'attenzione di quanti si occupano di cose musicali in Italia, e suscita amori ardenti e ire terribili. V'è in esso fuor d'ogni dubbio l'impronta del genio; v'è il maestro, dal quale si ha il diritto di attendere grandi cose. Qualunque abbia ad essere l'accoglienza del pubblico al promesso *Nerone*, fin d'ora si può assicurare che non sarà lavoro mediocre. Il Boito va nella schiera degli artisti destinati ad esser grandi così nelle cadute come nei trionfi.

F. D'Arcais.

ALLA RIMA.

La poesia che pubblichiamo fu provocata da un articolo del prof. Gnoli inserito in questa Rivista (dicembre 1876) col titolo: *La Rima e la Poesia italiana.* Lo Gnoli stesso ce ne fa dono, col consentimento dell'autore, dichiarando ch'egli è ben lieto d'aver trattato la rima un po' aspramente, se questo dovea suscitare delle rime così eleganti: e noi di buon grado ne facciamo un presente ai lettori.

Ave, o rima! con bell'arte
Su le carte
Te persegue il trovatore:
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli
Su del popolo dal cuore.
O scoccata fra due baci
Nei rapaci
Volgimenti della danza,
Come accordi ne' due giri
Due sospiri,
Di memoria e di speranza!
Come lieta risonasti
Su da' vasti
Petti al vespero sereno,
Quando il piè de' mietitori
In tre cori
Con tre note urtò il terreno!
Come orribile su i venti
De' vincenti
Tu ruggisti le virtudi,
Mentre l'aste sanguinose
Fragorose
Percoteano i ferrei scudi!
Sgretolar sott' esso il brando
Di Rolando

Tu sentisti Roncisvalle,
E soffiando nel gran corno
Notte e giorno
Del gran nome empi la valle.
Poi t' afferri alla criniera
Irta e nera
Di Babieca che galoppa,
E del Cid tra i gonfaloni
Balda intoni
La romanza in su la groppa.
Poi del Rodano a la bella
Onda snella
Dài la chioma polverosa,
E disfidi i rusignoli
Dolci e soli
Nei verzieri di Tolosa.
Ecco: in poppa del battello
Di Rudello
Tu d' amor la vela hai messa,
Ed il bacio del morente
Rechi ardente
Su le labbra alla contessa.
Torna, torna: ad altri liti
Altri inviti
Ti fa Dante austero e pio:
Ei con te scende all' inferno,
E l' eterno
Monte gira e vola a Dio.
Ave, o bella imperatrice,
O felice
Del latin metro reina!
Un ribelle ti saluta
Combattuta,
E a te libero s' inchina.
Cura e onor de' padri miei,
Tu mi sei
Come lor sacra e diletta.
Ave, o rima! e dammi un fiore
Per l' amore,
E per l' odio una saetta.

GIOSUÈ CARDUCCI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Francia: *L'Assommoir*, par Émile Zola; vingt-cinquième édition (Paris, Charpentier). — *Le mari de Lucie*, par madame Manoel de Grandfort (Paris, Calman Lévy). — *Les histoires de mon parrain*, par P. J. Stahl (Paris, Hetzel). — *La morale en action par l'histoire*, par E. Müller (Paris, Hetzel). — *Le livre d'un père*, par Victor de Laprade (Paris, Hetzel). — *La conquête du Pôle Nord*, par W. De Fonvielle (Paris, Plon). — *Renaissance et réforme*, par D. Nisard; in due vol. (Paris, Calman Lévy). — *Études sur la renaissance*, par M. E. Müntz (Paris). — *L'honnêteté diplomatique de Machiavel*, par E. Gebhart (Paris). — *Histoire de Florence*, par F. T. Perrens; tre vol. (Paris, Hachette).

Svizzera: *Histoire de la Confédération suisse*, par L. Wulliemin; due vol. (Lausanne, Bridel).

Inghilterra: *Last Essays on church and religion* (London, Smith, Elder).

Germania: *Der Ursprung der Sprache*, von H. Steinthal (Berlin, Dümmler). — *Antike Wald und Feld-Kulten*, von W. Mannhardt (Berlin). — *Skizzenbuch*, von Paul Heyse. — *Elfride*, von Paul Heyse. — Nuove traduzioni dall'italiano in tedesco e dal tedesco in italiano.

Russia: Ernesto Rossi a Pietroburgo ed a Mosca. — La Russia e la Polonia.

NECROLOGIA.

De' primi sei romanzi di Emilio Zola due arrivarono fin qui a quattro edizioni, due a cinque, due a sei; un incontro sempre notevole, quando si pensi che la fortuna del nuovo romanziere incominciò soltanto con la caduta dell'Impero Napoleonico. Il nome dello Zola correva ora applaudito, ora vilipeso, secondo l'umore del pubblico e dei critici, quando giunse l'ultimo suo libro, *L'Assommoir*, e prese in Francia le proporzioni d'un vero avvenimento letterario. In quattro mesi, venticinque edizioni! il caso è inaudito; e, per quanto non mi accada di leggere altri romanzi oltre una parte di quelli che la gentilezza degli autori e degli editori mi obbliga mensualmente a leggere, mi credetti in dovere verso i lettori della *Nuova Antologia* di mostrarmi curioso per una volta e di recarmi dal libraio a ricercarvi un romanzo francese che non mi era pervenuto. S'era fatto ne' giornali un gran chiasso intorno all'*Assommoir*; gli uni predicavano lo Zola come un caposcuola, anzi come il genio incar-

nato del realismo: gli altri vituperavano il suo ultimo romanzo come un' opera scellerata, indecente, immorale. Un ignoto si levò allora ad accusare lo Zola di plagio, perchè da un suo libro socialista egli avea levato quasi di peso alcune pagine senza citare la fonte. Lo Zola si difese come potè, dicendo che egli cercava i suoi materiali alle fonti più sicure, e che non citava, per la sola ragione che quest' uso non correva ancora presso i romanzieri. La scusa parve buona agli amici dell'Autore, magra a' suoi avversarii; ed in ogni modo provò una volta meglio a tutti che, come si fanno con le forbici i giornali, s' incominciano pure in Francia con le stesse forbici a fare i romanzi. La *Revue Critique* avea già scoperto il titolo del libro, dal quale Victor Hugo avea attinta la sua scienza arcana sul gergo della Brettagna nel suo *Quatre-Vingt-Treize;* ora si rivela nello stesso modo l'origine di una parte della scienza sul gergo delle fabbriche parigine, di che lo Zola fa bella mostra nel suo *Assommoir*. Ma come la scoperta della *Revue Critique* non dissipò l' aureola di poeta dal fronte glorioso dell' Hugo, così lo scandalo letterario destato dal *Télégraphe* non ha punto diminuita la fama di grande artista che lo Zola ha saputo acquistarsi coi suoi primi romanzi e che nell' ultimo ancora si mantiene e rafferma.

Innanzi, tuttavia, di riferire le mie impressioni dopo la lettura dell'*Assommoir,* credo mio debito recare per intiero il breve proemio dell'Autore che reca la data del 1° gennaio di quest' anno: « Les *Rougon-Macquart* doivent se composer d'une vingtaine de romans. Depuis 1869, le plan général est arrêté. et je le suis avec une rigueur extrême. L'*Assommoir* est venu à son heure; je l'ai écrit, comme j'écrirai les autres, sans me déranger une seconde de ma ligne droite. C'est ce qui fait ma force. J'ai un but auquel je vais. Lorsque l'*Assommoir* a paru dans un journal, il a été attaqué avec une brutalité sans exemple, dénoncé, chargé de tous les crimes. Est-il bien nécessaire d'expliquer ici, en quelques lignes, mes intentions d'écrivain? J'ai voulu peindre la déchéance fatale d'une famille ouvrière, dans le milieu empesté de nos faubourgs. Au bout de l'ivrognerie et de la fainéantise, il y a le relâchement des liens de la famille, les ordures de la promiscuité, l'oubli progressif des sentiments honnêtes, puis comme dénouement la honte et la mort. C'est de la morale en action, simplement. L'*Assommoir* est à coup sûr le plus chaste de mes livres. Souvent j'ai dû toucher à des plaies autrement épouvantables. La forme seule a effaré. On s'est faché contre les mots. Mon crime est d'avoir eu la curiosité littéraire de ramasser et de couler dans un moule très-travaillé la langue du peuple. Ah! la forme, là est le grand crime! Des dictionnaires de cette langue existent pourtant, des lettrés l'étudient et

jouissent de sa verdeur, de l'imprévu et de la force de ses images. Elle est un régal pour les grammairiens fureteurs. N'importe; personne n'a entrevu que ma volonté était de faire un travail purement philologique que je crois d'un vif intérêt historique et social. Je ne me défends pas, d'ailleurs. Mon œuvre me défendra. C'est une œuvre de vérité, le premier roman sur le peuple, qui ne mente pas et qui ait l'odeur du peuple. Et il ne faut point conclure que le peuple tout entier est mauvais, car mes personnages ne sont pas mauvais; ils ne sont qu'ignorants et gâtés par le milieu de rude besogne et des misères où ils vivent. Seulement, il faudrait lire mes romans, les comprendre, voir nettement leur ensemble, avant de porter les jugements tout faits, grotesques et odieux, qui circulent sur ma personne et sur mes œuvres. Ah! si l'on savait combien mes amis s'égayent de la légende stupéfiante dont on amuse la foule! Si l'on savait combien le buveur de sang, le romancier féroce, est un digne bourgeois, un homme d'étude et d'art, vivant sagement dans son coin, et dont l'unique ambition est de laisser une œuvre aussi large et aussi vivante qu'il pourra! Je ne démens aucun conte, je travaille, je m'en remets au temps, à la bonne foi publique pour me découvrir enfin sous l'amas des sottises entassées. »

Concludiamo dunque, che, secondo l'Autore, il suo libro è casto, che certe ardite espressioni vi sono messe per amor della filologia, la quale ne caverà profitto ne' suoi lessici futuri; che i suoi romanzi sono più spesso giudicati che letti, e che i suoi personaggi, quantunque pervertiti dalla miseria e dalla ignoranza, non sono finalmente cattivi.

Io credo sincere le parole dell'Autore, perchè sono pure convinto che gl'intendimenti che lo mossero a scrivere l'*Assommoir* sono ottimi, e l'ultimo suo romanzo, mi pare, insomma, istruttivo e morale. Ma, quando pure lo Zola non si fosse sempre rispettato come artista, quant'egli era in obbligo di rispettarsi, quando pure avessero ragione que' critici che, badando al meno e non al più, condannarono il libro, io mi vorrei sempre rallegrare per aver veduto in capo ad un romanzo creduto scandaloso tanta premura nell'Autore per avvertirci che il libro vuole parer casto, e che ha un fine solamente buono.

Quando noi viviamo in un tempo, in cui alla letteratura più cinica e più laida s'applaude con cieca insania, è sempre un buon indizio e, come parmi, un atto di coraggio quello di un romanziere in voga come lo Zola che viene a dichiarare la moralità de' suoi intendimenti artistici, e a metter sul conto della lessicologia la nudità di certi vocaboli plebei che o dovrebbero scomparire dall'uso, o re-

stando nell'uso dovrebbero celarsi, come si nascondono le cose immonde, vocaboli ch'egli ebbe il cattivo gusto di adoperare nel suo romanzo, quando essi non erano punto necessarii. Poichè si può facilmente comportare che un realista convinto, ponendo sopra la scena gente viziosa, la faccia parlare in modo sboccato; ma non si comprende troppo il capriccio dell'Autore di continuare, quando egli narra, ad adoperare per conto proprio il medesimo linguaggio scorretto, così scorretto, che volendo io recarne qui qualche saggio, perchè non sembri vaniloquio il mio, dovrò talora metter de' puntini ov'egli distese parole, e sopprimere intanto per intiero il racconto della scena del lavatoio (pag. 34, 35), ove la Gervasia batte la Virginia, e che avrebbe potuto riuscir comica sotto la penna di un Cervantes, quanto invece raccontata dallo Zola appare grottescamente disgustosa. A pag. 54 leggiamo:

« Les fenêtres sans persienne montraient des vitres nues, d'un vert glauque d'eau trouble. Certaines, ouvertes, laissaient pendre des matelas à carreaux bleus, qui prenaient l'air; devant d'autres sur des cordes tendues des linges séchaient, toute la lessive d'un ménage, les chemises de l'homme, les camisoles de la femme, les culottes des gamins; il y en avait une, au troisième, *où s'étalait une couche d'enfant, emplâtrée d'ordure.* » Una simile immagine ritorna, sotto varia forma, cinque o sei volte nell'*Assommoir;* ora è monsieur Coupeau briaco, che si voltola in quella sozzura, ora è il povero che va a cercare in essa, come una bestia, il suo pasto, ora un'altra fioritura della stessa eleganza.

A pagina 166 si legge: « Pourtant, il y avait un inconvénient: les Coupeau ne voulaient pas en convenir d'abord; mais les murs *pissaient* l'humidité, et on ne voyait plus clair dès trois heures de l'après-midi. » Lo stesso verbo occorre altre due o tre volte e sempre a proposito d'acqua che stilla e che gronda; ora, sta bene che un realista non voglia e non debba ricorrere ad immagini troppo poetiche, ma se i romanzi dello Zola devono educare il popolo, e se lo Zola li scrive per questo, parmi che la prima educazione abbia a incominciare dal linguaggio, e che s'inspiri la gentilezza con le parole non meno che con le opere.

Così a pagina 172, per darci un'idea della brutta Agostina, lo Zola non sa trovare un'immagine più felice di questa: *laide comme un derrière de pauvre homme.* E trovatala, a pagina 512, l'approfondisce: « Il avait un air de se ficher du monde, cet animal! Il riait comme un c.., le trou de la bouche arrondi, et les joues tellement bouffies qu'elles lui cachaient le nez: un vrai c.. enfin.— Boche gar-

dait son rire de pleine-lune, le trou de la bouche si rond, qu'on éprouvait l'envie d'y fourrer le doigt, pour voir. » Noi disgusteremmo ogni lettore, se continuassimo a citare, e l'*Assommoir* potrebbe darci materia a una citazione di dieci o docici pagine egualmente nauseabonde, le quali sarebbero tutte a carico dello Zola e non già de'suoi personaggi. Certe scene, come, per esempio, quella nella quale la Gervasia passa in rassegna i panni sudici che essa deve lavare, non aggiungono nulla alla storia, e sono un semplice particolare sudicio, che i soli lettori avidi di confidenze indiscrete e sconvenienti potranno gustare. Onde rimane il dubbio doloroso che lo Zola debba una parte della sua voga non già al merito reale de'suoi libri, ma all'infamia di quel certo suo linguaggio proibito, dal quale i filologi non hanno, di sicuro, a ricavare alcun partito, ma che alletta pur sempre un lettore viziato; e così l'Autore, nel tempo stesso in cui dimostra come le bevande inebbrianti avvelenano ed ammazzano l'operaio, somministra egli stesso una pozione di veleno, affacciando con troppa frequenza alla mente e all'orecchio de'suoi lettori immagini indecenti e parole sconce. Ciò è deplorevole, così per la pena che si prova nel vedere un artista eletto perdere di tratto in tratto il senso d'ogni gentile decoro, come perchè dallo scandalo della forma rimane veramente distrutta una parte di quel beneficio che l'Autore aveva veramente in animo di arrecare col suo libro al popolo.

Gervasia era stata a quattordici anni sedotta dall'operaio provenzale Lantier, che la prese con sè, la fece due volte madre, la tenne seco alcuni anni, e poi l'abbandonò spietatamente sul lastrico delle vie di Parigi, per correr dietro a una pubblica meretrice, quando egli non ebbe più di che mantenere la tradita compagna, che rimase sola e sprovvista col carico de'due marmocchi. Ma essa è una buona operaia, *blanchisseuse en fin;* madame Fauconnier le provvede lavoro; essa si rimpannuccia un poco; l'operaio Coupeau lavoratore in zinco (*zingueur*) le gira intorno, e la vuole sposare ad ogni patto; essa ha preso un vivo disgusto per gli uomini, dopo aver conosciuto Lantier; resiste; alfine la insistenza ed i buoni propositi del giovane operaio la vincono, ed essa si arrende. Le nozze sono combinate, malgrado la disapprovazione della sorella di Coupeau, madame Lorilleux e di suo marito, fabbricante di catene d'oro, due avari schifosi, pieni d'invidia e dal cor duro (essi, abbia pazienza il signor Zola, sono proprio cattivi, come pessimo è il Lantier, come un mostro quel père Bijaud che ammazza a pugni, calci, e poi a colpi di frusta prima la moglie, poi la sua figlioletta di sette anni); il giorno della cerimonia nuziale è descritto dallo Zola con una verità e una vivacità mirabili.

Gervasia e Coupeau sono felici; lavorano, guadagnano, risparmiano; nasce una figlia, Nana, ch'è la loro contentezza; il maggiore de' figli di Lantier fu mandato in Provenza, il minore Étienne è preso presso di sè all'officina dal bravo vicino Goujet, un bel pezzo di giovane fabbro, biondo, forte, amabile, generoso, che Gervasia ama in segreto ed ammira, amata ed ammirata in segreto alla sua volta da lui; ma Coupeau si mostra buon operaio, buon padre, buon marito; chi potrebbe pensare a fargli alcun torto?

Così passano gli anni tranquilli e felici. Alfine Gervasia sogna di avere una propria bottega, e di mettere sopra di essa il fondicciuolo ch'essa possiede alla Cassa di risparmio; Coupeau consente; essa ha visto una bottega che si affitta; va con la piccola Nana a pigliare il marito, mentre egli lavora a coprire di zinco il tetto di una casa. Egli si spenzola in giù per vedere la sua piccola Nana, perde l'equilibrio e precipita al suolo, ove è raccolto più morto che vivo. Gli avari Lorilleux raccomandano che si mandi Coupeau all'ospedale; ma Gervasia non lo permette; corre alla Cassa di risparmio, e a un po' per volta ritira il suo capitale, per salvare il marito, che dura sei mesi a rimettersi intieramente; e, dopo sei mesi, trovasi d'umor diverso da quello di prima; incolpa il lavoro, l'amor paterno, la tenerezza della moglie della sua disgrazia; non lavorerà più, si divagherà, andrà a divertirsi; la moglie compatisce e lascia fare; i compagni lo trascinano a bere; incomincia col vino e finisce col vitriolo. Gervasia si rattrista, ma confida nelle proprie forze; le trotta sempre nella testa il sogno della bottega; va dalla mamma Goujet e si fa imprestare cinquecento lire, che promette di restituire a venti lire il mese. La bottega s'impianta e prospera; le pratiche arrivano, il servizio è perfetto; Coupeau se la gode; Gervasia ha occhio a tutto, è amabile, precisa, una padrona di genio; i Lorilleux si sentono nel loro ignobile stambugio crepare d'invidia. Ma Gervasia ama scialarla; spende, spande; tanto ne viene, tanto ne va; ha il cuor generoso e dona volentieri; ama i buoni bocconi, e banchetta spesso, e mette ne' suoi banchetti della raffinatezza, del lusso. Non ha ancora pagato il suo debito ai Goujet, e tira via a indebitarsi ora con l'uno ora con l'altro de' bottegai che la provvedono. Ma le cose continuano ad andare, ed essa ingrassa, e se la gode, quando, improvvisamente, torna il Lantier, fa amicizia con Coupeau, lo induce a pigliarlo come pigionale in casa, col pretesto di agevolargli il modo di soddisfare alle scadenze col padrone di casa. L'operaio Coupeau ha perduto il sentimento di ciò che conviene; il vizio lo trascina; Gervasia non l'ama più; il suo cuore lo darebbe volentieri al fabbro Goujet, ch'ella visita un giorno alla sua officina,

col pretesto di aver nuove del proprio figlio Étienne. E qui l'Autore fa prova di un mirabile talento rappresentativo; Gervasia e Goujet detto Gueule d'Or, non parlano fra loro d'amore; ma il giovine fabbro vuol piacere alla donna ch'egli ama; sfida un altro operaio, per mostrare i suoi vantaggi, e coi potenti suoi colpi sull'incudine fa sentire a Gervasia che egli è un amatore potente: « Oui, c'était pour elle, ce tonnerre de Dédale et de Fifine sur l'enclume; c'était pour elle tout ce fer écrasé; c'était pour elle, cette forge en branle, flambante d'un incendie, remplie d'un pétillement d'étincelles vives. Ils lui forgeaient là un amour, ils se la disputaient; à qui forgerait le mieux. Et vrai, cela lui faisait plaisir au fond; car enfin les femmes aiment les compliments. Les coups de marteau de la Gueule d'Or surtout lui répondaient dans le cœur; ils y sonnaient, comme sur l'enclume, une musique claire, qui accompagnait les gros battements de son sang. Ça semble une bêtise, mals elle sentait que ça lui enfonçait quelque chose là, quelque chose de solide, un peu du fer du boulon. Au crépuscule, avant d'entrer, elle avait eu, le long des trottoirs humides, un désir vague, un besoin de manger un bon morceau; maintenant elle se trouvait satisfaite comme si les coups de marteau de la Gueule d'Or l'avaient nourrie. »

Il tipo solo di Goujet, come l'ha concepito lo Zola, basterebbe a provare ch'egli è nato poeta. Egli, il realista che non prova alcun ribrezzo nel parlar di cose sudicie, quando Goujet e Gervasia si trovano insieme, si abbandona all'idillio e fa persino belare soavemente una capra conscia de' loro teneri ed innocenti amori: « Elle avait en parlant une si belle figure, toute pleine de franchise, qu'il lui prit la main et la fit rasseoir. Maintenant, il respirait à l'aise, il riait en dedans. C'était la première fois qu'il lui tenait ainsi la main et qu'il la serrait dans la sienne. Tous deux restèrent muets. Au ciel, le vol de nuages blancs nageait avec une lenteur de cygne. Dans le coin du champ, la chèvre, tournée vers eux, les regardait en poussant à de longs intervalles réguliers un bêlement trés-doux. Et, sans se lâcher les doigts, les yeux noyés d'attendrissement, ils se perdaient au loin sur la pente de Montmartre blafard.... » Ma se Gervasia trovava ancora fuori di casa, all'aspetto di Goujet, qualche lampo di poesia, nella sua retrobottega si preparavano giorni ignominiosi.

L'ubbriachezza di Coupeau dava coraggio al tristo Lantier, per corromperne la moglie, che, in un giorno di profondo disgusto pel marito, eccitata dallo spettacolo di scene voluttuose, alle quali il perfido Lantier avea avuto cura di farla prima assistere, mutò di letto, sorpresa in questo primo suo tradimento dalla propria figlia, che, allo

spettacolo del vizio, non tardò a viziarsi, e finì prostituta. Fatto il primo passo, gli altri parvero facili, naturali, inevitabili. Gervasia non osò più rivedere Goujet. Si avvezzò ad esser moglie ad un tempo di due mariti; la voglia di divertirsi le s'accrebbe a grado a grado che scemava quella di lavorare, e con essa il guadagno. D'abisso in abisso, Gervasia si rovinò, perdette la sua bottega, e a poco a poco anche la possibilità di ritrovar lavoro come semplice operaia: discreditata, disprezzata, si ridusse una sera fino all'ignominia di offrirsi ad un viandante per non morire di fame; ma con orrore s'accorse che quel viandante era Goujet. Bevette anch'essa nell'*assommoir* del père Colombe, ove suo marito s'era perduto, e morì assiderata, affamata in un giaciglio.

Da questo rapido sommario del libro, è evidente che esso non lusinga il vizio, ma lo scopre in tutta la sua nudità e laidezza, per mostrarne al popolo le conseguenze fatali. Se l'Autore avesse sempre parlato ai suoi lettori quel linguaggio decente, di cui sarebbesi senza dubbio servito quel suo bellissimo Goujet, quando avesse dovuto raccontarci la storia dei Coupeau, l'effetto morale del libro sarebbe tutto buono; così com'è, vuol esser letto e fatto leggere con molte discrete parentesi.

La signora Manoel de Grandfort c'introduce in una società assai diversa da quella che ci ha fatto conoscere l'*Assommoir*. *Le Mari de Lucie* è il nobile gentiluomo di Valavran; ma se il signor Zola sorprende la poliandria fra il popolo parigino, la contessa di Arbussan, la Messalina che distrae da' suoi doveri il marito di Lucia, non ci offre modello di costumi assai più esemplari.

Il signor di Valavran ha per moglie un angelo, una donna soave, gentile, delicata; ma non gli pare ch'essa sia ardente e appassionata, quanto egli avrebbe desiderata la compagna della sua vita. Si annoia della via piana e regolare; cerca nuove emozioni fra i precipizii; la contessa d'Arbussan lo tira nella sua rete; egli non resiste al fascino, e scambia la voluttà con l'amore. Quando ritorna in sè e lo tormenta il rimorso d'avere abbandonato una vera amica per una volgare amante, gli giunge notizia che la sua Lucia è moribonda; accorre; la pia e generosa malata risorge e perdona; il signor di Valavran confronta i mesi di cieco abbandono de' suoi doveri con le gioie tranquille, ma sicure della famiglia e ringrazia Dio in cui crede ed in cui spera, di averlo congiunto in eterno con la donna che il cielo gli avea destinato. Questa è la tela del romanzo; semplice e non gran fatto nuova, ma svolta con garbo. La piccola, vivace e capricciosa Valeria e l'amico di casa e confidente Ottavio che finirà

con l'innamorarsene e con lo sposarla, dànno un po' di varietà al racconto, che senza di loro potrebbe riuscire alquanto monotono, poichè fin dalle prime pagine si può indovinare quello che succederà e prevedere la conclusione, alla quale l'Autrice vuole arrivare.

La signora di Grandfort ha evidentemente inteso di comporre un romanzo morale; e se si dessero premii ai buoni mariti e alle buone mogli, il suo romanzo potrebbe essere raccomandato come libro di premio. Noi auguriamo tuttavia all'Autrice di poter mettere ne' suoi futuri racconti una maggior malizia nel nascondere i fili che muovono i suoi personaggi, i quali potranno allora diventar più vivi e quando parlano ed operano, esercitare sopra il lettore un'azione più efficace. Quando si ha quello che alla signora di Grandfort non manca, cioè uno stile facile ed elegante, ed un'osservazione pronta e non di rado acuta, il resto deve parer facile. La stessa Autrice ha già pubblicato altri cinque volumi, intitolati: *L'amour aux champs* — *L'autre monde* — *Madame n'est pas chez elle* — *Octave, Comment on s'aime quand on ne s'aime plus* — *Ryno*. Non li ho letti, ma li cito, perchè si vegga che, malgrado l'appunto che la lettura dell'ultimo suo romanzo m'ha consigliato, non si tratta più di un'Autrice novizia.

E un vecchio del mestiere, anzi un artista provetto, è quel simpatico signor Stahl che ci fa raccontare dalla signorina Mimi e dal signor Jean di una volta le *Histoires de mon parrain*. È assai probabile che il signor Stahl com'è l'autore e come è l'editore del libro (è noto che lo Stahl autore e l'Hetzel editore formano una persona sola), sia anche quel caro sapiente che tutti i fanciulli adottano e riconoscono per loro padrino, e che studia il carattere de' suoi figliocci per improvvisare a loro beneficio storielle inspirate da loro medesimi, di modo che al racconto delle medesime, in grazia del buon gusto, della vivacità e della bontà maliziosa del narratore, essi facciano atti di lieta meraviglia, come se si raccontassero i casi d'un altro mondo. Nel gran difetto di libri per i giovinetti, ossia per quella età critica, nella quale il fanciullo è già partito e l'uomo non è ancora arrivato, le *Histoires de mon parrain* saranno benedette sicuramente da molte mamme educatrici che si struggono per trovar letture adatte all'intelligenza, al carattere, alla disposizione particolare dell'animo dei loro figliuoli in quell'età. Il volume presente comprende sette graziose storielle educative, intitolate: *Une affaire difficile à arranger* — *La pairie n'est pas partout* — *La petite sœur* — *Histoires rencontrées dans le brouillard* — *La mouche des autres* — *Les mouches de mon voisin* — *Le chemin glissant*.

Temo invece che non siasi ben consigliato il signor E. Müller, quando per la stessa *Bibliothèque d'éducation et de récréation* dell'Hetzel si accinse a scrivere un nuovo libro sotto il vecchio titolo: *La morale en action.* Per quanto logica possa parere la serie di aneddoti storici, che l'Autore ha distribuito in ventitrè capitoli, de' quali i due primi recano esempii, antichi e moderni di patriottismo, i seguenti illustrano per mezzo di fatti storici i sentimenti di umanità, modestia, amicizia, coraggio, costanza, dovere, gentilezza, carità, riconoscenza, franchezza e adulazione, operosità, dolcezza e benevolenza, sobrietà, lealtà e disinteresse, amor fraterno e pietà figliale, buona fede, discretezza, bontà verso gli animali, liberalità e generosità, fermezza e semplicità; il cumulo di aneddoti e lo scarso svolgimento che vien loro dato affaticano presto la mente del giovine lettore, il quale, come parmi, profitterebbe assai più d'un solo esempio bene scelto e raccontato con grazia che da tutta una enciclopedia storica, ove un esempio fa spesso dimenticar l'altro; poichè viene facilmente la sazietà anche delle cose più belle, quando non si dà il tempo necessario per ammirarle, gustarle e meditarvi sopra. È quel che accade quando si visitano Gallerie e Musei, ove la quantità impedisce per lo più d'ammirare quanto si dovrebbe la qualità. I sentimenti hanno bisogno di un po' d'elasticità per sorgere, spiegarsi e sfogarsi; questa elasticità non è consentita al giovine lettore di alcuno di que' trattati di esempi che in Francia prendono spesso il titolo di *Morale en action.* Per quanto adunque il signor Müller abbia messa cura per far un'*Antologia Storica,* ove si trovano illustrati i più nobili sentimenti umani, mi rimane il dubbio che il libro non abbia ad esser letto dai giovani con grande profitto. Certo è impossibile che a chi lo legga tutto non resti nella mente qualche utile ricordo; ma parmi che, se l'Autore avesse per ogni capitolo scelto un solo esempio, e gli avesse dato uno svolgimento assai maggiore, l'efficacia del suo libro sarebbe più evidente e più durevole. Se Plutarco, invece di narrarci distesamente le vite degli uomini illustri dell'antichità greca-latina, ci avesse offerti solamente degli aneddoti sopra gli antichi eroi, avremmo ora un libro di erudizione di più, poco dissimile da quelli di Ateneo o di Valerio Massimo, ma che nessuno potrebbe leggere di seguito, che pochi consulterebbero, privo di qualsiasi grande efficacia educativa. Non ammiro dunque punto il metodo seguìto dal signor Müller; ma agli ammiratori ed imitatori dei libri dello Smiles, ove di tal metodo s'abusa, parmi che esso meriti di venir raccomandato per il saccheggio impune d'esempi storici che vi potranno fare, dopo che la diligenza dell'Autore li ha raccolti e messi in buon ordine.

Mi riposo tuttavia assai meglio sopra un altro libro, a cui non toglie alcuna efficacia l'essere stato scritto in versi; ma il versificatore è questa volta un poeta, e forse un grande poeta. Il Lamartine vedeva nel Laprade l'erede più degno della sua gloria poetica; ciò basta per esser sicuri che il suo verso è eletto, il suo sentimento squisito e delicato, la sua inspirazione facile ed elegante. Ma vi ha qualche cosa di più nel nuovo Lamartine, io vo' dire un' alta coscienza civile che regge ogni suo componimento. Ne' suoi figli il Laprade vede dei Francesi, e più che a far loro imparare l'algebra ed il latino, egli pensa a foggiar loro un' anima. La sua tenerezza paterna non è punto cieca; egli li abbraccia, e, ad ogni amplesso, si direbbe che comunica loro la miglior parte di se stesso. Ogni buon padre ha sentito e pensato ciò che il Laprade ha ora così bene espresso, e quanti amiamo i figli nostri dobbiamo sapergli grado d'aver con tanta verità significato il più vivo de' nostri sentimenti. Veggasi, per un esempio, com' egli rappresenta lo stato dell'animo del padre infermiccio che rimane solo in casa, poichè i fanciulli sono andati a spasso e a coglier fiori verso la montagna:

Ils sont partis! un lourd silence
  Envahit toute la maison;
  Ces murs qu'éclairait leur présence
  Se font noirs comme une prison.
Moi je m'en vais, pauvre âme en peine,
  Par les chambres, les corridors,
  Ramassant un jouet qui traîne,
  Rangeant tous leurs menus trésors.
Sur les tables, près des lits vides,
  J'ai fermé les livres ouverts,
  Et j'arpente, les yeux humides,
  Le dortoir, l'atelier déserts.
Les rois de ces petits royaumes,
  Où sont-ils mes oiseaux joyeux?
  Je crois voir de sombres fantômes
  Dans les coins où brillaient leurs yeux.
Adieu le bruit, les jeux.... les trêves
  Où mes maux étaient adoucis;
  Me voilà seul avec mes rêves,
  Je veux dire avec mes soucis....

« Ce livre (scrive P. J. Stahl in un suo eloquente proemio), si aimable, si touchant, rempli de si hautes et de si fermes leçons, de si tendres et de si sages conseils où la douleur du malade se cache

généreusément sous le sourire du père, placez-le, je vous y invite, au plus intime de votre foyer. » Io sottoscrivo di gran cuore alle parole dello Stahl; solo mi viene il dubbio che le madri, le quali leggeranno questi bei versi del Laprade, possano poi fare quest'altra avvertenza: « Vi abbiamo ammirati ed amati il nonno e la nonna, il padre ed i figli; perchè l'Autore non ci ha detto nulla della madre? » Il padre conta assai senza dubbio; ma in qual modo la madre dei figli e delle figlie del poeta Laprade, che confessa egli stesso aver derivato specialmente dalla propria madre il suo genio poetico, non dovea figurar punto in questa mirabile serie di quadretti domestici, ove si diffonde tanto calore di affetto e tanta sapienza di luminosi consigli? La lacuna mi parve dolorosa, poichè sembra gettare col silenzio un'ombra sinistra sopra una scena lieta, e poichè l'affetto del padre fortificato da quello della madre è veramente una duplice ed invidiabile benedizione ai figli. La lacuna morale scema naturalmente una parte dell'effetto poetico; ma se la lettrice può non accorgersi di un tale difetto, il *Livre d'un père* affascina al bene e deve poi in Francia svegliare sentimenti patriottici anche dove possa parere che il patriottismo del Laprade sia un po' ristretto, un po' geloso, un po' troppo diffidente:

Qu'on ne me parle plus de ces peuples, *nos frères!*
Où sont-ils, et lequel nous a tendu la main?
Je suis Français! la France a les destins contraires;
J'ai souci d'elle seule, et non du genre humain.
Oui, nous sommes tombés, vaincus par notre faute!
Nous avons manqué d'âme et quitté les sommets;
L'abîme est bien profond, car la cime était haute....
Ceux qui rampent toujours, seuls ne tombent jamais.
Oui, la France est coupable, et s'accuse elle-même;
Mais lequel est plus pur, de ses voisins jaloux?
Lequel peut, à bon droit, nous lancer l'anathème?
Quel peuple sans péché se lève contre nous?
Qu'ils se taisent! Nous seuls et l'esprit de nos pères
Restons juges du crime et des devoirs trahis.

Per mostrarci indulgenti al severo giudizio che i Francesi fanno de' loro vicini, noi non abbiamo se non a supporre il caso doloroso che fosse accaduto a noi quello che accadde pur troppo alla Francia, e a domandarci con una mano sul cuore se i nostri poeti invitati a vendicare con carmi ardenti l'onor nazionale vilipeso si contenterebbero di quel linguaggio moderatamente severo, col quale il Laprade ha voluto sostenere e soddisfare l'amor proprio de' suoi connazionali più o meno giustamente ferito.

Il Laprade nella sua bella poesia: *Un grave écolier*, nella quale ammonisce delicatamente suo figlio che importa più amare che sapere, e che amore può divenir sapiente, ma che la scienza senza amore è sterile e vana, non ha voluto, senza dubbio, proscrivere lo studio e le utili ricerche. Così un libro simile a quello, in cui Wilfrid de Fonvielle, sotto il titolo: *La Conquête du Pôle Nord*, ci fa la storia delle più importanti spedizioni verso un lato occidentale del Polo Nord, nell'istruire il lettore ha il vantaggio d'accrescergli con nobili esempi la virtù del coraggio e della costanza e la forza del sacrificio. A partire della prima spedizione dei Veneziani Cabotto, fatta per ordine del re Arrigo VIII d'Inghilterra, che dovette loro l'acquisto del Canadà fino al recente viaggio del capitano Nares, tutti i viaggi più notevoli verso la regione polare cercata per la prima volta dagli intrepidi Normanni ed esplorata poi con tanta gloria dal Ross, dal Franklin, dell'Hall, sono descritti in modo semplice, didattico, e non privo tuttavia di vivacità. L'Autore non ha d'uopo d'inventar colori per animare i suoi quadri! ogni spedizione diede occasione a qualche dramma, e la serie di questi drammi forma una grandiosa e tetra epopea che attende ancora il suo Omero. Il Fonvielle non è certamente il primo a raccontarci la storia de' viaggi al Polo; ma, avendo esso particolarmente illustrato i viaggi intrapresi nel mare di Baffin e nello stretto di Smith, e dato ragguagli interessanti sopra gli apparati dell'imminente spedizione americana, compieta utilmente con questo suo libro speciale la storia generale de' viaggi polari. Nella bella biblioteca di viaggi iniziata dall'editore Plon il libro del Fonvielle è, senza dubbio, uno de' più attraenti e per l'argomento e per la qualità dello scrittore, ch'è tra i più cólti compilatori di opere scientifiche elementari.

La conquista d'una terra incognita compiuta fra disagi e pericoli infiniti è argomento epico, il cui racconto esalta facilmente l'animo nostro e ne accresce il coraggio, qualunque sia lo stato della nostra coltura. L'amore dell'ignoto ci tenta e ci attira tutti. Ma occorre una mente già innamorata e ben nudrita di studii per poter comprendere tutta la nobiltà e grandezza dei primi intrepidi campioni della Riforma, i quali fecero lo studio della classica antichità, base e principio della lotta che iniziarono per sostenere i diritti della ragione. Non è quindi meraviglia che l'illustre Nisard, dopo avere così bene studiato e illustrato gli storici e poeti latini, abbia fatto oggetto de' suoi studii diligenti tre scrittori del Rinascimento, Erasmo, Tommaso Moro e Melantone. Al primo di questi autori, al più letterato dei tre è dedicato tutto un volume; il Nisard ne racconta la

vita, ne fa un vivo ritratto, e ne traduce dal latino una parte degli scritti, cioè brani dell' *Elogio della Follìa*, dei *Colloquii*, del *Ciceroniano* e delle *Lettere*, aiutato in quest' ultima parte del lavoro da un antico suo discepolo, il signor Fougère, autore egli stesso di un libro premiato sopra Erasmo. Il secondo volume tratta distesamente di Tommaso Moro e della sua *Utopìa*, di Melantone e della sua *Confessione d' Augusta*. Queste tre splendide monografie del Nisard che rivedono per la terza volta la luce alquanto ampliate, apparvero la prima volta nella *Revue des Deux Mondes* degli anni 1836-1838; la seconda edizione uscì nell' anno 1855; noi che leggiamo ora per la prima volta l' opera nella sua terza edizione quarant' anni dopo la sua prima pubblicazione, non solo non la troviamo invecchiata e superflua, ma vi sentiamo quella freschezza che manca spesso alle odierne opere di erudizione e quell' arte maestrevole nella condotta dello stile che fece grandi nel secolo nostro i Villemain e gli Ampère, alla famiglia critica de' quali il Nisard, senza dubbio, glorioso superstite, appartiene.

Il Nisard studiò specialmente il Rinascimento germanico, olandese e britannico. Al Rinascimento italiano volgono ora la loro attenzione parecchi egregii uomini di lettere francesi; tra questi mi piace qui segnalare il signor Eugenio Müntz, valente allievo della Scuola d' Atene, del quale ho sotto gli occhi alcuni brevi scritti sopra *Les monuments antiques de Rome au XVe Siècle* e sopra *La renaissance à la cour des Papes* estratti dalla *Revue Archéologique* e dalla *Gazette des beaux arts*. Il signor Müntz nel suo soggiorno a Roma mise già a profitto i nuovi documenti del nostro Archivio Nazionale relativi ai contratti che si fecero tra i Papi del secolo XV, specialmente Niccolò V e Paolo II e gli artisti, ai quali furono commessi restauri di monumenti romani, o pure concessi alcuni diritti sopra il materiale di antiche rovine per imprendere nuove costruzioni. Il signor Müntz non ha fatto per ora molto più che dare un po' d' ordine a una nuova serie di documenti destinati ad illustrare la storia artistica del Rinascimento; ma è evidente dall' amore intelligente e sagace con cui egli se ne occupa, che da questo giovine archeologo ci è lecito sperare o prima o poi un lavoro di polso sopra la storia dell' arte romana nel Rinascimento. È bello intanto il vedere con quanta diligenza gli stranieri proseguano ogni vestigio della nostra grandezza, com' è generoso, senza dubbio, l' intendimento che mosse di recente il chiaro professor Emilio Gebhart a discorrere innanzi all'*Académie des Sciences morales et politiques* di Parigi sopra l'*Honnêteté diplomatique de Machiavel*. Qualsiasi opinione possiamo avere noi stessi sopra la sin-

cerità e lealtà del celebre Segretario fiorentino, e per quanto poco disposti a condonare ai poderosi ingegni la scusa che può valere per i mediocri, cioè ch'essi subirono la tirannìa dei tempi e per quanto inesplicabili, quando non si voglia ammettere malizia e nequizia di animo, restino alcune contradizioni che si notano negli scritti e nella vita del Machiavelli, è verissimo che, dopo l'apologia che ne fece l'egregio cattedratico della Facoltà di lettere di Nancy, si sente quasi simpatìa per un uomo che ne seppe in sua vita inspirar poca e non mai tanta quanta poteva essere l'ammirazione per la virtù veramente straordinaria dell'ingegno, il quale, se il cuore fosse stato di pari grandezza, avrebbe forse bastato da se solo ad operare, per mezzo della sua libera Toscana, la concepita redenzione d'Italia. Poichè fu tempo, nel quale egli restò veramente signore delle sorti di Firenze repubblicana; ma, contando più sui raggiri diplomatici che sopra la ravvivata virtù della sua libera città, egli perdette facilmente sè stesso e forse contribuì a perdere la Repubblica.

Di questa gloriosa Repubblica abbiamo ora un nuovo storico, nel professore F. T. Perrens, cui gl'Italiani devono già un buon libro sul *Savonarola* ed una *Storia della Letteratura italiana.*

Nessuno scrittore avea fin qui impreso a trattare un tale argomento con quella larghezza, con la quale lo va ora svolgendo l'insigne Professore della Sorbona. Egli dedicherà sei grossi volumi alla sola *Storia della Repubblica fiorentina* e ci primi tre arriva intanto fino alla morte di Arrigo VII di Lussemburgo, il che può già esser prova che per la parte oscura risguardante le origini di Firenze il libro del Perrens vuol essere considerato come il più ricco di notizie. In un breve proemio, l'Autore ci dice le ragioni che lo mossero a scrivere; confessa che egli tardò tanto a metter mano all'opera per timore che vi si accingesse il Thiers; di tutte le Storie di Firenze italiane e straniere parla con mediocre stima; si compiace d'aver gli occhi più aperti dell'Hillebrand, del Capponi e del Vannucci sopra la questione dell'autenticità di Dino Compagni, nella quale, dopo i lavori di Scheffer-Boichorst e del Fanfani che l'impugnano, egli non ha più fede, e, in generale, quando si trova di un'opinione diversa da un Autore, lo condanna in modo facilmente autoritario e cattedratico, meno atto a conciliargli benevolenza presso i suoi colleghi cultori degli studii storici. Per imprendere il presente lavoro, il Perrens dovette far grandi letture; chè se non tutti i molti libri, de' quali si recano i titoli a piè di pagina, siano stati letti, è evidente che egli dovette spendere un tempo prezioso nell'accostarsi a fonti poco o punto esplorate dagli altri storici della Repubblica fiorentina. Così, per un esempio, ab-

biamo veduto con molto piacere che il Perrens seppe trarre il miglior partito da alcuno de' nostri novellieri per ritrarci i costumi fiorentini del Dugento e del Trecento; e s' egli avesse esteso lo studio con lo stesso oggetto non a soli tre o quattro autori, ma a tutta la letteratura di quel tempo egli ne avrebbe cavato fuori un quadro luminoso, originale e completo. Egli si servì invece soltanto di quei libri che gli vennero sotto mano, e tra questi fa meraviglia il trovare citato un volume di *Favole e Novellette tratte dal Firenzuola* quasi che le opere del Firenzuola fossero rare e quasi che il cinquecentista Firenzuola potesse dichiarare gli usi fiorentini di due o tre secoli innanzi.

Di tali inavvertenze se ne potrebbero notare parecchie, come là dove tracciandosi la storia letteraria dei primi due secoli della nostra letteratura, si cita l' Étienne e si dimentica il capitale lavoro storico del nostro professor Bartoli, si recano i titoli di parecchie opere tedesche illustrative della *Divina Commedia* e non si ricorda pur uno dei classici commenti del professore Giambattista Giuliani, di cui, chiamandolo *Giuliano*, si cita un solo scritto relativo al *Convito* pubblicato dalla *Nuova Antologia*. L' Autore non ebbe agio sufficiente, scrivendo il suo libro a Parigi, per orizzontarsi in modo nella nostra letteratura, da veder tutto, e poi vagliare e scegliere; quindi accade che nel suo lavoro opere di grande rilievo restino talora neglette e operette di nessun pregio vengano troppo considerate. Malgrado questi difetti, che possono anche parere non lievi, l' ingegno dell' Autore è tanto, ch' egli seppe anche sopra una materia incomposta che dovea ribellarglisi ad ogni passo soffiare un' anima e cavar fuori, in ogni modo, una bella storia, se anch' essa non possa ancora presumere di diventare la storia definitiva di Firenze.

Un Autore futuro, anzi tutto, ridurrà prudentemente i tre volumi a due soli, lasciando da parte tutto ciò che non ha che fare con la città di Firenze, come, per un esempio, la descrizione geografica della Toscana e il troppo lungo e necessariamente vago discorso sopra gli Etruschi, le digressioni soverchie su Manfredi, Carlo d' Angiò, Corradino, su quel che avvenne in altre città della Toscana; e in generale, omettendo tutto il superfluo, che, invece d' arricchire il racconto, lo imbarazza. Ma ogni successore del Perrens, in ogni modo, avrà molto da imparare in questo suo libro, ove la Storia fiorentina è abbracciata in tutta la sua pienezza, ove è fatta una così larga parte allo studio delle istituzioni, dei costumi, della coltura, ove sopra le condizioni di Firenze sotto il dominio romano e nel Medio Evo si raccolgono tutte quelle notizie che si potevano avere, ove si legge

tutto un capitolo importante sopra i Patarini e gli altri eretici di Firenze, ed altri capitoli interessanti e in parte nuovi sopra i Frati Gaudenti, sopra le relazioni del conte Ugolino con Firenze e sopra Giano della Bella. Le note erudite essendo state messe a piè di pagina, il racconto procede piano, a volte a volte animato e sempre sostenuto. L'Autore non potè valersi gran fatto fin qui degli Archivii nostri, che incominciano ad esser ricchi di documenti dal 1300 in qua; speriamo ch'egli possa vantaggiarsene per i futuri volumi, poichè dal miracolo ch'ei fece componendo un libro che si può dir dotto, com'è, senza dubbio, utile ed attraente sopra una Biblioteca così incompletamente e così dubbiosamente erudita come quella ch'egli potè adoperare, c'è da far voto che gli vengano veramente alle mani documenti preziosi, notizie inedite, cronache importanti, poichè nessuno storico mi sembra possedere in più alto grado del Perrens l'arte di far valere le miniere ch'egli scava. Il Monod, giudice competente, che nella *Revue Historique* annunciava nel modo più benevolo l'opera del Perrens innanzi che si pubblicasse, avendola vista manoscritta, dichiarava parergli troppo scarsa lode il dire che la *Storia di Firenze* del Perrens riuscì migliore di tutte le precedenti *Storie fiorentine*, e che conviene pertanto aggiungere che essa tratta per la prima volta con larghezza delle origini della costituzione fiorentina. Ciò è vero, quanto alle origini, ma non conviene dimenticare che la costituzione fiorentina fu studiata in Italia largamente e profondamente dal Villari in una serie di eloquenti lezioni pubbliche che ei fece or sono più di dieci anni nell'Istituto di Studii Superiori, alcune delle quali pubblicate dal *Politecnico* di Milano servirono spesso di guida al professor Perrens, come non gli furono inutili i *Primi tempi della Libertà fiorentina* di Atto Vannucci, cui l'Autore francese fa ora carico di *ostinarsi* a credere nella storia di Dino Compagni, come se il Vannucci quando pubblicò il suo libro fosse proprio obbligato a indovinare che sarebbe venuto un giorno un Tedesco ad impugnarne l'autenticità, ed il professor Perrens a prestar così sollecita fede a quella novità sempre discutibile e sempre ancora discussa. Ringraziamo adunque il professor Perrens pel dono prezioso da lui fatto all'Italia e ammiriamone la singolare destrezza nel fabbricare uno splendido edificio con piccole pietruzze da lui pazientemente levigate, ma a patto ch'egli non invochi alcun privilegio, alcuna privativa per la Storia fiorentina, per amor della quale s'è fondato in Firenze l'Archivio Storico ed esiste una operosa Deputazione di Storia patria.

Vi è un'altra storia in Europa che dopo di Atene, di Roma e

delle principali Repubbliche italiane, offre una speciale attrattiva, poich' essa è veramente la storia di un popolo e non una semplice cronaca dinastica. La Confederazione Svizzera è, senza dubbio, uno de' più antichi Stati d' Europa, e fra tutti quello, in cui per maggior tempo il popolo partecipò, come ancora partecipa, alla vita pubblica. A incominciare da quel classico rivale di Cesare, Orgetorige, il quale se, per un verso, tien testa al più grande capitano dell' antichità romana, per l' altro ci offre in qualche modo il carattere politico di un Cosimo il Vecchio, il quale diviene principe più con l' autorità, le aderenze, la ricchezza che col puntello della forza materiale e col fasto e prestigio della dignità regia, fino ai giorni nostri, il popolo svizzero si manifestò tutto gagliardamente nella sua storia, tenacissimo e intrepido custode della propria indipendenza. Nessun cómpito più augusto per uno scrittore che quello di narrare i fasti di quella gloriosa Confederazione; chè anche spogliandola, come fece saviamente il Vulliemin, di tutto quello splendido ornamento di favole medievali che fecero così popolare il nome di Guglielmo Tell e de' suoi mitici compagni, essa ha un carattere di epica grandezza che la semplicità stessa del racconto del Vulliemin fa anche maggiormente spiccare.

Il Vulliemin avea già reso chiaro il suo nome per alcune pregiate Monografie speciali di Storia svizzera, per l' Antologia storica intitolata *Le Croniqueur* e per la versione della *Storia* del Müller da lui tradotta e continuata. Giunto al settantesimo anno della età sua, egli potè guardare la storia della sua patria dall' alto, fatto sapiente da una lunga disciplina storica, da una diligente ricerca delle discussioni e conclusioni della critica sopra i casi più rilevanti della storia nazionale; egli potè dunque scriverla come chi la sa tutta, e non ebbe quindi a far altro che ricordarla fedelmente agli altri. Il venerando Storico non ha perciò bisogno di ricorrere a citazioni per assicurare il lettore che egli narra il vero; la sincerità è forse il miglior pregio del suo bel compendio di storia nazionale svizzera; e con la sincerità vi si ammira pure un animo sempre imparziale ed uno scrittore non meno modesto e garbato che sicuro. Basta leggere i due capitoli che risguardano la questione delicata del Sonderbund, per accorgersi che lo storico possiede tutta la quiete necessaria a scrivere la storia con autorità. Egli è un filosofo patriotta che fu testimonio oculare di casi non lieti e che li narra con moderazione, con discretezza, non lasciando nell'animo del lettore altro sentimento all' infuori del rispetto e dell' amore che si deve alla patria, per la quale quando si sente, come la sente il Vulliemin, deve parer lieve e quasi soave ogni maniera di sacrificio. Egli è un vero storico nazio-

nale, poichè, quale sia la propria religione ch' egli segue, lo spirito religioso non lo accieca per modo che al disopra tutte le confessioni religiose egli non vegga una sola gran patria benedetta da Dio.

Noi in Italia ci facciamo difficilmente un' idea delle lotte religiose che travagliano altri Stati d' Europa, come, per esempio la Svizzera, la Germania, l' Inghilterra, ove il Cattolicismo e il Protestantismo si trovano in continuo contrasto. In Italia abbiamo pure una specie di lotta apparentemente religiosa, poichè esiste una questione vaticana; ma la questione vaticana è per noi religiosa solamente nell' apparenza, nella sostanza è politica. Dobbiamo pertanto figurarci un altro ambiente storico, quando ci accade leggere nell' opera del Vulliemin le vicende delle lotte religiose che agitarono la Svizzera, o quando in un ultimo recentissimo volume del professore Arnold, intitolato: *Last Essays on Church and Religion*, osserviamo la viva simpatia che il chiaro Autore dimostra per questioni religiose agl' italiani quasi indifferenti. L' Inghilterra fece tutti i suoi mirabili progressi in più secoli, non a salti, ma per gradi; e l' Arnold deve avere, senza dubbio, una miglior coscienza del pubblico inglese di quella che potremmo avere noi, quando invece d' invitare gl' Inglesi a metter da banda la *Bibbia*, incomincia ad avvezzarli a ragionarvi sopra e a discuterla. Egli ammette primo la possibilità e necessità di una trasformazione religiosa. Perciò egli ed i suoi libri possono in Inghilterra parere come rivoluzionarii; ma essi non fanno, insomma, altro se non preparare una più ampia riforma religiosa, ossia nell' ordine religioso una costituzione non meno liberale di quella che gl' Inglesi con una lunga ostinazione conseguirono così ragionevolmente nell' ordine politico. Il presente volume, oltre una bella Prefazione, nella quale l' Autore oppone all' intollerante ortodossia inglese l' opinione di due critici del continente, e all' opinione de' due critici, la quale implicherebbe il sacrificio della *Bibbia*, una calda apologia del Cristianesimo, contiene quattro nuovi arguti saggi critici e polemici nel buon senso della parola, intitolati: *A psychological Parallel*, *Bishop Butler and the Zeit-Geist*, *The church of England*, *A last Word on the Burials Bill*. Tutti tendono ad illuminare il pubblico inglese per una progressiva riforma del culto liberato da ciò che vi si nota al presente di malsano e di assurdo. Basta invero, a persuadersi della opportunità dell' opera riformatrice concepita dall' Arnold, gettare gli occhi sopra un recente libro pubblicato a Pietroburgo, ove ci si raccontano vita e miracoli di un pazzo predicatore protestante inglese, il reverendo Lord Redstok, ed ove ci si dànno brani di alcuni suoi sermoni o dialoghi, o monologhi monomaniaci che si vogliano chia-

mare, coi quali egli spera commuovere e convertire le penitenti russe. L' insania religiosa non ci pare avere mai detto cose più stupide. [1]

E questa insania religiosa produce pure i più sinistri effetti nel lavoro scientifico inglese che ne rimane spesso impedito. Veggasi, per esempio, quanta maggiore indipendenza di giudizio si trovi al confronto del Darwin e di Max Müller che scrissero in Inghilterra presso l'Haeckel e lo Steinthal che scrivono in Germania. Dell'Haeckel abbiamo ora ricevuta, tradotta in francese, con grande competenza, dall'illustre fisiologo il dott. Carlo Letourneau, l'*Antropogenia;* ma non è ufficio nostro discorrerne qui, ove un insigne maestro è chiamato a renderne conto nelle sue vivaci ed autorevoli rassegne scientifiche; dello Steinthal mi perviene, ingrandita di oltre il doppio sopra le prime edizioni, una terza edizione della bella ed ormai classica opera intitolata: *Der Ursprung der Sprache,* ove il dottissimo e geniale filosofo del linguaggio che professa nell'Università di Berlino, imprende una storia critica delle varie opinioni manifestate dai più chiari filosofi e linguisti sopra l'origine del linguaggio dai Greci fino a Darwin, non esclusa quella che egli stesso mise innanzi nella prima sua giovinezza, e che ora modifica ed in parte respinge. Difficilmente un Autore inglese ammetterebbe come una necessità riconosciuta l'esclu-

[1] Il titolo dell'opera è il seguente: *Velikosvetskii Raskol;* Lord Redstok i iego posledovateli; Pietroburgo, Tusnow; l'autore è il signor Lieskow. Ecco, per esempio, un brano di sermone francese fatto da Lord Redstok a Pietroburgo: « Cherchez et vous trouverez! (silenzio) Les œuvres de l'homme sont mortes! Oui, mortes! J'ai connu un officier de cavalerie; il ne croyait pas, il n'avait pas le Christ. Les parents aussi ne croyaient pas; ils n'avaient pas Christ! Oui, ils n'avaient pas Christ!!! Personne! Un jour, cet officier me demanda: Comment faire pour avoir Christ? Je lui dis: Cherchez! Comment? Trouvez! Comment et où chercher? Frappez et on vous ouvrira! Au bout de dix minutes, il avait trouvé Christ. Mais ses parents restaient athées. Voilà qu'un jour il brisa par hasard un miroir, se blessa à la main jusqu'au sang! Alors il prit ce sang et en fit une empreinte sur le mur et il dit: Que ce sang soit pour vous, comme le sang de Christ!!! Trois semaines après; il était mort! En regardant ce sang sur le mur, ils pensaient à leur fils. — Un jour, j'ai connu aussi une jeune fille qui aimait le monde et les bals. Elle ne pensait jamais à Christ. Un jour, j'étais avec elle dans un bois auprès d'une barrière; elle me demanda: Comment faire pour avoir Christ? Je lui dis: Trouvez! En ce moment une servante passait près de la barrière. Je l'arrête: Si l'Eternité était de l'autre côté de la barrière, lui dis-je, la franchiriez-vous? Elle me dit: Non. Alors je m'adressais à la jeune fille, je lui parlais, et au bout d'une demi-heure elle avait Christ! L'Évangile est un message, un télégramme du Ciel! Les œuvres de l'homme sont mortes, dit le Lévitique. Dans l'Apocalypse: Comme tu n'es ni froide, ni bouillante, je te vomirai de ma bouche. Dieu nous voit du Ciel. Christ est au Ciel, comme la famille impériale dans sa loge. Si Christ frappait à notre porte et nous demandait à souper, que Lui offririons-nous? Nos péchés. Oui, nos péchés!! Eh bien, prions pour tous ceux qui ne sont pas lavés, pour tous ceux qui ne sont pas sauvés! »

sione della teoria sopra l'origine divina del linguaggio; lo Steinthal non si domanda altro, se non in qual modo il linguaggio si produca per mezzo dell' uomo nell' uomo; e consulta perciò ad un tempo la psicologia e fisiologia sole capaci, se non di risolvere l' arduo problema, almeno di portarvi qualche luce.

Egli non piglia dunque più ora come punto di partenza il sistema di Guglielmo Humboldt, ma piuttosto quello del Darwin e dei suoi seguaci, ond' egli ci parla d' uomo esistito lungo tempo sulla terra prima d' aver trovato la parola, e nella forma e capacità di un « Kluges Tier mit mannichfachen tierischen Anschaungen und Anschaungserkenntnissen; » e questa bestia accorta che fu l' uomo primitivo, prima di esprimere le cose, per lungo tempo le vide, le comprese, le concepì; onde in qualche modo si può ammettere che alcuna delle credenze popolari che generarono il mito furono anteriori alla produzione del linguaggio. Lo stesso Schelling ammetteva già la necessità di studiare la origine de' miti, delle credenze e usanze popolari con la questione dell' origine del linguaggio; onde non parrà troppo singolare che dopo avere annunziata una nuova edizione del libro sapiente dello Steinthal sopra l' origine del linguaggio, mi sembri di poter, per naturalissima transizione, recare a notizia de' nostri lettori che l' illustre mitologo di Danzica, Guglielmo Mannhardt, l' autore del *Baumkultus der Germanen,* compì l' opera sua con un quadro amplissimo dello stesso culto silvestre ed agreste presso i Greci e Latini, in una nuova opera piena di erudizione intitolata: *Antike Wald und Feld-Kulten aus Nordeuropäischer Ueberlieferung erläutert.*

Lo Steinthal s' avvede bene che la scienza, della quale egli seguì con mente sollecita le nuove investigazioni, distrusse una gran parte di quel suo ideale giovanile che gli aveva pure servito in parte a costruire il suo primo edificio scientifico; tuttavia, poichè l' idealità è uno de' caratteri più singolari che presenta la scienza germanica, sempre avida di nuove teorie e di nuovi sistemi, era inevitabile che anche nell' uomo e nello scienziato maturo rimanesse alcunchè di quell' indeterminatezza così necessaria ad ogni maniera d' idealisti, ma più particolarmente agl' idealisti tedeschi. Questa vaga indeterminatezza si chiama *sehnsucht* presso i loro poeti, i quali da un difetto scientifico sanno ricavare la virtù di un nuovo fascino artistico. Uno de' poeti tedeschi che posseggono in una forma più squisita questa virtù è l' Heyse; il pensiero è per sua natura mobile e malinconico; ma vi è una malinconìa che ci accascia, e un' altra invece che ci seduce; la malinconìa dell' Heyse c' intenerisce, ma non ci affanna. E, in ogni modo, essa ha sempre una forma poetica. Anche quando la nave si

sfascia nella procella contro uno scoglio, il poeta che la descrive, riconosce nello scoglio una sirena del mare, che ambisce il bacio dell'uomo. Il navigante lascia la vita sullo scoglio; ma la sirena dello scoglio l'ha baciato e trionfa lieta in quel dramma d'amore. E così sempre, quando il poeta tratta alcun argomento mitico o leggendario, lo riveste di nuova poesia che riesce ad un ottimo commento. L'Uhland fu già un gran maestro nella poesia leggendaria e storica, e lo Heyse sembra avere ereditata tutta la nobiltà e freschezza d'inspirazione dell'insuperabile Autore delle ballate. Chè se questa inspirazione, dove il poeta imprende a trattare soggetti classici, appare troppo idealistica e troppo tedesca, tanto che egli trova pure lacrime per una menade che ha perduto il fiore della sua verginità, dove ci canta miti nazionali e più ancora dove ci tratteggia sentimenti contemporanei, anzi soggettivi, la sua poesia pure inalzandosi e inalzandoci ha il pregio di rappresentarci delicatamente il vero. L'Heyse non potrebbe, neppure volendo, rinunciare al bello, e però nessuna strofa nel suo libro è più caratteristica di questa:

Wenn dir Tod und Schicksal
Glück und Jugend geraubt,
Nur an der schönheit Busen,
Nur vom Hauche der Musen
Heilt, das Herz dir und hofft und glaubt.

(Quando la morte e la sorte ci rapirono la felicità e la gioventù, se vuoi ancora la salute, la speranza e la fede, posa sopra il seno della bellezza e respira l'alito delle Muse).

Ma le Muse non si destano se non le risveglia l'amore; ove questo tace, la Musa langue. L'Heyse, per cantare così bene e così spesso, ha dovuto, senza dubbio, cantar sempre per alcuna donna gentile, ed essere ad un tempo poeta dell'amore e delle grazie. Ciascuna poesia soggettiva ch'egli scrive, sembra diretta ad alcuno, che non è precisamente l'amico Wilbrandt, a cui gli piacque dedicare il suo *Skizzenbuch,* come trovo in fronte ad una recente tragedia dell'Heyse, *Elfride,* il nome d'un gentile poeta alsaziano antico e diletto mio compagno di studii a Berlino, Luigi Schneegans. L'argomento della nuova tragedia è tratto dalla storia inglese del decimo secolo. Elfrida è una specie di Lucrezia britanna che posta fra due uomini che l'amano, il marito Ethelwold e l'ospite re Edgardo, si sottrae alla lotta pericolosa dandosi la morte. Il carattere dell'eroina è pieno di grandezza, e il dialogo mi pare egregiamente sostenuto; non so ora nè in quale teatro, nè con quale esito il nuovo dramma dell'Heyse siasi rappresentato; ma se

pure l'esito scenico non avesse intieramente corrisposto al merito del lavoro, non se ne dovrebbe far grande meraviglia, quando si pensi alla poca fortuna che ebbero alcuni drammi dello Schiller, finchè visse l'Autore, e alla tarda giustizia che fu resa in Germania alle tragedie del poeta austriaco Francesco Grillparzer, di cui l'illustre traduttore del teatro dello Schiller, Andrea Maffei, ci offre ora tradotta l'*Avola* insieme con lo *Struensée* di Michele Beer, e l'*Almansor* e il *Ratcliff* dell'Heine, traduzioni alle quali il signor Checchi premise un diligente proemio. Avendo ogni lettore dell'*Antologia* agio di leggere i nuovi bei lavori, onde la vivace Musa del poeta di Riva di Trento arricchì la nostra letteratura poetica, è superfluo che io trattando qui di sole opere letterarie scritte in lingue straniere, esponga il contenuto di un volume che appare ora italianissimo, quant'era pochi anni or sono chiuso all'intelligenza del maggior numero de' nostri lettori. Un traduttore di capolavori stranieri fa sempre opera utile, anche quando traduca male; ma il tradurre come il Maffei non solo è privilegio di pochi, ma è privilegio suo esclusivo; la sua originalità è in quella magìa di stile poetico, con la quale il venerando Poeta nostro vince ogni stile straniero e lo piega anche ov'è più intricato e difficile alla propria grazia e naturalezza. Egli non traduce pertanto i capolavori delle letterature straniere, ma li raddoppia nella nostra lingua; ed ogni lettore del nuovo volume edito dai Successori Le Monnier, ma, in esso, più particolarmente, dell'appassionata tragedia di Francesco Grillparzer, quando non gli piaccia sofisticare sopra un certo lusso di epiteti e sopra qualche naturale e inevitabile licenza poetica voluta dal traduttore, per ragione di eleganza, non troverà punto esagerata quell'ammirazione che gli valse da oltre un mezzo secolo il suffragio di tutti i letterati buongustai del nostro tempo.

L'esempio del Maffei non andò, in ogni modo, e non andrà perduto per le nostre lettere, le quali, quasi ogni anno, si arricchiscono di qualche traduzione di alcuni giovani egregii, i quali non ambiscono altra lode maggiore all'infuori di veder l'opera loro gradita ed approvata dal venerato Maestro. L'ufficio del traduttore è ufficio sempre gentile, e se noi dobbiamo dolerci che quanto si traduce da noi non risponda alla scarsità delle opere nostre che ricevono fin qui l'onore di traduzioni straniere, dobbiamo pure vedere un indizio di qualche maggior conto in che si tiene all'estero l'opera nostra letteraria, quando vediamo l'onore che vi si fa ad alcuni nostri eletti ingegni, quali, per citarne due soli simpaticissimi, il De Amicis ed il Farina. Di quest'ultimo ho ricevuto in questi giorni dallo stesso editore Grünow di Lipsia, lo stesso che mi fece l'onore di pubblicare l'edizione tedesca della mia

Mitologia zoologica, due bei volumi contenenti le seguenti novelle: *Amore bendato, Il fante di Picche, Un uomo felice, Dalla spuma del Mare*, ed *Un tiranno ai bagni di Mare*, egregiamente tradotte in tedesco dal signor Ottone Borchers.

Noi speriamo che la bella novità del Grünow incontri il favore che merita presso il pubblico tedesco, e dia coraggio all'egregio Editore di proseguire la nuova Biblioteca internazionale, pubblicando ancora il *Tesoro di Donnina* dello stesso Autore, i *Bozzetti* e le *Novelle* del De Amicis, ed i migliori racconti del Bersezio e del Barrili. Questi quattro novellieri possono servire ottimamente quali vessilliferi della nuova letteratura novellistica italiana, che ha preso da alcuni anni in qua un così felice incremento; incremento che le viene particolarmente dalla naturalezza con la quale i giovani novellieri italiani hanno impreso a scrivere, e dalla maggior serietà del contenuto delle moderne novelle, che rappresentano assai fedelmente il carattere della odierna vita italiana. E quanto maggior cura metteranno i nostri romanzieri a far che i loro romanzi riescano quadri caratteristici della presente vita italiana nelle sue pittoresche varietà regionali, tanto sarà più probabile la frequenza delle traduzioni straniere. Poichè, in verità, gli stranieri non saprebbero che fare di romanzi nostri, i quali imitassero più o manco felicemente romanzi stranieri; nel vero, il romanzo ha voga per quel suo rilievo artistico della vita presente, e, come si cerca ne' romanzi francesi la vita contemporanea francese, così ne' romanzi nostri si deve poter trovare e comprendere la vita contemporanea italiana.

Ho parlato fin qui di traduttori. Vi sono parecchi modi di tradurre. Ma non si può tradurre bene senza essere un grande artista. Fra i nostri migliori traduttori mi piace ancora noverare il più potente dei nostri artisti drammatici, il mirabile interprete scenico del genio shakespeariano, Ernesto Rossi, del quale leggemmo con viva compiacenza le straordinarie ovazioni che gli vennero fatte a Pietroburgo ed a Mosca dal pubblico che accorse ad applaudirlo, dai colleghi russi che assistevano alla rappresentanza dell'*Amleto*, del *Macbeth*, del *Romeo e Giulietta*, dell'*Otello* e del *Re Lear*, con la riverenza di discepoli, ai quali il genio rivela incomprese bellezze, e dai critici che furono unanimi nell'esaltare la potenza del genio rappresentativo italiano, dopo avere ascoltato il Rossi.[1] In nessuna parte del suo già

[1] Ecco in qual modo un giornale di Pietroburgo rende conto del banchetto d'addio che parecchi letterati (fra i quali lo Stassulewitch, direttore della principale Rivista russa e il Boborikin, romanziere e critico di merito) ed artisti diedero in onore del nostro Attore tragico:

« Il pranzo, dato in onore di Ernesto Rossi dal Circolo dei letterati ed artisti,

lungo pellegrinaggio artistico per le terre straniere Ernesto Rossi trovò più cordiale e più entusiastica accoglienza che in quella fredda

ammiratori del Rossi, il 19 marzo, fu uno de' fenomeni più rari, e forse unico nella nostra vita intellettuale. A questo pranzo intervennero quasi tutte le notabilità della nostra letteratura, ed i migliori rappresentanti della nostra arte scenica, per onorare il grande Artista e ringraziarlo ancora una volta dell'immenso godimento artistico ch'egli ci procurò colle sue recite.

» Il Rossi era visibilmente commosso dal ricevimento fattogli (il pranzo ebbe luogo nell'Albergo *Demouth*); egli stringeva con calore le mani, sorridente a tutti quegli astanti che egli non conosceva ancora e che gli furono presentati. Alla metà del pranzo incominciarono i brindisi ed i discorsi, i quali, s'intende, avevano relazione colla solennità e con l'artista che n'era oggetto.

» Il Console italiano *a*) si rivolse il primo verso il Rossi con un discorso, nel quale egli spiegò l'idea, che l'arte non ha patria, e che ogni artista trova la patria là dove la gente si raduna al di fuori d'ogni specie di superstizione nazionale, in nome dell'arte. Dopo parlarono i signori Liscin, Kondratieff, Burtin, Kuraskin, Maksimoff e Boborikin. Il signor Kuraskin (che si espresse in lingua italiana) ringraziando il grande Artista osservò, che benchè il nostro paese sia freddo, i nostri cuori sono caldissimi, e che però noi possiamo capire ed apprezzare ogni arte nobile. »

Il signor Boborikin pronunciò in francese il seguente discorso:

« Caro ed illustre maestro, Lei ha inteso le parole, piene di simpatia e di entusiasmo, con le quali s'indirizzarono verso di Lei i rappresentanti del nostro mondo drammatico. Mi permetta di constatare l'unanimità, con la quale la nostra stampa fece omaggio alle sue alte creazioni. Noi tutti, amici ed ammiratori dell'arte, noi tutti ringraziamo non solo per l'alto godimento intellettuale, che Lei ci procurò con tale inaudita varietà, ma ancora per quella influenza che il suo genio avrà sul nostro intellettuale gusto artistico, sullo svolgimento delle nostre masse che visitano i nostri teatri, ed anche sulla nostra critica. Delle sue recite informò tutt'una serie di articoli, scritti con grande convincimento, pieni di una critica sana, che indirettamente toccando le grandi questioni dell'arte, operano sul pubblico, come un'eco giudiziosa delle sue rappresentazioni.... Shakespeare, per suo merito, risuscitò di nuovo fra di noi. La sua apparizione nelle colossali produzioni dello Shakespeare fu una spinta definitiva al rinnovamento dell'arte e provò in un modo più indiscutibile che il nostro pubblico cerca assiduamente il bello, il vero, e quanto vi ha di nobile nelle produzioni del Poeta anglo-sassone, e che questo pubblico sa apprezzare artisti pari a Lei.

» Ecco quello che Lei fece durante un solo mese. Esprimendole la nostra gratitudine, noi salutiamo in Lei l'arte vera, eterna — il poetico il reale, l'umanitario.... »

Il Rossi, con un discorso in lingua italiana, rispondeva a tutti questi complimenti.

Dopo il pranzo si formò una specie di concerto improvvisato, al quale tutti i nostri cantanti ed artisti presero parte con un piacere tutto particolare. Così abbiamo avuto la possibilità abbastanza rara di ascoltare due volte il signor Petroff; poi parecchie volte il signor Gorbunoff (il Rossi rise molto sentendo i racconti del signor Gorbunoff, che gli furono subito tradotti da Eugenio Utin), i signori Mencikoff, Wasilieff, Samoiloff (il quale recitò due monologhi del *Re Lear*); piacque in particolar modo agli assistenti la parodìa, fatta dal Monahoff, dell'attore inglese.

Finalmente, il signor Rossi, per non restare in debito, disse una poesia sotto il titolo: *Cristoforo Colombo,* scritta appositamente per lui dal poeta Gazzoletti. La

a) È noto che il nostro Console a Pietroburgo è un antico ed insigne uomo politico e letterato, il signor Michelangelo Pinto di Roma.

Russia, la quale con ogni suo pericolo e contro ogni suo vitale interesse ha ora intrapreso una guerra, della quale nessuno può preveder l'estremo successo, quando ognuno presente pur troppo che sarà nella sua condotta micidiale. L'illusione panslavistica ha sedotto gli spiriti russi facilmente eccitabili, e trascina ora tutto un popolo di pacifici ed ingenui agricoltori a combattere per una causa che nessuno può credere solamente religiosa ed umanitaria, ma che non è neppure per i Russi egoistica, come la Diplomazia inglese vorrebbe che si credesse. Certo vi è pure in Russia chi raggira e cospira per idee utilitarie, ma la maggioranza del popolo russo si compone di generosi illusi, pronti a ricevere una buona impressione, e, per ora, gettati da un falso patriottismo e da un sempre simpatico donchisciottismo in una immensa fiumana, che forse li farà naufragare prima di portare i loro capi a quel sognato mar di Marmara, ove i Panslavisti hanno da gran tempo fatto sperare che la Russia troverebbe un porto migliore di quello di Odessa. È molto problematico, per ora, l'arrivo in quel porto; ed è dubbio che la Russia riesca, veramente, a liberare tutti i cristiani della penisola orientale dal giogo ottomano; quello che vediamo intanto di certo, di orribile, è che molti uomini innocenti (russi o turchi che siano), per un solo puntiglio diplomatico, e per gl'intrighi di qualche ministro, lasceranno miseramente la vita fuori delle loro case e lontani dai loro cari. Agli uni si è detto: Il nostro Czar va a liberare i Cristiani che i Turchi opprimono; bisogna aiutarlo per meritare nell'altra vita il paradiso — agli altri si dice: Vi vogliono togliere tutto, le vostre case, le vostre donne, il vostro Dio; il contadino russo è convertito in un cavaliere cristiano; il contadino turco in un santo custode d'ogni buon dritto; e per queste illusioni fatali si vedranno correre, forse per lungo tempo, e forse inutilmente, immensi fiumi di sangue. A che giovò dunque che lo Czar aderisse pubblicamente alle idee del Congresso per la pace e al nobile programma del Richard, se, alla prima occasione, al primo pretesto, ammettiamo pure istigato dalla così detta opinione nazionale suscitata dai Panslavisti, egli doveva infrangere il solenne patto pacifico? Ho terminato per questa volta la mia rassegna letteraria con una breve scorreria politica; ma come resistere alla tentazione, quando si vede l'opera civile del consorzio letterario internazionale resa vana in un giorno da una guerra che minaccia di prendere proporzioni mostruose? Voglia almeno l'Italia pro-

poesia è molto geniale, ma la recita del Rossi sorpassò ogni aspettativa. Il grande Artista che abbiamo imparato ad apprezzare sulla scena, manifestò qui tali segni di genio, che l'uditorio non potè più contenersi; tutti si gettarono a baciarlo, a stringergli la mano, a buttarglisi al collo; molti piangevano.

vare, in questa occasione, ch' essa non conta invano fra le Nazioni civili, conducendosi in modo che, per suo merito, il flagello della guerra d'Oriente non divenga altrimenti contagioso all'Occidente; voglia essa, nel Trattato di pace, rinunciare a quella sua attitudine sospettosa e diffidente, che la fa tanto timida ne' suoi consigli. Si ricordi, per un verso, che i commerci di tutta la costa orientale italiana prospereranno allora soltanto che al di là dell'Adriatico cesseremo d'avere un deserto, e invece di prendere l' odiosa iniziativa o di contendere al Montenegro un porto di mare, faccia voto, invece, che questi porti si accrescano; per un altro verso, quando si tratti di regolare le sorti de' Cristiani liberati dal giogo turco nella Bulgaria e nell' Erzegovina, non si dimentichi d'una grande e sventurata nazione cristiana che geme sotto il giogo della Russia. Liberare i Bulgari sarà un'opera santa, se il Governo russo terrà, come si spera, fede alle sue promesse e non si annetterà alcuna provincia; ma l' Italia non può dimenticare la Polonia e deve rivendicarne con calore la libertà nel Congresso della pace. Ci comandano tale ufficio solenne le recenti onoranze che si fecero in Roma alla memoria del sommo poeta polacco Adamo Mickiewicz, per riconoscenza verso quel glorioso drappello polacco ordinato nel 1848 per combattere la guerra lombarda della nostra indipendenza, e della quale il figlio Ladislao ha impreso, con duplice carità di figlio e di patriotta, a raccontarci la storia in un *Mémorial de la légion polonaise de 1848*, del quale abbiamo sott' occhi il primo volume (Paris, Librairie du Luxembourg). Chè se la Russia avesse ascoltato il voto segreto de' Polacchi nella guerra presente, forse non l' avrebbe intrapresa. Una signora russa discorreva or sono pochi giorni con uno spiritoso signore polacco, e gli diceva: Lei, come polacco, deve certamente desiderare che la Russia sia distrutta. Il polacco rispose: No, signora. Quando Giona era nel ventre del pesce mostruoso, se alcuno fosse venuto ad uccidere il pesce, Giona avrebbe corso pericolo di morire insieme col pesce; tutto quello che il profeta Giona poteva dunque desiderare, era che il ghiotto pesce facesse una colossale indigestione che lo obbligasse a vomitar fuori ciò che più gli disturbava la digestione. L'apologo parmi sapiente, e dovrebbe riuscire istruttivo pel Governo russo; intanto mi piacque farlo conoscere ai nostri diplomatici, perchè nel caso che la Russia si scordasse le sue belle promesse e si mettesse sullo stomaco il peso di nuove provincie, la nostra Diplomazia le aiutasse la troppo difficile digestione col favorire almeno la liberazione di un popolo che dicevamo nostro fratello, quando eravamo noi stessi infelici, e che non dobbiamo dimenticare nella nostra invidiata prosperità.

Il giornale *La Academia* di Madrid, che il signor Francisco Tubino continua a dirigere con molta intelligenza, in uno dei suoi più recenti fascicoli, ci reca un importante articolo dello stesso Direttore sopra l'illustre novelliere Fernan Caballero, morto di recente a Siviglia. Caballero era il *nom de plume* d'una signora, Cecilia Bohl de Faber, oriunda di Amburgo, nata negli ultimi anni del secolo passato in Puerto de Santa Maria. Le sue novelle ci offrono i quadri più caratteristici della vita contemporanea spagnuola!

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DRAMMATICA.

IL MARITO AMANTE DI SUA MOGLIE. Commedia in tre atti, in versi, di GIUSEPPE GIACOSA.

Chi, vincendo la noia, voglia scorrere i fascicoli dei *Florilegi drammatici*, dei *Teatri tascabili*, dei *Teatri applauditi* o di altre simili raccolte italiane della prima metà del secolo, vi troverà, fra mezzo alle molte traduzioni di lavori francesi od anche tedeschi ed ai molti drammi così detti *storici*, certe commedie non isfornite di pretensiosa sostenutezza nella forma e nell' intonazione, ma senza vita, senza sostanza, senza reale determinazione di tempo nè di spazio; onde appaiono a leggerle la più scipita e la più scolorita cosa del mondo, e così gl' interlocutori, come la favola, fan quasi l' impressione d' ombre cinesi.

Simili componimenti, de' quali non è ancora del tutto smarrita fra noi la tradizione, hanno tanto che fare col teatro ideale, quanto le statue degli Accademici colla *Venere* di Milo, coll' *Apollo* del Belvedere. Non sarebbe giusto per altro d' involgere nella medesima condanna quella maniera drammatica usata spesso dagli antichi e di cui fu garbato maestro fra i moderni Alfredo di Musset, ove il poeta, lasciando libero il freno alla fantasia, e avvicendando stravaganti capricci ad osservazioni sottili, crea a sua posta immagini d' uomini e contrasti d' affetti, nè si dà pensiero dell' esattezza storica o dei costumi proprii di un luogo o di una età. Che cosa importa invero che succedano in un porto d' Illiria o di Spagna le amabili pazzìe della *Twelfth Night;* che importa se *Rosalinda* e *Celia* facciano all' amore nella foresta delle Ardenne o nella Selvanera? *As yon like it!* il titolo ci sta a pennello. *La scène est où l'on voudra*, leggesi un principio della romanzesca bizzarrìa: *A quoi rêvent les jeunes filles.* Neppure ci scan-

dalizzeremo se i gentiluomini siciliani della *Novella d' inverno* approdano per via di mare sulle spiagge deserte della Boemia! È una geografia fantastica, dove i nomi proprii non hanno significato: è un mondo incantevole che vive nella beata regione dell'arte, illuminato dal raggio di quel sole che non tramonta: ultimo vestigio rimasto sulle scene comiche della Musa divina, la quale un tempo regnava sovrana nel Teatro antico dell' Attica. e animava col suo soffio potente l'esterna riproduzione della realtà, accoppiando i due estremi e fondendoli in un' armonia meravigliosa, di cui i secoli posteriori hanno smarrito il segreto.

Ma badiamo! se sono omai del tutto inarrivabili le poetiche cime della Commedia aristofanesca, è pur difficile il cammino per giungere alle falde del monte, ove poggia il tempietto del dramma ideale, di cui abbiam ricordato due sommi sacerdoti. È proprio caso di ripetere l' ammonizione oraziana:

Pindarum quisquis studet aemulari...,

per istornare caritatevolmente dell'impresa i più degli autori drammatici ed impedire che si fiacchino il collo. Poichè vi si richiede ispirazione di vero poeta; e non basta; occorre un sentimento vivace e delicato della scena; altrimenti si scrivono dialoghi più o meno ingegnosi, intermezzi più o meno lirici (come quelli dei Coppée e dei Mendès), ma nulla che s' accosti alla vera commedia, la quale, per quanto ideale e capricciosa, vuol sempre intreccio ed azione.

Perchè mai l'ultimo lavoro del signor Giacosa ci ha suggerito tali ricordi e tali riflessioni? Non pensiamo già a paragonare il gentile Torinese collo Shakspeare o col Musset, del che egli stesso al certo si offenderebbe; nè vogliamo dire che la sua commedia somigli, neanche alla lontana, quei moltiplici e strani viluppi d'imprese e di amore, che s' intrecciano, s' incrociano, e girano e rigirano come le viuzze d' un inestricabile laberinto. Essa anzi procede esternamrnte con una certa regolarità classica, più conforme al gusto italiano. Ma pur si ricollega in qualche modo col teatro ideale, sia per la singolarità del fatto da cui muove, sia per la natura stessa delle graziose scenette che l' Autore collocò nel secolo scorso, solo come in una vaga sfumatura di cornice storica, non molto diversa dalle cornici geografiche di *All's well that ends well*, ovvero della *Coupe et les lèvres.* In qualunque anno sia nato il conte *Ottavio d' Albavilla* e da qualunque casa reale sia uscito il Duca libertino, che innominato ed in nube dà la prima spinta alla macchina drammatica, ciò nulla aggiunge nè toglie al va-

lore dell'opera, il quale sta tutto racchiuso nella fina analisi del cuore umano e della contradizione dei sentimenti, contradizione assai verosimile quando si accetti la condizione di cose, da cui deriva.

Rimasto orfano sin dall'infanzia, il conte *Ottavio* era cresciuto timido e malaticcio in un castello solitario, dove lo tenne confinato fino a diciotto anni un vecchio e propotente tutore; il quale un giorno venne a tòrlo di là per dargli moglie, annunziandogli essere il matrimonio molto accetto al Duca, e doversi celebrare subito nella cappella privata del Duca stesso che vi assisterebbe come testimone. Così fu fatto; ma all'uscir dalla cerimonia, il giovane *Conte* ricevette una letterina anonima, in cui era avvisato che il Duca, invaghito di una nobile fanciulla, l'aveva maritata con lui, per potere più agevolmente ottenerne le grazie. Persuaso per varii riscontri della verità della informazione, ed oppresso dallo sdegno, deliberò di fuggire senz'altro; ottima risoluzione; ma se egli avesse conosciuto le vicende del Duca di Condé e come sottraesse la sua giovane donna alla persecuzione di Arrigo IV, certamente egli non sarebbe partito solo, se non che allora la commedia non avrebbe più avuto ragion d'essere; e davvero sarebbe stato peccato! Per buona sorte il vecchio servitore che gli aveva istillato nell'animo nobili sentimenti e gli aveva narrato le glorie degli antenati, aveva trascurato d'istruirlo nella storia della Corte di Francia. E così avvenne che scappò come un colpevole, lasciando la povera moglie, in quello stato singolare, previsto pur anco dai sacri Canoni, il quale dà diritto, secondo i medesimi, allo scioglimento del matrimonio. Essa per altro, giovinetta di alto animo, non solo non invocò in proprio favore le leggi del Concilio di Trento, ma non abusò menomamente della sua troppo anticipata vedovanza, dopo aver resistito a prezzo della propria pace alle seduzioni principesche, menò sempre vita onesta e dignitosa, tra un vecchio zio, il marchese *Fulgenzio*, che le avea dato ospitalità, ed un vecchio amico, il cavaliere *Asdrubale*, l'uno in età di 60 anni, l'altro di 68, ambedue suoi devoti ed innocui corteggiatori. *Ottavio* intanto aveva viaggiato dieci anni (i viaggi furono sempre reputati eccellenti per l'educazione della gioventù) e soltanto all'ultimo mese del decennio aveva avuto notizie della consorte e del come ella avesse mantenuto illibato l'onore del nome che egli uomo avevale sì bruttamente abbandonato. Allora si desta in lui un tardo rimorso; ed il suo primo impulso è di tornare in patria ed implorare in ginocchio il poco meritato perdono. E veramente il ritorno non potrebbe cadere più opportuno; perchè la bella contessa *Beatrice*, che ha già varcato il quinto lustro, è tuttavia virtuosissima, ma incomincia ad annoiarsi; e lo sbadiglio, come insegna la leggenda, è il

primo invito che usa il maligno per tirare in perdizione le donne dabbene.

Ma non respinse il fasto quasi d'una corona?...

Ottavio lo sa benissimo e se ne compiace; non ignora per altro che

Spesso si nega al fasto quanto all'amor si dona.

E poichè gli serpeggia nell'animo un dubbioso timore, delibera di osservare, senza scoprirsi, nè lascia il falso nome che fin dalla sua fuga aveva assunto, di *Gino di Monfiorito.* La fortuna lo serve appuntino; incontra mascherata la sua stessa moglie in una festa dell'Ambasciatore di Francia e le raccoglie il ventaglio caduto in terra, non senza un perchè; ha quindi con lei una piacevole ed arguta conversazione, dove ambedue si dànno per vedovi; ma non la riconosce nemmeno quando essa consente a levarsi la moretta. Presto per altro giunge a sapere il nome della bella signora e scopre altresì che il ventaglio era un segno convenuto fra lei e il conte *Maurizio,* giovane gentiluomo, col quale il finto *Gino di Monfiorito* durante il suo soggiorno a Vienna erasi legato in amicizia; fortunatamente si trattava di un primo colloquio chiesto alla *Contessa* da quel timido e discreto adoratore, ed impedito a tempo dall'intervento provvidenziale dell'inconsapevole marito. Questi allora si apre coll'amico stesso e manifestatogli l'essere suo (salvochè mostra d'ignorare chi fosse la dama del ventaglio) lo prega di presentarlo alla propria moglie sotto il nome di conte *Gino.* Vorremmo poter citare tutta quanta la scena bellissima che accade fra i due coniugi, dopochè il bravo *Maurizio,* accorgendosi di far la parte di terzo incomodo, trova un pretesto per lasciarli soli. *Beatrice* si palesa donna di sottile ingegno e di nobile cuore; e *Ottavio,* che un momento l'aveva accusata di civetterìa, si ricrede e si sente prendere di vivo affetto per lei. Più ripensa a quelle vaghe fattezze, a quella voce soave, a quel sorriso fratello del pianto, a quell'anima nuova di donna e di fanciulla ad un tempo, più s'infiamma e s'infervora nel suo amore. Ma ecco rinasce in lui un dubbio tremendo, intorno al quale si forma veramente il nodo comico nascente dall'intima natura della favola:

Se il desìo non m'illude con erroneo sembiante,
Il marito è vicino, dacchè spunta l'amante.
Il marito.... il marito.... non mi sa suo marito....
Per lei sono uno estraneo, lochè non le ha impedito....
Vale a dir che se un altro le parlasse il linguaggio
Ch'io le parlai, non solo non le farebbe oltraggio,
Ma ne avrebbe le stesse grazie e lo stesso invito.

Ed io mi lusingavo! Qui comincia il marito.
Chi si contenta gode, basta trovarlo il miele,
Mia moglie non può amarmi senz' essermi infedele.
Maledetta la logica! Se me le svelo prima,
Non s' innesta l' amore dove manca la stima,
Non può stimarmi.... dunque.... Se non mi manifesto
Sull' albero d' amore morde qualunque innesto.
. . . . . .
Chi il presente marito dagli oltraggi assicura?
Non avrei, vigilante al fianco, una paura
Continua e questo amore, intinto di peccato,
Non potrebbe morire un dì, com' era nato?
Ah Dottore! Chi parla solo ha sempre ragione.
Ma l' amo come un pazzo, ecco la conclusione.

Il caso d' *Ottavio* può dirsi faccia il contrapposto a quello di *Giove*, che trasformatosi in *Anfitrione* sente dispiacere nel vedere come le carezze di *Alcmena* si rivolgano non a lui, ma al marito, del quale ha assunto la persona; mentre vorrebbe che il dovere coniugale non entrasse per nulla nelle buone accoglienze della sua supposta consorte. Questo punto delicato di psicologia comica, già toccato da Plauto, è svolto in mille modi e sempre maestrevolmente dal Molière:

En moi, belle et charmante Alcméne,
Vous voyez un mari, vous voyez un amant;
Mais l'amant seul me touche, à parler franchement:
Et je sens, près de vous, que le mari le gêne!
Cet amant, de vos vœux jaloux au dernier point,
Souhaite qu'à lui seul votre cœur s'abandonne;
Et sa passion ne veut point
De ce que le mari lui donne.
Il veut de pure source obtenir vos ardeurs,
Et ne veut rien tenir des vœux de l'hyménée,
Rien d'un fâcheux devoir qui fait agir les cœurs,
Et par qui tous les jours des plus chéres faveurs
La douceur est empoisonnée.

Il Giove antico ha paura del marito, di cui veste i panni ed espone i suoi scrupoli alla povera *Alcmena* che non capisce nulla in simili sottigliezze; *Ottavio* invece ha paura dell' amante, che fa con lui una persona sola e teme d' indurre la moglie a romper la fede serbata fino a quel giorno all' assente marito. Si mescolano poi all' intreccio i due vecchi corteggiatori di *Beatrice*, ai quali il nuovo ed ignoto rivale turba la cara tranquillità e la consueta partita di picchetto che

andava pari passo con la paziente e pacifica adorazione. Le lagnanze, le dispute, le congiure, i pentimenti del marchese *Fulgenzio* e del cavaliere *Asdrubale* destano il riso, e introducono una gaiezza propria della buona commedia. L'espediente, a cui si appigliano di far recapitare alla *Contessa* una finta lettera del marito, è sventato dall'arrivo di altra a lei mandata veramente da *Ottavio*, nella quale il *Conte d' Albavilla* annunzia la sua partenza per l' America. S' intende che anche questo è tranello, o meglio una prova con cui il *marito amante* vuole sperimentare la virtù della moglie. La quale naturalmente n' esce con piena vittoria; confessa al finto *Gino* che lo ama; ma aggiunge che se egli (come afferma) è libero, ella pur troppo ha marito; laonde per rispetto a se medesima si dispone a cacciar di casa il troppo ardente adoratore. Questi non poteva sperar di più; si manifesta, si scolpa mostrando la famosa lettera anonima, piange, prega, aspetta tremante la sua sentenza e.... *all's well that ends well!*

In tutto ciò, ripetiamolo, non bisogna cercare una pittura della vita reale; il guardinfante e la cipria, lo spadino e la parrucca ci stanno, più che altro, per iscusa; invece dell' Arcadia e del Cicisbeismo dominanti in Italia nel 1750, vi si sente un' aura di romanticismo che profuma ed ammoderna le graziette alquanto fattizie che tolsero il nome dal Marivaux, ma sono assai più antiche di lui. Bensì una larga vena di buon umore confonde e travolge le melanconìe e le raffinatezze del sentimento. E l' intiero lavoro è un ricamo finissimo trapunto con mano delicata e leggiera, un capriccio artistico ed elegante di quelli che la Musa comica concede soltanto e per rara ventura ai più prediletti suoi figli. Perchè unicamente per opera di lei si forma e si mantiene fino all'ultimo l'incantesimo, onde l'uditore vede coll'occhio e ragiona coll' animo del poeta, ammira il brio ed il lepore del dialogo vivacissimo, nè conosce altra logica che quella degl' interlocutori. In un componimento di tal genere la forma ha grandissima parte; anzi può dirsi che forma e sostanza facciano una cosa sola; ed è merito singolare del nostro Autore di aver saputo sì bene immedesimare l' una coll' altra in un tutto armonico.

Felicemente trovata è l' intonazione della poesia comica, lucido quasi sempre ed efficace lo stile, purgata la lingua, salvo alcuna espressioncella qua e là, e pochissimi versi che non corrono a dovere, sia per mancata dieresi, sia per altra cagione, così:

A norma del capriccio, viaggio per mio diporto....
L'onore del mio nome che neanche il più leggiero....
Voi non avete moglie, ma io pur troppo ho un marito....
Così se qualcuno ne fosse innamorato....

Ma quest'ultimo sarà probabilmente un error di stampa (il solo sfuggito al Casanova editore che per nitida eleganza è degno del poeta); e quanto agli altri non ci lamenteremo di scoprire qualche raro neo in una commedia così civettuola e così vezzosamente incipriata.

La rappresentò per la prima volta, al Niccolini, nello scorso inverno, la Compagnia Bellotti Bon numero 3, e con tal perfezione, che raramente abbiamo assistito a uno spettacolo ugualmente gradevole. La signora Checchi-Bozzo, giovane attrice, la quale se continua a educare le felici disposizioni avute da madre natura, verrà presto in grandissima fama, fu una contessa *Beatrice* piena di tatto, di cuore e d'intelligente finezza. Il signor Maggi ha egli pure una spontaneità d'accento, una familiarità dignitosa, un calore giovanile che lo rendono attissimo a interpretare il carattere di *Ottavio*. Del cavalier Cesare Rossi abbiam tante volte lodato l'ingegno sagace e l'artistica maestrìa, che appena occorre dire com'egli désse un mirabile rilievo alle aspirazioni amorose e ai tardi desiderii del vecchio cavaliere *Asdrubale*. E degno compagno gli fu il signor Colombari nella parte del marchese *Fulgenzio*. Quella stessa Compagnia recitò la *Rome Vaincue* del signor Parodi e la *Dora* del signor Sardou, di cui parleremo in una prossima Rassegna. Ora, secondo il solito, si è sciolta: ma il cavalier Rossi che la dirigeva si è posto a capo di altra Compagnia, la quale, contro il solito, ha domicilio fisso in Torino; il che non toglie che abbia qualche tempo di libertà: tanto è vero che al presente recita qui a Firenze nell'*Arena Nazionale*, e gode in tal guisa dei grandi vantaggi della stabilità senza gli inconvenienti che i più accorti critici Francesi ravvisano pure nel sistema dei loro teatri; ottimo esempio che vorremmo fosse imitato in ognuna delle principali città d'Italia.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

La guerra. — Malintesi che l'affrettarono. — Incertezze della Diplomazia. — L'Italia non poteva avere una politica differente dall'altre Potenze. — L'interpellanza alla Camera sulla politica estera. — Le dimostrazioni dei Clericali. — La Legge sugli abusi del Clero.

Tanto tonò che piovve. — Anche dopo che la Turchia, fidando nella poca solidità dell'accordo tra le Potenze e negl'indugi della Russia, aveva ricusato di accettare il Protocollo, c'era chi s'ostinava a sperare. Pareva infatti che la Russia non sapesse trarsi fuori dalle sue esitanze abituali e andasse innanzi oscillando, tentennando, guardandosi intorno, come se avesse voluto attendere qualche avvenimento, che la fermasse. Ogni giorno l'imperatore Alessandro partiva per il campo di Kischeneff, senza per questo lasciare Pietroburgo; ogni giorno doveva uscire la circolare del principe Gortschakoff e il manifesto di guerra, che poi si aspettavano per il domani; ogni giorno gli eserciti russi del Pruth e del Caucaso cominciavano a muoversi, restando dov'erano da tanti mesi. Ripugnava il credere irreparabile e vicina una sventura tante volte temuta e poi tornata a evitare, e chi voleva potersi ripromettersi almeno una nuova dilazione dalle minacce dell'Inghilterra, chi da un altro tentativo di mediazione dell'Austria, chi dai dubbii e dalle incertezze dell'imperatore Alessandro. Ma in fine la necessità delle cose, ritardata, contrastata, impedita per tanto tempo, prevalse; varii accidenti s'accumularono a far precipitare rapidissimamente ciò ch'era proceduto fino all'ultimo con tanta lentezza, e dopo sei soli anni di pace, eccoci ricascati in un'altra gran guerra.

Quella della Russia sarà stata, come alcuni vogliono, una politica sopraffina; anzi ci giova ammetterlo, perchè solleva noi e con noi moltissimi dall'umiliazione di non intenderla. Ma, a giudicare dalle apparenze, si direbbe ch'essa sia andata innanzi colla speranza di avvenimenti che poi non accaddero e dopo di avere mirato da prin-

cipio a ottenere i vantaggi della guerra, senza il proposito di avventurarvisi, si sia a poco a poco, per un concorso di accidenti e principalmente per l'inopinata resistenza della Turchia, trovata irretita in guisa da non poterne uscire decorosamente senza di essa.

Si ha un bel dire ch'essa voleva prima di tutto impegnare e trar dalla sua l'Europa, e non arrischiar la guerra se non dopo di essersi assicurata, almeno fino ad un certo punto, la neutralità delle Potenze. Ma colla firma del Protocollo la Russia ha ottenuto da queste assai meno, ch'esse non le avessero conceduto nell'ultima Conferenza di Costantinopoli, dove avevano accondisceso a una garanzia internazionale per l'esecuzione delle riforme. Le cinque Potenze le s'erano allora accostate in modo da trovarsi costrette, quando la Turchia rifiutò le loro proposte, sia pure per apparenza e per semplice cortesia verso la Russia, a levare i loro ambasciatori. Resta quindi un enigma, perchè la Russia, se aveva il proposito di far la guerra, non abbia colto subito l'occasione, che tutta Europa s'era, per quanto di poco buon animo, posta con lei. E un altro è pure, perchè un mese dopo che la Conferenza era sciolta, abbia permesso che la Serbia facesse la pace con la Turchia, privandosi di un'utile diversione. — La Russia non era preparata. — Ma se non l'era dopo un anno e mezzo, come si può dire che avesse intenzione di far la guerra sin dalle prime?

Lo si spiega col dire che le ambizioni serbe erano per la Russia un impaccio, che con quella pace essa volle rabbonire l'Austria e segnatamente tranquillar l'Ungheria impensierita di veder formarsi a'suoi confini un gran regno slavo, minaccioso centro di attrazione agli Slavi suoi. Ma in tal caso, perchè spingerla alla guerra l'anno passato, perchè incoraggiarla, aiutarla, sorreggerla di soldati e di generali così apertamente, da dover poi tenere le sconfitte dei Serbi per sue? Se ne arguirebbe, non aver essa previsto che questi sarebbero stati vinti, non aver creduto l'esercito ottomano così solido come alla prova è apparso, nè i Cristiani della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria così languidi pel suo amore, e avere invece creduto l'Impero ottomano più fradicio e rifinito, che non si sia poi mostrato, tanto che l'aspettare soffiando nelle cause di distruzione che ha in sè, fosse bastato ad affrettarne il disfacimento. Almeno con questa supposizione si spiegano molte cose. Ma se essa s'aspettava tanti avvenimenti che poi non accaddero e invece ne attese alcuni che non sono accaduti, non pare irragionevole la presunzione, che i suoi ritardi e le sue esitanze non derivassero da un disegno concepito d'un pezzo fin da principio, e che piuttosto la risoluzione di far la guerra non le sia apparsa ine-

vitabile se non da ultimo, quando vide che senza di essa, non solamente in Turchia, ma in Europa, si sarebbe impicciolito il concetto della sua forza.

A qualunque patto essa doveva riparare all'umiliazione inflittale dalla Turchia nella Conferenza di Costantinopoli, poichè il rifiuto di questa riguardava, non già le Potenze, riuscite per allora nel loro intento, ma proprio lei. Cercò quindi di rannodare le pratiche colla circolare, a cui nessuno, che si sappia, rispose. Ma poichè quest'espediente non servì al fine, si mise in giro il generale Ignatieff per ottenere la firma del Protocollo. Era meno di quanto la Russia avesse mai chiesto sino a quell'atto, prescindendovisi da ogni limite di tempo, entro il quale la Turchia dovesse recare ad effetto le riforme e segnatamente non facendovisi parola di garanzie, quando il Governo dell'imperatore Alessandro aveva insistito altre volte principalmente sopra di queste.

Nondimeno l'Inghilterra in quell'atto così vago e modesto parve fiutar la guerra. Almeno essa sembrò incerta sull'uso che la Russia intendesse di farne. Mirava essa ad aver riconosciuto dall'Europa una specie di diritto al protettorato sui Cristiani dell'Impero ottomano, da far valere in altra occasione, accontentandosi intanto di questa vittoria incruenta? Oppure si sarebb'essa presentata tosto alla Turchia col Protocollo in mano, invitandola a sommettersi alla volontà dell'Europa, e traendo in caso, da un nuovo rifiuto, l'occasione a usar la forza? Per assaggiare le sue intenzioni l'Inghilterra chiese il disarmo. Ma alla Russia parve un'offesa molto maggiore di quella patita dalla Turchia, e certo i giornali dell'Impero manifestarono il pensiero del Governo, quando dissero che l'Inghilterra non lasciava ai Russi altra scelta fuorchè fra la guerra e l'umiliazione. Veramente era chiaro che il disarmo della Russia non poteva far parte di un atto che aveva per fine di appagare e rabbonir questa coll'imporre degli obblighi alla Turchia, e l'Inghilterra comprese che la insistenza del Governo di Pietroburgo sarebbe stata insuperabile. Quindi nel timore di provocar essa la guerra con un'esigenza esagerata e di doverne poi sopportare da se sola tutta la responsabilità in faccia all'Europa, ebbe l'aria di accontentarsi o di rassegnarsi circa il disarmo ad una promessa, benchè molto arcigna, dell'ambasciatore Schuvaloff, e come abbandonandosi a un destino più forte d'ogni sapienza, firmò il Protocollo, che poi dietro il suo esempio fu firmato da tutti gli altri. Solamente, vedendo benissimo dove il Protocollo poteva condurre, nel processo verbale in cui fu inserita la dichiarazione dell'Ambasciatore russo, il Governo inglese aggiunse una riserva per

la sua piena libertà, in caso che il Protocollo non avesse servito al fine, per cui veniva accettato, al disarmo e alla pace. A questa riserva inglese si associò, per espresso ordine del Ministero, anche l'Ambasciatore italiano.

La dichiarazione aggiunta al processo verbale dell'Ambasciatore russo intorno al disarmo era questa: « Se verrà conchiusa la pace col Montenegro ed ove la Porta accetti i consigli dell'Europa e si mostri disposta a rimettersi sul piede di pace e ad intraprendere seriamente le riforme accennate nel Protocollo, essa mandi a Pietroburgo un inviato speciale per trattare del disarmo, al quale S. M. l'Imperatore acconsentirebbe anch'egli dal suo canto. Se stragi simili a quelle che insanguinarono la Bulgaria venissero commesse, ciò arresterebbe necessariamente i provvedimenti di demobilizzazione. » In conclusione il disarmo della Russia era fatto dipendere da tre condizioni: la pace col Montenegro; la disposizione ad applicare senz'altro le riforme volute; l'invio di un Ambasciatore turco a Pietroburgo. E a queste aggiungevasi ancora l'altra che non si fossero rinnovati gli eccidii di Bulgaria, nel qual caso il disarmo sarebbe rimasto sospeso, anche dopo l'adempimento delle tre precedenti.

Non si può rileggere ora una dichiarazione siffatta senza una certa meraviglia che l'Inghilterra abbia potuto accettarla; tanto manifestamente essa recava in grembo la guerra! Il disarmo vien fatto dipendere da condizioni, non solamente umilianti per la Turchia, ma tali che da lei non dipendevano interamente o non dipendevano da lei sola. Tal'era, per esempio, la pace col Montenegro, la quale, assai più che della Turchia, stava in potere della Russia. E quasi altrettanto era da dire della tranquillità della Bulgaria. Era quindi chiaro che la Porta non avrebbe accettato condizioni simili, tanto più poi dopo l'esito fortunato del suo rifiuto alle proposte della Conferenza di Costantinopoli, dopo le esitanze, i dubbii, gl'indugi della Russia, dopo che le Potenze non avevano risposto alla circolare del principe Gortschakoff, dopo che per la firma del Protocollo s'erano collocate tutte dietro l'Inghilterra scostandosi dalla Russia. Le Potenze mostrarono apertamente, intanto, di non essere colla Russia se non per la pace; ma, ov'essa avesse voluto la guerra, contro di lei. Come non avrebbe dovuto la Porta sentirsi incoraggiata da queste disposizioni? — Le Potenze avevano firmato il Protocollo ch'era diretto infine contro la Porta. — Ma la principale fra esse, quella a cui tutte le altre deferivano, non l'aveva anche annullato?

Disgraziatamente è durato sino all'ultimo quel gran malinteso, che già da principio minacciava di render vani tutti gli sforzi della

Diplomazia. La Porta aveva dalla sua i trattati e con questi anche la maggior parte delle Potenze che li firmarono, le quali non sapevano a che di meglio appoggiarsi per mantenere, non già i Turchi, ma la pace che sta a cuore a tutti. Tuttavia queste Potenze, nell'intento di tener la Russia tranquilla, si volsero amichevolmente a lei, le si mostrarono condiscendenti, fecero con lei sino ad un certo punto, talune contro il loro interesse e le loro tradizioni politiche, causa comune, parvero qualche volta diventar russe: non però tanto, che il loro proprio colore non trasparisse, che non si rivelasse lo sforzo e la maschera. Così la Russia aveva per sè le apparenze cortesi, le compiacenze e i sorrisi lusinghieri, mentre alla Turchia si riservava, sotto i rimproveri e le sgarberie di convenzione, la sostanza d'un favore che traspariva assai chiaramente. Onde infine rimanevano attizzate, incoraggiate, stimolate entrambe: quella ad andare innanzi con maggiore audacia, questa a resistere fermamente, tanto che all'ultimo si venne alla conseguenza inevitabile, che nè questa nè quella potè più indietreggiare senza darsi per vinta, senza combattere e seppellirsi da sè con una di quelle aperte confessioni d'impotenza, che i popoli pagano a più caro prezzo d'una sconfitta.

Peggio fu poi che proprio all'ultimo con quella sventurata dichiarazione dell'Ambasciatore russo, la Russia e la Turchia furono in certa maniera poste a fronte l'una dell'altra. In altri termini, le Potenze ch'erano riuscite fino allora a impedire la guerra secondando fino ad un certo punto e come tenendo a bada la Russia, e adoperandosi a persuadere la Turchia, tutto a un tratto si ritrassero lavandosene le mani, e rimandandole ad accomodarsi nella questione più delicata fra loro. Che poteva seguirne, se non quel che avvenne, che cioè la Turchia, vedendone il disaccordo, fidasse ancora nel loro aiuto, traesse coraggio dalle lor diffidenze e rispondesse come ha risposto?

La mediazione delle Potenze non avrebbe potuto riuscire più fortunata, se non a condizione di esser più ferma e decisa o per una parte o per l'altra, o contro la Russia o contro la Turchia. Ma un accordo contro la Russia era impedito dalla completa astensione della Francia, e forse in parte dalle sue velleità di un'alleanza russa, dalle divisioni e dai dissidii di schiatta dell'Austria, e più ancora da quell'impenetrabile mistero, in cui per tanto tempo si avvolse e celò la Germania. A ciò si aggiunga un certo pudore provato dai conservatori inglesi di mettersi a difendere apertamente i Turchi, che facevano raccapricciare il mondo coi saccheggi e cogl'incendii della Bulgaria, rimasti impuniti ad onta delle rimostranze e dei richiami. Nè

era più facile l'accordo a pro della Russia, in modo da imporre con risolutezza una volontà netta alla Porta. Certo era questo il pensiero dell'opposizione inglese. Ma dove la Russia avrebbe potuto fermarsi secondata dall'Inghilterra? Sarebbe stato dire che non c'era più Inghilterra in Europa, e ogni cosa stava in balìa della Russia, dominatrice senz'altri limiti che quelli della sua discrezione. Nè l'Austria l'avrebbe potuto meglio di lei, senza offendere e irritare gli Ungheresi, così sospettosi dell'ingrandire degli Slavi. Si cercò quindi l'accordo nelle transazioni che conciliassero l'interesse di tutti, si tenne un piede di qua e un altro di là, per salvare in pari tempo l'Impero ottomano e appagare la Russia, e in fine si trovarono tutti e due più incolleriti, più accesi, attizzati con più ardore l'uno contro dell'altro.

Certo la risposta della Turchia al Protocollo fu più pronta, più ferma, più risentita, che non s'aspettassero anche i più preparati al suo rifiuto. Appunto perciò non pochi addossano a lei la responsabilità d'una guerra, che si sarebbe evitata quand'ella avesse ceduto. Ma non si può esigere che uno Stato si sacrifichi alla tranquillità e sicurezza degli altri, quando questi altri non sanno guarentirgli la sua. Poichè con un atto di debolezza la Porta non sarebbe riuscita ad altro, che a spodestarsi ed uccidersi da se stessa, nulla di più naturale del commettere la sua sorte agli eventi, riponendo in un disperato coraggio maggior fiducia che non nella codardìa. L'onore è pure un'immensa cosa, e senza cura di salvarlo non vivono nè gli uomini nè gli Stati. Questo intanto si può e si dee dire, ch'essa impacciata da inenarrabili difficoltà e attorniata da tremendi pericoli, trovò in sè fino ad oggi un'audacia virile, quale nessuno forse dei suoi non molti fautori si sarebbe aspettato.

La Turchia non si può esimere da una grandissima parte di responsabilità in ciò che ora le avviene. Ma il torto suo maggiore è quello di essersi ostinata a rimaner turca in mezzo a una civiltà più forte che l'invadeva da anni e da secoli minandola da ogni parte, e di aver deluso con promesse sempre false i ripetuti consigli e gli avvertimenti dell'Europa. Di qui è che la Russia ha buon giuoco nel parlare a nome di questa e nel pretessere alla sua impresa la libertà, la civiltà, la religione. Ma, presi i Turchi per Turchi, e prescindendo dalle ragioni storiche dell'antagonismo in cui si trovano coll'Europa, è innegabile che negli ultimi tempi la loro costanza, la loro fermezza e anche una certa abile lealtà con cui si governarono nei momenti più gravi, guadagnarono loro una più viva simpatia dai non molti fautori e una maggior mitezza e indulgenza dai contrarii. Questo in-

fatti è evidente che ben pochi oggidì in Europa ripiglierebbero i *meetings* a pro degli Slavi.

E come agli altri, così accadde a noi Italiani. Noi pure subimmo il rivolgimento dell'opinione generale in Europa propensa da prima ai moti creduti spontanei dell'Erzegovina, della Bosnia e della Bulgaria, poi a poco a poco a uno Stato che, comunque si chiami, cercò nel suo coraggio il mezzo di difendersi e di salvarsi. Si può trovare una certa incongruenza fra le simpatie manifestate dall'Ambasciatore italiano a Pietroburgo per il miglioramento della sorte dei Cristiani soggetti alla Turchia e la riserva aggiunta al Protocollo dall'Ambasciatore italiano a Londra, colla quale ci accostammo da ultimo all'Inghilterra. Ma, oltrechè in questa medesima incongruenza caddero un po' più un po' meno anche le altre Potenze, in mezzo alle quali l'Italia non può pretendere a una politica originale e sua propria, lo stesso Ambasciatore italiano a Pietroburgo, pur manifestandosi favorevole ai Cristiani della Turchia, aveva mostrato di non approvare che la Russia cercasse di migliorarne le condizioni con un intervento armato nel territorio ottomano. Appunto per questo, giunto il giorno in cui quell'intervento parve dalla Russia risoluto irremissibilmente, l'Ambasciatore italiano a Londra non fece altro che recare ad effetto ciò che già aveva fatto presentire quello di Pietroburgo, mostrare che l'Italia non si credeva impegnata a seguire la Russia su questa via e riservare per l'avvenire la libertà del nostro paese.

Fu zelo da parte dell'Italia? Non avrebb'essa dovuto con più prudenza lasciar correre il Protocollo senza aggiunte e seguir l'esempio della Germania, dell'Austria e della Francia, in luogo di quello dell'Inghilterra? Non presumiamo di giudicare in cose tanto difficili e delicate. Ma forse la dichiarazione fu suggerita al Governo italiano dal suo desiderio di contribuire a limitare la guerra, dissipando diffidenze e sospetti che gli assidui fabbricatori di novelle avevano da più mesi cercato di spargere sulla politica del nostro paese. Poichè in Baviera e in Austria, e poi in Francia e poi in Inghilterra si dava voce ostinatamente di un patto segreto colla Russia a danno dell'Austria, il Governo si credette in dovere di andare anche un passo più innanzi delle altre tre Potenze neutrali che firmarono il Protocollo, facendo intendere con una dichiarazione solenne che quel patto era un sogno.

Ad onta di questo all'onorevole Visconti Venosta parve necessario d'interpellare il Governo. Evidentemente egli non si proponeva che un unico intento, quello di porgere al Governo un'occasione di smentire in modo esplicito e formale le ingiuste e irragionevoli accuse

di doppiezza, inventate da gente che trovasi ancora a studiar l'Italia nel Machiavelli. E quest'intento era troppo elevato e riguardava troppo direttamente la sorte della patria comune, perchè l'interrogazione dell'uomo autorevole, che fu per tanti anni Ministro degli Affari Esteri, avesse potuto smarrirsi dietro a mire in questo caso troppo secondarie di opposizione o di partito. Il Ministro rispose che l'Italia era uscita dai negoziati diplomatici libera da impegni e coll'amicizia di tutte le Potenze, e che intendimento del Governo era quello di mantenere l'Italia neutrale. Ma a ciò egli aggiunse che la neutralità sarebbe stata conservata prescindendo da avvenimenti impossibili a prevedere, e dal caso che un'altra politica venisse imposta dall'interesse nazionale. Siccome poi oltre a questo egli nulla rispose circa gli armamenti, sui quali pure era stato interrogato, le sue parole non sarebbero riuscite a tranquillare intieramente i più timorosi. Perciò il Presidente del Consiglio soggiunse che noi ci trovavamo in ottimi rapporti con tutte le Potenze, specialmente però colle più vicine, ciò che toglieva ogni dubbio sui pretesi accordi segreti colle lontane. Lo stesso Presidente però conchiuse, accennando alla fiducia che tutti riponevano nel valore dell'esercito e del Re, cosa più vera e piacevole a udire, che non richiesta dall'interrogazione. In conclusiene pare si dicesse o un po' più o un po'meno del necessario al fine preciso di porre in evidenza la politica leale dell'Italia e di dileguare i sospetti. Ciò che non significa che il fine stesso non sia stato conseguìto. Solamente non sembra improbabile ch'esso si fosse raggiunto anche meglio, o con più larghe spiegazioni, oppure omettendo di accennare a possibilità, che ognuno avrebbe potuto immaginare da sè.

Fammi indovino, dice il proverbio, e ti farò ricco. Disgraziatamente nessuno oggi è in grado di preveder nulla. Se gli sforzi delle Potenze di limitar la guerra debbano o no riuscire, se l'Inghilterra si asterrà o no dal prendervi parte, se potrà o no astenersi l'Austria, se l'Austria occuperà o no e in caso, se d'accordo con la Russia o contro di lei, l'Erzegovina, la Bosnia, e forse la Serbia, se occupando questi paesi avrà contro di sè o tacitamente consenzienti i Turchi, se la Prussia coglierà l'occasione per fare un passo di più verso l'unità, se gli Slavi s'accenderanno a una immensa guerra di schiatta, se s'accenderanno i Turchi dell'Asia, son quesiti che ognuno sa proporsi, ma non risolvere. Il buio è fitto in modo che non c'è occhio forte ed acuto in guisa da penetrarvi. Due sole cose paiono fino da ora bastantemente chiare per ciò che s'attiene soltanto al nostro paese: l'una che tutti i partiti senza distinzione desiderano ardentemente che l'Italia si conservi neutrale; l'altra che, tolti i casi eccezionali, per

una Potenza non grande, non forte e bisognosa di pace, la geografia fa la politica.

Fino a che non eravamo nulla nel mondo e nulla avevamo da perdere, potevamo sbizzarrirci a discutere sui confini naturali. Ma ora, oltrechè non è più così, s'è visto alla prova che più l'Italia è cresciuta, più è diventata debole, avendo avute alle mani più grandi o difficili questioni interne, che occuparono le sue forze. Le risoluzioni meno splendide e lusinghiere non saranno quindi le preferibili, ogniqualvolta appariscano insieme anche le più arrischiate. Sia pure che questo gran temporale possa prima o dopo scaricarsi in parte sull'Austria, la quale dalla Prussia non senza un disegno viene sospinta ad estendere i suoi dominii sugli Slavi, l'Italia mostrerebbe un coraggio giovanile esponendosi senza necessità all'impeto di tutto l'Occidente e di tutto il Mezzogiorno d'Europa.

Bensì è chiaro che l'Italia avrebbe ogni ragione di perdere la sua prudenza e di dimenticare i riguardi che la legano alle Potenze vicine, qualora appunto da queste vedesse, in onta di essi, esposta a pericolo la sua sicurezza. Tra quelli che minacciassero in qualunque maniera la sua esistenza, e quelli presso dei quali troverebbe subito protezione, l'Italia sarebbe costretta a stare con questi ultimi per semplice istinto di conservazione. E perciò come saziarsi di contemplare la miracolosa stoltezza dei Clericali, così ciechi da andare tendendo puerilmente lacciuoli per gli altri con tanta probabilità di prendervi dentro se stessi? Come trovare confini alla maraviglia nel vedere della gente, la quale intende così chiaramente le cose umane, da far tutto e sempre a rovescio di ciò conviene a lei stessa, e piglia per utile appunto quello che più le nuoce? Come mai i Clericali non si accorgono che quanto più essi si mostrano disposti a ritogliere Roma all'Italia, tanto più l'Italia resta legata, anche quando non lo volesse, alle Nazioni non cattoliche, presso le quali troverebbe tutela e aiuto perfino suo malgrado ed a suo dispetto? È destino di tutti i partiti disperati e impotenti quello di sognare a occhi aperti, di prendere per occasioni propizie tutti i momenti d'incertezza e di confusione e di non sapere orientarsi. Ma l'attitudine a illudersi supera perfino ogni verosimiglianza, quando arriva presso a poco ad attendere il ristabilimento del potere temporale dal braccio di Maometto.

L'Allocuzione pontificia non fu un seme gittato al vento. Come si vide che i Governi si preparavano al conflitto orientale, anche i Vescovi, raccogliendo la parola del Papa, chiamarono a raccolta i loro eserciti disarmati. In Francia vi furono pastorali al Clero, rimostranze di associazioni cattoliche al duca Decazes, petizioni al Presidente della

Repubblica: un Vescovo si avventurò perfino a indirizzare una circolare ai Sindaci, mostrando così che con un solo passo di più avrebbe potuto rivolgere il suo discorso ai gendarmi; non mancarono i laici che, accesi di santo zelo, predicarono nelle chiese, ufficio interdetto loro ordinariamente, ma che, si vede, diventa lecito, quando se ne usa contro l'Italia. Manifestazioni simili vi furono in Ispagna. In Irlanda uscì colle solite pastorali una protesta del Municipio di Dublino: in Inghilterra un'altra dell'Associazione cattolica, presieduta dal Duca di Norfolk. In Belgio poi un Ministro, rispondendo ad un'interpellanza di Frère-Orban, dichiarò piamente che, qualora le Potenze cattoliche avessero tenuto una conferenza per regolare la condizione del Papa (di che, come ognuno si accorge, è ora il tempo più opportuno e propizio che si potesse aspettare), il Belgio ci avrebbe partecipato. Fu invero il solo dei Governi d'Europa, da cui uscissero parole così poco cordiali verso l'Italia, anzichè disapprovazioni a chi cerca di turbare un ordine di cose riconosciuto e approvato da tutta Europa.

E tutto questo tramenio perchè? Per la Legge sugli abusi dei Ministri del culto, per una legge che entrava intera nel Codice Penale del 1859 (art. 268, 269 e 270), che, attenuata nel 1871, ricomparve qual'era prima nel progetto di Codice, presentato da un Ministero di Destra e approvato dal Senato, che non contiene nulla di nuovo e non muta in nulla, anzi neppur tocca le condizioni del Papato. A chi far credere che la legge non è un pretesto colto con molta inabilità e molta imprudenza, sperando di trarre profitto dalla confusione aspettata dalla guerra d'Oriente?

Ognuno intende che non si può concedere a tutto il Clero le prerogative del Papa, che le libertà e i diritti suoi sono personali, non potendosi trasformare in un papa ogni vescovo, ogni prete, come avverrebbe quando si esonerasse da ogni soggezione alle leggi e da ogni responsabilità verso lo Stato tutto il Clero. Tanto varrebbe in tal caso ritornare all'immunità ecclesiastica e al foro privilegiato.

Ciò non vuol dire che la legge non fosse inopportuna, che non fosse stato meglio lasciarla nel Codice Penale dov'era a suo posto, e dove, con tutto il resto, sarebbe passata inosservata come la prima volta. Il trarnela fuori fu un'imprudenza, una ostentazione vana, tanto più che nessun patto nuovo, nessun pericolo straordinario faceva credere questa legge così urgente. Lo dicemmo e lo ripetiamo. Ma ora la questione non è più la stessa. Dopo le dimostrazioni clericali trattasi di sapere, se l'Italia abbia il diritto di far le leggi che le convengono, s'essa sia o no libera al pari di qualunque altro Stato a casa sua, se insomma tra noi comandino i Vescovi francesi o

il Governo ed il Parlamento. La legge riguarda l'ordine interno, la sua efficacia rimane circoscritta dai confini del nostro paese e rispetta tutte le istituzioni tutte le opinioni, tutti i costumi e perfino i capricci degli altri. C'è un Vescovo francese o belga o spagnuolo che veda modificati i suoi rapporti col Papa o col paese suo? Neppure un indizio. Ogni Stato straniero è liberissimo di regolare le relazioni del Clero suo proprio collo Stato stesso e col Papa, nel modo che gli par meglio. Ora perchè questa libertà che appartiene a tutti, che tutti pretendono per sè e tutti usano, la Francia, più lestamente e largamente degli altri, rimarrebbe tolta o impedita a noi? Ci sarebbe conteso di fare una legge di ordine interno e da servire a noi soli? E conteso da chi? Non già dai Governi, i quali capiscono benissimo in generale di difendere insieme colla libertà nostra la loro propria, di battersi oggi per noi, perchè domani dovrebbero farlo per sè; ma da discorsi, da petizioni, da prediche, da ciarle di privati, i quali non dubitano d'immischiarsi in una faccenda che riguarda esclusivamente il Clero nostro, un Clero che si serba tranquillo, e che approvata la legge, rimarrà ancora senza paragone più libero di quelli che, oltrepassando i loro diritti e dimenticando tutte le convenienze, si riscaldano e s'arrabattano così fanciullescamente per lui?

Il Senato non ha bisogno dei consigli di alcuno e meno dei nostri. Ma in verità ci pare che oggi alla questione o del valore, o dell'utilità, o dell'opportunità della legge, ne sia sottentrata una molto più grande, quella della dignità nazionale. Dopo quello che avvenne, qualunque proposta sospensiva sarebbe giudicata figlia della paura, e con essa l'Italia, senza rabbonire durevolmente nessuno, offrirebbe al mondo la prova più pericolosa di un'imperdonabile debolezza. Se si vedesse che mezzi del genere di quelli adoperati di recente bastano a impedire nel nostro paese la votazione delle leggi, non sarebbe questa sicuramente l'ultima volta che il Vaticano li metterebbe in opera per restringere la libertà dello Stato e allargare la sua. A ogni poco saremmo da capo colle petizioni e colle proteste incoraggiate dalla nostra fiacchezza, fino a che anche i Governi stranieri si stancherebbero di averci a difendere, di vedere compromessa la tranquillità loro per colpa nostra, e a lungo andare ci troveremmo costretti a scegliere fra il Papa e l'indipendenza d'Italia. Un po' di dignitosa fermezza e costanza basterebbe invece a trarci da ogni difficoltà, mostrando che l'Italia si offende, ma non si sgomenta d'improvidi e artificiosi clamori. Basterebbe quel tanto di costanza e di fermezza che seppe trovare tante volte il piccolo Piemonte citato a ragione in esempio all'Italia grande da giornali che sino a due

anni fa mostravano di rammentarsene. Il Senato può modificare la legge quanto e come gli pare, può rifarla da capo a fondo, ma non potrebbe respingerla senza cadere in contradizione con se medesimo, senza indebolire il potere legislativo e la sovranità dell'Italia, senza accrescere forza e autorità ai Clericali.

La prudenza è buona ogniqualvolta sia certo che non sarà presa per debolezza. Appunto per ciò se ora, fatto una volta il passo, ci parrebbe di grave danno il ritrarlo, non è meno vero, che in generale è necessario pensarci due volte prima di spingersi là donde non si può ritornare, senza mostrare di pentirsi e alimentare il coraggio degli altri colla nostra paura. Non sarà mai ripetuto abbastanza che le riforme e le novità legislative devono nascere dai bisogni del paese e non già precederli, devono uscire, non da una cattedra, nè da un libro, e neppure da qualche paese straniero, ma dalla storia, dall'indirizzo della civiltà e dalla coscienza del nostro. Vestirsi in maschera non serve a nulla, neppure a ingannare gli occhi piacevolmente per breve tempo, poichè le condizioni di fatto insorgono tosto contro gli ordinamenti e le leggi convenzionali e, strappando le vesti di cui si cercò ammantarla, tornano a mostrar nuda la verità. Una istituzione, sia pur buona in astratto, non vive se non in quanto si convenga e s'accordi naturalmente con le altre che la circondano, e formi un tutto colle opinioni, coi costumi, colla vita intera del popolo, la quale non cangia da un punto all'altro colla stampa di un decreto.

Questa verità non è mai apparsa così palpabile come negli ultimi tempi a causa delle riforme penali. Persuasi noi e persuasi, crediamo, tutti, che l'abolizione della pena di morte e la liberazione condizionata dei condannati son cose in sè desiderabili e buone. Ma quanto poco queste riforme s'accordino per il momento colle condizioni della sicurezza nel nostro paese, si vede dagli espedienti che le necessità giornaliere impongono per difenderla. Lo Stato mira a spogliarsi del terribile potere di toglier la vita, se ne spoglia credendolo ingiusto e pericoloso ad onta di tutte le guarentigie che ne restringono e custodiscono l'uso, e poi questo stesso potere è conceduto ai privati! Conceduto sicuramente non da una legge, nè dal Governo, il quale si limita a tollerare. Ma in pratica è poi lo stesso. Ed allora, se le condizioni vere son così fatte, perchè disconoscerle nelle leggi? Perchè con queste prevenire i tempi, fingendo e raffigurando in esse perfezioni ideali, che poi si crede inevitabile di negare cadendo in un'umiliante contradizione? Se le leggi son buone e opportune, si osservino; e se non lo sono, perchè si fanno? X.

6 *Maggio.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Torquato Tasso e la vita italiana nel secolo XVI, di Pier Leopoldo CECCHI. — Firenze, tip. Succ. Le Monnier, 1877. (Pag. 305.)

Chi voglia oggi ritessere la vita del maggiore epico eroico italiano non ha certo scarsezza di materiali e di aiuti, primi de' quali sono e resteranno l'ampia *Vita* che ne dettò il Serassi, e più ancora l'edizione delle *Lettere* fattane con tanto senno e con sì bell' ordine da Cesare Guasti. Il signor Cecchi, inteso a porre in luce principalmente l'animo del Poeta, ha dovuto per conseguenza fondarsi, più che sovra ogni altro documento, sull' *Epistolario* e sulle altre opere dove lo scrittore rivela, come fa spesso, l'indole propria e parla delle sue sciagure. Ne è riuscito un libro di lettura piacevole, sufficiente a dare un' immagine abbastanza complessa e vivace del soggetto. Ti passano di fuga sott'occhio i sospiri, le peripezìe, gli amori, le imprudenze, le ire del Poeta; gli uomini che lo circondavano; l'ambiente delle Corti e delle città, in cui successivamente si trovava, accompagnato il tutto dall' accento compassionevole dell' Autore che partecipa alle pene del suo lodato, e passo passo lo compatisce e lo difende, mostrando le sue passeggiere follìe come un effetto delle persecuzioni e ingiustizie, di cui fu bersaglio e di un sentimento superiore all' età sua, compreso da pochi, ma ben corrispondente alla mutazione che contemporaneamente aveva luogo nei destini e nelle tendenze del secolo. Le parole del Poeta ora trascritte, ora riassunte e interpetrate, ti seguono quasi dappertutto da cima a fondo. Il tuono generale del libro sta fra l' erudizione e il sentimento, partecipando della storia e del romanzo, come si vede anche nel trattare dell' amore per Leonora, cui l'Autore presta molta fede e, con l' aiuto dei pochi e incerti cenni che può trovare, lumeggia studiosamente. La parte dove più si estende riguarda i varii e dolorosi sentimenti che si successero nell' animo del Tasso, da quando inco-

minciarono le sue sventure sino alla precoce morte: le alternative fra il razionalismo e la fede, fra la diffidenza e una cieca fiducia, fra la saviezza e le allucinazioni, fra l'amore al mondo e il misticismo, sono esposte assai minutamente, sempre sulla traccia dell'*Epistolario:* e generalmente parlando, il critico serba una giusta imparzialità, senza dare tutta la colpa al Tasso nè a' suoi persecutori, ma tenendo conto delle varie e molteplici circostanze, e soprattutto della tristizia de' tempi, benchè trapeli sovente il suo sdegno contro coloro che a dirittura hanno dato al povero Torquato la patente di pazzo. Insomma letto questo libro, il Poeta ci si presenta nella sua vera luce, l'uomo buono, ma disgraziato, perchè troppo diverso e troppo superiore al secolo suo, e ai difetti degli altri uomini in generale, quasi diremmo, un pesce fuor d'acqua, tormentato prima dagli altri, e poi, più terribilmente e inesorabilmente, da se stesso. Ma quello che, secondo il nostro parere, nuoce all'effetto del libro, non è tanto qualche omissione (come, per esempio, le relazioni dell'Epico italiano col francese Ronsard, circostanza assai importante e qui dimenticata), quanto i troppo brevi e indeterminati tratti con cui è sbozzato in generale tutto il quadro. Anche tenendo conto del proposito dell'Autore di svolgere in un altro volume il Tasso filosofo e letterato, bisognava in questo spiegare e dichiarare un po' più tante cose, toccate troppo di volo e in un modo saltuario. Il libro, così com'è, stanca a luogo a luogo e richiede troppa attenzione per ben intenderlo, causa forse in gran parte la forma poco lodevole, che tiene dello sconnesso, dell'aforistico, del vaporoso, ed esce non di rado in frasi troppo arditamente figurate. Quando l'Autore riprenda in mano il suo lavoro, farà buon servigio ai lettori se lo rimpolperà un poco, e se specialmente svolgerà meglio i capitoli relativi alla storia delle Corti e dei costumi di quell'età.

Il Lessico della corrotta italianità, compilato da P. FANFANI e C. ARLÌA. — Milano, Libreria d'educazione e d'istruzione di P. Carrara, 1877.

È un pezzo che de' bravi uomini lavorano a purgare la nostra lingua da' francesismi e da' modi errati, che da molti comunemente s'adoperano: e basti accennare i lavori dell'Ugolini, del Viani, del Tommaseo, del Fanfani stesso. In questo volume, gli Autori, profittando de' precedenti lavori e aggiungendovi non poco di nuovo, han procurato di dare un *Lessico,* per quanto si possa, compiuto, delle voci e de' modi errati, ponendovi a riscontro voci e modi proprii italiani. Se lodevolissimo è l'intento, anche ne è buona, per quanto abbiamo potuto vederne, l'esecuzione. In questa materia, nulla è più pericoloso che l'irragionevole intolleranza, l'escludere ogni voce od ogni forma nuova, solo perchè nuova. Ma qui gli Autori, come combattono acremente

ogni merce straniera o guasta, quando ci sia la corrispondente e buona in Italia, così si mostrano tolleranti, quando voci straniere o nuove servono a dinotare o nuove cose, o riguardate sotto nuovo aspetto. Meglio sarebbe se non ci fossero frequenti epigrammi o invettive contro gli scienziati e gli uomini politici e altri: ma questo non guasta la sostanza del libro. Per quanto gli amatori della purezza di nostra lingua si dolgano della sua corruzione, chi guardi senza passione, non potrà negare che dal tempo del Beccaria e del Verri a oggi, la nostra lingua si è venuta purgando di molti modi errati: massime di francesismi. Ci auguriamo che a questo libro sia fatta buona accoglienza da tutti, e più da quelli che hanno ufficio d'insegnare l'italiano, e che esso contribuisca valevolmente a rendere alla lingua nostra la desiderata italianità.

Commedie del Teatro antico fiorentino, scelte e annotate in aiuto allo studio della lingua comune dal prof. SILVIO PACINI. — Firenze, Felice Paggi, 1877. (Pag. XVI-297.)

Cinque sono le Commedie antiche ripubblicate in questo volume: il *Figliuol prodigo* del Cecchi, curiosa e spiritosa commedia tessuta sopra una parabola del Vangelo, trasportando la scena e i costumi nella Firenze del Cinquecento; l'*Aridosia* di Lorenzino de' Medici, una delle più bizzarre e vivaci di quel secolo, benchè l'idea ne sia tolta da due commedie latine; la *Spiritata* e la *Sibilla* del Grazzini, assai originali per l'argomento, e la prima molto ben tessuta; e infine la *Sporta* del Gelli, una delle più felici imitazioni dall'*Aulularia* di Plauto. Così queste cinque Commedie rappresentano nelle sue principali varietà il teatro comico del Cinquecento. Le più indispensabili notizie su quel teatro e sugli autori sono date per bocca del *Prologo* che tien luogo di prefazione. Con invenzione molto appropriata e garbata, il Pacini fa parlare di tuttociò quel personaggio immaginario dell'antiche Commedie; che per le cose che dice e per la maniera con cui le dice in pretto parlar fiorentino moderno, è una prosetta ben saporita. Copiose note spiegano succintamente il senso dei proverbi e delle frasi plateali od antiquate. È un volume che, come aumenta i meriti del chiarissimo prof. Pacini verso gli studiosi della lingua, così accresce nuovo pregio alla lodata *Biblioteca scolastica* dei Fratelli Paggi.

POESIE E RACCONTI.

Poesie e Novelle, in versi, di FERDINANDO FONTANA. — Milano, Galli e Omedei, 1877.

Il Fontana appartiene a quella scuola di così detti realisti che ha sede a Milano. Voler giudicare di questo o d'altro volume di quella scuola separatamente, non si potrebbe: converrebbe necessariamente premettere la question di principii, discorrere del concetto, dei fini, dei mezzi della loro arte. Il Fontana e i suoi amici intendono, mi pare, per poesia una cosa ben diversa da quella che s'è intesa e s'intende generalmente. Si veda, per esempio, nella *Prefazione ai miei versi*, che cosa egli intenda per poeta. I poeti debbono *rider di tutto, esser ribelli Alla gloria e agli affanni*, accogliere del pari *Inni e bestemmie, rantoli e vagìti, cantar tra un bicchiero e una carolà Il chiostro e l'astinenza*, debbono suscitar incendii *Turbando il cranio alle persone pie.... O illudendole un giorno!* debbono dire: *Credo! V'è un Dio!* e *Poscia negarlo*, debbono *desiare la miseria e l'oro, La reggia e l'ospedale*, e *abbandonarsi ai sensi*, e cose simili. Il che significa che da Omero a Dante, da Dante al Foscolo e al Leopardi, non c'è stato poeti; poichè nessun di essi ha le qualità ch'egli crede necessario per esserlo. Questa specie di programma, buono o cattivo io non giudico, certo non sarebbe accettato da tutti; ed anzi quando il poeta dovesse esser tale, alcuni forse penserebbero se non fosse opportuno di metter fuori quell'idea di Platone, che voleva esclusi i poeti dalla repubblica. — Se uno poi dicesse al signor Fontana: Badate, i vostri versi non di rado non son di misura: ecco, per esempio, una strofa di quattro versi in cui ne sbagliate due:

> Favello a voi, per cui dolore e gioia,
> Pari al lampo, non duran che un istante,
> *E che desiate, per fuggir la noia,*
> *Un'angoscia ed un gaudio incessante;*

e i seguenti due versi:

> A smaglianti aiuole — (pag. 108)
> D'ubbriachi e di cretini — (pag. 120);

non sono già due settenarii, come voi vorreste, ma il primo è di sei sillabe, e il secondo d'otto; e il verso *E possenti, la uggiosa vicenda*, è un decasillabo e non un endecasillabo, egli risponderebbe certo che non si tiene obbligato all'ordinaria misura de' versi: se gli diceste che *sangue* (pag. 116) non può terminare un verso sdrucciolo, nè *bàttito* (pag. 103) un verso piano, rimando in *ito*, che in italiano si dice *si coprano*

e non *si coprino* (pag. 23) che ne' versi, *Sulle zolle che atteggiansi A smaglianti aiuole,* quell' atteggiarsi delle zolle è affatto improprio: se gli notaste le volgarità, l' andamento sguaiato o prosaico, le ricercate stravaganze, le immagini false, egli vi risponderebbe ridendo de' vostri vecchiumi pedanteschi, che tale appunto egli intende debba essere la poesia. Non si tratta qui del Fontana, ma della scuola a cui egli appartiene: e però converrebbe discorrer prima di quella, e mettersi d' accordo per lo meno su quel che s' intenda per poesia. Basti dunque l' annunziare questo volume del Fontana; aggiungendo che fra molte cose che parranno ad alcuni bellissime, ad altri mostruose, ve n' ha di quelle da piacere a tutti per verità di sentimento e freschezza d' imagini. Una delle migliori, già nota per le stampe, è *Le Demolizioni.* L' idea che il mondo sia *La farsa e il dramma, il sorriso e il pianto,* riviene a ogni tratto come un ritornello, comune anche questo alla sua scuola. — Le tre Novelle sono in verso martelliano. Le forme seguono la sostanza: e questo verso usato dal Martelli, seguace del Teatro francese, è naturale che riapparisca in Novelle, che appartengono al genere di quelle di A. Musset.

Le Grazie di Ugo Foscolo, interpretate da G. Antonio MARTINETTI. — Torino, Ditta G. B. Paravia, 1877.

Il Martinetti è lodevole d' aver prima interpretato i *Sepolcri* del Foscolo ed ora *Le Grazie,* che ne avevano anche maggior bisogno. Sarebbe veramente desiderabile che molti, che si pèrdono a scrivere volumetti di versi men che mediocri, ponessero mano a darci edizioni critiche de' nostri poeti, e studiarne e interpretarne i men facili, quale per esempio il Leopardi: chè la sicurezza e la chiara intelligenza del testo è fondamento d' ogni critica. Il Martinetti ha interpretato il Carme con lungo amore, ora dichiarando qualche oscurità di stile, ora le allusioni mitologiche, ora penetrando i significati allegorici, ora istituendo raffronti o accennando le fonti, alle quali il Foscolo ha attinto. Non mi pare che abbia saputo in tutto evitare divagamenti in osservazioni e citazioni che non han molto che fare col testo, e lo affogano di note troppo copiose: e neppur giurerei ch' egli abbia sempre colto nello spirito dell' Autore. Per esempio, ne' pochi versi d' introduzione (pag. 4) egli riferisce il verso penultimo *E più lodate,* ec., alle *Dee:* a me pare doversi riferire alle *doti.* A pag. 6 così rende ragione del perchè l' Autore dica *vergini* le Grazie: « A me la verginità delle Grazie fa manifesto quanto a pochi esse concedano i loro favori. » Ma quelle che concedono i loro favori a pochi, o anche ad uno solo, non son più vergini: la ragione di quell' aggiunto è nel *vereconde* del verso precedente. Ma in lavoro così faticoso e in così bella edizione, sono veramente da deplorare le scorrezioni troppo frequenti, tantochè ho notato fin tre e

quattro errori di stampa in una sola pagina. Abbiamo, per esempio, a pag. 5 *simbolegia*, a pag. 7 *barbano*, a pag. 8 il primo verso così guasto da non poterlo correggere senza ricorrere ad altra edizione, a pag. 9 *concerderlo*. Sfoglio a caso: a pag. 19 son tre: Cerere invan donato *aveva* l'aratro: e poi *proem*, e poi *accibat* per *accibant* o *adcibant:* dove noto che del poema di Lucrezio son indicati i versi, ma non il Libro (V); e simili inavvertenze non son rare: a pag. 17, citando il Parini, *I medesimi antri*, invece di *i medesm' antri* o meglio *e gli stess' antri*, come ha l'edizione del Cantù, che non so perchè egli non segua nelle frequenti citazioni del *Giorno*. Osservo inoltre che la presente interpretazione perderà quasi ogni importanza, quando (e speriamo sia presto) l'editore Vigo pubblicherà, per cura del Chianini, i frammenti delle *Grazie* quali furono lasciati dal Foscolo: chè oramai è troppo manifesto quanto ci sia d'arbitrario nel riordinamento dell'Orlandini. Allora il Martinetti farà bene a darci una nuova edizione del suo commento, migliorata e corretta, ed anche farà cosa utile se vorrà arricchire le sue note con raffronti di poeti italiani, massime alcuni lirici, da' quali il Foscolo traeva talora imagini e locuzioni poetiche.

Hamerling. — Ahasvero in Roma. Saggio di traduzione di di G. BASINI. — Bologna, Zanichelli, 1877.

Di nuovo l'*Ahasvero* d'Hamerling! Già ne abbiamo tre traduzioni, una in prosa e due in versi: di un'altra, che dicesi compiuta, ne fu pubblicato un saggio: ed ora il Basini vien fuori per quinto. Questo veramente è ben più che un saggio, poichè, di sei canti, ne dà tradotti per intero i due primi. È il Busini un elegante verseggiatore. Più che nei passi d'indole comica, egli vale nella poesia più alta, dove si rivela spesso sotto al traduttore il poeta. Alla traduzione ha aggiunto delle note storiche brevi, ma importanti, nelle quali illustra i costumi romani accennati dall'Hamerling, con passi di Marziale e d'altri antichi scrittori. Non pare che il Busini abbia in animo di proseguire la sua traduzione: se volesse compiere il suo lavoro, perchè pubblicare adesso, e in una splendida edizione, due interi canti? La traduzione del Betteloni è ricca di pregi non comuni, e specialmente d'una scioltezza e disinvoltura che le dànno colore d'opera originale. Non credo che l'Italia senta il bisogno nè il desiderio d'una nuova traduzione, sia pure sotto alcuni aspetti migliore: e il Basini potrà occupare il suo ingegno in opera che prometta a lui più onore, e più vantaggio alle lettere italiane.

STORIA E PALEOGRAFIA.

Storia dell' Italia antica, scritta da ATTO VANNUCCI. Terza edizione accresciuta, corretta e illustrata coi monumenti. Volume quarto. — Milano, tip. editrice Lombarda, 1876. (Un grosso volume, di pag. 1064.)

Ecco, nel giro di soli tre anni, compiuta l'edizione di un'opera che per la mole, per l' importanza, per il gran numero degl' intagli che contiene, parea dovesse richiedere un tempo assai più lungo. Sia lode pertanto alla solerzia dell'Autore, e al coraggio dell' Editore, il quale non ha guardato a enormi spese per dare all' Italia un bello e duraturo monumento; chè tale veramente si può dire questo lavoro del chiarissimo senatore Vannucci. Annunziandone il primo fascicolo nel settembre del 1872, facemmo fin d' allora rilevare quanto questa terza edizione si avvantaggiasse sulla seconda sotto ogni rispetto. Alle promesse di quel fascicolo non fallì, anzi corrispose più largamente delle speranze concepite, il seguito dell' opera, unica nel suo genere in Italia. L' aver conciliato l'erudizione straniera con criterii indipendenti e positivi, senza eccedere nè in troppa credulità nè in troppa diffidenza verso i documenti scritti; l' aver congiunto l' esattezza dello storico al caldo sentimento dell' italiano che celebrando Roma sente di celebrare la sua vera patria; l' aver raccolto tante notizie da fornire come una enciclopedia di antichità italiche senza offuscare la mente del lettore, serbando un ordine lucido e una forma agevole e dignitosa, sono pregi tanto più ammirabili, quanto più difficili a conseguirsi. Il presente volume comprende la storia dei due primi secoli dell' Impero, ed è illustrato da monumenti importantissimi, medaglie, statue e busti imperiali, opere d' architettura, paesi, ec., scelti con grande avvedimento e diligentemente ritratti, da ricavarne non minore utilità l' artista che il letterato. Necessario corredo ad un' opera piena di tanta erudizione è l' *Indice dei Nomi e delle Cose*, che abbraccia cento pagine a tre colonne di carattere minutissimo, ed è compilato con sì grande minuziosità che, bene usandone, ti trasforma la *Storia* del Vannucci in un vero e proprio dizionario archeologico dell' Italia.

Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana. Memorie di ALFREDO REUMONT. — Firenze, Cellini, 1876. (In-8°, di pag. 36.)

Han dato occasione a quest' opuscolo le pubblicazioni delle *Corrispondenze* dei due fratelli Imperatori, e di Maria Teresa loro madre, e di altri Principi della famiglia austro-lorenese, edite dall' illustre di-

rettore dell'Archivio di Vienna, cav. Van Arneth, e dai suoi collaboratori A. Wolf e A. Beer. Il Reumont, con quella profonda e sicura esperienza che ha delle cose toscane, ne ha tratto fuori tutto quanto si riferisce alla storia della Toscana sotto il granduca Pietro Leopoldo (che fu poi imperatore col nome di Leopoldo II) e alle relazioni di lui col fratello Giuseppe, allora capo dell' Impero e della famiglia. È uno studio interessante, non tanto per la storia di quel notevolissimo periodo del Granducato toscano, quanto per il ritratto del carattere personale e politico dei due fratelli.

Certo da quella abbondante e preziosa fonte, ch' è il carteggio dell' Imperatore e del Granduca, avrebbe potuto ricavarsi anche di più. Vi si leggono infatti delle pagine, piene di vita e ricche di notizie aneddotiche, relative alla politica ecclesiastica dei due Principi riformatori; alle rivalità tra Giuseppe II e Federigo il Grande di Prussia; ai primordii della rivoluzione francese; alla rivoluzione dei Paesi Bassi; ai mali umori dell' Ungheria contro l' unità imperiale; e sotto questo largo e vario aspetto la pubblicazione dell' Arneth aspetta ancora di essere studiata come si merita. Ma il Reumont ha limitato il suo tèma, secondo la raccomandazione fattagli da Gino Capponi, pochi mesi avanti di morire; e, nei limiti a sè posti, lo ha pienamente esaudito.

Prelezione al corso di Paleografia latina nel R. Istituto di Studii superiori in Firenze, letta il 24 novembre 1876 dal prof. Cesare PAOLI. — Firenze, Cellini, 1877. (In-8°.)

Il signor Cesare Paoli nel dar nuovamente principio al suo corso, che si spartisce in due anni, nel primo de' quali tratta dei caratteri intrinseci dei monumenti scritti, cioè delle forme della scrittura latina nel Medio Evo, della sua storia, del sistema delle abbreviature e dell' ortografia; e nel secondo discorre dei caratteri estrinseci, ossia delle materie scrittorie e dell'arte dello scrivere nel Medio Evo; e vi aggiunge quelle notizie archeologiche, diplomatiche e bibliografiche sopra i manoscritti e i documenti, che sono un necessario corredo agli studii della Paleografia; ha voluto dare ai proprii uditori un breve ragguaglio di ciò che è stato fatto nella scuola affidata alle sue cure e de' resultati ottenuti; e nel tempo stesso dipingere con tocchi rapidi, ma efficaci, i progressi della scienza sua prediletta in questi ultimi anni. Delle pubblicazioni paleografiche venute in luce fuori d' Italia, parla nella seconda edizione dell' opera del Wattenbach: *Das Schriftwesen in Mittelalter*, delle *Tavole di scrittura* dell' Arndt, della *Paleographical Society* di Londra, e della *Raccolta di facsimili di scrittura maiuscola*, fatta per cura del Zangemeister e del Wattenbach. Delle pubblicazioni stampate fra noi ricorda le *Osservazioni paleografiche* del Fabretti, la *Syllage inscriptio-*

num latinarum del Garrucci, il *Manuale di paleografia* del Lupi, il *Codex diplomaticus Cavensis* che si va pubblicando per cura del Marcaldi e di altri monaci del Monastero della Trinità della Cava dei Tirreni, e la *Bibliotheca Cassinensis*, che viene in luce sotto la direzione del Tosti. Accenna all' importante scoperta di 130 libelli cerati latini fatta di recente a Pompei; all' interpretazione ed illustrazione delle Tavolette cerate che si conservano nell' Archivio di Stato in Firenze, scritte in lingua volgare tra la fine del secolo XIII e il cominciare del XIV; interpretazione ed illustrazione, intorno alla quale si esercitarono due allievi del valente Professore, i signori Alfredo Straccali e Luigi Adriano Milani. Quest' ultimo poi da se solo condusse a fine il lavoro, che fu pubblicato negli Atti dell' Istituto di Studii superiori e rimane bella testimonianza de' buoni frutti che dà la Scuola paleografica fiorentina.

FILOLOGIA ORIENTALE.

S. Isaaci Antiocheni Doctoris Syrorum Opera omnia ex omnibus quotquot extant codicibus manuscriptis cum varia lectione syriace arabiceque primus edidit, latine vertit, prolegomenis et glossario auxit Dr. Gustavus Bickell, in Accademia Monasteriensi Prof. Extr. — Pars I. Gissae, Ricker, 1873 (pagine IX, 307); Pars II. Id., id., 1877 (pag. 353) in-8°.

Fra i più illustri Padri della Chiesa Sira fu certamente (Sec. IV-V, di C.) S. Isacco Antiocheno, appellato *il grande*. Di lui scrisse l'Assemani nella Biblioteca orientale e, con molti maggiori documenti alla mano, tratterà nell' ultimo volume della pubblicazione, di cui teniamo adesso parola, il valentissimo e benemerito professor Bickell, che, con pensiero lodevole, tolse nel 1873 a mettere in luce, con sua traduzione latina, le opere tutte di quel fecondo scrittore, porgendo in esse un dono gratissimo agli studiosi del siriaco, della letteratura patristica, e, in genere, delle discipline ecclesiastiche e storiche e letterarie ancora.

Il professor Bickell visitò le Biblioteche europee, in cui si conservano codici dei numerosi scritti del Santo, tutti gli trascrisse, notando tutte le varianti, e solo omise poche cose ch' egli sapeva già trascritte dall' illustre benedettino professor Pio Zingerle, il quale cortesemente le comunicò, per la stampa, al dotto cattedratico di Münster. Questi adoprò pure un codice che monsignor Giuseppe Bar David aveva recato da

Mossul a Roma; siccome però potrebbe essere che tra i Siri e i Maroniti si trovino ancora taluni scritti di S. Isacco, che mancano affatto nelle Biblioteche europee o di cui queste hanno solo frammenti, egli ben fece a dare, nella Prefazione alla Parte prima (riferendo il principio d'ogni componimento e notando i frammenti, il cui principio è perduto), l'indice di tutte le opere d'Isacco *il grande* da lui raccolte, affinchè gli Orientali, la cui cortesia egli dichiara aver più volte esperimentata, possano supplire alla mancanza e principalmente inviargli compiuti i carmi che solo frammentariamente egli possiede. Gli scritti che il Bickell aveva pronti per la stampa nel 1873, compresi i frammentarii, erano 200: 191, cioè, in versi siriaci; tre in prosa siriaca; cinque sermoni esistenti solo in arabo; un sermone che, intero, esiste solo in greco e in armeno, e, in parte, anche in siro ed in arabo.

Tali scritti erano inediti tutti quanti, tranne pochi frammenti editi, col nome di lui, nella Biblioteca orientale dell'Assemani, un solo carme pubblicato dall'Overbeck, qualche altro dallo Zingerle, ed eccetto molti fra gl'inni che furono, sulla fede di alcuni codici, come di S. Efrem stampati nella edizione romana di quest'ultimo, ma che appartengono a S. Isacco. I testi e la loro versione latina, fatta dal Bickell e messa a fronte del testo, empieranno più di 10 volumi. Nell'ultimo della raccolta il chiarissimo Editore e Traduttore pubblicherà i suoi amplissimi Prolegomeni, dove tratterà della vita, degli scritti e delle dottrine del Santo, e v'unirà un glossario che certamente sarà un contributo prezioso alla lessicografia sira.

Il primo volume contiene 15 poesie, di maggiore o minore estensione, di cui una giunge a versi 4266 in metro eptasillabo; il volume secondo contiene ventidue poesie, pure di estensione ineguale, una delle quali arriva a 3848 versi eptasillabi; varii però sono i metri siriaci usati da Isacco Antiocheno. Le varianti trovansi, via via, collocate a piè di pagina, come pure ivi si legge l'indicazione dei manoscritti dei varii componimenti metrici, ec.; brevissime annotazioni, se strettamente indispensabili al senso, sono aggiunte in alcuni di quelli.

La pubblicazione del Bickell è, senza dubbio, sotto più riguardi molto importante, ed eseguita con molta valentia; sicchè facciamo voti sinceri che la vasta impresa proceda e, nel minor possibile spazio di tempo, felicemente si compia.

Saggio di un'Antologia persiana, del professore Italo Pizzi. — Parma, dalla Tipografia, Litografia e Calcografia di Giacomo Ferrari e Figli, 1877. (Pag. 16, in-8°.)

Il bravo ed operoso professore Italo Pizzi di Parma, uno dei migliori allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa, è già conosciuto favorevolmente dai cultori ed amici degli studii orientali per la sua va

lentia in più lingue d' Oriente, particolarmente nella persiana, a cui, come a specialità, lodevolmente s' è consacrato, dopo lunghe fatiche intorno a più lingue e ariane e semitiche, che al suo scopo erano utili, anzi dirò necessarie. Al Pizzi, sebbene soltanto ventisettenne, debbonsi diversi pregiati lavori nel campo iranico, il più vasto dei quali (*Racconti epici del Libro dei Re di Firdusi recati per la prima volta dal persiano in versi italiani, con un Discorso d' Introduzione sull' Epopea persiana*) uscito testè per opera dell' editore Ermanno Loescher, come attesta sempre più la dottrina e l' instancabile attività del signor Pizzi, è principalmente destinato a più largo cerchio di studiosi che non sia quello, cui è rivolto l' opuscolo, del quale ci piace non ritardare l' annunzio ai lettori della *Nuova Antologia*. L' opuscolo però, sebbene scarso di mole, non è scarso di pregio, e invoglia a vedere fatta dal Pizzi quell' *Antologia persiana per i principianti*, di cui esso non è che un piccolo saggio. Come si legge nell' *Avvertenza*, l'Autore da molto tempo ha in animo di compilare siffatta Antologia, ed a far conoscere il metodo che terrebbe nell' effettuare il suo disegno, ci ha dato intanto queste pagine, che contengono, dopo un breve proemio, un brano dello *Shâhnâmeh* di Firdusi nel testo persiano con traduzione in prosa, note e vocabolario; il quale dà il valore in italiano de' vocaboli neo-persiani del *Saggio*, con raffronti allo zend, al persiano antico, al sanscrito, al greco, e ad altre lingue indo-europee, oltre a notare, naturalmente, anche i vocaboli di provenienza arabica. Nessun carattere orientale è usato nel libro; lo che, per più conti, in simil fatta di pubblicazioni, è da commendare. Un bravo di cuore all' egregio professor Pizzi, che, malgrado le fatiche dell' ufficio d' insegnante ginnasiale, trova tempo a questi lavori che gli procacciano meritata lode, e vorremmo gli procacciassero tali segni d' incoraggiamento, che gli dessero modo di tutto dedicarsi agli studii iranici, ne' quali non v' ha dubbio che farebbe molto e sempre meglio, avendo già saputo far tanto, in circostanze poco propizie.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA COSTITUZIONE TURCA.

I.

Il 23 dicembre 1876 da una terrazza della Porta veniva pubblicata a nome del Sultano una Costituzione, che prometteva di trasformare il vecchio Impero assoluto, militare e teocratico a un tempo, degli Ottomani, in un Impero costituzionale rappresentativo. I Ministri erano presenti in grande uniforme, il Gran Visir assomigliava i nuovi diritti alla fiaccola risplendente che doveva illuminarli nella via del progresso e della civiltà, come aveva condotto le Nazioni d'Europa dalle tenebre dell'ignoranza nel sentiero della luce; i cannoni tuonavano a salva; la folla, stando alle informazioni del nostro Ministro a Costantinopoli, era scarsa, nè gli applausi furono molti, chè in quel momento cadeva una pioggia dirotta; a ogni modo un sembiante di popolo commisto plaudiva, e si disperdeva per le vie gridando *evviva* alla neonata libertà.

Contemporaneamente, raccogliendosi in quel giorno e in quell'ora la prima seduta ufficiale della Conferenza Europea, vale a dire la prima in cui intervenissero i rappresentanti del Sultano; il presidente Savfet Pascià, dopo aver fatto, a suo modo, la storia del movimento degl'insorti nell'Erzegovina, nella Bosnia e quindi nella Bulgaria, della guerra natane colla Serbia e col Montenegro, le quali cose avevan dato luogo all'intervento diplomatico dell'Europa e a quella Conferenza; si compiaceva di notare che la Sublime Porta, lottando coraggiosamente, sebbene colla più grande possibile moderazione, per la difesa dei suoi diritti e pel ristabilimento dell'autorità legittima del Sultano, non tralasciava di intendere all'opera non meno importante del rior-

dinamento politico ed amministrativo dello Stato; e seguendo i voti degli uomini più illuminati dell'Impero, funzionarii ed ulemi, il Sovrano nella pienezza della sua sovranità, liberamente e spontaneamente, lo riformava tutto intero, da capo a fondo. E poichè si udivano già le salve dell'artiglieria, concludeva: « Un grand' atto, che si compie in questo momento, ha cambiato oramai una forma di governo che era durata seicento anni. La Costituzione, di cui Sua Maestà il Sultano ha dotato l'Impero, è promulgata. Essa inaugura un' êra novella per la felicità e per la prosperità dei suoi popoli. »

Credevano, o mostravan di credere i Diplomatici turchi che con quell'atto i motivi dell'Europa a proteggere i Cristiani sudditi del Sultano venissero meno; quelle guarentigie che le Potenze cercavano, pel buon governo dei popoli, nel loro intervento non avessero più ragione; i popoli sarebbero oramai guarentiti dagli abusi del passato, non da una protezione esterna, ma da istituzioni libere interne, nazionali; dall'eguaglianza avanti alla legge, dalla partecipazione dei popoli medesimi al governo della cosa pubblica, dalle Camere nazionali rappresentative, e dagli altri diritti oramai assicurati, come presso le altre Nazioni più civili odierne, ai cittadini dalla nuova Costituzione fondamentale dell'Impero medesimo.

La Conferenza dei Diplomatici non si acquetava per verità a quell'annuncio, vi si dichiarava che il valore reale di quei promulgati principii e di quelle istituzioni dipendeva dalla loro applicazione nel corso del tempo; e seguitava a investigare le guarentigie particolari per le provincie e le genti insorte, indipendentemente dalla Costituzione. L'opinione pubblica europea si chiariva sommamente scettica, poichè sembrò strano che il vecchio Impero, travagliato da abusi così secolari, da tanti vecchi e nuovi tormenti, mediante quella Carta potesse trovar pace e sicurezza di Governo civile; così diffidente che la Costituzione medesima ben poco era fatta obbietto di studio; in Italia segnatamente non occupò affatto, almeno di proposito, l'attenzione dei pubblicisti, sembrò forse che non ne valesse la pena.

Quindi avvenne, forse non senza qualche sorpresa, che quasi tre mesi più tardi l'Europa fosse informata dai telegrammi e dalle corrispondenze dei giornali, che il giorno 18 marzo il successore del Profeta, il discendente degli Amurat, dei Bajazet, di un Maometto II, dei Solimani, soliti da secoli a reputar sè tutto lo Stato, e la voce del diritto, come del potere, si recasse in una

Camera, in cui erano raccolti dei Senatori e dei Rappresentanti, Musulmani, Greci, Armeni, Slavi, inviati dalle varie Provincie del vasto Impero; e là in piedi, imbarazzato e muto, vestito di nero, colle mani appoggiate alla ricurva sciabola degli Osmani, fra i Ministri e i dignitarii dello Stato, militari, politici, amministrativi e religiosi, tra le folte file degli ulemi, consegnasse al Gran Visir, e questi al primo Segretario, il discorso della Corona, e facesse sembiante d'inaugurare un principio di Governo parlamentare.

Il discorso del Sultano diceva ai signori Senatori e Deputati che egli era felice di aprire per la prima volta le Camere nel suo Impero: « Voi sapete tutti che lo sviluppo della grandezza e della forza degli Stati, come dei popoli, non può ottenersi che per la giustizia. Il nostro Governo imperiale ha attinto, in origine, la sua forza e la sua influenza nel Mondo, nel suo rispetto alla Giustizia, ai diritti e agl'interessi di tutti i suoi popoli. È noto a tutti che il nostro illustre antenato, Maometto il Conquistatore, di gloriosa memoria, ha accordato delle immunità per assicurare le libertà individuali e la libertà di coscienza e dei culti. I miei illustri predecessori han seguito la stessa linea di condotta, e non hanno mai recato offesa alla libertà individuale e religiosa dei loro popoli. Se da secoli i popoli del nostro Impero hanno potuto conservare la loro nazionalità, la loro lingua e la loro religione, è impossibile negare che ciò non sia il risultato naturale di questi principii di giustizia. Insomma il rispetto della Giustizia e delle leggi che erano allora stabilite, conformemente alle idee ed ai bisogni dell'epoca, aveva sviluppato la ricchezza e il benessere dello Stato e della Nazione; ma, a lungo andare, le disposizioni del *Cheri*, e quelle delle leggi stabilite non erano più osservate, i progressi che si realizzavano si sono rallentati, e la forza primitiva si è cangiata in debolezza. »

Il discorso proseguiva ricordando i tentativi fatti successivamente dai Sultani suoi prossimi antecessori per far sparire la causa prima di codesto indebolimento, che da lungo tempo aveva colpito lo Stato: l'opera del suo avo Mahmud d'introduzione della civiltà moderna europea, liberando lo Stato dagli ostacoli che a ciò opponevano i ribelli Giannizzeri; la promulgazione, che fra queste nobili tracce vi aveva fatto seguire il suo illustre padre Abdul-Medijd del Tanzimat, che guarentiva la vita, i beni, l'onore dei suoi sudditi. Si compiaceva di attribuire a quella politica di riforma e di cura della istruzione lo sviluppo del commercio,

dell'agricoltura, delle entrate del Tesoro; imputava alla sopravvenuta guerra di Crimea, e al dispendio che ne fu la necessaria conseguenza, l'essersi dovuti arrestare nel glorioso cammino, e l'essere invece entrati nella funesta via dei debiti pubblici: gli stessi soccorsi militari avuti dalle Potenze generosamente alleate, e la pace che ne seguì, non eran valse ad assicurare all'Impero la quiete e il progresso che si poteva sperare: colpa gli eccitamenti criminosi, le inevitabili opere di repressione, e le conseguenti spese e preoccupazioni. Chiamato a occupare il trono dei suoi avi, in mezzo alle più gravi difficoltà interne ed esterne, arrecate dall'insurrezione e dalla guerra, egli aveva considerato che: « se noi non abbiamo raggiunto il livello del progresso del mondo incivilito, bisogna vederne la causa nella instabilità delle istituzioni necessarie allo Stato, e delle leggi e dei regolamenti che ne derivano. Questa instabilità era l'opera d'un Governo assoluto, che sconosceva il principio salutare della deliberazione comune. I progressi ottenuti dagli Stati inciviliti, la ricchezza e la sicurezza, di cui godono, sono il frutto della partecipazione di tutti allo stabilimento delle leggi ed all'amministrazione degli affari pubblici. Gli è perchè noi abbiamo creduto necessario di cercare in questa via i mezzi di giungere al progresso, e di stabilire e di applicare delle leggi, adottate coll'avviso comune della popolazione. » A questo fine egli aveva concesso e promulgato la Costituzione. E dopo avere accennato ai grandi principii della medesima, che avrebbero resi tutti i suoi sudditi figli di una stessa patria, tutti Ottomani, e accennato alla politica estera, terminava implorando dall'Altissimo di voler coronare col successo i suoi sforzi.

In tal guisa la Costituzione era presentata come lo sviluppo degli spiriti di riforma e di civiltà dei suoi predecessori. All'opera di Mahmud per abbattere i Giannizzeri, ostili al rinnovamento dell'Impero, era succeduto l'*Hatti-Sceriff* di Gulhané di Abdul-Medjid del 1839; a questo l'*Hatti-humajoun* del 1856; ora veniva la volta della trasformazione a dirittura delle concessioni di un despota illuminato in guarentigie costituzionali, in istituzioni rappresentative.

Questa promulgazione evidentemente non ha soddisfatto al suo fine immediato di pacificare i soggetti, e di allontanare l'intervento europeo. Resta però sempre la questione del valore che quella Costituzione possa avere per rinvigorire l'Impero, ritemprandolo nelle forze che possa suscitare e raccogliere in suo servigio e sostegno un appello così solenne alle libertà pubbliche e

alla Rappresentanza della nazione. Non ostante la generale diffidenza, quei Deputati han seguitato a raccogliersi in Assemblea, han palesato anzi un forte sentimento dell'indipendenza e dell'integrità dell'Impero rispetto al Montenegro, alla Russia ed all'Europa, e quel che è più, un inaspettato spirito d'indipendenza e di censura rispetto al Governo ed all'Amministrazione. Si può credere perciò che, non ostante la troppo gran parte affidata ormai, nell'avvenire della Turchia, al Dio degli eserciti e all'ineluttabile fato delle battaglie, valga la pena di studiare alquanto più che non siasi fatto finora, almeno in Italia, un tentativo così inaspettato nel mondo musulmano, che non potrà mancare di avere un certo luogo nella ricca storia delle costituzioni ed alterazioni degli Stati.

II.

La questione è più vasta di ciò che alla prima giunta sembrerebbe, converrebbe cioè vedere prima di tutto, fino a qual punto la decretazione di una Costituzione possa rimediare ai mali di uno Stato, e corrispondere alle esigenze della sua composizione, e della sua trasformazione nel consorzio del mondo civile.

Vi fu un tempo che le Carte costituzionali parvero il rimedio infallibile contro il dispotismo ed il mal Governo. Nel secolo scorso, le Nazioni europee, mutate pressochè tutte in monarchie assolute, dall'accentramento ed assolutismo regio fatte più arbitrarie, guardando all'Inghilterra che mediante la sua Costituzione aveva saputo conciliare il principato e la libertà, la stabilità ed il progresso, i poteri necessarii del Governo coi diritti dei sudditi, si erano innamorate di Costituzioni e di Camere rappresentative. La scienza speculativa, investigando l'origine e l'indole delle società umane, aveva proclamato che i poteri dovessero esser divisi, che la sovranità non potesse risiedere in un principe, ma nella nazione medesima, che vi erano dei diritti indipendenti dalla legge, congeniti alla natura umana, e che il potere medesimo dei Governi era la somma dei diritti ceduti dai cittadini allo Stato; che il cómpito della civiltà si era quello di scriver questi diritti, e quando fossero affermati e formulati in una Costituzione, la libertà e il benessere dei popoli fossero per sempre stabiliti e guarentiti. Quindi si professò che un popolo, il quale non avesse una ripartizione di poteri, non avesse una Costitu-

zione, e che le Costituzioni dovessero trarsi dallo studio dei diritti umani e dai criterii dell'ordinamento razionale delle società politiche.

Quindi si videro la Francia, e le sue imitatrici, abbandonarsi all'architettura delle Costituzioni, e se ne progettarono indifferentemente per tutti i popoli. Si vide nel 1793 un legislatore, come Hérault de Séchelles, scrivere al Direttore della Biblioteca Nazionale, per la nuova Costituzione che era stato incaricato di presentare alla Francia per il prossimo lunedì, di mandargli subito nientemeno che le leggi di Minosse. Quindi si videro i popoli monarchici trasformarsi di punto in bianco in repubbliche, e vagheggiarsi generalmente delle Costituzioni tratte dall'ideale che i suoi filosofi politici si avevano formato di una Costituzione, nella solitudine contemplativa del proprio studio, sui modelli tramandatici dagli Antichi, e sui diritti dell'uomo dichiarati dai pensatori; ma esse, o restarono stampate sulle dotte pagine degli scrittori, o se proclamate come leggi fondamentali ed imperiture degli Stati, furono l'opera più effimera.

Fra noi lo stesso Romagnosi, scrivendo della scienza delle Costituzioni, ne immaginava una, migliore di tutte le esistenti, e non si contentava di farla per un solo popolo, ma la disegnava per tutti, serbando nel preambolo, in bianco, la regione cui si sarebbe dovuta applicare, fosse stata questa un'Inghilterra, una Francia o un'Italia. [1]

Tutt'altro era stato veramente il processo storico della formazione della Costituzione inglese, e si aveva gran torto di non badarci, e di credere ingenuamente di fare, altrimenti, opera più perfetta.

Essa era sorta dai germi comuni a tutte le Monarchie medioevali, miste di elementi germanici, latini ed ecclesiastici, e dal contrasto delle varie forze che in essa si erano man mano sviluppate. In Inghilterra vi erano, come altrove, accanto ai Re le Assemblee dei magnati e dei liberi uomini della nazione. Il Re aveva gran potere, ma non era assoluto; nel concetto di quella età era limitato dai diritti della Chiesa, dai privilegi dei sudditi, dall'obbligo della cooperazione della nazione agli atti più importanti dello Stato, nelle leggi e nelle tasse. La Chiesa forniva l'esempio dei suoi capi elettivi e delle sue Assemblee rappresentative, e si chiamarono nel Gran Consiglio del Regno i rappresentanti

[1] Romagnosi, *Scienza delle Costituzioni*, vol. II, pag. XXIX.

delle contee, delle città e dei borghi che in questo mentre erano cresciuti in ricchezza, in corporazioni comunali, e in diritti e forze effettive. Così si trovò formato il Parlamento. Così a un dipresso, tranne però in particolare nel concentramento nel Gran Consiglio del Regno, e nella Camera del Terzo Stato dei rappresentanti del vigoroso elemento della piccola nobiltà e dei proprietarii delle campagne o delle contee, in Aragona, in Castiglia, in Francia, in Piemonte, in Sicilia, e altrove.

Pure queste Costituzioni decaddero man mano da per tutto, tranne che in Inghilterra. E la ragione fondamentale fu questa, che in Ispagna, in Francia, in Italia, i Re ebbero a sudditi delle popolazioni, in cui il sentimento del diritto e del dovere pubblico era fiacco, quindi nè ebbero la virtù di resistere agli arbitrii dei Re, nè di adempiere ai doveri pubblici che quella Costituzione richiedeva; in Inghilterra invece quelle vigorose razze dei Normanni, dei Plantageneti, dei Tudor ebbero a fronte una popolazione anglo-sassone avvezza a considerare come suo diritto e come suo dovere il servire nella milizia, nella giustizia, nell'amministrazione locale, e tennero fermo contro i Re; i Baroni e la Chiesa per resistere all'oppressione dei Re fecero causa comune col popolo, e ne nacquero la Magna Carta e gli altri grandi Statuti inglesi; e riuscirono a fare del Parlamento un organo necessario, vivo e perenne del Governo, nel consentimento alle tasse e anche alle leggi, nel sindacato sul Governo, e nella responsabilità dei Ministri rispetto alla nazione. Più tardi rinvigoriti dai principii di libertà del Protestantismo, massime dei Puritani, tennero duro contro gli Stuardi. Così si formò la presente Costituzione inglese; il Re segue a stare alla testa della nazione, ma egli la regge secondo le leggi, e le leggi sono il volere nazionale della nazione, espresso dai suoi Comuni, dai suoi Lordi e sancito dal Re; e le tasse sono ciò che la nazione stessa s'impone pei bisogni dello Stato, e i suoi Ministri veramente sono quei cittadini che la confidenza pubblica indica alla scelta del sovrano; e tutte le guarentigie costituzionali sono meno negli Statuti scritti, che nelle tradizioni e nel sentimento pubblico del diritto e del dovere, nella Reggia e nei Ministeri, come nelle Camere e nelle Corti giudiziarie, nei Lordi come nella Borghesia e nei popolani o nelle classi che formano l'opinione pubblica.

Nel Continente invece vi era un popolo latino che non aveva questo sentimento del diritto e del dovere pubblico, e la Chiesa e i Baroni amarono meglio isolarsi da esso, e prima furono fa-

cilmente oppressori, poi si appagarono della dorata servitù delle Corti, e le vecchie libertà decaddero. Quando più tardi si vollero le Costituzioni, si ebbe un bel scrivere nelle Repubbliche dell' America Spagnuola la Costituzione degli Stati Uniti, tutti sanno quale immensa diversità vi sia e come ne sia riuscita una sanguinosa parodia; in Europa si ebbero bensì delle Costituzioni repubblicane e monarchiche, e tutti sanno come siano state soggette ad essere, ora abbattute dai Principi, ora mal usate dai popoli.

Tuttavia, come era nelle condizioni del nostro secolo e della civiltà nostra, comune alla stirpe anglo-sassone, come alle latine ed alle germaniche, che non potessero più i popoli adagiarsi nell' assolutismo regio di altri tempi, cominciò una lotta tra il vecchio diritto e il nuovo, che si andava elaborando nella coscienza delle nazioni; e d' ogni parte si travaglia ad adattare la Costituzione inglese, o meglio il Governo rappresentativo alle condizioni proprie. Riuscirono più o meno bene in ciò quelle nazioni, le cui condizioni meglio corrispondevano a ciò che si era scritto nella Costituzione, come nel Belgio, non riuscirono le altre; in Ispagna fallì la Costituzione di Cadice del 1812 e del 1820, non che la repubblicana del 1873, in Germania quella di Francoforte nel 1848, non parliamo della Francia; insomma non sembrano di poter attecchire se non quelle che si sono atteggiate variamente, che hanno costituito i poteri secondo la distribuzione delle forze; come ne fan fede le diverse Costituzioni odierne del Belgio, dell' Olanda, dell'Italia, della Svezia, della Norvegia, della Svizzera, dell' Impero germanico, della stessa Monarchia austro-ungarica, e così va discorrendo; che pur avendo parecchi caratteri comuni sono ben diverse, ma che sarebbe però estraneo di esaminare sotto questo aspetto.

Si è dovuto quindi concludere nulla esser di più fallace e vano, per assicurare la libertà ed il buon Governo, delle Costituzioni, o astratte e prese dalla ragion pura o copiate dalle Carte delle Nazioni straniere. Oramai è principio fondamentale di Diritto politico che le Costituzioni, per provar bene e conseguire il loro fine, debbono sorgere dalle viscere stesse del popolo, dalla sua qualità, dalle sue condizioni storiche ed attuali.

Oggi anzi la quistione fondamentale si è fino a qual punto un popolo è libero di darsi una data forma di Governo, fino a qual punto possa avere una certa Costituzione. Esse non sono delle vesti, se pure possano esservene, che si adattino a tutte le età, a tutte le stature e complessioni.

Ogni Costituzione ordinando in una certa guisa i poteri pubblici, la sovranità di ogni società politica conferendo dei diritti pubblici, e questi essendo per propria natura doveri pubblici, occorre vedere fino a qual punto questa ripartizione ed ordinamento dei poteri sovrani risponda alle condizioni proprie di una società politica, storiche, etnografiche, economiche e morali, alla distribuzione delle forze reali della società politica medesima, di cui le Costituzioni sono propriamente la risultante e gli statuti la formola; occorre vedere quali doveri questa Costituzione esiga dai cittadini, cui si applica; fino a qual punto questi diritti e doveri rispondano al concetto dei diritti e dei doveri dominante e diffuso fra le classi di una cittadinanza; fino a qual punto questi cittadini abbiano la volontà e la capacità di comprendere ed esercitare questo potere, questi diritti, questi doveri. Senza questa corrispondenza si potranno bene scrivere sulla carta delle Costituzioni, ma i poteri da esse costituiti opereranno secondo la loro indole propria, non secondo ciò che sarà scritto negli statuti, e i diritti che vi fossero formulati rimarranno senza alcuna guarentigia reale.

III.

Prima di esaminare i termini di quella Costituzione, gioverà richiamare alquanto alla memoria le condizioni proprie della formazione e dell'essere di quell'Impero.

Tutti sanno che esso è stato stabilito per forza di armi, mosse e rese gagliarde da un vigoroso soffio di fede religiosa, sulle rovine del vecchio Impero Romano orientale. Quel vasto Stato, che abbracciava tre delle più belle parti del mondo, era ricco di numeroso popolo, ma il dispotismo bizantino lo ebbe svigorito in guisa che potè bensì durare mille anni di più che non l'Impero Romano occidentale, non già contribuir nulla in dieci secoli alla civiltà del mondo, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella legislazione; certo fu inetto a sostenersi contro Serbi e Bulgari al Nord, Arabi in Asia e in Africa, e specialmente contro i Turchi. Questi, dopo avergli tolto l'Asia, passarono in Europa nel secolo XIV, un secolo più tardi s'impadronivano di Costantinopoli, un altro secolo dipoi avevan preso pressochè tutta la penisola dei Balkani, l'Egitto, la Siria, il Nord dell'Africa, avevano passato il Danubio, resi tributarii i Valacchi e i Moldavi, scorrazzato in Ungheria, nella Polonia e nella Russia meridionale, preso Pest, assediato Vienna.

Quella grandezza non durò. Battuti a Lepanto nel 1571 furono impotenti ormai contro l'Occidente; respinti da Vienna, furono cacciati dall'Ungheria e dalla Russia meridionale. In questo secolo i Serbi si ribellarono e si costituirono in principato vassallo; i Russi prima, l'Europa poi, presero sotto la loro protezione i Moldavi e i Valacchi; i Greci aiutati dall'Europa si costituirono a regno indipendente. Quindi si ebbe una serie continua di altri tentativi di affrancamento, ora di maggiore indipendenza dall'Egitto, dalla Serbia, dalla Valachia e dalla Moldavia che si unirono in un principato di Rumania, ora da insurrezioni nelle provincie cristiane, nel Libano in Asia, in Creta, oggi in particolare nella Bosnia, nell'Erzegovina, nella Bulgaria; i Sultani medesimi riconoscono che è da lungo tempo che il loro Impero è stato colpito dalla decadenza.

Tuttavia si stende ancora dall'Adriatico, dal Danubio e dal Mar Nero al Tigri e all'Eufrate, ai deserti di Arabia e di Libia; ancor oggi fioriscono sul suo territorio gli ulivi e le viti dell'Europa, come i cedri del Libano e le palme del deserto, ancor oggi il suo capo è Imperadore di molte favelle. Ma ciò è appunto causa precipua della sua fiacchezza.

Uno dei maggiori problemi storici e politici si è quello della fusione delle stirpi nei singoli Stati. Tutte le presenti Nazioni europee sono figlie di varie schiatte. In Italia, lasciando stare quelle che preesistevano ai Romani, si ebbero dopo la caduta dell'Impero, Eruli, Goti, Longobardi, Franchi, Saraceni; più tardi vennero Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, tutti furono assorbiti o respinti. In Francia i Gallo-Romani assorbirono Francesi, Burgundi, Normanni. In Ispagna gli antichi Iberi romanizzati assorbirono o espulsero Vandali, Visigoti, Franchi, Mori; in Inghilterra si fusero insieme gli antichi Bretoni, Angli, Sassoni, Danesi, Normanni. Sorsero così la nazionalità italiana, francese, spagnuola, inglese; in Austria e in Ungheria, ove non riuscirono a fondersi e vivono anche adesso frammisti, Tedeschi, Italiani, Czechi, Polacchi, Ruteni, Rumani, Sloveni, Magiari, Croati, Serbi, ne nasce la gran difficoltà di mantenere unita quella monarchia e di assicurarvi il Governo rappresentativo, argomento che ci occuperà forse qualche altra volta. Perchè riuscì la fusione in Europa a Occidente, non riuscì ad Austro?

In Italia, nella Spagna, in Francia, si aveva una numerosa popolazione più civile dei pochi conquistatori, ed essa potè dar loro la sua religione, la sua lingua, e assorbirli; in Inghilterra

gli Anglo-Sassoni più numerosi dei Normanni poterono ancora assorbirli, e formare una nuova lingua, anzi quando la fusione fu compiuta potè nascere la Magna Carta; in Austria e in Ungheria i conquistatori non erano abbastanza numerosi rispetto ai soggetti, nè più civili, e nessuno ebbe forza di assorbire l'altro, e non si fusero. Quindi l'infermità dello Stato attuale.

Nella gran Penisola orientale si trattava di una regione foltamente popolata, nella quale i nuovi venuti non potevano che sovrapporsi agli antichi signori. I Greci avevano una lingua di gran lunga più colta, che aveva resistito perfino all'influenza della vecchia Roma, la quale aveva potuto sovrapporre la sua a tutte le altre genti del suo Impero, tranne che alla Grecia e all'Oriente. I Turchi erano troppo pochi rimpetto agli Elleni, Albanesi, Slavi, Rumani, soprattutto forse la loro religione era così diversa, e tanta parte del loro essere, della loro civiltà per gli uni, della loro forza attuale per gli altri, che nessuna poteva cacciar via l'altra.

I Barbari del Nord in Occidente erano pagani, come i Franchi e gli Anglo-Sassoni, e quindi subirono l'influsso della civiltà cristiana, o erano ariani e poterono cedere al culto dei vinti e farsi cattolici; quindi, sparita la causa permanente di una tanta diversità, si poterono fondere. Nell'Oriente invece il Corano era la religione di popoli come gli Arabi che avevano incivilito la Spagna, o di antica civiltà come i Persiani, e dominava oramai in Africa e in gran parte dell'Asia, da cui aveva caccciato perfino i Franchi: nè i vinti poterono dare la religione loro ai vincitori, nè i vincitori ai vinti, poterono bensì in qualche parte, come specialmente in Bosnia, far divenire musulmana una parte della popolazione, assicurando ai rinnegati il vantaggio della partecipazione al dominio, ma in sostanza lo Stato durò composto di più nazioni; tanto che lo stesso Conquistatore stimò bene di riconoscerle ed ordinarle come comunità proprie, intitolate a dipendere dal capo della loro religione, nelle cose ecclesiastiche e civili, salvo s'intende l'obbedienza dovuta ai dominatori e il pagamento dei tributi.

Il Corano però portava nel suo grembo i germi dell'inferiorità, in cui sarebbero caduti i suoi seguaci rispetto ai Giaurri. Esso era fondato bensì sull'unità di Dio e sulla sua rivelazione nel mondo mediante un Profeta, la fede nella cui parola potè accenderli di tanto fuoco e valore da fondar tanti Imperi; ma era inetto a mantenerli per molte cagioni, e fra le altre per l'assoggetta-

mento dell'uomo ad un destino ineluttabile, che poteva spingere bensì coraggiosamente alla morte, ma che non poteva dare il vigore, l'attività necessaria a lottare contro la nemica fortuna; lotta che ab antico era stata invece reputata in Occidente come lo spettacolo più degno degli Dei.

Soprattutto era ad un tempo un codice religioso, civile e politico. In esso sono regolati il matrimonio, la condizione della donna, la filiazione legittima, le successioni, e così via discorrendo; ma quel che è più, mentre il Vangelo riconosceva un Cesare e un Dio, divideva i poteri, il Corano confondeva in uno il Pontefice e il Principe, non dava luogo alla libertà umana, e come opera di Dio era superiore alle leggi, opera dell'uomo, e doveva comandare sempre. Perpetuava dunque e santificava la unità del potere, l'imombilità e il dispotismo.

Quindi il Sultano è ad un tempo Califfo e Padischah, Pontefice e Imperatore, e il poter suo non è un potere umano, ma un potere divino. Lo Cheik-ul-islam è nominato da lui come il Gran Visir, e non è propriamente, come noi diremmo, un prete, ma è il capo di un collegio d'interpreti della legge, e la vera legge è ciò che è stato rivelato da Dio al suo Profeta.

In Occidente gl'Imperatori e i Re erano unti dal Signore, erano coronati dalla Chiesa, ma al di fuori della volontà dell'Imperatore e del Re vi era il diritto della Chiesa, degli uomini liberi, degli Stati del regno. Questo salvò la civiltà occidentale dal dispotismo teocratico e monarchico, e quindi dalla decadenza degli Imperi e delle Monarchie orientali. In Turchia invece nulla di ciò. Il dispotismo trasse i suoi frutti, e prima di tutto il deperimento stesso della famiglia regnante.

È nota la legge delle dinastie. I fondatori degli Stati non possono appunto fondarli, senza grandi facoltà attive, militari e politiche; i successori nascendo sul trono, fra le sue delizie e seduzioni, salvo che nati o cresciuti fra grandi pericoli e contrasti, come un Alfredo e parecchi Principi di Savoia, un Emanuele Filiberto, un Vittorio Amedeo II, un Federico II di Prussia, facilmente si impigriscono e decadono, e personificando in sè lo Stato, fan decadere lo Stato stesso. Ai Clodovei succedono i Merovingi, ai Carlomagni i Carolingi, a Carlo V Filippo II, i Filippi III e IV, e Carlo II, ad Errico IV e Luigi XIV Luigi XV.

Peggio in Oriente per il carattere e l'istituzione propria della civiltà musulmana, la poligamia. Il discendente del Profeta dovè trovarsi meglio fra i sollazzi degli Harem che fra le cure

dello Stato. Murad IV, per esempio, stimò meglio dilettarsi fra le sue 330 donne, e averne 130 figli. Quindi agli Amurat, ai Maometti, ai Solimani, i tanti altri Sultani che sono quasi appena distinti da un nome nella storia; si è pervenuti a un Abdul-Aziz e a un Murad V. Le dinastie non possono mantenere il loro vigore che nell'esercizio continuo dei doveri pubblici della Corona, nelle armate e nei Consigli dello Stato, doveri pubblici che non è possibile far loro esercitare quando possano discaricarsene a piacere su dei favoriti e delle favorite, su dei confessori e degli eunuchi.

Questo complesso di circostanze ha fatto sì che l'Impero turco ha potuto durare per secoli in Europa senza che si fondessero vincitori e vinti. Oggi dopo sei secoli di conquista convivono distinti un popolo di conquistatori e delle turbe di conquistati; alla testa vi è un Principe investito d'immensi diritti, ma incapace di adempiere ai suoi doveri; una legge divina la quale immobilizza la legge umana, una razza militare che opprime tutte le altre soggette. Quindi la continua decadenza e la progressiva dissoluzione dell'Impero. Ognun sa che esso ha potuto finora mantenersi, comecchessia, in Europa, per motivi di equilibrio politico fra le sue maggiori Potenze; principio che se non può esser più ritenuto come supremo regolatore delle relazioni degli Stati, come in qualche secolo, è sempre in certi limiti seguito dagli uomini di Stato; ognuno dei quali, non ostante i contrarii ragionamenti degli scrittori astratti, finchè vi saranno società politiche, per la propria conservazione, si crederà in diritto e in dovere di tener d'occhio la distribuzione delle loro forze.

IV.

Questi mali non si può dire che non sieno stati avvertiti dai Turchi medesimi. L'esercizio della virtù militare e politica, necessaria a tener comecchessia insieme uno Stato, vi ha mantenuto un certo vigore. La facilità delle comunicazioni colla civiltà occidentale, di tanto andata su, quanto la loro è venuta giù, l'esempio della grandezza dell'Inghilterra e della Francia, non che delle altre migliori Nazioni cristiane, fondata sulla eguaglianza davanti alla legge, sulle libertà dei cittadini e sulla cooperazione al governo della cosa pubblica, ha fatto sì che ai più eletti fra loro è parso da tempo che l'Impero per mantenersi dovesse rin-

gagliardirsi svecchiandosi, riformandosi alla occidentale. E poichè i Giannizzeri fieramente si opponevano alle riforme all'europea, Mahmoud fierissimamente li schiacciò. Quindi i migliori uomini di Stato turchi si affannarono a emanare delle leggi, nelle quali si prendevano dall' Europa i principii di eguaglianza e di sicurezza dei beni, della persona, dell' onore per tutti i sudditi, e di ordine amministrativo, finanziario ed economico.

Meritano di esser ricordati a quest' uopo soprattutto l' *Hatti-Sceriff* di Gulhané del 1839 e l' *Hatti-humajoun* del 1856.

Si può anzi notare come la nuova Costituzione del 23 dicembre 1876 abbia molti punti di simiglianza coll' *Hatti-Sceriff* di Gulhané del 3 novembre 1839. Anche allora, alla presenza del Sultano e della Corte, degli ulemi, dei funzionarii civili e militari, del Corpo diplomatico, dei mufti e degl' imani di ogni ordine e gerarchia, non che dei patriarchi e dei capi religiosi delle varie nazioni o comunità religiose dell' Impero, Greci, Armeni, Armeni scismatici, Cattolici, Israeliti, e dei notabili della capitale, raccolti nel vasto piano di Gulhané, posto nell' interno del palazzo di Top-Kapù, il ministro di quel tempo Reschid pascià lesse ad alta voce l' *Hatti-Sceriff* che poneva le basi del nuovo ordinamento dell' Impero.

« Ognun sa (egli diceva nel preambolo) come poi Midhat pascià e il presente Sultano, che nei primi tempi della Monarchia ottomana i gloriosi precetti del Corano e le leggi dell' Impero erano stati una regola mai sempre onorata. La nazione quindi cresceva in forza e grandezza, nè vi ha suddito, le cui sostanze non prosperassero. Ma da cencinquant' anni in poi, il succedersi di mille avvenimenti e cause diverse fe' sì che il popolo non si conformasse più al sacro codice delle leggi e ai regolamenti che ne derivano; sicchè la forza e la prosperità di prima si tramutarono in debolezza ed impoverimento. Così doveva essere; un Impero perde ogni stabilità quando più non obbedisce la legge. Il perchè, pieni di fiducia nel soccorso dell' Altissimo, ed appoggiati all' intercessione del nostro Profeta, reputiamo conveniente il tentare, mediante buone istituzioni, di procacciare alle provincie, che compongono l' Impero ottomano, il beneficio di una buona amministrazione. » E le nuove istituzioni, che il Sultano allora prometteva con giuramento di dare ai suoi sudditi, avevano appunto a fine di assicurare a tutti i suoi sudditi, sia musulmani, sia raià, la piena sicurezza della vita, dell'onore e delle sostanze, un regolare sistema di ordinare e riscuotere le imposte.

Il Firmano imperiale del 18 febbraio 1856 alla sua volta proclamava: « Desiderando di rinnovare ed allargare i nuovi regolamenti indirizzati allo scopo di ottenere uno stato di cose conforme alla dignità del mio Impero ed alla posizione che esso occupa fra le Nazioni incivilite; e i diritti del mio Impero avendo oggi, per la fedeltà e i lodevoli sforzi di tutti i miei sudditi, e per il benevolo ed amichevole concorso delle grandi Potenze mie nobili alleate, ricevuto dall'estero una consacrazione che deve essere il cominciamento di un'èra nuova, io voglio aumentarne il benessere e la prosperità interna, ottenere la felicità di tutti i miei sudditi che sono tutti eguali ai miei occhi, e mi sono cari egualmente, e che sono uniti fra loro da rapporti cordiali di patriottismo, e assicurare i mezzi di far crescere di giorno in giorno la prosperità del mio Impero. »

Quindi ordinava:

Confermarsi le guarentigie promesse dal Tanzimat e dall'Atto di Gulhané citato, senza distinzione di classe e di culto, per la sicurezza delle persone, dei beni, dell'onore, e che fossero presi all'uopo efficaci provvedimenti di esecuzione. Confermava i privilegi e le immunità precedentemente concessi a tutte le comunità cristiane, o non musulmane; e ordinava che ognuna di esse fra un dato termine, e mediante speciali Commissioni, ne discutesse e proponesse le riforme; che i Patriarchi, i Vescovi, i Rabbini, e simili, fossero mantenuti a vita nel loro eminente ufficio, che soppressi i loro livelli ecclesiastici fossero degnamente mantenuti dallo Stato; che i diversi Cleri cristiani conservassero le loro proprietà mobili e immobili, e che anzi l'amministrazione temporale di tutte le comunità religiose fosse posta sotto la sorveglianza di una Commissione scelta nel seno di essa, e mista di membri del Clero e del Laicato: legge che farebbe parere la Turchia del 1856 più progredita dell'Italia del 1877, ove il famoso articolo 18 della legge delle Guarentigie è rimasto privo di esplicazione nel senso voluto dai progressi civili.

Inoltre prescriveva che ove gli abitanti di un Comune, o anche di un quartiere, appartenessero a un solo culto, essi potessero esercitarlo senza alcuna restrizione; quando fossero misti nelle credenze, « la mia Sublime Porta prenderà energici provvedimenti per assicurare a ogni culto, qualunque sia il numero dei suoi aderenti, la piena libertà del suo esercizio. » E cancellava dalle leggi e dagli atti del Governo e dell'Amministrazione ogni distinzione e appellazione tendente a rendere una classe inferiore

ad un' altra per causa di culto, di razza o di lingua; e libera la pratica di tutti i culti, vietava che alcuno fosse costretto a cangiare di religione.

Quindi prometteva di chiamare agli ufficii pubblici tutti i suoi sudditi, secondo la loro capacità e il loro merito, senza riguardo a nazionalità o religione, nonchè di ammetterli alle scuole civili e militari; conferiva anche a ogni comunità religiosa la libertà d'insegnamento, salvo il controllo di un Consiglio di pubblica istruzione nominato dal Sovrano, ma misto. Anche i Tribunali commerciali, correzionali e criminali, negli affari tra Musulmani e non Musulmani, dovevano esser misti, e avere un codice, e i giuramenti prestarsi secondo la propria religione, e le udienze pubbliche; la tortura doveva essere abolita e vietata sotto gravi pene, e riformato il sistema penitenziario « per conciliare i diritti dell' umanità con quelli della giustizia. »

Si dichiarava ancora di riformare la polizia, di rendere proporzionali le imposte alla fortuna, indipendentemente da religione o lingua, di riformarne la percezione massime nelle decime, sopprimendo gli appalti, o almeno vietandone l'aggiudicazione agli agenti pubblici; di ammettere i Cristiani nell' armata, di riformare la composizione dei Consigli provinciali e comunali per assicurarvi la sincera scelta per parte delle comunità, e il libero voto. Prometteva di dotare l' Impero di banche, di strade, di canali, di pubblici lavori, di applicare le leggi contro le concussioni, persino di un regolare bilancio annuo, e di un Consiglio supremo di giustizia, al quale, quando si trattasse della generalità dell'Impero, intervenissero i capi e i delegati di ogni comunità.[1]

Questi atti così solenni fallirono nell' applicazione, ed era ben naturale, perchè urtavano contro la condizione reale delle

[1] Martens, *Nouveau Recueil des Traités*, etc., vol. XV, pag. 508 e seg. Gli è questo celebre Firmano che diè motivo all'articolo VII del Trattato di Parigi del 1856 di ammettere l'Impero turco « a partecipare ai vantaggi del diritto pubblico e al concerto europeo; » non che all' articolo IX che pareva esentarlo nei suoi affari interni dall' intervento europeo, che non avrebbe più avuto ragione. « Sua Maestà Imperiale il Sultano, nella sua costante sollecitudine pei suoi sudditi, avendo concesso un Firmano che migliorando la loro sorte senza distinzione di religione, nè di razza, consacra le sue generose intenzioni verso le popolazioni cristiane del suo Impero, e volendo dare una nuova testimonianza dei suoi sentimenti a questo riguardo, ha risoluto di comunicare alle Potenze il detto Firmano, spontaneamente emanato di sua volontà. Le Potenze contraenti costatano l'alto valore di questa comunicazione. È bene inteso che essa non potrebbe in nessun caso dare il diritto alle Potenze d'immischiarsi, sia collettivamente, sia separatamente, nelle relazioni di Sua Maestà il Sultano coi suoi sudditi, nè nell'amministrazione interna del suo Impero. » — Martens, Op. cit., pag. 774.

cose; l'eguaglianza stabilita nelle leggi era opposta alla natura dello Stato, che si fonda appunto sulla disuguaglianza dei conquistatori e dei conquistati; i diritti e i doveri scritti in essi atti erano il portato della mente di alcuni uomini di Stato più progrediti, non già della coscienza di essi nella razza dominante, nelle classi dirigenti dello Stato.

Il nostro *Libro Verde* più volte ce ne dà le più irrefragabili testimonianze; [1] nell'Erzegovina, in Bosnia, a Creta, dovunque sono a fronte Musulmani e Cristiani, non ostante ogni legge del Sultano i dominatori seguono a taglieggiare e a opprimere. Quali mezzi di esecuzione hanno il Sultano e gli uomini di Stato, i riformatori di Costantinopoli, supposto che siano di buona fede e che non abbiano semplicemente l'intenzione d'ingannare l'Europa, per mettere in atto i detti principii? Gli organi del potere pubblico, equi amministratori che li esplicassero nelle ordinanze, nelle nomine, in tutti gli atti amministrativi, giudici che li applicassero nelle loro sentenze, e così via discorrendo. Ora i governanti sono Musulmani, i giudici, i militari, i percettori sono Musulmani, parlano un'altra lingua, hanno un'altra fede, e lungi dal considerare il Giaurro come loro eguale, l'odiano e disprezzano. Perchè i decreti avessero esecuzione bisognerebbe, o che il sentimento di questo dovere avesse compenetrato e quasi direi trasformato i Musulmani medesimi, o che si avessero indipendenti da loro degli organi adatti a farli eseguire; e il potere pubblico dovrebbe in tal caso passare in mano ai conquistati, agli Infedeli, lo Stato non sarebbe più l'Impero turco. Il dominio che si fonda sulla spada e sulla forza è portato dalla sua propria natura a non riconoscere altro diritto o limite al poter suo che la forza stessa; salvo che non ci sia nei conquistatori medesimi un tale sviluppo di senso giuridico e politico, di civiltà e di onore, da tracciare a se medesimi questo limite, almeno in tutto ciò che non concerne direttamente il loro dominio. I Turchi evidentemente non sono a questo punto. Quindi il persistente mal governo dei Rajà, nonostante tutti i decreti imperiali.

Sarà in ciò più felice la Costituzione dei 23 dicembre 1876?

[1] Vedi, per esempio, il dispaccio del nostro console Durando sull'Erzegovina, pag. 42, 50; i resoconti della Conferenza di Costantinopoli, pag. 503, ec.

V.

Essa comincia dal proclamare che l'Impero ottomano comprende tutti i suoi possessi attuali e le *provincie privilegiate*, e che forma un tutto indivisibile, « di cui nessuna parte può essere oramai distaccata per qualsiasi motivo. » Conforme al concetto occidentale che ha abolito i privilegi delle vecchie metropoli, la sua capitale, Costantinopoli, non gode perciò privilegi o immunità, quindi l'eguaglianza delle varie parti dell'Impero. A capo di esso il Kaliffo supremo dell'Islamismo, ereditario nei Principi della casa di Osmano, secondo le antiche regole. Il Sultano è il padischah degli Ottomani, e il « protettore della religione musulmana; » principio d'altra parte paragonabile alla lettera di quelle Costituzioni europee, le quali ammettono la religione cattolica come la religione dello Stato. Il Sultano ha le prerogative ordinarie delle Monarchie costituzionali odierne: l'irresponsabilità della sua persona che è *sacra*, una Lista Civile a vita per sè e per i membri della sua casa, la nomina e la revoca dei Ministri, il conferimento degli ufficii, dei gradi e degli onori, l'investitura ai capi delle *provincie privilegiate* secondo le forme delle concessioni, la monetazione, le dichiarazioni di guerra, la conchiusione delle paci o dei trattati, il comando delle armate di terra e di mare, l'esecuzione delle leggi, i regolamenti di pubblica amministrazione, le grazie penali, la convocazione, la proroga e la dissoluzione delle Camere, salva la loro riconvocazione. Ha prerogative insolite nelle nostre Costituzioni, la pronunciazione del suo nome nelle preghiere delle moschee, l'esecuzione della legge sacra (*cheri*), e un'altra che diremo infine.

Viene quindi lo stabilimento del diritto pubblico degli Ottomani, intendendo sotto questo nome ogni suddito dell'Impero, a qualsiasi religione appartenga. Questo diritto pubblico comprende i varii diritti sanciti nelle Costituzioni europee: l'eguaglianza davanti alla legge, non ostante la diversità religiosa, la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, della proprietà, salvo le contribuzioni e requisizioni militari in istato di guerra; il diritto di non poter subire alcuna pena se non secondo le leggi, il giudizio presso i Tribunali competenti, il divieto della confisca; delle *corvées*, della tortura, delle imposte non sancite mediante una legge; il libero esercizio dei culti riconosciuti secondo gli

accordati privilegi, non ostante che l'Islamismo sia la religione dello Stato, la libertà delle associazioni industriali, commerciali ed agricole (si tace delle politiche); la libertà delle petizioni, della stampa, dell'insegnamento che si curerà di *unificarlo* per tutti gli Ottomani, riservando l'insegnamento religioso alle diverse comunità religiose, non però quello delle singole lingue, delle stirpi varie dei sudditi; la turca anzi è dichiarata la lingua ufficiale e condizione per l'ammissione ai pubblici impieghi, aperti d'altra parte a tutti secondo la capacità; la proporzionalità delle imposte secondo gli averi. Gli è vero che l'ordinamento di queste libertà e di questi diritti è rimandato a delle leggi future, ma per verità questa è la condizione dei varii Statuti, per esempio del nostro ed anche della Costituzione belga, che naturalmeute non possono se non sancire il principio, rimettendosi alla lealtà delle legislature avvenire.

Vengono quindi gli ordinamenti dei poteri pubblici. Stanno a capo dell'Impero, il Gran Visir e lo Cheik-ul-islam, nominati dal Sultano, e si parla di un Consiglio di Ministri. Essi sono responsabili davanti alla Camera dei Deputati che può accusarli, pei reati ministeriali, però non come in Occidente a maggioranza, ma a due terzi dei voti, e al giudizio dell'Alta Corte. Non si è mancato di scrivere nella Costituzione ciò che in Inghilterra e nei paesi che s'informano ad essa è principio o legge non scritta, che nel caso di rigetto motivato di un progetto di legge il Sultano decide se mutarlo ovvero scioglier la Camera e appellarsi a nuove elezioni. In caso però di necessità urgente, in tempo di silenzio della Camera, i Ministri possono provvedere alla sicurezza dello Stato per *iradè*, od ordinanze imperiali, obbligatorie provvisoriamente come leggi, « se non contrarie alla Costituzione » (?), e sulla successiva sottoposizione al Parlamento; i diritti ordinarii dei Ministri d'intervenire e parlare nelle Camere e l'obbligo di rispondervi alle interpellanze, però col diritto di farsi sostituire in ciò da funzionarii, che è qualche cosa di diverso dal diritto occidentale dei Commissarii regii speciali nelle discussioni delle leggi.

Si promettono ancora delle leggi sullo stato dei pubblici funzionarii, sui loro diritti e doveri, sulla loro responsabilità, anche per le esecuzioni di ordini illegali del loro superiore (art. 41).

Si viene quindi alla costituzione delle Assemblee. Anche qui si sono copiati gli Statuti occidentali: due Camere, dei Senatori e dei Deputati, anzi è stabilita la loro riunione al 1° novembre,

la chiusura al 1° marzo; convocate, aperte con discorso dal Sultano, da lui prorogate o sciolte; l'obbligo loro di giurare fedeltà al Sultano e alla Costituzione; la loro libertà di parola e di voto, il divieto dei mandati imperativi; la loro decadenza del mandato per accusa (a due terzi dei voti) di tradimento, le votazioni in persona e di regola a maggioranza, ec. È notevole però che in caso di parità prepondera il voto del Presidente. Conforme alle Costituzioni francesi del 1814 e del 1852 l'iniziativa delle leggi, dopo l'elaborazione presso il Consiglio di Stato, spetta al Ministero, le Camere non possono che chiederle al Sultano per petizione; l'iniziativa presso i Deputati, l'approvazione del Senato, la sanzione dell'Imperatore; insomma in complesso le norme costitutive dei Parlamenti europei.

Il Senato, come in Italia, che del resto è rimasta sola in questo sistema del Senato puramente regio, è di nomina imperiale; però, ciò che non ha luogo in Italia, il Sultano non può nominarne un numero superiore al terzo dei Deputati. Le condizioni di nomina ne fanno un Senato di alti funzionarii pubblici, civili, militari e religiosi, a vita, salvo nomina, su loro dimanda, ad altre funzioni, e sono stipendiati con 10,000 piastre al mese. Il Senato partecipa al potere legislativo, è tenuto a rispettare i progetti di legge contrarii ai diritti del Sultano, alla Costituzione, all'integrità dell'Impero. I Deputati, come in Italia, dovrebbero essere 1 ogni 50,000 abitanti. Quella Camera realizza l'ideale dei democratici in Italia; di escludere completamente, salvo i Ministri, gli ufficiali pubblici; questi come nel Belgio possono essere eletti, ma, accettando, pèrdono l'ufficio. Lasciando altre particolarità comuni agli Statuti europei, come l'età dei 30 anni, la durata delle Camere a quattro anni, la rieleggibilità, il concetto che si rappresenta la totalità dell'Impero e non la propria Provincia o il Collegio, la pubblicità ordinaria delle sedute, la franchigia dagli arresti non autorizzati dalla Camera, salvo il caso della flagranza; noto che sono indennizzati con 5000 piastre per ognuno dei quattro mesi della Sessione, oltre le spese di viaggio di andata e ritorno, che il Presidente e i due Vice-Presidenti sono nominati dall'Imperatore su tre terne per ognuna di queste cariche presentate dalla Camera, che non possono essere eletti nelle singole provincie se non i domiciliati nella medesima; e soprattutto che sono ineleggibili le persone notoriamente prive di considerazione per la loro condotta, e quel che è più fin d'ora « quelli che non conoscono il Turco, » anzi « dopo spirato il primo periodo di quattro

anni una delle condizioni dell'eleggibilità alla Deputazione sarà di saper leggere il turco, e possibilmente anche scriverlo » (articolo 68).

La Costituzione segue coll'ordinamento del potere giudiziario, statuendo alla europea le nomine, le promozioni, i trasferimenti dei giudici secondo la legge, la loro inamovibilità, la pubblicità delle udienze; la proibizione dei Tribunali straordinarii e delle Commissioni speciali, l'attribuzione ai Tribunali ordinarii anche delle cause di Stato, la proibizione del cumulo degli ufficii estragiudiziarii, lo stabilimento di procuratori imperiali per l'azione pubblica. Si stabilisce perfino un'Alta Corte di giustizia per giudicare i Ministri e i membri della Cassazione di trenta membri, dei quali dieci senatori, dieci consiglieri di Stato, dieci membri della Corte di Cassazione e di Appello, tutti tratti a sorte dai corpi rispettivi (art. 92); è anzi distinta in due camere, di accusa (di nove) e di giudizio, a due terzi dei voti.

Si dànno ancora le regole della finanza secondo i Governi costituzionali europei: nessuna imposta senza legge, bilanci annuali presuntivi e consuntivi, sindacato di una Corte dei Conti di dodici membri, inamovibili. Nel caso di dissoluzione della Camera continua in vigore la legge del bilancio precedente.

Non si manca neppure di promettere la panacea di tanti in Occidente, ministri, deputati, partiti, giornali, cioè il decentramento come base dell'amministrazione locale, l'elezione di Consigli amministrativi, regionali, distrettuali, cantonali e municipali, con larghe attribuzioni. Fin d'ora si è data però loro la facoltà di deliberare sugli oggetti di utilità pubblica, quali lo stabilimento delle vie di comunicazione, l'ordinamento delle Casse di credito agricolo, lo sviluppo dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, e la diffusione dell'istruzione pubblica, il diritto di querelarsi presso le Autorità competenti per ottenere il raddrizzamento dei fatti od atti commessi in contravvenzione delle leggi e dei regolamenti nella ripartizione o percezione delle imposte, e in ogni altra materia (art. 109).

In ogni cantone poi si ha un Consiglio per gli affari di ciascuna delle diverse comunità. Questo Consiglio dovrà controllare l'amministrazione delle entrate degl'immobili o dei *vakoufs* (beni delle fondazioni pie) secondo la fondazione o l'uso, e deve esser composto dai membri eletti dalla comunità (art. 111).

L'ultima parte (art. 113-118) comprende diverse disposizioni, fra cui noto l'istruzione obbligatoria, il divieto di sospendere la

Costituzione, l'interpretazione delle leggi civili e penali spettante alla Cassazione, come delle amministrative al Consiglio di Stato; le modificazioni alla Costituzione permesse alla condizione, come in Austria e Germania, dei due terzi dei voti dei Senatori e dei Deputati, non che della sanzione imperiale; il diritto nel Governo in caso di torbidi di sospender le leggi civili mediante lo stato di assedio da regolarsi per legge; e soprattutto il diritto (art. 113) nel Sultano di espellere dall'Impero le persone che, in seguito a informazioni degne di confidenza raccolte dalla polizia, siano riconosciute pericolose alla sicurezza dello Stato: » quello appunto che fu applicato per primo all'illustre promotore e autore della Costituzione, Midhat pascià, che in virtù di questo articolo si trovò appunto un bel giorno da Gran Visir arrestato, imbarcato come una balla di cotone e sbarcato in Occidente.

VI.

Io non intendo esaminare questa Costituzione nelle sue singole parti. Come si è potuto vedere è calcata sulle Costituzioni scritte dell'Occidente; i poteri pubblici sono divisi, la nazione ha il potere elettorale, il potere legislativo ha due Camere, i Ministri sono responsabili, il giudiziario appartiene a giudici indipendenti, i cittadini son dichiarati eguali non ostante la diversità di religione e di lingua ed hanno guarentite le libertà individuali, alla testa di tutti sta il Sultano colle prerogative ordinarie dei Re costituzionali. Se ne ha qualcuna di più, come l'espulsione delle persone pericolose, se manca qualche altra guarentigia scritta, segnatamente il diritto d'iniziativa nei Deputati, non è in ciò che sta il vizio; vi ha parecchie Costituzioni che forse sono scritte peggio, il male sta in tutt'altro, nel suo principio, cioè nella possibilità di una Costituzione all'occidentale di rimediare ai mali dell'Impero turco.

Il concetto, da cui ha preso le mosse il suo illustre autore, Midhat pascià, ed il partito che lo ha sorretto in tale opera, è realmente grande e nobile; cioè ricorrere alle forze vive, comunque latenti, che possano essere nell'Impero, dando a esse azione e cooperazione nello Stato. Quella forza che prima stava nei monarchi pieni di valor proprio, nella virtù militare e religiosa dei suoi Ottomani, che è valsa a fondarlo e fino a un certo punto a mantenerlo, e che adesso non basta, stante la decadenza

della dinastia, il corrompimento dell' amministrazione e l' insufficienza del fanatismo religioso a fronte delle diverse razze dell' Impero, delle esigenze della civiltà attuale e del contatto coll' Occidente, cercarla nella nazione medesima, in quella somma di patriottismo, di virtù intellettuale, morale ed attiva, che non può mancare di essere in qualsiasi Stato; ma che nei dispotici giace inerte e infeconda, se pure non è compressa, e nei rappresentativi è eccitata e resa attiva mediante il libero campo aperto dalla libertà a ogni movente legittimo di azione, è attratta mediante le elezioni, concentrata nelle rappresentanze ed applicata al suo Governo.

E in ciò sta veramente il pregio e la novità del tentativo, comparato massimamente agli atti ricordati dei precedenti Sultani. Questi si fondavano sull' azione del potere stesso, e questo ha mostrato di non aver forza a correggersi di per sè, e le guarentigie da esso concedute sono rimaste sulla carta. Il concetto presente è stato invece di fare appello direttamente al paese, non più all' amministrazione, ma alla nazione intera, comprendendo nella nazione conquistatori e conquistati, Musulmani e Giaurri.

Chi ben guardi deve riconoscere che ad un simile concetto si sono appigliati nelle loro più grandi difficoltà altre nazioni e grandi Principi ed uomini di Stato.

Basti ricordare, per esempio, che a questa origine potrebbe riferirsi la convocazione degli Stati Generali in Francia, sotto gli antichi Re, segnatamente Filippo il Bello nel 1302, quando si aveva d'uopo di una gran forza nella lotta contro Papa Bonifazio; certo nel 1789 la Francia, anzi la Nobiltà ed il Re, per trarsi dall' abisso finanziario e dalle difficoltà che li opprimevano, non videro altro miglior rimedio che ritornare a far capo a una Rappresentanza della nazione.

Io non parlo dell'Italia, i cui tentativi per divenire indipendente sono sempre falliti, finchè Re Carlo Alberto, collo Statuto del 4 marzo 1848, non ebbe suscitate e associate allo scopo le forze popolari. Basta aggiungere specialmente che perfino gl'Imperatori d' Austria, i più tenaci sostenitori dell' assolutismo, quando nel 1848 videro minacciato l'Impero dalla dissoluzione, tentarono di attinger forza nel costituzionalismo.

Gli è vero che allora si fallì, e si ebbe il torto di ritornare alla monarchia assoluta; ma quando al 1859 e al 1866 fu visto a prova che essa non bastava a mantenere l'Impero, di nuovo si ricorse alla sua trasformazione, in una guisa particolare e in ve-

rità molto discutibile (che qui non è il caso di discutere), ma a ogni modo in monarchia rappresentativa; e se oggi la Casa di Asburgo, non ostante i rovesci di Solferino e di Sadowa, e la conseguente esclusione dal Lombardo-Veneto e dalla Germania, è ancora così potente, si è appunto perchè si è fatto appello alle forze vive del paese.

Che più? nella stessa Prussia, dallo stesso Bismarck, quando si è voluto riunire la Germania e ristabilire l'Impero, si è visto che non si poteva raccogliere e tenerne insieme le parti sotto il novello capo, se non limitando le sue prerogative, interessandone le varie parti al Governo, e facendovi cooperare tutte le forze vive della nazione mediante la rappresentanza.

Il concetto dunque di trasformare l'Impero assoluto dei Sultani in costituzionale è grandioso e conforme agl'insegnamenti della storia. La questione però è, se questo concetto si adatti alle condizioni e difficoltà proprie dell'Impero ottomano, e fino a qual punto la Costituzione stessa, nel modo come è stata formulata, sia atta a provvedervi.

Essa per verità presenta prima di tutto la gran difficoltà, provata insolubile a Roma nel 1848, di unire insieme nel capo dello Stato le parti di capo di una religione e di sovrano costituzionale. Il Sultano, come califfo, lo dice la stessa Costituzione, ha per suo precipuo dovere di eseguire la legge sacra; egli è inoltre come Padischah, capo di un esercito e di una stirpe avvezza a tenere per legge immutabile un codice religioso, che si tratta soltanto d'interpretare per parte dello Scheik-ul-islam, dei Mufti e degli Ulema; e un tal sovrano Pontefice a un tempo e Imperatore può esser limitato dai diritti umani di una rappresentanza di sudditi, e peggio ancora di Rajà?

In Roma era impossibile, perchè nel Papa troppo prevaleva il carattere di Pontefice su quello di Re, e perchè la sua Chiesa si era venuta nel suo sviluppo riducendo alla negazione della civiltà e della libertà moderna.

In Turchia si avrebbe a questo riguardo un vantaggio non indifferente, nell'essere stata la Costituzione ispirata dagl'interpreti legali del Corano, e non istrappata per forza a un sovrano riluttante, e forse ancora nel non formare gli Ulema una casta ieratica chiusa agl'influssi, ai bisogni e alle idee del laicato. Anche nella vecchia Inghilterra la Magna Carta ebbe a principale ispiratore il Primate, il quale appunto stimò bene di proteggere la Chiesa inglese nella comune libertà.

Se l'Impero si componesse soltanto di elementi omogenei,

tenuti insieme da un vincolo qualsiasi, ma efficace, di razza o di lingua, di sentimento di patria, di coscienza di formare un tutto comecchessia, si tratterebbe di vedere sino a qual punto essa Costituzione risponda alla coscienza pubblica, alla capacità effettiva da parte della popolazione d'intenderne i diritti e praticarne i doveri. Imperocchè le Costituzioni di tal fatta richiedono un certo grado di sviluppo nella società. Noi per verità, per quanto si voglia diffuso e gagliardo il partito della giovine Turchia e dei softì di Costantinopoli, non vediamo che essa sia stata chiesta come si chiedono le Costituzioni nate a vivere e metter radici, a portar fiori e frutti, lungamente, insistentemente, coscientemente, dalla generalità delle popolazioni musulmane dell'Impero, che ne sono il nerbo in Asia e nelle provincie d'Europa, le quali naturalmente debbono considerare il Corano come la migliore delle Costituzioni.

Però, siccome alla fin fine la maggior libertà ed azione nello Stato dovrebbe piacere a tutti, potrebbe reputarsi un eccellente modo di rinvigorire l'Impero, suscitando e raccogliendo le forze latenti nella sua razza dominatrice.

Beninteso che, in tali condizioni, essa non avrebbe altra guarentigia che il buon volere del Sultano e della parte più viva dell'Impero, politica e religiosa, che ve lo ha indotto. Al primo urto col Sultano, cogli Ulema, coll'esercito, essa scomparirebbe siccome non fondata in un vigoroso sentimento del diritto in tutta la nazione medesima.

Ma se l'Impero fosse così composto, non si sarebbe trovato nelle strette che sappiamo, e una tal Costituzione non si sarebbe emanata. Essa lo è stata per le difficoltà provenienti dal comprendere in Europa Musulmani, Greci uniti e non uniti, Armeni, Rumeni, Cattolici, Turchi, Elleni, Albanesi, Bosniaci, Bulgari, oppressi dagli antichi conquistatori, e protetti dal di fuori. Noi dunque dobbiamo valutare la Costituzione in relazione a queste condizioni e difficoltà.

Ivi si ha una Bosnia e una Erzegovina, una Bulgaria slave, un'Albania, una Tessaglia ed altre provincie elleniche, le quali guardano al Sultano come a un sovrano, ai Turchi come a oppressori, di cui rigettare il giogo, non già come a connazionali, a cui unirsi per il bene comune dello Stato. Fintantochè in Europa il sentimento di nazionalità era assopito, si poteva più facilmente tenerle; oggi le condizioni sono diverse, il Belgio si è separato dall'Olanda, il Lombardo-Veneto dall'Austria, l'Un-

gheria si è ordinata al di dentro della Monarchia austro-ungarica come un regno proprio. La Polonia può stare ancora fuori del novero delle nazioni, perchè troppo impari di forze rispetto ai Russi e ai Germani. In Turchia stessa si sono già separati del tutto gli Elleni del regno di Grecia, la Serbia è riuscita a farsi uno Stato semi-sovrano, la Moldavia e la Valachia, contro i termini dello stesso Trattato di Parigi del 1856, si sono unite in un solo corpo, e son divenute la Rumenia, amendue aspirano alla compiuta indipendenza; quest' ultimo, avendo già protestato fieramente contro l'articolo della Costituzione che dichiara l' Impero comprendere anche le *provincie privilegiate*, aveva obbligato lo stesso Governo turco a dichiarare che la Costituzione non si applicava loro, ed ha terminato col profittare dello scoppio della guerra per proclamarsi affatto indipendente.

Gli altri Elleni e Slavi dell' Impero non possono che essere tratti a seguire l'esempio dei loro fratelli della stessa stirpe, già indipendenti o quasi. I Greci attraggono gli altri Elleni di Candia, di Tessaglia e di Cipro, ed altrove.

Nei Bulgari si è destato e cresciuto tanto questo sentimento di nazionalità, che si è affermato persino contro i Greci con cui han comune la religione. Basta ricordare il gran movimento che li spinse nel 1869 a separarsi dal Patriarcato greco di Costantinopoli, e costituirsi in esarcato *autocefalo*, autonomo, cioè con un proprio organismo religioso, indipendente dalla stirpe ellenica della stessa nazionalità bulgara, e quel che è più stendentesi tanto di là che di qua dai Balkani, preludio, noi crediamo, della nazionalità politica. Certo gli Slavi sono mossi dai Montenegrini, dai Serbi, soprattutto dai Russi, dai potentissimi Russi, ambiziosi, attivi, e che spingono il loro Czar a liberare i loro fratelli di razza e di religione dai loro dominatori.

Gli è vero che si è spesso affacciato il diritto di non intervento, e si è anche scritto a Parigi nel 1856; ma si sa ancora che oggi son cessati gl' interventi per alcuni motivi ammessi dal vecchio Diritto pubblico, come per imporre una religione, una forma di governo, una dinastia; ma si è intervenuto, e s' interviene, e probabilmente si continuerà a intervenire per causa di nazionalità e di umanità; lo abbiam visto in tutta la politica europea di questi ultimi anni; e non mancano solenni dottori che lo giustifichino col diritto delle nazioni più progredite a farsi organo della coscienza del mondo civile, e a costringere al rispetto dei diritti umani quegli Stati, che vogliono bensì godere i vantaggi

di un diritto delle genti, ma sconoscono i doveri inerenti alla qualità di membri degli umani consorzii.

Noi abbiamo visto la stessa questione altrove, e specialmente in Italia. Anche l'Austria diè all'Impero, e quindi alla Venezia, una Costituzione, ne chiamò i Deputati a Vienna, e probabilmente avrebbe loro concesso in realtà ogni libertà se avesse mantenuto il vincolo coll'Impero; ma i Veneti i Deputati non li elessero, e non seppero che farsene di quella libertà, appunto perchè la era questione di nazionalità, di qualche cosa di ben più potente nella coscienza di un popolo. Oggi stesso una certa libertà costituzionale hanno sulla carta i Trentini sotto l'Austria, i Danesi dello Schlesvig e i Polacchi del Posen, non parliamo dei Francesi dell'Alsazia e della Lorena sotto la Germania; e ognun sa che essi sono mantenuti ai detti Imperi, non dalle Costituzioni, ma dalla prepotente forza degli Imperi medesimi. Le Costituzioni, riuscendo a dare qualche soddisfazione al popolo, qualche guarentigia di migliore governo, possono ammorzare le ire, rendere meno acuta la servitù, ma non hanno in sè la virtù di spegnere le aspirazioni nazionali, non possono mutare la natura di un popolo, il suo essere.

Le costituzioni possono soddisfare quando si tratta di popolazioni piccole, sporadiche, meno civili, rassegnate, ovvero legate insieme da altri vincoli, della religione, della patria, della storia, della coltura; non quando sono masse compatte, diverse, come in Turchia, soprattutto mosse da un potente vicino come la Russia. Io non so se abbandonate a se stesse potrebbero adagiarsi al nuovo stato di cose, e cercare nelle istituzioni costituzionali quella guarentigia più naturale che è l'indipendenza dalla signoria di una stirpe conquistatrice straniera.

Certa cosa è che finora tutte quelle popolazioni insorte, Maroniti, Cretesi, Elleni, Miriditi, Bosniaci, Erzegovinesi, Bulgari, non hanno mai chiesto una Costituzione per l'Impero, ma un ordinamento, dei privilegi particolari; e si è riusciti in qualche modo a pacificarle quando si sono loro accordati.

Valga per tutti l'esempio del Regolamento, in seguito alle stragi di Siria che avevano commosso la Cristianità, e dato luogo all'occupazione francese, e alla Conferenza di Costantinopoli, stabilito al 9 giugno 1861 per le popolazioni del Libano.

Ivi si ha una popolazione mista di 220,504 abitanti: di cui, Maomettani 6254; Maroniti 135,736; Drusi 25,088; Greci ortodossi 27,880; Greci cattolici 17,320; Metuali 7800; di altre sette

326.[1] La quasi totalità era in balìa del capo di un' infima minoranza musulmana, d' altra parte un Governo a semplice maggioranza porrebbe il potere in balìa dei Maroniti.

Si è dato a tutto il Libano un Governatore cristiano nominato dalla Porta, rilevante da essa, e amovibile, investito della cura dell'ordine, della sicurezza, della percezione delle imposte, della nomina degli agenti amministrativi, dell'istituzione dei giudici, dell'esecuzione delle sentenze, ec. Ma si è ordinato che « ognuno degli elementi costitutivi della popolazione della Montagna sarà rappresentato presso il Governatore da un *Vèkil*, nominato dai capi e dai notabili di ogni comunità. » Si ha nella Montagna un *Mèdjil* amministrativo per ripartire le imposte, sindacare le entrate e le spese, consultare il Governatore, di 12: 2 Maroniti, 2 Drusi, 2 Greci ortodossi, 2 Greci cattolici, 2 Metuali, 2 Musulmani. Tutto il paese è stato ripartito minutamente in sei Circondarii, in ognuno dei quali si ha un agente amministrativo nominato dal Governatore nel rito dominante, e un Consiglio amministrativo locale di tre a sei membri, rappresentante i diversi elementi e interessi della popolazione. In ogni Cantone si ha un agente del Governatore e uno scheicco scelto dagli abitanti di ogni religione; tutti sono eguali innanzi alla legge, ma vi ha un giudice di pace per ogni rito, e nei Tribunali seggono giudici dei diversi riti, i quali lo presiedono a turno, e tutti i giudici sono scelti dalle comunità rispettive d' accordo coi notabili e istituiti dal Governatore. Anche il Corpo di polizia è misto, e si è limitato il contributo al Governo.[2]

Qui anzi è apparsa l' opposizione fondamentale fra i politici turchi da una parte, gl' insorti e i diplomatici europei dall' altra. La Turchia ha loro risposto sempre, benissimo, provvederemo con una riforma, con una legge, con una Costituzione generale che assicurerà i diritti di tutti i sudditi del Sultano, e non dei soli Erzegovinesi, Bosniaci, Bulgari. Niente affatto, han risposto gli altri, noi non abbiamo di comune che la qualità di sudditi del Sultano, ma essi son troppo diversi da noi per poterci confondere, noi vogliamo degli ordinamenti speciali.

[1] Behm und Wagner, *Die Bevölkerung der Erde*. Mittheilungen di Petermann. Novembre, 1876, pag. 20.

[2] Martens, Op. cit., vol. XVII, pag. 101.

VII.

La Costituzione data alla Turchia ha invece per carattere precipuo di confondere tutti i popoli dell'Impero in una comune e così detta eguale rappresentanza, e di voler tutti soggetti ad un accentramento parlamentare più rigido che non fosse prima lo accentramento imperiale.

Stuart Mill ebbe a scrivere in un suo celebre capitolo, che le istituzioni libere sono pressochè impossibili negli Stati composti di varie nazionalità, presso un popolo, in cui non esista un legame simpatico, soprattutto se *parla e scrive lingue differenti:*[1] sebbene non abbia ancora mancato di notare le difficoltà pratiche, le quali rendono talvolta impossibile, come nell'Austria-Ungheria, che i limiti degli Stati siano segnati da quelli delle razze e delle lingue. L'esperienza contemporanea ci mostra come non è impossibile in Svizzera, e fino a un certo punto anche nell'Austria-Ungheria, di reggere i popoli a repubbliche o a monarchie rappresentative; ma c'insegna ancora che lo Stato rappresentativo vi deve essere ordinato bene altrimenti che in Italia o negli Stati di una sola nazionalità.

Il potere centrale di un Parlamento può esser guardato con pari fiducia dalle varie parti, quando siano etnograficamente o altrimenti omogenee; perciò in Italia i nostri antichi Regni e Principati han potuto liberamente fondersi in un solo Stato pienamente unitario; negli Stati invece composti di diverse lingue, mancando questa omogeneità e comunanza di sentire e di volere, la facilità d'intendersi e di porsi d'accordo; in ragione di questa diversità, del loro numero, della densità e della coltura delle cittadinanze di altra favella; si deve lasciare ad ognuna il diritto di custodire da sè la sua lingua, la sua individualità, di far prevalere nella trattazione e nella risoluzione dei comuni negozii il proprio animo, insomma di reggersi a proprio modo; almeno in tutto ciò che non sia assolutamente richiesto dalla unità dello Stato, supposto, s'intende, che essi la vogliano o almeno che accettino questa unità.

Quindi noi possiamo vedere la Svizzera, composta liberamente di Cantoni di tre nazionalità, tedesca, francese ed italiana; ma

[1] Stuart Mill, *Governo rappresentativo*, cap. XVII.

lo Stato svizzero non ha un Parlamento come il nostro, in cui il potere sarebbe sempre di una maggioranza tedesca, e perciò porrebbe le parti francesi e italiane al beneplacito di una nazionalità diversa; ma invece ha stabilito alcuni punti, come la diplomazia, la difesa militare, ec., d'interesse comune, e a questo solo si provvede dal potere centrale o federale; nel resto ogni Cantone si regge colla propria legislazione, ha un proprio governo.

Quindi la provata impossibilità di raccogliere a Vienna nel 1848 e nel 1861 un Parlamento comune di tutte le lingue dell'Impero, e la divisione di esso nel 1867 in due gruppi; come due Stati che hanno soltanto alcuni interessi comuni, e quindi comuni organi di volere ed azione, ma ognuno con propria costituzione, con un proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario.

Quindi ancora il curioso modo di elezione dei quaranta membri della Delegazione della Camera dei Deputati di Vienna, la quale appunto perchè ha in sè Tedeschi, Czechi, Polacchi, Ruteni, Sloveni, Italiani, non vengono eletti liberamente da tutta l'Assemblea, ma debbono esserlo in una determinata proporzione fra i rappresentanti dei singoli paesi, appunto per assicurare nella comune rappresentanza dell'Impero la voce delle cittadinanze delle sue varie lingue.

Quindi la minor competenza del Reichsrath di Vienna a fronte del Parlamento di Roma o di Parigi, e la maggiore autonomia, per quanto paia a troppi di loro insufficiente, rispetto ai nostri Consigli provinciali, delle Diete austriache.

Che più? Nella stessa Ungheria, per indurre gli Slavi di Croazia a far parte della Corona ungarica, e partecipare al Parlamento di Pest, in cui debbono prevalere i Magiari, Deak fin dal principio dovè dire che lasciava nella Costituzione un foglio bianco, in cui i Croati avrebbero potuto scrivere i diritti loro; donde l'altro compromesso del 1868 e del 1873, per cui si è lasciata alla Croazia una ben diversa autonomia, quasi regno annesso anzichè una provincia, e fra gli altri il privilegio ai suoi Deputati di parlar croato nella Dieta di Pest.

La Costituzione turca invece incomincia col dichiarare che tutti gli attuali dominii del Sultano formano un tutto indivisibile, che oramai non potrà esserne distaccata nessuna parte per qualsiasi motivo. Sarebbe soverchio notare come sia vana una proclamazione simile, quasi che i limiti degli Stati possano essere determinati dalla volontà di un Sovrano e dagli articoli di una Costituzione. Tanto più poi nell'Impero turco ch'è opera della conquista

e della violenza, non cementato da comunità di affetti e di volontà, è uno di quegli Stati condannati a essere sciolti alla stessa guisa come sono stati formati; una serie di battaglie fortunate lo ha costituito, la vittoria gli aveva dato la Serbia, la Grecia, la Bessarabia, l'Ungheria, la Russia meridionale; la sconfitta le ha distaccate o ne ha allentati i vincoli, altri rovesci militari possono compiere l'opera della dissoluzione.

Oltracciò tutti i sudditi dell'Impero di qualsiasi razza, lingua o religione, si sono dichiarati Ottomani, anzi di ciò particolarmente si compiacque il Sultano nel discorso di apertura delle Camere; di unificare colla Costituzione i varii popoli che la grazia di Dio aveva posto sotto lo scettro degli Osmani, di renderli tutti figli della stessa patria, e di designarli dal nome della razza dei fondatori dell'Impero, nome illustre e glorioso per la sua storia di seicento anni. Però la è una gloria che può riuscire decorosa e cara ai vincitori, ma deve essere maledetta dai vinti, e i conquistatori possono bene imporre il loro dominio ai soggetti, ma non è in poter loro di mutarne la condizione; il nome di Ottomani conferito agli Elleni e agli Slavi non può valer punto a farli cessare di essere invece Slavi ed Elleni.

Abbiam visto sommariamente le ragioni che han reso possibile un Parlamento unitario in Francia e in Italia, lo hanno reso impossibile nell'Impero austriaco. In Turchia, non imparando nulla da questi ammaestramenti contemporanei, gli autori della Costituzione han conferito tutto il potere legislativo all'Assemblea di Costantinopoli, egualmente su tutte le parti dell'Impero; ma avendo in esso l'assoluta maggioranza i Musulmani, ciò vuol dire che si è dato il potere assoluto sui Cristiani, Slavi ed Elleni, ai Turchi.

Prendiamo i più recenti dati statistici sulla composizione dell'Impero.

Non contando le dipendenze che vivono da sè, oggi si computa, in numeri rotondi, di circa 22 milioni di abitanti, di cui otto milioni e mezzo in Europa, più di tredici in Asia. Diamo a tutti un rappresentante ogni 50,000 abitanti; è evidente che la popolazione Europea è alla mercè dell'Asiatica.

Se invece di formare un Parlamento unitario alla guisa esposta si fosse continuato negli esempi delle concessioni agli abitanti del Libano e di Creta; per lo meno se la Costituzione si fosse intesa, non come un assoluto accentramento parlamentare, ma ogni regione o provincia avesse avuto larghi poteri, sostan-

ziali ed effettivi, le istituzioni rappresentative, supponendo nel Sultano e nel suo Governo la necessaria buona fede, potrebbero avere un qualche valore.

Difatti se noi prendiamo la ripartizione delle grandi provincie della Turchia Europea, tra le due grandi religioni che sono oggi il carattere più spiccato dei varii popoli dell'Impero, noi troviamo che nella parte europea del *vilayet* di

Costantinopoli si hanno di Cristiani circa. .	121,000	di Maomettani	184,000
Adrianopoli.	815,000	»	522,000
Danubio.	1,381,000	»	912,000
Salonicchio	335,000	»	303,000
Giannina	473,000	»	241,000
Monastir.	584,000	»	824,000
Scutari	90,000	»	83,000
Bosnia.	850,000	»	481,000
Erzegovina	142,000	»	44,000
Creta.	234,000	»	38,000

La maggioranza apparterrebbe quasi dappertutto ai Cristiani, e questi potrebbero trovare una guarentigia nelle istituzioni rappresentative; ma, volendosi la loro pacifica convivenza coi Musulmani, occorrerebbero molte e molte precauzioni, perchè non fosse alla sua volta oppressa la costoro minoranza.

In un Parlamento della sola Turchia Europea gli elementi sarebbero troppi e troppo eterogenei; tuttavia contandovisi:

Serbi	1,871,800
Bulgari.	1,860,500
Totale Slavi. . . .	3,732,300
Greci	1,024,200
Albanesi.	1,229,200
Rumeni.	199,600
Turchi.	2,210,800

la maggioranza apparterrebbe ai 4,800,000 Cristiani sui 3,600,000 Maomettani, e avrebbero il maggior luogo gli Slavi; col sistema del Parlamento unitario, aggiungendosi ai rappresentanti dei Musulmani e dei Turchi di Europa quelli dei 13 milioni dell'Asia, la maggioranza e quindi il potere assoluto dell'Impero appartiene ai Musulmani asiatici.

È un grand'errore il credere che quando si dia il potere ad un' Assemblea popolare, la libertà e il diritto siano assicurati. Il

dominio anzi della maggioranza di una gente su di un'altra è peggiore della tirannia di un Principe, appunto perchè meno accessibile ai sentimenti di magnanimità di un Sovrano e del suo bene inteso interesse, che può spingerlo a considerarsi capo a un tempo dei vincitori come dei vinti. Abbiam visto testè nei Reichstag di Berlino proscriversi nella Posnania, cosa che non avevan fatto i Re assoluti di Prussia, la lingua polacca, e nel Reichsrath di Vienna si è negato l'altro giorno un proprio ufficio di Consigliere di Luogotenenza agl'Italiani del Trentino, insistendo nella pretesa di costringerli a formare un tutto amministrativo, e a dipendere dai Tedeschi d'Innspruck.

Poniamo qualunque questione, in cui i diritti, gl' interessi delle varie stirpi sieno in contrasto, per esempio la custodia della propria lingua, del proprio essere, la libertà dell'insegnamento, la propria coltura e fede, i reati di religione, i politici, la ripartizione e l'incidenza delle imposte: quale guarentigia possono avere le minoranze slave, albanesi e greche, le cristiane contro i Musulmani?

La moderazione che la maggioranza stessa voglia imporre a se medesima. Ed un primo saggio è stato dato dalla Costituzione medesima, quando ha annunciato che si dovea *unificare* l'insegnamento, e si è posta per condizione di eleggibilità la conoscenza del turco. Già anche negli Stati meglio composti si può vedere che le Costituzioni e i Ministeri parlamentari volendo dire Governo di maggioranza, le minoranze sono in realtà troppo alla mercè della parte prevalente. Ove questa non sappia moderarsi, non sia accessibile alla voce della ragione e della giustizia, i diritti scritti negli Statuti rimangono lettera morta. Figuriamoci ove lo Stato è composto di elementi eterogenei ed ostili, e la maggioranza è meno atta per iscarso sviluppo di civiltà a sentire e obbedire alla voce del diritto! Quindi bene a ragione si è letto che a Creta, nel Libano, ove si hanno le accennate guarentigie particolari, non si volle inviare deputati a Costantinopoli; per loro la rappresentanza nella medesima era un regresso, non un progresso, e un Parlamento centrale, composto alla guisa esposta, non è la volontà pubblica di tutto l'Impero, ma dei Musulmani, si ha uno strumento di dominio e di oppressione legale, non già una guarentigia di libertà.

Raccogliamo le sparse fila.

Io non pretendo di proporre qualche nuova soluzione della questione d'Oriente, nè di dettare la politica che convenga a que-

sto riguardo agli Stati, particolarmente alla nostra patria. Però non so tacere che vi è un fato nella Storia, per il quale gli Stati si possono fondare e tenere colla forza, ma la forza non vale a mantenerli se non riescono a comporsi a unità di voleri e di animi. Molte ragioni in verità ci sarebbero, anche per noi, a desiderare il mantenimento dell'Impero turco, a causa dell'equilibrio politico dell'Europa; ma gli Stati non si tengono in piedi eternamente, perchè ad una o più Potenze interessi il mantenimento loro, ma quando abbiano forze interne atte a tanto. La Costituzione del 23 dicembre 1876 è un notevole tentativo di uomini di Stato per soddisfare e guarentire i soggetti, e per rinnovare le forze della nazione, aprendo un più libero campo di azione ai suoi elementi più vigorosi; ma le difficoltà dell'Impero non sono di quelle che si sciolgono meramente colle Costituzioni. La radice del male sta nella composizione dello Stato di diverse nazionalità, ostili fra loro, che i conquistatori non son valsi ad assorbire, e colle quali non hanno saputo o potuto fondersi.

La sorte dell'Impero oggi è nelle mani del Dio degli eserciti, ma riuscisse anche (poniamo ipotesi) a vincere nella presente lotta, continuerà a essere esposto alle medesime cagioni di debolezza, d'insurrezioni e di dissolvimento. La Costituzione copiata da Midhat pascià da quelle delle Nazioni più progredite dell'Occidente è la meno adatta a toglierle, perchè la meno corrispondente alle condizioni storiche ed attuali, etnografiche e morali; e in particolare perchè contro gli ammaestramenti della storia di parecchi altri Stati, è informata al più rigido concetto dell'accentramento della vita delle varie stirpi dell'Impero in un Parlamento, in cui necessariamente debbono prevalere gli oppressori, quelli appunto, contro la cui oppressione la Costituzione intenderebbe guarentire.

LUIGI PALMA.

LE NUOVE CANZONI

DI GIACOMO LEOPARDI.

Nel 1824 comparve un volume che conteneva dieci canzoni di Giacomo Leopardi, tre già pubblicate, e sette nuove. E nuove sono non solo per ragion di tempo, ma per la sostanza e la forma; sicchè si possono qualificare la sua seconda maniera.

Queste canzoni nuove sono: 1° A sua sorella Paolina; 2° A un vincitore nel pallone; 3° Bruto minore; 4° Saffo; 5° Alla Primavera o Delle favole antiche; 6° Inno a' Patriarchi; 7° Alla mia Donna.

In una lettera al Brighenti del 21 novembre 1823 vien fuori il progetto di metterle a stampa; ond'è che a quel tempo erano già scritte e pronte. E poichè la prima fu scritta in occasione del matrimonio della sorella Paolina da lui annunziato al Giordani il 13 luglio 1821, è chiaro che queste canzoni furono composte in quello spazio di tempo dal 1821 al 1823.

In questo intervallo ebbe luogo ancora il suo viaggio a Roma, dove dimorò un cinque mesi. Ma non è indizio che colà avesse scritta alcuna di queste canzoni; anzi la natura delle sue occupazioni e delle sue impressioni in quella città non ce lo può far credere. È quasi certezza che tutte e sette queste canzoni furono il mesto frutto della sua solitudine in Recanati.

Forse non gli fu tanto difficile a scriverle, quanto a pubblicarle. Una curiosa storia questa, e molto istruttiva, anche pei tempi nostri. Era in Bologna l'avvocato Brighenti, un suo intimo e molto brav'omo, che gli voleva un gran bene, e stimava assai il suo ingegno e il suo carattere. Giacomo meritava amici così fatti, perchè pochi hanno avuto così vivo e schietto il senti-

mento dell'amicizia. Giordani, Niebhur, Bunsen, Brighenti, Tommasini, Pepoli, Capponi, Colletta, furono amici, di cui ciascuno si può gloriare. Aveva allora venticinque anni, era stato solo a Roma e per pochi mesi, non aveva visto del mondo altro che Recanati, gli pesava la sua solitudine e la sua oscurità. Stendere il suo nome, vedersi stampato, non era poi un desiderio strano in un uomo che aveva tanta coscienza di sè, vivente in ispirito tra vasti orizzonti, e dannato dalla sorte in così piccolo spazio. Se ne aperse col suo Brighenti, che gli trovò subito un editore. Cominciò la quistione solita de' quattrini, e il buon Brighenti aggiustò tutto per quaranta scudi, secondo il desiderio dell' Autore. Quaranta scudi ben inteso per la spesa della stampa e non per il guadagno dello scrittore, chè anche oggi un guadagno dalla stampa è o nullo o assai magro. Il 5 dicembre Leopardi scrive al Brighenti minute istruzioni per l'esatta correzione del testo. Il 5 marzo dell'anno appresso il manoscritto era già nelle mani del Brighenti, pregato di non mostrarlo a nessuno. Sembrava tutto fatto, ma ecco nuovi indugi. Leopardi voleva lui vedere i fogli per la correzione, e ci stava molto, perchè era minuto sino nei più piccoli particolari della composizione e di difficile contentatura. Nello stesso giorno che scrive di questo al Brighenti, scriveva così al cugino Melchiorri, un dilettante di versi e che chiedeva versi a lui: « Nello scrivere non ho mai seguìto altro che una ispirazione o frenesia..... e se l'ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. » E non gli basta la prima ispirazione, ma formato subito il disegno e la distribuzione, attende un altro momento di vena per la composizione, *ordinariamente di là a qualche mese.* Un uomo così minuto e coscienzioso non poteva lasciare la correzione de' suoi scritti a discrezione altrui, massime in Italia, dove la scorrezione della stampa non fa più vergognare nessuno. A quel tempo le comunicazioni erano lente e rare, e Leopardi dovè rassegnarsi, ed avere anche lui il suo copioso *errata-corrige.* Il 3 aprile non ci siamo ancora, nuova difficoltà. I Revisori non vogliono dar la licenza; l'avvocato Brighenti vi perde la sua rettorica, perchè *i teologi sono una gente così ostinata, come le donne.* Leopardi che non era un avvocato, ma un poeta, e come diceva suo padre, ancora un fanciullo, a stento potè contenere la sua indignazione. « Io non domando licenza a' frati, quando penso, nè quando scrivo; e da questo viene che quando poi voglio stampare, i frati non mi dànno licenza di farlo. » I signori teologi pas-

savano tutto, ma non potevano ingoiarsi la canzone di Bruto, un repubblicano, i cui elogi *offendevano i monarchi*, e stimavano una bestemmia quel chiamare la virtù cosa vana. Il buon Leopardi entra in polemica, e « non comprendo come ci entrano i monarchi, » e « io dico della virtù umana e non delle virtù teologali. » Fra il sì degli uni e il no dell'altro non ci sarebbe stata conclusione, se l'avvocato non avesse trovato il mezzo termine, cosa per cui va famoso il sottile ingegno italiano. E si venne a questo compromesso, che in un « a chi legge » fosse dichiarato come l'Autore inculca l'amore verso la patria, e non la *disubbidienza*, ma la probità e la nobiltà così de'pensieri come delle opere: *al quale effetto riguardano pure le istituzioni de' nostri Governi; e però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro Principi.* Questo fu il lascia-passare de'teologi. Finalmente come Dio volle, il 23 agosto gli giunsero i primi fogli per farvi l'*errata-corrige*, indirizzati a un nome finto, un signor Alberto Popoli, perchè il povero Leopardi temeva più dell'occhio paterno che di tutt' i teologi. Il 3 settembre la stampa è a termine e si pensa alla distribuzione delle copie. Sicchè tra progetto, difficoltà ed esecuzione corse poco meno che un anno.

Almeno ci fosse stata una rapida pubblicità. Oimè! questo era ed è ancora un altro guaio in Italia. Perchè un libro sia noto dall' un capo all'altro, ce ne vuole. Più difficile ancora è averne un giudizio che valga. A Bologna stessa crede l'Autore che *non ne avran fatto caso nessuno, o poco di bene ne avran detto.*

Pure dovette essere a lui una grande soddisfazione quella stampa in buona carta, in caratteri nitidi, passabilmente corretta, e ne esprime la sua gratitudine al Brighenti con sincera effusione. A sentirlo, virtù è vanità, gloria è vanità. Pure gli piaceva la lode, si sentiva poco noto, desiderava si parlasse di lui, s' inalberava contro i pedanti. Leggete le sue *Annotazioni* alle *Canzoni*, e vedrete che stizza di certi giudizii, che aria di superiorità, come mena il flagello. Sotto al filosofo c'era il cuore di un uomo. E questo appunto ce lo rende interessante e ci spiega il poeta. Altro è l' intendere, altro è il volere. Poteva credere alla vanità della vita, ma in certi momenti felici voleva vivere. E fu un momento felice questo. Si sente nel cuore non so che di nuovo, la mente si dispone a certi sentimenti ch'egli chiama romanzeschi e sono i sentimenti della sua prima giovinezza. Il 22 novembre, fatta la stampa, scrive al Brighenti: « Molto mi compiaccio d'intendere i vostri sentimenti romanzeschi, ne' quali io vi avrei tenuto compagnia qualche anno fa, ed ora non desidero di

non tornare ancora a partecipare, *perchè pare che la mia mente vi si disponga di nuovo.* » E cosa era dunque avvenuto? La stampa delle sue canzoni. Mi par di vedere quella faccia scolorata illuminarsi innanzi a quel volume, assisto alla sua emozione, rileggendo se stesso e trovandosi più bello in quei caratteri nitidi. Ci è qui di quell'ingenuo e di quel fanciullesco, che è la grazia in quella grandezza.

Gittiamo un' occhiata su questo volume tanto atteso. Delle dieci canzoni le tre prime, la canzone d'Italia, la canzone di Dante, e l'altra al Mai, sono le patriottiche, scritte nella prima giovinezza, tra reminiscenze classiche ed entusiasmi da scuola, quando il core era caldo e la speranza viva. C'è lì dentro un'eco inconsapevole di quel movimento settario e rivoluzionario che agitava mezza Italia. Ci si sente una fiamma di gioventù, tra lampi di tenerezza e di malinconia. Se le due prime sono quasi vuote generalità, nell'ultima, quando aveva già ventidue anni, apparisce una guardatura originale del mondo. Fra' lamenti e sdegni soliti del mondo corrotto e dell'Italia infelice comparisce una serie d'idee positive sul mondo, che sono un modo di vedere suo. L'originalità di queste canzoni è in un flutto di sentimenti contradittorii, entusiasmo e scetticismo, furori e tenerezze, speranze e disperazioni. Ci si vede un nuovo uomo, che si sta formando sulle rovine dell'antico, e ci si sente l'attrito della lotta.

Venne la catastrofe del ventuno e poi la reazione. E come suole avvenire, cominciarono le recriminazioni contro i predicatori di rivoluzione e di martirio. Entrarono idee più temperate. Giordani stesso, grande aizzatore di Leopardi, non fida oramai più che nella lenta opera dell'educazione nazionale, e così ne scrive al suo giovine amico. Il quale piglia fuoco, fa progetti varii a sprone della neghittosa Italia, e ritrova la sua ispirazione e si fa banditore di educazione nazionale a uomini e donne, a Paolina e al Vincitore nel pallone. Nascono due canzoni, che si possono chiamare uno strascico delle prime, le ultime voci del patriottismo. Ma se pel contenuto si rassomigliano alle prime, e sono come un ulteriore e logico sviluppo di quelle, per la forma sono già altra cosa, sono le canzoni nuove. Non trovi più quegli impeti. C'è qui un umor nero e denso, un vedere scuro sotto a quell'apparenza di energia e a quella pompa di esortazioni, alle quali egli medesimo non crede, e la sua predica finisce con un *omnia vanitas:*

Nostra vita a che val? solo a spregiarla.

Certo, qui dentro sono ancora i segni dell'antico entusiasmo. Il giovine partecipa a'moti e a'sentimenti italiani, alle speranze e a'timori, s'interessa per le lettere e per la coltura, fa schizzi e progetti, ama la gloria, ama la virtù, guarda con cuore commosso nell'avvenire. Qui è la somiglianza delle due nuove canzoni con le tre prime; e tutte e cinque fanno un sol gruppo, sono le canzoni patriottiche. Fra l'entusiasmo s'infiltrano umori malinconici, impressioni e sentimenti scettici, che nell'ultima, al *Vincitore nel pallone*, prendono il di sopra. Quegli umori, quelle depressioni momentanee, quelle esplosioni di tenerezza possono esser tenuti fatti psicologici prodotti da cause transitorie, come malattie, disinganni, dispiaceri. Ma se per la materia e pe' fini una somiglianza c'è, già in queste due canzoni nuove, massime nell'ultima, presentite la crisi, cioè quel momento, in cui dopo lungo contrasto e strazio interiore l'anima si trova balestrata in una via, dalla quale non si parte più. Nella canzone al *Vincitore nel pallone* il poeta esorta la gioventù ad addestrare e fortificare il corpo, ricordando i miracoli della storia greca in versi magnifici, che testimoniano un entusiasmo non ancora spento. Ti aspetti una ode di Pindaro, quando tutto a un tratto il cielo si fa buio, e la mente percossa del poeta ti rappresenta in lontananza l'ultima rovina della patria. Non si trova in tutta la poesia nostra una grandiloquenza pari a questa, che ti pone innanzi gagliardamente la grandezza della patria e il funebre romore della sua caduta. Ma se la patria muore senza rimedio, e se nella vita non è alcun fine alto, se la vita è un agitarsi nel vuoto, che giova la forza e il coraggio? Che giova addestrare ed educare il corpo? Contraddizione manifesta tra il fine e la conclusione. E stretto pure ad uscirne, il poeta vagheggia come fine della vita disprezzare la vita, gittandola così per gioco ne'rischi, e sentendo tutte le emozioni di questo gioco.

Su questa via Leopardi avrebbe incontrato Byron, De Musset, tutt'i poeti scettici, che cercano nella vita non altro che la emozione, e pur maledicendola ubbidiscono ai suoi istinti, gittandosi negli amori, ne' piaceri, nelle avventure, in un moto assiduo, che allevii loro di dosso il peso della vita. Lo scetticismo non ha altra via aperta che questa, la via dell'emozione; balenata innanzi a Leopardi tra reminiscenze classiche in una forma condensata ed energica.

Ma il gran poeta aveva una costituzione fisica che gli faceva sentire meno imperiosi gl'istinti della vita, ed aveva una serietà intellettuale e morale, che non gli permetteva alcuna leggerezza

o scappatoia nelle sue idee e ne' suoi sentimenti. Lo studio dell'antichità e l'infelicità sua gli avevano a poco a poco formata una serie d'idee sul mondo, che ribadita da studii filosofici dovea fissarsi nell'anima e prendere forma di sistema. Gli mancò ogni speranza nel suo avvenire, e in quello della patria, e in quello dell'umanità, e con la speranza si disseccò in lui anche l'entusiasmo e fino la virtù del contrasto e del lamento. Lo scetticismo, che in altri poeti mantiene intatte le forze e le passioni della vita, è in quest'anima seria e pura la morte, la tragedia sua e del genere umano.

Questa fine della lotta, questo chiudersi e cristallizzarsi nel suo scetticismo, ha una varia espressione nelle cinque nuove canzoni, e la più recisa e straziante la sentì nel *Bruto* e nella *Saffo*.

Il poeta scrisse queste nuove canzoni in Recanati, e non è inutile indagare quale fosse allora il suo stato psicologico. Egli è rifatto di salute, fa le sue passeggiate solitarie, si è accomodato a tutti gli ufficii ordinarii della vita, è tutto dedito a studii filosofici, all'investigazione del *vero* già tanto maledetto e ora cercato con passione, e scrive prose e versi, tranquillo, assuefatto alla vita, come tutti quanti. Nessuno sospetta che rovina c'è lì dentro sotto a quell'aspetto placido. Egli che ne ha coscienza, sembra stanco di lamentarsene e quasi vergognoso, e quando ne scrive a qualche suo intimo, assume un tono tranquillo e asciutto, come dicesse cosa ordinaria, o piuttosto cosa irrimediabile, con un: «che giova lamentarsene?» Ecco in che modo il 6 maggio 1825 fa la sua confessione al Giordani: « Io già nulla al mondo, e meno che nulla a me stesso, sono a te quel medesimo di prima. Io studio il dì e la notte fino a tanto che la salute me lo comporta. Quando ella non lo sostiene, io passeggio per la camera qualche mese, e poi torno agli studii; e così vivo. Quanto al genere degli studii ch'io fo, *come io sono mutato da quel ch' io fui*, così gli studii sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccare con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell' universo. Mi avveggo or bene, che spente che sieno le passioni, non resta negli studii altra fonte e fondamento di piacere, che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l'addietro, finchè mi è rimasta nel cuore l'ultima scintilla, io non potevo comprendere. » Morto è il cuore. Le passioni

sono spente. Cessata è fino quella preoccupazione ansiosa di sè, che gli teneva l'anima in tumulto. Non palpita, ma specula. E lo speculare nasce non da amore del vero, ma da vana curiosità. Questa notomia della sua anima è descritta con una semplicità, con un'aria tranquilla che ti fa male. Sotto a quella vita di così placida apparenza indovini un fondo persistente di mala soddisfazione, che gli tiene il volto dimesso. Anche il suo stile epistolare è mutato, e non ha sfoghi nè abbandoni; ha preso il colore della vita ordinaria. La sua indifferenza ha una ostentazione che ti mette in sospetto. E pensi che il malato non è poi così perfettamente guarito, come vuol dare ad intendere.

Questa è la crisi, o per dir meglio uno stato nuovo nell'anima preparato da un pezzo e che ora si fissa. Ed è uno stato favorevole alle invenzioni e ai colori della fantasia, perchè tutto si rinnova nella mente, quando ti pare di avere acquistata una maniera tua propria di vedere il mondo, e ti senti crollare innanzi tutte le credenze comuni, infuse dal sangue e dall'abitudine e dall'ambiente morale, in cui sei vissuto.

Io mi immagino Leopardi, quando passeggiava per la camera, speculando o almanaccando. Chi si tiene in possesso di una dottrina a suo credere nuova e vera, gli è come avere il capogiro, vede rivoltarsegli innanzi la storia del mondo. Nessuna cosa più è a posto; persone e cose secondarie salgono su; giudizii rispettati si trasformano in pregiudizii ridicoli; il mio filosofo si diletta scombussolare e riordinare, e spesso con un certo risolino tra l'ironico e il soddisfatto.

Uomo d'intelletto acuto, e di una potente immaginativa aizzata ancora dalla solitudine, e ciò ch'è più, uomo di un carattere elevato e di un senso morale, che gli faceva prendere sul serio tutti i problemi e tutti i doveri della vita, cercava negli studii filosofici nuovo alimento e nuovo fondamento a quelle sue opinioni state fino a quel tempo più sentimenti e impressioni che idee. E quando ridusse nella mente tutto quel complesso d'idee nella forma precisa di un sistema filosofico, che gli pareva non solo vero, ma peregrino e quasi una rivelazione, va componendo e parte dettando i suoi *Dialoghi*, i quali sono il nuovo di faccia all'antico schiacciato sotto l'ironia e la superiorità intellettuale del suo vincitore. Gettando lo sguardo in quel mondo antico, base della sua coltura, nel quale aveva seppellita la sua gioventù, ci vede nuovi sensi, e ci trova un ricco materiale accomodato a rimpolpare le sue speculazioni in prosa e in verso. Mitologia, storia sacra, storia greca e romana, filosofia antica, massime la stoica e

la platonica, ecco una fonte inesausta, nella quale principalmente attinge. Congedatosi per sempre dalla patria infelice e da tutto ciò che è vivo e presente, divenuto indifferente o avverso a ogni moto contemporaneo di opinioni e di fatti, isolandosi sempre più, riafferra quel mondo antico, da cui fu cullato, e vive colà dentro co'suoi nuovi pensieri. Quando lo prende l'ispirazione o, com'egli dice, la frenesia, ecco venirgli avanti le favole antiche, e i Patriarchi, e le idee platoniche o stoiche, e il *si dice* della Saffo e il *si racconta* del Bruto.

Tutto questo materiale è raccolto nelle cinque nuove canzoni, che sono tèmi vecchi con guardatura nuova. Com'è caro, quando si prende gioco della plebe letteraria contemporanea, che trovava quelle canzoni vere stranezze, una negazione del senso comune! In effetto, ciò che ti move subito, è l'originalità del punto di vista che dovette parere a quel volgo, frutto scandaloso di un cervello balzano e malato.

Tutto questo materiale antico preso in se stesso non sarebbe che un contenuto grezzo e freddo d'un poeta erudito. Ma qui è congiunto con la sua perpetua presenza, ch'egli non può cacciare in nessun modo. Il sentimento personale, quel fondo vivo di mala soddisfazione in un cuore sonnolento, quel senso disperato dell'irrimediabile nella sua infelicità, quelle vaghe aspirazioni di una fantasia non domata, ti forma qui come un sottosuolo, da cui viene il calore alla superficie. Non sai come, ma nelle disperazioni di Bruto e nei lamenti di Saffo e nell'inno di un ignoto amante alla donna che non si trova, senti lui; mescolato con quel contenuto e con quello spirito antico. E non solo è qui dentro il suo stato psicologico; ma il suo speculare, il riflesso de' suoi studii e della sua dottrina, un'abitudine riflessiva, che lo dispone a sminuzzare, analizzare, investigare le ragioni de' fenomeni, e raffredda talora il lettore, soprattutto nell'inno alla *Primavera* e in quello a' *Patriarchi*.

Or tutto questo non è senza influsso nella forma. Ciascuna canzone è un edificio compito, per brevità e semplicità di sviluppo, per distribuzione e proporzione delle parti. Non c'è niente di gotico in questo edificio, niente di perplesso o di artificioso. La concezione è netta, visibile dappertutto. Si vede l'effetto d'una prima ispirazione, che riscalda l'anima e le mette innanzi come di un sol getto tutte le fila della composizione. Ma quando in un altro momento d'ispirazione piglia la penna, e viene all'espressione del suo disegno mentale, egli ruguma, profonda, aguzza, analizza, e con una riflessione importuna accompagna l'opera della

sua immaginativa. Onde nasce a volte una visione stanca e torbida, che devi lavorare anche tu per averla chiara. Di questo egli menava vanto, schernendo i lettori comuni, che ci capivano poco. Ma io sono peccatore impenitente, e ripeto anche una volta che le cose più belle sono insieme le più chiare. Quella limpidezza e soavità dell'espressione, quella felicità d'impressioni immediate, quella spontaneità geniale d'esposizione che qua e là in queste canzoni ti ricorda Leopardi, non è il carattere di questa forma. Ci si sente soverchio la lima, e la lima talora non leviga, ma rode. Vedi talora uno studio a cansare i modi consueti e l'andatura facile, a latinizzare, a periodare, a un fare solenne e peregrino. C'è luce, ma una luce talora faticosa, che esce a stento di mezzo alle tenebre. Quel suo condensare concetti e forme è certamente uno de' mezzi estetici più possenti, e produce il suo effetto, quando ti fa lampeggiare immagini e sentimenti che vi sieno immediatamente e intimamente connessi. Ma se stai perplesso, e sei nel buio, e ti senti sforzato a deciferare, l'impressione estetica è ita. Ora hai soverchia analisi, ora sintesi crude non bene preparate. Quelle *fere* e *augelli* per esempio, intorno a cui riflette Bruto, è un troppo sminuzzare, e nulla aggiunge alla felicissima antitesi di Roma in rovina guardata da placida luna; e quelle *tinte glebe e ululati spechi* sono sintesi buie, che non ti gittano nell'anima una visione immediata. Senti in queste forme faticose, venute da un soverchio profondare e assottigliarsi di un intelletto concentrato, l'umore denso e chiuso di uno spirito solitario. Ti accorgi che colui che scrive sta fuori del commercio del mondo, isolato nello stesso suo paese, tra l'ambiente viziato della sua camera, senza eco, senz'attrito, e vive in un ambiente fittizio, creatogli da' libri è dall'umore fosco, straniero alla vita italiana e contemporanea. Ma quando di mezzo a queste forme laboriose escono lampeggii e fulgori nuovi e inattesi di un sentimento a fatica contenuto, e te ne senti percosso, manca il coraggio del biasimo, e pieghi la fronte, come si fa innanzi a uno spirito superiore. Soprattutto la *Saffo* e il *Bruto* rimarranno monumenti originali di un Prometeo inchiodato nella sua solitudine. E non morrà la sua *Donna*, dove la forma si ammollisce, con una misura di sentimenti, una castità d'immagini, un'armonia di composizione, che ti fa presentire più felici creazioni.

FRANCESCO DE SANCTIS.

LE DONNE ITALIANE

NELLE BELLE ARTI AL SECOLO XV E XVI.

II.

Ora a sè mi chiama innanzi tratto la mia nativa città, la quale forse più di ogni altra risplende per donne famose nelle arti. Caterina de' Vigri, nata a Bologna nel *1413*, è in ordine di tempo la prima pittrice che la storia moderna ci narri. Ella fu sin dalla prima puerizia istruita nel disegno, nelle lettere, nella musica, e venendo a Ferrara col padre che vi era chiamato da Niccolò III d'Este, fu ricevuta in Corte presso Margherita sua figliuola, la quale serbò per tutta la vita un affetto grandissimo a questa compagna dei primi suoi anni. Ma l'indole di Caterina la traeva alla solitudine del chiostro, e ai fervori della vita mistica; perciò, allorchè Margherita andò sposa a Roberto Malatesta, signore di Rimini, ella rimase in Ferrara e vestì l'abito di monaca di Santa Chiara, più tardi tornò a Bologna in simigliante monastero, ed ivi morì nel *1463*.

Ella cominciò, a quanto sembra, dal miniare, e può supporsi che in Bologna vivesse ancora la tradizione e la scuola di quel Franco, del quale parla il divino Poeta, quando incontra Oderisi nel Purgatorio: [1]

Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.

[1] Dante, *Purgatorio*, canto XI.

Ma non miniò soltanto, dipinse eziandio in tavola, e ci rimangono varie opere di lei, fra le quali citerò solo il quadro che si trova a Venezia in San Giovanni in Bragora, con otto figure di Sante; e due tavolette della Galleria di Venezia e della Pinacoteca di Bologna che rappresentano un medesimo soggetto, cioè Sant'Orsola in piedi, vestita di un gran manto, sotto il quale raccoglie le vergini sue seguaci. Ne sappiamo precisamente la data, poichè vi si legge: *Catherina Vigri faecit Bononiae 1456.* La composizione è trattata con grande semplicità; e vi traspare tutta la gentilezza del suo animo, della quale ci fa altresì fede un libretto che morendo lasciò, intitolato: *Le armi necessarie alla battaglia spirituale.* Questo libretto è scritto in italiano con lingua e stile assai puri, somiglia ai Trecentisti, e spira quel fervore mistico, onde San Francesco mirabilmente sovrabbonda, nell'amore sviscerato e ineffabile verso tutte le creature come fattura di Dio. Ed è appunto con mistica esaltazione che ella comincia a scrivere, e dà alla sua prosa quasi un andamento poetico:

Ciascheduna amante che ama il Signore
Venga alla danza cantando d'amore
Tutta infiammata,
Solo desiderando Colui che l'ha creata.

Così tratto tratto ella poeteggia per intimo impulso, come là dove glorifica l'umiltà, anzi l'annientamento di se medesima, e dice:

O alta nichilitade,
Tuo atto è tanto forte
Che apri tutte le porte
Et entri nell'infinito.

(Queste frasi hanno un sentore del Nirvana dei buddisti, e gli ammiratori dello Schopenauer dovranno esserne contenti.)

Ed oh come l'animo si commuove leggendo quanto ella racconta di se medesima: « Per lo spesso e cotidiano dimandare il divino aiuto a me pare in breve tempo che mi siano mancate le naturali forze del mio fragil corpo, e in tal modo e con gran violenza ho potuto compiere di scrivere questo libretto per la molta debilitade, che mi fa non solamente tremar la mano, ma ancora la testa e tutto il resto; e contenta sono per l'amor di Cristo come più tosto finisco il mortal camino.... » E poi conchiude così: « Io Caterina poverella bolognese da me stessa so-

pranominata cagnuola, per divina ispirazione scrissi di mia propria mano questo libricciuolo, e in vita mia non l'ho mai manifestato a persona che sia. »

Ma oltre il miniare e il dipingere, il suonare e lo scrivere, ella fu di tanta virtù, che non è meraviglia se le sorelle del Convento non solo si mostrarono della sua morte desolate (come ci narra una sua fedele compagna, suor Illuminata della famiglia Bembo di Venezia), ma le porsero onoranza di culto. Esse le attribuirono miracoli di ogni sorta, e fra gli altri di avere annunziato la presa di Costantinopoli per opera dei Turchi nel giorno stesso 27 maggio 1453, nel quale avvenne. E dopo tre settimane dalla sua tumulazione volendo riguardare il corpo suo, dissero averlo trovato perfettamente conservato, bianco, rilucente, e così bello come nella prima giovinezza, uscendo dal corpo medesimo un soavissimo odore. Così avendola disseppellita la serbarono poi alla venerazione dei credenti. E non bastò ai Bolognesi la sua beatificazione. Due secoli dopo quando più ferveva la reazione cattolica contro il Protestantismo, e più si esaltavano i miracoli della fede, per mezzo di potenti intercessori chiesero al Papa che fosse santificata.

Esiste il *Processo* stampato in due grossi volumi in foglio, processo che si compiè secondo tutte le forme colla canonizzazione pronunziata da Clemente XI nel *1712*, accolta con trasporti di giubilo in Bologna, e solennizzata con ogni maniera di feste. Discorrendo quel *Processo* e la lunga serie dei miracoli che sono attribuiti alla Santa, vidi che in capo degli altri sono indicati questi due: 1° la incorruzione, integrità e flessibilità del suo corpo; 2° il perenne odore e fragranza che da esso profluisce. E vidi che codesti fatti erano accertati da gran numero di periti chiamati a tal uopo, fra i quali l'occhio mio corse al nome di Marcello Malpighi. E mi prese curiosità di leggere che cosa dicesse quel celebre filosofo sperimentale, che io chiamerei volentieri il Galileo della fisiologia, quell'uomo, al quale s'inchinavano come ad oracolo l'Accademia di Londra, e il grande Leibnizio. Cercai dunque la risposta, e mi fo lecito a titolo di curiosità di riferirla.

Interrogato Marcello Malpighi sulla incorruzione e flessibilità del corpo, rispondeva così: « Pare che dia qualche segno di cause superiori alla natura ordinaria.... purchè non vi sia altra causa esterna artificiale. » Interrogato sulla fragranza che dal corpo si diffonde, rispondeva così: « Ho veramente sentito un odore gratissimo che non saprei dire di che specie, e particolarmente nella

cappellina, dove risiede il beato corpo, e supposto che non vi sia stato effusione di balsamo o cosa simile, lo stimo miracolo. » Queste risposte del Malpighi mostrano quanto era in lui lo zelo della scienza e la forza dell'animo. Bisogna pensare al paese nel quale viveva, alle credenze universali, alla smania che avevano i Bolognesi di questa santificazione, alla vigilanza della Santa Inquisizione, ai pericoli di passare per eretico, e dopo ciò non si può negare che le sue risposte mostrano una fermezza assai singolare. Ma ritorniamo alla nostra pittrice e a quel corpo, che in sembianza mummificato oggi ancora si conserva e si espone alla venerazione dei fedeli. Nel mezzo di una cappellina attigua alla chiesa del *Corpus Domini* è una specie di cattedra, sulla quale siede la Santa ornatamente vestita: intorno intorno sono esposti due quadri di sua mano, un Bambino ed una Vergine; v'ha l'ufficio della Madonna da lei miniato, la viola che suonava, il manoscritto nel quale versò i suoi affetti e i suoi pensieri. Tutto ciò infonde anche negli spiriti più ritrosi un sentimento di riverenza verso la sua memoria. Molte Accademie la proclamarono speciale loro protettrice, e nel secolo passato fu coniata una medaglia, nella quale è rappresentata la Santa in atto di dipingere una tavoletta sostenuta da un Angelo.

Ma a più alti destini l'arte saliva rapidamente, e già verso la fine del secolo e al principio del seguente toccava l'apice della perfezione. Imperocchè io credo di non andar errato affermando che quella perfezione si riscontra nell'ultimo quarto del secolo XV e nel primo quarto del secolo XVI; dopo il qual tempo incomincia a declinare. A questo momento felicissimo dell'arte appartiene Properzia de' Rossi. Narrasi che il Canova proferisse questo giudizio, che fra le più grandi disavventure che le Belle Arti abbiano toccato in Italia dovea assolutamente porsi la morte precoce di Properzia, tanto era egli preso alla eccellenza che ammirò nelle poche sculture rimasteci di quell'alto spirito.[1] E già prima di lui il Vasari aveva affermato: « i suoi concittadini la tennero per un miracolo della scoltura nei nostri tempi.[2]

L'Alidosi e poscia il Tiraboschi la fecero oriunda modenese, comecchè entrambi ammettessero che vivesse poi sempre in Bologna, ma in uno strumento notarile del *1516* è menzionata così: *Domina Propertia quondam Jeronymi de Rubeis Bononiae ci-*

[1] Salvatore Betti, Articolo sulla Tragedia del Costa, intitolata *Properzia de' Rossi*. Vedi *Giornale Arcadico*, vol. XX. Roma.

[2] Vasari, vol. IX, pag. 5.

vis,[1] il che toglie ogni dubbio sulla sua città nativa. Resta invece il dubbio sull'anno di sua nascita, ma dee porsi verso il finire del secolo XV, avvegnachè tutti consentono che quando ella morì nel *1530* era tuttavia molto giovane. Fu bellissima della persona, e il busto che ci rimane scolpito da Alfonso Lombardi, dà un'idea della leggiadria e dignità del suo volto.[2]

Attese alle lettere e alla musica, e sonò e cantò meglio che altra femmina nella sua città; indi imparò il disegno da Marcantonio Raimondi, ma predilesse la scultura, e lasciò in quella alcune opere degne di stare a paro delle più famose dei suoi contemporanei. Ma prima di trattare il marmo, essendo di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliare noccioli di pesca, i quali così bene e con tanta pazienza lavorò, che era cosa singolare e meravigliosa a vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. Il che non è nuovo narrandoci la istoria di maravigliosi intagli di simil genere fatti nell'antichità dallo scultore Mirmecide e poi da Callicrate. E certamente era un miracolo vedere in un nocciolo così piccolo tutta la Passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone, oltre i crocifissori e gli Apostoli. Quest'opera che il Vasari descrive,[3] andò sventuratamente perduta, ma ne rimane un'altra da lui non menzionata, che è presso il conte Prospero Marsigli erede della famiglia Grassi, per la quale Properzia la fece. Ed è composta di undici noccioli di pesche legati a giorno in filagrana d'argento con lo stemma della famiglia medesima. E da una parte di ciascun nocciolo è intagliato un Apostolo col suo nome ed un verso del *Credo*, dall'altra una Santa vergine con un motto allusivo alle sue virtù.[4] Alla Properzia si attribuisce ancora da taluni (ma non è ben certo) quella Gloria coi Santi, scolpita in un nocciolo di ciliega che si conserva nel Gabinetto delle gemme della Galleria di Firenze, e dove si veggono con grande esattezza distinte sessanta minutissime teste.

Da questi lavori finissimi ella passò a tentarne di più grandi. La chiesa principale di Bologna è dedicata a San Petronio: i bassorilievi della porta maggiore erano stati fatti da Iacopo della

[1] Gualandi, *Memorie sulle Belle Arti*, serie V. Bologna.
[2] È in casa Bianconi a Bologna.
[3] Vasari, loc. cit., pag. 3.
[4] Bianconi, *Descrizione di alcuni minutissimi intagli* di mano di Properzia de' Rossi. Bologna, 1829, ristampata nel 1874.

Quercia nel *1430* o in quel torno, ma alle due laterali non si era provveduto per lungo tempo, quando nel *1523* venne in animo agli amministratori e come dicevasi Operai della Fabbrica di compiere il lavoro. Pertanto la Properzia si fece a chiederne una parte, di che eglino furono contenti; ma nondimeno dicesi che vollero in prova che ella facesse vedere qualche scultura di marmo condotta di sua mano. Il che mi fa supporre che in quel tempo la Properzia non avesse ancora eseguito gli ornati delle pilastrate nella Cappella maggiore di Santa Maria del Baracano, senza di che non si potrebbe spiegare la dimanda degli Operai. Imperocchè tale è la bellezza e la varietà degli arabeschi e delle candeliere e intorno a queste degl' intrecciamenti di fogliami con fiaccole, uccelli, leoni, e cose simili, che sarebbe bastato a dar sicurtà della sua perizia nell'arte. Ma ella per compiacere agli Operai fece un ritratto del conte Guido dei Pepoli in bassorilievo, che è bellissimo, e rinvenuto non son molti anni fu illustrato dal conte Giovanni Marchetti. Le fu adunque allogata in parte l'opera della porta, dove messasi a lavorare fece la storia di Giuseppe e della moglie di Puttifarre, che quasi disperata dal pregarlo lo trattiene pel lembo della veste, con una donnesca grazia, dice il Vasari, e più che mirabile. Ma il Vasari stesso subito soggiunge che dopo questo non volle far più altro per detta Fabbrica, nè fu persona che la pregasse, che ella seguitar volesse.[1] Ma questa notizia è chiarita al tutto inesatta dai registri stessi della Fabbrica, dove un anno e più appresso sotto la data del 1° giugno 1525 si legge: *a madonna Properzia de' Rossi lire 11 a conto di una Sibilla di marmo ha fatta*, e più oltre *8* settembre detto anno: *a madonna Properzia de' Rossi, acconto di un Angelo ha fatto lire 10 e soldi 19*, e poi il 4 agosto 1526 *a la Properzia lire 40 e soldi 3 pel resto di due Sibille, Angelo e due quadretti.*[2]

Ed invero nella Sagrestia del tempio rimane di lei, oltre la predetta storia di Giuseppe, un altro bassorilievo, che rappresenta la regina Saba venuta ad inchinare Salomone. Le si attribuiscono parimente i due Angeli in grande rilievo che si ammirano in una delle cappelle del tempio medesimo. E pare altresì che negli ultimi anni della sua vita, memore degl' insegnamenti di Marcantonio, essa si fosse messa ad incidere in rame, mostrando così che in ogni cosa poteva riuscire a perfezione.

[1] Vasari, loc. cit.

[2] *Sculture delle porte di San Petronio*, con illustrazioni del marchese Virgilio Davia. Bologna, Della Volpe, 1834.

Vide in quei tempi Bologna accolti fra le sue mura i due più illustri personaggi del mondo, Clemente VII papa e Carlo V imperatore, e li ospitò per parecchi mesi. Quivi trattavasi di dare assetto non solo alle cose d'Italia, ma a quelle della Cristianità. La soppressione del feudalismo, e la formazione dei grandi Stati d'Europa, l'accentramento di tutti i diritti e i privilegi nella Corona, gli eserciti stanziali, disciplinati e muniti di artiglieria, la scoperta dell'America, la invenzione della stampa, erano segni dell'età moderna che cominciava. D'altra banda il Papato declinava dallo splendore che aveva avuto nei tempi di Gregorio, d'Innocenzo, di Bonifazio. Sebbene il suo prestigio e la sua autorità potessero ancora molto, nondimeno gli scismi interni della Chiesa, e la protesta germanica, se non ne crollavano le fondamenta, forte la scuotevano. I Papi avevano mestieri del braccio dei Principi secolari per impedire che l'eresia si diffondesse, i Principi sentivano che nell'autorità religiosa avrebbero un presidio contro forze novelle che si risvegliavano nei popoli. Si aggiunga che i Papi s'erano messi all'impresa di fondare un dominio temporale non solo per la Chiesa, ma altresì per la famiglia loro, il che dava alla politica di Roma un'impronta speciale e tutt'altro che religiosa. Per queste cagioni le attinenze fra il Papato e le potestà temporali si venivano trasformando. Già tre lustri innanzi in questa medesima città di Bologna avevano patteggiato Leon X e Francesco I di Francia, confiscando, per dir così, e ripartendosi fra loro due, i diritti del Clero e del Popolo cristiano nella elezione dei pastori. L'opera si continuava ora, e si cementava l'unione del trono e dell'altare.

Carlo V, che aveva da principio dato ansa alle innovazioni dei Luterani in Allemagna, e permesso ai suoi soldati di conquistare e saccheggiar Roma stessa, oggi assumeva l'ufficio di difensore della fede, ma insieme imponeva al Papa la convocazione di un Concilio. Nè soltanto le questioni ecclesiastiche, ma le condizioni dell'Italia dopo tanti travagli avevano bisogno di posa. Napoli, Sicilia, Sardegna già erano sotto la diretta signoria dell'Imperatore. Gli altri Principi italiani erano tutti concorsi a Bologna, parte come grandi vassalli dell'Impero, parte per invocare la generosità del vincitore, aspettando da esso la sentenza che segnasse il destino loro avvenire. Nella solennità dell'incoronazione che seguì il 29 febbraio 1530 nella chiesa di San Petronio, precedevano il duca di Savoia portando la corona, il marchese di Monferrato lo scettro, il duca di Urbino la spada. Erano a

Bologna i Gonzaga, lo Sforza, gli Estensi. I Gonzaga mutarono il titolo di marchesi in quello di duchi di Mantova; Francesco Sforza rientrava per beneplacito di Cesare nel dominio di Milano; e gli Estensi erano reintegrati nei loro diritti, nonostante la forte contradizione di papa Clemente. A questo invece era immolata la Repubblica di Firenze, e il futuro tiranno di essa Alessandro bastardo di Lorenzo formava parte del corteggio imperiale, insieme con gli Ambasciatori di tutti i Potentati d'Europa, e coi grandi Signori d'Italia, di Spagna, di Germania. In quei mesi la città formicolava di prelati, di generali, di dame, di uomini di lettere. Nè l'arte e gli artisti potevano essere dimenticati.

Clemente VII, che per fama già conosceva e stimava la Properzia de' Rossi, chiese che a lui venisse condotta. Fugli risposto che pochissimi giorni innanzi era morta; sicchè la sua fine non può essere posteriore al febbraio 1530. Dice il Vasari che fu giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, ma in infinite scienze, e non che le donne, ma gl' uomini le ebbero invidia. Certo la perseguitò colla sua malignità Amico Aspertini discepolo del Costa, d'indole bisbetica e d'animo malvagio; nè il sepolcro acquetò le ire degi emuli. Avvegnachè essi diffusero la voce che fosse morta di passione, vedendosi non curata da un bel giovane, del quale era ardentemente innamorata.[1] E immaginarono che rappresentando la moglie di Putifarre avesse voluto se medesima e la propria disavventura raffigurare. Ma di ciò non vi ha prova alcuna, ed errarono coloro, ai quali sembrò di trovarla rovistando gli Archivii di Bologna, dove tra i processi criminali è un' accusa sporta da un vellutaro contro di lei e contro Anton Galeazzo Malvasia, che l'accusatore dice esserne l'amante, per danni dati al suo orto confinante con quello di Properzia.[2] Imperocchè lasciando stare che quest' accusa risale a dieci anni prima della sua morte, e che non ebbe alcun effetto, se fosse stata vera, tenderebbe anzi a provare il contrario di ciò che si afferma. Sia dunque lecito a noi di credere che l' invidia, come la tormentò in vita, così la perseguitò anche oltre la tomba; nè di Properzia bellissima, e ingegnosissima, e piena di ogni piacevole qualità, di lei appunto possa dirsi esser falso il concetto del Poeta:

Amor che a nullo amato amor perdona.

[1] Vasari, loc. cit.

[2] Gualandi, *Memorie intorno a Properzia de' Rossi*, nel giornale *L' Osservatore*, numeri 33, 34, 35, anno 1851.

In fatto di scuole pittoriche, Bologna ha questo di peculiare, che due volte l'arte vi rinacque e vi splendè. Nel primo periodo, le sue origini si congiungono alla Scuola Ferrarese, ed ebbe a protagonista Francesco Francia, le cui Madonne Raffaello lodava tanto, dicendo non averne vedute mai di più belle, più devote e ben fatte: ma i suoi discepoli hanno breve fulgore. Il secondo periodo comincia quando già le altre Scuole tutte erano in declinazione; ed allora sorgono i Caracci colla eletta schiera de' lor seguaci e fondano la Scuola Accademica. Fra l'uno e l'altro di questi due periodi intercede oltre un secolo, nel qual tempo può dirsi che i pittori bolognesi non hanno un carattere proprio, nè una peculiare inventiva, ma furono piuttosto ecclettici, cioè raccoglitori di ciò che pareva loro il meglio nelle altre Scuole, e in ciò stesso precorsero la maniera caracciesca. Di tal qualità fu Prospero Fontana, non ispregevole pittore per sè, ma più famoso per aver dato al mondo una figliuola che di gran lunga lo superò.

Lavinia Fontana nacque nel *1552* e fu dal padre educata all'arte. Giovane ancora si procacciò molta reputazione, e venne in tanto grido, che Gregorio XIII la chiamò a Roma, e la nominò, come allora solevasi, pittrice della sua Corte. È degna di menzione la festosa accoglienza che le fecero al suo arrivo le Principesse romane, le quali poi sempre si dimostrarono piene di benevolenza per lei, accogliendola in tutti i loro ritrovi e nella intimità delle loro famiglie. Chiesta in moglie da parecchi personaggi nobili e ricchi, essa rifiutò i più bei partiti, dicendo che voleva un marito che la lasciasse in tutto padrona di esercitare l'arte; e lo trovò alfine in un tal Zappi d'Imola, dilettante anche esso di pittura, ma così mediocre, che essa permettevagli solo di colorire i panneggiamenti dei suoi quadri, e questo pur di rado, e non oltre.

Vivente ancora le fu coniata una medaglia, e da molti amici ed ammiratori onorata, morì in Roma nel *1612*. Fece moltissimi ritratti e dipinse se stessa in atto di disegnare una statuetta antica che le sta dinanzi, come vedesi nella Galleria di Firenze. Fece inoltre non pochi quadri storici sparsi per tutta l'Europa e ammirati anche al confronto dei capolavori più insigni.

A Bologna, nella Pinacoteca, è un San Francesco di Paola che benedice un fanciullo neonato di grande stirpe, presentatogli dalla madre accompagnata da altre donne riccamente addobbate. Quella donna è madama Luisa di Savoia, la quale prega San Francesco che si avveri la predizione fattale, che suo figlio un

giorno siederà sul trono di Francia. E la predizione si avverò per la morte di Luigi XII senza figliuoli, sicchè la successione passò nella casa d'Orléans. Quella Luisa di Savoia che qui si vede, più tardi negozierà e stipulerà coll'Impero e colla Spagna la pace di Cambray; e il fanciullo che con tanta speranza è offerto al santo Monaco, sarà un giorno Francesco I, re di Francia.

Nella Galleria Zambeccari havvi di Lavinia la storia di Salomone e della regina Saba, e la pittrice volle nei personaggi ritrarre dal vero il duca di Mantova, e molti della sua Corte. Nell'Escuriale è una Sacra Famiglia, dove la Vergine tiene il Bambino addormentato in grembo, e solleva un velo per mostrarlo, pittura, dice il Mazzolari, così vistosa, allegra e vaga, e di sì buon colorito e così piena di dolcezza, che mai si sazierebbe di vederla.[1] E un'altra Sacra Famiglia è nella Galleria di Dresda, e in quella di Berlino una Venere giacente, la quale ruba uno strale dal turcasso di Amore. Questi dorme sotto un bell'albero carico di frutti: a lei stanno intorno sei Genii del piacere in varie movenze, qual di carezzarla, qual di tirar l'arco, qual di strappare pomi, qual di portarle lo specchio e gli adornamenti. Di un altro suo quadro, che rappresenta la Sammaritana al Pozzo, avrò occasione di parlare più oltre.

E qui non mi basta l'animo di abbandonare le Pittrici bolognesi senza dire almeno una parola di Elisabetta Sirani, sebbene ella appartenga al secolo posteriore, e perciò trapassi il periodo che mi son prefisso di trattare. Ma di questa breve digressione mi scusi il valore di questa pittrice, la soavità dei suoi modi e la fine infelicissima. Imperocchè, essendo stata allevata con ogni cura da Giovanni Andrea suo padre, amico e scolaro di Guido Reni, venne in perfezione dell'arte, e salì in fama sino dalla prima giovinezza, sicchè meritò che non pure i cittadini suoi la onorassero, ma altresì Cosimo III di Toscana e altri Principi passando per la città andassero a visitarla. Di lei, sebbene morta a ventisette anni, rimangono molte pregevolissime opere: la gran tela che si trova nella Certosa di Bologna e rappresenta il Battesimo di Cristo, fatta a venti anni, e nella Pinacoteca un Sant'Antonio di Padova, al quale apparisce il Bambino Gesù. V'ha un Amore addormentato nel Museo di Parigi, due donne in atto di acconciarsi nella Galleria di Vienna, e in quella di Monaco una figura allegorica che simboleggia il Genio della volubilità. Si dilettò molto eziandio

[1] Presso Malvasia, *Felsina pittrice*, vol. I, parte seconda. *Lavinia Fontana*.

d'incidere ad acqua forte, e le sue incisioni sono descritte da Adamo Bartsch.

La sua morte fu quasi improvvisa e in mezzo ad atroci spasimi, perciò si credè che fosse fatta avvelenare da un senatore Reali, che indarno l'aveva pregata di lasciarsi amare. Non solo ella avrebbe, secondo la fama, rifiutate le sue profferte, ma dimostratogli il suo disprezzo, ed esiste tuttavia una caricatura a penna del brutto amatore, che vuolsi fosse cagione della sua ira e del perfido disegno.[1] Invero un processo fu incominciato subito, ma soltanto contro la serva che sarebbe stata ministra del delitto, e vi sono voti di giureconsulti che sostengono il veneficio, ma il reato non fu mai provato interamente e la serva venne mandata in bando. I Bolognesi piansero acerbamente Elisabetta Sirani, e Saulo Guidotti volle che fosse sepolta nella sua tomba gentilizia, accanto a Guido Reni che ella aveva preso a modello. Di lei ci rimane un ritratto di sua propria mano: dove mostra se stessa in atto di fare il ritratto del padre; e sebbene non possa dirsi propriamente bella, v'è nelle sue fattezze regolari una dolcezza singolare, e nei suoi occhi una vivacità soave e malinconica. Elogi, poesie, iscrizioni, non le mancarono: ma il maggior vanto rimane nelle sue pitture, e nella speranza di ciò che avrebbe potuto fare vivendo.

Ma ritorniamo al secolo XV ed usciamo dalla provincia che ci trattenne finora. Plautilla, figlia di Luca Nelli, nata nel *1523*, ammaestrata forse da qualche allievo di Fra Bartolommeo di San Marco, entrò nel monastero di Santa Caterina da Siena e ne divenne Priora. Anch'essa attese a far di minio prima di lavorar tavole ed opere d'importanza. Il Vasari, che molto la loda[2] e forse un po' esageratamente, se si pon mente ai quadri che di lei rimangono, fa però questa osservazione, che nelle sue opere i volti e le fattezze delle donne sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero: e lo attribuisce a ciò, che ella siccome monaca aveva veduto donne a suo piacimento, ma non uomini. Morì nel *1587*. Di lei rimangono un Cenacolo nel Refettorio del suo monastero e una Deposizione di Croce nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Fece altri quadri per le case dei gentiluomini di Firenze, ma è a dolere che o siano perduti o ne abbiamo smarrito la contezza; com'è a dolere che non ci rimanga alcuna opera certa di madonna Lucrezia, figliuola di messere Alfonso Quistelli della Mirandola e moglie di Clemente

[1] Dall'*Indicatore Modenese*, numero 2, 1850.
[2] Vasari, vol. IX, pag. 7.

Petra, la quale, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, fece molti quadri e ritratti reputati, e degni di esser lodati da ognuno.[1] Forse essi passano per opera del suo maestro, e così la Lucrezia, perchè donna, è dimenticata e defraudata dell'onore che le verrebbe dalla sua arte.

Ma quando all'ingegno e alla virtù si aggiungono lo splendore della nascita, e i beni della fortuna, più facilmente si consegue onore dai presenti, e si procaccia fama presso i lontani. Così fu di due donne, nate entrambe nello stesso anno 1540, entrambe d'illustre famiglia, le quali ottennero presso i lor contemporanei grande nominanza; però le sorti loro furono al tutto diverse, chè l'una morì nel fiore della giovinezza, l'altra giunse fino alla tarda vecchiaia. Io voglio parlare d'Irene di Spilimbergo e di Sofonisba Anguissola.

D'Irene da Spilimbergo molto dissero i suoi coetanei, nè mancarono anche recenti scrittori di onorarla. Dionisio Atanasi da Cagli ce ne lasciò una vita pubblicata l'anno dopo la sua morte, la quale, comecchè scritta assai elegantemente, è stata poi ripubblicata nel principio del secolo da Pietro Giordani. Il conte Maniago nella *Storia delle Belle Arti Friulane* ne parlò con affettuosa mestizia, e il Carrer la collocò fra le sette gemme della Venezia. E invero che può esservi di più compassionevole che vedere una giovane bella, aggraziata, con occhi tanto vivaci, che il popolo veneziano solea chiamarli *maghi*, virtuosissima, dotata da natura delle più rare attitudini, già cólta in molte scienze, già maestra nell'arte, in quel punto che dava di sè le più grandi speranze, perire improvvisamente a venti anni? Che se il suo nome si rannoda a un'antica e onorata famiglia, se ha parentela ed amicizia fra i più chiari e più qualificati uomini di un grande Stato com'era allora Venezia, il dolore della sua immatura fine si fa sentire ancora più vivamente.

È Spilimbergo un castello posto sulla destra del Tagliamento a' piedi della montagna del Friuli. Di questo castello era conte Adriano, che avendo sposato Giulia, della famiglia da Ponte di Venezia, n'ebbe tre figlie, delle quali la seconda fu Irene. Parve alla sua infanzia poco benevola la fortuna, perchè il padre morì ancor giovane; la madre non tardò a passare in seconde nozze, e i parenti le fecero aspra guerra contrastandole il paterno retaggio, del quale giunsero a spogliarla, e persino a farla cacciar di

[1] Vasari, vol. IX, pag. 16.

casa. In tanta tempesta ella trovò un asilo presso il suo avo materno a Venezia, Giovan Paolo da Ponte, il quale prese cura di lei e dei suoi affari siccome padre.

Fin da bambina mostrò un ingegno singolarissimo, e prima si dedicò alle lettere e alla musica. Nelle lettere fece grandissimo profitto, sicchè fu tosto in grado di conoscere e di gustare gli scrittori classici, nella musica apprese in breve spazio le cose più difficili, suonò il liuto, l'arpicordo e la viola, e pervenne a tanto, che ella cantava sicuramente a libro ogni cosa, accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì mesta, graziosa e soave maniera, con quanta altra donzella cantasse giammai.[1]

Anche nel disegno era peritissima, ma quando le fu mostrato un ritratto di Sofonisba Anguissola fatto di sua mano, sentendo maravigliose lodi di lei nell'arte della pittura, mossa da generosa emulazione s'accese tutta nel desiderio di agguagliarla. E le fu così benigna la fortuna, che il Tiziano, il quale allora teneva il primato fra i pittori, non esitò a farsele maestro, vincendo quella ritrosia ch'egli ebbe generalmente ad accogliere scolari. Sotto guida così valente Irene fece in poco men di due anni tali progressi, che il maestro medesimo ne stupiva. E questa maraviglia dice il Maniago essere giustificata dai saggi che ne rimangono in tre quadretti posseduti da lui medesimo, che rappresentano la Fuga in Egitto, Noè che entra nell'Arca, e il Diluvio Universale; composizioni ricche di figure, condotte con franchezza di pennello, con intelligenza di disegno, e con gusto e forza di colorito.[2] Se non che tale era l'ardore di lei nel dipingere, e tale il desiderio di non abbandonare ad un tempo gli altri studii, che sebbene delicatissima non perdonava a fatiche, vegliava le notti, nè curava i rigori di un inverno che fu gelido oltremodo. E a chi la pregava di prendere riposo e le poneva innanzi agli occhi i pericoli di una vita troppo sollecita e sprezzata, ella rispondeva col motto che da se medesima aveva scritto nella porta del suo studio:

Quel che destina il ciel non può fallire.

E il cielo avea destinato che ella perisse, perchè presa da morbo inopinato e crudele perdè la vita in pochi giorni nel 1560; di che in Venezia fu in tutte le classi grandissimo il cordoglio, e suonarono alto le lodi di questa singolare fanciulla. Tiziano

[1] *Vita di Dionigi Atanasio da Cagli*, nelle *Opere* del Giordani, vol. V.
[2] *Storia delle Belle Arti Friulane*, del conte Fabio di Maniago.

fra tutti dolentissimo volle eternarne la effigie in un ritratto che va fra i suoi più lodati, e le pose in mano una corona d'alloro. Il quale ritratto più tardi vedendo Torquato Tasso ebbe a cantare questi versi:

Quai leggiadri pensier, quai sante voglie
Dovea viva destar ne l'altrui mente
Questa del gran motor gradita figlia!
Poich' or dipinta (o nobil maraviglia)
E di cure d'onor calde ed ardenti
E d'onesti desir par che ne invoglie.

Il Vasari nel passare da Cremona aveva visitato le case del signore Amilcare Anguissola e della signora Bianca Ponzona sua cognata, entrambe nobili famiglie, e quella casa gli era parsa *l'albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.* Eppure Sofonisba non era più in Cremona: ma vi erano ancora le sue sorelle che, se non l'agguagliavano,[1] certo anch'esse dimostravano molto valore nell'arte. Prima Lucia, della quale è citato un ritratto del medico Piermaria che oggi trovasi nel Museo di Madrid, e uno del duca di Sessa bella e pregiata opera; poi Elena, ma questa abbandonò tosto il disegno per rendersi monaca; Minerva che alle arti figurative aggiungeva gran perizia nelle lettere e nel fiore degli anni morì; quarta veniva Europa che il Vasari pronosticava non sarebbe inferiore alla sorella Sofonisba; e di lei rimane ancora nella Galleria del conte Schinchinelli un quadro pregevolissimo che rappresenta la vocazione di Andrea apostolo; infine Anna Maria allora piccola fanciulletta che poscia a quindici anni fece una bellissima copia della *Madonna della Scala* del Correggio aggiungendovi di suo un putto, e di cui abbiamo inoltre presso il Vicario di Cremona una Sacra Famiglia, con San Francesco che offre a Cristo un paniere pieno di grappoli d'uva e di more.[2] In vero questa famiglia basterebbe da se sola ad illustrare l'arte in una città. Ma a tutte le sorelle senza dubbio sovrasta Sofonisba, anzi compete coi migliori pittori del suo tempo.

[1] Vasari, vol. II e vol. IX: però quando egli andò a Cremona, anche Lucia era morta.

[2] Vedi sopra questa famiglia e in ispecie sopra Sofonisba, *Die Galerien Roms ein kritischer Versuch*, von Ivan Lermolieff. — *I. Die Galerie Borghese aus dem russischen übersetzt*, von Johannes *Schwartz* mit Illustrationen. Coloro che credono che l'autore e il traduttore siano due pseudonimi, non dubitano poi di riconoscere chi sia il vero autore celato sotto quei due nomi.

Essa era la primogenita e il padre l'aveva confidata a Bernardino Campi, che la tenne in casa dai sette anni in su, e la educò all'arte. Ma poi chiamato a Milano, il padre volle che fosse finita d'istruire da Bernardino Gatti detto il Sojaro, imitatore del Correggio e del Parmigianino. Ella in breve ne profittò grandemente, e nella Galleria di Lord Jarborough a Londra si conserva il ritratto di una Monaca fatto certamente di sua mano, perchè ella vi ha posto il nome, e la data 1551, il che vuol dire che lo dipinse a undici anni. A questo segue in ordine di tempo un ritratto di se stessa che si ammira nella Galleria del Belvedere a Vienna, vaghissimo, sebbene molto semplice e naturale. Ella tiene un libro fra le mani, nel quale si legge: *Sophonisba Angussola virgo se ipsam fecit 1554.* Aveva dunque allora 14 anni. Ma più altri ritratti di lei rimangono, fra i quali mi pare da menzionare quello che è nella Raccolta comunale a Siena in età di anni 18. Infine presso il signor Giovanni Morelli a Bergamo vedesi una Sacra Famiglia, da lei dipinta in età di anni 19. Le sue fattezze non sono appieno regolari, nè potrebbe dirsi bella, ma c'è nella sua faccia un che di gentile e di soave, con due grandi occhi melanconici, e con un'aria di modestia che la rende sommamente piacevole.

In questo suo 19° anno la fama di lei era così sparsa in Italia e fuori, che il duca d'Alba la invitò a nome di Filippo II a recarsi alla Corte di Madrid. Ella tenne l'invito, e viaggiò accompagnata da due gentiluomini, due dame e due servitori, accolta con ogni maniera di cortesia nel Real Palazzo e invitata a riposare colà per alcuni giorni in un appartamento che le era preparato.

La Corte di Madrid era allora la prima d'Europa, siccome il Regno di Spagna era il più ricco, il più potente, il più vasto per territorii: sicchè ben potea dirsi che in esso il Sole non si coricava. Poco tempo prima, sul finire del *1558*, era morto Carlo V nella sua solitudine di San Giusto, avendo recato nel mondo grandissime mutazioni, e lasciata universale ammirazione per la sua saggezza e pel suo valore. Quando Sofonisba vi giunse, il figlio e successore Filippo II aveva trentatrè anni, ed era somma l'aspettazione che di lui si aveva. Due giovani donne davano ornamento e splendore a quella Corte, Giovanna sorella di Filippo di ventiquattro anni, che, rimasta vedova del re di Portogallo e ritornata presso il fratello, aveva già, quando egli era assente, tenuta la reggenza dello Stato: donna bella, costumata e di grande animo. L'altra più giovine ancora compiva appena i quindici anni, ed

entrava allora sposa di Filippo, Isabella, figlia di Enrico II di Francia e di Caterina de' Medici, aggraziata, elegantissima, vivace, di modi soavi e piacevoli.

Nei negoziati della pace ella era stata destinata in moglie a Don Carlo, figlio del primo letto di Filippo, ma poi tardando le ratifiche ed essendogli intanto morta la seconda moglie (Maria Tudor, regina d'Inghilterra, quella che gl'Inglesi chiamarono *the bloody Mary*), il nome del padre era stato sostituito a quello del figlio. Questi aveva l'età d'Isabella, ma era d'indole piuttosto cupa, diffidente e ritrosa. A compiere la famiglia reale era venuto poco innanzi in Corte un altro giovanetto, cui Carlo V al suo letto di morte aveva raccomandato con tutta l'effusione del cuore al figlio Filippo. Questo giovanetto nato in Germania era stato confidato con grandissima cautela ad un suonatore di violino Francesco Massi, che nel 1545 se ne tornava in Spagna. Ignaro della sua stirpe, era cresciuto in povera e stentata vita nelle pianure della Castiglia esposto agli ardori del sole cocente e alla gelida bruma. L'Imperatore lo aveva chiamato presso di sè a San Giusto nei suoi ultimi anni, e gli aveva rivelato il mistero della sua origine: egli era suo figlio naturale, nato da una damigella di Ratisbona, Barbara Blomberg. Bello della persona, meravigliosamente destro ad ogni esercizio cavalleresco, d'ingegno svegliatissimo, d'indole avventurosa, Giovanni d'Austria (che così fu chiamato) s'era già in pochi mesi fatto amare da tutti coloro, coi quali conversava, e, come narra un Ambasciatore veneziano, non solo di sè innamorava i grandi, ma anche il popolo.

In questo ritrovo di gioventù e di bellezza, in tanto splendore di agi e di potenza, dovrebbe credersi che la Corte di Madrid fosse l'albergo della letizia, ma non era così. La severità compassata di Filippo, le etichette minutissime regolate da lui con precisione rigorosa, le pratiche austere della religione guardata soltanto nell'aspetto suo più terribile, l'antipatia non dissimulata fra il padre ed il figlio davano qualcosa di lugubre a questa Corte. E lugubre invero è il destino di questi personaggi che abbiamo descritti, ad eccezione di quello di Filippo. La insofferenza della paterna tirannide spingeva Carlo alla violenza e al disordine. La tentata fuga, la prigionia, e la morte di esso, hanno porto un tèma patetico alle tragedie dello Schiller e dell'Alfieri.[1] Tre mesi dopo di lui moriva a 23 anni anche Isabella compianta da

[1] Vedasi per la esattezza storica, Gachard, *Don Carlos et Philippe II*, vol. II. Bruxelles, 1865.

tutti, e lungo tempo ricordata in Ispagna col titolo di regina della pace e della bontà. Nè gran tempo trascorse che si spense Giovanna, ritirata dal mondo, smorzato, in austere pratiche di pietà, ogni vigore di giovinezza.

Intanto Don Giovanni d'Austria meravigliava il mondo colle sue prodezze. L'eroe di Alpujares e di Tunisi, il vincitore dei Mori e de' Turchi, divenuto Capitano Generale della flotta alleata, divide con Marcantonio Colonna, con Sebastiano Veniero e Agostino Barbarigo il vanto della vittoria di Lepanto. Passa a Palermo, poi a Napoli, è mandato al Governo delle Fiandre, e si accinge a domarle o pacificarle, ma la invidia e la gelosia lo perseguitano anche colà. Aveva appena trentadue anni e muore, non senza sospetto di veleno. In lui può dirsi che si spegne l'ultimo dei Crociati.

In mezzo a questi personaggi comparve Sofonisba, e di ciascheduno di essi fece i ritratti. Ma è degno di rammarico che siano andati tutti perduti; forse furono collocati nel palazzo del Pardo, e certamente vi era quello della Regina sino al *1682*, che fu preda delle fiamme. Una copia di quel ritratto Sofonisba aveva dovuto mandarla a papa Pio IV, che ne l'aveva espressamente richiesta. Appena ricevutola, il Papa le scrive in questi termini: « Avemo ricevuto il ritratto della serenissima Reina di Spagna nostra carissima figliuola che ci avete mandato, e ci è stato gratissimo sì per la persona che rappresenta, la quale noi amiamo paternamente oltre agli altri rispetti per la buona religione ed altre bellissime parti dell'animo suo, e sì ancora per esser fatto di mano vostra molto bene e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi che lo terremo fra le nostre cose più care, commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia meravigliosa intendiamo però che ella è la più piccola tra molte che sono in voi; e a tal fine vi mandiamo di nuovo la nostra benedizione. *Datum Romae, 25 octobris 1561.* PIUS PAPA IV. »[1]

Se non si trovano all'Escuriale quadri a noi cogniti di Sofonisba, ve n'ha invece parecchi in Inghilterra presso il conte Spencer, il sig. Danby Seymour e Guglielmo Stirling; in Italia nella Galleria Borghese e nel Museo di Napoli; in Russia al Palazzo detto del Romitaggio; e a Berlino quella che stimasi una delle sue più belle opere, posseduta dal conte Raczynski, e che rappresenta le tre sue sorelle in atto di giuocare a scacchi e con esse

[1] Vasari, vol. XI.

una vecchia donna di casa, fatte, dice il Vasari, con tanta diligenza e prontezza, che paiono veramente vive e che non manchi loro altro che la parola. Lo stesso scrittore narra che Tommaso Cavalieri gentiluomo romano (quello che fu così grande amico di Michelangelo e suo confidente dell'amore per Vittoria Colonna) mandò al signor duca Cosimo a Firenze una carta di mano di Sofonisba, nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piange, perchè avendogli essa messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno di essi gli morde un dito; del quale disegno non si può vedere cosa più graziosa nè più simile al vero.[1]

Così adunque vivendo Sofonisba con laute provvigioni, e con doni ed onori presso re Filippo, fu con assenso di lui maritata a Don Federigo di Moncada, insieme col quale lasciò la Spagna nel *1580*, quando appunto tutti i personaggi che ella aveva trovati alla Corte al suo giungere erano morti, ad eccezione del Re. Recatasi in Sicilia, patria di suo marito, ebbe la sventura di perderlo in breve tempo. Troviamo poscia che passò in seconde nozze col cav. Orazio Lomellini di Genova, e quivi rimase poi sempre fino alla sua morte proteggendo gli artisti. Nella tarda vecchiaia aveva perduto il lume degli occhi, ma non però ella tralasciava di giovare all'arte in privati ragionamenti che teneva coi pittori, fra i quali il van Dijck soleva dire che da questa cieca matrona più aveva appreso che da qualunque altro pittore.[2] E si noti che in quel tempo ella doveva essere in età di 84 anni, perocchè sappiamo che il giovine pittore si fermò in Genova nel *1624*, tornando indietro da Palermo, dove aveva lasciato nel quadro del Rosario una delle sue opere più belle e più grandiose. Testimonio tanto più credibile, che non essendo italiano esercitava sopra tutti coloro che conosceva qui un giudizio imparziale.

Io non posso lasciar questa parte delle donne pittrici senza toccare di altre due che onorarono la patria. Marietta Robusti, figlia di Jacopo detto il Tintoretto, era nata nel *1560*, fu emula del padre, e superò il fratello specialmente nel fare i ritratti. Massimiliano imperatore la invitò alla sua Corte, ma al padre che l'amava teneramente non reggeva l'animo di lasciarla da sè partire. V'era nell'animo suo quello che si suol chiamare un presentimento di dover perderla presto, ed ella infatti morì di soli trent'anni.

[1] Vasari, vol. IX, pag. 8.
[2] *Note* al Vasari, vol. XI, pag. 257.

Nello stesso anno della sua morte nacque Artemisia Gentileschi, e poichè la data della sua nascita è compresa nel secolo XVI, rientra anche nel mio subbietto. Il padre Orazio di Pisa la educò nell'arte, poscia Guido Reni la diresse e la confortò dei suoi consigli. Ebbe fama grandissima al suo tempo meritata nei ritratti veramente eccellenti, forse maggiore del vero nelle altre composizioni: visse in Napoli, poi in Inghilterra e quivi morì, lasciandovi pregevoli opere: ma di lei veggonsi eziandio pitture nel Palazzo Pitti e nel Museo di Napoli.

In quest'ultimo Museo e in una camera sola possono vedersi quattro tele di donne pittrici. V'è di questa Artemisia Gentileschi una Vergine annunziata dall'Angelo, v'è dell'Elisabetta Sirani la storia del Capitano dei Traci, quando Timotea per salvare la sua onestà lo precipita nel pozzo. V'è un ritratto di se stessa al clavicembalo fatto da Sofonisba Anguissola. V'è infine una Samaritana al pozzo di Lavinia Fontana, che mi sembra una delle più belle opere di lei, e certo primeggia fra tutte quelle, onde la sala si adorna. E basterebbe questo fortuito accozzo di quattro classiche tele, dovute a quattro pittrici diverse, per dimostrare ciò che io da principio annunziai, cioè che le donne del secolo XV e XVI si dedicarono alle Arti, e vi salirono in eccellenza.

Nè mancarono le compositrici di musica, delle quali ricorderò brevemente le principali. E comincerò con accennare a una bolognese, Laura Bovio. Di lei non ho potuto trovare ragguagli più ampi delle parole di Camillo Coltellini che le dedicò il primo libro dei suoi *Madrigali a cinque voci*, dove dice che la Bovio risplendeva non pure nella patria nostra, ma oltre i termini d'Italia, e che gentiluomini e virtuosi venivano di fuori espressamente per ascoltarla. « Ella è non solo peritissima nel comporre, ma in » ogni sorta di strumenti talmente esercitata, e inventrice di cose » tanto rare e nuove accompagnate da così mirabile disposizione, » che non pure intenerisce i cuori, ma rapisce gli animi così alta- » mente, che par loro di gustare in terra celeste angelica armonia. »[1]

Illustre nell'arte della musica fu ancora Maddalena Casulana, nata a Brescia nel *1540* o in quel torno. Quando si fecero le nozze di Guglielmo VI duca di Baviera con Renata di Lorena, Orlando di Lasso ne dirigeva i concerti musicali. Chiunque è stato a Monaco ricorda la statua che dal re Luigi fu posta nella piazza della passeggiata in onore di quel celebre maestro. Nei *Dialoghi* di Mas-

[1] Il primo libro de' *Madrigali a cinque voci*, di Camillo Coltellini. Ferrara, 1583, in-4°.

simo Trojano che descrive quelle nozze, leggesi adunque che Orlando di Lasso fece cantare un'opera a cinque da questa Maddalena Casulana, la quale fu udita con favore grandissimo. E inoltre esistono di lei due libri di Madrigali a quattro voci pubblicati a Venezia, l'uno nel *1565*, l'altro nel *1570*.

In quella stessa occasione Orlando di Lasso fece anche eseguire un'altra opera a cinque composta dalla signora Caterina Villaert, che il Trojano dice figlia del famoso messer Adriano, maestro di cappella di San Marco in Venezia.[1] Ma lo scrittore cadde manifestamente in inganno, perchè il Villaert, di cui si tratta, morì a Venezia senza figliuoli e forse ella era nipote sua; ma nonostante molte ricerche non mi venne fatto di scoprire se fosse nata in Italia o nella Fiandra.

Certamente fu italiana, e nacque in Argenta Vittoria Aleotti, la quale ebbe il padre architetto, e altri della famiglia valenti nella pittura. Il padre pubblicò nel *1593* a Venezia una ghirlanda di Madrigali a quattro voci composti da questa sua figlia. Tali sono le sole notizie che mi fu dato raccogliere intorno alle compositrici di musica. Assai più ampia sarebbe la mèsse se entrassi nel secolo XVII; ma pur ciò che ho detto basta a confermare l'assunto che io aveva preso e che spero di avere per ogni parte dimostrato.

Quante volte io ebbi a rivolgere il pensiero ai due secoli, dei quali ho parlato, tante mi si presentò singolare e dolorosa quella vicenda che il Guicciardini ha stupendamente delineata nella sua *Storia*. Imperocchè se guardiamo alla fine del XV secolo ben può dirsi con lui « che l'Italia non aveva sentito giammai » tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile quanto era » quello, nel quale sicuramente allora si riposava. » E invero l'agricoltura era fiorente, l'industria attivissima e più perfetta che in ogni altra parte d'Europa, e le navi venete e le genovesi solcavano i mari portando i nostri prodotti nelle più remote contrade. Dopo i tempi di Pericle non v'era più stata nel mondo una sì elegante coltura nelle Lettere, nè uno splendore così vivo di bellezza nelle Arti. Ma se poi guardiamo all'Italia alla fine del secolo XVI, anzi molto prima ancora della sua fine, tutti questi beni erano spariti. La desolazione regnava nelle campagne, le officine erano chiuse, il commercio dei mari aveva preso altra via, il gusto, la eleganza, la gentilezza erano venute meno. L'ozio e

[1] *Dialoghi* di Massimo Trojano. Venezia, 1569: Dialogo III, pag. 123, 124.

il vizio ne' costumi, il falso nei pensieri, il mediocre nei caratteri, divennero abito e seconda natura: e fu danno e vergogna ultima ai nepoti degeneri acquietarsi soddisfatti in tanta bassezza.

Di questo subitaneo rivolgimento molteplici furono le cause; ma due più apparenti e certo principalissime: la discordia de' Principi, e la mancanza di armi proprie, donde l'impotenza politica e la militare. Gioviano Pontano, uno degli umanisti più reputati del Quattrocento, in un dialogo intitolato *Minosse* che fu stampato a Venezia nel *1505*, discorrendo delle condizioni del suo tempo fa che questi chieda a Mercurio: che fanno i Principi d'Italia? *Quid reguli?* Il quale risponde: *Mirifice dissentiunt, et quod proesentibus solum voluptatibus intenti sunt, nihil sunt de futuro solliciti, nec vident haud multo post seque suasque urbes in alienam potestatem futuros.*

Ed era verissimo. Quei principi non guardavano che a sè, miravano all'ingrandimento proprio, usurpando le cose del vicino: mezzi usitati a tal fine gl'intrighi, le perfidie, le violenze, le vendette, i tradimenti. Il libro del *Principe* non è fantasia di scrittore, ma immagine fedele della politica delle Corti italiane. Questa diffidenza non permise mai che vi fosse fra loro sincera unione, nè cooperazione ad un fine. Era egli possibile a tal difetto supplire almeno con un sistema artificiale, con un equilibrio di forze, con una bilancia politica, come allora dicevasi, mercè della quale rimuovere le cause interne e le occasioni, per cui venissero gli assalti di fuori? Tale fu il pensiero di Lorenzo il Magnifico, mente lucida ed acuta, superiore agli errori ed ai pregiudizii del suo secolo, e come lo ha ben definito Gino Capponi, natura d'artista, animo di principe, grandezza di un'età splendida che finiva.[1] Della nobiltà dei suoi sentimenti ci fa fede la risposta che egli diede a Luigi XI, quando questi offrivagli aiuto di soldati contro Ferrante di Napoli e Sisto IV. « Io non posso (diceva Lorenzo) anteporre il mio particolare vantaggio al pericolo di tutta Italia, e volesse Iddio che ai Re di Francia non venisse mai in mente di sperimentare le forze loro in questo paese! Quando ciò avvenga, l'Italia sarà perduta. »

Ma il tentativo di Lorenzo il Magnifico non trovò sincera corrispondenza nella mente dei suoi contemporanei. E se il prestigio della sua autorità e la facondia delle sue parole potè per un momento dare speranza di vederlo effettuato; non appena era egli

[1] Capponi, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 165.

disceso nel sepolcro, che Lodovico il Moro, il gran traditore, invitava gli stranieri a scendere in Italia. Il che non può fare meraviglia: espedienti esterni non bastano, dove manca l'intima unione, e questa mancava, perchè non v'era un ideale, al quale ognuno sentisse dover sacrificare gl' interessi proprii immediati e le passioni che volevano uno sfogo. Or nulla di grande si fa dai Principi o dai popoli senza un ideale o religioso o civile che di sè innamori gli animi e per così dire rapisce sopra i calcoli materiali del tornaconto presente.

Se non che questo medesimo non basta. Nè l'idea può trionfare se non è accompagnata dalla forza. Ora l'Italia in quel tempo mancava interamente di forze nazionali. Anche il periodo dei grandi condottieri era chiuso: v'era solo una farragine di bande indisciplinate, e guidate da tali che si vendevano a chi più lautamente li pagasse. Invano il Machiavelli (ed è questa per me la sua gloria maggiore e la più pura) scongiura Principi e Repubbliche a ordinare una milizia e scrive i *Libri dell'arte della guerra*, e grida che chi fonda nelle truppe mercenarie edifica sull'arena. Egli aveva veduto che le altre nazioni si facevano potenti nell'unità, perchè avevano armi proprie, ed aveva ben compreso come nessun rimedio fosse bastante, finchè l'Italia non avesse grandezza e forza da stare a petto delle altre nazioni. Era un'idea vera che allora nasceva, e per taluni e pel Machiavelli sopra tutti cominciava ad essere un affetto,[1] ma la sua effettuazione per soverchio indugio non era più possibile. Gli stranieri infatti valicarono le Alpi, e corsero tutta la Penisola senza trovare resistenza. L'Italia non solo fu depredata ed oppressa, ma divenne eziandio il teatro delle guerre che gli stranieri avevano fra loro, per servir sempre al vincitore. E questa dominazione straniera durò per tre secoli e mezzo. Venezia, è vero, conservò sui mari un resto dell'antica grandezza, ma non verso Italia, sì verso Oriente e a difesa contro i Turchi, ed anche questa grandezza veniva scemando.

Solo nell'estremo lembo occidentale d'Italia, sotto le Alpi, cominciava a formarsi un popolo di tempra forte e fedele, guidato dal genio guerriero de' suoi Principi che avevano compresa la necessità di armi proprie e disciplinate. Quello Stato piccolo allora doveva crescere lentamente nella virtù e nella disciplina, in mezzo a infiniti pericoli e difficoltà, sinchè bastasse un giorno da se solo a ridestare e redimere l'Italia.

[1] Capponi, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 366.

In quel dialogo di Gioviano Pontano che ho citato sopra, poichè ha fatto annunziare da Mercurio che l'Italia sarà tutta quanta conquassata e ruinata dalle invasioni straniere, pone alla fine in bocca di Eaco quest' altra profezia: *Haud multis post saeculis futurum auguror ut Italia in unius redacta ditionem resumat imperii maiestatem.* La profezia del Pontano si è ai nostri giorni avverata per opera di Casa Savoia, e l'Italia ricondotta ad unità ha recuperato la maestà dell'Impero sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

M. Minghetti.

GIULIO CESARE AMMIRAGLIO.

I Commentarii di G. Cesare (traduzione di Cammillo Ugoni). — A. Jal., *La flotte de César*. Paris, Firmin Didot, 1861. — Polibio, *Istoria*. — *Vie de César*, par S. M. Napoléon III. — *Antichità romane*, di Guglielmo Adam. Napoli, 1822. — Appiano Alessandrino, *Guerre dei Romani*. — A. Jal., *Archéologie Navale* — Svetonio Tranquillo, *Vita dei dodici Cesari*. — Plutarco, *Vite parallele*.

Per onorare la memoria del divo Giulio, conquistatore di provincie e di cuori, dell'uomo dal vastissimo genio, il cui nome è divenuto il più alto fra i titoli sovrani, per levare a cielo l'aristocratico capo della democrazia latina, idoleggiato dall'Alighieri, cantato da Shakespeare, ogni istorico ha intriso la penna in inchiostro che le età venture non iscancelleranno mai più.

Ben osserva la Maestà di Napoleone III, cui non sarà ultimo titolo di gloria lo aver vergato pagine accuratissime sulla vita del Romano Dittatore, come gli uomini di guerra d'ogni epoca e di ogni nazione abbiano studiato con diligenza, ed alcuni di essi anche annotato i *Commentarii* del più abile Generale Latino che fu altresì sovra ogni altro scrittore forbito.

E Solimano il Magnifico ricercò i migliori esemplari del prezioso volume e lo volle tradotto nel proprio idioma.

Cesare capitano, Cesare oratore, Cesare politico profondo, Cesare elegantemente corrotto, Cesare umanista ed istorico, ce lo hanno dipinto i contemporanei ed i posteri. Cesare marinaro e sul mare capitano d'incontestabile valore e di abilità somma, a tutti è sfuggito fuorchè all'assidua cura ed alle amorose e pazienti ricerche di Augusto Jal.

Io dell'istoriografo francese umile seguace, calcando dietro cotanto abile guida la stessa via tento in queste pagine, dettate con sapere di gran lunga minore, ma con eguale passione, svol-

gere innanzi al guardo dei miei lettori gli episodii della vita marinaresca del gentile guerriero, che vantava nella sua ascendenza la più bella fra le dee, Venere vincitrice, ed il più savio fra i re, Anco Marzio.

I.

Roma era stata marinara fin dai suoi primordii. Dalle vette dei Sette Colli nelle chiare giornate di primavera scorgevansi le onde cilestri del Tirreno, e l'aura marina alitava come adesso nelle sere estive a rinfrescare l'atmosfera cocente per i torridi raggi del sole.

Il nobile fiume che l'incuria degli uomini ha ridotto impervio alle navi, fu sorgente di ricchezze alla giovane città, la quale prima che guerriera volle essere commerciale.

Vedo nelle monete urbiche antiche, anteriori alla istituzione delle famiglie zecchiere, l'impresa della nave e la prora n'è rostrata, segno che esisteva un'armata; mentre dall'altro verso rifulge in conio elegante talmente da sembrar opera di greco artefice l'effigie di Mercurio coll' ali al cappello. Sulla prora in caratteri perfettamente conservati leggo l'alto nome di Roma, chiamato più tardi a riempire il Mondo universo di sè.

Nè Roma regale dapprima e poscia oligarchica e repubblicana poteva essere altrimenti che marinara. Stretta da Greci a levante e da Etruschi a ponente, da entrambi temuta in sulle prime, e di entrambi gelosa più tardi, Roma dovette per la sua conservazione avere una guardia alle rive del Tevere ed una a difesa delle sue navi commerciali, pericolanti com'erano nelle navigazioni di un mare infestato dai pirati di Tarquinia e di tutta l'Etruria marittima.

D'altra parte Roma non fu che dopo le grandi guerre affricane ed asiatiche una potenza che disponesse d'un esercito stanziale nel senso moderno dell'espressione. Roma ebbe la meglio agguerrita e la più fortemente disciplinata di tutte le *landwehr* e si valse della sua milizia cittadina e su terra e su mare; quindi una lodevole promiscuità di servizio su mare e su terra, un'egual disposizione nei Consoli a guidare un'impresa marinaresca come una fazione da campo, e nei gregarii un'attitudine al remeggio sulle triremi ed all'uso della zappa nei faticosi lavori del vallo.

La riforma di Mario per l'esercito e quella di Agrippa per l'armata crearono le forze di terra e di mare come le intendiamo

oggi. Ma l'aristocrazia romana non abdicò l'abito gentilizio, sorto nei principii della patria, onde non ci fu distinzione di studii e di discipline fra un Proconsolo ed un Prefetto dell'armata, neppure al tempo funesto della decadenza. Regolo e Scipione, Duilio e Servilio Isaurico, Mummio e Pompeo furono a seconda delle circostanze capitani di terra e di mare ed in ambedue le strategie e le tattiche esperti.

Intanto codesta promiscuità di funzioni ce la dimostra la storia ripetersi ogni qualvolta ricorre per una nazione una preponderanza marittima bene accentuata.

Sembra in quell'epoche che il sentimento marinaresco pervada siffatamente le abitudini della gente da renderla adatta alle due professioni dell'armi con non comune facilità.

Senza risalire ai tempi troppo nebulosi di Troja, la Grecia ci dimostra Temistocle, Cimone, Alcibiade, Focione, Agesilao nati e cresciuti presso il mare, pratici di questo come del campo. La influenza macedone si estende sull'Ellade e sul Peloponneso, cessa il sentir marinaro, predomina il sentir soldatesco ed ecco la divisione del lavoro fra gli Strateghi e gli Ammiragli.

Nelle guerre medioevali italiane ripetesi il fatto di Grecia, di Cartagine e di Roma; e lo ritrovo in Inghilterra sotto Elisabetta, Cromwell e Carlo II Stuardo, in Francia sotto Luigi XIV e Luigi XVI, quando cioè la marina divenne braccio destro della potenza nazionale.

Ma la omai lunga digressione non ci tolga alla giovinezza marinaresca di Giulio Cesare.

II.

Cesare nacque secondo le più accreditate cronologie il 12 luglio 654. Della sua adolescenza a me non tocca parlare. Basti che contrasse abiti effeminati che ritrovo comuni con altri marini di grido, come il conte di Tourville e come Nelson istesso; poichè amo consacrare in queste carte quanto sia fallace l'opinione generalmente invalsa e pur troppo accreditata da romanzi e novelle, che cioè le usanze navali chiedano brusche maniere e fare grossolano. Una cura quasi femminea dell'assetto tanto della persona, quanto di tutto ciò che la circonda, è stata fin dai primi tempi una igienica necessità della vita di bordo; e l'imponente spettacolo del mare ha sempre influito sul carattere dei grandi mari-

nari, togliendo loro quelle asperità dello, spigolo e quasi direi smussandolo.

I giovani di nobil casata entravano nella milizia romana per un'aurea porta, quella che corrisponderebbe all'attuale carica di aiutante di campo. Sotto nome di *Contubernales* essi seguivano un provetto capitano come persone adibite al suo stato maggiore e come uomini di confidenza.

E Cesare fu *contubernalis* di M. Minucio Thermo, pretore dell'armata romana che operava nel 673 contro Mitridate sulle marine d'Asia Minore. Cesare dunque non ancora ventenne incominciò la serie delle sue gesta militari e sul mare; e ricevette dal Pretore una missione delicata; quella cioè di sollecitare dal re di Bitimia Nicomede un rinforzo alla squadra; rinforzo che accompagnò all'assedio di Mitilene, sua prima fazione, dove lo aver salvato la vita ad un soldato nello scalare le mura della città gli valse la corona civica, come ci narra Svetonio sovra ogni altro biografo accurato in tutti i più minuti particolari.

Fu l'Asia colle sue squisite mollezze che attrasse il sensualissimo giovane, fu il mare che colpì la sua corda poetica? A tanta distanza di secoli malgrado il diffuso Plutarco, e Svetonio esattamente meticoloso ed elegantemente pettegolo (mi si perdoni l'appellativo che affibbio al Dangeau dei dodici Cesari), è arduo il decidere.

Ma sta che Giulio rimase in Asia, e quando nel 676 Roma spediva Publio Servilio a snidare dal golfo di Alessandretta i pirati di Isauria, sulla costui flotta Cesare servì nuovamente, nè ve lo distolse altro motivo che l'avvenuta morte di Silla.

Ma ritornò in Asia nel 678, questa volta semplice privato.

Quantunque Publio Servilio avesse distrutte molte navi piratiche ed avesse condotto la sua gente all'assedio ed alla presa d'Isaura, capitale e ricovero tra le montagne dei corsari di Cilicia, quantunque l'Urbe riconoscente lo avesse gratificato del soprannome d'*Isauricus*, il cilestro Egeo non era sicuro.

E Cesare presso l'isola di Farmacusa (una delle Sporadi), la Fermaco dei nostri giorni, venne catturato dai suoi avversarii di pochi anni prima.

La presa era buona; a quel giovane di ventiquattr'anni che viaggiava con un medico e con lungo stuolo di schiavi, forse con nave propria, ma certamente con nave noleggiata per suo conto esclusivo, i pirati chiesero venti talenti, cioè 116,420 lire; egli ne offrì cinquanta, 290.000 lire.

Polieno stima forse questo uno strattagemma; la somma forte anche per i nostri tempi non era di quelle che si raccolgono in pochi dì; al nemico di due anni innanzi forse piacque studiare i terribili schiumatori dell'Egeo nei loro diuturni costumi di bordo: quaranta giorni durò la sua cattività; nessun malvagio trattamento ebbe a subire da quella gente, di cui narra Plutarco come da custodi diventassero ammiratori di un prigioniero che a tutti, uomini e donne, faceva subire l'ascendente della sua giovinezza robusta e della sicurezza di se stesso.

Vellejo Patercolo racconta che durante i quaranta giorni d'attesa del riscatto mai si discinse nè si scalzò, dimostrando così che non avrebbe tentato fuggire a nuoto.

E prima di abbandonare quella ruvida e feroce gente, col sorriso più benevolo annunziò loro che fra breve li avrebbe fatti porre tutti in croce.

Tenne la sua parola, perchè giunto a terra armò navi per suo conto, piombò sui pirati ancora nell'isola, riebbe il denaro del riscatto, i Cilicii volle strangolati e quindi crocifissi a Pergamo, dove li sostenne prima dell'esecuzione qualche tempo cattivi.

A ventiquattr'anni Cajo Giulio Cesare, il futuro Imperatore, contava già tre campagne sul mare fatte contro i migliori marinai che fossero a quei tempi, cioè contro i Greci di Mitridate a Mitilene e contro i pirati d'Isauria.

Delle rimembranze della giovinezza, delle acute osservazioni dell'uomo di guerra, delle forti e giammai fugaci impressioni delle prime azioni militari vedremo Cesare tenerne di conto ed applicarle qual Ammiraglio contro Galli, Britanni, Egiziani e Romani nelle guerre, di cui la storia è sviluppata nei preziosi *Commentarii.*

Prima però di *arrembare* il soggetto capitale vediamo che cos'era l'armata romana di quel tempo, quale il materiale, quale l'armamento. Nè qui ci aiuteranno solamente gli storici antichi, ma Guglielmo Adam e Jal, lo storico francese, morto non ha guari, e Vegezio e Polibio scrittori puramente tecnici come ora corre la frase.

III.

La marineria dell'Evo Antico, come quella che nel medio le succedette, ebbe due sorta di materiale: il primo puramente guer-

resco, il secondo adatto al trasporto di eserciti e di provvisioni; questo mosso dalla vela col remo qual ausiliare, quello dal remo come principale motore, ma coll'aiuto della vela.

La descrizione di un'antica galera non è lo scopo di queste pagine; nè ripeterò qui tutto quello che Jal e Guglielmotti primarii cultori della marina archeologia hanno scritto nei diffusi lavori, cui hanno consacrato l'intelletto ed il cuore.

Dirò dunque brevemente, quasi per sommi capi, qual'era una flotta romana sul finire della Repubblica.

La linea che chiamerei di battaglia constava di triremi e quinqueremi corrispondenti alle nostre corvette e fregate moderne. Accenno alla corrispondenza strategica e tattica, non a quella di dimensione e forza.

La quinquereme, cioè la galera armata di remi a cinque ordini, tendeva già a cadere in disuso, avvegnachè la trireme fosse più maneggevole e meno costosa. Ciò che fanno nelle flotte dell'oggi le navi sottili, vale a dire il servizio d'esplorazione e di vedetta, la persecuzione del nemico sconquassato, facevano le *Actuariae*.

Era la trireme romana una nave di forma slanciata, lunga fra le perpendicolari da quarantadue a quarantacinque metri, larga al bagnasciuga al centro da cinque e mezzo a sei metri, con un puntale di tre metri e con una pescagione di quasi due metri.

Tre ordini di remi maneggiati ognuno da un uomo e uscenti da scalmi praticati nel fianco in senso obliquo alla linea d'acqua costituivano la potenza motrice della nave; centosettantasei remi erano il totale della palamenta: considerando col Jal un ottavo di cavallo la forza sviluppata da ogni rematore, ottengo ventidue cavalli di forza per uno scafo che spostava 220 tonnellate.

Quanto alla velocità di siffatto materiale, potevasi essa contarsi in cinque miglia all'ora circa.

Un ponte di combattimento, sul quale ergevansi le macchine, un'alberatura dalla quale pendevano i corvi ed i ganci d'arrembaggio, un rostro o metallico o catafratto di lamiera metallica, un *epidoto*, cioè secondo rostro all'altezza del ponte, ecco tutto ciò che costituiva il macchinario militare. Era naturalmente il *rostro* subacqueo inteso ed affondare ed a spezzare la palamenta del nemico, l'*epidoto* a sconquassar la murata, a franger l'opera morta, il *corvo* a fermare e legare l'inimico onde poi arrembarlo, i ganci ad arrestarne la corsa. Dalle torri di coperta chiamate

da Cesare, da Plinio e da Floro *propugnacula,* lanciavansi dardi, frecce, sassi e materie incandescenti; l'*ultima ratio*, e dai Romani favorita, era l'arrembaggio.

L'alno per le opere vive, l'abete per le opere morte, il pino ed il cipresso erano i legni che alla costruzione navale si adibivano, e ciò lo dice Virgilio nel secondo della *Georgica.*

Armamenta chiamavansi la velatura dell'unico albero, il sartiame, i remi, le gomene, le ancore, insomma tutto ciò che era l'attrezzatura della galera.

Sul modello della trireme, ma più grande, era la quinquereme che, nave di linea durante la seconda punica e le prime guerre d'Oriente, diventò col tempo più che altro il *tipo* della *Nave pretoria,* o come diciamo ora *Ammiraglia;* al disotto delle trireme erano le *biremi* e le *monoremi:* a queste, aumentandone considerevolmente il tonnellaggio e portando a trenta per fianco il numero dei remi maneggiati da parecchi uomini, accordò grande importanza Agrippa togliendone modello dai *Liburni* pirati adriatici, onde rimase al nuovo materiale il nome di *navi Liburne.* E queste furono fondamento ad una famiglia di navi che fiorì fino al principio del secolo nostro; intendo parlare delle galere medioevali del nostro Mediterraneo, delle galèe di Margaritone, di Caffaro, di Doria e di Morosini Peloponnesiaco.

Le cure che noi apportiamo alla scelta dei legnami per costruzione pare (se agli storici fa d'uopo prestar fede) che talvolta mancassero; ond'è che spinti dal bisogno di rapide costruzioni usavano legni verdi; quindi uscivano navi di poca durata e Livio (XXVIII, 45) ci narra di navi varate dopo quarantacinque giorni dal taglio del bosco; e Cesare nelle guerre civili preparò in trenta giorni una squadra in Arles, probabilmente però erano già molto instradati i lavori e rimaneva solamente da terminare il fasciamento.

La stiva conteneva la *saburra* (zavorra di sabbia), i viveri, i ricambi; il ponte inferiore percorso dai banchi a gradini, i rematori; la poppa gli alloggi del capitano, la prora quelli dei soldati, sul ponte scoverto correva una tenda di stoffa greve, come l'*albagio* medioevale; in nero tingevansi od in rosso i fianchi delle galere; adorne sulla prora dall'*acrostolo*, sulla poppa dall'*aplustro*, che erano mobili e che in combattimento sovente si smontavano.

Tali le navi di battaglia del divino Giulio. Le navi da trasporto, *onerariae*, *naves rotundae*, *frumentariae* (se recavano negli

ampii fianchi civaie), *ippagogae* (se cavalli), erano mosse dalla vela. Vedremo però sotto l'acuto comando di Cesare anch'esse all'uopo armate di remi, ma fu questa una riforma tutta sua speciale e degna dell'alta sua mente.

Chiamavansi anche *corbitae*, perchè non battevano un'insegna come le galere da combattimento, ma bensì una corba. Sovente le vedremo rimurchiate dalle loro consorelle più veloci; inquantochè le proporzioni di lunghezza e di baglio erano in esse ben differenti, cioè da 1 a 4, perciò poco adatte al cammino. Fra codeste navi scomode, pesanti, poco maneggevoli, e le galere, stavano le *actuariae*, bastimenti misti da vela e remo, specie di tratto d'unione fra l'une e le altre: Cesare molto le adoperò, e si può dire che ne spinse l'uso per le spedizioni nordiche ed orientali.

Ce ne furono di dimensioni diversissime, grandi, mezzane, piccine: credo potere dal picciol numero dei remi arguire, li avessero ad un sol ordine e che li vogassero dal ponte scoverto, onde nulla togliere dell'interna capacità. Anzi credo che il pensiero di utilizzare tutto lo spazio presiedette all'architettura e all'armamento delle navi rotonde e consigliò la vela come precipuo motore.

Infatti vedo anche nel Medio Evo la nave di carico essenzialmente veliera, giusto come l'antica e la scorgo dalle memorie del tempo giungere fino ad esser capace di duemila tonnellate a guisa dei moderni trasporti.

Il personale (come diciamo noi moderni) che remigava sull'armata e quello che vi combatteva, formavano due classi ben distinte: *socii navales* i primi per ricordo del tempo, in cui gli alleati di Roma formavano il basso personale della flotta; *epibates* i secondi, quando puramente soldati di mare; ma venivano rinforzati talvolta da legionarii, e vedremo più innanzi i ruvidi veterani di Cesare non solo combattere sul ponte delle navi venete arrembate, ma vogar sulle *actuariae* contro vento e marea e salvare da certo naufragio l'armata di trasporto sulle costiere calcaree della Gran Brettagna.

L'Almirante, come il Medio Evo ha chiamato il Capitano di un'armata, togliendo dall'arabo *emir-al-bahr* il titolo altisonante nomossi *pretore* prima, poscia *dux praefectus classis* (Cicerone, *In Verre*, 34).

Ma la capitana continuò a chiamarsi *nave pretoria*, e distinguevasi dalle altre per una fiamma color della porpora nel giorno e da tre fanali (come adesso) sulla poppa nella notte.

I capitani delle singole navi chiamavansi con greca voce *Navarchi* (Cicerone, *In Verre*, III, 80, v. 24) o *Trierarchi*, perchè, oltre al nome *trireme*, la galera appellavasi anche *triera* e di questo vocabolo è pur greca l'origine.

Aveva ogni comandante un *Magister* o *Gubernator* che ponevasi al timone, ed un *Hortator* che guidava la ciurma, composta sovente di liberti e talvolta anche di schiavi. Costui con un martello dava il tempo alla voga onde mantenerla isocrona e ben cadenzata, e dava con segni convenzionali i comandi della voga e della scia. Armato era altresì di bastone: era questo un segno di comando, o come fu il nerbo del sotto-comito nel 1700 un flagello per la ciurma? Credo più vera la prima ipotesi, tanto più che la disposizione dei vogatori sui banchi a gradino non prestavasi alla punizione corporale che cascava fitta come gragnuola sulle spalle degli schiavi moreschi e turchi sulle galere mediterranee di una epoca relativamente recente.

Malgrado il forte tonnellaggio delle navi da guerra romane, spesso tiravansi in terra su falanghe (*palanges*) onde non lasciarle in piena balia delle onde, e circuivasi d'un vallo l'arsenale costruito d'improvviso.

Cicerone accenna anche ai bacini navali per calafatare le navi (*De Officiis*, II, 17.) Vedremo nella guerra civile di Cesare un ricordo della cosa.

L'ordine tattico fondamentale dei Latini nostri avi è facile l'immaginarlo: il raziocinio ce lo indica chiaro come luce meridiana, era l'ordine di fronte modificato talvolta in angolo di caccia o di ritirata, sovente su due linee, una di attacco, una seconda di riserva. E di questi attelamenti ci dànno testimonianza Polibio, Pollieno ed anche Cesare stesso.

Possiamo raffigurarci dunque una squadra romana correndo incontro al nemico.

Essa è attelata in ordine di fronte, le prore rostrate vòlte al nemico; la velocità è di quattro o cinque miglia all'ora. Il *pretore* ha già corso lungo la linea su di un' *actuaria* ad animare i combattenti, a dar gli ultimi ordini ai *trierarchi*.

Le vele son già serrate, le manovre rassettate (Livio, XXV, 39). Sulla nave pretoria si alza la bandiera rossa, perchè tal è il segnale del principio dell'azione; su ogni nave suonasi la tromba (Silio, XIV, 372); incominciano le acclamazioni (Lucano, III, 540); è quel clamore che aveva nome speciale da Marziale tramandatoci (*nauticus clamor*) e che serviva sovente di voce d'inco-

raggiamento per alare insieme sui cavi, come la cantilena moderna dei nostri bolinieri sulle navi mercantili.

Spezzare la palamenta al nemico, affondarlo a colpi di rostro, sconquassarlo coll'epidoto, avvinghiarselo col corvo e con gli *harpagones*, quindi salire all'arrembaggio, ecco ciò che ogni capitano tende ad eseguire secondo gli si presenta l'opportunità del momento.

Talora le circostanze consigliano altro genere di attacco ed altre armi; usansi i vasi pieni di acceso zolfo, i brulotti come ce ne presentò poi il diciassettesimo secolo.

Talora non è la battaglia a mare largo ciò che tocca combattere dai prefetti Latini; è l'assedio; ecco tre navi solidamente legate; su di esse è praticato un ponte, lo coronano le torri che contengono le macchine di lancio e l'ariete ricoperto dalla *testudo* (testugine), la blinda degli antichi. Mentre altre navi corrono la quintana, lanciando sugli spalti avversarii dardi e quadrella, l'apparecchio si avanza sotto le mura (Livio, XXIV, 26). Inoltriamoci ora nelle età, saltiamo la tenebrìa del Medio Evo, e vedremo siffatto procedere ripetersi nel 500 all'assedio d'Afrodisio e li altri del gentil nostro seme latino espugnare la piazza, cambiando solamente il nome dell'apparecchio romano nel nome classico italiano di Sambuca.

L'armata ha vinto, le poppe son adorne di ghirlande e di fronde, echeggiano le grida di trionfo, e la flotta áncora in porto amico.

Si distribuiscono le ricompense, fra tutte quante la gloriosissima è la corona civica di fronde di quercia, Aulo Gellio cel dice, quella che porta per iscrizione *ob civem servatum*, quella che indica come il valoroso abbia salvato la vita ad un commilitone; è quella che ho ricordato nelle antecedenti pagine come la prima ottenuta da Giulio Cesare sulle mura di Mitilene. Per il fortunato capitano che primo arremba e conquide un vascello nemico, ecco la *corona navale;* pel primo che pone il piede sul combattuto baluardo, ecco la *corona murale*, entrambe d'oro.

A siffatte ricompense del valor personale aspiravano egualmente il prefetto come l'umile classario, e qui mi si permetta di rammentare, come presso di noi la saviezza di coloro che dall'umile castello di Moriana educando sè ed i popoli ai forti propositi per lunga serie di generazioni e di secoli hanno vòlto lo sguardo alla turrita Corona d'Italia ed al trono Augusto in Roma Immortale, ha procurato al soldato italiano una decorazione sovra

ogni altra preziosa, intendo la medaglia al valor militare ambito sogno di molti.

Sempre bella rifulga essa sul petto del gregario o del maresciallo, essa è il seguito della vecchia tradizione latina felicemente tramandata in noi col sangue e coll' elegante nostro idioma.

Ed ora pago, se mi sarà stato concesso di dar in succinte parole un' idea di un' armata romana, condurrò il lettore attraverso gli stupendi *Commentarii* dello stupendo genio di guerra, il cui nome adorna queste pagine. Sorvolerò sulle gesta compiute su terra, delle marittime solamente occupandomi, di esse solo curandomi, ed esse solo studiando.

IV.

Correva l'anno di Roma 698.

Giulio Cesare proconsolo delle Gallie, da lui conquistate in parte, triumviro con Pompeo e Crasso, era nella Cisalpina; le legioni di Gallia svernavano.

Per future emergenze occorrevano al Proconsolo granaglie; le mandò a richiedere ai popoli che già dipendevano dai cenni di Roma. I Veneti arrestarono i due messi di Cesare, Quinto Velanio e T. Silio; altri popoli Gallesi e marinareschi li imitarono.

Dalle foci della Loira a quelle della Senna lungo la marina che ora direbbesi di Brettagna e Normandia, abitavano le tribù o ribelli o pronte ad insorgere, erano i Veneti, i Curosoliti, i Venelli.

La terra Brettone arida e povera invitò fin dal primo tempo i Veneti a lanciarsi nelle venture di mare. Il traffico colla Gran Bretagna era nelle loro mani, quindi il mare era loro strada commerciale.

Insensibili alle crudezze del verno, al soffiare del vento, conoscitori dei porti e degli estuarii dei fiumi, i Veneti erano senza dubbio i più marinari fra i popoli Galli.

Lascio alla penna così efficace del Dittatore il descrivere i porti, l' armata, la maniera di combattere dei Veneti.

« Erano le città di questa spiaggia sull' estremità fabbricate di piccioli capi inaccessibili. »

L' armata romana, mediterranea di costruzione e di navigazione, avrà dunque a combattere in mare ignoto e difficile, cui non son usi i suoi capi.

Ma ciò non basta, essa composta di sottili triremi avrà di contro un novello materiale.

« E le navi loro in tal modo erano costrutte ed armate. Le carene alquanto più delle nostre piatte, onde potersi nei bassi fondi e nel riflusso sostenersi le prore e le poppe di molto elevate e vaste, all'altezza della marea ed alle burrasche; erane quercia tutto il legname da reggere a qualunque forza ed insulto, un piede di altezza avevano i banchi (*transtra*) a traverso confitti con chiavi di ferro grosse un pollice; le áncore in luogo di funi legate erano con le catene, per vele avevano pelli, fosse perchè non avessero lino, o nol sapessero mettere in opera, fosse, com'è più verisimile, perchè a resistere alle burrasche dell'Oceano ed a tanta gagliardia di venti od a siffatto peso di navigli, atte non riputassero le vele. »

I minimi salienti particolari della costruzione delle navi gallesi sono nel citato periodo dei *Commentarii* con notevole acume descritti. Ed era veramente una marineria oceanica quella che Cesare dovè combattere; le alte poppe, il fondo piatto, la potente membratura tagliata in robustissimo legname, la vela resistente, la catena in luogo della gomena, indicavano abito di lunghe navigazioni verso remote plaghe a scopo di traffico o di guerra.

Cesare, marinaro, s'accorge subito della disparità di potenza che passa fra le sue navi e quelle del nemico; ecco quanto egli stesso ci dice:

« Contro tali navi combatter dovea la nostra flotta, la quale in agilità ed in forza di remi avanzava quella dei nemici; questa però e per la natura del luogo e per la violenza delle burrasche era più acconcia ed opportuna; nè le navi nostre potevano col rostro danneggiar le nemiche (tanto eran solide), nè per l'altezza si potevan di leggieri colpir con le frecce e per la stessa ragione con meno pericolo si cacciavano fra gli scogli. Oltre di ciò, quando cominciava il vento ad infierire e ad esso si commettevano, meglio resistevano alla furia dell'onde, e con maggior sicurezza si tenevano in bassi fondi e nulla temevano e scogli e rupi, fra cui la marea le avesse deposte, cose tutte alle navi nostre fatali. »

È certamente dote di gran capitano quella di riconoscere la vera forza dell'inimico; è dato solamente agli uomini di genio il fronteggiar la emergenza con arte di guerra pari all'importanza del pericolo; e questo vedremo Cesare compiere con successo guidato da profonde conoscenze d'arte marina.

Eran giunte a Cesare galee dal Mediterraneo; comandavale

Decimo Bruto, e siccome di questo luogotenente di Cesare che sempre scorgeremo quind'innanzi in comando di navi, altre volte sarà d'uopo intrattenerci, è bene l'accennarne.

Decimo Giunio Bruto, figlio di uomo consolare e di quella Sempronia che ebbe sì gran parte nella congiura di Catilina, seguì Cesare nelle Gallie ancor giovanetto.

Le sue imprese guerresche ce lo dichiarano uomo di avvedutezza e valore, la sua condotta politica in progresso di tempo ce lo addita di carattere malsicuro e di dubbia fede, le sue relazioni epistolari con Cicerone il dimostrano uomo colto come tutta quella nobilità latina, modello a tutte le moderne aristocrazie, ma pur troppo inimitabile modello.

Non trovo cenno della forza numerica dell'armata latina; i *Commentarii* ci parlano di *220* navi gallesi approntate di tutto, stabilite nella baia di Quiberon alla foce della Riviera d'Auray. Però siccome con l'armata romana Decimo Bruto si preparò alla battaglia, è da supporsi che esso fosse forte talmente da bilanciarne l'eccesso numerico. Cesare aveva tutto disposto per la fazione, sebbene non togliesse per sè il comando dell'armata ingrossata dalle navi dei popoli Galli già sottomessi.

Due legioni sotto il diretto comando di Cesare operarono in terraferma; una legione fu imbarcata sulle navi.

Un vento di Levante aiutò i Romani ad uscir dalla bocca della Loira ed a risalire la costiera, mentre le legioni Romane si avanzavano lungo il lido.

I Galli uscirono dalla Riviera all'incontro dell'inimico; questi era stato fornito da Cesare di un'arma nuova, cioè di grandi e taglientissime falci, onde con esse recidere le sartie e le drizze delle antenne.

Ma non fu subito adoperato lo strattagemma.

Perchè Bruto ed i comandanti le navi tentarono in sulle prime valersi della solita maniera di combattere col rostro: però ben tosto videro inutili i loro sforzi contro le alte poppe coronate di guerrieri. Dalle alture di Saint-Gildas il Conquistatore scorgeva la lotta. Mandò a dar qualche ordine al suo giovane luogotenente? Lo ignoro, ma è certo che la battaglia incominciata alle 10 del mattino e con perdita dei Romani, era vinta al tramonto del sole, perchè ad un tratto le sottili galèe latine munite di affilate falci inastate ad antenne volanti, come noi faremmo per una torpedine, strisciano lungo il fianco del nemico, recidono i cavi fermi e le drizze; cadono in coverta gli alberi, ogni nave gallese

diventa una fortezza, sulla quale correre all' assalto e vi balzano i legionarii, cosicchè la flotta nimica è presa con immensa strage da ambe le parti.

Era la prima volta che Roma combatteva sull' Oceano....

V.

La campagna contro i Veneti terminò colla prima ed ultima battaglia. I vinti chiesero sottomettersi.

In essa scorgiamo Giulio Cesare anzitutto conoscitore delle risorse nemiche, giudice di quanto essi possono fare, poscia felice vincitore, grazie ad un concetto strategico di sua invenzione.

Rammentiamo che la battaglia dell' estate 698 fu la prima dai Romani combattuta sull'Oceano, rammentiamo altresì che è la prima campagna marittima di Decimo Bruto; e che in essa il giovine condottiero ha dimostrato non comuni qualità.

Ma la guerra dei Veneti non è che il principio di una serie di altre che Cesare dirigerà in persona, non è che il prodromo della conquista della Brettagna maggiore. Nella guerra contro la Gallia Marittima insorta si è rivelato l' uomo d' azione, nell' invasione di Brettagna scorgeremo ciò che ora chiamasi l' organatore.

Nell' autunno del 699 la Gallia interamente pacificata Giulio Cesare preparò l' invasione dell' isola propinqua.

Ma prima di accingersi ad uno sbarco aveva egli spedito C. Voluseno con una nave leggiera, e ricercate dai mercadanti esatte notizie sulle risorse del paese. La spedizione di Voluseno non durò molto secondo i *Commentarii*, perchè egli tornò dopo cinque giorni d' assenza.

Il quartier generale del Proconsole fu il paese dei Morini, l'attuale distretto di Boulogne; ivi chiamò a sè tutte le forze navali, di cui potevano disporre egli ed i suoi alleati.

Ottanta navi di carico vennero destinate all' imbarco di due legioni; le *actuariae* distribuì ai questori, ai luogotenenti ed ai comandanti della cavalleria; ai cavalli destinò diciotto navi scuderie (*hippagogae*); per l' imbarco di tutta la gente fissò Boulogne (Porto Iccio), otto miglia più a greco (in Ambleteuse, secondo Napoleone III) sorgevano le diciotto navi della cavalleria.

Ottanta navi da carico contenevano dunque 12,000 uomini circa; cioè 150 legionarii l' una, le altre 18 contenevano 450 cavalli a ragione di 25 cavalli per una.

Non trovo nei *Commentarii* traccia nella campagna del 699 di navi lunghe fuor di quelle adibite ai comandanti di divisioni. Ma tolgo interamente di peso dalla preziosa opera di Cesare la relazione della partenza, della navigazione e dell'approdo in terra nemica.

La niuna menzione di capo speciale dell' armata mi conduce a supporre che Cesare comandasse in persona, nè ad altri volesse cedere il periglioso lavoro di duce supremo delle navi e dell' esercito.

« Così disposte le cose, fattosi propizio il vento, sciolse Cesare sulla terza vigilia, dopo aver ordinato alla cavalleria di andar nel porto più oltre (Ambleteuse) ad imbarcarsi e seguirlo; ma tardi alquanto essendosi eseguito questo comando, approdò egli alla Brettagna con le prime navi circa l'ora quarta del giorno ed ivi mirò sopra tutti i colli sotto l'armi schierate le truppe dei nemici.

» Non era il luogo, ove pervenne, opportuno allo sbarco, essendo il mare tutto intorno dominato da monti angusti, dai quali scagliate le frecce colpir potevano sul lido, onde fino all'ora nona si tenne sull' áncora per aspettar tutta la flotta. Convocò frattanto i luogotenenti ed i tribuni dei soldati ed espose loro il referto di Voluseno, e quanto ei voleva si facesse; avvertendoli che la militar disciplina precipuamente in affari marittimi, a rapidi ed impensati mutamenti soggetti, esigeva che al segnale ed a tempo ogni cosa da lor si eseguisse. Questi congedati, poichè il tempo e la marea eran secondi, dato il segno, salpò e di là circa sette miglia inoltratosi in piaggia uguale ed aperta diè fondo. »

Esamini il lettore quanto sentimento marinaresco c'è in quelle poche parole dirette da Cesare ai suoi luogotenenti.

La massima che in ogni contingenza della vita insegna come *chi ha tempo non aspetti tempo*, è sovra ogni altra necessaria nelle imprese sul mare.

Nè lo sbarco ebbe luogo senza contrasto.

I Britanni non possedevano materiale marittimo, avvegnachè non si possa considerar come tale i palischermi di vimini, catafratti di cuoio, coi quali pescavano, ma che al combattimento erano assai disadatti.

Accorsero dunque armati sul lido a contrastare il passo ai Romani. Cesare si avvide bentosto che avrebbe perduta molta gente eseguendo lo sbarco senza preparazioni.

I legionarii erano, come tutti sanno, gravemente armati, il fondale non permetteva alle navi di accostare la riva.

Il tentativo di mettere in terra la gente venne respinto, poichè i Britanni valorosi sempre come ai nostri dì, svelti e leggermente armati entravano coi cavalli nell' acqua, mentre altri saettavano dall' alture gli epibati latini.

Convenne porre riparo. Per comando del Generale la divisione di *triremi* che probabilmente pescava meno, e che certamente era più veloce, corre lungo la costa sulla destra della fronte di sbarco, prende a battere di fianco il nemico, lo ferisce con un nugolo di ghiande missili dai frombolieri scagliate.

La decima legione sbarcò guidata dal Vessillifero che non esitò a lanciarsi nei flutti. Tornano i Britanni, fugati per un istante dai frombolieri, alla difesa del lido. Cesare allora carica di soldati i palischermi della divisione che poc' anzi ha protetto lo sbarco e questi accorrono radendo la terra; cosicchè mettono piede sul lido le forze tutte di Cesare.

Questi particolari ricavo dai *Commentarii*, e piacemi notare come anche ai nostri giorni la manovra del gran Capitano potrebbe esser con successo eseguita in tutta la pienezza delle sue parti. Tanto ci avviciniamo coll'attuale materiale all'antico, tanto la moderna all' antica strategia s' assomiglia.

VI.

Ma non v'ha duce che talvolta la fortuna, volubile Dea, non tartassi. Cesare è raggiunto dalla sua cavalleria, l' armata intera è riunita; però la stagione scelta non è ben propizia; quindi ciò che i Britanni non seppero fare, lo faranno le iemali burrasche.

Le quali conviene sopportare sotto vela dalle navi, cui son rotte le gomene; lanciate alcune navi sul lido e perse, altre fecero ritorno per forza di tempo nelle Gallie, altre ancorarono a rifugio sulla costiera occidentale dell' isola.

Ma lo scacco sarà una lezione.

Seguiamo dunque il Capitano nei *Commentarii;* apriamo il libro quinto, che ci addita le forze latine di nuovo nelle Gallie a svernare, Cesare in Italia.

Egli però prima di lasciarle ha ordinato ai suoi luogotenenti di far tosto allestire « *quante più navi potevano e di risarcir le vecchie, divisando loro il modo e le forme delle costruzioni.* Volevale alquanto più basse di quelle che s' usano nel mare nostro, da potersi caricare più prontamente e più agevolmente trarre in secco;

e ciò massime perchè ivi il più frequente alterare del flusso e del riflusso men grandi rendeva i marosi; e più larghe di quelle che usansi in tutti gli altri mari, onde portassero carichi e numero di giumenti maggiore. »

Ordinò che tutte fossero leggiere, al che l'esser basse assai giova, e che tutto di Spagna si facesse venire il corredo.

Ventotto navi lunghe ed oltre a *seicento* da carico del nuovo modello eran pronte a primavera ad esser lanciate. Comandò concorressero tutte a Porto Iccio (Boulogne), trenta miglia dalla nemica terra Britanna lontana. E ammirevole la istruzione data per l'armamento di codeste *actuariae* riformate.

Non sono più solamente trasporti radunati in fretta, ma una vera armata oneraria, alla cui costruzione hanno presieduto lo studio delle condizioni meteorologiche del mare inglese e della configurazione della costiera.

L'*actuaria* di Cesare, secondo Dione Cassio, era una nave che teneva della doppia caratteristica della trireme e della nave gallese; la bassezza dello scafo permetteva l'uso del remo, la capacità della carena indicava l'ampiezza della stiva. Insomma il trasporto a macchina ausiliaria dei tempi nostri.

Dunque non più pericolo nella ventura campagna dell'anno 700 che occorra il disastro del 699; l'armata non riceverà nuovamente l'urto del mare su d'una spiaggia inospitale, nè le disadorne scafe rimarranno in balìa della vela solamente (incerto modo di navigazione): potranno trascinarsi sulle falanghe dentro terra le navi; la campagna del 699 ha veduto 12 navi rompersi contro la costiera irta (secondo una lettera di Cicerone soldato al fratello oratore) di scogli e di roccie.

Con cinque legioni e duemila cavalli salpò Cesare da Porto Iccio il 20 luglio del 700 al far della sera, « ed inoltratosi in mare con debol africo che cessò alla mezzanotte, non potè continuare il suo corso, e trascinato più oltre dalla corrente vide nell'aggiornare la Brettagna lasciata a sinistra; seguendo allora di nuovo la corrente in parte opposta rivolta, fe' forza di remi onde a quella parte approdare dell'isola, ove la state addietro aveva scorto esserne ottima l'uscita. Nel che molto ebbe a lodarsi del vigor dei soldati, i quali senza posa remigando fecero sì che le grevi navi da carico pareggiassero al corso le lunghe. Si approdò nella Brettagna sul meriggio con tutta la flotta. »

La riforma Cesarea ha già prodotto il suo buon risultamento; le *actuariae* maneggiate dai legionarii non sono un impedimento,

ma pareggiano al corso le lunghe triremi; ecco il nuovo materiale che ottiene dal fatto compiuto la più chiara fra le lodi, la più lusinghiera sanzione.

Ed ecco le date probabili (secondo l'imperatore Napoleone III) della campagna del 900:

Ispezione dell'armata, 7 giugno;

Imbarco della gente (legionarii e cavalleria), 20 luglio;

Sbarco, 21 luglio;

Ritorno del Proconsolo all'armata ancorata al punto di sbarco che è *Deal*, 23 luglio.

L'estiva temperie ingannò la consueta previdenza di Cesare; le navi ancorate in spiaggie aperte ararono sull'áncora e si conquassarono in terra; onde tornò il Generale all'armata, comandò riparazioni alle *actuariæ* danneggiate, *quaranta* (dicono i *Commentarii*) ne ritrovò perdute o sdrucite, ai fabbri dell'esercito affidò le riparazioni. Parlasi di *gomene* e non di catene nel libro quinto. Come mai Cesare che dal nemico aveva saputo togliere molte buone cose per fornirne le sue navi, non tolse anche l'uso delle catene per legarvici l'áncora? È questa cosa veramente inconcepibile. Temè forse egli combattere contro un radicato pregiudizio e non l'osò malgrado l'ascendente del suo genio?

Può darsi anche questo.

Ma può darsi anche che gli mancasse il ferro lavorato a catena, e che la Spagna, da cui traeva le risorse d'armamento, non gli potesse fornire il ferro fucinato in quella guisa.

È altresì da osservar la somma facilità, colla quale Cesare si procurasse operai, traendoli in massima parte dal seno delle legioni, ma ne compì il numero col farne venire dalla vicina Armorica.

Riattata la flotta, Cesare la trasse a terra, la circondò d'un vallo e ci mise a guardia uno dei suoi luogotenenti.

Le riparazioni e l'alaggio in terra occuparono dieci giorni (24 luglio-3 agosto).

Al lettore non sembri poco tempo quello impiegato da Cesare. Pongasi mente alla frase dei *Commentarii* che suona così:

« In tale impresa non concedendosi a soldati riposo neppure la notte, dieci giorni s'impiegarono. »

Neppure faceva difetto il personale, perchè composto di cinque legioni, oltre agli epibati, il medesimo tonnellaggio del naviglio aiutava anche alla facilità dell'impresa.

Ma piuttosto ammirisi il ferreo genio del Condottiero, la sua

prudenza che in faccende navali è sempre madre di sicurtà, le conseguenze recate dalle riforme di costruzione e d' armamento.

A grand' intervallo di secoli — ce lo insegna il Thiers — alcune fra le fattezze del naviglio ideato da Cesare e da esso costruito, le volle imitate Napoleone I quando preparavasi da Boulogne l'invasione d'Inghilterra. La *Peniche*, armata dai granatieri, non è forse l'*Actuaria* del Duce latino?

Il *Prame* del 1804 non è l'*Ippagoga* dell' anno 700?

Nella storia tutto si ripete, e per giudicare del moderno nulla v'ha di meglio che consultare l' antico, e questo vedremo ancor più chiaro nelle pagine che seguono in una nuova intrapresa condotta a fine dall' armata romana.

Teatro delle cui gesta sarà il Mediterraneo.

VII.

I nemici di Cesare non sono oggi mai più i Galli, soggiogati, ma anche inciviliti; sono Pompeo e la vecchia nobiltà Sillana, che si oppongono all' ambizione del congiunto di Cajo Mario.

Domizio con sette navi lunghe si butta in Marsiglia e ne incoraggia gli abitanti a parteggiar in favor di Pompeo. Intanto i maggiorenti della città arrestano ogni nave che entra per scopi di commercio, ne tolgono quanto più conviene all' armamento delle navi da battaglia, in ispecie i ferramenti. Cesare accorre ad assediar Marsiglia per terra, ed ordina in Arles la costruzione di dodici navi lunghe; in trenta giorni son pronte: il comando di esse lo assume Decimo Bruto.

Che bastimenti erano quelli che gli si trovavano di fronte innanzi a Marsiglia?

Cesare stesso ce lo dice nei *Commentarii:* « I Marsigliesi misero in pronto delle navi lunghe in numero di diciassette, undici delle quali eran coperte.

» Aggiunservi poi molte altre piccole barche, affinchè dal numero stesso fosse la nostra flotta spaventata, fecero entrare in queste gran copia d'arcieri e di Albici (selvaggi discesi dalla Montagna provenzale), animando questi con premii e promesse. »

Così armate le navi pompeiane vennero con gran baldanza verso le cesariane ancorate presso Hypea, l'isola dove sorge il Castello d' If.

Le undici navi coperte erano senza dubbio poliremi, certo

che alcune di esse erano a tre ordini; le altre senza ponte scoverto *actuariae;* quanto alla moltitudine di piccolo materiale erano scafe adattate specialmente a far mostra col numero.

Nè le navi cesariane potevano esser gran che; la costruzione in trenta giorni contati fin dal taglio del legname nelle foreste, ci dipinge chiaro come luce meridiana che non potevano esser navi di gran polso, ma dimostra altresì la inferiorità del nemico; avvegnachè non posso supporre che un capitano avveduto qual fu Cesare, rischiasse sì importante fazione con sole dodici navi mediocri, se non conoscendo che le diciassette nemiche valessero poco.

Bruto, memore della campagna di Britannia, conscio del valore dei legionarii, curò il personale della sua debole armatetta più che il materiale.

Era Bruto rispetto al numero delle navi molto inferiore; ma Cesare gli aveva dato pel servizio della flotta valorosissimi alfieri e capitani scelti da tutte le legioni, che spontanei avevano questo incarico domandato. Avendo questi apparecchiato e mani di ferro ed uncini con gran numero di frecce, di aste e di ogni altra fatta d'armi, accortisi appena dell'arrivo dei nemici, trassero fuori del porto le loro navi e vennero alle mani co' Marsigliesi.

La battaglia seguì, battaglia accanita, sanguinosa, disputata acerbamente.

Marinari i Marsigliesi, fidenti nella velocità delle loro galèe, nella perizia dei timonieri, ma assai meno valorosi dei Romani.

Essi tentarono coll'urto delle prore contro il fianco del nemico, collo spezzare le pale alle navi cesariane, di conseguire la vittoria, sfuggendo l'arrembaggio.

All'armata di Bruto facevano difetto buoni piloti e destri remiganti levati in fretta ed in furia dalle barche di carico (cito la *Guerra Gallica,* libro I, LVIII) *che non conoscevano pure i termini marinareschi, impacciati anche dalla gravezza e lentezza delle navi, perciocchè fatte per la fretta di legno tutto umido non bene eran veloci al corso: per la qual cosa qualora si apriva l'adito di pugnar da vicino, volentieri opponevano i nostri una sola nave ad ogni due de' nemici, mentre gettando allora le mani di ferro ed uncinando entrambi i vascelli da due parti combattevano e balzavano in essi, così ucciso gran numero di Albici mandarono a picco parte delle navi, ne presero alcune cogli equipaggi e le rimanenti respinsero nel porto. La perdita di navi che fecero allora i Marsigliesi con quelle prese dai nostri fu di nove.*

E qui piacemi ricordare una battaglia navale, che è pure gloria nostra, combattuta a grande intervallo di secoli da quella di Bruto, intendo della fazione di Salerno, guadagnata dal conte Filippino Doria contro Ugo di Moncada e dove questi trovò la morte. Rammento le numerose barche gremite di labarde spagnuole intese ad intimorir col numero l'esile squadra del prode Generale: questi fidò come l'Ammiraglio Cesariano più nel valore de' suoi che nella forza delle cifre che non è sempre coefficiente di vittoria, ed in egual modo il successo coronò il valore e la disciplina.

Sì, malgrado la speciosità delle invenzioni, malgrado le prestabilite teorie, in mare il sangue freddo intelligente, il valore personale, l'ardimento saranno sempre arra di vittoria, la *qualità* batterà sempre la *quantità*, ed un buon ammiraglio con savie disposizioni fondate sulla conoscenza delle proprie risorse e di quelle dell'avversario richiamerà il trionfo sotto la sua bandiera. Il coraggio è tutto, quando dalla scienza sostenuto; la vittoria è donna e come tale ama gli audaci, e solo questi sanno sciogliere il cinto aurato.

Ma questa parentesi non ci tolga al soggetto che tratto, Giulio Cesare.

L'importanza di Marsiglia per i Pompeiani era somma. Città cospicua e ricca fin da quei tempi, principal porto della provincia, fornita di arsenale, città greca e gallica ad un tempo; il partito aristocratico romano non l'abbandonò e veleggiarono al soccorso di essa Lucio Nasidio con diciassette navi, fra le quali poche erano foderate di rame. Nè quando accennasi alle *naves aeratae*, cioè ricoperte di rame, devesi intendere come ai nostri giorni fasciate di lamiera nelle opere vive; la lastra metallica come la nostra corazza ricopriva l'opera morta, comecchè fosse valida difesa contro le materie incendiarie e contro i colpi dello epidoto.

Mentre Nasidio mediante una navicella d'avviso teneva i Marsigliesi avvertiti del suo prossimo arrivo, Bruto riparava le sei navi tolte al nemico nello scontro precedente. Noverava perciò 18 navi armate di tutto punto.

Nasidio prudentemente e con marinaresca sagacia non ancorò dentro Marsiglia, ma affondò le áncore a Tolone, castello che l'ampio e sicuro porto indicava come base d'operazione; colà si congiunsero le galèe marsigliesi ridotte ad otto dell'antico armamento, ma aumentato di altre otto vecchie e tratte

fuori dall' arsenale per la circostanza imperiosa, in tutto 33 navi lunghe ed il solito corteo di navi da pesca, le quali anche questa volta si dimostrarono d' impaccio e non d' aiuto; queste però i cittadini ricuoprirono onde guardare dalle saette nemiche i remiganti.

I *Commentarii* ci narrano come e quale fosse l' ardore in ambedue le squadre. Bruto incoraggiato dal successo non esitò a salpare ed a veleggiare per Tolone.

Donde uscirono i Pompeiani, l' ala destra composta di Marsigliesi, la sinistra di Latini.

Bruto mosse all' incontro della squadra nemica, che accettò battaglia. L' aver pugnato di fronte a Marsiglia dimostrerebbe che i Pompeiani pigliarono l' offensiva. Cesare magnifica il valor sommo, per cui brillarono i Marsigliesi che non temerono questa volta l' arrembaggio, cita l' arte dei nocchieri abili all' urto, ma accenna alle *mani di ferro* lanciate dai Romani come quelle che ad essi valsero la vittoria. Delle navi minori servironsi opportunamente i Marsigliesi, comecchè esse fossero da essi adibite solo a scagliar frecce sul ponte delle triremi romane.

Il massimo sforzo fu contro la nave pretoria designata dalla insegna porporina. Contro d' essa venendo da opposte bande corsero a tutta arrancata due triremi nemiche, un supremo sforzo nella voga ed il timone alla banda salvarono Bruto; le due trireme lanciate a tutta velocità urtaronsi fra loro e tal fu la violenza del cozzo che assai ne soffrirono; ad una il rostro s' infranse e tutta si sconquassò, le navi romane vogarono contro di entrambe ed a colpi ripetuti di epidoto e di sperone le colarono a picco.

Sia questa prova di quanto in una battaglia moderna può accadere. Assistiamo diuturnamente all' investimento casuale di navi in isquadra; siane recente testimonianza l' urto dell'*Ironduke* e del *Vanguard*. Quanto più facile è il caso in mezzo al fuoco e con velocità di 11 a 12 miglia ignota alle triremi!

La battaglia di Marsiglia terminò come quasi tutte quelle, in cui da un lato c' è una squadra omogenea, dall' altro una coalizione.

Nasidio combattè poco e mollemente, vide sommerger gli alleati e fuggì colle sue navi e con una triera dell' infelice città; vogarono verso Spagna: dall' ala destra vennero predate quattro galèe, cinque affondate, una sola scampò entrando in porto, apportatrice di luttuosa novella.

La città Focese bloccata da mare, cinta per terra di stretto

assedio, si arrese difendendo il palladio della sua libertà municipale con valore, che a tanto intervallo di secoli essa dovea nuovamente dimostrar contro Carlo V. Ma da questo nuovo e più moderno assedio esso uscì incolume e ciò in grazia d'un marino italiano, Andrea Doria.

E piacemi quasi ad ogni piè sospinto rivangare nel glorioso passato e dappertutto trovare inconcusse prove di quanto in ogni epoca potemmo, e ciò mi presagisce avvenire lieto; perchè saremmo noi degeneri? Volesse Iddio che la nostra storia fosse conosciuta da noi medesimi! esso è libro anzitutto d'insegnamento tattico e strategico. Studiamolo.

VIII.

Siamo in piena guerra civile, nel suo momento culminante, cioè prima della vittoria di Farsaglia.

Il mondo romano è diviso in due, e così diviso anche il mondo marittimo.

Dalla parte Cesariana poche navi armate di vecchie bande in gran parte abituate al mare, dalla Pompeiana un'immensa flotta greco-asiatica fornita dall'Oriente e dall'Egitto; quasi direi i due bacini del Mediterraneo l'uno all'altro avversarii.

Cattivo il mare, l'Adriatico, pessima la stagione, l'invernale, buono però il porto da Cesare scelto come base di operazione; intendo Brindisi, miglior l'ancoraggio di Bibulo, l'Ammiraglio Pompeiano, Corfù.

Condurrò il lettore attraverso le luttuose peripezie d'una campagna piena di stenti, talmente irta di difficoltà che Bibulo vi morrà sopraffatto dalle privazioni e dal freddo, che coorti intere saranno naufraghe sulle coste d'Albania, che anche l'acqua per bere sovente mancherà.

Vedremo il numero non esser arra di vittoria; ma bensì la perduranza e l'ardire, vedremo come sempre la qualità vincere la quantità.

E questa fattezza della campagna dell'anno 49 (avanti Cristo) sia scuola e norma dell'immensa parte che nelle faccende di mare va fatta all'eccellenza del personale.

Perchè non va dimenticato come la marina sia una professione, che come tale chiede un lungo tirocinio, che in mare vincerà sempre chi è più profondamente marinaio. Gli è rammentando la propria giovinezza e la campagna dell'Adriatico che Sesto

Pompeo, il figlio del vinto di Farsaglia, apprenderà l'arte nobilissima e dalla poppa della capitana farà tremare in Roma il fortunato successore di Cesare, Ottaviano Augusto.

Bibulo, ammiraglio supremo di Pompeo, comandava centoventotto navi divise per nazione e comando così: reggeva la squadra d'Egitto Gneo Pompeo, le due asiatiche Lelio e Triario, la siriaca C. Cassio, la rodiana C. Marcello con C. Coponio, la liburnica Scribonio Libone, l'acaica M. Mario. In Orico era ancorato Lelio; in Corcira Bibulo.

Orico giaceva in eccellente ridosso in fondo al Golfo della Vallona, quasi di fronte a Brindisi, dove Cesare teneva in sulle mosse per l'imbarco dodici legioni; ma è d'uopo premettere che gli facesser difetto navi sì di battaglia che da carico, perchè le prime non eran che dodici, le seconde capaci solamente di quindicimila legionarii e cinquecento cavalli. Delle dodici navi da guerra, fuor che quattro, le altre non eran coperte.

Con forze così esigue, riponendo fede nella fortuna di Casa Giulia, Cesare il 4 gennaio salpò con sette legioni molto assottigliate dalle febbri e dalle fatiche del viaggio dalla Gallia salubre alle piagge allora paludose del Mare Jonio. Diresse su la Chimera, e la domane risalendo poscia lungo la costiera, sopra cui torreggiano i monti Ceraunii, trovò tranquilla stazione fra scogli ed altri naturali sbarramenti in un sito chiamato Farsaglia: ivi sbarcò: con tanta celerità da rimandar la notte stessa alla costa di Brindisi l'armata per prendervi le cinque legioni rimaste e tutta la cavalleria.

Nominò al comando delle navi (nell'andata lo aveva assunto lui) Fufio Kaleno.

Questi salpò, non profittò del vento che soffiava in sulle prime da terra, in mare incontrò Bibulo che all'inaspettata nuova dello sbarco di Cesare erasi svegliato da un inconsulto letargo, fu attaccato, gli vennero catturate trenta navi, che Bibulo ferocemente incendiò, nessuno salvando delle ciurme.

Bibulo era stato inavveduto, poichè concentrar le forze in Corcira nè esplorare il mare circostante era stato grave errore, lo completò col commetterne un secondo, disseminando le sue forze lungo la costiera in ogni porto che potesse servir a Cesare di sito d'approdo da Salona fino ad Orico.

Cesare non si smarrì; colle legioni corse ad Orico e la espugnò, poi risalì a settentrione ed occupò Appollonia, mentre Pompeo veniva a marcie forzate alla volta di Durazzo.

Cesare attendò le sue genti sulla riva destra dell' Apso, e mediante distaccamenti di cavalleria si guardò da mare e da Bibulo.

Rimasero le cose in questi termini. Bibulo padrone del mare, Cesare dei porti lungo l'Illiria, l'Albania e l'Epiro; a Bibulo conveniva tenere il mare per impedire alle legioni rimaste in Italia di valicare il braccio dell'Jonio, Cesare da terra poteva però impedirgli di fare l'acquata e le legna, di qui una difficoltà non piccola da superare per l'armata. Non rimaneva all'Ammiraglio Pompeiano che il farsi vettovagliare in alto mare da navi onerarie che fin da Corcira gli recassero il necessario; ma pongasi mente alla stagione, alle navi di quel tempo, alle difficoltà che la cosa presenterebbe anche al giorno d'oggi; e riflettasi quanto incerto era un cotal modo di rifornimento. Fuvvi fra le altre un'occasione che i *Commentarii* rammentano, in cui, causa il mar procelloso, non potè venir mandata da Corcira l'acqua da bersi e si raccolse nelle pelli la rugiada notturna onde sopperire all'arsura della sete.

Cesare intanto occupava sempre piu fortemente le città della costiera, e viepiù aumentava le strettezze dell' armata nemica, il cui capitano chiese venire ad una tregua.

Ma Cesare altrettanto fino politico quanto avveduto capitano non la rigettò, solamente l'inceppò talmente da renderne impossibile la conclusione e più si mise a pensare alla guerra.

Nel frattempo soccombeva Bibulo alle fatiche, alle privazioni, ai disagi.

Pompeo sempre incerto nelle sue determinazioni al supremo comando non poneva veruno; e fu grave errore. Bibulo iracondo, violento, nemico personale di Giulio Cesare, aveva certamente dimostrato somma imprudenza al principio della campagna; ma il susseguente suo operare il dimostrano uomo di perdurante animo e capace d'impedire il passo ai Cesariani. Ammalato, non curò se stesso, non volle abbandonare le navi, le quali rimasero in carico dei diversi comandanti di squadre; con qual confusione è lecito, a chi non ignora come vadano le cose in tali frangenti, immaginare.

Malgrado ciò, non v' era tempo da perdere; si era al principio della primavera; i due eserciti accampati uno di fronte all' altro sulle due sponde dell'Apso; ma quello di Pompeo rafforzavasi sempre dalle truppe che la Macedonia fornivagli.

Tolgo da Appiano Alessandrino che Cesare mandò con prestissima nave sottile un messaggio a Brindisi, onde le rimanenti

legioni affrettassero la partenza. Ma vedendole tardare, deliberò navigare alla lor volta ed in tal modo che l'esercito non ne avesse notizia.

« Dissimulando il proponimento dell'animo suo, mandò tre servi innanzi alla volta del fiume Apso, il quale era distante dal campo due terzi di miglio, e comandò che noleggiassero un naviglio velocissimo e leggiero con un padrone esperto e fedele, fingendosi volervi mandare su uno dei suoi.

» Dappoi essendo a mensa finse di sentirsi di mala voglia, ed uscito dal cenacolo mutò la veste, con abito sconosciuto montò in su un carro e trovati i tre servi ch' aveano condotto una navetta, vi montò su, simulando essere un mandatario di Cesare. Menando seco i tre servi, in questo modo incognito e di notte, essendo il mare combattuto dai venti impose ai servi che confortassero il *gubernator* della nave che sollecitasse il cammino, dimostrando temere di non essere scoperti dai nemici. Il nocchiero vinse per forza l'impeto del fiume, ed essendo pervenuto al luogo ove il fiume sboccava in mare, incominciarono a solcare l'onde marittime; ma essendo ributtati dalla ferocità del pelago e dalla malignità dei venti, che allora erano potentissimi, non potevano penetrare più addentro. Il governatore come se avesse la caccia da' nemici, si sforzava di passare innanzi per forza. Ma non giovando alcun suo ingegno e già lasso, stanco, vedendosi acquistar poco, si lasciò uscir il timone di mano come disperato. Allora Cesare scopertosi e manifestatosi al nocchiero e voltandosi verso di lui, intonando con voce sonora disse: *Abbi l'animo forte e gagliardo, non dubitare, porti Cesare e la felice sua fortuna.* Stupefatti da questa voce, i marinari ed il governatore si sforzarono con ogni arte ed ingegno di ritrar la nave dalla bocca del mare, ma essendo molto più percossa e combattuta da' venti, furono li marinai costretti a cedere alla violenza della tempesta ed essendo già apparito il giorno, parendo loro esser scoperti incominciarono a temere dei nemici.

» Cesare allora accusando la fortuna sua come insidiosa alla sua gloria e felicità confortò il nocchiero ed i marinai che ritornassero indietro, tanto che essendo i venti in buona parte si condussero di nuovo dove sboccava il fiume. »

Perchè Cesare scendesse personalmente a Brindisi e togliesse per sè sommo duce la pericolosa missione di *blockade runner*, convien dire che poco fidasse nei suoi luogotenenti rimasti a guardia delle navi sul continente italiano.

E lo stesso Appiano ci addimostra come difficile fosse la situazione di Cesare, quando poco più innanzi scrive che:

» Vedendo Cesare che non poteva più oltre nascondersi, volle che Postumio in suo luogo navigasse, ordinandogli che imponesse a Gabinio che l'esercito sulle navi conducesse e non volendo farlo commettesse questo medesimo ad Antonio; e ricusando ancor esso Antonio, ne desse la cura a Kaleno e se al fine ciascuno il dinegava, scrisse una lettera a tutto l'esercito che volesse obbedire a Postumio e voltar le vele a quel luogo dove il vento li menasse, non si curando delle navi, perchè aveva bisogno degli uomini e non delle navi. »

V'era dunque così poca disciplina nei capi dell'esercito da temere che gli ordini di Cesare non fossero eseguiti? Non lo posso credere; preferisco piuttosto ammettere che riconoscendo il Capitano l'ardua natura della missione, preferisse vederla eseguita da uomini che non ne temessero la risponsabilità, piuttosto che da uomini che l'eseguissero spintivi solamente dall'obbedienza. V' hanno in guerra talune occasioni, in cui è necessaria la fede nel successo; ove questa manchi, ove l'animo del condottiero non sia allietato da un raggio di speranza, tutto è compromesso.

Ricordo Villeneuve, un uomo di cuore quant'altri mai che corre a combattere Nelson animato da coraggio personale, ma sfiduciato fin dal mattino della funesta giornata di Trafalgar.

Cesare in questa sua circostanza gravissima volle a ragione un uomo che al valore accoppiasse il coraggio morale.

Ma non era rimasto Pompeo colle mani alla cintola; e mentre tali cose accadevano nel campo di Cesare, aveva occupato Orico, chiamato colà Libone con cinquanta galere e speditolo contro Brindisi ai danni d'Antonio.

Nell'isola che sorgea innanzi al porto e dove ora è il Lazzaretto, si stabilì Libone predando alcune navi da carico che incendiò. Di là eragli facile il guardar l'uscita e l'impedire che Antonio gli sfuggisse.

Nè di siffatto vantaggio ancor pago sbarcò certe sue truppe, le mandò ad azzuffarsi contro i Cesariani, ed a Pompeo mandò notizia della cosa come di successo notevole aggiungendo che tirasse in secco le altre navi, perchè nullo pericolo gli sovrastava da parte delle legioni rimaste in Italia e da esso Libone efficacemente bloccate. Ma Antonio fu pari alla circostanza, armò due triremi e guarnì di graticci e di tetti di tavole sessanta palischermi delle altre navi, vi salirono i vecchi legionarii veterani di Gallia e di

Spagna, le due triremi uscirono come per adescare il nemico alla caccia. Non andò guari che cinque quadriremi liburniane diedero nelle pale, ma troppo ardenti nella persecuzione delle navi di Antonio si pararono loro innanzi i palischermi catafratti; una quadrireme venne catturata, le altre quattro fuggirono. Libone umiliato dalla patita vergogna, impedito nell'acquata dai cavalieri d'Antonio disposti lungo le spiagge pugliesi e temendo forse la rottura dei tempi, abbandonò il blocco e tornossene in Orico.

Pompeo non aveva seguito l'avventato consiglio di Libone, ma con lettere a differenti comandanti di squadra raccomandva una vigile sorveglianza.

Giungeva intanto a Brindisi Postumio col pressante messaggio di Cesare; Marco Antonio e Fufio Kaleno, che tutto avevano in pronto e solo attendevano un buon vento da mezzogiorno, si prepararono a salpare appena esso soffiasse opportuno.

D'Antonio non occorre parlare, è figura storica di tal mole che essa non richiede da umile penna come la mia un ritratto.

Di Fufio Kaleno piuttosto dirò quanto mi venne fatto di sapere.

Apparteneva alla gente Fufia, nobilissima.

Fu nel 693 tribuno del popolo e difensore di Clodio, quando questi violò i misteri della Buona Dea; poscia pretore durante il consolato di Cesare e di Bibulo, ma avversario a questo ed amico di quello. Fu tra i primi a parteggiare per Giulio Cesare dopo il Rubicone, lo raggiunse a Brindisi; lo abbiam veduto capitanare l'armata nel primo sbarco ad Orico, lo vediamo investito della fiducia del Gran Condottiero nelle istruzioni date a Postumio, lo scorgiamo collega ad Antonio nella seconda spedizione, e se dovessimo seguirlo lo vedremmo prima di Farsaglia occupare le città greche (anno 707), dopo diventar Console, e morto Cesare parteggiare per Antonio e rimanergli fedele luogotenente, comandar per esso contro Ottaviano nel 713 un esercito nella Gallia Transalpina e morire di colpo apoplettico prima di venire alle mani.

L'ordine del Duce Supremo era di sbarcare in Appollonia alle foci dell'Aous dieci miglia a mezzogiorno del campo di Cesare sulla sinistra dell'Apso.

Il vento era da Austro; condusse in un giorno Antonio e Kaleno in vista alla costa d'Epiro; perchè essi risalirono a Settentrione per circa quaranta miglia fino a Durazzo occupata da una delle divisioni di Pompeo?

Fu la violenza del vento che li condusse così alto, tanto ri-

levo dai *Commentarii*; ma rilevo altresì che Coponio coll'armata rodiana uscì per combattere; che il vento cessò di soffiare fresco; che le onerarie (mosse dalle vele e non dai remi come le navi lunghe di Coponio) furono in gran pericolo: ma il vento aumentò, e salvolle da certa cattura; convenne loro correre in poppa fino a Lissus (Alessio), ancorare in un porto chiamato Ninfeo, aperto al vento di Mezzogiorno, rischiare nuovo pericolo per la violenza di questo, pericolo maggiore che quello dell'armata rodiana; ma, nuovo favor della sorte, cessò in breve ora il vento da Mezzogiorno e passò a Ponente-Libeccio, traversia della costa.

La caccia aveva condotto le navi di Coponio dentro il Golfo d'Alessio, e malgrado ogni sforzo non ne potè uscire, sicchè le sedici galèe pompeiane s'infransero sulla costa con morte di gran gente; tutto favoriva Cesare!

Sole due navi cesariane corsero pericolo: una, armata di soldati novelli, fu presa da Otacilio Crasso, che comandava cinquecento cavalli nei dintorni di Lissus; l'altra, armata di veterani, sfuggì la prigionia.

Antonio sbarcò la sua gente a Ninfeo, passò con le legioni ed ottocento cavalli a Lissus, che gli si diede, mandò l'armata di carico a Brindisi per prendere il rimanente, tenendo seco certe navi che i *Commentarii* chiamano *pontoni*, *specie di barche galliche*.

Orico era sempre la piazza d'armi di Cesare, nel porto capace riteneva le sue navi lunghe e tre coorti a guardarle dall'assalto nemico.

Il comando di quelle forze venne conferito ad Acilio; questi, prudente capitano, ormeggiò presso terra le navi da guerra ed alla bocca del porto affondò una oneraria, cui ne legò una seconda, sopra la quale innalzò una torre di legno.

Fin d'allora per la difesa dei porti erano dunque stimate validissime le ostruzioni temporanee appoggiate a fortezze, poichè la torre di Acilio altro non è che un fortilizio, d'onde i difensori traevano le armi di getto di quel secolo, cioè frecce, missili di fionda, ferro, pece ed olio bollenti.

Contro Orico mosse Gneo Pompeo coll'armata egiziana; il modo d'espugnazione da lui tentato è quello che un capitano moderno escogiterebbe; rimuovere l'ostacolo, controbattere la torre con altre torri sulle navi stabilite, tentar la scalata del castello e della nave di difesa.

Sotto ai dardi nemici Pompeo allacciò con i rimorchi alcune

sue galèe alla oneraria sommersa probabilmente valendosi di marangoni come noi faremmo di palombari, diede nei remi, trascinò seco l'ostacolo, sebbene fosse pesante, causa le pietre di cui Acilio avevalo riempito, intanto due altre divisioni battevano il castello e la torre isolata; tacque il lancio di questa (stavo per dire il fuoco), Pompeo conquistato quest'antemurale d'Orico occupò il molo che fronteggiava il castello; o per causa di un basso fondo o per altre e più interne ostruzioni lo ignoro, ma le galèe egiziane non potevano penetrare nel porto.

Allora videsi Pompeo far trascinare su falanghe quattro biremi sulla lingua di terra che il molo separava dalla terra, menarle in porto, assaltare ed incendiare le navi di Acilio.

Che il mio lettore non inarchi le ciglia a questo valicar delle navi latine, veggo ripetersi il fatto e con materiale assai più greve in epoca a noi più vicina. Maometto II al memorando assedio di Costantinopoli trovando sbarrato di catene il passo tra Galata ed il Corno d'oro e l'armata genovese di Giorgio Doria fortificata dietro la catena sotto le mura, trascinò le più leggiere sue navi in ammonte del Borgo di Koregia per una distanza di tre chilometri almeno e sboccò là dov'e il *Tarzanà* onde combattere alle spalle l'armata greco-ligure e la veneziana.

Altrettanto fece l'espertissimo Dragut alla Cantera nell'estate del 1551 con una fiorita squadra di galeotte, beffando nientemeno che Andrea Doria.

Sì, tutto in mare si ripete, subiscono modificazioni le arti di guerra per i progressi continui delle scienze e delle industrie, ma costante rimane il pensiero strategico: è dote del vero Ammiraglio l'adattarne alle circostanze del giorno l'applicazione.

IX.

L'armata durante la campagna contro Pompeo non ebbe per Cesare altra importanza che quella puramente ausiliare di mezzo di trasporto delle legioni.

Imperocchè Giulio Cesare comprendeva come su d'un campo e non sull'acqua salata si sarebbe tratto quel dado che doveva concedere al vincitore l'impero del mondo.

Sull'avversario egli ebbe mai sempre l'immensa superiorità che risiede nella precisione del concetto.

Mentre Pompeo poteva padroneggiare il mare, avvegnachè

da lui dipendesse un'armata numerosa e fiorita, ed esauriva le forze vive delle differenti squadre in operazioni parziali, Cesare si servì delle sue poche navi per uno scopo solo e chiaramente tracciato. Lo scorgiamo difatti non più curarsene appena esse hanno compiuto il proprio mandato, perchè egli sa che non una piccola squadra, ma le navi tutte del Mediterraneo rodiane e fenicie, greche ed egiziane, ubbidiranno al trionfatore di Farsaglia.

Napoleone I, accurato studiatore di Cesare, imitò il suo modello, allorchè ideò la celebre campagna di mare che il Villeneuve non eseguì che a metà, forse perchè solamente a metà ne afferrò il concepimento. Ormai è fuor d'ogni dubbio che l'Imperatore non chiedeva all'Ammiraglio una vittoria; egli voleva che questi trascinasse dietro alla squadra franco-spagnola tutte le forze navali britanniche, onde la Manica ne rimanesse libera: Villeneuve, uomo d'indiscutibile bravura militare, mancò di coraggio morale; Napoleone I non gli perdonò giammai, ed ebbe ragione.

Cesare vinse a Farsaglia, vinse mercè il maneggio intelligentissimo delle sue esigue forze marittime, senza le quali non gli sarebbe stato possibile il concentrar le legioni sulle sponde dell'Apso; vòlto in fuga Pompeo, lasciò le navi in balia della ventura; nulla importavangli le deboli triremi latine, i pesanti pontoni gallici, l'Oriente era lì pronto a disporre d'immense risorse marittime, ma solo in pro del vincitore.

Non è difficile mercè gli storici di calcolare con un'approssimazione sufficiente l'importanza numerica dei due avversi navilii il giorno dopo Farsaglia.

Della fazione Pompeiana, troviamo la squadra asiatica, comandata da Lelio, partita pochi dì prima della giornata di Farsaglia dal sicuro sorgitore di Corfù per Brindisi; quella siriaca, cilicia e fenicia di Cassio vòlta all'assalto delle due divisioni cesariane, l'una retta da Sulpicio ed ancorata a Vibona di Sicilia, l'altra retta da M. Pomponio ed ancorata in Messina: infine la squadra d'Egitto partiva per Alessandria, e quella di Gneo Pompeo salpava per Ispagna.

Appiano Alessandrino enumera in totale trecento galèe sottili pompeiane: nè la cifra è esagerata, ove si consideri che solo le navi lunghe egiziane che Giulio Cesare trovò in Alessandria reduci dall'Jonio furono cinquanta, e che nell'assalto di Cassio contro Pomponio, quegli gli lanciò contro quaranta brulotti.

I *Commentarii* enumerano le trentacinque galèe di Pomponio che Cassio incendiò tutte; non dànno la cifra esatta delle forze che

obbedivano a Sulpizio; ma siccome egli resistè vittoriosamente a Cassio trionfatore del collega, non si può ammettere che la sua divisione fosse minore di una trentina di galèe.

Dentro Brindisi invece Cesare non poteva disporre di molte navi. Infatti Lelio vi corre colla squadra asiatica. Vatinio, che è a guardia della città, non oppone resistenza a largo mare, permette all'Ammiraglio Pompeiano d'impadronirsi dell'isola, ed imitando Antonio combatte con ugual successo il suo avversario mediante palischermi catafratti.

Sommando alle trenta galèe rimaste a Sulpizio le poche altre rimaste in Orico e sparse qua e là, mi pare che non si può concedere a Cesare più che cinquanta poliremi.

Egli allora seguì la traccia di Pompeo Magno fuggiasco su per l'Alta Tessaglia e la Macedonia, finchè questi non s'imbarcò in Amfipoli (la moderna Emboli) sul fiume Marmara che mette foce sul Golfo di Contesso.

Correr dietro al suocero non poteva adunque Cesare, e gli fu giuocoforza dirigersi sull'Ellesponto e valicarlo su naviglio raccolto sulle sponde, occupare l'altra riva, scendere lungo la Troade, la Licia, la Jonia, lungo tutta l'Asia Minore insomma.

La scarsezza di navi onerarie l'obbligò a traghettare l'esercito su *scafe;* erano queste alcune navi ad un ordine solo di remi, quindi di minima portata; e mentre siffatto passaggio compivasi, apparve allo sguardo dell'esercito l'armata di Cassio che veleggiava per il Ponto, ove sollecitava in pro della fazione Pompeiana l'aiuto del re Farnace.

Cesare fu salvo dalla sua fortuna, da quella sua speciale ventura, cui tanto credeva, come tanto ed ancora più sicuramente vi poneva fede Silla il felice.

Cassio invece di lanciare a tutta voga le galèe contro il convoglio di veterani, scese di nave, andò alla futura vittima del suo pugnale, gli si umiliò, gli diede l'armata: erano ottanta navi lunghe agguerrite che venivano a taglio per soggiogare in brev'ora quella Jonia e quella Siria, sempre pronte ad acclamare il successo!

Cesare dell'armata di Cassio pertanto non si fidò; pochi dì stette nell'Asia, veleggiò per Rodi, ove aveva antiche amicizie e molti beneficati, tolse dieci navi maneggiate da quei marinari rodiani che meritarono fama di abilissimi e di prodi soldati, poche altre asiatiche e su cotale squadriglia imbarcò due legioni ed ottocento cavalli; poscia veleggiò per Alessandria.

E qui lo seguiremo ed il vedremo guidare di persona una fazione marittima scabrosa, difficile e contro forze superiori; svilupparvi i talenti del condottiero di mare, addimostrarvi quel coraggio fermo e perdurante che costringeva all'ammirazione tutti coloro che nel suo campo o nell'avverso cingevano al fianco una spada.

Nella narrazione contenuta nei *Commentarii* l'Autore si è diffuso più largamente del consueto; laddove tanto Appiano, quanto Plutarco, si contentano raccontare brevemente le battaglie intorno ad Alessandria.

Egli è dunque dai *Commentarii* che piglieremo le circostanze delle varie fazioni marittime.

X.

Cesare giunse in Alessandria con poche forze, come sopra si è detto, ed in piena guerra civile; le sbarcò in città e s'impadronì della persona del giovane re Tolomeo: tosto gli si mosse contro un esercito di ventimila fanti e qualche migliaio di cavalli; esercito non del tutto Egiziano, ma per metà Romano, composto di disertori, di corsali, di gente disperata insomma.

Intanto giacevano nell'arsenale cinquanta fra triremi e cinqueremi reduci dall'Adriatico; erano esse disarmate; ma stavano all'áncora nel porto ventidue navi lunghe, le cui ciurme ancora titubavano sul partito, cui servire.

Cesare tutte e settantadue incendiò, lasciò la città e si ridusse coi suoi al Faro.

Il Faro, isolotto di fronte alla città e circondato da un borgo grosso quanto la città stessa, bloccava il porto, e lo scrittore dei *Commentarii* si assicurava le comunicazioni dal mare, vantaggio imponente.

Ed infatti dal mare ebbe pronti aiuti di navi ed una legione di soldati un tempo pompeiani, ora suoi.

Ma codesta legione (la trentasettesima) era giunta su navi che avevano gettata l'áncora a ponente d'Alessandria, impedite com'esse erano di procedere a causa del Levante che allora soffiava.

Domizio Calvino era il comandante di quella squadra oneraria, priva d'acqua; combattute dalla cavalleria egiziana le sue comandate spedite sulla spiaggia per procurarsene, egli avvertì

Cesare del frangente in cui versava; Cesare bramando tutto vedere cogli occhi proprii salì in trireme, seguillo tutta l'armata sua e volse la prora verso l'ancoraggio di Calvino.

O credesse gli Alessandrini pusillanimi, o errasse per soverchia imprudenza, egli non stimò opportuno imbarcare sulla propria squadra i legionarii.

Lo seppe Ganimede, eunuco ed ammiraglio Alessandrino, salpò colle poche navi non del tutto consumate dal fuoco e riattate alla meglio e si spinse contro i Cesariani.

Era prossimo il tramonto: contro un nemico pratico della costa e dei banchi di sabbia che l'orlano, era imprudente combattere, Cesare evitò lo scontro stringendo la terra, ed attese la notte per riprendere il sorgitore dell'isola del Faro.

Ma la falsa manovra d'una trireme rodiana che stava al destro corno dell'ordine cesariano decise altrimenti; essa scadde fuori linea; quattro navi alessandrine l'assalirono; Cesare accorre in aiuto, tutte le navi entrano in azione, due galèe egiziane perderono tutto l'armamento di *epibati*, una fu colata a picco, una catturata, l'armata di Ganimede fuggì; il vincitore tornò presso Calvino, le galèe presero a rimorchio le navi, e tutt' insieme raggiunsero l'ancoraggio del Faro.

Bella fazione questa veramente!

Trascinatovi dall'imprudenza d'uno fra i suoi navarchi, Cesare non la poteva evitare; lasciare libero il mare a Ganimede era lasciargli nelle unghie la squadra oneraria: è vero che Cesare dal Faro poteva impedire a Ganimede il ritorno in porto, ma i corsari capitani pratici di quelle acque avrebbero potuto tentare nella notte di forzare il porto dopo avere manomesso una squadra carica di legionarii non ancora affezionati al nuovo duce e forse in quel tempo di passioni ardenti memori tuttavia di Pompeo, loro antico ed amato capitano.

Ganimede non smarrì l'animo. Dentro l'arsenale dei Lagidi che vantavano fioritissimo naviglio, c'erano certamente molti scafi capaci di facili raddobbi.

« Ma dopochè Ganimede affermò nel congresso ch' egli avrebbe non solo riparata la perdita delle navi che si era sofferta, ma eziandio accresciutone il numero, incominciarono essi medesimi con grande speranza e fiducia a ristaurare le vecchie, dandosi con maggiore premura e vigilanza al lavoro: ed abbenchè più di centodieci navi lunghe avessero nel porto e nell'arsenale perdute, non però il pensiero deposero di risarcire la flotta: perocchè vede-

vano come non si potrebbero recare nè aiuto, nè vettovaglie a Cesare, ov' essi fossero di flotta poderosi. Uomini di mare inoltre, surti in paese e città marittima e fin da fanciulli per giornaliero uso nella nautica esercitati, al naturale e domestico loro esercizio bramavano far ritorno; o si avvedevano già quanto anche piccoli navigli avessero loro giovato; forte pertanto si adoprarono ad allestire una flotta. »

Non era uno spregevole nemico quello, contro del quale Cesare aveva da combattere, e che « in pochi giorni contro l' aspettazione di tutti allestiva ventidue quadriremi e cinque quinqueremi, » cui s' aggiunsero parecchie navi minori ed aperte.

Leggiamo come alla mancanza di legname per il palàmento supplissero gli Alessandrini collo scoprire i portici e i palagi, coll' estrarne la travatura e questa foggiassero a remi; nel porto capacissimo la gente si esercitava al vogare, e sulle navi in poco tempo così alla meglio riattate imbarcaronsi abili soldati.

Quella turbolenta popolazione d' Alessandria conteneva gli elementi di una buona difesa. Ricca per commerci, orgogliosa per il nome del suo fondatore, la città greco-affricana aveva ereditato da Atene l' eleganza, da Cartagine la potenza marittima.

Cesare chiese rinforzi all' Asia soggetta al suo volere, ed oppose a Ganimede nove galèe Rodiane, otto Pontiche, cinque Licie, dodici Asiatiche, in tutto trentaquattro navi lunghe, delle quali cinque quinqueremi, dieci quadriremi, navi piccole ed aperte le rimanenti.

Gli Alessandrini disposta ogni cosa si disposero su due linee di fronte: composero la prima di ventidue galèe, le altre formarono in linea di riserva; sulla fronte sparsero talune navicelle cariche di fuoco, specie brulotti da lanciar sulle navi di Cesare; la squadra di Ganimede appoggiavasi sui banchi di sabbia e fronteggiava i canali d' acqua profonda.

Cesare salpò, attelò la squadra in due colonne, a dritta le rodiane in testa, a sinistra le pontiche; le altre alla scia di queste e di quelle; fra le due colonne correva uno spazio di quattrocento passi, bastevole perchè le rodiane e le pontiche potessero al segnale spiegarsi in ordine di fronte; quanto alla coda delle due colonne, essa doveva formare una seconda linea di appoggio; ad ogni nave di questa era designata la galèa di prima linea che doveva aiutare e difendere.

I banchi di sabbia dividevano le due squadre; nè li vole-

vano valicare gli Egizii, che speravano attirare nell' interno del porto l'avversario; questi invece non intendeva lanciarsi in angusto spazio con molte navi, quando Eufranore, ammiraglio della squadra rodiana, propose a Cesare di entrare colle sue navi dentro i passi, di combattere gli Egizii, le altre navi lo avrebbero seguito a battaglia incominciata.

Il proposito era temerario; Cesare lo accettò ed alzò sulla capitana la bandiera di porpora, segnale dell' attacco.

Eufranore penetrò nel passo di ponente con quattro galèe, su di esse slanciaronsi gli Egiziani; formate in gruppo le rodiane respinsero l' assalto; manovrando con abilità lodevolissima, mai presentarono il fianco ai nemici, che dovunque incontravano il rostro e l' epidoto; non un palamento s' infranse a quei quattro prodi navarchi; allora Cesare col grosso della squadra penetrò dentro il porto: e dopo strenuo combattere, quasi sempre all' arrembaggio per l' angustia del sito, agli Egizii furono catturate una quinquereme ed una bireme con tutti i loro difensori e la gente da remo, tre altre navi colarono a picco; il rimanente vogò contro terra, protetto dal molo e dalle muraglie del mare.

Pochi giorni dopo, incoraggiato dal felice successo volle Cesare dar l' assalto a quel molo che gli aveva impedito conseguire una segnalata vittoria, tentò una spedizione con il barchereccio della squadra, che armò di cavalieri galli.

Ma la fortuna non gli arrise; già possessore del molo e delle muraglie, irruppero contro i suoi i difensori; un terror pánico invade i Romani, i quali fuggono verso le lance; in quella di Cesare stesso si affollano i fuggiaschi; stracarica essa cala a picco; Cesare spogliatosi della clamide, si salva a nuoto, reggendo con una mano i *Commentarii*, fendendo l' onda con l' altra. La clamide dell' *Imperatore* è recata in trionfo dentro Alessandria.

A quella popolazione immaginosa un primo successo parve ancora foriero di nuovi trionfi, laonde armata la squadra, ecco gli Egizii uscire dal porto, prendere il mare ad intercettare gli aiuti ed i viveri che giungessero a Cesare.

Il quale non si mosse dal Faro, ma spedì l' armata sotto il comando di Tiberio a combattere verso Aboukir (Canopo) la crociera di Ganimede.

Sull' acque che doveva immortalare Orazio Nelson, le due armate pugnarono. Eufranore vi morì, abbandonato dai suoi, dopo aver affondato una quinquereme al nemico. Tiberio Nerone contento d' un parziale successo tornò al sorgitore.

Con la battaglia di Canopo termina l' opera delle forze navali latine durante la guerra Alessandrina.

XI.

In questo studio, impari alla grandezza istorica del soggetto, l' Autore ha tentato rivelare il genio di Cesare alle prese con le varie difficoltà che nella guerra di mare s' incontrano.

Semplice ufficiale sulle prime a Mitilene, poi coordinatore d' una guerra sotto i due aspetti di largo mare e di sbarco, poscia stratego nella più vasta significazione del vocabolo durante la campagna Farsalica, Cesare aggiunse in Alessandria novelle fronde al suo serto col dimostrarsi alacre, industre, audace Ammiraglio in un assedio che anche ai nostri giorni sarebbe impresa ardua e mal sicura.

Alcune delle disposizioni rammentate negli ordini ai navarchi per lo sbarco sul lido della Britannia sarebbero valide anche ora; l' assalto all' interno porto d' Alessandria, sebbene guidato da Eufranore, è accettato e segnalato da Cesare; altresì ora sarebbe da imitarsi siffatta audace manovra.

Con pochi mezzi, ma con costante accorgimento, Cesare ha potuto compiere imprese navali, i cui risultati furono giganteschi, appunto perchè seppe collegare la strategia di mare a quella di campo.

In ciò che piacemi chiamare la carriera marittima di Giulio Cesare non manca nulla; v' ha perfino un tentato assalto mediante palischermi, l' assalto del molo alessandrino.

Impresa che gli uomini di mare contano come sovra ogni altra difficile, è sempre quella che s' opera col barchereccio; ond' è che vi si spuntò per ben due volte la fortuna di Nelson, a Teneriffa ed a Boulogne. Il conte di Tourville anteponeva un suo assalto con lance armate ai più gloriosi suoi duelli fra nave e nave.

È quindi superfluo l'aggiungere che fra i più grandi Ammiragli vada posto il celebre Dittatore Latino.

La famiglia Giulia redò la passione per il mare. Ottaviano, poscia Augusto, allora tuttavia giovinetto fece anch' egli le sue carovane; a Sesto Pompeo, non indegno figliuolo di Pompeo Magno (distruttor dei pirati cilicii), fece guerra lunga e con vicende di buon successo e d' infortunio; ammise poi nella sua famiglia

il più valente fra i suoi ammiragli, Agrippa. Tale era l'importanza della Marineria agli occhi del fondatore del Romano Impero!

Noi nel passato dobbiamo ricercare esempi, incoraggiamento ed anche — per quanto possa apparire strano — utili norme per l'avvenire.

E tempo verrà certamente, nel quale, come ora si chiede ad un generale la conoscenza dell'impiego delle tre armi riunite, fanteria, cavalleria ed artiglieria, si dovrà chiedergli pure tali cognizioni di tattica e di navale strategia da permettergli di comprendere l'unione intima dell'esercito e dell'armata nelle faccende di guerra.

Nè il modello — recente — ci mancherà. Lo rammentiamo vivo, vegeto, robusto, focoso, marinaro e soldato nell'animo: chiamavasi Nino Bixio.

A. V. Vecchi.

IL LIBERATORE.

NOVELLA.

Una donna giovane e bella, ancora in veste bianca da mattina, coi capelli sparsi giù per le spalle, sedeva in una stanzetta piena zeppa di libri: ve n'erano sui tavolini, sulle mensole, sulle seggiole. Ai libri si univano nuvoli di giornali d'ogni forma e in tutte le lingue: erano *brochures* scientifiche, trattati filosofici, razionalisti e d'economia. La donna però non se ne occupava: non pensava a leggere; probabilmente tutto quell'ammasso di carta stampata le era indifferente affatto, e s'era rifugiata là solamente per esser sola. Pareva attenta a un ricamo di bianco; almeno così avrebbe pensato chi, entrando nel gabinetto, l'avesse osservata alla sfuggita. Ma approssimandosi e guardadola meglio, ci si poteva scorgere che il suo lavoro era di mera apparenza. Teneva bensì l'ago in mano, aveva gli occhi fisi sulla tela; ma l'ago era rimasto sfilato, e gli occhi mezzo socchiusi e gonfi di lagrime. Di tratto in tratto alzava la testa e pareva interrogar l'orologio, poi volgeva uno sguardo furtivo all'uscio, come se avesse aspettato che qualcuno entrasse. Allora mostrava una fronte candida, cui facevan corona bellissimi capelli biondi, e sotto la fronte due occhi celesti che in quel momento esprimevano l'ansietà.

Finalmente l'uscio fu aperto, e una giovane cameriera si presentò sulla soglia:

— Il cavalier Carlo l'aspetta in salotto, — disse.

— Fatelo passare di qua, — rispose la signora senza levare il capo.

Un momento dopo, l'uomo nominato dalla servetta entrò. La giovane signora non si mosse, e rispose al saluto senza alzare gli occhi; anzi l'ago sfilato sembrò tormentar la tela con maggiore accanimento, e la bella manina bianca muoversi con crescente inquietudine. L'uomo, accolto a questo modo, fece alcuni passi e s'arrestò in mezzo alla stanza. Egli guardava in silenzio. Pareva afflitto, quasi imbarazzato; eppure l'imbarazzo non doveva essere cosa solita in lui. D'alta statura, sciolta e pieghevole, la fronte altera, lo sguardo acuto e penetrante, la bocca fine e virile a un tempo, alcune ciocche prematuramente canute miste al volume dei capelli bruni e inanellati, tutto indicava un uomo abituato da lungo tempo alle tempeste della vita, alle vicende più strane e penose, agli attriti. La sua emozione doveva esser ben viva, perchè se ne stésse lì inchiodato, in attitudine di chi non ha coraggio di muoversi nè di parlare. Finalmente vedendo che l'altra non pensava a rompere il silenzio; e, da alcune stille che bagnavano di quando in quando il candido lino che teneva in mano, argomentando che ne soffrisse, le si accostò con premura; abbassò la testa in guisa che la sua bocca sfiorò quasi il biondo crine di lei; e chiese sommessamente:

— Ho fatto male a venire? —

Ella non rispose, ma lasciò cadere quel simulacro di lavoro oramai inutile a nascondere lo stato dell'animo suo, afferrò la mano ch'ei le porgeva e se la strinse al cuore.

Egli si chinò ancora e le loro labbra s'incontrarono. Ma la donna fece uno sforzo e si sciolse dalla braccia che la stringevano.

Vi fu un'altra pausa, dopo la quale Carlo riprese a dire così:

— Ho lottato molto, Bianca, dopo letta la tua lettera: capisco che non avrei dovuto venir più, era il mio dovere; ma non ne ho avuta la forza. E poi temevo che tu mi giudicassi male e che ne soffrissi. —

— Non venir più? — esclamò la giovane — non venir più! ma credi che potrei vivere? —

Un sorriso malinconico passò sulle labbra dell'uomo serio, un sorriso che pareva voler dire: — Purtroppo si vive! —

— Ascolta, Carlo, — continuava Bianca intanto: — che cosa ci siamo detti infine che non lo sapessimo da lungo tempo? Sono tre anni, dacchè mi fosti presentato qui: era in febbraio, ti ricordi? Sapresti dirmi in qual giorno hai cominciato ad amarmi? No. Ed io nemmeno; ma credo fin dalla prima sera.

— E io no forse? Ho sperato lungo tempo che tu non te ne

saresti accorta. Era tutto quello che potevo fare per te, non lasciarmi penetrar mai! poichè non avevo diritto di funestar la tua vita. Ma sono stato debole, ovvero la passione è stata più forte di me.

— Non farti rimprovero, Carlo; una sola cosa ti domando: ch'io non debba mai arrossire d'averti amato: che non sia forzata a mentire. —

Parlando così Bianca arrossiva e chinava la fronte. Egli sospirò, si passò una mano nei capelli, girò gli sguardi intorno alla piccola stanza, arrestandoli singolarmente sopra tutti quei libri e giornali; fece alcuni passi verso l'uscio, poi tornò addietro, e sedette sopra una seggiola di faccia a lei, ma non troppo vicino.

— Ho capito, — disse dopo averla contemplata un momento in silenzio: — mi chiedi molto; ma io non mancherò mai al tuo volere. E se sarà necessario che m'allontani, perchè la tua volontà sia rispettata, m'allontanerò....

— Grazie! — gridò la donna, interrompendolo con voce ironica. — Se non sai darmi altra prova d'amore che d'abbandonarmi, sarà meglio che ci separiamo a dirittura. —

Ella aveva alzato gli occhi e lo fissava imperterrita. Erano sguardi di fiamma; tutta la fisonomia era mutata. Non esprimeva più i dolci sentimenti della donna che ama, ma lo sdegno impetuoso d'un'anima fiera che si crede offesa; la bocca era atteggiata al disprezzo e al comando, le guance accese.

— Bianca.... — mormorò egli con accento supplichevole, — sei crudele!

— Crudele? ah! no. Sei tu che mi affliggi parlando d'allontanarti, come se il mio affetto, la mia amicizia non avessero più alcun valore per te, e tu non cercassi in me altro che la *donna*.

— T'inganni; la tua amicizia, il tuo affetto hanno un valore immenso; ma il mio amore è assoluto; mio malgrado, io non posso astenermi dal desiderare che tutta la tua vita mi appartenga. Perdonami; lotterò; il dolore può spezzarmi, ma piegarmi mai. Lotterò con tutte le mie forze e farò la tua volontà in tutto. — Bianca s'alzò e gli porse la mano, ch'egli strinse affettuosamente.

— Se si potesse tornar fanciulli, Carlo? — riprese essa dopo breve silenzio con un sorriso adorabile. — Se tu potessi figurarti ch'io sono la tua fidanzata e che saremo uniti una volta, intanto verresti da me tutti i giorni, ed io ne sarei tanto felice.

— Farò tutto quello che vorrai, anche l'impossibile.... Ma

non ricevermi più in questa stanza. Codesti fogliacci pretensiosi, codesti libri destano in me troppo tristi pensieri. —

Da quel giorno essi continuarono a vedersi come per lo innanzi, schivando più che potevano di parlare del loro amore. E in fondo che bisogno avevano di parlarne? Non se lo dicevano cogli occhi, coll'intonazione della voce, colla pazienza con cui sopportavano le visite noiose che venivano in quel frattempo? Quando erano soli, egli sedeva al suo fianco, e le raccontava mille episodii della sua vita avventurosa: storie serie e gloriose, miste a profili grotteschi e a ritratti immorali, descrizioni di battaglie e pericoli d'ogni maniera, sostenuti valorosamente, così dolci a ridirsi a chi ci ascolta con amore. Aveva provato tutto, sapeva tutto, conosceva tutti. Era rimasto giornate intere a cavallo in mezzo al fischiar delle palle, e lunghe notti a tavolino: aveva viaggiato tutta l'Europa: era un uomo come ve ne son pochi, e non vantava alcun titolo accademico. Aveva quarantacinque anni. Bianca gli aveva detto di non forzarla a mentire e di amarla come una fidanzata ideale, ed egli aveva promesso. In mezzo alle fatiche e agli studii, il suo cuore era rimasto giovane e puro. Le ore che passavano assieme correvano rapidissime. L'orizzonte era nero; la tempesta che muggiva sovra le loro teste doveva forse scoppiare in breve: ma intanto l'amore che formava tutta la loro felicità, nessuna tempesta poteva offuscarlo, nessuna forza strapparlo dai loro cuori. Così passò un mese; il mese più bello della loro vita.

Era al principio di primavera. Mazzi di viole mammole disposti in piccoli vasi ornavano il salottino, dove Bianca aspettava il suo amico. Ella indossava un vestitino d'un color languido, che, armonizzando col biondo d'oro dei suoi capelli, la rendeva più bella. Le sue forme ricche ed eleganti spiccavano sotto il giacchettino attillato. L'amore brillava nei suoi sguardi, sapeva che le violette erano il fiore prediletto di lui, e aveva voluto preparargli quella festa. Ella ne aveva nei capelli e sul petto. Carlo doveva partire il dì appresso, e suo marito stava per ritornare; chi sa quanto tempo sarebbero rimasti senza vedersi! Tanto più ella voleva che quel giorno gli restasse impresso. Bianca aveva venticinque anni; la sua anima era nobile e generosa, ma lo spirito, acuto e gentile, mancava un po' di fermezza. La sua fantasia aveva bisogno d'un fantasma sublime, d'ideale luminoso. Forse amava troppo di essere accarezzata e lodata; nè era straniera alla voluttà del trionfo. Ma, come l'artista sente il bisogno

di creare, perchè ne ha la potenza, come l'uomo forte e coraggioso va in cerca di battaglie e conquiste, e il genio si fa signore dell'universo; la donna, nata per regnare sui cuori di chi la circonda, è gelosa del suo potere, sente il bisogno d'esercitar la sua forza.

Quando Carlo arrivò, ella gli corse incontro sorridendo e gli offrì il mazzolino che aveva sul petto. La gioia che provava per la gentile sorpresa che gli aveva preparata, e l'ombra melanconica che gettava sulla sua fronte, il pensiero della separazione vicina, davano alla sua bellezza uno splendore e un fascino straordinario. Egli impallidì e indietreggiò.

— Come sei bella! — disse sommessamente.

La donna arrossì di piacere.

— Eppure tu non mi ami! — mormorò sospirando.

— Io? O Bianca, non sono io sempre ligio ai tuoi voleri?

— Sì, ma intanto ne ami un'altra.

— Amare un'altra, io? Tu non lo pensi.

— Allora di chi è l'anello che porti sempre al dito mignolo? è un anello di donna! —

Carlo rimase perplesso un momento, poscia rispose con tristezza:

— È l'ultima memoria d'una persona morta vent'anni sono, quando tu non eri che una bambina: non è colpa mia se sono nato tanto prima di te.

— Che cosa c'entra questo? tu l'ami ancora.

— Questa è la ricompensa che mi dài, perchè ti ho obbedito in tutto!

— Carlo, sono gelosa, — gridò la giovane piangendo; — dammi quell'anello!

— Le memorie dei morti non si possano dare; tu stessa mi disprezzeresti se lo facessi.

— È una prova d'amore che ti domando; ne ho bisogno!

— Oh! non è vero, ne hai ben altre! Senti, Bianca, amor mio, non vedi quanto soffro, non vedi quanto sono infelice? Perchè vuoi tormentarmi ancora?... Sei tanto bella! abbi pietà di me! scioglimi dalla promessa che ti ho fatta!...

— Alzati, Carlo, — disse la donna dopo averlo contemplato a lungo in silenzio; — àlzati e ascoltami. Egli sta per ritornare, ha scritto ieri; ora è sicuro; sarà qui fra otto giorni. E io non posso sentirmi colpevole davanti a lui che disprezzo! Non potrei più sfidarlo con fronte sicura, nè fulminarlo con uno sguardo sdegnoso, se avessi una colpa a nascondergli. —

Carlo si alzò vacillando: era pallido e stringeva appassionatamente la mano ch'ella gli aveva stesa. Allora s'intese un piccolo grido nella stanza attigua; e una vocina festosa esclamò:

— La mamma! Dov'è la mamma? — I due amanti si sentirono gelare per lo spavento. Lei rimase quasi svenuta e non potè muoversi, nè proferir parola. Lui invece, con uno sforzo della sua volontà, si rimise in pochi momenti, si passò una mano sulla fronte, scosse il capo, e andò incontro al bimbo che lo conosceva di già. Era il più bell'angioletto che si possa immaginare al mondo; bruno, coi capelli neri, gli occhi vellutati; aveva sei anni, e Bianca lo adorava. Ma la nonna che abitava in un'altra città lo voleva sempre presso di sè, e siccome era molto ricca, suo figlio non voleva disgustarla. Di quando in quando lo conduceva a fare una visita ai genitori; ma non molto lunghe, nè frequenti erano queste visite.

Nell'andarsene Carlo prese il ragazzetto fra le sue braccia, lo baciò in fronte.

Bianca a Carlo.

« In questi lunghi giorni di separazione, il mio pensiero si volge, come a ristoro, verso quella sera, in cui ti vidi la prima volta. Te ne ricordi? E dire che coloro che ci hanno presentati l'uno all'altro non hanno mai capito che eravamo due mondi affini, che dovevano attirarsi a vicenda! — Io non t'aveva mai incontrato prima, nè tu sapevi che fossi al mondo. Ma io ti conosceva per fama: chi non ti conosce oramai? Ammiravo i tuoi scritti: giovinetta ancora avevo letto una tua novella, la storia di due amanti celebri e sventurati; era la prima nota d'amore che giungeva al mio orecchio e all'anima. Sapevo la tua vita piena di lotte e d'affanni, ma anche di gloria e virtù luminose.

» Ah! sì, il tuo nome era già caro al mio cuore, prima che ne conoscessi il volto. Come non avrei dovuto amarti, allorchè i tuoi occhi s'incontrarono nei miei, quando la mia mano strinse la tua, e quella voce ferma e sonora mi discese al cuore, siccome un'eco di giorni più belli? Giungevi finalmente, quale io ti aveva sognato tanti anni addietro; era tardi, ma giungevi. E ora che ho imparato ad amarti, ora che sento di non poter vivere senza di te, ecco il destino ci divide. Oh se potessi fuggire con te e col mio piccino, lontano, lontano, oltre l'Oceano, in un altro mondo: come sarei felice!... La realtà mi spaventa: io mi consolo coi

sogni. Mia suocera è partita, mi ha portato via il mio bambino che mi sarebbe stato di tanto conforto. Lui non è venuto ancora, e spero non verrà; pare che non possa ottenere il permesso. Pretenderebbe che tu ti rivolgessi al Ministro; ma io non lo voglio, ricòrdati. Non posso capire da dove gli venga questa smania di ritornare, dopo che ha fatto tanto per allontanarsi da me!

» O Carlo, queste pareti che mi circondano strettamente mi sembrano una prigione, questi meschini provvedimenti di leggi fatte per pigmei, che hanno paura dell'aria e del sole, spezzano le mie fibre, schiacciano il mio cervello: vorrei viver nel deserto con te. »

Carlo a Bianca.

« Leggo e rileggo la tua lettera e la bacio, e non credo agli occhi miei, e non mi persuado d'esser io quello, di cui tu parli! Ma credo tutto quello che dici, perchè sei il mio Dio e la mia fede.

» Ho fatto però una cosa che ti farà andare in furia, ma che, spero, finirai coll'approvare. Appena ricevuta la tua lettera mi sono rivolto a chi di ragione e gli ho ottenuto un permesso di 20 giorni.

» Ho combattuto molto con me stesso prima di venire a questa risoluzione, ma l'ho presa.

» Che io, per interesse mio, di volontà deliberata impedisca a un esiliato di riveder la patria, di riabbracciar la famiglia, che io comunque faccia il male di qualcuno, non è possibile. Tu stessa non puoi non volerlo accoglier bene, per quanto è umanamente possibile: tu senti di doverlo fare, e io non posso consigliarti altrimenti. Condannami, grida contro di me, maledicimi; mi renderai desolato e disperato; ma io sentirò che dovevo operar così. E lo riconoscerà all'ultimo anche la nobile e generosa anima tua. Non so se ci vedremo prima; in ogni modo, qualunque cosa accada, e qualunque sentimento tu sii per avere verso di me, i miei per te rimarranno, tutta la vita, inalterati e inalterabili. »

Segnando il suo nome ai piedi di questa lettera e dell'altra, colla quale annunciava il permesso ottenuto al marito di Bianca, Carlo si sentiva nella disposizione d'animo di quel Papa, che, sottoscrivendo un atto di condanna contro una società potentissima, pronunciò quelle parole che tutti sanno e che furono una

profezia. Egli aveva la coscienza di sottoscrivere la sua propria condanna. Chiuso nella sua camera, la percorreva in tutti i sensi, arrestandosi di quando in quando e fissando gli occhi nel vuoto, come affascinati da un'immagine spaventosa. Pallido, le guance incavate, le mani gelide, quando si rimetteva in moto pareva volesse spezzarsi la fronte contro il muro. E forse aveva bisogno di tutta la sua energia per resistere a quella terribile tentazione. Ma la lotta era il suo elemento. Il dolore poteva schiantargli il cuore, ucciderlo forse, la sua volontà resisteva fino all'ultimo. Una vita muta, deserta, piena di spine, non gli restava altro oramai: ma bisognava sopportarla.

A notte inoltrata, vedendo che il sonno non gli porgeva ristoro, egli uscì fuori all'aperta campagna. Ai prati e ai campi seguiva una piccola selva; il fiume scorreva in mezzo a due file di cipressi e di pioppi. Camminò lungo tempo in silenzio; la tranquillità della notte, l'aria fresca e profumata del bosco calmarono un po' la febbre che gli ardeva i polsi: pensieri meno tristi si affacciavano al suo spirito, la dolce speranza s'infiltrava appoco appoco nell'anima sua e rendeva meno amaro il dolore. Si consolava che Bianca lo amava e lo avrebbe amato sempre, che domani gli avrebbe scritto, e le sue parole avrebbero versato un balsamo sulla piaga che lo rodeva. Intanto era giunto sovra un'altura, donde vedeva tutto il corso del fiume; le stelle brillavano in cielo, la luna era tramontata; l'acqua bruna aveva subitanei splendori. Egli la contemplò a lungo, immoto. Un brivido acuto lo fece tremare improvvisamente da capo a piedi; il crudo gelo del dubbio premeva un'altra volta il suo cuore!

— Non scriverà, — mormorò; — la mia risolutezza le sembrerà segno di poco amore; m'accusa già in cuor suo tante volte!... —

Tacque, e discese d'alcuni passi verso la riva del fiume; gli pareva che il suo corpo fosse trascinato lontano, lontano, fin negli abissi dell'Oceano, da quell'acqua rapida e vorticosa.

— Ma perchè mostrar sempre una fermezza che non ho? — pensava con amarezza. — Perchè richiamare colui?... Bianca dubitando che l'ami meno, sentirà forse il bisogno di vendicarsi.... è donna!... E lui è un bel giovane; lo ha amato prima di me, è il padre del suo bambino.... ha tutte le seduzioni esterne!... Dopo così lunga separazione, Bianca gli sembrerà un'altra donna, alla quale la resistenza darà tutta l'attrattiva d'una conquista

nuova; egli sarà amoroso, tenero, seducente!... Ed io?... io che non ho altro che il mio valore interno, e l'amore immenso che scenderà con me nel sepolcro, io, che dovrò star lontano, mentre egli sarà là presso di lei.... io ho fatto quanto stava in me, perchè questo riavvicinamento avesse luogo; ho fatto quanto ho potuto, perchè Bianca pensasse che l'amo meno!... —

E l'uomo forte, dotato di una volontà ferrea, nell'età in cui è più ferma; l'uomo avvezzo a guardare in faccia tutti i nemici, tra il fischiar delle palle e il rumoreggiar del cannone, come tra i sibili degli uragani che sconvolgono l'anima umana, si sentiva impotente dinanzi allo spasimo che lo assaliva. Il turbine della passione lo aveva afferrato e lo gettava intorno come una piuma; il mondo reale non esisteva più per lui.... un solo grido usciva dall'anima sua: — Morire! morire!... —

Oh, se un urto improvviso lo avesse spinto nel fiume, come si sarebbe lasciato calare a fondo senza fare il più piccolo sforzo per salvarsi! Ma il cielo era sereno, l'aria mite; nessun nemico sorgeva a incalzarlo. Il nemico invisibile, e il più crudele, lo portava con sè, nel suo cuore: impossibile scacciarlo; impossibile vincerlo. Doveva lasciarsi lacerare, sopportare il suo martirio in silenzio, e aspettare; aspettare lunghi anni forse, prima che la sospirata liberazione giungesse. Prostrato di forze si lasciò cadere sul margine erboso e sdrucciolevole, la faccia contro terra; le sue mani convulse strappavano le radici dell'erba. E non piangeva; le sue ciglia erano asciutte; anche questo conforto gli era negato. Rimase là un pezzo. Un freddo acuto e lo stormir delle foglie scosse dal vento lo richiamarono alla memoria delle cose. Era quell'ora misteriosa che precede l'alba. Egli si alzò.

Il cielo era ancora oscuro; solo in Oriente si stendeva una striscia biancastra. Carlo la contemplò un momento; ravviò alla meglio le sue vesti scomposte, e s'incamminò verso la città. Le strade erano deserte; solo di quando in quando qualche carretta di contadini che si recavano al mercato, carichi di frutte o di erbaggi, o alcune povere donne che vi andavano a piedi con gravi ceste sovra le spalle, interrompevano il silenzio. In città le vie erano ancora illuminate dal gas. Alcuni bugigattoli che sembravano portar con orgoglio insegne di caffè, brulicavano di gente di varie classi e di varia età. Carlo andava a passi lenti e a capo basso. Il portiere dell'Albergo lo guardò stranamente vedendolo rientrare a quell'ora. Egli non se ne accorse; andò nella sua camera e si gettò sul letto. Dormì alcune ore d'un sonno agitato;

alle dieci si alzò, si vestì con cura per nascondere il disordine interno, e uscì per le mille incombenze che aveva. Non riposò un momento in tutto il giorno, la fatica lo ubbriacava, e lo toglieva a se stesso: unico sollievo dei disperati. A mezzanotte rientrò e gli sovvenne che non aveva desinato. Uno strano sorriso errò sulle sue labbra. Mangiò un boccone e si coricò, pensando che avrebbe dormito fino all'ora della posta, e che Bianca gli avrebbe scritto. L'ora desiderata arrivò; l'impiegato gli presentò un pacco di lettere, fra le quali s'affrettò a cercare quella che sola poteva recargli conforto. Le esaminò tutte ad una ad una: ma poteva forse non riconoscere a prima vista lo scritto di quella mano adorata? Eppure, teneva già l'ultima, e non era di lei nemmen quella! Ma la speranza ostinata non lo abbandonava ancora: forse gli era sfuggita! ricominciò da capo con ansia sempre maggiore. O illusioni! O speranze! egli *sapeva* bene che non ci era: ma il cuore ha bisogno d'illudersi fino all'ultimo istante. Finalmente gli fu forza cedere alla realtà: Bianca non gli aveva scritto. Allora soffocò un sospiro e tornò all'Albergo a passi lenti. La sua alta statura era curvata; le ciocche di capelli grigi parevano aumentate. Quelli che lo incontravano, conoscendolo di vista, si domandavano come mai fosse invecchiato così repente.

Bianca intanto, nel salottino ove l'abbiamo veduta l'ultima volta, stava tristamente seduta su quello stesso sofà, appoggiando il capo stanco sovra la mano pallida. I suoi pensieri erano tutti cupi e penosi: si vedeva abbandonata al suo fiero destino: Carlo stesso ve la spingeva. Era verso sera. Improvvisamente l'uscio del salottino fu aperto e un uomo entrò: era lui. Bianca mandò un grido e gli corse incontro.

Egli la guardò in silenzio e il suo viso era così mutato, che ella n'ebbe paura. La mano che le porse era fredda e tremava; nonostante il primo a parlare fu lui.

— Perchè non m'hai scritto? — le chiese con voce roca.

— Perchè la tua lettera m'ha fatto troppo male; se tu sei tanto rassegnato, se il sacrificio ti costa così poco, a che pro scriverti?

— E credi veramente che mi costi poco?

— Non saprei giudicarti altrimenti davvero: chi ti pregava a interporti perchè venisse? Chi ti forzava a fare tutto il contrario di quello che volevo io? —

Carlo non rispose; si lasciò andare sovra una seggiola quasi

oppresso da stanchezza, alzò il capo lentamente, stese le braccia irrigidite, e la guardò senza far motto. Ma che sguardo fu quello! Bianca non ebbe forza di sostenerlo. Il lettore la conosce oramai; era un'anima piena di contrasti, nella quale il bene e il male si davano quasi la mano; scettica e fiduciosa, pronta all'entusiasmo come al disprezzo, le sue risoluzioni erano quasi sempre repentine e inaspettate. L'espressione di quello sguardo che rivelava un amore immenso e un dolore profondo, le parve un rimprovero così vivo e meritato, ch'ella si sentì scossa. Incapace di resistere a questo nuovo sentimento che la trascinava, s'inginocchiò ai suoi piedi e pianse amaramente.

Egli la lasciò fare: era in uno di quei momenti, in cui il sentimento di quello che ci è dovuto, s'impone alla nostra volontà e vince ogni altro riguardo. La lasciò fare; quelle lagrime scendevano come un balsamo ristoratore sovra il suo cuore ferito; come una rugiada benefica esse calmavano a poco a poco la febbre che gli ardeva i polsi. Il suo sguardo di severo e addolorato che era, andava facendosi più mite e dolce; la sua mano, non più così rigida, si stendeva sui biondi capelli di lei, accarezzandoli mollemente.

— Povera donna! — disse — che diritto ho io di rimproverarti? Vieni qui, vieni, e sfoga il tuo affanno sul petto più fedele che tu possa trovare al mondo. —

Così dicendo l'alzò come una bambina. Ella appoggiò il capo sulla sua spalla e continuò a piangere. Ma improvvisamente egli si scosse, le stese la mano in segno di addio, e s'avviò per uscire. La donna si rizzò come a uno scatto di molla.

— Così presto mi lasci?

— Devo essere alla capitale dimattina alle dieci; non ho che il tempo di partire.

— E quando sei giunto?

— Un'ora fa. La fatica non mi pesa; ti ho riveduta, so che mi ami, torno al lavoro contento.

— Contento? egli sarà qui domani!

— Non me ne parlare, — disse l'amante, volgendo altrove lo sguardo: — pensa al tuo dovere di madre, e lasciami ignorare almeno una parte della mia infelicità. Addio.

— Resta ancora un momento, sei a tempo.

— Non posso; se rimanessi, vedi, ho paura che ti farei a brani, prima di lasciarti qui ad aspettarlo.

— Fuggiamo, Carlo, o moriamo insieme; io ho orrore di rivederlo, — diceva Bianca, fuor di sè.

— Fuggire? Pagarti con la vergogna e l'isolamento l'amore o la fiducia che hai messo in me?... Sarei un miserabile. Morire? ah sì! se si potesse morire senza viltà. Ma tu sei madre, Bianca. Addio. —

Egli la guardò ancora un momento; le sue mani, che stringevano le braccia della giovane, si serrarono come una morsa d'acciaio, e quel corpo delicato e flessibile fu scosso come una foglia di rosa in balìa del vento. Ella mandò un grido. Allora le sue palme si sciolsero, egli si scostò improvvisamente, e s'allontanò senza volgere il capo. Bianca non pensò a trattenerlo; si chiuse nella sua stanza e non volle veder più alcuno.

Il giorno dipoi arrivò il marito; Bianca gli fece dire ch'era malata e rimase nella sua camera. Ma egli domandò di farle una visita, ch'ella non potè rifiutare. Ma la pallidezza e l'abbattimento che le si vedevano in volto lo persuasero che soffrisse realmente. Fu chiamato il medico, che non seppe qual nome dare alla malattia di lei, ma non potè negare il male. Mangiava appena, e se ne stava tutto il giorno senza lasciar penetrar la luce nella camera, non rivolgendo una parola a nessuno, e rispondendo appena a quelli che la interrogavano. Egli non sapeva che cosa pensarne, nè a che attribuire quel cambiamento impreveduto. A poco a poco, l'idea che fosse tormentata da qualche violenta passione s'impadronì dell'animo suo. Egli era assai penetrante, e geloso, non già per amore, ma per quell'orgoglio degli animi puntigliosi che temono dappertutto un'offesa. E poi la coscienza lo rimordeva. Quando Bianca lo amava, nei primi anni del loro matrimonio, non c'è umiliazione nè tormento ch'ei le risparmiasse. Mentre stava per divenir madre, in mezzo ai tormenti e alle angosce, la obbligava a far testamento in suo favore. Tre giorni dopo, essendo egli leggermente indisposto, Bianca doveva alzarsi per assisterlo, poichè nessuno sapeva farlo al pari di lei, ed ei l'amava tanto che non poteva tollerare altre persone intorno al suo letto! E questo è nulla. Guai se la cameriera era bella! da lì a un mese comandava lei. Finalmente avea voluto allontanarsi per esser più libero. Aveva ragione dunque di temere ch'ella amasse un altro. Cominciò dall'interrogare le genti di casa, ma non rilevò nulla. Carlo ci era venuto sempre spessissimo, ma in modo così franco e semplice, i loro colloqui parevano così lontani da ogni mistero, che nessuno ne aveva preso sospetto. Egli era dunque ridotto alle sue induzioni. Passarono così alcuni giorni, nei quali andava spiando tutto e rovistava i mobili. Una notte entrò improvvisamente nell'appartamento di sua moglie. La camera era deserta;

allora i suoi sospetti si accrebbero; depose il lume ed entrò a passi sommessi in un gabinetto che dava sul giardino. La finestra della stanzetta era spalancata, la luna la illuminava tutta; nel momento egli non scorse alcuno, ma avanzandosi, vide una forma bianca sul pavimento; abbassò gli occhi e riconobbe sua moglie. Il primo moto fu di spavento, ma s'accorse subito che non era morta, e credendo che dormisse voleva scuoterla, allorchè la donna s'alzò improvvisamente. Il suo sguardo era torvo, quasi selvaggio, il viso pallido e scarno pareva di marmo al chiaror della luna. Tutti e due si guardarono un momento in silenzio, finalmente la donna disse:

— Che cosa volete?

— Vedere come stai, — rispose il marito con voce mal sicura.

— Lo avete veduto: ora andate e lasciatemi morire in pace.

— Morire? E si può sapere perchè vuoi morire?

— I segreti della morte appartengono a Dio; lasciatemi in pace. —

Egli tremava di collera; nello stesso tempo però l'idea che fosse divenuta pazza non gli pareva impossibile. La guardava, ma non osava avvicinarsele.... a un tratto un altro oggetto attrasse i suoi sguardi. Lo fissò un momento; poi, badando se ella l'osservasse, si chinò e lo raccolse. Bianca guardava in giardino; ma, come se una potenza misteriosa l'avesse avvertita, si volse improvvisa e sembrò cercar qualche cosa affannosamente. Egli la teneva d'occhio.

— Che cosa cercate? — le chiese con voce ironica.

— Nulla; che ne importa a voi?

— Potrebbe darsi che me ne importasse alquanto: almeno non sarebbe contrario al mio diritto.

— Voi non avete alcun diritto su me, signore; avete perduto l'ultimo il giorno, in cui cercaste un pretesto per allontanarvi da me e vivere a piacer vostro. Uscite.

— Non prima d'aver veduto di chi sia il ritratto che vi stringete al cuore nei vostri sogni. —

Bianca mandò un grido, e si slanciò per strappargli il ritratto che teneva in mano; ma non fu a tempo; egli era vicino alla finestra e ai raggi della luna aveva riconosciuto la fotografia di Carlo. Appena ne fu certo, volse alla donna un'occhiata di scherno, e gettando con disprezzo l'imagine del suo rivale diè in uno scroscio di risa.

— È per costui che volete morire?... — chiese con voce ironica ripetendo quel riso sguaiato, rumoroso, brutale. —

Luigi, così si chiamava il marito di Bianca, era un bel giovane; toccava appena i trenta, e raramente passava giorno, in cui egli non confidasse i suoi capelli castagni al ferro del parrucchiere, più raro ancora che i suoi poveri piedi, troppo corti per un uomo, non fossero torturati da scarpe troppo attillate, i cui alti tacchi dovevano farlo apparire di statura più avvantaggiosa. Il vestito elegante, non sempre corretto, ma azzimato, il cappello di fantasia e i guanti di color chiaro, davano a tutta la sua persona l'aria d'un bel *frustino*, a caccia di crestaine. Era intelligente, ma la vanità guastava tutto in lui, e la smania di farsi ammirare per quello spirito fosforescente che abbaglia, ma non rischiara, gli avrebbe fatto sacrificare le persone più care a un frizzo, a volte, più sozzo che acuto. Ma le donnine, cui indirizzava cotesto luccichio sfarzoso, lo avevano abituato a facili trionfi. Non sembrerà strano dunque che un uomo adorno di qualità così brillanti, e conscio del proprio valore, ridesse spietatamente, e si meravigliasse, trovandosi un rivale che gli pareva tanto inferiore dal lato *femminile*, e quasi punto pericoloso. Secondo lui, sua moglie doveva esser pazza, o altri argomenti dovevano averla sedotta: in fin de' conti, le donne sono così capricciose!

— Uscite! — gridò la giovane offesa nell'amor suo da quel riso indecente. — Uscite! o io mi precipito dalla finestra. —

L'attitudine di Bianca, il volto e l'accento dovevano esprimere una risoluzione ben determinata, poichè il bellimbusto non osò dubitarne e uscì, ridendo sempre. Il giorno dopo ei si recava da Carlo. Quando gli mostrò il ritratto e gli disse le circostanze, in cui se n'era impadronito, Carlo non tentò di scolparsi.

— Signore, — disse, — i sentimenti non si comandano, l'attrazione che ci spinge piuttosto verso una persona che verso un'altra, non si piega alla volontà: tutto quanto noi possiamo fare è di lottare con tutte le nostre forze, e rispettare quello che il mondo chiama l'onore. E questo, lo giuro, io l'ho fatto.

— Chi me ne sta garante? Lei e la sua complice?...

— Signore! io non mento mai, quello che affermo è la verità.

— E, ammesso che sia, sono io meno ridicolo per questo? Bianca, forse appunto perchè innocente, si crede in diritto di disprezzarmi; mi guarda dall'alto, e vuol morire piuttosto che tornare con me. Le sembro poco vilipeso, poco ferito nel mio amor proprio?

— Se non è che questo, — disse l'uomo accusato con sdegno represso, — credo non le manchino i compensi, per soddisfare il suo amor proprio offeso. È stato lei che ha desiderato di allontanarsi un anno fa....

— Sì, perchè avevo bisogno d'indipendenza, di libertà; Bianca voleva tenermi schiavo, dominarmi, e io volevo vivere, muovermi, valermi di tutte le mie facoltà, insomma. Bianca è donna altera, tutta la sua passione è di signoreggiare sovra gli animi di chi le sta intorno. E più l'animo è fermo e resistente, più vi si ostina. In fondo io credo che non l'ami punto: il suo non può essere che puntiglio. Che ella sia innamorata capisco, ma corrisposto.... scusi, sa.... è impossibile. Una donna come Bianca, circondata dai giovani più eleganti, una donna che ha amato me.... perchè mi ha amato, era gelosa; gli è che a me mi seccava.... Ebbene, è assurdo, non può essersi innamorata di lei, che, scommetto, non sa nemmen far la corte, nè alcuna delle arti supreme con cui si vince il bel sesso.... Infine, è vero che Bianca è donna da morire per un puntiglio ... ma, d'altra parte, sviscerando la questione, io che conosco la femmina in generale, non sarei lontano dal credere che ci canzonasse tutti e due.... nascondendo un terzo.... più seducente di lei.... e forse, anche di me....

Carlo aveva ascoltato tutta codesta tirata ignobile, pronunciata con volubilità vertiginosa, e accompagnata da gesti e risa ironiche, senza far motto. Egli stava in piedi, colle braccia incrociate guardando freddamente il suo interlocutore; ma quando lo sentì accusare così bassamente la donna ch'egli adorava, non seppe frenarsi.

— Signore, — disse, — suppongo ch'ella non sia venuto qui per farmi ascoltare i suoi divagamenti, se ha qualche soddisfazione a chiedermi, io sono pronto a servirla. —

Ma un argomento così concreto non andò a versi al marito, egli lo guardò meravigliato, si concentrò un momento, poscia rispose:

— Ah, già.... batterci! Ella ha bel gioco: avezzo sui campi di battaglia è sicuro di liberarsi di me senza rischiar nulla.

— Badi, chè se mi tira pei capelli ci batteremo per altra cagione!

— Io non accetto duelli, — replicò il marito, — i miei principii vi si oppongono: ella sa che son libero pensatore. La soddisfazione che voglio da lei, è d'altra natura. Bianca deve seguirmi, non per forza, come certo potrei ottenere, ma di buon animo,

deve umiliarsi e domandarmi perdono; e se ricusa, ella le scriverà adoperando tutto il suo credito presso di lei, perchè mi obbedisca. È la mia filosofia che mi permette tanta moderazione.

— Io ho sempre consigliato a tutti quelli che m'hanno dato ascolto l'adempimento del loro dovere, ma non m'è dato pretendere che aluno faccia più di quello che sente di dover fare: non ho questo potere.

— In ogni modo scriva.

— Scriverò.

— E una seconda soddisfazione le chiederò, quando mi sembrerà necessario. —

Egli inchinò lievemente il capo e uscì. Carlo non si mosse. Avrebbe voluto dar tutto il suo sangue per sottrarre la povera donna che amava tanto, ai tormenti che la minacciavano, e non poteva far nulla.

Bianca era sempre malata, non usciva dalle sue camere e non vedeva alcuno. Carlo non poteva risolversi a scriverle, sperava che le cose s'accomodassero altrimenti. A tutti e due la vita a quel modo pareva intollerabile. Ma Luigi era uomo accorto e seppe trovare la vera corda. Egli si ricordò di suo figlio, quel bel bambino che abbiamo veduto in un momento così opportuno; e che stava sempre con la nonna. Luigi calcolava bene lasciandole il nepotino, al quale desiderava che s'affezionasse particolarmente e lasciasse più larga porzione di beni che agli altri nepoti figli de'suoi fratelli. Nonostante, per dominare la moglie, egli tentò un'ultima prova, che certo doveva riescire efficace. Un giorno, mentre Bianca se lo aspettava meno, il bimbo entrò nelle sue stanze, come l'ultima volta. La madre mandò un grido di meraviglia mista di sgomento e d'amore: aveva voluto morire, e lì era suo figlio che le comandava di vivere. Guido, così si chiamava quell'angioletto, guardò coi suoi grand'occhi la mamma, e quel bel viso mesto, quegli sguardi affettuosi, quelle braccia stese per abbracciarlo, commossero assai vivamente il suo cuoricino; egli corse a lei, che se lo strinse al seno baciandolo e ribaciandolo. Ma quei baci erano bagnati di lagrime, e i singhiozzi irrompevano da quel petto affannoso. Guido era bimbo nervoso, sensibile, e si disperava o si rallegrava per poca cosa. Vedendo piangere « la bella mamma » come egli la chiamava, cominciò a far greppo, e Bianca dovè frenarsi per consolarlo. Il bimbo non conosceva altri in casa, e non voleva star con altri, nè meno a dormire; questo fu un gran rimedio alla ma-

lattia della donna, una possente distrazione. Intanto Carlo che lo aveva saputo si fece animo a scriverle:

« Bianca!

» Tuo figlio è fra le tue braccia; spero che le sue carezze mitigheranno il tuo dolore, e la vita ti sembrerà più facile. Il nostro bel sogno è svanito, ma la memoria che ce ne resta in cuore deve darci forza nelle supreme lotte che ci incalzano. Te lo ripeto, nessuno ti amerà come ti ho amato io, e così ti amerò sempre. Ma il dovere comanda, bisogna obbedire; tuo figlio deve ispirarti coraggio, io non ne dubito. Devo darti un consiglio che mi spezza il cuore, ma lo devo. Segui il padre del tuo bambino dove ti chiama la sua volontà e sii felice. Quanto a me, nelle tenebre mute e chete, in cui vivevo da lunghi anni, ho veduto una luce abbagliante che le rischiarò un momento: sparirà questa luce, ma i miei occhi e il mio cuore la seguiranno con desiderio, vano desiderio oramai, fino all' ultimo respiro.

» CARLO. »

Appena ricevuta questa lettera, Bianca si gettò uno scialle sovra le spalle, si adattò un cappello in capo, salì in una vettura e si recò all' ufficio di Carlo: egli impallidì vedendola, sebben in cuor suo l' aspettasse.

— Tu mi consigli a partire! — disse appena entrata.

— Egli lo vuole, Bianca, ed è il padre di tuo figlio.

— Ma io voglio restar qui con mio figlio.

— Non puoi: egli ha diritto di tenerlo con sè.

— O Carlo, io non posso vivere!

— Non abbiamo diritto di toglierci la vita, finchè è necessaria a qualcheduno.

— Io non ho altra speranza che la morte. Giurami che se ti scriverò che muoio, verrai; egli non potrà impedirlo: se tu ammali gravemente, mi scriverai.

— Sta tranquilla, — rispose Carlo a voce bassa, — e non solo in caso di malattia, ma in qualunque evenienza, in cui tu abbia bisogno d' aiuto, scrivi subito, io sarò sempre pronto alla tua difesa.

— Oh Carlo; mi pare che non potrò sopportare questa separazione. —

E la povera donna piangeva, piangeva e non poteva stac-

carsi da lui. Com'era mutata da qualche mese; non pareva più che l'ombra di se medesima: pallida, le guance scarne, gli occhi circondati da un cerchio livido. La bocca aveva perduto il sorriso affascinatore, i capricci prepotenti che balenavano nello sguardo erano fuggiti lontano, non se ne vedeva alcuna traccia: il dolore aveva distrutto tutto; restava una donna accasciata, bella sempre, ma senza splendore, senza vita. E lui? Oh! per lui il destino era stato anche più severo. Pareva spezzato: le forze della virilità lo avevano abbandonato, la fronte altera aveva solchi profondi, gli occhi penetranti parevano coperti da un velo. E pure egli non pensava che a lei, al proprio dolore oramai non badava più, aveva chiuso il suo conto colla vita, era finito, e basta: ma lei? Avrebbe dato tutto il suo sangue per saperla felice.

— Ancora una parola ti dico prima di partire, — soggiunse Bianca asciugandosi gli occhi; — lo seguirò dove vuole, ma come una straniera, solamente per vivere con mio figlio. Egli non può pretendere amore da me, m'ha abbandonata per suo capriccio e ora mi vuole con sè per dispetto. Se non mi lascia tranquilla, te lo giuro per l'amor che ti porto, ritorno subito. —

Egli stette zitto, non gli reggeva il cuore di contradirla.

E ancora una promessa, e la dolorosa parola fu pronunciata: — Addio! Addio! —

Carlo l'accompagnò fino alla porta. Oh! chi non li ha provati quei momenti affannosi, chi non ha pronunciato quell'addio che sembra spezzare il filo della nostra vita!... Ancora una stretta di mano, ancora un saluto. — Mi scriverai tutti i giorni?

— Sì, tutti i giorni. —

Egli la guardò fin che giunse in fondo alla scala, ella gli mandò ancora un saluto prima di entrar nell'ándito, e tutto fu detto: due cuori erano infranti; due cuori nobili, generosi, degni l'uno dell'altro. Che importa? Il miserabile che rideva delle loro lagrime aveva segnato un contratto, aveva la sua patente in regola, il suo diritto era assoluto, eterno; lui poteva macchiarlo, calpestarlo, ma era sempre nel suo diritto; poteva non rammentarsene un anno, ma quando gliene tornava il capriccio era padrone lui. Tornata a casa, Bianca abbracciò suo figlio e sembrò non viver più che per lui. Pochi giorni dopo partirono; il marito era di buon umore, abbigliato con eleganza; la scriminatura in mezzo alla fronte formava una bella linea bianca fino al principio della nuca, e i riccioletti artisticamente disposti in ciocchettine profumate si piegavano appena sotto un cappellino leggiero e pic-

cioletto, che gli copriva soltanto la sommità del capo; portava una cravattina a fiori, una sottoveste bianca e un abito d'estate di tinta chiara. Era di buon umore; di quell'umore che hanno certi mariti, i quali, dopo lunge disprezzo, e quando s'accorgono che si può ancora piacere agli altri, si sentono l'uzzolo di far la corte alla moglie.

Bianca non lo degnava nè meno d'uno sguardo. Occupata interamente del suo bambino, non rispondeva altro che il necessario, col garbo d'una persona gentile, mostrando sempre, col suo silenzio, che non gustava i suoi scherzi, nè si compiaceva dei suoi complimenti. Ma lui s'era fitto in capo di vincerla e tirava innanzi per la sua strada, che gli pareva infallibile. Era riescito tánte volte a quel modo, perchè non doveva riescir con sua moglie? Il bimbo intanto non faceva differenze; scherzando e ridendo passava da un braccio all'altro. Si stringeva al collo del babbo e poi saliva sulle ginocchia a mammina. Ma vi fu un momento, in cui quelle carezze divennero un supplizio per quest'ultima, tanto l'uomo insisteva nel far di suo figlio un trasmettitor di baci. Ella sentiva lo sdegno che le imporporava la fronte; ma non voleva dir nulla: il silenzio, la resistenza passiva, dovevano formare la sola sua arma. Tacere e soffrire, e col silenzio e l'indifferenza far ben comprendere al suo tiranno a quale distanza dovessero vivere, sebbene uniti sotto lo stesso tetto. Dopo una mezza giornata di viaggio, giunsero a una stazione, dove, non essendovi subito la coincidenza, bisognava arrestarsi due o tre ore. Tutti ne approfittavano per desinare, lavarsi e riposarsi un poco. I nostri tre viaggiatori scesero a un primo albergo, e il signore ordinò uno di quei pranzi squisiti e sfarzosi che gli uomini alla moda offrono qualche volta alle loro amanti. Allorchè Bianca entrò nella sala, non potè a meno di meravigliarsi di quella tavola imbandita con tanto lusso, e volse uno sguardo meravigliato al marito, che le si faceva incontro porgendole il braccio per accompagnarla al suo posto. Egli era tutto gonfio di quello sguardo e si teneva sicuro di essere sulla buona strada per trionfare dei grilli di sua moglie. Nulla mancava su quella tavola, nè fiori olezzanti, nè frutta scelte, nè dolci profumati, nè sciampagna spumante: il bimbo non capiva in sè per la gioia. Il marito metteva fuori tutto il suo spirito, raccontava aneddoti d'ogni maniera, si pavoneggiava, mangiava e beveva per tre, e di quando in quando non poteva trattenersi di fare una carezza alla moglie. Non era ben accolto; ma lì davanti a suo figlio, in un luogo pubblico, conoscendo il carattere

di suo marito, capace, quando beveva, di passare improvvisamente dallo scherzo alla violenza, non poteva nè men reagire. Doveva lasciarlo fare e sentiva le lagrime che le facevano gruppo in gola. Pensava a Carlo, se lo figurava solo, triste, malato forse; e si pentiva amaramente d'averlo lasciato, s'accusava d'ingratitudine, di poco amore. Forse se si fosse mostrata forte non le avrebbero tolto Guidino, e poi, in tutti i modi il bimbo aveva la nonna che lo adorava e che per lui era un'altra mamma, mentre Carlo era solo, solo colla sua disperazione. Se almeno avesse potuto sfogare col pianto l'affanno che la tormentava! Questi erano i pensieri che si svolgevano nell'animo suo, mentre il suo compagno scherzava. Ma lui aveva bevuto troppo per accorgersene. Intanto come Dio volle s'avvicinò l'ora della partenza e bisognò affrettare il pranzo.

— Ancora un brindisi colla sciampagna, — disse l'uomo.

— Sì, sì, babbo! bravo babbo! — gridò il bimbo.

La donna tacque. Egli mescè il vino.

— Permettete, madama?... Via! alzate il calice spumante!... — Egli parlava con l'enfasi particolare delle persone che sono un po' brille. Erano rimasti soli nella sala, gli altri forestieri se n'erano andati di già. Bianca, pallida come uno spettro, prese il bicchiere e lo alzò con mano tremante.

— Alla salute del nostro secondo figlio! — A queste parole e nel momento in cui l'urto dei bicchieri mandava quel suono particolare che generalmente è segnale di più viva allegria, il calice alto e sottile che Bianca teneva, le sfuggì di mano e andò a spezzarsi fragorosamente sul pavimento, spargendo il liquido prezioso che conteneva. L'uomo la guardò bieco, e afferrandola per la mano che aveva lasciato cadere il bicchiere gliela strinse si forte, che non potè trattenere un grido. Guidino, salito in piedi sulla seggiola, guardava coi suoi occhioni spalancati.

— Babbo! — gridò — se tu fai male a mammina non ti vorrò più bene! —

Il padre restò interdetto: intanto entrò il cameriere e tutti si disposero a partire. La seconda parte del viaggio fu silenziosa. Arrivati nella nuova dimora a sera avanzata, ciascuno si ritirò nelle sue camere; Bianca non si separò da suo figlio. Il domani giunse una lettera di Carlo che la consolò alquanto; egli l'esortava a darsi pace, la pregava che facesse ogni sforzo, perchè la sua condizione divenisse meno penosa; era giovane, non poteva sopportare una vita di tormenti e di lagrime, e doveva

vivere per suo figlio. « La vecchiaia viene presto, diceva, preparati la coscienza del dovere adempito, è questo l'unico conforto che ci rimane, quando tutte le illusioni ci abbandonano. Ma bisogna che tu lo faccia di cuore, senza rancore, altrimenti non potresti reggervi, egli deve trovare in te la madre affettuosa di suo figlio e la compagna della sua vita. Lo sei, egli ti ha ricercata, s'è stancato della vita libera e dissoluta che lo aveva attratto un tempo, è ritornato a te; e poichè tu non potevi respingerlo, poichè lo hai seguito, non puoi trattarlo come una nemica. Sarebbe un risentimento indegno della tua nobile indole: sarebbe un mantener la guerra in famiglia: che penserebbe tuo figlio delle vostre contese? Vuoi ch'egli si faccia giudice fra voi due? È terribile, è doloroso, lo so. Ma non pensare a me; per me la vita è chiusa, finita. Il mio cuore non muterà mai. Ho vissuto anni ed anni senza avere amore per nessuno, e non ne avrò mai più altro che per te, ne sono sicuro. Ma sono fatto così, non posso pensare che tu sii infelice per causa mia: sono vecchio oramai, e più del mio mi preme il bene delle persone che amo.... »

— Tu sei un angelo! — disse Bianca quando ebbe letta e piegata la lettera, baciandola e ribaciandola.

— Un angelo! — scriveva poscia, — ma io non sono che una donna e non posso obbedirti. Tu vuoi la mia felicità, e io la disprezzo. Se la vita è finita per te, lo è anche per me: non c'è vita senza il tuo amore. Sono venuta qui per fare il mio dovere di madre, nulla più; sono venuta colla speranza di morire, non credere che vi rinunci. Egli mi fa ribrezzo. —

In questo stato di cose passarono alcuni mesi. Il marito s'alzava tutte le mattine colla speranza di piacere a sua moglie. La sua vanità era punta, chi sa? forse anche il suo cuore. Bianca lo aveva amato una volta, egli se ne rammentava; lo aveva amato ed era stata gelosa, al punto che per liberarsene, seguire i proprii capricci e dar libero corso a tutte le mattane che gli frullavan pel capo, s'era cercata un'occupazione in paese lontano. E ciò era avvenuto appunto nel momento, in cui il cuore di sua moglie lo aveva abbandonato per sempre. Ora vedendo la sua indifferenza, comprendendo che poteva amare un altro, il suo amor proprio ne aveva sofferto; anelava a una rivincita. E del resto, grandi e piccini, non siam forse tutti fatti così? Non ci attacchiamo disperatamente a ciò che ci sfugge? Poche anime elette amano le persone e apprezzano le cose per il loro valore intrinseco: i più non conoscono che un valore relativo alla difficoltà di ottenerle. La

gelosia aveva dunque rinfocolato il desiderio in lui, e forse destato l'amore. Egli era certo che Bianca non avesse macchiato il suo onore; conosceva a fondo quei due nobili cuori, e nello stesso tempo non poteva persuadersi che il sentimento ispirato da quell'uomo, almeno quindici anni più vecchio di lui, serio, poco pratico di galanterie, di costumi severi, potesse essere amore, nell'unico senso in cui lo intendeva lui. Il marito di Bianca era, come abbiamo già detto, libero pensatore: ma non di quegli spiriti acuti, fermi, luminosi, che hanno orrore delle tenebre e corrono alla ricerca della verità, senza pregiudizii, senza terrori; superiori ad ogni sistema, nemici d'ogni tirannia morale. Tutt'altro. Egli era di quelli che sono materialisti, come in altri tempi sarebbero stati cattolici sfegatati. Giurava sui suoi maestri, come un credente superstizioso sul papa; non soffriva contradizione; non ammetteva l'indipendenza; voleva il proselitismo. Credeva a certi filtri, di cui forse gli aveva parlato qualche serva; dubitava, sul serio, che un orologio toccato da una donna, in date circostanze, potesse esserne guasto. E aveva ingegno, e non mancava di buoni studii! Come mai poteva perdersi in tali sciocchezze? Se qualcheduno gli moveva questa domanda, egli rispondeva con aria d'ispirato: — Perchè la materia essendo eterna, infinita, onnipossente, noi non la conosciamo ancora abbastanza, nè possiamo limitarne gli effetti. — Un solo bene traeva dalla sua filosofia: cercando di spiegare ogni cosa, male o bene, gliene era venuto una certa indulgenza che lo preservava dall'odio e dalla vendetta. Forse era debolezza.

Con tali sentimenti e con tali principii come poteva dubitare che sua moglie non dimenticasse una fantasia sentimentale; specialmente essendone lontana, e non accettasse le contentezze reali che le offriva lui? Egli era giovane, e, quanto alla propria bellezza, ne sapeva qualche cosa; era ricco abbastanza e innamorato, poteva appagare tutte le vanità e i capricci di lei: perchè non avrebbe dovuto cedere? Era offesa, è vero, e ci doveva entrar del puntiglio nella sua freddezza; ma, alla lunga, i puntigli passano. Con questa speranza egli tirava innanzi a farle la corte, frenando alla meglio gl'impeti del suo cattivo umore, e consolandosi con qualche compenso. Per due mesi era stato un cavaliere perfetto, ma a poco a poco cominciava a stancarsi; e qualche parola grossolana, qualche sbattuta d'uscio inopportuna, qualche sgarbo mal trattenuto, rivelavano di quando in quando la stizza che lo rodeva. Ma in seguito a questi dispetti veniva quasi sempre un re-

galo, che a lui pareva il miglior modo di mostrarsi pentito e amoroso. Un giorno Bianca andando a colezione trovava sotto al tovagliolo una fusciacca elegante entro una bellissima scatola, un'altra volta un gioiello d'ultima moda, una trina antica, un nastro di prezzo; un giorno la sarta le veniva a provare un vestito che non aveva ordinato, od era la modista che portava un cappellino: tutte cose che aveva dovuto sospirare e chiedere ripetutamente quando lo amava. Che ne pensava la donna? Come resisteva la figlia d'Eva a tutti questi solletichi della vanità? Come li accettava?

Dio buono! dov'è la donna che saprebbe frenare un sorriso di compiacenza a così grate sorprese? Quei giorni bisognava ben che parlasse, e facesse il viso meno duro agli scherzi di suo marito, per quanto triviali le paressero. Appoco appoco le sue guance prendevano un leggiero color di rosa. Forse non piangeva più tanto in segreto. Non ostante rimaneva incrollabile. Era puntiglio? Oh no. È più probabile che fosse rimorso. Molte volte quando Luigi la conduceva al teatro in un palchetto di prima fila, bella, festeggiata, elegantissima, Bianca pensava a Carlo, se lo immaginava solo, curvato sul tavolino, lo vedeva in continua, in febbrile occupazione, cercando l'oblio nell'eccitazione del lavoro. Allora l'assaliva un dolore che nessuna distrazione valeva a far tacere; un'amarezza intollerabile si versava sovra il cuor suo, e una lagrima inavvertita bagnava le sue ciglia bionde, dipinte in nero. Ma la piaga poteva rimarginarsi. Le blande carezze del figlio da una parte, le adulazioni del mondo dall'altra; e la soddisfazione dell'amor proprio, vedendo ai suoi piedi un uomo che l'aveva disprezzata una volta, era più che non facesse d'uopo per addormentare un povero cuore, giovane e assetato di felicità.

Le cose stavano a questo punto, allorchè un giorno arrivò la suocera. Ella voleva il bimbo. La madre non voleva separarsene; ma a Luigi premeva troppo l'eredità che sperava ottenere indivisa; e poichè non temeva più che Bianca gli sfuggisse, essa dovette cedere. Fu un dolore così fiero per lei, che risvegliò tutti i dolori che forse cominciavano ad assopirsi. Quando gli diede l'ultimo bacio, cadde sovra una panchetta nell'atrio della stazione, e si svenne. Ma la suocera scrollò le spalle in aria di scherno e prese il suo posto nel treno. Codesta suocera era un curioso tipo di donna. Bellissima un tempo, non essendolo più, e mancando di quella elevatezza d'animo che mette alcune donne al disopra di certe

miserie, ella era divenuta invidiosa il giorno, in cui si era vista vinta. Nonostante questo peccato era una eccellente madre, amava di cuore tutti i suoi figli, più particolarmente Luigi ch'era il suo ultimo; ma, per conseguenza naturale in certe anime, odiava tanto più cordialmente la nuora.

Nei tre giorni passati in quella famiglia, aveva capito tutto, perchè era furba come un diavolo, e s'era adoperata del suo meglio, affinchè la pace fuggisse più che mai lontano dal focolare domestico di suo figlio.

— Siete molto bella! — diceva a Bianca un giorno, in cui erano unite insieme, — vi farò scomparire colle mie vesti semplici; mi piglieranno per la vostra serva! Gli è ch'io, vedete non lo sciupo così il denaro, lo serbo per i miei figli.

— Sono tutti regali di Luigi, — rispondeva Bianca timidamente, per difendersi da quell'attacco.

— Ah, ditemene tante! Mi pareva che colle entrate della vostra dote non potevi far fronte a codesto sfoggio. Ed è certo in premio del vostro tenero amore che Luigi si mostra così generoso? Si sa, una carezzina a tempo e a luogo, e il merlo si lascia spennacchiare. Che ne dici eh, Luigi? —

Luigi, preso da un'ammirazione straordinaria per un monumento antico, dinanzi al quale passavano, aveva fiutato il vento a tempo, ed era rimasto addietro. Bianca s'intratteneva col suo bambino; la suocera capì che aveva toccato sul vivo. Dopo alcuni momenti di silenzio, o allorchè Luigi, avendo esaminato a suo agio la statua, si trovò nuovamente al suo fianco, ella gli chiese, come per mutar discorso:

— Sei sempre amico del cavalier Carlo? ti scrive spesso? —

A questa domanda Luigi, ch'era già di cattivo umore e si sentiva i nervi in sussulto, rispose con voce aspra:

— A me mai!

— A chi dunque?

— Non so nulla io.

— Scrive forse a voi, bella damina? — domandò la vecchia volgendosi a Bianca. Ma poichè questa non rispose altro che con una scrollata di spalle assai significativa, essa continuò ridendo malignamente: — Guardatevene bene, sapete! Con quell'aria da filosofo, gli è un galletto il signor Carlino. Se sapeste che corte mi ha fatto a me, nei miei bei giorni! Ma il mio omo, che, Dio l'abbia in gloria, non era come certi mariti d'adesso, gliela mostrò presto la strada che aveva a tenere, se non voleva misurar

le scale o l'altezza della finestra. Ora mi dicono che fa l'uomo sodo e ch'è invecchiato da non lo riconoscere, ma i suoi raggiretti ce li avrà ancora: la volpe perde il pelo, ma il vizio mai. Guardatevene, biondina mia! —

Di questa specie, o giù di lì, erano i discorsi della suocera, che parlava quasi sempre da sè, mentre i due sposi facevano il muso, e non si davan pensiero di rispondere, altro che con monosillabi. Ma il colpo di grazia ella se lo era riserbato per l'ultima sera da sola a sola con suo figlio. Quando furono per andare a letto ella entrò nella sua camera, poichè la cameriera le aveva detto che dormivano separati.

— Vengo a metterti a letto come quando eri piccino, — disse, sorridendo con affettazione.

— Perchè ridi? — domandò il figliuolo.

— Non te lo immagini? Giuramelo, via, che non lo indovini!... Povero figliuolo! A questo punto ti sei ridotto? E dire che la contenti in tutto! Cappellini, vesti di seta, scialli di prezzo, gioielli, palchetti di prim'ordine; tutto quello che vuole, e tutto a bizeffe! E lei, la non ti guarda nemmeno! Ma dimmi un po', che la ti ha stregato? —

Luigi non rispose subito; andò alcune volte da un punto all'altro della camera, come una belva nella sua gabbia, aggrottando le sopracciglia.

Finalmente si fermò davanti a sua madre, e disse senza risentimento:

— Sai bene, mamma, che ho avuto dei torti verso di lei; l'ho trattata male, — vedendo il viso ironico di sua madre; — abbi pazienza, mamma, è la verità, l'ho trattata male. Bianca mi amava, era gelosa, ed io gliene facevo una per sorte; nello stesso tempo la maltrattavo per una gelosia immaginaria. In fine l'ho lasciata sola per mio capriccio.... e se ho perduto il suo cuore gli è colpa mia, spero che trattandola meglio che posso, mi riescirà di riconquistarlo....

— Ah! ah! ah! — lo interrompeva la madre, ridendo con disprezzo. — In che mondo viviamo, mio Dio! Sta a vedere che ora i mariti hanno a far penitenza davanti alle mogli! Nuova, nuova di zecca. Mah! a' miei tempi, la non andava così. Dicono ch'eravamo scostumate, leggiere, che avevamo ancora i cavalier serventi; povere donne! L'avessi detto io a tuo padre che doveva espiare i suoi torti: mi ci fossi attentata a tenergli il broncio! E' non si sarebbe riguardato di pigliare il bastone, sai! E aveva

ragione. Noi donne, tanto io ora son vecchia e te lo posso dire: noi donne abbiamo bisogno d'esser tenute a cavezza, altrimenti diventiamo cattive, testarde, puntigliose; le nostre vanità e i nostri capricci pigliano il trotto, e allora, chi ci ferma, gli è bravo! E già, mi pare, che non ci sia il caso d'andare a cercar l'esempio col lumicino, ce l'hai sott'occhi. Quando la trattavi male, la ti voleva bene, e ora che la tratti bene, la ti mette in penitenza. Ah, ah, ah, un marito in penitenza, sei proprio una bestia rara!

— Mamma, mamma, tu scherzi troppo! — gridò il deriso, battendo i piedi.

— Povero figliuolo! figúrati! non te n'hai ad avere a male; sono tua madre, e parlo per il gran bene che ti voglio; perchè mi fa pena di vederti così umiliato davanti a una....

— Mamma! è mia moglie.

— Sì, lo so, pur troppo! Io già non ero mai contenta che tu la pigliassi: per quel che l'ha portato in casa! fumo, fumo, e poi fumo! Ci si credeva che fosse un gran che, ma poi non fu nulla. Ti ricordi di quando morì suo zio, mentre doveva nascer Guidino? Si sapeva che le aveva lasciato tutto, ci si figurava che fosse una gran fortuna, e io ti consigliai di farle far testamento; te ne ricordi?

— Sì: la è stata una vigliaccheria.

— Lo credo, — diceva la madre, interpretando a suo modo la frase di Luigi, — gli era uno spiantato, aveva ipotecato tutto; ma chi poteva immaginarselo? Io t'ho consigliato per il tuo bene, per paura che la madre e il bimbo morissero. Ma quelle vipere lì, le non muoion mai.

— Basta, mamma, basta; a questa maniera non si conclude nulla; dimmi piuttosto che cosa devo fare.

— Che cosa hai a fare? Caro mio! Oramai tu l'hai azzeccata male. Tuttavia, se vuoi rifarti, hai a mostrare che il padrone sei tu. Meno regalini, meno contentini. Domani io porto via il bambino, e domani a sera tu hai a riprendere il tuo posto in camera sua, senza tante smorfie.

— Così perderò anco quel po' che ho guadagnato. Tu non sai com'è fiera. Una volta pensavo anch'io a questo modo, la credevo uguale all'altre, ma non è. M'aspettavo che alla prima moina la mi dovesse gettare le braccia al collo, e invece tutt'altro. Ma un po' di cammino l'ho fatto, vedo che mi è riconoscente quando la rispetto, e.... infine non sarebbe meglio se finisse col volermi bene davvero?

— Capisco che sei innamorato fracido, e che lei ti fa veder la luna nel pozzo. Tu non le capisci queste cose; non sai che una donna si gode, quando vede uno che si strugge per lei; tanto più poi s'è il marito. E poi con le bone non si viene mai a conclusion di nulla. Tu ti credi che lei sia differente dell'altre, una cosa rara, povero figliuolo, non te l'ho detto dianzi? fumo, fumo, e poi fumo! Ascolta le parole d'una vecchia, di tua madre, d'una donna che conosce il viver del mondo meglio di te con tutta la tua scienza: falle vedere che sai comandare, e levagliele un po' le fisime di per il capo; vedrai se la non le smette quelle arie da regina di Spagna.

— Proverò, — rispose il giovane, fatto pensoso.

— Povero cuore mio! dire ch'io ti voglio un ben dell'anima e che gli altri ti fan soffrire. Già noi povere mamme si fanno, si allevano, si tiran su con mille stenti e fatiche, ci costano un occhio della testa, e poi, quando son belli e grandi, non son più per noi. L'amore vi fa impazzare, e allora « addio mamma: » l'ultima cui si pensa siam noi, guà! —

La vecchia piangeva: che strano cuore di madre, eh?

— Non piangere, mamma, via: non farmi scene, abbastanza son di malumore. Cercherò di obbedirti, e se non riesco a nulla, verrò a star con te e con Guidino, e la lascerò sola.

— Oh, magari, se tu ti potessi accontentare del bene della tua mamma; ma non ci credo, sei troppo innamorato.

— Si starà a vedere; e ora, buona notte, mamma, domattina hai a levarti presto.

— Addio, caro mio, buona notte. O come la ti vorrebbe quella sorniona? più bello forse o più giovane? —

Così andava brontolando la vecchia nel contemplare l'opera sua, che le pareva certo la più perfetta. E dopo averlo baciato in fronte, e ammirato ancora un pocolino, uscì dalla camera. Un momento dopo un'altra donna picchiava a quell'uscio, con mano leggiera.

— Entra, — gridò il giovane.

Una bella figurina entrò saltellando, chiuse l'uscio e si precipitò verso il suo caro padrone. Era Enrichetta, la cameriera di Bianca. Costei aveva l'alto incarico di consolare il signorino dell'abnegazione, onde si faceva bello rispetto alla madre.

Carlo intanto non scriveva più così di frequente. Comprendeva egli la necessità di sacrificarsi assolutamente alla felicità di

lei? Ovvero era di già così oppresso e scorato da non sentirsi nemmen la forza di scrivere? La sua vita era chiusa, finita: glielo aveva già detto. Aveva egli ancora il diritto di funestare la vita degli altri? La sua coscienza gli diceva di no. Doveva uccider di sè fin la memoria, nel cuore della donna che lo aveva amato? Ah! no, sarebbe stato troppo dolore; e poi non era possibile. La sua imagine sarebbe rimasta eternamente impressa in quel cuore: ma ormai desiderava che fosse senza passione; non altro che un soave ricordo nell'anima della donna virtuosa, della madre felice.

Per lui, solo conforto ai pochi anni che gli rimanevano, era la memoria delle ore felici, la coscienza del dovere compito. Che la sua vita non dovesse durare a lungo, di questo era certo. Tutte le volte che incontrava un amico, leggeva su quel volto la pietà e la meraviglia. E quando gli capitava di guardarsi allo specchio, sorrideva stranamente. L'ora desiderata era vicina oramai. Intanto i giorni passavano e i mesi. Un duro tempo volgeva: si approssimava l'autunno, un terribile autunno. Tutte le sere verso il tramonto Carlo saliva sopra un'altura, donde dominava un ampio tratto di mare. Le sue giornate erano piene di mille affari, gravi e penosi quali glieli imponevano le circostanze e la carica ch'egli occupava. Ma a quell'ora di pace verso il tramonto non aveva la forza di rinunziare.

Era una sera di settembre; il sole scendeva maestosamente; dorava le nubi che lo circondavano, illuminava le bianche vele delle navi che passavano sul mare, faceva brillar come acciaio brunito le onde, e andava a nascondersi dietro alle più alte cime dei monti. Il giorno moriva con tutta la sua pompa; discendeva nella tomba con tutto lo splendore della sua gloria; entrava nell'immenso infinito, nel regno sconosciuto, dove vanno i giorni che muoiono e le vite che si spengono; siccome l'anima del forte che sfavilla fino all'ultimo istante.

Oh, bei tramonti d'autunno! Il vostro fulgore s'armonizza bene colla natura terrestre, nel momento in cui ci offre i più nobili frutti: la fine dell'uomo che, giunto all'estremità della sua vita, s'affatica ancora, non per amore di sè, ma dell'opera, ha uno splendore che somiglia al vostro. La città in riva all'Adriatico, sulla quale il sole gettava i suoi ultimi raggi purpurei, che una natura benigna cingeva di vigneti carichi di grappoli, di verdi colli e di boschi odorosi, era cupa e squallida. L'uomo che contemplava dall'alto quel magnifico panorama, asciugandosi di

tratto in tratto una lagrima, non era certo il solo a piangere sovra quel lembo di terra. Mille e mille piangevano. Migliaia di finestre erano chiuse in quella maniera assoluta e desolata che indica l'assenza d'ogni abitante; innumerevoli case abbandonate affatto. Il silenzio regnava sovra le vie deserte; ben pochi osavano interrompere il suo triste impero. Le botteghe si chiudevano già a quell'ora, e i proprietarii si fermavano un momento coi loro vicini, in mezzo alla strada, comunicandosi a bassa voce le dolorose vicende della giornata, e le gravi apprensioni che a ognuno ispirava la notte. Nel separarsi si salutavano con più affetto del solito, e, giunti alla prima svoltata, volgevano ancora uno sguardo a quell'angolo oscuro, testimone delle loro fatiche e dei loro guadagni che forse non dovevano rivedere mai più. Del resto, il commercio era quasi sospeso; poche navi visitavano il porto, e quelle poche rimanevano lontane, o fuggivano rapide. Perfino gli animali parevano ammutoliti; i cani vagavano a capo chino. Solo alcuni gruppi di fanciulli si vedevano trastullarsi in riva al mare; i loro giuochi continuavano come per lo innanzi; scendevano nei battelli, fingevano viaggi lontani; partivano, arrivavano. Ma i fanciulli sono osservatori e imitatori per eccellenza: chi non lo sa? Tutti gli avvenimenti della vita vengono riprodotti nei loro giuochi. E le cose che vedevano, con tanta frequenza in quei giorni, gliene avevano ispirato uno di nuovo. Alcuni fra i più grandicelli si staccavano dai loro compagni, toglievano alcune assicelle o panchette ai battelli dove s'erano baloccati, e si ritiravano in un canto. Uno cominciava a contorcersi e a mandar lamenti, due o tre compagni lo circondavano e parevano assisterlo e consolarlo; veniva il medico, che per rappresentare la sua parte a dovere s'era messo in testa un gran cappello di carta e legatosi una pezzuola intorno al collo; ei si avvicinava con cipiglio severo, toccava il polso, scoteva il capo, e andava via brontolando.

Intanto un altro s'era disteso sovra un asse, e stava lì intirizzito, senza fiatare; quattro tra i più robusti alzavano la bara improvvisata, altri coprivano il morticino colle loro pezzuole; e lo strano corteggio partiva. Ma un movimento impreveduto di quello che giaceva sull'asse, o una scossa mal calcolata dei portatori li faceva traballar tutti cinque; alcuni erano gettati sul lastrico, donde un piccolo tumulto, grida, pugni e scrosci di risa, che facevano rivolgere la faccia meravigliata di un passante silenzioso e affrettato. Più audace del trafficante assetato di guada-

gno, più noncurante del pescatore che confida la sua vita alle onde sopra un piccolo legno, allegra e spensierata come gli uccelletti che cantano tra le foglie del bosco, l'infanzia non comprende il pericolo, non ha idea della morte. E la morte passava ad ogni momento, crudele e inesorata, arrotando la falce sul capo degli abitanti della città di Ancona nel 1865. Spaventevole era il numero delle vittime che cadevano tutti i giorni. E molti morivano soli, abbandonati fin dai più cari. Le cure dei pietosi non bastavano alla quantità dei morti. Il colèra infieriva con tutte le sue forze. Carlo occupava un posto che non gli permetteva d'allontanarsi per sfuggire al pericolo. Del resto, che gl'importava il modo, col quale doveva essere liberato, purchè la liberazione venisse?

Quella sera la sua passeggiata era stata più breve del solito; molte cure d'ufficio richiedevano la sua attività: gravi cure in quei giorni. Finalmente aveva finito, poteva ritirarsi e riposare. S'era fatto tardi; egli era solo nella sua stanza di studio e leggeva. Di tratto in tratto un lugubre mormorìo turbava il silenzio della notte, e passi pesanti e rapidi, come di chi, portando grave e disgustoso peso, s'affretti. Carlo, che forse leggeva per ingannare se stesso, alzava il capo a quei rumori sinistri, e stava sopra pensiero. Dolorosi pensieri lo assalivano. Bianca non gli scriveva più da un mese. Il sacrificio era dunque compiuto? Egli alzò gli occhi al cielo, stringendosi le mani sul petto come se volesse trattenere un sospiro.

— Eppure anche s'è felice, anche se ha trovato pace, non dovrebbe dimenticarmi così! Ella sa come vivo qui, in mezzo ai morti: che non ci pensa punto dunque? Ma! S'è felice! I felici dimenticano. V'ha al mondo gente più immemore di chi, dopo aver lottato lungamente colle onde, entra finalmente in porto? —

Egli s'era alzato, e camminava a passi lenti. Ripensava all'amore di Bianca, alle sue promesse, ai suoi pianti. Allora pareva rasserenarsi. — Povera donna! — diceva — se è felice, mi basta. Non l'ho voluto io? Non avrei sacrificato la vita stessa alla sua felicità? Non ho implorato mille volte che l'oblio scendesse sovra il suo cuore esulcerato?... Ahimè! Che illusione! Pregavo, ma sperava di non essere esaudito. E ora che temo di esserlo, la natura vigliacca si risveglia; il cuore s'accascia, il peso della mia sventura mi schiaccia.... È l'istinto inconscio del bruto, che respinge disperatamente fino che può il calice avvelenato che lo farà immortale. — Fece uno sforzo sovra se stesso

e si rimise al tavolino. Posò la fronte fra le mani, appuntellando i gomiti sopra la tavola, e fisò gli occhi sul libro; ma il pensiero era lontano, lontano, di là dai monti, oltre ai mari. Era passato un quarto d'ora, allorchè un nuovo rumore lo scosse. Era un rumore insolito a quell'ora, in quei momenti. Una vettura scendeva di corsa la strada, e si fermava dinanzi alla porta della casa da lui abitata. Chi poteva essere? Tutti i pigionali degli altri piani, ricchi negozianti, avevano abbandonata la città da un pezzo; nè, certo, pensavano a ritornare. Di forestieri non c'era dubbio, nè di amici che venissero da lontano per visitarlo. Era ben raro che un forestiero si recasse nella città infetta in quei giorni, nemmen per affari; e dove pescare la stampa d'un uomo che si mettesse a quel rischio per confortare un amico? Inoltre le leggi sanitarie erano severissime, chi entrava non sapeva come far per uscire. Non poteva essere che una cattiva nuova. Forse qualche suo collega, assalito improvvisamente, desiderava vederlo. Carlo s'avvicinò alla finestra e l'aprì. La vettura si rimetteva in moto per partire; la persona che n'era scesa, era di già entrata nell'uscio, ch'egli aveva lasciato aperto. Era una donna: aveva veduto lo strascico d'una lunga veste nera. Qualche pigionale che ritornava, chi sa per che ragione improvvisa. Carlo si mise un'altra volta al tavolino; la sua immaginazione vagava più che mai. Intanto un passo leggiero e rapido saliva le scale; egli lo sentiva; sentiva il fruscio della veste di seta che lo accompagnava, e null'altro: la donna era dunque venuta sola! Ascoltava suo malgrado; conosceva di vista tutte le sue vicine, ma non riesciva a rammentarsene nessuna, alla quale quel passo leggiero potesse appartenere. Quella che saliva doveva essere una figura snella, elegante.

Era giunta al pianerottolo, su cui metteva il suo studio; e.... non saliva più; nel quartiere di rimpetto non abitavano donne. Veniva dunque da lui? Una donna da lui a quell'ora! ma che! impossibile. Eppure!... Che strana emozione proviamo, allorchè tutti i ragionamenti della logica contrastano un fatto! Il fatto c'è, i sensi non ci permettono di negarlo, e ciò nonostante non possiamo astenerci dal dichiararlo impossibile. Ma la donna, che s'era arrestata un momento, forse per orientarsi nelle tenebre, o per riposare, suonò. Carlo era già in piedi; accorse e aprì in un momento. La donna si precipitò come un turbine, colle braccia aperte, cascò quasi sovra il suo petto.... e lagrime, singulti, grida di dolore e di gioia, parole interrotte, deliranti, tale fu il loro incon-

tro. Quando l'emozione di quel momento si fu un po' quietata, e gli animi furono convinti della realtà del loro bene, egli si fe' a interrogarla:

— Come sei venuta?

— Colla ferrovia.

— Capisco; ma come hai fatto a lasciar la casa?

— Sono partita tranquillamente, a fronte alta, annunziando che non sarei tornata mai più.

— O Bianca, Bianca! e tuo figlio?

— Guidino è con sua nonna, e tu sei qui solo, in continuo pericolo di morte: non ho operato a caso, non ho seguito l'egoismo della passione: ho interrogato la mia coscienza, e ho trovato che il mio posto era qui, vicino a te.

— No, Bianca, no. Dovevi restare a casa tua con tuo marito, con tuo figlio....

— Ma mio figlio me lo hanno preso! Non te l'ho scritto allora per non affliggerti, ma tu non sai quanto ho pianto, quanto ho sofferto. E poi, io non ne voglio sapere d'un uomo che mi maltrattava quando io lo amavo, che mi ha amata quando ha veduto che ero capace di disprezzarlo, e che si consolava del mio disprezzo con l'amore della cameriera!

— Povera Bianca! Come sarei felice, se potessi dimenticar tutto. La tua venuta è un sogno di paradiso in mezzo ai tormenti dell'inferno. Averti qui dopo quello che ho sofferto, dopo aver creduto che non ti vedrei mai più, è una felicità così grande che labbro umano non può esprimere. Ma quando penso al male che ti sei fatta e al dispiacere che ne avrai poi, e al pentimento; non posso vincere il mio dolore.

— Ora è fatto, — rispondeva la sua giovine amante con voce serena; — e, « cosa fatta capo ha; » non turbarmi la gioia di questo istante con meschinità da borghesi. Ti giuro che non mi pentirò mai.... e poi, forse non ne avrò nemmeno il tempo. Qui si muore, sai? non te ne sei ancora accorto, o l'hai dimenticato?

— O Bianca, non scherzar con la morte. Anche la vita hai rischiato per me! È un terribile flagello.

— Non dirne male, veh! Il colèra è il mio salvatore, mi prostro, e gli rendo grazie. —

Così dicendo la strana creatura s'inginocchiò, alzò le mani congiunte e pronunciò, con voce solenne, queste parole:

— Grazie, santo liberatore, grazie! Tu hai secondato i voti del cuor mio, tu m'hai additata la strada: mi hai rivelata a me

stessa. La missione della donna è d'assistere gl'infelici, il suo posto è al capezzale dei moribondi, tutti quelli che sono in pericolo di morte hanno diritto alle sue cure: dacchè l'uomo che amo può morire da un giorno all'altro, il mio posto è al suo fianco.

— O vorresti forse che fossi rimasta con lui, — soggiunse, volgendosi a Carlo, — in mezzo ai divertimenti, ai teatri, alle feste? a far toeletta di gala ogni sera, accogliere cortesemente gli amici, a sorridere e danzare, mentre tu forse morivi?! —

Egli era riescito a farla alzare, e vedendo che ogni altro ragionamento sarebbe stato inutile e crudele, se la fece sedere accanto. Quell'anima, così fermamente convinta d'aver fatto il suo dovere venendo da lui, non potea essere contraddetta: quella coscienza così serena e tranquilla non potea ingannarsi.

Egli sentiva una gioia sovrumana impadronirsi del suo cuore. Il mondo sparì agli occhi suoi, la felicità che gli si presentava era irresistibile. E la doveva al colèra! Non poteva benedirlo come Bianca, no; avendone veduti tutti gli orrori, sarebbe stato un egoismo infame; ma, dacchè il destino aveva voluto così, perchè ribellarsi? Dopo tante lotte e tanti tormenti, dopo aver creduto che la vita fosse chiusa, cominciava per lui un'esistenza felice.

— Come sei bella! non mi stancherei mai di guardarti; come sei bella! — ripeteva.

— Oh! ma son pure stordito! — esclamava cambiando tono, — avrai fame e sete; io non pensavo più che vieni da lontano.... —

Egli era già corso in cucina. Per fortuna in quei momenti le case erano sempre ben provviste di tutto; oltre alle medicine ognuno teneva in pronto almeno del thè, del rhum e del brodo. Presto fu messo assieme di che preparare una cena abbastanza lauta. Bianca disponeva ogni cosa con quella grazia che appartiene soltanto alle donne che amano. Egli la guardava, arrestandosi ad ogni momento, e imbrogliando tutto nell'idea d'aiutarla; di che ella rideva di cuore, canzonandolo per la sua sbadataggine. Finalmente, come Dio volle, la tavola fu apparecchiata, e i due amanti seduti l'uno vicino all'altro. La città desolata non esisteva più per loro. Avevano dimenticato tutto, il colèra, i morti, il pericolo che li minacciava, l'avvenire e il passato; erano felici. Ma un rumore sordo, fatale come il destino; intollerante di quell'oblio, come l'invidia della felicità ond'altri gode,

li svegliò da quel sogno. Erano i soliti passi pesanti e rotti, e un suono di voci ròche e avvinazzate. Bianca si scosse. Una torcia a vento illuminò un istante la finestra al di fuori; gli orribili lavoratori parvero riposarsi alcuni momenti. Uno scroscio di risa oscene e l'eco d'una bestemmia salì fino all'orecchio dei due felici.

— Senti, Carlo, — disse Bianca, quando furono passati, — siamo soli in questa casa?

— C'è il servo che dorme al terzo piano, lo sai; ma domani cercherò una cameriera....

— Non ne voglio, posso servirmi da me. E se per caso ammalo, non voglio il medico.

— Che dici, Bianca!!

— Non voglio medico; si muore lo stesso quando è di quello, e se non è, basta la tua assistenza. Ma se muoio tiemmi in casa due giorni, per questo è necessario che nessuno sappia che sono morta. Capisci? Ho paura d'esser sepolta viva.

— Oh! Bianca, mi strazi il cuore. Per carità non evocare si triste immagini.

— Non creder che pensi a morire! T'ho detto il mio sentimento per tutti i casi, e ora basta. —

Ella sorridendo continuò a mangiare come se nulla fosse; ma lui no. Il pensiero del pericolo, cui s'era esposta per causa sua, lo faceva fremere. Si sa che in una città infetta quelli che arrivano nel bel mezzo dell'epidemia sono colti più facilmente di chi vi è stato fin dal principio.

Se questo fatto si fosse riprodotto in Bianca, che ne sarebbe stato di lui?

— O Bianca mia, perchè sei venuta? — esclamò, non potendo più frenare l'emozione che lo tormentava.

— Come? Non sei felice?

— No! no! Tu t'esponi alla morte e pretendi ch'io sia felice?

— Oibò, Carlo, dimentichi che senza questo pericolo di morte non sarei qui?

— Oh! che cos'è la vita!... Non capisci che quando la coscienza m'ha detto: va! mi sono sentita, come lo schiavo che ha spezzato le sue catene?... E sarei venuta subito, sarei qui già da quindici giorni, ma sono stata malata: ho avuto una febbre nervosa; grazie a Dio son guarita a tempo, avevo tanta paura di non trovarti più.... Ma non parliamo di cose tristi, hai ragione,

lasciamo il passato, e occupiamoci dell'avvenire. Ora sono tua per sempre, non ci divideremo mai più.

— Mia per sempre, sì; appena il flagello sarà cessato, potrò sciogliermi senza viltà da ogni impegno. Allora andremo in America e cominceremo una vita nuova. —

Tacquero; gli sguardi parlavano con più eloquenza. Improvvisamente Bianca fu scossa da un lungo brivido.

— O Carlo mio, come ho freddo!

— Hai freddo? Dio mio! — egli la guardò spaventato; tutto spaventava in quei giorni, tutto pareva un segnale di morte.

— Sì, Carlo; ho un gran freddo.

— Vieni qui presto, mettiti su questo canapè, tieni questa coperta, còpriti bene, tieni anche questo scialle. Non bisogna aver freddo in questi tempi. Vuoi un altro thè? Intanto bevi un po' di rhum. —

Ella prendeva tutto, lo obbediva in tutto; ma il suo volto era pallido, le labbra violette, gli occhi affossati, le mani diacce. Non riesciva a scaldarsi in nessun modo. Allora chiamò il servo, e un gran foco fu acceso nel caminetto; il canapè, su cui Bianca era stesa, fu messo vicino al foco, e tutte le cure più pressanti in simili casi le vennero prodigate. Carlo aveva la morte nel cuore, ma di fuori pareva tranquillo. Non trascurava nulla, pareva un medico esperto. — Mio Dio! mio Dio! — ripeteva fra sè, — se deve morire, fulminami sul momento, ch'io non la vegga, mio Dio! ch'io non la vegga! — Parve che Dio si movesse a pietà del suo dolore; l'ammalata cessò di tremare, il freddo divenne meno acuto; le guance si colorarono, gli occhi ripresero l'usato splendore.

— Non è nulla, Carlo, non è nulla, cònsolati; sto meglio, — disse la poveretta sorridendo. Le lagrime che egli aveva trattenute nell'affanno, sgorgarono in quel momento di gioia.

— Hai avuto paura? oh! —

E risero ancora. Ma la malata fu còlta da un altro spasimo più violento dei primi, che invano tentò di superare. La testa gettata all'indietro, i denti stretti, le mani e i piedi intirizziti: faceva paura a vederla. La convulsione durò alcuni minuti; egli capì allora che non v'era più speranza di salvarla. Ma nello stesso tempo capì che sarebbe morto con lei. A poco a poco tornò in se stessa; ma il granchio la faceva soffrire in una maniera orribile, e il freddo diveniva sempre più intenso.

— Perchè hai spento il foco? — domandò con voce fioca; — perchè hai spento i lumi? —

Egli non poteva rispondere; sentiva una mano di ferro che gli stringeva la gola.

— Perchè questo buio, Carlo? non ti veggo più, dove sei? —

Carlo s' inginocchiò davanti a lei e se la strinse al cuore. Era fredda come un marmo e tremava come una foglia.

— Quanto soffro, — disse.

Si sentiva il foco crepitare nel caminetto, e l' anelito affannoso della malata. Ella si appoggiò colle braccia sulle spalle di lui e s' alzò un momento.

— Ah! Carlo! — mormorò la misera con voce straziante, — il foco arde lì.... lo sento.... crepita.... non dici nulla?... ho capito: sono cieca.... —

Il disgraziato avrebbe voluto rispondere, consolarla, ma non poteva. Aveva i denti serrati, non poteva aprir bocca.

— Carlo! — ripeteva ella ancora, in mezzo a un singhiozzo che le troncava la parola, e le schiantava il petto. — Carlo.... non disperarti.... è la morte.... Almeno muoio con te! —

Furono le ultime parole chiare che disse; ma ebbe ancora una mezz' ora d' angoscia. Il singhiozzo non si poteva far cessare, i denti le battevano convulsamente, era impossibile di farle inghiottir qualche cosa. Carlo pareva uno spettro, e il suo silenzio metteva spavento quasi quanto i singulti della morente. Il servo piangeva. Sorgeva l' alba, e la sua pallida luce batteva ai vetri delle finestre. Bianca spirò in quel momento.

Due giorni dopo, il servo ch' era stato mandato fuori coll' ordine di far fare una bara, e di ritornare solamente dopo quaranta ott' ore, giungeva puntualmente, accompagnato da altri tre uomini, operai suoi amici, che volevano prestarsi a quell' ufficio pietoso, per amore del nobile uomo che li aveva tante volte beneficati. Essi entrarono col funebre e pesante oggetto, e salirono penosamente le scale. La cassa che aveva fatta fare, pagandola a peso d' oro, era molto grande, e foderata di piombo. In tutta la casa regnava un silenzio di tomba. Il servo corse verso la camera, ansioso di vedere il padrone. L' uscio era aperto, entrò, o meglio irruppe. Ma appena entrato indietreggiò. Stesi sul letto stavano due cadaveri: uno vicino a disfarsi, l' altro caldo ancora. La bara si trovò assai grande per tutti e due. Gli operai e il servo affezionato li portarono sovra l'altura, dove Carlo usava recarsi tutte le sere.

LIVIA.

LA QUISTIONE FERROVIARIA.

Oggi è un anno, la quistione ferroviaria agitavasi dentro e fuori del Parlamento. Presi nota allora di tutto quanto in proposito venne detto e stampato, e delle diverse opinioni feci uno studio accuratissimo. Però trovandomi fuori della Camera, e particolarmente impegnato in altra seria faccenda, non credei pigliar parte alla discussione.

Nell'anno che è trascorso, a me pare che la quistione, rimasta pur sempre, come suol dirsi, sul tappeto, non abbia fatto grandi passi verso la sua soluzione; e siccome ritengo che questa sospensione troppo lungamente prolungata, nella quale si mantengono i grandissimi interessi ferroviarii del paese, non abbia poca influenza nel suo malessere economico, credo adempiere un dovere, esponendo pubblicamente le mie idee, le quali, più che parto di mia imaginazione, sono conseguenza del lungo meditare sulle svariate opinioni altrui, messe in attrito con i miei studii e la mia esperienza.

Nè mi ritiene il sembrare come Amministratore di Ferrovia interessato in certo modo nella quistione, poichè credo che un uomo onesto, trattando di un pubblico interesse, sappia far tacere ogni particolare riguardo. Di coloro, i quali si avvalgono d'indegne insinuazioni per sostenere una tèsi controversa, non fo conto veruno, perchè è la prova migliore che ad essi mancano ragioni serie su cui appoggiarsi.

Ciò posto, entro in argomento.

Inventate le Ferrovie e riconosciuta la necessità del loro più grande ed immediato sviluppo, i diversi Stati si trovarono di

fronte ad uno dei più grandi problemi economici del secolo nostro. Occorreva una spesa enorme per creare un'industria di trasporti nuova, la quale per la sua stessa novità non poteva immediatamente produrre un utile rimuneratore.

Quasi ogni Stato prescelse una soluzione diversa, e noi seguendo l'esempio della Francia adottammo il sistema delle Concessioni, pel quale una Società anonima assume a suo rischio e pericolo la costruzione di una rete ferroviaria, e quindi le viene assicurato il monopolio dell'esercizio con una garanzia, od una sovvenzione dello Stato, col correttivo di tariffe determinate, da non potersi oltrepassare.

Ignari sulle prime di ogni pratico risultamento, tanto del costo di costruzione, quanto dell'applicazione di tariffe empiricamente determinate, i patti delle primitive concessioni vennero stabiliti, si può dire, a caso. E così ove per lauti guadagni voluti realizzare subito dai Concessionarii, ove per fallaci calcoli preventivi, ed ove per ignoranza del nuovo servizio, quasi tutte le Compagnie si trovarono ridotte a mal partito; mentre d'altra parte la generalità, che comprese alla prima i vantaggi innumerevoli dei nuovi mezzi di comunicazione, accresceva giornalmente le sue pretese.

Lo Stato in Francia persuaso che la prosperità delle Società Ferroviarie non si scompagna dalla pubblica prosperità nel rapporto del credito e dell'utile economico, combattè le ire sovente ingiuste contro le Compagnie, ed interpretando o modificando con larghezza di vedute i patti delle Concessioni, ha oggi raggiunto, per le Ferrovie, dei vantaggi economici immensi.

Noi sino al 1870 seguimmo con grande esitazione l'esempio della Francia, però tememmo la prosperità delle Società Concessionarie, e quindi soccorrendole sempre scarsamente, risentimmo i sagrifizii fatti per non averne potuto esperimentare i profitti. Nel 1870 tutto quanto concerneva la costruzione e l'esercizio delle Ferrovie, avea avuto la riprova della teorica e della pratica, noi eravamo edotti della gravità degli errori commessi con le Concessioni, ed invece di continuare con maggiore arditezza nella cura del malessere delle Società Concessionarie, concepimmo il disegno di distruggerle, onde ridurre le Ferrovie tutte nelle mani dello Stato, per fare di esso il grande industriale dei trasporti.

Non intendo discutere questa nostra politica ferroviaria dal *1870* al *1876*, nè esaminare le conseguenze economiche che essa

ha avuto sul benessere del paese, nel momento che occorreva la massima vitalità delle sue forze produttive, per reggere alla necessaria gravezza delle tasse.

Noi ci lasciammo imporre dalle ire inconsulte che desta generalmente il monopolio, e senza analizzare la questione, onde vedere se ed in quanto esso era ingiusto, imaginammo che la generalità potesse accogliere con plauso il più pericoloso dei monopolii, quello dello Stato, e pattuito il riscatto di tutte le Ferrovie surse l'idea dell'esercizio governativo.

Pro e contro questo concetto se ne è detto abbastanza. Il Parlamento lo ha giudicato col suo voto in ultimo appello. Malgrado di ciò l'idea rifà capolino, perchè non si è veduto sinora messo innanzi un concetto diverso; io però spero che questi nuovi conati dei fautori dello Stato industriale saranno soffocati sul nascere, e che la quistione ferroviaria avrà presso di noi la soluzione più adatta allo sviluppo economico della nazione.

Un paese, il quale ha avuto il coraggio della politica ferroviaria da noi seguita dal 1870 al 1876, deve saperne trarre tutto il maggiore utile possibile, e ad ottenere questo scopo vorrei che questo mio scritto potesse contribuire.

I.

Le vie di comunicazioni sono le vene, per le quali circola la vita delle nazioni. I nostri antichi, che solo conoscevano le strade ordinarie, posero ogni loro studio alla ricerca dei mezzi più facili a moltiplicarle e renderne libero l'uso. All'uopo la legislazione stradale venne da per tutto studiata con cura, ed a poco a poco migliorandone le disposizioni si è giunti all'attuale sistema, che si può dire abbastanza soddisfacente.

La legge in vigore presso di noi stabilisce:

1° Che le Strade ordinarie sono di pubblico Demanio;

2° Che esse si classificano per la loro importanza in Nazionali, Provinciali, Comunali e Vicinali;

3° Che le Nazionali si costruiscono e si mantengono a spese dello Stato esenti da qualunque pedaggio;

4° Che le Provinciali, Comunali e Vicinali sono a carico degli enti interessati, e solo eventualmente in determinati casi possono essere soggette a pedaggio.

La costruzione di queste diverse categorie di strade è regolata con norme diverse.

Per le Ferrovie, col sistema delle Concessioni, si sono perduti di vista codesti criterii; esse si sono considerate di unica categoria, e si sono stabilite più secondo la convenienza dei singoli Concessionarii che dei veri interessi dello Stato. Nelle tariffe dei trasporti poi si aggiunge alle spese una parte dell'interesse e dell'ammortamento del capitale impiegato nella costruzione delle strade stesse; sicchè distrutta la classificazione e rimesso in pieno vigore il diritto di pedaggio, si è fatto un regresso nella legislazione stradale, di cui è bene rilevare gl'inconvenienti.

La mancanza di un concetto generale nel tracciato delle linee ferroviarie, con le quali si sono congiunti i grandi centri di popolazione e soddisfatte le grandi vie del traffico, rileva oggi la necessità della costruzione di nuove linee parallele alle già fatte, o di scorciatoie che le attraversano; ma queste, mentre recano una spesa nuova, diminuiscono i prodotti delle linee esistenti, e sconvolgono l'economia industriale del territorio che queste linee abbracciano.

Il non aver classificate le Ferrovie, fa che i più piccoli centri di popolazione si credono nel diritto non solo di avere tutti la loro strada ferrata, ma di averla pure tale e quale è in esercizio per le grandi vie. Il Governo è disarmato di fronte a tali esigenze, ed ogni nuova concessione richiesta, diventa una quistione politica, che si risolve il più delle volte con criterii politici.

Pel pedaggio compreso nelle tariffe sembra che i trasportati soli sieno quelli che pagano le spese, mentre pel sistema delle sovvenzioni e per la legge generale di pubblica economia, per cui l'elevatezza delle tariffe ricade a danno dei consumatori, sono in fin dei conti tutti i contribuenti che pagano; — ma pagano con danno o senza un retto criterio.

Ora se è giusto che le strade, le quali servono le principali vie del traffico, sieno a carico dello Stato, e soddisfino a tutte le esigenze di un celere e grandioso trasporto, non è giusto che a carico di tutti stiano le linee d'interesse locale, e che siano costruite per rispondere alla stessa celerità ed alla stessa importanza di traffico.

Arrestiamoci un momento su queste considerazioni. Noi vediamo la Francia che conta circa 25 mila chilometri di ferrovie proclamare che per essa è indispensabile costruirne al più presto altri 18 mila chilometri. Quale non dev'essere la necessità per

noi di sviluppare le nostre comunicazioni ferroviarie, per noi che ne contiamo appena ottomila chilometri circa? E se non mettiamo un po' d'ordine nelle nostre cose ferroviarie, rimediando agli accennati inconvenienti, come faremo a provvedere?

All'uopo dobbiamo profittare del riscatto delle nostre Ferrovie per stabilire senza esitare la grande rete delle Strade Ferrate Nazionali, e quindi la classificazione di tutte le altre in Provinciali, Comunali e Vicinali, dettando capitolati diversi per ciascuna categoria.

La differenza tra le strade ordinarie e le strade ferrate sta in ciò: che queste costano assai più di quelle, e che hanno il motore dei trasporti ad esse attaccato. Ora tenuto conto di questa essenziale differenza, pel resto bisognerà il meno possibile scostarsi dai sani principii, su cui si basa la legislazione delle strade ordinarie.

Le Ferrovie Nazionali si possono benissimo definire come le strade ordinarie della stessa categoria, cioè:

« Le grandi linee che nel loro corso congiungono direttamente » parecchie delle città primarie del Regno, o queste coi più vi- » cini porti commerciali di prima classe.

» Quelle che allacciano le precedenti alle grandi linee com- » merciali degli Stati limitrofi.

» Le grandi strade attraverso le catene principali delle Alpi » e degli Appennini.

» Quelle che hanno uno scopo esclusivamente militare. »

Questa prima rete ferroviaria è nata imperfetta, ma per adesso e per lunghi anni ancora non bisogna toccare il suo tracciato; quello, a cui occorre provvedere, è al suo compimento.

La nostra industria possiamo dirla bambina, e mentre l'abbiamo messa a dura prova con i cadenti Trattati di commercio, mentre schiavi di taluni principii troppo assoluti siamo riusciti in certi casi a proteggerla alla rovescia, soccorrendo cioè l'industria estera, lasciamola almeno tranquillamente sviluppare, senza deviare troppo leggermente le vie del grande traffico. I denari che potremmo spendere alle rettifiche del tracciato impieghiamoli nelle linee che ancora mancano. Persuadiamoci che nei lunghi tragitti può far comodo una diminuzione nella durata del percorso, ma se questa abbreviatura non è molto sensibile, non compensa i danni diretti ed indiretti che produce.

Ugualmente a norma della vigente legge si dovrebbero definire le Strade Provinciali, Comunali e Vicinali, stabilendo di fatto la classificazione delle Ferrovie attuali.

La classificazione in genere dovrebbe determinare due fatti: La natura della strada; e gli enti chiamati al contributo della spesa di costruzione.

Se le grandi linee ferroviarie Nazionali debbonsi costruire per rispondere ad una velocità di 60 chilometri l'ora e ad un servizio di numerosi e pesanti treni; per le Ferrovie Provinciali dovrebbe bastare una velocità di 35 chilometri l'ora, e per le Comunali la ferrovia a sezione ridotta. Io so bene quanta repugnanza si ha per le Ferrovie a sezione ridotta, ma questo pregiudizio si deve vigorosamente combattere.

Chi è del mestiere sa la grandissima differenza di spesa tra tali sistemi di costruzione. — Una ferrovia per una velocità media non solo richiede un armamento più leggiero, ma permette curve più ristrette, pendenze più ripide, ed opere d'arte di minore importanza. Nelle Ferrovie a sezione ridotta queste cause di economia nella spesa crescono in una grande proporzione. Nè ciò basta. I tipi delle stazioni, dei magazzini, delle officine, dei casotti di guardia e del materiale mobile nelle Ferrovie di 2ª e 3ª categoria dovrebbero essere stabiliti con una rilevante economia di spesa.

Da noi non si è posto abbastanza pensiero a questo; e pure se si fossero proporzionati gli oneri dei capitolati alla importanza delle linee, molti milioni si sarebbero potuti economizzare. Quello che però non si è fatto dobbiamo fare, giacchè la via da percorrere per compiere la nostra rete ferroviaria è ancora lunga.

Circa agli enti, sui quali dovrebbe ricadere la spesa della costruzione delle Ferrovie, comincio con osservare che se il sistema delle Concessioni ha potuto esser buono nel primo periodo ferroviario, per nascondere alla Comunità la gravezza della ingente spesa, oggi che ci siamo cominciati ad abituare alle costruzioni delle Strade Ferrate mercè emissioni di rendita pubblica, non dobbiamo esitare ad adottare francamente il sistema che si segue per le strade ordinarie.

Il capitale per la costruzione delle Strade Ferrate dev'essere quindi innanzi distinto dal capitale necessario per l'esercizio, quello dovendo gravare la Comunità, e questo i trasporti.

Le Ferrovie Nazionali, non cade dubbio, dovrebbero costruirsi a spese dello Stato; è una conseguenza logica della loro definizione.

Le Ferrovie Provinciali e Comunali si dovrebbero lasciare

rispettivamente a carico delle Provincie e dei Comuni col concorso dello Stato. Questo concorso, riconosciuto anche per le strade ordinarie, ha maggiore ragione di essere per le Ferrovie, le quali concorrono all' utile generale assai più di quelle, e arrecano poi all' Erario dei proventi indiretti speciali abbastanza rilevanti. Però proporzionerei questo concorso secondo i casi alla importanza della spesa, od in altri termini non darei una cifra fissa per chilometro lineare, ma una quota della spesa chilometrica necessaria.

Rimane a vedere se ed in quanto convenga accettare ed estendere il pedaggio, ammesso in casi speciali per le strade ordinarie.

Come ho già osservato, le attuali nostre tariffe dei trasporti ferroviarii comprendono: la spesa effettiva del trasporto, il premio di assicurazione, la rimunerazione del trasportatore, la manutenzione della via, e poi una parte dell'interesse e dell'ammortamento del capitale impiegato per la costruzione della strada, l'altra parte pagandosi dalla massa dei contribuenti sotto forma di sovvenzione o garanzia.

Questo sistema di gravare le tariffe di una parte della spesa di costruzione è causa di grande danno economico; è il pedaggio del Medio Evo nella forma peggiore. L'antico pedaggio si pagava per testa o per carro. Era una specie di tassa fissa che gravava il trasporto; era una vessazione ed un errore. Oggi del pedaggio si è fatta una speculazione, noi cerchiamo continuamente la tariffa della massima rendita, cioè cerchiamo la quota di pedaggio che risponde al massimo dei prodotti del traffico, e con questo sistema abbiamo subordinata la vita dell'industria nazionale al capriccio, o sia pure alla intelligenza coscienziosa dei capitraffico delle Ferrovie. Se i danni di questo sistema non sono rilevanti pei viaggiatori, sono gravissimi per le merci.

Sulle vie ordinarie una tonnellata di merce che si muove da Firenze per Roma paga la spesa del trasporto, la sicurtà ed il premio al trasportatore. La distanza tra Firenze e Roma essendo determinata, e la via essendo libera, una volta che la concorrenza ha stabilita la tariffa minore, il commercio e l'industria può fare i suoi calcoli e stabilirsi con sicurezza. Se una data qualità di merci di produzione fiorentina non può con la spesa del trasporto sostenere sul mercato di Roma la concorrenza con la stessa qualità di merce di produzione romana, è un fatto dipendente da circostanze naturali che a nessuno è dato di variare.

Per le Ferrovie la cosa è diversa. — Non solo la spesa del

trasporto propriamente detta non può avere la riprova della concorrenza, ma la parte della tariffa che rappresenta il pedaggio può essere soggetta a tutte le variazioni possibili. — Egli è vero che il Governo fissa il limite massimo delle tariffe; ma nella ricerca della tariffa più produttrice, il Governo stesso, anzichè sindacatore, è alleato delle Compagnie Concessionarie, giacchè più cresce il prodotto della via, più diminuisce per lo Stato l'onere della sovvenzione o della garanzia.

Ed in questo modo chi determina la carestìa o l'abbondanza sui diversi mercati, chi dispone della vita delle industrie, è il Governo di accordo con le Società Concessionarie.

Il grano delle Puglie si reca a Napoli per la ferrovia di Foggia; ora se la Società delle Meridionali persuada il Governo che ribassando la tariffa del trasporto del grano da Foggia a Napoli, si avrebbe un aumento tale di traffico da accrescere il prodotto della tariffa malgrado del suo ribasso; ecco a Napoli un' abbondanza di grano ed una diminuzione del suo costo.

Un altro caso. — Un industriale vede a Roma la necessità che vi è di nuovi fabbricati, calcola che i laterizii di Ancona non possono per causa della tariffa ferroviaria sostenere a Roma la concorrenza coi laterizii di fabbrica locale, ed impianta in Roma numerosi forni e calcari. — Mentre vive contento per avere ben calcolata la sua intrapresa, la Società delle Ferrovie Romane persuade il Governo dell'aumento che si avrebbe nei prodotti, ribassando la tariffa dei laterizii, in modo che gl'industriali di Ancona possano vendere con facilità a Roma la loro merce, ed ecco il ribasso adottato, e ridotti in rovina i forni e le calcari di Roma.

Ora io domando: quando tuttociò è possibile ed accade di frequente, quale enorme danno economico non riceve il paese dal sistema in vigore, quali solenni ingiustizie questo sistema può egli produrre? È facile immaginarselo.

Il benefizio principale del riscatto dovrebbe adunque risultare appunto dal riordinamento delle tariffe fatto direttamente dal Governo. Esse dovrebbero comprendere soltanto le spese di esazione, quelle di trazione, l'interesse e l'ammortamento del valore del materiale mobile, il premio di sicurtà, il premio del trasportatore, e più una quota per la manutenzione della via in considerazione che il motore è ad essa attaccato. Questa riforma però sarebbe troppo radicale; i bilanci dello Stato, delle Provincie e dei Comuni non la potrebbero tollerare. Bisognerà contentarsi di procedere per gradi.

A tale uopo mantenendo ferma l'abolizione della quota per pedaggio nelle tariffe delle merci sulla rete delle Ferrovie Nazionali, si potrebbe transitoriamente conservare nelle tariffe dei viaggiatori, nelle quali non produce i gravi inconvenienti sopra accennati, perciocchè il gran movimento di essi non deriva da bisogni industriali. Eppoi, siccome sulle Ferrovie di seconda e specialmente su quelle di terza categoria, le spese di trasporto sono minori che sulle Strade Ferrate di prima categoria, si potrebbero estendere ad esse le tariffe stabilite per queste ultime; e così con la uniformità delle tariffe, si ricaverebbe un benefizio a titolo di pedaggio in sollievo dei bilanci Provinciali e Comunali. Ma il pedaggio in questo modo regolato, rimanendo invariabilmente stabilito, non risulterebbe pernicioso all'industria come quello che attualmente si applica.

Adattando il proposto sistema, si avrebbero due grandi vantaggi:

In primo luogo tutti sapendo quale sia la rete delle Ferrovie Nazionali, cui lo Stato intende provvedere, i centri secondarii potrebbero studiare senza sciupio di spesa gli allacciamenti più necessarii. — Le Provincie ed i Comuni che di questi allacciamenti avrebbero a sostenere una gran parte della spesa, non ne creerebbero di quelli che per la poca importanza dei traffici risultino ad aggravio dei contribuenti senza adeguato corrispettivo.

In secondo luogo la diminuzione delle tariffe, di tutta la parte relativa al pedaggio, darebbe al movimento della merce un tale sviluppo, ed all'industria una tale stabilità, che francamente io non so misurare quanto grandiose ne sarebbero le conseguenze economiche pel paese; certamente la proprietà e l'industria ne vantaggerebbero tanto, che gli aggravii necessarii pel compimento di tutta la rete ferroviaria si potrebbero agevolmente sostenere.

II.

Le proposte fatte nella prima parte di questo lavoro si riassumono nei seguenti capi:

1° Dichiarare demaniali le Strade Ferrate e classificarle come le ordinarie in Nazionali, Provinciali, Comunali e Vicinali, con un diverso capitolato di costruzione per ogni categoria;

2° Stabilire la rete delle Ferrovie Nazionali o d'interesse generale, lasciandone il compimento a carico dello Stato;

3° Stabilire per le nuove Ferrovie Provinciali la quota di concorso dello Stato per le spese di costruzione, e per le nuove Ferrovie Comunali il concorso dello Stato e delle Provincie con diritto a pedaggio;

4° Diminuire le tariffe per ora delle merci della parte di esse che rappresenta il pedaggio, e lasciarne la determinazione allo Stato.

Passo ora ad esaminare le difficoltà pratiche per l'attuazione di questi concetti.

Per quanto io ci abbia pensato, le obbiezioni principali che possono elevarsi sono le seguenti:

È egli giusto l'adottare una legge come quella che io propongo, mentre talune Provincie sono in tutti i sensi intersecate da Ferrovie costruite a spese dello Stato, ed altre ne sono affatto prive?

Come si potrà compensare il Bilancio dello Stato della perdita del pedaggio che si paga attualmente dai trasporti delle merci?

Rispondo: — Noi non possiamo ritornare sul passato; dobbiamo prendere le cose come sono ed arrestarci in una via disordinata ed illogica — sieno grandi quanto pur si voglia i bisogni che talune Provincie hanno di Strade Ferrate, l'aiutati che ti aiuto è divenuta, mi si permetta la espressione, una legge di fatto. Noi vediamo già da qualche tempo, anche nell'Alta Italia, adottato il sistema del concorso delle Provincie e dei Comuni nella costruzione delle nuove Ferrovie, come la Mantova-Modena, la rete secondaria Veneta e varie altre. Ma havvi di più. La massima si è talmente imposta, per la forza delle cose, che le Provincie ed i Municipii interessati hanno stabilito sussidio anche per le grandi linee, che dovrebbero stare a totale carico dello Stato, come la Parma-Spezia e l'Eboli-Reggio. La legge che io domando regolarizzerebbe questo modo di fare, secondo criterii ispirati ad equità e ad economia, togliendo la sorte delle vie di comunicazione di una regione dalla dipendenza della maggiore o minore influenza di un Deputato o di un Ministro, e conseguendo tutti gli altri vantaggi che ho già accennati.

Ho citato Parma-Spezia ed Eboli-Reggio, le quali dovrebbero far parte della rete delle Ferrovie Nazionali; ora voglio dire, che è per me una ingiustizia ed un errore fare contribuire alla loro costruzione le Provincie ed i Comuni interessati. Non è giusto che delle intere contrade debbano vedere tutto il resto del Regno at-

traversato da Ferrovie fatte interamente a spese della Comunità, ed esse perchè arrivarono le ultime, oltre questo danno debbano ricevere anche quello di contribuire direttamente alla costruzione di linee, che sono di un interesse generale. E poi queste due linee insieme costeranno circa 150 milioni, ed il sussidio delle Provincie e dei Comuni non potrà elevarsi che al 6 od al 7 per cento al massimo di questa spesa, che sarà un ben meschino ristoro per la generalità dei contribuenti, mentre è causa di danni ben più rilevanti per tutti. Questo tenue sussidio obbliga da una parte a certe condiscendenze di tracciato che aumentano il costo delle dette linee di somma assai maggiore, e d'altra parte esagerando i carichi delle Provincie e dei Comuni che attraversano le linee stesse, si vieta a questi enti di sviluppare le diramazioni provinciali e comunali, che sono poi quelle che a loro spetta largamente sussidiare, e che rendono le grandi linee davvero profittevoli.

Il progetto che sostengo ponendo un argine all'andazzo che vanno prendendo i Comuni di sussidiare le grandi linee, permettendo ad essi di rifarsi, con un diritto beninteso di pedaggio, dei sacrifizii, cui si sobbarcassero per le Ferrovie Comunali, e stabilendo la sezione ridotta per questa specie di Strade Ferrate, presenta, secondo me, il modo migliore per ottenere nel più breve tempo il massimo sviluppo delle Ferrovie secondarie.

Del resto, se per le vie ordinarie abbiamo creduto fare eccezionali sacrifizii per le Provincie, che ne erano, si può dire, affatto sprovviste, ove ne sia il caso, si potrà anche aggiungere alla legge qualche eccezionale provvedimento in favore di taluna Provincia, che si trovi tuttavia priva di ferrovia, o di qualche centro di popolazione rimasto troppo lontano dalle Strade Ferrate nazionali.

Prima di por termine al mio dire su questo argomento, mi piace notare, che non dovrebbe sfuggire al Governo, nel dare alla quistione ferroviaria una soluzione, tale da promuovere lo sviluppo più rapido della 2ª e 3ª rete, la necessità di provvedere a quegl'istrumenti di credito che sono indispensabili per facilitare i grandi lavori. Io intendo accennare specialmente alla necessità di creare presso noi il Credito provinciale e comunale, che renderebbe più lievi assai gli oneri, cui Provincie e Comuni si vanno sobbarcando, per le loro quote di concorso nelle nuove ferrovie.

Quella che è più seria, si è poi la seconda delle obbiezioni che può elevarsi contro il progetto che sostengo, per la perdita del bilancio attivo dello Stato derivante dal grande ribasso delle tariffe delle merci.

Qui è indispensabile fare delle cifre.

Secondo le Statistiche ministeriali, tutte le nostre Ferrovie nell'anno 1875 hanno dato un prodotto lordo di 145 milioni, cioè lire 68 milioni per passeggieri e lire 77 milioni per merci e proventi diversi. Di questi prodotti il 62 per cento è stato assorbito dalle spese di esercizio, restano lire 55 milioni di utili, che verrebbero iscritti sul bilancio attivo dello Stato, divenuto pei riscatti padrone di tutte le Ferrovie. Quest'ultima cifra rappresenta l'interesse e l'ammortamento del capitale impiegato nel materiale mobile, il compenso dell'industria ed il pedaggio.

Il materiale mobile di tutte le nostre Strade Ferrate rappresenta un capitale di circa 200 milioni, cioè al 6 per cento un'annualità di 12,400 mila circa compreso l'ammortamento in 60 anni, sicchè, valutando a lire 10 milioni il compenso dell'industria, resta una somma di lire 32,500 mila, che si può dire derivante dalla quota delle tariffe che rappresenta il pedaggio.

Per quanto si voglia essere teneri pei principii esatti della scienza economica, e per quanto si possa essere preoccupati delle riflessioni da me fatte sull'argomento, egli è certo che il togliere dal bilancio attivo dello Stato una somma così cospicua deve dar pensiero a chiunque conosce le condizioni delle nostre finanze. Egli è perciò che ho proposto il temperamento di mantenere il pedaggio per i viaggiatori.

I viaggiatori delle Ferrovie in gran parte sono esteri, ed anche tra i nazionali molti viaggiano per diporto, se vengono gravati quindi dal pedaggio non è grave il danno. Il movimento delle persone è certamente un grande vantaggio economico; ma, ripeto, quello che costituisce la vera vitalità economica della Nazione, è il movimento della merce, ed è questo che soprattutto bisogna favorire, ed è per esso che bisogna evitare la fluttuazione delle tariffe, che sposta e rovina interessi commerciali ed industriali di grande valore.

Però desidererei che immediatamente si adottasse il sistema francese di suddividere le tariffe in due parti, mettendo sotto gli occhi del pubblico quanta parte spetta all'industria e quanta al pedaggio. Certo che se questo sistema si fosse adottato dal principio, tante ire contro le Società Concessionarie non si sarebbero elevate; giacchè tutti avrebbero avuto sottocchio di continuo quanta parte della spesa dei trasporti era dovuta al capitale impiegato nella costruzione delle Ferrovie; a quel capitale, di cui in sostanza le Società andavano rimborsate.

Le Statistiche non ci permettono di calcolare con esattezza quanta parte del prodotto totale del pedaggio spetta al traffico delle persone e quanta a quello delle mercanzie; però un calcolo approssimativo mi fa asserire, con abbastanza presunzione di esattezza, che il pedaggio, di cui sulle nostre Ferrovie si gravano i trasporti delle merci, ascese nell'anno 1875 a circa 18 milioni di lire, cioè quasi il 25 per cento del prodotto lordo totale dei detti trasporti.

Ora francamente un Ministro di finanza, il quale deve sapere che la scienza della buona finanza non sta in un semplice computo aritmetico, non dovrebbe esitare a scemare le tariffe delle merci di questo onere.

Dal bilancio attivo dello Stato si cancellerebbero, è vero, 18 milioni, ma in correspettivo: lo sviluppo del movimento delle mercanzie che ne sarebbe necessaria conseguenza, e soprattutto delle materie prime, non solo darebbe un compenso diretto nello aumento della tassa dei trasporti, ma genererebbe tale un incremento all'industria ed al commercio, da apportare su tutte le altre tasse un aumento ben più considerevole della fatta diminuzione dei proventi ferroviarii.

Ma havvi di più. Io che ho avuto il debito di studiare tutte le questioni relative al servizio delle Ferrovie, credo che sulle spese di questo servizio si possano effettuare per conto dello Stato delle rilevanti economie, che non sono oggi dallo Stato stesso permesse alle Società.

La principalissima di queste economie è la diminuzione del numero dei treni. Il pubblico che richiede continuamente dei nuovi treni, dovrebbe fissare la sua attenzione su certi risultamenti statistici, che pur troppo non sono meditati che da pochissimi, oltre coloro che li raccolgono.

Nel 1875 in tutta l'Italia si sono fatti 21,500 mila chilometri treni per viaggiatori, e dei posti offerti al pubblico con questi treni non ne vennero occupati che circa il 30 per cento, e gli altri 70 per cento percorsero vuoti le linee!! So bene che una grande riduzione nel numero dei treni apporta una diminuzione di traffico, ma io sono moderato in tutte le mie esigenze.

Non intendo tediare il mio cortese lettore invitandolo a far con me un esame minuto dei diversi treni che percorrono le nostre Ferrovie con l'orario in vigore; potrei indicargli varie linee percorse da quattro treni al giorno di andata ed altrettanti di ritorno, che non rendono neppure le spese del servizio. Io mi tengo ai risultati

complessivi suaccennati, e se i posti occupati dai viaggiatori nei treni stanno ai posti offerti quasi come 1 a 3, non chiedo che si riduca ad un terzo il numero dei treni dell'orario in vigore, lo che davvero produrrebbe una diminuzione di traffico ed una generale perturbazione: ma mi limito a desiderare che i soli treni improduttivi venissero soppressi, in modo da ottenere l'economia di solo un quinto nel numero dei chilometri treni percorsi nel 1875. Domando un'economia cioè di 4,500 mila treni chilometri che a lire 2,20, costo medio del treno chilometro (escluse le spese costanti), dà un'economia di lire 10 milioni nella spesa che si traduce in altrettanto maggiore utile netto, e quindi una compensazione dell'attività che si sottrae al bilanco dello Stato, con la riduzione di un quinto delle tariffe delle merci da me proposta per la soppressione del pedaggio.

Vorrei proprio fare un plebiscito tra tutti i proprietarii, gli industriali ed i commercianti italiani, chiedendo loro se sarebbero contenti di vedere diminuito di un quinto il numero dei treni, e di un quinto le tariffe dei trasporti delle merci; io sono certo che non mi mancherebbe un sol voto. Mi mancherebbe il plauso dei viaggiatori per diletto o per domestiche faccende; ma, ripeto, non sono essi che contribuiscono davvero allo sviluppo del benessere nazionale.

E poi, un'altra rilevante economia nelle spese si può ricavare dall'adattare i capitolati alla diversa categoria delle Strade Ferrate. Il pretendere, come oggi si fa, la montatura istessa di personale e di sorveglianza, e lo stesso mantenimento per le grandi linee e per le linee d'interesse secondario, reca un aggravio inconsiderato delle spese di esercizio. Non ho elementi per un calcolo preciso dell'economia possibile; ma noto che noi in Italia non abbiamo esempi come altrove di linee che si esercitano con la spesa di 3 in 4 mila lire il chilometro, e ciò per la ragione che i capitolati nostri non consentono quegli ordinamenti di servizio, che sono oramai riconosciuti all'estero opportuni per le linee di secondaria importanza.

Per meglio assicurare un compenso pel bilancio attivo dello Stato, di contro alla soppressione del pedaggio pei trasporti delle merci, vi è infine un altro temperamento da adottare onde accrescere il prodotto netto con lo sviluppo del traffico dei viaggiatori, ed è quello di migliorare il nostro materiale mobile.

Oggigiorno che gli agi della vita sono cresciuti per tutte le classi sociali, la soppressione dei nostri vagoni di terza classe è, a

mio credere, una necessità, se si vuole davvero spingere a viaggiare le classi meno favorite dalla fortuna, che pur sono le più numerose; e nello stesso fine si dovrebbe poi adottare una tariffa ridottissima di quarta classe pei piccoli percorsi, con vetture attaccate ai treni di mercanzie.

I passeggieri di terza classe dovrebbero essere ammessi negli attuali vagoni di seconda, ed i viaggiatori di seconda classe negli attuali vagoni di prima, offrendo poi ai viaggiatori di prima classe delle vetture di lusso fornite dei maggiori comodi sul genere delle vetture *Pullmann*. La conseguente trasformazione del materiale arrecherebbe, è vero, una spesa nuova, ma essa si potrebbe compensare con un aumento della tariffa delle prime classi nei treni diretti. I viaggiatori ricchi che ne profittano sosterrebbero volentieri la maggiore spesa, nel mentre che gli operai ed i contadini, ed in parte anche la borghesia, non avrebbero più quella ripugnanza a muovere, che oggi è in loro prodotta dalla necessità di passare delle lunghe ore, specialmente di notte, nelle incomode vetture che attualmente si offrono loro.

Or sono tre anni ebbi occasione di assistere in Inghilterra ad una conferenza dei Direttori delle principali Società Ferroviarie del Regno Unito, ed intesi con validissime ragioni sostenere l'accennata riforma dai Direttori della *Midland Railways*, che per la prima l'ha adottata con splendidi risultamenti.

Altrettanto venivami suggerito da un competentissimo Amministratore di Ferrovie francesi, come mezzo di produrre uno sviluppo serio nel movimento dei viaggiatori senza ribassare le tariffe.

Se però una necessità di finanza mi obbliga a proporre il mantenimento del pedaggio pei viaggiatori di ferrovia, e a suggerire i mezzi più opportuni, perchè esso produca maggiormente, io ritengo che non si debba perdere di mira che pure pei viaggiatori conviene la soppressione del pedaggio, e quindi bisogna tendere di continuo al ribasso delle tariffe, sino a raggiungere il limite della spesa effettiva del trasporto.

III.

Da quanto ho fin qui detto si può arguire come io la pensi a riguardo dell'esercizio delle Strade Ferrate. Diversi assiomi sono stati emessi su questo proposito più o meno esatti; quello

che ho meno capito è stata la massima: che fatto il riscatto delle reti ferroviarie, l'esercizio governativo ne è la necessaria conseguenza.

Questa confusione d'idee mi pare derivata da una mancanza di definizione. Da taluni si è detto: le vie di comunicazione sono di Demanio pubblico, quindi il servizio delle Ferrovie è un pubblico servizio, e deve perciò esercitarlo lo Stato, come fa delle Poste e di altri pubblici servigi. Da altri poi si è replicato: l'esercizio delle Ferrovie costituisce un'industria e delle più complicate, quindi è solo da privati industriali che può farsi, col massimo profitto per tutti.

Io domando: cosa intendiamo nel dire che le vie di comunicazione sono di pubblico Demanio? Per le strade ordinarie la cosa si capisce bene, perchè tutti possono direttamente profittarne; ma per le Ferrovie la cosa è diversa. Non è possibile che chi voglia prenda il suo carro e la sua locomotiva e si metta a percorrere la strada ferrata; perciò ho capito che le Ferrovie sono di pubblico Demanio in quanto lo Stato ne sia il proprietario, e non un proprietario platonico, ma effettivo che ne dispone nell'interesse della Nazione intera. Quindi intendo il riscatto; perchè lo Stato, che acquista e che costituisce col denaro di tutti queste vie di comunicazione, resti padrone nell'interesse della generalità di determinarne il tracciato, di regolarne le tariffe, le quali non si possono stabilire per libera concorrenza, e di procedere alla progressiva soppressione del pedaggio. Che se fatto il riscatto debbonsi le Ferrovie riconsegnare a Società private regolatrici di tariffe, nelle quali resta compreso il pedaggio, davvero non sarei più convinto dell'utilità del riscatto. Perchè tutti i contribuenti dovrebbero pagare il costo della rete ferroviaria, per poi rientrare nel denaro sborsato facendolo pagare ai trasporti sotto forma di pedaggio, reso soggetto di speculazione per privati esercenti, non si capisce davvero, ed è perciò che nel caso si chiede l'esercizio governativo, senza riflettere che vi è nel servizio ferroviario una parte immensa che è affatto industriale, e che il Governo non può e non deve esercitare.

Taluno citava l'esempio delle Poste, ed a me pare che calzi abbastanza bene, e possa servire a meglio rischiarare la questione. La Posta è un servizio pubblico, sta benissimo, ed è come tale esercitato dal Governo, in quanto esso determina il valore dei francobolli, la tassa dei vaglia, e simili cose; ma la parte industriale del servizio postale è abbandonata ai privati. Nessuno Governo

liberale ha mai pensato di comperare carri, vetture, cavalli e piroscafi per esercitare direttamente il servizio postale, facendo dei postiglioni, dei vetturini e di tutto il personale necessario al servizio proprio del trasporto un esercito d' impiegati governativi.

Il servizio adunque delle Ferrovie è un servizio pubblico, perchè il motore essendo legato alla via non è libero a tutti di profittare delle strade che pur sono del pubblico, perchè pagate coi denari di tutti. Vediamo però qual'è la parte di questo servizio essenzialmente industriale.

L' industria delle Ferrovie consta di due parti: del servizio della trazione propriamente detto, e della speculazione sul pedaggio. Conseguentemente poi havvi il mantenimento della via, cui il motore è legato.

La parte che offende dell' esercizio dato a privati è quella che io dirò l' industria del pedaggio. Il pubblico che paga le sovvenzioni, non pensa che le Compagnie debbono rifarsi sul pedaggio, di quello che manca a servire gl' interessi del capitale di costruzione, e quindi rivoltasi al fatto che i privati speculano su cosa ingiusta, ma che in ogni peggiore ipotesi sarebbe devoluta allo Stato. Ad ogni modo tolto il pedaggio, e tolti gli orarii che debbono regolarsi nell' interesse della generalità; la cura del materiale mobile, l' uso ed esercizio di esso, il mantenimento della via, tuttociò costituisce un insieme così essenzialmente tecnico e industriale, cui il Governo non può liberamente e con la maggior convenienza provvedere, non solo per ragioni economiche, ma pure per ragioni sociali.

So bene che il Governo può assoldare anche lui uomini speciali, egregi ed intelligentissimi. Non è quistione di ciò. Egli è che proprio i concetti direttivi di qualsiasi Amministrazione governativa e le esigenze, cui deve soddisfare, sono essenzialmente diverse da quelle di un' Amministrazione industriale e dalle esigenze dell' industria: egli è che la politica *des ateliers nationaux* non è la mia, nè quella degli uomini che oppugnano vigorosamente l' esercizio governativo.

Se adunque le tariffe rappresentassero soltanto il prezzo del servizio reso ai trasporti e non altro, il servizio ferroviario si ridurrebbe ad un' industria di trazione e di mantenimento stradale, l' una e l' altra cosa perfettamente estranea alle mansioni di un Governo.

In questo caso il Governo, studiati bene gli orarii, e stabilite le tariffe di massima, dedotte dalle percorrenze e dalle stati-

stiche del movimento, con la riserva di un sindacato facile ed efficace, dovrebbe dividere la rete ferroviaria in diverse grandi sezioni, e distribuirle tra esercenti tecnici competenti e capaci di fornire forte cauzione.

Nè mi si dica che un capitolato su tale base non è possibile, per la difficoltà di stabilire le tariffe di massima, poichè oramai si deve sapere determinare il costo del treno chilometro per la trazione, e del chilometro lineare pel mantenimento della via, che sono i due principali fattori delle tariffe intese nel modo che sopra. Un uomo competente ed autorevole nella quistione mi diceva giorni or sono con molta severità, che un uomo tecnico non può sostenere un capitolato d'esercizio sul prezzo del treno chilometro, poichè conosce come questo è funzione di elementi diversi per ciascuna linea. Malgrado di ciò mi permetto sostenere la tèsi, giacchè questa, come qualunque altra formola di esercizio, rappresenta una media, per calcolare la quale l'esperienza oggigiorno fornisce dati abbastanza sufficienti.

Quello che invece mi preoccupa davvero si è, che nel mentre è secondo me possibile il sopprimere il pedaggio per le merci, le condizioni del bilancio dello Stato non ci permettono ancora sopprimere quello pei viaggiatori, e quindi non è possibile rendere il Governo disinteressato nei prodotti ferroviarii, e togliere alle tariffe quella pericolosa elasticità che deriva ad esse dal pedaggio.

Posto ciò: le logiche conseguenze dei ragionamenti fatti determinano i principii direttivi, derivanti dal riscatto, pel riordinamento ferroviario, cioè:

1° Il Governo proprietario della via dev'essere padrone delle tariffe e degli orarii;

2° Le Società Concessionarie debbono esercitare l'industria della trazione e mantenere in appalto la via.

Subordinatamente conviene che esse siano esattrici dei prodotti per conto dello Stato, sia per non mettere il Governo in continuo contatto col pubblico per tutte le numerose e svariate quistioni di tariffe, sia per tutte quelle ragioni che hanno fatto adottare il sistema di appaltare le esattorie di altre percezioni.

Il mio scopo non essendo quello di determinare un capitolato di esercizio, ma solo stabilire quale dovrebbe essere la soluzione di massima della nostra questione ferroviaria, potrei por termine a questo mio scritto. Ma rimangono ancora altre grosse quistioni relative all'esercizio che nella pratica bisogna risolvere, e di cui sarà bene discorrere brevemente.

Dobbiamo dividere per l'esercizio le nostre Ferrovie in due o più reti?

Devono le Compagnie di esercizio essere, o pur no, proprietarie del materiale mobile?

Il prezzo della trazione dev'essere pagato per treno chilometro ed il mantenimento della via per chilometro lineare, o devono le Compagnie essere rivalute con un'aliquota dei prodotti?

Debbonsi le nuove concessioni fare a lunga od a breve scadenza?

La risoluzione di queste quistioni non dipende soltanto da concetti tecnici, ma più dai propositi finanziarii che si vogliono ottenere.

Se il Governo riscattando le Ferrovie vuol rientrare in una parte del capitale che deve emettere per l'acquisto di esse, si può benissimo sostenere che le Compagnie di esercizio, come ogni altro trasportatore, debbono essere le proprietarie del materiale mobile, e quindi dedurne la convenienza di rivenderlo ad esse, costituendo all'uopo dei solidi gruppi finanziarii che potessero insieme assumere un'operazione di circa 200 milioni. E questo concetto che porterebbe a ripartire la rete ferroviaria tra il minor numero possibile di Compagnie, e per un lungo periodo di anni, potrebbe essere avvalorato da un altro scopo finanziario, quello cioè di mantenere riunito il capitale del riscatto che dovrebbe distribuirsi alle Compagnie esistenti, affidando ad esse l'esercizio delle reti riscattate, o facendo di esse il nucleo principale delle nuove Compagnie.

Se invece il Governo sia persuaso che qualunque operazione di credito sulle Strade Ferrate apporti il danaro nelle sue casse ad un interesse maggiore, che la semplice emissione di nuovo consolidato; basterebbe consegnare il materiale mobile con perizia in contradittorio alle Compagnie esercenti, che avrebbero sempre interesse di mantenerlo in buono stato, dovendolo riconsegnare ugualmente su perizia; ed in questo caso è evidente la convenienza di frazionare la rete ferroviaria tra più Compagnie, costituite con piccolo capitale e per breve periodo di tempo.

I due sistemi hanno ciascuno dei vantaggi e degl'inconvenienti; le ragioni tecniche in favore dell'uno o dell'altro si equilibrano.

Col primo modo di fare si creano nel paese forti associazioni finanziarie, che offrono maggiori garanzie per la puntualità del

servizio, che più facilmente si possono accordare pei servizii cumulativi, e che possono in certe occorrenze riuscire utile a sostenere il credito e la finanza dello Stato. Ma d'altra parte la loro forza rende necessaria l'associazione del capitale straniero e quindi la ingerenza estera; rende il sindacato dello Stato più difficile; e la lunga durata, che si è obbligati di dare ai contratti, rende meno facile il correggere gli errori che si possono nella pratica riscontrare.

Col secondo sistema poi si rendono facili le piccole associazioni tecniche e finanziarie, le quali possono essere realmente nazionali; il capitale loro essendo limitato possono far patti al Governo assai più vantaggiosi, e la breve durata che può darsi ai loro contratti, ne rende possibile la periodica revisione; mentre per esse risulterà meno facile l'uniformità del servizio, e meno solida la garanzia per lo Stato.

Nel primo caso conviene l'appalto con una formula che stabilisse il prezzo dell'esercizio in una aliquota del prodotto lordo, e nel secondo è più opportuno l'appalto per treno chilometro e per chilometro lineare.

In qualunque modo però è bene avvertire, che il Governo non troverà mai capitali nazionali od esteri che si applicheranno alla nostra industria ferroviaria, senza patti tali che rendano impossibile il ritorno ad un sistema di sindacato governativo, che ha distrutto le prime Società Concessionarie. Certo il Governo deve esercitare sulla ferrovia un sindacato efficace, ma esso deve basarsi, più che su altro, sulla responsabilità effettiva delle Compagnie, e sull'armonia dei loro interessi con quelli del pubblico e dello Stato.

Io conchiudo senza dichiararmi su quali dei due sistemi di costituzione delle Compagnie di esercizio, dianzi accennati, meriti la preferenza; la scelta dipendendo molto non solo dallo scopo finanziario che si vuol ottenere, ma pure indirettamente da altre esigenze dello Stato. Quello che occorre constatare si è, che il riscatto generale delle Ferrovie può avere due giustificazioni. La prima autoritaria e sarei per dire socialista; quale sarebbe quella di ridurre nelle mani dello Stato questa grande forza politica industriale, che sono le Strade Ferrate. La seconda di riordinare questo importantissimo ramo di servizio pubblico, secondo criterii di sana scienza economica liberale.

L'Italia nostra non può accettare il riscatto delle Ferrovie che per questo ultimo scopo; ed io mi reputerò fortunato se que-

sto mio breve lavoro potrà contribuire a mettere in chiaro la questione, facendo rilevare quanto bene farebbe al paese e quanto si rialzerebbe nel suo credito il gran partito liberale italiano, inalberando la bandiera di una riforma, la quale avrebbe a base l'abolizione del diritto di pedaggio sui trasporti ferroviarii.

EDUARDO D'AMICO.

GUERRA D'ORIENTE.

LE PRIME OPERAZIONI.

I.

La immensità dell'Impero russo, che dagli eterni ghiacci della Nowaja Semlia e della Terra di Wrangel si stende ai deserti di Bucara ed alle gole dello Thian-sian, la mancanza di strade, la frequenza dei grandi corsi d'acqua, l'incompleta rete ferroviaria, le difficoltà dei provvigionamenti.... se da una parte lo preservano dalle invasioni e gli accrescono in qualche modo gagliardìa nella guerra difensiva, dall'altra ritardano straordinariamente e gli tolgono energia e vigore alla guerra offensiva.

La Russia molto accortamente ha cercato ora di prevenire questo gravissimo inconveniente col mobilizzare fino dal novembre dell'anno scorso circa un terzo del suo esercito regolare, concentrando sei corpi d'armata in Bessarabia rimpetto alla frontiera Moldava. Così nel corso dell'inverno in clima relativamente mite venne addestrando ed abituando le sue truppe alla guerra vera, le pose in intime relazioni coi comandanti ed ispirò loro il sentimento di fiducia collo spettacolo della forza riunita. Tutti gli animi erano rivolti ad un' idea, tutti gli studii, tutte le operazioni, tutti gli addestramenti avevano uno scopo vivo e palpitante — la guerra alla Turchia.

Frattanto alle spalle i soldati in congedo si venivano man mano raccogliendo nei circoli di reclutamento, donde andavano ai corpi, i quali avevano così agio di provvedersi di armi, di munizioni e di vestiario. Il tempo non stringeva, e quindi ogni

cosa poteva procedere con ordine e con sicurezza. Di guisa che si è evitato quell'arruffio incomposto che all'aprirsi di una campagna può influire sinistramente sul morale delle truppe e sulle prime operazioni militari. I cinque mesi di campo a Kischenew furono la scuola, alla quale si formò l'esercito che ora invade la Turchia.

I sei corpi mobilizzati furono uniformemente composti di due divisioni di fanteria (ciascuna formata con quattro reggimenti di fanteria, con una brigata di artiglieria, con un reggimento di cosacchi) e di una divisione di cavalleria; quest'ultima di quattro reggimenti, uno dragoni, uno lancieri, uno ussari, uno cosacchi e di una brigata di artiglieria a cavallo.

Una divisione di fanteria sul piede di guerra dovrebbe avere tra fanti e cavalieri un 16,000 combattenti con 48 cannoni; una divisione di cavalleria un 2400 combattenti con 16 cannoni. Sicchè la forza a ruoli di un corpo, tutto compreso, si può calcolare su per giù di 40,000 uomini.

Naturalmente a Kischenew si era lontani da questa cifra, alla quale tuttavia si cercò grado grado d'avvicinarsi senza raggiungerla mai. Il logoramento delle forze per malattie, diserzioni, sviamenti di ogni genere alla vigilia di una campagna, è tale che non basta nè saldezza di ordini e di disciplina, non abbondanza di complemento e di riserve, per avere le unità tattiche coll'effettivo di guerra. È noto il principio napoleonico del sesto delle perdite al solo entrare in campagna, ed è noto come malgrado il più severo e regolato ordinamento militare d'Europa e malgrado le ferrovie che versavano in copia soldati nei quadri, le compagnie prussiane, composte normalmente di 250 uomini, avevano in generale al fuoco non più di 150 baionette.

Ai primi di marzo i dieci corpi d'armata, due dei quali fino allora erano rimasti a guardia della costa del Mar Nero, contavano in cifra rotonda presso a poco 180,000 uomini, 30,000 cavalli, 648 cannoni da campagna.

A questa massa conviene poi aggiungere successivamente: cinque brigate di quattro battaglioni di cacciatori, nove reggimenti di cavalleria di cosacchi del Don, una divisione di esploratori cosacchi, 12 batterie a cavallo e da montagna, 350 pezzi d'assedio, sei *druscine* (battaglioni) e sei *sotnie* di volontari bulgari, quattro brigate di zappatori, il convoglio del Principe, ec., in complesso 45,000 uomini, 16,000 cavalli e 422 cannoni.

Comandante in capo è il Granduca Nicola, capo di stato

maggiore il generale Niepokoitchitzky, etmanno delle truppe irregolari il generale Fomine. I corpi erano: in prima linea l'VIII (Radetzki), il IX (Krüdener), l'XI (Schakowshy), il XII (Wannowsky); e per la difesa delle coste il VII (Ganezki 2°), il X (Woronzou).

Malgrado i 180 milioni di rubli assegnati al bilancio annuo, il Ministro della guerra non era certamente in grado di sopportare le spese della concentrazione; e perciò il 9 novembre si emise un prestito di 100 milioni di rubli. Così si ebbero i mezzi di preparare i provvigionamenti sul Dniester e sul Pruth e di pensare alle fortificazioni lungo le esposte spiagge del Mar Nero. E v'era bisogno di apprestare tutto colla prudenza che è fondamento dell'audacia per lanciarsi nell'impresa, la cui fine è sempre il problema più grave che abbia a risolvere l'Europa.

Allo stringer degli avvenimenti furono successivamente mobilizzati altri cinque corpi, cioè il IV (Sotow), il XIII (Hahn), il XIV (Zimmermann), il V (Rall) e il VI (Meller Zakomelsky). I tre primi furono avviati al teatro d'azione, i due altri (a quel che pare) sono ancor sulla Vistola di fronte alla Galizia per tenere in freno la sempre riluttante Polonia e trovarsi pronti ad ogni eventualità, sia verso i Carpazi, sia verso il Danubio, nella cui sfera d'azione strategica non sono per adesso da contare.

Contano i nove corpi prima indicati costituenti l'esercito detto del Sud, che ha presso a poco 250,000 baionette, 56,000 sciabole, 1390 cannoni, dei quali 350 d'assedio. Esso ha alle spalle oltre i due corpi di Polonia un 100,000 uomini di complemento: altrettanti forse di riserva organizzati per la guardia lungo le vie di operazione in paese amico ed alleato, e quindi non atti a surrogare gli uomini dell'armata attiva: 9000 cosacchi del Don di secondo bando con 9000 cavalli. Non sono gran cosa per mantenere al completo un esercito che affronta una guerra, la cui durata è sempre avvolta dalle più fitte tenebre, in una regione dove le febbri, il colèra, le malattie di ogni specie sono assai più micidiali dei fucili e dei cannoni turchi.

I Russi sanno per l'esperienza di tre lunghe guerre 1809-11, 1828-29, 1853-54, quale straordinaria quantità di forza assorbano le operazioni sul Danubio e quanta ne occorra per di là fare una punta contro Costantinopoli. Le due prime guerre non riuscirono, perchè intraprese con forze insufficienti. Alla pace che seguì la campagna del 1829, soltanto da 10 a 15,000 soldati tornarono ai loro focolari oltre il Pruth.

Ma come si è veduto nell' altro articolo, alla Russia non mancano uomini per aumentare il suo complemento.

Di esercito attivo le rimangono ancora, a Pietroburgo, a Ljublin, a Vilna e a Riga, la Guardia imperiale, il corpo dei Granatieri, il I, il II ed il III corpo d'armata.

E in Europa la Russia ha bisogno di uno sviluppo enorme di forze. Lasciando da parte le quistioni politiche che pur si presentano con insistenza sempre maggiore, lasciando la guardia alle coste del Baltico ed a quelle del Mar Nero, basta a persuadersene dare un' occhiata alla lunga linea di operazione che unisce Mosca e Pietroburgo col teatro della guerra attuale.

È vero che da Mosca irradiano ora sei ferrovie a doppio binario verso tutti i lati del vastissimo Impero. È vero che le due linee di Sebastopoli e di Varsavia sono congiunte da tre linee traversali che facilitano d' assai gli spostamenti delle truppe e le operazioni difensive alla frontiera, offensive in paese nemico. È vero che la gran linea di Sebastopoli lancia verso sud-ovest, verso la Galizia e verso la Moldavia due linee a doppio binario quasi parallele, cioè Kurs-Kiew-Schmerinka e Charkow-Biasula. È vero che queste reti congiunte alle piazze forti schierate in battaglia dal Baltico al Mar Nero, ed alle paludi del Minsk afforzano d' assai la frontiera. Ma è vero eziandio che è d' uopo aver l' occhio a tutto, imperocchè l'Austria sa da gran pezzo che la via di Costantinopoli passa per l' Ungheria.

Infatti militarmente dal Bug fin quasi ai Balkan, per oltre 600 chilometri, la linea di marcia della Russia verso il suo secolare obbiettivo è ristretta tra l' Austria ed il mare.

La Transilvania, questa gigantesca lunetta dell' Austria, avanza dominando verso le bocche del Danubio e la strozza proprio dove sorgono maggiori le difficoltà naturali. L' apparizione ostile di un esercito austriaco costringerebbe come nel 1854 ad una ritirata. Questo è il punto debole della Russia nella sua offensiva contro la Turchia, e questo può essere il motivo, per il quale la Russia non potendo smembrare l'Austria, non ha ora, nè palesemente sulla sua bandiera, nè forse segretamente nella sua azione diplomatica, il piano di conquiste territoriali nella penisola dei Balkan.

Gli ostacoli opposti ai Russi dalla configurazione geografica, che, mentre lasciarono aperta la via di Roma, coprirono tante volte Costantinopoli dalle invasioni dei Barbari, sono d' assai maggiori degli ostacoli opposti dai Turchi.

Per quanto si appunti l'occhio è difficile vedere in quell'ammasso di contraddizioni, di esagerazioni, in quella confusione di unità tattiche e di ordinamenti militari che ci presenta l'esercito turco. Tuttavia tenendo conto di molte cose ed anatomizzando quanto ci viene da Costantinopoli, si può credere che su tutta la cerchia del Danubio, da Viddino per Rutschuk a Tultscka, lungo un fronte di un 700 chilometri, vi sieno circa 80,000 uomini di truppe regolari in prima linea con circa 400 pezzi da campagna e 10,000 cavalli, cui si devono aggiungere un 15 o 20,000 valorosi e fieri Circassi ed altrettanti *baschi-bozuk*, tristamente noti per il loro passato, non migliori della fama di sanguinarii predoni al presente, non sostegno serio per i Turchi in avvenire.

A Varna vi erano qualche giorno addietro 10.000 Egiziani; 10,000 uomini saranno a Schumla; 30,000 in riserva probabilmente a Sofia e ad Adrianopoli. In complesso tutto calcolato un esercito di operazione di 170,000 uomini.

Circa 25,000 uomini sono a Costantinopoli in parte destinati a sbarchi; 10,000 sono sparpagliati nelle isole del Mar Egeo; 15,000 guardano la Grecia; 36,000, accampati in Albania ed in Erzegovina, badano alle gole del Montenegro da una parte, ed all'insurrezione che minaccia divampare dall'altra; 18,000 presidiano la Bosnia sospettosi di quanto può succedere in Serbia.

Sono dunque in complesso 300.000 uomini per far fronte al nembo che avanza tremendo. Pochi davvero! Ma ora si ricorre ai cristiani, con quale fortuna è facile prevederlo; e se è vero quel che narrano telegrammi e lettere da Costantinopoli, si perdona un terzo di pena ai malfattori, perchè corrano ad ingrossare le file. A qual pro se mancano armi, ufficiali, ordinamenti, ogni cosa che serve alla guerra? Forse ad accrescere le orde che dilaniando il paese accumulano odii e maledizioni ed affrettano lo sfasciamento finale?

Comandante supremo è il vecchio Abdul-Kerim pascià; Capo di stato maggiore è il bonario e colto Nedsib pascià: ambedue provati nella guerra contro i Serbi, dove certamente non si sono distinti per energia, per prontezza o per audacia. Comandante in secondo dell'esercito del Danubio è l'ancor giovane Achmed-Ejub pascià, conosciuto per l'impresa dell'estate scorso nella valle del Timok, uomo pratico ed abbastanza accorto, ma se la fama non mente, piuttosto incolto e discorde cogli altri due. Il corpo principale, che era qualche tempo addietro a Viddino,

trovasi agli ordini del tardo Osman pascià, asiatico d'indole, di costumi e di modi.

Lunga è la filza dei generali; ma meno qualche straniero, nessuno brilla per spirito d'iniziativa o per attività intelligente. Tutto è sfatto laggiù, ed è ben difficile che anche i meglio dotati, anche quelli che hanno assistito allo spettacolo dell'operosa vigoria d'Occidente, si liberino dalla sonnolenza rassegnata, nella quale giace gravemente ogni fedel Musulmano.

« La tattica dei Turchi (dice Moltke) rassomiglia a quella del cignale che non va a cercare il suo avversario, ma lo aspetta appiattato nella parte più folta della foresta. »

All'aprirsi delle ostilità Abdul-Kerim attese i Russi a Viddino, forse ricordando che il piano strategico di Gortschakow nel 1853 era di traversare in tutta la sua larghezza la Rumenia e di passare colà il Danubio per girare i Balkan. In quell'epoca Omer pascià che non era turco lo prevenne, prendendo arditamente l'offensiva e gettandosi in Rumenia a Kalafat e a Oltenizza. Ma Abdul-Kerim, invece, da prima inviò qualche masnada di *baschi-bozuk* e lasciò bombardare qualche città ripuaria della riva sinistra per tirarsi sulle braccia l'esercito rumeno, e poscia, secondo che gli pervenivano le incerte notizie, andò spostando di qua e di là le sue truppe lungo la linea del Danubio con movimenti oscillanti, disordinati, incomposti, però sempre possibili colla passiva rassegnazione del soldato musulmano.

Così tra la fine di aprile ed i primi di maggio una semplice dimostrazione di pochi battaglioni e di poche *sotnie* di cosacchi nella Dobruska gli fe' inviare colà parecchie migliaia di uomini; ma più tardi, supponendo che la valanga prendesse la direzione verso Rutschuk e Silistria, si ritrasse al centro nel quadrilatero strategico appoggiato al Danubio, ai Balkan ed al mare e formato dalle fortezze di Rutschuk, Silistria, Schumla e Warna, dove forse favorito dalla flotta, che è padrona delle acque, guarderà pazientemente ai casi ulteriori.

II.

Nel 1828 la guerra fu dichiarata ai primi di marzo; l'esercito russo passò il Pruth il 7 di maggio e, sebbene assai poco numeroso, soltanto l'8 giugno era a Satunowo tra Reni ed Ismail, punto scelto per il passaggio. Quest'anno la dichiarazione di

guerra fu mandata nello stesso giorno (24 aprile), nel quale un nembo di cavalieri passava il confine su sette punti, e già il 25 raggiungeva l'arco che forma il Danubio fra la Moldavia e la Valachia.

Il 27 il principe Schakowsky occupava col suo XI corpo Galatz e Braila, mentre altre truppe più ad oriente scendendo direttamente dalla Bessarabia arrivavano a marcie forzate ad Ismail ed a Kilia. Il 28 l'ultimo tratto del Danubio era già custodito, il fianco sinistro dell'esercito di operazione che entrava in Valachia coperto, la Dobruska minacciata, compromessa la flottiglia turca del Danubio, salvato il ponte di Barboschi, quantunque a tiro del cannone turco del Danubio. E questo ponte sul Sereth, l'unico che congiunga le ferrovie Moldave colle Valacche, ha avuto ed ha una grandissima influenza sullo schieramento strategico russo.

La cavalleria vola innanzi su piccoli cavalli per strade fangose, per sentieri tortuosi, a traverso campi, boschi e paduli. L'elmetto dei verdi dragoni, la *czapka* dei pittoreschi ulani, il *keppy* degli azzurri ussari e sugli altri distinto il berretto a pelo dei cosacchi..., appariscono man mano in tutti i villaggi dalle ultime pendici dei monti di Transilvania alle capricciose rive del Danubio. I Rumeni, sebbene guardino tristamente ai malanni che tira addosso la guerra, sono amici; la disciplina, a quel che dicono, è ben mantenuta. Rari gli scontri coi Turchi; qualche sciabolata, qualche colpo di lancia si scambia con alcuni drappelli di circassi, di spahis, di dragoni che si sono slanciati in Valachia; poi via al destino verso la grande cerchia del fiume.

La cavalleria russa, sullo scacchiere d'Europa numerosa più di tutta la cavalleria tedesca all'aprirsi della campagna del 1870, ci offrirà probabilmente lo spettacolo di imprese brillanti e di fazioni campali del più alto interesse. I cosacchi, che ne costituiscono buona parte, sono attissimi al servizio strategico su vasta scala, dove la cavalleria deve essere il velo che copre le intenzioni e le mosse proprie, l'occhio che scopre le intenzioni e le mosse nemiche.

Vedremo forse quelle lunghe scorrerie usate dagli Americani nella guerra di secessione e consigliate dal generale Fadejew, l'ardente panslavista, nei suoi insegnamenti per la guerra che ora si combatte. I Turchi, già per natura e per abitudine cascanti, rimangono paralizzati dai colpi audaci, di cui non comprendono nè la molle potente, nè la rapidità, nè l'energia. È così che i Montenegrini, sbucando talvolta dai loro monti con un col-

tellaccio fra i denti, hanno potuto menar macello nelle schiere armate di Snider e di Henry-Martini.

Va di per sè che la velocità è sempre relativa in un paese così seminato d' impacci e di barriere come la penisola dei Balkan. Il grosso dell'esercito, la fanteria, l'artiglieria, il treno delle munizioni e dei viveri, i cannoni d'assedio, gli equipaggi da ponte devono avanzare a piccolissime giornate.

Una sola ferrovia con largo giro seguendo la sinistra del Sereth si lancia verso il Danubio, donde dopo breve tratto lungo il fiume ripiega ad occidente fino a Plojeschti e di qui scende per Bukarest a Giurgievo in faccia a Rutschuk. Da Bukarest una linea, di recente costrutta, sale per la sinistra dell' Argisch a Pifesch e poi corre parallela agli ultimi spalti delle Alpi transilvane verso la gola delle Porte di ferro.

Ma quest' ultima linea non serve se non all'estrema destra, ovvero ad una diversione che entrando senza contrasto in Serbia per Turnu Severin, miri a girare tutta la fronte strategica dell'esercito turco ed i Balkan alla loro origine occidentale.

I Russi colla soverchianza di forze possono prendersi il lusso di una simile diversione, la quale sarebbe tutelata nel suo fianco sinistro dall'intero esercito che si va schierando lungo il Danubio e dai Rumeni che badano alla linea fortificata Viddino-Belogradisch, poggerebbe su territorio amico e su paesi insorti, investirebbe facilmente Nissa e poi, se le sorride fortuna, per Sofia e per Filipopoli mirerebbe all' obbiettivo Adrianopoli. Ma a compiere l'intero arco per giungere dalla Valachia alla Tracia oltre i Balkan sullo stesso meridiano (44°) che ne segna la corda, è forza percorrere quasi un migliaio di chilometri. In questo mezzo l' esercito russo, compiuto il suo schieramento, ha campo di passare in diversi punti il Danubio, di cercare il nemico per la battaglia decisiva, ovvero d'incatenarlo nel suo quadrilatero, non lasciandoli respiro d' inviare al di là dei Balkan notevoli soccorsi.

Questo può essere un piano per vincere, più che i Turchi, il grande baluardo naturale di Costantinopoli : Tenere a bada o percorrere con piccole forze la Dobruska difesa dalla sterilità, dal colèra, dagli abitanti avversi, dalle strade impraticabili, dal suo appoggio immediato al quadrilatero strategico di Silistria-Rutschuk e Schumla-Varna, e dalla sua comunicazione mediante il naviglio con Costantinopoli. Attaccare il centro da Silistria a Nicopoli fingendo, tentando, operando il passaggio sopra parecchi punti per pigliare di fronte e di fianco il grande quadrilatero suddetto, con-

quistandone od avviluppandone le fortezze. Tenere in rispetto Viddino. Lanciare qualche reggimento di cosacchi ed alcuni battaglioni di cacciatori per l'estrema destra nella valle del Timok, donde in quella della Nissawa e della Maritza.

Questa diversione, avvalorata e nutrita dalle popolazioni slave in fermento, potrebbe giungere in tempo da dare il colpo di grazia. Ma v'è di mezzo la neutralità della Serbia, imposta dal contegno equivoco dell' Austria-Ungheria.

Ad ogni modo sembra probabile che il passaggio principale abbia luogo a Turnu Magureli, perchè l'Aluta trascinando materiali agevola la gittata dei ponti, perchè la corrente v'é larga non più di 8 o 900 metri, perchè in quel terreno solcato e paduloso con poche forze si tiene in rispetto l'esercito campale turco ed il grosso presidio di Rutschuk, perchè le artiglierie russe possono coprire l'operazione col battere vivamente le opere di Nicopoli che, sebbene di recente ristorate, pure sono d'assai minor conto di quelle delle altre fortezze; finalmente perchè si opera nel fianco della grande posizione di difesa della Turchia, e girandola si arriva a Tirnova ed ai passi dei Balkan centrali.

Questa operazione dovrebbe essere avvalorata da un attacco contro il fronte strategico e forse da un altro contro il fianco sinistro della posizione turca.

Il primo potrebbe consistere in un passaggio ad Oltenizza, dove l'Argisch trasporta facilmente barche e legnami, dove non è malagevole tener d'occhio Rutschuk da una parte, Silistria dall' altra, dove la natura delle rive e la poca larghezza della corrente agevolano la costruzione dei ponti, dove le opere di Turtukai non valgono ad opporre una resistenza tenacissima, dove l'accordo è facile coll'operazione principale per Nicopoli, infine dove Moltke consiglia il passaggio.

Un attacco a fondo ovvero una finta ben marcata al fianco sinistro potrebbero farsi sboccando da Hirsowa. V'è anche qui il vantaggio d'inviare per la Galomitza l'occorrente pei ponti; anche qui è lecito calcolare sulla debolezza relativa dei bastioni di Hirsowa. Strategicamente poi quest' azione secondaria, evitando buona parte delle Dobruska andrebbe ad attaccare di fronte la ferrovia da Tscheravoda a Kustendie ed il vallo di Trajano che ora si va afforzando di qualche opera, bloccherebbe Kustendie, luogo d'ancoraggio che avvalora non poco la resistenza turca ed è sentinella avanzata di Varna, separerebbe Varna da Silistria ed attirerebbe a sè buona parte delle forze turche.

La soverchianza dei Russi è tale non solo da consigliare, ma da imporre loro piani di guerra con diversioni, botte ai fianchi ed avviluppamenti che in altre condizioni sarebbero temerarii.

Intanto ripetiamo: si va adagio assai. Non vi sono ponti sui fiumi e sui torrenti, nelle strade affondano gl' *impedimenti;* bisogna risparmiare il paese che deve servire di base a tutte le operazioni avvenire; è mestieri far avanzare la grossa artiglieria per battere le fortezze e preparare i passaggi; è prudenza di aver prima di ogni cosa ben compiuto lo schieramento strategico a fine di sfuggire il pericolo di qualsivoglia scacco parziale.

Per spiegare il ritardo bisogna rammentare che dal Pruth a Oltenizza corrono circa 400 chilometri, dal Pruth a Turnu Magureli 500, e che grossi corpi di truppa in quelle condizioni non sono in grado di fare più di dodici o quindici chilometri al giorno.

Perciò in tutto il mese di maggio il gigante avanza avanza svolgendosi dalla sinistra verso il centro e verso la destra. Hobbart pascià sguiscia colla flottiglia turca sotto le batterie poste dai Russi a Braila ed a Galatz. Ma poi torna alla carica il 3 maggio contro Braila, ed il 6 maggio bombarda con cinque *monitors* Galatz, Braila e Reni; il 7 maggio tira sul monastero di Santa Theraponte presso Satunowo, fondato in memoria del felice passaggio fattovi dai Russi nel 1828. Non vi è posto che non rammenti o un combattimento, o un assedio, od un passaggio di fiume, o un' avvisaglia qualunque.

Come era da prevedere sono ben presto tirati in campo i Rumeni. L' 8 e il 9 maggio Viddino e Kalafat si scambiano colpi di cannone; lo stesso succede il giorno dopo tra Oltenizza e Turtukai. Non v'è gran danno nè da una parte nè dall'altra; ma sono il segnale della dichiarazione di guerra fra lo Stato vassallo e la Porta, della concentrazione delle forze rumene verso Krajova, dello scoppiare dell' antico odio rumeno, della promulgazione giustificata dell' assoluta indipendenza.

L'esercito rumeno sotto il Principe Carlo forma due corpi: il primo comandato dal generale Lupu, il secondo dal generale Radovici, ciascuno della forza di circa 30.000 uomini. Sono costituiti dall'esercito permanente e dall'esercito territoriale, di cui si lascia alle spalle per complemento un 20,000 uomini. V'è poi una milizia di circa 30,000 uomini.

L'esercito rumeno vale assai più dell' esercito turco per ordinamento tattico, per istruzione degli ufficiali, per zelo ed energia che lo spingono a misurarsi coll'eterno nemico.

Il soldato, che sta quattro anni sotto le bandiere, va a casa discretamente dirozzato. Le armi speciali sono buone; l'artiglieria manovra bene assai ed ha un centinaio di buoni cannoni a retrocarica, sistema Krupp. La cavalleria è scarsa e manca di buoni cavalli. La fanteria ha il fucile Peabody e promette di maneggiarlo bene. Tutto è montato ed ordinato col sistema prussiano, portato dal Principe di Hohenzollern ed acconciato con maggiore o minor garbo o fortuna all'indole, ai costumi, alle tradizioni dei Maldo-Valacchi.

Si fa buio attorno alla Mezzaluna. Un *monitor* turco poco discosto da Braila colpito meravigliosamente da due proietti salta in aria con 200 uomini. Un altro alcuni giorni dopo affonda coi fianchi rotti da una torpedine.

III.

Il Mar Nero, oggetto di tante aspirazioni e di tanti contrasti, divide il teatro della guerra in due campi di azione lontani più di mille chilometri; quindi anche coi telegrafi, colle ferrovie e cogli odierni mezzi di guerra arduo assai è un accordo fra le operazioni militari. Incomparabilmente più arduo per la Russia, perchè le steppe della bassura Ponto-caspica e specialmente la gigantesca barriera del Caucaso, nelle cui gole tratto tratto echeggia ancora il grido di rivolta, si pongono fra il cuore dell'Impero e la Transcaucasia e perchè nel Mar Nero corre signoreggiando la flotta turca.

La quale comprende 8 fregate corazzate con 112 cannoni, 9 corvette corazzate con 39, 2 *monitors* a torri con 8; 7 cannoniere blindate con 14 cannoni, poi la flotta in legno, fregate, corvette, scialuppe, avvisi, trasporti, ec., ec. — in tutto 130 navi con 641 cannoni e 28,000 uomini di equipaggio.

La flottiglia russa nel Mar Nero è nata, si può dire, nel momento, in cui Gortschakow, profittando delle vittorie tedesche e delle sconfitte francesi, stracciò l'umiliante patto che strozzava la potenza russa nel Ponto. Essa è ancora povera cosa, poichè non conta di corazzate che due *popowkas* o *monitors* a torri con quattro cannoni e una trentina d'altre navi, tutto compreso 103 cannoni. Il rimanente della flotta russa, che pure ha 29 corazzate, trovasi specialmente trattenuto a difesa del Baltico.

Le parti sono scambiate: mentre in Asia ed in Europa i Turchi

possono appena porre il capo fuori dai loro appiattamenti e si restringono ognor più nella difesa passiva, sul Mar Nero vanno da un capo all'altro bombardando le non ben guardate coste, perchè la flottiglia russa non è in grado di avventurarsi in alto mare. Fu giorno di festa quello, in cui una nave sboccando dal Mare d'Azof potè marina marina giungere sulle coste del Kutais a sbarcarvi soccorsi.

Rispetto alle operazioni militari due sono i tratti delle coste russe (2400 chilometri di estensione) particolarmente delicati: l'uno in Europa, l'altro in Asia.

Il primo sta fra le foci del Dnieper e quelle del Dniester, fra Astrakan e Cherson. Uno sbarco su questa spiaggia piglierebbe nel fianco sinistro la linea di marcia russa nella strozzatura già indicata fra l'Austria ed il mare, e potrebbe recidere le ferrovie, queste arterie che portano la vita là dove si decide della gloria e della potenza.

Ma v'è a guardia un corpo di esercito; gli approcci marittimi sono difesi da torpedini fisse e mobili, nel maneggio delle quali i Russi sono di già maestri. Il *liman* del Dniester ha le sue fortificazioni; la baia di Odessa è ben riparata; il *liman* del Dnieper è chiuso dalle piccole piazze di Otchakow e di Kimburn; e più indietro sul Bug in riserva sta la piazza di *Nikolajew*, cinta di forti e dotata di un arsenale di marina.

Sono tutti nomi militarmente storici. Odessa fu bombardata con poco suo danno nell'aprile 1854 dalla flotta anglo-francese. Otchakow, già celebre per gli assedii sostenuti dalla parte di terra, quando ancora era in potere dei Turchi, fu bombardata un anno e mezzo appresso dalla stessa flotta, la quale, preso Sebastopoli, per non rimanere oziosa voleva lanciare una botta contro i magazzini di Nicolajew. Ma dovè accontentarsi di bombardare e prendere Kimburn e di distruggere una batteria di Otchakow, poco prima che le trattative diplomatiche volgessero decisamente alla pace.

In ogni caso se pure riescisse uno sbarco, come potranno i Turchi basare le operazioni alla flotta in balìa delle onde? Come avanzare per le inospiti lande del Cherson, superando fiumi e torrenti, guardandosi dalle fortezze e dalle truppe che chiamate col telegrafo accorrono per ferrovia a difesa? Gli sbarchi di qualche importanza sono assai più rari e difficili di una volta, ed espongono più che in passato l'audace che li tenta ad una catastrofe.

Il tratto delicato delle spiagge d'Asia trovasi sulle coste della Mingrelia e dell'Abkâzia, dove appunto pochi giorni addietro sbarcarono i Turchi, novelli Argonauti, e s'impadronirono della povera città marittima di Suhum-kalé.

Gli Abchasi, che abitano questa regione dalle cime eccelse dell'Elbro (17,425 piedi) e del Baltakaja (15,000) si stendono fino alle tepide rive del mare. Hanno costumi fieri e bellicosi; amano poco i Russi, di cui mordono il freno dopo lotte che insanguinarono successivamente tre generazioni; sono parenti dei belli e prodi Circassi, e come essi in parte maomettani. Ma non lasciarono come essi i cari monti, le fertili pendici e l'azzurro mare che bagna la dorata Colchide per la desolata terra di Dobruska, dove il Sultano accordò ai fedeli la sua ospitalità.

Ora qualche migliaio di Circassi sarà sbarcato per vedere la dolce patria colla speranza di suscitare le fiamme antiche. Qua e là fra i montanari musulmani, assai più religiosi e forti dei molli abitatori dell'Asia centrale, potrà divampare qualche fuoco parziale. Ma una conflagrazione generale che minacci seriamente le spalle dell'esercito di operazione in Armenia, non sembra probabile.

Il Caucaso, che s'eleva colla sua triplice catena fra l'Europa e l'Asia, fra il Mar Nero e il Mar Caspio, nasconde, egli è vero, nei suoi antri, nei suoi recessi, nelle sue boscose vallate centrali, fra le gole paurose e i nudi dirupi, bande nemiche forti di braccio e salde di cuore. Ma divise da insuperabili ostacoli, diradate e scoraggiate dalle emigrazioni, povere d'armi, legate ai loro pascoli ed ai loro abituri, avvolte tutto in giro dai cosacchi del Terek, del Kuban, del Daghestan, non possono sperare di lanciarsi d'accordo verso un comune obbiettivo, dando di cozzo ad ogni piè sospinto in fortificazioni ed in truppe russe.

Il passo importante di Darial che da Wladikawkas, ultima stazione della ferrovia russa d'Europa, girando intorno al formidabile massiccio del Kasbek (15,524 piedi) scende a Tiflis, sarà probabilmente mantenuto; le bande che s'arrischiassero di attaccarlo saranno disperse, ma questo è certo che in momenti di guerra qualsivoglia inquietezza alle spalle produce bene spesso gravi imbarazzi.

In quanto allo sbarco di Suhum-kalé, pel quale il Sultano ha già avuto il titolo di *vittorioso*, sembra che non sia da farvi gran conto. I Russi hanno buon gioco a tenervi testa nella stretta fra i monti ed il mare. Più indietro hanno sette piccole piazze

(Anaklia, Redut-kalé, Poti, San Nicola, sul lido; Tsaiti, Khopi, Djumai, nell'interno) non molto forti, egli è vero, ma coperte dai fiumi che quivi scendono al mare, ed abbastanza resistenti ai piccoli cannoni probabilmente sbarcati dai Turchi. I quali per far qualcosa di decisivo dovrebbero superarle, debellare le truppe che vi si appoggiano, dare la mano ai commilitoni che difendono Batun; risalire lungo il tortuoso Rion, superare i Wackan e scendere nella valle del Kur.

In sulla fine del 1855 tutto sorrideva alla Mezzaluna; Sebastopoli aveva capitolato, Kars resisteva eroicamente, il Caucaso era insorto. Omer pascià con 30,000 Musulmani mosse da Suhumkalé, varcò l'Ingur, stabilì la sua base d'operazione su Redutkalé, e giunse ai primi di dicembre non lungi da Kutais: eppure gli ostacoli naturali lo costrinsero a rinunziare all'impresa, che gli aveva fatto balenare la speranza di tagliare al nemico la via di ritirata.

IV.

Dopo i pericoli corsi nella lotta accanita colle svariate tribù del Caucaso, la Russia ha costituito per quelle regioni un esercito a parte, sempre ordinato e pronto alla difesa.

Sul piede di guerra esso conta circa 130,000 combattenti di truppe regolari attive, 50,000 uomini di truppe presidiarie e 50,000 cosacchi irregolari; i quali ultimi dalle creste del Caucaso, ove s'erano rifugiati al tempo di Wan il Terribile, sono poi scesi nel piano e, divenuti fedeli, hanno dato alla Russia buona parte della sua cavalleria irregolare.

Queste truppe, rinforzate ora da un 30,000 uomini mandati dall'Europa, formano un esercito di operazione di circa 110,000 fanti, 20,000 cavalieri, 10,000 cannonieri con 336 pezzi di campagna. Gli altri 120,000 uomini servono di complemento, di guardia alle strade ed alle coste, di presidio alle fortezze.

Il comando dell'esercito d'Asia fu assunto il 9 maggio dal Granduca Michele, dopo che l'aiutante generale Loris Melikow aveva fino dal 24 aprile incominciato le operazioni.

La Turchia, a quel che credono di sapere gli ultimi giornali militari tedeschi, può opporre sotto il *muschir* Mouktar pascià di truppe regolari 104 battaglioni, 24 squadroni, 96 cannoni da campagna e da montagna, in tutto 75,000 uomini, 3600 cavalli. È difficile il dire anche approssimativamente a quanto ascendano

le truppe irregolari dai lunghi e pittoreschi fucili, dai bianchi bornus, dai celeri cavalli; probabilmente non superano i 15,000 *spahis*, cui forse a quest'ora si possono aggiungere un 5 o 6000 *zeibek* di Siria.

Altri 72 battaglioni e due reggimenti di cavalleria sono sparsi nelle lontane provincie, sia sul Tigri a guardia della Persia, sia sull'Eufrate per tener d'occhio i Wahabiti, il cui regno, coperto dai deserti, si stende dalla Mecca e da Medina al Golfo Persico, sia sulle coste del Mar Rosso ed in Siria. Questa sola dislocazione delle truppe dimostra quanto poco assegnamento possa fare la Porta sui Musulmani dell'Asia occidentale.

Rimangono i Musulmani dell'Asia centrale, cioè i Turcomanni di Kiva e di Bukara, i Tatari del Turkestan, le orde dell'Afganistan. Ma queste popolazioni corrotte fino al midollo non hanno sentimento patrio, non aspirazioni comuni, non affetto od abitudine di dinastia, non saldezza di volere, non amore di gloria, non coraggio nè virtù militari. I Russi le affrontano uno contro dieci sicuri di vederne il tergo; due colpi di cannone da campagna fanno breccia nelle mura di paglia e di fango delle loro città; le sommissioni sono all'ordine del giorno; le insurrezioni rare e tosto soffocate. Le tribù sono separate fra loro; enormi le distanze a percorrersi; ristrette fra deserti le vie di comunicazioni, chiuse pur esse da fortezze russe. Pochi cosacchi bastano ad incutere spavento. Quarantamila Russi non solo tengono in freno il paese dall'altipiano di Pamira al Caspio sopra una fronte di 1500 chilometri, ma conquistano sempre nuovi territorii. Jakub-beg, il solo che ha un esercito alquanto ordinato ed armato (corre voce) dagl'Inglesi, è serrato ora nel suo Turkestan orientale dai Russi, signori del Chokand, i quali dalle gole dei Thian-sian stanno sopra minacciosi alla sua capitale.

Ma torniamo in Transcaucasia.

I Russi v'incominciarono le ostilità da tutta la frontiera che sta a ridosso dell'Armenia turca e strategicamente la domina. Presero le mosse da quattro punti assai distanti fra loro, corrispondenti alle quattro linee di operazione che dal Mar Nero all'Ararat si concentrano ad Erzerum, e perciò corrispondenti alle quattro piazze di confine russe di Poti, di Achalsiche, di Alexandropol e di Sardarebab ed alle quattro piazze di confine turche che si schierano loro di fronte di Batun, di Ardahan, di Kars e di Bajazed.

Dalle notizie, che si hanno, il piano di campagna russo

sembra chiaro e razionale: grande conversione a destra, perno Poti ed il mare (colonna di destra), tenendo fermo contro Batun e guardando il proprio lato debole; forza riunita e progrediente al centro (colonne centro destro e centro sinistro) contro Erzerum e contro le sue difese naturali del Saganlù; preponderanza verso l'ala sinistra (colonna di sinistra) che girando largo va a dare contro il debole della posizione turca sul fianco orientale di Erzerum.

Perciò più forti delle altre (si dice che tocchino ciascuna i 40,000 uomini) sono le due colonne centro sinistro e sinistra, più deboli (forse formata di una sola divisione ciascuna) sono le colonne centro destro e destra. Ad ogni modo tutte e quattro sono ben provviste di cavalleria e di artiglieria d'assedio.

Il 24 aprile la colonna principale o del centro sinistro, sotto gli ordini dell'allora comandante supremo generale Melikow, passa l'Arpa ed il confine, poggiandosi sopra la valida fortezza di Alexandropol. La sua cavalleria sotto il principe Tschadschawadse volando innanzi per la valle del Kars, giunge il 28 rimpetto alla piazza dello stesso nome cinta di undici forti e munita di una buona cittadella. Poi passa oltre pei sentieri che lo avvolgono, e già il 29 e il 30 aprile hanno luogo scaramucce ad occidente di Kars.

Il generalissimo Mouktar pascià, inquieto per le sue comunicazioni con Erzerum, esce dalla piazza, attacca la cavalleria russa e dopo una fazione, nella quale senza risultato spiega parecchi battaglioni e parecchi pezzi, si ritira ai passi del Saganlù minacciati dagli arditi cosacchi. Quivi prende posizione difensiva a cavallo delle due strade rotabili che si riuniscono sotto il cannone del forte di Hassan-kalè, donde poi mettono ad Erzerum. La sua posizione è protetta sul fronte da pantani, da boschi e da dirupi, alle spalle è appoggiata dai forti di Zevin e di Hassan-kalè; l'ala sinistra è guardata dalla piazza di Olti, l'ala destra dalla piazza di Getschevan. Non si potrebbe trovar posizione difensiva tatticamente migliore. Ma secondo quello che succede nella guerra di montagna, essa può venire facilmente girata.

Il generale Melikow infatti giunto agli approcci di Kars fa una punta a traverso i monti Tschildir, dà la mano alla colonna di centro destro che sotto gli ordini del generale Devel era partita da Achalsiche, e con essa s'impossessa della piazza di Ardahan, cinta di opere staccate, ben munita dalla natura ed abbastanza dall'arte.

L'operazione si compie il 16 maggio per movimento simultaneo di due colonne provenienti da opposte direzioni. L'una da Nord preceduta da irregolari del Daghestan, da cavalleria transcaucasa e da milizia carapapaica; l'altra da Sud condotta dallo stesso Loris Melihow. In una notte furono posti in batteria 40 cannoni, che in due ore prepararono l'assalto audace e fortunato ed a quel che pare relativamente poco sanguinoso. Buona parte del presidio turco battè in ritirata dopo una sì fiacca difesa, che il Parlamento di Costantinopoli stigmatizza ordinando la convocazione di un Consiglio di guerra.

La presa di Ardahan toglie ogni ostacolo che separava le due colonne centrali; imprime vigore alle operazioni contro di Kars; apre la strada che per le sorgenti del Kur mena alla povera piazza di Olti contro il fianco sinistro delle posizioni di Mouktar pascià e contro Erzerum stessa; rialza l'ardire e l'energia offensiva dei Russi, mentre deprime la tanto vantata resistenza dei Turchi.

La colonna di sinistra, cui forse spetta la botta al tallone di Achille dell'Armenia russa, sotto gli ordini del tenente generale Tergussakow da Sardarebad passò il 25 il confine lungo il pendio occidentale del grande Ararat (15,872 piedi) e senza colpo ferire entrò nella meschina fortezza di Bajazed. Il presidio turco di 1700 uomini si ritira sopra un controforte che scende dall'Ararat e poscia dilegua per l'ubertosa vallata del Murad, cioè ad Eufrate orientale.

Così cadde la piazza, che aveva avuta un'azione importante nel 1828 e nel 1854 e che posta come è all'angolo, in cui si riuniscono le tre frontiere di Russia, di Turchia e di Persia, poteva rendere nel corso della guerra importanti servizii. Così fino al passo di Delibaba resta libera la strada meridionale di Erzerum, lungo la quale da Toprak-kalé a traverso i sentieri dello Schiajol si può colla veloce ed intraprendente cavalleria porgere la mano alla truppa che blocca Kars. Così sono vinte le maggiori difficoltà che si opponevano all'operazione di Tergussakow, la quale spingendosi ad occidente già minaccia alle spalle i Saganlù e la posizione di Mouktar pascià, se pure gli erranti Kurdi del Van non l'attaccano fieramente nel suo fianco sinistro.

Saldi stanno tuttavia i Turchi a Batun, perchè la flotta va bombardando la costa del Guriel, di Mingrelia e di Abkàzia, perchè quivi sono probabilmente concentrati in numero maggiore, perchè il generale russo Oklobjho, il quale fino dal 25 aprile ha

incominciato le ostilità, non ha forze sufficienti per avanzare vigorosamente all'attacco; infine perchè forse il piano dei Russi vuole guardare queste coste dalle offese di terra e di mare senza avventurarsi di proposito pei sentieri del Tscharok che conducono ad Erzerum. Per ora Oklobjho deve far fronte a nord, a sud e ad ovest, appoggiandosi alle piccole piazze già nominate e profittando dei soccorsi che vengono per ferrovia da Tiflis, senza scoprire la sua linea di operazione che basa su questa città.

Dunque, mentre tre colonne fanno punta sopra Erzerum e già le due centrali si sono congiunte, e quella dell'ala sinistra sta per porsi in comunicazione, la colonna dell'ala destra si tiene sulla difensiva in attesa della decisione che forse avrà luogo alle sorgenti dell'Eufrate.

Con poco sangue e con poche forze, avendo da vincere più le distanze e gli ostacoli naturali che la resistenza dei difensori, due fortezze sono cadute, Kars avviluppata, buona parte dell'Armenia invasa, l'esercito turco, che teneva la campagna, decimato e scosso spinto verso il suo ultimo baluardo, dove tuttavia favorito dal terreno ed a tempo soccorso può riprendere lena a difesa lunga e tenace.

Le guerre passate ci offrono le più strane anomalie nel contegno del soldato turco, sovente passivo, talvolta accasciato, talaltra eroicamente tenace. Poi l'esito delle fazioni dipende molto da chi le comanda: in Asia troviamo accanto allo snervato beniamino del serraglio ed al logoro e corrotto intrigante di cariche, il fiero ed audace Fevzil pascià, già ufficiale ungarese e omai noto alla storia per la resistenza gloriosa opposta nel 1855 dietro le mura di Kars.

Maggiore O. Baratieri.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE.

Le Posterule Tiberine. — Devastazioni di monumenti romani nel secolo XV-XVII. — Novelli scavi fra San Pietro in Vinculis e il Colosseo. — Stadio palatino. — Scoperta di due basiliche sulla Via Tiburtina.

I primi mesi del corrente anno non recarono trovamenti archeologici di grande importanza, almeno per ciò che risguarda la provincia di Roma, che è centro e sede di tali investigazioni. Compiuta in parte, in parte sospesa la costruzione dei nuovi quartieri, già sorgente di quotidiane scoperte; interrotte altresì le escavazioni governative nel Fòro, nel Colosseo, nel Palatino, nella Villa Adriana, coloro che attendono allo studio dei nuovi monumenti hanno goduto di un riposo relativo, pur cercando di trarre dal secreto degli archivii pubblici e privati notizie e documenti tali da compensare gli effetti della inerzia degli scavatori.

In questo genere di ricerche ha ottenuto la palma il professore Corvisieri, il quale con la Monografia « sulle Posterule Tiberine, » inserita nel primo fascicolo dell'*Archivio della Società Romana di storia patria*, ha recato tanta luce alla topografia della nona regione augustea, che a pena avremmo potuto ottenerla con una lunga serie di scavi. La copia e la erudizione delle notizie contenute in ciascun periodo della Monografia del Corvisieri è tale, che torna impossibile farne un sunto anche per sommi capi. Per ciò io spero che nasca nel lettore il desiderio di consultare direttamente quel primo fascicolo dell'*Archivio* siccome pubblicazione di primaria importanza per la storia monumentale della Città nei secoli di mezzo.

Altre ricerche intorno *Les monuments antiques de Rome au XV*me *siècle* ed alle opere di distruzione o di ristauro avvenute sotto i pontefici Niccolò V, Pio II, Paolo II, Sisto IV ed Alessandro VI, specialmente nella regione del Fòro, furono eseguite con successo dal chiarissimo Eugenio Müntz nell'Archivio di Stato in Santa Maria in Campo Marzio. Egli ha pubblicato le primizie delle sue scoperte in un re-

cente numero della *Revue Archéologique* (Sept. 1876, pag. 158-59). Quivi troviamo una lista di pagamenti talvolta per somme considerevoli, per opere di ristauro fatte alle torri, alla Salara, alle prigioni di Campidoglio, al simulacro delle lupa di bronzo, alla statua equestre di Costantino, al tetto del bronzo del Pantheon, all' Arco di Tito, ai cavalli del Quirinale, ai ponti, alle porte e mura della città. Più importante è il paragrafo relativo alle cave di marmi e pietra, ed alle fornaci da calce aperte e stabilite nelle valli del Fòro e del Colosseo. I pagamenti sono ordinati dal Pontefice a compenso di opere « a ronpere marmi e trevertino e peperigno a Chuliseo, a Santa Maria Noua (tempio di Venere e Roma), a templum pacis (Basilica di Constantino), a Santa Triana (in tribus fatis), a canpidoglio, a circhio (Circo Massimo) a monte auentino, al ponte di sancto-spirito, » e altrove. Talvolta lo scopo di queste devastazioni è indicato con maggiore esattezza.

Così Niccolò V, il giorno 30 giugno 1454, prescrive il pagamento di « 38 duc. 44 b. per opere 276 anno date a Coliseo a ronpere teuertina per le nostre fornacie. » Due anni prima, ovvero il 27 aprile 1452, è dato un acconto di « ducati centovinticinque di camera » a maestro Aristetcle di Fierevante da Bologna « per parte di denari debe avere per condure le cholonne de la Minerva a palazo. »

Basti il dire che un solo cavatore di pietre, un certo Giovanni Foglia, lombardo, dal 1° settembre 1451 al 31 maggio dell' anno seguente trasse dall'Anfiteatro Flavio, e carreggiò al palazzo pontificio *duemila cinquecento ventidue* carrettate di travertini. Che anzi si finì col dare una costituzione legale a questi vandalismi, in modo che sotto il pontificato di Alessandro VI la Camera Apostolica potè locare ufficialmente le cave di marmi del Fòro a varii intraprenditori, riserbandosi un canone del terzo del prodotto dell'intrapresa. All'Ospedale Lateranense *ad sancta sanctorum* fu riservato il diritto di locare o esercitare per conto proprio le cave del Colosseo.

In un Codice ligoriano di Oxford (Mss. ital., n. 138) trovo notate altre inedite notizie relative ai danni sofferti dai nostri monumenti sulla fine del secolo XVI, notizie, le quali ad onta della cattiva fama dell'Autore sono dimostrate veraci per altre testimonianze di fede non dubbia.

Al f. 5 v. dopo delineati gli avanzi di uno sconosciuto edificio semicircolare sulla Trinità de'Monti, aggiunge: « et questo luogo è molto ruinato et dal tempo et dali frati della Trinità. »

Nel f. 6 v. parla delle « reliquie del Tempio di Minerua (quali) hoggidì si uegono di forma quadrata oblonga, dentro il monesterio (della Minerva).... nel detto monesterio non molti anni sono era un

Toro di marmo bellissimo di tutto rilievo cosa bellissima et rara, il quale.... da li frati.... fu spezzato et guasto, non altrimenti che ferono al tempo del pontificato di Clemente VII al più bella statua del nostro saluatore.... non portando rispetto ne al testamento di coloro che la fecion fare, ne a cristo. »

Il f. 9 contiene la pianta ed i particolari di un nobile mausoleo posto sulla Via Cassia nel luogo detto « la storta, » intorno al quale osserva: « è pur cosa indegna di coloro che già ne han fatto calcie et per peggio ogni giorno ne uedemo nuovi et manifesti esempi. »

Al f. 17 v. è il luogo di esclamare: « praeclarum custodem ovium lupum, » poichè l'Autore, quell'istesso che giustamente vitupera la rovina dei monumenti, dando consigli per ottenere un buono stucco propone di servirsi della polvere di marmo pario traendola dalle statue « che si guastano di continuo. »,

Al foglio 18 v. dice che lungo il lato maggiore orientale del tempio di Venere e Roma « fu trouato cauando un uaso ouato assai bello di marmo granito, longuo XXV palmi, largo XI, era tutto de un pezo ma stato ruinato dalle scellerate mani che han guaste l'altre cose. »

Al foglio seguente narra la scoperta di una base e di un capitello della Basilica di Costantino; ed aggiunge: « la basa è di XII palmi di diametro et il capitello è alto 0 palmi, i quali sono stati portati in Sanpietro per guastarsi. »

Al f. 21. r, parlando dell'antico edificio, converso nella chiesa di Sant'Adriano, dice « che hauendovi fatto cauar d'accanto il Cardinal di Bellaio ui sono stati cauati et guasti i fondamenti (del portico) et molte altre ruine. »

Del tempio di Antonino e Faustina dice (f. 28 r.): « hora raccontarò d'alcune reliquie di marmi trouati iui appresso al tempio cauandosi d'auante per leuar li scalini co quali si montaua nel portico di esso in seruitio della fabrica di Sanpietro, il che fu cosa molto orrenda. »

Fu quivi trovata una statua, « del che i scarpellini l'han guasta et fattane uile lavoro.... et presso a questo tempio era una calcara oue si faceuan calce delle cose antiche. »

Al f. 38 disegna la pianta del peristilio del tempio di Venere e Roma, le cui « colonne così ruinate sono condotte a Sanpietro per della fabrica.... da li fundamenti et pilastri che si son uiste cauar più uolte et in più lochi et in particolar da i frati di Santa Maria noua nel far un lor granaro. »

Al f. 88 parla di alcuni avanzi dell'Erario Capitolino, « sepulti sotto del basamento che sostiene i due gran fiumi di marmo che l'uno

è il fiume Nilo e l'altro è il Tigre, che per ignoranza di un male consigliere è stato mutato nell'imagine del Teuere mutando la faccia del Tigre in Lupa et agiuntogli Romolo e Remo al petto, de i peli che ha attorno le gambe esso animale n'hanno fatte le dita de uno de fanciulli. »

Altra sorgente di notizie sui guasti dei monumenti urbani nei secoli XV-XVII è il recente volume (VI, pag. 1) del *Corpus inscriptionum latinarum*, per compilare il quale è stata scossa la polvere due o tre volte secolare di tutti i codici epigrafici d'Europa. Straordinario apparisce il numero dei monumenti, e specialmente delle basi ed are marmoree scritte, portate alla fabbrica di San Pietro, ovvero alle fornaci da calce stabilite fra le rovine del Circo Flaminio, presso la casa de' Mattei. Questi marmi non eran sempre roba di scavo, ma talvolta parte integrante di monumenti più o meno conservati, di alcuni dei quali anche oggi rimangono avanzi. Allorchè Gregorio XIII fu eletto pontefice rimanevano affisse alle pareti del mausoleo di Adriano le grandi iscrizioni sepolcrali di Sabina, delle due Faustine di Aurelia Fadilla, di Elio Cesare, di Aurelio Fulvo, di Antonino Pio di Galerio Antonino, di Lucio Vero, di Commodo.

Queste tavole, venerabili documenti della nostra istoria, furon divelte dal mausoleo, segate, ed impiegate goffamente nei rivestimenti marmorei della Cappella gregoriana in San Pietro.

Passando a più lieto argomento, annuncio l'imminente inaugurazione di grandi scavi nell'orto posto fra la chiesa di San Pietro in Vinculis ed il Colosseo. Quadruplice è lo scopo di questi lavori: essi sono diretti ad illustrare la topografia di quell'area ancora sconosciuta: a sciogliere la questione dell'esistenza di un passaggio, sorretto da arcuazioni, pel quale dalle estreme pendici dell'Esquilino si aveva accesso orizzontale al primo piano del Colosseo; a togliere di mezzo la siepe e l'orto che deturpa quel lato dell'anfiteatro; e finalmente a procurare al pubblico il modo di ammirare quel prodigioso monumento nel lato, ove è intieramente conservato.

Altre ricerche sono state intraprese, non ha guari, dal Ministero della Pubblica Istruzione nello stadio palatino, il quale divide la casa di Augusto dagli edificii di Settimio Severo rivolti al settizonio ed alla Porta Capena. Niuna memoria tramandarono gli scrittori di questo edificio: ma la sua destinazione, specialmente pel certame della corsa pedestre, è indicata e dalla sua forma simile a quella di un circo, e soprattutto dalla sua lunghezza di 625 piedi romani, che è la giusta misura dello stadio. Allorchè fu costruito da Domiziano (siccome apparisce dai sigilli figulini) mancava di portici, o gli ebbe

di legno. Sotto Adriano vi fu aggiunto un' essedra, per comodo della famiglia imperiale, ornata di colonne di marmo frigio, e di granito roseo, le quali ora giacciono disperse nell' arena sottoposta. Venne quindi aggiunto un portico, tutt' intorno il perimetro dello stadio, formato di mezze colonne laterizie, incrostate di porta santa, e con le basi riportate. Gli ultimi restauri avvennero sotto il regno di Teodorico, il cui nome è impresso sui mattoni delle mète. Il buono stato di conservazione di questo edificio, l' altezza dei muri, i quali nell' essedra si elevano fino a 22 metri, la ricchezza dei marmi sfuggita alle rapine del secolo XVI, lo rendono importante più di qualunque altro avanzo della dimora de' Cesari.

Il signor Enrico Stevenson ha scoperto, presso il IX miglio della Via Tiburtina, due basiliche contigue erette in venerazione della martire locale Sinforosa. Le due tribune sono a contatto e rivolte, naturalmente, verso due opposte plaghe di cielo. La basilica rivolta ad Occidente è degli ultimi tempi dell' Impero; l' altra è posteriore e a tre navi.

R. Lanciani.

RASSEGNA LETTERARIA.

FAME USURPATE. Quattro studii di VITTORIO IMBRIANI. Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe, 1877.

La produzione letteraria di Napoli è oggi, relativamente, assai poca: di là non si aspettano romanzi, novelle, drammi; anche la poesia non vi germoglia così lussureggiante come in altre parti d'Italia che ne sono tutte imboschite. Invece la critica non c'è paese dove sia tanto viva: di là sono uscite a'nostri giorni due storie della *Letteratura italiana,* e buon numero di Saggi e d'Articoli: e se in altre parti il letterato suol' entrare di quando in quando per diletto nel campo della critica, lì solo forse c'è chi faccia professione di critico. E quel ch'è più, la critica vi è presa sul serio, si collega ad un sistema filosofico, risale dall'esame di un lavoro a quelle alte speculazioni, alle quali pare che tenda per una qualità storica l'ingegno napoletano.

Questi lavori di critica si ricercano e si leggono avidamente in ogni parte d'Italia: ma, se non erro, si hanno generalmente per troppo sistematici e che mirino troppo a sorprendere. Spesso quegli scrittori par che vi dicano: — Venite qua. Voi finora credevate così e così: neppur per ombra! State a vedere. — E quasi facessero scattare una molla, eccovi lo scrittore o l'opera presa ad esame saltarvi fuori sotto un aspetto tutto nuovo, impensato. A chi, per esempio, sarebbe mai caduto in mente che il Ruggero dell'Ariosto, il quale si fa cristiano e sposa Bradamante, sia il simbolo dell'islamismo? — Le nozze di Ruggero e Bradamante (scriveva il compianto Settembrini) significano il trionfo dell'idea cristiana sul paganesimo. — Questi lavori si leggono avidamente, io diceva, in ogni parte d'Italia: ma, convien dirlo, piuttosto come opere fantastiche, come manifestazione d'ingegni arguti e vivaci, che per molta fiducia di trovarvi la verità.

S'io avessi da svolgere questa materia, dovrei certamente distinguere ed anche accennare a un qualche segno che accenna a un discendere dalle speculazioni metafisiche all'esame accurato dei fatti: ma io non ho da discorrere che d'un libro nuovo di scritti vecchi, ora per la prima volta raccolti, di Vittorio Imbriani. Egli ha comune con altri Napoletani il trattar la critica sul serio, i principii hegeliani, la vivacità e lo studio del nuovo: ma per altre qualità se ne allontana le mille miglia. Egli crede d'avere al mondo la *missione* (egli servendosi di questa parola mi dà facoltà di servirmene) di rovesciare *dei falsi e bugiardi.* Il titolo del libro è chiaro: *Fame usurpate.* L'*Avvertenza* è anche più chiara, e rivela l'indole dello scrittore così spiccata che meglio non si potrebbe. « Ho intitolato il volume *Fame usurpate.* Un birichino d'un pretazzuolo schiericato mi fece un casa del diavolo addosso, perchè avevo adoperato, in non so che versucciacci, *Fame* plurale di *Fama.* M'ero servito di quel vocabolo pensatamente e confortato anche da esempli numerosi del Petrarca e del Boccaccio. Quindi invece di recitarne il *mea culpa,* colgo con piacere l'occasione di ripeter la parola sopra un frontespizio, per mostrare in qual conto tenga le riprensioni delle birbe, degli sciocchi e degli ignoranti, che s'impancano a parlar di lingua senz'aver neppur letto i migliori nostri scrittori. » Birichino d'un pretazzuolo schiericato, birbe, sciocchi, ignoranti, tutta questa gragnuola addosso ad uno, a cui non pareva doversi dir *Fame* plurale di *Fama!* C'è da rimanerne trasognati, come ad un caso patologico de' più strani.

E non si può davvero riprendere l'Imbriani di non mantenere il carattere rivelato nella prima pagina, fino all'ultima del volume: il quale, egli stesso lo riconosce, è condito di *capestrerìe;* ma egli crede che *sotto all'intingolo più o men pruriginoso* vi sia *cibo sano e nutriente.*

Le conclusioni de' *Quattro Studii* sono chiare e nette. L'Aleardi è *destituito d'ogni valore intrinseco,* è scrittore *d'ultim'ordine e senza importanza;* il *Fausto* di Goethe è un *capolavoro sbagliato;* ed egli *non è, per lo stile e pe' concetti, se non un mediocre secentista:* lo Zanella è *superfluo, perchè le sue qualità pratiche sono affatto nulle:* quanto al Maffei, *sarebbe malagevole il tradurre con meno intelligenza, con più inesattezza, accumulando più spropositi.* Nè basta. Mentr'egli schiaccia nel suo passaggio trionfale quegli scrittori, spande a piene mani le sue *capestrerìe* in frequenti digressioni che pigliano forse più che la metà del volume, e avventa dardi mortali a dritta e a sinistra.

Il Milton è *un'altra riputazione in gran parte usurpata;* l'*Emilia Galotti* del Lessing è *un povero dramma;* i *Masnadieri* dello Schiller

una *sconciatura da collegiale;* le poesie dell' Uhland e i drammi del Kotzebue *son'ormai roba morta e stramorta;* l'*Aristodemo* è *la men cattiva delle tragedie del Monti;* il Dall' Ongaro è detto *altra bella cima e cara gioia;* il Del Lungo è *un certo Isidoro Del Lungo;* il Carducci *non può nominarsi da un galantuomo e da un buon cittadino senza che l'indignazione morale trabocchi;* il De Amicis *non mette in iscena se non pupi in uniforme,* e così via via. Si giunge al punto da sentir pena della solitudine dell'Autore che erra, come Noè nell' arca, sopra un diluvio universale che ha sommerso gl' ingegni e il buon senso. Nè varrà a consolargli la solitudine, l'incontrare sulle acque l'arca del Rapisardi. No; l' Imbriani vuol sommerso anche lui: ed anzi se la piglia con quel *certo* Del Lungo, perchè faccia *persino un saluto al Rapisardi.* E si contentasse, secondo la sua promessa, di *discutere il poeta e non l'uomo!* No: egli discute e censura e deride l'uomo insieme col poeta.

Qui si vede chiaro che non si tratta di principii estetici. Quali potrebbero mai essere que'principii che lo conducessero sempre a giudicare contro al parere degli altri? La spiegazione dei giudizii dell'Imbriani mi pare che la dia egli stesso, scrivendo: « Fatto sta, che sono una bestia ipocondrica, ma come ce n' ha poche. » Nè poteva dir meglio: e tutto il volume ce lo dimostra. Ora, con quel po'd'umore ipocondrico e con un bell'ingegno, qual' è senza dubbio quello dell' Imbriani, si potrebbero fare buone opere d'arte, ma buona critica, no! Giornate d'umor nero ne abbiamo tutti: e qualche volta, pigliando a caso in mano Omero o Dante, a chi non è accaduto di gettarlo via come un gotto e maravigliarsi d' averlo altra volta ammirato? Ma poi subito pensiamo: il difetto non è dell' Autore, ma mio, che oggi non son disposto a legger poeti. L'Imbriani però non può dirlo, poichè questa pare la sua condizion d'animo ordinaria. Signoreggiato dalla sua ipocondria, egli non sa uscire fuor di se stesso, vivere un tratto nelle condizioni d'animo del poeta, colla mente e col cuore aperti ad ogni idea, ad ogni affetto più lontano dai proprii: non si affida a lui, perchè, se ne ha forza, lo commuova, lo trasporti, lo esalti: ma tutto chiuso nelle idee, nelle fantasie e ne'sentimenti proprii, chiude le porte alle idee, alle fantasie, a'sentimenti del poeta, e lo aspetta coll'arco del giudizio teso, per coglierlo in fallo.

L' Imbriani col suo ingegno arguto vede assai bene in altri i proprii difetti, e si può contro lui in gran parte rivolgere il giudizio che egli fa di C. Cantù. Egli lo riprende, perchè la sua *Storia della Letteratura Italiana* non sia *avvivata da una scintilla di simpatia per le cose nostre,* ch' egli *non comprenda l' opera della mente poetica italiana,*

perchè non l'ama. Proprio come lui stesso, riguardo ai poeti che prende ad esaminare. Egli dice, per esempio, che l'Aleardi non sente l'amore. Questo sentimento, pressochè immutabile nel popolo, ha preso nelle varie età presso gli uomini di maggior grado o coltura diversissime forme: ora cavalleresco, ora mistico, ora platonico, ora galante, ora romantico, eccetera: e non c'è ragione al mondo per dire che ciascuna di queste forme non sia psicologicamente verissima; onde ufficio del critico sarà solo quello di vedere se sia bene espressa. Ma l'amore romantico delle *Lettere a Maria,* che trae una nuova voluttà dal tenersi in mezzo fra la passione sensuale e il casto affetto di fratello e sorella, questo amore il critico non lo sente e perciò non vuole che lo sentano altri. « Non v'è strazio di sorta in lui, » egli dice: ma se lo strazio fosse necessità d'ogni amore, quanti poeti erotici dovremmo escludere! Ogni amore diverso da quello espresso dal critico ne' suoi *Esercizii di prosodia* è per lui psicologicamente assurdo: e però egli è conseguente a se stesso, quando ritiene che la Beatrice di Dante (*se tant' è che ci sia mai stata,* egli nota) sia una *mera allegoria.* — Passando allo Zanella, questi ora inneggia alla scienza, ora, spaurito, ama quasi l'ignoranza e cerca nella fede un riposo. Quegl' inni, pieni d'esaltamento e d'esagerazione, alla scienza moderna, seguìti da quegli abbandoni, da quella profonda sfiducia nell'umana ragione, esprimono un'intima lotta dell'animo, verissima e comune nell'età nostra. Ma l'Imbriani che non sente in sè questa lotta, non vuol saperne ch'altri la senta: e fattosi avanti al poeta, gli propone bruscamente la scelta: o la scienza o la fede. E questo rimaner sempre chiuso in se stesso è causa pure ch'egli non si contenti di notare ne'suoi poeti i difetti, ma all'Aleardi e al Goethe insegni pure come avrebber dovuto fare, e per poco non détti loro anche i versi. Al qual ufficio d'insegnare egli si presta con un'amabilità tutta sua. « Perchè no, caro? (egli dice all'Aleardi). Lo insegnare agli ignoranti è opera di misericordia. » E non si accorge che con quel suo metodo non avremmo già il *Fausto* e le poesie dell'Aleardi rivedute e corrette, ma avremmo gli *Esercizii di prosodia* tanto ingrossati da formar due volumi. Se poi la Germania e l'Italia ne guadagnerebbero, lascio che altri ne giudichi.

Ma se le censure dell'Imbriani fossero tutte giuste, non per questo mi parrebbero giuste le conclusioni ch'egli ne trae. « Quando in un tutto artistico (egli dice) qualcosa non riesce, esso è sbagliato come tutto, per quanto alcune singole parti possano esser buone in sè, e quindi l'Autore ha prodotto un'opera senza pregio e valore. » Ecco, a veder mio, il peggior principio e più pernicioso che possa

porre la critica. C'è al mondo, compresi i massimi capolavori, un tutto artistico, in cui tutto riesca? Io credo di no: e perciò dovrei anche credere che non vi sia al mondo un'opera che abbia pregio e valore. Guai, guai a giudicare del merito d'uno scrittore pesando loro i difetti! Ho sott'occhi per caso il *Canzoniere* del Petrarca, aperto al Sonetto XXXVIII della Parte II:

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro.

Ecco un sole che chiude un lume e un carcere (il carcere di quel lume) entro pochi sassi: e di simili stravaganze se ne trova nel Petrarca quante si voglia. Ci vorrebbe poco a dire ch'egli gioca colla sua passione, e perciò la sua passione è mentita: che nella sua poesia non c'è strazio, e però non c'è amore: che il suo amor patrio è luoghi comuni, è rettorica: quanto poi alla *fatuità*, lì davvero ch'egli può far da maestro a tutti i poeti italiani. Infine, colla sola critica dei difetti si potrebbe dimostrare agevolmente che messer Francesco val meno del più noioso degli Arcadi: ma che fa? Colla critica dei pregi che è quella che più vale, si dimostra al contrario ch'egli è un de' massimi poeti dell'età moderna. E lo stesso potrebbe dirsi di molti altri e de' migliori. Ma l'Imbriani non ha occhi nè orecchie per le più manifeste bellezze: anzi passa in silenzio perfino que' passi e quelle poesie che han destato nel pubblico una più viva impressione, come i *Mietitori* dell'Aleardi nelle paludi Pontine, e la *Conchiglia fossile* e la *Veglia* dello Zanella: e nelle *Ore della Notte* si ferma a ricercare faticosamente qualche neo, qualche improprietà di vocabolo: e nel Maffei egli nota molto sottilmente la poca fedeltà ed anche gli errori del traduttore; difetti in gran parte necessarii, e da' quali non so quale de' traduttori italiani antichi o moderni vada esente: ma dimentica di accennare un merito che ha comune con pochissimi, quello di far leggere le sue traduzioni come se fossero bella poesia originale.

Ma come gli altri hanno a quando a quando delle giornate cattive, così il nostro critico ha, raramente, delle ore buone. Anch'egli vede che nell'Aleardi ci son de' *baleni di poesia*, ed anzi in qualche passo trova una *poesia infinita!* Ma che ne conchiude? « Queste gemme, *rari nantes in gurgite vasto*, servono solo a dimostrare non esservi letamaio, nel quale non possano scavizzolarsi perle. » Il che, se fosse vero, noi vedremmo i letamaiuoli andare ornati di perle più

che re asiatici. Ma ne' letamai poetici, io non so come, forse ch' io non ci so scavizzolare, di perle non me ne capita mai. Onde mi son fatto un' idea: che le perle proprie le producano non i letamai, ma le conchiglie, e le poetiche non i verseggiatori, ma i poeti.

Questo aver trovato delle perle, e il plauso che saluta quegli scrittori e quelle opere, pare dovessero rendere il critico più guardingo, e persuadergli ch' egli poteva bene temperare qualche esagerazione di lodi, mettere in luce più chiara certi difetti, di cui quasi tutti si sono accorti, ma non conchiudere col dir ch' è robaccia o simile. Dell' altrui giudizio l' Imbriani non sa che farne; ed anzi afferma apertamente che « aveva sovranamente torto il Goethe di affermare: *che un grande effetto presuppone sempre una gran causa; che una poesia popolare e diffusa deve aver qualità eminenti; che un dramma, il quale si mantiene per venti anni ed ha le simpatie del pubblico, dev' essere qualcosa in sè.* » Nè si contenta di affermare questo sovrano torto del Goethe; ma aggiunge: « il merito esser generalmente da presupporsi in ragione inversa del plauso immediatamente riscosso. » Egli dice, *immediatamente:* ma poi in fatto toglie via quella restrizione, e si studia di mettersi sempre in contradizione con tutte le opinioni più generalmente ricevute e men dubitabili. Tutti dicono sì, ed egli no: tutti dicono no, ed egli sì. Perfino là dove l' animo non gli permette di contraddire, egli ha l' arte di non trovarsi d' accordo con quelli che partecipano alle sue stesse opinioni, esagerandole stranamente, onde si può dire che nel libro non ci sia quasi proposizione, in cui si possa convenire perfettamente con lui.

Nè questo mal vezzo di farsi singolare che accenna a diventare di moda, si manifesta solo nelle idee, ma in ogni minuzia. Ben' egli sa riprender altri « che cercano d'essere originali o per qualche bizzarìa d'espressione o pel tematico: » ma qui proprio è il caso del *cura te ipsum.* Egli dirà, per esempio, *imperiere* in luogo *d' imperatore.* Che piacere può egli provarci? Quello di non dir come gli altri; e io metterei pegno ch' egli getta là quel vocabolo, perchè alcuno gli osservi che *imperatore* è la forma latina, e che quell' *imperiere* sa di francese; e allora gli si avventerà addosso con una tempesta d'esempi, come a quel *birichino di pretazzuolo,* e giù contro le birbe, gli sciocchi, gl' ignoranti, ec., e se gli frulla, vi metterà l' *imperiere* in un frontispizio. Ma questo non è nulla: egli vi dirà *enno* per *sono* e formerà i verbi *esametrare, spiroscafare, arremorare, caricatureggiare, protagonisteggiare,* e simili, per aver anche un vocabolario singolare: vi scriverà sempre i millesimi in numeri romani, perchè gli altri li scrivono in arabici, pescherà la sua erudizione ne' più ignoti libercoli

del secolo più ignoto, il Seicento; infine vi arresterà ad ogni passo quasi per dirvi: Guardate come io sono stravagante! Avete mai visto un più originale di me?

Ma non per questo vorrei mi si rimproverasse d'aver preso il volume dell'Imbriani troppo sul serio. No: perchè c'è un fondo serio, ed è seria quella sua direzione critica, che mi pare perniciosissima. Nè io conchiuderei davvero com'egli il suo studio sullo Zanella: « Ma che si burla, a stampare di questa robaccia? »

Da parte i difetti, è pur forza di confessare che libri simili di critica, in cui si riveli altrettanto lavoro di pensiero, e ricchezza di cognizioni e qualità di scrittore, non son comuni in Italia. Ed anche fra quella smania di paradossi e sotto quelle forme esagerate appaiono, a chi sappia cavarnele fuori, idee ragionevoli e buoni intendimenti. È un libro che vi mette addosso il malumore, ma vi fa pensare: ed è molto! Lo studio sul *Fausto* di Gian Lupo di Goethe (non più *Volfango*: ma come di *gang* ne ha fatto *Gian?*) mi pare il migliore fra tutti: e mi pare anche bellissimo l'intendimento di sottrarre le menti italiane dal cieco e servile entusiasmo d'ogni cosa straniera: al quale ufficio son chiamati quelli che delle cose straniere hanno perfetta notizia. Ma egli stesso guasta l'opera sua: poichè, mentre loda l'imparzialità italiana, egli poi non ne dà l'esempio, riconoscendo quanto fuori d'Italia è di grande e di bello. E c'è qua e là di pagine veramente eloquenti. Ed anche negli altri *Studii*, sotto alle esagerazioni e alle stravaganze, ci si vede l'uomo che piglia sul serio le Lettere, e che vorrebbe svincolare le menti dalla servilità dei giudizii. Da ultimo, sempre in mezzo a quelle ch'egli chiama *capestrerie*, trasparisce nel fondo dell'anima sua un amore della nostra patria così intenso, e una così santa trepidazione per essa, che per questa virtù, leggendo, io ripetevo spesso fra me il verso del Petrarca alla Fortuna:

Fammisi perdonar molt' altre offese.

D. Gnoli.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Francia: *La fille Elisa,* par Edmond de Goncourt (Paris, Charpentier). — *Trois contes,* par Gustave Flaubert (Paris, Charpentier). — *Un baron américain,* par Louis Ulbach (Paris, Calman Lévy). — *Mes souvenirs,* par Daniel Stern (Paris, Calman Lévy, tome 1er). — *Biographie d'Alfred De Musset,* par Paul De Musset (Paris, Charpentier). — *Un homme d'autrefois.* Souvenirs recueillis par son arrière petit-fils le Marquis Costa de Beauregard (Paris, E. Plon). — *Mémoires,* par Phil. Chasles (Paris, Charpentier, 2d volume). — *Histoire de la guerre de Crimée,* par C. Rousset (Paris, Hachette). — *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines,* par E. Saglio (Paris, Hachette, cinquième livraison). — *Rabelais,* par E. Gebhart (Paris, Hachette). — *Le Corrège à Parme,* par Camille Guymon (Paris, Sandoz et Fischbacher).

Germania: *Nuovi documenti storici per la storia del Papato* (P. D. Olckers).

NECROLOGIA.

Incomincerò anche in questo mese la mia modesta Rassegna non dal libro più importante, ma da quello ch'è stato forse più letto, dalla *Fille Élisa* di Edmond de Goncourt. Come l'*Assommoir* dello Zola, il libro del Goncourt ha senza dubbio un intento buono. Esso discopre alcune piaghe, alcune miserie sociali; lo Zola ci fa entrare in una bettola infame, il Goncourt ci fa passare di lupanare in lupanare, per raccontarci la vita miserabile d'una meretrice, che finisce in una casa di forza. Entrambi gli scrittori riescono finalmente, dopo avere eccitata e soddisfatta fino alla sazietà la curiosità del lettore, a lasciargli nell'animo un profondo disgusto per tutto ciò ch'è vizioso. La società nostra offre ora uno strano contrasto: da un lato si vedono illustri cavalieri e dame eleganti che non paghi d'amarsi decentemente ammazzano il loro amore nell'orgia; dall'altro, le povere cortigiane condannate dal loro stato ad un'orgia perpetua, sognare idillii, amori sentimentali, simpatie ideali senza baci e senza carezze. De' romanzieri gli uni si compiacciono nel far discendere la

dama alla condizione d'una prostituta, gli altri nell'*emancipare*, nel *riabilitare*, come dicono, la prostituta; nella prima essi descrivono i soli tumulti della carne, alla seconda cercano soltanto l'anima. A me pare che si ecceda per una parte e per l'altra; ma parmi, insomma, ancora, che da questo duplice e contrario errore de' romanzieri esca poi fuori un grande ammaestramento, un avviso solenne che l'amore troppo sfrenato si consuma e svanisce, che l'amore ancor esso ha bisogno, per mantenersi vitale, di un certo decoro che la volontà degli amanti deve sapersi mantenere.

La cortigiana Elisa è la figlia d'una levatrice. Fin da bambina è iniziata a tutti i segreti dell'amore e della generazione nella casa di sua madre. Passa d'una in altra casa di tolleranza senza provar nessun sentimento, fredda ad ogni sensazione; alfine un soldato che le usa la cortesia di portarle ogni volta che la rivede un mazzetto di fiori, le tocca il cuore ch'essa non sapeva d'avere. « .... Elle aima (scrive il Goncourt) avec les tendresses amassées dans un vieux cœur, qui n'a point encore aimé. Elle aima avec l'aliénation d'un cerveau, comme frappée d'une folie de bonheur. Elle aima avec des délicatesses, qu'on ne suppose pas exister chez ces créatures. Elle aima avec les douleurs révélées dans cette confession d'une fille à un inspecteur de police: M'attacher à un homme, moi.... jamais; il me semble que le contact de ma peau le souillerait. Car chez cette femme, ayant, par moments, le vomissement de l'amour physique, c'était un supplice de se livrer « au petit homme chéri » ainsi qu'aux passants auxquels elle se vendait, de lui apporter dans l'acte charnel les restes de tous, de le salir enfin, comme disait cette autre, de la publicité de son contact. Elle eût voulu l'aimer, être aimée de lui rien qu'avec des lèvres qui embrasseraient toujours. Et continuellement sa tête, dans l'élancement pur d'un rêve chaste, forgeait, entre elle et le *lignard* aux fleurs, des amours avec des tendresses ignorantes, avec des caresses ingénues, avec des baisers innocents et doux, baisers qu'elle se rappelait avoir reçus autrefois, toute petite fille, d'un amoureux de son âge. Elle avait honte vraiment de dire cela à un soldat. Mais bien souvent la révolte secrète de son corps se dérobant aux ardeurs amoureuses de son amant, se traduisait en des résistances emportées, rageuses, toutes voisines des coups, et qui paraissaient singulières à cet homme, venant de la part de cette femme, qu'il savait, qu'il sentait l'adorer. » In una di queste impazienze nervose, in un tremendo delirio della passione, Elisa un giorno uccise il suo amante che la voleva avere brutalmente per forza, quando essa si sarebbe data a lui con tutta l'anima per amore; fu presa, giudicata,

condannata a morte, poi graziata della vita e chiusa per sempre in una casa di forza. La scena dell'assassinio demente, e la misera vita delle recluse condannate al silenzio sono descritte dal Goncourt maestrevolmente. L'ultima parte del libro riuscì una critica severa ed eloquente de' sistemi penitenziarii che alcuni anni sono erano ancora in vigore in Francia; l'Elisa perdette nella casa di forza di Noirlieu, prima la ragione, e, giovine ancora, la vita. Il silenzio forzato l'aveva uccisa. Il Goncourt si rivolge ai legislatori francesi, perchè proscrivano il silenzio dagli stabilimenti penitenziarii; il suo racconto fondato certamente sopra la verità è atto a commuoverci; e, sotto questo aspetto, anzi che scandaloso, come alcuni critici lo predicarono, è un libro utilissimo, ed inspirato da quella stessa filantropia che faceva innanzi al 1830 scrivere al Dickens il suo *Oliviero Twist.*

Ora sono tre mesi, i lettori russi si meravigliarono nel trovare presso il *Messaggiere d' Europa* una lettera del Turghenieff, che raccomandava e accompagnava una recente novella inedita dell' Autore del *Salammbô* e di *Madame Bovary* tradotta in russo. Vi è tanta differenza fra il modo di concepire e di scrivere del primo romanziere russo e del romanziere prediletto dell' imperatrice Eugenia, che nessuno attendevasi di certo ad incontrar vicini ed alleati due scrittori così dissimili come il Turghenieff e Gustavo Flaubert. Ma questa meraviglia cadrebbe, quando si leggesse il primo dei *Trois contes,* dei quali l'editore Charpentier ha fatto un volume.

Se non che la prima novella intitolata: *Un cœur simple,* sarebbe degna di figurare in uno de' volumi di piccole storie del Turghenieff. Il maestro russo ed il nuovo discepolo francese si convengono in essa perfettamente. È mirabile, invero, il talento del Flaubert che con minuti casi, con minuti personaggi, sopra la scena d'una piccola città di provincia riesce a comporci un quadro che non diremo splendido, ma che riesce in ogni modo caratteristico.

Madame Aubain ha una cuoca e serva di nome Félicité, che diviene finalmente la sua confidente e la sua migliore, la sua sola amica; la padrona ha una figlia che muore consunta, la serva un nipote marinaio che la febbre gialla le porta via; tutto quello che le due donne hanno amato di più vien loro rapito; allora esse ricordano e piangono insieme.

Sebbene il Flaubert non abbia voluto presentarci due eroine, ma due provinciali semplicissime, egli ha saputo intenerirci alla pittura dei loro dolori. La visita che le due donne fanno all' armadio, ove erano riposti gli abiti e gli oggetti della Virginia, sono di una grande verità; nelle prime pagine della nostra *Cordula* ave-

vamo ammirato una scena e descrizione somigliante: « Elles se promenaient ensemble le long de l'espalier, et causaient toujours de Virginie, se demandant si telle chose lui aurait plu, en telle occasion ce qu'elle eût dit probablement. Toutes ses petites affaires occupaient un placard dans la chambre à deux lits. Madame Aubain les inspectait le moins souvent possible. Un jour d'été, elle se résigna; et des papillons s'envolèrent de l'armoire. Ses robes étaient en ligne sur une planche où il y avait trois poupées, des cerceaux, un ménage, la cuvette qui lui servait. Elles retirèrent également les jupons, les bas, les mouchoirs, et les étendirent sur les deux couches, avant de les replier. Le soleil éclairait ces pauvres objets, en faisait voir les taches, et des plis formés par les mouvements du corps. L'air était chaud et bleu, un merle gazouillait, tout semblait vivre dans une douceur profonde. Elles retrouvèrent un petit chapeau de peluche, à longs poils, couleur marron; mais il était tout mangé de vermine. Félicité le réclama pour elle-même. Leurs yeux se fixèrent l'une sur l'autre, s'emplirent de larmes; enfin la maîtresse ouvrit ses bras, la servante s'y jeta, et elles s'étreignirent, satisfaisant leur douleur dans un baiser qui les égalisait. C'était la première fois de leur vie, Madame Aubain n'étant pas d'une nature expansive. Félicité lui en fut reconnaissante comme d'un bienfait, et désormais la chérit avec un dévouement bestial et une vénération religieuse. » Il Turghenieff posto a descrivere tali scene della vita di provincia si sarebbe espresso poco diversamente. Noi ci meravigliamo invece con quelli che si meravigliano nel vedere lo stesso illustre Turghenieff raccomandare con calore a' suoi lettori russi due fiabe del Flaubert (*San Giuliano spedaliere* ed *Erodiade*), ove quello che vi è d' interessante appartiene alla tradizione popolare, e quello che vi aggiunse l' Autore realista francese, tornato come nel *Salambo* a' suoi amori delle fantasie storiche, non ci pare interessante.

Così non comprendiamo la cura che prende ora l' Ulbach di offrirci non più de' romanzi originali francesi, e nemmeno de' romanzi stranieri tradotti, ma parafrasi, e sotto un certo aspetto, parodìe francesi di romanzi americani. Così avviene che un Autore poco stimato in America, come il signor James de Mille, acquisti ora una strana importanza per aver servito un romanziere francese ben noto, cui fece comodo, invece d' inventare una favola e de' caratteri, trovar tutto fatto e farci soltanto sopra un po' di splendido ricamo, aggiungendovi un po' più di malizia ed un poco più di buon umore. Ma è deplorevole, parmi, che l'Ulbach non abbia trovato per inspirarsi altri tipi più nobili che il senatore o barone del romanziere americano; e

che siasi andato ad inspirare in un cattivo libro per foggiarci quel suo orribile brigante italiano ch'è il conte di Girasole. È possibile che in Italia vi sia di peggio ancora che un tal conte; ma poichè vi è pur troppo molto male che non si può negare e celare nella nostra società, non è desiderabile poi che se ne inventi ancora per un solo maligno capriccio dell'immaginazione. Non è più lecito nel tempo nostro quello che si poteva tollerare or sono appena trent'anni, cioè di trasformare, per mezzo del romanzo, la geografia, la storia ed il buon senso. Ora il romanzo vuol prendere carattere e perciò interesse non tanto dalla finzione, quanto dalla verità. Ma la verità bisogna amarla; e gli amici del vero sono sempre rari.

Tra questi spiccò nel nostro secolo nobilissima una figura di donna, la contessa Maria D'Agoult più nota sotto il nome letterario di Daniele Stern, della quale, per cura d'un suo devoto amico e pregiato uomo di lettere, il critico e storico dell'arte antica, Luigi di Ronchaud, abbiamo ora sott'occhi il primo volume dei postumi *Souvenirs*, che la mirabile donna, innanzi di morire, gli dedicava. Io conto tra le buone fortune della mia vita l'aver avuto corrispondenza letteraria frequente ed espansiva con Daniele Stern, e di aver pure potuto visitare la nobile dama nel suo frequentato e splendido salone parigino, ove conveniva tutto il fiore dell'intelligenza francese. In una strana profezia che le fece nell'anno 1837 una celebre indovina, mademoiselle Lenormant, il carattere e la vita agitata di Daniele Stern furono disegnati con una precisione singolare: « Un changement total » prediceva la vecchia indovina « se fera d'ici à deux ou trois ans. Ce qui vous semblerait, à cette heure, absolument impossible se réalisera. Vous changerez entièrement de manière de vivre. Vous changerez même de nom par la suite, et votre nouveau nom deviendra célèbre non-seulement en France, mais en Europe. Vous quitterez pour longtemps votre pays. L'Italie sera votre patrie d'adoption; vous y serez aimée et honorée. Vous aimerez un homme qui fera sensation dans le monde et dont le nom fera grand bruit. Vous inspirerez de vifs sentiments d'inimitié à deux femmes qui chercheront à vous nuire par tous les moyens possibles. Mais ayez confiance; vous triompherez de tout. Vous vivrez vieille, entourée de vrais amis, et *vous aurez sur beaucoup de gens une influence heureuse.* Faites attention à vos rêves qui vous avertiront des dangers que vous courrez. Défiez-vous de votre imagination qui s'exalte facilement et vous jettera en bien des périls, dont vous ne sortirez que par grand courage. Modérez votre bienveillance, qui est aveugle. Comptez que votre esprit, qui est indépendant et sincère, vous fera beaucoup d'ennemis,

et que votre bonté sera méconnue. » Questa profezia è una vera biografia della seconda metà della vita di Daniele Stern. Come spiegare questa divinazione così compiuta? Daniele Stern non aveva pregiudizii, ma ammetteva nella vita e nella natura qualche cosa di misterioso che sfugge alla nostra analisi, ci attira e ci domina. Ella sentì certamente che la vecchia indovina avea col suo sguardo scrutatore penetrato il fondo del suo carattere, ed è probabile che indovinata così bene per le qualità dell'animo, essa stessa abbia secondato la profetessa, perchè i fatti annunciati si compissero, un po' per la volontà propria che si compiaceva di vedere la realtà di quel destino che la Lenormant le avea fatto intravedere, un po' per una certa inerzia fatalistica, che le lasciava subire gli avvenimenti conformi alla profezia come una necessità inevitabile. Appena il romanziere Eugenio Sue, allora giovine, conobbe la profezia che la Lenormant avea fatta alla D'Agoult, s'immaginò di poter divenire l'uomo celebre che essa avrebbe amato e si recò alla sua volta dalla vecchia indovina per udire la sua sorte, ma la risposta che gli diede la Lenormant fu scoraggiante, com'egli stesso ce ne avverte in una sua lettera alla D'Agoult. « Vous le voyez, madame (scriveva egli), en rapprochant cette prédiction de celle qui vous a été faite, j'ai sujet doublement d'accuser le sort; car il est dit que l'homme dont vous partagerez la destinée sera célèbre, d'où je conclus que celui dont vous repousserez l'amour restera obscur. Eh bien, madame, j'ose vous l'avouer, cette gloire annoncée à l'homme que vous daignerez aimer, je la rêvais, je l'ambitionnais, je me sentais assez fort pour la conquérir; et maintenant qu'il m'est prédit que je ne dois pas être aimé, je retombe du haut de mes rêves et de mes ambitions dans la tristesse et le découragement, le néant du cœur et de l'esprit. » È facile prevedere che una donna dell'animo della contessa D'Agoult non si sarebbe prestata ad un amore così borghesemente e studentescamente combinato come quello che il Sue le proponeva; l'amore non è un patto come parve all'ingenuo Sue; e se, nel delirio della passione, l'eloquenza d'amore divien tempestosa, nel principio esso è pudico, guardingo, timoroso d'ingannarsi; il modo sfacciato con cui il Sue domanda l'amore dimostra in ogni modo ch'egli o non aveva amato o che non sapeva amare.

Ma non anticipiamo i tempi; il primo volume dei *Souvenirs* di Daniele Stern ci conduce soltanto fino alla predizione della Lenormant. E in questo primo volume l'amore ha una parte minima od almeno molto secondaria. L'Autrice discesa dall'illustre antica famiglia dei Flavigny ci racconta i casi della sua infanzia, gli anni passati nella casa di sua madre, la figlia del celebre banchiere Beth-

mann, a Francoforte, e in una campagna della Touraine, ove suo padre il visconte Graziano di Flavigny viveva ritirato.

I ritratti che essa ci fa de' membri della sua famiglia e delle persone che la visitavano riescono evidentissimi, ed alcuni, come, per esempio, quelli della *vieille dame Bethmann*, del *maître à danser* e della *maîtresse d'armes*, mi paiono veri capolavori. Tra i visitatori di Francoforte nella prima giovinezza figurano la Stael, Chateaubriand e Goethe; non si può leggere senza un fremito di commozione il racconto che Daniele Stern ci lasciò scritto della visita che il vecchio Goethe fece alla pensione Engelmann di Francoforte, ove vide la bellissima e fantastica fanciullina, lesse negli occhi suoi la promessa d'una vita gloriosa e la benedisse. « Un dimanche du mois de septembre, comme je m'amusais au jardin avec de petites compagnes, nous vîmes venir vers nous, par une longue allée droite, un vieillard auquel toute la famille faisait cortége, et à qui l'on paraissait rendre de grands honneurs. Nous regardions de tous nos yeux: « C'est monsieur de Goethe: *Es ist der herr von Goethe,* » s'écria ma cousine Cathau; presque au même moment, je m'entendais appeler. J'aurais voulu m'enfuir, mais il n'y avait plus moyen; on était déjà trop près de nous. Il fallait m'avancer vers ce cortége imposant. Comme j'approchais: « C'est ma petite-nièce Flavigny, » dit l'oncle Bethmann à monsieur de Goethe. Le vieillard me sourit; il me prit par la main, me dit, tout en marchant, quelques mots que je n'entendis pas, et, s'étant assis sur un banc, il me retint à ses côtés, interdite. Peu à peu, pendant qu'il s'entretenait avec mes parents, je m'enhardis jusqu'à lever sur lui les yeux. Tout aussitôt, comme s'il l'avait senti, il me regarda. Ses deux prunelles énormes qui flamboyaient, son beau front ouvert et comme lumineux me donnèrent une sorte d'éblouissement. Lorsqu'il prit congé de mes parents, Goethe mit sa main sur ma tête et l'y laissa, caressant mes cheveux blonds; je n'osais pas respirer. Peu s'en fallut que je ne me misse à genoux. Sentais-je donc qu'il y avait pour moi, dans cette main magnétique, une bénédiction, une promesse tutélaire? Je ne sais. Tout ce que je puis dire, c'est que plus d'une fois, dans ma longue existence, je me suis inclinée en esprit sous cette main bénissante, et qu'en me relevant je me suis toujours sentie plus forte et meilleure. » Ed essa stessa negli ultimi anni della sua vita conservava qualche cosa del potere sovrano magnetico che il vecchio Goethe aveva avuto sopra di lei; dominava col suo ingegno, con la sua squisita amabilità, con la larghezza delle sue idee, tutta la società che raccoglievasi intorno ad essa; diminuiva le distanze, distruggeva le antipatìe, associava in ispirito di concordia

tutto ciò che le sembrava capace d'intendersi e di amarsi. Sedate le fiere tempeste de' sensi, lo spirito di lei grandeggiava in una serenità quasi olimpica sempre benefica alle persone che l'avvicinavano.

Come il Goethe, essa era arrivata ad una calma sovrana, attraversando la tempesta delle passioni più violente e meno ordinarie. L'esperienza della vita era in lei divenuta sapienza. Vi era poi nella sua natura un felice innesto di due caratteri etnici che producevano un'armonìa individuale mirabilmente perfetta; il padre era un nobile cattolico francese, la madre una ricca borghese protestante tedesca; la forza tedesca s'era associata con la grazia francese; e un genio fantastico, il genio stesso che presiedette alla formazione delle leggende del Reno, era stato il mediatore di quelle nozze secrete fra le buone qualità tedesche e le migliori qualità francesi. Quindi in lei quella serietà virile che stupiva i lettori francesi, e quella grazia femminina che seduce i gravi lettori tedeschi. Vaga di sapere, dava naturalmente alle sue conoscenze un ordine ed una forma artistica.

Questo duplice pregio, cioè un contenuto importante esposto piacevolmente, si riconosce ancora in questo primo volume di *Souvenirs*, ove si rivela spesso vicino ad un artista affettuoso e geniale un pensatore ed un critico profondo. Leggasi, per un esempio, dopo il capitolo che riguarda i matrimonii in Francia, quello che concerne la simpatìa della giovinetta Maria di Flavigny per l'eroico e rispettabile conte Augusto De La Garde, l'unico marito che essa avrebbe desiderato e che non ebbe. Sono istruttivi entrambi; ma il secondo è anche commovente. Basterà ch'io ne rechi, per saggio, le ultime parole: « Quel renouvellement indéfini de respects et de tendresses ma jeunesse eût puisé dans le commerce d'un homme en qui la grandeur et la bonté ne faisaient qu'un avec l'intelligence et le courage! Quelle animation de l'esprit à tout apprendre, quel repos du cœur à se sentir aimée, comprise toujours d'une si pénétrante et indulgente amitié! Quel bonheur de rendre plus douce à cette âme virile l'acceptation des peines de la vie! Quelle joie à démentir les prévisions de la commune sagesse! Quel orgueil dans un bonheur si haut! — Je n'étais pas appelée à une telle destinée. Je ne devais connaître le repos qu'à l'autre bout de la vie. Il me fallait chercher, douter, lutter, souffrir, être misérablement déchirée dans toutes les fibres de mon cœur; inquiétée dans toutes les aspirations de mon esprit; trouver enfin la paix, mais la paix des solitudes, la tardive sagesse qui croît sur les tombeaux, comme le lierre sans parfum, au fruit inutile! »

La seconda parte di questo primo volume de' suoi *Ricordi*, Da-

niele Stern la chiude con una pittura vivacissima de' principali saloni parigini, ove innanzi l' anno 1835 si facevano grandi ricevimenti. È noto come il salone stesso della contessa D'Agoult rimase fino agli ultimi giorni della sua vita uno de' più frequentati e forse il più ricercato per la varietà delle aristocrazie che vi si davano ritrovo, e che l'illustre dama sapeva avvicinare con un senso di armonica socievolezza che poche donne posseggono. La critica degli altri saloni francesi fatta dalla contessa D'Agoult è la più spiritosa ed istruttiva che si possa immaginare. Daniele Stern ci fa rivivere sott'occhi vigorosamente scolpite le figure di tutte le sue rivali nell'amabile dominio della società parigina; la sua memoria s'è conservata potente a recar vive le impressioni giovanili anco perchè fin dalla sua gioventù ella dovette guardare acutamente gli uomini e le cose, discoprendo caratteri singolari che sfuggono generalmente all' osservazione volgare. Tra l'altre donne, la celebre Delfina Gay divenuta poi madame De Girardin, e la non meno celebre amica della Stael e dello Chateaubriand, madame Récamier, vengono fuori dallo scalpello di Daniele Stern come figure viventi meno pompose di quelle che la fama lusinghiera de' contemporanei le fece apparire, ma più verosimili.

« Elle me laissait (dice parlando della vecchia Récamier) un souvenir agréable. Pourtant je n'avais pu, en la voyant et en l'entendant, m'empêcher de faire cette réflexion qui n'était pas tout à son avantage; c'est qu'il ne fallait rien apparemment de bien extraordinaire pour avoir le mieux fréquenté salon de Paris et pour charmer les grands hommes. Non-seulement je ne trouvais pas à madame Récamier d'esprit, au sens propre du mot, mais rien de particulier à elle, ni de bien intéressant. Pour langage, un petit gazouillement; pour grâces, la cajolerie; rien de naturel et rien non plus d'un art supérieur; rien surtout de la grande dame assurée en son maintien et qui porte haut son âge; l'hésitation dans la voix, l'hésitation dans le geste, et tout un embarras de pensionnaire vieillie. »

Non meno vivace riuscì il ritratto della nostra principessa Belgioioso: « Jamais femme, à l'égal de la princesse Belgioioso, n'exerça l'art de l'effet. Elle le cherchait, elle le trouvait dans tout; aujourd'hui dans un nègre et dans la théologie, demain dans un Arabe qu'elle couchait dans sa calèche pour en ébahir les promeneurs du Bois; hier dans les conspirations, dans l'exil, dans les coquilles d'œufs de l'omelette qu'elle retournait elle-même sur son feu, le jour qu'il lui plaisait de paraître ruinée. Pâle, maigre, osseuse, avec des yeux

flamboyants, elle jouait aux effets de spectre ou de fantôme. Volontiers elle accréditait certains bruits qui, pour plus d'effet, lui mettaient à la main la coupe ou le poignard des trahisons italiennes à la cour des Borgia. Quoi qu'il en soit, lorsqu'elle vint me voir, elle ne put cacher son dépit. On m'avait dit mourante, elle accourait à mon chevet; elle venait me donner des soins, me disputer à la mort, me convertir à la foi; c'eût été un *effet*, de sœur de charité ou de Mère de l'Église. Par malheur, je n'étais qu'enrhumée. Je la reçus debout. Comme elle vit que l'*effet* n'était ni en moi ni autour de moi, elle cessa de me rechercher, et tout se borna, entre nous, à un rapide échange de politesses. »

Non è un ritratto simpatico, e ci si sente, nell'arte mirabile che lo raffina, un po' di quella formidabile vendetta femminina, dalla quale, neppure nella sua maestà di donna regale, la contessa D'Agoult non fu sempre esente. Ma l'umore vendicativo non fu il solo e principal consigliere; più che altro, la scrittrice si lasciò guidare da quella sua sincerità che le impediva d'ingannare alcuno e meno ancora se stessa. Di una tale sincerità ella fece pure prova nel giudicare severamente, talora fino a riuscire ingiusta, le proprie attitudini a divenire la regina d'un salone parigino. Se essa non possedeva il motto vivace e le lusinghe e moine affascinanti, tuttavia la superiorità dell'ingegno, la larghezza delle idee, la nobiltà del contegno e l'amabile eleganza del gesto le davano sopra tutte le sue rivali un vantaggio invidiabile. Daniele Stern ci ha poi rappresentato essa stessa con verità le proprie buone qualità che si riconosceva, ed io non potrei conchiudere il presente annuncio d'un libro non meno importante che pieno d'attrattiva, in modo migliore che citandone ancora un auto-ritratto, della quale tutti gli amici ed ammiratori che conservano memoria della nobile gentildonna potranno attestare la perfetta somiglianza: « Mon esprit n'est pas vulgaire. Il forme, avec mon imagination et mon sentiment, un tempérament singulier où se mêlent, où se combinent souvent d'une manière imprévue les qualités françaises et allemandes. La douceur est en moi; l'humeur égale et la bienveillance, avec une manière d'être, de penser, de dire, où se marque tout d'abord l'entière loyauté. De pédantisme, aucun; de vanité, moins encore; ni prétentions, ni affectations, ni impertinences d'aucune sorte. Une candeur qu'on peut dire extraordinaire, quand elle n'est pas l'effet de la jeunesse et survit au désabusement. Je puis être éloquente aussi, mais rarement, et seulement quand la passion m'enlève à moi-même. D'habitude, ma passion, quelle qu'elle soit, creuse au dedans; elle se concentre; elle ne luit que par éclairs,

rapides et pâles; elle se tait dans la crainte de se trop livrer. Je dois paraître alors d'une froideur glaciale; « six pouces de neige sur vingt pieds de lave » a-t-on dit de moi, et non sans justesse.

» Si l'on ajoute à cette disposition passionnée, mais contenue, l'horreur du *lieu commun* avec l'impossibilité d'emprunter l'esprit d'autrui, on comprendra que ma conversation ne soit pas du tout ce qu'il faudrait pour remplir le vide d'un cercle et pour amuser un *salon*. J'ai pourtant le désir de plaire, mais seulement à qui me plait, et encore pas à toute heure. Bien qu'une longue habitude m'ait fait de la politesse une seconde nature, je n'ai pas appris l'art de feindre ce que je n'éprouve pas. Je ne sais pas composer avec ce qui m'ennuie. Les sots, les fats, les bavards, les précieux et les glorieux de toute sorte me causent un déplaisir mortel. Ils sentent confusément mon esprit distrait. Sans le vouloir, je les inquiète dans la bonne opinion qu'ils ont d'eux-mêmes. Ils me quittent mécontents; ils n'ont pas *fait d'effet,* ils s'en sont aperçus; ils s'en prennent à moi; ils m'en gardent rancune; les voilà mes ennemis. Quant au mérite modeste que je voudrais accueillir, il m'arrive, quoi que je fasse, de l'intimider beaucoup trop, de le laisser trop à distance. Je n'en sais pas bien le motif, mais là encore je constate en moi un défaut, le plus opposé du monde à la vie de relations. »

Parrà ora ch' io mi sia soverchiamente indugiato sopra un libro solo e il libro d'una donna; ma donne dell'eccellenza di Daniele Stern sono fenomeni rari, e quando s'è molto amato ed ammirato un tale fenomeno prima che scomparisse dalla scena del mondo, e la nostra buona fortuna vuole che la donna mirabile che rimpiangiamo risorga dalla sua tomba a raccontarci la sua vita, non solo non si può essere impazienti che il racconto finisca, ma si è tentati di gridare all'immagine cara di non dissiparsi, e di continuare a mandar suono dal tumulo.

È per un sentimento simile che Paolo Musset ci ha fatto rivivere in un libro affettuoso la figura simpatica del suo minor fratello Alfredo. La pietà verso i cari estinti, il culto che prestiamo alla loro memoria è sempre indizio d'animo squisitamente gentile, quando il biografo superstite non faccia della tomba di un glorioso estinto un monumento a se stesso. Questo non è certamente il caso per la prima biografia della vita intima dell'Autore delle *Nuits,* che dobbiamo al fratello di lui, scrittore esso stesso pregiato, ma che lo sarebbe forse anco più, se la grande fama del fratello non gli nuocesse un poco per l'ingrata ragione del confronto che si fa tra l'originalità del poeta e la grazia del novelliere bozzettista. Paolo Musset ha seguìto la vita

del suo glorioso fratello dai primi anni d'infanzia fino alla sua morte; suo compagno di giuochi, di studio, confidente de' suoi amori, testimonio delle sue opere, de' suoi trionfi, de' suoi dolori, egli può riuscirne un biografo ben informato, non un critico; il memore affetto che ricorda è un elemento della critica, ma non tutta la critica; non basta la sola testimonianza di Paolo Musset a darci tutta la figura di Alfredo; ma è la testimonianza più vicina, più veridica, più autorevole che si possa consultare.

Nella *Confession d'un enfant du siècle* si volle riconoscere un'autobiografia di Alfredo Musset; e se fosse una vera autobiografia, noi dovremmo certo ritenerla come primo documento biografico; ma se in essa ci si rivelano quasi sempre l'animo ed il carattere del grande poeta fantastico, appassionato e malato, sarebbe vano il voler riconoscere i fatti reali della sua vita ordinatamente esposti. La biografia del fratello e la *Confession* si completano a vicenda, e pure non bastano esse stesse ancora a riprodurci tutta la figura e la vita del peeta geniale; una vita vissuta in fretta, che si consumò tutta come in un incendio.

Il piccolo Alfredo aveva già fretta di vivere a tre anni, come si può rilevare da un aneddoto caratteristico che ci viene riferito dal fratello Paolo: « Alfred avait trois ans lorsqu'on lui apporta une paire de petits souliers rouges qui lui parut admirable. On l'habillait, et il avait hâte de sortir avec sa chaussure neuve dont la couleur lui donnait dans l'œil. Tandis que sa mère lui peignait ses longs cheveux bouclés, il trépignait d'impatience; enfin il s'écria d'un ton larmoyant; Dépéchez-vous donc, maman, mes souliers neufs seront vieux. » Lo stesso Alfredo a cinque anni avea già concepita una forte passione amorosa per una sua cugina Clelia che aveva dieci anni più di lui, di maniera che quando ella si sposò ad un rivale più stagionato si dovette, per evitare il pericolo temuto di una grave malattia, nascondere per molti anni all'ardente fanciullo il matrimonio avvenuto.

L'ingegno ed il sentimento di Alfredo ebbero uno svolgimento precoce, e però presto si consumarono. Il superstite affettuoso fratello ci fa assistere a questo dramma, del quale egli ricorda ancora i più minuti particolari. Alfredo aveva appena diciotto anni, quando udendo recitare i suoi versi, il Sainte-Beuve ebbe ad esclamare: « Il y a parmi nous un enfant plein de génie. » Il suo genio poetico si rivelava coi primi albori del romanticismo, di cui sentiva in sè gli effetti ed egli stesso li correggeva, li moderava, creandosi una nuova forma poetica più naturale, più intima e più vera, e bevendo intanto

alla coppa del piacere fino all'ultima stilla che è sempre amara. A venti anni Alfredo avea già provato ogni maniera di voluttà e sentiva la gloria, ma non aveva ancora avuto nè un grande amore, nè un grande dolore; che sono le due più alte potenze creatrici nella vita di un poeta. A venticinque anni Alfredo aveva conosciuto l'amore ed il dolore, *On ne badine pas avec l'amour*, le *Nuits*, e la *Confession* che è come il suo testamento. Negli anni che seguirono il poeta incominciò a morire, gittando di tratto in tratto qualche lampo di luce, qualche sorriso alla musa; ma la sensibilità soverchiamente e troppo presto eccitata l'avea quasi esausto.

Noi vediamo in lui da quel punto più il malato che il poeta, un malato interessante, di cui amiamo udir le notizie, ma che non ci dà più grandi speranze di risorgere. Il biografo s'occupa molto di questo malato, e non è meraviglia, quando si sa che il biografo è un amoroso fratello, che dovette aver la sua gran parte ne'dolori di Alfredo, il più francese forse ed il più contemporaneo de'poeti moderni, di cui le opere come quelle del Leopardi nostro vogliono essere giudicate specialmente per rispetto al temperamento ed alla vita eccezionale del poeta. Quando, nel vero, si pensi che l'Autore del *Rolla* avea appena 18 anni e l'Autore delle *Notti*, 25, e che in soli sette anni di un'età, nella quale gli altri poeti per lo più vanno ancora a scuola, il genio del Musset ebbe a descrivere tutta la sua parabola, si riconoscerà facilmente la necessità di giudicarlo con criterii eccezionali.

Si volle da taluno collocare il Musset fra i grandi poeti umanitarii, fra i poeti che appartengono a tutte le nazioni, a tutti i tempi; ma egli stesso non ebbe mai alcuna simile pretesa; egli si sentiva francese e si compiaceva di esserlo; francese nella grazia, nell'amabilità, nel sentimento cavalleresco; francese ancora nelle debolezze, che invece di diminuire accrescono la simpatia presso lettori e specialmente presso lettrici che non fanno professione di santimonia.

Questa simpatia non seppe forse destare in alcuno il Chasles, di cui riceviamo ora il secondo volume postumo dei *Mémoires*. Parrebbe che l'autobiografia d'un vecchio dovesse riuscire un libro tranquillo e severo. Quando s'è attraversata tutta la vita e non si può rifare e si desidera col raccontarla giovare ai superstiti, è necessario depor prima ogni basso rancore, ogni minuta invidia per ricorrere dall'altezza sovrana della memoria il tumultuoso passato e descriverne le tempeste senza più agitarsi. Il Chasles pare scrivere i suoi *Mémoires* per dispetto di non aver nella vita saziato tutte le sue ambizioni, di aver veduto altri che stimava inferiori a sè occupare i primi posti, di aver quasi vissuto invano.

S'egli pertanto conobbe assai uomini e cose che ci rappresenta talora con molta vivacità, per lo più ricorda e parla per rancore e maldicenza. È istruttiva ancora una tal forma di ricordi, ma essa concilia di rado simpatia allo scrittore. Qui ancora il Chasles torna a vantare il privilegio della educazione da lui ricevuta in Inghilterra, mostra un disprezzo poco cristiano e meno patriottico per la società francese, e diminuisce con qualche parola maligna il valore morale letterario degli uomini più insigni che hanno illustrata la Francia in questo secolo. Così il Thiers è per lui « un petit brûlot marseillais qui a fait et qui fera toujours beaucoup de bruit; » il Mignet « un académicien de province habitué à tisser des mots sonores sur des idées métaphysiques et à les balancer avec un rhytme monotone qu'il donnait pour une douce et harmonieuse vibration de l'écho hellénique; » il Villemain « le dernier fils des Jésuites, le brillant joueur de mots, singulier Esope de notre temps, spirituel et pétulant esprit ouvert à tout, ayant sur tout des lumières sans conviction, de l'éloquence, de l'activité, du courage et du goût sans élévation. » E così via, con la stessa malignità, gitta ombre sopra i ritratti più luminosi; queste ombre sono utili ancor esse, com'era utile la voce dello schiavo romano che diceva cose ingrate all'orecchio del trionfatore, ma non rimane dubbia la scelta fra lo schiavo ed il trionfatore; ed è veramente peccato che Filarete Chasles abbia troppo spesso voluto sostenere la parte antipatica e rude dello schiavo che contradice. In conclusione, questo suo secondo volume non si può dire un'autobiografia, ma una galleria di ritratti di scrittori francesi contemporanei, fatti da una mano nervosa guidata da un occhio itterico.

Noi possiamo fidarci molto più al giudizio della società, in mezzo a cui visse nella seconda metà del secolo passato il nobile savoiardo marchese Enrico Costa, del quale in un bel volume edito dal Plon il marchese Costa di Beauregard ci racconta ora la vita, valendosi specialmente, con felice scelta, delle numerose, pittoresche e vivacissime lettere che il suo bisnonno dirigeva alla famiglia ed ai suoi amici; tra questi figura il conte De Maistre, al quale è dedicato un intero interessante capitolo. Noi riviviamo intieramente per queste pagine nella più eletta società sabauda del secolo scorso: il marchese Enrico Costa fu dapprima un pittore mirabilmente precoce, che a 14 anni destava già in Parigi l'ammirazione del Greuze; poi un soldato brillante ed un uomo politico onesto; in ogni tempo un uomo di grande coltura, di molto spirito e di un carattere amabilissimo; il suo pronipote, che ce ne risucita la figura simpatica, sa attirare a sè una gran parte di quella simpatia, per la quale ci rende amabile il suo veramente nobile antenato.

Ma chi ricorderebbe oggi ancora il marchese Enrico Costa se la pietà intelligente e gentile del marchese di Beauregard non avesse pensato ad erigergli un monumento? Questa è quasi sempre, del rimanente, la condizione che subiscono i cittadini di più che una patria; il Costa era un suddito del Piemonte per i Francesi, ed un uomo che pensava e scriveva in lingua francese per gl' Italiani; nessuna delle due patrie lo adottò, ed egli non può quindi, malgrado la bellezza originale delle sue lettere, figurare in alcuna delle due nazionali letterature.

Così rimane incerto a qual patria debba venire ascritto il generale Enrico di Brandt, che nacque in Polonia di famiglia originaria tedesca, e servì nell'armata francese del primo Impero. Negli anni 1868-69 erano uscite a Berlino, dedicate dal figlio al generale Moltke, le sue memorie sotto il titolo: *Aus dem Leben des G. I. H. de Brandt.* Ora il barone Ernouf, già autore di qualche altra pregevole monografia biografica, ci riassume per i lettori francesi o che leggono il francese, le memorie del Brandt, sotto il nuovo titolo: *Souvenirs d'un Officier polonais, Scènes de la vie militaire en Espagne et en Russie* (1808-1812). La seconda parte che ci narra le vicende della campagna di Russia, in quanto il Brandt ne potè essere testimonio oculare ed in parte attore, ha ora un particolare interesse per la naturale curiosità che desta l'esercito russo impegnato in una guerra che quanto più procede lenta, tanto più s'annuncia minacciosa ed inesorabilmente micidiale.

Il Brandt ricorda molti aneddoti singolari di quella campagna tragica, e tutti questi aneddoti sembrano altrettanti avvisi privati e segreti della catastrofe pubblica che dovea avere il suo contraccolpo sotto il secondo Impero, nella tragedia militare di Sédan. Napoleone I avviandosi alla campagna di Russia portava già nel suo volto, nel suo linguaggio, ne'suoi gesti i segni della vicina tempesta; non è quindi meraviglia che le gentili dame polacche al solenne ricevimento di Posen non l'abbiano trovato amabile, e che un antico ciambellano del re Stanislao trovasse Napoleone I « nec affabilis, nec amabilis, nec adibilis » (nè affabile, ne amabile, nè accessibile). Il Brandt, come parecchi altri scrittori sono, in ogni modo, d'avviso che se Napoleone avesse tenuto maggior conto de' Polacchi e pensato sul serio a ricostituire su basi solide il regno di Polonia, invece di procedere, com'ei fece, ciecamente fino a Mosca e rimanervi poi per sua rovina, la campagna di Russia avrebbe potuto avere un esito felice, tanto più che tra i Consiglieri dello czar Alessandro ve ne erano parecchi che consigliavano la pace. Ma l'ambizione, l'egoismo e la ingratitudine verso i Polacchi che l'aveano così bene servito in parecchie campagne, lo

perdettero; come la principal forza della Russia vinta negli anni 1854-55 in Crimea fu nell'abbandono che si fece dai Diplomatici raccolti nel Congresso di Parigi della causa polacca, di maniera che mentre il Congresso fu cagione che l'Austria, la quale non avea preso parte alla guerra, perdesse dopo tre anni la Lombardia, la Russia, vinta, per l'abilità de' suoi Diplomatici non ebbe a fare alcuna concessione per la Polonia, intieramente abbandonata dalla indifferenza de'politici occidentali. Se la Polonia avesse avuto come l'Italia un Cavour che la rappresentasse al Congresso di Parigi, ora forse sarebbe libera, e anzi che disposta a ribellione, fedele alleata della Russia impegnata in una guerra, ove, in ogni modo, la causa dell'umanità e della civiltà si trova impegnata.

È un insigne Francese, è l'autore d'una bell'opera, una *Histoire de la Guerre de Crimée* uscita in questi giorni presso la Casa Hachette in due volumi accompagnati da un importante Atlante del teatro della guerra, è Camillo Rousset, membro dell'*Académie Française*, che conchiude il racconto degli Atti del Congresso di Parigi con la confessione che l'eroe di quel Congresso fu l'accorto Ministro piemontese; e la Russia dovette allora esser molto felice che l'utile diversione portata nel Congresso contro l'Austria abbia fatto gravar meno la mano dell'Europa diplomatica sopra di lei inutilmente vinta.

L'Autore muove rimprovero a Napoleone III d'avere incoraggiata la ribellione polacca e di essersi così alienato l'animo dello Czar. Napoleone ha senza dubbio errato, ma errò non già nel sostenere la causa polacca, ma nel sostenerla debolmente, nel risvegliare vane speranze, eccitare improvvidi rivolgimenti ch'egli non potè poi o non volle sostenere. Sarebbe stato di certo più savio consiglio il suo allearsi la Russia, e assicurarsela amica pel giorno del pericolo, anzi che blandire i nemici di essa che non gli era dato soccorrere. Egli ricorse al pessimo partito, scontentando ad un modo Russi e Polacchi, gli uni col promuovere ribellioni, gli altri con l'abbandonarli ribellati. Ma per fortuna lo scontento che destò fra i Russi la condotta ambigua di Napoleone III non si comunicò ai Francesi; l'essersi trovati di fronte in Crimea non solo non li allontanò gli uni dagli altri, ma li avvicinò e li fece trovare simpatici a vicenda. In ogni modo, i Francesi erano in Crimea, terminata la battaglia, nei giorni di tregua, molto migliori amici dei loro nemici Russi, che dei loro protettori turchi, e si può ancora aggiungere dei loro gelosi alleati inglesi.

Dovremmo ora attenderci ad una storia, nella quale le gesta dei nemici fossero minutamente descritte con la stessa attenzione, con cui si raccontano quelle degli alleati e specialmente dei Francesi.

Ma ci è necessario invece di contentarci d'avere innanzi a noi uno storico pieno di dignità, imparziale, che rispetta i valorosi nemici, contro i quali la Francia ha combattuto.

Il Rousset ha scritto piuttosto la storia della guerra francese in Crimea, che una storia completa di quella guerra. Gli alleati piemontesi sono da lui appena rammentati; dei Russi, coi documenti che apprestò alla storia tra gli altri il glorioso difensore di Sebastopoli, il generale Todleben, si sarebbe forse potuto dare più ampia notizia. Ma, se anche non completa, vi è in questa bella storia un tale accento di verità, che nessuna pagina ne potrà essere smentita. L'Editore ha poi colto il momento più opportuno per pubblicare la storia d'una guerra originale, fatta in condizioni politiche e militari eccezionali, ma in quella stessa regione orientale, ove una nuova guerra colossale s'impegna per risolvere forse una questione che la guerra di Crimea, anzi che risolvere, aveva forse maggiormente imbrogliata, poichè metteva sotto il protettorato dell'Europa civile un Impero, che si giudicava da tutti disadatto a ricevere nella sua presente costituzione il beneficio d'una civiltà larga e completa.

Dalla stessa Casa editrice Hachette mi perviene il quinto lungamente aspettato e desiderato fascicolo dell'importante e capitale *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, diretto con tanta dottrina e così grande intendimento da Edmondo Saglio. Il fascicolo presente va dalla pagina 640 alla pagina 800, dalla parola *Bacchus* dottamente illustrata dal Lenormant ad una erudita e può dirsi nuova monografia sulla *caelatura*. Oltre a questi articoli hanno singolare importanza per la loro estensione e per lo studio approfondito che vi si fa della materia che n'è oggetto, le monografie del Saglio sopra il *balneum* e la *barba;* dell'Humberte e del Saglio sopra i *barbari;* del Saglio e del Cousny sopra le *bestiae* specialmente le addomesticate degli antichi; dell'Humbert sopra i beni ecclesiastici (*Bona templorum*); del Caillemer sopra la *Boule* od assemblea; del Lenormant sopra i *Cabiri,* per non citare che i più notevoli, accompagnati poi tutti da diligenti ed evidenti incisioni (245 ne contiene questo solo fascicolo). I dotti hanno già concordemente espressa in termini non dubbii la loro sincera ammirazione pel merito di questa pubblicazione che si lascia indietro di gran lunga tutte l'altre consimili che finqui l'hanno preceduta, e rendono un omaggio sincero alla diligenza e al sapere del Saglio e de' suoi chiari collaboratori. Ma ciò che dove sorprendere editori e studiosi italiani è che fascicoli come questi, ne'quali è contenuta la materia di due volumi in ottavo arricchiti da numerose incisioni, in elegante edizione, si possano mettere in commercio al tenue prezzo di cinque lire. Il se-

greto di questa tenuità ne' prezzi de'libri francesi sta nella possibilità che ha l'Editore francese di farne un largo smercio, possibilità che fino ad ora è negata, per la indifferenza del nostro pubblico, agli editori italiani. Io ho letto in questi giorni che l'editore Hachette ha già venduto quarantamila esemplari del gran *Dictionnaire de la Langue française* del Littré. Ogni esemplare costa più di cento lire; ed è onorevole indizio del grado della cultura francese la possibilità che quarantamila Francesi spendano oltre cento lire per procurarsi un buon dizionario della loro lingua. Così avviene che gli editori francesi possano in breve tempo far succedere l'una all'altra splendide e costose edizioni, assicurati dal favore del pubblico che non si compone tutto di soli lettori di romanzi. In questi mesi, la Casa Hachette prosegue col *Dictionnaire des Antiquités*, un *Dictionnaire de Botanique*, la *Géographie universelle* del Reclus, l'*Histoire d'Angleterre* del Guizot, ed ha condotto felicemente a termine il *Dictionnaire des littératures* del Vapereau, e l'*Italie* del Gourdault, che riesce ora un magnifico volume, uno splendido monumento all'arte e alla natura italiana.

All'Italia ritornò pure con frequente discorso il professore Emilio Gebhart, della facoltà di Nancy, in un suo bel libro premiato dall'*Académie française* sopra *Rabelais*, non solo perchè Rabelais ha pure visitato Roma qual medico e antiquario, ma perchè il Rinascimento francese si congiunge strettamente con l'italiano e ne dipende. Il Gebhart mostra in questo suo volume una profonda conoscenza della nostra storia e letteratura del Rinascimento, e s'egli non può aggiungere alcun nuovo documento alla vita del celebre umorista del Rinascimento francese, a motivo della larghezza dei proprii studii lo studia con un'ampiezza che rende originale la sua critica, considerando egli il suo Autore sotto tutti i suoi aspetti, anzi tutto come uomo e figura del Rinascimento, poi specialmente come elaboratore di miti e del linguaggio, creatore di caratteri, uomo di scienza, uomo di chiesa, uomo morale, uomo di spirito. Il Rabelais non fu di certo studiato mai più profondamente nelle sue opere ed in relazione col suo tempo e con quella società *gauloise*, della quale tra gli scrittori egli riuscì il rappresentante più diretto e più caratteristico.

All'Arte italiana rivolge la sua attenzione il signor Camillo Guymon in un suo studio sopra il Correggio a Parma, edito dai signori Sandoz e Fischbacher. Sono centosessantasei paginette, delle quali 44 formano la Prefazione, le altre studiano gli affreschi e le pitture ad olio del Correggio che si trovano a Parma. Come il Gebhart pel Rabelais, così praticò il signor Guymon pel Correggio, lasciò cioè in disparte la leggenda biografica per ricavare dalle opere stesse del

pittore il suo carattere e, per quanto si può, la sua vita. Vi è spesso pur troppo contradizione fra l'artista e la sua opera, nella quale egli rivela talora la miglior parte di sè, affacciando a se medesimo un ideale più alto, quasi a rimprovero di un reale più basso, in cui si compiace. Non è sempre dunque unica e sicura guida lo studio delle opere, per indovinare la vita di un artista; ma non è dubbio che da esse si può cavar molta luce, e che il Guymon, per quanto si poteva illuminare il Correggio co' suoi capolavori da lui diligentemente e con una specie di ardore entusiastico studiati a Parma, lo ha fatto. La sua critica ammirativa può ancora essa stessa venir sottoposta ad alcuna critica; ma intanto ci è caro il tributo che un egregio scrittore francese rende all'arte nostra raffigurata nell'artista che insieme con Raffaello ha nelle scene di famiglia gittata una luce più pura e più viva. L'Arte italiana mostrò per Raffaello e per Correggio come la riforma germanica non sia stata necessaria a inspirare il sentimento dell'amore domestico ai nostri pittori, i quali poi riuscirono insuperabili nell'arte di riprodurre la leggerezza, la grazia, l'eleganza luminosa delle antiche forme elleniche. Il Guymon era degno di scrivere sul Correggio: non solo egli l'ha ammirato e compreso, ma ce ne descrisse egli stesso le opere con mano delicata di artista. Noi dobbiamo compiacercene, come d'ogni studio diligente che pongono sopra le cose nostre i dotti stranieri, nè oramai solo più come in passato per iniziarsi al nostro mondo artistico, ma per conoscere bene addentro le nostre storie,[1] e per prendere un'esatta notizia delle

[1] Da un egregio professore del Wilhelmsgymnasium di Monaco, P. D. Olckers, ricevo il seguente articoletto bibliografico da lui scritto in italiano, risguardante un libro recentemente pubblicato a Monaco da Massimiliano Rottmanner relativo ad un periodo della nostra storia papale. Mi piace qui inserirlo, pensando che ai nostri cultori delle discipline storiche possa riuscir gradito:

« Avendo il cardinale Alvaro Cinfuegos, per molti anni gran fautore della Casa d'Absburgo, nel 1735 rinunziato alla carica di Ministro imperiale amministrata da lui sin dal 1722 con prudenza e discrezione, l'imperatore Carlo VI nominò a successore di lui il conte Giov. Ernesto di Harrach, uditore della Rota Romana. Questi nacque li 9 aprile secondogenito a quel conte Luigi Raimondo di Harrach, che dal 1728 fino al 1733 era stato Vicerè di Napoli e dopo l'invasione spagnuola nominato Ministro di conferenza in Vienna.

» Nonostante la sua giovinezza e continua indisposizione, Ernesto Harrach maneggiò gli affari del suo ministero con tale destrezza ed a tanta soddisfazione dell'Imperatore suo padrone, che questi nel marzo del 1737 lo nominò vescovo di Neutra in Ungheria, giacchè la nomina alle chiese vacanti toccava per un privilegio antico e per un indulto al Re d'Ungheria.

» Benchè questa nomina di Harrach non trovasse in Roma veruna seria opposizione, perchè non gli mancavano le qualità richieste dalle leggi ecclesiastiche, nè si trovava in lui nulla che avrebbe potuto giustificare un tale rifiuto, tuttavia non

nostre migliori pubblicazioni scientifiche; egli è in tal modo, ch' io sono lieto di potere in questo mese annunziare che due bei libri del nostro Paolo Mantegazza, *Un giorno a Madera*, e *Fisiologia dell'Amore*,

seguì la sua preconizzazione prima del 30 settembre e la sua consacrazione ebbe luogo il 6 ottobre 1737.

» Cagione di questo ritardo furono i dissidii politico-ecclesiastici nuovamente risvegliati tra le Corti di Vienna e di Roma.

» Dopo la sua consacrazione Harrach assistette ancora a qualche sessione della Rota, poi venne liberato dall'uffizio di uditore dal suo Sovrano, il quale però non gli permise l'ingresso nella chiesa di Neutra, ma lasciollo a Roma credendo di non potersi privare d'un tale diplomatico fedele, affezionato ed abile in tempi tanto difficili, in cui trattavasi del riordinamento delle cose d'Italia. Col titolo di questa *evidens utilitas*, titolo legittimo in ogni tempo, Harrach non venne mai a Neutra a governare le anime affidategli. Egli morì d'improvviso ai 17 dicembre 1739 di anni 35 non ancora compiti.

» In quel tempo lo stato di salute del Papa, vecchio di 88 anni, dava motivo a giuste apprensioni: imperocchè questi, che non era mai stato amico alle tendenze imperiali in Italia, specialmente negli ultimi anni guidato da suo nipote, il cardinale Neri Corsini, si era dimostrato troppo inchinevole agl'influssi spagnuolo-napoletani. Riguardo all'eventualità della morte del Papa e l'elezione del di lui successore tanto più era da temere la continuazione dei principii finora dominanti, in quanto Clemente XII con poche eccezioni avea evitato la creazione di Cardinali di nazioni estere e in quasi tutte le creazioni prescelto dei Romani, Toscani, Napoletani e Veneziani. Pareva dunque che dopo la morte di Clemente XII si dovesse aspettare con certezza la maggioranza dei voti per un Cardinale della fazione antiaustriaca.

» In tali circostanze l'Imperatore subito che ebbe la notizia della morte di Harrach, non esitò punto a nominare immediatamente un successore a quella carica importante nella persona del conte Giuseppe Maria di Thun-Hohenstein (nato ai 24 marzo 1713 secondogenito al conte Giuseppe Giovanni Antonio di Thun), canonico di Salisburgo e Passavia, già successore di Harrach nell'uffizio di uditore. Con patente del 29 dicembre dapprincipio in qualità di proministro il Thun venne incaricato di continuare i negozii cominciati. Il Thun ben istruito e pel suo amore agli studii molto stimato da papa Benedetto XIV per cinque anni di somma attività, prima durante il lungo Conclave (dal 18 febbraio al 17 agosto 1740), poi tra le molteplici difficoltà dei primi anni del governo di Maria Teresa, diede prove di diplomatico devoto, fedele e vigilante, e si dimostrò perfettamente degno della fiducia avuta in lui. Dopo la morte del vescovo di Gurk Giacomo Massimiliano di Thun-Hohenstein, suo parente, egli riuscì ad ottenere la di lui chiesa nel 1741, ma la cambiò nel 1761 con quella di Passavia, ond'avea anche il diritto di posto e voce nella Dieta dell'Impero germanico. Colto da morte improvvisa, morì a Mattinghofen ai 15 giugno 1763 in età di 50 anni.

» Tra le sue carte si trovarono le minute originali di tutte le corrispondenze ufficiali e semiufficiali, che il suo antecessore qual Ministro imperiale a Roma per mezzo della Cancelleria imperiale o di mediatori avea avute coll'Imperatore, coll'arciduchessa Maria Teresa, coll'arciduca Francesco di Toscana ed altri sin dal 6 ottobre 1735 sino al 28 novembre 1739; inoltre una quantità di relativi documenti, parte originali, parte copiati, nonchè i rescritti originali e lettere di proprio pugno dell'Imperatore e di Maria Teresa con molti scritti aggiunti indirizzati o al conte Harrach o al Thun dal 3 settembre 1739-1744 inclusive.

» Tutti questi documenti, di somma importanza per la storia degli anni 1735-1744, i quali fanno palese il vero motivo di più d'una misura presa dopo la morte del Thun, stavano nella Biblioteca di Corte del Principe vescovo di Passavia sin alla secolarizzazione 1803, dopo la quale essendo venuta la parte più grande di quel territorio ecclesiastico alla Corona di Baviera diventarono proprietà dello Stato bavare-

ebbero l'onore di due traduzioni straniere, il primo in lingua croata, il secondo in lingua tedesca.

Ora sono appena tre mesi io presentavo ai lettori dell'*Antologia* il più illustre poeta della Finlandia; mi duole dovere ora annunziar loro che l'insigne poeta Giovanni Luigi Runeberg non è più. Il 6 di maggio egli si estinse, lasciando un gran nome, un vivo compianto di sè nella Finlandia e nella Svezia, un figlio (Walter) che ne conserva il nome glorioso come scultore di gran merito, e la propria moglie che è essa stessa assai pregiata. Gli scritti del Runeberg sono numerosi; ma il suo capolavoro rimarrà sempre il poema sull'alfiere Stal: *Fänrik Stals Sägner*, pubblicato nell'anno 1848, e del quale i lettori della *Nuova Antologia* ebbero già alcun saggio. Il signor Teodoro Sederholm, che mi aveva cortesemente forniti tali saggi, mi scrive ora quanto segue: « I funerali si fecero il 12 maggio. La vedova, signora Federica Runeberg, ricevette dispacci di condoglianza da tutta la Finlandia, dalla Dieta di Helsingfors, dal Parlamento e dall'Accademia Svedese e da parecchi altri Istituti scientifici e letterarii della Svezia. I funerali riuscirono solenni. Le Autorità universitarie, politiche e finlandesi erano rappresentate dal rettore professore Topelius e dal senatore Snellman. Migliaia di persone giunsero da Helsingfors per accompagnare all'ultima dimora il nostro poeta nazionale. Dalla Svezia si portarono ghirlande funebri per ornarne la tomba. Ogni nostro giornale pubblicò un necrologio; uno di essi termina con questa strofa, che lo stesso Runeberg avea posto sulle labbra d'una giovinetta fidanzata ad un eroe caduto nella battaglia: « La tua memoria non si dee celebrare col pianto, come quella d'un uomo che sarà presto dimenticato; il pianto della tua patria rassomiglia alla rugiada d'un lieto e luminoso tramonto in una sera estiva, che stende le braccia verso l'aurora. »

ANGELO DE GUBERNATIS.

se. Ora si trovano tra i manoscritti della Biblioteca reale di Corte e Stato in Monaco, capitale del Regno di Baviera. Sono i Codici latini 11061-11065.

» Due anni sono per cura del prof. Massimiliano Rottemanner ne furono già pubblicati quei documenti, che riguardano il Conclave 1740. (*Oesterreich und die Papstwahl*, 1740, Eine Sammlung von Dokumenten aus den Ms. Acta legationis romanae Josephi Episcopi Gurcensis. München, E. Stahl, 1875.)

» Recentemente sono usciti in luce per cura dello stesso Professore i documenti dei Codici 11061, 11062, 11063, che dànno schiarimento di quanto l'Austria fece dal 1736-1740 per impedire l'aumento e l'autorità crescente nell'Impero germanico della Casa elettrice di Baviera.

» Il dotto Professore svolge con chiarezza e precisione (pag. 9-46) quanto serve a miglior intendimento dei documenti da lui pubblicati (pag. 48-108), tra' quali se ne trovano parecchi scritti in lingua italiana.

» OLCKERS. »

RIVISTA SCIENTIFICA.

I Darviniani fanatici e l' Antropogenia dell' Haeckel. — Una questione di estetica della mano umana, e una nuova teoria del Beccari a proposito di un uccello del Paradiso. — Miscellanea agronomica, enologica e scientifica.

Già molti anni son corsi, dacchè il Darwin ha rivelato al mondo scientifico il nuovo Verbo del Trasformismo, e noi abbiam sempre reso conto ai lettori della *Nuova Antologia* delle opere, nelle quali egli ha svolto la sua nuova e arditissima teoria. Ora ogni giorno io mi sento domandare: Quali passi ha fatto il darvinismo in questi ultimi tempi? È andato avanti o ha dato addietro; ha esteso i campi del suo dominio o li ha ristretti; ha veduto crescere o diminuire i suoi apostoli, i suoi discepoli? A tutte queste domande si è risposto in Germania, in Francia e ultimamente anche in Italia con opere serie, con libercoli leggieri e con libelli infamanti, e noi potremmo alla nostra volta fare un altro libro, che criticasse le critiche del Darwin, come con faconda parola ha tentato di fare il nostro Siciliani. Ma qui noi non parliamo ai naturalisti, che di per se soli attingendo le loro convinzioni alle prime fonti non hanno bisogno delle nostre povere Riviste, ma dirigiamo la nostra modesta parola a tutti coloro, che, dedicando il loro tempo e il loro pensiero ad altre discipline, sentono pure il bisogno di gettare uno sguardo anche al di là della siepe, che rinserra il loro sentiero e di sentirsi, non fosse che per un momento, vivi nella vita di tutti.

Or bene, noi non esitiamo a dir subito, che la teorica darviniana ha suscitato a poco a poco due opposte correnti, una delle quali, ingrossandosi e rigonfiandosi, ha travolto il criterio sperimentale, portando sul piano della teorica del grande Maestro un'alluvione di fa-

natismo; e qui stanno gli esageratori del Darwin, fra i quali primissimo per potenza d'ingegno e per vasta coltura scientifica l'Haeckel. Un'altra corrente è andata a ritroso, tentando di scalzare le radici del grande sistema, e vi stanno lavorando d'attorno tutti gli ortodossi intolleranti, ma anche parecchi naturalisti e filosofi, che non subiscono che per pochi momenti il fascino dei grandi nomi e delle ardite rivoluzioni del pensiero. Fra pochi anni le due opposte correnti, dopo essersi combattute e aversi contrastato il terreno, entreranno in un alveo comune; e se m'è permesso fare una profezia, noi saremo tutti darviniani, ma assai meno darviniani che il Darwin. Fino ad oggi tutti quelli, per i quali le teoriche della scienza hanno nulla che fare coi dogmi delle religioni rivelate o coi sentimenti del cuore, si eran sentiti affascinati da una delle più grandi, delle più splendide divinazioni, che abbian attraversato il pensiero umano, e mettendola a confronto colla gretta interpretazione dell'Arca di Noè, s'eran fatti darviniani: anzi per la maggior parte dei naturalisti essere avversarii del Darwin era lo stesso che rifiutare il progresso della scienza e la luce del sole. Ad ogni grande rivelazione inaspettata, vi è sempre un momento di sorpresa, vi è sempre una vampa di entusiasmo, che accende anche gli spiriti più freddi e più tenaci della fede antica. Guai a noi se la natura umana non si lasciasse cogliere da questa sorpresa, non si lasciasse avvampare da questa fiamma! Dopo il periodo degli *oh!* viene però lo stadio dei *ma;* ed oggi anche per rispetto alla teorica darviniana noi siamo in questo secondo stadio. L'elezione naturale non può spiegare alcuni stati incipienti di un organo che ha di là a venire; alcuni fatti di distribuzione geografica degli animali e delle piante, anche colle migliori intenzioni del mondo, si spiegano molto difficilmente colla teorica darviniana, la contemporanea esistenza di forme molto diverse ed altre serie obbiezioni non ci permettono di accettare la teoria del grande Filosofo inglese in tutte le sue conseguenze, in tutti i suoi particolari. Se però egli non avesse fatto altro che buttar giù la puerile teoria delle creazioni successive e rompere i cerchi di ferro, in cui i naturalisti avevano chiuso le loro specie immutabili; s'egli non avesse pensato altro che la grande teorica della pangenesi, egli avrebbe già meritato uno dei posti più eminenti fra i pensatori di questo secolo. Unico suo torto (comune del resto ad altri grandi) fu quello di voler aprire tutte le porte con una chiave sola, e finora, per quanto ingegnoso fosse l'ordigno, non se n'è mai trovato uno solo, che ci aprisse tutti i tabernacoli chiusi della natura. Nè l'elezione naturale, nè molto meno l'elezione sessuale ci spiegano tutte le svariate forme dei viventi.

Quando io vedo migliaia d'insetti, che, passando in poche settimane o in pochi giorni dallo stato di larve allo stato perfetto, subiscono rapidamente tali e così profondi mutamenti da diventare animali nuovi, io credo fermamente che la natura possieda molte e più potenti possibilità, anche all'infuori dell'elezione naturale per trasformare gli organismi, e più che mai insisto nella mia *neogenesi*, che mi sembra compiere la teorica darviniana e riempirne le lacune. Non conosciamo le formole e gli equivalenti di quella chimica superiore, che è la combinazione di un uovo e di un seme; ma possiamo pure affermare che la genesi non è altro che chimica: e così come vediamo effettuarsi le stesse combinazioni, ora lentissimamente ed ora in pochi istanti; così le composizioni e le scomposizioni genetiche possono farsi a poco a poco per elezione naturale o rapidamente per *neogenesi*. In ogni modo l'evoluzionismo ci ha allargato immensamente le frontiere delle possibilità educative e miglioratrici delle razze e degl'individui. Finchè le specie erano credute immobili o quasi, l'uomo non poteva sperare che in un perfezionamento progressivo molto limitato, mentre oggi si può credere in un progresso indefinito. Colla scelta dei buoni, non solo possiamo spegnere a poco a poco i brutti e i cattivi, ma possiamo anche generare gli ottimi, e trasmettendo alle generazioni future una parte dei vantaggi accumulati nella vita dell'individuo, possiamo migliorarci progressivamente e lentamente, come ad un tratto vedere per *neogenesi* comporsi gli ottimi dal raggruppamento nuovo di vecchi elementi buoni.

Se quasi tutti siamo alquanto meno darviniani di quel che lo fossimo dieci anni or sono, in gran parte si deve alle esagerazioni dei più fanatici discepoli del Pensatore inglese. Questi giannizzeri del trasformismo per non essere teologi si fecero teleologi; e anche quando si studiarono di fuggire teologia e teleologia divennero profeti dell'avvenire, e direi quasi negromanti della natura. Ad essi nessun mistero è occulto, nessun perchè rimane senza una risposta: se in lontanissime regioni del globo si trovano gli stessi animali o forme molto analoghe, è perchè di mezzo c'era un continente, che si è sommerso e che collegava quei lontani poli della terra; se nella catena dell'evoluzione mancano molti anelli, è perchè si son perduti e di mezzo ci devono essere animali, che si troveranno un giorno o l'altro. Il Leverrier divina i pianeti prima di averli veduti, il Berthelot fabbrica sulla lavagna combinazioni chimiche, che ancora non si son trovate; ora è l'Haeckel, il quale fabbrica animali che nessuno ha veduto, ma che devon esistere, perchè la teoria monistica regga e perchè il trasformismo non faccia una piega. Io non seguirò di certo il Du-

bois-Reymond, il quale nel famoso suo discorso pronunziato a Lipsia nel 1872 al Congresso dei Naturalisti tedeschi, delineando *i limiti della Storia Naturale,* giungeva a dire che noi non conosceremo mai l'origine della vita e della forma dei viventi; *ignorabimus!;* ma pure dinanzi alla temerità dell'Haeckel mi permetto domandarmi, se oggi con tanta ignoranza possiamo già tracciare la genealogia dei viventi, dall'amiba all'uomo; oggi, quando chimica e fisiologia non sanno ancora dirci perchè ad un tratto due negri possano avere un figlio albino, e dai semi di uno stramonio spinoso possano nascere piante dai frutti glabri.

L'Haeckel è il più grande degli esageratori del Darwin; ed ora che il Letourneau ci ha dato una bellissima traduzione dell'ultima sua opera sull'*Anthropogénie* (E. Haeckel, *Anthropogénie, ou histoire de l'évolution humaine. Leçons familières, etc.* Trad. de l'Allemand par le Dr Ch. Letourneau: Paris, 1877), noi possiamo giudicare in molti l'illustre Professore di Jena. Egli è un grande osservatore, e anche assai prima di essersi fatto il più ardente cerifeo della teorica darviniana in Germania aveva arricchita la zoologia di molte ed importantissime scoperte. Prima però di esser naturalista l'Haeckel è apostolo: basterebbero a provarlo le calde parole che egli lancia nella prefazione del suo libro contro il troppo sconfortante *ignorabimus* del Dubois-Reymond:

« Questo *ignorabimus* ha meritato all'abile osservatore dell'elettricità nervosa e muscolare l'unanime riconoscenza dell' *Ecclesia militans;* ma è per noi un dovere di opporgli una protesta energica in nome della storia naturale progressiva e della scienza. Se durante l'antica epoca laurenziana si avesse avuto la pretesa di far comprendere alle amibe, nostri avi monocellulari, che un giorno, durante il periodo cambriano, la loro posterità diverrebbe un verme policellulare, provvisto d'una pelle e d'un intestino, di muscoli e di nervi, di reni e di vasi sanguigni, non l'avrebbero mai potuto credere. Alla lor vòlta questi vermi non avrebbero mai ammesso che i loro discendenti potrebbero essere dei vertebrati *acranioti* (senza cranio); essi come questi ultimi non si sarebbero mai aspettato che i loro lontani *epigonii* diventassero dei *cranioti.* I nostri avi siluriani, i pesci primitivi, non avrebbero mai creduto che i loro discendenti darviniani sarebbero anfibii, che i loro nipoti più lontani del periodo triasico sarebbero mammiferi. Quanto a questi ultimi, sarebbe loro sembrato assolutamente impossibile, che i loro pronipoti dell'epoca terziaria potessero rivestire forme umane e cogliere i nobili frutti dell'albero della scienza.

» Tutti avrebbero gridato in coro: *noi non cambieremo mai, giammai noi non conosceremo la storia del nostro sviluppo. Immutabimus et ignorabimus!* È lo stesso *ignorabimus* che la teologia Berlinese vuole opporre come insormontabile barriera allo sviluppo scientifico. Questo *ignorabimus* così umile in apparenza, ma nel fondo così presuntuoso, non è in realtà che l'*ignoratis* del Vaticano infallibile e dell'internazionale nera ch'egli dirige, di questa falange, contro di cui la civiltà moderna ha finalmente impegnata la prima seria lotta. In questa guerra intollerante che agita tutto ciò che pensa nell'umanità e che prepara per l'avvenire una società veramente umana, si vede da una parte, sotto la splendente orifiamma della scienza, l'affrancamento dello spirito e la verità, la ragione e la civiltà, lo sviluppo e il progresso; nell'altro campo si schierano sotto lo stendardo della gerarchia la servitù intellettuale e l'errore, la mancanza di logica e la rozzezza dei costumi, la superstizione e la decadenza. »

Questo è certamente un linguaggio apostolico e nella scienza noi non vorremmo mai vederlo adoperato, nemmeno in una prefazione, la quale ha tutti i diritti di rassomigliare ad una sinfonia. Il pensatore e l'uomo di scienza però non si possono giudicare che dopo aver letto tutto il libro, il quale ad onta di portare in fronte la seducente parola di *lettere famigliari* è invece un corso di embriogenìa e di alta filosofia zoologica, per cui al profano di scienze anatomiche riesce oscuro, anche per i frequenti, nè sempre necessarii neologismi dell'Autore. È certo che l'egregio Dr Letourneau ha fatto sforzi giganteschi per render più perspicace la involuta frase germanica, è certo che vi è in parte anche riuscito, ma un *teleologo tedesco* è sempre cosa che fa tutti arricciare i peli per la paura.

L'Haeckel è *monista;* ritiene cioè che l'anima umana come tutte le altre anime animali non sia che una funzione del sistema nervoso centrale, con cui è indissolubilmente unita e con cui si è sviluppata. Non è qui il luogo di combattere o di difendere il monismo, ma faremo solo osservare che quando l'Haeckel adopera l'embriogenìa umana per rendere intelligibili tutti i fenomeni più alti del pensiero umano, si avvolge nelle tenebre e riesce più oscuro del problema che vorrebbe chiarire. È forse molto chiaro e soprattutto vero questo periodo? « Risulta dalla nostra antropogenia che in tutto lo sviluppo umano, tanto in embriologia, quanto in filogenia, non vi sono in giuoco altre forze che quelle di tutta la natura organica e anorganica. Tutte queste forze si possono in ultima analisi ricondurre all'accrescimento (?), a questa funzione fondamentale dello sviluppo, da

cui provengono tanto le forme dei corpi anorganici, quanto gli organismi. Ma, alla sua volta, l'accrescimento risulta dall'attrazione e dalla repulsione di particelle omogenee ed eterogenee. Così sono nati l'uomo e la scimmia, la palma e l'alga, il cristallo e l'acqua. Lo sviluppo dell'uomo risulta dunque dalle stesse leggi *eterne,* dalle stesse leggi *di bronzo,* che governano l'evoluzione di qualunque altro corpo della natura. Stabilendo scientificamente e definitivamente questa nozione monistica, la nostra epoca ha fatto fare alla concezione umanitaria del mondo un immenso progresso.... » Noi giunti a queste estreme frontiere del *perchè,* non diremo col Dubois-Reymond *ignorabimus,* ma *ignoramus:* non vogliamo esser teologi nella scienza, ma molto meno teleologi.

Eppure una delle malattie del darvinismo e forse di tutte le scienze naturali moderne è la teleologia; aggiungiamo però subito che è malattia riparatrice; è febbre (si perdoni questo linguaggio ad un antico professore di patologia) che deve consumare nelle nostre vene i vecchi fermenti della tradizione ortodossa. Oggi non v'è studioso di mosche o di funghi, che non faccia un po' di filosofia naturale e la descrizione dell'olecrano di un pipistrello o del pelo di un'ortica ci porta a considerazioni sul trasformismo, sulla biotassia, sui processi genetici della natura. Un tempo un naturalista era felice quando poteva descrivere una nuova specie, quando poteva dopo il nuovo nome aggiungere un *nobis;* oggi si sa che ogni essere vivo non è che un anello della grande catena organica e si cerca subito il posto, che gli spetta nelle categorie evolutive del tempo e della forma. Questa nuova fase, in cui entrano da qualche tempo gli studii delle scienze naturali, è troppo importante, perchè non valga la pena di fermarsi un tantino ad esaminarla e se occorre, anche ad ammirarla.

La lunghezza di un dito nella mano umana può dare occasione ad un problema di trasformismo.

Eccovene una prova tolta da un mio studio recente:

Se voi dirigete a bruciapelo ad un individuo qualunque questa domanda: *nella mano umana è più lungo l'indice o l'anulare?* voi vedrete probabilmente ognuno portare lo sguardo sulla propria mano per verificare un fatto inavvertito fino a quel momento, e vi si risponderà in vario modo, secondo che a quello sguardo le dita avranno dato una diversa risposta. Io ho diretto questa domanda ad alcuni fra i più distinti anatomici, fra i più illustri pittori e scultori del mio paese, e tutti hanno portato l'occhio alla mano, confessando di non saper rispondere. Anch'io non ho fermato la mia attenzione su questo

punto infinitamente piccolo dell'estetica umana, che dopo aver letto una Memoria recente dell'Haecker, nella quale egli ha studiato questo punto ancora oscuro dell'anatomia dell'uomo.[1]

Se dal consenso del volgo passate alle opere di scienza, vi trovate dinanzi allo stesso silenzio o alle maggiori contradizioni. Il Weber per esempio vi dice: l'anulare è alquanto più corto dell'indice. Il Gerdy vi assicura invece che l'indice è più breve dell'anulare. Il Carus fa l'indice più lungo, e l'Henle lo fa più corto dell'altro. L'Hyrtl afferma che l'indice è più corto e il Langer, pure affermando che così avvenga nel generale, aggiunge che in alcuni individui indice ed anulare hanno a un dipresso la stessa lunghezza, e l'Alix dice a un dipresso la stessa cosa. S'intende sempre che si parla della mano dell'uomo vivo e non dello scheletro.

A questi autori citati dall'Haecker mi sia permesso di aggiungerne un altro, che non fu anatomico, ma nella sua vita spensierata e vagabonda un grande osservatore degli uomini e delle cose. Dico il Casanova. Di certo che l'illustre Antropologo tedesco non credeva di essere stato preceduto in questa questione dall'uomo più libertino dei suoi tempi.

Eccovi la pagina del Casanova. Egli parla del grande pittore Rafaele Mengs:

« Je me souviens qu'un jour je pris la liberté de lui faire observer, en voyant un de ses tableaux, que la main d'une certaine figure me paraissait manquée. En effet, le quatrième doigt était plus court que le second.

» — Voilà une plaisante observation, — me dit-il; — voyez ma main! — et il l'étendit.

» — Voyez la mienne, — répondis-je, — je suis convaincu qu'elle ne diffère pas de celle des autres enfants d'Adam.

» — De qui donc me faites-vous descendre? — répliqua-t-il.

» — Ma foi! — lui dis-je après avoir examiné sa dextre, — je ne sais à quelle espèce vous rattacher, mais vous n'appartenez pas à la mienne.

[1] Correggendo le bozze, ricevo questa lettera dell'illustre nostro Duprè: « Alla domanda se nella mano il dito indice debba eccedere in lunghezza l'anulare o questo quello; dalle osservazioni fatte parmi poter rispondere, che la natura da me osservata fin qui è variabilissima. Ora è più lungo l'anulare (e ciò accade più spesso), ora l'indice, e ciò più raramente e solo nelle mani svelte, di dita lunghe e più specialmente nelle mani delle donne alte ben fatte; ed anche con non molta frequenza si riscontrano di egual lunghezza. Questa varietà, avvertita o no dagli antichi, la si riscontra nelle loro opere, e credo (ma non ne son sicuro, perchè non l'ho esaminato) anco in quelle dei moderni. »

» — Alors votre espèce n'est pas l'humaine, car la forme manuelle de l'homme et de la femme est bien celle que voilà.

» — Je parie 100 pistoles que vous vous trompez, — lui dis-je.

» Furieux de mon défi, il jette palette et pinceaux, sonne ses gens, et leur fait à tous exhiber leurs mains; sa colère fut grande quand il reconnut que chez tous le doigt annulaire était plus long que l'index. Cependant il voulut bien sentir le ridicule de sa conduite et termina la scène par cette plaisanterie:

» — Je suis charmé du moins d'être unique en mon genre sur un certain point. — »

L'Haecker però ha li merito di aver portato una piccola questione di anatomia umana nel campo elevato della filosofia zoologica e dell'estetica. Studiando le mani delle scimmie e specialmente degli antropomorfi, egli ha trovato che l'indice è sempre più corto dell'anulare nel Gorilla, nel Chimpanzé e nell'Ourang.

Valendosi della cortesia di un suo scolare stabilito a Filadelfia potè avere le misure di 25 negri e di 24 negre, ed ottenne i seguenti risultati:

Nei venticinque negri, 24 volte l'anulare era più lungo dell'indice. Gli estremi delle differenze erano di 1 e di 18 millimetri, la media di 8 millimetri. Una sola volta le due dita erano a un dipresso della stessa lunghezza.

Nelle ventiquattro negre, 15 volte l'anulare era più lungo (da 2 a 14 millimetri) tre volte le due dita avevano la stessa lunghezza, e in sei casi l'indice era invece più lungo (da 2 a 6 millimetri).

In altre razze potè raccogliere poche osservazioni. Un ottentotto aveva l'anulare più lungo, così era di un australiano. In parecchie fotografie d'indigene delle Isole Sandwich invece trovò più lungo l'indice, e le mani erano molto belle.

Anch'io ho trovato l'indice più corto nei pochi negri che ho potuto osservare dopo aver letto il lavoro dell'Haecker, così come ho verificato la stessa osservazione nel più piccolo dei due Akkas, di cui ho potuto formare la mano col gesso.

Negli Europei l'Haecker trovò ora più lungo ed ora più corto l'indice, e gli parve che più spesso nelle donne si trovasse l'anulare più breve, così come negli uomini di alta e snella statura.

Passando dall'esame anatomico allo studio delle opere d'arte l'Haecker crede di aver trovato che pittori e scultori antichi diedero, specialmente nelle donne, più spesso una maggiore lunghezza all'indice. Egli cita il *Gladiatore morente*, l'*Apollo* del Belvedere, la *Venere* de' Medici, la *Venere pudica* la *Venere* del Vaticano, ec. Nelle opere

moderne gli artisti hanno dato la maggior lunghezza ora all'indice ed ora all'anulare. Anche l'egregio Paolo Lioy, invitato da me a dirigere la sua attenzione su questo problema, mi scriveva:

« Ho esaminato circa duecento individui, ma è singolare che solo in *un uomo* e nella *mano sinistra* ho veduto l'indice più lungo dell'anulare. In tutti gli altri e in ambo i sessi l'anulare è sempre più lungo e salvo che in nove individui, nei quali è di poco più lungo, generalmente lo è di molto. E ciò anche in manine assai belle. È però notevole che da quanto ho potuto vedere, i pittori e gli scultori dànno all'indice lunghezza maggiore. Questo notai in tutti i disegni del Canova, diligentissimo e purissimo idealizzatore della bellezza, come l'ho potuto verificare in alcune figure del Tiziano e dell'Ary Scheffer. »

Il Lioy conferma dunque le osservazioni dell'Haecker. Questi, concludendo il suo lavoro, dice di aver raccolto ancora un numero troppo piccolo di osservazioni per aver diritto a formulare con dogmatica sicurezza una legge generale; ma crede però molto probabile che una lunghezza maggiore dell'indice in confronto dell'anulare sia un carattere di una forma più alta della mano, o che anche in questo caso come in molti altri la mano femminile si avvicini più spesso della nostra al tipo della perfezione.

Ho voluto anch'io portare il mio tributo a questa questione, raccogliendo io stesso e coll'aiuto del mio egregio amico il dott. Forsyth Major parecchie centinaia di osservazioni, prese quasi tutte in Italiani e più specialmente fra Romagnoli, Toscani, Emiliani e Lombardi.

Senza badare ai sessi risulta dalle mie ricerche, che il fatto più costante è l'indice più corto; che pressochè con eguale frequenza si trova l'indice più lungo o una proporzione diversa nelle due mani, e che il fatto più raro fra tutti è quello di avere nelle due mani le due dita pressochè di eguale lunghezza.

Le mie osservazioni in parte confermano, in parte rettificano gli studii dell'Haecker. Egli chiamò giustamente la diversa proporzione dell'indice e dell'anulare nella mano dell'uomo un carattere oscillante (*schwankender charakter*); ma egli ha supposto che ciò che si osservava in una mano dovesse necessariamente trovarsi anche nell'altra, ma invece io ho verificato che in un settimo circa dei casi una mano presenta un rapporto diverso dall'altra. Davvero che sarebbe difficile trovare un carattere più oscillante di questo, dacchè oscilla fin nello stesso individuo, sol che si passi dall'una all'altra metà del corpo.

Ho verificato anch'io, che nella donna è assai più comune che nell'uomo il trovare l'indice più lungo dell'anulare; ma io non son

disposto a concludere perciò, che questa disposizione anatomica rappresenti il tipo più alto dell'estetica della mano. I raffronti tra la bellezza del maschio e della femmina sono logomachie pure e semplici, dacchè l'uomo e la donna hanno e devono avere un tipo estetico molto diverso, onde non si possono confrontare tra di loro, e spesso ciò che è conforme alla massima bellezza in un sesso riesce brutto nell'altro. Più falso ancora è il trovar bello tutto ciò che si allontana dalle scimmie, perchè in questo caso dovremmo trovare che l'uomo perfettamonte glabro deve essere più bello di un uomo peloso, quand'anche questi fosse più bello d'una statua greca. La donna ha più marcati di noi alcuni caratteri pitecoidi, e non per questo cessa di essere bella.

Eccovi dunque un dito più lungo dell'altro divenuto una grossa questione di zoologia filosofica e di darvinismo.

Ma tiriamo avanti. Il dottissimo prof. Ercolani in un suo profondo e recente lavoro sulla placenta (Sull'unità del tipo anatomico della placenta nei mammiferi e nell'umana specie, e Sull'unità fisiologica della nutrizione dei feti in tutti i vertebrati. *Memorie dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna*, Serie III, vol. VII) fa della sana e della larga filosofia zoologica, mostrando l'unità reale di mezzo alle varietà apparenti delle forme nutritive dei feti. Egli ci dimostra fra le altre cose, che il materiale nutritizio che deve servire all'accrescimento dei feti di tutti i vertebrati, è sempre fornito dalla madre. Nei mammiferi questo materiale è fornito dalla porzione materna della placenta mano mano che i feti si sviluppano; nei vertebrati ovipari invece il materiale nella quantità necessaria allo sviluppo è emesso in massa dalle madri sotto forma di tuorlo coll'ovo. Nei mammiferi come negli ovipari la parte assorbente o fetale della placenta non muta, ed è per mezzo di un vitto assorbente più o meno complicato che il materiale elaborato dalla madre è portato al feto, onde è una soltanto la modalità fisiologica che governa la nutrizione dei feti in tutti i vertebrati (pag. 336).

Anche il nostro grande Beccari ci descrive in questi ultimi giorni alcune singolari costruzioni di un uccello della Nuova Guinea. (Le capanne ed i giardini dell' *Amblyornis inornatu*, *Annali del Museo Civico di Storia Naturale* a Genova, vol. IX) e ci presenta a questo proposito una singolarissima sua teoria sui caratteri estetici degli uccelli. I poeti credevano aver dato fondo alle mille e una leggiadrie dei pennuti abitanti del cielo, ma la poesia degli uccelli aveva ancora tesori inesplorati. Il nido non è l'ultima parola dell'arte alata: molti uccelli costruiscono, oltre il nido, luoghi speciali di ritrovo, che abbelli-

scono e adornano secondo la loro fantasia e nei quali si abbandonano al piacere e alla follìa. È alla famiglia degli uccelli del Paradiso che appartengono questi singolari epicurei, e sono specie dei generi *Chlamydodera, Ptilonorhynchus, Sericulus, Amblyornis*, che abitano l'Australia e la Nuova Guinea. Eccovi colle stesse parole del Beccari descritti i *playing* o *sporting places* o *bowers* delle *Chlamydodere*. Questi pergolati apparvero ai primi viaggiatori tanto singolari, che sul principio si dubitò potessero essere l'opera di animali, e si suppose invece fossero culle fatte dagl'indigeni per i loro bambini. La *Chlamydodera nuchalis* è un uccello poco più grande di una tordela, di colori bruni e poco vistosi, ma con una bella macchia rosea sulla nuca. Il suo pergolato ha la forma di una galleria fatta di stecchi appuntellati in terra e riuniti all'apice in modo da formare il tetto di una specie di capanna primitiva. Il terreno tutto all'ingiro è seminato di conchiglie. Le gallerie d'un altra clamidodera (*Chlamydodera maculata*) sono pure fatte di stecchi, ma sono inoltre bellamente rivestite di alte erbe disposte in maniera che si toccano quasi coll'estremità; le decorazioni sono molte, e consistono in conchiglie bivalvi, crani di piccoli mammiferi ed altre ossa imbiancate dal sole.

L'*Amblyornis inornata* fu studiata dallo stesso Beccari nell'ultimo suo viaggio nella Nuova Guinea. Quest'uccello, a cui propone il nome di *Giardiniere*, è grosso come una tordela ed ha colori modestissimi; in compenso però ha uno squisito senso estetico. Non so resistere alla tentazione di farvi leggere la descrizione che il grande viaggiatore ci dà della *villa* di un *Amblyornis*: vi troverete quella fragranza tutta locale della natura selvaggia, che invano si può produrre anche colle più studiate leccornie dello stile da chi descrive cose immaginate, ma non vedute:

« Ero partito di buon mattino, ed era di già un'ora dopo mezzogiorno che marciavamo ancora per una strada molto faticosa; non ci eravamo riposati, perchè poco mancava a giungere alle capanne di Hatam, termine della nostra gita.

» Ci trovavamo sulla pendice di uno sprone del Monte Arfak, la foresta vergine era alta e bellissima, appena qualche raggio di sole vi penetrava; il suolo era abbastanza libero da piccola vegetazione; un sentiero piuttosto battuto mostrava che le abitazioni non potevano esser lontane; avevamo anzi oltrepassato una piccola sorgente, alla quale sembrava che non di rado si venisse ad attinger acqua. Incontravo ad ogni passo oggetti prima mai da me visti; una *Balanophora* in forma di bernoccoli arancioni spuntava qua e là sul terreno alla guisa dei funghi. Palme eleganti ed altre piante strane attraevano

la mia attenzione. Ero però continuamente distratto dal canto e dai gridi di uccelli che mi riuscivano nuovi e sconosciuti, come sempre accade quando si giunge per la prima volta in un paese non prima esplorato. Ogni muover di foglia faceva sospettare una scoperta, e non era solo sospetto, perchè si può dire che ogni nostro colpo di fucile ci cagionava una sorpresa, e gli uccelli che incontravamo non solo per lo più erano differenti da quelli della pianura, ma bene spesso erano nuovi affatto.

» Aveva appunto ucciso un piccolo Marsupiale, che si arrampicava sul tronco nudo e dritto di un grand'albero alla maniera di uno Scojattolo, quando voltandomi, proprio in prossimità del sentiero, mi trovai in presenza dell'opera più bella che ingegno di animale abbia mai saputo costruire. Era una capanna in mezzo ad un praticello smaltato di fiori. Il tutto in miniatura. Riconobbi all'istante i famosi nidi che mi erano stati descritti dai cacciatori di Brujin; ma che subito sospettai dovessero avere altro scopo, quantunque mi fossero allora del tutto ignote le costruzioni della *Chlamydodera*. Mi contentai di esaminare superficialmente per il momento quella meraviglia, e proibii severamente a' miei cacciatori di scomporla. Per conto dei Papua era ben apparente che non era necessaria alcuna raccomandazione; giacchè, quantunque sulla loro strada, il nido o meglio la capanna era intatta e mostrava la pace, in cui i suoi abitatori eran vissuti, finchè la loro cattiva stella non condusse noi a disturbarli nella loro quieta e romantica dimora. Potevamo essere a 4800 piedi di altezza; ancora una mezz'ora di ripida salita e giungemmo alla nostra mèta.

» Nei primi giorni la sistemazione della mia casa e l'urgente lavoro materiale per assicurare la conservazione della gran massa di oggetti preziosi e nuovi, che si accumulavano ogni giorno sotto le mie mani, m'impedirono di ritornar subito a rivedere la capanna dell'*Amblyornis;* ma intanto molte altre ne furono vedute dai miei cacciatori, che in poco tempo riuscirono a procurarmi buon numero di individui dei costruttori. Mi dispiaceva invero fare strage di bestiole così industriose, e non appena ne ebbi ottenuto un sufficiente numero di esemplari raccomandai di nuovo ai miei cacciatori di risparmiarle e rispettare le loro case. La prima capanna però, in cui mi ero imbattuto, era la più prossima alla mia dimora, per cui finalmente una mattina, presa la matita, i colori ed il fucile, che dètti a portare ad un Arfak, m'incamminai verso l'abitazione dell'*Amblyornis*. Strada facendo provvidi alla mia colazione, uccidendo un paio di grassi colombi (*Carpophaga chalconota* Salvad.), che, come si costuma dal-

l'altre specie, mangiavano dei frutti sopra di un grand' albero, e su di cui sarebbero invisibili se col muoversi da un ramo all' altro e col far cadere dei frutti al suolo, non svelassero ben presto il loro ritiro.

» Giunto al luogo della capannuccia, mi misi tosto all' opra e ne feci lo schizzo, che ho cercato di riprodurre nella fig. 1 della tav. VIII il più esattamente che mi è stato possibile. Al momento della mia visita non vi erano i padroni di casa, nè mai io ho avuto il tempo di poter trattenermi ad osservarli; i miei cacciatori però li hanno più volte sorpresi, mentre entravano ed uscivano dalla capanna. Anzi per ucciderli il più delle volte aspettavano che si mostrassero vicino ad essa, per cui non vi è luogo a sospettare nemmeno che essi non ne siano i costruttori. Non potrei assicurare se una data capanna sia frequentata da una sola coppia o da più, o da più maschi che femmine o viceversa, se sia il solo maschio che la costruisce o se vi contribuisca anche la femmina, o se pure sia l'opera di molti individui. Credo bensì che essa serva per più di una stagione, perchè viene continuamente ripulita.

» L' *Amblyornis* sceglie un luogo pianeggiante ed intorno ad un piccolo frutice che è circa della grossezza di una canna, costruisce con della borraccina una specie di cono di un palmo di diametro alla base. Esso diventerà il pilastro centrale e sulla sua sommità si sosterrà tutto l' edificio; l' altezza perciò del pilastro è un poco minore dell' altezza totale della capanna che arriva al mezzo metro. All' ingiro dall' alto del pilastro centrale, ed irraggianti da sè, vengono appoggiati in posizione inclinata e metodicamente dei fuscelli che toccano perciò con una delle estremità sull' apice del pilastro e con l' altra in terra, e così tutto all' ingiro, meno che sul davanti; da ciò ne nasce la forma a capanna conica molto regolare che presenta l'assieme quando il lavoro è completo. Molti altri stecchi poi sono aggiunti ed incrociati in vario modo per rendere questa specie di tetto stabile ed impermeabile. Si capisce come fra il pilastro centrale ed il punto corrispondente al luogo di appoggio dei fuscelli sul terreno rimanga una galleria circolare o meglio a ferro di cavallo; tutta la costruzione nell'insieme misura circa un metro di diametro. I fuscelli dei quali l' *Amblyornis* si era servito, erano quasi tutti i fusti sottili e dritti di una specie di Orchidea (*Dendrobium*) epifita che cresce in grandi ciuffi sui rami muscosi dei grandi alberi, sottili come pagliuzze e lunghi un mezzo metro od un poco meno; avevano ancora le foglie, molto piccole e strette, attaccate e quasi vegetanti, ciò che potrebbe far supporre che appositamente sia stata scelta cotesta pianta, per

impedire che la casa presto imputridisca e si sfaceli; cotesti fuscelli continuano a mantenersi in vita per lungo tempo, come è il caso per la più gran parte delle Orchidee epifite dei tropici.

» Il senso raffinato del *Giardiniere* non si limita a costruirsi una capanna. È singolare che il gusto del bello nell'*Amblyornis*, come in molti altri uccelli, corrisponda alla medesima maniera di vedere che nell'uomo; vale a dire, che ciò che piace ad essi piace anche a noi. La passione pei fiori e pei giardini è indizio di buon gusto e di senso raffinato; ed io sono stato sorpreso nel vedere come gli Arfak con gli esempi dell'*Amblyornis* siano così poco estetici nelle loro abitazioni, e che i dintorni delle loro case siano tali ammassi di sozzura da essere impossibile l'avvicinarvisi. Il vederli col corpo imbrattato di mota e di cenere, giacchè dormono framezzo al focolare, e con la faccia sudicia di fuliggine, mi ha sempre rammentato che è al porco, per le sue abitudini e per la sua pelle seminuda e sempre lurida, che l'uomo selvaggio rassomiglia, più che a qualunque altro animale.

» Ecco come sono fatti i giardini dell'*Amblyornis inornata*. In fronte alla capanna vi è una spiazzata che occupa una superficie assai più grande di essa. È un praticello di soffice musco, tutto trasportato, tenuto pulito e libero da erba, da pietre o da altri oggetti che ne offenderebbero l'armonia. Su cotesto grazioso tappeto verde sono sparsi dei fiori e dei frutti a colori vivaci in modo che realmente presentano l'apparenza di un elegante giardinetto.

» Il maggior numero degli ornamenti sembrano riuniti presso l'ingresso; è là probabilmente che il maschio porta le sue sorprese giornaliere nelle sue visite amorose alla femmina. Molto diversi sono gli oggetti che esso vi deposita, ma sono sempre a colori vivaci.

» In quello disegnato vi erano presso l'ingresso alcuni frutti di *Garcinia* grossi come piccole mele e di un colore violescente; altri di *Gardenia* pure assai grossi e che aperti irregolarmente come sono in quattro o cinque valve, mostravano la polpa ed i semi colorati d'un bel croceo vivo. Vi erano molti grappoli di piccoli frutti rosei, che non so ancora esattamente a qual pianta appartengano, rinchiudenti un seme giallo che esce mezzo fuori dal guscio. I fiori rosei di una bellissima specie di *Vaccinium* sono uno dei principali ornamenti, i quali certamente devono variare con la stagione. Non è solo fra i fiori ed i frutti che l'*Amblyornis* cerca i suoi ornamenti, ma funghi ed insetti vagamente colorati son pure stati visti depositati nei giardini o dentro la galleria della capanna. Quando questi oggetti sono stati esposti per lungo tempo ed hanno perso la loro freschezza, vengono gettati fuori della dimora e rimpiazzati da altri.

» L'abilità dell' *Amblyornis* non consiste solo nel sapersi costruire un luogo di piacere. È un uccello sapiente, ed uno dei tanti nomi che aveva ricevuto, era quello di *Burun Guru* ossia Uccello Maestro, perchè rifà il verso ed imita il canto ed il grido di una quantità di altri uccelli e varia le sue note in ogni circostanza; esso era la disperazione dei miei cacciatori, che attratti da un grido sconosciuto, si ripromettevano qualche scoperta, che poi non risultava esser altro che l'*Amblyornis*. Altro nome che riceveva era quello di *Tukan kobon* ossia di Giardiniere, nome che io ho adottato in italiano.

» Da quanto ho detto, mi sembra che non si possa mettere in dubbio che le capanne ed i giardini dell'*Amblyornis*, come le gallerie o « bowers » delle *Chlamydodera* e dei *Ptilonorhynchus* siano luoghi di piacere e di ritrovo, nei quali in certe stagioni dell'anno i maschi, spinti dal tormento d'amore, si riuniscono a corteggiare le femmine ed a contendersi i loro favori. »

Nella seconda parte del suo lavoro il Beccari fa una critica molto seria della dottrina darviniana dell'elezione sessuale, parendogli troppo incomprensibile come le femmine delle Paradisee, continuando sempre a scegliere fra i maschi quelli che avevano un dato carattere estetico, potessero da sole creare quei prodigi di colori e di forme, che fanno l'ammirazione di tutti. Noi, antichi e impenitenti avversarii dell'elezione sessuale, facciamo plauso al grande Viaggiatore fiorentino, ben contenti che una sì alta autorità sia venuta a dar peso alle nostre convinzioni. Se non che il Beccari davanti agli splendori estetici delle Paradisee ci porge un'altra teorica, che apparirà a tutti sulle prime il sogno d'una notte d'estate, ma che noi vogliamo esaminare seriamente, perchè ci viene da un tanto uomo e perchè ancora questa teoria ci ricorda fatti singolari e ancora poco studiati. Nelle poche pagine che il Beccari dedica alla sua teoria, si vede chiaro che dice assai meno ch'egli non pensi e che il piccolo germe ha già forse preparato il robusto organismo di tutto un libro, nel quale si studieranno le influenze del sistema nervoso centrale sui colori della pelle, dei peli e delle penne e sui caratteri sessuali secondarii.

Ecco l'arditissima teorica del Beccari. Egli crede che la volontà possa di per se sola influire sui colori e sulle forme dell'animale, e che per conseguenza tutte le svariate bellezze degli uccelli del Paradiso siano conseguenze del desiderio di esser belli e di esser belli in una data maniera. Per lui la *Paradisea apoda*, innamorata dell'aurora e del crepuscolo della sera, si porta sui più alti alberi delle foreste per godersi le splendide scene quotidiane del sole che nasce e del

sole che muore, e le riproduce con stupenda verità sul suo manto sfarzoso. Nelle penne gialle sono raffigurati gli strati sottili dorati dall'orizzonte, il colore delle molli piume del petto è simile a quello delle nuvole, il becco e i piedi sono azzurrognoli come il cielo, nella gola è il color delle foreste che domina, la testa è gialla come il sole che muore. Udite il viaggiatore poeta: « È in questo momento che l'uccello del Paradiso si abbandona alla foga della passione. Svolazza di ramo in ramo, apre le ali, le stende, le muove con un tremolìo convulso, solleva le sue lunghe penne sottoascellari, abbassa ed alza la testa, grida, incurva la coda e gode della sua bellezza e della sua vanità. Come sarei bello, come piacerei alle femmine, se potessi rivestirmi delle belle tinte che osservo dall'alto dei miei dominii aerei, avrà detto un primitivo uccello del Paradiso, che per il colore probabilmente non differiva dall'*Amblyornis*, che dell'*Amblyornis* aveva forse i medesimi costumi casalinghi, che forse aveva la sua capanna, ornava il suo giardinetto e faceva delle grate sorprese alle sue favorite, deponendo fiori alla porta della sua camera; ma che acciecato un giorno dalla vanità, si vergognò del suo abito modesto, e credè preferibile alla pace tranquilla della sua capanna lo sfarzo dell'abbigliamento » (pag. 13).

Ecco, voi direte subito, il sogno d'una splendida fantasia; ecco una teleologia metafisica e trascendente! Eppure la teoria non è così fantastica, come può apparire a primo colpo d'occhio. Molti animali possono a loro volontà cambiar di colore per sfuggire a pericoli imminenti; altri mutano colore dietro a varie emozioni. Ricordo a tutti il Camaleonte; ed io poi ricordo per conto mio una bellissima *hyla* (ranetta) del Brasile che ho studiata col Burmeister e che aveva tanti colori, quante passioni sapeva esprimere. Non sono che pochi mesi, che al mio villino di San Terenzio son rimasto ore ed ore al mio *acquario*, ammirando un pesce (*Scorpina*) che diveniva grigio e rosso, secondo che si avvicinava alle alghe rosse o allo scoglio grigio. Fate che questi mutamenti divengano da passeggeri permanenti, e voi avrete nel sistema nervoso un vero pittore dell'organismo. Anche in natura però non mancano fatti di mutamenti di colori nei peli e nella pelle per via di forti emozioni: non parlerò dell'imbiancamento subitaneo o rapidissimo dei capelli, perchè noto a tutti, ma ricorderò un fatto illustrato da me[1] di un giovane e robusto zuavo dell'armata francese, che per un forte dolore morale non solo vide imbiancarsi la metà dei capelli, ma vide apparire alle tempie due macchie bian-

[1] Mantegazza, *Lettere mediche sull' America meridionale*, vol. I, pag. 171.

che e dietro a queste molte altre per tutto il corpo, che gli diedero un aspetto chiazzato molto bizzarro.

Io non voglio difendere la teoria del Beccari, ma solo mostrare che anch' essa va seriamente studiata. Io ho sui caratteri sessuali secondarii convinzioni troppo profonde da poterle mutare in un giorno. Io credo sempre che è la secrezione spermatica, che imbevendo per riassorbimento tutti i tessuti, ne modifica profondamente la nutrizione, facendo apparire nuove forme, nuovi colori, nuovi caratteri anatomici e fisiologici. Basta amputare i testicoli prima della pubertà, perchè tutto lo splendore dei moltissimi caratteri secondarii non appaia.

Dobbiamo ringraziare il professor Fabretti, perchè in una sua erudita Dissertazione di filosofia zoologica ci ha più che mai riconfermati, che in natura la specie non esiste, ma esistono degl' individui. Dopo aver fatto una critica profonda delle varie classificazioni in zoologia e delle definizioni delle specie date dai diversi filosofi e naturalisti, non esclusa la nostra, finisce col confessare troppo modestamente ch' egli non saprebbe alla sua volta definirla. Aspettiamo dunque con lui la definizione dalle *future generazioni de' naturalisti*. È giusto di lasciare qualcosa da fare anche ai nostri figliuoli.

Dopo tanto vagabondare negli spazii della scienza pura e della filosofia scientifica è giusto che scendiamo in terra sui campi più modesti, dove la scienza dà la mano all' arte.

Il professor Luigi Gabba ha studiato or è poco la seta del *Bombyx Mylitta*, una delle sete meno conosciute. Questo bombice indiano nella costruzione del suo bozzolo procede in modo affatto diverso dal nostro baco da seta. Mentre questo costruisce colla prima bava che trae dalle sue filiere una specie d' informe reticolato, al quale poi assicura il suo bozzolo, il *Bombyx Mylitta* impiega le sue bave per formare come un picciuolo, al quale poi sospende il bozzolo. Questo ha un colore ora rossigno, ora verdognolo o grigio sporco e non è lucente; il suo tessuto è fitto, duro, compatto e liscio. La bava che si ha da questo bozzolo ha un colore caffè biondo e dopo la trattura lucidissimo. Il suo titolo è in media di denari 7,44 (milanesi), l' elasticità è in media di 21,068 centimetri per metro e la forza di 23,416 per titolo di 7,50 denari. Non possiam seguire l' egregio Professore nello studio tecnico accuratissimo, a cui ha sottoposto la nuova seta, ma rimandiamo il lettore ai *Rendiconti dell' Istituto Lombardo* (vol. X, fasc. VIII, 1877), nei quali ha pubblicato il suo lavoro.

L'illustre professore Boccardo in un eloquente opuscolo alza un grido d'allarme, perchè difendiamo i nostri vitigni della Fillossera (*Difendiamo i nostri vigneti:* Padova, 1877, dal *Giornale degli Economisti*). Possa questo grido essere ascoltato da chi può e deve provvedere che l'introduzione del fatale insetto non ci avveleni l'albero del vino. Si tratta di difendere uno dei più nobili e preziosi prodotti del nostro paese e che giunge già a 27,136,534 ettolitri. La Francia, benchè devastata dalla Fillossera, raddoppiando di solerzia e d'ingegni, va di anno in anno aumentando la produzione dei suoi vini, che nel 1860 non era che di 35,558,000 ettolitri e ora è quasi duplicata. L'operosa Germania, lottando con le sue condizioni geografiche e climatologiche, applica coraggiosamente, alla viticultura in ispecie, il concetto ch'ella ha dell'agricoltura in genere, e disputando ai suoi geli il proprio prodotto, non si lascia impaurire dalle esposte rivelazioni della statistica, le quali, nel periodo di un secolo, le mostrano 58 anni di raccolte perdute, 30 di mediocre vendemmia e solamente 11 di pieno raccolto. Guai a noi, se l'industria vinicola che tanto promette fosse strozzata dalla Fillossera. In uno scritto intitolato il *De profundis delle Vigne,* dopo aver applicato alla vite il grido, col quale il Bossuet cominciava la sua orazione funebre della principessa Enrichetta d'Inghilterra: *Madame se meurt, Madame est morte.* Il Figuier non esita ad affermare che i giorni della viticoltura, almeno in Francia, son contati, e dichiara che « la vera questione è di sapere con quale coltivazione si sostituirà quella della vite. » E infatti la devastazione prodotta dall'infernale insetto presso i nostri vicini è orrenda. Ne'dipartimenti dell'Herault e del Gard, il più ricco centro della produzione viticola della Francia e del mondo intiero, la Fillossera ha distrutto la maggior parte delle vigne. Da Vienna a Tarascona fino al mare, da Antibo fino a Narbone e Béziers, la vite non è solo distrutta, ma quasi dovunque schiantata. Nelle regioni visitate dalla Fillossera, i villaggi si spopolano e i contadini affamati emigrano. I proprietarii subiscono perdite enormi. La Borgogna ed il Bordelese si avviano a grandi passi allo stesso destino. Nella Charente le vigne che alimentavano la ricca fabbricazione degli spiriti sono scomparse, e le popolazioni agrarie sono nella costernazione. Non vi ha più in Francia che il Nord, vale a dire un centro insignificante di produzione viticola, che trovasi immune.... (Boccardo, op. cit., pag. 6). Gridiamo dunque anche noi col Boccardo: *Difendiamo i nostri vigneti!*

A proposito di vigne e di vini raccomandiamo caldamente ai lettori della *Nuova Antologia* l'ottimo libro del professor Pollacci sul-

l'arte di fare il vino, e che è già alla sua terza edizione (*La teoria e la pratica della Enologia popolarmente esposte*, ec.: Firenze, Fratelli Cammelli, 1876). Ogni proprietario, ogni fabbricatore di vino dovrebbe avere in casa quest'opera, che è sotto tutti i rapporti un modello di dottrina pratica e razionale, un intreccio armonico di arte e di scienza. Dopo il libro del Pollacci non dovrebbe più esser lecito agli Italiani il fabbricare tanti *pisciarelli*, che di vino non hanno altro che il nome.

Gli studii di patologia vegetale in Italia son sempre molto fiorenti. Il Laboratorio Crittogamico di Pavia è sempre vivo, e mentre il Gibelli continua le sue profonde ricerche sulla nuova malattia del castagno, trova tempo di pubblicare altre ricerche sulla *Moltiplicazione artificiale delle Crittogame parassite dei cereali* (Modena, 1877). Mentre la natura per ogni parte ci insidia il pane e il vino, rovesciando sui nostri campi legioni di funghi microscopici e di insetti devastatori, la scienza arma i suoi microscopii e i suoi reattivi per resistere alla nuova guerra; e speriamo che la vittoria resti a noi.

Il professor Polli, grande nemico dei fermenti, li combatte ora con un nuovo antifermentativo, l'acido borico, che era già stato adoperato dall'Herzen per conservare le carni, sia nello stato puro, sia combinate colla soda (*Sulle proprietà antifermentative dell'acido borico e sua applicazione alla terapia:* Milano, 1876, dalle *Memorie dell'Istituto Lombardo*).

Il mio tavolino è ancora pieno di libri e di opuscoli, che aspettano da me un saluto o una carezza, ma la carta inesorabile mi rende scortese verso tanti Italiani o illustri o egregi. Ma come non dovrò almeno nominare la *Geologia del Monte Pisano* (Roma, 1877), di Carlo De Stefani; le *Note geologiche sulla provincia di Lecce*, di C. De Giorgi (Lecce, 1876, 1 vol. di pag. 280); le *Annotazioni sui pesci fossili del Calcare Eocene di M. Bolca*, del Bassani (Padova, 1876); il *Mare Glaciale e il Pliocene ai piedi delle Alpi Lombarde*, del professore G. Omboni (Milano, 1876); la bella lettura dell'illustre professor Bombicci sull'*Origine delle Montagne* (Bologna, Zanichelli, 1877); le ricerche del Capellini sulla *Balenottera di Mondini;* la scoperta dell'instancabile professor Riccò di Modena sopra un *Tubo sonoro di nuovo genere* (Modena, 1877); le ricerche del dott. Sonsino sugli elminti dell'Egitto, del Maggi sugl'infusorii cigliati, del Fanzago sui miriapodi cavernicoli della Francia e della Spagna, del Trois sull'esistenza di veri ganglii linfatici nel lofio pescatore e nel lofio martino?...

Son tutti lavori italiani, e molti son conquiste di nuovi veri; e parecchi sono promesse di un grande avvenire. Eppure se c'è

un paese, dove la scienza dovrebbe sparire e sprofondarsi nelle più profonde viscere della terra, è l'Italia; tanto scarso è l'aiuto che vi trovano i lavoratori, e tanto povero è il succo che versa la scienza nelle vene della vita nazionale. Ma questo sarà l'addentellato ad altre lamentazioni maggiori, che hanno di là a venire e dinanzi alle quali quelle di Geremia potranno sembrare un inno di gioia.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

L'andamento della guerra. — Gli apparecchi affannosi della Turchia. — L'Europa si astiene e torna a sperare. — La caduta violenta del Ministero Simon. — In che senso i Clericali di Francia possono molto sul nuovo Governo. — L'Italia può riposar sicura. — Moderazione dei Clericali italiani. — Gli altri partiti.

La guerra va innanzi colla stessa lentezza delle pratiche diplomatiche sperimentate indarno per evitarla; e avvezzi come siamo ai movimenti rapidi e alle grandi battaglie decisive dell'Occidente, riesce strano il trascorrere di settimane e settimane senz'altre nuove, che di fuggevoli scaramucce o i soliti scambi di cannonate sul Danubio o colle fortezze.

Ma la guerra d'oggi avviene in certa maniera in un altro mondo; in paesi o corsi e frastagliati da grandi fiumi rigonfi dalle pioggie della stagione, o privi di ferrovie o poveri anche di strade comuni, dove riescono difficili e tardi gli approvvigionamenti e un esercito è costretto a trascinarsi dietro tutto quello che gli abbisogna, in condizioni insomma che, conservando la civiltà di altri tempi, riconducono ad altri tempi anche il modo di far la guerra.

Non per questo è da credere che la guerra presente debba rassomigliare a quella dei trent'anni. È ben vero che i Russi impiegarono un mese e mezzo ad attraversare uno Stato amico e giunti al Danubio sembrano penar molto a passarlo. Però se i Turchi rispondono così imperfettamente al concetto che tutta Europa s'era fatto di loro, e in poche ore si voltano in fuga abbandonando o senza combattere o dopo assedii di poche ore anche le fortezze, si può credere che la guerra debba aver fine più presto che non comportassero le difficoltà del terreno e la scarsezza di comodi e di aiuti. Certo per ora ogni previsione sarebbe arrischiata, sapendosi che le truppe più valide sono in Europa e non ebbero opportunità di dar saggio di sè.

Ma non si può dire che la caduta tanto rapida delle fortezze di Bajazid e di Ardahan, di quest'ultima segnatamente, non sia una esperienza molto infelice almeno per una parte dell'esercito ottomano; il quale, inferiore com'è di molto per numero, bisognerebbe a poter resistere che fosse senza eccezione poderosissimo per valore.

Intanto le difficoltà per la Porta crescono da ogni parte, secondo che suole accadere ai deboli. La Rumenia, stata un po' sospesa, finchè non fossero entrati i Russi, per evitare una vindice invasione turca, rompe sicura oramai i deboli vincoli di vassallaggio che la legavano alla Turchia e proclama la sua indipendenza assegnando all'esercito il tenue tributo, cui era tenuta verso di questa. Così pure gli Stati barbareschi si schermiscono qual più qual meno dall'invio degli aiuti. La Grecia rumoreggia dal Mezzogiorno, come la Rumenia dal Settentriore. E a Costantinopoli stesso, come avviene sempre nelle sventure, si accusano gli uomini della fatalità delle cose, si spargono diffidenze, si sollevano accuse per la poca abilità e previdenza del Ministero.

Il quale s'arrabatta per ogni via e fa gli estremi provvedimenti come se tutto già vacillasse. Pubblica, segnatamente a causa delle dimostrazioni clamorose dei *softas*, che vorrebbero il richiamo di Midhat pascià, lo stato d'assedio a Costantinopoli; si volge ad accendere il fanatismo, che cercò a lungo di contenere, e proclama la guerra santa; in fine, chiama alle armi tutti gli uomini validi, senza differenza di religione. Provvisioni tutte tumultuarie, affannose e pressochè disperate, buone forse in altri tempi, ma di poco frutto nel nostro, quando non c'è esempio di entusiasmi popolari che servissero ad altro che ad aumentare la confusione, e tutta la forza nasce dalla disciplina e dall'ordine che non si ritrova se non è nelle tradizioni e nell'indole del paese e nell'organismo amministrativo; il quale poi è molto se non si guasta, allorchè una Nazione è posta a così gran cimento, e per conservarsi discretamente in tempo di guerra vuol'essere perfettissimo nella pace.

Ciò che v'ha di più notabile nella guerra turco-russa fino ad oggi è questo, che procedendo essa così sonnolenta diede agio all'Europa di ripigliarsi alquanto dai primi timori. Più tempo passa senza che alcuna Potenza s'immischi, e più gli animi si riaprono alla speranza. È vero che il punto critico non è ancora giunto e forse non è vicino; vogliamo dir quello, in cui la Russia dovrà pur manifestare le sue intenzioni ed esigere un frutto dalla sua impresa. Non essendo probabile che il disegno suo si riduca a dare ai Turchi una prova della sua forza, a vincere, per poi tornarsene modesta e tranquilla lasciando

tutto com'era prima, longanimità di cui la Storia non porge esempi; le proposte di pace possono dar occasione a dissidii, che stanno sospesi durante il conflitto. Ma chi s'accontenta dei fatti non può negare che, per ciò che riguarda l'Oriente, le diffidenze sono andate scemando in luogo di crescere. L'Inghilterra, della quale maggiormente si dubitava, s'è mostrata via via più tranquilla, e paga di vigilare sugli avvenimenti, s'è rassegnata a non contrastarvi. L'Austria stessa non diede segno di voler uscire dal suo stato di aspettazione per procacciarsi compensi a un ingrandimento della Russia, che nessuno sa quale potrà essere, e che poi altri non metterebbe gran tempo in mezzo per chiedere a lei. La Prussia non par malcontenta di vedere la Russia impegnata e di passeggiare coll'arme al braccio, affinchè sia lasciata libera, restando arbitra dei destini d'Europa. È insomma un osservarsi a vicenda assiduo ed occhiuto, ma senza minacce che facciano presagire guai immediati e nel quale il bisogno di credere al meglio, il desiderio concorde di pace, e i capitali che soprabbondano inerti e oziosi, vanno creando una corta apparenza di quiete e di fiducia, che può riuscir vana, ma non lascia intanto di essere un bene.

Se non che quanto s'è guadagnato da un mese in qua rispetto alle cose d'Oriente, altrettanto ci fu il pericolo che andasse perduto a causa della crisi francese; crisi impreveduta, speriamo, a tutti, scoppiata come un fulmine, non solamente sulla Francia, ma sull'Europa, e che, sembrando figlia legittima dell'Allocuzione pontificia del 12 marzo e tenuta a battesimo dalle proteste dei vescovi e delle associazioni cattoliche, parve annunciare il beato regno di un partito che non cessa d'invocare il cielo mettere sossopra a sua posta la terra.

I fatti sono anche troppo noti, e noi non li rammentiamo se non per non lasciare incompleta questa rivista. — Il dì 16 del mese di maggio, procedendo le due Camere con sufficiente calma, il Maresciallo presidente della Repubblica indirizzò al presidente del Ministero Simon una lettera, in cui diceva di aver dovuto maravigliarsi che nè egli nè il Guardasigilli avessero parlato per opporsi all'abrogazione della legge sulla stampa. Inoltre egli dolevasi che lo stesso contegno passivo fosse stato serbato dal Ministero nella discussione della legge municipale, quando avrebbe dovuto cessare d'impedire certe modificazioni riconosciute pericolose dal Consiglio dei Ministri. Conchiudendo, il Maresciallo chiedeva al Presidente spiegazione di queste astensioni, che parevano abbandonare a se stessa la rappresentanza legislativa, lasciando sfuggir di mano al Governo l'in-

fluenza che gli compete. Il signor Simon rispose dando al Maresciallo le spiegazioni richieste, ma in pari tempo, comprendendo subito di che si trattasse e che il Maresciallo mirava più in là che non avesse accennato nella sua lettera, inviò con tutto il Ministero le sue dimissioni, che furono tosto accettate.

Fu data voce che il Maresciallo si fosse rivolto per la ricomposizione del Ministero al Dufaure, ma è chiaro che la voce non aveva altro fine che quello di tenere incerta la popolazione di Parigi sulle intenzioni del Maresciallo. Infatti il dì successivo a quello della lettera al Presidente del Consiglio, il Ministero era già composto di membri della Destra, di Bonapartisti e di Orleanisti, ad eccezione del duca Decazes, che non si comprende come sia rimasto al potere adesso, o come ci rimanesse con G. Simon. Il terzo giorno, il 18, fu letto alle due Camere il Messaggio del Maresciallo, il quale, spiegando le dimissioni del Ministero provocate da lui, ne assumeva apertamente tutta la responsabilità e conchiudeva prorogando, giusta la facoltà conferitagli dalla legge costituzionale, le due Camere per un mese.

A chiarire la gravità di questo avvenimento nulla può servir meglio della discussione e del voto della Camera dei Deputati nell'interpellanza Leblond intorno alle mene dei Clericali; discussione e voto che precedettero di soli dodici giorni la lettera del Maresciallo. — L'interpellante aveva mostrato come i Cattolici e segnatamente i Vescovi oltrepassassero il loro diritto, biasimando la legge Mancini sugli abusi dei Ministri del Culto e arrogandosi così un'ingerenza illecita nelle leggi di un altro Stato. La tèsi era semplice e chiara. Nondimeno il Presidente del Consiglio s'avvisò di rispondere con un riserbo che la maggioranza battezzò per fiacchezza, avendo parlato assai lungamente della sua ammirazione e del suo rispetto per la Chiesa cattolica, con che accettava le consapevoli e astute confusioni dei Clericali, in luogo di dire che nè vescovi, nè soldati, nè alcuno può sottrarsi alla legge, e il Governo intendeva d'imporne l'esatta e imparziale osservanza a chi la violasse, qualunque fosse la sua veste e il suo nome. Questi atti di manifesta e netta giustizia sono pur troppo assai rari in Francia come in tutte le Nazioni latine e cattoliche, che serbano invece una viva fede nella furberìa e nell'astuzia politica. Quindi ebbe buon gioco la focosa eloquenza del capo della Sinistra, Gambetta, al quale s'accostò subitò con manifesto favore tutta intera la Maggioranza.

Il Ministero stesso fece allora di necessità virtù, parlò in modo più risoluto e finì coll'accettare l'ordine del giorno Leblond e Marcère, il quale era il seguente: « La Camera, considerando che le ma-

nifestazioni clericali, la cui recrudescenza potrebbe compromettere la sicurezza interna ed esterna del paese, costituiscono una violazione flagrante delle leggi dello Stato, invita il Governo a usare dei mezzi legali, di cui dispone, per reprimere questa' agitazione antipatriottica. » Quest'ordine del giorno fu accolto da ben 361 voti contro 121. Di rado le tre Sinistre s'erano mostrate più concordi e più unite, e la Maggioranza era apparsa più ferma e più risoluta. Nondimeno è appunto questa la Maggioranza che il Presidente della Repubblica affrontò coll'abbattere il Ministero nato da essa, per opporgliene un altro scelto dal partito minore.

Poichè questo rivolgimento avvenne pochi dì dopo di un voto tanto solenne contro dei Clericali e proprio quando questi s'arrabattavano con più furore, era naturale che la significazione sua più ovvia apparisse quella di un trionfo loro. Battuti, dicevasi, dalla Camera, avevano ripigliato la loro rivincita per mezzo del Maresciallo. Ma passata la maraviglia e la confusione del primo istante, quest'interpretazione doveva apparire di necessità esagerata. Le ragioni della morte violenta del Ministero Simon non sono esattamente quelle che il Maresciallo accennò nel Messaggio, ma vi si accostano. Non si può dire infatti con verità che nè il Ministero Dufaure, nè l'altro ucciso non ha guari da lui, non avessero nella Camera la maggioranza, e che perciò il Presidente abbia dovuto congedarli quasi in omaggio alla Camera stessa. Il vero è che n'avevano troppa, una Maggioranza soverchiante, opprimente, che o li trascinava con sè anche renitenti, o minacciava di costringerli a ritirarsi facendo luogo ad altri sempre più progressisti e più accesi. Dopo il voto del 4 maggio non pareva lontano il tempo, in cui Gambetta succedesse al Simon, come il Simon era succeduto al Dufaure, e così via via fino a che ne fosse seguìta una gara di spiriti democratici fra Ministero e Assemblea, una sfida a chi correva più a precipizio, corsa che giunta a un certo grado di celerità il Maresciallo, anche valendosi dei freni postigli in mano dalla costituzione, non avrebbe saputo più rattenere.

Evidentemente il Maresciallo sperò per più mesi che l'alleanza artificiale delle tre Sinistre fosse lacerata dai dissidii facili e naturali tra troppe teste, e i Radicali si stancassero e forse il Centro sinistro si ridestasse per suo proprio conto e riacquistasse l'operosità e l'importanza che aveva due anni sono. Ma poichè questa speranza restò delusa, e il partito di destra parve in via di ripigliare vigore pei timori dello spettro rosso che già si spargevano nel paese, e i Clericali alzavano la testa arditamente e il Senato italiano aveva respinta la legge Mancini, onde cessava o almeno scemava il pericolo che la

caduta violenta del Ministero Simon fosse interpretata come una dimostrazione contro la legge stessa e contro l'Italia, parve al Presidente della Repubblica giunto il momento di fare un atto di autorità per opporre un argine all'onda democratica che s'avanzava e risollevare i conservatori.

Ma i rischi di questo rivolgimento imposto e forzato, che minaccia di ricondurre la Francia al tempo, in cui si discuteva la costituzione, son molti e per l'interno e per l'estero, son tanti da restare sorpresi del coraggio del Maresciallo. Il primo guaio è che i pretesi conservatori sono oggidì i distruttori, sono i nemici della Repubblica, sono i Monarchici, Orleanisti o Bonapartisti, son quelli che combatterono la costituzione che la Francia ha oggi e colla quale devono governare. Essi poi hanno con sè appena una piccola minoranza della Camera dei Deputati, il quarto circa dei voti. È quindi inevitabile lo scioglimento. Ora a questo il Maresciallo non può riuscire senza il consenso del Senato, nel quale i voti di Sinistra e di Destra presso a poco si equilibrano e che è dubbio se vorrà acconsentire. Ma supposto che questa prima difficoltà sia superata, viene poi la seconda e molto maggiore, quella delle elezioni. Gli elettori non sono i bambini della scuola, ai quali i parroci fecero firmare le petizioni; non sono le signore che protestarono contro la legge Mancini sulla fede del confessore. Si può egli credere che il Ministero Broglie rimandi da se solo indietro tutta l'ondata democratica e repubblicana che si sollevò tosto dopo lo scioglimento della vecchia Assemblea? L'esperimento di ottenere una maggioranza di destra fu già fatto appunto allora dal Ministero Buffet, che vi lavorò di santa ragione con tutti gli artifizii e gli avvedimenti ideabili. Come si può imaginare che a così breve intervallo di tempo, senza avvenimenti clamorosi che modificassero le opinioni, senza nuove sventure imputabili alla democrazia e per quella sola prudenza e antiveggenza di Stato che il popolo non intende, lo stesso esperimento riesca così opposto a quello di un anno e mezzo fa? Il predominio dei Monarchici, e oltre ai Monarchici, dei reazionari nella vecchia Assemblea costituente era derivato dallo sgomento della fiamma della *Comune*. Ma il terrore era in gran parte passato al principio del 1876, tanto che i Liberali tornarono a risorgere vittoriosi da tutto il clericalume seminato indarno dal settantuno. Come si sarebbe tornati ora in Francia, senza alcuna ragione lampante e poderosa, allo stato degli animi che procedè dalla *Comune*, per dare al signor Broglie un trionfo, che con tutto il suo fervore non potè conseguire il signor Buffet?

Certo il ministro Broglie non ci si mette inconscio delle difficoltà

e sonnecchiando. Quando si pensa che in pochi giorni, prorogata appena l'Assemblea, furono tramutati o destituiti settantacinque Prefetti con tutto il corredo dei Sotto-Prefetti e degli altri impiegati che vengon dietro, si può arguire con che vastità di disegni e con che risolutezza di propositi si prepari al cimento. Già il Maresciallo fece intendere nel suo Messaggio che non si tratterà di un tentativo a metà. Ma appunto queste grandi forze destinate fra poco a incontrarsi son quelle che più sgomentano, quelle che, quantunque il contegno del Presidente sia stato finora pienamente conforme alla legge costituzionale, fecero gridare e in Francia e all'estero al colpo di Stato, come se, mosso il primo passo audacissimo nella via della legge, si prevedesse poi impossibile il rimanervi. Per quanto infatti si può presumere, o il Maresciallo non potrà vincere se non con la violenza; o dove questa non venga usata, pare immancabile una vittoria tanto più segnalata dei Repubblicani, quanto sarà stata maggiore la forza legale, ma inutile per comprimerli.

Quanto all'estero, il primo pensiero del Maresciallo e del suo nuovo Consiglio fu di assicurare in tutti i modi i Governi stranieri, e segnatamente l'Italia, che il mutamento avvenuto riguardava le sole condizioni interne e non traeva con sè la più leggiera modificazione nella politica estera, di che era prova la permanenza nel Ministero del duca Decazes. Prova invero non evidentissima, poichè cangiando egli partito per se medesimo, nulla impedirebbe che finisse a cangiarlo per gli altri. Le ripetute assicurazioni del Maresciallo sulle sue inclinazioni pacifiche verso tutte le Potenze e in particolare verso l'Italia, hanno certamente un gran valore. È chiaro però, che appunto per condurre a fine il rivolgimento interno dei partiti, cui mira, per far acquistare cioè di nuovo la maggioranza ai Conservatori e ai Monarchici, il suo Governo non può fare a meno della cooperazione dei Clericali. Senza l'aiuto di questi, che tengono in mano una parte considerevole delle popolazioni campagnuole, sarebbe fin d'ora vano ogni suo disegno. Perciò, per quanto i consiglieri suoi non sieno clericali, essendo però nati e venendo mantenuti per causa dei Clericali, si può star certi, che tutt'altro che applicare l'ordine del giorno votato dalla Camera il dì 4, si useranno loro tutte le possibili condiscendenze e tutti i riguardi più lusinghieri. Ciò è quanto dire che le difficoltà per l'estero non dipendono dalle intenzioni del Maresciallo, delle quali nessuno dubita, ma dalle necessità della situazione, di cui egli stesso non è più arbitro, almeno senza desistere dalla sua impresa.

I disegni dei Clericali son noti. Essi mirano a disfare l'Italia e a

ristabilire il potere temporale. Lo disse il Papa nell'Allocuzione del 12 marzo, eccitandoli senza ambagi a questo gran fine. L'occasione poi doveva porgerla la guerra d'Oriente, per la quale speravano con cristiana pietà che andasse in fiamme l'Europa. Anche di questo non fanno punto un mistero. Il cardinale Manning lo confessò apertamente. « Ciò che si chiama (egli disse) la questione d'Oriente riceverà lo scioglimento preparato dalla Provvidenza, ristabilirà cioè l'indipendenza della Santa Sede. Lo sconvolgimento europeo che si prepara, trarrà con sè, per mezzo ai suoi cataclismi, la libertà del Sommo Pontefice. »

Ciò posto, poste cioè da una parte le intenzioni dei Clericali, e dall'altra la necessità insuperabile pel Governo francese di serbarseli amici e di risparmiarli, è chiaro che una guarentigia anche più sicura delle proteste pacifiche del Maresciallo sta per noi nelle condizioni politiche derivate dagli avvenimenti del 1870. L'assetto presente dell'Italia non potrebb'essere tentato di disfare se non da quelli, ai quali il santo zelo, di cui si accendono, annebbiasse la mente in guisa da non capire, che le ragioni stesse che condussero l'Italia a Roma sono quelle che ve la mantengono. Laonde pel contegno dei Clericali s'è avverata fino da ora quella condizione, per cui dicevamo il mese passato, che l'Italia avrebbe potuto non essere più interamente libera nelle complicazioni che fossero per derivare dalla guerra d'Oriente. Poichè questa non minaccia per nulla la sua esistenza, quando invece non si può dire altrettanto dei Clericali, essa è costretta a prendere consiglio nelle sue relazioni estere dal suo interesse predominante. Perciò colla loro grande astuzia e sapienza sono riusciti, o almeno vanno riuscendo a questo, che l'Italia si accosti e si stringa sempre più per istinto di conservazione a coloro, dai quali non ha a temere, che s'accresca sempre più il dominio morale e l'influenza di una Potenza protestante, e la Francia rimanga sempre più sola. Ecco il gran fine ch'essi ottengono senza diminuire di un punto la sicurezza e la tranquillità dell'Italia. Al contrario, più essi si riscaldano e si dànno le mani attorno, più la posizione dell'Italia diventa forte, venendo sospinta verso di quelli, che nella causa di lei sono costretti a vedere la loro propria.

Appunto perciò non è maraviglia se gli odii più acerbi sono serbati all'Imperatore di Germania. I pellegrini tedeschi ricevettero non ha guari un lusinghiero ringraziamento pel loro viaggio, avendo avuto il piacere di sentir dalla bocca stessa del Papa equiparato il loro vecchio e glorioso Sovrano ad Attila. « Dio s'è levato (disse loro il Sommo Pontefice) e ha adoperato un flagello, come tanti secoli addietro ado-

però. Adoperò allora un Attila per isvegliare i popoli. E oggi con un nuovo Attila ha risvegliato la generosa Nazione germanica. Questo Attila novello, che credeva distruggere, invece ha edificato. Questo Attila nuovo, che voleva per ogni maniera vedere scomparsa dalla superficie della terra la religione di Gesù Cristo, ne ha in voi rinvigorita la fede. »

Nessun dubbio che il Papa sarebbe stato costretto a moderare lo zelo religioso che gl'inspirò queste parole, quando, oltre ad essere il capo della Chiesa cattolica, era anche Re. Egli aveva allora qualche cosa da perdere e in un caso simile a quello, di cui parliamo, qualche vascello prussiano sarebbe comparso entro pochi giorni a Civitavecchia o ad Ancona per dimostrare, quanto sia pericoloso pei Re della terra il non ricevere ispirazioni se non dal cielo. Ora le cose sono mutate e potrebbe accadere che le Potenze straniere offese o turbate dal Sommo Pontefice, non potendo chiederne conto a lui, chiamassero a rispondere del suo contegno l'Italia. E invero poco è mancato che così avvenisse due anni fa, avendo il principe Bismarck commesso l'errore di perdere la pazienza e di chiedere spiegazione di ciò che faceva il Papa al Ministero degli esteri del Re Vittorio Emanuele. Tutt'altro che maravigliosa od accidentale, la violenza di linguaggio del Papa è quindi adesso, come altre volte, pensata. È certo però che il principe Bismarck non ricadrebbe oggi nel laccio che gli vien preparato, e l'Imperatore di Germania si rassegnerà ad essere Attila senza darsene per inteso.

Nè tutto questo vuol dire che questa faccenda del Papato non sia per l'Italia grandissima. Uno dei Re spodestati, e il più potente di tutti, ancora presente nell'antica sede de' suoi dominii, sempre pronto a tirar partito dalle difficoltà, nelle quali l'Italia può trovarsi suscitandole contro tutto il vecchio mondo scaduto con lui e assalirla anche colle forze straniere, è un pericolo permanente e una causa costante di debolezza. Ciò anche senza considerare che questo Re spogliato della corona è il Papa, si serve per antico uso della religione a leva politica, sommuove e agita per mezzo di un Clero disciplinato e obbediente le coscienze di milioni di divoti, è irresponsabile ed intangibile per le stesse leggi nostre e può far leghe e alleanze contro di noi. Certo per ora, lo dicevamo, l'Italia è sicura all'ombra di una Potenza costretta a tenere per un'umiliazione sua propria quella qualunque fosse inflitta al nostro paese. Ma dir questo è dire che i pericoli nostri diverrebbero minacciosissimi, qualora questa Potenza scadesse dal grado che tiene al presente, o si trovasse impegnata in guisa da non potere badare a noi. Quando, per esempio, la Prussia, caso

sempre possibile, fosse impigliata in una gran guerra contro gli Slavi, noi potremmo non aver altri difensori che il nostro coraggio e la devozione alla nostra patria.

Perciò i casi, dei quali siamo testimoni, ci paiono un significantissimo avvertimento. Sta ottimamente che appunto ora, in mezzo a questa bufera fuor d'ogni dubbio innocente, noi andiamo discutendo sui dazii dello zucchero e sul prezzo del sale. Ma questa manifestazione impensata e opportuna della nostra ragionevole serenità non deve farci credere minori del vero i pericoli che ci attorniano, nè più solide nè più durevoli, che possano forse non essere, le guarentigie che intanto valgono a tutelarci. Ciò che avviene deve rammentarci la necessità che l'Italia abbia in se stessa gli elementi della sua vita e le ragioni della sua forza. Ciò almeno per quanto riguarda l'interno, poichè di più non è in nostro potere. La faccenda è senza dubbio delicatissima e irta di difficoltà, ma è anche la sola veramente grande che abbia l'Italia, quella da cui dipende in principal modo l'indirizzo della sua civiltà e per cui questo fortunato rivolgimento, di cui siamo testimoni e parte, acquista un'importanza e un valor mondiale.

Del resto, per assestare convenevolmente le relazioni fra Chiesa e Stato, per non immiserirci in piccole e vane ostentazioni d'una forza apparente che mal nascondono la debolezza reale, per evitare e le condiscendenze che interpretate sempre per figlie del timore imbaldanziscono, e le persecuzioni che irritano senza indebolire, per reggerci insomma con quella temperanza avveduta, che sola può condurci dove miriamo, giova raccogliere i nuovi fatti che ogni giorno regala alla nostra esperienza. Dei quali il principalissimo è questo, che furono e saranno in ogni tempo vani tutti i tentativi per rabbonire il Papa, perchè di tutti i compensi che gli sieno stati offerti o gli si potessero anche offerire, nessuno vale un regno. Il potere spirituale, il dominio delle anime, fu dal Papa adoperato tanti secoli sono per acquistarlo, appunto come ora per ricuperarlo, e non c'è fatica più insulsa del cercare di convertirlo. Ogni accordo, ogni transazione, ogni conciliazione non riescirebbe ad altro che a farlo più grande, e di questa sua grandezza tornerebbe a far sempre, ad ogni occasione creduta propizia, uso contro di noi.

Ma un altro fatto pure notabile è questo, che in tutto il tramenìo clericale nato dall'Allocuzione del 12 marzo, il paese, il quale fra tutti si mantenne più quieto e appena si mosse, fu il nostro. Appunto quelli che vedono le cose coi loro occhi, che delle compassionevoli condizioni del Papa, se fossero vere, dovrebbero più impietosirsi, fu-

rono anche quelli che rimasero più in disparte e si mantennero più tranquilli. Son più temperati e meno fantastici degli stranieri, o convinti della loro poca giustizia, o vergognosi di unirsi essi più che tanto in manifestazioni contrarie al loro paese? Forse tutte queste cause s' uniscono. Fors' anche però la più poderosa di tutte è questa, che l' Italia è per necessità di esistenza anticlericale, ch' essa è nata così dagli avvenimenti che la formarono, e il Papa stesso s' adopera in tutti i modi di conservarla. Anche da questo lato i Clericali stranieri s' ingannano. Più essi s' infocano, e più il sentimento nazionale dell' Italia si rafforza e reagisce a detrimento del rispetto e della devozione alla Santa Sede. Fino a che il Vaticano si adopera con una sollecitudine così industre a far sì che *clericale* in Italia significhi nemico del proprio paese e alleato degli stranieri per avvilirlo e per conculcarlo, non c'è pericolo che questa bandiera tragga fra noi sotto di sè un grande esercito, nè gl' ispiri quel vigore coraggioso che non nasce mai, se non dalla coscienza sicura di fare il bene.

Nè maggior fortuna per ora hanno, benchè per ragioni assai differenti, i Repubblicani. Più chiaramente non si sarebbe potuto vederlo alla Camera. La proposta per sè non senza motivi di sottoporre a un sindacato amministrativo la Lista Civile, e alla quale inclinavano non pochi di altri partiti, bastò che partisse da loro, per ridursi a raccogliere 31 voti. Fortunato paese il nostro, dove son così deboli i partiti estremi, e dove quelli di mezzo hanno così fiacche ragioni alle loro differenze, da non saper quasi dove collocarle fuorchè nei nomi, tanto che il più forte, dopo di aver combattuto aspramente per lunghi anni le imposte vecchie, ne vota a grande maggioranza di nuove! Fortunato paese! se però in mancanza delle ragioni palesi delle divisioni di parte non ci fossero le segrete, se cioè il municipalismo e il regionalismo, le piaghe nostre antiche, non rendessero tanto più debole il sentimento dell' utilità comune, creando difficoltà insuperabili, e indugiando il desiderato assetto definitivo a un popolo mirabile, che aspetta paziente per anni ed anni, obbedisce, lavora e paga!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Compendio della Storia della Letteratura italiana ad uso delle Scuole liceali, di GIUSEPPE MONACO. — Napoli, Jovene, 1876.

Ardua cosa è scrivere un Sommario, e specialmente se ad uso dei giovani; ma come altri disse che niuno ci sforza a fare un sonetto, così niuno obbligava il signor Monaco a porsi a scrivere il suo Compendio di storia letteraria, privo com'era delle forze necessarie e delle cognizioni indispensabili a sì difficile impresa. Un Compendio di storia della letteratura non può essere il riassunto di uno o pochi libri che abbiano trattato della materia, ma deve essere invece il frutto di ricerche quotidiane, assidue, costanti sopra gli Autori e le opere di che si deve discorrere, il resultamento di molti e molti anni di studio e d'investigazioni. Tale non essendo il lavoro del signor Monaco, abbiamo il diritto di pronunciare contro esso una sfavorevole sentenza.

Del resto, ci sono molte altre pecche, per le quali il signor Monaco merita tutt'altro che lode, o benigno compatimento. Quanto ai nomi proprii egli è dichiarato nemico della retta forma. Così ei dirà e stamperà *Folcacchino* da Siena per Folcacchiero; *Sandrino* da Pavia per Saladino; Noffo d' *Otranto* per Noffe d'*Oltrarno;* Selvaggia de' *Vergognosi* per de' Vergiolesi; *Filocapo* per Filocopo; Giannozzo *Vannetti* per Manetti; *Gasparone* Baviza per Gasparino; Niccolò *Leontino* per Leoniceno; *Membriano* per Mambriano; *Savanarola* ripetutamente per Savonarolo; *Chiara* d'Adda per Ghiara; Leonardo *Davingi* per Da Vinci; Girolamo *Merlino* per Morlino; *Maricorda* per Mariconda; *Grassini* per Grazzini; *Alemanni* per Alamanni; *Folenco* per Folengo; *Allegrotti* per Algarotti; *Cigni* per Chigi; *Della Valla* per Della Volta; *Beoleo* per Beolco, del quale è pur da notare che ne fa un personaggio diverso dal Ruzzante; *Varato* per Verato; *Martola* e *Martoleide* per Murtola e Murtoleide; e così via,

che troppo sarebbe raccòrre ogni sproposito di simil categoria. E vogliam pur concedere che qua e là la colpa sia dello stampatore, come a pagina 27, dove leggiamo che un libro del Boccaccio è scritto per agevolare la intelligenza *de' classifici:* e vorrà dire dei *classici.* Così anche *innammorare, innammoramento, alliitutto, Giron Crotese,* e simili, vadano a conto del tipografo. Così a pagina 148 *Sicilia* dovrà star per Italia: altrimenti non c'è senso. Ma di pronunzia locale ci sanno le forme *induizione, fiabbe, ambolloso, di quanto in quanto,* e simili. Del resto, è evidente che l'Autore, che ha poi un modo di punteggiare tutto suo, non cerca nè cura l'eleganza delle parole nè delle frasi: del che ci saremmo accorti anche senza la sfuriata contro la Crusca, il cui Vocabolario, ei dice, è buono pei mediocri e pei pedanti. Con questo disprezzo per le forme della lingua, ei parlerà « di personalità piramidali; » dirà che il platonismo del secolo XV è *platonismo in parola;* e del Sanazzaro: « più che da quest'opere gli acquistò celebrità l'Arcadia; » che le lingue debbono avere una « fisonomia progredente; » che il padre del Varchi mise il figliuolo « nel fondaco; » che la lingua va *insanguinata* o *rinsanguinata,* per dire *rinsanguata;* che il Vico *espletò* i suoi studii a Napoli, e simili gemme di parole e frasi. Anche i costrutti sono singolarissimi: così sempre a proposito del Vico, è scritto: « fu nominato regio storiografo con larga provvisione; ma non potette goderne il Vico; » e parlando di Dante: « I Neri più baldanzosi, perchè appoggiati da Bonifacio VIII, si resero insoffribili, e quando questi chiamò Carlo di Valois, i Bianchi scacciarono e mandarono Dante in Roma; » dove bisognerà forse intendere che i Neri *scacciarono i Bianchi,* e non che i Bianchi scacciassero Dante. Ma a dare un luculento saggio del modo di scrivere del signor Monaco, basti questo paragrafetto: « Nel quattrocento le libertà conquistate nel trecento cominciarono a divenire faziose. » — Qui notisi che ci è una gran confusione di date, e che dal contesto chiaro apparisce che *quattrocento* sta per secolo decimoquarto, cioè per trecento: ma andiamo innanzi. — « Cominciarono quelle discordie, quel parteggiare, *che* mentre snervava i liberi Comuni, *che* sciupavano in misere gare cittadine quell'energia, *che* ancor loro restava, preparava la via alla straniera dominazione, *che* recherà la maggiore d'ogni sventura, la dipendenza, *che* muterassi più tardi in servitù. Gli avvenimenti più celebri di questo secolo — del quattrocento, s'intende, ossia secolo decimoquarto! — son quelli che ci ha narrati Dino Compagni, ec. »

Un'avversione particolare ha l'Autore ai versi di misura: di rado accade ch'egli li scriva di undici sillabe; o più o meno: è affar d'orecchio! Per esempio: *Di voi, bella, mena dato guiderdone,* invece di *mi ha dato.* Altrove: *E gli occhi pien d'amore, e cera rosata. — Che l'opprimevano ed immortal lui fero. — Eroi dipingere a cui fu campo il letto — Dietro dinnanzi di lettere un fastello — Perchè chiamavasi Giambartolommeo — Ad egregie cose il forte animo accende — Dall' Alpi al mar farà plauso Italia.* Qualche volta la lezione dei versi è corretta, senza migliorarla: così il notissimo

verso di Ciullo: *Per te non ajo abento notte e dia,* diventa: *non ajo ben;* il verso di Pier delle Vigne: *Manti ne fur di sì folle savere,* si cangia in: *Quanti no son,* ec., e il verso del Giusti sul saltimbanco che: *in vista ilare e franco trattien la folla,* è corretto con un: *in vista è caro e franco.*

Ma si potrà dire *de minimis non curat Praetor:* e diciam pure che queste siano minuzie. Ma v'è di peggio; e questo è non quanto alla forma, ma quanto, per usare una parola prediletta dell' Autore, quanto al contenuto. Così nella Lezione prima si tace affatto della efficacia della poesia provenzale sulla italiana nascente, per parlar soltanto di quella della poesia normanna o francese. Il *Novellino* si dice essere il *secondo* libro di prosa italiana: asserzione assai difficile a provarsi. Il Quattrocento si dice « assorbito nel dolce far nulla, » e altrove è definito « negazione universale; » tutte cose anche queste difficili a provarsi e a sostenersi. Non tutti converranno nel credere che al Bojardo manchi la fantasia, nè che il Pulci sia da assomigliarsi a un volgare buffone, nè che il Vasari nelle sue biografie ci dia l'artista in genere, non il tale e tal altro. Ma queste sono opinioni, e le opinioni sono libere, anche se strambe: anzi! Però non c'è libertà che tenga, quando di G. B. Giraldi Cintio ferrarese vuol farsi un fiorentino: quando si vuol che Annibal Caro abbia tradotto tutte le opere virgiliane: quando al Padre Bartoli si fa girare « quasi tutto il mondo, » mentre non si mosse d'Italia: quando del Passavanti e di Santa Caterina da Siena si fanno dei predecessori di Dante, che « gli spianano la via. »

Nè potremo lodare, anzi biasimiamo, e specialmente volgendosi a giovani, quel modo di favellare quasi a responsi e a formule solenni ed ambiziose. Ai giovani queste formole fan credere di saper molto, e che il possederle e ripeterle equivalga alla cognizione precisa della cosa, di che si tratta. Or non sarebbe meglio dire le cose con minor pretensione e più chiarezza? E di queste formule è pieno tutto il libro, che potrebbe perciò dirsi un *formulario* della storia letteraria italiana; e talvolta sono scritte in modo che parrebbero ricette; il che rasenta il ridicolo. Odasi questo *recipe* sul Poliziano: « A quest'analisi del Magnifico aggiungete lo spirito che unifica, a quella natura riprodotta parte per parte aggiungete le impressioni dell' autore, aggiungete quel saper veder nella cosa un certo che di aereo, di spirituale, alla natura aggiungete quel voluttuoso profumo, che spesso ci ha inebriati, e che non sappiamo riprodurre, realizzate tutto questo con l' arte, ed avrete il Poliziano: » *Recipe.... recipe... misce,* ed ecco.... ecco nulla.

E con questo facciam fine, sebbene molt'altro resterebbe da dire. E se alcuno credesse che fossimo stati troppo severi, rispondiamo che abbiamo creduto dover nostro mettere in guardia contro un libro che per il titolo, per la destinazione, per la mole, pel prezzo potrebbe facilmente essere accolto nelle scuole secondarie, dove farebbe certamente non poco danno, così ai maestri inesperti come ai discepoli ignari.

Senofonte: L'Apologia di Socrate, tradotta in italiano da PODALIRIO PETRINI. — Lucca, 1876.

Se l'Apologia socratica di Platone è ammirabile per eloquenza e splendore, come quella che innalza il greco filosofo ad una grandezza ideale; non è meno importante l'Apologia di Senofonte che ritrae con fedeltà storica e in modo meglio corrispondente alla modestia di Socrate le ultime parole di lui. Ma mentre il discorso platonico ha molte traduzioni ed è comunemente letto, invece quello senofonteo da pochi si conosce, e per la forma semplice e sprezzata che riveste, non alletta facilmente la penna dei traduttori. Per altro esso è necessario complemento alle *Memorie socratiche* dello stesso Senofonte. Molto opportunamente quindi il professore Petrini di Jesi, che volgarizzò con lode il primo libro di quelle *Memorie*, ci porge ora tradotta l'*Apologia*. Nella quale ci par di riscontrare gli stessi pregi che notammo nell'altra sua versione; fedeltà senza pedanteria, agevolezza e chiarezza, non comuni nei traduttori dal greco, e sobria eleganza. Non si deve anche tacere che una succinta notizia di Socrate in principio, e buon numero di noterelle in fine, somministrano quanto è necessario alla piena intelligenza dell'operetta.

La Maestrina e **La Figlia senza babbo**. Commedia di LUIGI MORANDI, con un Discorso del medesimo sull'unità della lingua rispetto alla commedia. — Torino, Ermanno Loescher, 1877. (Un vol. in-16°, di pag. 151.)

Non faccia maraviglia il vedere un volume di commedie compreso nella classe della letteratura. Noi lasciamo al nostro Critico drammatico l'ufficio di apprezzare, come meritano, le due briose e ben dialogizzate commedie che nel titolo si accennano, e facciamo un motto soltanto del *Discorso* che le precede. Convinto l'egregio Autore che la commedia, per esser naturale e piacevole, ha bisogno di un dialetto, e cercando un dialetto che sia nello stesso tempo lingua letteraria e perciò possa intendersi da un capo all'altro d'Italia, egli è sospinto per logica necessità ad abbracciare la proposta del Manzoni che ripone la norma di nostra lingua nel parlar vivo di Firenze. E agli argomenti portati dal gran Lombardo aggiungendone altri, e altre obbiezioni confutando, fa di quella proposta un'abile difesa, non solo per quanto s'appartiene al bisogno della Commedia italiana, ma ancora per l'uso generale di tutte le scritture. Invoca in pari tempo che si faccia di Firenze la sede di una Compagnia drammatica stabile, e sentenzia che «alla lingua di Firenze sono strettamente legate le sorti del nostro teatro.» Premesso che la parola *dialetto* qui si deve intendere per *lingua*, e non già per *gergo plebeo*, secondochè nel comune volgare tal-

volta si adopera, ci pare ch' egli abbia pienamente ragione, e che faccia molto bene a tenersi saldo al principio Manzoniano, tanto più ch' egli stesso consente potersene abusare da chi non lo interpetri con discrezione. Non ci pare però giusta l' accusa ch' egli muove all' Accademia della Crusca di non darci il Vocabolario compiuto dell' uso fiorentino, mentre non ci dà, egli dice, nemmeno un vero e proprio Vocabolario storico; perchè, in primo luogo, la Crusca rinnegherebbe la sua origine e le sue tradizioni se abbandonasse affatto gli autori come il Morandi vorrebbe; e dipoi perchè, mentre nel Vocabolario dà tutto l' uso che non è affatto morto, dà poi nel *Glossario* anche le anticaglie più rancide, e così tutto insieme dà veramente un Vocabolario storico della lingua, checchè voglia dirsi della separazione fatta da essa di quei due elementi. Quanto alle obbiezioni fatte al Manzoni dal prof. Caix, bene osserva il Morandi che, quand' anche la lingua moderna non sia in origine tutta fiorentina, essa è oggi in Firenze più intera che altrove, anzi solamente intera, onde non se ne indebolisce punto la verità di quella proposta. Alle obiezioni del prof. Ascoli più pompose che vere e che provano poco o nulla, perchè provano troppo, risponde egregiamente il Morandi. E certamente se dal frantendere o esagerare l' opinione del Manzoni può venirne danno alla lingua, quanto maggiore non ne verrebbe dal principio opposto, esagerazione anch' esso della burbanzosa teoria Cesarottiana? Guai alla nostra favella, se dovessimo staccarla dal popolo, per lasciarla nell' arbitrio degli scienziati e dei filologhi!

POESIE E RACCONTI.

In Solitudine, Carmina. — Messina, via San Martino, 1877. (Vol. I.)

Bagliori ed Ombre, di Curzio ANTONELLI. — Roma, Rossi, 1877.

Delle innumerevoli pubblicazioni poetiche che vedono la luce ogni giorno, sarebbe inutile discorrere, poichè converrebbe, con poca diversità, dir di tutte le stesse cose. La sentenza la dà il pubblico che non se ne occupa: e non a torto.

Il primo è un volume di quasi 700 pagine, comprese le note che ne occupano circa un quarto. Essendo anonimo, rispettiamo il secreto dell' Autore. Apparisce dalle poesie un solitario, che vive per lo più in campagna, conoscitore delle Letterature straniere, tutto inteso a studii naturali e filosofici; un libero pensatore tormentato dalla febbre « Di saper, di conquistare Del gran tutto il gran perchè. » Questi due versi bastano a dimostrare come, tutto assorto ne' suoi pensieri, non gli re-

sti ozio da attendere all' arte. Eppure qua e là non mancano ardite e poetiche imagini.

Il titolo di *Bagliori ed Ombre* rivela l' indole dell' Antonelli. Appartiene alla schiera dei poeti disillusi, tutto malinconie vaghe e languori: non si occupa di ricercare il vero, chè già lo ha trovato e ne ha lacero il cuore. Fra i languori rompe a quando a quando il riso scettico d' Heine, e il negar Dio o pigliarsela con lui. Ma tutto intento a svelare le inquietezze e i turbamenti dell' anima sua, non ha ozio da pensare all' arte, nè da curare la forma che, da Anacreonte a Leopardi e ad Heine, fu cura assidua di tutti i poeti. Ci sono idee mal definite, vaporose come questa: « Ogni calice odorato Sembri ostello a un' arpa d' or. » C' è povertà d' espressione, trascuratezza, versi che son prosa cascante. Eppure certe idee e certe imagini paiono indicare che la stoffa non mancherebbe.

Il difetto, così di questi due come d' altri innumerevoli scrittori, pare un falso concetto dell' arte. Gli alti pensieri filosofici o le inquietezze dell' anima possono essere materia artistica, ma non sono l' arte: mentre l' arte è nel torso di Belvedere, di cui non sappiamo neppure il soggetto, e in pochi versetti di Catullo per Marrucino che gli avea rubato il fazzoletto. Gli scrittori si dolgono del pubblico che non si cura dell' arte; ma forse son essi che non se ne curano. Il pubblico, io credo, tornerebbe ad occuparsi di loro, quando nessuno scrivesse versi se non dopo avere lungamente pensato sull' arte e studiatala fino ne' minimi particolari del suono e della parola, ed essersi formato quel gusto difficile, per cui, per esempio, il Foscolo ricambiava un verso fin dieci e venti volte avanti che corrispondesse pienamente alla sua idea e all' alto concetto che aveva dell' arte.

Racconti epici del LIBRO DEI RE di Firdusi, recati per la prima volta dal persiano in versi italiani con un Discorso sull'Epopea persiana da ITALO PIZZI. — Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1877. (Un grosso volume, di pag. 896.)

Poche diecine d' anni fa si credeva nelle scuole che nel greco cantore fossero, per così dire, le colonne d' Ercole dell' epopea. Ben pochi, anche fra gli uomini volgarmente colti, conoscevano di nome i poemi antichi francesi, tedeschi, indiani, persiani; che pure, quantunque dettati con meno arte, ritraggono il vero carattere epico al pari dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Oggi, slargate le idee letterarie, si entra volentieri in que' paesi sconosciuti, e chi non ne intende le lingue, vuole almeno pigliarne notizia per mezzo delle versioni. Si direbbe che la fratellanza proclamata già da tanti secoli fra gli uomini, si stabilisca anche fra le letterature tutte quante. Perciò crediamo che sarà fatta buona accoglienza a questa crestomazia del grande Poeta persiano, di Firdusi. Il signor Italo Pizzi, autore della versione, è un professore gio-

vanissimo del Ginnasio di Parma; e questo suo lavoro è frutto di molti e diligenti studii posti nella lingua di Persia, e nei critici della storia e della letteratura orientale, di cui ci offre una lunga nota a pag. 135. Da queste fonti ha derivato un ampio discorso d' introduzione che si estende per oltre a centotrenta pagine, necessario corredo di un poema come questo, nuovo alla maggior parte dei lettori. Indi a larghi tratti si accennano i particolari più utili all' illustrazione del Poema di Firdusi, in tal guisa che il lettore, addottrinato da questi preliminari, ha poco più bisogno di note. Tali preliminari comprendono: *Gli Irani e la loro provenienza, Origine della tradizione epica persiana, Svolgimento della tradizione epica persiana, Firdusi e il Libro dei Re,* che corrispondono ad altrettanti lunghi capitoli. E queste notizie non vengono date in una foggia gretta nè come campate in aria, ma anzi si mostrano nella lor vera luce, e nel legame che hanno colle altre storie e colle altre letterature. Rinviamo il lettore, per saggio, all' ultimo paragrafo, nel quale, per determinare il posto che occupa il *Libro dei Re* nella storia della civiltà e del pensiero umano, l' Autore, sulle orme del Lignana, distingue i tre grandi periodi delle letterature indo-europee, e nel terzo ed ultimo che dovea dare origine alla *Divina Commedia* e ai *Nibelungen*, colloca, quasi splendida primizia, l' opera di Firdusi. L' ampiezza con cui si trattano le antiche tradizioni persiane, può sembrare in alcun luogo soverchia, qua e là si riscontrano alcune ripetizioni che forse poteano evitarsi; ma in queste materie poco note è meglio abbondare che scarseggiare. D' altra parte è così semplice e modestamente ornato lo stile, è così buona la lingua, che quella prosa si legge con non minor piacere che istruzione: ed è lode singolare del signor Pizzi il sapere, come oggi direbbero, *fare della filologia in buono italiano.* Sono sei i saggi epici tradotti, coordinati in modo che dal primo al quarto inclusive procede continuato il poema; e gli ultimi due, benchè separati, si possono gustare come due grandi episodii, il cui vincolo con ciò che precede, apparisce dall' argomento del Poema esposto nell' *Introduzione.* Il Traduttore (come sappiamo per testimonianza di persone competenti) è stato, più che poteva, fedele alla lettera del testo, più assai che nol fosse in un saggio pubblicato già in Parma alcuni anni fa; ed ha seguìto l' edizione procurata da Turner Macan a Calcutta nel 1829, non avendo potuto giovarsi di quella della Stamperia Imperiale di Parigi, ora difficile a trovarsi e costosissima. La coltura non ordinaria che ha il Pizzi nell' arte della forma italiana gli ha pur giovato, dandogli il modo di presentarci la sua versione non in prosa, come il Gorresio fece del *Râmâjana*, ma in un bel verso sciolto, imparato alla scuola del Monti e del Maffei, non sempre egualmente robusto e poetico, ma sempre nobile e fluido, e di grata lettura. Così anche nelle scuole, dove si legge Omero e Virgilio, si potrà, quasi a confronto, far leggere qualche episodio di questo grandioso Poema, che per gli esempi di virtù e d' eroismo e per una forma semplice, casta e dignitosa, ritiene assai del fare

omerico. Pertanto il signor Pizzi che ha a sua posta uno stile poetico così pieghevole e acconcio a qualunque tema, non deponga il pensiero di darci tradotto tutto quanto il *Libro dei Re*, e intanto non ci faccia troppo aspettare quell' *Antologia epica* universale, che con felice pensiero sta compilando, come ci fa sapere nella Prefazione alla ristampa, testè fatta, dell' altro suo utile e ben inteso libro: *Ammaestramenti di letteratura pei componimenti in prosa ed in poesia.*

Rivoluzione in miniatura 1847-1849. Romanzo di CESARE DONATI, 2ª edizione. — Milano, tip. Editrice Lombarda, 1876.

Dedicando il suo libro al deputato Mariotti, l' egregio Romanziere si scusa di aver ritratto i casi del 48 nelle minute proporzioni e nei ristretti confini di un villaggio del Modanese. Ma questa è anzi la miglior forma del romanzo storico, additata già dal Manzoni con un esempio stupendo, e, non si sa perchè, trascurata o guasta da quasi tutti coloro che si dicono discepoli ed imitatori di lui. Sembra forse più facile e più attraente il prendere a protagonisti e il far parlare ed operare (quasi sempre a sproposito) papi, imperatori, guerrieri, ministri e simili persone già famose nella storia, che il mettere sul davanti della scena uomini privati e fatti domestici, nei quali si specchiano i pubblici avvenimenti. Ma il sistema usato dall' Autore dei *Promessi Sposi* dà segno di un più vero e più profondo sentimento dell' arte; e ad esso vediamo con piacere che s' attenne il signor Donati, il quale c' introduce felicemente in mezzo alle idee morali, ai sentimenti, alle dissensioni di varia natura, che agitavano i provinciali estensi nel 48. Il teatro, aperto nella sola stagione di carnevale, la farmacia, ritrovo de' codini, la casa del principal proprietario, il palazzo del Podestà, le carceri politiche sono quadretti dipinti maestrevolmente con pennello fiammingo; a dir vero l' invenzione della favola è alquanto tenue; e le vicende, per cui passa l' affetto reciproco del giovane *Guido*, ardente liberale, e di *Giulia*, figlia di un arrabbiato duchista, riescono, sulla fine in ispecie, piuttosto accennate che svolte; ma sono piene di vita le scene politiche ed i varii caratteri, segnatamente quelli di *Venanzio*, di *Angiolo*, di *Emanuele* e di *Elvira*; tutto il volume poi è scritto con forma sì schietta, con familiarità garbata e con sì arguto lepore, che ricorda il fare del Dickens e che si legge con diletto grandissimo.

STORIA E PALEOGRAFIA.

Documenti e Scritti autentici lasciati da Daniele Manin, presidente della Repubblica di Venezia, già pubblicati in francese e annotati da Federica PLANAT DE LA FAYE. Volume primo. — Venezia, tip. Antonelli, 1877. (In-8°.)

La signora Federica Planat De La Faye, non contenta di avere alleviato a Daniele Manin i dolori dell' esilio, volle anche onorarne la memoria, raccogliendo con amore tra le carte lasciate da lui quelle che meglio giovavano a ritrarre al vivo la mente e il cuore di esso, ed a rifare la storia di Venezia nel breve, ma glorioso periodo di tempo, in cui egli n' ebbe in mano i destini. Quando l' illustre Francese pose mano al lavoro, intorno al quale faticò ben tre anni, la bandiera d'Italia non sventolava ancora sulle guglie di San Marco; Venezia era sempre serva dell' Austria; la causa della città generosa si agitava tuttavia ne' Gabinetti d' Europa. Il bisogno dunque di rendere il libro « famigliare a tutti, » onde « le intelligenze illuminate d' ogni paese » si facessero di quella causa difenditrici, la indusse a darlo fuori colla veste francese; ma nel tradurre in francese la più parte de' Documenti, la donna gentile non mancò di deplorare la necessità che la forzava a « dover illanguidire tanti nobili pensieri » espressi in una lingua « così bella » come quella d' Italia; non mancò di far voti, perchè, appena Venezia avesse riacquistata la libertà, questi Documenti stessi venissero di nuovo alla luce, nella loro lingua originale. Ecco che il desiderio dell' amica di Venezia è finalmente soddisfatto; parecchi concittadini di Daniele Manin, primo de' quali l' onor. senatore Antonio Fornoni, offrono all' Italia il libro della signora Planat De La Faye, fatto italiano. I Documenti vengono pertanto riprodotti nel loro testo genuino; alla traduzione è stato solo fatto ricorso pei pochi divenuti irreperibili, e per quelli dettati originariamente in idioma straniero. Appena abbia veduto la luce l' altro volume, torneremo a parlare dell' opera; per adesso ci limitiamo a darne un annunzio fugace, non senza mandare un affettuoso saluto a quei valentuomini che con la presenta pubblicazione hanno voluto porgere un nuovo tributo d'onore alla memoria di Daniele Manin, e dare nel tempo stesso un pegno d' affetto riconoscente alla buona Francese che tenne vive le speranze dell' Esule veneziano, e di Venezia si fece sostenitrice negli anni crudeli della sua servitù.

Lettera di Sigismondo Tizio ad Alessandro di Andrea Piccolomini, scritta il dì 8 novembre 1303. (Ed. Giuseppe Palmieri-Nuti, per le nozze *Piccolomini-Giuggioli.*) — Siena, Bargellini, 1877. (In-8°, di pag. 17.)

Sigismondo Tizio da Castiglione Fiorentino (1458-1528), *doctor et clericus senensis*, com' egli stesso si sottoscrive, fu uomo di grande erudizione, ed è autore di una sterminata storia di Siena, in latino, poco conosciuta, e che è e forse rimarrà sempre inedita; il cui autografo si conserva nella Chigiana di Roma, e due copie nella Biblioteca Comunale e nell' Archivio di Stato di Siena. La Lettera di lui che ora si pubblica, diretta a un nipote di papa Pio III, si riferisce al breve pontificato di questo, ed è per più dati storici interessantissima; ma soprattutto perchè dipinge al vivo il carattere del Pontefice, e fa l' elogio delle sue virtù, non senza bensì accusarlo di debolezza e di tardità. Piace nel Tizio, prete, il libero giudizio che dà del Papa, pur venerando la memoria di lui, e scrivendo a uno di sua famiglia: ma piace anche sentirsi ridire che il Piccolomini, morendo, « non ha lassato odio nè nimicitia; » non ha facto guerre a christiani: non ha facto homicidii, nè impic- » car, nè fare iustizia: non ha dissipato il patrimonio di San Pietro in » guerre, in bastardi, nè in altra gente: » le quali virtù parevano allora in un Papa, e furono veramente, straordinarie. Ma un singolare argomento di lode a favore di papa Piccolomini vuolsi trarre da certe lamentazioni ed accuse del Tizio medesimo (il quale si palesa in queste più cortigiano che storico), perchè esso Papa non avesse fatto alcuna cosa in favore della propria famiglia, e segnatamente non si fosse deciso a dare il cappello cardinalizio al nipote Giovanni, arcivescovo di Siena.

Confrontando questa Lettera del Tizio con quella ricca e stupenda fonte storica che sono i *Dispacci di Antonio Giustinian*, editi dal professore Villari (cfr. specialmente i dispacci 551 e 593), è notevole come tra il documento senese e i veneti sieno, nei fatti e negli apprezzamenti, parecchi punti di contatto; e come quello e questi messi insieme, abbiano portato un eccellente contributo alla storia del brevissimo, ma onesto pontificato del cardinale Francesco Piccolomini-Todeschini.

Il signor Palmieri-Nuti ha premesso alla Lettera del Tizio una vivace Prefazione, nella quale, con spigliatezza di forme e con acume di critica, è fatto il ritratto di Sigismondo Tizio: « perfetto tipo del let- » terato del Rinascimento; » nelle cui opere, in mezzo a moltissima e faticosa erudizione, a una pesante imitazione dei classici, alle aberrazioni astrologiche, alle tenebrosità medioevali, circola spessissimo « una » corrente d' aria respirabile, tutta moderna e realista quasi, pregna di » fini e argute osservazioni, di pitture minute di costumi e di umane » figure. » E veramente, come il Tizio, volendo, sapesse dipingere, la Lettera ora pubblicata fa testimonianza; e come di questa pittura dal vero

s' approfittasse poi nelle sue *Historiae*, fanno fede alcuni brani del volume VI delle medesime, che il signor Palmieri opportunamente riferisce in fine all'opuscolo, e che sono una parafrasi e traduzione libera dei corrispondenti brani della menzionata Lettera.

Erminia Fuà Fusinato e i suoi Ricordi, raccolti e pubblicati da P. G. MOLMENTI. — Milano, Treves, 1877.

È un libro che nello scritto del Molmenti e ne' Ricordi della Fusinato dà un ritratto fedele della donna che in vita suscitò tanto affetto, e in morte tanto compianto. Il Molmenti ne narra con affettuosa cura la vita, e ne mette in rilievo le virtù domestiche e cittadine, le qualità rare dell' educatrice e della poetessa. I Ricordi dall' ottobre 1871 giungono, ma interrotti per lunghi intervalli, al 22 settembre 1876. Essi ritraggono la loro importanza dal rivelare la vita interiore di quell' anima così ardente d' ogni cosa buona e bella, così sollecita di educare i figli e le fanciulle affidate alle sue cure, ai sentimenti del dovere, alle virtù domestiche, alla saggezza, ai più nobili affetti. Ma ad educar gli altri convien cominciare dall' educar se stessi: e appunto da que' semplici Ricordi apparisce come essa studiasse ed esaminasse continuamente se stessa per farsi ogni giorno migliore. La bontà del suo animo apparisce da' giudizii benevoli che suol fare delle persone, dal calore dell' amicizia e dell' ammirazione, dall' amore ardentissimo della patria. Le lettere scritte al marito e ad uno de' figli dimostrano più chiaro qual' ella fosse nella famiglia. Essa pareva chiamata dalla natura a diffondere intorno a sè come un profumo di nobili affetti, ad educare coll' esempio, cogli scritti, colla parola, in ogni modo. E questo libro riuscirà specialmente caro a chi avendone in vita ammirato le virtù, se la vede ora quasi rivivere avanti agli occhi nella biografia, ne'suoi Ricordi e nelle sue lettere.

Nota dell' armeggerìa fatta da Bartolommeo Benci alla Marietta degli Strozzi il 14 di febbraio del 1464 in Firenze. — Firenze, tip. Gallileiana, 1876. (In-8°.)

Bartolommeo Benci fiorentino, essendosi invaghito della Marietta di Palla Strozzi, per acquistarne maggiormente la grazia, pensò di farle un' armeggerìa; e gliela fece di fatto « la notte di Carnesciale; » e riuscì così splendida, che l' anonimo che ce ne lasciò la presente descrizione, ebbe a dire che a Firenze mai se n' era veduta nè la più « magnifica, nè la più ordinata. » Bartolommeo andò alla casa della Marietta sopra un cavallo, « che la natura nollo potre' fare più bello; con forni- » mento e sella e briglia tutto di chermisi, ricamato di molte argente- » rìe. » Indossava un giubbone ricco di perle e d' altre gioie, con due ali d' oro alle spalle a più colori. Gli stavano intorno quindici giovanetti a piedi, tutti con gonnellini di raso chermisi foderati d' ermellino, e con

calze paonazze; e aveva con sè 150 giovani, ciascuno con una torcia accesa in mano, tutti vestiti « a una sua divisa, » cioè gonnellini e calze verdi « con falconi nel petto e di dietro, d'ariento, che gittavano penne per tutto el gonnellino. » Lo accompagnavano poi otto gentiluomini delle più ricche famiglie di Firenze, a cavallo, con giubboni di broccato « d'ariento e chermisi, » ognuno de'quali era seguìto da otto giovani che stavano « intorno alla briglia, » e da trenta giovani che portavano torcie accese, con calze e gonnellini « della divisa di quello accompagnavano. » La brigata aveva ancora « un Trionfo d'Amore, » composto d'alloro, di mortella, di cipresso e d'altre verdure; con molti « ispiritegli d'amore con archi in mano, » l'arme de' Benci, la divisa del padre della dama, campanelli e sonagli d'argento « e varie cose, » tra le quali un cuore « sanguinante; acceso in fiamme di fuoco, che del continovo ardevano, » posto sulla cima del detto Trionfo, che era alto venti braccia, e lo portavano più uomini. Appresso al medesimo venivano i pifferi e due paggi a cavallo, vestiti di seta verde, « a segno di speranza. » Giunti alla casa della Marietta fecero la mostra: ciascuno corse ritto sulla sella; secondo l'uso dell'armeggerìa, con un dardo in mano dorato, poi con una « lancia busa dorata, » e ruppero a piè della finestra dove era la dama, la quale si mostrava in mezzo di quattro torcie accese « con tanta graziosa onestà che una Lucrezia basterebbe. » Al Benci vennero spiccate l'ale e gettate sul Trionfo, che fu arso con tante grida e suoni, che il rumore andava « insino alle stelle. » Si recarono poi a rompere lancie e armeggiare alle case delle dame degli otto gentiluomini che facevano corteggio al Benci; in appresso tornarono tutti dall'amante di lui, e le dettero « una mattinata » con molti suoni e grande magnificenza.

Questa graziosa descrizione non è la prima volta che viene in luce: fu messa alle stampe nel 1864 dal cavaliere Pietro Fanfani nel volume II (pag. 542-545) del suo periodico *Il Borghini*. Il signor Alessandro Gherardi, officiale del Regio Archivio fiorentino, ha voluto pubblicarla di nuovo per festeggiare le nozze del professore Cesare Paoli colla signora Silvia Martelli; e gli studiosi gliene debbono essere grati, avendola esso diligentemente collazionata sopra l'originale e arricchita d'una buona illustrazione storica. S'impara da questa che gli amori del Benci colla Marietta non fossero di lunga durata. Mentre costei si maritava nel 1471 con Teofilo Calcagnini di Ferrara, l'anno appresso Bartolommeo dava la mano di sposo all'Elisabetta Tornabuoni.

FILOSOFIA.

Prelezioni di Filosofia, di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, 1877.

Il prof. Di Giovanni ha pubblicato raccolte queste *Prelezioni*, alcune delle quali aveva lette in epoche gloriose del risorgimento italiano, altre da libero docente nella R. Università di Palermo, tutte ispirate da quel sentimento patriottico, da quell' amore ai buoni studii e da quel desiderio di conciliazione dell' amore alla patria coll' amore alla religione, che fanno fede del buon cuore dell' ottimo sacerdote.

Intento principale di questi, come di tutti gli scritti del Professore di Palermo, è quello che la filosofia rimanga italiana e che non vada sperperato l' antico patrimonio di gloria, per cui l' Italia fu un tempo tenuta maestra alle altre nazioni. Piace riandare col nostro Autore le glorie della Filosofia italiana nella prima metà del secolo XIX, piace ancora il principio della quarta prolusione: « la patria è nostro cominciamento, sì come è lo nostro padre, » ove si pensi che questa prolusione era letta nel primo Seminario della Sicilia, davanti a un dignitario ecclesiastico. E quell' amore alla patria, alla scienza, alla religione ci ricorda l' epoca eroica del nostro risorgimento; quando dotti sacerdoti, con libri di filosofia scritti in purissima lingua e in elegante stile, eccitavano gli animi e persuadevano le menti a rialzare l' Italia dalla sua decadenza politica.

Questa è la parte bella degli scritti del Di Giovanni, un amore vivissimo alla filosofia e alle memorie della Sicilia e dell' Italia; il prof. Le Roy dell' Università di Liegi e il Franck dell' Istituto di Francia, di cui in appendice a questo volume vengon riportate le Relazioni da essi lette all' Accademia del Belgio e all' Accademia di Francia, commendano questa qualità del pensatore Siciliano, e ritengono che coi suoi scritti abbia continuato le tradizioni del Gioberti e aggiunto notizie alla Storia della Filosofia contemporanea del Ferri.

Noi non professiamo i concetti filosofici sostenuti dal prof. Di Giovanni, nè riteniamo che la Filosofia italiana si debba chiudere ad ogni innovazione che possa venir recata al nostro pensiero dai filosofi di altre nazioni; ma senza dubbio crediamo si debba tenere conto di questo amore delle patrie memorie.

La Psicologia di Pietro Pomponazzi, secondo un Manoscritto inedito dell' Angelica di Roma, del prof. LUIGI FERRI. — Roma, tip. Salviucci, 1876.

È questa, se non erriamo, la più notevole pubblicazione fatta dall' Accademia dei Lincei nella Sezione delle Scienze morali. Il filosofo Mantovano, dacchè il prof. Fiorentino ne rinverdì la memoria, è apparso uno dei più arditi pensatori della Rinascenza, applaudito inter-

prete d'Aristotele, quando l'Aristotelismo era affetto da tabe senile; indipendente, quando il pubblico insegnamento doveva assoggettarsi alle definizioni dei Concilii; erudito e libero nella scelta delle interpretazioni, quando il commento si riduceva a poco più che a una parafrasi dell'Autore; difensore dei diritti della ragione, quando la Chiesa sentiva minacciate le basi della rivelazione.

A questo trattato del Pomponazzi, che oltrepassa i limiti di un semplice Commento, precede una dottissima Prefazione di pag. 84, in-4° grande, nella quale l'illustre Editore giustifica il titolo di *Psicologia*, invece che di *Commento alla Psicologia d' Aristotele* dato a questo trattato, che probabilmente è la riproduzione del corso delle lezioni, scritta per mano di scolari, mentre il celebre Umanista le esponeva con la copia delle sue dottrine. « Nulla è più lontano dal suo pensiero, osserva il prof. Ferri, che un dogmatismo assoluto: il suo principale intento non è di mostrare una dottrina esclusiva, quanto di trovare tutte le ragioni che si possono allegare dalle varie scuole, in favore delle rispettive opinioni, per cavarne una soluzione probabile. » E a questa qualità della sua dialettica il Ferri attribuisce la fama straordinaria che circondò il Pomponazzi, e la stima che gli accordarono tanti dignitarii ecclesiastici e pensatori cristiani.... a malgrado dei suoi dubbii arditi e non mai ritrattati sopra alcuni dogmi essenziali della teologia.

La parte più importante di questa Memoria del chiarissimo professore Ferri ci sembra quella, ove nega all'illustre Autore del *Pietro Pomponazzi*, che nel pensiero del filosofo Mantovano sia avvenuta circa la questione della natura dell'anima intellettiva una specie di evoluzione, la cui prima fase sarebbe espressa nel *Trattato dell' Immortalità*, la seconda nell'*Apologia*, la terza nel *De nutritione*. Pare invece al signor Ferri che nella prima come nell'ultima delle medesime opere il Pomponazzi abbia professato una certa corporeità dell'intelletto, obbiettiva per altro, o, come oggi direbbesi, di contenuto, non formale o di funzione, e che questa apparente contradizione del riconoscere da una parte che l'intelletto viene dalle potenze inferiori e corporee, e dall'altra che le oltrepassa e si eleva col concetto all'universale sopra le condizioni organiche, si debba conciliare con l'avvertenza, che nell'Aristotelismo la materia in sè, la materia nella sua essenza, distinta dalle sue determinazioni, non si confonde nemmeno colla corporeità, quantunque secondo il Pomponazzi e chiunque ammette, com'egli fa, l'eternità del mondo, non ne sia mai priva. Comecchessia di ciò, in un tal concetto l'Autore di questa Memoria insiste con raro acume e con abbondanza di citazioni.

Del resto, questa Memoria scritta con singolare chiarezza e non comune eleganza, in questioni così intralciate e irte di termini usati ed abusati nelle scuole, rivela nell'Autore una estesissima ed esatta notizia delle dottrine più ardue della filosofia, cominciando da Aristotele e venendo giù fino agli ultimi commentatori, e dei psicologi più recenti, sì della scuola metafisica, come della scuola positivista.

VIAGGI.

Bozzetti Alpini, Marine e Paesi. Gite capricciose, per GIUSEPPE REVERE. — Torino, Eredi Botta, 1877.

Di queste *Gite* del Revere sarebbe affatto inutile il discorrere; poichè non è chi non ne abbia letto almeno l'una o l'altra, e non conosca quel suo fare umoristico, quel suo saltare di palo in frasca, e deviar pe' viottoli, e tornare indietro e dipingere e fantasticare, con un continuo scintillìo di modi proverbiali, e una lingua ricca, efficace. Al vederle ora ristampate correttamente (che prima non erano) e raccolte e rivedute, sarà certo soddisfatto il desiderio di molti. Il volume è preceduto da una nuova e non breve Prefazione, che si potrebbe dirla un nuovo bozzetto: dove l'Autore, un po' burbero e adirato con se stesso e cogli uomini, va svolgendo le sue *girandole*, com' egli le chiama: e vi parla di sè, e dell'arte dello scrivere, e dell'Egitto, dove andò per l'inaugurazione dell'Istmo di Suez, e perfin di politica. Anzi in ultimo lascia intravedere che vorrà forse avventurarsi di bel nuovo allo scrivere, forse tuffarsi nel pelago della politica, forse buttarsi di nuovo al teatro. Vogliamo sperare che, sia per la stampa, sia pel teatro, l'Autore manterrà quella sua quasi promessa di rifarsi vivo dopo lungo silenzio, appena e raramente interrotto.

Costantinopoli, di EDMONDO DE AMICIS. Volume primo. — Milano, Fratelli Treves, 1877.

Se un nuovo libro del De Amicis è sempre il benvenuto, questo però ha la fortuna singolare di venir fuori, mentre tutti gli sguardi sono rivolti all'Oriente, e il nome di Costantinopoli si legge e si ripete ogni giorno, Dio sa quante volte. Non è uscito finora se non il primo volume: e però ci riserbiamo di riparlare di questo lavoro quando sarà pubblicato per intero. Intanto abbiamo letto questo primo volume tutto d'un fiato. Veramente il principio, *L'Arrivo*, sembra quasi accusare una certa stanchezza nell'Autore: c'è dell'artifizio, dell'esagerazione, dello studio palese d'effetto; e non sembra prometter molto, ma è la parte men bella del libro. Tutto il resto si legge con un'avidità crescente, e se ne trae della gran città di Costantino un'imagine viva che par d'esserci stati. *Il Ponte* è una fantasmagoria da farvi girare la testa: *I cani* è una di quelle scenette vivissime tratte da un argomento da nulla, nelle quali meglio riesce l'Autore: il passo degli *Eunuchi* vi commuove e vi fa pensare. Annunzia l'Autore che questo sarà l'ultimo suo libro di viaggio, e che d'ora in poi non seguirà che l'ispirazione del cuore. Crediamo ch'egli con questo provveda bene alla sua riputazione, tanto più che a giudicarne da questo volume pare ch'egli chiu-

derà la serie de' suoi viaggi in modo da lasciar desiderio nel pubblico: e noi lo risaluteremo sotto il nuovo aspetto, in cui vorrà riapparirci davanti.

Annuario della Società Alpina del Trentino disciolta dal Governo austriaco il 4 agosto 1876. — Milano, Bernardoni, 1877. (Prezzo lire 3.)

La storia delle vicende, alle quali andò soggetta la pubblicazione di questo libro, è esposta dal suo Editore in una Prefazione curiosa e interessante. Lo scopo della Società Alpina del Trentino, come dimostravano i suoi lavori, non era quello soltanto di procurarsi il piacere di percorrere delle montagne per ammirarne la maestosa bellezza: ma bensì d'illustrarle, di farne conoscere le particolarità, di raccogliere materiali e fare osservazioni che potessero giovare alle scienze naturali o all'industria, rendendosi così di pubblica utilità col concorrere ad accrescere quella coltura generale, della quale ogni giorno si fa più vivo il bisogno.

L'*Annuario*, di cui diamo un cenno bibliografico, compendia le fatiche e gli studii più recenti della Società Alpina, la cui esistenza piena di vigoria e di attività fu troncata nel suo fiore. Esso è una raccolta di scritti varii sulle riunioni e l'andamento della Società, di Monografie che contengono utili notizie e piacevoli descrizioni, le quali invogliano a intraprendere dei pellegrinaggi per quei monti e quelle valli, che ne sono l'oggetto, e che offrono tante amenità, le quali ritemprano il corpo e ricreano l'animo. La salita dell'Adamello, una delle più elevate cime delle Alpi, difficile, pericolosa e nel tempo stesso affascinante, narrata dal dottor Mattei, quella alla cima Roma del dottor Bolognini, al Lucco, al Tosa sempre fra ghiacciaie, nevi perpetue e fragorose cascate di torrenti, trovano un bel contrasto nella pittoresca descrizione che il maggiore Baratieri fa della salita affricana al Djebel-Ressas, sulle roccie infocate sotto gli ardenti raggi del sole.

Il libro contiene infine una serie d'indicazioni, che giovano molto a chi voglia applicarsi allo studio delle montagne, ed è di un particolare interesse per ogni alpinista.

SCIENZE GIURIDICHE.

Del Governo del Regno. Studii di Giovanni CASNATI. — Milano, 1877. (Pag. 535.)

Chi volesse raccogliere insieme tutte le opere che in questi ultimi anni hanno veduto la luce in Italia sul tèma del riordinamento della

nostra Amministrazione, riuscirebbe a formare una ricca biblioteca; ricca, intendiamo, piuttosto pel numero che pel pregio intrinseco degli scritti. Questo che annunciamo, viene ad aumentare il numero oramai stragrande di questi libri. È giusto però che diciamo che vuol esservi collocato tra quelli condotti con maggior serietà e temperanza d' idee. L' Autore in altrettanti capitoli discorre della costituzione del Regno, del Parlamento, del Governo locale e del Comune, della Provincia, dell' Elettorato, della tutela amministrativa, del discentramento e del potere giudiziario. In tutti questi argomenti egli viene proponendo riforme più o meno radicali ai sistemi che sono attualmente in vigore. Per accennarne alcuna, l' Autore vorrebbe che il Senato diventasse almeno in parte elettivo; che la Camera dei Deputati fosse ridotta di numero, che ne fosse escluso un numero di funzionarii maggiore ancora di quello che avverrebbe se il progetto di legge adottato testè dalla Camera dei Deputati fosse pure approvato dal Senato, e che la verifica della validità delle elezioni dei suoi membri fosse devoluta al magistrato tutorio locale (quale egli propone di costituire), dalla cui decisione si ricorrerebbe in appello ad un gran Giurì stabilito nella Camera stessa. Propugna la soppressione dei piccoli Comuni aggregandoli ai maggiori, accordando loro però un certo grado di *subautonomia*, per dir così, in seno al Municipio complessivo. Invoca un largo discentramento ed un'autonomia provinciale amplissima; quanto però all'Amministrazione comunale ritiene che la elezione del Sindaco per parte del Governo sia da preferire all' elezione per parte del Consiglio Comunale; nel che non avrà per certo assenzienti quei molti, ai quali parrebbe raggiungere con questa riforma poco meno che l' ideale del decentramento. Vorrebbe che fosse riformata la tutela amministrativa, e s' introducesse il sistema che fu in questa stessa *Rivista* proposto dal Baer. Non è favorevole al suffragio universale; ma crede che al principio della limitazione del voto debba aggiungersi quello della sua proporzionalità e della rappresentanza delle minoranze. Nell' amministrazione della Giustizia propone radicali innovazioni, quali sarebbero l' abolizione della Giurìa sostituendovi l' istituto degli *scabini*, intorno al quale si è fatto tanto rumore in Germania in questi ultimi anni e che presso di noi non ha attirato che l' attenzione di pochissimi; l' inamovibilità estesa anche ai Pretori; la nomina dei Magistrati deferita a Commissioni provinciali *ad hoc;* una limitazione maggiore ancora di quella che fu recentemente introdotta nelle funzioni del Pubblico Ministero; una grande riduzione nel numero delle attuali Corti Supreme, dei Tribunali e Preture.

L' Autore sviluppa, quando con maggiore e quando con minore ampiezza, queste idee e quell' altre che dobbiamo omettere per brevità di accennare. Forse niuna di esse è affatto nuova; alcune possono parere poco meno che inattuabili, ma ve ne sono parecchie senza dubbio degne di considerazione e di studio.

Fontes Juris italici Medii Aevi in usum academicum collegit, Prolegomena praemisit, Glossarium addidit GUIDO PADELLETTI in Academia romana Juris professor. — Augustae Taurinorum, MDCCCLXXVII. — (Vol. I, pag. XVIII-54.)

Una raccolta dei fonti, almeno dei principali, del Diritto italiano nell' età di mezzo era divenuta necessaria, ora che lo studio della storia del Diritto accenna a ridestarsi anche presso di noi. Per ciò che riguarda segnatamente il periodo più antico, essi si hanno, è vero, in eccellenti edizioni procurate da dotti italiani e tedeschi, da questi ultimi sopra tutti, i quali è noto con quanto ardore attendano ad illustrare le antichità del diritto. Ma sparsi come essi si trovano in opere di gran mole e spesso stampati con molto lusso tipografico, essi sono naturalmente meno accessibili agli studiosi, specialmente ai giovani che frequentano le Scuole di giurisprudenza nelle nostre Università. Quivi infatti se l'insegnamento della storia del Diritto ha da essere serio e proficuo, deve accompagnarsi con esercitazioni che pongano in grado gli studenti di avere precisa cognizione delle leggi, e mettano i più valenti sulla via di far ricerche per proprio conto. Il che si è reso possibile solo ora, dopo che coi nuovi Regolamenti universitarii del Bonghi si è separato l' insegnamento della storia del Diritto da quello dell' Encicopledia giuridica, e lo si è limitato alla storia del nostro Diritto nazionale; mentre prima, con una infelice imitazione di quanto accade nelle Università dell' Impero Austro-Ungarico, lo si voleva esteso niente meno che alla storia universale del Diritto. Gli è appunto principalmente a questo intento di giovare a' docenti ed agli scolari che il prof. Padelletti che è, com' è noto, tra i più insigni cultori della storia del Diritto in Italia, ha intrapreso la pubblicazione, di cui annunziamo oggi il primo volume; opera modesta in apparenza, ma non scevra di difficoltà e di fatica.

Egli ci dà anzi tutto il testo degli editti di Teodorico e d'Atalarico. Fra le formule ed epistole di Cassiodoro ne ha prescelte quattro di maggior importanza, tra cui il rescritto a Gildia conte di Siracusa, notevole assai, come già osservava il Bethmann-Hollveg.

Quanto ai fonti del Diritto longobardico il Padelletti si è deciso, dopo lunghi e maturi riflessi, come egli avverte, a pubblicare solo il testo dell' Editto, insieme colle *Principum Beneventi leges et pacta*, al quale tiene dietro il *Capitulare italicum*, secondo le edizioni del Bluhme e del Boretius, che sono, senza dubbio, le migliori che si possedano. Certo si sarebbe potuto desiderare che egli avesse abbondato alquanto di più, ristampando almeno il *Liber Papiensis* per intiero; ma l' Autore ne fu trattenuto dal timore di accrescere con ciò soverchiamente la mole del volume. Però egli ha saviamente soggiunto alle singole leggi dell' Editto le formule ed i placiti che le illustrano: ed ha provvisto il *Capitulare* di rinvii al testo genuino de' capitolari, quali furono pubblicati dal Pertz. Ancora merita lode di avere ristampato per intiero quel cu-

rioso ed interessante lavoro che è l' *Expositio,* edito primieramente dal Boretius e che ora vede la luce per la prima volta in Italia. In Appendice sono riportati varii documenti, fra cui per brevità non accenniamo che alle *Quaestiones ac monita* ed al *Cartularium.*

L' opera è preceduta da una introduzione generale, con cui il Padelletti ne spiega le ragioni, e ci dà con sugosa brevità una esposizione compiuta di quanto si è fatto in Italia intorno alla storia del nostro Diritto. Vanno innanzi agli editti dei Re Ostrogoti ed alle Leggi Longobardiche due prefazioni, pregevoli assai, ed il libro si chiude con un accurato glossario, indispensabile per l' intelligenza delle fonti.

Questa è la materia del primo volume, al quale terrà dietro, secondo che ci promette l' Autore, un altro, che non riuscirà meno interessante, dove si conterranno le leggi dei re ed imperatori tedeschi promulgate in Italia, le costituzioni del Regno di Sicilia, i libri dei feudi, estratti degli antichi privilegi e statuti di Comuni italiani, ed alcuni di quegli antichi statuti mercantili, i quali, dobbiamo confessarlo apertamente, in Italia si sentono lodar molto e si studiano poco, mentre in Germania sono oggetto di profondi studii. Che se non gli verrà meno il favore del pubblico, l' Autore si propone ancora di dare alla luce un terzo volume di carte attinenti al Diritto pubblico e privato, le quali quanto giovino ad illustrarlo lo sa ognuno che sia mediocremente versato in questi studii.

Opere simili a questa, quelle del Gengler e di Lörsch e Schröder per esempio, vennero accolte in Germania con molto plauso. Noi confidiamo che ugual successo avrà in Italia l' impresa del nostro Autore presso gli studiosi del Diritto ed i cultori della storia nazionale, perchè il diritto presenta appunto uno degli aspetti più caratteristici della coltura di un popolo. Certo questo premio è dovuto alla modestia dell'egregio Autore, che, avendo ingegno e dottrina da comporre opere originali di molto valore, ha voluto questa volta provvedere piuttosto all'utilità altrui che non a procurare gloria a se stesso.

Saggio storico sulle origini del Governo rappresentativo nei Regni di Castiglia, di Francia e d' Inghilterra, di Costanzo RINAUDO. — Torino, 1876. (Pagine VII-142.)

L' Autore nella sua Prefazione schiettamente confessa di non avere scritto questo *Saggio* col diretto sussidio dei fonti, bensì attingendo alle opere più riputate sulla materia. Non è dunque un lavoro originale, fondato su ricerche proprie che egli ci offre, ma bensì un sunto od un compendio dei lavori altrui. A noi, per dire il vero, che pregiamo negli scrittori sopra ogni altra cosa l' originalità, sarebbe parso meglio che l' Autore non potendo addentrarsi colle sue ricerche in tutti e tre i periodi storici che egli ci tratteggia nel suo lavoro, avesse limitati in più angusti confini i suoi studii, ed in questa cerchia più ristretta avesse,

mediante un nuovo e profondo esame dei fonti, assoggettate a critica le idee già manifestate dagli Autori che lo precedettero, e cercato d'insegnarci qualche cosa di nuovo, che quelli non ci abbiano già prima insegnato. Ed avremmo, per dire tutto intiero il nostro pensiero, preferito che invece di occuparsi delle origini del Governo rappresentativo in Castiglia ed in Francia egli le avesse studiate nella nostra patria, chè anche la nostra storia nazionale non è priva d'interesse a questo riguardo. La Sicilia infatti nella storia del Governo rappresentativo può vantare una pagina gloriosa; ed all'altra estremità d'Italia è fiorito per lungo tempo e fin da antico quel Parlamento friulano, sopra il quale non possediamo ancora, per quanto sappiamo, una completa monografia, così poca è la cura che sogliamo portare alle cose nostre.

Del resto, esaminando il lavoro dell'Autore dal punto di vista sotto il quale egli stesso ce lo presenta, come una compilazione, non si può contestargli il merito di essere fatto con discernimento, con diligenza ed accuratezza. Tutti i fatti più importanti sono ricordati; anzi forse l'Autore per soverchio scrupolo di esattezza ne ha affastellati troppi insieme, per guisa che l'opera riesce alle volte alquanto faticosa alla lettura. Un miglior aggruppamento dei fatti principali, una maggior copia di considerazioni che additassero al lettore il procedere dell'idea del Governo rappresentativo, avrebbero cresciuto pregio ed interesse al libro. Il quale però, ripetiamo, merita lode, ed è un buon segno che anche gli studii di Diritto pubblico si vogliono oramai ravvivare alle sorgenti storiche. Dopo che per tanto tempo furono tenuti nella sfera delle vuote generalità e delle astrattezze sconclusionate, per verità c'è da rallegrarsi della nuova piega che essi tendono a prendere.

I Comuni e le tasse locali, per Alessandro CERESA. — Torino, 1877. (Pag. 147.)

Assai più modesto, in paragone di quello che abbiamo testè annunciato, è l'intento che si propone quest'opuscolo. L'Autore non vi tratta se non alla sfuggita dei rapporti che corrono fra lo Stato ed i minori centri amministrativi, esamina invece tutto il sistema delle attuali tasse comunali e ne studia la riforma. Tèma degno veramente di profondi studii, a nostro avviso, perocchè è qui che sta, più che a molti non paia, il problema del discentramento e delle autonomie locali.

L'Autore passa in rassegna tutte le tasse che le leggi consentono a' Comuni d'imporre. Di queste nissuna, tranne quella di famiglia, lo appaga. Per tacere delle minori, il dazio consumo ha, a suo parere, nessun pregio e tutti i difetti, e lo stimmatizza come una tassa degna, non che di un popolo libero, neanche di un popolo civile. Giustamente si duole che certi Comuni se ne siano valsi come d'un mezzo di protezione in favore delle loro industrie, dando così un poco lodevole saggio dell'uso di quelle libertà locali, di cui però il nostro Autore è ardente fautore. Peggiore ancora, se possibile, è, a suo dire, la sovraimposta alla fondiaria, nella quale egli non vede che una spogliazione dei proprie-

tarii di stabili in favore dei proprietarii di capitali mobili. Dopo queste premesse è naturale che egli voglia l' abolizione di tutte le tasse accordate dalle leggi attuali ai Comuni. Ma per la tassa di famiglia l'Autore fa, come avvertimmo, un' eccezione. Questa sembra a lui l' ideale delle tasse, e si fa a studiarla con manifesta compiacenza nella storia, nella scienza e nella pratica, in tre capitoli sparsi di notizie ed osservazioni pregevoli. Propone un nuovo assetto della medesima, volendo che la si stabilisca in base a cinque distinti ruoli e con cinque bilanci, classificando tutte le spese a cui debbono sopperire i Comuni, e facendo in modo che ad ogni gruppo di spese corrisponda una determinata categoria di contribuenti. Così si raggiungerebbe lo scopo che fossero separate le tasse comunali dalle erariali, separazione che l' Autore trova non che utile, necessaria, e che è senza dubbio uno degl' ideali che si deve proporre la nostra legislazione tributaria. Ma avremmo desiderato che egli avesse più chiaramente enunciato i criterii, in base ai quali la tassa dovrebbe stabilirsi, e si fosse più minutamente occupato dei modi di metterla in esecuzione, anzichè diffondersi, come egli fa, sui pregi delle tasse sulla entrata. Quanto all'istruzione primaria, l'Autore approva che si renda la scuola obbligatoria, ma non trova necessario che essa sia anche gratuita; concetto giusto in sè, ma che nella sua applicazione in Italia troverebbe forse ostacoli maggiori che egli non mostri di credere.

Venendo a discorrere delle spese provinciali, l'Autore vorrebbe che le spese pel mantenimento degli esposti fossero addossate alle Opere pie ed ai Comuni, dopo la famiglia e le Opere pie, quelle pel mantenimento dei mentecatti, ma che in pari tempo si accrescesse la partecipazione delle provincie nelle spese per le strade e per l' istruzione pubblica. Infine espone alcune idee, molto vaghe per verità, intorno alla tutela dei Comuni, che vorrebbe affidata per ciò che riguarda la legalità delle deliberazioni al potere giudiziario, e per quello che si riferisce all' utilità e convenienza delle risoluzioni comunali *a cittadini sorti con un' elezione a doppio grado dalla volontà popolare, da quell' ordine di cittadini, i cui interessi sono in questione.* Ed al Prefetto in quest' ordinamento quale funzione spetterebbe? Quella, dice l' Autore, di *procuratore generale dell'Amministrazione; egli è l' occhio che vigila, il braccio che ferma e mantiene l' osservanza della legge.* Un bel cómpito senza dubbio, ma come egli possa adempierlo, posto tra l' Autorità Giudiziaria da un lato e la Commissione di Vigilanza eletta a doppio grado dall' altro, l' Autore nol dice e a noi non riesce di comprenderlo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PIO IX E IL PAPATO.

Leggevo in un giornale queste parole: « L' Esposizione Vaticana è stata definitivamente chiusa. Se dobbiamo accettare senza beneficio d' inventario i calcoli d' un giornale cattolico, trovavansi in essa non meno di 2500 calici in varii metalli.

» Secondo lo stesso giornale poi, i regali in denaro ammontavano a 14 milioni di franchi, quattro dei quali furono recati dai vescovi francesi. Il giorno 3, in un' ora, il Papa avrebbe ricevuto 300 telegrammi di felicitazione, e a tutto il 3 non meno di 100,000 lettere di augurio.

» Seguendo la stessa statistica a San Pietro in Vinculis si sarebbero recate 300,000 persone ed all' Esposizione Vaticana più di 100,000.

» Non c' è che dire: le cifre sono cospicue.

» Saranno esatte? »

L' interrogazione, colla quale lo scrittore termina, è la meno rilevante tra tutte quelle, a cui i fatti citati da lui possono dar luogo. Esatte più o meno, le cifre, pur fatta quella maggior tara che vi piace, restano un segno grande dei tempi, e un enimma, più intricato di quello che sciolse Egisto, a chi non vuole intenderli.

Questo canuto Pontefice, uno degli uomini più vecchi che oggi viva, ed il più vecchio di quelli, che esercitano autorità sulla terra; vinto e spogliato d' ogni poter suo temporale; chiuso, se non da altri, certo da sè, per la necessità delle cose, che lo sforza, in un palazzo, ove si reputa prigione; inimicato dalla

più parte dei Governi, venuti in mano ad uomini avversi alla sua fede, o diffidenti o sprezzanti; non difeso, se non dall'autorità di quella, e dalla grande ombra del Dio di cui si professa Vicario, attrae da ogni parte del mondo gente e danaro: gente, che non contenta di gridarglisi devota da lontano, viene a gittarsi ginocchioni ai suoi piedi; denaro, che gli si profonde, perchè egli non debba il sostentamento suo e della sua Chiesa che all'amore dei suoi credenti, e non sia costretto a stendere la mano a nessuno Stato, od accettarne l'offerta. Non mare, non monti allentano o fermano la folla di così pietosi seguaci; e tra questi non vi ha ricchi, che non siano pronti a risecare sul lusso della lor vita, non v'ha poveri che non siano volenterosi di spremere dalla lor miseria il dono a lui. Un'attrattiva d'amore par che si spanda attorno alla sua persona. Il suo nome solletica le fantasie nei più, riempie paesi, ed il pensiero di lui empie gli occhi di lagrime ad infinite persone!

Il Venerando, non piegato dalle sventure, non fiaccato dai presagi falliti, non scemato dalle ingiurie, dai vituperii, dai biasimi che gli s'avventano, sta ritto in piedi, come a sfidar l'onda che mugge ed abbatte ad ogni urto e porta via qualche sasso del tempio, in cui sta pur tuttora adunata più gente, che mai sia stata vista al mondo insieme. La sua figura, pur bianca e curva dagli anni, appare a' suoi fedeli la più giovanile cosa che al mondo resti, vivace augurio d'un avvenire di maggior contentezza e conforto. Egli, che la morte non osa toccare, sembra s'infuturi già in un'altra vita senza lasciar questa: e nell'altra vita, ove a nessuno soverchia e a nessuno manca nulla, ove tutto è amore e pace, ove le ire di parte e le immaginazioni d'un meglio che sfuma, saranno scomparse, tragga seco tutti quelli che giurano nel nome di lui. Egli solo non pare sabbia, ma pietra; e sopra lui solo ogni speranza ponga suo fondamento. La sua parola, la sua promessa è áncora che ogni nave affidi, è porto in cui nessuna tempesta più imperversi. Il più desolato, si direbbe, di tutti è il desiderato consolatore di tutti. Si direbbe che il giorno, in cui una così tranquilla sicura luce si dovesse spegnere, le tenebre entrerebbero nell'animo d'infinite creature umane, e vi soffocherebbero per sempre ogni speme.

Ecco, — mi sento dire, — tutta questa è poesia. Non è punto così. Cotesto è un ideale sciupato. La cosa è affatto altrimenti. Pio IX non è una così pura immagine, nè sveglia così schietti amori. Il Cattolicismo ha perso il suo olezzo religioso, il suo vi-

gore morale, l'utilità sua civile. Non gli rimane che la forza d'un organismo vissuto da secoli. Combatte con questo, per la difesa degl' interessi suoi o che s' avviticchiano ad esso, ogni nuova vita, ogni soffio di libertà, di mente e di animo. Pio IX, animo fiacco, è adorato, perchè li serve; ciascuno di quelli, che gli s' inginocchiano innanzi, s' inginocchia, in verità, davanti all' idolo della vanità, dell' ingordigia, dell' ambizione propria. La fede sua non arde più i cuori, nè irraggia le menti; è ozio nei ricchi, è superstizione nel povero. Traggono sì le genti a vederlo da ogni parte, e gli profondon denaro; ma per risentire da lui, rinforzata dai loro ossequii, la parola che gli salvi da' pericoli, onde son minacciati dalla rinnovazione sociale che gl' incalza. A Pio IX mettono capo tutti i principii politici e sociali, che un secolo di moto politico e tre secoli di moto religioso scuotono senza posa; che egli sia tuttora una base fida per edificarci su, è una cattiva loro speranza, e per fortuna, una falsa loro illusione. I Tedeschi, cui non piace l' Unità Germanica; gl' Italiani, cui rincresce l' Italica; i Francesi che rivorrebbero la Monarchia, s' immaginano o si credono tornati Cattolici, per puntellare i loro odii con una credenza religiosa che credono forte tuttora. È un accozzo di dispetti e di passioni e di egoismi quello che v' era parso l' effluvio di spiriti innamorati o sgomenti. Dissuggellatevi gli occhi, dissipate la nebbia che vi sta davanti. Allora vedrete la verità, brutta forse, ma nuda. Allora, questo vecchio che chiamate *venerando*, non vi parrà che decrepito; e decrepito con lui tutto un mondo in isfacelo, cui egli è esempio e stimolo, ma non sarà salute.

Tra persone che interpretano così diversamente lo stesso fatto, quali hanno ragione e quali torto?

Torto, le une e le altre, e per la stessa causa; voglion dare una spiegazione semplice d' un fatto mirabilmente complesso.

V' ha nelle une e nell' altre una grande angustia di spirito; cioè una tanta e tale preoccupazion d' intelletto, che non vi lascia luogo ad altre inclinazioni ed idee, le quali non siano strettamente le loro. È la qualità più adatta a non intendere nè il passato nel suo sviluppo, nè il presente nella sua varietà molteplice e arruffata.

Il sentimento religioso, cotesto figliuolo d' amore, di rispetto e di paura, che nasce nell' animo umano a quetarvi il contrasto stridente e perpetuo tra la realità, in mezzo alla quale si muove, e l' idealità che lo illumina, nè è esaurito nè esauribile. Ed un

gran valore morale e sociale, un' efficacia che salta agli occhi di chi più lo nega, appartiene a quel sistema di concetti e di riti, che in ciascuna Società si mostra più acconcio a renderlo vivace, e dargli forme palpabili e adeguate di soddisfazione.

Ora, l' Europa civile non ha altro sistema oggi in piedi, il quale adempia queste condizioni, meglio e più del Cattolico. Può essere, anzi è soggetto a molta critica, ma tra esso e gli altri sistemi religiosi che possono entrare in paragone, ci corre questa differenza, che la critica rispetto a quello picchia alle porte e batte coll' ariete le mura, dove rispetto agli altri è dentro la città stessa e la mette sossopra. Il sistema religioso cattolico, a dirla altrimenti, è battuto di fuori ed ogni urto lo consiglia ad alzare i suoi spaldi, a chiamare a raccolta le sue milizie, e cacciare di mezzo a queste i meno sicuri; dove gli altri sistemi religiosi son battuti di dentro, ed hanno già ricoverato nel seno il nemico che gli corrode.

L'evidenza di questa diversità non è avvertita qui da me, ma è stata chiaramente sentita da que' sistemi religiosi, alla cui vita è minacciosa. Il ritualismo inglese non è sorto da altra fonte. « O il fatto piaccia o no, — così è scritto in un eccellente libro d'un Protestante inglese intitolato: *The Rector and lus Friends,* — è innegabile che il Protestantesimo puro e semplice non può mantenere il suo terreno contro la Chiesa Romana cattolica. In Francia, in Olanda, in Irlanda, e persino in Germania è noto, che il romanesimo avanza senza posa (*is making decided progress....*) La Chiesa greca e l'inglese che possiedono in ogni punto essenziale il rituale ordinamento e il domma della Chiesa primitiva, sono sole in grado di opporre qualche effettiva barriera al progredire di ciò che si chiama *Popery:* » parola inglese che non saprei come tradurre, quando non piacesse a qualcuno innestarne una nuova, *Papeggio* per mo' di esempio.

Se non che il libro che cito, è scritto a dialogo, e il Moderato che dice queste parole è contradetto dal Ritualista, al quale appunto il rito nella Chiesa Anglicana appare scarso e sproporzionato all'oggetto suo. Egli crede invece che l'assenza di checchè possa meritar nome decentemente di rito in quella sia la causa che cacci via tanti dal grembo suo. Quando noi avessimo rimesso ordine, reverenza e devozione nel nostro culto, allora, e non prima d'allora, noi potremmo principiare a rimuoverne le cerimonie, che noi avremmo introdotto a fine di assicurarci che ordine, reverenza e devozione ci sia. Il sentimento della frigidità e formalità del nostro servizio

religioso è la radice del *dissenso,* « cioè di quel complesso delle sètte che si son distaccate dalla Chiesa anglicana. » Coi dissenzienti voi potete avere qualsisia forma di stravaganza, ma voi avrete pur sempre un po' di fervore. E la prova forte della necessità di qualche mutazione è il fatto, che da per tutto dove sono introdotti quelli che si chiamano servizii ritualisti, « cioè riti più conformi a' cattolici, i dissenzienti immediatamente ritornano a noi in gran folla. » (Lib. cit., pag. 30.) E più giù afferma, che le Chiese anglicane, le quali adottano un cerimoniale più appariscente e cattolico, « si riempiono di moltitudini di operai, che disertano le cappelle dei *dissenzienti* per assistere in frotta ad un rito ecclesiastico più elevato e grandioso » (pag. 37). Poichè un' inchiesta attestò in Inghilterra, che appunto il rinnovato splendore dei riti produceva cotesto effetto del ricondurre molti dalle cappelle dei dissenzienti alla Chiese anglicane, non si può negare che ciò succedesse neanche da quelli, i quali si trovano impacciati a spiegare il perchè succeda, e avessero già dimostrato, che a' tempi di tanta luce quanta i nostri, non può più succedere. A me basta il provare colle parole citate ciò, a cui non pure bastano, ma soverchiano: ed è che il moto ritualista sia germogliato e cresca nella Chiesa Anglicana dal sentimento che bisogni intorno ad essa ergere più alta siepe di quella ch' essa avesse, sola tra le protestanti, sin da principio, se non vuole perdere tutta l' influenza sua. E poichè v'è tanto poco ad alterare nella dottrina, e il punto di maggiore rilievo, in cui essa si differenzia dalla cattolica, la ricognizione dell' autorità del Pontefice, urta in tutta la storia del paese, è parso che la siepe dovess' essere il ripristino, più o meno esteso, delle tradizioni del rito cattolico, giacchè il rito è il balsamo che conserva intatti i dommi, è la lingua misteriosa che gl' imprime nelle fantasie, l' organismo in cui il culto vive, e si determina, e s' accalora, e s' estasia. Poichè le vie, per le quali l' oggetto del culto sveglia nell' animo di chi l' adora il sentimento di sè, sogliono rimanere ascose, e riuscire non solo maravigliose, ma strane a chi non partecipa nel culto stesso; sicchè a' riti accade di essere la mira dei più amari scherni per gli ascritti o addetti ad altra religione o a nessuna, e del più caldo affetto per quelli devoti alla fede, della quale son proprii. E d' altra parte, come il Ritualista inglese nota, sono anche in realità il vincolo, nel quale si uniscono e s' accordano e combaciano tutte quelle infinite diverse gradazioni di menti, che acconsentono in una stessa credenza; poichè contentano le più

incolte, e le più colte s'acquetano nell'infinita speculazione, di cui quelli sono capaci, sì nelle loro origini e sì nei lor significati. Oltrechè accompagnano il sentimento religioso e l'introducono nella vita quotidiana, e fanno della religione lo spettacolo, la cultura, la consuetudine delle plebi. Chi pensa, quindi, una religione senza riti, vuole e disvuole troppo insieme; come chi nega, che la conservazione del rito nel culto cattolico non sia una gran forza di questo, ed un meraviglioso elemento nell'efficacia sua, erra di molto. Può succedere che il rito occupi tutto il campo del pensiero e dell'azione in una credenza; e questa si converta per intero in quella ch'è pur solo l'espressione estrinseca, la veste, l'abbigliamento di suo. Ma quando ciò succede, la credenza è prossima a perire, il succhio morale di essa è vicino a disseccarsi affatto. Si può dire, che ciò abbia già luogo nel Cattolicesimo Romano?

Dimanda estremamente difficile, chi non cerchi la risposta in un pregiudizio dello spirito suo, anteriore alla dimanda stessa. Dove si può trovare qualche traccia che meni ad una risposta fondata su un esame schietto del fatto? E per prima cosa, come si raccoglie il fatto, sì da avere qualche sicurezza che non s'erri nel determinarlo e nel descriverlo?

È chiaro, che non sarebbe di questo luogo il ricercare per minuto gli elementi tutti di tali interrogazioni. Più volumi non basterebbero. Dirò l'impressione che m'è rimasta di tante cose lette, sentite, vedute. Il vigore d'un pensiero religioso sta tutto e si mostra colla quantità di bene morale che sa ancora produrre, e talora di pensiero speculativo che sa ancora eccitare. Poichè religione è morale piena di commozione affettuosa, e idea che si sprofonda, rapita di entusiasmo, nel più intimo essere dell'universo. Ora, chi può affermare che il Cattolicesimo Romano oggi non susciti nessuna virtù di sacrificio, non desti nessuna vita d'intelletto, non muova a nessuna opera buona, non abbia più sentimento della verità sua, e non tragga da questa un desiderio ardente di persuasione rispetto a quelli che non lo conoscono? Le associazioni religiose, che, combattute da ogni parte e private d'ogni forma legale di esistenza, pur si moltiplicano; le missioni, che, coronate di così scarso successo in paragone dello sforzo che costano, pur non s'allentano; infiniti scrittori cattolici, e taluni di prima riga, in Italia ed oltre Alpi, o tuttora viventi o cessati testè di vivere; le instituzioni di beneficenza, che inspira e crea; le scuole, le quali, malgrado la più accanita

guerra, pur mantiene ed aumenta; la propaganda ostinata, incessante tra le popolazioni protestanti e le infedeli, attestano che nel Cattolicesimo Romano non è spento il vigore religioso, non è essiccata la radice, donde una credenza attigne autorità e forza.

Anzi v' ha due aspetti, nei quali si può ritenere, che nel momento attuale esso sia piuttosto cresciuto d' autorità e forza. Il Cattolicesimo Romano, che accoglie nel suo seno il più gran numero dei Cristiani, s' accorda colle sètte più liberali di questi in ciò, che vuole, come esse, la Chiesa autonoma e senza nessuna dipendenza dallo Stato. Questa dipendenza ha luogo in diverso grado nella Chiesa Anglicana, e in tutte le Chiese officiali di Germania, come nella Chiesa Greca. Ora, essa è per i Cattolici, così come per ogni qualità di *dissenzienti*, l' estrema abominazione. La dottrina, la quale serve di fondamento a cotesta dipendenza, che pure ha gradi diversi, è pur quella espressa in queste parole dall' arcivescovo Parker: « Il magistrato ha facoltà di governare le coscienze dei suoi sudditi. Le persone private non hanno nessun diritto di giudicare; chè non sono padrone delle lor proprie azioni; nè devono essere rette da' lor proprii giudizii; bensì lasciarsi dirigere dalla pubblica coscienza dei loro rettori. » Questa dottrina è stata spezzata e scombuiata dalla libertà di coscienza e di culto, così essenziale allo Stato moderno. Ma nel Cattolicesimo Romano non era stata nè pronunciata nè accolta mai. Esso ha sempre sostenuto, per dirlo colle parole d' un altro dottore protestante, il dottor Oven, che esimere la coscienza dall' assoluta, immediata, intera, esclusiva dipendenza dall' autorità, giudizio e volere di Dio torna tutt' uno col turbare l' intera armonia della Divina Provvidenza nel governo del mondo, e spezzare il primo anello di quella gran catena, alla quale s' attiene ogni religione e governo nel mondo. » (Guthrie, *Conversations on Church Establishments*, pag. 88.)

Ci corre, certo, una differenza notevole dal Cattolicesimo Romano a coteste sètte *dissenzienti*. Ed è questa, che l' autorità che quello nega allo Stato, la costituisce pure in se medesimo, come vicaria a quella primordiale ed originaria di Dio. La credenza cattolica, se non è governata dal magistrato, è pur governata dal sacerdote. Il reggimento che non cerca nè tollera fuori di sè, l' ha ordinata dentro di sè. Dove nelle sètte cristiane indipendenti l' autorità di Dio è sentita dal credente senza intermedio: e il pastore non adempie, rispetto alla Congregazione che l' ha nominato, nessun ufficio che per poco s' assomigli a quello del sacerdote catto-

lico, nè le governa. Ma questa differenza non è oggi nociva all'influenza del Cattolicesimo. Poichè noi viviamo in un tempo, in cui, se negli uni prevale la smania di speculare da sè, e di dissentire al bisogno da tutti, negli altri questa licenza stessa è motivo di trepidazione e di sgomento, e genera un infinito sconforto, al quale non trovano sollievo e compenso, che appunto nel ricercare una via, dove sian sicuri di più ritrovarsi in gran compagnia.

Quando ciò non si possa conseguire, se non rinunciando in molte cose al giudizio proprio, e piegando dinanzi ad un'autorità che comunque s'esprima, ripete la sua inspirazione da qualcosa di superiore a sè e a tutti quelli cui parla, cotesti meticolosi od entusiasti faranno volentieri un sacrifizio, senza il quale risicano di rimanere soli. E l'inclinazione loro verso l'autorità cattolica non potrebbe cessare se non il giorno, che un'altra sorgesse a parlare allo stesso nome. Se non che quest'altra non potrebb'essere se non di natura religiosa anch'essa, nè attignere la sua efficacia di persuasione da fonte che religiosa non fosse. Ora, se non è impossibile che un'altra autorità siffatta sorga quando che sia, che un'altra fede si maturi nel cuore dell'uomo, è certo che oggi non si vede neanche spuntare quella o questa; e le forze, che spettano ad un'autorità certa e ad una fede precisa, il Cattolicesimo Romano le tiene poco meno che tutte nelle sue mani sole.

Poichè è così, coloro i quali, come dicevamo a principio, ricusano di riconoscere, che vi sia molto di schiettamente morale, spirituale e religioso in cotesto movimento di spiriti verso Pio IX, in questo fatto, che a chi non crede, pare estremamente singolare, di tanta gente che corre a lui, di tanto denaro che gli è mandato in dono, peccano, nel parer mio, grandemente. E il peccato loro è uno dei maggiori che si possa intellettualmente commettere; respignere nell'interpretazione della mente altrui tutto quello che non entra nella propria.

Io non soltanto credo, che questo motivo davvero e schiettamente religioso, morale operi, ma sia, Dio me lo perdoni, il più forte di tutti. Certo non è solo; anzi tra'molti, coi quali concorre, fa ufficio, son per dire, di materia, e gli altri di forma. Quel complesso di principii, d'inclinazioni religiose e morali che s'annodano, s'intrecciano, s'aggruppano nella credenza cattolica, è la queta onda, che i venti degl'interessi sociali e i turbini delle passioni politiche commuovono. Ma per violenti e furiosi che gli uni e gli altri fossero, senza quella non nascerebbe tempesta.

Che gl'interessi sociali e le passioni politiche si mescolino coll'influenza religiosa, non è a meravigliare, ma a studiare. È degnissima in effetto di considerazione la relazione, nella quale la credenza cattolica sta cogl'intenti sociali delle classi operaie nelle società nostre. Pare nello stesso tempo la più favorevole e la più avversa a quelle, tra tutte le credenze religiose che ora si dividono le società civili. Se guardi alla sostanza della sua dottrina, a quel sentimento elevato della giustizia, che n'è il fondamento morale, e all'intelligenza larga e moltiplice della carità, che n'è l'operosità più continua e raccomandata; alla scelta che fa tra le plebi della più parte dei suoi apostoli e dei suoi sacerdoti, ti appare nel primo aspetto; ma ti mostra il secondo, dove tu attenda invece al forte ordinamento dell'autorità dentro di essa, all'assoluto imperio di questa, all'appoggio che chiede alle classi ricche e privilegiate, e soprattutto al suo principio sostanziale, che la disuguaglianza delle condizioni, l'equilibrio tra la condotta di ciascuno e i premii e le pene, sono una fattezza così necessaria della nostra vita quaggiù, che un'altra vita trasumana, oltremondiale deva essere ammessa, principalmente perchè l'ordine morale sia mantenuto, l'equilibrio instaurato di nuovo, e l'eguaglianza effettuata su questa base, che la felicità di ciascuno rimanga in eterno quanta è stata la sua virtù nel breve intervallo della vita sua terrena. Questo paradiso, per le classi operaie, è troppo lontano; ed abbuiandosi la fede, troppo incerto; mentre esse lo vogliono vicino e presente; nè per tentare di riuscirvi schivano di avviarvisi attraverso un inferno di sdegni, di odii, di dilaceramenti, di ruine, di sangue. Se questo desiderio così ardente ed irrazionale di un'eguale distribuzione dei beneficii sociali, o proporzionata al lavoro, non è ancora per fortuna partecipato da tutte quante le moltitudini, che nelle officine e nelle campagne attendono a tenere in moto efficace e continuo quel primo istrumento delle convivenze nostre civili, che è la rinnovazione continua dei prodotti, si può però dire che l'alienazione dal Cattolicesimo, anzi dal Cristianesimo dentro di esse s'estende nella stessa misura di un tal desiderio. Alle lor fantasie, insomma, una volta che abbian preso siffatto avviamento una fede, e la Cattolica soprattutto, appare piuttosto un ostacolo che un aiuto; ed io credo che s'illudano molto quelli, che, o temendo o sperando, s'immaginano che il Cattolicesimo possa vincere quest'opinione, e convertire la guerra attuale in un'alleanza. La rivoluzione, che ciò supporrebbe in tutto il suo essere, equivarrebbe,

nel parer mio, al distruggerne tutta la forma attuale, anzi l'essenza propria e distintiva.

È chiaro che oggi le classi ricche, conservative, privilegiate, non credono che il Cattolicesimo sia prossimo a compiere in sè una tal rivoluzione, nè inclinato a farla. Credono, ed hanno ragione, che prevarrà sempre in esso il sentimento delle necessità fondamentali dell'ordine sociale, quale oggi e *ab immemorabili* esiste, e delle guarentigie che gli bisognano per non essere scosso e divelto. L'autorità della Chiesa, pur rinunciando ad un assoluto imperio sui poteri civili, continuerà, brancolando, a cercare in queste tenebre, nelle quali il mondo, nel parer suo, è caduto, un'autorità politica siffattamente costituita da poterla associare a sè in una comunità d'idee e di disegni, e aiutata e corretta da tutte quelle influenze, che hanno per fine e per interesse l'opporsi a qualunque rinnovazione arrischiata e radicale. Starà sulla difesa o correrà all'offesa, secondo le occasioni e le opportunità; ma si può contare, che tra coteste due grandi tendenze che dividono il mondo, l'una che resiste al moto e lo segue sforzata e non senza sgomento, l'altra che vuol precipitarlo e se n'inebria, la Chiesa Cattolica è e resterà colla prima. E quanto più la seconda acquista lena e possa, tanto più la prima si stringerà alla Chiesa Cattolica o cesserà d'oltraggiarla, persino il giorno che dovesse la lor debolezza essere diventata tanta da lasciare picciola speranza alla vittoria. I partiti liberali stanno come guanciali tra coteste due potenti ed opposte leve; essi allentano il moto da una parte e lo sollecitano dall'altra, si compongono, con varia mistura, dei meno ardenti e convinti delle due parti; in ciò sta il loro uso e valore, e anche la loro fiacchezza.

L'aiuto di alcuni interessi sociali, di tanta stabilità e potenza, porta seco naturalmente alla Chiesa Cattolica il concorso dei partiti politici, che sono il prodotto di quegl'interessi. Qui la passione entra e la guerra diventa amara. Il partito politico è la più dolorosa delle necessità di società come le nostre, nelle quali due così meravigliose Dee, come la libertà del pensiero e la libertà del voto, — cioè dire l'arbitrio di scegliere a sè l'indirizzo intellettuale e civile che più piace, e seguirli con quella maggiore efficacia, di cui la natura fa capace ciascuno — hanno la signoria degli animi nostri.

Il partito politico è una miscea de' migliori e più alti co' peggiori e più abietti ingredienti che al mondo siano. Una pura idea di ciò che convenga meglio allo Stato, lo suscita; un vigoroso

intreccio d'interessi sociali, serii, onesti, fondati o sugli ordini esistenti o su quelli pensati e desiderati, gli fa siepe attorno e gli fornisce le armi e le forze; ma intorno alla siepe e dentro il campo infiniti interessi pullulano disonesti, scioperati, bugiardi, che procacciano, ciascuno, per sè, incuriosi e sprezzanti nel cuore del fine comune; e cogli uomini di nobile e generosa indole che sono stati spinti nella lizza dell'idea pura, e dalla tutela o speranza d'un bene, fanno subito codazzo — e per lo più vanno innanzi — altri uomini, dei quali non si può pensare i peggiori. Poichè sono cacciati in questa gara dal vizio, dall'ingordigia, dalla vanità, dall'ozio, dal bisogno, dall'inquietudine naturale, che non lascia pace: e ogni arte par loro buona, la bugia, l'intrigo, la corruttela, pur di commuovere e di accozzar gente, che l'unisca a loro, e s'affatichi a spingere la barca, nella quale si son gettati per approdare, quando che sia, a qualche spiaggia, ed intanto nel viaggio pescare per sè nell'acque più torbide. La Chiesa Cattolica non poteva non accettare l'aiuto di un partito politico, il giorno che s'è vista combattuta da tanti altri. Anzi l'ha provocato, timorosa di peggio, se restasse senza una difesa di così dubbio valore morale. Ma il giorno che l'ha fatto, ha condisceso ad entrare in una guerra assai diversa da tutte quelle, delle quali sinora era riuscita vittoriosa; una guerra, di cui nulla più le promette di non dovere un giorno uscire vinta.

Sentimento religioso, interesse sociale, passione politica mandano pellegrini e denaro a Pio IX. Nessuno di questi motivi è leggiero, e nessuno prossimo a svanire. V'ha nella Chiesa Cattolica un gran potere tuttora di soddisfazione per quel sentimento, di guarentigia per quell'interesse, di fomite per quella passione. Niente prova, niente lascia augurare, per ora, che il primo si spenga, il secondo si sciolga, e la terza sfumi. E tutti e tre resteranno fidi al Papato, pronti a sostenerlo, e sicuri d'essere in ricambio sostenuti da esso, per molti anni, anzi secoli forse, anche dopo morto Pio IX.

Ma si spegnerà pure una gran forza con lui. Egli non è, certo, un uomo, al cui venir meno deva mancare alla Chiesa Cattolica una gran luce di mente, una gran fiamma di cuore. Sono adulatori quegli, i quali lo agguagliano a' Pontefici maggiori della Chiesa Romana, e segnano del loro nome i grandi periodi della storia di questa. Non è uomo grande, se questa qualificazione spetta solo a coloro, nel cui intelletto o nel cui spirito l'orma di Dio appar più risentita o spiccata. Ma egli appare alle fantasie delle

moltitudini credenti un uomo buono, difensore intrepido della fede sua e loro, e avvolto in molte sventure, non meritate da nessun suo atto, ma effetto d'un fato storico, cui egli ed esse ricalcitrano insieme. La stessa variazione ch'è stata vista nell'indirizzo del suo governo, non nuoce, anzi giova al credito della bontà sua. Le cose, ch'è acremente biasimato di non avere più amate, dopo aver mostrato un giorno di amarle, l'indipendenza della sua patria e la libertà del suo popolo, egli ha provato, si dice, che le avrebbe volute al pari di noi, se passioni malvagie, se ardenti ubbie non gli avessero attraversata la via, e non l'avessero costretto a mutare strada, per non gittare in un precipizio la dignità sua di Pontefice e Re. Nella sua indole s'accoppiano mirabilmente due qualità che s'associano assai di rado: molta temperanza nel giudizio delle cose e degli uomini; molto ardore nella fede alle idee religiose e civili della credenza che rappresenta. Può essere che qualcosa di molto umano ve l'abbia spinto, perchè l'uomo non è senza molto desiderio di risentire l'eco del nome suo; ma è certo, che egli ha osato, o bene o male che abbia fatto, di coronare l'edificio della Dottrina Cattolica con due dommi, che hanno sotto un rispetto, un carattere identico, quello di chiudere due uscite e due sfoghi alla speculazione cristiana: l'Immacolata Concezione della Vergine, e l'infallibilità del Pontefice. Essi hanno irrigidito il sistema, e scematovi dentro la libertà del pensare, aumentandovi dall'altra parte la necessità del consenso. Riducendo la potestà dei Vescovi, sciogliendo le Chiese nazionali, uniformando i riti e persino le norme del canto ecclesiastico, ha accresciuta forza all'unità centrale del Cattolicesimo, anzi gliene ha data più che non avesse mai. Queste erano inclinazioni naturali della Chiesa da più anni; ma egli le ha risolute, e n'ha fatto caratteri necessarii dell'ordinamento cattolico. Non mai da ogni parte del mondo cattolico era stato riguardato tanto e così unicamente al Pontefice Romano come ora.

Ebbene, quando quest'opera di accentramento estremo nel Governo religioso era stata portata così innanzi, tra pericoli, ai quali si riputava, che quella appunto dovesse porre rimedio, è crollato il poter temporale del Papato, la base sulla quale si reggeva l'autonomia d'uno Stato spirituale, che trascendeva ogni confine di Stato civile. La necessità di cotesto potere, nato a mano a mano nei secoli anteriori, e non collegato prima d'ora coll'ordinamento del potere spirituale, non era potuto ancora diventare ed essere proclamato un domma, ma s'accostava via via a diventar

tale. Prima che raggiugnere del tutto codesta mèta, dove non avrebbe già trovata maggior sicurezza materiale, ma maggior guarentigia morale, il potere spirituale è rimasto solo. La persuasione nostra, la persuasione dei liberali, che possa e deva rimanere solo, non è partecipata punto nè dal Pontefice che deve esercitarlo, nè in Roma o fuori da nessuno di quegli, a cui più preme che sia esercitato. Poichè bisogna confessare, che nei Cattolici, non in quelli che son tali per abitudine, o che pure avendo credenza più viva non attendono alle condizioni necessarie dell'esistenza attuale della lor fede, ma in quelli, nel cui animo l'influenza di questa è prevalente, per qualsisia ragione, sopra ogni altra, l'opinione che il potere spirituale possa stare da sè, pur mantenendo tutta l'efficacia sua, e non esponendosi a pericoli di gran turbamento nella sua via, ha fatto cammino assai piccolo e forse punto.

Non è meraviglia che seduca le menti ed i cuori cotesta immagine di vecchio, che, abbattuto come Principe e combattuto come Pontefice, trova nella coscienza sua un vigor giovanile, ed impugna senza posa e paura le armi morali della fede cattolica a difesa di questa, e a ricupero del regno, che reputa condizione necessaria della libertà sua. Il suo caso è nuovo. Non mai Principe spogliato d'un regno è rimasto sovrano nella capitale stessa del regno che ha perso. Non mai a Principe vinto hanno i vincitori suoi stessi studiato e offerto i mezzi, perch'egli potesse esercitare valevolmente la parte maggiore e più efficace della potestà sua. La distinzione che noi abbiamo fatta tra principato temporale e spirituale, anch'egli la fa in se medesimo; ma noi la facciamo per trarne subito la conclusione, che l'uno può stare senza l'altro, egli, invece, per convincere e sè e altrui, che quello è un necessario istrumento dell'intero e pacato esercizio di questo. Una tale invincibilità di proponimento piace in tempi, nei quali sono scarse le convinzioni che non piegano; e non è strano, che, quando i partiti liberali più si dicono progressivi, e più accolgono nel lor seno gente, a cui l'utilità o la vanità del momento fa mutare ad ogni ora parte e pensieri, Pio IX sfrutti tutto per sè e contro di loro quella grande attrattiva, che ha per nostra fortuna il carattere sugli animi nostri.

È un gran mistero cotesto! In Roma stanno oggi e devono risiedere due Sovrani, il cui regno, per l'uno, s'estende ai confini d'una intera nazione ed è circoscritto da essi, l'altro varca ed oltrepassa i confini di tutte. La materia, son per dire, di cotesti due principati è diversa: ma v'ha ciò di peculiare e singolare,

che il secondo, il sopranazionale, se mi si permette questa parola, reputa diritto suo il possedere e reggere una parte del regno nazionale dell'altro. Questa pretensione, poichè le mancano armi a tradursi in atto, può rimanere vuota d'effetto, ma non perciò è eliminata o scompare; in difetto di spade e fucili e cannoni, coi quali dar battaglia e tentar la fortuna, ha per sè il consenso di molti e dentro il regno stesso dell'altro e fuori sparsi per tutto il mondo; e questo consenso basta a dargli tanta speranza, quanto gli basta a non cedere, se pure volesse e potesse; cosicchè è creato così un contrasto non conciliabile per un lunghissimo tempo, e forse sinchè l'uno dei due rivali sopravviva. Ma v'ha questo di peggio: il contrasto, il quale nasce naturalmente da due diritti che s'urtano, s'aggrava stranamente per due ragioni.

L'una, l'ho detta. La Chiesa Cattolica è strettamente collegata cogl'interessi conservatori e coi partiti politici retrivi di tutto il mondo civile. Questa sua alleanza determina l'altra della Monarchia italiana coi partiti liberali, contrapposti a quelli. La lizza s'allarga; ma si confonde altresì. Poichè tra' partiti liberali ve n'ha di tali, co' quali la Monarchia italiana non può consentire, se le preme di vivere; tutti quelli, per mo' d'esempio, che in qualunque modo e misura professano fede repubblicana e presumono che la repubblica sia condizione necessaria di un'attuazione intera, perfetta, sicura delle libertà politiche e delle riforme sociali. E d'altra parte, questa Monarchia stessa non può non assumere anche a suo nome la tutela di quegl'interessi sociali, che si contrappongono all'idee novatrici de' socialisti dotti, alle rabbie sovversive dei socialisti plebei: interessi sociali, che in buona parte guardano alla Chiesa Cattolica come a loro scudo. La vittoria, quindi, della Monarchia italiana nella guerra difficile, a cui è costretta, non può dipendere da quell'assolutezza e rigidità di criterii, coi quali si guida e si guiderà la Chiesa Romana; ma dall'abilità e dalla sagacia, colla quale seguirà e conterrà insieme il moto liberale così nell'interno del Regno, come, sin dove possa giugnere l'influenza sua, oltre Alpi: che se questa sagacia mancasse, essa rischierebbe di rovinare, innanzi che la sua battaglia fosse finita, e di dovere commettere ad altre mani il proseguirla. L'ostilità pervicace della Chiesa Romana le crea una difficoltà, che sarà ad intervalli maggiore o minore, secondo le inclinazioni dei tempi; poichè le scuote senza posa la base naturale, su cui si dovrebbe reggere.

Questa difficoltà può esser vinta; ma una cattiva politica in-

terna, il disordine rinnovato nelle finanze, l'alienazione o la sfiducia delle classi colte, il soverchiare delle influenze torbide, potrebbe renderla insuperabile; poichè, ci badin bene, il Cattolicesimo è tutt'altro che spento in Italia, anzi le ultime vicende della legislazione italiana in materia ecclesiastica e prima e dopo l'occupazione di Roma, gli hanno infuso un più vivo spirito di pugnacità, hanno prodotto in esso un più acceso risentimento di sè, che altri non si sarebbe aspettato.

Ed ora l'altra ragione. Il contrasto d'idee e d'indirizzi, che sussiste ora e sussisterà poi tra la Monarchia italiana ed il Papato, l'appoggio che questo chiede a' partiti retrivi di tutta Europa, pone una necessità fatale, ed è che il Papato non possa diventare, neanche volendo, l'amico del Governo italiano. Senza guadagnare nessun sicuro fondamento in questo, perderebbe il favore di tutta quella parte dell'opinione nei paesi civili che ora si volge a lui. È diventato chiaro, per infinite cause e complicatissime, che il Cattolicesimo Romano non può diventar *liberale;* deve rimanere quello che è ed è stato, e contentarsi di continuare in cotesto moto delle Società cristiane l'ufficio di resistenza e d'attrito che va compiendo da tre o più secoli in qua. Nobile ufficio anche questo, e senza il quale non v'ha moto verace ed effettivo. Ora, la Monarchia italiana ha tra tutte l'obbligo di compiere appunto l'ufficio opposto; se anche nol volesse, tutte le nemicizie che ha svegliato nascendo e che l'ostilità della Chiesa Romana basterebbe a mantenerle vivacissime, ve la sforzerebbero. Ora appunto queste nemicizie stesse son quelle che reggono la Chiesa Romana nella sua via, e se ne giovano per i proprii loro fini e sdegni. Il giorno che essa si voltasse al Governo italiano, perderebbe l'aiuto fervoroso e passionato dei nemici nostri.

E siffatta necessità di guerra ha ancora un'altra causa. Il Pontificato Romano è un'istituzione di carattere e fine mondiale, nata e cresciuta in Italia. La prevalenza che uomini ed idee ed inclinazioni italiane v'hanno mantenute da secoli, è stata causa prima d'ora, che oltre Alpi le s'eccitasse contro una ribellione assai fortunata. Se nella maggiore centralità acquistata ora da essa, se nel contrasto, in cui è posta colla Monarchia italiana, se nell'aiuto che questo contrasto la sforza a chiedere ed aspettare da tutti i partiti del mondo civile, minacciati e sgomentati dalle dottrine e dalle passioni liberali, repubblicane e socialiste, il Papato continuasse a dare tanta influenza quanta ha data sinora, agl'Italiani nel suo Governo, o peggio, paresse inchinevole a fa-

vorire interessi italiani colla sua influenza mondiale o peggio ancora, chiedesse al Regno d'Italia un appoggio, o l'aspettasse, o entrasse con esso in qualche intelligenza, sì da parere dimentico della missione politica e sociale che s'è assunta, in qualunque, voglio dire, di questi casi il Papato sente che accelererebbe la sua rovina. La ostilità collo Stato italiano è condizione di vita per esso.

Concludiamo. Questo moto che vediamo intorno a Pio IX, l'autorita grande ch'egli esercita sulle coscienze cattoliche, l'influenza sua maggiore o minore sui Governi secondo le vicende della composizione dei Ministeri che li reggono, esprimono un fatto non solo sociale e politico, ma religioso; e dei tre caratteri l'ultimo è il più sostanziale di tutti, e davvero fondamentale. Il fatto sopravviverà a Pio IX, e costituirà per lungo tempo la base dell'esistenza e dell'azione del Papato; morto lui, non perderà se non solo una parte del valor suo; quello che gli deriva dalle qualità di mente e di cuore, dalle vicende della vita del Papa, dall'amabilità e fermezza della sua indole, dalla leggenda, son per dire, che s'è formata negli spiriti dei Cattolici, e non solo di questi, intorno al nome di lui. Ma il Papato, durante la sua vita e dopo, anzi sinchè esiste e non succeda nel suo essere un'alterazione, della quale non si vede nè il tempo nè il modo, vivrà in un'ostilità costante colla Monarchia italiana, e coll'indirizzo liberale, che per contrapposto è proprio della natura e della condizione di questa.

E sin quando? Voglio rispondere con due citazioni che hanno fatto molta impressione nell'animo mio.

L'una è d'un libro, già vecchio, poichè sono più di diciassette anni dacchè è stato pubblicato, e più ancora da che è stato scritto, *magnum aevi spatium*. Il Salvador, nella sua opera *Paris, Rome, Ierusalem*, trae dallo studio della storia religiosa e civile queste due leggi, o come il Vico le direbbe, *dignità*: « Nessuna rivoluzione politica, generale, sociale, senza una trasformazione religiosa corrispondente che preceda o che segua; ma ancora, nessuna trasformazione religiosa possibile, vitale, la quale non sia il prodotto naturale, legittimo, e previsto d'un succhio religioso, originale e creatore. »

Ora le due leggi son vere, ed è vero altresì, che tutto il moto sociale, scientifico, letterario e politico, che travaglia la sosocietà nostra da un secolo manifestamente, e la cui preparazione era principiata da più secoli innanzi, si accorda così poco

colla forma religiosa del Cattolicesimo, che questo lo ripudia e lo chiama tutto ereticale e diabolico. Ora è impossibile che esso sia tale, e un siffatto giudizio più vero di quello, che il Paganesimo, che si sentiva morire, faceva del Cristianesimo, che lo rodeva più e più ogni giorno. Ogni moto della natura di quello che alla Chiesa Romana mette i brividi, è divino nelle sue origini e nei suoi intenti ultimi, qualunque siano gli errori e gli svagamenti, cui possa andare soggetto per via.

L'altra citazione è d'un libro più recente, e pieno di novità di pensiero, di Mattia Arnold. Ha titolo: *Letteratura e Domma;* dove discorre del valore morale delle promesse fatte al popolo d'Isdraele, che tutte a principio si riducevano nell'assicurarlo dell'efficacia vivificatrice e redentrice della giustizia quaggiù, aggiugne, che, certo negli ultimi secoli, troppi di quelli, a cui erano state fatte, ne avevano dimenticato il senso. Le intendevano macchinalmente: erano state lor fatte; erano state lor guarentite, perchè essi erano del seme d'Abramo, o come dice San Paolo, perchè essi erano Isdraeliti, e come e perchè tali, Iddio gli aveva adottati a suoi figliuoli, ed era loro e per essi la gloria l'alleanza di lui, la sua legge, il suo culto e le sue promesse; non erano essi i figliuoli de' Patriarchi? Questa gente era turbata, indegnata dal vedere le sventure d'una stirpe privilegiata com'era la loro; aspettava, quindi, qualche gran mutazione, che si dovesse effettuare materialmente e miracolosamente nella fortuna compromessa d'Isdraele. Siffatti erano i pensieri del maggior numero; ed essi impressero il carattere proprio in quel complesso delle credenze che i Giudei andarono concependo intorno al futuro.

Io dubito che una mala interpetrazione delle promesse di Cristo, non molto diversa da quella che i Giudei facevano delle promesse di Dio, sia fatta ora dalla Chiesa Romana e dai suoi seguaci sull'avvenire che aspetta.

Non ho voluto negare nessuna delle forze che restano oggi al Papato, anzi a taluno potrà parere che io l'abbia persino esagerate. Ma non però credo, che questa istituzione, la più antica di tutte quelle che oggi esistono al mondo, non sia entrata in una condizione di crisi, lenta, difficile, lunga e per la natura sua stessa e per quella dell'ammalato, capace di molti ripigli e vicende. Le novità stesse introdotte, o se la parola dispiace, i compimenti dati in questo secolo, anzi nell'ultimo trentennio al suo organismo e alla sua dottrina sono, nel parer mio, più minacciosi che rassicuranti per l'avvenire suo. Hanno scemata la li-

bertà del fare e del pensare, che vuol dire, hanno fiaccato la spontaneità dell'animo e della mente in quelli che alla vecchia istituzione vogliono rimanere devoti. Ebbene, questa diminuzione è prenuncio di decadenza; e quell' apparenza di forze, che ne è nata nel governo della Chiesa, è fallace.

L'ammalato, però, è assai lontano dall'essere moribondo, ne sarà assai lontano, per anni, per secoli forse, non so; ed ha tanto di vigore, che può d'un rovescio della mano abbattere gente, che ha aria di molto più sana e vigorosa di esso. Poichè, comunque lo sviluppo della crisi deva procedere, è chiaro che l'indebolimento progressivo dell'ammalato e la sua morte infine non può provenire se non da un nuovo alito di spirito religioso. E questo oggi non spira da nessuna parte, quantunque vi ha di certo una cotale inquetudine negli animi, ed un'aspettativa talora ansiosa. « Con quale amore, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime » non sarebbe di nuovo accolto un uomo, del quale le parole tutte, come già quelle di Cristo, — evangelio, salvatore, grazia, pace, acqua vivificante, pane della vita, — ridondano di promessa e di gioia? « Io son venuto, diceva egli, perchè voi abbiate la vita, e l'abbiate in più copia. Venite a me, e voi troverete il riposo nelle vostre anime. Io parlo, perchè la mia gioia si compia anche nei miei discepoli. » La seconda volta, « un figliuolo di pace » dovrebbe venire a dire con accento efficace, che l'opera sua consista a ricondurre i suoi fedeli « nel cammino della pace » ed indicare la strada.

E in ciò starebbe, in questa viva parola, la vera consumazione o coronamento delle dottrine liberali e la purgazione loro di quanto hanno di vacuo, di vario, di contradittorio o di scipito. Se non che una novità siffatta non è nelle mani nostre, bensì in quelle di Dio, o che torna al medesimo, spetta il segnarne l'ora al momento appropriato del progressivo sviluppo del divino nella coscienza umana. Ai Governi civili e liberali, intanto, non appartiene nessuna azione diretta immediata nella rinnovazione della vita religiosa della società umana; basta — e già questo è un ufficio, cui si mostrano in genere così restii e inadeguati — il non frapporle ostacoli e il non seminarla di triboli. Soprattutto il Governo italiano deve avere dinanzi alla sua mente queste due verità: che è religiosa per tre quarti la difficoltà, che gli resta a vincere; ma che d'altra parte la radice di questa difficoltà non è affatto in suo potere di svellerla. Ogni intemperanza o violenza da parte sua non gioverebbe se non a ridare nella crisi un tempo

di ripiglio e di febbre al Papato, e a rendere più angoscioso e tormentoso, non solo alle popolazioni cattoliche forestiere, ma alle italiane il trapasso malagevole, che bisogna pur compiere in pace. Noi ne abbiamo avuto qualche segno ultimamente: una legge mal consigliata, presentata dal Ministero italiano, che aveva ogni apparenza di voler muovere al Clero in Italia una guerra minuta e per qualcuno di mala fede, è bastata alla Corte Romana per smuovere di nuovo tutto lo spirito della Cattolicità dentro e fuori l'Italia contro il Governo italiano senza utilità di sorta; e per fortuna, la sapienza e la temperanza del Senato è giunta a tempo a correggere un falso indirizzo, nel quale eravamo per entrare, ed una falsa opinione che era per diffondersi intorno agl'intenti nostri nell'Europa civile.

La coscienza religiosa è delicata, ombrosa, sensibilissima; ed estremamente gelosa contro ogni suggerimento che non muova da essa stessa. Il giorno che è irritata davvero, diventa rovente, e capace di bruciare tutto attorno a sè. Nessun sacrificio allora le pare soverchio; nessuna compromissione eccessiva. Ma prima che questa ora sia maturata, è oltremodo sdegnosa dell'ingerenza dei poteri laici e civili, che giudica tirannici, se si mescolano a volerla dirigere e toccarla, ed ha poi tante ragioni di proseguire d'un dispregio infinito, quando li vede davanti a sè quali sono, e li dissolve nei nomi, coi quali si chiamano. Noi assistiamo a un'alterazione religiosa e morale, della quale i posteri vedranno la fine. È grande la dignità dell'Italia, ch'essa deva essere il luogo ed il campo dei momenti principali di quest'alterazione, dal cui compimento dovrà pur venire nuovo aspetto all'umanità tuttaquanta. Roma continua così quell'ufficio mondiale ch'ebbe dal destino, nascendo. Il Papato compirà, se ne può esser sicuri, bene la parte sua, per quanto questa possa riuscire a'liberali dolorosa e disaggradevole; bisogna augurarsi che la Monarchia italiana, non lasciandosi consigliare da gente cattiva od infida, mantenendo ferma la base sua, conciliando attorno a sè quanto v'ha di onestamente liberale e di temperato a senno civile nel paese che regge, assicurando insieme le coscienze cattoliche ed il Clero, che nessuna violenza sarà fatta loro ed una lotta morale sarà combattuta sino alla fine con le armi che le son proprie, compirà anch'essa bene e a dovere la parte nobilissima, che il fato della storia ha commesso alle mani sue.

R. Bonghi.

L' ATTA TROLL

DI ENRICO HEINE.

I.

Nel luglio del 1841 Enrico Heine era a Cauteretz, delizioso villaggio con stazione di bagni negli alti Pirenei. Costà meditò forse, e cominciò forse, a scrivere l'*Atta Troll*, ch'egli dice avere composto sul finire dell'autunno di quell'anno medesimo.[1]

Pochi, credo io, non conoscono anche fra noi la piccola epopea dell'orso filosofo, che la traduzione in prosa francese pubblicata dall'Autore ha reso abbastanza popolare. Atta Troll ballava un giorno sulla piazza di Cauteretz insieme con la Mumma, la sua nera sposa; egli grave e serio come un Grande di Spagna, ella con tanta poca grazia e decoro, che il conduttore era costretto a rammentarle di tratto in tratto la decenza con qualche buona frustata: quand'ecco — che è, che non è? -- l'orso ha spezzato la sua catena; tutti gentilmente gli fanno largo; egli guadagna d'un salto l'erme rupi, e scompare nel monte. Atta Troll ritrova ben presto in un orrido burrone la sua tana, ed in questa i suoi figli. Raccontati ad essi i casi della sua vita, i suoi lunghi patimenti, ed anche i grandi successi che il ballare gli procacciò fra gli uomini (perchè il vecchio filosofo ha pure la sua vanità d'artista), egli sfoga l'ira sua e il suo dolore in amari lamenti contro il genere umano, che ritiene prigioniera la sua Mumma, che opprime iniquamente tutti gli altri animali; e con calde parole si studia d'instillare nel cuor dei suoi figli sentimenti di libertà, di eguaglianza, e d'infiammarli alla riscossa contro i loro oppres-

[1] *Atta Troll*, Vorrede.

sori. « Figli, egli dice un giorno, figli, l'avvenire è nostro, solo che noi vogliamo: tutti gli altri animali si uniscano a noi, e caderà ben tosto il regno dei vili usurpatori, e sorgerà il regno della giustizia. Una perfetta eguaglianza sia la legge fondamentale: tutte le creature di Dio siano eguali senza distinzione di credenze, di pelame, d'odore:

» Eguaglianza in tutto. L'asino
Sia ministro e vada a corte;
E il leone, per contrario,
Al mulino il sacco porte. »[1]

Il figlio minore è quegli, cui più spesso e più specialmente sono rivolte le parole d'Atta Troll. A lui dà il padre questa lezione di morale religiosa:

Figlio, figlio, o tu del padre
Giovinetta ultima prole,
Qua t'appressa e ascolto porgi
A le mie gravi parole.
Perniciose al corpo e all'alma
Son dell'uom le opinïoni:
Tienti in guardia; un uom fra tutti
No, non v'è che sia de' buoni.
I Tedeschi anch'essi, nostri
Antichissimi parenti,
Sono anch'ei degenerati,
Essi un tempo sì innocenti.
Or professan l'ateismo,
Non han fede, non han Dio. —
Tu da Feuerbach e Bauer
Tu ti guarda, o figliol mio.
Non ti fare un ateo, un orso
Senza téma del Signore. —
Oh sì, sì, questo universo
Ebbe certo un creatore.
Son la luna, il sol, le stelle,
Con la coda, od anche senza,
L'alma luce ove si specchia
La Divina onnipotenza.

[1] *Atta Troll*, kaput VI.

E la terra anch' essa, e il mare,
Della sua gloria ragiona:
A lei rende onore e laude
Ogni bestia, ogni persona.
Fin l' insetto, che nel mondo
Peregrino erra fra i peli
Del canuto pellegrino,
Loda ei pure il re dei Cieli.
Maestoso sotto l' ampio
Costellato padiglione
Siede un orso colossale
Sopra un aureo seggiolone;
Senza macchia, e come neve,
Bianco e lucido è il suo pelo;
Porta in capo una corona,
Onde par fiammeggi il cielo.
È il suo viso un' armonia,
Dove raggia il gran pensiere
Creator. Lo scettro ei muove,
E suonar s' odon le sfere.
A' suoi piè stan gli orsi santi
Che nel mondo assai patîro
Rassegnati, e nelle zampe
Han la palma del martiro.
Talor s' alza, come invaso
Dallo spirito, un di loro,
Ed un altro appresso, ed ecco,
Ecco danzan tutti in coro.
Una danza tutta grazia
E ispirata leggiadria,
Onde l' anima s' esalta,
E dal corpo uscir vorria.
Potrò io tanta letizia,
Io non degno un dì godere,
E passar da questi lunghi
Guai nel regno del piacere?
Potrò, ebbro di celeste
Voluttade, e trionfante
Nella palma, un dì danzare
Al Signor del Cielo innante? [1]

[1] *Atta Troll*, kaput VIII.

Un'altra volta Atta Troll conduce a mezzanotte il giovine suo figlio nella selva degli abeti, e fermatosi con esso dinanzi ad una pietra, ove gli antichi Druidi offrivano al Cielo sagrifizii di vittime umane, e fatta di nuovo una lunga e fiera tirata contro gli uomini che inventarono le parole *proprietà* e *possesso* a nascondere i loro furti, gli dice: « Oh, io li odio gli uomini:

» . . . . e'l mio feroce
Odio in te voglio spirare.
Odio eterno all'uman genere
Giura qui su questo altare.
Di quei perfidi oppressori
L'implacabile nemico
Sii tu sempre, o figlio mio:
Giura, giura, com'io dico. —
Ed il figlio, come un tempo
Anniballe, odio giurò.
D'un chiaror tristo la luna
Quella scena illuminò. »[1]

Intanto il poeta, che da un balcone sulla piazzetta di Cauteretz avea veduto fuggire Atta Troll, e per quello spirito profetico, onde tutti i poeti, un po' più un po' meno, sono dotati, avea avuto sentore delle mene rivoluzionarie di lui, accompagnato da Lascaro, il morto figlio di una strega, cui le arti della madre prestano una vita apparente, si mette in viaggio per alla caccia del fiero nemico del genere umano. Dopo lunghe peregrinazioni, sempre seguendo le tracce di Atta Troll, il poeta e Lascaro arrivano alla capanna della strega, dove questi tien consiglio con la madre, del modo onde trarre in agguato il ribelle orso ed ucciderlo. Il grave e nauseante odore di spezieria ch'empiva la stanza, e una lunga fila d'uccelli impagliati che pareva al poeta lo guardassero fiso fiso, turbollo sì fattamente e gli mise una tal confusione nel capo, ch'egli s'affacciò alla finestra per pigliare un po' d'aria; intanto che Lascaro e la madre stavano intorno al focolare struggendo il piombo per le palle che dovevano uccidere Atta Troll. Era la notte di San Silvestro: la luna splendeva pienissima; e il poeta vede passare nel burrone sotto alla sua finestra la lunga processione degli spiriti ch'escono alla caccia notturna. È la più strana compagnia di gente che si possa immaginare: accanto a Nembrotte Carlo X di Francia, il re Artù

[1] *Atta Troll*, kaput X.

e il danese Ogiero, Goethe, Shakespeare col suo commentatore tedesco Francesco Horn, che gli vien dietro a fatica sopra un asinello, Diana, la fata Abonda, Erodiade. « Questo folle baccanale, in cui il poeta ha voluto rappresentare l'ebbrezza de' suoi proprii pensieri (osserva lo Schmidt), avrebbe potuto inventarlo anche l'Hoffmann; ma nell'Heine quanto è più splendida la esecuzione! L'Hoffmann non vede in una forma chiara e netta nè le sue imagini fantastiche, nè le cose reali, di cui vuol fare la satira. I fantasmi dell'Heine al contrario balzano fuori dal suo cervello vivi e, a così dire, palpabili, e s'intrecciano in leggiadri arabeschi che ti fanno mal tuo grado sorridere. »[1] Un'altra volta i nostri cacciatori dell'orso son sorpresi dalla bufera

Sopra 'l monte, dove un fiacre,
Dove un albero non era;[2]

e tornano a casa tutti bagnati. La strega asciuga alla meglio il poeta, che preso da sopore si gitta sulla paglia, e cogli occhi aperti vede intanto ch'essa, mormorando parole inintelligibili, unge il petto e il fianco di Lascaro con un unguento rosso, e s'imagina che sia questo il balsamo, onde la strega infonde nel figlio una vita misteriosa. Oppresso dall'odor grave della stanza, dall'ululare del vento entro il camino, e dal terrore che gl'incutevano le sconce faccie degli uccelli impagliati, pur alfine il poeta si addormenta:

Ed allora un sogno schietto,
Dileguati quei fantasmi,
Viene a star nel suo cospetto.

Nel sogno, egli dice:

La capanna in una splendida
Vasta sala ecco è mutata,
Sostenuta da colonne,
Da lumiere illuminata.
Si suonava dall'orchestra
Delle monache la danza
Nel *Roberto*. Io solo solo
Passeggiavo per la stanza.

[1] Julian Schmidt, *Geschichte der deutschen Literatur seit Lessing Tod:* Dritter Band, Zweites Buch, 3.
[2] *Atta Troll*, kaput XXI.

Spalancaronsi le porte
Finalmente, e con solenne
Grave passo la più strana
Compagnia d'ospiti venne.
Orsi e spettri! ogni orso è dritto
Sulle zampe, e seco al fianco
Ha uno spettro imbacuccato
In un bel lenzuolo bianco.
Accoppiati in cotal guisa,
Cominciarono a ballare
Per la sala. Strana vista,
Da far ridere e tremare;
Poi che i goffi orsi seguire
Non potean che a grande stento
Le lor bianche ballerine,
Che volavan come il vento.
Trascinati i poveretti
Con tal furia erano in giro,
Che copriva i contrabbassi
Dell' orchestra il lor respiro.
Nel ballar talora urtandosi,
L'orso irato a qualche spetro
Affibbiava una pedata
Di nascosto nel di dietro.
Nell'ebbrezza della danza
Talor anche discopria
Un qualche orso la sua dama,
E uno scheletro apparia.
Finalmente trombe e timpani
Risuonàro; rimbombò
La gran cassa, e furïosa
La *galoppe* incominciò.
Ma vederla tutta intera
Un villano orso mi tolse,
Che pestommi; ond' io gridai,
Ed il mio sonno si sciolse. [1]

Atta Troll ha un sogno anche lui, un sogno che gli predice vicina la sua morte, e ch' e' racconta così a' suoi figliuoli:

Figli, ei dice, e dai grand' occhi

[1] *Atta Troll*, kaput XXI.

Cadon lagrime improvviso,
Io morrò, figli; ben tosto
Io sarò da voi diviso.
Stamattina a mezzo giorno
Io dormiva, e a me sull' ali
Venne un sogno; ond' io le gioie
Pregustai degl' immortali.
Io non son superstizioso,
Un baggeo non son; ma pure
Tra la terra e il ciel v' han cose
Anche al saggio molto oscure.
Ruminando sopra il mondo
E il destin, m' addormentai;
E giacer disteso all' ombra
D' un grand' albero sognai.
Di fra' rami a goccia a goccia
Dolce un mel giù distillava,
Che cadeami nell' aperta
Bocca, e molto mi beava.
Gli occhi alzai rapito, e vidi
Sulla cima alcuni orsatti
Su e giù lieti scherzando
Correr vispi come gatti.
Care dolci creature,
D' un color tra il bianco e il rosso,
Che due fiocchi avean di seta,
Come alucce, sopra il dosso.
Sì, sul dosso avean gli orsatti
Due di seta ali appiccate,
E cantavan con vocine
Come flauti delicate.
Ai lor canti un gel mi corse
Per le membra; fuori uscì
Dalla pelle, e come fiamma
Il mio spirto al ciel salì.
Atta Troll così con voce
Parlò tremula e languente:
Indi oppresso da tristezza
Tacque. — A un tratto stranamente
Trasalì, drizzò gli orecchi,
Giù dal letto si gittò,

E tremando: « Udite, o figli,
Questi suoni? — egli gridò. —
Non è forse vostra madre
Che mi chiama? Oh l'armoniosa
Voce sua ben riconosco!
Oh mia Mumma! oh sposa, oh sposa! »
Nel dir ciò, da la caverna
Atta Troll, come insensato,
Balzò fuori. Alla sua morte
Ahi! correa lo sciagurato. [1]

Queste voci della Mumma erano un infame tranello della strega. Mentre Atta Troll andava fiutando ogni balza della valle, ove credeva poter esser nascosta la sua sposa, una palla del fucile di Lascaro, che stava rimpiattato ad aspettarlo, lo ferì proprio nel cuore, sì che ne sboccò fuori un torrente di sangue.

Fe' due passi barcollando
L'infelice, ed alfin giù
Cadde, e — Mumma — il suo sospiro,
La sua voce ultima fu. [2]

L'orso morto è portato in processione pel villaggio; indi gli è cavata la pelle, che venduta all'incanto e divenuta un tappeto va finalmente a cadere nelle mani di un'amica del poeta. Il quale poi passeggiando un giorno con essa nel Giardino delle Piante a Parigi, vede

Un superbo, come neve,
Orso candido, lucente,
Di Siberia, che scherzava
Con un'orsa amabilmente. [3]

E quest'orsa era propriamente lei, era la Mumma, la vedova di Atta Troll, la figlia dell'ardente Mezzogiorno, che accettava le galanterie di un barbaro del Nord, di un russo.

II.

Qual'è la figura reale che il poeta ha voluto nascondere sotto la pelle dell'orso? Chi è Atta Troll? A delineare con pochi tratti

[1] *Atta Troll*, kaput XXIII.
[2] *Atta Troll*, kaput XXIV.
[3] *Atta Troll*, kaput XXVI.

il carattere del suo eroe, il poeta imagina che un giorno gli sarà fatta inalzare una statua nel *Walhalla* dal Re di Baviera, con questa epigrafe nello stile lapidario proprio di esso re:

Atta Troll, nemico d'ogni
Leggerezza, caldo sposo,
Amatore d'eguaglianza,
Sanculotto, religioso;
Mal danzante, rozzo albergo
Di virtude, puzzolente
Qualche volta, niun ingegno,
Un carattere eminente. [1]

Chi è dunque Atta Troll? « Atta Troll (lo dirò colle parole di Carlo Hillebrand) è il filisteo tedesco, virtuoso, liberale, amante della patria, che porta i capelli lunghi, che fa la ginnastica, che nutre un superbo disprezzo pei popoli corrotti di sangue latino, che si guarda con gran cura dal macchiare di voci straniere il suo nativo idioma. » E come in Germania la scuola romantica pura attribuì a sè il monopolio della virtù, del liberalismo, dell'amore di patria; e come i purissimi dei romantici tedeschi furono i poeti svevi; *Atta Troll* è anche la satira del romanticismo tedesco in generale, e della scuola sveva in particolare. Ma, cosa strana, per la quale il piccolo poema versificato dall'Heine parmi rassomigliabile al gran poema in prosa di Michele Cervantes, l'*Atta Troll* è anche, come lo chiama egli stesso il poeta, l'ultimo libero canto dei romantici (*das letzte freie Waldlied der romantik*). [2] « Dopo aver portato i colpi i più mortali (dice l'Autore nelle sue *Confessioni*) alla passione per la poesia romantica in Germania, fui d'un tratto nuovamente preso io stesso da un infinito amore del fiore azzurro nel paese dei sogni del romanticismo, e tolsi in mano la lira incantata, e cantai un canto, nel quale mi abbandonai a tutte le meravigliose esagerazioni, a tutta l'ebrezza del chiaro di luna, a tutta la strana magia di quella folle musa che io aveva un dì tanto amata. Io so che quello fu l'ultimo libero canto del vero romanticismo, e che io sono l'ultimo suo poeta. » [3] Atta Troll è dunque l'ultimo cavaliere errante, il Don Chisciotte del romanticismo tedesco. E perchè la satira riuscisse perfetta, era, direi quasi, fatale che

[1] *Atta Troll*, kaput XXIV.
[2] *Atta Troll*, kaput XXVII.
[3] H. Heine, *Geständnisse*.

l'Autore la scrivesse nella quartina ottonaria dei romanzi spagnoli, in quel meraviglioso metro romantico, pel quale, come altri disse, egli *dal racconto comicamente epico alzasi con tutta facilità e felicità alle volate liriche e fantastiche.* [1]

Dopo aver detto che Atta Troll è il filisteo tedesco, non sarà forse inutile un po' di commento a questa parola *filisteo.* Interrogando le sue memorie infantili intorno alla *Storia Sacra,* il lettore si rammenterà che i Filistei erano una piccola nazione della Siria, la quale fu lungamente in guerra col popolo ebreo; si rammenterà ch'erano gente robusta, ma grossa di cervello, e dura, mentre gli Ebrei, che per ben due volte furono da loro soggiogati, ma seppero largamente vendicare le loro sconfitte, erano il popolo eletto, il popolo della luce, della civiltà, del progresso; si rammenterà che Sansone con una mascella d'asino ne uccise ben mille: si rammenterà che il picciol David mosse senz'altra arme che la sua fionda contro il gran filisteo, il gigante Goliat, e lo atterrò, e toltagli la spada, e mozzogli con essa il capo, tornossene trionfante fra' suoi. E queste reminiscenze gli faran, s'io non m'inganno, rifiorire nell'animo l'imagine di una razza d'uomini grossolana e volgare, muoventesi senza garbo nè grazia, piena di se medesima, ostinata, arrogante, prosuntuosa. Pare a me, e parrà, spero, anche al lettore, che que' coraggiosi rappresentanti del vero spirito moderno, che si affidarono di combattere e vincere l'usanza con la ragione, avessero in Germania una felicissima idea, allorchè, allargando il significato della parola *filisteo,* con la quale già fino da tempo antichissimo gli studenti delle Università schernivano i giovani provinciali, lo affibbiarono ai loro oppositori in arte, in politica, in filosofia. Come in ogni nazione, così in ogni ordine dell'umana società, anzi in ogni scuola, in ogni setta, in ogni associazione, ci sono i filistei; riconoscibili facilmente a un certo sussiego, che non si scompagna mai da una certa goffaggine, che è, come a dire, la pelle, onde madre natura li ha rivestiti. Sieno essi, o romantici o classici, sieno liberali o assolutisti, sieno progressisti o retrogradi, sieno realisti o repubblicani, sieno credenti o increduli, essi son sempre un po' accademici, un po' arcadi, un po' pedanti; essi sono l'opposto della disinvoltura, della semplicità, della grazia, della eleganza; e perciò odiano queste qualità e chiunque le possiede; e perciò odiano spesso l'uomo d'ingegno straordinario che non cura o mette in deriso le leggi, ond'essi vorrebbero imbavagliare

[1] *La Vedetta,* giornale bolognese, 29 ottobre 1876, n. 11.

ogni cosa. E perciò i filistei tedeschi dovevano riguardare con un santo orrore l'ingegno indipendente, lucidissimo, petulante, aggressivo, elegantissimo, liberissimo di Enrico Heine; e perciò Enrico Heine doveva essere il più fiero, il più terribile, il più spietato nemico dei filistei. In ciò sta il carattere principale, e come a dire l'essenza del poeta. In ciò sta l'importanza dell'opera sua letteraria, la quale, come acutamente e giustamente notò l'Arnold, fu una guerra a morte contro il filisteismo, una guerra che durò quanto la vita dell'Autore.[1] Delle tre grandi nazioni che tengono oggi nel mondo il primato intellettuale, le due che da natura han più del filisteo sono la tedesca e l'inglese; la francese ne ha meno di tutte le altre nazioni civili d'Europa. Da ciò l'avversione dell'Heine per gl'Inglesi; da ciò gli avvelenati strali ch'egli lanciò a destra e a sinistra sopra tanti suoi, anche illustri e bravi e stimabili, compatriotti; da ciò la simpatia sua pe' Francesi. E l'ingegno e l'animo di Enrico Heine fu in verità, non men che tedesco, francese. Io per me credo che, se le ragioni politiche lo fecero andare esule in Francia, ciò che poi gli fece adottare quella come seconda patria, ed ivi fermare la dimora per tutto il resto della vita, fu la sua natura medesima, la quale colà trovavasi in un ambiente più confacevole ai suoi morali bisogni. Non chiamò egli forse *Parigi la nuova Gerusalemme, e il Reno il Giordano che divide la consacrata terra della libertà dalla terra dei filistei?*[2]

S'io son riuscito a richiamare nella mente del lettore un'idea del filisteo, egli già sente da sè, senza bisogno ch'io mi provi a dimostrarglielo, come l'orso sia la più felice incarnazione che di cotesta idea potesse trovarsi. Anche una mente, come quella di Enrico Heine, nella quale le imagini più fantastiche e fuggevoli sapevano trovare una forma plastica e reale onde estrinsecarsi, una mente, cui ogni artistica sconvenienza e dissonanza colpiva e turbava sì duramente, ch'ella non avea pace, finchè non avesse ricacciato fuori di sè vestite delle forme satiriche le più singolari e pungenti coteste fastidiose impressioni, non poteva trovare una personificazione migliore a vendicarsi del suo terribile nemico il filisteo. Io mi compiaccio a immaginare quanto grande dovette essere la gioia dell'artista, la prima volta ch'egli vedendo ballare un orso disse a se medesimo: *Eureka, eureka;* eccolo là, eccolo là il mio filisteo: gioia, nella quale non era niente di maligno; poichè proveniva dal soddisfacimento di

[1] Matthew Arnold, *Essays in criticism:* Heinrich Heine.
[2] Vedi M. Arnold, op. cit., loc. cit.

un purissimo bisogno dello spirito. Anche l'ingegno è un fenomeno come tanti altri, un fortunato fenomeno, del quale mostrano di non conoscere la natura coloro che lo vorrebbero in tutto e per tutto assoggettare alle leggi della piccola morale umana: dico piccola morale umana, per distinguerla dalla grande morale della natura, alla quale i grandi ingegni primi d'ogni altro obbediscono. Ed appunto perciò paiono spesso ribelli alla monca e fatturata e tirannica morale degli uomini. Naturalmente ci sono taluni, a cui quel godimento del poeta è cagione di grande ira e fastidio; e costoro naturalmente gridano alla immoralità: ma anche il sole in estate reca molestia a molte persone, e ad alcuno anche la morte; nè sono schermo sufficiente contro quella molestia alberi, ombrelli, ventagli, bianche vesti di mussolina, bagni di mare: ciò non pertanto nessuno osò finora accusare d'immoralità il sole, e chiedere ch'egli venisse esiliato dal cielo.

Io l'accennai già, non pochi di que'filistei, di cui il poeta fa la satira, anzi la maggior parte di essi in generale, erano brave e stimabili persone; come avevano il loro merito e produssero letterariamente, politicamente e socialmente qualche buono effetto le scuole, alle quali essi appartenevano; ed alle quali appartenne anch'egli il poeta, che appunto perciò ne conosceva molto bene le debolezze. Nè vergognavasi di avervi appartenuto: anzi non senza compiacimento, nell'ultimo canto dell'*Atta Troll*, chiama il suo poema *un'eco dei sogni giovanili ch'ei faceva con Chamisso, con Brentano, con Fouqué, nelle azzurre notti ai raggi della luna.*[1] Ma que'compagni suoi s'eran fermati, ed egli avea seguitato a camminare. E di questi e degli altri principali poeti romantici, Novalis, Tieck, Eickendorf, Werner, Arnim, Immermam, Guglielmo Müller, nessuno può disconoscere i meriti. Non li disconosce lo stesso Heine, che di molti di loro parla da critico, ora benevolo, ora malizioso ed arguto, nel suo libro della *Germania*. Ma quando anche la poesia romantica e la scuola sveva non avessero che un solo nome da mettere innanzi, il nome di Luigi Uhland, esso è tale che basta ad onorare non pure una scuola ed una provincia, ma una nazione. Goethe, a cui la scuola romantica fu molto antipatica; che diceva ad Eckermann: « Io chiamo classico ciò che è sano, e romantico ciò che è malaticcio; »[2] Goethe che fu molto severo verso i primi saggi poetici di Uhland, gli rese poi piena giustizia. Nel 1832 biasi-

[1] *Atta Troll*, kaput XXVII.
[2] Eckermann, *Conversations de Goethe*, traduites par Délerot.

mando il poeta d'essersi dato alla vita politica, diceva allo stesso Eckermann: « Ciò lo distrarrà dalla poesia, e sarà una disgrazia. La Svevia non manca di gente còlta, ben pensante, leale, eloquente, da farne uomini di Stato, ma di poeti come Uhland non ha che lui solo. »[1] Lo stesso Heine, benchè nella *Germania* parli di lui con un tuono che certo non dovè interamente piacere ai tedeschi ammiratori del poeta svevo, benchè dica che le donne e i cavalieri delle sue *Romanze* sono d'aria e non di carne, benchè lo chiami *non il padre, ma il figlio della scuola romantica, dalla quale, ei dice, ricevè l'intuonazione, invece di darla*,[2] Heine è, direi quasi, costretto a riconoscere le grandi qualità poetiche dell'Uhland, e così scrive di lui: « Esso è l'orgoglio dell'avventurata Svevia, e quanti parlano la lingua tedesca debbono rallegrarsi di questa nobile anima di poeta. In lui si riassume il più delle poesie liriche della scuola romantica, che ora il pubblico può amare ed onorare in un sol uomo. E noi onoriamo ed amiamo quest'uomo ora forse così cordialmente, perchè siamo sul punto di separarci per sempre da lui. »[3] L'Heine scriveva questo quasi nello stesso tempo che il Goethe diceva all'Eckermann le parole che sopra ho riferito. Singolare coincidenza e singolare vaticinio! Poichè l'Uhland, benchè vivesse ancora altri trent'anni, nient'altro scrisse che valesse ad accrescere il nome suo di poeta. Anche Gustavo Schwab, anche Giustino Kerner, i due poeti della scuola sveva che per ingegno poetico e merito artistico vengono subito appresso all'Uhland, sono lodati dall'Heine nella *Germania*. Il che non gl'impedì di scrivere cinque anni più tardi lo *Schwabenspiegel*, quella terribile satira dei poeti svevi, nella quale parla di loro così. « Il più notevole dei poeti svevi è l'evangelico pastore Gustavo Schwab. Esso è un'aringa in paragone degli altri, che sono soltanto sardelle, sardelle, s'intende, senza sale. Egli ha scritto alcuni bei canti e qualche graziosa ballata; pei quali non si può veramente paragonarlo nè con lo Schiller, nè col grande Walfisch. Viene appresso lui il dottore Giustino Kerner, che una volta raccontò al pubblico con la più gran serietà, che un paio di scarpe, affatto sole, senza aiuto alcuno, andarono adagio adagio per la stanza fino al letto della profetessa di *Prevorst*.[4] Aggiungete, che la sera bisogna che

[1] Eckermann, op. cit.
[2] H. Heine, *Über Deutschland, Die romantische Schule:* Dritter Buch, 5.
[3] H. Heine, op. cit., loc. cit.
[4] La profetessa di *Prevorst* era una specie di sonnambula che Giustino Kerner,

i suoi stivali siano legati ben forte, affinchè di notte non vadano dinanzi al letto di qualcuno, declamando con misteriosa voce di cuoio le poesie del signor Giustino Kerner. Le ultime di queste poesie non sono affatto scellerate; l'uomo soprattutto non è senza qualche merito, e si potrebbe dire di lui ciò che Napoleone disse di Murat: — Egli è un gran pazzo, ma il miglior generale di cavalleria. — »[1] Carlo Mayer e Gustavo Pfizer son fra i poeti svevi quelli, sui quali l'Heine ha versato il più de' suoi sarcasmi e i più amari: e son brava gente anche loro, ma poeti molto mediocri; come forse, ove si eccettui l'Uhland, non va oltre la mediocrità nessuno dei migliori di questa scuola. Il carattere della quale, dice G. Heinrich, è una certa bonomia casalinga e tranquilla, un amore degli onesti e temperati piaceri, un patriottismo calmo e sereno, un sentimento vivo e delicato della bella natura, onde sono circondati; ma il loro patriottismo non valica i confini della loro provincia, ma la natura ch'essi amano e ammirano non si estende oltre il loro piccolo Wurtenberg.[2] È facile immaginare come ad una scuola siffatta dovesse l'Heine riuscire antipatico: ed egli si vendicò, talora troppo crudelmente, del filisteismo di questa scuola. Chi vuol sapere come castigasse il povero Pfizer di non so quali cose che gli avea scritte contro, legga il capitolo XXII dell'*Atta Troll*, dove il bardo svevo, trasformato in cane dalla strega, racconta le sue avventure, e com'egli non possa essere sciolto dall'incantesimo, finchè una vergine nella notte di San Silvestro legga tutte le sue poesie senza addormentarsi.

III.

Anche negli episodii il poema dell'Heine è, come si vede, una satira del filisteismo. Con che non voglio escludere che nell'origine delle satire del nostro poeta c'entrasse talvolta anche un po' di dispetto personale. Ma non sono d'accordo con lo Schmidt nell'apprezzamento ch'egli fa dell'Heine come polemista. « L'Heine, (dice egli) aveva un'acutezza di donna per iscoprire i piccoli difetti de' suoi avversarii; ma nella grandezza dell'odiare non intese nulla; perchè l'odio sincero nasce dalla fede

abbandonata la poesia per lo spiritismo, consultava e dirigeva, ed intorno alla quale scrisse poi un libro.

[1] H. Heine, *Der Schwabenspiegel.*

[2] G. Heinrich, *Histoire de la Littérature allemande,* tomo III: *L'École Souabe.*

e dall'amore.»[1] Dalle quali premesse conchiude il valente critico che le polemiche Heiniane contro Menzel, Börne, Platen, Maszmann ed altri sono quanto ha di più basso la letteratura, perchè prodotte da vanità offesa, non da una forte convinzione. Io non saprei sottoscrivere a questa sentenza. La maggior parte di quelle polemiche a me paiono, come satira, molto belle; e credo che siano riuscite tali appunto per quella facoltà del poeta, di sapere scoprire con un'acutezza di donna i piccoli difetti de'suoi avversarii, congiunta ad un'altra facoltà non meno importante, quella di vedere subito di tutte le cose il lato comico, di vedere talvolta sotto un aspetto comico e burlesco anche le cose più serie. In che altro consiste la potenza dello scrittore satirico?: e quelle due facoltà furono nell'Heine grandissime. Qui, pare a me, la potenza d'odiare non c'entra. Le più grandi creazioni satiriche e comiche che ci destano una invincibile ilarità, sono elle forse il prodotto di un odio profondo? Tutte le cose han qualche parte che si presta al ridicolo: senza di che non sarebbe nata la caricatura. L'abilità del caricaturista sta nel saper veder subito quelle parti, e vederle come a traverso una lente d'ingrandimento. S'immagini che dentro alla testa dell'Heine ci fosse un piccolo specchio fatto per modo che riflettesse esagerandoli i difetti di tutte le cose o persone che ci passavan dinanzi; s'immagini che il poeta con la sua parola di luce e colori fotografasse quelle imagini; e si capirà subito come egli fosse da natura un grande caricaturista. Perchè doveva egli odiare i suoi avversarii?: ei li vedeva ridicoli, e come li vedeva, dipingevali. Anzi, appunto perchè in fondo alle sue satire non c'è l'odio, noi siamo disposti a perdonargli quando ci fa ridere alle spalle di gente che amiamo e stimiamo.

Il critico francese dice che l'Heine passò per tutte le scuole, appartenne a tutti i gruppi letterarii e politici del suo tempo, e finì sempre col burlarsi di loro e scriverne la cronaca scandalosa.[2] La cosa è vera; ma detta così crudamente può spargere una luce troppo sinistra sul nostro Autore, può far parere effetto di animo maligno ciò che procedeva più ch'altro da ingegno liberissimo e insofferente di freno. Ogni scuola letteraria, sia pure sorta con gl'intendimenti più liberi, finisce sempre coll'imporre a sè certe leggi, certe norme; ch'è quanto dire col cadere nel convenzionale. La storia della poesia romantica in Germania, la storia della poesia in Francia mostrano la verità di questo ch'io dico. Che importa

[1] Julian Schmidt, op. cit., loc. cit.
[2] G. Heinrich, op. cit., loc. cit.

che Giustino Kerner cantasse: « Noi non siamo una scuola: noi siamo augelli, ognun dei quali canta col proprio becco? »[1] I fatti smentiscono le sue parole. Gl' ingegni mezzani, o che almeno non han troppo forte il sentimento della propria individualità, si assoggettano volentieri a quelle leggi; e ciò facendo credono dar prova d' indipendenza, e quanto è da loro la dànno: ma ciò non è possibile alle menti che hanno troppo viva la coscienza della loro superiorità; ciò non era possibile ad Enrico Heine. C'è però una gran differenza fra il mutar d'opinione, come questi fece, per impulso delle nuove idee che via via gli sorgevano nella mente, e il mutare di certi liberali tedeschi che poi diventarono servitori umilissimi dell' assolutismo. Dove splendeva un'idea nuova, ardita, generosa, ivi correva pieno d' impetuoso ed impaziente ardore l' ingegno dell' Heine; ma con ciò egli non intendeva aggreggiarsi a quella scuola, a quel partito, da cui quell' idea era levata in alto come bandiera; con ciò non intendeva abdicare alla propria libertà, alla propria personalità. E perciò egli appartenne alla scuola romantica, fu egheliano, fu della *Nuova Allemagna*, scrisse versi, pei quali si potrebbe crederlo socialista; e poi fece la critica dei romantici, degli egheliani, e mise in caricatura i liberali, i sanculotti, i socialisti. Senta il lettore questa breve poesia, e vegga se pittura più incisiva, più pungente, più terribile della miseria fu fatta mai; vegga se nessuno dei poeti socialisti scrisse mai nulla di simile. È qualche cosa che dà i brividi, che arriva fino alle ossa meglio coperte di grasso e di muscoli.

È notte; acuto sibila
Per l' abbaino entro la stanza il vento:
E stanno sul canil due povere anime,
Che pallido han l' aspetto e macilento.
L' una d' esse favella,
E dice: « De le tue braccia mi cingi;
Riscaldami, o sorella;
E la tua bocca alla mia bocca stringi. »
L' altra risponde: « Quando
Io ti guardo negli occhi, in quel momento
La miseria, la fame,
Il freddo e tutti i miei mali non sento. »
Si baciâr molto, piansero,
E si strinser la mano, e sòspirâro;

[1] Kerner, *Gedichte*.

E risero, e cantarono
Anche, e mute ad un tratto diventâro.
Alla mattina venne il Commissario;
E un chirurgo con lui, bravo ed esperto
Molto: de' due cadaveri
La morte ei constatò; poi disse: « Certo
La mancanza di cibo
E questa rigidissima stagione
Affrettato han la morte
D'entrambe, s'anco non ne fûr cagione.
Quando vengono i freddi,
È molto necessario, egli osservò,
Coprirsi ben di lana:
E sani cibi anche raccomandò. »[1]

Victor Hugo scrisse nei suoi *Misérables* quelle famose parole: « Oh la faim, c'est le crime public! » che sono il grido di una grande coscienza umana contro le fatali ingiustizie del mondo. Ma come quelle parole son pallide e slavate in paragone della fredda ironia, con la quale si chiudono i versi dell'Heine! Eppure questo stesso Heine, quando vede queste stesse sue idee mandate al palio con poco garbo dai filistei della politica e del socialismo, perde la pazienza, non sa resistere al prurito della satira, e fa la caricatura di Giorgio Herweg, e si burla del simpatico e generoso Hoffmann von Fallersleben. E questo stesso Heine, che dichiara di aver baciato e venerato come reliquie le catene che strinsero i polsi del sarto Giovanni Rockhsold, quando s'incontra nel sarto Weitling, capo dei Comunisti tedeschi, che lo tratta da pari a pari e gli racconta d'essere stato in prigione, e proprio incatenato, può a fatica contenere la bile. Che cosa è ciò? Ogni ombra di volgarità lo rivolta; ogni ombra di filisteismo lo fa uscir fuori di sè.

Gli uomini della opposizione politica in Germania che, come dice lo Schmidt,[2] avevano levato l'Heine sugli scudi, dovettero ben presto accorgersi come s'erano ingannati, pigliando per un uomo del loro partito chi non era altro che un poeta, un grande poeta. E ben presto, com'è naturale, si vendicarono del loro errore, ripagando gli scherni di lui colle contumelie e con un affettato disprezzo.

[1] H. Heine, *Letzte Gedichte:* Jammerthal.
[2] Schmidt, op. cit., loc. cit.

IV.

Quando l'*Atta Troll* fece la sua prima comparsa, a frammenti, nell'*Eleganten Welt*, giornale pubblicato da Enrico Laube, amico del poeta, ed uno degli addetti all'ardito drappello della *Giovine Allemagna*, fu uno scoppio generale d'indignazione fra i liberali tedeschi. Nessuna accusa, nessuna contumelia fu risparmiata al profano, il quale osava deridere i suoi liberali compatriotti in quelle che ad essi parevano le loro più nobili aspirazioni. « Io non avrei mai creduto (dice egli stesso)[1] che la Germania potesse produrre tante mele marcie, quante allora volarono sopra il mio capo; » e soggiunge che quella fu una molto grande sommossa, nella quale si attrupparono contro di lui nemici di svariatissimo colore. Ma lasciamo interamente la parola al poeta. « Quando io composi l'*Atta Troll* (scrive egli), fioriva in Germania la così detta poesia politica. Le Muse aveano ricevuto l'ordine severo di non condursi più d'ora innanzi da oziose e sventate, ma di mettersi al servizio della patria, o come vivandiere della libertà, o come lavandaie della nazionalità Cristiana germanica. Surse allora particolarmente nella selva dei bardi tedeschi quel vago e sterile sentimentalismo, quell'entusiasmo vano e vaporoso, che, disprezzando generosamente la morte, annegossi in un mare di generalità; e che a me rammentò sempre quel marinaio americano, il quale era tanto ciecamente appassionato pel generale Jackson, che una volta gettossi in mare dalla cima di un albero, gridando: — Io muoio pel generale Jackson. — Sì, benchè noi Tedeschi non possedessimo ancora una flotta, pure avevamo molti marinai che, pieni d'entusiasmo, morivano in verso ed in prosa pel generale Jackson. L'ingegno divenne allora una dote ben trista, poichè portava con sè il sospetto d'incostanza. L'impotenza invidiosa, dopo essersi per mille anni stillato il cervello, avea trovato finalmente la sua migliore arme contro l'insolenza del genio, aveva cioè trovato l'antitesi dell'ingegno e del carattere. La grande turba del pubblico si sentì quasi personalmente lusingata, quando udì asseverare: — La gente onesta sono in generale molto cattivi musici; i buoni musici per contrario non sono ordinariamente se non gente onesta; tuttavia la cosa essenziale nel mondo è l'onestà, non la

[1] *Atta Troll*, Vorrede.

musica. — Le teste vuote andarono con ragione baldanzose della pienezza del loro cuore, e il sentimento trionfò. Io mi ricordo di uno scrittore d'allora, che si ascriveva a merito particolare il non sapere scrivere, e che in ricompensa del suo stile di legno ricevè una coppa d'argento. »

» Per gli Dei immortali! Trattavasi allora di difendere i diritti imprescrittibili dello spirito umano, specialmente in poesia. Come questa fu sempre la bisogna più importante della mia vita, io non poteva certo perderla di vista nel mio nuovo poema; e perciò così il tuono di esso come la materia furono una protesta contro i plebisciti dei tribuni del giorno. Non appena i primi frammenti dell'*Atta Troll* furono pubblicati, se ne commosse altamente la bile de' miei eroi del carattere, de' miei Romani: i quali mi accusarono di reazione, non soltanto letteraria, ma anche sociale, anzi di tradire le più sante idee d'umanità. Quanto al pregio artistico del mio poema, io volentieri resi loro le armi, come anche oggi mi piace di fare: io lo scrissi per mio diletto e sollazzo nella bizzarra maniera di quella scuola romantica, nella quale passai gli anni migliori della mia giovinezza, e della quale finii col bastonare il maestro. Per questo rispetto la mia poesia merita forse di essere condannata. Ma tu menti, o Bruto, tu menti, o Cassio, ed anche tu menti, o Asinio, quando affermate che il mio scherno colpisce quelle idee che sono una preziosa eredità del genere umano, e per le quali io stesso ho tanto combattuto e sofferto. No: anche quando quelle idee brillano costanti nella loro più splendida luce e grandezza dinanzi alla mente del poeta, egli è assalito da un irresistibile bisogno di ridere, allorchè vede com'elle possano essere rozzamente, stupidamente, grossolanamente travestite dalla gretta volgarità dei suoi contemporanei. Egli schernisce allora, per dir così, la temporale pelle d'orso di quelle idee. Vi sono specchi tagliati a faccette oblique, nei quali lo stesso Apollo specchiandosi parrebbe una caricatura, e ci caverebbe a forza le risa: ma noi ridemmo allora della immagine contraffatta, non ridemmo del Dio. »[1]

Giuseppe Hillebrand, nelle belle pagine della sua *Letteratura tedesca nei Secoli XVIII e XIX*, ch'egli consacra ad Enrico Heine, dà di lui e dell'*Atta Troll* un giudizio acuto, profondo, e nell'insieme anche giusto, ma che pare a me, e (stimo poter ciò dire senza indiscrezione) anche all'illustre suo figlio, eccessivamente severo.

[1] *Atta Troll*, Vorrede.

« L'Heine (dice egli) si guastò nel contrasto del carattere tedesco colla società francese. La delicata pianta della poesia non fu mai così spesso offesa con tanta leggerezza ed irriverenza come da lui. Egli sa toccare le più delicate corde, ma il più delle volte perchè i dolci suoni che ne trae muoiano stecchiti nel gelo della fredda ironia; egli dà vita alle più nobili figure, per poi quando sono compiute scagliarsi contro di esse come un pazzo e deformarle. Ciò ch'egli dice del poeta inglese Byron, che colle melodie del suo spirito offende i più sacri fiori della vita, può dirsi egualmente di lui. L'Heine è un poeta, a cui il Nume sorrise molto amichevolmente fin dalla culla, ma il cuore della poesia è in lui non di rado fuori di posto . . . . . .

. . . . . .

Tutto egli prende in ischerno, fuorchè la vanità del suo scherno. La sua frivola Musa divertesi a ballare sopra i campi della religione e dell'arte, della scienza e della vita, sfiorandone collo sprezzante piede le cime e calpestandone i fiori. Anche la libertà, di cui sopra tutto egli sembra cantare le lodi, non è sicura dalla parodia, che a niuna cosa e'risparmia. »[1] E toccando del paragone che altri già fece dell'Heine col Byron, l'Hillebrand trova fra loro questa gran differenza: che, mentre l'amara angoscia dell'Inglese esala da un petto, entro il quale batte profondamente un cuore umano, quella del Tedesco è mèra apparenza e pura civetteria; che, mentre quegli si leva col suo scetticismo alle somme altezze, questi vi balla attorno giù al basso, in compagnia di ciò che avvi di più volgare; che nell'uno signoreggia la potenza del genio demoniaco, nell'altro l'ingegno scherza collo splendore dei suoi colori; nell'uno avvi l'impeto spontaneo della creazione, nell'altro la riflessione siede spesso alle scaturigini della fantasia, e ne arresta la pura corrente.[2] E dell'*Atta Troll* dice, che l'Autore stesso «dovè accorgersi come lo scherno, ond'egli in quel poema abbandonò al generale disprezzo la sua patria, andasse troppo lontano, poichè fu costretto a dichiarare ch'e'non intendeva di colpire con esso le idee di patriottismo e di umanità, ma soltanto il volgare e meschino travestimento che di quelle idee facevano i suoi contemporanei. »[3]

Mi sia permesso di temperare la severità di questo giudizio,

[1] Josep Hillebrand, *Die deutsche Nationalliteratur im XVIII und XIX Jahrhundert*: Dritter Band, Siebentes Buch, Zweites Kapit.

[2] J. Hillebrand, op. cit., loc. cit.

[3] J. Hillebrand, op. cit., loc. ctt.

contrapponendovi quello del valente critico inglese che già nominai, Matteo Arnold: il quale nel paragone fra il Byron e l'Heine dà la palma al poeta tedesco, ed è forse troppo severo col suo compatriotta. Cosa questa che a taluno può parere strana; ed è però consolantissima, perchè mostra come la vera critica sappia levarsi molto al di sopra dei piccoli amori di campanile. « Nel movimento letterario dei primi di questo secolo (dice egli), il primo tentativo di applicare liberamente alla letteratura inglese lo spirito moderno fu fatto dal Byron e dallo Shelley: ma quel tentativo non riuscì, nè poteva riuscire, perchè era troppo grande la resistenza ch' essi incontrarono nel pubblico, era troppo grande la mancanza d' intelligente simpatia che li guidasse e sorreggesse. L' Inghilterra non aveva nè la ricchezza d' idee dei Tedeschi, nè l' entusiasmo dei Francesi nell' applicare le idee. . . . . L' Heine, più fortunato, ebbe per campo delle sue operazioni la Germania, il cui filisteismo non consiste nella mancanza d' idee, o nella poca accessibilità ad esse, poich' ella ne rigurgita anzi e le ama, ma nella debole e paurosa applicazione delle idee moderne alla vita. L' intensa modernità dell' Heine, la sua libertà assoluta, il suo distaccarsi completamente e dal tronco classico e dal romantico, il suo portare tutte le cose sotto la luce vera del secolo decimonono, furono dalla Germania, per virtù della sua grandissima e tollerante potenza intellettuale, comprese, e le rimasero nel cuore, non meno di tutto ciò che l' Heine disse ad oltraggiarla e ferirla. Alla cultura, al sentimento, al pensiero tedesco, l' Heine unì lo spirito e l' ardente modernità de' Francesi. Ciò che lo fa così grande è la sua mirabile chiarezza, agilità e libertà, congiunte ad una straordinaria potenza di sentimento ed ampiezza di vedute. »[1] E tuttavia, dice l' Arnold conchiudendo, l' Heine non fu un adequato interpetre del mondo moderno (e dà di ciò le ragioni, che qui a me non giova ripetere), ma soltanto un abilissimo bersagliere nella guerra per la liberazione del genere umano. Ma quale egli è, è la figura incomparabilmente più grande di tutte le altre nella poesia europea di quel quarto di secolo che seguì alla morte del Goethe.

V.

Io non ho bisogno di dire che l' opinion mia intorno al nostro poeta pende molto più verso il giudizio del critico inglese,

[1] M. Arnold, op. cit., loc. cit.

che verso quello del tedesco. La grande distanza, onde i due critici sembrano dividersi l'uno dall'altro, procede unicamente dal diverso punto di vista, ond'essi considerano lo scrittore. Il critico inglese tiene fisso lo sguardo a quella ch'ei chiama la corrente principale nella letteratura moderna d'Europa, e deduce l'importanza dell'opera letteraria dell'Heine da ciò ch'essa portò in quella corrente; il critico tedesco invece guarda anche alle correnti secondarie, è preoccupato dalle idee di morale, di patriottismo, di nazionalità; e perciò i fatti medesimi sono da lui apprezzati diversamente. Che il carattere tedesco dell'Heine si guastasse nel contrasto con la leggiera società francese, io non lo credo, non lo credo per tutto quel che ho già detto di lui; non lo credo, perchè tengo giustissima quella opinione universale che lo dice grande e potente e singolare scrittore per questo principalmente ch'egli sa unire tanta spontaneità d'arguzia a tanta profondità e sincerità di sentimento. Certo nel petto di Giorgio Byron batteva più fortemente un cuore umano; ma chi potrà dire sul serio che l'Heine non avesse cuore, dopo aver letto certe sue poesie, dopo aver letto quel patetico dialogo, nel quale egli introduce sè parlante, sotto il nome del buffone Conrad von der Rosen, con la cara sua patria, col suo caro popolo tedesco, che egli chiama il suo imperatore?[1] No, non è vero che il dolore nei versi dell'Heine sia sempre mera apparenza, pura civetteria: anzi talora anche sotto il riso e la beffa si nasconde un dolor vero e profondo. S'io non temessi andar troppo lungi dal mio proposto, potrei facilmente recare non pochi esempi a conforto della mia asserzione. Il poeta parla egli stesso nella *Germania* dei bisogni del suo *humour*, dai quali dice di essere trascinato verso la caricatura.[2] Ma l'Hillebrand, che pur mostra di pregiare degnamente l'Heine, poichè lo chiama il tedesco Aristofane, non tien conto, secondo me, quanto dovrebbe di cotesti bisogni. E pure qual prova maggiore di essi che gli ultimi otto anni di questa del poeta? Ognuno sa com'egli in questi ultimi otto anni non fosse altro veramente che quel che il nostro Leopardi diceva di sè, *un tronco che sente e pena*. Per otto lunghi anni inchiodato su una poltrona da una orribile infermità, non potè metter piede fuori di casa; e durante questo tempo, sia parlando, sia scrivendo, non seppe esprimere i suoi pensieri, i suoi sentimenti quasi sotto altra forma che il riso e la celia. Certo il

[1] H. Heine, *Reisebilder, Zweiter Theil:* Schluszwort.
[2] H. Heine, *Uber Deutschland.*

riso e la celia divennero allora molto più amari e pungenti, come appare dall'ultima raccolta di poesie intitolata: *Il libro di Lazaro;* ma dico che ciò mostra più che ad evidenza come il riso e la celia non fossero in lui effetto di riflessione, ma uno de' modi più naturali e spontanei di vedere e rappresentare le cose. La sua stessa malattia gli era non rare volte argomento di motti e facezie. Al medico che una volta domandavagli s'ei potesse fischiare, rispose: « Neppure una commedia dello Scribe; » ad un'altra persona che in tempo di non so quale pubblica mostra era andata a fargli visita, diceva conversando: « Se alla esposizione si désse il premio della miseria, io potrei mandarvi i miei patimenti, certo che otterrebbero la medaglia di prima classe. »[1] Nè anche mi par giusta l'accusa, quanto all'*Atta Troll*, che dalle dichiarazioni e giustificazioni stesse del poeta rilevasi com'egli si fosse accorto che il suo scherno andava a ferire troppo lontano: ciò si potrebbe dir forse (dico, forse), ove quelle dichiarazioni fossero state una *exscusatio non petita;* ma l'Heine altro non faceva con esse che rispondere ai suoi accusatori. I quali facilmente s'intende come, vedendosi fatti segno dal poeta al pubblico riso, trovassero molto comodo e agevole ritorcere contro di lui i suoi medesimi strali, gridando: vedete, egli schernisce quelle sacre idee di patria, di libertà, di virtù, per le quali noi combattiamo. Accusa questa che per la stessa sua enormità mostrasi assurda.

« L'*Atta Troll* (scrivevami Carlo Hillebrand)[2] comincia a non avere più in Germania quel che oggi dicesi una grande attualità. La scuola patriottica dei tedeschissimi (*Deutschthümler*), che avea per motto il *frisch, fromm, fröhlich, frei*, e della quale era un de' capi il padre Jahn, come l'Heine lo chiama, erasi già in parte modificata verso il 1840, quando il Gervinus ed altri, rinunziando a certe ridicolezze di forma e di linguaggio, infusero nuova e più seria vita alla tendenza nazionale; benchè serbassero poi nel fondo lo stesso orgoglio smisurato, lo stesso sentimento della propria virtù, lo stesso disprezzo per le nazioni neolatine. Cotesta scuola può dirsi che nel 1866 rimanesse interamente disfatta. Tuttavia i Mommsen, i Wais ed alcuni altri non sono, chi ben guardi, che una terza metempsicosi dell'orso immortale. » Ma anche quando col tempo sparisse affatto in Germania ogni ombra di patriottico filisteismo, *Atta Troll*, l'orso filosofo, vivrà, come

[1] Vedi M. Arnold, op. cit., loc. cit.

[2] Le parole di Carlo Hillebrand citate qui ed altrove sono tolte da una lettera ch'egli scrivevami il 27 ottobre 1876.

il poeta a lui prediceva, immortale.[1] Non creda il lettore all'Heine, quando nella Prefazione dice ch'egli rinunzia a difendere il valore poetico del suo lavoro, il quale forse per cotesto rispetto è condannabile. Queste parole gli erano strappate dall'amarezza di dover difendere l'opera sua dall'accusa d'immoralità; poichè ben altrimenti egli parla nelle lettere all'amico Laube, e al suo editore Giulio Campe. Tuttavia in una lettera a questo, dopo avere espresso la convinzione che il suo poema avrebbe fatto, come si dice, furore, gitta là anche questa domanda: « Ma avrà esso un valore duraturo come un'opera di poesia classica? »[2] A tale domanda io non mi pèrito di rispondere affermativamente. E poichè con questa risposta mi licenzio dal lettore, a fare che il suo giudizio mi sia più benevolo, lascerò che le ragioni di essa gli siano dette per me da Carlo Hillebrand. « Il valore imperituro del piccolo poema (dicevami egli) sta sopra tutto in queste due cose: 1ª ch'esso è, per così dire, la sintesi dell'ingegno, delle passioni, delle opinioni, delle simpatie ed antipatie di tutta una generazione, e del più grande e sincero rappresentante di essa, con tutti i suoi errori, le sue contradizioni, i suoi rimpianti del passato, le sue aspirazioni all'avvenire; 2ª che forse non ci fu poeta da Aristofane in poi che sapesse fondere insieme così perfettamente, per modo che l'una sembrasse sbocciare naturalmente dall'altra, la satira e la poesia, il sorriso e le lacrime, il più grossolano realismo e l'idealismo più puro. »

[1] *Atta Troll*, kaput XXIV.
[2] H. Heine, *Briefe, Dritter Theil.*

G. Chiarini.

IL RINASCIMENTO ITALIANO

NEL SECOLO XV.[1]

È difficile trovare nella storia dell'Europa moderna un periodo che abbia l'importanza di quello, cui suol darsi, nella storia italiana, il nome di Rinascimento. Posto fra il cadere del Medio Evo ed il costituirsi delle società moderne, può dirsi che già spunti sull'orizzonte con Dante Alighieri, il quale nelle sue opere immortali ci lascia la sintesi d'una età che muore, e ci annunzia il sorgere d'un'èra novella. Questa, che è appunto il Rinascimento, comincia con Francesco Petrarca e gli eruditi, finisce con Martino Lutero e la Riforma, la quale altera profondamente la storia anche dei popoli che restano cattolici, e porta di là dalle Alpi il centro di gravità della cultura europea. Durante il periodo, di cui ragioniamo, vedesi in Italia una rapida trasformazione sociale, una grandissima operosità intellettuale. Da per tutto tradizioni, forme, istituzioni antiche, che crollano dinanzi alle nuove che sorgono. La scolastica cede il luogo alla filosofia, il principio d'autorità cade innanzi alla libera ragione ed al libero esame, che s'avanzano. Comincia lo studio delle scienze naturali; con Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci si dànno i primi passi alla ricerca del metodo sperimentale; progrediscono il commercio e l'industria; si moltiplicano i viaggi, e Cristoforo Colombo scopre l'America. La stampa, trovata in Germania, diviene subito un'industria italiana. L'erudizione classica si diffonde per tutto, e l'uso della lingua latina, che sembra tornata la lingua universale dei popoli civili, pone l'Italia in stretta re-

[1] Siam lieti di dare ai lettori della *Nuova Antologia* il saggio di un'importante opera sopra *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, del chiarissimo prof. Pasquale Villari, della quale uscirà in luce fra breve il primo volume. LA DIREZIONE.

lazione con l'Europa, che l'accetta a guida e maestra del sapere. Si creano la scienza politica e l'arte della guerra; la cronaca cede il luogo alla storia civile del Guicciardini e del Machiavelli; la cultura antica sembra rinascere, ed il poema cavalleresco sorge in mezzo ad altre ed altre nuove forme di componimenti letterarii. Il Brunelleschi crea un'architettura nuova, Donatello fa risorgere la scultura, Masaccio ed una miriade di pittori toscani ed umbri apparecchiano collo studio della natura la via a Raffaello ed a Michelangelo. Il mondo sembra rinnovarsi e ringiovanirsi, illuminato dal sole della cultura italiana.

Ma in mezzo a così grande splendore si osservano strane ed inesplicabili contraddizioni. Questo popolo tanto ricco, industrioso, intelligente, innanzi a cui l'Europa resta come estatica d'ammirazione, va corrompendosi rapidamente. La libertà scomparisce e sorgono tiranni per tutto, i vincoli della famiglia sembrano indebolirsi, e il focolare domestico profanarsi: nessuno si fida più della fede italiana. La nazione diviene politicamente e moralmente così debole, che non può resistere ad alcun urto di potenza straniera; il primo esercito che passa le Alpi, percorre la Penisola senza quasi colpo ferire, e seguono altri che vengono con uguale facilità a lacerarla e calpestarla. Usi a sentire ogni giorno ripetere, che l'istruzione e la cultura costituiscono la grandezza e misurano la forza dei popoli, siamo naturalmente indotti a domandare: come dunque l'Italia, in mezzo a tanto splendore di lettere e di arti, s'indebolisce, si corrompe e decade? È facile il dire: colpa degl'Italiani che, invece d'unirsi a difesa comune, si lacerano fra loro. Ma perchè sono essi a un tratto divenuti così colpevoli? L'Italia del Medio Evo non era stata più divisa e più forte ad un tempo, le vendette e le guerre civili non erano state più cieche e più sanguinose? Nè vale il dire che essa s'era esaurita nelle lotte e nella grandezza acquistata nel Medio Evo. Può dirsi veramente esaurita una nazione, nel momento in cui con la sua intelligenza ed operosità trasforma la faccia del mondo? Invece d'affaticarsi a formulare giudizii e sentenze generali, val meglio fermarsi ad osservare e descrivere i fatti. Ed il fatto principale nel secolo XV è questo, che le istituzioni medievali avevano in Italia prodotto una società nuova ed un progresso civile tale, che esse si trovarono a un tratto divenute insufficienti o anche dannose. Una radicale trasformazione e rivoluzione era quindi inevitabile. Or fu nel momento appunto, in cui questo generale sconvolgimento sociale seguiva nella Penisola, che gli

stranieri le piombarono addosso, e le resero impossibile l'andare innanzi.

Il Medio Evo non conosceva quell'organismo politico che noi chiamiamo lo Stato, che riunisce e coordina con norme precise le forze sociali. La società era invece divisa in feudi e sotto-feudi, in Comuni grossi e piccoli, ed il Comune non era altro che un fascio di associazioni minori, malamente legate insieme. Al di sopra di sì vasta ed incomposta mole stavano il Papato e l'Impero, che sebbene, essendo spesso in guerra fra loro, crescessero il generale scompiglio, pur costituivano allora la informe unità del mondo civile. Tutto ciò era mutato affatto nel secolo XV. Da un lato le grandi nazioni cominciavano a formarsi, da un altro l'autorità dell'Impero, ristretta in Germania, era in Italia poco più che una memoria del passato; ed i papi, occupati a costituire un vero e proprio principato temporale, restando pur capi della Chiesa universale, non potevano più pretendere al dominio politico del mondo, ma cercavano divenire sovrani come gli altri. In questo stato di cose il Comune, che aveva costituita la passata grandezza d'Italia, si trovò in una condizione sostanzialmente nuova, che fu troppo poco considerata dagli storici.

Esso aveva ora ottenuto la tanto sospirata indipendenza, e non doveva contare che sulle proprie forze: nella guerra coi vicini non v'era più da sperare o temere che s'interponesse un'autorità superiore. Era quindi necessario estendere il proprio territorio, e rendersi più forte, specialmente se, volgendo intorno lo sguardo, si osservava che in tutta Europa s'andavano formando i grandi Stati e le monarchie militari. Ma la costituzione politica del Comune era tale, che ogni estensione del suo territorio faceva sorgere pericoli così gravi, che ne mettevano a repentaglio l'esistenza. Poteva dirsi giunta per esso un'ora funesta, nella quale ciò che più gli era necessario più lo minacciava. Il Comune medievale non conosceva il governo rappresentativo, ma solo il governo diretto de'suoi liberi cittadini, i quali era perciò necessario ridurre ad un numero assai ristretto, se non si voleva cadere nell'anarchia. Il diritto di cittadinanza era quindi un privilegio concesso solo ad alcuni di coloro che abitavano dentro la cerchia delle mura. Firenze, che era la repubblica più democratica dell'Italia, e che nel 1494 ebbe la sua più libera costituzione, contava allora 90,000 abitanti, di cui solo 3200 erano veri e proprii cittadini. Neppure i Ciompi nel loro incomposto tumulto avevano preteso la cittadinanza per tutti. E quanto al contado,

pareva già molto l'avere abolito la servitù; a nessuno sarebbe mai venuto in mente di chiamarlo a parte del Governo.

Questo stato di cose trovava la sua forza non solo negli statuti, nelle leggi e nelle consuetudini esistenti; ma nelle convinzioni radicate e profonde degli uomini più illustri. Dante Alighieri, che aveva preso non piccola parte nella legge tanto democratica degli *Ordinamenti di Giustizia*, al tempo di Giano della Bella, invidia nel suo poema i tempi, nei quali il territorio del Comune si stendeva solo fino a pochi passi oltre le mura, e gli abitanti delle vicine terre di Campi, Figline e Signa non si erano venuti a mescolare con quelli di Firenze; perchè

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade.

Ed il Petrarca, che sognava l'antico Impero, ed era tanto entusiasta di Cola di Rienzo, raccomandava che, nel riordinare la repubblica romana, se ne affidasse il governo ai soli cittadini, escludendone come stranieri gli abitanti del Lazio, ed anche gli Orsini ed i Colonna, perchè, sebbene romani, discendevano, secondo lui, da stranieri.

Quando adunque il territorio d'un Comune s'ingrandiva, sottomettendone un altro, questo, fosse pure governato con mitezza, si trovava d'un tratto escluso da ogni vita politica; e i suoi principali cittadini se ne andavano esuli e raminghi per il mondo. Vedere un Pisano, un Pistoiese nei Consigli della Repubblica fiorentina, sarebbe stato allora come il vedere oggi un cittadino di Parigi o Berlino sedere fra i deputati del Parlamento italiano. Si preferiva quindi cadere sotto una monarchia, perchè in essa tutti i sudditi erano nelle medesime condizioni, ed agli ufficii pubblici poteva ogni abitante, di qualunque provincia, partecipare. Il Guicciardini, infatti, osservava al Machiavelli, quando questi immaginava una grande repubblica italiana, che ciò sarebbe stato tutto a vantaggio d'una sola città, ed a rovina delle altre; perchè la repubblica non concede il benefizio della sua libertà « a altri che a' suoi cittadini proprii, » mentre la monarchia « è più comune a tutti. » E non v'era spavento che potesse uguagliare quello provato dalle repubbliche italiane, quando Venezia, che pur governava i sudditi suoi con maggiore libertà, volgendosi alla terraferma, aspirò al dominio della Penisola. Avrebbero preferito non solo la monarchia, ma ancora lo straniero, che poteva lasciar qualche locale indipendenza, cosa allora non sperabile in Italia da una repubblica. Cosimo dei Medici, quando

aiutò Francesco Sforza a divenir signore di Milano, salvò, secondo il Guicciardini, la libertà di tutta Italia, che sarebbe altrimenti caduta sotto Venezia. E Niccolò Machiavelli, che pur sospirava così spesso la repubblica, in tutte le sue lettere d'ufficio, in tutte le sue legazioni, parla sempre di Venezia come del maggior nemico che avesse la libertà d'Italia.

Fra queste condizioni e queste convinzioni, era impossibile sperare che il Comune potesse, formando una forte repubblica, riunire l'Italia. Si poteva sperare in una confederazione o in una monarchia; ma la prima supponeva già un governo centrale diverso da quello dei Comuni, nel quale la città non fosse più lo Stato, e aveva contro di sè i papi ed i re di Napoli. La monarchia, invece, trovava contro di sè, da un lato l'antico amore di libertà che aveva reso gloriosa l'Italia, e da un altro i papi, che, messi nel centro della Penisola, troppo deboli da poterla riunire, abbastanza forti da impedire che altri la riunisse, di tanto in tanto chiamavano gli stranieri, i quali venivano a sovvertire ogni cosa. Per tutte queste ragioni il Comune, che aveva formato l'antica forza e grandezza d'Italia, sopravvisse come a se stesso, in presenza dei nuovi problemi sociali che sorgevano ad ogni piè sospinto, e fra i mille pericoli che scaturivano come dal suo proprio seno.

Esso aveva proclamato la libertà e l'uguaglianza, era quindi naturale che il basso popolo, il quale trovavasi escluso dal governo, dopo avere coi ricchi mercanti combattuto e vinto il feudalismo, non potesse rimanere contento. Nè gli abitanti del contado, che pure erano chiamati a difendere la patria colle armi, tolleravano più di buon animo l'essere esclusi da ogni ufficio pubblico, da ogni diritto di cittadinanza. E quando il territorio si estendeva, e nuove città venivano conquistate, la folla degli oppressi cresceva, e le passioni s'infiammavano, perchè la sproporzione fra il piccolo numero dei governanti e quello sempre maggiore dei governati aumentava, ed ogni equilibrio riusciva affatto impossibile. Un abile tiranno che fosse sorto allora, avrebbe trovato in suo appoggio la moltitudine infinita degli scontenti, ai quali sarebbe apparso come un liberatore o almeno come un vendicatore.

Se poi dalle condizioni politiche volgiamo lo sguardo alle sociali, osserveremo una trasformazione non meno grave, nè meno pericolosa. I Comuni del Medio Evo, chi li guarda da lontano, appariscono già come un piccolo Stato, nel senso moderno della parola; ma sono invece un agglomerato di mille associazioni di-

verse: Arti maggiori ed Arti minori, Consorterie, Leghe ordinate tutte come altrettante repubbliche, con loro assemblee, statuti, tribunali, ambasciatori. Esse sono qualche volta più forti dello stesso governo centrale, di cui fanno le veci, quando fra le continue rivoluzioni si trova come sospeso del tutto, il che non avviene di rado. Si direbbe quasi che la forza del Comune sia tutta in queste associazioni, che lo dividono e lo governano. I cittadini sono ad esse così tenacemente legati, che spesso sembrano morire a difesa della repubblica, solo perchè tutela l'esistenza dell'associazione cui appartengono, ed impedisce che divenga preda delle altre.

Il Medio Evo è stato perciò a giusta ragione chiamato una età di consorterie e di caste. Il numero e la varietà grande di esse produsse una varietà infinita di caratteri e di passioni, ignota al mondo antico; ma l'indipendenza dell'uomo moderno non era anche nata, perchè l'individuo restava come assorbito nella casta, in cui e per cui viveva. Infatti, per lunghissimo tempo la storia italiana ci tace quasi del tutto i nomi dei politici, dei soldati, degli artisti e dei poeti, che fondarono e difesero i Comuni, crearono le istituzioni, le lettere, le arti italiane. Sono Guelfi e Ghibellini, Arti maggiori e minori, poeti vaganti, maestri comacini, sempre associazioni o partiti, non mai individui. Le stesse grandi figure dei papi e degl'imperatori ricevono la loro importanza, meno dal proprio carattere personale, che dal sistema e dalla istituzione, cui appartengono e che rappresentano.

Tutto ciò scomparisce rapidamente nel secolo XIV. La figura colossale di Dante si stacca dal fondo medievale, in mezzo a cui vive ancora, ed egli si vanta orgogliosamente d'essersi fatta parte per se stesso. I nomi dei poeti, dei pittori, dei capi di parte si moltiplicano d'ora in ora, e i caratteri individuali si determinano, si disegnano nettamente e si staccano dalla folla. Noi assistiamo ad una generale trasformazione di tutta la società italiana, la quale, dopo avere distrutto il feudalismo e proclamata l'uguaglianza, si trova obbligata a scomporre le associazioni che l'avevano costituita. E ciò si vede più chiaro che altrove in Firenze, dove gli *Ordinamenti di Giustizia* (1293) abbattono i nobili e li cacciano dal governo; sopprimono alcune delle associazioni e rendono impossibili le consorterie; pongono per la prima volta alla testa del Comune un gonfaloniere. La necessità di cominciare a costituire l'unità dello Stato moderno scaturiva naturalmente dalla forma sempre più democratica che aveva preso il Comune:

questo era anzi il grande problema che doveva risolvere l'Italia del secolo XV. Ma il periodo di passaggio e di trasformazione era pieno di mille pericoli, perchè le antiche istituzioni si scomponevano prima che le nuove sorgessero; l'individuo, abbandonato a se stesso, si trovava dominato solo dall'interesse personale e dall'egoismo; la corruzione dei costumi diveniva quindi inevitabile.

La moralità del Medio Evo era fondata principalmente sugli stretti vincoli della famiglia e della casta, cui si apparteneva. Di questi vincoli le leggi e le consuetudini erano state in mille modi gelose custodi: mantenevano la eredità nelle famiglie; impedivano che i matrimonii la portassero fuori del Comune; rendevano difficilissimi quelli fra le persone non solo di diverso Comune, ma di diverso partito o consorteria. Di qui una grande comunanza d'interessi; le affezioni tenaci e i forti sacrifizii nel seno della casta; le gelosie e spesso gli odii e le vendette contro i vicini. A poco a poco tutto questo scomparve per le riforme politiche che spezzarono i vecchi legami, per la cresciuta uguaglianza, pel continuo progresso del diritto romano imperiale, che rendeva la donna meno sottoposta alla tutela de' suoi. E nel medesimo modo, in cui il Comune s'era a un tratto trovato abbandonato a se stesso, per la cessata supremazia dell'imperatore e del papa, il cittadino, sciolto da ogni vincolo, si trovò isolato e costretto a fare assegnamento sulle sole sue forze. Egli quindi non poteva più sentire l'antico interesse nel destino de' suoi vicini, che non s'occupavano più di lui; il suo avvenire, il suo stato nel mondo dipendeva unicamente dalle sue qualità individuali. Così si vide in un medesimo tempo l'egoismo impadronirsi rapidamente degli animi, e la personalità umana svolgersi sotto forme sempre più varie e nuove. Non solo si moltiplicano ora i nomi degl'individui, e ambiziosi capi di parte sorgono per tutto; ma le guerre intestine dei Comuni sembrano mutarsi in guerre personali; le città si dividono secondo i nomi dei più potenti e turbolenti; le famiglie stesse si scindono e si lacerano, perchè gli uomini non sanno piegarsi più ad alcun vincolo. I pregiudizii, le tradizioni, le virtù e i vizii del Medio Evo scompariscono affatto, per dar luogo ad un'altra società, ad altri uomini.

Chi considera ora la doppia mutazione che han subita le nostre repubbliche, s'accorge come da un lato, secondo che esse ingrandivano il proprio territorio, divenivano più deboli, e sentivano sempre maggiore il bisogno d'un governo centrale più forte

e più uguale verso tutti; da un altro lato, secondo che le caste si scioglievano, aumentava il numero degli ambiziosi e degli audaci, che non avevano altro scopo, se non d'essere primi e soli a comandare. Queste ambizioni, manifestandosi nel tempo appunto, in cui il Comune era portato naturalmente verso la forma monarchica, costituivano un pericolo gravissimo; e così come v'era stato un giorno, nel quale s'erano visti in Italia sorgere per tutto i Comuni, era adesso giunta l'ora, in cui si vedevano per tutto sorgere i tiranni.

Il tiranno italiano, però, con molti vizii, aveva una propria originalità di carattere, una vera importanza storica. A lui non era necessario discendere di nobile o potente famiglia, e neppure essere primogenito della sua casa. Un mercante, un bastardo, un venturiero qualunque potevano comandare un esercito, fare una rivoluzione, divenire tiranni, se avevano l'audacia e l'arte necessaria a riuscire. Le storie ci raccontano a questo riguardo strane avventure; ed i novellieri italiani, che sì fedelmente descrivono i costumi del tempo, ridono spesso d'uomini da nulla, i quali si ponevano in mente di farsi tiranni, come quel calzolaio che, invece di fare scarpe, voleva, secondo narra il Sacchetti, « tòr la terra a messer Ridolfo da Camerino. »

Il secolo XV fu giustamente chiamato il secolo degli avventurieri e dei bastardi: Borso d'Este a Ferrara, Sigismondo Malatesta a Rimini, Francesco Sforza a Milano, Ferdinando d'Aragona a Napoli, molti e molti altri signori o principi erano bastardi. Nessuno si sentiva più legato da alcuna convenzione o tradizione; tutto dipendeva dalle qualità personali di coloro che osavano tentare la fortuna, dagli amici e aderenti che sapevano guadagnarsi. Costretti ad impadronirsi del potere in mezzo a mille pericoli, contro mille emuli, si trovavano come in uno stato di guerra continua, nel quale tutto era permesso: nessuno scrupolo vietava la violenza, il tradimento ed il sangue. Il male non aveva per essi altri limiti che quelli imposti dalla opportunità e dalla utilità personale; doveva essere un mezzo adatto a conseguire il fine desiderato. Di là da questi confini era non una colpa, ma una follia indegna d'un uomo politico, perchè non portava alcun vantaggio. La loro coscienza non conosceva rimorsi, la loro ragione calcolava e misurava tutto; ma una volta superate le difficoltà, e riusciti nell'intento, i pericoli non cessavano per questo. Bisognava lottare contro lo scontento fierissimo di coloro che, per lunga consuetudine, s'erano usati a non saper vivere senza partecipare al

governo; contro le ire feroci di coloro che avevano anch'essi aspirato alla tirannide, ed erano stati prevenuti o vinti. Se colla forza si vinceva un tumulto popolare, i pugnali s'appuntavano nelle tenebre da ogni lato; e le congiure erano allora tanto più crudeli, in quanto pigliavano il carattere di vendette personali, s'ordivano fra gli amici, nella famiglia stessa: si vedevano i più stretti parenti, anche i fratelli, contendersi il trono col ferro o col veleno. Così il tiranno italiano poteva dirsi condannato a riconquistare ogni giorno il suo regno; e pur di ottenere questo fine, esso credeva giustificato ogni mezzo.

In sì misero stato di cose, non bastavano il coraggio personale, il valor militare e una coscienza senza rimorsi; bisognava avere anche una grande accortezza, una fine astuzia, una profonda conoscenza degli uomini e delle cose, sopra tutto un perfetto dominio delle proprie passioni. Bisognava studiare i fenomeni sociali come si studiano i fenomeni della natura, non avere alcuna illusione, fondarsi solo sulla realtà delle cose. Bisognava conoscere a fondo il proprio regno e gli uomini, in mezzo a cui si viveva, per poterli così dominare; trovare la nuova forma di governo; ordinare, in mezzo alle rovine del passato, l'amministrazione, la giustizia, la polizia, le opere pubbliche, ogni cosa. Il potere, in sostanza, si concentrò allora tutto nel tiranno, e l'unità del nuovo Stato nacque come una creazione personale di lui. E con lui nascevano la scienza e l'arte di governo; ma si cominciava ancora a diffondere quella opinione, che divenne poi un errore assai generale e funesto, che cioè le leggi e le istituzioni siano un trovato dell'uomo politico, non già un resultato naturale della storia, dello svolgimento sociale e civile dei popoli. Pel Medio Evo lo Stato e la storia erano un'opera della Provvidenza, in cui nulla potevano la ragione e la volontà dell'uomo; pel Rinascimento, invece, tutto era opera dell'uomo, che, se non riusciva, doveva dolersi solo di se stesso, e anche della fortuna, a cui si dava pur grandissima parte nel destino delle cose umane.

In un paese diviso e suddiviso come l'Italia, queste vicende si moltiplicavano e ripetevano per tutto; ed è facile immaginarsi quanto dovessero contribuire alla corruzione del paese, e in quanti modi diversi. Sorgevano i tiranni in mezzo alle repubbliche, ai papi, ai re di Napoli; e gelosi tutti gli uni degli altri, ricorrevano all'amicizia dei vicini o degli stranieri, cercando indebolire o dividere i nemici. Così le trame e gl'intrighi crescevano all'infinito; e nello stesso tempo si formava un intreccio singolare

d'interessi politici, che moltiplicava le relazioni internazionali degli Stati: faceva sorgere in Italia la prima idea d'un equilibrio politico; dava alla nostra diplomazia un'attività, una intelligenza, un'accortezza meravigliosa. Fu un tempo, in cui ogni Italiano sembrava un diplomatico nato: il mercante, il letterato, il capitano di ventura sapevano presentarsi e discorrere ai re ed agl'imperatori con tutta la conoscenza delle forme convenzionali, con un acume ed una penetrazione che facevano restare ammirati. I dispacci dei nostri ambasciatori furono uno dei più grandi monumenti della storia e letteratura di quel tempo. Primeggiavano i Veneziani pel senno pratico e l'osservazione dei fatti, i Fiorentini per la eleganza del dire e l'acume con cui penetravano i caratteri, ma tutti gli altri erano emuli non indegni di quelli. L'arte del dire e dello scrivere divenne così una potenza formidabile, acquistò una importanza nuova fra gl'Italiani.

Si videro allora dei soldati di ventura che non si movevano per minacce, per preghiere o pietà, cedere ai versi di un erudito. Lorenzo dei Medici, andando a Napoli, persuadeva coi suoi ragionamenti Ferrante d'Aragona a smettere la guerra e fare alleanza con lui. Alfonso il Magnanimo, prigioniero di Filippo Maria Visconti, quando tutti lo credevano morto, fu invece liberato con onore, perchè aveva saputo persuadere a quel tiranno cupo e crudele, che gli tornava più conto avere gli Aragonesi che gli Angioini a Napoli, concludendo: Vuoi tu piuttosto soddisfare ad un tuo appetito che assicurarti lo Stato? Nella rivoluzione promossa a Prato da Bernardo Nardi, questi aveva, secondo il Machiavelli, già messo il capestro al Podestà fiorentino per impiccarlo, quando si lasciò dagli accorti ragionamenti di lui persuadere a desistere; e così nulla più gli potè riuscire. Cotali fatti possono essere qualche volta esagerati o anche inventati; ma il vederli tante volte ripetuti e creduti, ci prova quali erano le idee e l'indole di quegli uomini.

Non è perciò da meravigliarsi, se anche i tiranni studiavano e proteggevano con grande ardore le arti, le lettere, la coltura sotto ogni sua forma. Non era solo un sottile accorgimento di governo, un mezzo per deviare dalla politica l'attenzione del popolo; era una necessità della loro condizione, un bisogno vero e reale del proprio spirito. Una nota diplomatica abilmente scritta, un discorso accorto solevano risolvere le più gravi quistioni politiche. A chi il tiranno italiano doveva il proprio Stato, se non al suo ingegno? E come poteva essere indifferente alle arti che lo

educano e lo accrescono? Le più felici ore di riposo dagli affari di Stato egli le passava tra i libri, i letterati e gli artisti. Il museo e la biblioteca tenevano per lui il posto che presso molti signori feudali del Settentrione tenevano la scuderia e la cantina; tutto ciò che poteva coltivare o ingentilire lo spirito, era un elemento necessario alla sua esistenza: nel suo palazzo si formava il perfetto cortigiano, e nasceva il gentiluomo moderno.

V'era però un singolare contrasto negli uomini di quel tempo, un contrasto che ci sembra spesso un enimma inesplicabile. Noi possiamo perdonare al Medio Evo le sue selvagge passioni ed i suoi delitti, o almeno possiamo comprenderli: ma vedere degli uomini che discorrono e pensano come noi; che sono rapiti con la più spontanea sincerità innanzi ad una madonna del Beato Angelico o di Luca della Robbia, innanzi alle aeree curve dell'architettura dell'Alberti e del Brunelleschi; che si mostrano disgustati da un'attitudine appena grossolana, da un gesto che non sia della più perfetta eleganza; vederli abbandonarsi ai più atroci delitti, ai più osceni vizii; manipolare il veleno per cacciare dal mondo un rivale o un parente pericoloso: questo è quello che non comprendiamo. Era un periodo di passaggio, in cui si direbbe che le passioni ed i caratteri di due età diverse si trovavano fra loro come innestati, per formare innanzi ai nostri sguardi una sfinge misteriosa, che ci maraviglia e quasi ci spaventa. Verso di essa noi siamo perciò troppo severi, quando dimentichiamo che un secolo non può essere giudicato colle norme e i criterii di un altro.

Dovunque noi rivolgiamo lo sguardo, vediamo sotto forme diverse riprodursi i medesimi fatti. La milizia del secolo XV anch'essa non è più quella del Medio Evo, e crea la moderna, da cui pur tanto differisce. Al tempo dei Comuni, le guerre s'erano fatte con fanti leggermente armati: il mercante e l'artigiano ogni primavera indossavano la corazza, ed uscivano fuori delle mura a combattere i castelli baronali e le terre vicine, per poi tornare alle loro officine. Pochissima importanza aveva la cavalleria, formata il più dai nobili. Ma col tempo le cose mutarono affatto. Le guerre divennero assai più complicate, e la forza degli eserciti passò nella cavalleria pesante o, come dicevano allora, negli uomini d'arme. Ognuno di essi era seguito da due o tre cavalieri che portavano la sua grave armatura, di cui egli ed il cavallo di battaglia si coprivano solo nel momento dell'azione, perchè era così pesante, che, se con essa cadevano a terra, non

si rialzavano più senza aiuto. E questa specie di torre corazzata spingeva innanzi una lunghissima lancia, colla quale atterrava il fantaccino prima che esso coll'alabarda o la spada potesse recare alcuna offesa. Uno squadrone di tale cavalleria bastò sempre a sbaragliare un esercito di fanti, fino a che la invenzione della polvere e il perfezionamento delle armi da fuoco non vennero più tardi a trasformar di nuovo l'arte della guerra. I Fiorentini se ne avvidero a Montaperti (1260), quando pochi cavalieri tedeschi con gli esuli ghibellini posero in rotta il più forte esercito di fanti che si fosse mai visto in Toscana. Ed a Campaldino (1289) i loro fanti dovettero gettarsi sotto i cavalli degli uomini d'arme e sventrarli, per vincere la battaglia. Questo nuovo modo di guerreggiare riuscì funesto alle nostre repubbliche. L'uomo d'arme doveva educarsi con un lungo tirocinio, un esercizio continuo; come potevano l'artigiano ed il mercante avere il tempo da ciò? Eserciti stanziali non v'erano allora, e l'aristocrazia, che sola poteva educarsi a vivere nelle armi, era stata nei Comuni italiani distrutta. Che fare adunque? Si ricorse agli stranieri, e cominciarono i soldati mercenarii.

Fuori d'Italia l'aristocrazia era sempre potentissima, e però gli uomini che vivevano nelle armi abbondavano: erano appunto nobili seguiti dai loro vassalli. Ogni volta che l'imperatore scendeva in Italia, ogni volta che gli Angioini ritentavano la loro eterna impresa di Napoli, o gli Spagnuoli facevano qualche nuova scorreria, restavano, dopo la guerra, soldati e drappelli sbandati, che, vaghi d'avventure, cercavano e trovavano servizio presso i signori o le repubbliche. I primi arrivati furono subito di richiamo agli altri, perchè le paghe erano grosse, e lo straniero trovava più facile preda e vittoria, per la mancanza fra noi d'uomini d'arme. E cominciarono a formarsi le compagnie di ventura, che mettevano a prezzo la propria spada al maggiore offerente. Esse divennero subito minacciose, insolenti, e dettarono legge ad amici ed a nemici. Ma gl'Italiani più tardi s'arrolarono alla spicciolata sotto queste bandiere, ed allettati da questo nuovo genere di vita, moltiplicarono tanto, e così bene riuscirono, che si provarono poi a formare compagnie nazionali. Non mancava invero fra noi la materia per formare capitani e soldati. Che cosa dovevano fare tutti quei capi di parte che erano stati vinti nei loro ambiziosi disegni da più ambiziosi rivali? Essi correvano là dove trovavano rizzata una bandiera di ventura, e s'educavano alle armi, per comandare poi una squadra o una

compagnia. I più piccoli tiranni, servendo sotto un capo di reputazione, o formando una compagnia, trovavano modo di difendere il proprio Stato e d'ingrandirlo. Quando una repubblica era vinta e sottomessa da un'altra, i cittadini che l'avevano governata e poi difesa invano, emigravano qualche volta in massa, per correre il mondo come soldati di ventura, e cercavano nell'armi quella libertà che avevano perduta in casa. Così fecero i Pisani, quando la loro repubblica cadde sotto i Fiorentini: così altri moltissimi. Il contado dava buon numero di soldati; ed alcune provincie, come la Romagna, le Marche e l'Umbria, dove il disordine era tale che gli uomini sembravano vivere di rapine, di vendette e di brigantaggio, furono addirittura un vivaio e mercato di capitani e soldati di ventura.

Queste compagnie non si possono dire una istituzione del Medio Evo, e neppure una istituzione moderna. Proprie d'un periodo di transizione, hanno un carattere temporaneo, si compongono dei rottami di tutte le vecchie istituzioni che vengono ora distrutte, e sono una grande calamità; ma lo spirito del nuovo Rinascimento italiano penetra e si manifesta anche in esse, che da ciò ricevono la propria importanza. Le nostre, che subito cominciarono ad aver vittoria contro le straniere, specialmente quando Alberico da Barbiano creò la nuova arte della guerra, presero una forma ed ebbero un carattere diverso. Le straniere, infatti, erano comandate da un Consiglio di capi, ognuno dei quali aveva molta autorità sopra i suoi uomini, che solevano essere, in parte almeno, vassalli che all'occorrenza lo seguivano, separandosi dagli altri. In Italia, invece, l'importanza e la forza della compagnia dipesero affatto dal valore e dal genio militare di chi la comandava e quasi la personificava; i soldati obbedivano alla volontà suprema del capo, senza però essere legati a lui da alcuna fedeltà o sottomissione personale, pronti ad abbandonarlo per un capitano più famoso o una paga maggiore. La guerra divenne l'opera d'una mente direttrice, l'esercito fu unito dal nome e dal valore del capitano, la battaglia fu come una sua creazione militare.

Così si formò la scuola d'Alberico da Barbiano, cui tennero dietro quelle di Braccio da Montone, degli Sforza, dei Piccinini e di molti altri, gli uni formandosi sotto la disciplina degli altri. Il capitano italiano creava la scienza e l'arte militare, come il principe creava la scienza e l'arte di governare. Nell'uno e nell'altro l'ingegno e la personalità si manifestavano in altissimo

grado; nell'uno e nell'altro mancava quella forza morale, che sola può dare stabilità vera alle opere dell'uomo. Nella compagnia, più che altrove, l'individuo era sciolto da tutti i vincoli convenzionali del Medio Evo; la sua fama e la sua potenza dipendevano unicamente dal suo valore e dal suo ingegno. Muzio Attendolo Sforza, uno dei più temuti capitani del suo tempo, divenuto anche gran contestabile del regno di Napoli, aveva in origine coltivato i campi, e cominciò la sua vita militare col custodire e condurre i cavalli. Il suo bastardo Francesco fu duca di Milano. Il Carmagnola, che comandò i più formidabili eserciti di Venezia, e fu signore di molte terre, era stato in origine guardiano di vacche. Niccolò Piccinini, prima di diventare capitano famoso, era stato ascritto all'arte dei macellai in Perugia. Nè ciò recava la più piccola maraviglia ad alcuno. La compagnia era il campo aperto dell'attività individuale; in essa comandavano solo la forza, la fortuna e l'ingegno; non v'erano vincoli tradizionali nè morali di sorta. La guerra si faceva senza servire ad alcun principio, ad alcuna patria, passando, per denari o promesse, dall'amico al nemico. L'onor militare, la fede ai patti giurati, la fedeltà alla propria bandiera, tutto ciò era ignoto al capitano di ventura, che avrebbe trovato puerile e ridicolo il lasciarsi da questi ostacoli fermare nel cammino intrapreso a costituire la propria fortuna e potenza, unico scopo alla vita.

Per molti lati la sua sorte ed il suo carattere somigliavano a quelli del tiranno italiano. Alla testa di un'amministrazione complicata e difficile, doveva ogni giorno pensare a raccogliere nuovi soldati, onde riempire i vuoti che faceva nelle sue file non tanto il ferro nemico, quanto la continua diserzione, e trovare ogni giorno i danari, coi quali pagare nella pace e nella guerra i suoi uomini. Egli era in continua relazione cogli Stati italiani, per cercare condotte, per avere danari colle minacce o colle promesse, per dare ascolto a coloro che, con maggiori offerte, volevano levarlo al nemico. Pareva in sostanza come principe d'una città che si moveva di paese in paese, il che non la rendeva più facile ad amministrare o governare; ed al pari del tiranno, viveva in continui pericoli, nella pace più che nella guerra. Esso era minacciato dalle gelosie degli altri capi di bande o compagnie; dalle ambizioni dei sottoposti, che spesso tramavano congiure contro di lui; dalla mancanza di condotte, che, lasciandolo senza danari, poteva sciogliere il suo esercito. La nessuna sicurezza della sua fede teneva gli Stati che serviva, sempre in so-

spetto, e dal sospetto facilmente si passava alle vie di fatto, testimoni il Carmagnola e Paolo Vitelli, improvvisamente presi e decapitati; l'uno dai Veneziani, l'altro dai Fiorentini, alla testa dei cui eserciti combattevano. Singolare era poi vedere questi uomini, il più delle volte di bassa origine e senza cultura, circondati in campo da ambasciatori, da poeti, da eruditi, che leggevano loro Livio e Cicerone, e nei proprii versi li paragonavano sempre a Scipione ed Annibale, a Cesare ed Alessandro. Quando conquistavano per proprio conto una terra, o la ricevevano in cambio di servigi prestati, il che seguiva assai spesso, erano addirittura capitani e principi ad un tempo.

La guerra divenne allora per gli Stati italiani una specie di operazione diplomatica e mercantile; vinceva chi sapeva trovare più danari, procurarsi più amici, e meglio lusingare e pagare i capitani più reputati, la cui fedeltà si alimentava solo con nuovi danari o nuove speranze. Ma il vero spirito militare andò presto decadendo in questi soldati, che avevano oggi di fronte i compagni di ieri, coi quali potevano essere il domani nuovamente uniti. Il loro scopo nòn era più la vittoria, ma la preda. Più tardi le compagnie di ventura scomparvero affatto, cedendo il luogo agli eserciti stanziali, cui avevano apparecchiato la via; ma esse lasciarono dietro di sè la memoria di grandi calamità, durante le quali gl'Italiani dettero prova di molto ingegno e molto coraggio; fondarono la nuova arte della guerra; manifestarono una varietà infinita di attitudini, di qualità e di caratteri militari; e pure s'andarono indebolendo e corrompendo sempre di più.

Ma nelle lettere, più che altrove, si vede chiara la generale trasformazione che seguiva in quel tempo. Le nostre storie deplorarono generalmente e sembrano non comprendere per qual ragione gl'Italiani, dopo avere creata una splendida letteratura nazionale con la *Divina Commedia*, il *Decamerone* ed il *Canzoniere*, deviassero dal glorioso sentiero, volgendosi alla imitazione degli antichi, disprezzando quasi la propria lingua, e rimettendo in onore l'uso del latino. Ma leggendo le opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, si vede subito che aprirono essi la via, per cui il secolo XV entrò. Nella *Divina Commedia* l'antichità riceve per tutto un posto d'onore, ed è quasi santificata da un'ammirazione senza confini; nel *Decamerone* il periodo latino già trasforma e sconvolge il periodo italiano; il Petrarca è addirittura il primo degli eruditi. Chi poi paragona gli scrittori italiani del Trecento con quelli che compariscono sul finire del secolo XV e sul comin-

ciare del XVI, si accorge subito che il tempo speso in questo mezzo sui classici non è andato perduto. Leggendo infatti, non dirò i *Fioretti di San Francesco* e le *Vite* del Cavalca, ma la *Monarchia* ed il *Convito* di Dante, anche la *Divina Commedia*, noi dobbiamo come trasportarci in un altro mondo; l'autore assai di frequente ragiona ancora al modo scolastico, non osserva e non vede il mondo come lo vediamo noi. Se, invece, apriamo le opere del Gucciardini, del Machiavelli e dei loro contemporanei, troviamo uomini, che, anche avendo opinioni diverse, pensano e ragionano come noi. La scolastica, il misticismo, l'allegoria del Medio Evo sono scomparsi per modo, che sembra quasi se ne sia perduta la memoria. Siamo sulla terra, in mezzo alla realtà, con uomini che non guardano il mondo attraverso alcun velo fantastico di mistiche illusioni; ma con i proprii occhi, con la propria ragione, senza essere schiavi d'alcuna autorità. E così vien fatto di chiedere: in che modo gli eruditi del secolo XV, tornando verso gli antichi, poterono scoprire un mondo nuovo, simili quasi a Colombo che trovò l'America, cercando d'arrivare alle Indie per un'altra strada?

Il Medio Evo, per ridestare nell'uomo una nuova vita dello spirito, aveva disprezzato la vita terrena e la società civile; sottomesso la filosofia alla teologia, lo Stato alla Chiesa. Il reale gli sembrava utile solo come simbolo o allegoria per esprimere l'ideale, la città terrena solo un apparecchio alla città di Dio: si reagivà contro tutto ciò che era stato l'essenza del Paganesimo, l'ispirazione dell'arte antica. Lo spirito umano restò così chiuso nei sillogismi della scolastica, nelle nebbie del misticismo, nelle fantastiche e complicate creazioni della poesia cavalleresca e delle canzoni provenzali. Ma quando, come per uno slancio improvviso di nuova ispirazione, sorsero la poesia e la prosa italiana a descrivere gli affetti e le passioni reali e vere dell'uomo, il mondo del Medio Evo fu condannato a perire. Le vecchie forme, incerte e fantastiche, non resisterono più di fronte a quelle nuove analisi così precise, a quelle immagini così splendide, a quello stile, a quel linguaggio, in cui il pensiero traspariva come in purissimo cristallo. Questa letteratura, però, dando un nuovo indirizzo allo spirito umano, fece ben presto nascere bisogni nuovi che essa non poteva tutti soddisfare. Invero il linguaggio poetico s'era già trovato, e s'erano avuti in una forma impareggiabile la novella, il sonetto, la canzone ed il poema; ma il nuovo stile filosofico, epistolare, oratorio, storico, mancavano affatto.

Lo scrittore del Trecento somigliava perciò assai spesso ad un uomo che, pure avendo buone gambe, si trovi in una via sì angusta e piena di ostacoli, che non può camminar senza aiuto: si direbbe che per non cadere s'appoggi d'ora in ora nuovamente alle grucce della scolastica. Quando lo stesso Alighieri nella sua *Monarchia* discute se il papa debba essere paragonato al sole, e l'imperatore alla luna; se il fatto di Samuele che depone Saule e l'offerta dei Magi a Cristo bambino possano provare la dipendenza dell'Impero dalla Chiesa, chi non vede che egli ha ancora un piede nel Medio Evo? Leggendo la *Cronaca* di Giovanni Villani, troviamo non solo uno scrittore di molta evidenza, ma un osservatore acutissimo, cui nulla sfugge; un uomo pratico del mondo e degli affari. Tutto egli vede e registra: battaglie, rivoluzioni politiche e sociali, forme di governo, nuovi edifizii, quadri, opere letterarie, industria, commercio, tasse, entrate ed uscite della repubblica, perchè egli vede che di tutto ciò si compone la società umana, e da ciò resulta la potenza e la prosperità degli Stati. Eppure non una sola volta riesce a trovare la logica unità della narrazione storica, che connette questi elementi e ne rende visibile il legame; il suo lavoro non esce mai dai modesti confini della cronaca. E quando lo scrittore del Trecento scrive di filosofia o di politica, quando vuol comporre un'orazione o una lettera, egli sembra condannato a tornare fra le pastoie che ha spezzate.

Bisognava dunque allargare lo stile; diffondere la lingua; renderla più universale, più duttile; trovare le nuove forme letterarie, che ancora mancavano e che erano divenute necessarie. E questo bisogno cominciava a sentirsi nel momento stesso, in cui il giovanile e vigoroso incremento delle forze nazionali era arrestato dalle complicazioni politiche e sociali, che abbiamo più sopra accennate. Mancava quindi quell'originalità che già aveva creata la nostra letteratura, e sola poteva portarla al suo naturale compimento, facendole trovare le nuove forme che essa cercava. Se non che queste non sono mutabili a capriccio, sono determinate dalle leggi del pensiero e della natura, e furono trovate la prima volta dai Greci e dai Romani, presso i quali mantengono sempre tutto il vigore, lo splendore e la originalità che le opere dell'arte hanno solo nel momento della prima creazione. Il ritorno al passato si presentava quindi come un progresso naturale, e la grande relazione della cultura italiana e latina lo faceva sembrare come un ritemprarsi alle prime sorgenti, un ritorno al-

l'antica grandezza nazionale. I Greci e i Latini presentavano poi agl'Italiani una letteratura ispirata alla natura ed alla realtà, guidata dalla ragione, non sottoposta ad alcuna autorità, non circondata da alcun velo allegorico, da alcun misticismo; imitarla era quindi un liberarsi affatto dal Medio Evo. E così tutto spingeva verso il mondo antico. La pittura e la scultura vi trovavano lo studio perfezionato delle forme umane, un disegno insuperabile; l'architettura vi trovava una costruzione più solida e meglio pieghevole ai varii bisogni della vita sociale; l'uomo di lettere quel magistero di stile, di cui andava in cerca; il filosofo l'indipendenza della ragione e l'osservazione della natura; il politico trovava nel concetto di Roma quell'unità dello Stato, che non solo la scienza, ma la società stessa cercavano allora come un loro fine necessario. La imitazione degli antichi fu come una mania che s'impadronì di tutti gli uomini: i tiranni vollero imitare Cesare ed Augusto, i repubblicani Bruto, i capitani di ventura Scipione ed Annibale, i filosofi Aristotele e Platone, i letterati Virgilio e Cicerone, perfino i nomi stessi delle persone e dei paesi si mutarono in greci e romani.

Il Medio Evo non ignorava certo tutti gli antichi scrittori; per alcuni di essi ebbe anzi come un ossequio religioso. Ma la sua erudizione, salvo alcune eccezioni, era ben diversa da quella che rinasceva ora. Essa restringevasi ad un piccolo numero di scrittori latini dei più recenti, i quali, meno lontani dalle idee cristiane, perchè vissuti sotto l'Impero, che sembrava dominare ancora la società umana, e veniva tenuto immutabile ed immortale, erano quasi letti come scrittori contemporanei; e le loro opere venivano forzate e piegate a sostenere i concetti del Cristianesimo. Virgilio profetava la venuta di Cristo; l'etica di Cicerone doveva essere identica a quella del Vangelo, ed Aristotele, conosciuto solo nelle traduzioni latine, alterato dai comentatori, era costretto a sostenere l'immortalità e spiritualità dell'anima, cui non aveva creduto. Ben diversi erano i desiderii e i gusti del secolo XV. Esso non voleva trasformare in cristiano il mondo pagano; voleva anzi tornare a questo, che lo riconduceva dalla città di Dio a quella degli uomini, dal cielo alla terra. Non gli bastava perciò la conoscenza di pochi scrittori più recenti; ma li voleva leggere tutti, e i più lontani con più ardore, perchè obbligavano ad uno sforzo maggiore della mente, e facevano fare un più lungo viaggio ideale. Si cercarono, quindi, si disseppellirono ed illustrarono gli antichi codici, gli antichi monumenti con

una febbrile attività, di cui non v'è altro esempio nella storia. Sembrava che gl'Italiani volessero non solo imitare il mondo antico, ma evocarlo dalla tomba, farlo rivivere, perchè in esso sentivano di ritrovare se stessi, entrando come in una seconda vita; era un vero e proprio Rinascimento. E non s'accorgevano punto che le loro imitazioni e riproduzioni venivano animate da uno spirito nuovo, che si andava svolgendo, dapprima invisibile e nascosto, per liberarsi poi a un tratto dalla sua crisalide, uscendo alla luce in una forma nazionale e moderna.

Così l'erudizione fu il mezzo con cui gl'Italiani seppero liberare se stessi e l'Europa dalle pastoie del Medio Evo, non interrompendo, ma continuando e compiendo, sotto diversa forma, l'opera iniziata dagli scrittori del Trecento. Le nuove opere letterarie ed artistiche non furono perciò il risultato d'una giovane e vigorosa ispirazione, sorta in una società come quella in cui visse Dante, piena d'ardore e di fede, tra forti caratteri e fiere passioni. Formate in un tempo, nel quale continua una febbrile attività della mente, ma cessano le più nobili aspirazioni del cuore umano, risentono le conseguenze di un tale stato di cose. Si riesce mirabilmente in tutti quei generi, nei quali la natura visibile e lo studio esteriore dell'uomo e delle sue azioni hanno la parte principale. Le arti belle, plastiche sempre di loro natura, pèrdono l'epica grandezza di Giotto e dell'Orcagna, la religiosa ispirazione delle antiche cattedrali cristiane; ma, assimilando le forme classiche, che alterano inconsapevolmente, s'ispirano al genio greco, imitano la natura, e la riproducono nelle loro nuove e spontanee creazioni, circondata d'un velo etereo, con colori che hanno uno smalto, una freschezza, una fragranza inarrivabile. È un'arte che, innestando le forme cristiane e pagane, acquista una spontaneità e verginità nuova; resta una gloria immortale del secolo e della nazione, la manifestazione più compiuta del Rinascimento, da cui riceve ed a cui comunica il proprio carattere. La poesia è del pari inarrivabile nella descrizione e riproduzione del vero, che apparisce chiaro e preciso anche in mezzo alle più fantastiche creazioni del poema cavalleresco ed eroicomico. La scienza politica, che considera le azioni umane nel loro valore obbiettivo ed esteriore, nelle loro pratiche conseguenze, quasi astraendo dal carattere morale che acquistano nella coscienza dell'uomo, e dalle intenzioni con cui vengono compiute, non solo fiorisce, ma è la creazione più originale nella letteratura dei secoli XV e XVI.

Si lavora con energia irrefrenabile; si cercano e si trovano tutte le forme letterarie; si ottiene una grande verità e facilità nella prosa e nella poesia; si creano il linguaggio e lo stile oratorio, diplomatico, storico, filosofico: ma svanisce il sentimento religioso; s'infiacchisce il senso morale: ed il culto della forma cresce spesso a scapito della sostanza, difetto che rimane per secoli nella letteratura italiana, quasi ad attestare le condizioni, in cui essa prese la sua forma definitiva. Nel considerare questa prodigiosa attività intellettuale, che sotto mille forme diverse si riproduce sempre più ricca e più splendida, eppur sempre accompagnata da una morale decadenza, lo storico di quei tempi resta sgomento, sentendosi come in presenza di una misteriosa contraddizione che fa presagire futuri guai. Quando il male che travaglia internamente questo popolo verrà alla superficie, una tremenda catastrofe sarà inevitabile; ed il continuo avanzarsi di essa in mezzo a tanto progresso intellettuale, è appunto la storia del Rinascimento.

P. Villari.

SPINOZA

E I PRECURSORI DELLA LIBERTÀ DI COSCIENZA.

Pochi mesi or sono nella capitale dell'Olanda si adunavano a una festa di nuova foggia illustri pensatori e donne gentili accorsi da ogni parte di Europa a severo convegno. Il programma era la commemorazione di Benedetto Spinoza. L'uomo, sulla cui tomba, a doppio titolo di dispregio, erasi scritto: *Qui giace Spinoza, giudeo e ateo,* ora concentra sulla sua memoria il culto più eletto e disinteressato. Gli è che dal 1677 in sino a oggi si è operata nella coscienza umana una evoluzione profonda, non compiuta ancora; poichè la evoluzione del divino è eterna come il pensiero di Dio che rappresenta. Gli è che, come le religioni, anche le filosofie hanno i loro santi. Spinoza si annovera fra i più immacolati e va collocato in quel coro divino di pensatori, i quali, contemplando la verità da diversi aspetti, le hanno saputo rapire il maggior fascio di raggi.

Come lo sguardo dalla cima di un alpe si diffonde vittorioso sulla vasta superficie delle valli sottoposte, così questi spiriti grandi dominano solitari sul mondo delle idee, non già col romore dei guerrieri fortunati e degli uomini di Stato, ma con una specie di pudica reverenza, la quale tiene della religione.

E in verità se le religioni esprimono le *estasi del sentimento*, i sistemi in filosofia contengono le *estasi della ragione;* e rivelano per diverse guise nuovi lembi di terre arcane e d'ignoti continenti in questa regione profonda, inesauribile, infinita che si chiama la coscienza umana. I filosofi e gli apostoli sono gli esploratori, i geografi dell'anima.

Gli è perciò che la scienza moderna, intesa all'osservazione delle evoluzioni nella natura e nello spirito, aborre da ogni specie di giudizii triviali, ironici, quando esamina i grandi sistemi religiosi e filosofici; e pur ammirandoli non assolve quei due sublimi ingegni beffardi, Luciano e Voltaire, responsabili di questa folla schernitrice, la quale osa irridere tutto quanto forma la speranza e la fede di milioni e milioni di anime affannate.

Così pensava anche Benedetto Spinoza, il quale, quantunque avesse trovato nel panteismo la pace che libera dai dubbii angosciosi, si compiaceva della credulità sincera dei popolani ed eccitava la sua padrona di casa, immortalata dalla ospitalità conceduta al filosofo, a non mancare mai al sermone, del quale si faceva narrare il tèma.

Il sommo pensatore intendeva e diligeva le caste semplicità della fede!

Ma non è del filosofo che ora si deve esaminare la dottrina, la quale ho sempre ammirato, ma a cui non credo.[1] E uso ad arte la parola *credere*, ragionando di filosofia, come se si trattasse di religione. *Il supremo assentimento a un sistema di filosofia è un atto di fede, come il supremo assentimento a una religione.* È l'umanista, l'espositore della libertà di coscienza, ch'io vorrei raccomandare all'attenzione del popolo italiano.

Spinoza in un secolo di sterminati e di sterminatori, quando ancora le inquisizioni cattoliche, protestanti, turchesche credevano di buona fede che il fumo delle vittime umane fosse gradito alle nari del Signore, ha scritto il Trattato teologico-politico *contenente parecchie dissertazioni, nelle quali dimostra che la libertà di filosofare non solo si accorda colla conservazione della pietà e della pace dello Stato, ma non si può distruggere senza distruggere nello stesso tempo la pace dello Stato e la pietà.*

Per intendere l'altezza e la novità della sua dimostrazione è d'uopo riferirsi ai tempi, nei quali viveva il placido e formidabile pensatore. Non era ancora quetata la lotta del Cattolicesimo contro la Riforma, e ancora si versava il sangue umano per estinguere le collere celesti. Il Cielo non illuminava soltanto, ma anche ottenebrava la terra! Poichè è fatale quaggiù che l'umanità tragga

[1] Ricordo ancora con lieto animo un giorno della mia giovinezza. Cercavo da un libraio di Padova il *Trattato teologico-politico* di Spinoza, e m'imbattei in Antonio Tolomei, il quale a diciotto anni traduceva l'*Etica e Lucrezio*, lo Spinoza dell'antichità. Così è incominciata la nostra fraterna amicizia; disputando intorno al valore della dottrina dell'*Etica* di Spinoza, e si disputa ancora.

le più eccelse e le più abbiette inspirazioni dall'alto; trae di lassù le virili mansuetudini del martirio e del sagrifizio, le collere implacabili e perfide della persecuzione.

Taluni scrittori a fine di attenuare il merito, il valore e la novità della dimostrazione di Spinoza rivendicano alla Riforma la libertà della scienza e della coscienza. Non vi è dubbio che ogni protesta fortunata contro i dogmi antichi e degenerati, almeno indirettamente, instaura la libertà della fede e dell'esame. La tolleranza si fece una necessità di vivere civile nel Protestantesimo, grazie alla varietà e allo sboconcellamento delle sètte religiose, e non nego che vi contribuisse anche un senso più ideale del divino. Ma quando si esamini esattamente il tèma delicato, è necessario riconoscere che i Protestanti non erano meno violenti dei Cattolici, segnatamente nei primi tempi (dal secolo decimosesto al decimosettimo).

In Lutero vi sono due fasi, due periodi, due coscienze nel modo di considerare il problema della libertà. Ricordando i gloriosi precursori della *Protesta*, manda al Cielo note di apostolica e indignata eloquenza, e quando ragiona di Giovanni Huss, il dolce apostolo della Boemia, esclama: *Le pietre stesse grideranno contro i tiranni sanguinarii di Costanza, i quali per mantenere il loro dominio immolarono un uomo, credendo che ne soffocherebbero la voce nel sangue. I papisti bruciano gli eretici, poichè non sono capaci di rispondere ai loro scritti; se bastasse ucciderli per confutarli, i carnefici sarebbero i teologi più sapienti.* Quale nobile e magnifico linguaggio, degno dei primi Padri della Chiesa! Ma il dottore di Würtemberga trionfante ha spesse volte obliato i sublimi consigli del dottore perseguitato.

E a questo proposito, prima di darne la prova, siami concessa un'altra osservazione, che, se non erro, è sfuggita finora agli storici del Protestantesimo. Leggendo l'epistolario di Giovanni Huss,[1] nelle ultime giornate della sua vita, si rinnova nell'animo l'angoscia ineffabile della tragedia divina di Socrate e di Gesù; il rogo di Costanza che doveva arderlo spegneva la pietà umana. Ma se Giovanni Huss avesse vinto il Concilio di Costanza, avrebbe perdonato o punito? Con rammarico sommo intravedo lampeggia-

[1] *Lettres de Jean Huss, écrites durant son exil et dans sa prison, avec une Préface de Martin Luther; traduites du latin en français et suivies d'une notice sur les Œuvres de J. Huss*, par Émile de Bonnechose (2e édition). Paris, L. R. Delay, libraire-éditeur, 1846.

menti di collere sacre nelle sue confidenze ai fedeli di Praga e ai Principi boemi.

La fede nella libertà di coscienza si sperimenta nei vincitori e non nei vinti. L'inno alla libertà esce spontaneo, *irriflessivo* dal cuore degli oppressi; non è un *principio*, ma un *istinto*. L'*istinto* diviene un *principio*, quando lo adottano i vincitori. Ora, per tornare a Lutero, ai suoi giorni, fuori del Cristianesimo, non si conoscevano che due altre religioni in Europa, il *Maomettismo* e il *Giudaismo*. Lutero è implacabile verso l'uno e l'altro culto, e la sua lingua di fuoco lancia contro essi gli anatemi, a uso pontificale. Lutero, peggiore dei Cattolici, domanda in un lavoro intitolato: *Degli Ebrei e delle loro menzogne*, che si abbattano le loro sinagoghe e le loro case, si alloggino nelle stalle, si obblighino a coltivare la terra per conto dei Cristiani; se falliscono in qualcosa, si caccino.

E quando ei vedeva pullulare intorno a sè le sètte nuove e non poteva contenere nella ferrea mano il movimento che aveva iniziato, si lasciava andare, dimentico del martire della Boemia, a queste esclamazioni: « Le sètte non sono elleno una inspirazione del Diavolo, e il Diavolo non è per indole sua omicida? Dunque tutti i settarii compromettono la pace pubblica, e ne segue che i Principi possono sevire contro di loro. »

Lo spirito tetro di Calvino, il San Domenico della Riforma, s'impossessa di questa dottrina; ei riuniva a Ginevra il duplice uffizio di capo della Religione e della Repubblica. Il povero e illustre Michele Servet, reo di negare la Trinità, fu condannato a morte. La storia registra l'ultimo colloquio nel duro e nascente idioma francese fra la vittima e il carnefice. Servet, a fine di conservare la vita, chiedeva perdono. La dignità umana si piegava dinanzi alla paura! Calvino gli rispose: « Tu dois te rementevoir, qu il y plus de seize ans, estant à Paris, je ne me suis point espargné de te gagner à notre Seigneur, et si tu t'estois accordé à raison, je me fusse employé à te reconcilier avec tous les bons serviteurs de Dieu. Tu as fui alors la lutte, et je n'ay laissé pourtant à t'exhorter par lettres; mais tout a été inutile, tu as jeté contre moy je ne says quelle rage plustôt que colère. Du reste, je laisse là ce qui concerne ma personne. Pense plustôt à crier merci à Dieu que tu as blasphémé en voulant effacer les trois personnes qui sont en son essence; demande pardon au Fils de Dieu, que tu as défiguré et comme renié pour Sauveur. » Servet raccolse la sua fierezza e prima di morire eroicamente, scrive:

« So per certo che sono destinato a morire per confessare la verità, ma la mia anima non perde il coraggio; e voglio essere in tutto un discepolo degno del *divino Maestro.* » E moriva pensando al *divino Maestro*, che i perseguitati invocavano al pari dei persecutori.

Quale distanza fra le parole di Servet e quelle di Calvino. Questi prima delle offese fatte a Dio ricorda le offese fatte alla sua persona; forse senza ch' ei se ne avveda, è anche in lui quel triste privilegio della infallibilità, che sfoga le ire dell' orgoglio offeso, in nome di Dio.

Così se il Cattolicesimo nel rogo di Costanza ardeva la pietà; il Calvinismo in quello di Ginevra bruciava la ragione umana.

La storia dell' umanità esubera di stragi; ma uccidere un uomo per la sua fede religiosa è più triste, è più turpe che ucciderlo per qualsiasi altra cagione. La propria fede è la sostanza più preziosa dell' umana individualità.

Trarre dal cielo la morte; la somma delle colpe dalla somma delle pietà: ecco il più abbietto e doloroso spettacolo che offre la nostra schiatta rea!

Queste aberrazioni hanno una sola giustificazione; Cattolici e Protestanti credevano schiettamente che un errore teorico di teologia dovesse generare o rappresentasse un vizio della volontà, e da ciò traeva modo la repressione dello Stato, custode e vindice della pubblica moralità.

Farel, l'amico di Calvino, diceva: « Perchè il Papa condanna i fedeli, è assurdo il conchiudere che non si debbano mettere a morte gli eretici. » Il mondo diviene un circolo di ferro, in ogni punto del quale si trova la morte. Un errore di dottrina religiosa generava la massima delle colpe, la quale doveva lavarsi nel sangue.

Dalla fede vecchia o rinnovata non esciva e non poteva uscire la luce della libertà di coscienza.

In Isvizzera Zuinglio[1] osserva timidamente che gli eretici de-

[1] È ammirabile la serenità di Zuinglio, che tanto doleva a Lutero. Nella sua *Confessione della fede* diretta a Francesco I, ragionando della vita futura, lascia intravedere al Re illustre « che ei deve sperare di vedere l' adunanza di tutti gli uomini santi, coraggiosi, fedeli e virtuosi sin dal principio del mondo. Là voi vedrete i due Adami, il redento e il Redentore. Voi vedrete colà un Abele e un Noè, e tutti i Santi dell' antica e della nuova legge. Voi ci vedrete Ercole, Teseo, Socrate, Aristide, Numa, Camillo, i Catoni e gli Scipioni. Infine non vi sarà alcun uomo giusto, alcun spirito santo, alcuna anima fedele, che voi non vedrete là con Dio. Chi può pensare uno spettacolo più bello, più gradito, più glorioso? »

vono essere commessi al libero giudizio di Dio. Ma il mite riformatore non fa scuola; e muore presto in battaglia quel soave apostolo, il quale ai messi di Roma trafficatori e magnificanti il nuovo tempio che doveasi costruire a prezzo d'indulgenze, rispondeva additando *le alpi nevose indorate dal sole del mattino.* Colà si prega più liberi!

Sono i *libertini* (noi diremo i *liberali*) di Ginevra, che prendono la difesa della tolleranza contro i Calvinisti. Chastillon[1] *libertino* risponde a Teodoro di Beza, l'amico di Calvino, che giustificava il rogo di Servet dichiarando: *libertas conscientiis diabolicum dogma.* Chastillon, precursore di Spinoza, si domanda: *se debbano perseguitarsi gli eretici?* « Chi non penserebbe che Cristo fosse un *Moloch,* se veramente chiede che gli uomini sieno immolati e bruciati vivi? » Queste domande rivoluzionarie avevano un'eco gloriosa nella democrazia di Ginevra.

Ma le proteste della libertà trovarono in Olanda la loro espressione filosofica più piena, grazie a due grandi spiriti: *Coonhert e Spinoza.*

Vi è una secreta corrispondenza fra certi popoli e certe idee. La filosofia della libertà di coscienza doveva ottenere la sua formola scientifica per la prima volta nell'Olanda.

L'Olanda vince la furia del mare con le dighe marmoree, e alla Inquisizione spagnuola ancora più crudele del mare oppone le dighe inviolabili della coscienza umana. L'Olanda che resiste e debella la Spagna, rappresenta la coscienza civile, moderna, fulminatrice della teocrazia.

Bisogna risalire alle lotte dei Greci contro i Persiani per trovare un paragone condegno. I Greci a Maratona salvarono le arti e le lettere, il fiore dell'antica civiltà. Gli Olandesi nello Zwydersee e nelle cento pugne memorande dei loro oscuri eroi

Magnifico linguaggio, che la *Misnà* degli antichi Ebrei aveva preceduto dichiarando: *i pii di tutte le nazioni avranno parte nel mondo futuro.*

[1] Il titolo del libro di Sébastien Chastillon è: *De Haereticis, an sint persequendi.* Ecco un passo di questo libro citato nelle *Lettres de Calvin*, pubblicate da Bonnet (tomo II, pag. 18): « Qui est-ce qui voudrait devenir chrestien, quand il voit que ceux qui confessent le nom de Christ sont meurtris des chrestiens par feu, par eau, par glaive, sans aucune miséricorde, et traités plus cruellement que des brigands ou meurtriers? Qui est-ce qui ne penserait que Christ fut quelque Moloch, ou quelque tel Dieu, s'il veut que les hommes lui soient immolés et brûlés vifs? Qui est-ce qui voudrait servir Christ à telle condition, que si maintenant en tant de controverses, il est trouvé discordant en quelque chose avec ceux qui ont puissance et domination sur les autres, il soit bruslé tout vif par le commandement de Christ, même plus cruellement que dedans le taureau de Phalaris, voire quand il réclamerait à haute voix et au milieu de la flamme, et crierait à pleine gorge qu'il croit en lui? »

salvarono il fiore più puro dell'anima moderna, il libero esame. Un manipolo di *pitocchi* tiene testa ai signori del mondo, perchè aveva chiamato in aiuto il Dio dei popoli moderni, la libertà santificata dal sagrifizio.

Coonhert delinea le ragioni *sentimentali* della libertà di coscienza, Spinoza le *filosofiche;* eterne le une e le altre.

Coonhert si duole e si spaventa di tanto sangue sparso; ei si sente fratello di coloro che dissentono da lui e domanda la libertà anche pei Cattolici, in un paese ove non erano ancora spente le ultime faville dei roghi spagnuoli. Ei cerca il fondo della dottrina teologica, e osserva che l'errore non è un vizio della volontà, ma della mente. In religione che cosa è l'errore? Chi ne sarà il giudice competente? Un grande fariseo della erudizione d'allora, il Lipsius, si accampa contro il Coonhert a difesa della intolleranza. Gli pare di avere scoperto l'argomento inconfutabile con una semplice interrogazione: *Se si uccide chi assassina il corpo, perchè non si ucciderebbe chi assassina l'anima?*

L'omicidio è un delitto sicuramente, gli risponde Coonhert; e quando si accerti chi l'ha commesso, vi è pieno consenso fra il sentimento del giudice e quello dell'accusato. Ma in materia di eresia l'accusato ha la convinzione di dire la verità e la professa come un dovere. E a chi gli magnificava la eccellenza della unità religiosa, il nostro San Giovanni della libertà costituzionale risponde con quest'aurea sentenza:

« L'unità religiosa è eccellente, quando si accetti liberamente » dalle coscienze, ma quando a mantenerla si richiede la forza, » *è una strage in permanenza.* I Cattolici metteranno a morte i » Protestanti, i Protestanti i Cattolici. *Che Babele* di sangue! » E volgendosi ai suoi gloriosi compatriotti, ai reduci dalle pugne immortali domandava: « Perchè abbiamo versato noi il nostro san- » gue? Per conquistare la libertà religiosa. Lasciamo adunque a » ognuno il diritto di dire ciò che pensa nella religione e in ogni » altra cosa. »

I tempi erano maturi pel libro di Spinoza. Ei fonde in un volume eterno le gloriose proteste, le magnanime resistenze, gli oscuri martirii dei suoi concittadini; l'anima dei *pitocchi*, che morivano per la libertà del loro Cristo, trapassa in quella del filosofo della ragione umana, il quale combatte e vince una battaglia accanita contro tutte le Spagne del suo tempo e del futuro! Il libro, del quale si tratta, è nitido e semplice, non ha le astruserie sublimi dell'*Etica;* ognuno lo intende.

Vi è la chiarezza del genio, quando vuole essere chiaro. La

densità e l'intensità somma del pensiero si contemperano colla trasparenza. È lucido e formidabile, quale lo tratteggia l'Auerbach in uno stupendo romanzo, tutto affaccendato ad arrotondare e a pulire le lenti meditando gli altissimi problemi dell' infinito.

Quel breve trattatello *teologico* e *politico* ha due aspetti originali e profondi. Nella prima parte, la *teologica*, s'inizia la scienza dell'esegesi biblica; nella seconda, la *politica*, si elabora una pagina eterna di Diritto costituzionale intorno alla libertà di coscienza. Il genio è magnifico; semina la verità senza fatica e quasi senza avvertirlo, con una specie di creazione inconsapevole. [1]

Spinoza, educato dalla fede avita nella lettura e nella meditazione della Bibbia, non trae dalla filosofia il dispregio, ma l'ammirazione della divina leggenda. Imprende a interpretarla col senso storico, che la rende umana, senza spogliarla della sua santità.

Egli è uno dei fondatori e capo stipiti della scuola di Tubinga, la quale ha ricostrutta testo per testo, brano a brano, con una scienza indefettibile la storia naturale, umana, della Bibbia.

Alcuni popoli di fronte al problema religioso non sanno atteggiarsi che in due soli modi: inciampano nella superstizione o nella indifferenza.

Sono le due soluzioni volgari. La soluzione corretta è quale la inizia Spinoza colla esegesi biblica; cioè, la evoluzione storica del divino, che ne muta la forma, ma ne perpetua la sostanza. [2] Duolmi non potere indugiarmi su questa indagine, determinando il posto che spetta a Spinoza nella scienza dell'esegesi biblica,

[1] Nella corrispondenza fra Goethe e Schiller, trovo in una lettera di Goethe a Schiller del 6 marzo 1800 le seguenti parole. « Io sono persuaso che tutto quanto » il genio fa, nella sua qualità di genio, lo fa senz' averne coscienza e senz' alcuna » specie di riflessione. L' uomo di genio può agire talora dopo aver riflettuto, ma » questi sono gli accessorii della sua maniera di essere genio. » Schiller rispondeva assentendo; quei due uomini s' intendevano intorno al genio.

[2] Alla fine del capitolo XV, Spinoza, che gli atei e i teologi dipingono, in senso diverso, abbattitore della fede, così parla intorno all' autorità della Bibbia:

« Ma, prima di addentrarmi nell' argomento, voglio notare espressamente (sebbene l' abbia già fatto) l' utilità e la necessità della Santa Scrittura, o della rivelazione ch' io stimo grandissime. Imperocchè, non potendo noi col solo soccorso » della luce naturale comprendere che la semplice obbedienza è la via della salute, » e la rivelazione sola ammaestrandoci che ciò si opera per una speciale grazia di » Dio che la ragione non può conseguire, ne conseguita che la Scrittura ha recato ai » mortali una immensa consolazione. In verità tutti gli uomini possono obbedire, » ma ve ne sono pochissimi, se voi li comparate alla massa, che acquistino la virtù » seguendo soltanto la direzione della ragione, di guisa che, senza la testimonianza » della Scrittura, dubiteremmo quasi della salute di tutta l' umanità. »

e mi preme di esaminare la parte politica del suo libro. Essa incomincia al capitolo XVI, investigando *la base dello Stato; del Diritto naturale e civile di ciascheduno, e del diritto del Sovrano.*

Bisogna leggere quegli argomenti che s'incalzano, si serrano, si aiutano a vicenda e lo conducono a stabilire:

I. « Nulla è più funesto alla Religione e allo Stato che » l'affidare ai ministri del culto il diritto di emanar decreti o di » amministrare i pubblici affari.

II. » Nulla può essere più pericoloso che riferire e sotto- » mettere al diritto divino le cose di pura speculazione, e im- » porre leggi alle opinioni che sono o possono essere argomento » di controversia fra gli uomini. In verità il Governo non può » esser che violento là ove le opinioni, le quali sono le proprietà » di ciascheduno e dalle quali nessuno può smoversi, sono impu- » tate a delitto; in un cotale paese il Governo è di consueto il » giuoco dei furori popolari.

III. » Si vede eziandio come importi allo Stato e alla Reli- » gione di confidare al Sovrano il diritto di decidere della giustizia » e della ingiustizia. Imperocchè se questo diritto di giudicare il » valore morale delle azioni non ha potuto affidarsi ai divini Pro- » feti che con sommo danno dello Stato e della Religione, quanto » meno non dovrebbe confidarsi a uomini, i quali non hanno nè la » scienza che prevede l'avvenire, nè la potenza che opera i mi- » racoli? »

Tutto questo è d'una perspicuità meravigliosa e di una estrema attualità. Ma alla dimostrazione del filosofo-pubblicista non manca alcun aspetto; nè come succede ad alcuni scrittori moderni, fors'anche allo stesso insigne Stuart Mill, *ei non spoglia lo Stato per incoronare l'individuo.* La libertà di pensare e di credere piena, intera, assoluta; ma nello stesso tempo riconosciuta la competenza astràtta dello Stato a regolare il *culto esterno* della religione in modo che non turbi la pace di esso.

Ogni religione ha due elementi: l'interiore e l'esteriore; il celeste e il temporale. Per quanto si elevi e si perda fra le nubi la punta acuminata del campanile, che porta a Dio le preci dei fedeli, la base è sotterra.

Ma messa in sodo la facoltà dello Stato, « in un regime li- » bero ciascuno ha il diritto di pensare ciò che vuole e di dire » ciò che pensa. » Il capitolo XX, in cui si svolge questa tèsi, è aureo. Per quanto estesi sieno i diritti del Sovrano e i suoi titoli a interpretare il Diritto civile e la Religione, non potrà mai ot-

tenere che gli uomini non giudichino col loro spirito. E poichè nessuno può abdicare al libero diritto di giudicare e di sentire da sè e di rimanere per legge inalienabile della sua natura il signore dei proprii pensieri, lo Stato non deve accingersi, fra tanta diversità di opinioni, a prescrivere un modulo comune. Ma anche questa libertà deve avere un limite nella pace dello Stato, poichè si può offenderla coi discorsi come colle azioni. Il fine supremo dello Stato non è di dominare gli uomini col timore o colla violenza, ma di dare loro la sicurezza in modo che svolgano in bella e ricca maniera le facoltà. *Il fine vero dello Stato è la libertà.* Ma i cittadini devono rispettare le leggi dello Stato anche quando si adoperano a mutarle con mezzi legittimi.

Pare il discorso di un Inglese del secolo decimonono!

All'infuori di questo obbligo, qualunque violenza o coazione dello Stato sulle coscienze individuali è vana, inefficace, nocevole.

La forza non spegne le idee. Gli uomini parleranno in un modo e penseranno in un altro; la buona fede, virtù necessaria allo Stato, si corromperà. Ma la natura umana è conformata in modo che offesa nella sua libertà resiste, reagisce, e se si vuole conseguire dai cittadini, non già un'obbedienza forzata, ma una fedeltà sincera, è necessaria la libertà del pensiero. Allora solo gli uomini divisi di opinioni e di affetti vivono fra loro in perfetta concordia. Gli esempi non mancano e fra gli altri Spinoza ricorda con orgoglio Amsterdam, che deve la sua floridezza al rispetto di tutte le opinioni. « In questa fiorente Repubblica, in » questa eminente città tutti gli uomini, addetti a varietà di » schiatta e di religione, vivono fra loro in piena concordia. »

Così continua sino alla fine semplice e stringente la dimostrazione del filosofo, che proclama prima del 1789 i diritti degli uomini. E gli pare di aver compiuta una buona azione, dimostrando i sei punti seguenti: « 1° che è impossibile di rapire agli uomini la libertà di dire ciò che pensano; 2° che senza recare offesa al diritto e all'autorità dei Sovrani questa libertà può essere conceduta a ogni cittadino, purchè non ne profitti per introdurre novità nello Stato o commettere atti contrarii alle leggi; 3° che ognuno può godere di questa libertà senza turbare la pace dello Stato e senza che ne risultino inconvenienti, la repressione dei quali non sia facile; 4° che ognuno può goderne senza recare offesa alla pietà; 5° che le leggi, le quali riguardano le materie di mera speculazione, sono interamente inutili; 6° che non soltanto codesta libertà può accordarsi con la pace dello Stato, colla pietà, coi diritti del Sovrano,

ma eziandio che è necessaria alla conservazione di questi grandi fini. » Nessuna dimostrazione posteriore, nè quella di Locke, nè quella di Wieland, nè quella di Ancillon, nè quella stessa di Stuart Mill superano il libro di Spinoza;[1] esso le contiene tutte. Ancillon svolge mirabilmente una delle tèsi di Spinoza, che quando non si osa dire ciò che si pensa, si finisce per non pensare che ciò che si osa dire, mutilando in tal guisa la ragione umana.

Stuart Mill con efficacissima sobrietà propone il suo famoso trilemma, che nelle parti più preziose si ritrova nel *Trattato teologico politico*, ma, per avviso mio, con maggior nettezza e precisione di limiti fra la libertà e l'autorità. Le tre ipotesi di J. Stuart Mill si possono riassumere nella seguente maniera. O l'uomo lasciato in balia di sè direbbe il vero, o direbbe il falso; ovvero non direbbe interamente nè il vero nè il falso. Nel primo caso l'offesa della libertà può frodare il mondo di un Vangelo, o tardarne l'apparizione: nella seconda contingenza se pensa il falso e non può farlo manifesto, non si correggerà coll'efficacia della controversia e della contraddizione. Ma l'ultima ipotesi è la più frequente. L'uomo di consueto è una miscela di verità e di errori, e grazie alla libertà gli errori e le verità si scontrano, si elidono, e ne esce la luce. La libertà giova in ogni caso. Tutto questo si ritrova anche nello Spinoza quasi duecent'anni prima di Stuart Mill.

Ma per sventura nostra queste verità così lucide e ovvie, direbbonsi quasi volgari, non ottennero ancora l'assentimento popolare. Il *verbo* di Spinoza non si è fatto *carne*. Percorrendo l'Europa non vi è un solo Stato, ove le coscienze religiose riposino e la legge s'inspiri al genio della libertà. Gli animi soffrono, lottano per difendere o per combattere un particolare Iddio, e le legislazioni codificano le collere loro e non s'inspirano soltanto al supremo bisogno di libertà. Nell'Inghilterra non s'è visto anche di recente il Parlamento inteso a votare una legge severa contro i *Ritualisti*, la quale, con pena di carcere, prescrive le forme esteriori del culto? E mentre in Francia si staccava il Ministero del culto dalla sua sede naturale, perchè non lo te-

[1] Si ricordino i seguenti lavori fondamentali sulla libertà di coscienza: L'*Areopagitica*, di Milton — La *Lettera sulla tolleranza*, di Locke — Il *Saggio sulla libertà di pensare*, di Wieland — *La libertà*, di Stuart Mill. Notiamo le opere capitali; cioè quelle, intorno alle quali nei varii secoli si aggruppa una intera letteratura o figliazione di opere minori. E taciamo di grandi e illustri proteste di altri paesi, a mo' d'esempio, di quelle avvenute in Italia, ove forse il difetto di controversie religiose e di sètte diverse hanno impedito l'educazione della coscienza religiosa.

nesse un protestante, non s'è letto nel *Times* la querela della conversione di Lord Ripon al Cattolicesimo, poichè in tale guisa l'Inghilterra perdeva un eminente uomo di Stato?[1] E le leggi di maggio in Germania non ebbero riscontro nei Cantoni della Svizzera, questi alveari dello spirito umano, veri laboratorii operosi di esperienze sociali? Quanti piccoli Bismarck in quelle potenti e fiorenti federazioni di Repubbliche! A Ginevra s'è imprigionato un prete, perchè colle insegne del suo Ministero attraversava un'oscura viuzza dalla sua casa alla chiesa. A tal si è giunti! E in Belgio la religione ha diviso in due popoli la giovane nazione, che nel 1830 aveva composta una bella epopea coll'insurrezione fortunata contro l'Olanda. Il Laveleye nota che la divisione è completa dalla Scuola primaria all'Università, dai caffè alle botteghe. Vi sono le *boucheries catholiques* e le *libérales*.... e a ogni elezione politica o amministrativa si teme la guerra civile. Insomma, fra tanta luce di civiltà, i germi e gli elementi di fraterne contese religiose covano e fermentano nel mondo; le collere sacre inveleniscono i cuori che la genialità del moderno progresso cerca di temperare e di congiungere; *il Cielo divide ancora la terra.*

È lecito sperare che possa un giorno prevalere il voto di libertà formulato da Spinoza? Ecco il problema. Bisogna che la pace si faccia nei cuori, perchè sia operativa nelle leggi; che gli animi si educhino ad adorare il proprio Iddio, rispettando il Dio del loro vicino. L'ardore dell'apostolato, la fede nella controversia accompagnate all'amore schietto e puro dei dissidenti.... questo sarebbe il programma ideale.

Un terribile pensatore sostiene che la religione è intollerante per indole sua; insino a quando non si esilii Iddio dal cielo, non regnerà la pace fra gli uomini. Vi sarebbe un'antinomia fatale tra la servitù celeste e la umana libertà.

Non è lecito conformarsi a una sentenza così crudele. La Religione e la Libertà sono due dati fondamentali, essenziali, indistruttibili della natura umana. Colla Religione sparirebbe il cuore dell'umanità; colla Libertà, la sua ragione.

Anche affrontando il pericolo di essere tacciati d'idealisti e di ottimisti (qualificazioni che per una certa scuola positiva

[1] Il Ministero Disraeli ha or ora ritirato dalla Camera dei Lords il *Bill* sulle sepolture, perchè i Lords votarono un emendamento, il quale consente agli Anglicani di far seppellire i loro morti nei modi che crederanno più convenienti e non li obbliga alle sole cerimonie anglicane.

significano debolezza e pregiudizio), coltiviamo la speranza dell' accordo finale tra la fede e la libertà. Ad affrettarla varrà la transustanziazione dello spirito del filosofo olandese nella nostra mente; a tale maniera di *panteismo ideale* tutti possono credere. E inscriviamo sulle cattedre di filosofia e sui frontoni delle chiese questa sentenza sublime: *La libertà di filosofare non solo si accorda colla conservazione della pietà e colla pace dello Stato, ma distruggendola si annienterebbero nello stesso tempo la pace dello Stato e la pietà medesima.*

Coltivando questo ideale, la fede si purificherebbe senza estinguersi; la libertà si esplicherebbe, alimentando e non affievolendo le più vitali forze dello spirito umano.

Il regno della libertà sarebbe il regno delle ombre, se il suo avvenimento dovesse coincidere colla morte della Fede.

LUIGI LUZZATTI.

RICORDI DI PRIMAVERA.

NOVELLA.

Un souvenir heureux est peut-être sur terre
Plus vrai que le bonheur.
A. De Musset.

I.

Tutte le campane di Torino suonano mezzogiorno, ed i ricoverati dell'Ospizio di Carità escono alla consueta passeggiata.

È una strana e miseranda raccolta di vecchi d'ambo i sessi, una collezione d'esseri, in cui la vecchiaia, la miseria e le malattie hanno dato saggio della loro terribile possa, quasi ogni classe sociale ha portato il suo tributo per formarne una, quella dei decrepiti.

Gente, cui il lavoro di tutta la vita non bastò a comprare una vecchiaia agiata, cui forse la sventura tolse ad un tratto i beni conquistati nel momento appunto di goderne i frutti. — Viandanti della vita che la notte sorprese tuttor lontani dalla mèta e dovettero rinunziarvi. — Pellegrini che han fatto tardi nel correre dietro alla felicità, sì che la morte mozza loro le gambe.

Povere e grame esistenze che la famiglia rifiuta come inutile peso, ed alla società non recano che un fardello di dolori e di memorie.

Per lo più hanno percorso soli il sentiero della vita, senza un amore, talora anche compiono all'Ospizio di Carità una triste parabola cominciata a quello dei trovatelli.

Costoro, cui il tempo non recò altro che malattie nuove, la cui vecchiaia non è che l'addizione, anzi la moltiplicazione di tutte le

miserie dell'esistenza, avrebbero maledetto la vita fin con l'ultimo anelito dell'agonia — poi li avremmo trovati freddi, stecchiti sull'angolo d'una via, sui gradini d'una chiesa, morti di fame e di stenti mendicando. —

Oppure, e questo per i più agiati, un giorno le comari avrebbero osservato che la vecchietta solitaria della soffitta la non si vedeva più uscire, la non si sentiva più muoversi. — Chiamato il portinaio, questi avrebbe aperta a forza la porta e, trovato un cadavere, avrebbe esclamato colle comari: — La poveretta se n'è ita; meglio per lei.... c'è una soffitta da appigionare. —

La carità ha rimediato a tutto ciò raccogliendoli in una grande famiglia, ed ecco che la quiete, il riposo abbellano gli ultimi giorni di questi infelici, la famiglia ha le sue gioie, le sue allegrezze.

È un tramonto sereno dopo una giornata di tempesta.

Gli uomini vestiti di panno scuro, grossolano, ma pulito, con un berretto portante le cifre dell'Ospizio, escono a gruppi, lentamente, scendono i pochi gradini con grande precauzione, i bastoni scandagliano il terreno dove il piede s'avanza, le mani rasentano le muraglie; se uno si ferma quelli che seguono brontolano nello scansarlo, ogni rumore, ogni grido di monello allarma quella gente, voltarsi indietro è per molti un'operazione lunga, per annusare una presa di tabacco occorrono cinque minuti buoni di fermata. Appena fuori della porta si dividono, si spargono, i più ardimentosi s'arrischiano a traversar la via, i timidi si addossano al muro e scantonano o scendono per i portici, fermandosi a riprender lena sulle cantonate.

Il mutuo soccorso non è solo imposto dal regolamento, ma dalla necessità. — Quel sordo sarebbe schiacciato da un veicolo, quel cieco darebbe nei muri ogni quattro passi; cieco e sordo s'uniscono, ed ogni pericolo scompare. — Talvolta fa d'uopo che parecchi di questi invalidi si associno per costituire quel tanto di forze e di sensi indispensabile ad un uomo. — Allora chi ha un occhio servibile, chi possiede un braccio capace di sostener un vacillante, chi ha lingua spedita, orecchio non ottuso, porta il suo capitale nella società e ve lo impiega con frutto. — Ed ecco quasi rinnovato il miracolo del Vangelo, gli storpi camminano, i sordi odono, i ciechi vedono.

Le donne s'accompagnano per lo più fra loro, hanno un vestito di cotone a piccoli dadi, e sulla corta pellegrina portano un numero alla spalla sinistra; il tempo non ha risparmiato neppur

esse, tuttavia la vita meno faticata o una più pertinace vitalità fanno sì che appariscano più vispe, più arzille degli uomini. Talune camminano con sufficiente prestezza e cinguettano con vivacità da comari. In altre non è ancor totalmente spenta l'ambizione di comandar agli uomini; s'inframmettono nei loro gruppi, e in cambio dei piccoli servizii che prestano, ottengono da essi rispetto ed obbedienza. — Non di rado un gruppo di tre o quattro ricoverati è guidato, governato a bacchetta nella passeggiata da una vecchia — la bambinaia di questi rimbambiti.

Non è raro altresì veder qualche avanzo di una galanteria in ritardo tra ricoverati e ricoverate. — Ecco, per esempio, un vecchietto che attende la sua comare presso la porta, l'aiuta a scendere, le porge il braccio e si accompagnano discorrendo sull'inesauribile tèma dei loro acciacchi, ascoltandosi a vicenda e ammettendo con cortesìa che quei dell'uno son superiori a quelli dell'altra. — Poi se la borsa corrisponde al buon volere, il cavaliere paga il caffè alla sua dama, o almeno compra le pere giulebbate e fumanti che son così buone contro la tosse.

E guai se un monello irride alla coppia strana, se un fiaccheraio non svolta tenendosi alla debita distanza! il vecchio borbotta, e la vecchia anch'essa vuole annichilire il malcreato. Una di tali avventure poi basta per dar soggetto alla conversazione di tutta la giornata, e appena cessato il pericolo è un compatirsi a vicenda, un domandarsi se la paura o l'irritazione sia passata, un protestarsi reciproco di deferenza, d'affetto, che va fino alla tenerezza, fino alla commozione. — All'improvviso piglia un rantolo furioso ad uno dei due, la tosse minaccia soffocarlo — si fermano, si assistono, si confortano, l'idillio è strozzato dall'asma.

In quella giornata di dicembre ogni camerone dalle bianche pareti, dalle bianche vôlte, era deserto; le infermerie stesse quasi vuote; il sole entrato per cento finestre era parso così bello a tutti, che ciascuno s'era affrettato ad uscire per goderselo, non foss'altro che sui terrazzi.

Anche Domenico, un ottuagenario testè uscito di convalescenza, si appoggiava al braccio di Sofia, la vecchia che con tanto zelo avevalo assistito nella malattia ed abbandonava le tristi pareti dell'Ospizio.

Certe vecchiette astiose e brontolone, la cui compagnia è sfuggita da tutti, certi egoisti che diffidano sempre dei compagni e son lasciati soli, nel veder passar quella coppia lanciano sor-

risi e motti ironici al suo indirizzo, ne invidiano il saldo affetto, e perciò ne mormorano.

Infatti un'amicizia sincera e disinteressata traspare da ogni parola di quei vecchi, dal modo stesso di guardarsi, dal piacere che dimostrano di trovarsi insieme.

Eppure apparentemente almeno quest'amicizia è recente.

II.

Era una notte trista ed eterna, Domenico giaceva malato nell'infermerìa dell'Ospizio, la lampada appesa al muro in capo al camerone gettava una luce fioca e melanconica, essa andava spegnendosi e disegnava appena un'aureola pallida sulla parete, mentre un filo di fumo nero si alzava verso la vôlta. — Dal suo giaciglio, divenuto incomodo e duro, il vecchio aveva contato tutte le ore della notte, aveva percorso cento volte collo sguardo le due file di letti dell'infermeria, senza trovare un istante di riposo; più ancora che la malattia, tormentava quella noia e tristezza ineffabile che la solitudine lunga, la compagnia sgradita e le tenebre cagionano agl' infermi.

Cogli occhi sbarrati e fissi al lumicino moribondo, pareva collo sguardo supplicarlo che non lo abbandonasse — l'oscurità e la morte parevangli compagne. — Attraversavangli la mente i più tristi ricordi del passato e l'avvenire gli si parava innanzi, breve come la vita di quella fiamma, nero come il camerone dell'infermeria, allorchè manca il lume. — E non albeggiava ancora.

Nessun rumore, nessun indizio di vita al di fuori, tratto tratto qualche malato pur esso insonne si rivoltola sospirando. Un vicino russa, con rantoli che mettono affanno, cadenze spaventevoli che nella mente del malato prendono il suono di fantastici sibili di vento, ruggiti di fiera, gemiti di moribondi; laggiù in un angolo buio un delirante prorompe sovente in accenti di collera: — Padre, datemi l'assoluzione, — grida, — voglio l'assoluzione; morirò dunque dannato.... — E non albeggia mai.

Domenico si sentiva peggiorare, appena chiusi gli occhi parevagli cadere in un abisso e si risvegliava in sussulto, oppure un masso opprimente gli schiacciava il petto — volle gridare, svegliare l'infermiera e chiedere qualche conforto, ma non uscì dalle fauci che un rantolo inarticolato. Viepiù si sentiva soffocare, il lume si spegneva affatto, due malati si rimbrottavano

fra loro incolpandosi a vicenda di turbarsi il riposo, il delirante seguitava ad apostrofar il prete immaginario....

— Mi lascerò morire.... — balbettò con immenso sconforto il vecchio, e la sua testa ricadde sul guanciale.

In quella s'aprì la porta dell'infermeria, qualcuno entrò pian piano.

Era una donna, una ricoverata che si diresse al letto del sofferente e chiamò a bassa voce:

— Domenico.... —

L'uomo non rispose che con un lungo sospiro.

— Domenico, — riprese colei, — come state?

— Male.... lasciatemi morire.

— No, che non morrete, — disse vivamente la donna; - parlate, son qua io, — e gli si avvicinò premurosa, sollevò il guanciale, accese un altro lume, poi corse a svegliar l'infermiera e tornò presso il malato con un calmante.

Domenico si rianimò.

— Ho nel mio baule — soggiunse la donna — qualcosa che vi farà bene, — e sparì, tornò dopo un istante con una boccettina di liquore e diè bere al malato.

— Grazie, sorella: come ciò mi fa bene!

— Un altro poco.

— Quanto siete buona! chi siete?

— Che v'importa di me? sono il numero 350.

— Come vi chiamate? che sappia a chi essere riconoscente, ci vedo così poco.

— State tranquillo, Domenico, pensate a guarire; sono una povera vecchia anch'io, una ricoverata dell'Ospizio, ma vi conobbi, Domenico, in tempi ben diversi. —

Tale era l'accento d'affetto, così dolce e mesto il ricordo del passato in quelle parole, che il vecchio diè segno d'impaziente curiosità, e:

— Il nome, il nome, sorella.

— Sofia.

— Sofia! — esclamò il vecchio; poi come interrogando la sua debole memoria: — Sofia! — ripetè; una subita contrazione del volto, un improvviso balenare degli occhi semispenti, un agitarsi con febbrile impazienza della mano tremolante nel vuoto segnalarono tosto che la mente e il cuore di lui avevano risposto all'appello di quel nome.

— Voi siete quella? Voi la mia Sofia.... appressate un lu-

me, ve ne prego, che io possa vedervi bene, riconoscervi!... —

Sofia il compiacque, Domenico si rialzò alquanto sui guanciali, passò la mano tremolante sugli occhi e li fissò in volto alla donna, tutta la vita di lui pareva raccolta in quello sguardo, mentre scrutava sul volto di lei tracce di lineamenti che il tempo aveva alterati. L'ansia, la sorpresa, poi la gioia della certezza passarono successivamente sul volto del vecchio, infine gli occhi suoi lustrarono come vetro smaltato, una scintilla brillò negli occhi di ambedue, il vecchio gettò le braccia al collo di Sofia, gridando: — Sei pur giunta, ti ho aspettato tanto, Sofia! Sofia! — Questa si chinò sul capezzale con affetto immenso, e i due vecchi si abbracciarono, si baciarono, stettero lunga pezza uniti in preda alla più soave emozione....

Da tutti i letti dell'infermeria sporgevano il capo i malati, e gli occhi d'ognuno erano rivolti a contemplar la nuova scena. — Una delle più soavi corde da gran tempo obliata aveva mandato improvvisamente un suono dolcissimo nel cuore di quegl'infelici. Per la triste solitudine del camerone vibrava, svegliando echi che parevan sepolti per sempre, una nota d'amore.

Pochi dì dopo la scena che abbiamo narrato, Domenico era entrato in convalescenza.

I vecchi, specialmente quando vivono soli, diventano egoisti, nelle grandi famiglie d'infelici è per lo più l'interesse che avvicina gli animi. Ognuno ha i proprii mali da curare, questi appariscono ben più gravi degli altrui, ciascuno ha il proprio benessere da conquistare anche a costo di pregiudicare a quello d'un altro, l'età senile sente più d'ogni altra il bisogno di trattener la vita che sfugge e di abbellirla, preoccupata di se stessa e quasi sempre insensibile alle disgrazie del prossimo. Ciò non avveniva per Domenico e Sofia, i quali porsero per alcuni giorni ai ricoverati lo spettacolo di un'affezione che il tempo aveva mantenuta intatta. Sofia al capezzale dell'infermo aveva inventate mille cure affettuose, aveva trovato parole di conforto, mezzi di sollievo nuovi, mille volte al giorno rifaceva quelle lunghe scale dall'infermeria alla cucina, nessuna fatica risparmiava per soddisfare un desiderio, un capriccio anche, del convalescente, pareva ringiovanita.

Ed ora che Domenico è ristabilito pienamente, eccoli a braccetto l'un dell'altro che si godono il tepore del sole e la gioia di trovarsi insieme. Hanno tante cose a dirsi! E poi l'ambiente dell'Ospizio è così poco adatto alle libere espansioni, quella gente sì

poco avvezza ai gentili sentimenti, così pesantemente indagatrice e scettica e pettegola, che Sofia ha indugiato fino ad oggi ad interrogare il suo amico, quantunque bruci di curiosità di saper tante cose da lui.

Appena fuori del trambusto delle vie più frequentate, la vecchia, come per indurre Domenico nel discorso in cui desiderava entrare, dimandò:

— Del Conte avesti notizia mai?

— Mai più, — rispose l'altro con accento melanconico.

— Eh! si stava pur bene in quella casa.

— Se si stava bene! Io era, si può dire, nato e cresciuto nel palazzo del Conte, e certo se quella famiglia eccellente non fosse stata dispersa dalla disgrazia io ne porterei ancora la livrea, — e in ciò dire Domenico dava uno sguardo di sprezzo alla sua casacca di panno grossolano dai bottoni d'osso nero, e ripensava certo all'ampie falde del vestito gallonato, a bottoni dorati, e forse rivide se stesso, azzimato, profumato, a girellare per l'ampie sale nei giorni di solenne ricevimento. Allora ogni specchiera, ogni doratura, ogni cristallo riproduceva la sua candida parrucca di setino, la sua zimarra luccicante d'oro, perfino il pavimento riproduceva le sue gambe calzate di raso rosso e i suoi polpacci in maglia carnicina. Erano altri tempi allora! Il servitorame ad un suo cenno obbediva tremando, i suoi padroni il guardavano con compiacenza, e le signore invitate accompagnavano con occhiate lunghe e procaci la imponente figura del giovine maggiordomo.

Anche la toelette della sua compagna era cambiata di molto, le cameriere della Contessa parevano tante damine.

— Chi l'avrebbe detto — rifletteva la vecchia — che una famiglia così nobile e ricca....

— Sì, ricca ricchissima; il palazzo del Conte era fra i più belli di Torino, le scuderie piene di cavalli stupendi, le feste splendide, la Contessa la più elegante dama dell'aristocrazia, tutto era lusso, grandiosità, sfarzo in quella casa. Eppure.... C'era un lurido ebreo che si chiamava Longino, alto, allampanato, collo sguardo losco ed il capo piegato sulla spalla sinistra; nessuno mi leva dalla testa che fu lui a portarci il malaugurio in casa.

Veniva dapprima umile e dimesso e comprava dai servitori i cenci e le livree vecchie, poi prese più dimestichezza e comprava spogli delle guardarobe; nel conchiudere i suoi negozii quel dinoccolato dondolava sulle gambe lunghissime e strizzava l'occhio, ridendo in certo modo che metteva ribrezzo. Ogni volta che veniva

si era osservato che nella giornata toccava qualche disgrazia o qualche dispiacere a chi lo trattava. Un giorno il padrone gli vendette certi quadri affumicati che da gran tempo giacevano sulle soffitte; poco dopo la Contessa morì.

— Povera e santa Signora! — interruppe la vecchia.

— E Longino, ritornò al palazzo e si portò via tutti i vestiti da ballo della Contessa. Toelette di raso e di seta, pizzi, mantiglie di tessuti preziosi, tutto andò al Ghetto. Ed ecco che il Conte perdè una lite d'un fondo, del quale da molti anni godeva le rendite e fu costretto a lasciarlo non solo, ma a rifare danni, rifonder spese, restituir frutti. E l'Ebreo ritorna a comprar carrozze, a far vendere cavalli, bazzica per casa con cambiali in scadenza, il Conte non ha più testa agli affari, vende malamente le sue terre, congeda quasi tutta la servitù, io resto solo, da maggiordomo divento servitore, cuoco, fo un po' di tutto. Ma il Conte non sa abituarsi ad altra fortuna, lui che visse sempre nell'agiatezza, e Longino ritorna e le gioie della defunta moglie sfumano, e i mobili preziosi e i quadri di maggior valore spariscono dal palazzo avito.

Finalmente un giorno, un triste giorno, comparve ancora quel cane! Questa volta altero e ritto sulla persona, insolente. Aveva una mano nella tasca dei pantaloni e vi faceva suonar dentro delle monete d'oro:

— Son venuto — mi disse — a dar un'occhiata al palazzo.

— Non l'avete visto cento volte? — risposi io stizzito — eppoi il padrone non c'è....

— Il padrone c'è, oh! se c'è, — fece lui, accompagnando una sonora risata col suono delle monete; — il padrone è qua.

— Dove?

— Son io.

— Rimasi sbalordito, tosto compresi l'estrema disgrazia del Conte, il palazzo non era più suo. Infatti, come mi disse l'Ebreo, trovai una lettera del padrone al mio indirizzo. Diceva presso a poco: Caro Domenico, proprio così, io sono rovinato affatto, il palazzo non è più mio, ma di Longino, egli verrà oggi e tu fagli la consegna, ritira le mie ultime cose e mandamele così e così.... poi c'erano mille cortesie per me, mille ringraziamenti per aver diviso con lui la miseria.... tanto che nel leggere quel foglio mi sentiva strugger dentro dal dolore.

Figúrati con che cuore io eseguii gli ordini del Conte! Accompagnai il lurido Ebreo per tutte le sale del palazzo, egli guar-

dava ogni cosa, ogni cosa notava e stimava lì sul momento, conosceva già tutto; sorrideva alle tappezzerie di broccato; palpava le stoffe di velluto, quasi accarezzandole; faceva suonare, battendoli colle nocca delle dita, i vasi di porcellana, e giunto innanzi alla lunga serie di ritratti degli antenati appesi alla parete della galleria disse sghignazzando:

— Ora ci porrò anche il mio. —

Quella gita fu un tormento, un supplizio, per me: il Conte stesso non dovette provar maggior angoscia nell'abbandonar per sempre il palazzo de' suoi avi.

Giunti alla porta principale, sotto il magnifico atrio a colonne, io presi le chiavi del portone, due massicce chiavi dorate, e avvicinandomi le alzai vivamente: in verità m'era balenato il pensiero di pestar con quelle il muso dell' usuraio.

Longino si ritirò impaurito.

— Per la mia fede, — gridò, — voi volete accopparmi; datemi le chiavi. —

Io era rientrato in me stesso, però non volli porgerle, ma sì le gettai in terra dinanzi a lui e fuggii maledicendolo.

Ora Longino abita quel sontuoso palazzo, ed io non passerò mai più in quella via. —

III.

La donna non aveva perso sillaba del racconto e, non senza lunghe e frequenti fermate, quei due erano arrivati in Piazza Vittorio Emanuele, e costeggiando il parapetto del fiume riuscivano sul viale lungo Po.

Qui il sole rallegra un paesaggio invernale pieno di note melanconiche. I platani dalla bianca corteccia alzano al cielo i rami scheletriti, qualche foglia accartocciata e secca scricchiola ancora sotto i piedi ai passeggeri, saltellano sui margini della strada i passeri freddolosi, il Po scorre grosso e rumoroso; rare barchette di renaiuoli col loro pesante carico di sabbia solcano lentamente le sue acque verdognole, sull' altra riva in lunga fila le lavandaie battendo in cadenza i panni rompono il silenzio della natura con colpi secchi ed alternati. Poi la collina s' inalza grigia, brulla, quasi livida pel freddo, qua e là appariscono come macchie verdi i chioschi di mortella e di lauro, e nei seni riposti biancheggia la brina, precorritrice della neve. Le ville spoglie

della loro veste di verzura hanno freddo, son chiuse, sembrano aspettar nel torpore il momento di aprir alla primavera che giunge, le persiane. La nera croce del Monte dei Cappuccini si stacca sull'orizzonte, e lassù in alto a sinistra scintillano i vetri della basilica di Superga.

Al giunger dei due vecchi il viale era quasi deserto; si sedettero sopra una panchina e stettero a guardare in silenzio e con un senso di benessere il paesaggio che li circondava. Un vasto orizzonte è pieno di seduzioni per chi vive tra mefitiche pareti.

Laggiù in capo al viale era comparso un giovanotto svelto, elegante, bello. Dopo aver guardato l'orologio si era fermato occhiando all'intorno e facendo girellar la mazza fra le dita. Pareva che attendesse.

Una signorina comparve poco dopo all'altro capo del viale, era anch'essa assai bella e vestita più che decentemente; il giovane vedutala appena si ritrasse dietro il tronco di un albero, e la fanciulla che si dava l'aria di giunger colà per caso, non si sbigottì punto nel vederlo spuntar fuori all'improvviso, anzi una risatina sonora e fresca fu come il segnale del loro incontro. Poi le due figurine si avvinsero pel braccio, e così ridendo e cianciando, con mille moine gentili, con mille sorrisetti maliziosi passarono davanti ai vecchi, i quali dopo averli seguiti durante tutta la scenetta, li accompagnarono collo sguardo fino al loro sparire tra i meandri dei sentieri nel giardino. Quando più non li videro, la donna accennando dalla parte del giardino cogli occhi:

— Domenico e Sofia, — disse con un sospiro.

— Di cinquant'anni fa, — aggiunse l'altro, e tentennando il capo melanconicamente, descriveva sulla rena del viale certe linee che tosto cancellava; la donna guardava distrattamente la punta del bastone, mentre veniva dicendo:

— A quest'ora qualche sudicia ebrea abiterà la mia bella cameretta a pian terreno. Come la rivedrei volentieri quella stanzina.... Ve ne ricordate?

— Non parliamo di quei tempi.

— Perchè? — riprese la vecchia con insolita vivacità — perchè non parlarne? —

E le si vedeva negli occhi tutto il dispiacere che cagionava questa contrarietà a lei, che da tanti anni più non aveva il sollievo di espandersi in memorie con persona amica, a lei che ap-

pena riconosciuto Domenico si era ripromessa una festa, un'orgia di dolci ricordi e, durante la malattia e la convalescenza di lui, si era destreggiata con politica onde non scemar di nulla il piacere di una lunga conversazione col suo amico. Risolse perciò di non tener conto del desiderio di Domenico, e persuasa che una volta incamminata egli l'avrebbe seguita anche suo malgrado, ricordò la sua prima venuta in casa del Conte, quando per volere dell'unica parente rimastale, fatta sposa a Giovanni il cocchiere, era stata accettata in qualità di cameriera della Contessa. E Domenico che pareva così restio nel ricordare, venne tosto fuori a descrivere l'abitino lilla a piccoli mazzetti di fiori che la giovine sposa indossava il giorno, in cui per la prima volta eragli comparsa davanti. E la vecchia sorrideva ancor tutta contenta dell'effetto prodotto dal suo vestito di sposa sull'antico maggiordomo.

— Lasciatemelo dire, Domenico, ora con questi capelli color biondo chiaro, — ed accennava ridendo alla candidissima capigliatura, - e con le poche grinze della mia pergamena, non è più superbia dirlo, che ero bella, molto bella.

— Se lo eravate! I vostri capelli avevano lo splendore dell'oro in fusione, bianca e rosea in faccia come un'inglesina, vi ornava l'istessa grazia e gentilezza di modi che la Contessa....

— Uh! uh! Quanta roba, Domenico, — disse ridendo Sofia.

— Non esagero; so ben io quel che m'avete fatto provare in quei primi giorni.

— Eh! ero giovane allora! E anche voi.... Che bell'omone! alto come un granatiere, robusto, con certe fedine brune e crespe che vi davano l'aria di Ministro, che so io? di gran personaggio anzichè di maggiordomo. E come tutti vi obbedivano, lo stesso Giovanni temeva più voi che il padrone stesso. Io....

— Voi non mi obbedivate mai: col vostro garbo, col vostro sennino riuscivate a far sempre a modo vostro e bene. —

Tutti e due erano così entrati nelle memorie del passato, e tacendo pure percorrevano l'istessa strada colla mente, nella fantasia si avvicendavano i fatti importanti coi particolari più futili, le impressioni profonde e le osservazioni di un nonnulla, erano scene e quadri staccati che sfilavano. Eppure una specie di pudore tratteneva entrambi dal parlarne.

Quell'amore che era stato pel corso d'alcuni anni fonte di gioie nuove e potenti, di dolori ancor essi soavi, aveva poi seguitato ad essere la più dolce memoria della loro vita, il punto lu-

minoso della modesta loro esistenza, perciò gelosamente il conservavano in cuore come un tesoro, cui ricorrere nei momenti di tristezza. A quelle melanconiche interrogazioni che la vecchiaia rivolge all'uomo: — Cos'hai goduto? Cos'hai sofferto nella vita? — il loro pensiero rispondeva portandosi a quei tempi, e poichè nessuna macchia bruttava quelle gioie e quei dolori, ritraevano dalla memoria di essi conforto alle miserie, alla solitudine che tenne poi dietro a quest'oasi della loro vita. A nessuno avevano essi rivelato l'idillio del loro primo amore. Ed invero quella del primo amore è una storia che non si narra, è una boccetta d'odori che chiusa profuma tutta l'esistenza, lascia invece evaporarne il profumo, se ogni tratto la si stura.

— Era pur cattivo quell'uomo! — esclamò quasi fra sè la vecchia.

— Egli non vi meritava, uno scapestrato che in altra famiglia non sarebbe stato tollerato un mese. Dal Conte invece stette quasi un anno, sebbene ogni giorno commettesse nuove mancanze. Si confidava che voi l'avreste condotto a bene.

— Ma come il poteva io? Se dopo due soli mesi di matrimonio i suoi istinti perversi cominciarono a mostrarsi apertamente, e dopo la morte dell'unica mia parente la zia egli non ebbe vergogna di dire a me e a tutti che s'era ingannato sposandomi, giacchè faceva i conti sopra l'eredità di lei che erasi ridotta invece a poca cosa. Da quel tempo infatti cominciò a trascurarmi: tu vedevi in quale stato tornava a casa la sera; quando entrava lui barcollante, briaco, pareva che venisse a palazzo il baccano stesso. Ed io a supplicarlo di tacere, a nasconder con mille astuzie il suo stato ai padroni. Ma di ciò egli mi ripagava e come!

— O io non dovetti le mille volte rimproverarlo, minacciarlo? Ti ricordi quella sera, in cui l'ubriaco cocchiere giunse al punto di batterti. Io accorsi a toglierti alla sua furia....

— La buona azione che tu facesti in quella sera non la scorderò giammai.... —

Ed infatti Domenico era stato così commosso nel veder la bella sposa villanamente maltrattata, che con impeto generoso era accorso a strapparla a quel forsennato, e mentre l'accompagnava piangente in camera la veniva consolando con amichevoli parole e persuadendola che infine la virtù avrebbe trionfato e lei riguadagnato il cuore del marito, prometteva infine d'interporsi, come fece per restituir la pace coniugale. Le parole del maggiordomo sgorgavano dall'ottimo suo cuore, non che da una simpatia

vivissima che aveva in lui destato al suo primo apparire la bella cameriera, ond'è che esse furono colorite di tanta benevolenza, di tanto affetto, che la Sofia non solo n'ebbe grande conforto, ma ne serbò un'impressione profonda e durevole. Ricordando ora quel fatto, aveva soggiunto non senza un po' d'orgoglio:

— Fu allora la prima volta che voi piangeste per me.

— Oibò, oibò, — fece il vecchio vivamente, ma con leggiero tremolio nella voce.

— Sì, sì, piangevate, — insistè la vecchia con tutta sicurezza, — e vi tremava la voce anche. —

Il vecchio volgeva il viso dall'altra parte, più che mai impacciato nella sua negativa.

Sofia gli si fe' vicino e: — Ve ne vergognate forse, e perchè? — poi piantandogli i suoi occhietti in viso: — Eh via, se non allora, piangete adesso. —

Domenico infatti aveva gli occhi lustri e i lineamenti contratti per rattener le lagrime.

La donna fu quasi pentita della sua insistenza; ma buon Dio! la prima lacrima d'un amante è così soave, così prezioso tributo!...

Dal canto suo Domenico, il quale dapprima non aveva voluto ammettere cotesta debolezza, all'innumidirsi delle sue pupille, al fremito interno del cuore pel solo ricordo, si trovò costretto a confessarlo prima a se stesso, poi alla donna, anzi di lì prendendo le mosse il suo pensiero, mentre col bastone tracciava macchinalmente delle righe sul terreno, veniva rammentando come dopo quell'epoca la sua relazione con Sofia era divenuta più intima.

IV.

Nell'estate di quell'anno la Contessa con parte della servitù, fra cui Domenico e Sofia, aveva soggiornato al castello, mentre il Conte era stato trattenuto da affari in città. Furono due mesi deliziosi! Già sfilano nella mente dei vecchi, il padiglione delle glicinie, il viale degli olmi, i boschetti del parco inglese, i sentieri queti e solitarii tra i campi, luoghi tutti testimoni delle loro lunghe conversazioni, delle confidenze intime.

Là fu che Domenico interrogò per la prima volta se stesso sulla passione nata ed ingigantita nel suo cuore; là fu che provò

tutte le sovrane ebbrezze del primo amore e tutti gli spasimi dell' incertezza. La virtù di Sofia aveva da principio tenuto lontano il pensiero di una colpa, ma questa virtù istessa non era forse la più potente attrattiva di lei? Non la rendeva ai suoi occhi più sublime, più adorabile?

Il giovane maggiordomo paragonava la sua posizione con quella di chi entrava nel laberinto del parco inglese, dove per un capriccioso disegno da qualunque sentiero si penetrasse era forza riuscire alla fontana collocata nel centro.

Così, diceva fra sè, ho cominciato a compassionar Sofia per le sue disgrazie, ed ecco la pietà che mi conduce all'amore; la stimai per la sua rassegnazione, ed anche la stima mi conduce all' amore; infine l' ammiro per la purezza della sua virtù, ed eccomi all' amore.

Tuttavia il labbro non aveva mai rivelato ciò che sentiva il cuore; egli avrebbe temuto di spaventar la sua amica, di adombrarne il pudore. Quando la scorgeva passeggiar pel giardino nelle ore che aveva di libertà, egli le correva incontro, le prendeva la mano e la stringeva con affetto. Sofia rispondeva col più incantevole sorriso; poi, dopo un istante d'espansione, ritraeva la mano, e tornata al contegno serio e dolce che le era abituale passeggiavano insieme.

Il vecchio seguendo il filo delle sue fantasie giunto a questo punto sorrise, la sua compagna che riandava forse le memorie istesse sorrise ancor lei anche prima di domandargli:

— Di che ridete?

— Pensavo — disse l'antico maggiordomo — a quella solita scusa di voler pigliar sole che mettevate fuori invariabilmente per non inoltrarvi con me nei boschetti.

— Sicuro, — disse ridendo la vecchia, — il nostro amore viveva alla luce del sole, cercava gli stradoni scoperti. Perchè? perchè il signorino aveva tentato di dar baci, all' ombra.

— Non è vero, — rispose il vecchio, pel quale l' antica passione aveva acquistato nella fantasia un certo carattere eroico; — non è vero.

— Sì, è vero, mio caro, è verissimo. Una sera sotto pretesto d' una scorciatoia avreste voluto introdurmi nel boschetto di mortelle. Un luogo buio ed intralciato. Mentre io m' appoggiavo al vostro braccio destro e voi con l' altro aprivate i rami dinanzi a me, sentii la vostra testa vicina alla mia, poi uno scoppio....

— Ah! sì vi ho baciata.... — disse il vecchio, sacrificando evi-

dentemente il carattere eroico della sua passione alla vanità di amante intraprendente.

— Nossignore, il bacio cadde a terra o stette in aria, non so più, ma qui non venne, — rispose la donna, battendosi con fierezza la guancia. — Io lasciai tosto il vostro braccio e tornai addietro.

— Sicuro, — riprese Domenico, — vi piantaste in capo al sentiero e: — Son donna maritata, — e non diceste altro; ma dignitosa come una regina, la Contessa non avrebbe detto meglio quelle parole. Tornai indietro pur io serio serio, non osai più darvi il braccio, e riprendemmo in silenzio lo stradone.

— E c'era una luna così bella! così bella quella sera! — interruppe Sofia e mandò al cielo un sospiro, col quale intendeva certamente pregarlo a tener conto di questa circostanza, cioè che il sentimento del bello era anch'esso in lotta colla sua virtù posta in quella sera a ben dura prova. Sofia era allora la più felice e la più sventurata delle donne nell'istesso tempo.

L'illibatezza della sua coscienza non le lasciava dubbio che era dovere per lei di resistere, non già per amore di Giovanni, ma pel vincolo sacro che la legava a lui. — Se non mi ama, — pensava, — pazienza, neppur io posso più amarlo e la cosa è reciproca; però fedeltà l'ho giurata innanzi a Dio, nessuno altri può sciogliermene che Lui. — Per tale semplice filosofia ella s'asteneva da qualunque atto che potesse dar prova del suo amore al maggiordomo, ma gioiva in segreto, quando una parola, un gesto di lui le palesavano d'esser corrisposta. Sovrattutto il dubbio di Domenico le era caro e con grande voluttà ripeteva a se stessa: — Egli non spera che l'ami, egli non sa che il mio amore per lui è a mille doppi piu forte del suo. — Eppure a questo giuoco pericoloso sentiva spesso mancar le forze; talora ebbrezze soavi e stordimenti, nei quali erale difficile contenersi, s'impossessavano di lei al solo incontro di Domenico, a quella stretta di mano così affettuosa e discreta; tal'altra volta un trasporto d'amore stava per erompere ad una mesta esclamazione di Domenico, ad un suo sospiro, dal quale trasparivano tutte l'ansie e l'incertezze d'un cuore amante. Mille volte Sofia era stata sul punto di dirgli che lo amava con tutta l'anima, che nel mondo non vedeva altri se non lui, ma si era trattenuta, lo scoppio della passione avrebbe mandato in frantumi la sua virtù che bastava a sostenere entrambi.

V.

Le cose erano a questo punto, quando il cocchiere stancò finalmente la pazienza dei padroni e fu cacciato. Nè in questa circostanza, che sembrava favorire il maggiordomo, egli aveva avuta minima parte. Una sera il Conte, ritiratosi più tardi del solito in compagnia d'un amico, volle fargli vedere un cavallo pochi dì prima acquistato, chiamò Domenico perchè lo accompagnasse nelle scuderie. Erano appena entrati, quando su un mucchio di fieno scorsero sdraiato Giovanni che russava col rantolo dell'ubbriaco, e videro qualcosa che si muoveva nel buio; appressâta una lampada, sbucò fuori dall'immondo giaciglio una donna, una lurida femminaccia che per un resto di pudore tentava nascondersi dietro il dissoluto cocchiere. Erano entrambi ributtanti. Il Conte indignatissimo congedò la notte stessa Giovanni, che partì barcollando con la sua druda.

E Domenico pensava a Sofia.... a quell'angelo di candore che dormiva i suoi tranquilli sonni nella cameretta, e la virtù di lei gli apparve così fulgida, così sublime in quell'istante, che egli sentì d'adorarla. Il giorno dopo Sofia seppe dal Conte appena una parte di quanto era accaduto, interrogò il maggiordomo inutilmente per averne altri particolari. Costui odiava siffattamente Giovanni da non voler per niun modo che la colpa di lui profittasse alla sua passione.

A questo punto nei ricordi dei due vecchi esisteva quasi una lacuna; cercando però di rendersi conto di quanto era succeduto in un mese circa che trascorse dalla partenza di Giovanni ad un fatto che stava scolpito fortemente nella loro mente, ora con parole tronche, ora pronunziando nomi, ora con mezze frasi, cui bastava un accennar di capo per dar compimento, vennero aiutando a vicenda la loro memoria, finchè Sofia quasi a mo'di suggerimento pronunziò queste parole:

— 22 Maggio 18.... —

Era una data memorabile. A questo punto la memoria non aveva più bisogno d'aiuto, messa per la china non c'era più caso che si fermasse.

VI.

I padroni erano a conversazione. Soli nella vasta anticamera Domenico e Sofia attendevano il loro ritorno. Se con qualche malizia il maggiordomo avesse congedato gli altri servi, o ciò fosse casualmente avvenuto, non lo potremmo dire. La finestra ed il balcone verso il giardino erano spalancati, di là veniva un'auretta piena di profumi. Sofia lasciato il lavoro andò ad appoggiarsi al davanzale della finestra, dove tosto la raggiunse Domenico; guardarono il luccicar delle stelle sul cielo bruno e quello delle lucciole sul verde cupo del giardino, e meravigliarono di tanta bellezza come se mai prima l'avessero osservata. V'era nella natura qualcosa di più soave, di più incantevole quella sera, tutto aveva un linguaggio insolito, tutto rispondeva nel creato ad un sentimento che i due servitori non si sapevano spiegare, ma che dominava il loro animo. In una così poetica serata a Domenico non parve più difficile parlar d'amore ed entrò a narrare a Sofia quanto avesse sofferto nel vederla maltrattata da Giovanni, e toccò delle sue lunghe incertezze, dell'interno suo combattere fra dubbii e speranze; poi man mano accalorandosi:

— Sofia, — le disse, — tu hai provato cos'è di terribile il non essere amato, tu sai che si può morirne dal dolore, il solo dubbio è già un supplizio crudele. Ebbene, io questo supplizio lo provo da un anno, voglio tormelo infine, voglio sapere se tu mi ami davvero. Sofia, stasera, adesso, devi dirmelo.... — e ritrattosi dalla finestra prese la donna per mano e la condusse nel mezzo del salone.

Sofia si era sentita correr il fuoco dalla testa ai piedi, ella fu sul punto di abbandonarsi a lui, tuttavia soffocò un grido che le prorompeva dal petto, si strinse al seno le braccia come per trattenere il cuore che balzava, riuscì così a contenersi, ma si sentiva morire.

Pallida e muta in mezzo alla stanza, Sofia pareva una statua di cera.

— Parla, — gridò il maggiordomo dopo un istante.

Essa si coprì il viso colle mani e diede in pianto.

— Sofia, — disse Domenico, avvicinandosi a lei con tutta la calma che potè raccogliere in quell'istante, — Sofia, non v'ha nulla di male se tu mi dici soltanto: — Io ti amo. — Nient'altro desidero, con queste sole parole tu mi rendi felice. —

Ma la donna, padroneggiando a stento la sua commozione, si allontanò da lui e corse verso la porta del salone gridando. Domenico la raggiunse con un balzo, le sbarrò la porta colla sua persona e fuori di sè per la collera: — Sofia, — le gridò, alzando in aria il poderoso braccio, — se non rispondi t'ammazzo. — Ma in quell'atto era assai più terribile il dolore che traspariva dalla collera che la collera stessa. Sofia ben lo sapeva; ella s'avanzò risoluta sotto il braccio del maggiordomo, e la sua felicità sarebbe stata di morire in quell'istante ai piedi del suo Domenico.

Il vecchio ricoverato si volse alla sua compagna e: — Ho un rimorso, — disse lentamente.

— Quale?

— Di aver minacciato di ucciderti.

— Ah! in quella tal sera.

— Sì.

— Ed io che fui così felice della tua minaccia....

— Ma ho proprio detto, se non rispondi t'ammazzo?

— Precisamente.

— Ebbene, perdonamelo ora.

— Ora? Te l'ho perdonato sul momento, la tua furia era una prova eloquente del tuo affetto. Eppoi ti passò subito, abbassasti la mano, ed io mi trovai nelle tue braccia piangente.... tu pure piangevi.

— E dàlli con questo piangere, — replicò stizzito il vecchio, il quale mentre si credeva in obbligo di chiedere scusa per una sciocchezza detta cinquant'anni prima, non voleva riconoscere del pari una debolezza.

Ma la vecchia inesorabile e trionfante: — Sì, sì, piangemmo tutti e due. —

L'antico maggiordomo cercò al solito di vendicarsi ostentando una vittoria.

— Ma infine me l'avevate poi detta la gran parola....

— Nossignore, in quel momento non disse nulla nessuno. —

Infatti quasi subito si era udito il rullare della vettura che era entrata nel portone. I padroni ritornavano, i due servitori ricompostisi uscirono ad incontrarli, scendendo lo scalone Domenico ancor in preda all'eccitazione aveva potuto lanciare a Sofia sommessamente queste parole:

— Stanotte alle due. —

Essa non aveva risposto, che turbandosi maggiormente; poi ambedue accompagnarono nei respettivi appartamenti il Conte e la Contessa.

VII.

Domenico era molto distratto quella sera, tanto che il padrone stesso se n'avvide, ma attribuì al sonno l'insolita balordaggine. Quand'ebbe finito il suo servizio, il maggiordomo s'avviò alla propria camera.

Egli abitava nella palazzina delle scuderie in fondo al cortile d'entrata, ma anzichè dirigersi colà, spense il lume appena giunto a terreno e svoltò a sinistra, aprì il cancello, di cui teneva la chiave, ed entrò cautamente nel giardino, ove il suo occhio corse immediatamente alla finestra, ben nota della camera di Sofia. — Una bella finestra, dinanzi la quale era rimasto molte volte assorto in muta contemplazione, un vecchio roseto abbracciava le pareti d'intorno incorniciandola vagamente, le verdi persiane e le tende che trasparivano attraverso i vetri lucentissimi, ogni cosa pulita, linda, ritraeva la casta semplicità della sua abitatrice. Non v'era ancor lume al di dentro quando il maggiordomo entrò nel giardino, ed egli s'inoltrò pian piano fino ad un cespuglio, del quale si fece riparo. La notte era bellissima. L'albero di magnolia nel centro del giardino era carico di fiori che esalavano un profumo inebbriante, anche il roseto era come punteggiato da bianchi fiorellini.

Quella che seguì fu per Domenico una mezz'ora di agonia: un secolo. Accovacciato nel più fitto del cespuglio piegato sotto i rami, tratteneva il respiro, mentre fra foglia e foglia fissava la finestra buia, tutta l'anima sua era sospesa a quel davanzale, e il cuore battevagli sì forte che parevagli dover essere udito da qualcuno e scoprirlo.

Scoccarono le due poco dopo che nella stanza della Contessa al primo piano il lume era sparito. Sofia non poteva tardare, l'agonia di Domenico cresceva, sudava freddo, divampava, delle nubi gli passavano innanzi agli occhi fissi, aveva la bocca arida, il palato essiccato.... addentò convulsamente un fiore.... ad un tratto ecco il lume....

In che modo si sia slanciato dal suo nascondiglio, abbia raggiunto il davanzale e scavalcatolo, Domenico non l'ha mai saputo, fu un volo, un lampo. Egli si trovò presso Sofia prima ancora che questa potesse in qualche modo impedirlo. Che le disse? Certo cose senza senso comune. Domenico era fuori di sè.

Sofia immobile, pallida per l'emozione e la sorpresa non riusciva a spiccicar parola; ma quando il maggiordomo avvicinatosi ne prese la mano, ella indietreggiò e colla voce tremante sì, ma piena di risolutezza:

— Domenico, — disse, — noi siamo ambedue fuori di senno in questo momento.

— Sì, io son pazzo, ma d'amore per te.

— Son donna maritata.

— Ma tuo marito è un infame.

— È pur sempre mio marito.

— Egli ti tradisce, lo sai.

— A questo ci ha da pensar lui, io ho la mia coscienza e lui la sua. —

E Domenico quasi convulso: — Sofia tu sei fredda, indifferente, non sei capace d'amore.

— Io fredda, io incapace d'amore? — e con uno sguardo solo, ma sublime, ineffabile, la donna rispose alla crudele calunnia per modo che Domenico le si gettò ai piedi supplicando perdono; poi nel parossismo della passione tentò afferrarla, mentre fuggiva sbigottita da un lato all'altro della camera.

— Domenico, tu mi fai paura.... potrebbero udirci. —

A queste parole il maggiordomo si calmò, e con voce insinuante cominciò a dirle il suo dolore e ripeterle quanto avesse sofferto per la brutalità di Giovanni e come fosse nato sotto una cattiva stella, poichè la sola donna adorata era moglie d'un altro, che ciò gli avvelenava per sempre la vita, che per non offender la virtù di lei in quella notte istessa sarebbe fuggito lontano, purchè prima avesse il supremo conforto della certezza di essere riamato.

Era irresistibile. Sofia, la cui passione avrebbe avuto un linguaggio non meno ardente, si sentì ad un tratto mancare la virtù e la forza di celarla, non parvele più colpa salvar dalla perdizione un uomo, fuggire essa stessa tormenti così crudeli.

Poteva resistere alla collera, al furore, non all'amore di lui.

— Vergine Maria! — esclamò fuori di sè — è troppo, è troppo.... taci, ma non t'accorgi che mi strazi l'anima, che io muoio qui dal dolore? Se ti voglio bene, Domenico, non mi conosci! fammi morire che io sarò più contenta che non di sentire i tuoi rimproveri. — E in ciò dire la donna si gettò su Domenico, lo avvinghiò colle sue braccia al collo, lo bagnò delle sue lacrime

la passione per tanto tempo repressa traboccava in quell'istante piena, potente, irresistibile.

A un tratto l'uscio della camera si aprì. Come un fantasma, no, come un angelo, apparve sulla soglia la Contessa.

Era bella, avvolta da capo a piedi in un candido accappatoio, con i nerissimi capegli che le scendevano intorno al collo e sul seno, con la nobile maestà del suo atteggiamento. All'apparir di lei si operò una rivoluzione nell'animo degli amanti; qualcosa come un'ultima scaramuccia del bene contro il male, di un demone e d'un angelo accadde nei loro cuori. Poi fosse la bontà dello sguardo, la riverenza che mai sempre aveva ispirato la Contessa ai suoi famigliari, o un'aura di paradiso che aleggiasse intorno a colei che fra breve avrebbe lasciato il mondo, fatto si è che le vampe della passione svanirono prima ancora che la Contessa avesse pronunciate queste semplici parole:

— Domenico, Sofia, separatevi. —

Sofia corse tra le braccia di lei e nascose il volto sul suo seno; Domenico piegò le ginocchia e disse: — Perdono; — ma tosto alzò gli occhi sicuro di trovare in quelli della Contessa l'affetto d'una madre, anzichè lo sdegno d'una padrona.

Con un « buona notte » scambiato a vicenda, mentre i tre personaggi si separavano, era terminata la scena culminante del romanzo dei due vecchi; essi, cui era sempre scolpita nella memoria, ne avevano riandati i punti principali, ed alfine Domenico alluse all'intervento della Contessa, dicendo:

— Non mi so spiegare come abbia saputo.... —

La vecchia non lo lasciò finire: — Ve lo spiego subito. Quella sera dopo quanto era accaduto in anticamera, se voi eravate distratto nel servir il Conte, io mi trovava addirittura fuori di me presso la Contessa, non capiva più niente, non pensava che a voi, non vedevo che voi. La Contessa con quel suo occhio fine e conoscitore se n'accorse subito, e così a un tratto mi disse:

— Sofia, che hai pel capo stasera?

— Nulla, Contessa.

— Impossibile, tu hai pianto e ancora adesso tremi e sei distratta in modo straordinario.

— Oh! che dice mai, Contessa? — feci io con una faccia tosta, ammirabile. — Ma la Contessa mi fissava in volto quei suoi occhioni, io me li sentivo addosso e non osavo batter palpebra, mi pareva che il suo sguardo leggesse nel fondo del cuore il mio segreto.

— Eh via, — riprese la Contessa, — siate sincera, Sofia.

— O io non ebbi il coraggio di ripetere, balbettando, che era nulla, che stavo poco bene e simili bugie? Me ne maraviglio anche adesso. Quando la signora fu a letto, m'incamminai per uscire senza neppure alzar gli occhi, tanto era confusa; presso all'uscio mi voltai per augurarle la buona notte. Ella mi guardava ancora. La donna virtuosa ha un certo modo di guardar quelle deboli! Io — pensai fra me — sono come un nuotatore che vede arrivare una grossa ondata e dubita potervi resistere, se non s'attacca a qualcosa in tempo, affoga. — Balenarmi questo paragone alla mente e correre al letto della Contessa fu una sola cosa.

— Lo amo troppo, Contessa, lo amo troppo, stanotte Domenico vuol vedermi.... soccorretemi. —

E non potei dir altro.

La Contessa mi rialzò, mi baciò, e: — Sofia, voi non andrete all'appuntamento.... siete donna maritata, — io la guardai dolorosamente.... — colui è uno scapestrato, è vero, ma ciò non scuserebbe una vostra colpa, voi avete la vostra coscienza, cui badare.... non andrete....

— Non vi andrò, — risposi io.

— Coraggio, sappiate vincervi e sperate.... coraggio, — e mi baciò ancor una volta.

Le dolci parole di lei pareva m'avessero fatto un gran bene; però quando appena entrata nella mia camera vi vidi.... Oh, quando si è giovani e si ama come vi amavo io! Dapprima scordai affatto l'ammonizione, poi dissi quelle parole macchinalmente, erano le ultime bracciate del nuotatore stanco.... infine pensai: — La Contessa ha un bel dire, siate forte, vincetevi, ma quando una donna vede colui che l'ama avvoltolarsi ai suoi piedi supplicante e chiedente disperato una parola di conforto, mentre potrebbe.... —

Qui la vecchia fece una pausa, asciugandosi gli occhi; poi soggiunse rapidamente:

— Basta, la è andata benone così e ringraziamone il Signore, ma già quella santa donna ne ha lei tutto il merito! —

VIII.

Domenico udiva con interesse quei particolari mai prima saputi; però non disse motto quando Sofia, dopo avere indirizzato un lungo sospiro alla memoria della buona Contessa, tacque, egli era senza dubbio assorto in tristi pensieri.

Alfine alzò il capo lentamente, girò uno sguardo all'intorno, ed esclamò: — Ho freddo. —

Infatti il sole tramontava; il viale era deserto: dal Po si alzavano lentamente le nebbie, le colline sparivano a poco a poco dietro di esse, i vetri di Superga mandarono ancora guizzi sottili di luce, poi la nebbia salì fin lassù.... La campana dei Cappuccini suonava l'Avemmaria.

I due vecchi si guardarono l'un l'altro come impauriti.

— Abbiam fatto tardi, — disse Domenico.

— Già le cinque, — aggiunse Sofia, contando i rintocchi di una campana che parevano venir su dalle acque del fiume.

E si alzarono da sedere con quanta sollecitudine la loro età poteva permettere; avevano nel viso l'istessa espressione di timore, non scevro d'un po' di gioia che hanno i ragazzi in ritardo alla scuola.

— Eh! — esclamò la vecchietta consolandosi — hanno a dire quel che vogliono all'Ospizio, ma questa chiacchierata mi ha fatto un gran bene.

— Anche a me; però mi si sono aggranchite le gambe, ciò passerà, camminiamo lesti. —

E i due vecchietti s'incamminarono di buon passo. Domenico volle che Sofia s'appoggiasse al suo braccio, questa accettò con gusto giovanile.

La bianca cuffia di Sofia rasenta spesso la spalla dell'antico maggiordomo, le due teste si ravvicinano tratto tratto con movimenti graziosi, con mosse da innamorati.

Domenico si ricorda d'essere stato un bell'uomo e costringe il suo dorso, su cui pesano 80 primavere, a star dritto, le sue larghe spalle possono ben portarne dell'altre. Eppoi non si tornò indietro di anni ed anni oggi? E non sta bene al cavaliere andar curvo dando il braccio alla dama.

La coppia può sembrar ridicola; eppure chi la vede non ride affatto, qualcosa di rispettabile, di bello è in essi, un raggio li illumina.

Simili a quei muri scialbi, squallidi e cadenti, cui il sole con una delle sue pennellate magistrali rende ad un tratto coloriti ed allegri.

Sofia cinguetta sempre, parla di mille cose, è vivace, ed il suo riso ha conservato una certa freschezza giovanile.

— Io penso una cosa, — disse ad un tratto, e per meglio fer-

mar l'attenzione del compagno ferma lui stesso sul marciapiede. — Credi tu che *altrimenti* saremmo stati oggi così felici nel rammentare i fatti d'allora....

No di certo, — rispose il vecchio, che capì a volo tutta la portata di quell'*altrimenti*.

Infatti da quella notte il romanzo dei due servitori parve troncato per sempre. Tuttavia Domenico come presentendo che doveva aver uno scioglimento, allorquando Sofia chiamata dal marito dovè raggiungerlo e conviverci, le aveva nel dirle addio soggiunto: — Sofia, la disgrazia ci ha separati, ma io son convinto che un giorno ci riuniremo. Il primo amore non si dimentica, io t'aspetto, un giorno, verrai. —

Nè meno fiduciosa erasi mostrata Sofia; la speranza di esser libera un giorno l'aveva aiutata a sopportare i dolori e la miseria che divise col marito, finchè questi datosi completamente al vizio, arrestato per delitto commesso in una rissa veniva condannato alla galera.

Sofia rimasta sola, ma pur non libera, ritornò a servire in case signorili, nè di Giovanni ebbe più notizia. — Era quella la sua fine! Che Dio gli perdoni ciò che m'ho fatto soffrire, — ripeteva a chi chiedevale del marito. Quando le vennero meno le forze per guadagnarsi il pane entrò all'Ospizio, dove trovato Domenico che prima vi si era ricoverato, l'ultima pagina, quella soave dei ricordi, dolce e bella perchè scevra di colpa, ma assai triste, fu aggiunta al loro romanzo.

— E tu che hai fatto dopo quel tempo? — chiese Sofia.

— Ciò che aveva detto, ti ho aspettata.

— Eccomi.

— Ti ho aspettata sì lungamente che venne prima la vecchiaia, ti cercai tanto che ti ritrovo accanto alla tomba, ed ora non posso tornar addietro, e bisogna che vi scenda e ti lasci di nuovo.... per poco.

— Eh! sciocchèrie, — fece con voce piena di lacrime la donna, — abbiamo ancora tempo per volerci un altro poco di bene. Sicuro non come una volta, l'inverno non è primavera. —

Ambedue tentarono di sorridire, ma non vi riuscirono.

Intanto erano giunti all'Ospizio ed era buio affatto, i lampioni non bastavano a diradar la nebbia colla fiamma rossiccia, la città era silenziosa e nelle tenebre.

Sulla soglia i due vecchi si voltarono come instintivamente a

guardare da quella parte donde venivano, e Domenico ripetè mestamente:

— L'inverno non è primavera. —

Poi picchiarono alla porta dell'Ospizio che per l'ora tarda era già chiusa, il portinaio venne ad aprire ai ritardatari, brontolando.

— Bell'ora di tornare questa, siete stati a far all'amore?

— Quasi.... — balbettò la vecchia, e la pesante porta si chiuse dietro i ricoverati con un rumore sordo, che rintronò per gli anditi silenziosi di tutto l'edificio.

Il passato parve rimaner fuori di quella soglia per sempre. E il futuro? Aimè! l'Ospizio è l'anticamera del cimitero.

VITTORIO TURLETTI.

LA QUESTIONE AFRICANA

E L' ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI BRUXELLES.

I.

« Esplorare scientificamente le regioni incognite dell' Africa, » preparare ed estendere le vie, per le quali la civiltà penetri » nell' interno del Continente, promuovere la soppressione della » tratta dei Negri. » Questi sono gli alti propositi, coi quali non ha guari s'è costituita nel Belgio l' *Associazione Internazionale africana.*

L'impresa non è davvero meno ardua, men nobile e grandiosa d' alcun' altra, di cui si possa gloriare il nostro secolo; e per quanto lenti, faticosi e modesti siano per essere i suoi avanzamenti, non sarà poca lode per i nostri tempi l' aver pensato sul serio a tentarla, e, speriamo, ad avviarla.

V' ha una classe di moralisti ch' è molto severa ne' suoi giudizii sul mondo moderno. Costoro non negano già i progressi recenti della scienza e dell' arte, forse per paura della logica, che li costringerebbe a rifiutarne i benefizii; ma imprecano poi con gran rumore al trionfo della sensualità e dell' egoismo universale. — Ad un altro estremo del campo stanno gli scettici; e questi sorridono melanconici o beffardi di certi vanti, di certi entusiasmi e di certe idealità.

E sebbene non paia che questi due gruppi di censori abbiano sempre torto; può non di meno affermarsi, che finora non s'era ancor veduta un' opera come quella, di cui intendiamo parlare.

Per una lunga serie di secoli le maggiori conquiste della geografia andarono dovute alla sete del potere o dell' oro, all'odio o al fanatismo religioso, e gli esploratori segnarono di frequente

la traccia delle nuove vie colle lagrime e col sangue delle genti esplorate. Così fecero, per esempio, i Macedoni e i Romani, così fecero i Mussulmani e i Crociati, così gli Spagnuoli in America, e via via fino agl' Inglesi nell' India, gli Yankees nell' America, i Francesi nell' Africa, i Russi nell'Asia centrale, ec.

I mercanti e i navigatori furono non meno utili talvolta e talvolta meno crudeli; specialmente nei casi, in cui li frenava l'idea del loro proprio vantaggio o della loro debolezza.

Però i tempi di questo biasimato progresso ci diedero degli esempi ben diversi e migliori. I missionarii delle varie Chiese da un lato, e gli scienziati dall'altro, portarono nei loro viaggi intenti assai più ideali e l'abnegazione e il coraggio dell' apostolo e dell' eroe.

Più giovani fra tutte sono le imprese propriamente scientifiche. Quelle africane in ispecie — che qui importano più delle altre — rimontano appena agli ultimi decennii del secolo passato. Il primo grande impulso a tali tentativi venne, com' è noto, dall' Inghilterra, dove agl' interessi della scienza si trovarono d' un tratto congiunti gl' interessi di Stato. Dopochè gl' Inglesi ebbero perdute le colonie degli Stati Uniti e si volsero, in via di compenso, ad estendere ed assicurare la loro autorità nel resto del mondo; dopochè i commerci sempre più vivi e le possessioni sempre più vaste nelle Indie orientali aumentarono per l'Inghilterra l'importanza dell' enorme colosso africano, frapposto tanto incomodamente tra le Indie e la loro patria; era chiaro che la scienza doveva accorgersi in buon punto delle proprie vergogne e trovare intollerabili le tenebre, ond'era occultato quasi tutto l'interno dell' Africa.

Eccettuata la Barberia, tolto il Nilo fino al nostro Chartum e il Nilo Abissino, tolto il corso inferiore del Senegal e del Gambia, dello Zaire, dello Zambesi e d'alcuni altri fiumi minori; quanto al resto, le cognizioni sicure de'Geografi europei intorno all' Africa si arrestavano allora a poche miglia o a pochi passi dalla costa.

Non mancava per verità un cumulo di altre notizie dell' interno, derivate da fonti più o meno pure ed antiche, dai Greci, dai Latini, dagli Arabi, dai Portoghesi, Inglesi, Italiani, [1] ec.

[1] La migliore illustrazione dello Zaire o Congo per il secolo XVII è dovuta alle due stazioni di missionarii, fondatevi nel 1645 da cappuccini italiani, il Padre Gabriele, il Padre Bonaventura, il Padre Antonio, ec. A tutt' oggi l'esplorazione di quel fiume si spinse appena al di là della loro stazione più interna.

Ma quelle notizie erano spesso troppo vaghe, troppo miracolose, troppo contradittorie; e i molti errori madornali scoperti qua e là nelle tradizioni erudite rendevano i critici più che mai ritrosi dall'accettare i dati anche meno incredibili prima che fossero verificati da capo sul luogo. Da ciò provenne, che l'illustre D'Anville ci diede nel 1750 una carta dell'Africa assai più povera d'indicazioni, che non fosse quella pubblicata in Amsterdam oltre sessant'anni prima dal Dapper. [1] Eppure il Dapper aveva riportate nel suo disegno alcune indicazioni, che noi ignorammo fino agli ultimi anni e raccogliemmo ora soltanto, rettificate, sulle carte nostre.

Ecco pertanto nel 1788 una schiera di uomini di Stato, di scienziati ed altri illustri personaggi fondare a Londra la prima « Società Africana, » sotto la direziene di Lord Rawdon, di Sir I. Banks, del vescovo di Slandaff, Sir H. Beaufoy e Mr. Stuart, ponendo in testa al suo Statuto il proposito della esplorazione scientifica.

Prima ancora che la lista delle scoperte, si aperse quella delle vittime cadute nel periglioso tentativo. Ledyard morì di febbre ai primi passi; di Houghton, partito nel 1790, si perdette ogni traccia sulla via di Tombuctù; poco appresso Mungo Park, tornato felicemente da una prima spedizione, discende nel secondo viaggio il corso del Niger; e visti cadere ad uno ad uno tutti i suoi compagni, soccombe egli pure a Bussa; e così avanti di nome in nome per il lungo e glorioso martirologio che il Duveyrier, animoso viaggiatore africano egli stesso, raccolse e pubblicò qualche anno addietro nel *Bulletin* della Società geografica di Parigi. Ma anche nella scienza

Il sangue dei martiri
È seme d'eroi;

a riempiere il posto di un caduto si affollano due, quattro, dieci continuatori. D'altro canto le Società geografiche, sorte numerose in tutti i paesi civili, accolgono quasi tutte nel loro fine più o meno generale anche l'intento speciale dello studio dell'Africa; ciò che non impedisce neppure negli ultimi tempi (1874) il formarsi d'una nuova « Società Africana » a Berlino.

[1] Vedi la notevole collezione di carte africane pubblicate dal Kiepert: *Beiträge zur Entdeckungsgeschichte Afrika's*, I. Heft: Berlin, Reimer, 1873; e dal Duparcq de la Barre: *L'Afrique depuis quatre siècles, dépeinte au moyen de huit croquis successifs*. Paris, 1873.

Il frutto di tanti sforzi e sacrifizii è evidente. L'Africa, che misura quasi esattamente cento volte l'estensione del Regno d'Italia; l'Africa, che alla fine del secolo scorso aveva una stesa di « regioni incognite » pari almeno ai due terzi della sua area, vede ora ridotte le sue chiazze bianche ad un territorio di forse tre milioni di chilometri quadri, poco più di dieci volte la superficie d'Italia. Il tratto, di cui si acquistò la conoscenza almeno preliminare in questi ultimi novant'anni, è dunque poco diverso dalle sessantasei volte l'estensione del Regno.

Ma la massima parte delle esplorazioni e scoperte appartiene al periodo degli ultimi trenta o quarant'anni. Restano ancora senza dubbio le parti più difficili. Per qual ragione, se non è questa delle difficoltà, sarebbero esse rimaste le ultime, malgrado dei replicati assalti rivolti anche contro di loro? — Però, se si procede ancora un poco di questo passo, è da credere che fra pochi anni saranno superate anche le ultime barriere; e noi conosceremo tutte le parti dell'Africa almeno non peggio di quanto conosciamo — entro i confini della stessa Europa — taluna parte della Turchia.

Or bene: dato che le cose siano tanto bene avviate, a che fondare una nuova Associazione africana?

Ecco appunto la questione, a cui importava venire. La nuova istituzione non va punto confusa con nessuna delle precedenti. Le sue mire sono sostanzialmente diverse da quelle delle altre. Il più ardente sospiro delle imprese passate fu talvolta per la conquista materiale o per i lauti guadagni, talvolta per il trionfo di una confessione o per la gloria di una scoperta; ma non fu ancora direttamente e immediatamente per la diffusione di costumi più umani, in servigio puro ed espresso della civiltà. I profitti mercantili, la religione, la gloria e la scienza non sono certamente cancellati dal programma della nuova istituzione; ma essa li accetta soltanto come mezzi e non come fini; e tutti i prodi soldati delle usate battaglie essa gli invita a sè e gli accoglie nelle sue schiere come alleati, non come padroni; perch'essa inalza la sua bandiera in nome di un interesse più modesto in parte, ma non meno elevato e generoso ed assai più comprensivo d'ogni altro: in nome dell'umanità.

Gli storici della geografia dovranno tenere gran conto di questa differenza. Lasciando da parte la fase brutale delle scoperte, che fu la prima a cominciare e non è punto la prima a finire, succeduta la fase religiosa e la scientifica, ora vuolsi

aprire la fase propriamente umana; e in questo procedimento lo sanno tutti i pensatori che v'ha una gradazione di vero progresso.

Ma non basta. — Certi fatti non possono lasciarsi passare inosservati.

Non è singolare il vedere da che parte e per opera di chi fu ora iniziata ed è potentemente sorretta questa propaganda umanitaria?

Meno di cent'anni fa non c'era accusa che non fosse scagliata da gente di gran cuore contro i Re: i quali, secondo i patriotti, erano soprattutto una stessa cosa coll'egoismo e colla colpa; onde l'Alfieri, compendiando in poche parole i fieri giudizii delle sue tragedie e delle sue prose, scriveva in buona fede quella sua velenosa sciarada:

Sai tu cosa sia re?
Di *re-o* due terzi egli è;
Anzi per dire il vero,
La differenza è zero.

Veramente non tutti i Principi s'occuparono per l'appunto di ciò che bollisse nella pentola del povero nei giorni di festa. Se poi vogliamo parlare di esplorazioni, non manca nella storia qualche esempio di Principi cadetti, come l'infante Enrico il Navigatore, che per utili commerciali sperati impiegava i suoi ozii a proteggere le navigazioni lontane; si trovano anche viaggiatori spediti a spese della Regina o *par ordre du Roi* a far pagare il fio agl'Indiani d'America delle ambizioni politiche e religiose europee, o a spargere ai quattro venti la novella del fasto e della potenza borbonica. Abbiamo anche a' nostri giorni non pochi viaggi sorretti dai Governi per ragioni di Stato e di scienza. Ma in nessun tempo trovereste un Re che ne' suoi ozii privati presentasi come autore, e i Principi regnanti o ereditarii di molti Stati che si fanno principali impresarii di questa immensa colletta di beneficenza; d'una crociata che non dovrebbe aggiungere palmo di terra ai dominii di nessuna Corona, nè vuole far versare, ma risparmiare le lagrime e il sangue di migliaia d'infelici.

Tali sono gli espressi intendimenti e tale è la speranza manifestata dal fondatore fin dalla prima riunione tenuta a questo uopo; e non tacque neppure il desiderio che a salvare da ogni sospetto la sua proposta dovessero giovare le stesse speciali condizioni politiche del paese, di cui è capo. « Il m'a paru que la

» Belgique, État central et neutre, serait un terrain bien choisi
» pour une semblable réunion, et c'est ce qui m'a enhardi à vous
» appeler tous, ici, chez moi, dans la petite Conférence que j'ai
» la grande satisfaction d'ouvrir aujourd'hui. Ai-je besoin de dire,
» qu'en vous conviant à Bruxelles, je n'ai pas été guidé par des
» vues égoïstes? Non, Messieurs; si la Belgique est petite, elle
» est heureuse et satisfaite de son sort; je n'ai d'autre ambition
» que de la bien servir. Mais je n'irai pas jusqu'à affirmer que je
» serai insensible à l'honneur qui résulterait pour mon pays de
» ce qu'un progrès important dans une question qui marquera
» dans notre époque fût daté de Bruxelles. Je serais heureux que
» Bruxelles devînt en quelque sorte le quartier-général de ce
» mouvement civilisateur. »[1]

I nobili propositi e le dichiarazioni del re Leopoldo II incontrarono animi tanto confidenti e tanto ben disposti ad accoglierli, che ormai si costituirono in molti Stati i Comitati locali o nazionali, per collaborare con la Commissione internazionale al gran lavoro; e tra i membri d'onore dell'impresa si annoverano già il re di Svezia e il re di Sassonia, il granduca di Weimar e il granduca di Baden, l'arciduca Carlo Luigi d'Austria, il principe ereditario di Danimarca e il principe di Sassonia Coburgo Gotha; e la immediata presidenza dei Comitati nazionali fu assunta dal Latrobe per gli Stati Uniti, dal De Beaumont per la Svizzera, dal Lesseps per la Francia, dall'arcivescovo Haynald per l'Ungheria, dal visconte di S. Januario per il Portogallo, dal principe Enrico luogotenente del Lussemburgo per i Paesi Bassi, dal principe Filippo conte di Fiandra per il Belgio, dal principe Enrico III di Reuss per la Germania, dal principe imperiale Costantino per la Russia, dal principe imperiale Rodolfo per l'Austria, da S. M. il Re Alfonso per la Spagna e da S. A. R. il Principe Umberto per l'Italia.

II.

L'opera proposta e caldeggiata dal Re dei Belgi risponde senz'altro ad un grande ideale; ma questo tanto potrebbe affermarsi per un verso o per l'altro anche dell'Utopia di Moro e della Repubblica di Platone.

Il caso si può prevedere. Gli uomini di poca fede non tarde-

[1] Vedi Banning, *L'Afrique et la Conférence géograghique de Bruxelles*, pag. 124. — Bruxelles, Muquardt, 1877.

ranno a mettere in gran luce le gravissime difficoltà, che certo non mancano e rendono dubbioso il buon successo; tanto più che con ciò piglierà aspetto di sapienza riposta anche la tiepidezza e l'inerzia di chi non vuol far nulla.

Incivilire l'Africa! — Quasi che la civiltà fosse un problema semplicissimo, una cosa tutta d'un pezzo, da essere infilata quando si sarà infilato il primo paio di calzoni; o quasi che l'Africa fosse per estensione la repubblica di San Marino!

È vero che per ora il campo d'operazione è limitato alla sola zona di mezzo, fino a circa 10° al Nord e al Sud dell'Equatore: una zona che sulle nostre carte è larga appena tre o quattro dita.

Ma si badi! — Or sono pochi giorni che nella Camera Alta d'Inghilterra Lord De Mauly additava con terrore le immense conquiste dei Russi in Asia e la breve distanza che le separa dai possessi inglesi. E Lord Salisbury, ministro per le Indie, rispondeva tra le altre cose: « Nelle discussioni come l'attuale una gran quantità di errori deriva dall'uso comune di carte geografiche in piccola scala. Siccome con simili carte si può mettere il pollice sulla Russia e un altro dito sulle Indie, alcune persone s'immaginano che lo stato delle cose sia minaccioso.... Se il nobile Lord volesse far uso di una carta geografica più grande — per esempio, della carta militare uscita dagli Ufficii governativi (*si ride*) — egli si accorgerebbe che la distanza fra la Russia e le Indie inglesi non si può misurare colle dita. »

Si potrebbe dire qualcosa di simile del caso nostro. Esclusa l'Africa settentrionale fino al Sudan e fino ai presenti confini del dominio egiziano, esclusa l'Africa meridionale dal bacino dello Zambesi alle terre del Capo, resta ancora ai lavori dell'Associazione internazionale una regione pari forse a una volta e mezzo l'Europa, a venticinque o trenta volte tutt'il Regno d'Italia.

C'è invero da smarrirsi in tutti i sensi della parola!

Pensiamo un territorio di quella vastità, occupato da un grandissimo numero di tribù, barbare, se non tutte selvagge, idolatre, se non tutte antropofaghe, divise fra loro stesse da sospetti e da odii mortali, avverse tanto maggiormente agli uomini di razza caucasea, ch'esse avevano imparato a conoscere quasi solo per le sopercherie dei mercatanti e per le immani crudeltà de'cacciatori di schiavi.

Pensiamo un territorio, nel quale le sterminate distanze non possono superarsi sedendo sulla schiena del cammello: perchè il cammello è bensì la nave del deserto, ma non il veicolo

delle selve, dei burroni e delle paludi, perchè il cammello non vi regge, come regge nelle regioni settentrionali; non possono percorrersi sui carri a dodici buoi, come si viaggia nei paesi meridionali, perchè anche i buoi vi muoiono avvelenati dalla puntura della mosca *tsetsè;*[1] un territorio, dove tra la costa del mare e l'interno — si approdi dall'Oceano atlantico o dall'indiano — fa d'uopo attraversare una larga barriera di febbri micidiali; dove i fiumi che scendono dall'interno arrestano le navi a qualche diecina di chilometri con una vera gradinata di cascate o con una rete impenetrabile di piante; dove l'antipatia e slealtà impunita e l'avidità dei facchini negri — che soli restano per i bisogni del trasporto — minacciano ad ogni tratto d'abbandonare nella solitudine il viaggiatore spogliato, in mezzo alle foreste senza via, agli ardori senza riparo, alla fitta vegetazione equatoriale della stagione asciutta e agli allagamenti e ai miasmi della piovosa!

Come fare, in una palestra di questo genere, ad assicurar le sorti della vittoria? Dove trovare tanti mezzi e tanta gente che bastino, non diremo a vincere, ma a lasciar traccia di sè sul campo sconfinato?

Ma la questione grossa non istà ancora nell'entrare e nell'uscire dal paese. Ammettasi che il Continente possa essere prima o poi attraversato agevolmente in tutte le direzioni. Ammettasi che per le nuove vie aperte si stabilisca la permuta delle merci africane colle europee. Tutto questo gioverà assai al commercio e alla scienza. Ma come si potrà dire che siasi sostanzialmente giovato alla civiltà, finchè duri in Africa quel costume feroce ch'è la tratta degli schiavi?

Ed è qui, dove le difficoltà del rimedio sembrano tali, che quelle altre sono poca cosa al paragone.

Ciò che veramente distrugge dalle radici le consuetudini e le condizioni elementari d'ogni vivere civile non è tanto la schiavitù per se stessa, quanto la caccia sistematica fatta agli esseri umani, colla sequela delle ributtanti atrocità, a cui essa dà luogo.

L'argomento è di quelli che gli esploratori trattano più volen-

[1] Quest'era infatti l'opinione professata fin a poco fa. Ora si dimostra che anche in mezzo alle provincie più infestate non mancano territorii, dove la mosca *tsetsè* non alligna; tanto che l'anno scorso il missionario Rugg. Price, cognato del Livingstone, potè attraversare tutta la zona di costa con un carro a quattro buoi, tra Saadani (in faccia a Zanzibar) e Mpuapua. Questo importantissimo viaggetto durò 26 giorni nell'andata e soli 16 nel ritorno. Ora si parla seriamente di costruire fra quei due punti una strada carrozzabile. — Quanto poi alla regione alta posta a occidente di Mpuapua, essa fu trovata *ricchissima di animali bovini!*

tieri. Ad esso sono consacrate le pagine più eloquenti e più commosse nelle opere di Baker, di Rohlfs, di Livingstone, di Cameron e di cent' altri viaggiatori dell' Africa. I documenti parlamentari inglesi, le opere di Berlioux, di Cooper, di Banning.... tracciano quadri spaventevoli della terribile costumanza. I paesi in cui essa è praticata possono raccogliersi in tre principali gruppi, cioè gli Stati del Sudan, il bacino dell' Alto Nilo e l' altopiano centrale. Nel Sudan essa forma la più copiosa fonte di ricchezza dei Principi maomettani che v' attendono in persona; sull' altopiano centrale essa è un'industria di cacciatori e mercatanti arabi o turchi, e per giunta, se crediamo agl' Inglesi, di bastardi portoghesi che attendono al loro esercizio col rosario in mano, o almeno al collo; [1] sull' Alto Nilo v' attendono altri Arabi della stessa risma e un canagliume di Europei battezzati!

Per i Maomettani lo sterminio degl' idolatri è un' opera meritoria di vita eterna; e chi volesse dissuaderli colle buone da questa pratica dovrebbe prima renderli apostati dall' Islamismo. Or chi potrebbe neppur pensare a questa trasformazione? Non si sa di quale tremendo potere, di quali pensati ordinamenti ed orribili mezzi s' ebbe bisogno nella Spagna di Filippo II per distruggerne i soli ultimi avanzi? Aggiungi che il suolo orientale non è il suolo europeo; e ciò che in un luogo può ancora estirparsi, nell' altro può trovarsi a suo agio ed aver messe radici troppo profonde.

Del resto, la vera religione che stimola alla caccia dei Negri è quella del vitello d' oro. Nessun commercio in Africa è più facile ed insieme più lucroso. Cogliere all' impensata i Negri sbandati, opprimere i solitari villaggii per sorpresa, colla superiorità del numero, delle armi, delle regole militari, è prova che non può fallire. L' ebano delle capanne è men duro a svellere dal suolo che l' ebano del bosco; e in un paese dove il massimo dispendio e pericolo sta nei trasporti, si pensi quanto faccia comodo una mercanzia che si trascina sui mercati da sè e può ancora servire a recarvi altre merci.

Così l' enormità dei guadagni attira ed assicura allo spietato lavoro un gran numero di sicarii; i quali al vedersi minacciati si troveranno naturalmente alleati nella vicendevole difesa. Essi armati, essi ordinati ed esperti, essi immuni da scrupoli filantropici, essi protetti dalla qualità e giacitura dei luoghi e famigliari colle vie, i costumi ed il clima di quelle regioni, prepareranno

[1] Cameron, *Across Africa*, vol. II. London, Daldy, 1877.

ai tentativi umanitarii una resistenza ben più formidabile, che non possa fare la ingenua avversione degl'idolatri; perchè è assai meno terribile l'uomo barbaro che l'uomo scaltrito e maligno.

Ma v'ha ancora un'altra considerazione da fare. Quale è il solo vero e radicale rimedio per impedire la tratta? Certamente quello di far cessare il traffico, cioè la domanda, cioè l'uso e consumo di schiavi; far dunque cessare la schiavitù, almeno nei paesi che ritirano la loro merce dall'interno dell'Africa. Come dire di sopprimere la schiavitù in Barberia, nella Tripolitania, nel Sudan e nell'Egitto, nell'Arabia, nella Turchia asiatica ed europea, Persia e Madagascar!

Se ciò sia neppur concepibile, giudichi chi vuole.

E tutta questa immensa congerie d'impedimenti si crede superarla, disperdendo sopra una estensione di dodici o quindici milioni di chilometri quadrati forse una dozzina, o qualche dozzina, o sia pure qualche centinaio di ardimentosi Europei!

Fanno bene a confidare nella forza imperativa e nel naturale elaterio della civiltà. Ma ahimè! che noi troviamo in casa nostra chi s'incarica di richiamarci a ragione. Alcune orde asiatiche han posto sede da gran tempo a pochi passi dai nostri confini, nell'Impero di Costantino; e il loro esempio ci lascia ancora il dubbio, se quattro secoli di dimora e dominio in Europa e tra Europei abbiano più contribuito a incivilire i dominatori o a imbarbarire i dominati!

III.

Queste più ovvie obbiezioni, che non senza ragione credemmo dover accennare noi stessi, peccano d'eccesso e partono da una premessa che l'Associazione internazionale non ha mai posta.

Non fu mai detto di voler far tutto, e ancor meno di voler fare tutto in una sola volta.

Nulla di più frequente e di più incauto, che disprezzare il buono per disperazione o per dispetto di non poter raggiungere l'ottimo. Per vasto e immensurabile che sia il disegno, bisognerà pur cominciare dal primo tratto di penna; ed ora importa soltanto di cominciar bene.

Fa d'uopo anzi tutto essere profondamente convinti che l'intento propostosi dall'Associazione è degno davvero di molte cure e di molti sacrifizii, anche nel caso che non potesse mai es-

sere adempiuto pienamente; perciocchè nel campo morale vi hanno questioni, innanzi alle quali, se non è un dovere il vincere, è un alto dovere non sottrarsi al combattimento.

Cento volte il commercio degli schiavi diede occasione a descrizioni e racconti da far rabbrividire.

Ora si parla del metodo seguito d'ordinario nel procurarsi *la merce di prima mano*, o degli effetti lasciati dalle *razzie* nel paese; ora s'illustrano le carovane di vittime in viaggio, ora si descrive un mercato di schiavi o una nave negriera; e la pittura anche più disadorna mette sempre nell'animo lo sgomento.

Tre mesi fa Nachtigal, il famoso esploratore del Sudan, narrò un episodio del suo viaggio nei Baghirmi.[1]

Re Mohammedu, persuaso che la vicinanza d'un Bianco gli portasse fortuna, volle trarne partito per ritentare in sua compagnia le depredazioni fra i Gaberi.

Questi infelici al primo indizio che il nemico s'avvicinava, abbandonavano i loro abituri sparsi per il bosco e si rifugiavano all'interno, nelle loro consuete cittadelle aeree, costruite in alto, fra i rami intrecciati degli altissimi alberi della bambagia. Una colonna di fumo che si elevava dalla foresta era il segnale dato ai più lontani dell'approssimarsi del nemico. Dai tronchi, sotto il villaggio, penzolavano sospesi grandi canestri, in cui vegliavano armati i guerrieri. In queste strane fortificazioni essi sfidavano l'assalto dei duemila combattenti che formavano l'esercito del Re; ed avrebbero resistito a lungo, se non fossero stati i colpi di moschetto bene assestati di alcuni Maomettani. Uccisi i principali difensori, la conquista era compiuta ed era inutile il coraggio, che certo non mancava. I colpiti cadevano senza emettere un gemito, e ad ogni tiro fallito dei Baghirmi risuonava dall'alto un grido di giubilo degli uomini e delle donne. Teneri fanciulli che s'erano arrampicati sulle estreme vette dei più alti rami, si precipitavano capofitti per isfuggir colla morte alla schiavitù; ma tanto essi, quanto i feriti, cadendo da altezze vertiginose, rimbalzati nella caduta da ramo a ramo, non appena toccavano terra erano sgozzati e messi a brani dai bestiali vincitori.

Ancora più debole è la difesa in quei luoghi, dove il sistema di fortificazione consiste soltanto in uno o due valli di terra condotti intorno al villaggio.

[1] *Deutsche Rundschau*, marzo 1877.

I fucili degli assalitori abbattono naturalmente ogni più valorosa resistenza di archi e di arcieri; superati i valli, si mette il fuoco alla prima capanna e con ciò si decide la sorte della giornata. Nachtigal ricorda ancora con ribrezzo la presa d'un villaggio di questa specie, a cui assistette il 31 maggio 1872. Gli assaliti si sostennero nella trincea esterna dall'alba fino a tre ore del pomeriggio; poco dopo, l'incendio era stato appiccato alla prima capanna, gli ultimi difensori cadevano nel tentativo di aprirsi uno scampo, e il villaggio in breve tempo riducevasi in cenere. Uomini feriti e semivivi erano trascinati fuori dalle macchie e finiti. Donne e ragazze svenute erano scovate brutalmente dai loro nascondigli e quasi sempre erano cagione di zuffe sanguinose per la divisione tra i conquistatori. I bambini, preda non desiderata, venivano strappati dalle braccia delle madri e gettati via colle membra slogate. Cavalcando tristamente fra i bruciaticci delle capanne, l'Europeo aveva potuti contare ancora ventisette cadaveretti di bambini, che le madri con eroismo crudele avevano strangolati e buttati nel fuoco.

Per tutto compenso della carneficina il Re dei Baghirmi aveva tre o quattrocento schiavi di più, ed un villaggio pacifico e fiorente era scomparso dalla faccia del paese.

In questa maniera continuasi per mesi. Nel campo va ingrossando sempre più la *mandra* degli schiavi; d'ordinario femmine e ragazzi; perchè gli uomini valgono poco e piuttosto si uccidono durante la caccia; tanto più che, viventi, si ostinano a mantenersi in un continuo spirito di ribellione e darebbero pessimo esempio coi loro frequenti tentativi di fuga.

Di mano in mano che aumenta il bottino, vanno scarseggiando le vettovaglie, e i patimenti di quegl'infelici si fanno sempre più orribili. Il viaggiare sotto la sferza del sole è uno strazio; sopraggiunge la stagione delle piogge e lo strazio si aumenta. Gli acquazzoni tropicali trasformano il suolo in un pantano o in una palude; si cammina, si riposa, si dorme sotto un diluvio d'acqua e nell'aria pregna di umidità e nel fango. La fame, la sete, le fatiche, i maltrattamenti, i patemi, i miasmi, riducono i più forti a scheletri ambulanti o li uccidono. Nachtigal racconta che, fino dal primo giorno dopo la sua separazione dal Re dei Baghirmi, molti schiavi della carovana, a cui s'era unito, sfiniti dagli stenti e dal male cadevano a terra. Allora cominciava una tempesta di violenti percosse per farli rialzare; e quando neppur queste profittavano, i caduti erano abbandonati. « Io mi sentivo quasi

disposto (egli scrive) a reputarli ancora fortunati, nell'idea che trovandosi tuttora vicini alla loro patria potessero forse salvarsi; ma mi fu detto che per dare una lezione ai rimanenti gli abbandonati solevano prima essere scannati! Non potevo e non volevo crederlo. Sapevo benissimo che le grandi carovane di schiavi attraverso al deserto erano costrette a lasciare indietro molti dei loro, stremati dalle fatiche; e che questi sventurati perivano poi di fame e di sete e bruciati dal sole; ma non sapevo capacitarmi che l'uomo potesse sgozzare freddamente un suo simile moribondo, come si trattasse di un pollo o d'una capra. Eppure era così! Quand'era impossibile di far andare innanzi a sferzate uno schiavo o una schiava, il padrone restava un poco indietro, cavava freddamente il coltello, si chinava sui giacenti e segava loro la gola. Ed io dovevo assistere a tali scene senza poter nulla fare; e la coscienza d'essere affatto impotenti innanzi a tanta barbarie non è certo la tortura morale più leggiera a tollerarsi! »

Le conseguenze di questi viaggi si possono facilmente immaginare. « Ai due lati del sentiero (scrive Rohlfs, il gran viaggiatore del deserto) noi vediamo le ossa imbianchite degli schiavi caduti. Alcuni scheletri hanno ancora indosso il *Katun* dei Negri. Chi non conosce la strada dal Bornu al Fezzan (sono oltre 1200 chilometri) non ha che a tener d'occhio le file d'ossa umane a destra e a sinistra del cammino, ed è sicuro di non fuorviare. »

Di questa guisa per ogni schiavo che giunge sul mercato si devono contare quelli venuti meno per via ed altrettanti immolati nel combattimento. Eppure si calcolano a 15,000 gli schiavi provenienti anno per anno dalle regioni del Sudan, a 20,000 quelli dell'Alto Nilo e fino a 40,000 quelli dell'altopiano centrale.

Ora pensiamo ai funesti effetti della tratta per la sicurezza, per il benessere e per il progresso di quelle regioni! Allorquando nel 1851 l'illustre missionario Livingstone esplorò le regioni del Nyassa, ignote agli Europei fino a quel tempo, egli fu altamente sorpreso della bellezza del paese. Da ambedue i lati di quel lago vivevano popolazioni numerose date all'agricoltura e iniziate nelle prime arti della civiltà. Ed erano tali la salubrità del clima, la fecondità della terra e la mitezza della popolazione, ch'egli fece proposito di piantarvi in seguito una colonia.

Ma dieci anni dopo, rivisitando quegli stessi luoghi, egli trovò tutto mutato. Che era avvenuto? Nel frattempo vi si era

stabilita la tratta degli schiavi e con essa l'estrema rovina. Scomparse le piantagioni, incendiati i villaggi, gli abitanti dispersi o rapiti o uccisi!

Ed ancora poco tempo avanti di morire Livingstone scriveva: « Quand'io tentai di render conto intorno alla tratta dei Negri nell'Oriente dell'Africa, dovetti sempre tenermi al di sotto del vero, per timore che non mi si prestasse fede, o che mi si tacciasse d'esagerazione; ma trattando di quell'argomento, lo dico francamente, l'esagerazione è cosa impossibile; com'è impossibile ripeterne tutte le tremende conseguenze. Le scene ch'io ebbi più volte innanzi agli occhi e che appartengono agli ordinarii incidenti di questo traffico, sono tanto ributtanti, ch'io mi sforzo senza posa di allontanarle dal mio pensiero. Col tempo mi venne fatto di obliare i più dolorosi ricordi; ma gli episodi della tratta mi si riaffacciano alla memoria mio malgrado, e mi destano all'improvviso nel bel mezzo della notte e mi riempiono d'orrore colla loro vivacità! »

Insomma non accade di continuare più oltre. La tratta degli schiavi è considerata ormai da gran tempo come un'indegnità, un abominio, una vera e intollerabile vergogna per tutti; tanto che, come ognun sa, la sua repressione è passata da molto fra i precetti di Diritto Pubblico europeo ed è confermata da sanzioni penali che sono mantenute ferme, malgrado il nessun lucro e i molti incomodi e travagli e abusi e dispendii, a cui diedero luogo.

È anche vero che gli sforzi delle Potenze europee si limitarono finora più che ad altro a impedire l'esportazione dall'Africa, e che gli effetti ottenuti non corrisposero alle aspettazioni dei più fiduciosi. La tratta è press'a poco scomparsa da tutta la Costa occidentale; ma per verità il merito finale di questo fatto va attribuito alla successiva scomparsa della schiavitù in America. Quando da quella parte mancò la domanda, allora cessò da quest'altra l'offerta. Ad Oriente al contrario, la recente intromissione dell'Inghilterra fece chiudere bensì agli *schiavaiuoli* il porto di Zanzibar, ma intanto divenne più attivo il traffico di questa *mercanzia* in altri approdi posseduti dai Maomettani. Nel Fezzan, in Egitto, e specialmente nelle provincie unite di fresco a questo Stato, il divieto della tratta è articolo di legge conosciuto e lodato dai rappresentanti del Governo — anche da quelli che per tal modo sono lieti di trovarsi in mano un'altra connivenza da vendere. Così avviene che a Murzuk nel Fezzan si commerciano 10,000 schiavi all'anno, che il principale emporio per questo *articolo* sull'Alto Nilo trovasi a Chartum, e

che non mancano le *Seribah* o *Poste di caccia* neppure sullo stesso territorio egiziano.

Non di meno tutto questo è nella natura delle cose e dei luoghi, e bisogna pensare a ciò che avverrebbe se mancassero anche quegli ultimi freni. È impossibile sorvegliare ogni cantuccio ed intercettare ogni uscita nelle vastità selvagge dell'interno e lungo 26,000 chilometri di spiaggie, remote per lo più e inospitali.

Ma anche presso di noi non si giunge a togliere il contrabbando nelle regioni e lungo i confini d'uno Stato civile e lungo le brevi cinte di mura di una città; eppure non viene in mente a nessuno di dichiarare inutile l'istituzione delle guardie doganali.

Ora però il Re del Belgio volle abbordare il gran problema da un altro lato.

Le grandi Potenze intervennero già ed attendono colla loro autorità e colle loro forze a proibire o limitare l'« esportazione. » Quanto al far cessare la « richiesta » della merce, non è impresa da pensarvi per ora e per molto tempo. Ebbene, si vegga almeno di sopprimere o restringere per quanto è possibile la « produzione. » Non si ottenesse che questo, sarebbe già uno stimabile vantaggio. Se non s'ingannano gli Economisti, la merce per tal fatto dovrebbe rincarire, e diminuita in quantità e cresciuta in valore, dovrebbe almeno essere usata e custodita con maggiori riguardi.

Ma per giungere a tanto s'invocherà un'altra volta il braccio degli Stati costituiti?

Quest'è ciò che non si deve fare. I mezzi efficaci, di cui essi possono disporre, conducono di conseguenza in conseguenza fino alla guerra — che per un fine puramente umanitario sarebbe un rimedio molto singolare — e alla conquista e a tutte le difficoltà create dal sospettoso rituale della prudenza, del decoro e dell'equilibrio politico. Perciò fanno benissimo ad astenersi dall'Associazione — o a ritirarsene se mai vi si fossero inscritti prima — coloro che non possono rispondere del loro disinteresse politico avvenire. Gli uomini d'affari non hanno tempo per fare gli apostoli. Le vie della civiltà si potranno aprire anche col cannone, ma è altrettanto vero che la violenza non migliora sostanzialmente le condizioni sociali e conduce d'ordinario ad effetti di troppo corta durata.

La caccia dei Negri è ora possibile prima di tutto per lo stato rudimentale, in cui si trovano i loro costumi, le loro industrie e i loro consorzii.

Abituateli a correggere la loro dissociazione, a ordinarsi e tenersi pronti per la difesa, a migliorare le fortificazioni, a lasciare da banda gli archi e le freccie per il fucile e le palle; — e poi lasciateli assalire dai drappelli dei cacciatori arabi e cristiani; colpa loro se continueranno poi a lasciarsi prendere e non faranno cessare il ratto brigantesco.

Restano gli assalti da tribù a tribù, e qui l'opera di redenzione è assai più lunga e difficile. Non si trasformano in un giorno le consuetudini di secoli, specie quelle che sono figlie naturali dell'intero ordinamento sociale. La istintiva ferocia, le rivalità e gli odii di religione e di schiatta, ma più che tutto gli stessi bisogni dell'esistenza e il fastidio o l'ignoranza d'industrie migliori dànno vita e vigore all'industria della preda di guerra. Non è far troppo onore a questi brutali predatori il supporre di loro ciò che si dice di molte bestie feroci — le quali non assalgono l'uomo che per fame. — Se potessimo pensare soppressi per un istante i bisogni dell'esistenza, è verosimile che cesserebbero per la massima parte queste orribili partite di sangue: la quale osservazione, così ovvia e volgaruccia com'è, può additarci dove si dovrebbe trovare un qualche rimedio.

Questi bisogni inesorabili dell'esistenza, perchè non potrebbero essere soddisfatti anche in Africa in un modo più umano? In tal caso tutta la salvezza dipenderebbe dal sostituire al lavoro intermittente e violento della guerra un lavoro pacifico, ben regolato e diretto: e dal far sorgere così un'industria più civile, innanzi alla quale il commercio infame dovesse cedere il luogo al commercio legittimo.

Perciocchè non v'ha nessuna ragione per credere che i mercanti manutengoli di questi abigeati umani esercitino la tratta per la tratta; e che non sarebbero altrettanto paghi se potessero ottenere gli stessi vantaggi da scambi meno incomodi e meno condannati.

Se non che resta a vedere se a tutte queste belle cose non siano contrarie nelle regioni della tratta le stesse disposizioni del clima e del suolo.

Ma questa è un'obbiezione che ormai non fa più paura a nessuno. Livingstone, Cameron, Gordon, Schweinfurth, Nachtigal e quanti altri visitarono le regioni, di cui parliamo, celebrano le ricchezze presenti e le molto maggiori che si potrebbero ritrarre da molti di quei territorii: ed il signor Bernardin pubblicò or ora una bella Memoria, colle lunghe liste di quei prodotti commerciali che

l'Africa centrale fornisce fin d'ora, e potrebbe fornire in molto maggiore copia all'Europa.[1]

Ma noi siamo ben lontani dal poter determinare la misura di questi scambii. I solchi tracciati dagl'itinerarii de'nostri viaggiatori su quella vergine terra sono ancora troppo rari e troppo poco profondi, e non permettono di calcolare neppur all'ingrosso i tesori ch'essa nasconde nel seno. Questo solo ormai sappiamo, che il concetto popolare intorno all'Africa è assai lontano dal vero. Nella mente del popolo il nome d'*Africa* ridesta prima d'ogni altra l'idea del riarso deserto; oltrepassare il deserto per avvicinarsi all'Equatore pare che debba voler dire: andare di male in peggio; laddove, al contrario, il poco che se n'è visto persuase già qualcuno a vaticinar prossima l'età, quando l'emigrazione europea cercherà in quelle plaghe sedi più alla mano, più liete e rimuneratrici, che non siano le americane — la quale fortuna, del resto, non osiamo d'augurarla troppo agli Africani.

È chiaro pertanto che la nuova impresa proposta in nome della civiltà ripone le sue speranze in una serie di conquiste intellettuali e morali, in un lento lavoro di trasformazione interiore; e risponde quindi maravigliosamente ai concetti della filosofia politica moderna; appunto come la repressione violenta della esportazione rispondeva ai principii della Santa Alleanza, sotto i cui auspicii, in nome della stessa civiltà, quel divieto era stato decretato.

Per la stessa ragione laddove altra volta i dominatori s'erano fatti alla grande opera per effetto del loro potere assoluto, sarà ora un impegno d'onore delle nazioni il non mostrarsi meno nobili delle autocrazie tramontate; e questo è, se non c'inganniamo, il carattere sociale e storico dell'opera inaugurata dal re Leopoldo II.

IV.

« L'Asia (scriveva il signor Schauenburg nel 1858)[2] è il regno del passato, l'Europa quello del presente, l'America quello dell'avvenire: e l'Africa?... » — e dopo alcune incertezze egli concludeva che l'Africa è un enigma, ed anche il paese degli enigmi.

Se ciò sia ancor vero, lo abbiamo già detto. Le colonie euro-

[1] M. Bernardin, L'*Afrique centrale*. Études sur ses produits commerciaux. Gand, Clemm, 1877.

[2] Schauenburg, *Reisen in Central-Africa*. Lahr, Schauenburg, 1858.

pee distribuite intorno alle sue prode sono già penetrate e vanno penetrando sempre più nel vivo di molti misteri e di molti territorii, particolarmente nelle regioni più settentrionali e meridionali; ed anche per la zona di mezzo, se restano ancora degli enigmi, ormai se n'è trovata la chiave.

Le prove e i sacrifizii di tanti viaggiatori insegnarono non solo un gran numero di cognizioni intorno all'Africa, ma ciò che più importa, posero in luce gli avvedimenti da seguirsi nello studiarla.

Tutta la vita di Livingstone e l'ultima opera di Cameron[1] finiscono di darcene le testimonianze.

Come si faccia a penetrare da per tutto, ce lo dimostrano i mercanti; come si faccia ad essere ascoltati dai Negri, ce lo additano i più sapienti e benefici missionarii.

Avvenne molto spesso che l'esploratore europeo penetrato fra stenti e minacce in una regione dell'interno fosse sorpreso di trovare che vi bazzicavano o vi abitavano pacificamente degli altri Bianchi. Erano mercanti. — Così accadde anche poco fa ad uno dei compagni di Gordon e di Gessi, il signor Schnitzler, il quale scoperse una colonia di Wahabiti zanzibaresi nella stessa residenza di re Mtesa presso il lago Alberto.

Da per tutto dove c'è un'utilità da raccogliere, bene o male si trova il verso di penetrare. Le carovane nel deserto e sull'altopiano centrale compiono ogn'anno migliaia di viaggi, ciascuno dei quali sarebbe un vanto per la vita d'uno esploratore europeo; e annodando insieme le vie percorse di continuo dai mercanti arabi da un lato e dai meticci portoghesi dall'altro, si trovano ricomposte ogni momento le due famose traversate dell'Africa equatoriale, che sono tra le principali glorie di Livingstone e di Cameron.

Certo è che gli Africani non intendono la ragione di una spedizione scientifica, e perciò le guardano tutte con sospetto, e, se possono, le perseguitano. È un fatto che da gran tempo si conosce e che fors'era da prevedere anche prima, e che avrebbe dovuto condurre all'uso di spedienti atti ad impedirne i cattivi effetti.

Le più celebrate esplorazioni in Africa non furono mai compiute da grandiose spedizioni, ma da viaggiatori che si tennero modestamente confusi fra i membri delle carovane commerciali, o si camuffarono da professori di industrie gradite nel paese, da salassatori per esempio, da fabbri meccanici, ec., o si accontentarono

[1] Cameron, *Across Africa*. London, Daldy, 1877. Due volumi.

anche di meno, come il Calliè, il quale fece i suoi viaggi nel Sahara da mendicante.

L'opinione degli Africani sui viaggiatori europei la troviamo anche riportata in un gran numero di relazioni, incominciando da quella di Mungo Park e venendo fino all'ultimo scritto di Nachtigal.

Il Re di Bondu, per esempio, chiese a Park la ragione del suo viaggio, e quando l'ebbe udita rispose: « Ohibò, questo è impossibile; per semplice curiosità nessun uomo ragionevole vorrebbe affrontare tante fatiche e tanti pericoli! » Assai più svolto e filato è il ragionamento che ce ne riferiva or ora il Nachtigal. Una volta egli si trovava in una delle più aride e inospite regioni del deserto, quando gli si chiese che cosa venisse a cercarvi. Alla sua risposta, gli fu replicato press'a poco in questo modo: « Poichè è un fatto che voi Bianchi siete la gente più scaltra, ricca e potente fra tutti i popoli della terra; poichè è altrettanto sicuro che nessun uomo intraprende cosa, se non per la speranza d'un lucro o d'altro vantaggio; dev'essere una menzogna quella che tu dici, d'esser venuto nel nostro paese soltanto per dare un'occhiata alle nostre nude rocce e povere valli. Necessariamente tu devi avere altri fini di guadagni, che noi pur troppo per la nostra stupidità non possiamo intendere. Noi non conosciamo dunque ciò che v'ha di buono nel nostro paese; ma poichè ci deve pur essere, così troviamo conveniente di spacciarti, perchè tu non possa tornartene a casa, e condur qui i tuoi compaesani a privarci della nostra patria. » E Nachtigal fu a un pelo d'essere ucciso.

Qualche cosa di somigliante si ripete delle Missioni religiose. L'ascetismo e la foga teologica di certi missionarii ci mostrarono nel fatto il metodo più sicuro per non riuscire a nulla, tranne che ad esser derisi, cacciati od ammazzati.

Che dire poi di coloro che spendevano la loro autorità a impacciare e mettere in mala vista le Missioni vicine di un'altra confessione, e gli Europei non graditi, come dice il Lejean essere a lui accaduto per parte dei missionarii di Basilea [1] e il Münzinger per parte dei cattolici? [2]

Eppure il concetto delle stazioni di missionarii, secondo i criterii della prudenza europea, sembrava tanto fecondo!

Porre stabile sede in mezzo alla tribù da convertirsi: qual

[1] Lejean, *Voyage en Abyssinie*. Paris, Hachette, 1873.
[2] Dr. Rein in *Petermann's Mitth*, 1874, fasc. I.

mezzo più opportuno per ricavare una cognizione fondata e preparare il miglioramento del paese e degli abitanti, per ispargervi il seme dell'ordine e della pace, per guadagnarsi la confidenza e l'affetto dei vicini e divenirne i consiglieri, per raccogliere le notizie e predisporre forse, come da un centro d'operazione, la catechizzazione dei lontani?

Tutto questo è benissimo pensato, ma incontrò per molto tempo un grande ostacolo dove meno s'aspettava. Le trovate degli Europei non parevano abbastanza ragionevoli agli Africani, i quali non avevano gran fiducia nel buon giudizio di uomini venuti tanto di lontano e da paesi evidentemente migliori, per fare nella nuova dimora — anzi per non far nulla di ciò che i barbari chiamano far qualche cosa.

L'esperienza ed il senno dei migliori vennero certamente a temperare e correggere più o meno questi difetti; ed io so di un piissimo fondatore di Missioni cattoliche nella Nubia, il quale non rifiniva d'inculcare a' suoi preti: « Ricordatevi che gli articoli della dottrina cristiana vengono per ultimo. Siate prudenti e amorosi. Fate del bene e soprattutto non battezzate, non abbiate fretta di battezzare. »

Anche Livingstone, co' suoi minori seguaci, tutti sanno in che modo umano e largo intendesse il suo ufficio, perciocchè ormai i più saggi riconobbero che gli scopi delle Missioni non possono esser raggiunti se non per vie molto indirette. Anche in questi giorni la Missione cristiana fondata sul Nyassa apre la serie delle sue « predicazioni » col compiere la circumnavigazione del lago, e col preparare il terreno alla Ditta Cotterill e Simons per un fondaco di commercio.

V.

Di tutte queste sperienze fece suo pro l'Associazione Internazionale africana. Persuasa delle immense difficoltà della sua impresa, essa accettò dal passato tutti e tre i principali mezzi di esplorazione e cultura — il viaggio, la stazione, il commercio; — ma collegandoli fra loro, coordinandoli ad un unico scopo; ed assegnando loro tali forme, che meglio accomodandosi alle condizioni dei popoli e dei luoghi ne mettessero al sicuro i buoni effetti.

Non era da attendersi di meno dalle discussioni di una schiera di personaggi scelti dal Re del Belgio fra i più autorevoli e provati cultori della geografia. Al chiudersi delle Conferenze tenute

nel settembre scorso a Bruxelles tali idee, già accennate nel discorso inaugurale del Re, furono formulate espressamente in questi propositi:

1° Di ordinare e disporre secondo un disegno internazionale comune l'esplorazione delle parti ignote dell'Africa, segnando la regione da esplorarsi entro i limiti che già indicammo, e riconoscendo come mezzo più appropriato a questo fine il lavoro di viaggiatori isolati e moventi da punti di partenza diversi.

2° Di fondare come punti di partenza e « basi d'operazione » un certo numero di stazioni « scientifiche e ospitaliere » tanto presso la costa dell'Africa, che nell'interno.

Quelle litorane, pochissime di numero, saranno da porsi in luoghi dove gli Europei trovansi di già rappresentati — per esempio, a Bagamoyo presso Zanzibar sulla Costa orientale e a Loanda nell'Angola sulla Costa occidentale — serviranno come depositi per fornire ai viaggiatori mezzi di sussistenza e d'esplorazione e potranno affidarsi per risparmio alla cura di Europei già residenti sul luogo.

Le altre stazioni si stabiliranno in quei punti dell'interno che meglio possono giovare come centri d'irradiazione per le esplorazioni. Fra questi sembrano raccomandabili fin d'ora Ugigi, presso la sponda orientale dell'Ukerewe, e Nyangue a circa 320 chilometri di distanza diretta dalla sponda occidentale dello stesso lago.

3° Di dichiarare frattanto cosa desiderabilissima, che si possa stabilire una linea di comunicazioni per quant'è possibile continua attraverso il Continente dall'uno all'altro Oceano, press'a poco secondo l'itinerario seguito poco fa dal Cameron; e un'altra linea nella direzione del Meridiano.

Nello stesso tempo l'Associazione offriva la sua opera e domandava aiuto a tutti i viaggiatori che, iscritti o no fra i suoi membri, intraprenderanno esplorazioni nell'Africa.

Queste furono le dichiarazioni della prima Conferenza di Bruxelles quanto ai prossimi suoi lavori nell'Africa. Restava da regolare la partita delle spese. A tal uopo si risolse che « l'Associazione internazionale » dovess'essere rappresentata da una « Commissione internazionale » residente a Bruxelles e da « Comitati nazionali » collegati con quest'ultima. Restando libero ai Comitati nazionali di darsi quella forma che credessero migliore, essi furono destinati a raccogliere per pubblica sottoscrizione l'*Obolo della Civiltà* fra le varie nazioni, per rivolgerlo agl'intenti generali e particolari dell'Associazione.

Nella seconda serie di Conferenze che si tennero pochi giorni sono a Bruxelles, i numerosi rappresentanti dei dodici Comitati nazionali attestavano colla loro presenza i notevoli progressi fatti dall' Associazione e dalle idee ch' essa propugna.[1]

Ma anche fuori del Congresso si direbbe che l' Associazione africana abbia già raccolto un gran frutto, avanti ancora d' aver mandato in Africa il suo primo messaggiero.

Dal tempo della prima Conferenza la questione africana è più viva ed agitata che mai, e continuano a farsi strada i metodi più avveduti di esplorazione. Senza uscire dalla zona dell'Africa centrale, noi troviamo l' austriaco Camillo Russ che ripone le sue speranze nelle carovane di commercio per discendere dall'Abissinia, dove si trova da un pezzo, attraverso i Gallas, fino allo sbocco del Giubba. Il signor Denhardt di Berlino vorrebbe fare le cose ancora più ammodo, col vestire egli stesso le spoglie di mercante. La Casa Hausing d'Amburgo lo raccomanderà a tutti gli agenti ed amici della costa. Tutta la spedizione sarà composta di un medico, due ingegneri, un mercante vero ed un servo indigeno, e comincierà dal fondare una stazione a Makinda o a Ciarra nel Witu. Il medico e il mercante guadagneranno alla stazione il favore dei vicini, intanto che i due ingegneri, con un vaporetto che prenderanno seco, visiteranno i luoghi posti lungo il fiume Dana, cambiando le loro merci europee coi prodotti del paese, i quali saranno recati collo stesso mezzo sul mercato di Zanzibar; e Denhardt, che nei primi tempi sarà rimasto nella stazione per farsi degli amici fra gli abitanti e procurarsi le notizie necessarie delle regioni vicine, affiderà poi le osservazioni scientifiche al medico o ad un inge-

[1] Ecco alcune notizie desunte da comunicazioni dell' onor. Adamoli al magg. Baratierii, ambedue segretarii del Comitato italiano. — La discussione più difficile riguardò la determinazione di ciò che debba essere o fare una stazione scientifica e ospitaliera. Prevalse da ultimo la massima raccomandata dal comm. Correnti, e fu adottato un progetto assai più semplice di quello ch'era stato proposto da prima. — Si deliberò poi sulle pratiche da seguirsi per ottenere facilitazioni dalle Compagnie marittime e terrestri in favore del trasporto di esploratori. — Si dispose perchè sia preparata dal Comitato esecutivo, coll' aiuto dei Comitati nazionali, una raccolta d' informazioni e di norme pratiche intorno all' igiene delle varie regioni africane. — Si convenne che i Comitati nazionali debbano dar conto regolarmente intorno alla loro opera. — Si diede autorità al Comitato esecutivo di cominciare i lavori in Africa. — Si scelse come bandiera dell'Associazione internazionale la *bandiera azzurra con una stella* — e si riconfermò a Presidente per il prossimo anno il Re dei Belgi. — A surrogare Sir Bartle Frere dimissionario, fu eletto membro del Comitato esecutivo Sir Sanford, rappresentante degli Stati Uniti d' America. — Il Comitato belga, che incominciò per primo i suoi lavori, raccolse già un capitale di L. 298,000 ed altre L. 102,000 di rendita, proveniente dalle contribuzioni annuali finora sottoscritte nel Belgio.

gnere, e con qualche spedizione commerciale degl' indigeni si avvierà senz' altra compagnia nelle parti sconosciute dell' interno. In tutto questo il commercio non dovrà servire naturalmente che da passaporto, e forse a sollevare da ogni spesa ulteriore coloro che armarono la spedizione.[1]

Non par questo un piano di guerra uscito dai Consigli della Associazione internazionale? — E quale immensa agevolezza per tutto il lavoro dell' impresa, se le stazioni trovassero in se stesse il modo di mantenersi; quando consideriamo che per la stazione tedesca di Chinchoxo il Gussfeld aveva preveduta una spesa di lire 25,000 all' anno e d' almeno altrettanto per le escursioni da intraprendersi![2]

Ma chi prende le cose con molto maggior calore è il Portogallo e l' Inghilterra.

In fine di marzo le Cortes a Lisbona approvarono una somma di lire 150,000 da spendersi in viaggi di esplorazione de' paesi posti fra Angola e Mozambico e dei fiumi Congo e Zambesi.

Per un interesse puramente scientifico ed umanitario pare veramente che il Portogallo abbia fatto anche troppo; e perciò è da supporre che in tale deliberazione abbiano avuta qualche parte alcune ragioni estranee alla scienza. Uguale giudizio può ripetersi con maggior fondamento delle parecchie stazioni « religiose, » che ora vanno sorgendo rapidamente tra i grandi laghi e la costa di Zanzibar per opera dei missionarii inglesi, luogotenente Smith, luogotenente Young, reverendo Price, ec; e delle strade carrozzabili, delle ferrovie e telegrafi che gl'Inglesi vogliono costruire da un capo all' altro dell' Africa. È noto inoltre che il giorno 12 aprile nella città africana di Pretoria, malgrado le proteste dei magistrati, fu proclamata l' annessione della Repubblica di Transvaal[3] ai possedimenti britannici, e che la « protezione » inglese fu estesa nel settembre 1876 sopra altri 220,000 chilometri quadrati della Costa occidentale, nella regione degli Herrero.

Tanto zelo degl' Inglesi per la geografia africana fa venire in mente i meriti dei Russi per la geografia asiatica. Ma in tal caso non è lecito parlarne a proposito dell' Associazione Internazionale africana.

[1] Petermann, *Mittheil.*, 1877, pag. 33.

[2] *Correspondenz-blatt der Afrik.* Gesellschaft, 1874.

[3] Behm e Wagner (1876) dànno per il Transvaal i seguenti valori: Superficie, 296,675 chilometri quadrati; popolazione, 275,000 abitanti.

VI.

Qual parte prende l'Italia all'impresa bandita dall'Associazione africana?

È d'uopo distinguere ciò che si è fatto finora, da quello che si farà.

Quanto al primo punto le cose sono a tali termini, che ne dovranno rimanere soddisfatti anche gli uomini di più difficile contentatura.

Ancor prima che l'Associazione internazionale fosse iniziata, noi eravamo entrati nelle sue idee ed avevamo fatti alcuni passi risoluti ed importanti per tradurle in atto.

La nostra Spedizione geografica allo Scioa, tra per le raccomandazioni dei promotori ed amici, tra per le censure dei critici, è ormai tanto nota in paese da non doverne parlare di nuovo. Fino dalle prime deliberazioni prese nel 1875 intorno ai modi della spedizione, era stato ammesso come parte del concetto generale il concetto di « una stazione geografica dello Scioa, che dovrebbe esser base di operazione e centro di organizzazione così per la spedizione attuale, come per le altre future; » e gli stessi casi del primo viaggio da Zeila a Tull-Harré vennero a rendere inevitabile ciò che, del resto, era stato previsto ed approvato spontaneamente.

Perciocchè perduta — e, come supponevasi, per sempre — la maggior parte delle provvigioni di viaggio, deliberato dai viaggiatori il ritorno del Martini in Europa per nuove provviste, di necessità bisognava fermarsi in qualche luogo ad aspettarlo. Ma nel frattempo le casse trafugate furono restituite, e quando il Martini sopraggiungerà, speriamo, con tutte le nuove, il proceder oltre con tanti impedimenti sarebbe, se non forse impossibile, certo nè prudente nè utile cosa.

Checchè sia di ciò, è però fuor di dubbio che la stazione di Scioa era sempre tra i propositi del viaggio; di che fanno prova anche alcuni tra gli strumenti scientifici e gli oggetti acquistati dal Martini secondo le istruzioni dategli dal marchese Antinori; strumenti ed oggetti opportunissimi in una stazione scientifica e di assai dubbio valore durante le instabilità d'un pellegrinaggio africano.

E quando, durante la presenza del Martini in Europa, si radunò la prima volta il Congresso di Bruxelles, formulò il suo programma

e rivolse il suo appello all' umanità delle nazioni civili, i promotori della nostra spedizione, date poche istruzioni al Martini per il marchese Antinori, capo della spedizione, s'accertarono che l'Italia aveva già pronta la risposta prima d'essere chiamata; e si rallegrarono di questo conforto, dopo i travagli e le amarezze inseparabili, in Italia forse più che altrove, da ogni pubblica cosa. E un altro conforto potrebb' essere il vedere ora confermato dai fatti, che nella scelta del campo la nostra spedizione non era stata mal consigliata; poichè a non parlare del Gessi e del Piaggia, vediamo disposti a tentare quello stesso campo, e con quella serietà che indicammo poco addietro, il Russ dall'Alto Nilo e il Denhardt dall'Oceano indiano; mentre le recenti informazioni del Junker sembrano riaccendere in buon punto la questione sulla vera pertinenza del Gibbe.

Si mettano dunque all' ordine i nostri uomini dello Scioa, poichè fra breve, forse nell'anno, essi avranno ad ospitare i primi pellegrini.

Intanto era naturale che l'invito del Re dei Belgi dovesse essere accolto da noi con premura e quasi con gioia. Noi, nazione ancor giovane e mal nota, e giudicata all'estero quasi più spesso secondo alcuni nostri difetti romorosi, che per talune nostre buone doti di fondo, dovevamo esser lieti d'attestarci, al cospetto di tutti, caldi fautori di un'impresa, alla quale nessuno può negare il merito della massima nobiltà, e per la quale noi avevamo già lavorato spontaneamente.

Ed avvenne come doveva avvenire. Il Comitato italiano, sorto sotto la presidenza e secondo l'elezione di S. A. il Principe Umberto, [1] inaugurò i suoi lavori il 21 maggio nel Palazzo del Quirinale. Il Principe vi tenne un discorso che già fece il giro dei giornali politici, e fu ora riprodotto nel *Cosmos* di Guido Cora, [2] diresse le discussioni, distribuì i lavori preliminari, raccolse di bel nuovo il Comitato, il 15 giugno, nel Palazzo Reale di Torino; e così si formularono i cómpiti, si approvarono gli Statuti e si poterono inviare a Bruxelles colla grata novella i nostri rappresentanti. [3]

[1] Membri italiani della Commissione internazionale di Bruxelles: Correnti e Negri. — Membri eletti del Comitato italiano: Adamoli, Amari, Baratieri, O. Beccari, Beltrame, Camperio, Cora, Dalla Vedova, De Vecchi, G. Doria, Jacini, Malfatti, Mantegazza, Menabrea. — Segretarii: Adamoli e Baratieri. — Membri del Comitato delegati a Bruxelles: Adamoli e De Vecchi.

[2] *Cosmos*, vol. IV, fasc. IV.

[3] Lo Statuto, che sarà tosto pubblicato, contiene le seguenti principali indica-

Era una prova non senza difficoltà quella, a cui l'Italia si cimentava in quel luogo.

Nel Congresso erano rappresentati splendidamente tutti gli Stati civili, tranne la Russia, che mandò scuse anche troppo accettabili, e tranne l'Inghilterra. Le notizie corse all'estero sulla nostra spedizione di Scioa non erano state tutte favorevoli; nè per noi vale ancora il correttivo e l'aiuto che viene da una riputazione stabilita da lungo. Poi v'ha la gara anche del bene, ed è cosa naturale che nessun guerriero provato prodighi leggermente i suoi applausi e i suoi favori, specie a un novizio.

Comunque sia, un nostro giornale, che però sappiamo bene informato, riferì or ora la cosa con queste parole:

« La Commissione Internazionale africana riunita a Bruxelles ha terminato il 21 del mese corrente i suoi lavori. Tra le diverse dichiarazioni fatte dalla Commissione ve ne ha una ai delegati italiani Correnti, De Vecchi, Adamoli e Negri, di vivissima simpatia per la spedizione del marchese Antinori — simpatia che un giorno potrà tradursi sotto una forma materiale.

» La Relazione del Correnti sulle spedizioni ultimamente intraprese dall'Italia fu ascoltata con attenzione vivissima. In seguito ad una conversazione, nella quale Nachtigal e Quatrefages hanno messo in rilievo gli sforzi fatti dall'Italia e le difficoltà e la utilità della Stazione italiana di Scioa, S. M. il Re Leopoldo, presidente della Commissione, formulò un voto di ammirazione e di lode all'Italia per la sua audace iniziativa, e propose che la Stazione di Scioa fosse presa sotto il protettorato dell'Associazione internazionale, sia moralmente, sia materialmente all'occorrenza, aggiungendo che l'Assemblea votasse per acclamazione.

» Infatti l'Assemblea si levò, acclamando all'Italia, al Comitato italiano ed al principe Umberto suo Presidente, il quale

zioni: Il Comitato si propone di favorire gli studii e le esplorazioni dell'Africa; di provvedere, d'accordo colla Commissione internazionale e colla nostra Società geografica, allo stabile assetto della Stazione italiana nello Scioa, e diffondere le notizie risguardanti l'Associazione e i suoi scopi. Sono ammessi Socii di due specie: *fondatori*, coloro che versano per una sol volta lire 300; ed *effettivi*, quelli che si obbligano a una quota annua, che sarà di almeno lire 5 per i membri della Società geografica e d'almeno lire 10 per gli altri. I Socii fondatori ricevono un diploma firmato dal Presidente; essi e gli altri ricevono le pubblicazioni del Comitato. Un'Assemblea annua dei Socii fa rivedere il rendiconto amministrativo. Le sottoscrizioni non sono ancora aperte, ma ormai si annunciarono parecchi Socii fondatori. Il comm. Telfener, italiano residente a Londra, sottoscrisse per lire 5000.

ha saputo dare a questa istituzione un indirizzo che sarà senza dubbio fecondissimo di buoni risultati. »

Fin qui di quello che s'è fatto finora.

Quanto a mantenere nell'avvenire le belle promesse, ciò non dipende dal solo Comitato; ma ancor più dal valore e dalla fortuna dei nostri campioni nell'Africa, e dal favore e dal concorso della Nazione. Dei primi non parliamo, perchè non è il luogo nè il tempo da ciò; ma rispetto alla seconda, dopo la lusinghiera solennità delle accoglienze belghe è chiaro che il suo favore non deve mancare: perchè ormai trattasi non meno di una questione di umanità, che d'uno speciale impegno d'onore.

G. Dalla Vedova.

IL DEPREZZAMENTO DELL' ARGENTO

E IL SISTEMA MONETARIO.

I metalli preziosi, l'oro e l'argento, sembrano destinati dalla natura stessa, come diceva il Turgot, all'uffizio di moneta; giacchè in nessun'altra materia si riscontrano tante parti necessarie a compierlo: facilità di trasporto; facilità di accumulazione; indestruttibilità; omogeneità; divisibilità; utilità e valore.

Il valore dell'oro e dell'argento non è però stabile; ma soggetto a variazioni come quello di ogni altra merce.

E, se la moneta è il *medium* universale de'cambii, la comune misura de'valori, e, in una parola, il valore estimato per se stesso, il valore *tipo*, legalmente e obbligatoriamente fisso; come può esser formato di una materia non avente stabilità di pregio?

In qual modo può conciliarsi il valore che alcuni dicono *intrinseco*, altri *commerciale*, e per maggior chiarezza può chiamarsi *metallico*, col valore legale fisso, pel quale la moneta, *forma publica percussa*, ha corso di circolazione obbligatoria?

E qual è il sistema monetario che meglio corrisponda allo scopo di conciliare cotesti due opposti termini, il *valore metallico variabile*, e il *valore legale fisso?*

Lo studio di questo problema, a cui si collega l'altro della ricerca e dello stabilimento di una comune moneta internazionale come compimento del progresso che ci ha condotti a una quasi universale unità scientifica di pesi e di misure, ha sempre affaticata la mente degli Economisti e degli uomini di Stato. E al cominciare della seconda metà di questo secolo, essendosi verificate

maggiori variazioni nel valore metallico della moneta, la quistione monetaria ha acquistata una prevalente importanza, ed occupa oggimai uno de' primi posti. La sola *lotta de' tipi*, come la chiama Jevons, ha data occasione ad una delle più ricche bibliografie, e ad un numero, davvero straordinario, d'inchieste governative, di congressi, di convenzioni, di conferenze internazionali, di proposte e di discussioni parlamentari.

L'argomento è non solo importante per se stesso, ma di un grande interesse pratico.

Nella *Nuova Antologia* fu già trattato nel 1874 con qualche ampiezza. Ma d'allora in poi la discussione è continuata anche più viva nella stampa, ne' Governi e ne' Parlamenti di varii Stati d'Europa. Altri fatti economici sono avvenuti; nuove cause di perturbazione del mercato de' metalli preziosi; nuovi timori; nuove e maggiori incertezze. Ed anche in Italia comincia a farsi strada l'opinione che la permanenza del corso forzoso de' biglietti di Banca è la più cattiva ragione che possa opporsi per negare importanza e valore pratico alle questioni che si agitano nelle altre nazioni, con cui siamo legati per la Convenzione monetaria, detta dell'*Unità latina*, del 23 dicembre 1865. Sicchè non sarà superfluo riassumere brevemente lo stato de' fatti e della controversia, quale presentemente è, e ridurla ne' termini, a cui razionalmente vuol essere ricondotta.

I.

È ormai indubitato il fatto di una quasi continua e progressiva diminuzione nel valore de' metalli preziosi; derivante, come da prima e principal causa, dal progressivo aumento della loro produzione, il quale si verificò in più larga misura, a cominciare dal principio del secolo che corre, in confronto dell'epoca anteriore alla scoperta dell'America, e dell'antico e del Medio Evo. Molte e pazienti ricerche, ed accurati studii di statistica comparata, ce ne porgono evidenti prove.

Non è agevole avere una dimostrazione esatta e pienamente giustificata della quantità e del valore complessivo de' metalli preziosi esistenti oggi nel mondo, sia in verghe, sia in monete, o in lavori industriali. È noto come fra gli altri se ne siano più specialmente occupati il Blake e il Bernadakis; ma le loro ricerche non riescirono *ad idem per diversa;* giacchè, sebbene l'uno siasi

riferito alla fine del 1868 e l'altro al gennaio 1875, pure cotesta differenza di periodo non è tale da poter render ragione di quella, assai più grande, de' resultati de'loro studii. Il primo, infatti, calcola la somma totale a 74 miliardi; e il secondo in una cifra che può variare da 111 e mezzo a 114 e mezzo, distinta in 45 a 48 d'oro, e 66 e mezzo argento. Ma, checchessia di ciò, e per quanto non possano aversi che notizie approssimative del valore totale dell'oro e dell'argento esistente oggi in tutti i paesi del mondo, e della proporzione quantitativa dell'uno rispetto all'altro metallo; resta però sempre provato il fatto dell'accresciuta produzione, in modo assoluto e in modo relativo, de'due metalli. La maggior produzione dell'oro è dovuta al Brasile; la maggior produzione dell'argento è dovuta al Messico, al Perù, alla Bolivia. La quantità crebbe più del triplo dal principio del secolo fino al 1848; e maggiore fu poi la progressione dell'aumento dal 1849 in fino ad ora. Basti il notare che la quantità totale di 1,080.460 chilogrammi (113,400 oro e 967,060 argento) prodotta nel 1849 vedesi accresciuta a 2,162,953 (188,333 oro e 1,974 620 argento) nel 1875. E, insomma, se nel periodo dal 1492 al 1848 la produzione era stata molto maggiore che nell'epoca anteriore,[1] crebbe poi fuor di misura nel periodo dal 1849 al 1875. Nel 1849 il valore medio annuale della produzione complessiva si calcolava in una somma inferiore a 125 milioni; nel 1875 raggiungeva il miliardo.

Questo fatto è della più grande importanza; e fin d'ora può mostrare se i fautori del sistema monetario a doppio tipo abbiano fondata ragione di opporre a quelli dell'unico tipo il terribile spettro della carestia dell'oro; e può anche provare se il rincaro della moneta, a cui corrisponde un ribasso di prezzi, sarebbe in ogni modo un inconveniente tanto più grave del grande e progressivo deprezzamento della moneta, che si verifica oggi in tutti i paesi, e in quelli specialmente che hanno il doppio tipo.

Se non che, mentre la produzione de' metalli preziosi è accresciuta e continua ad accrescersi, l'aumento non si è verificato nè si verifica nella stessa proporzione per l'oro e per l'argento, o con poco variabile misura di relazione tra essi. Crescendo sempre la quantità de' due metalli, l'aumento ora è maggiore nell'uno ed ora nell'altro; e ne varia a brevissimi intervalli il rapporto proporzionale.

[1] Veggasi, tra altri lavori statistici, un'eccellente *Memoria* del Romanelli, *Archivio di Statistica*, secondo fascicolo del 1876.

Nel periodo sopraccitato, dal 1492 al 1848, cioè fino alla scoperta delle miniere di California, era sensibilissima la prevalenza dell'estrazione dell' argento su quella dell'oro, non solo nella quantità, ma puranco, malgrado del maggior pregio dell'oro, nel valore complessivo delle due produzioni. E infatti, ragguagliata a 100 pe' due metalli insieme, la quantità prodotta ripartivasi fra l'oro e l'argento nella proporzione respettiva di 3 a 97; e considerato pari a 100 il valore complessivo delle due produzioni, l'oro entrava a costituirlo per 32: 42, e l'argento per 67: 58.

Questo stato di cose era cominciato a variare anche un po' prima che le miniere di California fossero sfruttate, ma mutò interamente in un secondo periodo, dal 1849 fin'oggi.

La produzione dell'oro, dopo essere cresciuta nel 1853 fino a 880 milioni di lire, cifra massima fin qui raggiunta, declinò poi fino a 551; e sebbene fosse successivamente aumentata, non oltrepassò nel 1875 i 650 milioni. All'incontro la produzione dell'argento è venuta, dal 1848 in poi, ma specialmente a partire dal 1857, continuamente crescendo: 214 milioni di lire nel 1848; 238 nel 1857; 326 nel 1863; pur 326 nel 1870; e poi via via fino ad oltre 438 milioni nel 1875, e a una quantità non minore nel 1876. Investigazioni eseguite per ordine del Governo Federale americano e di altri Governi hanno condotto a previsioni che paion favolose rispetto all'avvenire delle miniere argentifere dello Stato di Nevada. Si raccontano maraviglie del filone *Cromstock*, da oscurare quelle oramai storiche de' giacimenti Messicani e del Potosi. Nè alla copiosa, e quasi incredibile produzione de' due metalli insieme, e dell' argento in specie, conferiscono poco i progressi della chimica e della meccanica, di cui il secolo è giustamente altiero.

II.

Or la maggior abbondanza dei due metalli, che come materie prime o ausiliarie possono più facilmente servire all' industria, e destinati più largamente a tanti usi possono procurare anche alla popolazione meno agiata la soddisfazione di desiderii che sovente poco differiscono dal bisogno; cotesta maggiore abbondanza è un aumento di utilità e di godimento a buon mercato, ed un aumento perciò di ricchezza, se egli è vero che la ricchezza consiste nella maggior possibile quantità di cose utili e permuta-

bili a un tempo. Dobbiamo, dunque, esser lieti di potere oggi ottenere collo stesso prezzo una quantità di oro e di argento molto maggiore di quella che poteva ottenersi prima. Il deprezzamento, dunque, de' metalli preziosi, ed ora più specialmente dell' argento, non è un danno; è un grande e notevole beneficio.

Ma l' oro e l' argento sono destinati all' uso eziandio di moneta. Dal loro deprezzamento deriva danno o perturbazione economica, quando sono adoperati, sotto forma di moneta, come medio della circolazione e degli scambii, come misura comune dei valori, come valore tipo?

È innegabile l' azione che esercita sui prezzi la variazione del valore metallico della moneta.

Il deprezzamento de' metalli preziosi per la maggior offerta cagionata dalla maggior quantità prodotta incontra un limite più efficace che il rinvilimento, per la causa medesima, di qualunque altra merce; e l'efficacia maggiore è da attribuire in gran parte non tanto agli altri molti e desiderati usi, come all' uffizio stesso di moneta, a cui l'oro e l'argento sono destinati. Imperocchè l'uso degli oggetti preziosi, tanto più esteso, quanto maggiore è l' agiatezza e la civiltà più avanzata, tende a stimolarne la domanda; mentre dall'altra parte non solo il progresso delle industrie e de' traffici e l' aumento generale de' prodotti e de' servizii, ma anche, e principalmente, l' elevazione de' prezzi rende necessario l' impiego di una sempre maggior quantità di moneta, e ne promuove, per altra via e per altri bisogni, l' accrescimento della domanda. Questi due fatti costituiscono un limite importantissimo del deprezzamento de' metalli preziosi, e tendono a ristabilire la legge naturale dell' equilibrio economico: è tale, anzi, la loro importanza, che l' abbondante produzione de' metalli preziosi può considerarsi come provvidenziale compenso di danni e di perturbazioni gravissime che altrimenti seguirebbero nell' economia degli Stati e de' popoli. Nè è superfluo aggiungere che questa stessa abbondanza non basterebbe, se insieme collo svolgimento del credito, coll' uso de' biglietti di Banca, de' *chéques* e degli altri surrogati alla moneta, e col sistema delle compensazioni e de' *Clearing-housee* non venisse a scemare il bisogno e la ricerca delle specie metalliche.

E, ciò non ostante, e malgrado dell' azione del limite sopraccennato, il valore metallico della moneta è notevolmente scemato non per cause accidentali e transitorie, ma per una serie progressiva di fatti e di fenomeni economici, i quali, tuttochè

varii e fluttuanti nelle diverse epoche, si sono sempre palesati con effetto di diversa intensità, ma di costante carattere e tendenza di deprezzamento. Se mancasse una prova diretta, basterebbe il fatto egualmente costante dell'aumento de' prezzi. Poichè tutti sono d'accordo in questo, che, a partire dall'antichità, e specialmente dalla scoperta dell'America è avvenuto nei prezzi delle merci un aumento considerevole e generale, se si eccettuino quelle, nella cui produzione prevale l'opera dell'uomo; dove, nel maggior numero de' casi, le cagioni del rincaro sono più efficacemente limitate dagli effetti della concorrenza, e dall'azione deprimente de' progressi della meccanica, e de' miglioramenti industriali. Ond'è che parecchi Storici ed Economisti francesi hanno creduto poter dimostrare che da Carlo Magno a' nostri tempi siano più che decuplati i prezzi de' prodotti naturali e delle materie prime.

La diminuzione del valore metallico della moneta non è al certo la sola causa di questo importante fatto economico: poichè le vicende de' prezzi derivano da molte altre cagioni spesso oscure, e quasi sempre complesse, alcune delle quali, sebbene dipendenti da eventi straordinarii e transitorii, influiscono nel computo delle medie; e, per non uscire dal tèma stesso delle monete, alla diminuzione naturale del valor metallico bisogna aggiungere non tanto la varietà de' sistemi monetarii, quanto le frequentissime alterazioni artificiali operate da' Governi nella fabbricazione delle monete. Ma, se la predetta diminuzione non è stata, e non è la sola, e forse neppure la principal causa, dell'accrescimento dei prezzi; è però stata ed è una delle cause più dirette e costanti; argomentandosi dalla persistenza del fatto l'esistenza di una causa permanente, e non essendovene altra più certa e più continua di quella del deprezzamento progressivo de' due metalli.

Or se la moneta legale (quella che ha corso ed effetto non solo *obbligatorio*, ma *illimitato*) fosse formata esclusivamente d'oro o esclusivamente d'argento, si verificherebbe, prescindendo dalle altre cause regolatrici o perturbatrici de' prezzi, un'elevazione nel prezzo delle merci proporzionata alla diminuzione di quello commerciale della moneta in rapporto al valore legale o fisso; cioè le merci e i servizii costerebbero tanto di più, quanta è la differenza tra il valore commerciale dell'oro e dell'argento, e il valore legale della moneta. Ciò sarebbe, senza dubbio, un non lieve inconveniente; avvegnachè la moneta adempia tanto meglio

l'ufficio suo, quanto è più stabile il prezzo della materia, di cui consta, e quanto, per conseguenza, o non v'è, o è in minima misura la differenza sopra indicata. È evidente, infatti, l'eventualità di una perdita a danno di chi conservi per lungo tempo il danaro accumulato; di una perdita pel creditore e di un profitto pel debitore ne' casi di restituzione di somme fisse a lunghe scadenze, quando la legislazione civile congruamente non provveda. Ma questo ed altri simili inconvenienti sono inevitabili, non potendosi prescindere dall'uso di un metallo prezioso, e potendosi desiderare, ma non sperare la stabilità del valore di quello che è adoperato. E, dall'altra parte, la perdita e il profitto si sopportano dal debitore o dal creditore secondo che vi sia rincaro o rinvilio del metallo, e si ha a prevedere così l'una come l'altra eventualità opposta, e, in ogni caso, cotesta vicenda di alea, avente effetto di compensazione generale nella grande quantità delle transazioni sociali, è inerente come tante altre ne' contratti di mutuo o di compravendita a termine. Può esser vera piuttosto che sottile l'osservazione di Jevons, che è da stimarsi maggiore il danno di colui che perde, del benefizio di colui che guadagna, essendo maggiore il danno, se si riduce, a mo' d'esempio, a novanta una rendita di cento, che il vantaggio se si accresce a centodieci. Ma ad ogni modo è indubitato, quando si faccia astrazione dagl' individui, che in complesso nessun valore è perduto, e la nazione non ha vantaggio nè danno, nei rapporti della sua circolazione interna, dal deprezzamente del valore dell' unico metallo, di cui consti la sua moneta a corso obbligatorio e illimitato.

Se, dunque, non avessimo che il solo *tipo monetario* oro, o il solo *tipo monetario* argento, non vi sarebbe danno nè perturbazione economica nella circolazione e nel commercio interno. E, posto pure che ve ne fosse, sarebbe conseguenza naturale e necessaria di un fatto economico indipendente dalla volontà del legislatore e dall'azione del Governo.

Nè vi sarebbe danno o perturbazione ne' rapporti del commercio internazionale, se tutti gli altri Stati adottassero il medesimo unico tipo legale d'oro o d'argento.

Ma si verifica la *disarmonia* con tutte le sue conseguenze, tosto che un fatto naturale economico s'incontri in una legge positiva o in un sistema fondato sull'ipotesi di un fatto differente.

Ne' paesi a sistema bimetallico, dove l'oro e l'argento si sostituiscono promiscuamente nell' ufficio di moneta legale, non

solo si ha l'inconveniente inevitabile dell'instabilità del valore dell'uno e dell'altro metallo, isolatamente considerati, ma l'altro di gran lunga maggiore, non inevitabile, ma creato dalla legge, dell'instabilità del rapporto di valore tra l'uno e l'altro: rapporto, che, contro la natura delle cose, dev'essere fisso e prestabilito, se si vuole che l'una moneta equivalga legalmente e obbligatoriamente all'altra.

Tra il valore dell'oro e quello dell'argento si stabilisce un rapporto fisso da 1 a 15 $^1/_2$. E, cioè, si dichiara immutabile ciò che secondo l'ordine naturale non può non variare; si ordina che quindici grammi e mezzo d'argento monetato debbano obbligatoriamente riceversi come equivalente d'un grammo d'oro, anche quando il valore commerciale di questo fosse superiore non quindici volte e mezzo, ma sedici, diciassette, diciannove volte, come è seguito in questi ultimi quattro anni, e, insomma, qualunque possa mai essere la misura del valore commerciale. Quali sono allora le conseguenze di questo fatto legislativo repugnanti all'ordine delle leggi naturali? Non sono innumerevoli allora i danni e le ingiustizie, tanto ne' rapporti della circolazione interna, quanto nei rapporti della circolazione internazionale? E sono, davvero, così ovvii, e sono stati tante volte dimostrati ed enumerati, che non mi par necessario d'insistervi, siccome non mi parrebbe necessario fermarmi a dimostrare l'incongruità di un sistema che ammettesse due tipi di misura, due metri, uno più lungo e l'altro più corto, e amendue egualmente obbligatorii, perchè la legge, malgrado della disuguaglianza loro, vuole che siano reputati equivalenti.

Perciò v'è una quistione monetaria ne' paesi a doppio tipo; non v'è ne' paesi che ne hanno un solo.

Ma quale è lo stato presente della quistione? — e quale importanza ha rispetto agl' interessi italiani? — quale è il valore de' temperamenti adottati? — quale potrà essere l'avvenire?

Ecco i quesiti, intorno a' quali è ormai urgente che la stampa richiami con sollecita perseveranza l'attenzione degli Economisti e degli uomini di Stato.

E per trattarne anche qui, a compimento di precedenti studii, occorre, ora che son decorsi più di tre anni, cominciare dal notare quale sia il deprezzamento attuale dell'argento, e da quali cause sia originato.

Imperocchè la quistione sarebbe sempre scientificamente importante, quando anche il deprezzamento attuale dell'argento

fosse poco considerevole, o derivasse da cause transitorie e accidentali.

Acquista però una grande importanza pratica sol quando il deprezzamento non pur sia considerevole per se stesso, ma derivi da cause permanenti.

III.

Dalla scoperta dell'America in poi si è verificata una costante diminuzione del valor dell'argento in rapporto all'oro. Era 11.30 nel 1526; 11.70 nel 1561; 12 nel 1579; 13.30 nel 1612; 13.35 nel 1619; 13.51 nel 1640; e poi crebbe a 14.97 dal 1700 al 1740 e al 14.74 nel 1790; al 15.42 nel 1800 e al 15.61 nel 1810. Sicchè la proporzione di 15.50 ad uno stabilita dalla Legge francese del 7 germinale, anno XI, esprime la media delle oscillazioni dal 1800 al 1810. Dopo questa legge, durante il non breve periodo trascorso in fino ad oggi, seguirono, come nota giustamente Chevalier, tre grandi variazioni, ovvero tre grandi crisi. Dal 1803 al 1848 si manifestò una progressiva tendenza di rincaro dell'oro in rapporto all'argento, in guisa che di fronte alla proporzione legale di 1 a 15 $^1/_2$ si verificava la proporzione effettiva di 1 a 16,218, 16,190 e 16, salvo poche e temporanee eccezioni; sicchè l'oro era scacciato dall'argento, che rimaneva solo nella circolazione. Un fenomeno opposto si verifica nel secondo periodo, dal 1848 al 1865, nel quale, accresciuta fuor di misura la produzione dell'oro per le nuove miniere di California, variò il rapporto in senso inverso, e nella circolazione l'argento fu scacciato dall'oro rinviliato. Continua ora il terzo periodo, nel quale, per le mutate vicende della produzione de'due metalli, la diminuzione dell'argento in rapporto all'oro è molto maggiore di quella che era già avvenuta nell'oro rispetto all'argento. Il rapporto di 15 $^1/_2$ si eleva quasi gradualmente fino a raggiungere il 15.81 nel 1873, il 16.17 e il 16.60 nel 1874 e nel 1875, e la misura dal 16.69 al 17.79 nel 1876.

Allorchè i Delegati dei Governi dell'Unione latina si riunirono nella Conferenza monetaria di Parigi nel gennaio 1874, allo scopo di proporre i rimedii più adatti ad eliminare o a scemare i grandi inconvenienti del deprezzamento dell'argento e della scomparsa dell'oro dalla circolazione dei paesi dell'Unione, il deprezzamento dell'argento si calcolava non maggiore del 3 per

cento. Il male aumentò poi rapidamente. Nel 1875, dopo la riunione della seconda Conferenza, il ribasso giunse al 12 per cento. Nel 1876 il progresso apparve anche più straordinario. L'argento subì, un giorno, a Londra, un ribasso del 20 per cento, in modo che chi fosse partito da Roma con un sacco di monete di cinque franchi d'argento, sarebbe in quel giorno giunto a Londra con un sacco di monete di quattro franchi. Ma ritornò una calma relativa; e può dirsi che il ribasso cominciato nel 1873 nella misura del 3 per cento è venuto sempre aumentando in una proporzione media dal 7 al 12. E tale è lo stato de' fatti.

È molto notevole una circostanza che era già nota, ma che è stata riconfermata da un recente rapporto alla Camera inglese dei Comuni dalla Commissione d'inchiesta, che fu già incaricata di studiare le cause del presente deprezzamento dell'argento.

Allorchè, nel 1850, furono scoperte grandi quantità d'oro in California e in Australia, si aveva ragion di supporre, e molti supposero che ne sarebbe derivata una enorme alterazione nei prezzi di tutte le cose; ma ciò non accadde. Ed ora che l'argento ha subìto un ribasso, in una misura che non fu mai raggiunta, fino al 20 per cento, solo non v'è alcuna prova di una elevazione ne' prezzi proporzionata al ribasso dell'argento, ma dall'inchiesta inglese può desumersi che i prezzi non fossero accresciuti in modo apprezzabile ne' paesi, in cui la moneta d'argento ne costituisce l'unica misura legale. Basti, infatti, il considerare che se i prezzi fossero cresciuti del 20, e dicasi pure del 7 al 12 per cento, in tutti i paesi che adoprano l'argento come agente esclusivo o principale degli scambii, sarebbe stata necessaria una riserva di monete d'argento, maggiore del 20, del 7 o del 12 per cento di quella usata per l'innanzi, allo scopo di effettuare lo stesso scambio di merci a' prezzi più elevati. E ciò avrebbe dovuto verificarsi principalmente ne' paesi d'Oriente, dove la moneta legale è costituita d'argento, e a' bisogni della circolazione si supplisce scarsamente co' mezzi sussidiarii, potentissimi altrove, del credito e delle Banche. Eppure que'paesi non hanno richiesta, nè richiedono una quartità d'argento molto maggiore di quella che occorreva pel passato; e se fosse stato o fosse altrimenti, cotesta maggiore richiesta sarebbe bastata o basterebbe forse a scemare il deprezzamento stesso dell'argento, ad eliminare gl' inconvenienti che ne risentono i paesi a doppio tipo; e a dissipare i timori dell' avvenire. — Ecco quasi testualmente ciò che leggesi nel rapporto inglese: « È un fatto degno di nota, che non ostante l'accresciuta pro-

duzione dell'argento negli Stati Uniti nessun aumento nella importazione dell'argento dagli Stati medesimi in Inghilterra ha avuto luogo dopo il 1873. Nel 1875 quest'importazione fu di 3,092,000 lire sterline, la più piccola dopo il 1869; e siccome, eccetto una piccola somma d'argento che va direttamente in China da San Francisco, tutto l'argento che emigra dall'America passa per l'Inghilterra, è chiaro come non abbia avuto luogo alcuna richiesta di una somma d'argento maggiore di quella che sarebbe stata necessariamente provocata da un aumento considerevole di prezzi specialmente in Oriente. La nuova Legge monetaria dell'Impero tedesco ha, è vero, gittata sul mercato una certa quantità d'argento; ma le vendite fatte dalla Germania a tutta la metà quasi del 1876 non eccedettero i sei milioni di sterline da ripartirsi in varii anni. Nei primi sei mesi del 1876 la somma dell'argento spedita dall'America fu quasi identicamente eguale a quella inviata nello stesso periodo del 1875, e assai minore di quella degli anni precedenti. Nel primo semestre 1874 fu di lire sterline 2,046,925 — 1875: 1,293,258 — 1876: 1,293,851. Sicchè, malgrado del grande deprezzamento dell'argento, nessun'offerta straordinariamente maggiore si è verificata in conseguenza dell'aumentata produzione americana, e non si è verificata neppure alcuna straordinaria richiesta in conseguenza di grande elevazione di prezzi ne'paesi che hanno l'unico tipo argento. »

Da questo fatto può argomentarsi:

1° Che il deprezzamento dell'argento non deriva soltanto da un aumento straordinario di produzione, ma ancora da altre cause;

2° Che il deprezzamento medesimo è più sensibile di quello che sia mai stato per l'innanzi di fronte all'oro, cioè quando non si consideri il valore commerciale del metallo per se medesimo, ma soltanto in rapporto all'oro.

E invero, quando si faccia astrazione dal rapporto coll'oro, il deprezzamento dell'argento non poteva per se stesso e in sì breve tempo produrre alterazione sensibile ne'prezzi. Non seguì altrimenti, allorchè l'oro cominciò a rinviliare. Le miniere d'oro del Potosi, le più produttive di tutte, furono scoperte nel 1542, e Adamo Smith era d'opinione che non prima del 1570 era cominciata una sensibile alterazione de' prezzi in Inghilterra.

Ad ogni modo il danno e l'inconveniente non derivano dall'accresciuta produzione del metallo, nè dal suo deprezzamento, nè quando e come accada, dall'elevazione de' prezzi delle cose: fatti

economici che si compensano, si limitano, si equilibrano per l'azione di cause e di effetti correspettivamente armonici. Il danno e l'inconveniente consistono nel mantenere per virtù di legge un rapporto fisso di valore fra l'argento e l'oro, nel mantenere un prezzo arbitrariamente forzoso dell'uno rispetto all'altro; nel mantenere una condizione di cose contrarie alla legge economica del mercato, una condizione di diritto e di fatto, per la quale, mentre la ragione necessaria ci dice che in tanto due cose sono eguali a una terza, in quanto sono eguali tra loro; la legge invece prescrive che siano obbligatariamente eguali a una terza due cose che si presumono eguali tra loro, ma possono essere e spesso sono diverse.

Prima però di vedere quale sia l'importanza del danno economico derivante dall' alterazione del rapporto tra l'oro e l'argento ne' paesi a doppio tipo, e quali siano i rimedii più opportuni, importa di esaminare più da vicino le cause, come più sopra si disse, di codesta alterazione.

Se si consultano i processi verbali delle tre Conferenze parigine, i documenti officiali pubblicati nella Svizzera e nel Belgio, le inchieste inglesi e americane, le discussioni parlamentari seguite nel Belgio e nella Francia, e gli scritti scientifici e officiali che in gran numero hanno veduta la luce fuori d'Italia sopra questo argomento, non si può non restar maravigliati della diversità e contrarietà d'opinioni intorno alle cause del grande deprezzamento dell' argento. Imperocchè nella ricerca di esse influisce essenzialmente, sebbene forse inconsapevolmente, l'opinione preconcetta a favore o contro del doppio tipo, sforzandosi i fautori a dimostrare transitorie ed accidentali le cause del deprezzamento che agli avversarii sembrano durature e permanenti, e confidando gli uni in un prossimo ristabilimento dell' equilibrio del sistema monetario, che pare agli altri la più vana illusione.

In una quistione così grave, che è quasi il punto di partenza per giudicare se e in qual senso sia urgente una riforma sostanziale del sistema bimetallico, è mestieri considerare i fatti in se stessi e per se stessi, senza pregiudizio di teorie e senza preoccupazione di dottrine.

Eccone una breve, ma imparziale analisi.

IV.

Le cause del deprezzamento dell'argento si possono ridurre alle seguenti:

1° L'esistenza del corso forzato di biglietti di Banca in varii grandi Stati;

2° La limitazione della coniazione delle monete d'argento adottata da' paesi dell'Unione latina;

3° La riforma monetaria dell'Impero germanico;

4° L'aumento della produzione per nuove e più feconde miniere;

5° Le relazioni commerciali e politiche tra l'estremo Oriente e l'Inghilterra;

6° La speculazione de' negozianti inglesi.

Può dirsi che ciascuna di queste cagioni ha una più o meno importante influenza, ma nessuna ha una influenza esclusiva o essenzialmente prevalente. E può dirsi altresì che, se nessuna è di natura assolutamente permanente, ve n'è pure alcune che ricorrono più o meno normalmente, sotto varie forme, cessano e rinascono, e con alternata vicenda si riproducono.

Il corso forzoso della carta! — Chi potrebbe negare che, se non esistesse il corso forzoso, sarebbe necessaria una maggior quantità di moneta metallica, e crescerebbe la richiesta, o scemerebbe l'offerta dell'argento? — Ma chi non sa, dall'altra parte, che il corso forzoso in Russia, in Austria, in Italia, in Francia esisteva già da gran pezza prima che si verificasse il deprezzamento dell'argento? — Se fosse possibile un ritorno instantaneo, o anche a brevi intervalli, alla circolazione metallica negli Stati dove continua il corso de' biglietti inconvertibili, questo fatto maraviglioso contribuirebbe di certo ad un rialzo del valore dell'argento. Ma non è parimente vero che il deprezzamento sia derivato dall'introduzione del corso forzoso: specialmente se si consideri che il valore dell'argento era molto alto in quasi tutte le epoche, in cui il corso forzoso venne introdotto, e continuò a mantenersi alto, malgrado che ne fosse scemato il bisogno come medio di circolazione, in fino a che per cause affatto diverse cominciò a declinare.

La politica monetaria dell' Unione latina! — Se nelle Conferenze monetarie di Parigi e nella legislazione dei paesi dell'Unio-

ne, a cui fece recentemente adesione anche il Regno di Grecia, fosse prevalso il partito propugnato dal Governo svizzero dell'adozione dell'unico tipo d'oro, come in Germania, e, per conseguenza, della demonetazione dell'argento, potrebbe reputarsi non al tutto priva di fondamento l'opinione del Cernuschi e di parecchi altri Economisti che il deprezzamento dell'argento sia stato cagionato o aggravato dalla politica monetaria dell'Unione. Ma chi non sa che la Francia si è sempre opposta alle tendenze e alle dimande svizzere, e che per ragioni diverse nè l'Italia nè il Belgio hanno appoggiate le proposte di un pratico e immediato avviamento all'unità del tipo? Le Conferenze riuscirono sempre alla conclusione pratica del mantenimento del doppio tipo, e se adottarono temperamenti opportuni ad evitare il danno del deprezzamento dell'argento, li adottarono nello scopo appunto di confermare il sistema monetario esistente, ristabilendone l'equilibrio momentaneamente turbato. Furono battaglie combattute in difesa dell'argento contro coloro che ne reclamarono vivamente l'ostracismo. E dall'aver conservato l'antico regno dell'argento nel sistema monetario sarà derivato il suo discredito, il suo deprezzamento? — Ma si è limitata, dicesi, la coniazione. L'oro e l'argento sono monete legali ed equivalenti a forma del famoso rapporto 1 : 15 $^1/_2$; epperciò il corso dell'una e dell'altra è non solo obbligatorio, ma illimitato; e conseguentemente dev'essere pure illimitata la facoltà de' privati e de' Governi di coniare monete dell'uno indistintamente come dell'altro metallo. Questa facoltà, nondimeno, fu vincolata colle Convenzioni monetarie del 1874, del 1875 e del 1876, e fu sospesa addirittura nel Belgio e in Francia: sicchè non è *effettivamente*, ma *nominalmente* illimitato il corso di una moneta, di cui non è *illimitata* l'emissione. Il doppio tipo fu, infatti, chiamato il *tipo zoppo;* fu sottoposto ad una condizione repugnante alla sua natura. — Questa osservazione, però, non potrebbe mai valere a confortare la tèsi, che causa del deprezzamento dell'argento fu la limitazione della coniazione degli scudi. Primieramente è agevole riconoscere che cotesta limitazione fu adottata non per mutare il sistema monetario o escludere l'argento dalla circolazione, ma per lo scopo opposto di ristabilire con espediente transitorio l'equilibrio delle funzioni del sistema medesimo transitoriamente preturbate, e per mantenere l'argento nella circolazione a condizioni ordinarie e normali. È da notare, in secondo luogo, che neppure un momentaneo effetto di deprezzamento si sarebbe potuto verificare, e si verificò infatti per la limitazione

della coniazione degli scudi decretata dal 1874 in fino ad ora. Imperocchè fu di assai poca importanza il limite stabilito: nel 1874 la coniazione fu limitata complessivamente per tutti gli Stati dell'Unione, alla quantità di 140 milioni di fronte alla complessiva coniazione effettuata nel 1873 (la massima che erasi avuta a cominciare dal 1866) di 408; e nel 1875 e nel 1876, e così pure nell'anno che corre fu stabilita la somma totale di 120 milioni. È certamente considerevole la somma di circa 280 milioni, che senza le limitazioni apportate dalle Conferenze si sarebbe potuta coniare di più di quella coniata negli anni dal 1874 al 1877; ma è da notare, dall'altra parte, che la somma delle coniazioni effettuate, in media, dal 1866 al 1873 (come può scorgersi da' processi verbali delle Conferenze di Parigi), supera di poco la somma del *maximum* stabilito dalle Convenzioni addizionali; di tal che il limite è a considerarsi relativo alla straordinaria ed eccezionale coniazione del 1873, non alla coniazione normale degli anni anteriori. E in ogni modo è tale la proporzione della somma rappresentante la limitazione colla maggior quantità d'argento offerta ne' tre suddetti anni, che non ne è apprezzabile forse in verun modo l'influenza in ordine al fatto costante e progressivo del deprezzamento dell'argento. E si noti che il massimo deprezzamento si verificò nel 1875, quando era appena iniziato il sistema delle limitazioni; e cominciò a scemare, quando nel 1876 non solo era diventata quasi normale e più efficace la politica monetaria ristrettiva, ma nel Belgio era sospesa e si proponeva di sospendere interamente anche in Francia la coniazione degli scudi. Tale è la connessità del fatto della limitazione più o meno ristretta fino alla sospensione colle vicende del valore commerciale dell'argento!

Escludiamo, dunque, dal numero delle cause che andiamo rintracciando, *il corso forzoso*, e *la politica monetaria degli Stati dell'Unione*. Ma non è senza importanza la riforma monetaria dell'Impero germanico.

Gli avversarii dell'unico tipo oro sostengono essere una delle cause principali del deprezzamento dell'argento la grande quantità che la Germania ha dovuto venderne per passare dal duplice all'unico tipo, e ne concludono che, appena la riforma monetaria tedesca sarà compiuta, l'argento ripiglierà il prezzo anteriore e normale: momentanea la causa del deprezzamento, momentaneo l'effetto.

Se non che una nuda esposizione di fatti basterà a mostrare

quanto cotesta opinione, se non erronea assolutamente, pecchi di grande e non tollerabile esagerazione.

I signori Kern e Feer Herzog, delegati del Governo svizzero alla Conferenza di Parigi, hanno riassunti nel loro Rapporto officiale del maggio 1876 i dati resultanti da' documenti e dalle comunicazioni del Governo tedesco sopra questo argomento. E le cifre son queste. La quantità totale dell'argento venduto fino al 15 settembre 1875 ascende a chilogrammi 597,471 : 5, che al prezzo di L. 222:22 corrispondenti al rapporto di 1: 15 e mezzo, avrebbe prodotta una somma di circa 133 milioni di lire. Nell'Impero germanico resterebbe però una riserva di 700 milioni di marchi, da cui bisogna dedurre 270 milioni da destinarsi alla coniazione della moneta divisionaria. Non vi sarebbe dunque da vendere che la somma residuale di 430 milioni di marchi; cifra che al Soetbeer sembra anche alquanto esagerata. — Ad ogni modo l'Alemagna non ha venduto finora che meno di 600 mila chilogrammi d'argento fine; e questa quantità ripartita in due anni non ha potuto avere un' azione importante ed efficace sul deprezzamento del metallo.

Conviene perciò fermarsi ad altre più vere e più importanti cause.

Prima, tra tutte, è l'aumento della produzione, di cui si è toccato dianzi.

Quest'aumento non è posto in dubbio neppure dai più ardenti fautori del doppio tipo, salvo qualche rara eccezione.

Il signor T. Borton, presidente dell'Uffizio delle Miniere degli Stati del Pacifico, nel suo Rapporto al Direttore della Zecca di Parigi sulla situazione finanziaria degli Stati Uniti, trattando la quistione da un punto di vista molto esclusivo, si sforza di attenuare l'importanza e le conseguenze di un fatto innegabile, e che a molti è sembrato maraviglioso. Il celebre filone *Cromstock* negli Stati di Nevada (egli dice), che è scoperto e lavorato su di una lunghezza di quasi una lega da centinaia di Compagnie, non prodiga i suoi favori che a un piccolissimo numero di esse, le quali, del resto, non ne ricavano che un reddito annuo medio di 43 per cento in oro e di 37 per cento in argento. Egli nota, ad ogni modo, che la produzione delle miniere di oro e di argento nel mondo intero, che si elevava nel 1852 alla somma di 223 milioni di dollari, discese a 190 milioni nel 1875, e a somma anche inferiore nel 1876.

Ma a questi apprezzamenti e a queste notizie si contrappon-

gono gli ultimi rapporti ufficiali sulla produzione dell'oro, e specialmente dell'argento negli Stati Uniti, quelli cioè dal signor W. Raymond, commissario per la Statistica delle Miniere, diretti alla Camera de'Rappresentanti degli Stati Uniti, nonchè le informazioni de'rappresentanti delle Compagnie Wells e Fargo. La produzione del 1873 era stata superiore a quella del 1872; e quella del 1874 si calcolava in 48,042,270 dollari con un aumento di 2,200,000 dollari sulla quantità dell'anno anteriore. Nel 1875 è poi cominciato lo sviluppo dell'industria estrattiva dell'immensa quantità d'argento del filone *Cromstock*. E dal Rapporto del 30 giugno 1876 del Direttore delle Miniere di California al Ministro delle Finanze degli Stati Uniti, resulta che ne' limiti solamente di una profondità di 1500 e 1600 piedi e di una larghezza di 225 piedi vi si racchiude una quantità di argento che generalmente è valutata per una somma di 1,500,000,000 di franchi, e secondo un calcolo molto moderato a non meno di 750,000,000. Ciò concerne la produzione non di tutte le miniere argentifere del mondo, ma di quelle soltanto degli Stati Uniti. E, per quanto, in mancanza di una serie bene ordinata e seguita di fatti e di notizie autenticamente accertate e comprovate, non si possa formare nè un inventario inappuntabile, nè una preventiva estimazione indefettibile; con altrettanta sicurezza può, per altra parte, affermarsi che, facendo anche astrazione dal progressivo aumento della produzione argentifera nelle altre parti del mondo, e dalla possibilità della scoperta di nuove miniere, la produzione dell' argento non potrà non crescere molto notevolmente, per lo spazio di parecchi anni, mediante la coltivazione delle miniere Vittoria e California, che si prosegue da una Compagnia ricca coll' aiuto di tutt' i progressi e di tutt' i perfezionamenti della scienza odierna.

Io non potrei che ripetere le parole dell' illustre Chevalier: « La baisse de l'argent s'accentue davantage chaque année, et on » peut croire que la valeur de l'argent ne se relèvera pas, à moins » de la découverte peu vraisemblable de gisemens d'or plus ré- » munérateurs que ceux qu'on connaît présentement. Dans l'état » actuel des choses la baisse de l'argent a des causes notoires » dont l'action ne paraît guère à la veille de cesser. Ce sont, tout » le monde le sait maintenant, l'abondance des gisemens et leur » richesse, et le perfectionnement des procédés et méthodes em- » ployés pour l'extraction des minerais du sein de la terre. En ce » genre, on peut citer la substitution de la dynamite à l'ancienne

» poudre de mine et le percement de longues galeries d'écoulement
» pour assécher les mines et faire disparaître la gêne causée par
» les eaux affluentes, — la grande galerie Sutro, ainsi appelée du
» nom de l'homme persévérant et éclairé qui l'a conçue et a réuni
» les capitaux nécessaires pour l'exécution, en est un bel exemple,
» du plus grand effet, — puis l'introduction de l'amalgamation à
» chaud au lieu de l'amalgamation à froid, que tous les mi-
» neurs du Nouveau-Monde pratiquaient uniformément depuis
» qu'elle avait été imaginée en 1557 par Barthélemy Medina,
» et avec laquelle on dépensait beaucoup de temps et on lais-
» sait échapper une trop forte proportion de métal. »[1]

L'aumento della produzione è, dunque, una delle cause più importanti, e, può anche dirsi, la meno contraddetta, del deprezzamento dell'argento.

E, ciò che importa sopra tutto di notare, non può porsi nel novero delle cause transitorie e accidentali, ma di quelle che, secondo le più ragionevoli induzioni, son destinate a durare per un tempo indefinitamente lungo.

Questa sola causa, che è di certo la più importante e la più duratura, basterebbe a destare l'attenzione de'Governi dell'Unione latina sul perturbamento dell'azione normale, e sull'avvenire del sistema monetario che adottarono per atti di libera legislazione interna, e poi per temporanea Convenzione internazionale. Imperocchè sonvi altre cause eziandio più o meno temporanee, più o meno durature, più o meno efficaci, le quali contribuiscono ad accrescere il deprezzamento, e ne aggravano le circostanze; ma per la persistente potenza della causa più diretta e certa non cesserebbe il deprezzamento stesso, anche quando, per la diminuzione o cessazione delle cause secondarie, potesse scemarne la gravezza. Varie e alterne potrebbero essere, o sarebbero senza dubbio (come si può vedere anche oggi) le vicende del rialzamento o del ribasso del prezzo dell'argento; ma il livello e l'equilibrio antico non ritornerebbero mai più. Un'altra media verrebbe forse a formarsi, diversa da quella del 15 e mezzo ad 1, e, perduto di vista l'antico rapporto, la natura e necessità delle cose ne stabilirebbe un altro, più oscillante in fino a che duri l'azione di cause secondarie e transitorie, e più stabile quando rimangano gli effetti soltanto della causa più diretta e permanente, per la quale il termine legale fu già contraddetto dalla legge economica del mercato.

[1] *Revue des Deux Mondes*, 1er avril 1876: *Le simple et le double étalon.*

Frattanto anche di coteste cause secondarie occorre valutare la relativa importanza.

Oltre alla riforma germanica, della quale si toccò più sopra, e che è la meno rilevante fra tutte, ha molto conferito al deprezzamento dell'argento la mutazione de' rapporti tra l'India e il Governo inglese. Il Rapporto della Commissione d'inchiesta alla Camera inglese de' Comuni giustamente dà molto valore a questa circostanza. Dall'epoca della ribellione dell'India è quasi triplicato il montare delle contribuzioni che essa deve pagare al Governo inglese; e se l'effetto di questo cambiamento si è cominciato a risentire soltanto negli ultimi anni, ciò si spiega pel fatto che è ormai compiuta la costruzione delle strade ferrate indiane, per la quale i capitali prelevati dall'Inghilterra a favore dell'India contrabilanciavano le contribuzioni pagate dall'India all'Inghilterra. Presentemente è notevolissima la grande diminuzione dell'esportazione dell'argento dall'Inghilterra nell'India. Era stata non minore di 10,000,000 di sterline all'anno nel periodo dal 1868 al 1872: dal 1872 al 1876 è stata di non più che 4,100,000 lire sterline all'anno! E, dall'altra parte, nello stesso periodo dal 1868 al 1872, i biglietti tratti dal Governo inglese sull'India montavano a una media annuale di sterline 7,400,000, mentre dal 1872 al 1876 hanno raggiunta la media annuale di 12,600,000! Da ciò è derivata una sensibile diminuzione della dimanda dell'argento.

Chi potrebbe prevedere una facile e non lontana alterazione de' rapporti presenti, e un'alterazione tale da far ritornare la necessità delle grandi esportazioni d'argento dall'Inghilterra nelle Indie? Chi potrebbe agevolmente prevedere una notevole diminuzione delle imposte, a cui l'India è assoggettata da parecchi anni, o la necessità prossima e lungamente duratura di nuove e costose opere da costruire in quelle lontane regioni con capitali inglesi?

Questa causa di deprezzamento dell'argento potrebbe non senza buone ragioni dirsi grave e duratura. Ponendola nel novero delle secondarie, piuttosto che esagerare, può temersi di cadere nel vizio opposto.

Ma secondarie, davvero, sono alcune altre cagioni. V'è, si è detto, il timor pánico generato da esagerate notizie della produzione americana, dagli effetti della riforma monetaria tedesca, e della politica monetaria de' Governi dell'Unione latina. Vi sono, aggiungono altri, gli sforzi di Economisti e Banchieri inglesi e te-

deschi, che profittando abilmente di questo stato di cose cercano con tutti i modi possibili di persuadere gli altri Governi europei a smonetare l'argento e adottare l'unico tipo oro. I partigiani di questo sistema pare si preoccupino molto più de' vantaggi che resulterebbero all' Inghilterra e alla Germania dallo smonetamento generale dell'argento, che delle perdite che esso cagionerebbe a' paesi a doppio tipo. Ed è naturale, del resto, che l' Inghilterra si sforzi oggi a raffermare la supremazìa del suo oro, consigliando agli altri paesi l'adozione dell' unico tipo oro che rialzerà ancora il prestigio della lira sterlina, destinata, secondo il pensiero inglese, ad esser la base unica delle transazioni commerciali di tutto il mondo, ed aumenterà il valore delle numerose miniere d' oro esercitate dalle Compagnie inglesi.

Sono queste affermazioni e congetture a un tempo, delle quali è tanto più difficile accertare la verità, e apprezzare il valore, perchè a cotesto timor pánico, a coteste abili combinazioni, e a cotesta concorde speculazione anglo-germanica si possono contrapporre, forse con maggiore evidenza di fatti e di resultati, l'interesse e la speculazione de'*mercatanti di moneta:* e cioè di tutti coloro che, profittando dell' esistenza del doppio tipo legale, e procurandone con ogni sforzo la religiosa conservazione nei paesi dove esiste, ricavano non spregevoli guadagni dalla compra e vendita de'metalli preziosi, acquistando l' argento commercialmente deprezzato, ponendolo in circolazione sotto forma di moneta, a un prezzo obbligatorio maggiore del 7 al 12 e del 12 al 20 per cento, e producendo l' effetto necessario di sottrarre dal mercato altrettanta quantità di valore legale, ma una quantità effettivamente maggiore di valore d' oro. V' è, infatti, una specie di commercio, esercitato con potenti mezzi, e sopra amplissima scala, che adopera in tal guisa, ed ha perciò un forte, abituale e tenace interesse a difendere il doppio tipo, e ad attenuare le apparenze e le cause del deprezzamento dell' argento, in nome del quale e per difesa d' interessi più generali fu bandita la guerra al sistema bimetallico. — E l' Inghilterra! — Non sarà almeno lecito dubitare se la sua utilità pratica non consista piuttosto nella conservazione del doppio tipo ne' paesi dove esiste, che nell' adozione generale dell' unico tipo oro? Non è il sistema legislativo del doppio tipo degli altri Stati, che scacciando l' oro dalla circolazione interna e rinviandolo naturalmente a quelli, dove ha corso esclusivo di moneta legale, costituisce un limite al rincaro e produce l' abbondanza del medio della circolazione inglese? Non sono

i paesi a doppio tipo, i quali, sopportando tutto il danno della moneta deprezzata che sono obbligati a ricevere, risparmiano per questo stesso a' paesi dell' unico tipo oro il danno del rincaro della loro moneta obbligatoria? E, mentre scema ogni anno la richiesta dell'argento da parte dell'Inghilterra pel commercio colle Indie, può dirsi che il suo interesse di aver l'argento a buon mercato prevalga oramai sul timore del rincaro dell'altro metallo? E qual valore pratico, infine, potrebbe attribuirsi alla supposta tendenza dell'Inghilterra a costituire della sua lira sterlina la base di un' unica moneta internazionale, quando non ha ancora compiuto interamente il progresso di adottare la scientifica unità universale de' pesi e delle misure, e il sistema di decimalità delle monete?

Non parmi necessario d'insistere ulteriormente sopra questo argomento.

Parmi invece di poter concludere, che il fatto del deprezzamento dell'argento non è di natura accidentale e transitoria, ma deriva da più e diverse cause, delle quali una, l'accrescimento della produzione, è non solo gravissima per se medesima, ma permanente, e le altre, a cui si vorrebbe attribuire un valore ed un'azione prevalente, o non sussistono, o sono secondarie, o sono anche capaci di duraturo effetto.

A. Magliani.

(*Continua.*)

I TEATRI.

A GIULIO CARCANO.

I.

Giulio, se mai t' indugi in sulla sera
D' intorno al Dòmo, e fantasia ti porta
Laggiù verso il teatro, al qual diè nome
Il tuo duca e maestro: in nova forma
Nova Olimpia vedrai. Sbuffanti, alteri,
Sotto gli agili cocchi angli cavalli,
E, d' anglo ferrajòl contro le pioggie
Catafratto l' auriga, in dotta curva
Por fine al corso. Treman gli atrii, bàlzano,
Da le ferrate unghie percossi: il dolce
Mobil nido abbandona, e, al predellino
Commesso il breve piè, la piccioletta
Mano appuntella a gallonato braccio
La gentildonna....
Urge la turba; il passo
Tu sospingi a cansarla, ed all' aperto
Picciol tratto non vai, che in altra intoppi
Maggior calca di popolo, accorrente
A teatro maggior. Varia si preme
Dentro agli anditi ciechi un' ansïosa
Non ignobile folla, a cui contende
Miglior agio il borsello. In mezzo, un cupo
Romoreggiar di rote, e molta e lunga

Di fuor sguscianti strascichi protervia,
Tèma a bisbigli, ed a comenti, e ad agri
Motti di plebe.
E tu prosegui, e pensi:
Quanti son di costoro, a cui Fortuna
Sdrajar consente la natìa lentezza
E il tesor della noja in sui cuscini
D'un teatro o dell'altro, quanti sono
Che la tragedia e la commedia e il canto,
Centellati costì tra veglia e sonno,
Sentano, a l'äer vivo e all'alma luce,
Scender per gli occhi e per gli orecchi al core?
Pochi davver. Costei che le pupille
Mollemente ne l'ètera natanti
Languida move, e dolce si querela
Se con foja crescente il drammaturgo
Non le titilla del dolor l'arcano
Cupido senso, ha i poverelli suoi,
E, ne l'ore prefisse, a prenotate
Sciagure è larga de' suoi doni, e spegne
Pubblicamente del ben far la sete.
Ma se in casa l'assalga, orrido, il dramma,
E convulso boccheggi, ecco s'impenna,
Non sa, non vuole, e si lamenta, e grida
Che più durarla non si può. Costui,
Qui rimpettito sotto a la corazza
Dei bianchissimi lini, il giorno intero
Spende ansimando, le fuggiasche larve
A rincorrer dell'oro, in aria sempre
Su l'altalena della Borsa; e quali
Varie ogni giorno e ad ogni passo appresti
Commedie il mondo ed armonie natura,
Non ricorda, o non sa.
Vero pur troppo,
Dolce amico, tu parli. A quei che fuori
De' mendaci consorzii, e in sè raccolto,
Da curïoso pellegrin la vita
Traversa, e guata, e non assonna, ed ama,
Quante voci ogni dì, quante sembianze
Dicono un mondo, ignoto agli altri! Appena
Fra cento volte centomila un solo,

Come colui che d'Anglo Italo fèsti,
Divo ha poter di fare eterni in carte
Il riso e il pianto. In core, ognun li puote.
Onde autori a noi stessi, il ver chi sappia
Solamente guardar, siam tutti autori
E di tragedia e di commedia; e a tutti
Segreta una melòde in cor risuona.
Non io scoter del Negro o del Malese
Vo' i timpani selvaggi, o screzïato
L'Irocchese evocar, pinta la faccia
In fantastiche maschere, a mostrare
Questo, qual sia, dell'istrionic'arte
Senso, istinto, bisogno. Nè dal vecchio
Fondaco io vo' de' ferravecchi il carro
Di Tespi, omai fatto rovina, in ballo
Tirar. La tasca mia piccina io frugo,
E, quale a me convien, pedestre e schietta
Vo' contarti un'istoria.
Ti ricordi
Quel di folgori e nembi anno funesto
Che, a' monti il dorso e a' fiumi il fren dirotto,
De la gran valle dove il Po discende
Tanto mar di sciagure in grembo aperse?
Incontro al danno anch'io movea. Sostai
Dell'informe padule al lido informe,
Su l'imbrunire; e sospiravo l'alba,
Che a navigar la trista onda un barlume
Concedesse del dì. Famosa terra
Quella era pur, che doloroso porto
Fatta io vedea. Dei Pico un dì retaggio,
Non per quei tanti che di spada e d'asta
Ebber venture, o per color che fame
Di Castellar nel mastio orrido spense,
Ma per quell'uno sol venuta in grido,
Che sprezzò il serto, e onor cinse di lauro.
Fuori scendean dai torbi aditi a riva
Ad or ad or le genti miserelle,
E vagolando si spandeano in traccia
D'alcun tetto ospital. Belar sentivi
Gli sparsi greggi, e da' muggiti uscia
Quasi umano lamento. Io con le turbe

Mi ritrovai dentro una chiesa: quella,
Dove nell' urne lor dormon per sempre
I Signori d' un dì. Ma nè compieta
Nè vespero s' udìa: sì ben, dolenti
Voci di donne, e un abbioccar di chioccie,
E un pigolìo di pulcini e di bimbi,
E quel murmure insolito che fanno
Le umane pecchie, fuor dall' arnia tratte.
Strameggiaron costì coi vecchi i novi
Ospiti; e si vedean per l' aria tinta
Strane parvenze, e mescolanze strane
D' ogni sorta ciarpami; ed alle tombe
Di Galeotto e Prendiparte appese
Zappe, coltri, tinozze, erpici e marre.
Ma poi che le querele un poco stanche
Furono, e, come suol d' ogni sventura,
Consolator, proteggitore apparve
E custode l' italico soldato,
Quella di ramingar voglia inquïeta
Ch' è nei petti infelici, alcun pur vinse:
Ad uno, a due, a piccioletti stuoli
Levaronsi parecchi; e si fu in Piazza.
Caduta intanto era la notte; e in quella
Densa penombra, accanto a la rovina,
Che del maniero fëodal s' aderge
Unico resto, un crocchio era, frequente,
Piantato innanzi a non so che bizzarra
Sottil trabacca. *I Burattini*, amico.
Lo crederesti? Quei raminghi, ai quali
Forse il tetto caduto era, e di certo
Spersi i poveri averi e tolto il pane,
Persin questo tuo gramo, a poco a poco,
Nella commedia si sentîr rapiti,
Stolta, infantile; e quando un matto riso
Correa le labbra de' fanciulli, anch' essi,
Come, scuojata pur, salta la rana,
Un matto riso ne' precordii avièno.
Allora no, ma ripensando intesi
Qualmente di canzon celia non fosse
Quell' altra del nostròmo, che in galera,
A cessar la morìa, mostrò i Fantocci:

Tanto in petti miserrimi ancor puote
Questa che par mattezza ed è natura.
Ridi, maestro. Tu di Banco e Amleto
E di quante evocò larve giganti
Il gigante poeta, arbitro e donno;
Ridi del bimbo, che ti mena a scuola
Da' Burattini. E pur tant' è: vo' dirla.
In una scena, o poco più, venuti
Già s' era a' ferri sì, che miglior scherma
Roscio non seppe. Eran due sole — o santa
Semplicità! — le *dramatis personae:*
Però di quelle, che le più balzane
A consolar le serve plebi mai
Non trovò commediante. In prigion s' era;
Ma di botto invertite eran le parti:
Millantator, malèdico, procace,
Bravazzone, manesco, allegro matto,
Quegli che il sol vedeva a scacchi; goffo,
Bonario, gocciolone il carceriere.
Con che astuzie non so; ma gli è vangelo:
Questi buscava, e quei menava a tondo;
E, a pretender le scuse, anche era lui.
« A me questa basoffia? E senza piatto?
Non sai che di Baroni, asino, io scendo? »
Veniva il piatto; e lui, con faccia tosta,
Sul testone di legno il dirompea.
Allor salìan le risa al cielo.
O Plauto!
O Aristofane saggio, assai men lunge,
Dica il mondo che vuole, è dalla vostra
Schietta vena natìa questo che irrompe
Di popolino irrefrenabil riso,
Che non sien tanti commediati lemmi,
Arche di sapïenza, a cui soccombo.
Dimmi tu che lo sai. Forse che quelle
Di Windsor giocondissime comari,
O il ghiotto Sere, tanto ben gabbato,
O il lepido Mercuzio, o quel dabbene
Malvolio, che sè stesso nel fiorito
Polizzino d'amor, calzi o non calzi,
Vuol per forza vedere, o d'altre tèsi

Sdottoreggiano mai, fuor di quest'una:
« Come sia fatto il core umano? » Anch'io
So che Timon talvolta e il buono Alceste,
Miglior figliuolo del medesmo seme,
Rizzan pulpito e sputano sentenze:
Ma il senno lor di viva fonte emana;
Nè reggono lor tèsi inferme gruccie,
Macchine strane, crimini, tremòti,
Agnizioni, etisie, vaneggiamenti,
Simili a quel che il bimbo erge a gran pena
Alto castel di carte a regger peso
Improbo, che gliel manda a catafascio.
E quel sereno amore di donzelle
Fresche e serene come il dì; quel caro
Favellìo, che d'Agnesi timidette
E d'infocati Ottavii il cor dicea,
E le guerre e le paci, sotto l'ali
Proteggitrici e le chicchirïate
Di quel galletto di servetta! E dove
Andò il buon senso delle oneste Elmire,
Presidio della casa ed ornamento?
Oggi sul palco fatte son le donne
Vittime lagrimose o putte infami:
E più questo che quello. Io non lamento
Che del libero amor dica il Teatro
Le sventure e le colpe: Àntony accetto,
Che della donna altrui ferocemente
Amata salva, uccidendola, il nome;
Anche al novo battesmo indulgo, e accetto,
Sol che troppe figliole non mi figli,
Marïon fatta vergine: ma quella
Femmina abbietta, che la patria insieme
E il marito lëal vende alla scure,
Coi mostri al funeral vetro consegno.
Poi, di grazia, onde vien che tra sbracate
Scede, che al trivio accattan modi e sali,
E commedie che stan sempre sul grande,
Più via di mezzo non ci sia? Notasti?
Un dì, nè sì lontan ch'io no'l ricordi,
Un dì l'onesta borghigiana vita,
Sentier battuto e placida atmosfera,

Bastava alla pacifica Talía;
E padri avari, e figlie innamorate,
E balda gioventù, stoffa nostrale
Di commedia fornìan, senza soppanno
Di *banconote* e di stemmate coltri.
Oggi tutto è grandigia: Altezze, Duchi,
E troppa grazia quando son Baroni;
Ai banchier' si fa posto; ma con patto
Ch' abbian miniere, in qualche parte, immense,
E pieno zeppo in tasca il portafogli,
Al povero istrïon tantàleo cruccio.
O mia dolce Venezia! Ancor che fosse
Tutto splendori fino il tuo tramonto,
Una riva, una calle, una stanzetta
Di cambiatore o di mercante industre,
Un, di comari nido, ermo campiello,
Altro per la commedia asil non chiese
L' ospite tuo, che le rendè col senno
La letizia e l' onor. Dirà taluno
Che, del sospetto, non del senno erede,
Aule più insigni contendea 'l Senato
Al socco genïal? Ma le sue sacre
Soglie, non altro ei contendea. Nè i molti
Che, di fuor tratti, commediò il poeta,
Conti, Baroni e Cavalier, li trasse
D' illustri a rintronar nomi la scena,
O di molt' oro; anzi lor diè, ridendo,
Rugginosi blasoni e borsa vôta.
O accorti Lelii, o semplici Rosaure,
Dottor diserti, e più diserte donne,
Sapute Coralline, avari Anselmi,
Ghiotti a digiuno e gabbator gabbati,
O grulli, o brontoloni, o zazzeroni,
Gioconda legïon, di quanto poco
Quanto lieti ci fate! E da voi s' esce
Onesti spesso più, non mai per febbre
Di flagellati istinti arse le tempia.
Tolga il cielo però, Giulio, che ai buoni
Ingegni, onor de l' italo Teatro
E splendor de l' estrano, io neghi omaggio.
Quel che sul labbro mi sospinge il core,

Più rimpianto è che biasmo: e a lor non tocca
Se non del primo. A tal, che l'acquarzente
Sitisce tutto 'l dì, fa che tu ammanni
Saluberrimo vino: arriccia il grifo.
Chiede il pubblico ed ha quel che sitisce,
Quel che si merta. Un' inquïeta brama
Di salir, di potere, di sfogare
Tutte del senso e del voler le insanie,
Agita i petti. Non al duro e sacro
Lavorìo de la mano e de l'ingegno,
Si chiede il censo a un trar di dadi; uscire
Si vuol dei cenci ad ogni patto; ai sommi
Vertici ognuno di poggiar s'impunta,
Non sui vanni del genio, anzi su l'ale
Di vipistrello del notturno Pluto.
Allor corte bandita; e poi si cada.
Precipitano a valle, e intorno tutto
Chiazzan di fango, ignobili Fetonti.
Mondo sarìa solo il Teatro? Il vero
Correggi, e un vero ti darà lo specchio
Più corretto e miglior.
Ma ve', di quanto
Passato ho il segno, o dolce amico! Un nulla
Ch'io m'indugi di più, rubo il mestiere
Al Boccadoro e a fra Filippo. I remi
Tiro in barca di fretta, e ti saluto.

TULLO MASSARANI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Francia: *Samuel Brohl et Compagnie*, par Victor Cherbuliez (Paris, Hachette). — *Edmée*, par Henry Rivière (Paris, Calman Lévy). — *Nouvelles campinoises*, par I. Vilbort (Paris, Charpentier). — *L'esprit d'Alphonse Karr*. Pensées extraites de ses œuvres complètes (Paris, Calman Lévy). — *Les premières années de Paris*, par Auguste Vacquerie (Paris, Calman Lévy). — *Magie et physique amusante*. Œuvre posthume par Robert Houdin (Paris, Calman Lévy). — *Essai sur l'esprit public dans l'histoire*, par le Vicomte Ph. D'Ussel (Paris, Hachette). — *La France, l'Espagne et l'Italie au XVIIe siècle*, par Philarète Chasles (Paris, Charpentier).

Germania: *Geschichte Frankreichs* 1830-1871, von Karl Hillebrand: I. Theil (Gotha, Perthes).

Stati Uniti: *The warfare of science*, by Andrey Dickson White, president of Cornell University (London, King).

Russia: *La Guerre d'Orient*, par Alexandre Glénard (Paris, Calman Lévy).

I Russi sono in voga, ed è una Principessa russa quella che scioglie l'intrigo del romanzo recentissimo del più elegante ed amabile fra i romanzieri francesi, il *Samuel Brohl*, di Vittorio Cherbuliez. Non pare oramai che si possa più mettere in bella mostra un Polacco, senza far fare una cattiva figura ad un Russo; l'arte assume le vendette della politica, e se la Polonia rappresenta il quadro luminoso, la Russia deve figurare le ombre. Ora che questo criterio artistico valga nella letteratura polacca si comprende. Anco in Italia, tutta la letteratura di questo secolo parve intenta ad un solo scopo, quello di separare con l'odio gl'Italiani dagli stranieri; onde le ubbie di primati italiani e le rabbiose diatribe contro lo straniero, che non contribuivano forse ad inalzar l'arte, la quale ha bisogno per grandeggiare di consistere nel vero, ma giovavano allo scopo supremo dell'indipendenza. Ma è rincrescevole che l'arte europea faccia suoi anco i più ingiusti risentimenti dei Polacchi e nell'onorare, com'è giusto, la Nazione polacca, non sappia poi creare altri tipi di russe che le *dames aux perles*, e questa novissima ributtante vecchia principessa Guloff, che compra in Gallizia un giovine ebreo tedesco, lo fa ripulire, istruire, per tirarselo finalmente in casa come segretario ed

amante. Il Cherbuliez prodiga le più lusinghiere carezze ai Polacchi ed alle Polacche; delle Russe non ci fa intravedere altro che una vecchia mostruosa. Le simpatie e le antipatie non si discutono; ma l'arte ha come la vita le sue leggi di temperanza, e il Cherbuliez, scrittore di gusto squisito, che sa bene di non iscrivere per la sola Francia e tanto meno per le sole signore polacche, non si meraviglierà che alcuna delle sue tante lettrici ed ammiratrici russe gli chiegga conto d'avere dal sesso russo levato il tipo più vile per collocarlo in uno de'suoi divulgatissimi romanzi. Liberatici dall'obbligo di un tale appunto impostoci da un senso di naturale giustizia, vediamo quale sia il contenuto del nuovo romanzo di Vittorio Cherbuliez. Il chimico Moriaz, professore al *Collège de France* e membro dell'*Institut*, nell'estate dell'anno 1875 (osserviamo per incidente che vi è qualche cosa di soverchio in tali indicazioni, che o sono esatte e paiono indiscrete, o non sono, come certamente esse non possono essere, e non paiono convenienti), affetto da anemìa, vien consigliato dai medici a recarsi alle acque di San Moritz nell'Engadina; egli vi si reca con sua figlia Antonietta, testolina un po'romantica, che ha venticinque anni e centomila lire di rendita e non ha ancora preso marito, perchè non ama i matrimonii combinati e vuole un matrimonio diverso dagli altri. Un giovane ingegnere suo amico d'infanzia, Camillo Langis, due anni innanzi, l'avea richiesta; trovato da lei troppo giovane, s'era recato per que'due anni a dirigere certe costruzioni in Transilvania, nelle quali acquistò buon nome; e, così, maturato di due anni, tornava, come un creditore, presso la sua sposa sperata; ma alla fantastica giovinetta questa stessa sicurezza ripugna e toglie ogni desiderio di consentire. Tale è la condizione dell'animo di Antonietta, quando le giunge un paniere di fiori alpini raccolti sulle vette, alle quali non avea potuto arrivare essa stessa, accompagnato dalla lettera anonima d'un disperato che le dichiara aver presa in odio la vita, ma che dopo averla incontrata volea vivere ancora; essa non avrebbe tuttavia mai saputo il nome di lui. L'autore di questa lettera era un avventuriere, che da quattro anni portava con molta disinvoltura e dignità il nome del conte Abele Larinski, che era stato un vero e cavalleresco adorabile conte polacco, il quale avea combattuto da eroe nella insurrezione dell'anno 1863, e che vivendo esule in Romanìa vi avea fatto conoscenza con l'ebreo Samuele Brohl, tedesco d'origine, ma nato in Gallizia, bel giovane, di cui, come s'è detto, la principessa Guloff avea fatto il proprio così detto segretario. Questo Samuele avea letto, tra gli altri libri, *Il Mercante di Venezia*. Se dovesse creare il tipo di Shylock, lo Shakespeare redivivo non lo colloche-

rebbe più in Venezia, ove, come per tutto il Regno d'Italia, gli Israeliti non solo cessarono di essere nocivi, ma divennero utilissimi cittadini dal giorno in cui la stessa legge che protegge i Cristiani li difese, ma assai probabilmente in Polonia ed in Romanìa, ove gli Ebrei, per essere più fieramente perseguitati, sono più vendicativi e più tristi. Samuele Brohl dovea odiare i Polacchi; aveva ingegno e non gli pareva che il suo destino eterno dovesse esser quello di servire i poco eleganti capricci della vecchia Principessa che lo salariava come segretario, dandogli un solo scudo per volta, perchè non gli venisse la fantasia di liberarsi da quel giogo odioso. Un giorno egli ruppe il freno e si partì, raccolse i pochi cenci dell'eredità paterna, tra i quali trovò pure un ricco braccialetto, del quale egli ignorava la provenienza; quel braccialetto era stato il prezzo di vendita che Geremia Brohl nel cedere il figlio Samuele avea riscosso dalla Guloff. Legatosi in Romanìa d'amicizia col giovine conte Larinski, come amantissimi ch'erano entrambi della buona musica, Samuele Brohl sentì presto l'odor di cadavere, e non si separò più da lui, e poichè egli venne a morirgli fra le braccia, in viaggio, passando per una piccola città di provincia, concepì un luminoso pensiero; il padre del conte Larinski era morto in America; del giovine Larinski sapevasi appena l'esistenza, e che avea fatto prodezze nel 1863, ma non si conosceva poi altro di lui, tanto presto si era egli ecclissato (qui nasce un dubbio; e si deve almeno supporre che lo conoscessero bene i suoi commilitoni della legione Langjewicz, nella quale avea combattuto, onde riesce inverosimile la temerità del Brohl che a Vienna, ove sono tanti Galliziani, osa presentarsi pubblicamente come il conte Abele Larinski); Samuele Brohl, invece di denunciare la morte del conte Abele Larinski, fa registrare la morte di Samuele Brohl, ed egli stesso impossessandosi delle carte, e delle poche sostanze rimaste al conte Larinski, ne assume il nome, il contegno, il linguaggio.

Il Larinski avea confidato al Brohl il segreto d'un fucile di sua invenzione, pel quale egli sperava poter rialzare la sua fortuna caduta in basso; Samuele trova un correligionario Guldenthal che su quella grama carta gl' impresta danaro; ma poichè l'esperimento fallisce, si rifiuta a fargli altro credito e gli fa intendere che con quella bella figura e con quel nome egli avea tanto in suo potere da conquistare una bella donna ed una ricca dote. Il Brohl trova buono il consiglio e si prepara a seguirlo. Ha inteso dalla signorina Moiseney, vecchia istitutrice di Antonietta Moriaz, tutto ciò che gli occorre sapere: ed incomincia alla larga l'assedio. Il professore Moriaz sente già il beneficio delle acque ferruginose, riprende vigore, e fa ogni giorno escur-

sioni più lunghe e più pericolose, e Samuele lo tien d'occhio, sperando che un giorno o l'altro ei commetta qualche imprudenza, e si lanci solo in qualche spedizione rischiosa. Quel giorno venne di fatto: il Moriaz salì ad una vetta, onde non si poteva discendere. Per uscirne, conveniva gettare una specie di ponticello che il falso Conte fu pronto a mettergli innanzi, quando lo vide a mal partito e fuor d'ogni speranza; allora non solo lo salvò, ma gli fece trovar pronta, da buon alpinista e da gentiluomo ben provvisto, ogni maniera di ristoro. Salvato così il padre alla figlia, dopo il primo passo difficile, gli altri divennero facili; il falso Larinski s'infinse magnanimo, delicato, fiero, pieno di dignità; quando fu sicuro di vincere, fece sembiante di voler partire, per essere trattenuto, pregato, supplicato dalla stessa fanciulla innamorata che gli si abbandona. Ma vi era una combinazione fatale, a cui Samuele Brohl non avea pensato: la madrina di Antonietta, che proteggeva l'ingegnere Camillo e che s'era messa in capo che il preteso conte Larinski fosse un avventuriere, aveva conosciuto ai bagni di Ostenda la principessa Guloff, la rivide a Parigi, sperò di ottenere da una donna simile, che conosceva vita e miracoli di mezzo mondo, il segreto del Larinski, domandò il permesso di presentarglielo. Quell'incontro condusse la catastrofe; egli aveva regalato alla sua fidanzata, dicendolo memoria della contessa Larinski sua madre, un braccialetto, quel braccialetto medesimo che Geremia Brohl aveva avuto dalla Guloff, e si scoperse che dentro quel braccialetto erano inscritte col nome della Guloff le date delle sue più galanti avventure.

Il falso Conte viene smascherato; il braccialetto restituito; allora, in nome d'Antonietta, l'ingegnere Camillo si presenta a Samuele Brohl per ricuperarne gli oggetti che gli rimangono appartenenti a lei, Samuele si mostra allora degno figlio di Geremia Brohl, e fa un conto alla Shylock, che Camillo è lieto di pagare per correre a restituire i ricuperati oggetti alla fanciulla ch'egli ama. Ma, poichè in Brohl vi sono due uomini, l'uno vile che s'abbassa, l'altro che vorrebbe ancora inalzarsi, onde potè piacergli tanto la parte di conte Larinski, appena ha ricevuti i biglietti di banca da Camillo, li getta sul fuoco, e chiede al giovine ingegnere una soddisfazione d'onore. I due rivali s'incontrano sui confini del Belgio: Camillo cade colpito da una palla; Brohl parte per l'America, ove continua la sua vita di avventure; la palla viene estratta dal petto di Camillo, che guarisce e risorge; ma, per rimettersi appieno, parte per Sorrento; Antonietta chiede il permesso di tenergli compagnia; e con questo lieto fine si conchiude una storiella poco verosimile, ma tutta divertente e scritta in quel modo facile ed elegante che affascina ogni lettore e ancora più ogni lettrice del Cherbuliez.

Un viaggio di distrazione in Italia imprende pure con suo marito la signora Adriana di Nerteuil, di cui il signor Enrico Rivière ci racconta il caso interessante in un romanzetto intitolato *Edmée*. Ma gli apparati di quel viaggio sono un po' diversi da quelli che ci descrive il Cherbuliez. Come Antonietta Mariaz, Edmea di Nerteuil, bella, ricca, seducente, a venticinque anni, non mostra alcuna fretta, alcuna impazienza, alcun desiderio di prender marito. Quando le viene presentato e raccomandato un cugino trentenne nobile e piacente, essa lo accoglie con molta cortesia, gli si mostra anzi tenera ed affettuosa; ma come tutrice della sua minore sorella Adriana, suo orgoglio, sua cura, sua speranza, suo più vivo conforto dopo la morte de' genitori, ha già fatto un altro pensiero sopra di lui, ed ha deciso ch'egli potrebbe essere un eccellente marito per la sua Adriana. Il cugino veramente sarebbe più innamorato di lei, ma essa lo persuade a far felice la sorellina; il matrimonio si compie; la sposina è un folletto; Edmea si compiace di vedere i due giovani felici; ma se ne compiace troppo, è troppo contenta; la contentezza si espande, si comunica, inebbria quanto la tristezza è, per sua natura, isolatrice. Essa non si rende ragione di ciò che accade e si lascia andare tutta al sentimento della sua felicità, e ne dimostra la sua riconoscenza al giovine ed interessante cognato, il quale ricomincia a far de' confronti fra Edmea donna, nel pieno possesso delle sue attrattive femminine, e Adriana, non ancora ben formata, leggiera, fanciullesca, senza alcuna profondità di sentimento. Una sera in cui ritornano in carrozza dalla strada ferrata, ove il figlio accompagnò la sua madre, carezzata, blandita da un dolce venticello che spira al lume di luna, Adriana socchiude mollemente gli occhi e finge addormentarsi. La sorella la copre, temendo che l'aria vespertina la raffreddi; nel ritirar la mano trova al posto ove essa prima posava la sua un'altra mano, le due mani si stringono e i due restano così lungamente avvinti, mentre le loro anime stanno assorte come in una beata visione; quando giungono alla cancellata della loro villa, si accorgono con ispavento che Adriana ha gli occhi aperti e che li osserva. Il giorno dopo Edmea che ha tremato pel pericolo corso, invita il cognato ad un ritrovo in un boschetto per dirgli ch'ei deve partir subito con Adriana, ch' essi non devono vedersi più; ma sul punto di separarsi, l'amore, la voluttà li vince; Adriana li chiama; essi si nascondono in una grotta, Adriana passa, finge ancora non averli veduti, ma accorre allo stagno vicino e vi si getta per annegarsi. Vien levata dalle acque, ma la sua vita è in pericolo, il rimorso tormenta i due amanti colpevoli; ma in mezzo al rimorso, il genio del male fa loro intravedere, per un istante, che se Adriana morrà, essi potranno liberamente amarsi e abbando-

narsi l'uno all'altro; quel pensiero demoniaco che l'Autore non ci pare avere preparato e dichiarato abbastanza, li lascia tosto, per cedere il campo ad un sentimento opposto di rassegnazione, di pentimento, di espiazione, tostochè risorge la speranza di salvare Adriana, la quale ricupera la propria salute, ma non appare più quella di prima; ancor essa è diventata donna, ed ha la serietà pensosa della donna; dubita dello sposo e ne diffida; ha quasi paura della sorella, la quale compie il sacrificio rinchiudendosi in un convento e lasciando a se stessi i due sposi ch'ella aveva con sacrificio superiore alle proprie forze uniti, che per lei corsero pericolo di separarsi, che per lei ancora ritrovarono la loro felicità, ma turbata dal pensiero che essa sussisteva solamente perchè una fanciulla da loro amata l'avea voluta, ad ogni patto, con la propria infelicità. Simili martiri nella vita sono rare, ma pure esistono, ed il Rivière deve aver veramente incontrata qualche Edmea sopra la sua via; ciò spiega la verosimiglianza ed anche in parte l'interesse d'un racconto che, come ogni lettore può essersene persuaso da questo breve sunto, è tessuto sopra un ordito semplicissimo.

Anco più semplici sono le *Nouvelles campinoises* del belga Vilbort offerteci dall'editore Charpentier. *Campinoises* si chiamano da Campine nel Belgio. Chi ama le novelle rusticane della Sand e dell'Auerbach deve gradire anco più queste del Vilbort, ove il colore locale dà alla novella un maggior carattere di verità e di verosimiglianza. La prima è anche la più lunga e ci narra *Les Amours du Bonhomme Jef*, un pastore contadino od operaio emerito che ci fa noto in qual modo egli s'innamorò fanciullo della pastorella Liske, e come quegli amori crebbero fin che vennero coronati dal matrimonio; è un vero idillio fiammingo, interrotto da febbri maremmane e da frequenti busse che Jef amministra al suo temerario rivale Guillaume, il quale vorrebbe venire a disturbare il suo piccolo nido: il *bonhomme Jef* ci racconta i suoi casi con quella maliziosa bonarietà, che hanno spesso i vecchi contadini quando ci fanno sapere le loro prodezze di gioventù.

Ma ci vuole anche la virtuosa semplicità d'un lettore fiammingo per gustare appieno simili quadri, e non trovar niente di superfluo nella descrizione forse un po' troppo lenta e comoda che ce ne fa il Vilbort. Il mondo contadinesco non è, per dire il vero, il più poetico ed interessante che si conosca, ed occorre sempre un po' di sforzo a chi scrive per rappresentarlo sotto un aspetto vivace, come a chi legge per non trovarlo monotono e noioso; il Vilbort è quasi riuscito a commuoverci con le scene della vita de'contadini campinesi, e n'avrà lode; ma il genere non mi par tale che si possa ritornarvi spesso senza pericolo di cadere nel falso e nel volgare.

Raro avviene, del resto, che il lettore abbia occasione di fermarsi a riflettere su quello ch'ei legge. Ma gli scrittori che abbiano la virtù di far pensare, sono poi anche rarissimi. Uno di questi pochi è, senza dubbio, Alfonso Karr, del quale l'editore Calman Lévy ci offre tutto un volume di spiritose sentenze estratte dalle varie sue opere. La sola possibilità di estrarre dai proprii libri un volume simile, prova che il Karr è nato osservatore. In generale, le raccolte di massime e sentenze che si vanno pubblicando ci paiono sempre un po' stucchevoli e pretenziose; noi ci troviamo quasi sempre innanzi un uomo che s'atteggia a grande pensatore, che si pone sopra gli uomini e le cose del suo tempo, per sentenziare solennemente sui vizii e le virtù, senza aver ricevuto dalla società alcun mandato di giudicarla. Qui il caso è un po' diverso. Se il Karr si fosse ora messo al grave cómpito di far la diagnosi delle malattie sociali, senza ricorrere allo sgarbato *medice cura te ipsum*, si sarebbe potuto temere che, nel proposito di mettere insieme tutto un volume di massime sapienti, l'Autore ne cavasse troppe dalla sola fantasia, e troppe altre dalle proprie reminiscenze di massime ed osservazioni altrui. Ma il volume è, invece, nato a un po' per volta; ogni sentenza fu motivata da qualche occasione, da qualche osservazione fatta dal Karr a proposito; la somma di queste osservazioni sparse hanno ora formato un volume, a cui l'Editore diede un titolo che può parere immodesto, ma che è invece molto più modesto che se dicesse, per esempio, *Maximes* d'Alphonse Karr, come si direbbe *Maximes* di Larochefoucauld, di Vauvenargues, di Labruyère. Le *Maximes* che si stampano, prendono sempre un carattere di verità assoluta, quasi di parola rivelata, che non libera chi le pubblica dal sospetto di credersi un gran sapiente; il Karr preferì invece dichiarare pel suo Editore ch'egli dava fuori il proprio *spirito*, il quale, sia buono o cattivo, d'insigne e di mediocre qualità, è il suo e non somiglia a quello di alcun altro; uno spiritello leggiero, vivace, pungente, petulante. Noi vediamo passarci sott'occhi le figure viventi del mondo umano sotto l'aspetto dell'impertinenza, che può talvolta dir cose sgarbate e che pochi gradiscono; ma che molte volte ancora ferisce al vivo e dice cose ragionevoli e giuste. Le donne ebbero, a quanto pare, una parte capitale come nei romanzi così nella vita del Karr, che ritorna spesso sopra di esse, e, per dir vero, non le risparmia. Egli ha studiato, come sembra, *in corpore vili* i loro difetti, e perciò le tratta tutte con una disinvoltura poco cavalleresca; rado avviene ch'egli pigli partito per esse; alcuna volta poi appare evidente che gli piace essere maligno, e pungere per pungere; allora egli vien meno all'effetto sperato, per volere dir troppo. Pessimista per naturale ingegno, non ha verun riguardo a

dire ciò che egli pensa; ma qualche volta carica le tinte, per dare un colore più tetro al suo quadro; ne do qui per saggio una sentenza che, pel suo color fosco, mi pare caratteristica: « L'homme se vante d'être sobre quand il ne digère plus; d'être chaste quand son sang est stagnant et son cœur mort; de savoir se taire quand il n'a plus rien à dire; et appelle vices les plaisirs qui lui échappent, et vertus les infirmités qui lui arrivent. » L'osservazione è profonda, ma è poi giusta solamente a condizione che all'*homme*, in genere, si sostituiscano *des hommes* in ispecie. Il Karr, come tutti gli scrittori sentenziosi, generalizza troppo, e salendo al generale compromette talora la verità di un'osservazione che aveva una base saldissima. Ai Francesi egli dice talora verità aperte e senza alcun riguardo; ma conoscendone il lato debole, concede poi alla Francia lodi esagerate, che fanno onore all'immaginazione del retore, ma non alla finezza del critico: « On se représente (egli scrive) l'Europe sans la Prusse, sans l'Angleterre, sans l'Italie, sans l'Autriche, sans la Russie; on ne se représente pas l'Europe sans la France: ce serait une maison dont les vitres ternies ne laisseraient plus entrer le joyeux soleil du matin; ce serait une maison dont les enfants seraient morts et auraient emporté avec eux la jeunesse, la gaieté, le bruit, l'espérance. »

Suppongo, anzi credo ricordarmi che queste parole furono scritte dal Karr negli anni 1870-71, quando la Francia era invasa, quando l'Europa con nessuna carità lanciava ad essa, ebbra delle vittorie prussiane, i suoi improperii e le sue calunnie, quando si facevano da alcuni Tedeschi voti nefandi per la completa distruzione della Francia vinta ed umiliata; se così è, le parole del Karr hanno anche oggi un senso che intenerisce, e nessun popolo europeo può dolersi dell'odioso confronto che faceva allora l'Autore tra i Francesi e gli altri popoli. Ma la sentenza presa per sè, e meditata, riesce vana ed ingiusta. Ciò che si chiama Europa non è un solo aggregato di terre, ma molto più un aggregato di popoli stretti da una specie di patto civile che costituisce la loro unità; nessun popolo si può credere necessario all'esistenza di una tale unità, nessuno potrebbe venirne soppresso senza danno comune. L'Italia e la Grecia non possono poi tollerare d'esser posposte alla Francia nella serie de' popoli civili che hanno costituita la moderna Europa; un'altra Francia, se quella che ora esiste, per grande e non probabile sventura, perisse, potrebbe risorgere; distrutta l'Italia con la sua storia, co' suoi monumenti, con le sue cento città, col suo popolo vario, potente, originale, con la sua natura privilegiata, non si rifà. Ma è meglio non fare alcun confronto, e pregiare ogni popolo per quel che vale senza istituir paragoni, i quali non conchiudono

nulla, o conchiudono al falso e a crescere la misura delle già troppe diffidenze ed invidie internazionali.

Il Karr ha detto troppo della Francia, ed ebbe il torto di dirlo in prosa, dalla quale soltanto dovrebbero sempre essere escluse tutte le iperboli. Ai poeti si perdonano invece molti voli lirici; così si può ora perdonare al signor Vacquerie di avere nella nuova edizione delle sue *Premières années de Paris* osato scrivere sulle tracce dell'Hugo versi simili a questi, che, per castigo di non aver detto il vero, gli riuscirono pure bruttini:

Nul, à quelque hauteur que son nom ait monté,
Ne *croit* en *soi* s'il n'a chez *toi droit* de cité;
Tous, de partout, anglais, espagnol, belge, russe,
Rossini, d'Italie, et Meyerbeer, de Prusse,
Ils viennent s'exposer à ton accueil chanceux,
Et font de toi leur ville, expatriés chex eux;
Quand la grande cité ne l'a pas faite sienne,
Leur œuvre est dans la nuit. *La gloire est parisienne.*

L'Hugo aveva, nell'*Année terrible,* inneggiato a Parigi, scrivendo, se ben lo ricordo, questo verso:

Dante vient à Paris pour faire son premier vers.

È noto il culto idolatrico che il Vacquerie ha per l'Hugo; ogni idolo piglia una forma strana e grottesca, e l'Hugo adorato dal suo devoto discepolo di Villequier, assumendo proporzioni e forma d'un essere sovrannaturale, riesce una caricatura gigantesca; ma udiamo il poeta:

Paris, c'était surtout Hugo;
Mes monuments, mes parcs, mes princes et mes femmes,
C'étaient ses vers, c'étaient ses romans et ses drames;
Les tours de Notre-Dame étaient l'*H* de son nom!
Tu dois te rappeler, ô mon vieux compagnon,
Ma joie et mon orgueil quand il daigna m'écrire;
C'est lui que je venais habiter, à vrai dire,
Et mon rêve eût été de louer en garni
Une scène au cinquième étage d'*Hernani.*

Quale bizzarra forma d'entusiasmo! Ma s'ingannerebbe chi volesse giudicare del valore poetico del Vacquerie da questi strambi versi, ov'egli affetta maggiore originalità, e, senza accorgersene, non fa altro se non ingrandire i difetti più grossolani del suo illustre maestro.

Egli è nato poeta, e quando dimentica i versi che ha letti, per secondare la sua naturale inspirazione, dice con garbo le cose delicate

e graziose, descrive con verità le scene d'amore, piange e fa piangere con lacrime vere. Chi ha letto i recenti sonetti di Edmondo De Amicis per la malattia d'un fanciullo pubblicati nella *Gazzetta Piemontese*, s'egli avea viscere di padre, non potè non sentirsene vivamente intenerito: così è evidente che il Vacquerie ha molto amati i due nipoti gemelli, de' quali piange in due brevi, ma efficaci componimenti, la morte; specialmente le ultime due strofe mi paiono piene di eloquenza:

Et l'aube te faisait toutes paupières vaines,
Et la maison riait, cher bruit aux cheveux d'or,
De sentir aussitôt dans l'étroit corridor
Circuler ta gaïté, ce pur sang de tes veines.
Oh! maintenant, tombé dans l'ombre au premièr pas,
Couché depuis trois jours sous cette pierre lourde,
Oh! dormeur obstiné, la tombe est donc bien sourde,
Que ta mère ainsi crie et ne t'éveille pas.

Il poeta canta con affettuosa naturalezza le nozze di suo fratello Carlo con una giovine e bella Parigina. Cinque mesi dopo li piange entrambi miseramente annegati; il Musset diceva di conoscere versi immortali, i quali non sono altro che singhiozzi:

J'en sais des immortels qui sont de purs sanglots;

ed i versi che seguono devono essere stati scritti singhiozzando:

Ils avaient avec eux dans leur barque ravie
Mon oncle et mon petit cousin, mousse aguerri;
Adolescents, vieillard, enfant, toute la vie;
Adolescents, vieillard, enfant, tous ont péri.
Comme un vase brisé notre maison s'épanche;
En combien peu de temps combien de coups reçus!
Ne me demandez pas pourquoi mon front se penche,
Puisque j'ai plus d'amis sous terre que dessus.
Me voici devenu le chef de la famille.
O maison où riait hier leur jeune hymen!
Où l'oiseau niche! où l'aube à la façade brille!
Le faiseur de cercueils en saura le chemin.
Et trois femmes en noir la font plus solitaire.
Comme leurs jours sont longs, et tristes leurs repas!
Quand je tâche de les distraire et de les faire
Sourire, ma sœur dit: « Alors, ne pleure pas! »
Et ma mère répond: « C'est ma fosse qu'on creuse. »
Et l'autre mère: « Morte! ah! le sort est mauvais!
Quoi, j'ai pu quelquefois me croire malheureuse
Pendant que je l'avais! pendant que je l'avais! »

L'editore Calman Lévy, insieme con un volume di versi e con romanzi, mi mette ancora tra le mani un libro, sopra il quale mi trovo molto imbarazzato a dir quello ch'io ne penso. Il volume è la *Magie et physique amusante,* dell'Houdin. Chi s'occupa di miti non può non lasciarsi allettare dalle misteriose operazioni de' magi; ed io confesso ingenuamente d'essermi qualche volta divertito ed istruito assai più nei pretesi trattati di scienza arcana che il Medio Evo ci ha tramandati, che in qualche modernissimo trattato di scienza palese, ove si muta ogni giorno nel nome del progresso scientifico il sistema. Nella ostinata concordia delle tradizioni s'afferma almeno lo stato negativo di una ignoranza poetica; nelle contradizioni scientifiche di molti odierni trattati la tradizione dell'ignoranza scompare, e si dà spesso come portato della scienza la mutabile illusione del preteso scienziato. Confesso dunque la mia simpatia per gli stregoni e per tutto il loro mondo fantastico; nome di stregoni, di maghi fu pur dato ai prestidigitatori, ai destri giocatori di mano, agli agitatori di bussolotti, armeggìo tutto meccanico che non ebbe mai la virtù di eccitare la mia curiosità. Ora io che debbo scrivere sopra un libro di *physique amusante,* debbo onestamente confessare ch'è il primo di questo genere che mi viene fra le mani. Mi sono provato a leggere; dirò dunque quel che me ne rimase nella mente; e se al lettore non basta la scarsa informazione, e desidera istruirsi di più in tale materia importante, io credo ch'egli farà piacere all'Editore, rivolgendosi direttamente a lui per saperne di più. Io debbo qui tenermi contento del mio modesto ufficio di pubblico lettore di opere straniere, il quale ne legge ogni mese quante più può e il meglio che può. M'immagino di trovarmi nella miglior compagnia, e che il mio vicino mi domandi a quattr'occhi se ho letto il tale o il tal altro libro, per sapere se gli conviene leggerlo o no, o se gli può bastare quel tanto che ho potuto ricavarne io, lettore assiduo, con gli occhi della mente aperti e con un certo fiuto d'arte che, dopo una lunga caccia ai libri, agevolmente s'acquista. Messe così le mani innanzi per impedire qualche sorriso malizioso di alcun lettore meno innocente, che, nell'udirmi discorrere qui anco di prestidigitazione potrebbe gabellare, alla mia volta, anco me come uno della famiglia, dirò dunque quello che l'opera postuma dell'Houdin contiene. Il ritratto dell'Houdin inciso presso il frontespizio ci offre la testa d'un uomo che par dire al modo ond'egli acconcia le labbra, io son tale che mi burlo di voi e posso farvi vedere l'incredibile. La fronte spaziosa rivela intelligenza, ed i piccoli occhietti tradiscono molta malizia. Nel breve *Avertissement* che segue, l'Editore ci dice di quest'opera postuma dell'Houdin: « Non

seulement elle est instructive et amusante en ce qu'elle révèle les curieux secrets de l'habile enchanteur, mais encore, grâce aux dessins qui en accompagnent le texte, elle permet aux gens du monde de mettre eux-mêmes en pratique ce que Robert Houdin appelait modestement ses trucs, et ce qui n'était pas moins que de merveilleuses applications de la mécanique et de la physique, souvent dignes de Vaucanson. » Crediamogli sulla parola e procediamo: nell'*Introduction*, l'Autore ci *introduce* nella sua dimora di Saint Gervais, presso Blois sulla Loira. « Une demeure (scrive l'Houdin di sè stesso) dans laquelle j'ai organisé des agencements, je dirais presque des trucs, qui sans être aussi prestigieux que ceux de mes séances, ne m'en ont pas moins donné dans le pays, à certaine époque, la dangereuse réputation d'un homme possédant des pouvoirs surnaturels. » Quindi l'Houdin ci racconta quali servizii egli si faccia rendere dai congegni elettrici adattati alla porta della sua villa, i quali gli risparmiano un portinaio, e dalla buca delle lettere, per la quale egli, standosene in letto, è avvertito di tutte le lettere che vi entrano man mano; ci descrive il meccanismo elettrico, con cui egli assicurò alla sua giumenta *Fauchette* la regolarità equivalente de' suoi pasti; le meraviglie del suo pendolo, che regola tutte le operazioni quotidiane agli abitatori della villa, e batte e segna le ore a chi ne sta fuori; il modo con cui egli, senza uscir di casa, misura i varii gradi della temperatura, nella quale il giardiniere lascia la serra; gli espedienti elettrici trovati per tener lontani i ladri, e sorprenderli vicini; la panca semovente che trasporta dall' una all' altra riva d' un fossato i viandanti, e poi ritorna da sè al suo posto. L'Houdin pone fine alle sue descrizioni da quell' uomo ingegnoso ch' egli è stato sicuramente. « Je termine ici mes descriptions; en les continuant, je craindrais de tomber dans ce ridicule du propriétaire campagnard qui, dès qu'il tient un visiteur, ne lui fait pas plus grâce d'un bourgeon de ses arbres que d'un œuf de son poulailler. D'ailleurs, ne dois-je pas réserver quelques petits détails imprévus pour le visiteur qui viendrait lever le marteau mystérieux au-dessous duquel, on se le rappelle, est gravé le nom de Robert Houdin? »

Segue quindi un vero trattato sperimentale di prestidigitazione, diviso in quindici capitoli: « Théâtre des soirées fantastiques de Robert Houdin — Dispositions scéniques pour la prestidigitation théâtrale — Tours de mouchoir — Le coffre lourd des cent bougies allumées d'un coup de pistolet — Spectres vivants et impalpables — Apparitions fantastiques — Le panier indien — Manifestations spirites — Le buste de Socrate — Curieuse expérience d'acoustique — Le

décapité parlant — L'armoire protée — Le truc des frères Dawenport — Le carton fantastique — Le tambour magique. »

Prima di divenire un celebre prestidigitatore Roberto Houdin era stato un eccellente meccanico orologiaio; aveva inventato un congegno per arrestare il ladro domestico, l'uomo di fiducia del conte Escalopier, dallo scrigno del quale erano già scomparse parecchie migliaia di lire; per riconoscenza il conte Escalopier imprestò all'Houdin la somma che gli era necessaria per costruire il *Théâtre Robert Houdin,* che ora il suo fondatore ci descrive insieme con gli apparati delle sue rappresentazioni, e molti de' suoi esperimenti più clamorosi e più splendidi, de' quali egli non aveva ancora confidato al pubblico il segreto. È evidente che il maggior numero de' suoi esperimenti più che sopra la lestezza delle mani era fondato sopra la conoscenza delle leggi della meccanica, dell'ottica e dell'elettricità. Sotto questo aspetto il libro dell'Houdin non mi pare solo divertente, ma anche molto istruttivo, come quello che serve a smascherare una nuova generazione d'impostori, sia detto con tutto il rispetto delle persone rispettabilissime che hanno la debolezza di prestar loro fede, voglio dire i professori di magnetismo e di spiritismo. Poichè i fenomeni spiritici degli Home e dei Dawenport si fondano sopra la destrezza di accorti prestidigitatori, è una vera fortuna quella che ora ci tocca, cioè di vedere in questo libro dichiarati naturalmente da uno de' più esperti prestidigitatori del nostro tempo, dall'Houdin, i loro pretesi miracoli, tanto più facilmente creduti e magnificati, quanta maggiore è la nostra ignoranza delle leggi naturali.

Lo spiritismo è la forma più recente e più grossolana del misticismo, di quel misticismo che fu dapprima prodotto da cieco, ma poetico sentimento eccitato dal concorso di una viva immaginazione, e terminò poi col disciplinarsi in solenne dottrina sociale, e, fino ad un certo segno, in alcuni fenomeni storici, in suprema legge di Stato. La sovranità dei Papi, per un esempio, si fondò principalmente sopra la fede mistica diventata principio di governo con Gregorio VII. Nessuna meraviglia pertanto che da Sant'Agostino a San Tommaso e da San Tommaso a monsignor Bossuet gli uomini di chiesa abbiano tracciato l'ideale della Storia fondandolo sopra il solo principio religioso, regolatore supremo, e che conformemente alle credenze cattoliche, dichiarando le ragioni sovrane della Storia, abbiano incominciato sempre dal popolo eletto, dal popolo di Dio, dagli Ebrei, da quegli stessi Ebrei, i discendenti de' quali perseguitarono con insana ferocia nelle loro sinagoghe e nei loro ghetti per tutto il Medio Evo, durato quasi per essi soli fino ai nostri giorni.

E noi siamo così lenti, così restii ad abbandonare le vie della tradizione che, malgrado il discredito, nel quale caddero i sistemi di filosofia storica, i quali prendevano le loro mosse dalla storia del popolo ebreo, continuiamo nelle nostre scuole elementari lo strano uso d'insegnarvi la storia così detta *sacra*, ossia la storia degli Ebrei, prima che la storia di casa nostra.

La superstizione ha così profonde radici, che a svellerla affatto dalle coscienze occorre evidentemente l'opera di secoli; la superstizione come la gramigna s'abbarbica presto, anche sopra la superficie del suolo, e poi cammina e si propaga in modo che per liberarne il suolo converrebbe rimutarlo tutto. Noi troveremmo ora tutti assai strano che il filosofo moderno della storia ordisse il tessuto della storia universale con le fila della storia santa; ma non rinunciamo poi alla consuetudine di raccontare ai nostri figliuoli come Adamo ed Eva abbiano disobbedito a Dio nel Paradiso Terrestre, come l'empio Caino abbia ucciso il pio Abele, come Dio abbia castigato tutti gli uomini col diluvio, come Dio abbia comandato ad Abramo d'uccidere il proprio figlio Isacco: Dio è sempre presente nella storia del popolo ebreo, un Dio terribile, implacabile, vendicativo; ogni popolo impresta al proprio Dio quei sentimenti ch'esso ha; e noi diamo saggio ai nostri bambini della bontà e giustizia e provvidenza divina, narrando loro le gesta paurose del Dio degli eserciti, del Dio delle battaglie.

È la presenza continua di Dio nella storia, che fece ai filosofi cristiani della storia ricercare il supremo ideale storico presso l'antica nazione ebrea; e noi che troviamo ora un simile concetto capriccioso e falso, noi scettici, per dare ai nostri fanciulli una lezione di morale per mezzo del racconto storico, ricorriamo al raccontino biblico, ove Dio è veramente il *Deus ex machina* di tutta la storia, tutto ocupato intorno al suo popolo prediletto, al quale mostra con più frequenti castighi la sua grazia, mentre che non sembra darsi alcun pensiero di tutta la rimanente famiglia umana. L'umanità cammina, la scienza progredisce; ma, dove passò la superstizione, lascia come la lumaca una lunga striscia bavosa che contamina per lungo tempo il luogo, pel quale è passata. Così ancora avviene che il visconte Ph. D'Ussel, in un suo grandioso *Essai sur l'esprit public dans l'histoire,* innamorato dello stile magniloquente del Bossuet, sebbene egli abbia progredito col suo tempo e riconosciuto lealmente il beneficio che gli scrittori del secolo XVIII, e la stessa Rivoluzione francese da essi, se non preparata, almeno riscaldata, hanno arrecato alla libertà, non sa staccarsi da quel concetto religioso in-

formatore del supremo ideale storico che splendette nella mente devota del Bossuet. Anche il nuovo filosofo, dopo avere discorso in genere dell' ideale che governa la storia, incomincia con la fase ebraica; osserva che la permanenza dell' elemento religioso nella storia giudaica la sottrae alla legge comune de' cicli storici, alla quale andarono soggette le altre storie nazionali, e ne trae questa conclusione: « Le caractere exceptionnel de cette évolution anormale nous semble prouver avec évidence la divinité de la mission remplie par le peuple hébreu dans l'humanité. Comme Isaac avait eu deux fils, Jacob et Esaü, l'un suivant l'esprit (cioè l' eredità paterna), l' autre suivant la chair (e pure Esaù avrebbe meritato di far parte di una società di vegetariani, poichè, potendo mangiar carne di selvaggina, rinunciò a tutti i suoi beni per un solo piatto fumante di lenticchie), le mosaïsme eut pour postérité le christianisme et le mahométisme. » Con tali criterii si possono ancora fare delle ingegnose *combinazioni storiche*, ma non sembra più lecito dichiarare il procedimento normale della storia. Il visconte D' Ussel è, come si vede chiaro, un poetico idealista, innamorato d' ideali puri ed alti, ma disgraziatamente, i suoi ideali non hanno che far nulla con la realtà positiva della storia, la sola che ci preme d' indagare nel passato. Noi possiamo, a nostro talento, sognare nell'avvenire; ma non ci è permesso di sognare nel passato, di spiegare il passato inesorabile col mobile prisma dei nostri sogni. Il visconte D' Ussel ci sembra avere una nozione più chiara della storia moderna che dell' antica, il che, del rimanente, è assai naturale; ma sempre egli compone e dispone piuttosto la storia a immagine de' proprii pensieri, più che non derivi questi da quella; quindi quel carattere vago e indeterminato che, per difetto di una solida base storica, hanno spesso le sue conclusioni: l' ultima, nella quale egli pone come suprema necessità storica, la legge d' equilibrio che si crea nell' antagonismo fra i liberali ed i conservatori, ne può dare un' idea. « L'antagonisme (egli scrive) présente les chances d'un danger sérieux, celui de la discorde; mais il assure à un pays l'avantage plus grand encore, de lui conserver tant d'élémens de prospérité, d'une valeur démontrée par l'expérience et éprouvée par le succés, à côté de tendances nouvelles spécialement fécondes en germes d'initiative et d'activité. Les dualités ont leurs périls, mais elles ont aussi leur force; l' exemple de la grandeur romaine le prouve d'une manière éclatante. Qu'en adviendra-t-il des sociétés européennes? A côté de la règle de sagesse, quelle sera l'œuvre d'entraînement d'excès ou de passion? La vue de l'historien se trouble, quand du point de vue philosophique où il se place, en

dehors des agitations de la politique, pour étudier l'humanité, son regard cherche à percer le voile qui enveloppe l'avenir! Les apôtres de la démocratie contemporaine déclarent hautement qu'ils espèrent établir dans le monde le règne exclusif de ses principes les plus absolus, et transformer ainsi d'une manière radicale les mœurs et les institutions actuelles des peuples; la direction de l'esprit public semble donner un certain fondement à leurs espérances. Si telle doit être un jour l'issue du conflit, il est à souhaiter du moins qu'elle soit lointaine; parce que un pareil triomphe, en amenant la fin définitive de la lutte et la ruine du principe vaincu, compromettrait dans ses éléments essentiels l'intégrité du plus grand des biens de notre époque, bien dont la conservation est plus précieuse que les satisfactions des partis, mélange complexe et plus difficile à définir qu'à apprécier, d'aspirations spiritualistes, d'éclat extérieur, de justice sociale et profits matériels, que nous appelons universellement la civilisation moderne. » Gli sgomenti dell'Autore medesimo sul pericolo che la democrazia trionfi da sola e dia un nuovo, cioè, il proprio aspetto alla società futura disturbano evidentemente il suo ideale, e ne provano, in qualche modo, l'inutilità. Egli si compiace in un mondo d'idee elette ed elevate; ma se quelle idee non sono sostenute da alcun fatto, appartengono alla sola metafisica; e la metafisica non è scienza, e meno di qualsiasi altra, una scienza storica.

Non si può oggidì sostenere con onore l'ufficio della critica, senza avere acquistata una preliminare erudizione che l'assicuri. I critici così detti brillanti, spiritosi, eleganti, eloquenti, non persuadono più alcuno. Il pubblico odierno ha gli occhi molto aperti, e diffida agevolmente di qualsiasi critica, sia pur graziosa o solenne, che discorra d'una materia, la quale il critico mostri di conoscere appena superficialmente. Quindi la scarsa autorità che ha generalmente la critica de' giovani, ai quali manca quasi sempre quel soccorso di studii, senza di cui tutta la loro critica appare priva di fondamento e superflua. Si vuole essere istruiti dal critico, ed istruisce solamente chi sa, nè il sapere s'improvvisa. Ciò comprese in parte, tra i critici francesi, Filarete Chasles, che dovette dedicare alcuni anni della sua vita allo studio delle lingue e letterature straniere, innanzi di potersene fare critico e pubblico professore. Nel volume di lui che abbiamo ora sott'occhi, sotto un titolo un po' troppo ampio e pomposo, troviamo raccolti alcuni studii istruttivi ed interessanti sul dramma spagnolo (in ispecie sopra Calderon ed Alarcon), sopra le memorie di Antonio Perez, sopra il soggiorno del cavalier Marino in Francia, sopra alcune vittime del Boileau, sopra Corneille considerato come stu-

dioso ed imitatore degli Spagnuoli, e finalmente, a guisa d'appendice, sopra Carlo Gozzi, e quello che il Chasles chiama « un théâtre espagnol venitien au XVIIIe siécle. »

Il primo studio imprende a difendere il Calderon contro l'opinione che manifestò sopra la moralità del suo teatro il ginevrino Sismondi nella sua *Histoire des littératures du Midi.* Il Chasles è un grande ammiratore del Calderon, e biasima il Sismondi d'aver confuso l'arte con la politica e la morale, d'avere, con preconcetti del nostro secolo, voluto giudicare un teatro che si fonda sopra le idee non pur del secolo decimosettimo, nel quale il Cálderon viveva, ma del secolo decimoquinto. E non s'accorge della contradizione, nella quale egli medesimo cade, dimostrandoci come la grandezza del Calderon è tutta nel sentimento religioso. Dunque l'arte qui non ha nulla che fare; il Calderon non è altro, secondo il Chasles medesimo, che l'appassionato rappresentante del fanatismo religioso del suo tempo. Si può dunque giudicare l'arte di lui dal suo contenuto morale, e il Sismondi che dichiarava immorale un tale contenuto e un prodotto di barbarie, ma non di civiltà, non abusava di alcuno dei diritti della critica. Il Chasles si contenta di esaminare qui tre drammi del Calderon, cioè: *A segreto aggravio segreta venganza* (Ad ingiuria segreta, segreta vendetta), *La devocion de la Cruy* e *El magico prodigioso.* La prima c'insegna che bisogna, quando si vuol esser sicuri che la vendetta riesca, saper aspettare: il Chasles ci dirà che il dramma dipinge i costumi del tempo e la Spagna, che è cosa viva, che risponde al carattere nazionale, e dirà bene; ma non potrebbe negare che uno scrittore, il quale non sappia inalzarsi sopra alcun pregiudizio del suo tempo, e invece di combattere le passioni più basse, col suo talento le alimenti e le infochi, non merita il nome di grande. Il secondo dramma ci vuol mostrare il trionfo supremo della Croce: si può commettere qualsiasi delitto, si può essere brigante quanto si vuole, si può correre il rischio di commettere incesti, parricidii; ma se si porta sopra di sè una Croce, per questo simbolo si è difesi da qualsiasi pericolo, si è invulnerabili e quasi immortali. La *Devozione della Croce* si cita generalmente tra i capolavori del Teatro spagnuolo, si vanta come opera di genio, si cita come prodigio d'arte. Io debbo, per mio conto, dichiarare che non ho mai compreso le ragioni di una tale esagerata ammirazione. Anco tenuto conto de' costumi spagnuoli del secolo decimosettimo, non si comprende dove consista il singolar merito artistico del dramma; il protagonista Eusebio non è forte altrimenti che per l'indegno privilegio che gli dà la Croce ch'egli porta sopra di sè, e l'esser come si racconta figlio della Croce. Tutto ciò potè sopra un

pubblico ignorante e superstizioso produrre quel grossolano terrore, che anche le nostre Sacre Rappresentazioni seppero talora diffondere nell'animo del popolo spettatore; ma non si comprende troppo come il fanatismo di un popolo plaudente abbia potuto fare ammirare dai critici un componimento disordinato ed incomposto, senza alcuna profonda ragione psicologica che lo sostenga, con un intrigo volgare e ributtante; vi è qua e là qualche passo eloquente, fors' anche qualche scena verace ed efficace; ma l'insieme parmi un mostro estetico, com'è senza dubbio un mostro morale. Il Chasles giustifica ogni cosa dicendo: la vera grandezza del Calderon sta nel suo Potere di rappresentare al vivo il sentimento predominante spagnolo; ma se un tale sentimento era cieco e più bestiale che umano, nessuna arte che lo esalti può grandeggiare.

Il terzo dramma ci agita sulla scena spagnola una pallida figura di Fausto spagnolo. Il dotto Cipriano vive appartato fra i libri e la natura cercando Dio, che non trova, e cercando l'amore, come il Faust tedesco cerca la scienza. Ma quando Cipriano crede abbracciare la bella donna Giustina che il Diavolo gli suscitò innanzi per avere l'anima del giovane dotto, la bella donna si converte in un scheletro. Cipriano allora invoca in suo aiuto il nome di Dio, che viene a liberarlo dal Diavolo. Qui Calderon è senza dubbio assai presso del sentimento religioso popolare, ossia dell'ignoranza superstiziosa; ma il suo genio poetico non sa inalzarsi e non s'inalza ad alcun nobile, ideale concepimento. Egli è caldo senza dubbio, come la passione che sragiona. Ma è un caldo che consuma e distrugge, non il calore vitale che crea. In questo medesimo studio sul Teatro spagnuolo il Chasles fa opera ben più meritoria che non sia la condanna del ben motivato giudizio del Sismondi sul Calderon, rivendicando dall'oscurità in cui visse per gran tempo un altro insigne drammaturgo spagnuolo, Don Jan Ruiz de Alarcon y Mendoza, quel medesimo Alarcon autore della commedia *Verdad sospechosa*, dalla quale il Corneille trasse tutto il suo *Menteur*. Se il Calderon rappresenta nel Teatro spagnuolo l'elemento religioso, l'Alarcon vi rappresenta il cavalleresco. L'uomo non dovea essere molto amabile, a giudicarne dalla Prefazione delle sue commedie, nelle quali rivolgendosi al pubblico gli dice ruvidamente: « Canaglia, bestia feroce; io parlo a te; non ai gentiluomini che mi trattano con maggior riguardo ch' io non meriti (egli era uomo di corte); ti abbandono i miei lavori; fanne quello che tu sei solito a fare delle cose buone; móstrati ingiusto e stupido secondo il tuo costume. Essi ti guardano e ti sfidano; essi ti disprezzano. Attraversarono le tue imboscate (ossia la platea); andranno ora a cercarti nelle

tue tane; se tu li trovi cattivi, sarà meglio; ciò proverà che valgono qualche cosa; male, se ti piacciono, poichè sarà la prova che non valgono nulla. Pagali intanto; mi sarà caro il pensare d'averti cagionato un po'di spesa.» Non si direbbe mai l'opera di un cavaliere, di un uomo dell'alta società, una Prefazione così insolente e triviale; il pubblico spagnolo se ne vendicò dimenticando per quasi duecento anni l'Autore; il che non impedì che le sue commedie siano state più volte saccheggiate da altri autori, che avevano miglior garbo dell'Alarcon verso il pubblico che dovea pagare ed applaudire. Non si direbbe poi mai che lo scrittore che avea col volgo un fare così villano, dovesse poi ne'suoi drammi rappresentare con più squisita delicatezza e con maggior vigorìa di tinte l'onoratezza, il sentimento cavalleresco degli Spagnuoli. Ci si vede chiaro che vi era allora presso i così detti gentiluomini un duplice contegno, come chi dicesse un abito di gala e un abito di strapazzo, l'uno da portarsi fra i loro pari, l'altro da tenersi fra il volgo. Ma il pubblico che i nostri comici, nel loro gergo teatrale, chiamano l'*orbetto*, si compone in gran parte di volgo; e questo volgo, più che d'ogni altro componimento letterario, è chiamato a far giustizia delle produzioni teatrali. Il pubblico sfidato e ferito dall'orgoglioso Alarcon lo punì col dimenticarlo; tanto che anche la vita di lui riesce ora in gran parte un mistero.

Si sa ch'egli era nato nel Messico verso il principio del secolo decimosettimo, ma s'ignora l'anno della sua nascita, come il luogo e l'anno della sua morte. Si ricorda appena che dopo il 1625 aveva ottenuto il grado di *relator del real Consejo de las Indias*, che viveva a Corte, che nel 1628 aveva già pubblicato il primo volume delle sue commedie, che il secondo volume uscì nel 1634 a Barcellona; da alcuni epigrammi del tempo pare ch'ei fosse gobbo; un poeta diceva di lui ch'egli avea scambiata la propria gobba col monte Elicona; altro di lui non si sa. Il Chasles ebbe il merito di farci de' primi in Europa conoscere le opere di questo oscuro e pure originale e potente drammaturgo, e di avere, senza un'ombra di quel che i Francesi stessi chiamano *chauvinisme*, mostrato quanto i drammaturgi e commediografi francesi del *gran secolo* dovettero all'Alarcon ed, in genere, a tutto il Teatro spagnuolo. Per questo riguardo, lo studio del Chasles ha una notevole importanza per la storia comparata delle letterature, anche se non in tutti i suoi giudizii sia possibile accordarsi e se alcuni giudizii possano parere cervellotici e vani.

Il Chasles che si volle nelle sue *Memorie* fare un merito d'avere imitata nel proprio stile la rigida semplicità degli Inglesi, si permette, per un esempio, giochetti di parole simili a questo: « L'œuvre de

Calderon contient tout ce qui peut faire violence à l'intelligence française. C'est une ode plutôt qu'un drame; un roman plutôt qu'une ode; un sermon plutôt qu'un roman, et un symbole plutôt qu'un sermon. Vous demandez ensuite si, en définitive, la pièce est bonne; question à laquelle il est impossible de répondre. Il ne faut pas y chercher une charpente ingénieuse, excitant la curiosité, la préparant, arrivant quelquefois à l'émotion de l'âme par la passion, ou à l'amusement de l'esprit par la saillie et l'observation combinées. Dans l'œuvre de Calderon, la théologie l'emporte sur tout le reste. Prouver la nécessité de la grâce, l'impuissance de l'homme, le vide des passions, le néant de l'amour terrestre, c'est tout pour lui, c'est son premier, son second, son troisième point; c'est sa première, sa seconde, sa troisième « journée. » Il devrait, avec de telles données (vous le croyez du moins) être fort ennuyeux; il est sublime. Il semblerait qu'en étouffant la passion, en se privant de cet appui énorme et de ce secours ardent, un poète dramatique ne pût aboutir qu'à la plus pâle des prédications morales; Calderon est plus passionné que tous les poètes de l'amour. Sincèrement fanatique, il est plus près du génie et de l'art par cette foi en Dieu et dans la pureté commandée à l'homme, que ceux dont l'impuissant désir de paraître voluptueux et passionnés se joint à l'énervement des passions et des désirs. » Quante parole per arrivare ad una conclusione molto simile a quella, a cui arrivò, insomma, il Sismondi, contro il quale il Chasles imprese a scrivere; chè se il Sismondi non si contenta sì facilmente e non crede ad un drammaturgo, cui la fede tenga sempre sublime, nè all'arte che possa inalzarsi da una fede cieca e brutale come quella del Calderon, mi pare che non sia giustificata la noiosa lezione di estetica che nel principio del suo studio il Critico francese s' era creduto in obbligo di dare allo Storico ginevrino condannato quale scrittore *frivolo* ed *ingiusto*. « Il a (scrive il Chasles) augmenté notre erreur et doublé le voile; il n'a parlé que du fanatisme, de la superstition, de la férocité des drames espagnols. Il nous en a dégoutés sans nous les faire connaître. Toute sa patience, sa philosophie et son érudition n'ont pu pénétrer au-delà des surfaces. Il a été superficiel avec gravité et géométriquement frivole. Remplaçant un préjugé par un autre, une superstition monacale par une superstition dogmatique, étouffant le fanatisme de l'inquisition pour professer le fanatisme de Diderot, il manque évidemment de la première qualité de l'historien, de cette souplesse impartiale qui nous associe aux variations de l'histoire. Esprit juste qui voit faux, intelligence rigide trompée par sa rigueur même, il ramène toutes choses au présent. » Il Chasles non si ferma lì e prosegue il

suo sproloquio, per poi mostrarci alla sua volta con l'evidenza dei fatti che il Sismondi aveva letto benissimo, ma che non aveva poi provato al fine della lettura quelle estasi, dalle quali il Chasles parve affetto, ma che non poteva egli stesso dichiararci altrimenti che per mezzo di punti d'esclamazione e di epiteti iperbolici. Il critico poi, malgrado la sua molta erudizione, patisce, nel suo continuo ardore polemico, distrazioni incredibili. Egli vuol quasi rimproverare allo Shakespeare di avere nel creare il tipo del cavaliere Don Adriano de Armado voluto far la caricatura della cavalleria spagnola. « En Espagne (egli scrive) cela était grand, mais non ridicule; le ridicule est dans le mensonge. L'Espagne se montrait franche et naïve dans le grandiose de ses mœurs. Lorsque plus tard notre sociabilité élégante s'empara de tout le point d'honneur chevaleresque, lorsque la Grande-Bretagne et sa société commerciale et politique nous l'empruntèrent à leur tour, se fut un spectacle à mourir de rire. » Nello scrivere queste parole, il Chasles si dimenticava che il Cervantes e il suo Donchisciotte erano stati spagnuoli puro sangue!

Il Chasles osserva giustamente che nella letteratura spagnola mancano quasi del tutto i libri di Memorie; non ne dà tuttavia la ragione, che pure sembrami ovvia. Presso i popoli dotati di più viva immaginazione, quali sono gli Spagnuoli e gl'Italiani del Mezzogiorno, manca l'abito del riflettere sopra se stessi, abito dal quale ebbe generalmente origine l'uso di scrivere le proprie Memorie; nel Mezzogiorno si vive, ma il problema della vita occupa di rado i pensieri dell'uomo; il Chasles stesso volendo cercare un Amleto spagnuolo riuscì alla conclusione ch'esso non esisteva. Se lo stesso Antonio Perez rimaneva in Ispagna, forse non avremmo avuto mai le sue Memorie. Questo potente giovine ed elegante segretario di Filippo II (di cui ama la favorita, la celebre e bella principessa d'Eboli), per ordine del quale uccide Escobedo, e contro il quale fa insorgere nel giorno della sua disgrazia due provincie, aspetta a scrivere le proprie Memorie in propria difesa e per vendicarsi del perfido e crudele sovrano, quand'egli si trova in Francia, carezzato, pensionato, incoraggiato alla Corte di Enrico IV. Le sue Memorie veramente interessanti per gli avvenimenti che ci fanno conoscere, pel rilievo scultorio che dànno al carattere di Filippo II, per i numerosi documenti segreti che le accompagnano e per la vigorìa dello stile e originalità di alcune sentenze, ebbero grandissima voga nel fine del secolo decimosesto e nel principio del decimosettimo; furono più volte ristampate e tradotte; se ne fecero numerosi estratti; vennero più volte imitate, avendo servito più volte di modello a pubblicazioni congeneri. La presenza poi

del Perez a Parigi contribuì non poco a farvi conoscere la letteratura spagnola, la quale, a cominciare da lui fin verso il fine del secolo decimosettimo, ossia per un secolo circa, venne a prendere presso i Francesi quel posto che nel secolo innanzi aveva avuto la letteratura italiana.

Il Chasles rinfrescando quindi fin dal 1835 la memoria del Perez, valendosi delle sue *Memorie*, e del volume del Mignet: *Antonio Perez et Philippe II*, ha aggiunto un capitolo molto interessante alla storia letteraria francese. Nello stesso modo egli illustrò la vita del nostro cavalier Giambattista Marino in Francia, valendosi specialmente delle *Lettere* del Poussin e del Malherbe, della *Vita* del Marino scritta dal Baiacca, e dei *Secoli della Letteratura italiana* di G. B. Corniani.

In ogni libro di storia, ma forse nelle storie letterarie più che nelle altre, siamo condannati ad incontrare le più strane apoteosi come le più strane persecuzioni. La buona critica è così rara, che dieci storie letterarie si copiano l'una dopo l'altra per rimproverare ad uno scrittore gli stessi difetti, per esagerarne gli stessi pregi, ricamando sopra responsi ed assiomi che nessuno più si dà la pena di discutere, senza che alcun nuovo critico si dia la pena di esaminare di nuovo col proprio criterio spregiudicato i documenti del processo letterario degli autori, de' quali parla.

Il Marino fu certamente troppo onorato, troppo ammirato fin che egli visse; dopo morte, fu troppo dimenticato dapprima, e poi troppo calunniato. Pel signor Filarete Chasles, che ha creduto forse di mostrarsi critico indipendente, accrescendo il soverchio discredito, nel quale egli è caduto, non è più altro se non « un versificateur médiocre » e poi « ni cavalier, ni gentilhomme » « un homme d'affaires, spéculant en poésie » « un homme d'esprit, charlatan de génie » « un peu Tartufe, un peu Tuffière, un peu Lovelace, un peu Figaro » « ceignant une couronne de papier doré, il fut le dieu poétique de l'Europe frivole et abusée » « plus napolitain qu'italien, plus espagnol que napolitain. » Poco dopo, il critico distratto scrive: « La France calqua les défauts de Marino, qui n'était plus, à vrai dire, ni Espagnol, ni Italien. » O che cos'era egli dunque? Nel Chasles è manifesto l'animo d'abbassare il Marino, non risparmiando egli neppure di calunniarlo. Tutti sappiamo che il pedante poeta Murtola tentò assassinare il Marino a Torino e che non gli riuscì; sappiamo ancora che il Marino ebbe la generosità di chieder grazia pel suo vile ed invido assassino; ecco con quale malignità il Critico francese si fa lecito spiegare il fatto: « Bon exploiteur des circonstances, habile à se parer d'une lumière favorable, il avait donné à ce coup de pistolet tout le relief possible;

la grâce de l'assassin demandée par l'assassiné, avait jeté sur sa tête, bouffonne et voluptueuse, un reflet héroïque. » È noto che il Marino fu chiamato in Francia dal Concini, e che quando il Concini cadde, il suo protetto Marino abbandonò la Francia; parrebbe un bel tratto. Il signor Chasles interpreta così: « Rome l'attendait, Naples l'appelait. Il n'était pas de trempe à exposer sa vie et sa renommée pour son protecteur Concini. À peine le maréchal D'Ancre et sa femme eurent-ils été sacrifiés à la fureur du peuple et à la froide colère du jeune Louis XIII, notre cavalier eut peur et s'en retourna à Rome, puis à Naples. » Ma così non si scrive la storia, e ci fa solo meraviglia che il signor Chasles, proseguendo il suo sistema, non abbia anche attribuita a vanità la protezione, l'aiuto, il credito ch' egli glorioso e potente diede all'ignoto e abbandonato Poussin; poichè il signor Chasles avea cominciato a calunniare, poteva mostrarsi conseguente fino all'ultimo. Egli si vanta d'aver letto *dieci* biografie del Marino, sebbene, provandosi a citare, rinvii le *curieux* « chez Corniani, Salfi, Tiraboschi *et une douzaine d'autres.* » Qui si pare, illustre Chasles, tutto quell'*esprit fanfaron,* che attribuite con tanta malignità al nostro cavaliere poeta; ma voi siete morto e non potete risponderci; chè se poteste risponderci, vorremmo anche dirvi che i versi del Marino vi sarebbero sembrati assai più belli quando voi, nel trascriverli, li aveste storpiati meno. Vorremmo anche dirvi che se aveste letto un poco più attentamente le lettere del Marino, avreste veduto che era per lo meno superfluo il vostro odioso confronto fra il Tasso ed il Marino. Ci ricordiamo infatti aver letta una lettera del Marino, nella quale questi modestamente insieme e festevolmente riconosce di avere minor genio del Tasso, ma di essere un poco più matto di lui.

È strano poi che vogliate mantenere che un così mediocre versificatore abbia potuto esercitare un così gran potere sopra la letteratura francese, non pure presso i contemporanei, ma ancora fino a Dorat, a Parny, al cavalier di Boufflers, che sarebbero tutti, a vostro parere, più o manco, indirette creature del Marino. E come mai può il Marino esser rimproverato così acerbamente quale corruttore della poesia francese, quando col Marino dovea fiorire il Corneille, e immediatamente dopo il Marino splendevano il Racine, il Boileau, il Molière, il Lafontaine? Ma al Chasles rimaneva sempre il partito delle contradizioni, o ritirate, delle quali o per distrazione, o per difetto di una vera ragione critica, ogni suo studio è fiorito. Infatti egli stesso scrive: « Après avoir recueilli le *misérable* legs de la décrépitude romaine, nous subissions l'influence de la moderne décadence italienne (ma Leonardo, Andrea Del Sarto e Cellini nel secolo innanzi non aveano

punto mostrata la *décadence italienne!*) et de la littérature espagnole dégénérée (ma se la letteratura dei Lope de Vega, dei Calderon, dei Cervantes, degli Alarcon era *dégénérée*, quale si chiamerà il buon genere spagnuolo?). Cet amas de mauvaises leçons et de mauvais exemples tombait sur la nature gauloise, la plus souple de toutes, la plus active, la plus apte à l'imitation, la plus amoureuse de changements. Un facile et naïf attrait nous emportait tour à tour vers ces vices nouveaux, séduisants pour nous, qui n'avions rien de l'emphase ibérique ou de la langueur italienne. Mais si la France se laissa séduire, elle ne se laissa jamais absorber; la broderie de ces nuances étrangères vint colorer le ferme tissu de l'intelligence française, et le fond de la trame résista toujours; il se présenta chez nous, de siècle en siècle, des réparateurs actifs qui s'opposérent à l'excès funeste des envahissements extérieurs et firent reparaître dans sa verte saveur la sagacité de notre esprit national. » Il signor Chasles ora dice che, morto il Marino, il suo culto cadde, la sua efficacia cessò; ora, invece, esclama: « un n'a pas dit de quelle puissance s'est longtemps armée cette école Italo-hispanique dont Marino admiré au commencement du dix-huitième siècle (solita distrazione, voleva dire *dix-septième*) s'est fait le représentant et le Dieu. » Da un critico sì disuguale e balzano sarebbe pericoloso il prender consiglio; ma non è dubbio che in alcuni particolari il signor Chasles ha veduto con una certa giustezza, e che la sua erudizione, per quanto in alcuni punti fallace, ha servito a muovere parecchie idee nuove nella critica letteraria. La scelta stessa degli argomenti lo prova. Solamente ci duole non avere quell'autorità che occorrerebbe per mettere i lettori francesi in diffidenza contro un critico, che ha preso sempre un tono sicuro e solenne quando pretese discorrere delle cose nostre, nelle quali ci pare tuttavia istruito assai superficialmente.

È sempre in ogni modo ufficio assai pericoloso lo scrivere la storio civile o letteraria di un popolo che non sia il nostro. Che se vi sono esempi di stranieri, come il Reumont, il Ranke, il Mommsen, il Gregorovius, i quali studiarono la nostra storia in modo da potercela insegnare, simili esempi son rari, e giustizia vuole si dica che tali esempi ci sono quasi solamente dati da Tedeschi. Uno di questi dotti tedeschi è il professore Carlo Hillebrand, il quale imprese ora a narrarci la Storia contemporanea della Francia, e precisamente dall'anno 1830 al 1871. In Francia visse, studiò e professò l'Hillebrand dall'anno 1848 al 1870; vi fu ospitato come francese, e vi acquistò una specie di cittadinanza letteraria, associando le gravi qualità dell'ingegno e della dottrina tedesca alle amabili qualità dell'ingegno e

della coltura francese. Egli conobbe dunque la Francia ne' suoi libri e nella sua propria figura vivente; il che gli assicura uno splendido vantaggio sopra tutti i suoi colleghi tedeschi, che presumono divinare dalla solitudine pensosa e laboriosa del loro gabinetto il carattere, la vita e la storia che informa il carattere e la vita degli altri popoli.

In questo primo volume della sua *Storia contemporanea francese* (737 pagine in-8°) l'Hillebrand tratta il periodo storico che seguì immediatamente alla rivoluzione di luglio e viene fino all'anno 1837. Tutta l'opera si dividerà in cinque volumi: il secondo tratterà il periodo più splendido del parlamentarismo francese, che muove dal 1838 e viene fino all'anno 1847. Nel terzo volume ci offrirà la storia della seconda Repubblica (1848-1851); nel quarto il primo periodo glorioso del secondo Impero napoleonico (1852-1860); nel quinto finalmente la storia della decadenza del secondo Impero fino alla catastrofe di Sédan. Non iscarseggiano, anzi abbondano e sovrabbondano i materiali per una simile Storia, la quale fu anzi, in tutte le singole sue parti, scritta più volte e da insigni scrittori; le *Memorie* poi di testimoni oculari od attori della vita politica francese de'quarant'anni di storia impresa a narrare dall'Hillebrand sono tanto numerose, quanto fra loro, per la massima parte, ripugnanti e contradittorie. L'Hillebrand non dovette dunque provare, nello scrivere, imbarazzo a trovar documenti, ma un po' di confusione nell'averne alle mani troppi: confusione, la quale egli volontariamente si accrebbe, aggiugnendo molti documenti inediti col mettere, per la prima volta a contributo, per la Storia di Francia, le relazioni degli Ambasciatori italiani e tedeschi, che si conservano negli Archivii d'Italia e di Germania.

Ma s'egli accrebbe le difficoltà, seppe pure mostrare che non le temeva, perchè da tanta farraggine di carte cavò fuori una narrazione ordinata, limpida e sincera, nella quale non trascurò nulla d'importante e non lasciò entrare nulla d'inutile, studiando di mantenersi storico severamente imparziale e spregiudicato. Ogni lettore presume di conoscere un poco e forse abbastanza la storia del Regno di Luigi Filippo, che è per noi quasi contemporanea; ma la lettura di questo primo copioso volume dell'Hillebrand mostra come siansi dimenticate molte cose, delle quali giovava serbare ricordo e che molte altre sfuggirono alla luce che meritavano di venir conosciute. L'aneddoto caratteristico che pochi hanno conosciuto viene ora, per cura dell'Hillebrand, adoperato ancor esso, con molto buon gusto, ad illustrazione storica. L'Autore non fu invano un critico eccellente prima di riuscire uno storico; la buona scelta ch'egli fece delle sue fonti e la relativa giusta importanza che egli, imparzialmente, attribuisce a cia-

scuna di esse, dànno alla sua opera storica non solo una mole, ma anche una solidità monumentale. Egli suppone il suo lettore già mediocremente istruito, un pubblico abbastanza colto; quindi il suo modo di concepire la storia è largo; egli s' attiene ai fenomeni generali, ed i casi speciali rammenta solo in quanto servano a colorire di più ed a rendere più evidente il carattere storico del periodo che imprese a trattare; ma nella larghezza del piano lo storico mantiene una semplicità quasi dimessa di racconto, lontana perciò da qualsiasi fioritura rettorica, come da ogni vana polemica. È lecito quindi sperare che questo nuovo libro di storia francese scritto da un Tedesco avrà anche in Francia un'onesta accoglienza e sarà prova dell' amore diligente con cui l' Hillebrand, memore dell' ospitalità cortese ch'egli ebbe per oltre vent' anni in Francia, s' adopera a far conoscere presso i suoi connazionali la storia francese sotto l' aspetto più veridico, che è pure di tutti gli aspetti il più simpatico per ogni lettore serio.

La verità è la più bella delle poesie, la più sacra delle religioni. Se lo intendessero gli uomini di chiesa avverserebbero meno la ricerca scientifica. Dicono che il Padre Secchi ad un tale che cercava di metterlo in imbarazzo col domandargli in che modo, egli, uomo di chiesa, accordasse i racconti biblici coi progressi scientifici, de' quali è egli stesso promotore solerte, rispondesse semplicemente col motto: *Coeli enarrant gloriam Dei.* A questa conclusione arriva pure l' esimio presidente della Cornell University, Andrey Dickson White, che vi professa pure la storia moderna, in un suo bel libro intitolato: *The Warfare of science,* pel quale l' illustre professor Tyndall scrisse due pagine d' introduzione. La storia della lotta per la scienza è la più istruttiva fra tutte le storie. Il White si propose di raccontarcela, mostrando in che modo la geografia, l' astronomia, la chimica, la fisica, la medicina, la geologia, l' economia politica, la scienza industriale, la pedagogia riuscirono vittoriose nel lungo loro contrasto, non con la religione, ma con la Chiesa, con la superstizione, con l' ignoranza. Ogni trionfo finale della scienza inalza la dignità dell' uomo e lo rende più capace di un alto sentimento religioso. Questo libro del White ebbe già, quando l' Autore lo lesse a un po' per volta al pubblico americano, in forma di conferenza, il più lusinghiero incontro. Ora ch' è stampato, auguriamo al libro ch' esso possa divenir popolare non pure in America, ov' è già divulgato, ma in Europa, ove le vecchie credenze sono più tenaci; in una biblioteca di libri popolari il libro del White non dovrebbe mancare, ed io lo raccomando confidentemente ai nostri editori per una buona versione italiana.

Questa *Rassegna* era terminata, quando mi giunse di Francia un libro che domanda di esser letto subito. Non ne conosco l'Autore, e mi viene il sospetto che sia il pseudonimo di qualche pubblicista russo; in ogni modo lo scrittore mi sembra inspirato dalla Russia. Il signor Glénard intende a mostrarci in un volume di 370 pagine le varie fasi della guerra d'Oriente, e come non solo la guerra intrapresa dalla Russia contro la Turchia fosse nobile, legittima, necessaria, ma come sia pure inevitabile la conquista di Costantinopoli, alla quale, anche senza tener conto dell'apocrifo testamento di Pietro il Grande, la Russia dai tempi di Rurik fino al presente ha inteso sempre. L'Autore ebbe cura di mettere in fine del libro la data di *Paris, 15 mai 1877*. Anche questa data, che non si usa, riesce sospetta. Pare che l'Autore dubiti che si possa pensare il libro scritto nella Cancelleria del principe Gortschakoff anzi che a Parigi. Checchè ne sia dell'Autore o inspiratore di questo volume, esso è istruttivo non solo per i numerosi fatti relativi alla politica russa in Oriente che ricorda, per i giudizii coi quali la stampa russa ed occidentale tenne sempre dietro alle singole fasi dell'imbrogliata questione; ma ancora perchè rivela in modo aperto e consecutivo quegl'intendimenti che prima della guerra i Diplomatici russi aveano tanta cura di dissimulare, e che ora il primo proclama imperiale ai Bulgari rende nuovamente palesi.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DRAMMATICA.

ROME VAINCUE, tragedia in 5 atti del signor Parodi.
L'ÉTRANGÈRE, commedia in 5 atti del signor A. Dumas il Giovane.
LES DANICHEFF, commedia in 4 atti del signor P. Newski.
DORA, commedia in 5 atti del signor V. Sardou.
LES DOMINOS ROSE, commedia in 3 atti dei signori Delacour et Hannequin.

Tutti sanno, e molti ricordano, quel che accadeva avanti il 59, nella maggior parte de' nostri teatri; ove qualsiasi più lontana allusione politica a certi fatti o a certi voti, che per una tacita intelligenza non dovevano rammentarsi, veniva còlta a volo dagli uditori ed interpretata e commentata, in barba alla censura, con applausi fragorosi. Questo singolare fenomeno rinnovasi ora, benchè con assai più tenui proporzioni, nella Francia contemporanea. Così, senza attribuire alla ragione politica lo splendido successo ottenuto al *Théâtre français* dalla *Rome vaincue* del signor Parodi, non si può negare che sia stato avvalorato dalle particolari condizioni degli animi; poichè l'argomento stesso, che è l'amor patrio dei Romani non abbattuto dalla grande sconfitta di Canne, faceva ripensare al risorgimento della Francia dopo Sédan; e non meno era gradito lo spettacolo di uno schiavo Gallo, il quale maledice gli oppressori della sua nazione, e, dopo aver tentato con ogni industria di aiutare Annibale, si uccide vaticinando che soltanto dalla sua stirpe bellicosa potrà uscire un nuovo Brenno a far le vendette del mondo. Alla contradizione delle due allusioni non bisogna guardare, poichè quando c'è di mezzo la passione politica, ogni cosa è buona: *furor arma ministrat.* Similmente nella commedia bellissima intitolata: *Les Danicheff*, un interlocutore, dopo aver narrato la storiella di un cacciatore francese, assalito da un orso e salvato da un Russo, aggiungeva: — Sarà sempre così, finchè vi saranno Francesi, Russi ed orsi! — ed i Parigini andavano in visibilio.

Per ultimo nell'*Étrangère* del Dumas e nella *Dora* del Sardou vediamo due donne forestiere corrotte e corruttrici; ed anzi una

di esse (quella della seconda commedia) fa la spia per conto del Governo austriaco, sotto gli ordini di un imbroglione, il quale accolto come un gentiluomo si adopera a carpire i segreti della Diplomazia francese, simile a quel Castagnac che, nella *Femme de Claude,* tenta di rubare le invenzioni guerresche del protagonista. Tali scene coloriscono l'accusa data più volte agli stranieri di fomentare in Francia il mal costume ed accarezzano l'opinione popolare proclive sempre (come insegnava il nostro vecchio Statista) a pensare che le pubbliche sciagure sieno frutto di trame e di tradimenti. Abbiamo fatto queste osservazioni senz'ombra di malevolenza, ed unicamente perchè si trattava di un fenomeno letterario meritevole di esser notato. Del rimanente, vorremmo che le commedie nostre si appropriassero sempre più le migliori tradizioni del Teatro francese, anche a prezzo di quelle piccole scorrerìe, le quali, per la lor tenuità o pel modo con cui son fatte dai più reputati scrittori, non offendono veramente la sostanza dell'arte; tanto è vero che i *Danicheff,* l'*Etrangère* e *Dora* sono lavori che corrono e ricorrono applauditissimi (soprattutto quest'ultimo) tutte le scene italiane, dove le allusioni più grate ai Francesi o non si capiscono o cascano in freddo.

I.

Piacque altresì e meritamente, la *Rome vaincue* del signor Parodi, ma non tanto quanto in Francia, soprattutto, perchè gli spettatori non sono assuefatti a certe convenzioni tragiche, dominanti nella *Maison de Molière,* la quale è pur quella del Racine e del Voltaire, e più modernamente del Soumet, del Delavigne e del Ponsard. Questi ultimi, mantenendo la sostanza del dramma neoclassico, ne allargarono le forme senza più astringersi alla rigida regola delle unità di luogo e di tempo, ed amarono (il primo dei tre segnatamente) di allettare gli occhi con grandiosi spettacoli: la loro scuola vive tuttavia, poichè l'esagerato romanticismo di Victor Hugo trionfante sulle scene più propriamente dedicate al *dramma,* passò come una meteora su quelle del *Théâtre Français*; e quando vi si riprese a recitare l'*Hernani* nel 67, fece l'effetto d'un fantasma, ossia (come colà dicono) d'un *revenant.* A quella scuola dunque eclettica nella forma e neoclassica nella sostanza, va ricollegata la tragedia del signor Parodi, per giudicarla alla stregua degl'intendimenti artistici con cui fu dettata. Il primo atto del rimanente è bellissimo, è una protasi degna d'un capolavoro: la commozione popolare all'annunzio che Paolo Emilio e

Varrone furono sconfitti e Roma stessa è minacciata da Annibale, i lamenti delle donne, le paure dei vecchi, la intrepida fermezza di *Fabio Massimo*, il racconto di *Lentulo*, tribuno, la religione di *Lucio Cornelio*, pontefice, il responso dei Decemviri sibillini che interrompe le deliberazioni del Senato, dicendo oscurata da colpa sacrilega la fiamma di Vesta, ci rappresentano un largo quadro storico pieno di vita e di crescente animazione.

Dalla Curia Ostilia passiamo quindi nell'atrio del tempio di Vesta: il poeta *Ennio*, intrattenendosi con *Fabio* del culto della Dea, taccia di barbara la legge che condanna ad esser sepolta viva quella sacerdotessa che abbia tradito il voto di castità o lasciato spengere il fuoco sacro, e l'altro difende, con ragioni politiche, l'antichissimo rito, nel quale incarnasi pei Romani la religione della patria. Sopraggiunge il Sacerdote che raduna le Vestali per rintracciare quale di esse abbia compiuta la profanazione svelata dall'Oracolo, e dopochè una ingenua giovinetta coll'accusarsi di una colpa sognata ha manifestato soltanto la sua candida innocenza, egli che ha già concepito (non si sa come) qualche fondato sospetto, comunica improvvisamente la falsa notizia della morte di *Lentulo;* e l'artifizio, benchè tante volte usato, produce l'effetto immancabile; una delle Vestali cade svenuta con un grido di dolore: la rea è dunque *Opimia*, nipote di *Fabio* e da lui amata qual figlia. Questi per altro rifiuta eroicamente la profferta di *Lucio* di tener celata la cosa, e gli risponde che faccia quanto impone il dovere:

Lucio. Fabius!... Calmez-vous.... je puis ne rien savoir....
Ordonnez, que faut-il faire?
Fabio. Votre devoir.

Nel terzo atto *Lentulo* aiutato da *Ennio* e da *Vestaepor*, schiavo gallo, addetto al servizio del tempio, si adopera a salvare colla fuga la sua *Opimia;* ma essa resiste alle calde preghiere dell'amante, risoluta com'è di espiare col meritato supplizio un fallo che fu causa della sventura di Roma; ed all'ultimo consente a seguirlo unicamente per impedire che egli disperato si uccida. *Lucio* non fa a tempo a sorprenderla; ma giura di vendicarsi su *Vestaepor*, il quale, invece di accompagnare i fuggiaschi nell'andito sotterraneo, di cui ha la chiave, rimane sulla scena a far prova d'impavida virtù.

Lo ritroviamo poi, nell'atto successivo, ugualmente fiero e minaccioso, benchè abbia le membra rotte dai tormenti; già in procinto di essere tratto a morte, viene liberato per intercessione di *Fabio;* ed egli profitta della grazia fattagli, per recarsi, a quanto dice, fra

sè, nel campo di Annibale, dove militano pure due suoi figli. Intanto *Opimia,* che i littori non avevan potuta rintracciare, si presenta da sè nella reggia del sommo *Sacerdote;* l'istesso *Fabio* la giudica e romanamente la condanna, non senza concederle un abbraccio paterno; e già essa è coperta del velo infame, quando si fa innanzi l'avola di lei, *Postumia,* la quale cieca e brancolante cerca la nipote amatissima ed implora pietà; ed è veramente patetica questa scena, dove l'infelice vecchia ricorda come *Opimia* fanciulla fosse stata strappata alle braccia del padre morente e della madre, che, divenuta matta dal dolore, tentò precipitarsi sul rogo dell'estinto consorte; e mentre essa *Postumia* la tratteneva, le scagliò negli occhi un tizzone acceso, onde perdette la vista.... Ma le sue supplicazioni non commuovono il severo Collegio dei Pontefici; e *Fabio* medesimo non può far altro che consegnarle un pugnale, affinchè dandolo ad *Opimia* ne allievi in qualche modo l'atroce supplizio.

La catastrofe accade nel Campo Scellerato: quivi *Lentulo* prorompe in grida forsennate, accusa se solo colpevole, prega, impreca, maledice gli uomini e gli Dei. *Opimia* stessa lo esorta a non turbare i suoi ultimi momenti; per lei l'amore è omai un rimorso e la morte una espiazione; *Postumia* giunge anch'essa a porgere alla nipote l'abbraccio ed il dono doloroso; ma ahimè! s'accorge che la poveretta ha le braccia legate, nè può afferrare il pugnale; onde le rimane, unico rimedio, di farsi insegnare da lei stessa la via del cuore e di trafiggerla colla propria mano.

Cette tombe est stérile et n'a rien enfanté!

esclama *Ennio;*

Non, non! Vesta l'emporte et la tombe est féconde:
Elle enfante en ce jour l'esclavage du monde!

risponde *Vestaepor,* il quale, venendo dagli spalti, si precipita come trasognato sulla scena, per annunziare che Annibale indietreggia e muove alla volta di Capua; scagliata quindi un'estrema maledizione contro Roma, lo stoico schiavo si uccide. Ma ecco si ode una fanfara; levasi il sole; il teatro s'illumina; tutti vanno incontro al Console che si avvicina, lasciando *Postumia* a piangere sola sulla fossa d'*Opimia.*

La condotta della favola semplice e regolarissima, ha pure alquanto dello smilzo e del convenzionale; vi si parla più che non si operi; e nei discorsi non manca una certa dose di declamazione; bensì in tutto il primo atto, nella scena di *Postumia,* nella visione di

Giunia (l'ingenua Vestale), nel tipo di *Vestaepor* ed in più altre parti si manifesta una potenza drammatica non comune.

Della storia avrebbe dovuto giovarsi l'Autore meno parcamente ed in modo meno astratto, meno fattizio, seguendo l'esempio del signor Giovagnoli, il quale, nella sua *Opimia,* se non dètte un romanzo compiuto, delineò una serie di *scene storiche*, mirabilmente esatte, piacevoli ed efficaci. Del che si sarebbe certo avvantaggiata anche la verosimiglianza artistica.

Non è strano infatti, che, mentre la Vestale colpevole sta per essere sepolta viva, al seduttore, uggioso uomo ed impertinentissimo, non s'infligga altra pena che di andare a combattere contro il nemico? Tito Livio ci narra invece come colui, che ebbe nome Cantilio, fosse condannato a perire sotto le verghe per mano dell'istesso Pontefice Massimo. Similmente, è egli forse ragionevole, che, quando Annibale minaccioso si avanza, il Senato e gli altri Magistrati pongano da banda ogni cura della Repubblica, ogni deliberazione, finchè non sia espiato il sacrilegio? Barbare e straordinarie espiazioni furono fatte invero: e fra le altre seppelliti nel Fòro due Galli e due Greci, dopo che si scoprì che le vestali Floronia ed Opimia, avevano infranti i lor voti, e dopo il responso dell'Oracolo di Delfo consultato da Fabio Pittore. Ma nel frattempo si presero dentro Roma energici provvedimenti; e anche qui le relazioni di Livio, di Polibio, di Appiano e degli altri storici avrebbero potuto suggerire bellissimi partiti drammatici.

Se non che vogliamo piuttosto far cenno di un difetto, il quale non deriva dal sistema tragico preferito dal nostro Poeta, e propriamente si annida nella sostanza del lavoro, cioè nella trattazione del meraviglioso, che ne costituisce il nodo fondamentale. Chi vuol servirsi, come macchina drammatica, di una fede religiosa, può tenere due vie: o accoglierla candidamente e usare ogni ingegno per suscitare una momentanea illusione negli uditori, come fecero il Racine nella *Fedra* e il Voltaire nell'*Edipo* (per citar soltanto autori francesi); ovvero svelare fin da principio come quella sia un'arte di governo posta in opera da alcuno degl'interlocutori.

> Du droit qu'un esprit large et ferme en ses desseins
> A sur le reste obscur des vulgaires humains!

Così il Voltaire medesimo nel suo *Maometto* ed anche nella *Semiramide.* Ma non è lecito, senza danno, battere le due strade ad un tempo; e questo è appunto lo sbaglio commesso del signor Parodi. Il quale dopo aver posto per fondamento della sua tragedia la credenza che le cala-

mità di Roma derivassero dal sacrilego amore di una Vestale, e che il supplizio di lei sarebbe la salvezza della Repubblica, si compiace di smuovere senza un rispetto al mondo la base stessa dell' edifizio. Egli, nelle dotte note aggiunte all'edizione francese, dimostra che lo scetticismo attribuito ad *Ennio* è consentaneo alle opinioni professate dall'antico poeta, autore dell' *Evemero;* e sebbene sia questa una ragione prettamente storica, passiamo pur oltre alla prima e non lieve ferita recata all' illusione artistica. Ammettiamo ancora, perchè dettate da passione, le imprecazioni di *Lentulo* e di *Postumia;* nè guardiamo se *Fabio* ragioni più da statista che da credente; ma *Lucio* almeno, il sommo Pontefice che rappresenta nella più inflessibile severità il culto degli avi.... ohimè! anche *Lucio* è guasto dal contagio, allorchè, scoperta la colpa d'*Opimia*, offre a *Fabio* di abbuiare il processo e di metterci sopra una pietra. Come, dopo ciò, può menarsi buona la pietà di *Opimia* che si consacra alla morte per impedire la rovina della patria, e l' atto di *Vestaepor*, che uccidendosi, intende dare conferma dell' efficacia sortita dalla espiazione? Senza dire poi che dall' ordine dello spettacolo apparirebbe essere partito *Annibale* alquanto prima del supplizio della Vestale; onde crescono da ogni banda i dubbii e le incertezze, nè si vede chiaramente ciò che l' Autore abbia voluto significare.

Contuttociò nella *Rome vaincue* c' è un contrasto di affetti, un artifizio di scena, un vigore di dialogo che manifestano un poeta capace di cose maggiori, colle quali egli certamente onorerà del pari l'Italia, sua patria d'origine e la Francia, sua patria letteraria. Dell'avere scritto in francese, qualche indiscreto gli mosse ingiusto biasimo, quasi che non fosse lungo il catalogo degl' Italiani, che fecero altrettanto, cominciando dal maestro di Dante, e, per compenso, molti stranieri non avessero adottato il nostro idioma nelle loro opere. L' ingegno è merce che meno d' ogni altra tollera dogane o vincoli protettori: tutto sta che chi adopera una lingua qualsiasi, mostri di esserne padrone; e per questo rispetto il signor Parodi ebbe dagli stessi Francesi parecchie lodi e poche censure. Si riscontra in ogni suo verso molto magistero di stile e studio accurato della forma poetica meglio rispondente al pensiero, pregi che pur troppo si desiderano nella traduzione del signor Ippolito Tito D' Aste.

II.

Non è certamente una *vestale* l' *Étrangère* presa dal signor Dumas a protagonista della sua ultima commedia; anzi dei tre tipi

femminili da lui distinti e illustrati in un celebre scritto, questa Americana appartiene al più odioso e più turpe; degna sorella della *Baronne de Terremonde* e della *Femme di Claude*, *Mrs. Clarkson* ha in proprio la particolarità di non aver mai commesso il peccato per cui morì la povera *Opimia;* onde vuol per sè l'inusato soprannome di *Vergine del male:* e potrebbe anche a buon dritto vantarsi di adempiere il voto della Parigina del Musset:

Je voudrais pour moi qu'il fût toujours fête
Et tourner la tête
Aux plus orgueilleux;
Être en même temps de glace et de flamme,
La haine dans l'âme,
L'amour dans les yeux!...

A dir vero non sono poche nè frivoli le sue ragioni d'odiare gli uomini, soprattutto quelli di stirpe bianca; poichè, nata schiava, e frutto (com'essa dice) di un momentaneo capriccio del padrone, venne da lui non solo maltrattata, ma venduta pur anco in mercato. Divenuta poi libera, a cagione della guerra degli Stati Uniti settentrionali coi Confederati del Mezzogiorno, cominciò la sua terribile vendetta innamorando di sè i figli stessi del disumano suo padre, ed aizzandoli l'uno contro l'altro, in modo da liberarsi d'entrambi, sia col pugnale del fratricida, sia colla forca del boia. Per continuare, sposò un certo *Clarkson* e la prima sera del matrimonio scappò portandogli via ventimila dollari, e lasciandolo, come volgarmente suol dirsi, in calzette bianche. Giunta così a Parigi, vi accumulò colle sue male arti ricchezze straordinarie; costei fu degna pronuba alle nozze del nobilissimo e rovinatissimo duca di *Septmonts* colla bella *Caterina Mauriceau* figlia di un mercante arricchito; e ciò per averne in premio dal duca stesso il pagamento di certa somma imprestatagli, e dal vecchio *Mauriceau*, che era molto invogliato del parentado aristocratico, un regaluccio di cinquecentomila lire. La sciagurata unione è riuscita qual'era da aspettarsi. La *Caterina* che, fino dall'adolescenza, amava un suo cugino, *Gérard*, ingegnere di belle speranze e di pochi quattrini, aveva ubbidito a malincuore alla volontà paterna. Il contegno poi del marito, scioperato ed abiettissimo uomo, le ha fatto parer sempre più odiosa la catena coniugale e riacceso in lei l'affetto pel giovane parente. Anche il *Mauriceau* che da principio erasi mostrato un vanitoso e fatuo epicureo, accorgendosi dello sbaglio commesso, vorrebbe, se potesse, tornare addietro; e si sfoga caricando di rimproveri il tristo suo genero. Capita a Parigi nel frattempo quel

Gérard, che non è più l'oscuro e meschino pretendente disprezzato dal *Mauriceau,* ma è diventato un ingegnere di grido; la *Caterina,* appena lo vede, gli si getta fra le braccia; egli per altro la conforta a star quieta ed a contentarsi di un amor platonico che le consacra per tutta la vita. Qui il caso fa che la malefica Americana, la cruda vergine del male, siasi invaghita pur essa del garbato ingegnere; la terribile Armida ha trovato il proprio Rinaldo, nè tollera alcun contrasto; onde annunzia che muoverà guerra spietata all'infelice rivale, e, se questa non cede, la stritolerà come una mosca. In qual modo si sdipanerà l'arruffata matassa? Lasciamo fare al signor Dumas, che è un santo autore drammatico ed ha dalla sua la Provvidenza divina, operatrice di miracoli.

Questa commedia può dirsi una specie di rappresentazione mistica, un *auto sacramentale;* e la dottrina religiosa che intende dimostrare vien posta in bocca, nel secondo atto, ad un certo *Dottor Remenin,* profondo fisiologo e moralista di maniche larghe. Il male, secondo lui, non trionfa lungamente, perchè vi sono i *vibrioni,* istrumenti di morte, esseri vegetali nati dalla putredine parziale d'un corpo e creati per distruggerlo interamente. I consorzii civili, essendo corpi organici al par degli altri, hanno pure i lor *vibrioni,* i quali sembrano creature umane, e non sono; ma si adoperano a dissolvere le parti sane della vita sociale, finchè, quando l'ora è scoccata, la natura, nemica della morte, provvede ad annichilirli; ora i grossi mangiano i piccoli, ora si uccidono da sè, ora gli Dei stessi li riducono in polvere, il modo in somma non monta.... « On entend alors » un petit bruit; c'est ce qu'on avait pris pour l'âme du vibrion, » qui s'envole dans l'air, mais pas bien haut; *monsieur le duc se » meurt, monsieur le duc est mort.* »

È chiaro che il *vibrione* non è qui altri che il duca di *Septmonts,* al quale il buon dottore canta anticipatamente l'orazione funebre, travestendo con dubbio gusto le famose parole del Bossuet. E le cose accadono appunto come ha detto, poichè egli ha rivelata la parola della sua teologia fisiologica, edizione rivista e corretta del *magno volume*

U' non si muta mai bianco nè bruno.

Il duca di *Septmonts* avuta in mano una lettera di *Caterina,* ove l'imprudente donna manifesta al *Gérard* la sua violenta passione, sfida il rivale e sceglie a padrino il marito della *Clarkson* venuto in quel punto a Parigi. Costui è l'uomo provvidenziale; e davvero non gli si può negare una buona dose d'originalità: il tiro fattogli già dalla

moglie la prima sera del matrimonio non avendo scemato in lui (a quanto pare) l'amore nè la stima, egli si era contentato di divorziarla e quindi avevala associata alle sue audaci speculazioni che procedono a vele gonfie; ed ora ha varcato l'Atlantico per passare ventiquattr'ore con la sua antica metà, per portarle i conti dell'impresa con un bel gruzzolo di dollari e per annunziarle che ha battezzato col nome di lei *Noemi* una nuova città fondata nei deserti del *Far-West*. Quando dunque il *Septmonts* reputa opportuno (al pari di quasi tutti gl'interlocutori della presente commedia) di narrar lungamente i casi suoi al bravo *Yankee*, questi, ascoltatolo benignamente, gli dice, senza scrollarsi, che esso signor duca è furfante da tre cotte e che si meraviglia come non se ne avveda. L'altro vuole aver ragione dell'insulto appena siasi sbrigato dell'ingegnere; ma l'Americano non può perder tempo; detto fatto, mena seco il suo avversario nel giardino sottostante, si batte con lui e lo fredda con una pistolettata. Chi ha buone orecchie sente qui ancora il tenue strepito che fa lo spirito del *vibrione*, mentre si sperde a mezz'aria, più giù del tetto.

Non conosciamo nulla di più contrario all'arte comica di questa catastrofe:

> *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus*
> *Inciderit....*

diceva il sagace Poeta latino; ed in verità le volgari vicende di due coniugi male uniti non ci sembrano (drammaticamente parlando) una causa degna d'uno speciale prodigio. Troppo da fare avrebbe la Nemesi divina se dovesse suscitare un *Clarkson* per liberare dall'incomodo marito tutte le *Caterine di Septmonts;* nè sappiamo se la morale se ne avvantaggerebbe. E poi, che dimostrazione è mai questa della dottrina del *Remonin*? Chi vorrà credere, udita la commedia del signor Dumas, che proprio in tal guisa procedano le faccende del nostro mondo sublunare?

Diciamo ciò, perchè il lavoro ci si fa innanzi quasi fosse un teorema del *Trattato teologico-politico*. Ma in sostanza la verità o la falsità della tèsi importa pochissimo; il peggio si è che la soluzione è sbagliata di fronte all'arte. Il vecchio Ateniese che, dopo avere costretto il figlio a andare ad scuola dai sofisti, vien da lui metodicamente ingiuriato e bastonato, e così sperimenta sul proprio dosso il frutto di quei perniciosi insegnamenti; l'avaro derubato del tesoro, in cui aveva raccolto tutta la sua passione e la sua vita; il dabben uomo, cacciato di casa dall'ipocrita al quale erasi ciecamente affidato; l'usuraio preso ai lacci del suo contratto, e il bugiardo a quelli delle

sue menzogne, sono fatti comici che escono dalle viscere dell'argomento, sono conseguenze logiche della natura degli uomini e della combinazione di casi determinati.

Con non diverso disegno è concepita quella commedia bellissima che è *Le gendre de M. Poirier*, dove ritrovasi (come nell'*Etrangère*) il contrasto fra un ricco e taccagno borghese ed un nobile spiantato, a cui egli ha dato in moglie la figlia; dalla diversità dei caratteri e delle condizioni nascono così i varii incidenti come la pace finale ricondotta tra i due congiunti dalla donna gentile che ha dell'uno e dell'altro le qualità, senza i vizii. Ma qui è tutt'altro! se, per avventura, il *Clarkson* avesse indugiato di ventiquattr'ore il suo arrivo, il *Duca*, destrissimo tiratore, avrebbe potuto uccidere *Gérard* e continuare chi sa per quanto tempo la sua opera di *vibrione*.

Ancora per un altro rispetto quel misticismo di dubbia lega nuoce all'arte drammatica; affinchè una favola si svolga naturalmente, conviene sia condotta da uomini fatti a nostra immagine e che rispondano degli atti loro. Ora se si pone la regola che certe persone non sono creature come noi, ma provengono dal connubio maledetto di Caino colla femmina della terra di Nod, ovvero appartengono alla famiglia dei funghi o delle crittogame, nè hanno altro ufficio che di distruggere i corpi già guasti, ed è poi lecito a chiunque il levarli di mezzo con una schioppettata (come accade per *Cesarina* nella *Femme de Claude*) o con una pistolettata (come qui pel duca di *Septmonts*), ci par chiaro che la commedia non sarà più un intreccio di caratteri e di casi umani, ma una lotta fra gli angioli e i diavoli, fra le potenze del Cielo e dell'Inferno; sicchè l'ultima trasformazione della Musa comica riuscirà a tornare ai misteri del Medio Evo, come una povera vecchia che ricaschi nello stato infantile. Già in alcuna delle commedie spettanti a questa nuova maniera del signor Dumas si erano veduti gli effetti della forza arcana che deve governare la scena; per esempio, il povero *De Fondettes* nella *Princesse Georges* è ucciso innocente, senza un perchè al mondo; ma l'Autore ci afferma, di certa scienza, che una vittima ci voleva! E così ogni cosa è disposta

Seguendo lo giudicio di colei
Che è occulto come in erba l'angue!

Nel discorrere, in altra Rassegna, della precedente commedia del signor Dumas, mostrammo come, guardandovi sottilmente, vi si ravvisassero non poche tracce della nota filosofia sociale predicata dall'insigne scrittore; perchè il suo *Monsieur Alphonse* ci appariva quasi una *Terremonde* fatta uomo che ammaliava con allettamenti da cor-

tigiana la grossa e ruvida bottegaia parigina. Nella mente del poeta anch'egli è sicuramente un *vibrione* non meno malefico del *Septmonts*; ma le dottrine trascendenti rimangono velate o fanno appena capolino qua e là; nè turbano perciò lo svolgimento logico e naturale della commedia, la quale può dirsi a dirittura un capolavoro. Invece nell'*Etrangère* il *divino* vince l'*umano;* laonde l'orditura stessa della tela non soltanto rimane guasta nella catastrofe, ma anche nelle altre parti è priva di compattezza e di regolarità. L'azione procede tanto lenta nei primi atti, quanto precipitosa nell'ultimo; abbonda di parlate, di dissertazioni, di autobiografie interminabili; parecchi interlocutori (quali il *Remonin,* il *Des Haltes,* la *De Rumières*) servono troppo più allo svolgimento del concetto che a quello della favola; finalmente non v'ha un carattere, nemmeno quelli della *Caterina* e del *Gérard,* che desti nell'uditore schietta ed intera simpatia.

Ma anche gli errori degl'ingegni potenti son degni di rispetto e di ammirazione, più che le opere relativamente ottime de' mediocri. Così è di questa commedia; la quale con tutte le sue stranezze, soggioga sempre, se non sempre ricrea, l'animo di quanti l'ascoltano, per la efficace originalità, onde il signor Dumas sa improntare ogni sua invenzione drammatica.

III.

Somma è in questo scrittore la padronanza della scena e l'arte di dar vita ad una favola; però se, come affermasi, egli ebbe mano nella composizione dei *Danicheff* si spiegherebbe facilmente la maestrevole condotta di tal commedia, che, essendo il primo parto letterario di un gentiluomo russo nascosto sotto lo pseudonimo di Pietro Newski, non manifesta quasi (salvochè nell'ultimo atto) l'inesperienza del principiante. L'argomento del lavoro ci mena in Russia; e lo spirito che lo informa risponde ad un pensiero dominante in molti valorosi letterati di quella Nazione, i quali amano porre a contrasto le ingenite virtù delle plebi (pur testè liberate dalla servitù mercè delle riforme generose di Alessandro II), coi vizii dell'aristocrazìa educata superficialmente alle arti più raffinate della moderna civiltà. Le pitture per altro dell'Autore dei *Danicheff* si riferiscono ad un tempo anteriore a l'emancipazione del 61, a quello cioè delle *Anime morte* del Gogol e del *Cacciatore* del Turgheneff; e colorite, come sono, con sobria temperanza vennero riconosciute sufficientemente esatte dai giudici più autorevoli.

L'imperiosa contessa *Danicheff* vive come una sovrana feudale nel proprio castello, ove si è ritirata dopo la morte del marito, te-

muta ed ubbidita da tutti i suoi innumerevoli dipendenti: unico affetto, unico pensiero è per lei il figlio *Wladimiro,* che vorrebbe ammogliato splendidamente, affinchè perpetuasse l'illustre casato. Ma il giovane si è invaghito di una cara fanciulla, figlia di un servo della famiglia, e convissuta sempre colla *Contessa,* la quale, presala a benvolere, l'aveva fatta sua damigella di compagnia. La vecchia gentildonna che perdonerebbe facilmente un capriccio temporaneo, non tollererebbe mai un matrimonio così indegno; ma per quanto faccia, non riesce a smuovere il figlio dall'onesta risoluzione, e quel più che ottiene da lui si è che consenta ad andar per un anno a Pietroburgo prima di stringere le nozze. Appena poi egli è partito ed ella è rimasta sola, chiama a sè la povera *Anna* e, in virtù de' suoi diritti signorili, la dà in moglie al cocchiere *Osip,* altro suo servo. Lacrime e preghiere sono inutili, la timida intercessione dell' istesso padre *Andrea,* cappellano greco del castello, è accolta come una strana insolenza; dove la padrona comanda, tutti debbono piegare il collo.

Frattanto *Wladimiro,* a cui nè le veglie del principe *Walanoff,* nè la galanterìa della bellissima principessa *Lidia* hanno mai fatto dimenticare l'amata fanciulla, avuta notizia dell' opera compiuta dalla madre, corre furibondo nei suoi possessi. Quivi ritrova *Osip,* il quale innamorato segretamente di *Anna,* ma fedel servitore innanzi a tutto, e sin dall' adolescenza inclinato al misticismo, ha rispettato e custodito la moglie quasi un sacro deposito, pronto a restituirla a chi primo giurò di esserle marito. La *Contessa* aspramente rimproverata dal figlio finisce col cedere, e si adopra pur anco ad impetrare lo scioglimento del vincolo coniugale da lei stessa formato. Lo Czar rifiuta invero la licenza, persuaso dai raggiri dei *Walanoff;* ma *Osip* veste l'abito di monaco, e ciò basta, secondo le leggi russe, perchè la moglie divenga libera e possa sposare *Wladimiro.*

Il disegno, come vedesi, è semplicissimo; ma offre tali incidenti che tien sempre sospeso e commosso l' animo degli uditori. I particolari sono poi disegnati con accuratezza e con garbo non comuni; la numerosa famiglia del castello, le conversazioni eleganti di Pietroburgo, l'*isba* tranquillo abituro di *Osip,* sono quadretti originali pei costumi che ritraggono e mirabili per la finezza della fattura. Nel complesso finalmente spira un alito poetico con un' ombra d' indefinita melanconìa, quale è quella che pur ritrovasi così nelle poesie del Pousckine come nei romanzi del Turgheneff e in altre più manifestazioni della letteratura slava. Unico difetto ci pare qualche lungaggine nel quarto atto; tutte le pratiche pel divorzio ci lasciano assai freddi, e ci riesce sgradevole l'intervento della principessa *Lidia;* se quest'atto fosse stato abbreviato od anche fuso col precedente, crediamo che il

lavoro sarebbe riuscito migliore. Ma nei caratteri soprattutto si palesa il forte ingegno drammatico del nostro Autore. La orgogliosa gentildonna, nella cui coscienza il senso del retto è oscurato da un cieco affetto pel figlio e dall'albagia del nome; la virtuosa *Anna*, l'ardente *Wladimiro*, *Osip* animo nobilissimo e religioso che compie con serena semplicità atti di virtù straordinaria, e così tutti gli altri interlocutori, sono persone vive ed intiere, che subito si conoscono, si amano, s'indovinano nei sentimenti, nei gusti e nei pensieri; vistili una volta non si dimenticano più; anzi, sebbene appartengano ad un mondo da noi lontanissimo, sembra quasi di averli in pratica più di tanta gente che s'incontra nei salotti o si saluta per istrada; vero miracolo dell'arte!

IV.

La *Dora* del signor Sardou è anch'essa una straniera; e stranieri, per la più parte, coloro che le stanno intorno; anzi v'ha tra questi una giovane inglese (con finto nome polacco) la quale, al pari della *Clarkson*, ha antiche ragioni d'odio contro il genere umano e se ne vendica colle perfide armi della bellezza e dell'astuzia; ma tal figura è qui impiccolita e senza rilievo, sebbene all'ultimo tocchi a costei di fare scattare la molla maestra della commedia. Del rimanente, l'analogia della ispirazione è più che altro esterna e parziale; nella condotta della favola, come nella invenzione degli episodii e dei caratteri, si ritrova l'Autore del *Ferriol* e del *Rabagas* coi pregi e coi difetti che gli son proprii; nè sappiamo come un autorevole ed acuto critico francese (il quale da più tempo aveva tralasciato di scrivere di cose drammatiche) abbia scoperto nella *Dora* una unità di azione, una semplicità di disegno, una logica di deduzioni che il signor Sardou, questa volta, sarebbesi *assimilate* togliendole dal suo emulo illustre. Tra il presente lavoro ed i precedenti non vediamo diversità di maniera; ma soltanto maggior perfezione nell'uso dei medesimi partiti e dei medesimi artifizii; la chiusa, per esempio, non ci ricorda punto quella del *Demi-monde*, ma piuttosto le tele di ragno delle *Pattes de mouche*, e non solo non vorremmo dire (col prelodato critico) che essa avanza d'assai le consuete catastrofi del nostro Autore, ma in verità ci sembra la parte più fiacca e più manchevole della commedia.

Mentre il signor Dumas pretende sempre dare un insegnamento alto e morale a modo suo (cioè relativo al costume e alla natura umana quale egli se la immagina), il signor Sardou mira sopra ogni cosa a piacere e a divertire. Nel che riesce quasi sempre meraviglio-

samente; e per tal rispetto può dirsi davvero che colla sua *Dora* abbia superato se stesso.

A chi non abbia assistito alla rappresentazione un' analisi, per quanto esatta e minuta, non potrebbe darne pure una lontana idea; perchè le Commedie del signor Sardou (come in altra occasione abbiamo avvertito) traggono il loro principal lenocinio dalla scena; ed infatti si ammirano molto più udite che lette, mentre quelle, per esempio, del signor Augier e del signor Dumas, reggono del pari all'una e all' altra prova. Ci ristringeremo dunque a dare un cenno dell'argomento.

La protagonista è una leggiadra Spagnuola, figlia della marchesa di *Rio-Zares;* e, fin dalle prime scene, troviamo lei, colla madre, festeggiata e corteggiata in mezzo al bel mondo che frequenta i bagni di Nizza e le delizie di Montecarlo,

. . . . . are
A Vener sacre e al giocator Mercurio.

Ma sotto a quel fasto di similoro, quanta miseria, quanti tormenti! Sebbene la stagione autunnale volga al suo termine, le due donne non possono abbandonare l' albergo, perchè non hanno da pagare il conto; nè riman loro altra speranza che di tender le reti sulle amene rive del Mediterraneo per pescarvi un marito, il quale preso della bellezza di *Dora,* tolga ambedue dal mal passo. Simili fortune per altro si fanno sempre più rare, ed invano la *marchesa* spende gli ultimi soldi ad offrir ceri al suo santo protettore; la povera ragazza non ha udito fino allora se non vani complimenti o incongrue proposte tali da farla arrossire e piangere dalla vergogna. Sono esse nobili scadute o donne che cercan ventura? Ecco il dubbio che pesa su loro e che si fa strada presso la molta gente che le attornia; e conviene aggiungere che paiono fatti apposta per avvalorarlo i modi volgarmente pomposi della madre e le storie che racconta del defunto marito, l' illustre Don Alvaro, amico d' Espartero e consigliere della regina Cristina in Ispagna, dittatore nella Repubblica del Paraguay e per ultimo provveditore d'armi al pretendente Don Carlos; anzi su certe casse di fucili acquistati in Inghilterra e poi sequestrati dal Governo francese ella fonda un richiamo per ottenere il compenso dovutole di parecchi milioni. Ma il caso più strano d' ogni altro è che tutto ciò sia vero, secondochè ne fa fede un giovane ufficiale di marina, chiamato *De Maurillac,* il quale conobbe esso Don Alvaro nella pienezza della gloria e della potenza, e serba tuttora dolce ricordo delle graziette infantili della bellissima *Senorita.* Intanto un barone *Van der Kraft,* il quale, per

conto dell'Austria, fa la parte di spia politica ed arruola confidenti ausiliarie fra le donne che vivono a Parigi e a Versailles, propone una discreta rendita (cinquemila lire all'anno) alla marchesa di *Rio-Zares* coll'unico obbligo d'indirizzare una corrispondenza mensuale ad un Ministro della Corte di Vienna.

Essa, senza capir bene di che si tratta, accetta l'insperato soccorso; e così ritroviamo le due donne al secondo atto, nella città di Versailles, ospitate in casa della contessa *Bariatine*, gentildonna russa, appassionata di raggiri politici e galanti. Quivi l'Assemblea francese chiamata a discutere una petizione della *Rio-Zares* relativa ai famosi fucili, non ostante le premure della *Contessa*, respinge la richiesta; ma il *Maurillac*, sempre più innamorato della *Dora*, offre alla povera derelitta la propria mano di sposo: essa, da principio osando appena credere a ciò che sente, cerca di tappargli la bocca per non ricevere dal giovane (che segretamente ama) una delle solite ingiuriose proposte; ma, fatta certa degl'intendimenti onesti di lui, gli si butta in ginocchio a ringraziarlo della buona azione che compie, levandola da quell'inferno. Presto si celebrano le nozze ed i coniugi beati stanno per recarsi in Italia, quando sopraggiunge un giovane ungherese, di nome *Tekli*, che già comparso nel primo atto aveva allora annunziato alla *Dora* la sua partenza alla volta di Trieste, e consegnatole il proprio ritratto. Toccate appena le rive dell'Istria, egli venne carcerato per sospetti politici, ed ha ragione di credere che la *Dora* e la madre sieno state causa della sua prigionia; perchè un Ministro austriaco che lo aveva conosciuto bambino, nel rimandarlo libero lo ammonì di guardarsi da certe sirene e gli mostrò, chiusa nel suo scrittoio, lo fotografia stessa già da lui regalata e dedicata, con un verso del Petrarca, alla bella Spagnuola.

Tutto ciò egli non dice subito, capitando in casa del *Maurillac*: bensì avuta notizia che questi si è congiunto in matrimonio, senza sapere con chi, si rallegra che l'amico sia sfuggito ai pericolosi amori, nei quali a Nizza pareva impaniato; e dopochè l'altro, stringendolo in varii modi, l'ha obbligato a spiegare la trasparente allusione, è omai troppo tardi per ritirare l'imprudente parola; invano si scusa, si accusa, offre all'offeso marito ogni riparazione. Il *Favrolles*, presente al colloquio, mostra ai due giovani prossimi a smarrire il senno, che un duello non rimedierebbe a nulla; persuade invece il *Tekli* a narrare quanto sa, affinchè si venga in chiaro una volta della verità delle cose. Udito il racconto, il disgraziato *Maurillac* rimane stupefatto e atterrito; ma un nuovo caso si aggiunge a crescere in lui il dubbio crudele di avere sposato una donna indegna ed abbietta.

Egli ha uno zio Ministro della marina della Repubblica francese, il quale gli ha dato incarico segretissimo di portare al Governo italiano niente meno che la minuta di un trattato di Lega politica; aveva riposto il geloso documento nella propria scrivanìa, di cui teneva sempre la chiave presso di sè, salvo che avevala confidata per un breve momento alla moglie. Ora, non solo non trova più quel foglio dove l'aveva serbato, ma di più sa che la *Dora* ha mandato pur dianzi un plico al barone *Van der Kraft*. C'è proprio da perder la testa! Il *Maurillac* e il *Favrolles* si mettono a dar la caccia al *Barone*, che appunto allora era partito per Parigi, e dopo molte ansie e molte vicende ricuperano fortunatamente la lettera che l'ingenuo diplomatico non aveva per anco dissuggellata. Così il mondo politico è salvo e assicurata la pace d'Europa, ma non quella della famiglia; anzi le poche righe amichevoli scritte dalla *Dora* e rinvenute nella busta stessa che contiene la minuta del trattato, sono un'accusa gravissima contro di lei; nè d'altra parte essa vuol proferir parola di giustificazione o di spiegazione, e respinge da sè come un'ingiuria ogni ombra di sospetto.

Per buona sorte c'è di mezzo il *Favrolles*, il quale è un bracco dall'odorato finissimo; ed annusando la scrivanìa del *Maurillac* vi sente un profumo singolare usato per solito da una contessa *Zicka*, antica conscente della *Rio-Zares*. Costei, infatti, creatura del *Barone* e già amante non corrisposta dal *Maurillac*, è unica autrice d'ogni male. Fin dalle prime scene, assistendo non vista all'addio dato da *Tekli* alla *Dora*, potè sapere dei disegni di lui ed involare dall'album il ritratto colla dedicatoria petrarchesca. Poi, impossessatasi della chiave della scrivanìa, rubò il documento, e avendo indotto la candida giovane a scrivere una letterina di complimento al *Barone*, il giorno stesso delle nozze, chiuse i due fogli in una busta; e non si sa se previde ancora che sarebbe tornata in mano al marito. È furba come il diavolo, ma il bravo *Favrolles* la sa più lunga di lei, e, avutala a sè nell'ultimo atto, fabbrica un'ingegnosa trappola, nella quale la fa cadere come un topolino, costringendola a confessare in iscritto la propria colpa e l'innocenza della *Dora;* la quale, per quanto offesa, finisce col perdonare al felice marito, e l'istesso fa col genero, affettando maggior reluttanza, la nobil marchesa di *Rio-Zares*.

Sarebbe fatica gettata il notomizzare i sottili artifizii e le molteplici inverosimiglianze che sono quasi le fitte maglie, onde è composta la trama di questa commedia; la quale, come si è osservato, non si dilunga dalla maniera consueta del signor Sardou. Ci piace piuttosto rilevare lo studio grandissimo posto da lui ad affascinare gli uditori

tenendone desto l'animo, commossi gli affetti, solleticata la curiosità durante cinque lunghi atti che scorrono rapidi come un lampo. A questo fine giovasi di finissimi ingegni: tali il vario spettacolo dei bagni di Nizza e dei raggiri di Versailles, la compassionevole condizione della povera *Dora*, la schietta ingenuità di lei messa a contrasto collo spagnolismo della madre e colla dubbia morale della gente che la circonda, le gare d'astuzie del *Barone*, della *Licka* e del *Favrolles*, e soprattutto le frequenti allusioni politiche nelle quali l'Autore del *Rabagas* è arguto e destro schermitore.

Per esempio, un certo *Toupin*, giovane sciolo, ambizioso di diventar deputato, dice al *Favrolles* che è un conservatore: « Mon oncle et vous, vous nagez, je crois, dans les mêmes eaux. » — « Oh! (risponde l'altro) nous nageons.... c'est à dire que nous faisons la planche! » (La commedia fu scritta assai prima del rivolgimento del 16 marzo, pel quale avrà egli smesso certo di fare il morto.) Ad uno che racconta come il Centro sinistro sia sempre irresoluto intorno al voto da dare per la petizione della *Rio-Zares*, la principessa *Bariatine* dice argutamente: « Eh bien! qu'est-ce que vous voulez qu'il soit. » — Ed al *Favrolles* che le offre asilo per la notte in casa propria dicendo: « Dame! comme député, je suis inviolable!.... » — essa stessa replica: « Oui, vous, mais.... »

V'ha a bizzeffe di questi sali; nè mancano gli episodii che non hanno molto che vedere coll'argomento (come il discorso e le vicende del prelodato *Toupin* in Parlamento, che può paragonarsi alla storia del fotografo nel *Ferréol*. Ma il brio del dialogo e la piacevolezza delle capricciose invenzioni fanno sì che nessuno pensi a lagnarsene. E poi conviene aggiungere che un filo drammatico tien cucite non senza artifizio le varie parti della commedia; il dubbio stesso che (come si è accennato) affacciasi fin dalla prima scena, entra pure nei principali incidenti e determina i casi più patetici della commedia. I caratteri finalmente non sono profondamente scolpiti come quelli del signor Dumas, non hanno la grandezza ed il colorito poetico di quelli dei *Danicheff*, ma sono ritratti con agile e briosa matita da un sagacissimo osservatore de' costumi contemporanei, abilissimo a cogliere il lato comico delle cose e delle persone.

Altre più commedie francesi udimmo recitate dalle nostre Compagnie, poco dopo che avevano fatto la lor prima comparsa sui teatri parigini. E vogliamo almeno ricordare una di esse, *Les dominos rose* dei signori Delacour e Hannequin, lavoretto pieno di viluppi e di raggiri, arieggiante la *Bolla di sapone* del signor Bersezio. Il vecchio tèma dei moltiplici sbagli che nascono in un veglione a cagione di tre

donne mascherate nell'identico modo, è rinsanguato con sì larga vena di buon umore e d'ingegnose lepidezze da parere una cosa nuova; l'ultimo atto segnatamente, dove tutti i nodi vengono al pettine, e dove è difficile cansare la freddezza e la noia (perchè gl'interlocutori debbono chiarire tra loro fatti già noti a chi ascolta), è qui trattato con tanta maestrìa, che non cessa un minuto, anzi va sempre crescendo, l'irrefrenabile e universale ilarità: ilarità della buona commedia così cara ai nostri vecchi, e di cui già da più anni l'energico Autore dei *Jambes* annunziava poeticamente l'ultimo anelito: ed è un miracolo, in verità, che ancor non sia morta affatto, tra le scipitezze procaci delle *operette* e le melanconìe sanguinose del dramma trascendentale!....

Diciamo dunque che le novità del Teatro parigino si recitano ora da Compagnie italiane, ma Dio ne guardi dall'affermare che si recitano in italiano!... Soleva un tempo farcele gustare nell'idioma originale una Compagnia francese guidata dai Fratelli Meynadier e fornita spesso di ottimi attori (basti per tutti il nome della compianta Desclèe). Al presente è proibita simile specie di contrabbondo dagli autori, i quali cedono il diritto di traduzione ai nostri capocomici. Ma agli uni e agli altri raccomandiamo almeno un poco di carità per la nostra lingua; non si tratta di andare a caccia di eleganze, ma di vietare il passo ai barbarismi e ai solecismi. La *Société des gens de lettres* così giustamente tenera dei diritti degli scrittori dovrebbe pure imporre, per contratto, ai traduttori che, se non altro, rispettassero le leggi della grammatica:

La grammaire qui sait régenter jusqu'aux rois
Et les fait, la main haute, obéir à ses lois!

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

L'andamento della guerra. — Non è molto probabile che vi s'ingeriscano altre Potenze. — La crisi francese scema ancora l'influenza delle Potenze occidentali. — Il Messaggio al Senato e lo scioglimento della Camera. — Le speranze svanite dei Clericali. — Un programma di miglioramento economico e civile.

Finalmente i Russi passarono il dì 23 del mese di giugno il Danubio e respinti dopo alcune ore di combattimento i Turchi, riuscirono a stabilirsi sulla sponda destra, assicurando il passaggio al resto dell'esercito. Ora tutti s'aspettano una battaglia: perchè, invero, se i Turchi non approfittano dell'occasione, che i Russi si troveranno mezzi di qua e mezzi di là, non so quando nè dove potessero attenderne un'altra tanto opportuna. Ma ch'essi la colgano o no, la guerra probabilmente prenderà d'ora innanzi un andare più risoluto e più rapido e forse l'Europa finirà di guardarvi con occhi sonnolenti e semichiusi, com'ebbe l'aria di fare fino a qui. Più il procedere dei Russi diverrà franco e risoluto, e coll'esito immancabile della guerra apparirà più chiara la loro intenzione di trarne profitto in un dato modo, più le Potenze, state a lungo aspettando, avranno l'apparenza di ridestarsi per isvolgerla da'suoi propositi e contenerla. Ma è poco probabile, ad onta di quanto si disse gli ultimi giorni, che questo risveglio tardivo oltrepassi i limiti delle pratiche diplomatiche e trascini l'uno o l'altro degli Stati neutrali a prendere parte alla guerra.

Nulla di maraviglioso che il Governo inglese, volendo tenersi pronto a tutto quello che può accadere, domandi un credito straordinario, o che l'Austria si disponga a ordinare, poichè ancora non

lo fece, la mobilizzazione di un corpo d'esercito. Con la guerra ai suoi confini e gli Slavi che romoreggiano da ogni parte, e gli Ungheresi che li osservano con sospetto, l'Austria non potrebbe lasciarsi sorprendere disarmata, se non commettendo i suoi interessi e la sua politica alla fortuna e abdicando ad ogni influenza nei Consigli di Europa. Ma altro è cercar modo di farsi valere per indur la Russia a certi riguardi, altro mettere a repentaglio ogni cosa dando di piglio all'armi. Da alcuni apparecchi e da certe dimostrazioni a una risoluzione tanto arrischiata c'è un passo, che nè l'Inghilterra nè l'Austria, i soli Stati che abbiano un interesse diretto di opporsi alla Russia, ardirebbero fare se non costrette da una necessità, che questa si studiò sempre di mostrar loro che non ci fosse.

Per quanto l'Inghilterra potesse nuocere alla Russia con la guerra, nulla varrebbe a impedire a questa di entrare a Costantinopoli e di allagare lunga e larga quant'è la Turchia d'Europa. Anzi non sarebbe difficile che da un conflitto, bastante bensì a provocarla, ma non già a trattenerla, la Russia si trovasse sciolta da quei riguardi che la legano tuttavia, e diventata inutile ogni cautela, cui fino ad ora si crede obbligata, trascorresse contro la Turchia molto al di là dei limiti, nei quali assicura e protesta ancora di volersi contenere.

Quanto all'Austria, s'è visto più volte in questi anni, sospesa fra opposti pericoli, non ha nè animo nè forza che le basti a risolversi in nessun modo. Certo un gran regno slavo che si formasse a canto a lei da Mezzogiorno, diverrebbe un centro di attrazione per i Croati e una minaccia continua di smembramento per l'Ungheria, la quale non per altro parteggia contro la Russia e trascina tutta l'Austria ne' suoi interessi. Ma, oltre che a Vienna sono incertissimi di quello che potrebbe accadere all'Impero da un'altra parte, quando, costretto dalle ambizioni ungheresi, si lasciasse mettere nella mischia, la Russia stessa s'adopera, ed è da credere sinceramente, a togliergliene i motivi, distogliendo per ora la Serbia dal prender parte alla guerra.

Ai Serbi deve certamente sapere amaro di starsene spettatori oziosi ed imbelli della più propizia occasione di lavarsi dalle sconfitte recenti, in luogo di prepararsi a dividere, non solamente l'onor delle armi, ma le spoglie bramate insieme coi Russi. Questi però, dopo di averli mandati innanzi, quando speravano che da se soli bastassero a mandare a rifascio l'Impero turco, e dubitavano di aver sulle braccia mezza l'Europa, assumendosi l'impresa essi, li ricusano per compagni ora che, arrischiativisi, tutti si contentarono di starli a guardare.

La Russia evidentemente non vuole una specie di condominio nè coi Serbi nè coi Rumeni, assume le parti di protettrice, ma non si rassegna a quella di eguale, non vuol prepararsi intorno Stati indipendenti che, dimentichi di quel che le devono, possano un giorno, fatti adulti, osteggiarla; è in mezzo ad essi la sovrana, non l'alleata. Per ciò, per quanto il principe Milano viaggi da Belgrado a Plojesti, è poco probabile ch'egli trovi nelle viscere dell'imperatore Alessandro tanta pietà, da concedergli di prender parte alla guerra. Come poi, tenendo quieta la Serbia, la Russia s'adopera d'impedire l'intervento austriaco, così cerca di ovviare al pericolo di un'ingerenza inglese. Benchè poco si capisca nella notizia messa fuori dal *Golos* che la Russia non si opporrebbe all'acquisto per parte dell'Inghilterra del Canale di Suez; tanto s'intende che la Russia le offre mano libera in Egitto, pur di essere lasciata tranquilla in Oriente. E notisi che il Canale di Suez era stato indicato nella lettera del 6 maggio da Lord Derby al colonnello Schuvaloff come l'oggetto, a cui l'Inghilterra tiene gli occhi con singolare gelosia; con più gelosia che non guardi alla stessa Costantinopoli, della quale Lord Derby si limitò a dire, che l'Inghilterra non lo vedrebbe passare in altri mani con indifferenza. Del resto, la lettera finisce rammentando gl'interessi inglesi nel Golfo Persico, la promessa dell'Imperatore di non occupare Costantinopoli, e l'altra che l'occupazione della Bulgaria non sarebbe che provvisoria. — Intorno a che il principe Gortschakoff rispose in data del 30 maggio, assicurando l'Inghilterra di non minacciare il Canale di Suez, di non voler conquistare Costantinopoli, l'avvenire della quale è riservato a un accordo di tutte le Potenze, di rispettare il Golfo Persico e la via delle Indie, in una parola concedendo tutto, a patto però che l'Inghilterra rispetti gl'interessi russi, pei quali la Russia sopporta, diceva il Principe, tanti sacrificii: due parole, se sono vere, che non s'accordano molto insieme. Sacrificarsi ai proprii interessi non è il più grande dei sacrificii. La conclusione era che la Russia non vuol altro che porre un termine alla condizione deplorabile dei Cristiani in Turchia, ed è decisa a non deporre le armi senza averli assicurati dagli abusi intollerabili dell'amministrazione turca. Passò un mese da allora e l'Inghilterra fatta sicura, che a un caso la Russia chiuderebbe un occhio, quand'essa dal canto suo ne chiudesse un altro, non si mosse e continuò ad osservare.

E ciò premesso, se non s'immischiano nè l'Inghilterra nè l'Austria, i due soli Stati che conservino le tradizioni d'una propria politica orientale, non si vede chi potesse entrare nella guerra. Quindici o venti anni fa chi avesse predetto, che a un nuovo duello fra Rus-

sia e Turchia, o piuttosto a un nuovo assalto di quella, contro cui l'altra a mala pena durasse a difendersi, tutti si sarebbero accontentati di star sospesi a guardare, sarebbe apparso un astrologo più strano e più spensierato che accorto. Nondimeno le condizioni d'Europa e i rapporti delle Potenze sono così profondamente mutati da allora, che appunto questo fatto inverosimile è quello che s'avvera e probabilmente continuerà ad avverarsi sino alla fine. Dopochè, per gli avvenimenti del 1870, che tolsero alla Francia gran parte della sua influenza al di fuori, il predominio in Europa passò dagli Stati che avevano interesse di conservare l'Impero ottomano, a quelli che avevano l'opposto, o non ne avevano alcuno, doveva seguirne che la Russia si trovasse, dopo le proteste a parole, libera nei fatti. Ora le nazioni stesse, che le procacciarono questa libertà, assicurandola da ogni ingerenza altrui da principio, sembrano promettere di conservargliela fino all'ultimo, semprechè almeno essa non si scosti da quella prudenza e da quella moderazione, in cui l'Inghilterra credette di trovare una guarentigia bastante a' suoi proprii interessi.

Tratto tratto non manca chi sogni a occhi aperti fantasticando intorno ad un'alleanza fra l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e l'Italia, che mirerebbe a ristabilire in Europa l'equilibrio compromesso dal predominio dei due colossi settentrionali. Ma a rendere questo sogno ancora più strano è sopravvenuta in Francia una crisi violenta, che, minacciando di ricacciare questo paese nelle discordie civili, gli scema ancora la possibilità di guardare oltre i suoi confini. Quanto all'Italia, le stolte manifestazioni dei Clericali e le minacce, per quanto impotenti, alla sua unità, l'obbligano a pensare al presente più che al futuro, a seguire come tutti gli altri la politica de' suoi interessi immediati, e però a star congiunta a chi per forza degli avvenimenti storici sarebbe costretto a riguardare come un' umiliazione sua propria e uno scapito della propria influenza il ristabilimento del poter temporale.

A questo è riuscito per ora indubbiamente il rivolgimento avvenuto in Francia il 18 maggio, per quanto studio il Maresciallo presidente e il nuovo Ministero abbiano posto a preservarlo da ogni effetto sulla politica estera, ad alleggerire ancora il contrappeso non grande delle Potenze occidentali nella questione d'Oriente, a impicciolire l'autorità e il credito che la Francia, ravviata e quieta da quasi due anni, andava acquistando, a riseminare diffidenze e sospetti che collo scioglimento della vecchia Assemblea costituente s'erano dileguati.

La riapertura delle Camere dopo il mese di proroga andò come da tutti era stato preveduto che dovesse andare. Alla Camera dei

Deputati una tempesta, in cui i due partiti invitati alla lotta si schierarono minacciosi l'uno contro dell' altro come sfidandosi alla battaglia, spettacolo triste, ma più triste come presagio di ciò che potrà accadere in appresso: al Senato un nuovo Messaggio del Presidente, che alcuni pochi speravano dovesse esitare e pentirsi, visti gli effetti prodotti dal primo, e la proposta di scioglimento accolta dopo una discussione lunghissima con 20 voti di maggioranza.

Il Messaggio del Maresciallo al Senato aveva questo di buono in confronto di quello del 16 maggio, che diceva schiettamente il pensiero del nuovo Governo. La proposta di scioglimento della Camera non era infatti giustificata come la proroga per un mese coll' asserzione, che due Ministeri di seguito non avessero ottenuto la maggioranza; ma coll'altra che i Ministeri non fossero più in grado di dominare questa maggioranza stessa, che li traeva dietro di sè a suo talento. « Ho dovuto persuadermi, diceva il Maresciallo, che nessun Ministero poteva reggersi innanzi a questa Camera senza cercare l'alleanza e subire le condizioni del partito radicale. »

E più innanzi: « Un Governo costretto a questa necessità non è più padrone delle sue azioni; quali che sieno i suoi divisamenti personali, esso è ridotto a servirsi dei disegni di quelli, dei quali ha accettato l'appoggio e a prepararne il potere. È questo un ufficio, a cui io non voleva impegnarmi più a lungo. »

Queste dichiarazioni, già per sè molto chiare, furono rischiarate anche più dai discorsi dei ministri Broglie, Fourtou e Brunet lungo la discussione. In luogo di appigliarsi ad attenuar le cose e a calmar gli animi, pensando al gran repentaglio in cui stavano per metter la Francia, non parvero rammentarsi se non di giustificar se medesimi facendo scattar su a ogni momento lo spettro rosso. Perfino non omisero di rammentare, benchè per altri tre anni debba durare il potere del Presidente, che la costituzione della Repubblica è soggetta a revisione, e ciò nell'intento di rabbonire e tirare a sè i Legittimisti, rimasti offesi che neppur uno di loro fosse entrato nel Ministero.

Giunsero anche a promettere di non fare un colpo di Stato, di non proclamare lo stato d'assedio, eccetto che non vi fossero costretti dalle dimostrazioni dei Radicali, di astenersi dalle candidature governative, limitandosi a presentare agli eletti una lista dei candidati graditi al Maresciallo, di inclinazioni moderate e conservative e favorevoli ai principii della nuova amministrazione. Indarno Simon, Vittor Hugo e Berenger scongiurarono il Senato a non approvare lo scioglimento, facendo sentire che in tal modo tutto sarebbe ritornato sulla via retta col ritirarsi di un Ministero, quando invece le conse-

guenze di un voto di tutta la Francia, chiamata a deliberare un'altra volta sulla vitalità della Costituzione, sarebbero state inestimabili. L'ostinazione di parte dei Monarchici prevalse a ogni cosa, il pensiero segreto di ristabilire comunque la Monarchia fu più forte d'ogni pietà di patria, e lo scioglimento ebbe più voti che nessuno si fosse aspettato. Comunicato quindi il decreto dal presidente Grevy alla Camera, fu accolto colle grida unanimi di *Viva la Repubblica* dalla Sinistra, *Viva la Francia* dalla Destra e *Viva la Pace* di alcuni pochi più savii e previdenti del Centro, perchè invero la pace è ciò che ora per colpa di uno, ora di un altro, più manca alla Francia.

Fino al giorno dello scioglimento che fu il 25, la Camera aveva impiegato i dì enumerati della sua esistenza nel difendersi dalle accuse che il Presidente le aveva mosse ne' suoi messaggi. La Maggioranza fece una specie di esame di coscienza in faccia alla Nazione che dovrà giudicarla, e nella sua breve esistenza non trovò altra colpa che quella di avere avuto fiducia nella Repubblica, e preso sul serio la Costituzione che un partito di cospiratori mira a distruggere. Essa respinse l'amnistia pei delitti della Comune, quantunque opinasse diversamente dal Senato, accettò per amor di pace le risoluzioni di questo intorno al bilancio dei Culti, non toccò le leggi militari se non per migliorare le condizioni degli ufficiali, alleggerì le imposte che impacciavano la produzione, non largheggiò nelle spese se non per costruire nuove scuole e per diffondere l'istruzione popolare. Fu questa la parte principale del discorso di Gambetta, interrotto di continuo dalle esclamazioni e dalle proteste dei Bonapartisti, i quali con un contegno chiamato indecoroso e degradante dal loro stesso capo, il Rouher, parevano essersi accordati d'impedirgli di parlare, e gesticolando e gridando e precipitandosi tratto tratto in fretta nell'emiciclo coi pugni in alto, facevano un tumulto e una confusione, in mezzo alla quale è maraviglioso che l'oratore della Sinistra abbia potuto serbare la sua tranquillità e guardarsi dal compromettere con un'imprudenza l'Intero partito repubblicano. Il dominio che, malgrado l'agitazione interna, seppe serbar sopra se stesso, fu tale, da riuscirgli di ribattere senza neppure parlare di sè le sorde accuse divulgate contro di lui di una sterminata ambizione personale, che lo portasse a contrapporsi al Presidente, e ciò cogliendo il destro d'indicare fra gli applausi dei Repubblicani, come eventuale successore del Maresciallo, il signor Thiers; con che, mentre egli si ritraeva modestamente, veniva ad accrescere e fortificare l'unità della Maggioranza, a darle fino da ora un capo che costituisce una guarentigia dell'ordine, e a dissipare molti dubbii e molti timori, a indirizzare gli elettori ad un fine.

Ma ecco intanto la Francia risospinta violentemente nel pelago della questione costituzionale, da cui s'era tratta in porto quasi per miracolo appena due anni fa, e rotta si può dire da una congiura la tregua del Settennato, in cui parevano essersi conciliati tutti i partiti e la Francia andar ripigliando fiducia, sicurezza e tranquillità. Ecco legate insieme più strettamente che mai da un interesse prevalente a tutti i dissidii parziali le tre Sinistre, vale a dire tutti i Repubblicani, per convincimento o per opportunità, da una parte, e tutti i Monarchici, sieno poi Legittimisti, Orleanisti, Bonapartisti, dalla parte opposta, e divisa la Francia in due eserciti, fra i quali nessuno sa di che natura potrà essere la battaglia. Vinceranno i Repubblicani? Il meno che possa seguirne pare la rinuncia del Maresciallo, che dal grande errore e dalla sconfitta uscirà troppo scemato di autorità e troppo sospetto ai vincitori, per continuare ad essere presidente in una forma di Governo da lui odiata. Vinceranno i Monarchici? Sarà peggio; poichè alle brighe e alle cospirazioni contro la Repubblica sottentreranno fra i Monarchici quelle per la scelta della Monarchia; i Legittimisti, Bonapartisti e Orleanisti scatenati alle speranze più audaci s'industrieranno d'impadronirsi del Maresciallo, che già confessò le sue molteplici simpatie, per opporlo ciascuno ai proprii amici vecchi che saranno diventati i nemici nuovi. Risorgeranno in conclusione appunto allora, e più vivi e più aspri che mai, quei dissidii per una Monarchia piuttosto che per un' altra, per sopire i quali era stata fatta in via di transazione la Repubblica, alla quale avevano finito coll' accostarsi per amor di patria tutti coloro che sopra le loro predilezioni individuali pongono la sicurezza e la tranquillità della Francia.

Del resto, la tempestosa adunanza della Camera il giorno 18 ebbe una particolare importanza anche per noi. Poichè il signor Gambetta disse che il nuovo Governo era sorto dall' influenza del Vaticano, e che perciò egli si teneva, non solamente in diritto, ma anche in dovere, di rassicurare l' Italia sulle vere intenzioni della Francia, caduta in mano di questo Governo sospetto, il duca Decazes, rispostogli ch' egli si prendeva una briga inutile, lesse alla Camera alcuni documenti sulle relazioni dei due paesi. Il primo, la Nota del 22 maggio all'Ambasciatore francese a Roma, la cui conclusione era questa: « Siamo stati e restiamo gli amici sinceri dell' Italia, e non lasceremo sfuggire alcuna occasione che valga a provarglielo. » Alla qual Nota il nostro Ministro, per mezzo dell' Ambasciatore italiano a Parigi, rispose, oltre al resto, così: « L' impressione cagionatami dalle dichiarazioni del nuovo Gabinetto francese fu tanto più soddisfacente, in

quanto esse avevano preceduto la dichiarazione da me fatta alla Camera.... Io vi trovai la giustificazione più completa di ciò che aveva detto il dì innanzi al Parlamento per calmare certe apprensioni e rassicurare pienamente l'opinione pubblica del nostro paese. V. E. vorrà, spero, farmi sapere se le parole da me pronunciate nell'adunanza del 23, espressione dei nostri veri sentimenti, produssero presso il Governo francese un'impressione favorevole alla durata di quelle relazioni intime, che tanto rispondono al carattere, agl'interessi e alle inclinazioni dei due paesi. Io desidero perciò che V. E. si faccia interprete di questi sentimenti presso il duca Decazes, e gli dimostri che pregio noi attribuiamo all'amicizia del Governo francese. » A che il Duca rispose, che il Governo francese non aveva a fare il menomo sforzo per mantenere le relazioni dei due paesi nella condizione desiderata dal ministro Melegari, seguendo esso in ciò non meno l'impulso proprio che quello della Nazione. « Ecco, conchiudeva, quello che io vi prego di rammentare in ogni occasione al Governo del Re Vittorio Emanuele. »

È evidente che all'Italia giova di conservarsi in buoni termini colla Francia, qualunque sia il Governo, che nella sua disgraziata mutabilità essa si sceglie o subisce. Non si appartiene infatti all'Italia il farsi giudice di avvenimenti che riguardano le sue condizioni interne, quando i Governi che ne nascono si mostrino disposti, come fa il Ministero Broglie, a rispettare la sua unità e i suoi diritti. Non vi ha più nissuno che penetrando un po' al di là della liscia fraseologia diplomatica non intenda che ciò onde nasce la sicurezza dell'Italia, non istà tanto nelle gentili disposizioni del duca Decazes o del Ministero Broglie, quanto nelle condizioni d'Europa create dagli avvenimenti del 1870. Sarebbe inutile il dissimularlo, poichè è cosa più chiara del giorno da sè, il pericolo nostro sarebbe oggi estremo, senza il predominio di una Potenza costretta dai fatti a riguardar qualunque umiliazione nostra, per parte dei Clericali e della reazione, come il segno precursore della sua propria. E appunto perciò, rispettando il Governo francese qual è, non par necessario di abbondare verso di lui in devoti inchini e in sorrisi di compiacenza, per questo che apparisca disposto a lasciarci al mondo, essendochè in fine tanto e tanto ci resteremmo; e la troppa gioia, che in nessun caso potrebbe essere creduta sincera a Parigi, riuscirebbe sospetta e offensiva in un altro paese, dalle disposizioni del quale dipende la sicurezza nostra assai più che da quelle del Governo francese, costretto ad assicurarsi il favore dei Clericali.

I quali devono cominciare ad accorgersi quanto la loro politica

fosse strampalata e come già si dileguino le speranze, nelle quali senza riflessione si scalmanavano. Il nobile desiderio e cristiano di vedere andar in fiamme l'intera Europa, per prevalersi dell'immensa catastrofe al grande intento di ristabilire il potere temporale, non ha servito se non a scoprire i loro animi e a scemare loro col rispetto il credito e l'autorità. Già i pellegrini si dileguano tornando forse mogi e sfiduciati alle loro case, tacciono le pastorali dei Vescovi, si rintanano le vane proteste, si rifà il silenzio di prima, senza che sieno riusciti, non già a suscitare contro l'Italia difficoltà e pericoli, ma neppure a farle perdere un'ora di quella prima sicurezza e di quel riposo nella sua sorte, che il potere temporale non trovò invece per un'ora sola dal 1796 fino al giorno in cui si disfece, non per la breccia di Porta Pia, ma per la condanna del mondo civile. Che tre quarti di secolo di rivoluzioni, di società segrete, di guerre, di eccidii, seguìti dalla condanna definitiva di tutta Europa, non valgano a dar pace al fantasma che pretende di rizzarsi e andar vagando intorno alla sua sepoltura? Che i Clericali non s'avvedano che ogni segno di vita non mette capo ad altro che a riunir subito contro di loro il partito liberale, il quale dimentica tutti i suoi dissidii pur di combatterli?

L'Italia sarebbe il più lieto e felice paese di questo mondo, se i mali suoi si riducessero al pericolo di veder ristabilito il potere temporale. I suoi guai non derivano da reminiscenze politiche come in Francia, poichè i Governi passati lasciarono poca eredità d'interessi e una anche minore di riconoscenza e di affezioni. Mentre la Francia soffre di malattie politiche e sociali, le nostre per ora sono economiche e civili; cioè dei mali, dei quali essa s'è liberata per opera dei Governi, che lasciarono dietro di sè memorie e speranze oggi funeste, a noi rimane di liberarci ora, perchè i Governi precedenti al rivolgimento italiano non ci pensarono e si studiarono di alimentarli. In altri termini noi abbiamo a percorrere adesso uno stadio, pel quale la Francia è già passata da un pezzo; e perciò chi pretende di riformare le leggi nostre entrando nell'ordine delle sue idee, può essere un uomo rispettabilissimo come uomo di scienza, ma non intende il paese come il paese non intende lui.

Questa verità ci parve doverla dire e ripetere in tutte le forme e in tutti i toni, ma certo non pare inopportuna a ridirla oggi che il Parlamento pose termine a' suoi lavori, e il Ministero può riesaminare in pace la sua coscienza. Nessuno dei progetti notabili del Ministro Guardasigilli fu accolto, nè quello contro gli abusi del Clero, che pure, secondo noi, aveva per sè molte ragioni, nè quello dell'abolizione dell'arresto per debiti, nè quello della liberazione provvisoria

dei condannati. Tutti questi progetti, votati non senza faticose discussioni dalla disciplinata Maggioranza della Camera, s'arrestarono in Senato, che li giudicò inopportuni e immaturi pel nostro paese. Il quale, è triste il confessarlo, è l'ultimo di tutta Europa per ciò che riguarda la pubblica sicurezza; ha ottantamila carcerati, un numero relativamente doppio di qualsivoglia altro Stato, ha sette volte più omicidii della Francia, ha il domicilio coatto, ha in mano di tutti il diritto terribile sulla vita che par soverchio in quelle dello Stato, è insomma in condizioni così anormali da dover pensare per il momento a tutt'altro che ad imitare gli ultimi perfezionamenti giuridici, di cui porgono invidiabile esempio alcuni piccoli paesi quieti, come qualche Cantone svizzero, il Wurtemberg, la Baviera e il Baden.

Appunto perciò, vista la sorte toccata ai progetti del Ministro Guardasigilli, non possiamo se non rallegrarci della saviezza del Ministero di aver indugiato ad altro tempo la riforma della Legge elettorale e di esser proceduto assai lentamente in quella della Legge provinciale e comunale. Ma poichè il Ministero s'avvede da sè della molto dubbia utilità di riforme simili, non parrebbe venuto il tempo di affrontare di proposito quelle, senza le quali tornerà peggio che vana qualunque altra? Il *lasciar fare* e *lasciar passare* non basta in un paese avvezzo a far poco e dove poco è quello che passa. Con questa teoria si vedranno riuscire a qualche cosa alcune poche città maggiori, dove l'interesse individuale è stimolo sufficiente, come Torino, Milano e Genova; ma tutto il resto d'Italia rimarrà al buio, aspettando tempi che non verranno. Se queste poche città si trovarono abbastanza deste da trar profitto dalle libere istituzioni del nuovo Regno, gli è che erano passate per le mani di Governi, illiberali certamente, aspri e duri, ma nella lor rigidezza non indifferenti al progresso civile, di cui si facevano iniziatori. La maremma toscana, per dirne alcuna, fu prosciugata dai Granduchi; le paludi pontine cominciate a risanar da Pio VI; quelle del Po e dell'Adige dagli Austriaci, che imposero ai proprietarii i consorzii obbligatorii. Or qual'è il lavoro produttivo, cui il Governo italiano di questi diciassette anni possa mettere in fronte il suo nome? Le strade di ferro, le linee di navigazione, i porti; sta bene. Ma quando ci persuaderemo noi che tutti questi mezzi di locomozione suppongono una produttività che non esiste, non sono bastantemente alimentati dal nostro lavoro ancora piccolo, nacquero in certa maniera prima di lui, erano in gran parte necessarii, ma intanto rispondono piuttosto alle speranze dell'avvenire che ai bisogni del presente? Il bisogno supremo oggi è quello di aumentare la produzione, alla qual cosa non

si riesce se non coll' aumento dei risparmii e dell' intelligenza, dell' operosità, dell' intraprendenza e dell' onestà dei cittadini.

Ora trattasi di far tutto questo, di far cioè dell' Italia intera, e non di due o tre città, una nazione moderna pel modo di pensare e di vivere, di produrre nelle opinioni e nelle abitudini un rivolgimento che ci renda proporzionati alle istituzioni e alle leggi. In altre parole si vuole un programma di miglioramento civile, e non punto di accrescimenti di libertà. Per la libertà, il partito rimasto sedici anni, con due brevi interruzioni, al potere, fece quant'era ragionevolmente fattibile, se non anche più. È quindi inutile rimescolare lo stesso campo. Si vuol mutarlo, cercarne un altro; una terra non isfruttata, ma pressochè vergine, e dissodarla e trarne frutto. Questo e non altro dovrebb' essere il cómpito di un partito giovane, che amasse veramente il nuovo, e comprendesse che genere di novità faccia per noi. Per altra via, senza porre per fondamento di tutto la sicurezza pubblica, l' intelligenza dei cittadini, la loro operosità, il risparmio, la parsimonia nelle spese, l' onestà nei commerci e nelle transazioni, l' aumento del lavoro, le qualità insomma e le condizioni solide di un popolo, per vestirsi delle penne del pavone imitando certi raffinamenti di alcuni popoli e talvolta volendo anche precederli e sopravanzarli, avremo leggi fatue e riforme alla superficie, ma sotto la vernice vi mancherà la sostanza.

Che nelle condizioni presenti d' Italia quello che manca sia proprio la libertà dei Comuni, o una maggior larghezza del voto elettorale? Il Ministero parve coll'esperienza farsi persuaso che i bisogni dell'Italia sono ben differenti, e se in questi mesi di riposo continuasse a scoprire i veri e a occuparsene lasciando da parte i fittizii, si troverebbe in grado di modificare i programmi della sua giovinezza in modo utile per il paese.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Antologia della Prosa italiana dal secolo XIV al XVIII, compilata e corredata di note da GIUSEPPE PUCCIANTI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1877. (Pag. 615.)

Un libro bene accolto dal pubblico è causa che gliene segua un altro, cui forse l'Autore nemmeno pensava. Così è avvenuto nel caso presente. L' *Antologia della Prosa e Poesia moderna* del Puccianti, che meritamente piacque e che corrispose ad un vero e sentito bisogno delle nostre scuole, ha indotto il pisano Professore a compilare, come base del primo lavoro, un'Antologia anche della prosa antica, cui farà seguito fra breve un simil lavoro per la poesia. Delle Antologie di prosa antica ne abbiamo anche troppe, e chi ne faccia oggi un'altra, si espone al rischio di una poco favorevole concorrenza, senza dire qui di coloro, e non son pochi, che per sistema nutrono un odio profondo alle Antologie d'ogni sorta. Le norme tenute dal Puccianti nel compilare la presente, sono le migliori: conciliare le ragioni della storia con quelle dell' arte e dell' esemplarità, dare cose utili e belle, tenersi ora a prosette intere, ora a brani, che possano stare da se soli, di certi autori importanti ordinare i passi scelti per tal guisa da porgere una chiara idea della mente loro, non adombrarsi di qualche neo di lingua, quando è buono lo stile, e in ciascun secolo scegliere non tanto dal più bello, quanto dal più imitabile, seguire l' ordine cronologico senza pedanterìa, e con note, nè troppe nè poche, aver sempre la mira a educare il criterio de' giovani rispetto ai giudizii e più ancora allo scriver moderno, sono, o ci pare, le norme più conformi alla retta pedagogia. E il valore letterario del Puccianti ci è arra della buona esecuzione di questi suoi intendimenti accennati nel preambolo, e per conseguenza del pregio non ordinario di questo volume. Del resto, non ci è libro che, più di un' Antologia, lasci campo a osservazioni, derivanti dalla immensa

diversità del gusto degli uomini, e che, appunto per questo, avendo sempre un valore relativo, sono da dirsi più desiderii che obbiezioni. Invece dunque delle lodi, onde questo bel libro non ha bisogno, vogliamo prenderci anche noi il gusto di movere al Compilatore qualche obiezione o difficoltà. Del *Convito* di Dante non si dà nulla, eppure vi è quello stupendo pezzo sopra l'Impero romano, che contiene in germe quasi tutta l'opera della *Monarchia*. Perchè non portare nissun passo della prosa romanzesca del Trecento, per esempio, qualche luogo piu efficace della *Tavola rotonda*? Perchè così poco di Giovanni Villani, e nulla di Matteo, che è pure un prosatore assai disinvolto e spigliato? Le Novelle scelte del Sacchetti non sono fra le più adattate per le scuole. Fra Bartolommeo da San Concordio comparisce troppo tardi, e non sappiamo vederne la ragione. Non si dà quasi nulla degli scrittori popolari del Quattrocento, per esempio di Vespasiano, e pur vi sono delle cose finissime per naturalezza. Niun saggio delle Commedie fiorentine del Cinquecento. Nulla di Antonfrancesco Doni, scrittore popolare ed arguto. Nulla di Vincenzo Borghini, che nei Discorsi sul *Decamerone* offriva larga messe, e certo migliore scrittore di Raffaello. Nulla del Paruta o delle Relazioni degli Ambasciatori veneti. Nulla degli stupendi Discorsi del Tasso sul *Poema eroico*.... Ma basta; chè a dar retta ai desiderii, non ci sarebbe mai un'Antologia a garbo. In conclusione: se il Puccianti, amante come gli è dello scrivere semplice e naturale, avesse un po' più frugato nella letteratura non officiale avrebbe dato al suo lavoro un'utilità e novità maggiore. E se avesse, e questo lo farà con poca fatica in una ristampa, aggiunto una classificazione dei passi secondo la loro forma letteraria, avrebbe sempre meglio provveduto al bisogno delle scuole.

Niccolò Forteguerri e la Satira toscana de' suoi tempi. Studio di GIOVANNI PROCACCI. — Pistoia, pe' fratelli Bracali, 1877. (Pag. 87.)

Fra i precursori del Parini nella satira riformatrice del secolo ultimo decorso figura l'arguto prelato pistoiese Niccolò Forteguerri, l'autore del *Ricciardetto*, di una versione poetica delle *Commedie* di Terenzio, e d'alcuni capitoli epistolari satirici. Ma se le due prime opere sono più lodate che lette, pochi conoscono l'ultima, pur tanto necessaria per farsi un'idea dell'indole del Forteguerri e de' costumi del secolo. Dai *Capitoli* pertanto l'egregio prof. Procacci ha tolto occasione per rinfrescare la fama del suo chiaro concittadino e, ampliando l'argomento, lo ha messo in relazione cogli altri satirici toscani contemporanei. Una *Vita* inedita del Forteguerri, scritta dal fratello, per quanto anch'essa scarsa e difettiva, gli ha giovato a dar più sicure notizie di lui. I *Capitoli* già stampati, e dieci inediti che

si conservano dai discendenti del poeta, oltre ad altri manoscritti, gli hanno fornito il mezzo di far conoscere i suoi sentimenti sulla Corte di Roma, in cui visse quasi sempre, parte indicandone i soggetti, parte recandone alcuni brani più notabili. Considera dipoi il Forteguerri in relazioni coll' Arcadia, e ciò gli dà occasione di porre in rilievo l' importanza della satira nel passato secolo. La salute delle nostre lettere, dice egli in sostanza, furono due elementi, lo scientifico e il popolare, rappresentato quest' ultimo nella satira, che comincia dal Tassoni. Fra i satirici del secolo XVII accenna il Neri empolese, Piero Salvetti e Niccolò Villani di Pistoia, autore di un buon ditirambo, benchè quasi sconosciuto. Fra quelli del secolo XVIII considera Girolamo Gigli, Paolo Francesco Carli e Tommaso Crudeli, mostrando come in essi abbondi lo stile popolare toscano, più che nel Forteguerri, dove l' arguzia pistoiese è temperata dal decoro del cortigiano. In questo studio l' erudizione scelta e non volgare tanto del testo, quanto delle copiose note, si accompagna colla disinvoltura e col garbo che la rendono amena. Esso è un capitolo importante e gustoso della storia letteraria del passato secolo, e lascia il desiderio di un lavoro più ampio che faccia interamente conoscere l' Autore del *Ricciardetto.*

Enciclopedia Dantesca, del prof. Giuseppe Jacopo FERRAZZI. Bibliografia, parte II, aggiuntavi la Bibliografia Petrarchesca, vol. V ed ultimo. — Bassano, Pozzato, 1877.

Annunziammo a suo tempo gli antecedenti quattro volumi dell' opera del Ferrazzi, cominciata a pubblicarsi nel 1865, ed oggi condotta a termine col quinto volume. Questo grosso volume di 900 pagine supera gli antecedenti in copia di curiose notizie, e soprattutto ni correzione: non abbiamo infatti notato se non pochissimi errori nei nomi e nelle date: cosa, d' altra parte, perdonabile in tanta quantità degli uni e delle altre. Qualche omissione era pur essa inevitabile: notammo ad esempio quella degli scritti del nostro Passerini sulla Villa di Dante a Camerata, e sulle Memorie e tradizioni dantesche nel Casentino (Firenze, Jouhaud, 1855).

Sono qui continuate e compìte fino al dì presente le rubriche degli antecedenti volumi, e chi sappia quanto si scriva in ogni parte del mondo sopra Dante, non si meraviglierà della mèsse raccolta con tanta diligenza dal Ferrazzi. Fra le rubriche due hanno singolarissima importanza: quella delle varianti controverse, e l' altra delle illustrazioni filologiche e storiche a passi controversi della *Commedia.* Con molta pazienza e molto acume il Ferrazzi ha qui radunato notizie ed opinioni disperse in quantità di libri, di opuscoli, che spesso non trattano ex-professo la materia, ma ove è stato disseminato qualche cosa di utile alla migliore intelligenza di passi dubbii per la lezione o per il

significato. Buona cosa sarebbe compiere e arricchire queste due rubriche, e stamparle separatamente a maggiore utilità degli studiosi.

Il Compilatore, ormai non più giovane e dopo molti anni spesi negli studii e nell' insegnamento, dichiara volersi riposare, e questo essere l' ultimo volume. A noi ne dispiace: benchè siamo certi che quandochessia l' opera del Ferrazzi sarà continuata: e ce ne dà sicurezza il fervore non intermesso degli studii danteschi in Italia e fuori. Ben vorremmo che il Ferrazzi stesso potesse e volesse adoperare questi ozii ch' ei si prepara, e ognun sa che gli ozii degli uomini culti sono sempre operosi, col rivedere e riordinare tutta la materia già stampata. Errori naturalmente ne sono sfuggiti: rettificazioni e modificazioni non mancheranno: la stessa materia è disseminata in varii volumi, che bisogna consultare un dopo l' altro. Preparare una nuova edizione, nella quale tutta la materia fosse rivista e in che seguitatamente si trovasse raccolto ciò che è sparso qua e là nei cinque volumi, potrebbe esser degno lavoro della senilità, che al Ferrazzi auguriamo verde e robusta.

Ad ogni modo, anche così come furono pubblicati un dopo l' altro, i volumi del *Manuale Dantesco* sono indispensabile corredo allo studioso delle lettere nostre: e non al solo dantofilo; perchè e negli antecedenti volumi e più in questo, alla materia dantesca, che è la principale, si aggiungono studii bibliografici e storici sugli altri tre massimi poeti italiani. La *Bibliografia Petrarchesca* è a questo volume non piccolo ornamento ed aumento, trattando intera quella che i Tedeschi chiamano *letteratura* del soggetto. E anche di questa Bibliografia, della quale sentivasi il bisogno, dopo le molte pubblicazioni fatte sopra Messer Francesco, sieno rese grazie all' operoso Professore bassanese a nome dei cultori delle lettere nostre.

L' Arte moderna. Lettere a proposito dell' Esposizione Nazionale di Belle Arti a Napoli, per R. DE ZERBI. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1877.

Il gran favore, col quale sono state accolte in tre diverse ristampe queste *Lettere* del De Zerbi, non è certo immeritato. Il pregio loro principale è nella forma, che ne rende la lettura graditissima, che rende impossibile di lasciare il libro a mezzo una volta che s' è cominciato a leggere. Più che una critica della Esposizione di Napoli, più che una dissertazione sui principii dell' Arte, il libro del De Zerbi è, per se stesso, un' opera d' arte; un' opera affatto subbiettiva riboccante di vita e di sentimento, una prosa piena di poesia, che rivela i più intimi pensieri dell' Autore e le più vive sensazioni del suo cuore. L' Esposizione di Napoli c' entra per incidente; e dove il De Zerbi si accinge ad esaminare qualcuna delle opere esposte in quella Mostra di Belle Arti, l' opera muta aspetto, acquista nuova forma; la penna dello scrittore diventa pennello,

scalpello per rifare l' opera del pittore e dello scrittore e presentarla sotto un aspetto nuovo, che, come dice il De Meis, è arte e critica insieme. È vero per altro che nell' opera di pittura o scultura, ripensata e ricreata dal De Zerbi, il pittore e lo scultore finiscono per scomparire, l' opera originale a poco a poco non si discerne più, e si ha un nuovo quadro, una nuova statua, opera del De Zerbi; un altro artista, che dipinge e scolpisce con la penna, il De Zerbi.

Là dove espone delle teorie d' arte, il De Zerbi spesso si appone al giusto, e definisce i veri intendimenti dell' arte moderna, e i suoi scopi. Talvolta le sue teorie sono un po' audaci, benchè egli abbia il merito di tenersi sempre lontano da quelle parole convenzionali che ora son di moda nelle discussioni d' arte, come realismo, classicismo, ecc., e che spesso servono solo a coprire la povertà delle idee, sia nello scrittore, sia nell' artista. Qui però non è il luogo di esaminare le teorie che espone il De Zerbi; ce ne manca lo spazio. Qui dobbiamo limitarci a considerare il suo lavoro meno come opera di critica che come opera d' arte, e a raccomandarne la lettura da questo punto di vista, per lo stile vivace pieno d' immagini e di sentimento e di poesia, uno stile forforescente che seduce e commuove, e che forma il merito principale del libro sull' *Arte moderna*.

POESIE E RACCONTI.

Postuma. Canzoniere di Lorenzo STECCHETTI. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1877.

Oramai, fortunatamente, siamo avvezzi all' edizioni eleganti: ma questa edizioncina, in cui appariranno fra poco le *Odi Barbare* del Carducci, l'*Atta Troll* del Chiarini, ec. è un fiore tipografico così raro, che se pure i versi fossero cattivi, credo che avrei letto tutto intero il volumetto per la voluttà di scorrere coll' occhio su quelle belle paginette. Ma essendo buoni i versi, ho consacrato interamente ad essi una seconda lettura.

Queste Poesie postume dello Stecchetti sono precedute da poche pagine di notizie del suo cugino ed amico dott. Olindo Guerrini. Egli morì a 30 anni, e la sua vita non ebbe nulla di straordinario. Poveretto! le sue poesie ce lo mostrano molto infelice: tantochè io era sul punto di macchiar d' una lacrima quel caro volumetto, se non me ne avesse ritenuto il pensiero che le lacrime non conviene sciuparle; e avanti di spargerne per la morte d' alcuno, è bene d' aver sott' occhi la Fede dello Stato Civile.

Lo Stecchetti fu un poeta realista, che però ebbe amore e rispetto per l' arte. Tutte le poesie son lavorate con molta cura, e vi spira den-

tro un profumo d' eleganza. Qualche volta tenta, è vero, di sacrificare anch' egli al nuovo idolo della volgarità, ma di rado gli riesce. Son quasi tutte soggettive, e rivelano i tormenti di un' anima scettica che cerca divagamento nelle *emozioni*. Non manca la mistura di pianto e di riso, e quel gioco, oramai necessario, di formare de' bei castelletti colla fantasia, per aver poi il gusto di buttarli giù con una fredda risata. Byron, Heine e De Musset furono la sua Trinità: così dice il Guerrini: e appunto questa Trinità ha tolto allo Stecchetti d' aver un' indole, una faccia più propria. E forse poteva: e se risuscitasse potrebbe. Nel qual caso vorrei rivolgergli non già un consiglio, che non ne ho il diritto, ma una preghiera. S' egli conosce delle buone ragazze, delle buone madri, ne faccia pure soggetto de' suoi canti e ci farà piacere. Ma se non conosce altre donne che Carolina, Emma, e simili, lasci andare: meglio uomini. Quelle tali non san che farne della sua Lira: non la sciupi: esse amano meglio il plurale. E lo pregherei pure d' esser più ragionevole verso la donna. È strano questo costume di volersi servir di lei per trastullo, ed esigere ch' essa pigli il gioco sul serio. L' istinto prevalente della donna e che la rende sacra, è quello della maternità. Se vuol conoscere la donna qual' è realmente, le faccia l' unica offerta ch' essa possa accettare con dignità: quella d' assicurarle l' avvenire dei figli. Che pedante! dirà lo Stecchetti dal suo sepolcro. Ma io, per placarlo, dopo la preghiera gli darò un consiglio: Risusciti!

Profili di donne, per Luigi CAPUANA, con un' acqua forte di G. Grandi. — Milano, Brigola, 1877.

> Contons, mais contons bien, c'est le point principal;
> C'est tout: à cela près, censeurs, je vous conseille
> De dormir comme moi sur l'une et l'autre oreille.

L' Autore dei *Profili* ha attinto la propria ispirazione a questi tre versi del La Fontaine; nè davvero avrebbe potuto raccomandarsi a più amabile patrono; al pari del grande Novellatore francese (ma non come lui licenzioso), il nostro ha inteso unicamente scrivere lavori d' arte, quali glieli dettava l' accesa fantasia e la cara rimembranza di sentimenti provati. Egli ha detto (citiamo le sue stesse parole): « Figure gentili, » forme aeree e tremolanti, spontaneamente e per misterioso processo » uscite alla luce nel mio cuore e nella mia fantasia dai tanti casi della » vita; riflessi lontani, echi morenti della giovinezza, dolori antichi ancor » vivi, speranze perdute per sempre e per sempre piene di attrattive; » e voi mille dolci e divine cose, che, sotto queste sembianze vedute o » sognate, vi agitate nell' anima a un suono, a un profumo, a un colo- » re, a un' occhiata, a un sorriso, fermatevi, fermatevi ancora con me! »

Non tenteremo nemmeno di analizzare alcuno di questi leggiadri bozzetti; sono fiori delicati che conviene ammirare sulla pianta nella

pienezza della lor vita, e già i lettori della *Nuova Antologia* n'ebbero un saggio nella *Delfina* che apre il volume e fu pubblicata in questa Rivista alcuni anni or sono. Diremo piuttosto che il carattere proprio delle storie del signor Capuana è di rappresentarci leggiere immagini femminili vedute o talor travedute dalla persona stessa del narratore: dimodochè abbiamo un doppio e sottile studio psicologico della eroina del racconto e dell'uomo, nel cui occhio si specchia. La più parte di tali donne ha conosciuto pur troppo *i dubbiosi desiri* ed ha fatto il doloroso esperimento della vita; ma l'Autore, mentre si giova della libertà concessa a chi non scrive novellette educative, non si compiace mai di pitture oscene o d'immagini volgari, sorretto com'è da un profondo senso dell'arte. Ritraendo il vero non solo delle cose reali, che descrive con rara evidenza, ma ancora e soprattutto dei sentimenti dell'animo che fruga sin negli ultimi recessi, egli non può nascondere la calda vena di poesia, la quale traspare dal suo stile, come sotto la lava il fuoco de' suoi vulcani; il che dà pure alla forma dello scrivere, non ostante qualche improprietà di espressione, un sapore di spiccata originalità.

Tradizioni popolari veneziane, raccolte da Dom. Giuseppe BERNONI. — Venezia, Antonelli, 1877. (Puntata IV.)

Abbiamo spesse volte annunziato le pubblicazioni che da qualche anno fa il signor Bernoni di cose popolari veneziane: e siamo lieti di vedere che egli non ha punto intermesso del suo zelo e della sua operosità. Anzi questa nuova pubblicazione ci sembra superare le antecedenti, non solo nell'importanza e curiosità della materia, ma anche nell'opera propria del Compilatore. Il quale, questa volta, vincendo la sua modestia, non si è limitato soltanto a raccogliere, ma ha argutamente ordinato ed illustrato gli usi nuziali del Veneto. Egli ha diviso la materia nei seguenti paragrafi: *I primi passi — El permesso — La dimanda — El segno — Regai tra morosi — El portar de la sposa — El compare de l'anelo — El giorno che i sceglie — Regai a la sposa — La sposa se parecia — La benedizione del pare — El sposo arriva — I sposi va in ciesa — A l'altar — El rinfresco — El pranzo — I bali e soni — Soli — I oto giorni che segue.* Ogni paragrafetto contiene gli usi veneziani; e in nota trovansi illustrazioni tratte acconciamente da Canti popolari per la massima parte, e comparazioni con usanze delle Provincie contermini, specialmente del Friuli. È inutile dire che il libercoletto si legge d'un fiato, e arrivati in fondo, si sente dispiacere d'esservi giunti così presto.

Noi vorremmo che con ugual diligenza e pari sentimento affettuoso del popolo e delle sue vecchie e care costumanze, un simile studio si facesse per ogni Provincia italiana. All'ultimo ne verrebbe fuori un libro curioso ed istruttivo così nelle rassomiglianze, come nelle disugua-

glianze e varietà fra Provincia e Provincia. Il nostro De Gubernatis fece già un libercolo sugli Usi comparati nuziali indo-europei: e come primo tentativo, fu ed è lodatissimo; ma quanto vi sarebbe da aggiungere! Quanta materia ignota potrebbe apprestarglisi, s' egli volesse riporre la mano al libercolo del 1869!

Seconde Pagine, per CÓRDULA. — Milano, Brigola, 1877.

Le *Seconde Pagine* di Córdula sono degne sorelle delle *prime*, di cui già fu dato un cenno bibliografico in questo stesso Bollettino; vi si riscontra anzi maggiore franchezza dello stile e più padronanza della lingua: la quale è tanta, che non si crederebbe frutto di recentissimi studii ed esercizii, ove dall' Autrice medesima non fosse modestamente detto nella Prefazione. Ella ha poi mille ragioni di credere che il novelliere italiano, purchè sappia maneggiare il proprio idioma, possa, al pari del francese, esprimere con bel garbo ogni delicata finezza dell' analisi del cuore umano. Ed essa stessa ne porge ottimo saggio in questi racconti, dove una forma di buon conio veste senza ombra di sforzo nè di pedanterìa pensieri, sentimenti, costumi e casi della vita contemporanea. Quella, tra le presenti pagine, che più ci piace e ci commuove, è la storia intitolata: *Dal mondo di là*, di cui ebbero le primizie, pochi mesi or sono, i lettori della *Nuova Antologia*. Ma anche gli altri quattro racconti sono lavori finitissimi e di molto pregio: *Una catastrofe*, *Le tristezze d'O.... svaldo*, *Un giorno avanti*, ritraggono con rapidi tocchi qualche scena melanconica della vita reale; *Uno scandalo* è il romanzetto d' una virtuosa donna che invece di cedere ad un amore colpevole, educa al bene l' animo del proprio tentatore, per darlo in isposo alla sua stessa figlia che erane segretamente invaghita. In questa, come in quasi tutte le invenzioni create dalla fantasia femminile, spetta alla donna la parte di angelo protettore. Ma sempre un pensiero elevato guida la penna della gentile Scrittrice; sempre si sente nelle sue pitture l' impressione profonda di quel che Virgilio con ispirito moderno chiama divinamente *le lacrime delle cose!*

Oriente e Occidente, per EMILIO PINCHIA. — Torino, Francesco Casanova, libraio editore, 1877.

Non sono novelle, non sono racconti, non sono bozzetti.... sono scintille di fosforo, zolfanelli che si accendono e dànno il bagliore di un minuto. I Francesi le chiamano con parola tutta loro *bluettes;* noi Italiani non abbiamo termine per designarle. Sono ciarle galanti che appartengono al genere svariatissimo della chincaglierìa letteraria.

Questa raccoltina contiene cinque lavori: *Oriente e Occidente*, il più interessante di tutti, quello il cui titolo è stampato a grossi carat-

teri sul tergo della copertina del volume, poi altri minori: *Un atto di usciere, Molini a vento*, alcuni *Intermezzi*, una gita *Fra i monti*, ricordo di Sicilia. Sono lavoretti leggieri leggieri, figurine disegnate all'acquerello, contorni tracciati a matita. Non v'è dentro nè la vita reale, nè quella dell'immaginazione; ma un po'dell'una e dell'altra mescolate insieme. L'Autore è un romantico mite e incompleto che fa del sentimentalismo talvolta indovinato; ma più sovente lezioso.

Contuttociò, e malgrado i loro difetti, questi suoi lavori si leggono volentieri. Se al Pinchia manca la potenza affascinatrice dei forti contrasti, non gli fa però difetto l'abilità di stemprare i colori di graziose sfumature. È uno scrittore dalle tinte pallide e dolci, dal disegno morbido, dalla mano leggiera: egli scrive coi guanti profumati e ama spolverare le sue cartelle di cipria anzichè con la rena. Il suo ingegno ha delle facoltà quasi femminee; la sua immaginazione è debole, ma è serena e mollemente contemplativa. Scrittore dalla frase rotonda e un po'manierata, non aguzza mai la punta nè all'idea nè al periodo. È decoroso, conveniente e casto. Il suo libro non è di quelli che si leggono due volte; ma una sì, e non senza una grata impressione.

STORIA E PEDAGOGIA.

Documenti per la storia dell'Università di Venezia, per Adamo ROSSI. — Venezia, Buoncompagni, 1876.

Ognuno sa quanta parte di storia della Civiltà e Cultura d'Italia si comprenda nella storia particolare dei nostri grandi Istituti scientifici del Medio Evo e del Rinascimento. Per ciò ogni notizia che si raccolga intorno ai modi di reggimento e di governo delle Università, è un'aggiunta notevole che si va facendo a un capitolo glorioso della storia italiana: e diremo anche che, essendo le nostre Università allora informate a grandissima libertà di studii e di ordinamenti, la conoscenza di quelle antiche consuetudini può sempre giovare al dì d'oggi, in che tanto si grida, e più da chi men comprende, *libertà d'insegnamento*. E ad ogni modo, all'andazzo d'imitare gli Statuti germanici non sarà male sostituire l'esame delle norme indigene, tanto più che le Università tedesche in quel che hanno di meglio, ripetono ciò che fu vanto delle italiane Università.

Questo po'di preambolo di *attualità*, abbiam voluto fare annunziando l'opera erudita del Rossi, al quale il Comune perugino ha degnamente affidato la ricerca di documenti risguardanti una istituzione, che sempre fu massimo decoro di quel Municipio. La pubblicazione del Rossi comprende i fatti dalle Origini (il primo documento è del 1266) al 1325. Sono in tutto una sessantina di documenti: documenti, dicia-

mo, non storia: che questa non potrà farsi o rifarsi se non raccolti, illustrati e vagliati tutti i documenti. Certo potrà ben farla il Rossi stesso: intanto è bene limitarsi a raccogliere fatti, e ordinarli, preparando sicura materia e stabile fondamento al racconto storico. I documenti, sia per un riguardo, sia per l' altro, spettino al Comune o ai Professori o agli Scolari, sono tutti di molta importanza, e spesso rivelano o confermano fatti ignoti o non abbastanza noti. Segue un Albo utilissimo dei Professori del primo quarto del secolo quattordicesimo, in cui troviamo nomi non dimenticabili, insieme ad altri, de' quali è giusto sia rivendicato il merito. Attendiamo con desiderio il venturo fascicolo, nel quale si vedrà l' Università di Perugia salire a grandissima e non superata gloria; e dalla diligenza e oculatezza del Rossi ci aspettiamo importanti documenti su Bartolo, Baldo, il Tigrino, Cino da Pistoia, Tommaso del Garbo ed altri illustri Professori del secolo decimoquarto.

Alessandro VI e il Valentino in Orvieto, per Luigi FUMI. — Siena, tip. Sordo-Muti, 1877.

Che l' istoria d' Italia sia necessario rifare, e rivedere, come a dire, pezzo per pezzo, epoca per epoca, fatto per fatto, regione per regione, municipio per municipio, è cosa così generalmente sentita, che sarebbe quasi superfluo lodare il signor Fumi di aver con quest' opuscolo contribuito alla miglior conoscenza di un periodo importantissimo per la Penisola intera, e per la sua città nativa in particolare. Loderemo bensì nel lavoro del Fumi il continuo e savio uso di scritture sincrone e di documenti di Archivio, la coordinazione dei fatti generali coi particolari e locali, la narrazione limpida e chiara, e non mancante di vivacità. Egli ha avuto tanto più ragione di trascegliere fra i fatti orvietani quelli che spettano al pontificato di Alessandro VI, quanto ha potuto, senza offendere il vero, tessere un debito elogio alla sua città, la quale sola fra le italiane seppe resistere alle minacce di Carlo VIII e negargli il passo, quand' ei procedeva senz' ostacoli alla conquista di Napoli. Altro fatto notevole emerge dalla narrazione del Fumi: che cioè, come in altre parti di Romagna e Toscana, il governo di Valentino ebbe fautore caldissimo il popolo d' Orvieto, stanco d' una libertà più di nome che di fatto, e continuamente agitato dalle fazioni interne e dai nobili del contado. E il Valentino invero governò Orvieto senza soverchia asprezza e fiscalità, confessando quand' era condotto in errore dalle altrui suggestioni, e riparando il mal fatto de' suoi ministri, allorchè i popoli se ne risentissero. Sotto di lui il Comune, ridotto già in tristissime condizioni, parve rifiorire; e dopo di lui ricadde per non più risorgere; e per quanto gravi e giuste sieno le accuse che debbansi fare al figlio del Borgia, certo è che, come tutti i Cesari e i *Cesaristi*, egli dovette apparire e fu, vindice della plebe contro il patriziato.

Questo lavoro del Fumi è saggio di quanto egli può fare, e ci auguriamo che faccia, in aiuto alle ricerche storiche. E alla narrazione, della quale già dicemmo i pregi, ci piace vedere aggiunti documenti inediti di non poca importanza, e fra questi alcuni sonetti politici, testimonii sicuri e curiosi del sentimento e dei giudizii dei contemporanei.

Giacomo Casanova e gl' Inquisitori di Stato. Ricerche del prof. RINALDO FULIN. — Venezia, Antonelli, 1877.

Il secolo XVIII è il secolo de' grandi avventurieri. Non è molto il signor Ottino, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, ci faceva conoscere come quel misterioso Oghan-Oolò Scheik Mansour, che dal 1785 al 91 comandò nell' Armenia e nella Circassia, fu capitano e profeta, capo di popoli e fondatore di nuova religione, nemico a vicenda temibile ai Russi e ai Turchi, ed altro non fu se non un Giovan Batista Boetti di Monferrato, in patria e fuori un po' laico e un po' frate, un po' onest' uomo, un po' ciurmadore, e sempre avventuriere. Avventuriere similmente fu quel Bonafede Vitali bussetano, soldato e commediografo, professore a Palermo, cerretano a Milano, del quale parla anche il Goldoni, che pur esso, dal titolo di una sua commedia, potrebbe dirsi « Avventuriere onorato. » C' era , e non solo in Italia, una irrequietezza, una curiosità di cose nuove, un' incertezza della vita e del vero, che rammenta il secolo antecedente al nascer di Cristo: e infatti stava per nascere la gran rivoluzione di Francia, che doveva cangiar faccia al mondo. Ma fra gli avventurieri italiani più notevoli del secolo scorso sono da annoverarsi (lasciati anche da parte Filippo Mazzei, l' amico di Wasinghton e di Stanislao, e Lorenzo da Ponte, il poeta di Mozart) Giuseppe Balsamo e il Casanova: intorno ai quali pendono incerti i giudizii dei posteri. Ogni notizia che si porti a meglio schiarire la vita e il valor morale di quei due massimi avventurieri, non è soltanto una soddisfazione data alla curiosità, ma un documento offerto alla storia.

Le ricerche del Fulin intorno al Casanova sono di non poca importanza, sebbene l' Autore riconosca di aver poco da dire rispetto al molto che vorrebbesi sapere: ma egli sa con così perfetto criterio servirsi dei documenti storici, che almeno qualche punto controverso sembraci schiarito o illuminato di nuova luce. Così, egli pone in mezzo congetture molto rilevanti circa le cause dell' arresto del Casanova; e induce gravissimi sospetti circa la veracità del racconto del Casanova stesso sulla sua fuga dai Piombi. Certo chi ha visto il Palazzo dei Dogi non può non aver nutrito qualche dubbio sulla possibilità della fuga dalle carceri, quale è narrata dal nostro eroe: e dopo la lettura dell' opuscolo del Fulin troverà modo di acquetare la mente incerta. Il terzo punto trattato dal valente Professore è quello dell' ultimo soggiorno di Casanova in Venezia. Ormai non si può dubitare ch' ei vi tornò, dopo la ce-

lebre fuga, perchè si propose, e fu accettato qual confidente, *idest* spia, del Tribunale supremo.

Le *Memorie* del Casanova possono a taluni esser pascolo di curiosità viziosa; ma al pensatore e allo storico son documenti di non poco valore per la conoscenza dei costumi e degli uomini del secolo XVIII. Bisogna soltanto discernere il vero dal falso; e del falso ve n' è di molto: onde siam grati al Fulin di aver distrutto alcune bugiarde asserzioni e borie del Casanova. Al quale, se anche il suo carattere morale sempre si offuscherà per nuove rivelazioni e ricerche, rimarrà almeno il vanto di uomo di spirito e di cultura; quanti infatti dei fortunati avventurieri del secol nostro saprebbero tradurre in versi l' *Iliade* dal testo, e scrivere un capitolo delle *Memorie?* Che vi sia decadenza anche nella furfanteria, senz' esservi progresso nella moralità?

Della Vita e degli Studi di Carlo Baudi di Vesme, per MATTEO RICCI. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp., 1877.

In questa breve, ma succosa Memoria il chiar. marchese Ricci ha inteso di rinfrescare la fama d' uomo pochissimo noto a paragone dei meriti suoi. Il conte Carlo di Vesme nato a Cuneo il 1809, morto a Torino il 1877, fu giureconsulto, storico, letterato, e i suoi dotti lavori storico-giuridici gli meritarono lode in Italia e fuori. Nella difesa delle *Carte d' Arborea* mostrò più passione che acume critico, ed uno zelo degno di miglior causa. Fu anche editore di ristampe accurate d' antichi libri. Deputato al Parlamento, Segretario degli affari interni, Senatore e anche, in certe circostanze, giornalista, fu però sempre l' uomo degli studii, con una infaticabile costanza, con un ardore che gli facea trascurare la salute, e, per dir tosto, con un po' di caparbietà e soverchia sicurezza delle sue opinioni, benchè formate dopo lunghe e pazienti ricerche. Il marchese Ricci non vuole farne un eroe, ma presentarcelo tale qual era co' suoi grandi pregi, e con qualche piccolo difetto; e ce ne abbozza un ritratto fedele e vivace, spargendo lo stile suo di quella tranquilla arguzia, e di quel brio grave e decoroso, che adorna piacevolmente la scelta erudizione delle altre sue scritture.

Della Pedagogica nelle sue Armonie ed Antinomie, per E. LATINO. — Palermo, 1876. (Pag. 165, in-8°.)

Archivio di Pedagogia, diretto da E. LATINO. — Palermo, vol. I, dispense 6. (Pag. 652, in-8°.)

Le pubblicazioni che qui si annunziano non son le sole che faccian fede dell' ingegno, della coltura e della laboriosità del prof. E. Latino; perchè ve n' ha pur dell' altre, comparse qualche tempo addietro, che mostrano quanto egli sia competente in fatto, non che di pedagogia, d' ogni altra disciplina occorrente alla soluzione dei problemi educativi. Si fa qui menzione di queste due sole; perchè oltre ad esser le

più recenti, son pur quelle che possono interessare un più gran numero di lettori.

Nella trattazione della Pedagogica il prof. Latino non tiene, nè esclusivamente al metodo empirico, nè a quello che può dirsi teorico o speculativo. Difatti i suoi scritti, se non son delle raccolte di massime o di precetti puramente pratici, non presentano nemmeno un insieme di vedute teoriche cavate da principii generali e poi esposte in ordine sistematico. Egli invece tratta i suoi argomenti in vista del bisogno pratico dell' educazione, ma valendosi di tutti quei sussidii speculativi, che la coltura filosofica offre in abbondanza, a chi sappia come lui opportunamente usarne. Con quanto accorgimento ei sappia tenere assieme le due cose, si può ben vedere da questo libro su *le Armonie e le Antinomie*, ricco di particolari, ma tutti messi in rapporto da concetti generali che dan saggio di molta versatilità filosofica.

Non sarebbe cosa agevole il dire a quale scuola filosofica l' Autore appartenga; ma questo può bene affermarsi, che egli usa della filosofia con misuratezza di criterio. Per ciò il lettore spregiudicato non può a meno di notare con un certo compiacimento che l'Autore cerchi da sè la via da battere; e s' ei pon mente alla qualità del suo ingegno, può persuadersi che, trovatala, vi farà cammino lungo e sicuro. La stessa dubbiezza, con la quale l' Autore si dibatte fra conclusioni opposte, vale a mostrare come egli veramente intenda la natura peculiare dei problemi pedagogici, che sono irti di difficoltà non guari facili a risolvere con poche idee generali ed astratte.

Va poi tribuita lode speciale all' Autore, per aver fondato l'*Archivio di Pedagogia;* perchè questa è, senza dubbio, la prima volta che da noi si faccia il tentativo di sostituire ai fogli scolastici la Rivista ampia e seria di scienza pedagogica.

Parecchi nomi di professori valorosi si leggono nella lista dei collaboratori; ed alcuni han già pagato il loro tributo con pregevoli lavori. Facciamo per ciò voto che l' impresa riesca, parendoci s' abbia a sperarne una salutare influenza su le scuole.

E giacchè la Rivista ha di già pubblicato diversi scritti rigorosamente scientifici, ci par bene di esprimere anche il desiderio, che essa eviti di cadere nelle minute questioni giornaliere e di far troppa parte alla cronaca scolastica, alla maniera che s'usa in molti periodici di provincia.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il Problema dei diritti della Donna specialmente in Inghilterra e in America, per Odoardo LUCHINI. — Firenze, G. B. Sansoni editore, 1877.

Sono due letture fatte nello scorso inverno dal signor professore Luchini al Circolo Filologico di Firenze, e quivi accolte con molto plauso

da un numeroso e cultissimo uditorio, le quali ora sono pubblicate dall' Autore in un elegante volumetto con parecchie note ed aggiunte. Se dall' occasione, per cui furono composte, serbano tuttavia il garbo familiare e la briosa piacevolezza, non ne vien punto menomata la serietà del pensiero scientifico, al quale anzi si aggiunge maggiore attrattiva per la spigliata lucidità della esposizione. Quest' arte di trattare con semplicità dignitosa e così di rendere popolari i più gravi argomenti delle scienze fisiche o sociali è comunemente praticata in Inghilterra dai più insigni cultori di quelle discipline: e siamo lieti che ora prenda a diffondersi anche fra noi. Il signor Luchini ha veramente colpito nel segno, tenendosi ugualmente lontano dall' astruseria pedantesca e dalla volgare superficialità. Con rapido discorso, partendosi dall' origine del problema, passa in rassegna le condizioni della donna tra i Greci, tra i Romani, nel Cristianesimo primitivo e medioevale, e per ultimo nei tempi moderni, non senza compendiare per virtù d' espressioni esatte ed efficaci il succo delle indagini storiche più recenti e più peregrine; maggiormente si trattiene sulla legislazione britannica, sull' uguaglianza dei diritti propugnata dallo Stuart Mill, sulle discussioni del Parlamento, e quindi sui *meetings*, sulle sètte, sui costumi e sulle dottrine predominanti in America, dichiarando le ragioni e giudicando liberamente la natura e gli effetti della singolare propaganda che ha sede presso le due grandi stirpi anglosassoni. Viene poi (nella seconda parte del lavoro) a considerare lo stato della donna nella legislazione civile, e fa una sagace critica delle incertezze e delle contradizioni del Codice italiano, specialmente rispetto all' autorizzazione maritale, alla comunione degli utili ed al divorzio, al quale istituto mostrasi favorevole; e tocca pure alcunchè della legislazione penale. Interrogato così il pensiero giuridico, si rivolge al filosofico; e raffronta argutamente le varie e spesso bizzarre opinioni del Saint-Simon, del Proudhon, dello Schopenhauer e di altri scrittori.

Pur finalmente gli è forza concludere: e in ciò naturalmente procede meno pronto e men sicuro: crede che il problema sia forse mal posto tra una affermazione e una negazione, tra la parificazione e la subiezione: alla donna, essere di natura diversa dall' uomo, converrebbe piuttosto un *gius singolare*, ossia istituzioni ad essa specialmente appropriate: tale sarebbe nell' elettorato politico il voto mediato, cioè per delegazione; nel diritto civile, l'abolizione dell' autorizzazione pei beni parafernali; nel criminale, una diminuzione di grado delle pene; inoltre libertà nell' istruzione e nell' esercizio delle professioni che non costituiscono pubblico ufficio, per tacere della beneficenza pubblica che è campo proprio della operosità femminile. Ma quel che più importa è di elevare il carattere, di educare il cuore e l' intelletto, di custodire religiosamente l' ideale della donna: con questo concetto il nostro Autore termina il suo scritto, il quale troverà per fermo un' eco in tutti gli animi gentili, mentre dovrà esser preso in molta considerazione da tutti gli studiosi dei problemi sociali.

La proporzionalità nelle Rappresentanze e le elezioni politiche in Friuli, per ANTONINO DI PRAMPERO. — Udine, 1876. (Pag. 25.)

Sono due letture fatte alla buona, ma che non si leggono senza interesse e senza profitto. La prima spiega in genere che cosa s'intenda per rappresentanza delle minoranze nei Parlamenti, e dimostra la convenienza che questa rappresentanza diventi effettiva più che non si ottenga coi sistemi attualmente vigenti. Espone poi tre dei principali modi, con cui si è proposto di far sì che le minoranze vengano ad essere rappresentate, al qual proposito ci pare che qualche maggior ragguaglio sul più perfetto, ma anche più complicato di tutti, quello dell' Hare, non sarebbe stato fuor di luogo.

Nella seconda lettura l'Autore prova, prendendo a base i dati statistici relativi alle ultime elezioni politiche, che in queste su 4841 elettori friulani soli 2873 ebbero la soddisfazione di vedere eletto il proprio candidato e 1968 se ne ritornarono collo sconforto di aver dato inutilmente il proprio voto; ed in definitiva agli elettori del partito di Destra toccò nel Friuli un deputato ogni 905 votanti, ed a quei di Sinistra uno ogni 405. È, come si vede, una dimostrazione pratica della tèsi sostenuta colla prima lettura. Forse l'Autore, esagera alquanto attribuendo alla paura di dover votare inutilmente l'apatia che domina tanta parte dei nostri elettori; forse anche presso di noi l' educazione politica non è abbastanza sviluppata, perchè si possa pensare ad attuare un sistema che presuppone una netta distinzione ed un vigoroso ordinamento dei partiti politici: ma ad ogni modo l'Autore merita lode di aver contribuito a tener desta l' attenzione degli studiosi su una questione che è di somma importanza pel buon assetto del sistema elettorale d' un paese libero.

SCIENZE ECONOMICHE.

Del Profitto. Saggio di EMILIO NAZZANI, professore e preside del R. Istituto Tecnico di Forlì. — Milano, Dumolard, 1877. (Pag. 47, in-8°.)

Il dotto, modesto ed operoso Autore del *Saggio sulla rendita fondiaria* (Forlì, 1872) e del *Sunto di Economia politica* (Milano, 1875. 2ª, edizione), ha testè messo in luce questo opuscolo, col quale, come egli dice, intende di svolgere e rettificare la *teorica del profitto*, da lui esposta secondo gl' insegnamenti della Scuola inglese nel secondo dei citati suoi lavori.

E un libretto altrettanto ricco di dottrina, quanto notevole per la precisione, chiarezza e brevità del dettato. Premesso un cenno sulle controversie degli Economisti circa al *concetto* ed alla *legge* dei profitti, di cui discorrono più diffusamente, ma con minore aggiustatezza, il Man-

goldt ed il Pierstorff, l'egregio Autore espone la sua dottrina conforme in massima agl'insegnamenti di Smith che considera il profitto come il reddito complessivo del *capitalista-imprenditore*, ed a quelli di Ricardo e di Jhon Stuart Mill che dimostra come il *saggio* del profitto dipende dal *costo* del *lavoro*, e conchiude il suo scritto con un cenno, per verità troppo succinto, sulle cause della varietà dei profitti nei varii rami di produzione.

Chi leggerà con sufficiente preparazione le pagine del Nazzani rimarrà convinto che il Say ed i molti scrittori, specialmente francesi ed italiani, che lo seguono, hanno compiutamente fraintesa la dottrina del profitto, da essi pressochè confuso col salario, mentre invece il Mangoldt ed altri autori tedeschi, che vollero fare dell'imprenditore una *personalità a sè* e del profitto un *reddito sui generis*, detraendone l'*interesse* del capitale posseduto dall'imprenditore ed il *salario* del suo lavoro di *direzione* e di *sorveglianza*, si perdettero in astrazioni troppo discordi dalla natura delle cose e dalla essenza dei rapporti economici.

Non si creda però che il professore Nazzani, di cui è nota la rigorosa ortodossia scientifica, si limiti a riprodurre colla sua solita esattezza ed eleganza le teorie dei grandi maestri inglesi dell'economia. Nemico d'ogni falsa e presuntuosa *rivoluzione* scientifica, alieno da polemiche di scuola, ma persuaso della *evoluzione* progressiva delle discipline sociali, il Nazzani ha arricchito il suo libretto di osservazioni originali ed importanti, che ci preme tanto più di segnalare, perchè l'Autore, per eccesso di modestia non volle dar loro il necessario rilievo.

Pur tacendo di alcune sagaci risposte alle obbiezioni alquanto leggiere fatte dal Mac-Culloch e dal Fawcett alla teoria del Ricardo che, come si disse, fa dipendere il saggio del profitto dal costo del lavoro (pag. 39-41), richiamiamo l'attenzione del lettore sulle critiche molto assennate che l'Autore fa alla celebre dottrina del Mill, il quale asserisce che il costo del lavoro è una *funzione di tre variabili*, cioè della efficacia del lavoro, dei salarii reali e del costo delle ricchezze che li costituiscono (pag. 41-47). Nè meno notevole ed ingegnosa ci sembra la confutazione della recente dottrina del Cairnes, il quale comprende *sempre* il *rischio* tra gli elementi del *costo* di *produzione* (pag. 25 e segg.).

Questa profonda ed accurata monografia sul *profitto* ci lascia vivo desiderio che l'egregio Professore di Forlì si decida a compiere e pubblicare l'altro suo saggio concernente il *salario*, nel quale, se male non ci apponiamo, egli si propone d'esaminare tra le altre cose anche le controversie tuttor vive sul così detto *wage-fund* e quella sulla connessione tra la *domanda di lavoro* e la *domanda di prodotti*.

Sulla Teoria del capitale. Saggio del dottore GIUSEPPE RICCA-SALERNO. — Milano, Hoepli, 1877. (Pag. x-150, in-8°.)

Alla interessante dissertazione sul profitto del provetto economista pavese fa degno riscontro, per l'indole dell'argomento, come per la

finezza dell' analisi e la bontà della dottrina, il *Saggio sulla Teoria del capitale* contemporaneamente pubblicato da un giovine economista siciliano, il dottore Giuseppe Ricca-Salerno. Educato a forti studii, di cui già diede più di una prova in parecchi articoli critici inseriti nell' *Archivio Giuridico* del professor Serafini, il Ricca-Salerno, recatosi a Pavia, dedicò un intero anno alla preparazione di questo suo *Saggio*, che può senza alcuna esagerazione qualificarsi come una monografia pressochè completa sulla *dottrina* del *capitale*, studiata dal punto di vista della *produzione* della ricchezza. In essa trovansi infatti raccolte, coordinate e sottoposte a critica severa le opinioni degli scrittori nazionali e forestieri, con una erudizione che è sorprendente in Autore così giovane d' età, e che fa anche buona testimonianza della larghezza dei mezzi che gli studiosi dell' economia possono trovar raccolti nella biblioteca dell' Ateneo ticinese.

L' operetta del Ricca-Salerno si divide in quattro capitoli. Nel primo, d' indole preliminare, ma tuttavia indispensabile, l' Autore illustra storicamente e nei suoi ultimi risultati la dottrina relativa ai concetti della *ricchezza*, della *produzione* e degli *elementi produttivi*, e confuta con molto vigore le due teorie estreme, di cui l' una riduce la ricchezza ai soli *beni materiali esterni*, e l' altra estende il concetto di ricchezza a tutti i *beni immateriali*, compresi anche gli *interni* ed i *non permutabili*. Nel secondo capitolo si determina ancor meglio la *nozione* del capitale, eliminandone gli elementi eterogenei che alcuni Economisti vi vollero racchiudere, se ne mostrano le differenze col *fondo* di *consumo*, e si escludono dal novero dei capitali i *talenti acquisiti*, il *terreno*, lo *stato*. Il terzo capitolo è dedicato all' analisi del capitale nelle sue *forme*, nelle sue *specie* e nella sua *funzione*. Enumerati gli elementi del capitale, ed esaminati i loro caratteri; discusse le varie opinioni circa al posto che spetta alla *moneta* nel complesso dei capitali, e circa ad altri punti secondarii, l' Autore fa una larga ed acutissima illustrazione critica del vario modo, in cui fu concepita la classica distinzione fatta dallo Smith tra il *capitale fisso* e il *circolante;* accenna brevemente alle loro relazioni, e chiude il capitolo dimostrando, contro il Marx ed il Lassalle, come il capitale è un' elemento veramente produttivo e quale sia la sua precisa funzione nella produzione della ricchezza. Nel quarto ed ultimo capitolo l' Autore tratta della *formazione*, dell' *aumento*, dei *limiti* del capitale; confuta alcune dottrine imperfette ed esclusive sulle cause di formazione del capitale e sui suoi rapporti col credito; espone correttamente le relazioni tra la dottrina del *capitale* e quella del *reddito* come fu esposta, meglio di tutti, dall' Hermann, e conchiude spiegando, specialmente coll' appoggio del Mill, le leggi dell' incremento e della rinnovazione dei capitali e la loro influenza sulla civiltà economica delle nazioni.

Raccomandiamo caldamente ai docenti non meno che agli scolari l' opera utilissima del Ricca-Salerno, senza tacere del resto che una critica rigorosa vi potrebbe notare qua e là qualche osservazione troppo

sottile ed astratta, qualche ripetizione che si poteva evitare, più d'una considerazione generale evidentemente superflua, non pochi passi che lasciano il desiderio di maggior chiarezza e correzione. Ma queste mende ben poco detraggono al distinto merito di questo lavoro, che rivelandoci nel Ricca-Salerno le doti di un economista sagace, erudito ed attivo quanti altri mai, ci porge fondata speranza di veder ben presto rivolta a beneficio dei giovani che frequentano le nostre Università, la sua indubitata attitudine al pubblico insegnamento.

Gesellschaftliches and Privatceigenthum als Grundlage der Socialpolitik, von ADOLPH SAMTER. — Leipzig, Duncker, 1876. (Fogli 16, in-8°.)

Il banchiere Adolfo Samter, che si era già acquistata una certa fama come cultore delle scienze economiche pubblicando nel 1875 un volume intitolato: *Social-Lehre*, nel quale espone in modo piano e quasi popolare una sua teoria della *Scienza Sociale*, inspirata alle tendenze radicali ed autoritarie che prevalgono nel suo paese, ci presenta ora nel libro che annunziamo una dottrina economica della proprietà, nella quale dà maggiore svolgimento ad alcune idee già enunciate nell' opera precedente.

Il libro si divide in tre parti. Nella prima l'Autore si occupa del *principio individuale* e della *proprietà privata*. Dopo di avere accennato come è spiccato negli uomini il carattere individuale, e come l'elemento personale si manifesta in società colla tendenza ad estrinsecare le forze fisiche, intellettuali e morali dei consociati, il Samter prosegue, dimostrando che siccome nei primordii della civiltà regna la violenza, così il principio individuale si afferma colla *proprietà dell' uomo sull' uomo* (schiavitù), ed in seconda linea colla *proprietà dell' uomo sulle cose*. Conseguenza della schiavitù è la separazione del *lavoro* dal *possesso* ed il predominio sempre maggiore di questo su quello. A togliere gl'inconvenienti che, a detta dell'Autore, ne derivano, mal gioverebbe l'abolizione della proprietà privata, che è conforme alla natura dell'uomo, e non servirebbe neppure l'eguale riparto dei beni, che non potrebbe mantenersi, essendo la disuguaglianza dei possessi una inevitabile conseguenza delle differenze nella qualità e nell'impiego delle facoltà umane.

Nella seconda parte del suo libro c'intrattiene sul *principio sociale* e la *proprietà collettiva*, facendosi a dimostrare come questa debba costituirsi e a mano a mano allargarsi, non già per sanare (il che sarebbe impossibile) tutte le piaghe sociali, ma per condurre la società ad un grado più elevato d'incivilimento. Provandosi a determinare i limiti delle due proprietà, stabilisce che le *cose mobili* sono più atte alla proprietà privata, che i *fabbricati* si adattano ad entrambe le forme, e che invece i *terreni* meglio si addicono alla proprietà collettiva, attesa l'importanza che in essi rappresenta l'elemento naturale, la limitazione della loro quantità e le loro tendenze ad aumentare progressivamente di valore. Conchiude il Samter questa seconda parte, esponendo i van-

taggi che la proprietà collettiva del terreno arrecherebbe, a suo avviso, alle pubbliche finanze, al ceto rurale che vedrebbe cresciuti i salarii e migliorate le abitazioni e di rimbalzo alle altre classi sociali. Nè omette di farsi carico delle obbiezioni principali che si sogliono fare alla proprietà collettiva. Accenna infatti che se essa non è scevra d'inconvenienti, allargando il potere dello Stato, provocando l' emigrazione di alcuni proprietarii di fondi, e restringendo la sfera d'azione del tornaconto individuale; la si deve però preferire pei beneficii che produce, potendosi in parte rimediare ai mali notati colla estensione sempre maggiore della proprietà individuale applicata alle cose mobili, e col lasciare libero il campo alla concorrenza di quanti aspireranno a condurre in affitto le terre appartenenti allo Stato ed ai Comuni, ai quali dovrebbe pure toccare buona parte della proprietà fondiaria.

Nella terza ed ultima parte dell' opera l' Autore discorre del miglior modo di costituire ed ordinare la proprietà territoriale, delle clausole dei relativi contratti d' affitto, della coltivazione *per economica*, che devesi applicare almeno parzialmente ai beni dello Stato, in vista dell' utile influenza che esso può esercitare coi *poderi-modello*, e dei beneficii che può recare elevando i salarii dei contadini, costruendo buone case coloniche, ec. Termina pigliando in esame le disposizioni transitorie, del passaggio dalla proprietà alla collettiva proprietà del terreno, il quale dovrebbe poi effettuarsi, espropriando in parte i proprietarii attuali, ed in parte i loro eredi e corrispondendo, bene inteso, agli uni e agli altri una conveniente indennità e ciò mediante *prestiti pubblici speciali* da estinguersi in un determinato numero d' anni.

Ben lontani dal dividere le dottrine molto arrischiate dell'Autore, noi siamo d'avviso che lo studio del suo libro associato a quello d' altre opere del De Laveleye (1874) e del Wagner (1876) che illustrarono recentemente il medesimo tèma, gioverà molto a riformare le dottrine più comunemente accettate dagli economisti in fatto di proprietà: dottrine troppo eslusive anch' esse, non sempre profonde e che non mettono abbastanza in rilievo come nell'istituto della proprietà, non meno che negli altri istituti economici, l' elemento *individuale* debba trovare nell' elemento *sociale* un correttivo ed un complemento non solo utile, ma necessario, perchè la civiltà tocchi il massimo grado possibile di sviluppo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LE RAZZE E LO STATO IN TURCHIA.

I.

I TENTATIVI DI RIFORMA.

Il novero è lungo.

I riordinamenti tentati nell'Impero ottomano, o a dirla in turco i *tanzimat*, cominciarono — e si potrebbe risalire ancora più in su — col *Khatt-i-cherif*, l'*illustre scritto* di Gul-Khanèh del 3 novembre 1839, l'anno 1255 dell'Egira. Il nome del luogo, da cui cotesto decreto sovrano prese titolo per esservi stato con grande pompa e solennità proclamato, vuol dire *recinto delle rose*, ed è accanto al vecchio serraglio; e parve davvero un fiore, che il nuovo sultano, Abdul Medjid, fosse stato, per grazia peculiare d'*Allah*, chiamato a cogliere lui, sul campo lasciato sgombro bensì, ma tutto sconvolto e sanguinoso dal suo predecessore Mahmoud, uomo di vigoroso cuore, di risoluta mente e di feroce animo. Ma a cotesto primo fiore come a tutti gli altri che vennero poi, mancò l'olezzo.

Chi rileggesse ora il rescritto di Abdul Medjid, non potrebbe non ammirarvi la purezza, anzi santità di sentimento politico che vi traspira, e la chiarezza d'idea che lo illumina. Il Sultano comincia donde va cominciato, dalla serena confessione che gli Stati si salvano coll'osservanza delle leggi, e col ritornare, se corrotti, a' principii; e che nel suo nè le vecchie leggi si osservavano più, nè più soffiava il vecchio spirito del *Corano glorioso*. Bisognavano istituzioni nuove, e queste dovevano mirare a tre fini: 1° Guarentire a' sudditi una sicurezza perfetta della vita, dell'onore, delle sostanze; 2° Assestare e riscuotere regolarmente

larmente le imposte; 3° Provvedere regolarmente del pari alla leva dei soldati, e alla durata del loro servizio. Il Sultano, provato con parole, che ci possono parere superflue, l'utilità, anzi l'urgenza di questi tre oggetti, di cui il suo Stato pativa difetto, prometteva che si sarebbero compilate leggi intese ed adatte a conseguirli, dove non si sarebbe fatta distinzione d'una o d'altra religione o setta.

E di leggi ne furono compilate parecchie: fu posto mano all'ordinamento dell'esercito; l'Impero, dove Mahmoud aveva cancellato nel sangue ogni vestigio di regime feudale, diviso in provincie (*eïdlets*), amministrate tutte a un modo: creato un Consiglio di Stato e i Consigli Provinciali (*medjlis*); le scuole cominciate a istituire dal Governo, fuori d'ogni setta; pubblicato il Codice penale nel 1840; il Codice di Commercio nel 1850, e via via.

Quanto poco, però tutta questa schiera di leggi attestasse una schietta e propria fecondità di spirito rinnovato nel Maomettanismo, ne stanno a prova tre cose: l'eran tutte riforme scritte sulla falsariga delle leggi di altri popoli, soprattutto delle francesi; il vizio radicale della costituzione dello Stato, che noterò più in là, non ne era toccato; non ne nasceva veruna persuasione o soddisfazione nelle popolazioni cristiane.

Dopo quindici anni la malattia scoppiò di nuovo, punto alleviata. La Russia dalle querele od insurrezioni appunto delle popolazioni cristiane ebbe nuovamente pretesto o causa a muover guerra al Sultano. Questi aiutato dall'Inghilterra e dalla Francia non fu vinto, ma, per acquietare le Potenze occidentali, e salvarle nella riputazione degli stessi lor sudditi, ebbe il 18 febbraio 1856 a pubblicare un nuovo scritto (*Khatt*), che non si chiamò più illustre, come il primo, ma *augusto* (*humaïoun*).

Il nuovo *scritto*, comparato a quello del 1839, è notevole per più rispetti. Il Sultano si consolava dei progressi, nel parer suo, già fatti; guarentiva i privilegi e le immunità delle diverse Chiese; assicurava del voler suo di lasciare intera libertà di culto a tutti i suoi sudditi, promettendo di colpire chi la violasse, il più fortemente che fosse in poter suo. Pure, nel 1839, era già stato su per giù detto questo medesimo; e non era parso in contraddizione con una legge, per la quale ogni Cristiano, che fattosi musulmano ritornasse alla sua fede di prima, era condannato nel capo, sicchè nel 1843 si dètte il caso e fu eseguita, nè venne abrogata se non nel 1859, per una dichiarazione del Ministro degli Esteri,

si badi, aggiunta allo *scritto augusto*, venti anni dopo, che nello *scritto illustre* il Sultano aveva dichiarato di riunire in un solo affetto, dentro il cuor suo, tutti i suoi popoli!

Non starò qui a recitare tutte le parti del *Khatt-i-humaïoun;* poichè non sono davvero disposizioni precise, ma promesse, che si sarebbe fatto, che si sarebbe la Turchia conformata a tutte le norme d'uno Stato civile. Nel 1867, l'attenzione dell'Europa fu di nuovo richiamata più fortemente sulle condizioni della Turchia; e poichè eran torbide, gli Stati cristiani, che nel 1856 l'avevan sottratta al protettorato della Russia, e lasciata padrona di sè, sotto una lontana lor vigilanza, si dimandavano sin dove le promesse del *Khatt-i-humaïoun* si fossero tradotte nei fatti. Una nota di Fuad, del 25 maggio 1867, lungamente esaminati questi, concluse: « Da cotesto esame bisogna concludere, che sopra certi punti, soprattutto in ciò che concerne la tolleranza religiosa, la riforma è compiuta affatto; sopra altri, come a dire su' principii d'eguaglianza civile, essa ha fatto soltanto un passo, trionfando di ripugnanze e pregiudizii, che parevano essere un ostacolo invincibile allo stabilimento delle instituzioni nuove. »

Fuad, pur così cauto in apparenza, diceva più di quello che si poteva con verità asserire. Il passo, questo solo passo, s'era fatto nell'animo di lui, e degli altri che come lui, o avevan potuto apprezzare da vicino la civiltà Europea o erano stati mandati ad istruirsi in Francia, Inghilterra o Germania, ovvero nelle Società cristiane, così diverse dalle loro per virtù e per vizii, avevano fatto gitto delle qualità antiche della propria stirpe, non prendendo in ricambio se non le peggiori delle stirpi altrui. Nella generalità dei Musulmani era rimasto vivo, e s'era forse inferocito di più per le indulgenze del Governo ai Cristiani, quello spirito vecchio, che traspare così bene in quel permesso di seppellimento (*tezkérèh*), rilasciato dal giudice (*kadi*) di Mardin in Asia Minore a un prete Armeno, il 25 marzo 1855: « Lecito al prete della chiesa di Maria di procedere al seppellimento dell'impura e fetente carogna del nominato Saïdah, *dannato* questo giorno stesso. »

Non è già che parecchie leggi non sieno state fatte durante il sultanato di Abdul-Aziz, succeduto all'Autore dei due scritti, donde ho esposto il tenore. Persino le stoltezze nostre furono imitate con esagerazione; un grande interesse fu posto nel fare e disfare le circoscrizioni amministrative e le attribuzioni loro, come se in questo rimenio consistesse la speranza dell'amministrar be-

ne. I trentasei *eïâlets* del 1839 furono mutati nel 1864 in ventisette *viläiets:* vuol dire, furon fatte provincie più grosse; variata in qualche parte la composizione dei Consigli che le reggevano e gli ordini degli ufficiali, mandati a governarle. Vennero ordinati altri Ministeri, quello della giustizia e dell'istruzione; accanto a' Tribunali proprii di ciascuna setta religiosa, introdotta nel 1867 una giustizia amministrata a nome dello Stato: accresciute le scuole instituite dal Governo e pubblicata una legge che ne coordinava il sistema: promulgato un nuovo Codice penale nel 1859: compiuto con una giunta il Codice del Commercio e compilato quello di Procedura commerciale nel 1860: conceduto il diritto di proprietà immobiliare agli Europei nel 1862, adottato nel 1867 il sistema metrico per i pesi e misure: e più altre tali cose.

Parecchi fatti mostrarono verso la metà del 1875, che i diciannove anni scorsi dal *Khatt-i-humaïoun* del 1855 non erano passati più utilmente de' diciassette, durante i quali il *Khatt-i-cherif* del 1839 avrebbe dovuto riformare lo Stato. La Bosnia e l'Erzegovina insorsero, perchè nessuna persuasione era entrata in tanti anni nella coscienza delle popolazioni, che il Governo del Sultano volesse e potesse rimediare a' lor mali cocenti e molteplici. Il 21 luglio 1875 il Gran Visir scriveva a' Governatori delle provincie, che dacchè s'era principiato a riordinare (*tanzimat*) lo Stato, le spese erano andate crescendo; per farvi fronte s'era ricorso ad aumenti d'entrate ed a risparmii: in quanto a questi, il Governo centrale non era stato secondato dalle autorità subalterne; in quanto a quelle, le riscossioni previste non s'effettuavano per l'appunto. Riduceva, quindi, stipendii, chiedeva che gl'impiegati si menomassero da per tutto; avvertiva quelli che rimanevano in ufficio di non volersi poi compensare con mezzi illeciti di quanto si scemava sul lor salario!

Il 1° agosto di questo stesso anno il Sultano stesso in un suo Rescritto al Gran Visir, pur consolandosi del progresso dell'esercito e della flotta, confessava, che le riforme amministrative non avevano sortito tutto l'effetto desiderato. Il 3 ottobre 1875 una *Comunicazione ufficiale* attestava, come parecchie disposizioni di molta importanza già contenute nei Rescritti e nelle Leggi anteriori non erano state in realità osservate, e prometteva si sarebbero quindi innanzi osservate; erano soprattutto la rappresentanza delle diverse comunità nei Consigli amministrativi delle provincie; la facoltà nei Consigli generali di queste di mandare lor delegati a Costantinopoli; la guarentigia di controllori ed agenti

appositi per la ripartizione e la percezione dei tributi; un sistema di riscossione di decime, conforme a giustizia e proprio ad assicurare la soddisfazione delle popolazioni. Il 12 dicembre 1875 un'Ordinanza imperiale (*iradèh*) provava di nuovo, che la buona volontà — poichè non giova negarlo — era tanta nel Governo del Sultano, quanta almeno l'impotenza sua. Egli aveva infine scoverto niente meno che questo: « la guarentigia dei diritti si fonda nell'astensione del potere esecutivo da ogni ingerenza nell'esercizio del potere giudiziario, e nel divieto per legge di ogni abuso; » e anche: « che non basta instituire i Tribunali, perchè possedano la generale fiducia; è necessario di più, che i membri di cotesti Tribunali si raccomandino per il lor merito reale, per la purità dei costumi e per la loro integrità, così come per atti conformi alla giustizia e all'equità. » Però, in quello che segue, rimuta bensì in parte l'ordinamento dei Tribunali; ma non dice, come quind'innanzi si sarebbe conseguito, che il Governo non si mescolasse nei giudizii e i giudici fossero buoni e imparziali. E poi va innanzi e confessa, che d'imposte ve n'ha molte, le quali sono causa di patimento alle popolazioni; che la riscossione ne è fatta in modo arbitrario ed abusivo, e i titoli della proprietà immobiliare sono in gran confusione, e la prestazione d'opere è richiesta in modo vessatorio; e il tributo imposto alle popolazioni cristiane in ricambio del servizio militare è fatto pagare anche a chi o non è ancora o non è più in grado di farlo; e i soggetti non musulmani, in molte parti dell'Impero, non possono diventar proprietarii, e le lor disposizioni testamentarie non erano rispettate sempre, nè lasciata sempre a'tutori legittimi l'amministrazione dei beni dei minori. Certo il Sultano non riconosceva cotesti mali, se non per dichiarare di nuovo, che suo fermissimo proponimento era di porvi rimedio. Ma questo proposito durava oramai da circa quarant'anni.

Abdul-Aziz, uomo fiacco di animo, a cui vacillava il cervello, trasse da tanta foga di riforme — *parole senza effetti*, come scrive il Berni di Clemente X — questo frutto, che fu deposto il 30 maggio da'suoi Ministri con grandissima contentezza delle popolazioni. Il suo successore Mourad V non aspettò più d'un giorno a ripetere, in un suo Rescritto, che nel suo parere era indispensabile di cercare e trovare una via appropriata ad assicurare la tranquillità, la sicurezza, il benessere morale e materiale, e la salute del paese e di tutti i suoi sudditi; « poichè era pubblicamente notorio a tutti, che la situazione difficile, nella quale si

trovavano da qualche tempo gli affari interni ed esterni del Governo, aveva eccitata nello spirito pubblico una certa sfiducia, e portato pregiudizio alla fortuna mobiliare ed immobiliare e cagionata ogni sorta d'inquietudine.» La medicina era la solita; ma la generalità e la folla delle parole, di cui si serviva Mourad V, mostrava quanto col tempo era diventato più incerto e pallido il concetto di quello che convenisse fare; s'era smarrita la fede nella farmacopea degli Stati nostri, e non se n'aveva nessun'altra. « L'amministrazione generale dell'Impero dev'essere assodata sopra basi serie e solide.... sopra leggi solide, conformi alla natura delle cose, e all'attitudini delle popolazioni.... i nostri sudditi godranno senza eccezione d'una libertà piena ed intera.... i Ministri si concerteranno tra di sè per cercare il modo e le migliori basi d'un principio sicuro e stabile, che possa effettuare progressi d'ogni natura, e produrre la concordia delle idee e degl'intendimenti, coll'occhio all'amore e alla difesa della patria, del Governo e della nazione. E quindi, si riordini da capo ogni cosa: Consiglio di Stato, Ministeri di giustizia, d'istruzione pubblica, di finanze, ed ogni altra parte dell'amministrazione. » Si vede che i cervelli vuoti non ragionano in Turchia altrimenti che in Italia. Hanno ciò di proprio, che in ogni quistione restano sempre di fuori.

E Mourad V passò in breve ora. Alle insurrezioni di Bosnia e d'Erzegovina s'era aggiunta la ribellione della Serbia e la guerra del Montenegro. Nel Sultano s'era andata confermando e dilatando una cotal *malattia crudele*, — così chiamata dal Ministro degli Esteri, — cioè una cotale imbecillità malinconica che lo rendeva disadatto al Governo. Gli alti Dignitarii laici ed ecclesiastici si accordarono di nuovo a deporlo; e a surrogare in sua vece, colla maggiore facilità del mondo, Abdul-Hamid II, successore legittimo. Una seconda cacciata violenta di principe dopo soli tre mesi! Abdul-Hamid indugiò dodici giorni a parlare a'suoi popoli, in un Rescritto al Gran Visir, che era rimasto il medesimo attraverso i due mutamenti di sovrano, Mehmed-Ruchdi. Il Sultano discorreva più chiaro del suo predecessore: « Le ragioni e le cause della crisi, cui l'Impero nostro soggiace oggi, e che si riproduce sotto forme diverse, sono, per vero dire, molteplici; ma da qualunque lato che si riguardano, esse si riassumono in questa: l'esecuzione imperfetta delle leggi, che derivano dalle prescrizioni supreme del diritto musulmano (*cheri*), base fondamentale del nostro Impero, e l'arbitrio che ciascuno ha adottato, per così

dire, a regola della condotta degli affari.... Le funzioni pubbliche sono commesse a mani incompetenti; gl'impiegati sono soggetti a mutazioni frequenti e non giustificate da motivi legittimi.... » Si ordina quindi di nuovo lo stesso rimedio; formare un Consiglio generale, in cui si possa aver fede; procedere senza indugio alla riforma amministrativa, finanziaria e giudiziaria delle provincie. Non si faceva altro da quarant' anni!

Infine, il 12 dicembre 1876 Abdul-Hamid coronava uno sforzo così vano, continuato per tanto tempo, pubblicando niente meno che una Costituzione, calcata sulle migliori di Europa. Ma gli Stati Europei, che avevano con maggiore o minor fiducia e lode accompagnato gli atti precedenti della riforma, sperandone un effetto, che poi non seguiva, salutarono con molto silenzio e sfiducia quest' ultimo. Il giudizio e il presentimento di tutta Europa non fu diverso da quello che espresse l'Imperatore di Russia al nostro Ministro a Pietroburgo: « L' organizzazione di un sistema Costituzionale parlamentare per tutto l'Impero turco è una illusione. Un tale sistema non potrà funzionare mai in Turchia. » La realità della situazione in Turchia era rivelata assai più dalle uccisioni di Salonicco e dalle stragi spietate di Bulgaria, che da cotesti tentativi impotenti d' innestarvi instituzioni, che, per le diversità delle circostanze, delle tradizioni, dell'indole, potevan servire a coverchio d'arbitrio, anzichè a garanzia di diritto.

Ora, noi abbiamo visto l'ultimo Rescritto del Sultano confessare che sino a lui, non ostante le riforme più volte promesse e in varissimi modi tentate, lo Stato vacillava tuttora sulle sue fondamenta principali; non abbiamo nessun dubbio, che se la Costituzione, per impossibile, durasse in Turchia, un altro Sultano o questo medesimo di qui a dieci anni non farebbe diversa confessione dell'inefficacia di quella. Non è curioso l' investigare perchè ad una volontà in apparenza così tenace di riformare lo Stato da una parte abbia risposto invece e risponderebbe in avvenire dall' altra una incapacità nello Stato stesso del pari indomabile di lasciarsi rinnovare e riformare?

II.

LE RAZZE.

Quella larga fascia di terra, che attaccata al nocciolo enorme del Continente centrale di Europa, se ne distacca via via nel-

l'estremo Oriente di essa, e si protende verso Mezzogiorno, desiosa, son per dire, dei mari che ne bagnano le ultime spiagge, sicchè più vi s'avvicina, e più distende verso di essi infinite braccia d'ogni forma e figura, è il grembo dove s'aggruppa e si convelle il nodo fatale della potenza ottomana in Europa. Tre fiumi ne segnano il confine verso Settentrione: il Danubio dalle sue foci sino alla confluenza della Sava; poi, questa sino a quella dell'Unna; e infine, l'Unna sin quasi alle sue sorgenti, poichè un assai piccolo lembo di territorio turco sporge e s'allunga al settentrione del corso di essa. Ad Occidente, il territorio ottomano è dal prolungamento dell'Alpi Giulie, che costeggiano l'Adriatico, allontanato da questo, che non tocca, se non in un esilissimo punto, sin quanto dura la spiaggia della Dalmazia, cioè sino all'uscita della Mopatcha nel lago di Scutari o ad Antivari; anzi, in questa estrema parte è ricacciato indietro dal Montenegro, viluppo inestricabile ed indomito di profonde valli e aeree altezze. Dove la costa Dalmata austriaca finisce, l'Albanese ottomana comincia; ed è bagnata dall'onde dell'Adriatico sin al Golfo d'Arta, dal quale principia il giovine regno di Grecia. Qui, per una dilacerazione che sanguina ancora, termina il confine occidentale dell'Impero dei Turchi in Europa, e si spicca il meridionale, che fatto sino al Golfo di Volo da'monti dell'Acarnania e della Ftiotide, è segnato da quello in là dal Mare Egeo, dall'Ellesponto, dalla Propontide e dal Bosforo. Dove si ripiega verso Settentrione, e se ne distende lungo il Mar Nero tutta la spiaggia orientale, sin dove sbocca il Danubio.

In cotesto spazio di terra, che misura non affatto sedici gradi nella sua lunghezza, e non affatto sette nella sua larghezza, quanto passaggio oscuro di popoli, quanto spolverio di nomi, quante vicende di feroci gioie, di disperate lagrime, di stragi inumane, di guerre spietate, di desolazioni infinite! Forse è la terra più intrisa di sangue, che sia in Europa, la quale pure non ha zolla, che non ne sia satolla.

Le genti vi si accostarono da due parti; poichè dal centro dell'Asia o traversato l'Eufrate e il Tigri, e giunte alle pendici del Tauro, s'andavano, urtate le une dall'altre, affacciando all'Ellesponto, alla Propontide, al Bosforo, e ne valicavano le acque per approdare alle vicine spiagge di rimpetto, che le invitavano coll'infinito loro sorriso; ovvero, vi giugnevano attraverso le steppe al di sopra del Caspio o lungo le sottili spiagge di questo, e soverchiando le aspre giogaie del Caucaso, poichè dopo percorsa più o meno sollecita la spiaggia meridionale della Russia, si sen-

tivano, via via che si spingevano più ad Occidente, attratte dal clima più dolce, e dalla fecondità già più facile delle regioni che furon poi la Dacia, la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, l'Epiro. I popoli stessi, che vi abitano oggi, già diversi più volte da quelli che v' hanno abitato prima di ora, dicono la via che tennero per arrivarvi, collo spazio entro terra, o lungo le spiagge che occupano.

Essi sono d'ogni razza, per così dire: Semiti, Iranici, Turanici; di ogni lingua, parlano Slavo, Albanese, Greco, Turco, Rumeno, e più e moltiplici dialetti di ciascheduna; d'ogni fede, Cristiani, Musulmani, e quasi di ogni setta di ciascuna fede. Questa lor differenza fondamentale, originaria, non è stata in tanti secoli nè smorzata nè temperata. La civiltà, dove ha portato qualche scintilla di sua luce, ha riacceso i sentimenti nazionali, per lungo tempo assopiti; ed anzichè smussare gli odii reciproci, n'ha reso più necessario e più continuo il cozzo.

Chi avesse dinanzi una carta etnografica della Turchia, dove ciascun popolo è distinto da diverso colore — io ne ho innanzi due: quella del Lejean, pubblicata nel 1861, e l'altra del Kiepert, pubblicata in quest'anno e più esatta — ne trarrebbe una impressione assai più vivida che che non gli si può dare a parole, della giacitura rispettiva di coteste genti convenute insieme da parti così opposte e dissimili. Pure tenterò di descriverla colla maggiore precisione e chiarezza.

Da un punto, sulla costa dell'Albania poco più giù di Valona o dal Capo Acroceraunio, quasi di rimpetto ad Otranto, sino al Golfo d'Arta, dove ha termine il territorio ottomano, e poi lungo la frontiera del Regno di Grecia e nell'interno delle terre in tutta la Tessaglia, fuori che intorno a Larissa, e lungo le spiagge sino a Salonicco, e nell'isole dell'Egeo e della Propontide, abitano Greci. A Salonicco, i Greci paiono chiusi e strozzati da Turchi e Bulgari, i quali fanno una punta sino al mare, ma ecco che nella Penisola Calcidica si allargano da capo e l'occupano tutta, e poi ripigliano lungo la spiaggia dell'Egeo in una striscia più o meno larga, che si dilata sino ad Adrianopoli al disopra dell'Ellesponto, della Propontide e del Bosforo, spezzati da macchie di Turchi, che sono commisti con loro, e vanno aumentando via via, che Costantinopoli s'avvicina. Dalla quale in su lungo il Mar Nero, le dimore de' Greci continuano, dove più dove meno rasentando il mare, sino oltre i Balkani, sino oltre Varna, dov'è esilissima la spiaggia occupata da loro e più

volte interrotta da Bulgari e Turchi. Però, dove questa popolazione greca più s'addensa, tra l'Epiro e la Tessaglia, abita a ridosso del Pindo, su una fascia stretta e lunga che oltrepassa persino il confine del territorio ottomano e s'inoltra nel greco, un popolo di strano nome, i Zinzari, e ve n'ha qualche altro sprazzo a Mezzogiorno e ad Oriente del lago di Jannina. Sono di stirpe latina; si chiamano essi stessi Rumeni, e parlano una lingua, che quantunque mescolata molto, ha della rumena assai più che d'ogni altra. Nelle storie greche sono chiamati Mauroblachi o Valacchi neri, e i Greci e gli Slavi gli chiamano altresì Kutzo-Valacchi o Valacchi bastardi. Parte nomadi, parte agricoltori, non hanno nessun valor nazionale e politico, parte perchè è piccolo il lor numero, parte perchè inclinano da sè a grecizzare. E quando si consideri che i Greci prendono in tutta la regione descritta uno spazio forse decuplo di quello occupato dai Turchi, e che son greche le isole tutte dell'Egeo e Candia, e si guardi che al di sotto dei monti dell'Acarnania e della Ftiotide si prolunga tutta la Penisola Greca già costituita a nazione ed a regno, si può giudicare senz'altro, dove tutta la popolazione ellenica del territorio ottomano debba necessariamente e continuamente mirare, quali pensieri e desiderii debbano essere i suoi; quanto forzata e violenta l'unione e seggezione, alla quale è costretta, e con quanto ardore aspettato il giorno che la vedrà dissolversi.

Dietro questa fascia greca, e più in su di essa, stanno lungo la costa Adriatica gli Albanesi, come gli chiamiamo noi, gli Arnauti, come gli chiamano i Turchi, gli Skipetar, come si chiamano da sè. È quasi tutto loro, appena rotto da qualche macchia Bulgara sul confine orientale, e da qualche macchia Slava a settentrione, il territorio che si distende per il largo tra la costa e i monti di Macedonia, il Neretska, il Babouna, il Char; e per il lungo, va rasente il mare dal Capo Acroceraunio a Scutari, e dentro terra dalle sorgenti dell'antico Haliacmon (*Indje-karasou*) sino al corso della morava Bulgara. Qualunque sia l'origine degli Albanesi, dei quali se ne trova un numero non piccolo anche nella parte della Bulgaria confinante colla lor patria e nell'Attica e nell' Argolide, essi formano un gruppo da sè, affatto distinto dagli Slavi, a settentrione e dai Bulgari ad occidente di loro.

I Bulgari si dilatano in tutta quella regione mediterranea, che sta tra la fascia abitata lungo la spiaggia marina da' Greci, ed il corso medio del Danubio tra Viddino e Silistria; parte di Macedonia, di Tracia, di Mesia. Però, se nel cuore di questo ter-

ritorio sono soli, e di Turchi non se ne trova, che nelle città maggiori e attorno a queste, non è così in un orlo più o meno ampio di esso a mezzogiorno e ad oriente. Ivi, tra Andrinopoli e Filippopoli da una parte ed Andrinopoli e Silistria dall'altra, i Turchi da capo spesseggiano, e son molto mescolati coi Bulgari; ed è poi strano, che questi al di là dell'orlo formano attorno e a settentrione e ad oriente di Kirkkilisse, sino alla spiaggia greca, un nocciolo tutto di loro. Come d'altra parte al di sopra di Silistria sino alle foci del Danubio abita una razza tartara, affine a' Turchi, che fuggì innanzi alla conquista russa della Crimea nel 1784, della Bessarabia nel 1812, e valicato al Danubio dettero alla nuova sede il nome distintivo della loro tribù, Doobrodja.

Resta l'estremo angolo verso Occidente, che il Danubio e la Sava limitano a settentrione, l'Albania a occidente e mezzogiorno, la Dalmazia ad oriente. Qui ove tu eccettui qualche piccola Colonia Tedesca, e uno spruzzo di Rumeni nella Kraina tra il Danubio e la Morava, tutto il rimanente e, senza nessuna immistione di Turchi, è abitato da Slavi, anzi da quella particolare tribù di questi, ch'è chiamata degli Slavi del Mezzogiorno. Si distinguono, davvero, in quattro regioni: l'una, la più meridionale di tutte, indipendente affatto dall'Impero ottomano, il Montenegro (*Tzenagora*); l'altra, la più a Settentrione ed Oriente, con nessun'altra dipendenza che di nome oramai, la Serbia; e nel mezzo e ad Occidente, la Bosnia, colla Croazia Ottomana, e l'Erzegovina colla Rascia, che forman tuttora due *vilayets* o provincie dell'Impero. E qui succede, come per i Greci; vi sono Slavi di questa stessa stirpe al di là della Sava nella Dalmazia, nella Croazia, nella Carniola, nella Slavonia, nel Sirmio, Slavi venuti a porre colà le lor sedi sia prima di valicare quel fiume e le provincie tuttora soggette all'Impero ottomano, sia ricoverativisi più tardi per isfuggire al furore tenace e alla scimitarra tagliente dei conquistatori Turchi nel quindicesimo, nel diciassettesimo e persino nel decimottavo secolo. E cotesti Slavi, Croati, Sloveni del Mezzogiorno appartengono alla stessa razza degli Slovacchi (*Tschechi*) o Slavi d'Occidente che abitano soprattutto la Beomia, e dei Russi o Russiachi o Ruteni, o Slavi d'Oriente, che sono in Galizia e in Ungheria, e dànno una mano da una parte ai Polacchi e a' Vendi, dall'altra a' Russi; oltrechè la loro lingua è stata adottata da' Bulgari, gente però di razza diversa. Hanno cioè gli Slavi di Turchia affinità molteplici più o meno strette,

ma che tutte li sollecitano a mal tollerare la soggezione in cui sono. Il qual sentimento non dorme se non in quella parte della loro aristocrazia quasi feudale, che nella Bosnia, per mantenere privilegi e possessi, si piegò a farsi maomettana nei principii della conquista; ma si sveglierà il giorno, che una fede, confessata per interesse, potrà essere sconfessata per lo stesso motivo.

Ho così noverate e allogate le razze principali che abitano la Turchia d'Europa, i Greci, gli Albanesi, i Bulgari, gli Slavi. Ho tralasciato quelle che o non fanno nessun notevole agglomeramento proprio, o sono a dirittura sparse e confuse tra le altre: i Zingari, i Tedeschi, i Malo-Russi e i Cosacchi della Dobrodja, i Polacchi alle foci della Salamuria, gli Arabi presso Bazardjik, gli Ebrei, gli Armeni. Solo come ho notato i Mauroblachi o Zinzari a ridosso del Pindo, e i Turchi Nogai, o Tatari di Crimea, nella Dobrodja, così mi preme notare i Circassi, emigrati dalle lor patrie e soggiogati in questi ultimi tempi, e accampati dal Governo turco, non senza danno degl' indigeni e molta violenza, in alcuni punti di Bulgaria e di Albania, e i Turchi di Konieh o Koniariti, attorno a Kojani a settentrione di Tessalonica, venuti o nell' undecimo secolo per invito degl' Imperatori di Costantinopoli o nel quattordicesimo dopo la prima conquista; e gli Juruck, infine, turcomanni nomadi, *camminatori*, come vuol dire il loro nome, che sfruttano i pascoli degli altipiani del Rodope.

Nè i Tatari della Dobrodja, nè i Koniariti di Kojani, nè gli Juruck del Rodope fanno propriamente parte di quella tribù turca che compì la conquista, e ha tenuto e tiene nelle sue mani il dominio della terra e dei popoli che abbiamo descritti. Cotesta tribù è quella degli Osmanli; e non si trova agglomerata in numero assai notevole in nessun luogo, fuori che intorno a Larissa. Essa è fortemente commista coi Greci lungo l' Egeo, e soprattutto al di sopra dell' Ellesponto, della Propontide e del Bosforo, e nel lembo orientale di Bulgaria; punto commista con Albanesi o Slavi nell' Albania, nella Servia, nella Bosnia, nell' Erzegovina. Gli Osmanli non usano del nome di Turchi, col quale noi gli chiamiamo, e che in loro lingua vuol dire, *rozzo*, *barbaro*, se non a designare altre genti della stessa loro razza, bensì in origine, ma tenuta da loro a vile, i Turcomanni, per esempio, o gli Juruck citati più su. Essi, vera tribù del Khorassan, discesa nell'Armenia verso il 1224, ebbero il nome da Osman, figliuolo di Ertoghrul, « l' uomo giusto, » che gli aveva condotti nella nuova lor patria. Già Osman nel 1279 conquistò Bruss, appena discosto

dalla spiaggia asiatica della Propontide; e suo figliuolo Orchan, nel 1357 Gallipoli, nel 1361 Adrianopoli, per perfidia di Greci, più ancora che per valore d'armi.

Venuti per mare non si sono inoltrati più che non avessero fatto gli Elleni, se non dove gli ha spinti la necessità del comando o gli ha trattenuti quella della difesa. Piuttosto che occupare la Penisola Traco-Ellenica, vi si accamparono. Le torme che seguirono l'esercito vittorioso, vi stabilirono colonie loro nelle pianure più fertili, e nei punti strategici di maggior rilievo. « Fuori di quel grosso d'Osmanli, che nel mezzo d'una popolazione greca serrata s'attendò attorno a Larissa, scrive il Lejean (pag. 33), non vivono altrove se non sparsi o in piccolo numero. Nell'Albania, dove una parte della popolazione si fece maomettana per isfuggire ai mali della conquista, dove un'altra parte di tribù indigena si mantenne libera sulle montagne, i Turchi non presero sede se non in alcune città; del pari in Bosnia ed in Erzegovina, dove l'aristocrazia si convertì all'Islamismo. Nel decimosettimo secolo alcuni villaggi osmanli esistevano nel Montenegro, momentaneamente conquistato; una insurrezione accompagnata da un generale eccidio gli annientò. » È strano: vivono Turchi accentrati nella Dobrodja e attorno a Kojani; ma non sono Osmanli, bensì Nogai o Koniariti, e quantunque soggetti al Sultano, mantengono forme di governo distinte e proprie.

Ora se si vuol riferire tutte queste razze a quelle principalissime, colle quali oggi, più sopra criterii filologici che fisiologici, si fa una prima sommaria distinzione dei popoli, è facile e sicuro il dire:

1. Che sono Iranici o Indo-Europei o Giapetici — tutti nomi che voglion su per giù dire la stessa cosa con quella maggior precisione che si può — i Greci, i Rumeni, i Zinzari, gli Şlavi, gli Albanesi, i Circassi, gli Armeni, i Zingani, i Malorussi, i Cosacchi, i Tedeschi;

2. Sono Semitici gli Ebrei, gli Arabi;

3. Sono Turanici (Ugro-Altaici) i Bulgari slavizzati oramai, gli Osmanli, i Turchi Nogai, i Koniariti, gli Juruck.[1]

[1] Parecchi altri aggruppamenti sono stati tentati e si posson tentare. Cito qui in nota quelli del Lejean e dell'Ubicini.

Il Lejean (*Ethnographie de la Turquie d'Europe*: Gotha, 1861), distingue i seguenti gruppi:

1. Famiglia Turco-Europea: *Zigani, Tedeschi.*
2. Razza Greco-Pelasgica: *Greci, Albanesi, Rumeni, Zinzari.*

Iddio, che così ha abburattato le sedi di coteste genti diverse, ha permesso che s' introducesse una nuova confusione tra di loro, eccitando non solo in ciascuna una diversa idea di sè, e del culto che più gli torni gradito, ma non permettendo a nessuna di loro di averne una e la stessa!

La religione dello Stato è la Maomettana, ma questa non è professata solo dagli Arabi, tra' quali è sorta, o dalle diverse qualità di Turchi, cui era pervenuta prima che si movessero dalle loro steppe natie, ma dagli Albanesi poco meno che tutti, e dalla classe più potente in Bosnia ed Erzegovina e da una parte di Bulgari, chiamati *Pomak*. Sicchè il numero dei Turchi è cosa diversa nella Turchia d'Europa dal numero dei Maomettani.

Ma oltre il Maomettanesimo, convivono nella Turchia nove Chiese diverse, tutte ordinate per concessione del Sovrano, con un Governo proprio, che ha ingerenze non solo ecclesiastiche, ma civili, e per le ultime leggi rappresentanza officiale, persino, nei Consigli amministrativi delle provincie o generale dell' Impero.

Le nove comunità sono:

1. La Greca, che noi chiamiamo *scismatica*, retta dal suo Patriarca risiedente a Costantinopoli; a cui sono ascritti i Greci poco meno che tutti, e il molto maggior numero degli Slavi ed i Zinzari del Pindo;

2. L' Armena, governata anch' essa da un Patriarca;

3. L' Israelita, guidata dal gran Rabbino;

4 e 5. L' Armena unita e la Greca unita, anch' esse rappresentate ciascuna da un Patriarca e comprendenti quel picciolissimo numero di Armeni e di Greci, che sono entrati nel grembo della Chiesa Cattolica, riconoscendo la suprema autorità del Pontefice;

3. Slavi: *Serbi*, *Bulgari* (non perchè Slavi d' origine, ma perche slavizzati), *Russi*, *Polacchi*.
4. Semiti: *Arabi*, *Israeliti*.
5. Razza Turca: *Osmanli*, *Juruck*, *Tartari*.
6. Magiari (nella Moldo-Valachia).
7. Armeni.

L' Ubicini (*État présent de l'Empire Ottoman*, pag. 21-57), distingue anche sette gruppi:

1. Turco: *Osmanli*, *Turcomanni*, *Tartari*.
2. Greco-Latino: *Greci*, *Albanesi*, *Zinzari*.
3. Slavo: *Serbi*, *Bulgari*, *Cosacchi*, *Sipovani* (Melo-Russi).
4. Georgiano: *Tcerkessi*.
5. Indiano: *Zingani* (Bohémiens).
6. Persiano-Iranico: *Armeni*.
7. Semita: *Israeliti*, *Arabi*.

6. La Bulgara, che, non differendo nel culto nè nelle dottrine da' Greci, pure non ha voluto più accettare la supremazia del Patriarca di Costantinopoli e se n'è distaccata, eleggendo un suo Esarca;

7. V'ha poi tra gli Albanesi, gli Slavi, i Serbi, i Bulgari, gli Alepini (Siriani o Arabi stabiliti in Costantinopoli), e i Greci isolani un trecentomila Cattolici, che seguono il rito latino, e son chiamati Latini. Questi non formano una comunità con quella pienezza di diritto che spetta alle altre citate più su;

8. Nè la formano i *Protestanti*, che sono per lo più armeni, convertiti da missionarii anglicani ed americani;

9. E neanche i Bulgari uniti, piccolo residuo di Cattolici sopravvissuti alla grande speranza nutrita nel 1860 dalla Chiesa di Roma di poter trarre a sè la Bulgaria tuttaquanta.

Non v'ha dunque nessuna delle razze nominate, fuori della Turca, che abbia perfetta unità di fede; ma la diversità delle credenze, o grandi o piccole che le sieno, non scema la persuasione che ciascuna ha della verità della sua, o l'affetto che le porta, bensì acuisce questo, e conferma quella. Sicchè le distinzioni religiose portano seco una differenza di simpatie nazionali e politiche, e turbano queste molto stranamente e le confondono. Il Clero, che, fuori dei Francescani di Bosnia, i quali trovo molto lodati, non pare avere nessuna grande elevazione morale o efficacia religiosa, gode pure d'una grande influenza sulle popolazioni; e l'alto Clero spreme da queste per suo comodo e sostentamento molto maggiori proventi, che non ha ora nella più parte dei paesi civili cattolici.

La lingua che parla ciascuna razza, è molto più sicuro e fermo indizio di essa, che non sia l'appartenenza etnografica o la credenza religiosa. Ma neanch'essa è criterio affatto infallibile; poichè in tanto contatto di genti diverse accade, sia che alcune di esse ne parlino due o anche tre, sia che abbandonino la propria per prendere quella dei vicino più còlto; così i Turchi di Candia e i Rumeni del Pindo, almeno gli uomini, parlano greco; e i Bulgari, slavo.

Ad ogni modo, da questo esame e descrizione risulta, che la spiaggia meridionale della Turchia d'Europa, insomma, è greca, l'occidentale albanese, il territorio centrale di essa e la spiaggia orientale bulgara, e l'angolo più a Settentrione e verso Occidente slavo. Io ho tralasciato d'includere in questa descrizione la Moldo-Valachia, che è al di là del Danubio, e che è affatto rumena.

Essa è bene uno Stato tributario del Sultano, e ne riconosce la sovranità eminente; ma questo vincolo, già lento e languido, è prossimo a sciogliersi; e se, per l'espandersi della razza rumena oltre i confini di quello Stato, anche qui appare un problema e una speranza di ricostruzione nazionale, la soluzione di questo problema e la soddisfazione di questa speranza stanno oltre ai confini della Turchia, nè sono oramai in nessuna stretta e necessaria correlazione coll'esistenza dei popoli che s'urtano e si combattono dentro di quelli.

Certo premerebbe, per avere una più vivida impressione di tutto quello che s'è esposto, il sapere, quale numero d'anime spetti a ciascuna di queste razze, di queste lingue, di queste credenze, e la misura degli spazii che occupano. Ma in un paese, in cui manca un buon registro della popolazione e il cadasto delle terre, il desiderio non può esser soddisfatto con quella precisione, che è la condizione necessaria d'una vera risposta.

Il Diefembach conta nella Turchia Europea un milione e mezzo di Albanesi, un milione di Greci, sei milioni di Bulgari, due milioni e mezzo di Serbi e Croati, un milione di Turchi, tra Osmanli e Tartari e Koniariti e Juruck; e poi un 200,000 Rumeni, un 400,000 Armeni, un 95,000 Israeliti, un 240,000 Zingani, un 1200 Tedeschi, un 500,000 Circassi; e degli Arabi di Bajardjik ignora il numero. Donde risulterebbe una popolazione di tredici milioni e mezzo per la Turchia d'Europa, cifra piuttosto al di là che al di qua della vera. Ma mi parrebbe tempo sciupato, nella condizione attuale delle cognizioni nostre, il ricercare dove l'errore sia e di quanto. Un punto importante, per esempio, sarebbe il determinare il numero dei Bulgari; ma chi si attenta, poichè il Jirecek, nella sua ultima opera sulla Bulgaria, afferma che i conosciuti statistici variano da due milioni a sette?

Guardiamo, se sia più facile il discernere la proporzione tra i Musulmani e i Cristiani. S'ascrivono tra'primi i Turchi, i Zingani, la molto maggior parte degli Albanesi, un picciol numero di Bulgari, un numero notevole di Bosniani e di Erzegovinesi, e poichè gli abitanti, negl'imperfetti registri ufficiali, sono distinti solo tra Musulmani e non Musulmani, si può avere del numero di quelli e di questi una più precisa notizia almeno dove cotesti registri, pur così monchi e malsicuri, si trovano. Io li vedo citati per la provincia di Adrianopoli, che conterebbe 603,110 Musulmani e 991,076 non Musulmani, dei quali 965,402 Cristiani; per la provincia del Danubio che annoverebbe 963,596 de'primi,

1,444,242 dei secondi, e di questi 1,337,566 Cristiani; per la provincia di Salonicco, 249,546 di quelli, 148,234 di questi: per quella di Jannina, infine, 1,048,000 degli uni, 214,000 degli altri. Per la provincia delle Isole vedo notati 420,500 abitanti, dei quali 114,360 Musulmani e 305,640 no. Candia ha 50,000 Musulmani e 170,000 non Musulmani.

Quanto alla Bosnia ed all'Erzegovina il Rostkiewicz, diligente scrittore, dà loro una popolazione di 383,000 Musulmani, di 182,180 Cattolici, e 535,000 Greco-scismatici. La Serbia, fuori che un picciolo numero di Cattolici, è tutta Scismatica, nè più infetta di Maomettani per nulla; e l'ultimo censo del 1866, di cui trovo notizia, le dà una popolazione di 1,215,576 abitanti.

Mancano notizie di uguale certezza per le provincie di Monastir e di Scutari, nelle quali, come Albanesi che sono, i Musulmani devono soverchiare di molto. Son computati, difatti, a 971,986 contro 835,610 non Musulmani.

Resta Costantinopoli, della cui popolazione l'informazione più recente è del 1864; e le assegna 1,075,000 abitanti circa, dei quali 480,000 Maomettani e 595,000 no.

Donde si ritrarrebbe, che la Turchia d'Europa, sopra 11,490,405 di abitanti n'ha 4,863,598 che credono in Maometto e 6,626,807 che non gli credono; e di questi, 6,276,502 credono in Cristo.

Concludo. Questa terra, della quale ho noverato e descritte le razze che vi dimorano, è sotto il predominio d'una di queste, che non ne occupa per intero nessuna parte, anzi vive sparsa e mescolata non da per tutto, ma in alcune sole regioni di essa. Cotesta razza sovrana e regia non raggiugne per decimo il decimo dell'intera popolazione, ed ha una credenza religiosa, la quale, pure imposta per forza d'armi o d'interessi a quelle porzioni o classi di razze diverse, che si piegarono ad accoglierla nell'aurora sanguinosa della conquista, è respinta, per fierezza di sentimento nazionale, per ardore di sentimento o consuetudine di culto religioso, dalla molto maggior parte dei popoli, che formano lo Stato, della quale essa è pur dichiarata la religione officiale e dominante!

III.

LO STATO.

Un principe o un popolo, il quale avesse avuto dalla provvidenza di Dio o dal fato della Storia l'ufficio di macerare in

una unità sola di nazione tante genti diverse si da farne una sola, o anche tenerle soltanto raccolte sotto un unico scettro tranquillo e civilmente progressivo, avrebbe avuto ad ogni modo un'opera estremamente difficile alle mani. Lo sciogliere il nodo fatto da tante immigrazioni svariate nella Penisola dei Balkani avrebbe richiesto ad ogni modo una smisurata prudenza e felicità di governo, ed un tempo assai lungo.

Bisogna dire, che principe e popolo più disadatto di quello che tolse a compiere sì ardua impresa, quando Maometto II nel 1433 colla presa di Costantinopoli ebbe virtualmente compiuta la conquista, già cominciata da' suoi predecessori della Penisola Greco-Ellenica, e disciolto l'Impero Bizantino, non si potrebbero pensare. La vittoria sua non volle dire principio di una civiltà, ma fine d'una vecchia e lunga vendetta degli errori di una civiltà vecchia, tutta viziata nelle membra e nel capo. Sultano feroce d'un'orda di nomadi, brava e crudele, discesa nelle regioni più feconde dell'Asia dalle più barbare ed inospitali, egli e il popolo e i sacerdoti suoi erano forniti di tutte le qualità occorrenti ad isvellere dalle radici quanto si fosse parato davanti a loro, e mancavano di tutte quelle adatte a l'abituale costruire nulla di civile in suo luogo.

Nomadi d'origine, era naturale in essi la ferocia selvaggia, che è propria delle tribù, le quali non sono dalla coltura della terra manodotte a temperare i costumi, a stabilire le relazioni, a ordinare i governi. Asiatici, avevano quello che pare il difetto intrinseco e sostanziale di tutte le razze indigene, le quali hanno dominato dall'Hindu-Kush sino alle spiagge bagnate dal Mar Nero, dall'Egeo e dal Mar di Cipro; l'inettitudine, cioè, a intendere il diritto, e a credere in altro che la bruta forza. Certo, dalla loro bravura era stato rovesciato un vecchio adagio, che riassumeva tutta l'esperienza storica sino a' giorni loro, così formulato da un umanista celebre del secolo decimoquinto: *Nunquam Europa in Asiam est ingressa, quin eam caperit, et tenuerit: nunquam Asia in Europa, quin maxima sua clade repulsa sit.*[1] Non mai l'Europa è entrata in Asia senza conquistarla; non mai l'Asia in Europa senza essere stata con grandissimo suo eccidio respinta. Però essi avevano saggiata l'Europa nella parte sua corrotta e fradicia; e colta un'ora, — una lunga ora del resto, — nella quale ogni altra parte di essa era piena di disordine e di sangue.

[1] Lud. Vives, *De Europae dissidiis et Bello Turcico:* Basileæ, pag. 164.

S'aggiugneva la fede, cui, già prima di lasciare la loro antica patria, s'erano ascritti. Non è qui il luogo d'entrare in un serio e profondo esame della religione musulmana, e in un paragone minuto ed esatto di essa colla cristiana. Lo farò, se Dio vuole, un'altra volta; ma per prima cosa, i popoli, sui quali gli Osmanli, guidati da Maometto, venivano ad assumere il predominio, erano Cristiani tutti, mentre essi erano Musulmani. Questa diversità fondamentale assumeva una molto maggiore importanza da ciò, che nel Musulmano per tutta l'influenza e la dottrina del Corano vive e prevale la persuasione, che una sola distinzione vi sia a fare nel mondo, quella tra chi è e non è Musulmano, e che il principale, anzi unico dovere del primo, è di farla cessare. Per l'Evangelio, il prossimo del Cristiano è l'uomo; per il Corano, il prossimo del Musulmano è il Musulmano. La guerra, quindi, a chi Musulmano non sia, è la somma dei doveri religiosi di chi è Musulmano. Cotesta è la volontà dell'unico e solitario e truce Iddio, e Musulmano vuol dire *esservi rassegnato*. « Tutti i credenti (scrive Maometto) sono obbligati alla guerra della fede, e quegli, i quali credono a Dio e all'ultimo giorno, non vi si sottrarranno, ma vi sacrificheranno volentieri la sostanza e la vita. » Ed inoltre: « Poichè avete richiesti gl'Infedeli ad accettare l'Islam, e si son rifiutati più volte, devono essere sfidati a guerra. » Ovvero: « S'essi lo respingono ancora, i Musulmani chiamano Iddio in aiuto contro di loro, e vengono alle mani con essi, e abbattono i loro alberi, mettono a fuoco e fiamme ogni lor cosa, devastano le lor messi, subissano l'inimico, » e così via. Infine: « Iddio ama quegli, i quali combattono per la lor fede in ordine di battaglia, come se fossero una torre bene connessa. Io sono con voi, così egli avvalora i credenti, ma porterò paura nei cuori degl'Infedeli, sicchè recidete loro il capo, e recidete loro la punta delle lor dita.... Non siate pietosi verso i vostri nemici, e non gl'invitate alla pace, appena vi sentite i potenti. » Si può con maggiore efficacia e chiarezza predicare l'Evangelio della prepotenza, sfacciata o ipocrita? E chi non deve intendere quale debba diventare la temperie d'un popolo, che non usa, non sa quasi leggere altro libro, se non quello, in cui tali massime gli sono inculcate? Sentimenti simili si son visti apparire talora tra Cristiani, ma vi sono stati l'indizio d'una gran degenerazione del Cristianesimo, quando alcuno gli ha enunciati a nome di esso: dove essi sono l'essenza chiara, necessaria, perpetua del Maomettanesimo.

Tutto lo Stato, se si può dir così, fu congegnato ed inteso sin da principio al compimento di un dovere, il cui adempimento sincero e continuo è così conforme, del resto, alle abitudini e così adatto a soddisfare le brame d'una tribù guerriera e selvaggia.

L'unica instituzione degli Osmanli fu sin da principio l'esercito; anzi si riassunse in questo tutto ciò che presso di loro si potè chiamare *Stato*. L'ebbero prima di ogni altro Governo; e la mantennero soli per lungo tempo in una certa condizione perfetta, cioè di vigorosa efficacia; tanto è vero, che l'ordinamento militare e il successo suo bastano da se soli ad attestare la civiltà d'un popolo! Orchan fu il proprio fondatore della dinastia, e dell'esercito insieme. Istrumento suo principale fu il gran Visir, Kare-Chalil-Dscenderi; e *Visir* che risponde ad assai più, che un primo Ministro in uno Stato civile, vuol dire *facchino*, il sostenitore del peso pubblico. Non vi fu sin d'allora e non v'ha parola in tutta l'organizzazione del Regno ottomano, che non accenni a servitù o a guerra. *Padishah, Khan, Sultano*, son nomi, i quali non indicano nel Sovrano se non il Signore, il padrone; la cerimonia, onde appar tale al popolo, e il farsi recignere in pubblico della *sciabola* d'Osmano; il ricevimento ufficiale che la segue, si chiama *staffa* (*rikià*); la firma sovrana è la mano aperta del Principe intrisa d'inchiostro, e premuta sul foglio; ciascun distretto, nel quale è diviso l'Impero, si chiama *vessillo* (*sandjak*); il capo, cui è commesso di governarlo, è un signore investito di bandiera e spada (*Emir* o *Beg*) e riceve a segno del suo comando una coda di cavallo (*tough*); tutte le nazioni soggette, non musulmane, si chiamano gregge (*raïa*).

L'ordinamento della forza militare significa con singolare evidenza la natura e il concetto del Sultanato musulmano. Lasciando da parte le specialità sue, che può, chi vuole, studiare in Hammer[1] e in Roskiewicz,[2] guardiamone solo due punti principalissimi, i Giannizzeri e le truppe feudali, amendue sorti colla monarchia stessa.

Fu il Gran Visir nominato testè quegli, il quale, fondandosi sulla parola della legge, che i *vinti fossero insieme colle lor donne e figliuoli schiavi de' vincitori*, propose nel 1333 di formare una truppa dei figliuoli de' Cristiani: convertendoli tutti per forza all'Islam,

[1] *Des Osmanischen Reichs stratsverfaslung and Staatsverwaltung*. Wien, 1815, vol. II.

[2] *Studien über Bosnia und Erzegovina*. Leipzig, und Wien, 1868.

e facendovi leva d'uno sopra ogni dieci, e poi d'anno in anno incorporarne altri mille. E l'instituzione non fu alterata punto sino a Maometto IV, che nel 1683 ordinò che il corpo si reclutasse dei figliuoli de' Giannizzeri. Mutazione che finì di corromperlo; ma pure non impedì, che così corrotto sussistesse per secoli, quantunque fosse diventato fomite di disordine continuo nell'interno, e avesse perso ogni valore di offesa e difesa all'esterno. Bisognò che un ferocissimo uomo, Mahmud, nel 1826 gli affogasse in un lago di sangue. Però, sin ch'era durata nella prima efficacia sua, era stata una terribile forza; agli Osmanli non ne apparteneva che il feroce concetto; gli elementi tutti erano tratti con atroce violenza dal seno stesso de' popoli che essi andavano conquistando e calpestando.

Della truppa feudale le storie occidentali ci dànno esempi, ma errerebbe, chi non vedesse nessun divario tra quella che appare in esse, e quella che è stata per lungo tempo uno dei nerbi principali dell'esercito ottomano. Il principio è lo stesso; la concessione d'uno spazio di terra fatta dal Principe a condizione che chi l'ha avuta presti un servizio militare. Ma per gli Osmanli l'instituzione sta tutta in questo; e non compie nessuna funzione civile. Il feudo si chiama *Kilidsch*, *sciabola;* il prodotto suo *Mali Mukatele, prezzo della battaglia;* il *Vassallo Sipahi* o *Cavaliere*, poichè militava per lo più a cavallo. I feudi erano grandi, *Siamet*, o piccoli *Timar*. La circoscrizione militare formava naturalmente la politica; più *Siamet* e *Timar* erano retti da un *Sandshakbeg*, Pascià ad una coda di cavallo, o sotto una bandiera. Più *Sandshacati* formavano un *E'alet*, o Governo, cui presiede un Begler Bey, un Signor dei signori, o un Pascià a due o tre code. L'instituzione ebbe in parte storia conforme a quella che le corrisponde in Occidente e corruzioni tutte sue. I feudi da vitalizii, che furon da prima, divennero ereditarii; gia premii di bravura mostrata, divennero venali più tardi. Pure si sopravvisse per secoli, quando non serviva già più nè a governare il paese, nè a difenderlo. E infine, anche Mahmoud vi girò la falce; e sgombrò il terreno dell'impero dai molti tirannelli ch'essa aveva creati.

Ma, distrutti i Giannizzeri e i Beg, non è stato facile sul terreno così spazzato del vecchio costruire nulla di nuovo; o piuttosto non è stato possibile, se non di ricostruirvi un esercito, imitando gli ordinamenti militari delle nazioni che gli Osmanli avevano vinto da principio, e dalle quali si sentivano sopraffatti più e più ogni giorno. Però, si badi, l'imitazione è bensì riuscita

nella sua parte, son per dire, materiale ed estrinseca, e sin dove l'agevolava e le occorreva la bravura del soldato grandissima nel Turco, ma è presso che fallita affatto dove avrebbe richiesto attorno a sè una società intellettualmente civile e moralmente operosa, com'erano quelle, che gli Osmanli si proponevano d'imitare. Se essi, quindi, hanno ancora vinto qualche zuffa o battaglia, non hanno avuto più un generale loro da ricordare a lato a quelli che li condussero a così strepitose vittorie nei primi tempi della loro storia, quando combattevano secondo l'antico lor genio e le natie tradizioni. Perciò, l'esercito riordinato non ha impedito che lo Stato ottomano continuasse a ridurre i suoi confini, come aveva cominciato già prima. Ricacciato al di qua del Danubio dalla perdita della Bessarabia, diventata russa; della Moldavia e della Vallachia unite in un principato poco meno che autonomo; della Serbia, che dopo essersi ribellata da suddita, oggi lo combatte e l'affronta da pari; della Grecia, diventata un regno indipendente; d'Algeri, venuto in mano alla Francia, e costretto a contentarsi di un'ombra appena di sovranità labilissima nell'Egitto, a Tunisi e a Tripoli, *ruit* oramai, *ruit*; scende e precipita senza rimedio.

Corre per le bocche de' Musulmani stessi un antico proverbio: « Dove il cavallo del Sultano passa, lì non nasce più erba. » Se questo appar materialmente vero in quelle regioni d'Asia e d'Europa che già fecondissime e ricche una volta, ora son diventate squallide e deserte, è anche più vero moralmente.

Agli Osmanli non si deve in sette o otto secoli della storia, se non un'invenzione sola, quella delle parallele e delle trincee; e dopo i primi secoli la lor decadenza fu tanta, che questi artificii stessi di assedio inventati da loro dovettero impararli di nuovo più tardi da rinnegati Europei. Difatti, tutto il succhio originario del lor moto nazionale e politico s'andò via via sperdendo e consumando; e dal Sultano all'ultimo suo servitore, cominciarono a non vedere nello Stato, se non una materia da mettere a ruba ed a sacco, ed un'occasione di vita oziosa, scioperata, prepotente, lussuriosa.

Il germe della decadenza si mostrò nella stessa ora che l'Impero raggiunse l'estremo di sua gloria e di sua possanza. Sotto Solimano e Selim II, nella prima metà del secolo decimosesto, conquistarono Rodi, Cipro, portarono le loro schiere vittoriose in Dalmazia, in Grecia, sulla costa d'Affrica, in Persia; ma già cominciarono a sentirne l'onda urtata e risospinta indietro a

Vienna, in Ungheria, a Malta, a Lepanto. Uno Stato, non ordinato ed inteso che a guerra, non avrebbe tollerato una pace lunga e forzosa senza perdere le feroci virtù, che lo mantenevano ritto. Nel sovrano degli Osmanli non s'era sino allora immedesimata la potestà politica coll'ecclesiastica, la temporale colla spirituale; il Sultano sin'allora non era stato anche Pontefice. La direzione, la suprema autorità della fede era appartenuta sino a Selim I all'erede de'Califfi, che viveva, sotto il Governo dei Mammalucchi, in Egitto. Ma quando l'Egitto fu soggiogato e i Mammalucchi distrutti, il Sultano estorse al Califfo superstite la cessione della dignità sua e assunse la supremazia spirituale, come aveva la temporale, dell'Islam.[1] Questo fu un primo e veloce passo verso la rovina dello Stato. « Già Solimano (scrive il Weil), [2] il primo Sultano che salì quale Califfo sul trono, stette sospeso, come un'ombra di Dio sul governo. Egli appariva di rado nel Divano, anche quando vi si doveva deliberare d'importanti affari di Stato, e abbandonò la direzione di questi al Gran Visir *pro tempore*, che sacrificava spesso il bene dello Stato alla conservazione del suo posto o ad altri fini d'utilità privata. Già sotto i Visir di Solimano, che non erano puri d'ingordigie di averi e di denaro, per effetto della illimitata potestà lasciata loro dal Principe, s'introdusse tutto un sistema di corruttela, che a mano a mano discese e s'allargò sino agl'infimi strati degli ufficiali pubblici, e minò così la forza morale come il materiale benessere dell'Impero. Il Gran Visir poteva disporre dei più alti posti a suo libito, e questi ben presto non furono più assegnati a'più meritevoli, ma a'più offerenti. Gl'impiegati che dovevano pagare caro i loro uffcii, non potevano ricattarsi se non su'loro amministrati e così fu via via introdotta e confermata la pratica dell'estorsioni e dell'angherie di ogni sorte, che impoverì i popoli e il paese. Un secondo male, che con Solimano cominciò ad apparire, fu la ingerenza delle donne, degli Eunuchi e dei cortigiani, nel Governo e la loro influenza sul Sultano o, ciò che torna al medesimo, sul Gran Visir. Il potente Gran Visir Raistem dovette il suo posto soprattutto all'Harem. Per guadagnarlo, Roxolana gli dètte in isposa la sua figliuola, e la tragica conseguenza delle nozze fu, che Mustafà, il figliuolo d'un'altra moglie, quantunque fornito

[1] È bene osservare che *temporale*, *spirituale*, *chiesa*, *sacerdote*, non hanno nel Maomettanesimo quello stesso senso per l'appunto che nel Cattolicesimo. Lo *spirituale* abbraccia l'interpretazione ed amministrazione delle leggi civile e penale; e il *sacerdozio* non forma un ordine così assolutamente distinto da ogni altro.

[2] *Geschichte der Islamitischen Völker*. Stuttgardt, 1866, pag. 459.

delle più belle qualità, venne giustiziato; e il Sultano, che seguì, Selim II, figliuolo di Roxolana, non meno rozzo, fiacco ed incapace che vizioso, salì sul trono.

E d'allora in poi, e sempre più il Sultano venturo fu educato e visse nell'Harem, e l'influenza di questo prevalse nel Sultano imperante. Gl'Imperadori turchi erano citati dal Machiavelli,[1] a prova della sua massima, che « un principe, per fuggire la necessità di avere a vivere con sospetto o esser ingrato, debba personalmente andare nelle espedizioni. » In tempi posteriori a' suoi, una simile citazione non sarebbe stata più fatta. La stessa Legge di successione, che chiamava a regnare non il figliuolo del Sultano, ma il primogenito della famiglia, mentre aveva avuto per fine, che salisse e sedesse sul trono sempre un Principe già adatto e sperimentato delle armi e degli affari, ebbe invece per effetto, che Sultani sempre più inetti ed imbecilli attendessero a rendere i loro eredi presuntivi eguali a sè, o quando per qualunque cagione preferissero che lor succedesse un altro, invece di quello voluto dalla legge, provvedessero sollecitamente ad ammazzare l'erede presuntivo. E il Sultano, per inetto che fosse, aveva pure nelle mani una potestà suprema ed assoluta, della quale commetteva bensì l'uso e l'esercizio al Gran Visir per il temporale e al *Cheick-ul-Islam* (*l'antico dell'Islam*) per lo spirituale; ma quegli e questi erano nelle sue mani, e potevan cadere o salire a un suo cenno. In tutto l'Impero non esisteva e non esiste che lui, e una folla di sudditi eguali, nei quali egli sceglie, eleva, abbassa chi vuole: e avanti a questi, una folla ancora più grande di servi, una vera gregge, a cui non spetta nessun diritto, ed è soverchio onore il nome di « cani o maiali, » come chiamava i Cristiani in un documento ufficiale uno dei Gran Visir di Mahmoud, il riformatore.

Ma così estrema degenerazione non è accidentale nella società musulmana, ma essenziale e necessaria. L'idea sociale, dalla quale essa scaturisce, è così intrinseca a tutto l'essere Turco, che questo sta e muore con quella. Lo sprezzo profondo del Cristiano o di chi non sia Musulmano, la persuasione schietta, che nessun diritto appartenga a questo derelitto da Dio, la generale immobilità intellettuale del popolo, la mancanza d'ogni elevata inspirazione morale, l'invincibilità del fanatismo, il decadimento dei Principi, l'assolutezza dell'arbitrio loro, sono frutti amari, ma non evitabili del concetto religioso del Corano, e del modo soprattutto, in cui s'applica e sviluppa nella costituzione della fami-

[1] *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 33.

glia, della società e del Governo. Quegli, i quali come il Vambery cercano nelle società cristiane un confronto a' tratti peggiori della musulmana, e trovano in quello un fondamento a sperare, che anche questa si possa riformare e rimutare, confondono stranamente ogni cosa, e ne traggono il felice risultato di non poter più giugnere nè per sè nè per altrui a nessuna conclusione. Indizii simili di decadimento possono apparire anche nelle società cristiane, umane anch'esse; ma son passeggieri e superficiali; nella musulmana sono durevoli, progressivi, profondi. In quelle ripugnano al principio sociale onde sono inspirate, e son dileguati via via dal moto di sviluppo che le rinnova e le purifica: nella musulmana son provocati invece dal principio sociale suo proprio, e nessun segno appare adatto di moto intimo e proprio di nessuna natura. E l'Osmanli si sente morire. Qualunque sia la ragione — e ve ne sono parecchie — la tribù turca, che ha conquistata la Penisola Traco-Ellenica, in luogo di andare aumentando di numero, scema, intisichisce, si raggrinza in Europa. Quei maggiori diritti, che il Sultano è stato pure costretto dal 1839 in qua a concedere a'Cristiani, quel maggiore rispetto che il suo Governo ha pur dovuto mostrar loro, quella piccola partecipazione negl'impieghi pubblici ottenuta da essi, quella scarsa rappresentanza legale che hanno avuta nei Consigli amministrativi e politici, non hanno migliorato nè accresciuto nei diversi popoli il sentimento, ch'essi appartengano e devano appartenere ad uno Stato solo, ma hanno pur fatto progredire di tanto i Cristiani, quanto hanno fatto regredire i Musulmani turchi; ogni operosità che s'apre, è una via nuova per quelli, è un disturbo d'ogni abitudine e d'ogni vecchia e sana idea per questi. Dagli stessi contatti moltiplicati colle civiltà occidentali gli Osmanli non hanno ricevuto che danno. Il Turco, s'è visto, si corrompe, non s'incivilisce. I tratti delle società nostre, che gli sono andati a genio e che s'è affrettato ad imitare, sono i più leggieri e i peggiori; quelli che le deturpano, e si vorrebbe vedervi cancellati, non quelli che le onorano, e annunciano e promettono ad esse un migliore avvenire. Il Turco non viene in Europa, se non per tornare a casa o dispregiatore cieco ed inintelligente d'ogni cosa buona che v'ha visto, o imitatore furioso ed appassionato d'ogni cosa peggiore che v'ha ritrovato.

La pertinacia del suo concetto politico e sociale è apparsa anche nei tentativi maggiori di riforma che il Governo del Sultano, stretto dalla necessità delle cose e dalla forza materiale e morale delle grandi Potenze di Europa, ha arrisicato. Sono note-

voli i punti, nei quali i Plenipotenziarii turchi non potettero in alcun modo convenire con quelli delle Potenze cristiane nella Conferenza della fine dell'anno scorso. Respignevano, e s'intende, l'uso di soldati forestieri, e la Commissione internazionale e di vìgilanza; volevan rinviare, e s'intende anche, all'Assemblea politica, creazione della nuova Costituzione, la decisione di alcune proposte concernenti il riordinamento amministrativo e finanziario; ma respignevano a dirittura anche quelle che chiedevano l'instituzione d'una gendarmeria, adatta non a turbare, come i *Zabtiyèh* ora, ma a tutelare l'ordine pubblico; la formazione d'una milizia, arruolata tra Musulmani e Cristiani insieme; l'uso officiale della lingua propria di ciascuna nazione, promiscuo con quello della turca; la guarentigia, che il Governatore di provincia o *vali* non potesse essere mutato ad arbitrio; la nomina per un tempo determinato del Governatore di distretto, o il *Mutessarif* elettivo; l'accentramento delle truppe nei capoluoghi e fortezze; la fissazione fatta da un Tribunale indipendente, della parte di tributi diretti, che ciascuna provincia dovesse versare nel Tesoro dello Stato; il divieto in avvenire d'ogni immigrazione circassa. Insomma era respinto tutto ciò, che servisse realmente a guarentigia dei diritti conceduti in parola a' Cristiani da tanti anni; che limitasse l'arbitrio sconfinato del Governo, e mettesse veramente di pari la stirpe turca colle altre dell'Impero. E nella Costituzione stessa del dicembre, questo pensiero di prepotenza non è stato potuto vincere. V'è dichiarata religione dello Stato la Musulmana, che non è quella neanche di metà degli abitanti: e son mantenute coi loro attuali privilegi, religiosi e giuridici, le altre comunanze religiose; due principii egualmente perniciosi, e contrarii alla competenza necessaria dell'autorità laica e civile. La lingua turca, la più povera di quelle che si parlano nella Penisola, è proclamata la sola officiale; e il parlarla o saperla, è fatta condizione necessaria d'ammissione ad ogni impiego pubblico. È mantenuta tutta la giurisdizione dei Tribunali dello *Cheri*, cioè della legge fondata sullo scritto (*Corano*) e sulla parola (*Sunnah*) di Maometto, commentata da' primi Imani e Dottori dell'Islam; e degli ufficiali, mezzo tra ecclesiastici e civili, che si allevano nelle Moschee o presso di esse per amministrarla. Non è fatta parola dell'ordinamento della forza militare, e dell'eguale diritto dei Turchi e dei Cristiani a costituirla; sicchè dopo la Costituzione, non meno di prima, i Musulmani restano il solo popolo legalmente armato, ed educato a guerra tra una turba d'inermi, che l'odiano e lo bestemmiano.

Il Maomettanismo, già sin da principio aveva cogli Osmanli perso tutta quell'efficacia civile, che aveva potuto nel primo scoppio esercitare sugli Arabi e con questi. Negli Osmanli trovò un ripiglio di potere e di forza; ma non già d'influenza morale, intellettuale, religiosa. Non vide mai più giorni, — giorni, del resto, anche allora brevissimi, — come quelli, nei quali mise i suoi primi ruggiti; quando sotto Abou-Bekr ed Omar i Musulmani formarono una confraternita militare e religiosa, che si gittò fuori dei confini d'Arabia, convertendo, conquistando, predando, ma obbligata a non avere altro tesoro che comune e pubblico, e a distribuire a ciascuno di quelli che la componevano una parte proporzionata alla dignità, che teneva nella comunanza, e all'opere che vi prestava. Furon crudeli e devastatori anche allora; ma un nobile entusiasmo li moveva, e le terre che conquistavano a' proprietarii indigeni, non poteva nessuno di loro acquistarle per sè. Però questa forma si dileguò subito; e quantunque, sinchè gli Arabi prevalsero, il Maomettanismo non si dissociò dal moto intellettuale e morale contemporaneo, anzi lo provocò in alcuni punti e momenti, ed ebbe grandi e tuttora vivaci splendori, non seppe nè potette impedire, che il Califfato, la suprema autorità politica ed ecclesiastica che la resse per più di seicento anni, non andasse subito degenerando anch'essa, e non si spegnesse tra perfidie, discordie e guerre infinite. Il Sultanato, che da potestà meramente politica, che fu a principio, divenne autorità anche ecclesiastica più tardi, perirà anch'esso; ma la sua storia non avrà altre pagine gloriose, se non quelle che vi si vedono intrise di sangue: e qualunque debba e possa essere ancora la sua durata nell'Asia, dà oggi o darà domani gli ultimi tratti in Europa.

IV.

Lodovico Vives ha scritto nell'ottobre del 1526 un dialogo sulla politica degli Stati d'Europa tra di loro e colla Turchia, che finge seguito nel mondo di là tra Minosse, Tiresia, Scipione e due ombre, che arrivano da questo, un cortigiano e un faccendiere politico. Dopo sentite le discordie dei Principi cristiani e le guerre che si muovono, e le ragioni e i piccoli premii che sperano, Scipione espone alla Romana la politica, che quegli avrebbero a fare: « La Grecia e le regioni Cristiane, non solo per essere

oppresse da tanta servitù, ma perchè, cosa ancora più iniqua, si rapiscon loro i figliuoli per un empio fine, non aspettano altro che il nome d' un esercito cristiano per scuotere il giogo: il che da se soli, senza qualche speranza delle armi vostre, non osano intraprendere o neanche potrebbero. Poichè al primo moto, essendo stabiliti presidii de' Turchi nelle città e nelle fortezze, prima che i Cristiani potessero rivestire le armi e raccogliersi, sarebbero tagliati a pezzi da' soldati delle guarnigioni. V' è bisogno di voi, che non solo affrontiate la prima forza ed impeto di queste, ma le fiacchiate, le rompiate. I Mammalucchi (così chiama i Giannizzeri) si rifuggirebbero nella loro patria, tra i parenti, tra gli avi, tra' fratelli, le sorelle, tra uomini Cristiani infine. Ma s' ammetta pure che non lo farebbero; difendan pure il Tiranno loro, combattano per lui; purchè a costui, sconosciuto dalle cristiane Nazioni, non si mandino aiuti da Europa. Nella quale egli non ignora di starvi come sopra terreno non suo, sorretto e appoggiato dalle paure e fiacchezze delle genti che tiranneggia, e per essere i Principi cristiani distratti altrove, e alle mani tra di sè. Al primo moto di guerra minacciata da voi, a niente egli oserebbe meno di affidarsi che a' suoi popoli europei, avversi a lui e per natura nemici; ch' egli sa oppressi da lui, e non soggetti al suo imperio, che malgrado loro e per violenza. Sicchè si ridurrebbe in Asia, alla fonte ed origine delle sue forze, delle sue copie, del suo dominio, del regno, dell' impero avito. Vada pure; faccian gli Dei; si trasferisca la guerra colà. Non mai l' Europa è entrata in Asia, che non l' abbia presa e tenuta: non mai l' Asia in Europa, che non sia stata respinta con un grandissimo eccidio. »

Questo è Romano davvero. La storia scorsa dal 1526 in qua non ha mostrato l' impresa nè così facile nè così sicura come pareva allo Scipione del Vives; e quella veduta comune, ch' egli consigliava ai Principi cristiani e quell' azione concorde che ne sperava, son diventate sempre più difficili, e meno corrispondenti allo sviluppo degl' interessi e delle disposizioni morali dei diversi Stati. Pure, dopo tre secoli e mezzo, un uomo di Stato inglese, che, se per alcuni rispetti è vinto da altri, vince pure tutti gli altri di Europa per l' elevazione morale dei criterii che lo dirigono nel suo pensiero e nella sua condotta, il Gladstone nel suo discorso di Blackheath sulle stragi di Bulgaria ha detto così: « Lord Stratford de Redcliffe, che tra gli uomini di Stato inglesi fu pure il più geloso forse del potere della Russia, reputa e prova, che gli Stati, nei quali la Turchia ha perpetrato così inaudite scellerag-

gini, devono esser protetti, non dalla vana farsa di una rinnovazione di promesse, non dal triste scherno di altri *firmani*, la cui esecuzione dipenda poi dallo stesso Governo turco, ma da provvedimenti effettivi, di siffatta natura, che mettano fuori del potere di esso d'intridere di sangue e covrire d'infamia gli annali dell'uman genere, rinnovando fatti di simil genere. Lord Stratford de Redcliffe, come io raccolgo dalle sue lettere, inclina alla nomina d'una Commissione estera, la quale rappresenti le Potenze d'Europa, nominata e abilitata ad esercitare un sindacato definitivo sopra tutti gli atti e i procedimenti turchi in quelle provincie. Io dubito che non sia presuntuoso in me il dirlo, ma pure io credo che il più semplice metodo sarebbe e'ordinare lo sfratto da quelle alle Autorità turche tuttequante. Questo è ciò ch'è stato fatto in Rumenia. Qui quattro milioni di popolo vivono così intieramente emancipati da ogni effettivo predominio del Governo turco, come siamo voi ed io. È vero che il Sultano è il lor Sovrano eminente; è vero che gli pagano, io credo, 80,000 lire sterline all'anno per disimpegnare i doveri dell'ufficio suo, doveri che sarebbero assai difficili a definire. Questo vi può parere un troppo piccolo oggetto da parervi degno dell'ingerenza vostra; ed io sono in favore del mantenimento di cotesta sovranità eminente, se noi possiamo conservarla senza danno del fine supremo, che abbiamo innanzi agli occhi; poichè io temo che l'armonia delle Corti e delle Potenze d'Europa sarebbe messa a troppo dura prova, se una gran quantità di territorio potesse essere messa a ruba, e si venisse a controversia sulla distribuzione delle spoglie. Ora, se qualcuno mi chiedesse, come io distribuirei le spoglie, la mia risposta sarebbe questa: io non le distribuirei in nessuna maniera. Coteste provincie non furono destinate ad essere la proprietà della Russia, nè dell'Austria, nè dell'Inghilterra; esse furono destinate agli abitanti delle provincie stesse. Sono essi, quegli i quali vi hanno i maggiori diritti. Sono essi quelli che possono usarne meglio. Essi non sono, come si dice, selvaggi. Sono, al contrario, in genere genti di sagace condotta ed industriose, le quali sanno regolare gli affari loro molto ragionevolmente e a modo, se se ne dà loro soltanto il modo. »

È lo stesso pensiero di Lodovico Vives, diventato più sobrio. Sarebbe un bellissimo studio il ricercare attraverso le storie dell'Europa la tradizione del concetto, che l'impero degli Osmanli non sia legittimo, e viva perpetuo nelle Nazioni cristiane e ne' popoli soggetti il diritto di porvi fine; e di ricercare insieme da quali interessi, idee, inclinazioni religiose e morali sia stato

tratto tratto combattuto e affievolito. Ma ciò non è di questo luogo. Quello che mi preme, è concludere, che tutta l'esposizione fatta dei tentativi illusorii di riforme dell'Impero ottomano, della condizione e proporzione respettiva delle razze che vi vivono, della natura di quelle che vi predominano, mostra chiarissimamente che la verità sola sta in questo, che, se gli Osmanli non devono nè possono essere cacciati tutti, come privati, dalle regioni d'Europa, il regno loro vi deve necessariamente finire, e surrogarsi ad essi, con un'autonomia, via via più perfetta, il dominio di ciascuna delle razze Greca, Albanese, Bulgara, Slava, nei limiti del territorio che occupa. Questo concetto che a' politici più empirici può parere soverchiamente teorico e speculativo, è in realità il solo pratico: e finirà col vincere, perchè, quantunque non vada propriamente a genio di nessuna delle Potenze che più s'ingeriscono della questione d'Oriente, e cui queste più premono, pure è la combinaziene che contradice meno di ogni altra i disegni e gl'interessi dell'una o l'altra di loro. E solo avendo la mira a quella, esse potranno equilibrare la loro politica, e conciliare insieme le lor condizioni attuali colle necessità dell'avvenire.

Più gli Stati, che s'andranno costituendo nella Turchia di Europa, saranno forti e capaci di vita propria, meno saranno inclinati a soggettare questa all'influenza altrui. Intendo che gravi presentimenti possano lasciar dubbiosa l'Inghilterra; e intendo per sino, quantunque sia parsa ridicola, e non inspirata da una giusta veduta del nostro diritto e del nostro interesse, la pretensione del Ministero italiano, che il Montenegro non debba avere un porto sull'Adriatico. Le paure egoiste, più dell'Ungheria che dell'Austria, d'ogni più forte ricostituzione di un'autonomia nazionale tra gli Slavi del Mezzogiorno, sono facili a concepire, e lo sgomento delle mire ambiziose della Russia non è difficile a spiegare. Ma presentimenti, false pretensioni, ambizioni diverse e paure molteplici sono l'accompagnamento di ogni grande mutazione politica che il fato della storia apparecchia e pronuncia; ma come non hanno impedito prima d'ora, così non impediranno quind'innanzi che più o meno sollecite le mutazioni succedano.

R. Bonghi.

IL PRIMATO DE' GRECI

NELLA CULTURA ANTICA E MODERNA.

I.

Che direbbero i nostri famosi Grecisti del Quattrocento, se contemplassero la sorte riserbata ai « maravigliosi, insuperabili, divini Scrittori della Grecia antica? »

La religione del Classicismo è svanita, profanati i suoi templi, i suoi sacerdoti dispersi ed avviliti; e guai per quei primi maestri, se avessero a rivivere fra noi; tant'è crudele l'esperienza che dovrebbero fare sopra se stessi del cambiamento avvenuto! Assicurano infatti i Grecisti nostri, che la loro presente vita non trascorre più, come già quella dei Lascari, dei Filelfo, dei Ficino, tra le feste e le lautezze delle Corti; e che non sembra affatto comparabile colle grazie e colle carezze dei Principi il favore dei RR. Provveditori; e che all'ammirazione delle moltitudini e all'entusiasmo degli scolari di quel tempo non corrispondono punto i giudizii di certi critici e di certi parenti e i voti segreti — e i palesi — di certi discepoli.

Oggi, al contrario, v'ha chi giudica supremamente ingenui, antiquati, arcadici quei tempi, quando i maestri di Greco, anche senza chiamarsi Bonghi, erano uomini d'alto affare; quand'era un avvenimento di Stato la scoperta d'un codice antico, e celebravansi a Corte i parentali di Cicerone e di Platone; e messer Giovanni Boccaccio, il grande avvocato del piacere, poteva spendere la sua autorità per indurre i Fiorentini ad istituire la prima cattedra di Greco in Occidente!

L'educazione senza il Greco era bastata a dare all'Italia un Dante, un Petrarca e cent'altri grandi cittadini o scrittori; com-

preso il Boccaccio stesso, il quale, come tutti sanno, era da molto famoso, e ancora non conosceva il paradigma degli ossitoni. Allora il Boccaccio non indovinava di certo le lontane conseguenze della sua istituzione. Egli che per dilettare la gioventù non era rifuggito nella sua vita da tante fatiche e, diciamolo, da tanti lenocini, non è naturale che dovesse adoperarsi di proposito a prepararle mai un lavoro penoso.

Ma intanto il seme da lui posto non cadde sulla rena; l'esempio di Firenze fu imitato man mano in altre città d'Italia e di Europa; i trionfi dell'Ellenismo divennero sempre maggiori e fecero sentire i loro effetti nelle lettere, nella scienza, nei costumi e nella scuola. Lo studio del Greco fu accolto come elemento sostanziale di cultura nell'educazione giovanile; tanto che già nel principio del secolo XV Ambrogio Camaldolese poteva trovare in Mantova fanciulli — e fanciulle ancora — intelligenti di Greco; e la figliolina dello stesso marchese Gonzaga, la quale a otto anni ne aveva già appresa la grammatica!

Questa non era certo l'istruzione regolata, classificata, obbligatoria delle nostre scuole: era ciò che diciamo istruzione privata o paterna ed era soprattutto istruzione libera. Ma d'allora in poi le cose furono assestate a varie riprese, riformate e perfezionate con leggi e regolamenti; il Greco prese il suo posto normale nel grado intermedio dell'intero corso scolastico; finchè, nella pienezza de' tempi civili, fatta la somma degli orarii nelle varie classi, esso v'ottenne ancora, in Italia le sue ventitrè ore, altrove le sue trentacinque, quaranta e più ore per settimana.[1]

Ora non sarà fuor di luogo domandare: tutto quest'immenso valore attribuito per secoli agli antichi Greci, questa cieca idolatria, questo preporre le cose loro a quelle delle Nazioni moderne, quest'offrir loro in olocausto tanta parte della preziosa vitalità giovanile, è veramente cosa giusta? E può essa reggere alla prova della « critica illuminata » de' nostri giorni? È una conseguenza del loro merito vero, della loro utilità senz'uguale; ovvero un'opera creata ad arte, rispondente fors'anche ai bisogni d'altri tempi, ma che, mantenuta dalla forza della consuetudine e dal tornaconto dei pedanti, sia degna oggimai d'esser messa in disparte?

[1] Un recentissimo Regolamento per i Ginnasi (Licei) Sassoni (29 gennaio 1877) assegna al Greco sei ore per settimana e per sette anni, permettendo ancora alle singole Direzioni di portarle a sette ore nei tre ultimi anni. Con ciò si giungerebbe a quarantacinque ore settimanali!

Sì, davvero! Lo stato presente della Società è mutato di molto da quello d'un passato non lontano. Noi ci sentiamo ormai in un mondo che assomiglia ogni giorno meno al mondo de' nostri avi e de'nostri padri. I nostri sentimenti, i nostri bisogni, i nostri problemi, le nostre aspirazioni, i nostri ideali si muovono entro un orizzonte ch'essi non videro mai, nè tampoco quasi sognavano. I costumi del vivere pubblico e privato, i concetti dell'opportuno, del lecito, del dicevole se ne sentono profondamente rimutati. Potè convenire altre volte perdere il giorno tra le postume astruserie d'una lingua, scomparsa dall'uso quando e perchè non era più degna di vivere, come scomparvero per legge fatale le specie estinte quando non ressero più alle nuove condizioni dell'esistenza. Potè convenire prima d'adesso il pascersi delle sterilità d'un'erudizione aristocratica, conversare, badaloccare coi morti e lasciar stare i vivi. Oggi ci occorre tutt'altro. Oggi importa più Shakespeare e Goethe, che Omero ed Eschilo, più Buckle ed Hartmann che Erodoto e Platone, più Häckel e Stanley che Teofrasto e Pausania.

E d'altro canto, ammettiamo pure l'utilità delle lettere greche; ma non possediamo noi di quegli antichi moltissime ed eccellenti traduzioni? Chi mai si sogna d'imbrogliarsi con l'Ebraico per leggere la *Bibbia*, o d'infarinarsi d'Arabo, per godere le delizie delle *Mille ed una notti?*

Se non che noi dobbiamo ricordare un'altra cosa.

Che cos'è questo far tanto caso, fra gli antichi, quasi solo dei Greci? Sia pure che i nostri vecchi, nella loro ignoranza, non sapessero trovare altro oggetto più degno dei loro amori. Ma ora!... Ora noi siamo venuti, anche in fatto di cose antiche, a ben altre ricchezze.

La civiltà greca e la latina, che in mezzo alle tenebre di quei secoli parevano brillar sole e di luce propria, trovansi ora a'fianchi delle rivali in una schiera di civiltà ancora più antiche e forse più splendide, ridestate tra le rovine del Nilo e del Gange, dell'Eufrate e del Tigri, dell'Hoang-ho e di non so quali altri fiumi orientali.

Ormai non v'ha più dubbio. I Re d'Egitto fabbricavano già piramidi, possedevano scrittura propria, libri, scienze, lettere, biblioteche e bibliotecarii:[1] ed in Grecia non erano ancor nati gli Ercoli a combattere le Idre lernee e le altre forze mo-

[1] Maspero, *Hist. anc.*, etc. Paris, 1875, pag. 77.

struose d'una natura e d'una società selvaggia! I primi vagiti della scienza greca non si fanno sentire se non dopo che i Greci da gran tempo bazzicavano in paesi lontanissimi ed in parte assai côlti. Infatti, quando finalmente (non però in Grecia, ma nell'Asia Minore, nella trafficante Mileto) sorge il loro primo filosofo Talete, l'Arcipelago e lo Jonio erano gremiti da più secoli di Colonie greche, da un secolo i Milesii solcavano il Mar Nero, e Coleo di Samo aveva oltrepassate verso Occidente le Colonne d'Ercole; da un secolo Psammetico aveva dischiusi ai Greci i tesori della ricchezza e della sapienza egiziana, ed alle spalle degli Jonii stava preparandosi appunto allora a più facili commerci il vastissimo Impero di Ciro.

E quali vagiti furono que' primi, veramente infantili! O non sentiamo noi, per esempio, lo stesso Talete, il gran viaggiatore, il primo de' Sette Savii, darci la peregrina notizia, che la terra doveva avere la forma d'un cilindro o d' una colonna, se però non fosse quella d'un timpano galleggiante come una foglia di platano sulla faccia delle acque? [1]

E fossero almeno cose pensate originalmente! Ma ecco una schiera di eruditi antichi e moderni, i quali dichiarano, che l'intero ciclo d'idee posto a fondamento dell'antica filosofia greca fu importato di sana pianta dal di fuori. [2] Dov'è ancora ad osservare che per quel primo periodo « filosofia » non era una scienza speciale, ma esprimeva tutto l'insieme del sapere e delle ricerche umane.

Inoltre il signor Gladisch sa indicarci più esattamente la provenienza de' singoli sistemi. La filosofia di Pitagora non è che una ripetizione della cinese, Eraclito riproduce la persiana, gli Eleati l'indiana, Empedocle l'egiziana, e finalmente Anassagora l'ebrea! [3]

Ora poi si scoprono anche le maccatelle dei più giovani e celebrati colossi della sapienza greca. La *Metafisica* d'Aristotele non è che una figliazione — non dicesi ancora un plagio — della dottrina Sankhya dell'indiano Kapyla; [4] Archimede non isdegna dare per suoi certi giuochi di cifre, che ora s'incontrarono nelle

[1] Aristotele, *Metaph.*, vol. I, pag. 3 (*De coel.*, vol. II, pagg. 12-13). Seneca, *N. Q.*, vol. III, pag. 3; vol. IV, pag. 6.

[2] Roth, *Gesch. der abendl. Philos.*, citato da Zeller, *Die Philos. d. Griech.*, vol. I.

[3] Gladisch, *Die Religion u. d. Philos.*, etc., 1852. — Zeller, op. cit., vol. I.

[4] Schlüter, *Aristotele's Metaphysik*, etc. Münster, 1873.

antiche leggende buddhistiche.[1] Dell'astronomia, la matematica, la fisica, l'industria, e via di seguito, nessuno mette più in dubbio, che i Greci non le abbiano prese belle e fatte, o imitate, dalle Nazioni vicine. — Non parliamo dell'arte e della poesia. Che cos'è in ragione di tempo la Porta de' Leoni di Micene a paragone dei sepolcri, de' templi, delle pitture e scolture, che la precedettero di secoli e forse di millennii in altre regioni orientali? — Le epopee omeriche ripetono gran parte della loro fama dal semplice fatto della loro augusta antichità. Ma dell'egiziano Pentaur, poeta di Corte di Ramesse II, noi possediamo ora dei saggi epici originali e veramente splendidissimi, che certamente furono composti e « scritti » molti secoli prima che i Greci conoscessero l'alfabeto e che quelle loro epopee fossero, non che composte, ideate.

E tanto erano convinti gli stessi Greci del moltissimo, di che andavano debitori agli stranieri, che i Greci più tardi, come si trattasse di legittimare un furto, inventarono delle immigrazioni in Grecia dall'Egitto e dall'Asia Minore, che ora è dimostrato non essere avvenute giammai.

Ecco dunque a che si riduce l'originalità della cultura greca! Vuolsi dire a loro difesa, che ciò non ne diminuisce di molto il valore intrinseco?

Sì, le opere greche attestano una grande svegliatezza d'ingegno: tanto grande, ch'è fin troppa! Si lascino parlare i fatti. L'ingegno vivace — chi non lo sa? — è impaziente e pieno di spedienti; mentre la scienza è ordita di pazienza, e gli spedienti sono i sovvenitori e i lenoni del sofisma. Che dire di una cultura, dalla quale il Leopardi, a diciassett'anni, aveva già potuto racimolare un bel volume di spropositi, assicurando per giunta, che egli ne aveva ricordata appena una trentesima parte![2] Trenta volumi di spropositi fanno una biblioteca. È vero che tra le infinite cose scritte dai Greci le opere peggiori probabilmente sono andate perdute!

Resta la parte, ch'è attribuita ai Greci nei progressi della civiltà occidentale. Fu un tempo, in cui l'Europa gli ebbe per insigni e insuperabili maestri. Malgrado le loro imperfezioni, pare che possa loro concedersi tanta lode, da riconoscerli d'alquanto superiori ai Barbari del Medio Evo. Quantunque.... via, badiamo alla sostanza. Questi barbari, venuti, più o men tardi, più o

[1] *Journal Asiat.*, 1863, pag. 266.
[2] Leopardi, *Opere*, ediz. Le Monnier, 1848, vol. IV.

meno incompiutamente a conoscenza delle opere greche, furono presi per esse della più ardente ed ingenua ammirazione; e supponendo modestamente di non potersi affatto misurare con quei vecchi, ne accettarono la dottrina come parola rivelata, e raccolsero come frutto del loro entusiasmo — la più deplorevole schiavitù intellettuale. — Di qui l'*ipse dixit* e le altre consolazioni della scolastica e insieme col dogmatismo la pedanteria, e insieme colla pedanteria il divorzio della scuola dalla realtà delle cose e dalla vita. Non se ne salvò neppur l'arte, neppure — ch'è tutto dire — la Religione: il Padre Eterno, la Vergine e i Santi furono immascherati anch'essi da Giove, da Giunone o da alcun altro dei Celesti più sconvenienti.

Nelle scienze naturali poi, nella geografia, nell'astronomia i danni sono anche maggiori. Ce ne dà la prova più palmare il famoso astronomo Alfonso il Saggio, re di Castiglia.

La possibilità e i pregi del nostro sistema astronomico di Copernico erano stati intravveduti e annunciati ai Greci per opera di Aristarco samosatense e di Seleuco babilonese. Ma, fosse la scarsezza delle cognizioni, fosse la stessa semplicità del nuovo sistema, fatto è ch'essi non degnarono d'occuparsene, e preferirono lavorar di spedienti e puntellare la terra nel centro dell'Universo, tracciando a quest'uopo nello spazio orbite piene di raggiri per gli astri e di disperazione per gli astronomi. Or bene: Alfonso il Saggio erasi avveduto veramente dell'inutile sfoggio di tante curve bizzarre; ma non pertanto ebbe il coraggio di sbarazzarsene; e piuttosto che mettere in forse la scienza dei Greci, trascorse a dubitare della sapienza divina: dolendosi di non essersi trovato a'fianchi di Domeneddio all'atto della creazione, per suggerirgli un sistema cosmico altrettanto perfetto e di gran lunga meno imbrogliato!

E così la cultura greca, inceppando il libero esame, divenuta alla fine istigatrice e complice del Sant'Ofizio, preparò gli stromenti per le ineffabili torture, fisiche o morali che fossero, del Galileo!

In altri casi lo studio de' Greci non solo rallentò o impedì, ma fece indietreggiare gli Occidentali da progressi ormai fatti.

Le carte nautiche del Medio Evo, create all'infuori d'ogni tradizione greca, dalla sobria ed accuratissima osservazione dei piloti italiani e catalani, avevano riprodotti i contorni di tutto il Mediterraneo e di parte dell'Atlantico con sorprendente ed appena credibile precisione.

Ma ecco risorgere fra noi nel secolo XV la classica geografia di Tolomeo. Allora i lavori di quegl' ignoranti son buttati in disparte. La scienza avrebbe creduto umiliarsi, se non dava la preferenza alle carte spropositate degli antichi. D'indi in poi l'Affrica del Mezzodì accenna a riprotendersi, nelle mappe, verso l'Occidente; l'asse maggiore del Mediterraneo ridiventa, come nei geografi greci, quasi 1800 chilometri più lungo di quanto l'avevano trovato i nostri, e di quant' è veramente; i perimetri delle coste nelle carte grecizzanti si spostano, si contorcono, si deturpano; e in omaggio alla cultura greca, le erudite deformità si consolidano, a dispetto della esattezza cartografica dei piloti profani, fino a mezzo il secolo scorso, fino a Delisle.[1]

E finalmente domandasi ancora: ma questo famoso nostro Classicismo, l'hanno proprio fatto i Greci soli? Come si possono dimenticare nel conto i meriti dei Romani? Perchè, se alcuno vuole chiamar greca la sorgente remota della nostra civiltà, quest'è però ancor più direttamente romana. Si supponga per un momento scomparsa dal libro-maestro della storia la partita dei Romani e veggasi dove andrebbero a finire tutti i vanti dei Greci. O che cosa fecero questi per tramandare la loro scienza e la loro civiltà a noi Occidentali? Ai tempi di Fabrizio, ed è abbastanza tardi, il più bel fiore della coltura greca era ancora per i Romani come se non fosse mai esistito. Eppure allora eran già vissuti e morti da secoli i sommi poeti greci, i sommi storici, filosofi ed artisti, era sorta e svanita la grandezza delle loro Colonie, rovinato il Colosso macedone, e i degeneri nepoti disfatti in morale, sfiaccolati in politica e già prossimi alla catastrofe. Alla fine, e allora soltanto, cadde in animo a Pirro di volgersi all'Occidente e vinse, vinse di riportare salva a casa la pelle insieme con tutta la sua famosa civiltà greca. E se non pensavano i Romani d'andare a cogliersela sul luogo, chi crederà che dopo quelle *vittorie di Pirro* i Greci sarebbero tornati in Occidente a farvi da missionarii? — Ah, sì! — La Grecia vinta domò il feroce vincitore, ma essa non era andata a cercarlo. La bella peccatrice lo attese in propria casa e lo inebriò di vezzi e di vizii. Poi quando le sorti volsero contrarie al drudo romano, per colpa di lei anzi tempo invecchiato, cadde il drudo sotto il ferro de' barbari: non lei, che a tempo gli aveva carpito e s'era messo in serbo un impero, e la basilica di Santa Sofia, per darvisi in età più avanzata agli esercizii teologici! Senza l'opera dei Romani la scienza e l'arte greca

[1] Peschel, *Gesch. der Geogr.* Monaco, 1867.

sarebbero dunque andate perdute per gli Occidentali, all'incirca come andarono perdute le civiltà più orientali.

II.

Dopo questa serie d'argomenti, che vanno susurrandosi in parte o che non tarderemo a sentirsi proclamati sempre più solennemente, la causa dei Greci sembra perduta senza remissione tanto nel campo pedagogico, quanto nello storico. Si ponga nella bilancia dapprima la necessità e difficoltà, in cui siamo, di prepararci presto alla vita dei tempi nostri e non a quella dei tempi eroici; si consideri d'altro canto tutta quella parte di cultura che i Greci attinsero da fonte straniera; si aggiunga tutto quello che ignorarono, tutto quello che non fecero per istruirci e, per soprammercato, quello che insegnarono di falso, a discepoli così fiduciosi e con sì durevole danno! Fatto ciò, anche questa dei Greci sarà certamente da porsi fra quelle « fame usurpate » che bisognerà restituire ai legittimi padroni: tanto più che per tal modo noi troveremo il posto, senza guastare il bilancio totale delle benemerenze umane, per quell'altra parte del lavoro critico moderno, s'intende per quella delle « fame riabilitate. »

I fatti, a cui si accenna in queste accuse, sono verissimi, e i giudizii che se ne ricavano sono suggeriti molte volte dal più sincero amore del meglio. V'hanno critici e critici; e non tutti i nostri demolitori obbediscono per fortuna al solo gusto dell'opposizione e del paradosso o alla sola smania di maravigliare e farsi scorgere.

Quando in uno stesso tempo levasi da più parti diverse una stessa voce di condanna o di lode, è impossibile che tutto l'accordo sia un semplice effetto del capriccio o del caso. Perciò ci maraviglia non poco quel nostro storico, del resto famoso, secondo il quale tutto il fanatismo classicista d'altri tempi andrebbe attribuito a una gherminella di pochi maestri venuti di Costantinopoli. « Niun retaggio portando essi, se non la cognizione dei Classici, adoperarono ad esagerarne l'importanza e dichiarar barbaro ciò che a quelli non si accostasse.... onde il secolo delle creazioni fece luogo a quel de' retori e grammatici, » e così semplicemente, per le interiezioni interessate di qualche mezza serqua di stranieri, i docili e gonzi Italiani del Quattrocento si lasciarono appioppare il culto dell'Ellenismo!

Ma allora, perchè mai i Grecisti nostri non trassero partito della lezione e non atterrarono, a colpi di voce, le mura di Gerico per riconquistare il regno perduto?

Or dunque, se le vedute nostre possono essere tanto diverse da quelle d'altra volta, è da conchiudere per primo, che noi stessi siamo mutati. Ciò non vuol dire che noi siamo in ogni parte migliori, nè che in questioni come la presente, ch'è d'erudizione e di scienza speciale, possano tener luogo del sapere e del metodo le opinioni del giorno e i sillogismi alla mano del semplice buon senso.

Noi siamo veramente a questi ferri. Gli operai dell'intelletto aggiungono, di per dì, nuovi tesori al patrimonio universale del sapere. Le scienze progrediscono, nè v'ha robustezza d'ingegno nè lunghezza di giorno che basti a seguire utilmente i passi di tutte. Gli scienziati sono costretti ad un'infinita divisione del lavoro; e intanto si restringono sempre più i confini della « competenza speciale. » Verità ovvia, volgare, ammessa da tutti in teoria e ignorata da molti nella pratica; onde non v'ha quasi questione, specie di Scienze morali o sociali, intorno a cui più di qualcuno non si creda in diritto d'improvvisare una sentenza. L'andazzo si spiega facilmente: esso nasce dalla giovanile baldanza di menti uscite or ora di tutela, non temperate dall'esperienza, allettate, stimolate dai mille problemi della vita nuova; è talvolta l'ingenuità dell'ignoranza ancor più che l'egoismo dell'arroganza; è fors'anche per qualche parte l'abitudine all'opinione politica libera ed incolpevole, che dal cittadino passa al pensatore o allo scienziato. L'avere avuto il coraggio di pensare diversamente dagli altri, dai predecessori, ci condusse in molte cose a profitti smisurati; sicchè ormai nel mondo mentale come nel reale più non si teme il nuovo e l'ignoto: anzi la tema s'è vòlta in desio. E dopo lo spettacolo di tante antiche grandezze crollate innanzi a' nostri occhi, ci reca sorpresa, non già che un'altra se ne atterri, ma che le ultime possano ancor reggere in piedi: perchè avvenga una rovina pare sufficiente che alcuno osi in qualunque modo un assalto.

III.

Ma nel caso nostro un assalto non è ancora bastato.

Nel caso nostro è d'uopo distinguere primieramente la questione pedagogica dalla questione storica.

Della prima non puossi dir tutto in questo luogo: perchè non bisogna dimenticare che la pedagogia è una Scienza speciale « quasi come l'Architettura e la Medicina; « laddove ora non intendesi di parlare ad un pubblico di maestri.

Dall'altro canto i problemi dell'istruzione sono più che altri mai argomenti maneggiati da tutti. L'istruzione è affare d'importanza generale e ricade perciò, anzi è ricaduta da tempo, nel campo della discussione pubblica e della politica; e nella lotta politica non v'ha partito peggiore che quello dell'astensione, nè v'ha fantasma più aborrito che quello del monopolio e del privilegio. E ormai anche in pedagogia s'è tanto democratici, che in certe fondamentali discussioni d'istruzione i consiglieri meno volentieri ascoltati sono spesso per l'appunto i maestri.

Non è pur troppo una figura rettorica! Fate che il matematico o il filosofo si provino a dimostrare l'importanza pedagogica della Matematica e della Filosofia; e sarà un gran che, se il disserente non sentirà rispondersi: Oh, il maestro fanatico! — o anche: *Cicero pro domo sua!* — Dal che si deduce, che per parlare autorevolmente di greco, di matematica o di fisica converrà anzi tutto non essere in sospetto di fisici, di matematici o di grecisti.

Coloro che discutono di argomenti scolastici potrebbero distinguersi in due grandi categorie: l'una che sarebbe a dirsi degli *Utilitarii*, e l'altra dei *Filosofi*.

La maggioranza numerica sta senza dubbio per i primi: perchè in quella classe si comprendono, oltre a parecchi pensatori istruiti e pieni di buone intenzioni, molti statisti da caffè e molti dilettanti, molti cittadini padri di cattivi figli e molti alunni figli di cattivi padri. E facendosi forti dell'antico e sapiente adagio: *non scholae sed vitae discimus*, essi concludono che bisogna escludere dalla scuola quanto non ha e non può avere un'applicazione alla vita e che bisogna introdurvi il rimanente. Desiderio molto giusto e ragionevole e perfettamente uguale a quello, a cui s'inspirano i fautori dell'altro partito. *Non scholae*, ripetono anche questi, *sed vitae discimus:* tutto sta ad intendersi sul vero modo di prepararsi alla vita.

Voi prendete alla lettera il precetto espresso dal proverbio; voi dite che in forza di questo principio ormai trionfante sorsero nei nostri tempi le scuole speciali e professionali. A che pro ammettere per una serie di scuole un principio che si ripudia per un'altra? La scuola d'agricoltura provvede alle cognizioni d'agricoltura, quella di nautica alle cognizioni di nautica, ec. Ebbene,

voi volete che si faccia lo stesso anche nelle scuole che devono preparare in genere per la vita; poichè la vita vi pare anch'essa una specie di mestiere, e le scuole di cultura generale dovevano perciò fornire una somma di cognizioni determinate; e di quelle soltanto, di cui è più comune l'uso o più frequente il bisogno immediato nella vita di tutti i giorni.

I Classicisti non negano l'utilità di queste cognizioni, ma tengono conto ancor più *dell'educazione dell'intelletto*. Perciocchè essi sostengono che non è da confondere l'una cosa coll'altra. Il sapere non è la sapienza; il tipo dell'uomo istruito non è il dizionario; le cognizioni sono materiali sterili, se non sa elaborarle l'intelletto, se non sa pesarle, connetterle ed applicarle l'intelletto. Or bene: di queste varie operazioni dell'intelletto avviene ciò che incontra d'ogni arte. La facilità, destrezza e sicurezza del lavoro, la forza, il pieno uso delle naturali disposizioni, la perfezione insomma, non s'ottengono che con lunga pazienza d'esercizii: onde segue che la mente d'una stessa persona potrà dare un lavoro molto diversamente copioso ed efficace, molto variamente utile, non tanto secondo il numero delle cognizioni possedute, quanto secondo la varia facoltà di trarne partito, cioè secondo la varia perizia raggiunta nell'uso delle sue proprie funzioni.

— Io non so intendere, — diceva con amarezza uno studioso di pianoforte, — perchè mai il maestro mi perseguiti con quei suoi interminabili esercizii delle cinque dita e con mille altri più noiosi, quand'è fuori di dubbio che non dovrò mai suonarli al concerto! Quanto più utile attender sempre e solo ad un bel repertorio di « pezzi da Società! » — Mamma, babbo, e anche i vicini di casa diedero ragione, almeno nel loro segreto, allo scolare; e quando il maestro andava ripetendo, che gl'importava educare il braccio, l'occhio e la mano, qualcuno pensava tra sè: — Eh via, gli è che in quell'altro modo il maestro finirebbe troppo presto! — Ma ciò non era punto vero. Il maestro parlava senz'ombra d'interesse e secondo coscienza, perchè aveva potuti osservare gli effetti de' due opposti sistemi, e ne aveva raccolta una importante lezione. E la lezione era questa: che il suonatore del repertorio, ad ogni pezzo nuovo, tornava ad essere nè più nè meno d'un principiante, laddove gli altri si raccapezzavano al primo tentativo; e portavano poi in tutte le occasioni una tale spigliata sicurezza, una tale uguaglianza e gradazione, una tale facilità e fusione e varietà di suono, che a quel primo suonatore mancarono sempre anche nei casi più facili.

È inutile continuare più oltre nell'allegoria. Non v'ha pensatore che non ne convenga. Gli studii di grammatica e di lingua straniera devono entrar sempre come mezzo ginnastico principale in un corso d'educazione, che deve condurre dai primi gradi del sapere all'ultimo fastigio della cultura accademica. S'intende da sè, che qui vuolsi parlare solamente di questo corso d'educazione più compiuto. Per preparare e disporre l'alunno agli studii universitarii non basta un certo corredo di cognizioni matematiche, fisiche, filologiche, e così via. V'ha qualche cosa che importa assai più delle cognizioni; qualche cosa che non si può acquistare in pochi mesi di studio affollato; qualche cosa, senza cui d'altra parte non gioverebbe affatto la valentia de' professori, nè la diligenza e neppure la dottrina dello scolare; e questa cosa è una mente preparata di lunga mano, rafforzata, addestrata e rotta a tutti gli esercizii, a tutte le trasformazioni, a tutte le movenze del pensiero, a tutte le astrazioni, le generalità, le filature e le scorciatoie del ragionamento. Ogni parte dell'istruzione scolastica contribuisce a suo modo a questo fine principale, ma nessuna in una maniera più gradualmente proporzionata alle forze incipienti della mente giovanile. Gli studii di grammatica e di lingua, così modesti nei loro principii, così spiccioli, e se vuolsi, così puerili nei loro elementi, sono appunto per questo la miglior propedeutica del pensiero riflesso, perchè iniziano praticamente a riconoscere i rapporti fra questo pensiero e il suo segno sensibile, sono come la logica pratica ridotta a prova di logica, la idealità ridotta sperimentale.

Tutte queste cose ed altre somiglianti sono accordate facilmente da ogni parte. Si nega piuttosto da taluno che a tanto ufficio non possano servire le lingue moderne più utilmente delle lingue antiche.

Se i pedanti si tenessero contenti al solo Latino, che infine può dirsi cosa di famiglia, si vorrebbe anche lasciarlo passare; ma il Greco poi, preferirlo a una lingua moderna, è un'idea che per molti sa troppo di collegio, anzi di seminario.

Almeno la lingua moderna, quand'avrà finito di servire alla ginnastica del pensiero, resta ancora un arnese preziosissimo per gli usi di tutta la vita; della lingua greca, al contrario, ottenuto il diploma di licenza, non resta altro di meglio da fare che dimenticarla.

A questo punto la questione, da speciale ch'era, diventa specialissima e domanda per conseguenza la massima tolleranza del lettore.

Sapete dire, chiedono i Filologi, qual lingua moderna sia tanto ricca di pregi suoi proprii e di pregi didattici, quanto la lingua greca? Qual' è la lingua moderna che l' uguagli o che nemmeno le si avvicini per ricchezza, varietà e acume di forme grammaticali e sintattiche? O qual' è quella, in cui per conseguenza i rapporti del pensiero possano essere espressi con altrettanta facilità ne' loro scorci più arditi e colle loro più delicate penombre e sfumature?

Notate che non si parla della ricchezza di vocaboli, nè della valentia dello scrittore. Si sa bene che l'ingegno e l'arte insegnano il modo d' esprimersi bene con qualunque vocabolario.

Ma per il maggior numero, ed è a questo che deve pensare la scuola, la perfezione dello stromento ha molta parte nella perfezione dell' opera.

Ebbene, ciò sarà verissimo, ripetono gli Utilitarii, — i quali di regola non sono grecisti, e non accettano volentieri una lotta su terreno mal noto; — ma però tutta l' utilità scolastica della lingua greca è ben più che bilanciata dalla maggiore utilità pratica di queste altre viventi.

Con ciò è chiaro che la discussione resta spostata. Vuolsi far presto, o vuolsi far bene? Naturalmente, è mestieri far presto, ma importa soprattutto far bene. Ed anche ammettendo che le lingue in questione non presentassero gran divario nella ricchezza grammaticale, conviene por mente ad un' altra differenza non meno sottile e non meno importante.

Le lingue moderne, almeno le principali europee, hanno tra loro certe maggiori rassomiglianze che non abbia con nessuna di loro una lingua antica: rassomiglianze di struttura e rassomiglianze del campo ideale, in cui devono muoversi. Noi non viviamo per nulla nello stesso tempo. Fra gente cresciuta insieme resta sempre malgrado le differenze una comune aria di famiglia; e se invece ci trovassimo insieme con un nostro arcavolo, per illustre e ricco e parente che ci fosse, non cesserebbe di riuscirci strano parecchio ed in più d' un rispetto. Ora appunto queste stranezze e ricchezze e differenze della lingua antica costituiscono altrettanti caratteri che, in linea di pedagogia, son giudicati di valore inapprezzabile. Sopprimete il Greco, e voi avrete un' intiera serie di speciali relazioni logiche, un' intiera serie di spedienti mentali, di esercizii, movimenti e atteggiamenti del pensiero, che andranno sottratti al paziente studio e alla lunga esercitazione scolastica; voi farete cioè a menomare, non già solo il numero delle cogni-

zioni, che non sarebbe gran danno, ma il più ricco e multiforme svolgimento delle stesse funzioni intellettuali. E s'è vero che la Scuola classica fa parte del corso di studii più compiuto e più elevato che offrasi pubblicamente alla gioventù, si può bene acconsentire, che coll'andare degli anni vada perduta la conoscenza del vocabolario, della grammatica e perfino dell'alfabeto, purchè rimanga, come rimane di certo, un frutto ben più nobile e prezioso, la maggiore destrezza e duttilità dell'intelletto.

IV.

In tutte queste argomentazioni s'è parlato della grammatica e non della letteratura. D'ordinario nelle discussioni sullo studio del Greco si suol fare tutto l'opposto, e si concentrano i maggiori sforzi nel chiarire e commentare i pregi della letteratura.

Eppure questo aspetto meno considerato e meno inteso della questione è, secondo noi, tutt'altro che il meno importante ed offre tante ragioni che bastano ad una discussione vittoriosa.

Ciò non vuol dire che si credano spregevoli le altre obbiezioni mosse più comunemente dagli oppositori, contro al valore estetico e storico di questo insegnamento.

Del suo valore scientifico occorre non parlare. Nessuno intenderebbe raccomandare i Greci per questa ragione. L'edifizio della scienza assomiglia in certe parti alla tela di Penelope, da tener a bada ed in vita le aspirazioni di tanti Proci intellettuali, colla sola gran differenza che Penelope rifaceva il disfatto, mentre qui, rifacendo, si progredisce. Così in fatto di scienza s'invecchia tosto; e perciò sono antiquati per la scuola non pure i Greci, ma i Romani, gli Arabi, gli Scolastici e in generale tutte le generazioni all'infuori della nostra, salvo poi ad essere antiquati noi stessi per la generazione prossima futura.

Ma non fosse che per l'arte e la vita sociale, lo studio dei Greci meriterebbe un'altra volta la preferenza nella scuola a petto d'ogni altro.

I biasimi accumulati contro i Greci risparmiano ancora la maravigliosa eccellenza della loro arte e la singolarità della loro splendida storia; ed è perciò che noi ammettiamo per certi questi pregi senza verun'altra dimostrazione.

Ora il dire che gli scrittori greci si possono studiare nelle traduzioni senza bisogno d'impararne la lingua, sarebbe un

buon argomento, se non possedessimo delle traduzioni anche dei più celebri Autori moderni. La possibilità di leggere i Greci nelle versioni assomiglia dunque alla possibilità di legger tradotti i moderni.

Ma con questo non si è certamente risposto a tutto. Certi pedagogisti, dicesi, si pascono di fantasia. Quale grande profitto storico ed estetico possono ritrarre i nostri alunni dal loro povero Greco? Quanta parte di questa celebrata letteratura leggono gli alunni nella scuola? Una metà, un quarto, o neppur forse un cinquantesimo? E chi di loro, dopo tanto tempo perduto, è in grado, non pure di spiegare gli Autori più difficili, ma di leggere senza stento i più facili?

La risposta è breve. Primieramente queste stesse solite accuse possono ripetersi anche dello studio scolastico delle lingue moderne che si vorrebbero sostituire. Poi è falso che la rapida lettura di una traduzione sia comparabile collo studio minuto e profondo dei brani letti nella scuola. In poche pagine di pochi autori, ma in tanti anni di paziente studio, per poco che il maestro sappia il suo mestiere (non vorremo già prendere per tipo e per regola il maestro da burla), v'ha modo e occasione di venir ricostruendo via via nell'animo degli alunni l'immagine degli scrittori in mezzo alla loro nazione e ai loro tempi, coi loro caratteri e costumi, coi loro sentimenti e ideali, di notare quante volte e in quante parti noi moderni vi ci troviamo prevenuti, e siamo loro discepoli.

Per chi non ha mai spinto uno sguardo nella vita intima di altri tempi è un vezzo così comune — cioè volgare — di credere incominciata l'altr'ieri, dalla propria casa, anzi dal proprio giorno natalizio la storia del genere umano. E sarebbe poco male, se questo fosse un semplice errore di cronologia, nè metterebbe il conto di farne tanto caso. Ma a considerarlo seriamente, esso non è solo uno sproposito, esso è un'ingiustizia da gente rifatta, e quel ch'è peggio, un errore di sistema, che riflette insensibilmente le sue ombre su troppi nostri giudizii; perciocchè esso c'impedisce di porre nettamente una premessa fondamentale, di riconoscere cioè il posto che noi occupiamo nella vita.

A salvarci da questo pericolo non basta nel più dei casi la semplice lettura della storia, perchè non basta l'acquistare una o alcune cognizioni. Quando s'ha a creare un principio, una convinzione e quasi un sentimento, convien tornare molte volte e riposatamente e per diverse vie a ribattere lo stesso chiodo: proprio

come avviene di fare nello studio scolastico delle lettere classiche. In breve, la storia politica di un popolo si può imparare più presto in un altro modo, ma per nessun'altra via si giungerebbe meglio a conoscerne fruttuosamente la civiltà.

Si noterà di rimando, che tutto questo può riaffermarsi a favore delle letterature moderne. — Ebbene, ciò per una parte è vero anche più di quanto altri lo voglia, ma per l'altra deve negarsi.

Il secolo che celebra, che consacra per tutte le scienze, e con tanta ragione, il metodo storico, il secolo che nello studio del mondo attuale si affatica in silenzio, ma quando si tratta di origini sente ancora gli entusiasmi della giovinezza e si accalora e si accapiglia; che trova e ricerca nella « evoluzione » il segreto di tutto il creato; questo secolo non può stare in dubbio sulla scelta: e quando non riesca ad accogliere quella scuola tutte le fasi della civiltà, non vorrà escluderne una delle più importanti ed efficaci per il solo motivo ch'essa è venuta prima, ch'essa è più vecchia. Il presente non può intendersi senza il passato. Aggiungete che a farci intendere i tempi nostri, oltre la scuola e meglio della scuola provvede la vita. Aggiungete che lo studio del presente, non corretto dallo studio intimo del passato, ci dà molto realismo, troppo realismo e poco o punto idealità.

L'utilità delle lettere moderne è più chiara e lampante. Ciò è tanto vero, che si può fare anzi questa ipotesi: poniamo che fra gl'insegnamenti dei Corsi secondarii non fosse compresa nessuna lingua straniera, e che gli alunni, dopo licenziati, volessero compiere la loro educazione studiandone qualcuna. Liberi come sarebbero nella loro scelta, quanti s'appiglierebbero a una lingua antica? — O pochissimi certo, o nessuno.

Ora supponiamo ancora che s'ingannino i pedagogisti quando sostengono che il Greco, sotto l'aspetto pedagogico, superi tanto di lunga mano le lingue moderne; facciamo che non le superi punto, ma soltanto le uguagli. Ma anche in questo caso, non potendo portarle tutte nella scuola, a quale delle due specie dovrebbe accordare la preferenza un provvido legislatore? — A quelle, in cui soccorso muovono, anche fuori della scuola, le ragioni dell'utilità palmare e immediata e perfino della moda; o a quella che, non istudiata nella scuola, toglierebbe per sempre all'intelletto un mezzo potente di perfezionamento, e studiata, non renderebbe meno probabile uno studio posteriore delle altre?

V.

Nè sembrano più fortunate le prove di chi vuole scemare l'importanza dei Greci nel bilancio della scienza e, più in generale, nel bilancio della civiltà.

In nessun periodo della storia manifestasi tanto palese il fatto dell'isolamento intellettuale de' popoli, quanto nell' Evo Antico.

Ciò che troviamo allora di sostanzialmente comune fra le genti, di largamente derivato e trasmesso si adopera in tale questione come mezzo di prova e non come obbiezione. Le grandi affinità linguistiche e mitologiche fra le nazioni del mondo antico non indicano già un intimo scambio d'idee durato più o meno lungamente tra gli abitatori di regioni diverse, ma dànno testimonianza di tempi, ne'quali le varie schiatte formavano ancora una sola famiglia, vivevano ancora indivise e pensavano insieme; giovano a determinare la misura della civiltà, a cui avevano lavorato in comune tanto le stirpi partite che le rimaste; e questo è uno dei canoni etnologici fondamentali di tutta la Filologia e Mitologia comparata.

E veramente nulla di più ignoto agli antichi del nostro preteso cosmopolitismo. Il rispetto, la benevolenza, la carità universale insegnata da Cristo è teoria moderna, e a dir vero resta ancor troppo teoria. Allora in quella vece ogni straniero, fino a prova del contrario, era apertamente considerato come nemico. Il comune vantaggio faceva talvolta deporre le armi e dissimulare il sospetto o l'odio istintivo; ma anche in questo caso le pratiche consentite tra le Nazioni riguardavano il mondo materiale e non l'intellettuale; e dall'accozzamento cogli stranieri la mente anche più desta poteva trarre uno stimolo alla meditazione, o raccogliere forse qualche germe solitario di scienza, non mai tanto da potersi chiamare un plagio scientifico.

Perciocchè quanto al mondo intellettuale, se qualche cosa trasmigrò dapprincipio da popolo a popolo, furono specialmente frutti del campo mitologico; e l'accettare un mito od un culto straniero era tutt'altro che far progredire la scienza.

La gelosia e la dissociazione non si mostrava poi ne' soli commerci da nazione a nazione. Nessuno ignora come il sapere, presso i popoli dell'antico Oriente, fosse affare dei sacerdoti, il loro campo riservato, il loro segreto. Le applicazioni pratiche

del sapere potevano essere, ed erano per lo più divulgate a vantaggio di tutti. Quest'era la parte utile delle scoperte; e purchè essa non mancasse, era poco sacrifizio per il popolo il non doverne o non saperne indagare l'origine, il modo e la natura. Anche per questo potevano bastare in ogni caso le spiegazioni che ne davano o mostravano darne i maestri; avvegnachè per le menti profane il mistero, il mito ed il miracolo siano i più gustosi e i più comodi surrogatori della verità.

E così nei tempi antichi l'isolamento intellettuale incontrasi non solo tra popolo e popolo, ma ancora tra le varie classi del popolo stesso. In luogo del libero scambio del pensiero, il blocco regionale e il carcere cellulare per giunta; e buon per gli Occidentali, che non mancarono neppur allora gli arditi violatori del blocco e delle clausure.

Ma il maggior merito nell'abbattere quelle gelose barriere spetta senza dubbio alla guerra. È anche questo un altro carattere distintivo dell'antichità, che in essa fu un potente mezzo di civiltà ciò che tra popoli civili n'è il peggiore nemico.

Ora fra queste opere dei conquistatori nessuna fu tanto ricca di grandi effetti per l'Oriente e per l'Occidente insieme, quanto un'impresa compiuta in nome e coll'aiuto della civiltà greca. Le vittorie d'Alessandro Magno, osserva giustamente A. di Humboldt, hanno per la storia de' progressi antichi l'importanza che ebbe la scoperta di America per i tempi nostri; la scoperta di America — e potrebbesi aggiungere — la Riforma prese insieme. D'allora in poi la scienza greca può disporre da padrona — ciò stava nel suo diritto di conquista — de' tesori accumulati solitariamente nell'India, nelle piane dell'Iran, in Assiria, Babilonia, Siria ed Egitto; e gli effetti non tardarono a manifestarsene. La scienza greca, da principio enciclopedica, ripresentasi per l'ultima volta, a' tempi di Alessandro, enciclopedica in Aristotele e si risolve poi al gran passo della divisione del lavoro; sorgono distinte le scienze speciali e progrediscono spedite specialmente le esatte.

Noi siamo oggidì sopraffatti d'ammirazione innanzi allo spettacolo dell'antichissima sapienza orientale; ma la incominciammo a conoscere, si può dire, da ieri. Per venti e trenta secoli quella sapienza rimase a noi ignorata e come sepolta; ed ora che la trovammo, dobbiamo confessare d'averla avvertita troppo tardi; perchè invero per la pratica e per la scienza nostra, all'infuori che in ragione storica, essa ci torna press'a poco inutile.

Eppure non tutti i frutti di quelle remote civiltà andarono perduti per la nostra; e se tuttora possiamo rilevarne le vestigia nell'astronomia, nella nautica, nella geografia, nella storia, nell'industria, nella civiltà insomma dei nostri giorni, ciò non dobbiamo principalmente ai popoli che le produssero e le custodirono gelosamente; e neppure a' Romani, al Medio Evo ed al Risorgimento, che non le ricevettero di prima mano e inconsciamente ce le trasmisero; ma ai Greci che, pellegrinando o combattendo, andarono a raccoglierle a gran prezzo o a gran fatica sul luogo, le fecondarono, le ripulirono dell'Orientalismo e le ridussero al modo e alla misura occidentale. Noi, usciti dalla loro scuola, credemmo dapprima di avere scoperto nel mondo orientale un mondo nuovo, perchè essi non ce ne avevano legata la descrizione compiuta: ora però dobbiamo riconoscere che nuovi non ce ne riescono tutti i prodotti: perchè anche questi ce li hanno raccolti ed ammanniti, insieme coi proprii, i soliti nostri maestri.

È dunque, tra altre cose, da concludere, che se la scienza e l'arte dei Greci non s'astenne dalla roba d'altri, gli ultimi a scagliare contro di essi la pietra dovremmo essere noi loro eredi; i quali senza di ciò avremmo perduto per migliaia d'anni anche quel poco o molto che per loro mezzo ci fu conservato.

Ma più che a questo è da por mente ad un'altra considerazione di ben maggiore importanza.

Al tempo in cui legavansi più stretti vincoli tra Asiatici e Occidentali, al tempo delle conquiste macedoniche, la scienza del popolo greco era sorta da lunga pezza; tant'è vero ch'essa aveva potuto fornire a maestro del Conquistatore un suo rappresentante della tempera e della potenza d'Aristotele.

Da Omero ad Aristotele il progresso del sapere fu di certo più disastroso e più lungo che da Aristotele a Tolomeo. Il gran passo fatto in quel primo periodo può sembrare a prima giunta cosa di poco momento, ma veramente è quasi impossibile ridirne tutto il travaglio e tutta l'importanza per l'avvenire.

Presso i Greci e presso tutte le Nazioni del mondo, a' tempi d'Omero non solo mancavano al popolo le cognizioni e le osservazioni; ma esso non aveva ancor trovato il principio della scienza e, quel ch'è peggio, non sentiva ancora il bisogno di cercarlo.

La critica, colle sue cautele e i suoi accorgimenti, è ora arte vecchia di molti secoli; e perciò un esame dei fatti paziente, audace, sereno può sembrare a noi tutti, se non la cosa più facile del mondo, almeno la più naturale. Oggimai tutti sanno dire, che

per la scienza l'osservatore deve ridursi alla obbiettività fedele, minuta, inalterabile, indiscreta del più perfetto strumento meccanico; e deve uccidere il sentimento, per concentrare tutta la forza vitale nel lavoro del puro intelletto.

Malgrado ciò si potrebbe dimostrare, che da queste teorie alla pratica ci corre tuttora non poco. Gli stessi fatti sono ridotti sotto i nostri occhi a documentare cose contrarie e talvolta contradittorie. L'azione incontrastabile delle *cause attuali* prova per gli uni, in qual modo tutte le differenti razze umane siano derivate dall'Adamo di creta; per gli altri, come l'uomo provenga dalla scimia....

Ma lasciamo di noi; e riportiamoci col pensiero a' primi osservatori degli antichi tempi, posti innanzi alle meraviglie del Creato, dei corpi cioè e de' fenomeni; innanzi a tanta grandezza, novità e moltiplicità di cose, con tanta ignoranza di fatti ed inesperienza di critica! L'animo, tratto all'indagine dalla natural sete del sapere, dovette a tutta prima restarne non istruito, ma sopraffatto; il sentimento dovea destarsi avanti e ai danni dell'intelletto; il sentimento padre dei concepimenti poetici, avanti l'intelletto padre delle sistemazioni scientifiche.

Qual colpa, se le menti commosse accoglievano con tanta spigliatezza le facili e seducenti creazioni della fantasia?

Quanti non accettano ora con altrettanta facilità e buona fede i più faticosi e inamabili responsi della scienza?

E poichè v'ha sempre tanta rispondenza ideale tra il mondo esteriore e l'interiore, qual maraviglia, che la dissociazione e lo stato *exlege*, da cui uscivano appena le prime società, si trasportassero inconsciamente nel meccanismo universale della natura?

Della natura, senza escluderne lo stesso uomo. Suolsi ripetere d'ordinario, che alla fonte mitologica si attinsero le spiegazioni dei fatti fisici; ma con ciò non è detto tutto il vero. La curiosità antica non faceva in cotesto nessun divario tra la natura e l'uomo. I fatti della natura al di là del fenomeno presentavano l'ignoto? Gli storici e morali al di là della loro espressione materiale presentavano l'ignoto? Ebbene, costì come colà il bisogno di darne una ragione pur che fosse era lo stesso; a costo di pescarla nel mare dei sogni, dei desiderii, delle piccole e grandi aspirazioni dell'animo umano.

Così se da un lato le benefiche nubi diventano al pensiero degli Arii dell'India altrettante vacche muggenti che spandono il latte sulla terra assetata; noi troviamo dall'altro, che Achille

in zuffa con Agamennone arresta l'ira a mezzo corso e la spada a mezza vagina per la semplice ragione che Minerva, scesa d'un salto dall'Olimpo, giunge ad azzuffarlo in buon punto per la bionda chioma; come nel campo storico Giovanni Villani, in tempi scientificamente quasi altrettanto ingenui, si sbarazza della questione etnografica europea, facendo gl'Italiani della Penisola e della Sicilia, i Francesi e i Tedeschi, tutti quanti di origine fiesolana. I Fiesolani poi uscivano da un incrociamento della razza di Cam con quella di Jafet!

Ma codesto modo di procedere non era un principio di scienza; al contrario, la scienza doveva trovarlo peggiore della perfetta ignoranza. L'intelletto cerca la ragione delle cose nelle cose e vi mette di suo il lavoro per indovinare i legami e le dipendenze: l'intelletto non crea, ma classifica; il sentimento invece, allora come adesso, non classificò, ma creò; poscia, come Maria, *quem genuit adoravit*. Il baco aveva lavorati de' finissimi e lucenti fili di seta, ma solo per fabbricarsene una carcere. Il dubbio, e il problema, in cambio d'essere sciolti, erano stati soppressi tacitamente in nome del soprannaturale, del venerabile, del gradito; l'ignoranza non condannata, ma consacrata, e la scienza proscritta e morta ancor prima del suo nascimento.

Fino a questo punto i Greci ebbero comune tal sorte colle altre nazioni. Gli Dei dell'*Iliade* padroni del Cielo, della Terra e dell'Inferno, non sono meno i veri autori ed arbitri delle singole vicende ed azioni, delle virtù, de'vizii e dei sentimenti dell'uomo.

Che in Grecia non siano durati a lungo incontrastati in tale ufficio, costituisce una delle più splendide lodi che possa assegnarsi a quel popolo.

È naturale pensare, che i primi ad essere tentati dovessero essere i problemi del mondo morale. Per questa partita non era mestieri raccattare gli esempi di lontano, o attendere, come per il cosmo fisico, le occasioni, rarissime talvolta e formidabili, in cui poterli studiare. Il microcosmo era da per tutto, dove non mancava l'osservatore; e viveva anzi con questo sotto lo stesso tetto e sotto gli stessi panni, e ogni giorno, ogni ora se ne riproducevano i fenomeni; ond'è che le ripetute occasioni di osservare, ed oltr'a ciò, notisi bene, i più gravi interessi della vita stimolavano con uguale insistenza ad occuparsene.

Perciocchè quelle società e quelle persone, fatte, come nell'*Iliade*, perpetui zimbelli degli Dei, non lasciano luogo quasi ad altro criterio di moralità, fuorchè l'arbitrio e la violenza. Anche

in ciò seguivasi lo stesso sistema che si accettava come dominante nella natura bruta. Nessuna legge generale, nessuna necessità razionale; ed in un' età barbara, in cui la forza è, e si professa senz' ombra di rossore padrona del diritto, tali criterii tornavano veramente a capello.

Dice Agamennone ad Achille:

.... nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t' avvegga
Quant' io t' avanzo di possanza....

Non è, come si sente, un diritto; non è nemmeno desiderio della donna d' altri; non è, e non vuol parere che un tratto di squisita prepotenza. E Nestore il saggio, che intende comporre la lite, espone ad Achille la sua *ultima ratio,* dicendogli:

Se generato d' una diva madre,
Tu lui vinci di forza; ei vince, o figlio,
Te di poter, poichè a più gente impera.

Ma tosto che divenendo più stabili e numerosi gli umani consorzii, si facciano strada costumi meno turbolenti e feroci, l' uomo, riponendo la spada, va acconciandosi al culto del diritto disarmato, ch' è la pace. La legge, figlia della necessità, nasce di madre brutale; ma alla lotta ed al trionfo esteriore sostituisce, come possibili, ancora lotte ed ancora trionfi, ma interiori. La esperienza lunga, riposata della vita accostuma ai verdetti della logica, tempera il carattere; e l' uomo, riponendo la spada, è costretto a riconoscersi scientemente un maggior grado di autonomia interiore; senza il quale il delitto gli deve apparire anche esso una necessità, la punizione legale un delitto, e la pace una scellerata utopia.

È questo uno svolgimento sì naturale e necessario, che, non ancora apparente nell' *Iliade,* s' annuncia come già cominciato fino dal primo canto dell' *Odissea.* « L' uomo ha torto di scaricarsi sempre de' suoi malanni sugli Dei, quando molte volte ne è autore egli stesso! » Ecco la forma, sotto la quale fa capolino la prima volta tra gli scrittori greci la dottrina della libertà e della imputabilità morale. E se alle coscienze più scrupolose questa limitazione dell' intervento divino poteva ancor essere argomento di scandalo, il poeta si mise al sicuro, e si direbbe, non

per caso, ponendo l' ardita sentenza nella bocca dello stesso Giove.

Così, non pure in Grecia, ma dovunque la ferità de' costumi selvaggi cedette il luogo alle temperanze delle convivenze sociali, l' animo umano osò assai per tempo di ripiegarsi sopra se stesso, spiare con occhio tranquillo e talvolta acutissimo nei proprii congegni, e sottrarre più o meno scientemente agli Dei l' arbitrio de' suoi singoli moti. A questa lucida intuizione sono inspirate le reliquie ogni giorno crescenti della morale egiziana, le meditazioni e astrazioni de' filosofi indiani, le dottrine e le prescrizioni de' tesmofori sacri e profani d' ogni paese. All' infuori della teologia e, dove accade, malgrado la teologia, il bisogno immediato dei civili consorzii chiama in vita questa prima forma di filosofia — la morale di Stato. — Onde osserva acutamente il venerando Mamiani: « Nelle storie de' Greci non fu avvertito abbastanza il conflitto, ch' ei sostenevano fra il senso intimo della libertà e i dogmi della loro teologia. Leggeva il popolo ne' poemi, scorgeva sulle scene Fedra, Edipo, Oreste dannati dal destino e dall' ira degli Dei a commettere forzatamente e senza scampo nessuno questa scelleratezza o cotesta, e ciò non ostante serbava fede interissima alla imputabilità delle proprie azioni, nè l' Areopago assolvette mai uomo, il quale arrecasse i misfatti suoi alla volontà ineluttabile o del fato o d' alcuno Iddio sdegnoso e vendicativo. »[1] La *forza irresistibile* appartiene all' armamentario del Fòro moderno.

Ora mentre ciò avveniva nel campo della filosofia pratica e civile, perduravano più che mai fitte le tenebre, più che mai disperata l' ignoranza in quello della filosofia naturale. Suggellato il libro della Natura co' suggelli del tempio, dov' era irta di tante spine ogni osservazione e pareva tanto sterile di frutti ogni indagine, tutto accordavasi mirabilmente a dissuadere e respingere atterrite dalla prova anche le menti più curiose.

Non giova dire in questo rispetto, a scusa dei Cinesi, ch' essi fossero sì poco disposti alle speculazioni teoriche, o rilevare che gli Arii dell' India fossero tanto corrivi alle maggiori intemperanze della fantasia. Anche le menti sì giustamente temprate dei Greci manifestano a lungo la loro devota ripugnanza d' arrischiarsi nell' esame della natura. A che pro infatti voler trovare una regola ed un nesso invariabile in fatti e corpi, ne' quali non pareva possibile o pareva tanto inutile d' opporsi alla libera ed

[1] Mamiani, *Nuovi Prolegomeni ad ogni passata e futura filosofia.*

immediata azione degli Dei? Ed è notissimo che lo stesso Socrate, primo degno profeta e primo martire d'una più nobile filosofia morale, condannava ancora come empie le ricerche di Anassagora intorno alla Meteorologia e l'Astronomia.

Eppure se non si cominciava, non si poteva procedere. Il gran passo da farsi era questo. Tutta la fortuna de' progressi posteriori era legata a questo fatto capitale, che fuori del tempio i profani osassero metter le mani su que' sacri suggelli, e romperla nello studio della Natura colle suggestioni del sentimento; osassero scuotersi da' piedi prima o poi le pastoie d'una tradizione consacrata dalla propria ignoranza, dal tempo e dall'augusta autorità della religione; osassero respingere nell'interpretazione dei fatti naturali l'insidioso soccorso di quel troppo facile e troppo falso trionfatore d'ogni enigma, ch'è il miracolo; per venire alle prese cogl'infiniti arcani della Natura senz'altr'arme che la serena ragione ed un assai scarso corredo di osservazioni imperfette.

E questo mirabile ardimento, — il fatto è ben meritevole di specialissima nota, — questa *secolarizzazione* della scienza ed insieme questa *invenzione del metodo obbiettivo* applicato, sia pure alla peggio, alle questioni naturali e alle morali, quanto a noi, ci è forza recarlo ad onore dei Greci, a tutto onore dei soli Greci.

Poco importa per il caso presente se altri popoli, o per dir più esatto, se qualche casta di qualche altro popolo abbia trovato e seguito tal metodo in qualche studio ancor prima. Sì, lo trovarono forse; lo trovarono, ma per quanto stette in loro, imitarono l'operaio del Vangelo, seppellirono il talento ricevuto; poi, quando suonò l'ora fatale s'invilupparono con esso nel loro funebre lenzuolo e scomparvero insieme; e scomparvero tanto bene, che all'infuori di alcuni loro computi astronomici noi non potevamo indicare fin poco fa se l'avessero neppur mai usato in altre parti della scienza.

Ben ci era dato dire il quando ed il quanto dei Greci. In Omero il sapere è ancora schiavo inconscio e rassegnato del sentimento, nel profano Aristotele la ribellione è consumata; in Aristotele il sapere, sia rispetto all'uomo che rispetto alla Natura, ha riconosciuta ed accettata pubblicamente da lunga pezza la sua vera legislatrice, la ragione; ha trovato il suo più fedele e poderoso ministro, l'esame dei fatti. Furono Senofane, Talete, Pittagora, che apersero quest'altra lotta titanica contro l'Olimpo, e a loro tennero dietro numerosi seguaci o rivali tra le menti

più robuste della loro nazione. Gli elementi di fatto troppo scarsi e l'ingegno troppo frettoloso sedussero que' filosofi ad affermazioni immature e temerarie; la nazione presa nel suo insieme trascurò a lungo od anzi osteggiò le loro irreligiose teorie; gli scienziati moderni giudicarono quelle teorie perfino puerili: tutto questo è verissimo; ma non vale davvero a scemare nella sostanza l'immenso valore d'un tentativo, senza il quale lo studio della Natura sarebbe rimasto ciò ch'era fino allora: un capitolo di teologia.

Eccoci dunque alla prima conclusione. I Greci (in questo non v'ha disparere) furono maestri insuperati nell'arte antica; ma ciò non impedì ch'essi stessi abbiano fatto anche per la scienza quanto non fece allora verun altro popolo, e tutto quanto allora era possibile di fare. La scienza non è mai una cosa compiuta, ma, direbbe un Hegeliano, perpetuamente diventa. Pure spetta a loro il merito di avere scoperti per il popolo, accanto all'autonomia del cuore, l'autonomia della mente e il procedimento obbiettivo: vale a dire tutte le condizioni richieste, perchè la scienza non si arresti innanzi a nessuna difficoltà e a nessun sistema; vale a dire tutte le condizioni necessarie ad ogni progresso avvenire.

I loro errori non entrano in questo conto: essi fanno parte dei sistemi e non del metodo; e se per tanti secoli gli Europei se ne lasciarono ingannare, ciò avvenne, perchè i discepoli, da veri imitatori, si attennero grettamente ai sistemi senza cogliere ed accogliere lo spirito del metodo. Di modo che anche in tale rispetto non è certo colpa dei maestri d'aver trovati scolari tanto pedissequi e più pronti a ripeterne le parole che ad imitarne l'esempio e continuarne la tradizione.

È anche vero in una certa misura che i Greci vanno debitori della loro fama all'opera dei Romani. Ma nessuno può affermare con buon diritto, che senza i Romani la civiltà dei Greci non sarebbe stata per noi più profittevole di quella dei Cinesi e degli Indiani. Lasciamo ai chimici l'arte di sottrarre ad un composto un elemento principale e di predire poi fino all'ultimo millesimo le nuove combinazioni delle parti rimaste. Ma se vogliasi davvero sopprimere per un istante l'opera storica dei Romani, chi può predire quali sarebbero state le sorti dell'Ellenismo, se appunto da loro l'impresa di Pirro non fosse stata sventata? È pure attestato espressamente dagli storici, come questo Re, educato nell'ammirazione d'Alessandro, ardesse nell'animo d'emularne le gesta al di qua dell'Adriatico, di farsi cioè propagatore dell'Ellenismo in Occidente, com'era stato Alessandro nell'Oriente.

Oltre a ciò, troppo a sproposito si confonde la vitalità della cultura greca con quella dell'orientale. Non si può equiparare la vigoria d'una casta con la vigoria di un popolo, nè la potenza della schiavitù mentale colla potenza del libero esame. Poi si consideri anche quest'altro fatto. A' tempi nostri la Riforma religiosa, precorritrice del rinnovamento scientifico, iniziata da Lutero, si estese d'un tratto, per opera di amici e di rivali, fra tanti altri popoli d'Europa. I Greci, al contrario, secolarizzatori e riformatori della scienza in casa propria, non trovarono chi li assecondasse al di fuori. Ciò malgrado essi non si tennero ai loro confini, e apertasi colle armi la via ad un nuovo mondo, batterono in breccia il teosofismo dell'Asia anteriore: talchè, come si disse, le conquiste d'Alessandro hanno il valore della scoperta d'America e della Riforma prese insieme.

Così animosa, così invadente e così trattabile, la civiltà dei Greci non era destinata a perire; e quando i Barbari germanici parvero aver finito di soffocarla sotto le rovine dell'Impero d'Occidente, essa riparava in Oriente a Bisanzio, a Damasco, a Bagdad; o nell'estremo Occidente, a Cordova, donde sarebbe venuta prima o poi, e venne in fatto, a disarmare i Barbari vecchi e nuovi, a dirozzarli e a trasformarli ne' suoi più fidi e più fortunati continuatori.

E considerando la quantità strabocchevole degli scritti greci, non già dei soli venuti fino a noi, ma di tutti quelli, onde ci rimase in alcuna maniera la notizia, costa fatica immaginare un modo, per il quale questo sterminato patrimonio potesse andare perduto senza traccia.

I Greci erano un popolo non solo pien di vita, di mobilità e finezza mentale, ma anco agitato dal prepotente bisogno di comunicare altrui il frutto delle sue meditazioni. Anche la loro lingua era tanto ricca, pieghevole, splendida, armoniosa! Se c'era chi ascoltasse, si parlava; se no, si scriveva. Lo riconobbe e lo confessò candidamente fin d'allora uno di loro stessi, l'erudito ed elegante Strabone. « Quando le cose (egli osserva) son risapute dai Greci, cessa tosto ogni pericolo di oblio; perciocchè il popolo greco è fra tutti il più ciarliero. » Ciò serve di commento alla notizia, altrimenti sospetta ed appena credibile, che a'tempi degli ultimi Tolomei nella Biblioteca d'Alessandria fosse ammassato il colossale tesoro di settecentomila manoscritti, greci la maggior parte certamente.

Di tanta suppellettile la porzione di gran lunga maggiore

andò sommersa nel mare del tempo; e, caso avventuroso, ma non fuor di ragione, noi possiamo dimostrare, che si salvarono dal naufragio di preferenza le merci più preziose. E si salvarono di tal sorta, che ancora bastano a combinarne una serie e distinguervi le varie altezze e le varie stazioni del cammino. Cosicchè i Greci, insieme coi capolavori dell'arte e della scienza, ci regalarono anche la facoltà di penetrare ne'segreti del loro laboratorio, ove si conservano intatte parecchie delle prove anteriori; ci regalarono una letteratura e i documenti necessarii per ispiarne la genesi, scrutarne le cause e tesserne la storia.

Sono pertanto maravigliose, preziosissime le reliquie dissepolte ne'nostri tempi di tante altre civiltà; preziosissime per se stesse, e molto più ancora, secondo che pare sicuramente, per il partito che ne seppe trarre il metodo comparato della scienza moderna.

Però, se questo è vero, bisognerà convenire, che in tale processo di riabilitazione le sorprendenti rivelazioni non vanno tanto accreditate al valore de' testimoni, quanto alla perizia inquisitrice del giudice: con che la nostra ammirazione ricadrebbe, almeno in parte, sopra di noi stessi.

Ma appunto per questo, nella storia della mente umana e della scienza quelle civiltà per se stesse non bastano ancora, e forse non basteranno mai a togliere a' Greci il primo posto, che a loro si compete, per i tempi antichi.

G. Dalla Vedova.

LA CORTE DI LORENA

NEL NONO SECOLO.

Accignendoci a dettare queste narrazioni, noi ci siamo proposti di raccogliere con tutta diligenza le notizie che, intorno a' Principi più antichi della Lorena, ebbero a tramandarci le scritture dei tempi; per esporle con quell' ordine che ne pareva il migliore. Ogni altro fine, ogni altro intendimento fu talmente estraneo al nostro lavoro, che chi s' attendesse, nelle pagine che seguono, di trovare la soluzione di qualche problema, o la conferma di qualche assioma, non potrebbe a meno di rimanere deluso. La storia, secondo noi, scevra da idee preconcette e da inclinazioni settarie, non ha propriamente che da esporre fatti. Di ricavare corollarii da questi, o di stillarne fuori delle leggi, non è del suo assunto. Lo storico non pone mente alle deduzioni che altri potrà raccogliere dal suo racconto. La sola legge ch' egli accetta, il solo interesse ch'egli conosce, sono quelli della verità. Diremmo anzi che il suo racconto dev' essere impassibile, se i sentimenti d' umanità (i soli che abbiano ad acccompagnarlo) risentendosi d' innanzi agli esempi delle virtù sincere o delle iniquità meditate, non fossero per far vibrare di tratto in tratto la sua parola con accento commosso di amore o di sdegno.

Non a tutti, il sappiamo, piace di ravvisare in questo modo l' indole e l' ufficio della Storia: la quale troppo spesso vien fatta scendere dal suo alto grado, per servire di puntello ad opinioni fallaci, o mescersi alle ire e alle contese de' partiti. Ma nè l' altrui dissentire saprebbe condurci ormai a diverso avviso; nè i vicini esempi potrebbero aver forza di stornarci dall' antica via.

Che se poi qualcuno, guardando all'argomento delle presenti narrazioni, venisse a chiedere il perchè della scelta, diremo di esserci fermati su quel soggetto, perchè, in quel campo di Storia che abbiamo il più famigliare, n'è parso uno de' pochi che potesse, grazie alla qualità ed al numero de' documenti, venir rappresentato con sufficiente sicurezza, anzi con certa vita; in modo, cioè, da far rilevar chiara la ragione e la connessione de' fatti, e dar contezza delle opinioni e delle costumanze de' tempi, e delineare i personaggi principali con tratti ben distinti ed espressivi.

Desideriamo che il lettore, nello scorrere queste narrazioni, possa dire che il giudizio non ci ha fatto dar nel falso, e che ci è riuscito veramente di mettere qualche po' di luce e di vita tra le caligini e le ombre di quei secoli lontani.

I.

L'imperatore Lottario Primo ed i suoi Figli.

Quel tratto di paese, che dalle pendici orientali delle Ardenne si distende sin presso alla sponda sinistra del Reno (paese, al quale, ancora pochi anni fa, erano vòlti ansiosamente gli occhi di tutti), ha fama già da secoli di una delle regioni di Europa le più ambite e contrastate dai vicini, e dove si videro mutare più di spesso condizioni e signorie. Non è certo l'ampiezza sua che possa stimolare gl'intendimenti ambiziosi (di superficie misura poco più del Piemonte); nè la ricchezza saprebbe eccitare l'avidità; chè il suolo, tolte alcune parti lunghesso i fiumi, non vi è ubertoso gran fatto; anzi coperto tuttavia qua e là da folte selve, è da dirsi, a tratti, propriamente inospito. Ma conformata quella contrada ad altipiano, in modo da dominare le valli della Senna e del Reno, chi la possiede può dire di avere in sua mano le vie più facili e spedite fra la Germania e la Francia. Di qui le questioni e le lotte tra gli Stati vicini, a moltiplicare e ad inasprire le quali s'aggiunse un altro fatto: vogliamo dire la mescolanza delle stirpi. Popolata, nell'età storica più antica, da Celti, quella regione fece parte, sotto i Romani, della Belgica. Ma dopochè le tribù germaniche ebbero preso a valicare il Reno, alla gente celtica romanizzata s'aggiunsero tribù tedesche: le quali crebbero in numero (massime dal quarto secolo in poi)

sino a prevalere sugli antichi abitatori. Difatti nelle divisioni de'regni, a tempi de' Merovingi, quella provincia fu attribuita quasi sempre all'Austrasia, ossia alla parte più specialmente germanica, e alla quale prima che ad ogn' altra fu dato, o per dir meglio, s'estese il nome di Francia.[1] Sappiamo bene che nel segnare i confini degli Stati non s'aveva occhio allora alla ragione etnografica; sennonchè questa ragione, quantunque non considerata, era abbastanza forte da sè per farsi, poco o tanto, valere. Così la partizione divisata nell'843 a Verdun tra i figli di Lodovico il Pio, Lottario, Lodovico, e Carlo il Calvo, quantunque fosse suggerita da considerazioni politiche, ossia da studio di parità e di equilibrio, riesciva pure a stabilire una separazione di stirpi, con assegnare a re Lodovico paesi intieramente tedeschi, mentre a re Carlo toccava la Neustria e l'Aquitania, ossia le provincie dove erano più frequenti i Gallo-Romani, e dove s'era formato ormai l'idioma francese.

Il maggiore de'fratelli, Lottario, ebbe il suo Stato in mezzo a quello della Baviera (così si chiamava allora il Regno tedesco dalla principale provincia) e a quello di Neustria ed Aquitania. Insieme coll'Italia, o, a dir più esatto, col Regno Longobardo (regno che il padre gli aveva assegnato già prima, in occasione di eleggerlo a partecipe e successore della dignità imperiale), ebbe quasi tutta l'Austrasia, e quindi anche la contrada, di cui abbiam parlato testè: dove erano città principali Treveri e Metz. Lottario elesse per sè codesti paesi, paesi a cui furono unite la Frisia e la Ripuaria sulla sinistra del Reno, perchè nella sua qualità d'Imperatore si riteneva in diritto di possedere Aquisgrana altrettanto che Roma; mentre, come primogenito, pretendeva alle antiche sedi de' Franchi e dei Pippinidi. Per congiugnere poi le lontane provincie dell'Italia e dell'Austrasia gli furono attribuite anche l'Alsazia, la Borgogna, il Lionese e la Provenza. Ne riusciva, come ognun vede, un accozzamento di popoli e di territorii da contrastare ad ogni criterio nazionale e geografico; uno Stato difficile ad essere governato con unità, e ad essere difeso dagli attacchi di fuori. Ma in grazia del grado, o meglio del titolo imperiale, non rimaneva altra scelta a Lottario; oltrechè i Principi d'allora, nello spartire gli Stati fra di loro, credevano di potersi dispensare da sottili previdenze per l'avvenire; tanta era la precarietà di ogni cosa pubblica, e così

[1] *Divisio Imperii*, ann. 806, cap. 3. — *Annales Bertiniani*, ad ann. 855.

poca la sicurezza. Lo Stato si considerava specie di patrimonio del principe: il quale, morendo, ne disponeva press'a poco a suo piacimento. È vero che tra i Franchi vigeva qualche idea di unità dello Stato; [1] idea che attraversò i secoli sino alla Repubblica, la quale ebbe a proclamarla solennemente, aggiugnendovi quella della indivisibilità. È vero che i figli di Lodovico il Pio accettavano la massima, che il Regno de' Franchi appartenesse nella sua totalità alla dinastia; [2] ma era questo un ultimo ossequio al principio dell' Impero, professato da Carlomagno, sebbene anche da lui imperfettamente; un ossequio meramente teorico, perchè ciascuno di que' Principi, al fatto, si riteneva indipendente, e ciascuno intendeva di suddividere ancora e sminuzzare lo Stato fra i proprii figli. E il primo a farlo fu Lottario medesimo; egli che aveva combattuto così pertinacemente per l' unità della Monarchia. Sennonchè la giornata sanguinosa di Fontanet, ed il convegno di Verdun, avevano scrollato per sempre quel principio.

Nell' 844 Lottario disponeva che il maggiore de' suoi figli, Lodovico, avesse a prendere il governo de' paesi italiani. Venuto a Roma, Lodovico fu coronato Re da papa Sergio II; indi andò a metter corte a Pavia, e ad amministrare di là il regno, con quasi piena indipendenza. Quattr' anni appresso, nel Natale dell' 849, riceveva anche titolo e consacrazione d' Augusto, in benemerenza di un' impresa condotta contro i Saraceni. Di commettere l' Italia a Lodovico, Lottario aveva avuto più d' una ragione. Le necessità presenti, non meno che la consuetudine, domandavano che i paesi longobardi avessero ordini di governo proprii e distinti; e di assumere questo governo spettava a Lodovico un certo diritto, avendo il pio suo avo espresso l' intendimento, che a lui dovesse un giorno appartenere l' Italia. [3] Quando ciò avvenisse, ed in quale occasione, i documenti del tempo nol dicono; ma della cosa stessa non si potrebbe dubitare ragionevolmente. Ad affrettare poi la cosa crediamo che Lottario fosse indotto da due motivi: e prima di allontanare il figlio, col quale non poteva sentirsi d' accordo, causa la diversità dell' indole e dei costumi (come avremo a veder meglio in seguito); poi di scemare a se stesso le cure, ed alleggerire il peso del governo.

[1] Waitz, *Deutsche Verfassungs Geschichte* (2ª ediz.), tomo II, pag. 112 seg.
[2] *Capitulare ad Marsnam I*, cap. 4, 6. — Pertz, *Mon. Germ. Histor. Legg. I*, pag. 393, 394.
[3] *Annales Bertiniani*, ad ann. 856.

Nei dodici anni, in cui ebbe a tener la corona, dopo il convegno di Verdun, noi vediamo l'imperatore Lottario mutare notevolmente da quello di prima. Quanto era stato irrequieto a' tempi del padre, e nei tre anni dopo la morte di questo, altrettanto adesso si mostra studioso della pace e del vivere tranquillo. Si direbbe, che le esperienze passate gli avessero messo nell'animo la stanchezza e la sfiducia. Vero, del resto, che le condizioni del suo Stato, ossia il malanimo e l'avidità de' fratelli, discordi fra loro, quando non si fosse trattato di lavorare a' suoi danni, gl'imponevano una grande circospezione, e il consigliavano a destreggiare con espedienti politici piuttosto che ricorrere all'armi. A dar ragione del modo rimesso con cui attendeva alle cose di governo, si potrebbe addurre anche un'altra ragione: vale a dire la potenza, a cui erano saliti i Baroni in causa delle guerre civili. Di vera feudalità a que' tempi non si sarebbe potuto parlare ancora; ma gli elementi n'erano preparati da un pezzo: nè v'ha punto dubbio che l'autorità de' potenti casati si facesse valere con certa insolenza nel Regno di Lottario; assai più che non nei paesi soggetti al Re tedesco.

Di atti politici dell'Imperatore, la storia, dall'843 all'855, non sa riferire che qualche convegno co' fratelli allo scopo di mantenere una pace agra e stentata; e lo studio di proteggere o conservarsi amici gli antichi partigiani. Veramente ad un principe generoso od avveduto non sarebbero mancati neppur allora gli incontri di accrescere la propria reputazione, senza venire ad urto coi vicini. I Normanni dal Settentrione, e dal Mezzodì i Saraceni tenevano in continuo turbamento l'Europa; formidabili gli uni e gli altri e detestati doppiamente: come pagani e come predoni. Che degne occasioni per Lottario di procurarsi ossequio da tutti, e dare prestigio e forza a quella dignità d'Imperatore, che gl'imponeva appunto di essere protettore della Chiesa e scudo della Cristianità! Ma dei Normanni si dava poco pensiero; seppur talora non vedeva con soddisfazione i travagli che cagionavano a Carlo il Calvo. Quanto a' Saraceni, lasciava la cura di combatterli al figlio Lodovico: il quale, sfornito delle qualità che formano l'abile capitano, non aveva nemmanco forze sufficienti per tenere in rispetto quegli audaci invasori. Una sola volta pare che Lottario si scotesse: dopochè, cioè, i Saraceni venuti fin sotto le mura di Roma, nell'agosto dell'846, ebbero saccheggiato le basiliche suburbane, e profanato il sepolcro stesso di San Pietro; causa di costernazione e di lamento a tutta la Cri-

stianità. Avendo papa Leone IV divisata, indi a poco, una cinta di mura per proteggere la basilica ed il quartiere del Vaticano (la cinta della così detta *Città Leonina*), l'Imperatore diè fuori ordini ed inviti ne' suoi Stati, acciocchè tutti fossero per aiutare quell'impresa; poi nell'848, mentre Lodovico s'allestiva ad una spedizione contro i Saraceni delle Puglie, pare che disponesse anche di mandargli un rinforzo di schiere franche.[1] Quale fosse il frutto di questi ordini, lo ignoriamo. Sappiamo bensì, che di aver munita Roma, e fiaccata ad Ostia l'insolenza de' predoni Musulmanni, fu tutto merito di Leone IV; il più avveduto, il più savio ed il più buono di quanti erano a que' tempi costituiti in alte dignità.

Di quanto poi rallentava nella sollecitudine per la cosa pubblica, di altrettanto Lottario si faceva inclinato al vivere voluttuoso. Unito per tempo in matrimonio con Ermengarda, la bionda figliola del superbo conte Ugone di Tours, e distratto poscia lungamente dalle cure politiche, non aveva dato negli anni della gioventù (per quanto risulta dagli scrittori) soggetto a riprovazione colla sua condotta. Ma ridottosi alla quiete, i vaghi e facili amori avevano trovato accoglienza anche da lui. Cosa del resto da scandalezzare allora assai meno che in altri tempi; sia per lo stato generale dei costumi e delle opinioni, sia per gli esempi de' Principi passati. Se anche non può dirsi che tra i Franchi fosse lecita, un tempo, la poligamia; egli è pur certo, che il tener concubine era costume frequente; e che sui figli nati da quelle unioni non cadeva (anticamente almeno) la diminuzione di diritti e l'ignominia dei bastardi. I Franchi, quali ce li mostra la storia, non saprebbero meritare quelle lodi di morigeratezza, di cui Tacito fu largo coi Germani. Sarà stato effetto de' contatti coi Romani e coi Celti; effetto di quella rilassatezza di vivere e di quella smania di godimento che affliggevano l'animo di Salviano, e gli dettavano le vivaci dipinture e le amare rampogne del suo libro; ma dove trovare al fatto un vivere più ferocemente dissoluto di quello che si menava dai Baroni e dai Vescovi franchi del sesto e del settimo secolo, e nelle Corti dei Merovingi? Nè la dinastia succeduta a questi, sebbene vantasse per suo antenato un Arnolfo, vescovo di Metz e Santo, ebbe a tenere assai diverso tenore quanto a costumatezza. Ognuno sa che Carlo Martello

[1] Capitolare edito dal Maassen, nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, tomo LXIV, pag. 68.

era un bastardo; è noto similmente che re Pippino convisse più anni con Berta senza vincolo di matrimonio; noto che la Corte di Carlomagno non si sarebbe potuta proporre ad esempio di morigeratezza. Proclive il Principe ai piaceri amorosi (negli ultimi anni aveva tenuto quattro concubine), anche le figlie avevano dato a parlar molto di sè per la scioltezza del vivere;[1] tantochè uno scrittore dei tempi, Pascasio Radberto, ebbe a dire che delle dame, che vivevano in quella Corte, una sola aveva meritato lode di pudica, la buona Guntrada.[2] È celebre la visione del monaco Vettino, a cui sarebbe apparso il grande Imperatore in luogo di pena, condannato per quelle sue inclinazioni appunto ad aver morse continuamente certe parti del corpo da una bestia mostruosa.[3]

Anche Lodovico il Pio, cedendo all' umana fragilità, aveva tenuto da giovane qualche concubina; poscia, rimasto vedovo in età matura, aveva passato in rassegna le fanciulle de' più nobili casati per cercare la nuova consorte, scegliendo la più bella, Giuditta, figlia del conte Guelfo di Baviera. La quale Giuditta condusse vita tutt' altro che edificante. I suoi amori col conte Bernardo di Barcellona, dopo aver levato gran rumore, furono causa d' inquietudine a tutto il Regno; e l' arcivescovo Agobardo di Lione scrisse di lei, che alla presenza stessa de' cherici si permetteva maniere e scherzi abbastanza sciolti; per tacere delle cose in segreto.[4]

L' imperatore Lottario, com' abbiam detto, si faceva a ripetere questi esempi, cercando distrazione, così, o passatempo all' ozio de' suoi ultimi anni. Veramente uno scrittore d' allora, il monaco Angelomo di Luxeuil, nella Prefazione dedicatoria ad un suo *Commentario al libro de' Cantici*, vorrebbe rappresentarci in Lottario « una tortorella solitaria, la cui natura (secondo i fisici) » è di non cercare nuova moglie perduta la prima; ma bensì di » gemere in segreto, e sparger rivi di lagrime su di quella. »[5] Ma quale conto la storia possa fare delle dediche, è cosa nota da un pezzo; oltrechè le memorie ed i documenti parlano chiaro, e ci dicono, che, prima ancora che gli mancasse Ermengarda

[1] Einharti, *Vita Karoli*, cap. 18, 19.
[2] Radberti, *Vita Adalhardi*, cap. 7. — Pertz, *Scr.*, tomo II, pag. 527.
[3] Mabillon, *Acta SS. Ord. Bened.* (Edit. Venet.), tomo II, parte I, pag. 253, 266.
[4] Agobardus, *Liber apologeticus*, *Opera*, tomo I, pag. 369. — Bouquet, op. cit., tom. VI, pag. 240.
[5] *Biblioth. Max. Patrum. Lugdun.*, tomo XV, pag. 115.

(morta nell'851), Lottario aveva preso ad amoreggiare due giovinette di condizione servile, nate su' suoi poderi; le quali, mancata la Regina, vennero tosto a dimorare in Corte, in quella qualità, non ben determinata fra la moglie e la concubina, di cui dovremo parlar ancora tra breve. Da una d'esse di nome Doda aveva avuto già prima un figlio chiamato Carlomanno; e pare fosse essa la prediletta, ad arguire da due documenti; in uno de' quali Lottario le dona la libertà ed un podere, dopo avere osservato il rito emancipatorio salico di scuoterle fuor della mano un denaro. Nell'altro documento la chiama « sua carissima e famigliarissima, » in occasione di concedere, per intercessione sua, un possedimento nell'Haspengau al fedele vassallo Ebroino.[1]

Dei figli d'Ermengarda la storia ce ne fa conoscere sei; tre maschi: Lodovico, Lottario e Carlo; e tre femmine: Rotrude, Gisella, ed un'altra, di cui non ci è conservato il nome. Di Lodovico abbiam detto come, sino dall'844, tenesse la sua sede a Pavia. Rotrude era andata moglie, per quanto sembra, ad un conte Berengario;[2] Gisella (come si soleva per molte Principesse a que' tempi) era stata destinata al chiostro, e mandata nel convento di Santa Giulia in Brescia; di cui, alla morte della madre, dovevano spettare ad essa i redditi e l'amministrazione.[3] Quel monastero, insigne per essere stato fondato da re Desiderio e dalla regina Ansa, aveva anche fama di uno de' più ricchi d'allora.

Restavano in Corte il giovane Lottario con Carlo, e l'altra figlia; e quale educazione vi ricevessero, e che vita menassero, non è difficile a pensarlo. La figlia, nell'864, s'era lasciata rapire di buon grado da un tal conte Giselberto, stato già governatore per Lottario del contado della Mosa (il *Maasgau*), ma ora vassallo di Carlo il Calvo. Fatto clamoroso, che servì a mettere nuove ombre e sospetti tra i re fratelli, nè potè essere così presto accomodato e sopito.[4] I due minori principi, Lottario e Carlo, crescevano (com'ebbe a lamentare più tardi uno di essi medesimi) in mezzo a donne, dalle quali sarebbe stato difficile ad imparare la modestia. S'erano dati per tempo al vivere dissoluto, o, come dice crudamente un cronista, a servire, non meno del padre, agli adulterii.[5]

[1] Martene et Durand, *Veter. Scriptorum Ampliss. Collectio*, tomo I, pag. 126, 128.
[2] Dümmler, *Geschichte des Ostfraenkischen Reichs*, tomo I, pag. 162, nota 10.
[3] Margarini, *Bullarium Cassinense*, tomo II, pag. 24, 26, 28, 30, 33.
[4] *Annales Fuldenses*, ad ann. 846, 848.
[5] *Annales Bertin.*, ad ann. 853.

Il giovane Lottario poteva contare intorno ai diciott' anni (dai documenti siamo lasciati all' oscuro quanto all' epoca), allorchè prese in Corte con sè quella donna, che doveva essere fatale tanto a lui ed a tutto il Regno, e della quale avremo a far menzione continua in questi racconti: vogliamo dire Gualdrada. Di che patria o di che stirpe fosse costei, gli scrittori contemporanei nol dicono; ma da cenni, sparsi qua e là, n' è dato rilevare che usciva di nobile famiglia, probabilmente della Ripuaria. A singolare avvenenza dovevano unirsi in lei ingegno non comune, animo risoluto, ed una grand' arte di guadagnare le persone; chè non sapremmo spiegarci altrimenti il dominio che seppe tenere tanti anni su Lottario, ed il numero ragguardevole di partigiani che le si mantennero fedeli, a malgrado delle molte difficoltà e della varia fortuna. Certo è, che il suo venire in Corte non fu fatto di nascosto o di sorpresa, nè fu cagione a contrasti.[1] Venne a saputa de' precettori di Lottario, e del zio materno di questo, il conte Liutfrido; e venne coll' assenso di ambo le famiglie. Più tardi fu asserito, che l' Imperatore avesse costituito la dote a Gualdrada, riconoscendola in certo modo come nuora; ma vedremo in altro luogo che tale notizia non s' ha a dire sincera. Bensì il padre era stato connivente all' amore del giovane Lottario; nè il sentimento pubblico poteva allora provare maraviglia della cosa stessa. Effetto di consuetudini recate dalle antiche sedi, s' incontravano tuttavia tra i Franchi, d' alta condizione in ispecie, certi connubii mancanti della desponsazione solenne e della benedizione ecclesiastica. Veri matrimonii non erano; ma non s' avevano neppure in conto di unioni illegittime assolutamente.[2] La Chiesa, naturalmente, combatteva cosiffatti connubii; ma la forza delle abitudini, e la sfrenatezza dei potenti mettevano continuo ostacolo al raffermarsi di un più stretto e regolato diritto matrimoniale. Era molto se al vescovo od al pastore d' anime riuscisse, più tardi, di render legittime quelle unioni colle forme civili e col rito religioso.

Voglia il lettore tenersi ben presenti i tempi, di cui lo intratteniamo; chè molti fatti allora, e molti particolari de' nostri racconti gli giugneranno meno strani e spiacevoli. Per quanto mediocre dimestichezza abbia preso con la storia, egli saprà ormai ch' è impossibile camminare in que' secoli senza incontrarsi in usanze od atti, che contrastano alle massime di civiltà e di mo-

[1] *Adventii Libellus*, ap. Baronium, *Annal. Eccles.*, ad ann. 862, num. 29.
[2] Grimm. Iac., *Deutsche Rechtsaltetfhümer* (2ª ediz.), pag. 438.

rigeratezza accolte oggidì. E come questi fatti sono frequentissimi; così non potrebbero venir passati in silenzio dalla storia, essendo dipese da essi molte volte (come nel caso nostro) le vicende degli Stati, e le sorti dei popoli. In che modo si vivesse nelle Corti, l'abbiam visto; nè a condizioni assai migliori era la costumatezza delle moltitudini. Quei secoli, è vero, hanno fama di religiosi; e difatti il Clero era salito allora a grandissima autorità, e le pratiche devote si osservavano con grande studio. Ma la religione, per influire sul costume, dev'esser cosa anche di riflessione e di convincimento; e la religione dei più, in que' tempi, non riceveva impulso ed energia che dal sentimento e dall'immaginativa. Quindi i contrasti; quindi il subitaneo trascorrere dalle sfrenatezze del godimento alle esagerazioni ascetiche. Delle cause che fecero, tra i Franchi, venire a mal partito la morigeratezza, ne abbiamo già prima ricordato qualcuna. Ora aggiungeremo, pei tempi di cui ci occupiamo, lo stato quasi continuo di guerra, l'impoverire della classe dei liberi, il diminuire dei piccoli possessori, e quindi il prevalere, sempre più pernicioso, dei Baroni insolenti e del Clero dovizioso e mondano. Per fermarci solo a' paesi, dove si svolge la nostra storia, tale e tanta v'era la dissolutezza, che uno de' Vescovi, raccolti in Aquisgrana nell'862, potè dire ch'era rarissimo il caso d'incontrare un uomo costumato; e quasi impossibile a trovar una donna che venisse a marito ancor pulzella.[1] Forse quel vescovo esagerava nell'accusa, per quanto concerne il popolo minuto e povero; mentre pur crediamo che quella sua pittura non facesse torto al vivere ed al costume dei Glandi, i quali trovavano invito alla prepotenza ed alla licenza nel poco ordine presente, e negli esempi passati.

Con che riottosi Baroni avessero avuto a fare i Principi merovingi, è notissimo. Carlo Martello, in seguito, dovette anch'egli, per sostenere se stesso ed assicurare lo Stato, usar molta larghezza co' suoi partigiani lasciando loro quasi libero il freno; e permettendo che arricchissero in tutti i modi, anche a spalle delle Chiese e dei monasteri. Nè a questi sconci s'era messo pieno riparo negli anni di re Pippino e di Carlomagno, allorchè le guerre intestine dei tempi di Lodovico il Pio, e dopo la sua morte, vennero a produrre uno stato di cose non dissimile da quello di un secolo prima, ossia dei tempi del Martello. Per accrescere il pro-

[1] *Concil. Aquisgran. III.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 625.

prio partito e soverchiare gli altri, ciascuno de' Principi doveva abbondare in promesse e in favori coi Baroni potenti. I *Beneficii* conferiti dapprima alla persona cominciavano a farsi ereditarii, anzi proprietà delle famiglie,[1] e coi Beneficii gli Officii.

I Duchi ed i Conti, ch' erano stati per il passato revocabili, tenevano adesso, quasi sempre, le loro dignità a vita; spesso le facevano passare ai figli. Nei loro territorii poi s' atteggiavano come rappresentanti del Principe, piuttosto che come suoi officiali. Così dal sistema beneficiario e dagl' istituti antichi della comitiva del Principe veniva a svilupparsi rigogliosa la feudalità.[2] E non contenti di grandeggiare a spese dello Stato o del fisco regio, i Baroni arricchivano anche a spese della Chiesa, ritenendo per sè, o per le loro creature, le sedi vescovili più cospicue, i monasteri più ricchi; ed appropriandosi i beni ecclesiastici con la violenza o con sottili espedienti. Gli atti delle Sinodi franche e le scritture di que' tempi riboccano di doglianze contro i potenti Signori, e di esortazioni ai Principi, perchè volessero metter freno alle usurpazioni ed alle ingerenze illegittime in danno della Chiesa. Ma i Principi non avevano forza a ciò; oppure si guardavano dall' usarla contro di coloro ch' erano divenuti necessario puntello alla loro autorità. Ora se la Chiesa penava a far valere le proprie ragioni, pensi il lettore a che cosa potesse essere ridotto il volgo. Le assemblee popolari di un tempo, provvide custodi del comune diritto, erano cadute interamente in disuso. È uno scrittore di que' giorni che ne rende di ciò espressamente avvertiti: soggiugnendo poco dopo, che se il Figliuol dell' uomo fosse venuto dal cielo come giudice, non avrebbe trovato sulla terra vestigio alcuno di fede.[3]

Nei regni di Lottario e di Carlo il Calvo, particolarmente, siccome in quelli dove s' era gareggiato e lottato più a lungo, e dove l' ambizione trovava maggior fomite, e più ampio alimento la venalità, la cosa pubblica era ridotta a malissimi termini. Dai diplomi degli ultimi anni di Lottario si può rilevare, come cercasse di proteggere, colle immunità almanco, i possessi ecclesiastici e di correggere gli arbitrii più flagranti; ma nello stesso tempo ne si fa incontro anche il suo studio d' ingraziarsi co' vas-

[1] Martene et Durand, *Veter. Scriptor. Ampliss. Collectio*, tomo I, pag. 138.
[2] Roth P., *Feudalitcet u. Unterthanverband*, pag. 25 e seg., 206.
[3] Flori Diac. Lugd., *Querela de divisione Imperii*, v. 83, 131-132. — Mabillon, *Analecta*, tomo I, pag. 388 seg.

salli, e in ispecie con quelli costituiti in dignità.[1] Il Regno andava tuttavia diviso per *gaue* o contadi, con rimaner commessa al Conte l'autorità civile e la militare. Fra i Conti più ragguardevoli i documenti ci ricordano un Matfrido ed un Adalardo; entrambi Ripuarii, per quanto possiamo arguire. Ma de' casati potenti il più potente e il più considerato era allora quello del conte Bosone: del quale ci fermeremo alquanto a discorrere, e perchè le persone che il componevano sono tra gli attori principali della nostra storia, e perchè dal conoscere una di quelle famiglie di Baroni si può in certo modo arguire alle altre, e rappresentarsi in modo meno imperfetto le condizioni, in cui si viveva nei Regni franchi d'allora.

Molto avviluppata e confusa è la genealogia di quel casato: il quale ebbe parte in molti de' fatti più notevoli del secolo nono e del decimo. È probabile che fosse d'origine borgognona, e già da tempo godesse di vasti possessi e di grande autorità nella contrada fra il Giura ed Lemano. Da qualche cenno nei documenti e da criterii cronologici ci sembra dover raccogliere che i paesi che formano oggidì la Svizzera francese e parte del Vallese, o del tenère di Berna (la Borgogna transgiurana), fossero commessi sin da' tempi di Lodovico il Pio ad un conte Bosone; forse quel medesimo che nell'826 ebbe a fungere da messo imperiale in Italia, ed a cui fu fatto dono della corte di Biella, nel contado di Vercelli.[2] A' tempi, di cui parliamo tuttavia, negli ultimi anni di Lottario vogliam dire, questo conte Bosone doveva essere mancato ai vivi, lasciando dopo di sè tre figli: Uberto, Bosone e Tidberga.[3] Uberto era entrato nel Clero (per qual cagione, o con che mire, le memorie del tempo nol dicono), salendo sino al suddiaconato; ordine che cominciava in que' tempi ad essere annoverato fra i maggiori, e al quale era unito già da secoli l'obbligo del celibato.[4]

Bosone, l'altro fratello, venuto a dimorare in Italia (forse toccarono a lui i possessi donati alla famiglia in quel di Vercelli), trovò buone accoglienze alla Corte dell'augusto Lodovico, che lo annoverò, come è probabile, tra' suoi uffiziali. Delle nozze che ebbe a contrarre colla figlia del conte Matfrido parleremo più tardi. Sidberga, morto il padre, era restata col fratello Uberto,

[1] Böhmer F. J., *Regesta Karolorum.*, pag. 57-60.

[2] Muratori, *Antiquit. Ital.*, tomo V, pag. 553; *Monumenta Histor. Patr., Chartæ*, tomo I, pag. 34.

[3] Dümmler, *Ostfrcenk Reich*, tomo I, pag. 469, nota 48.

[4] Van Espen, *Ius Ecclesiast. Unio*, parte I, tit. 1, cap. 3

al cui mundio, od alla cui tutela, ell'era sottoposta secondo il costume germanico.

Uberto, com'abbiam detto, era cherico; ciocchè non lo impediva, come non aveva impedito molti ecclesiastici prima di lui, di trascurare l'ufficio religioso per le cose politiche, e di vivere nel modo il più mondano e il più sciolto. Ricco e considerato per gli antichi possessi e pel credito del casato, aveva ricevuto notevole aumento di potenza e di autorità coll'aver avuto in commenda (secondo un abuso invalso da un pezzo) la famosa ed opulenta abbazia di San Maurizio nel Vallese; e con essergli stato commessa, come a conte o duca, la contrada dal Giura al San Bernardo. Quando gli fosse data a reggere la Borgogna transgiurana, non si può precisar bene. Stando a Reginone,[1] ciò sarebbe avvenuto nell'856 per decisione del giovine Lottario, divenuto allora re; ma non è inverosimile che il vecchio Bosone avesse tenuto già lui ufficio di conte da quelle parti; e che il figlio, per concessione del Principe, o per propria audacia, gli fosse succeduto in quel grado.[2] Certo è che dei Baroni della Borgogna, anzi di tutto il Regno di Lottario, nessuno avrebbe potuto misurarsi di potenza coll'abate Uberto (così era chiamato comunemente), nè di potenza solo, ma di arroganza e di sfrenatezza puranco.

Quanto a' suoi costumi, lasceremo descriverli a papa Benedetto III, il quale, in causa di quell'abate, ebbe a durare più di un fastidio. La lettera, onde caviamo la descrizione, fu dettata, è vero, uno o due anni più tardi dell'epoca, da cui cominciano i nostri racconti; ma essa ci viene talmente a taglio per far conoscere i personaggi principali, e dipingere i tempi, che non sappiamo dispensarci dal riportarne qui alcuni brani.

« Detestabile in tutto (così scrive il Pontefice), ostinato fero-
» cemente nel male, quell'Uberto, per colmo di audacia e di
» colpa, è anche cherico; ha ricevuto l'ordine del suddiacono, e
» come tale è salito in pulpito. Ora con chi conversa egli, e chi
» gli fa seguito? Gli uomini più iniqui; carichi di delitti come
» lui. Tutti i giorni ha intorno a sè donne di teatro: le quali
» corrompon l'anima, smungono il corpo, e mandano l'uomo in
» fondo alla perdizione. Non cessa dal commettere omicidii ed
» adulterii innumerevoli, e turpi fornicazioni, e rapine svergo-
» gnatissime. Dopo aver ricevuto in benefizio il monastero del
» glorioso martire San Maurizio, non solamente si fece a mal-

[1] *Reginonis Chronicon*, ad ann. 859.
[2] Dümmler, *Ostfrcenk Reich*, tomo I, pag. 447.

» versarne gli averi; ma prese a imperversarvi con tale ferocia,
» da esserne ormai scomparso sino all' ultimo vestigio di vita re-
» ligiosa e di disciplina monastica. Spezzato ogni vincolo di di-
» pendenza dalla sede, a cui è preposto Aimoino (la sede di Sion),[1]
» dispone delle cose del Monastero a proprio arbitrio, consu-
» mando in meretrici, in ribaldi, in cani, in uccelli quello che
» avrebbe dovuto servire ai monaci ed alla religione. E quasi ciò
» fosse poco, penetrò pure di violenza nel monastero di San Pie-
» tro di Luxeuil: dimorando parecchi giorni con le turpi sue fem-
» mine, in feste ed in gozzoviglie, entro a quel sacro recinto,
» vietato sempre alle donne. Ultimamente poi s' è eretto in pro-
» tettore di una tale, che, dopo essersi separata dal marito e vo-
» tata a Iddio per amore di pudicizia, vinta dalle tentazioni del
» diavolo e abbandonato il Monastero, andò a vivere in adulte-
» rio con un suo ganzo. Non mancarono gli Arcivescovi ed i Ve-
» scovi di far rimostranze, ma indarno; chè Uberto persiste ca-
» parbiamente nel favorire e nel promovere il male. »[2]

L' abate Uberto, come ognun vede, mentre ripeteva gli esempi dei tristi e licenziosi ecclesiastici, di cui troviamo così vive pitture nei racconti di Gregorio di Tours e di Fredegario; poteva anche dirsi tipo de' rapaci Baroni delle età di mezzo; tormento de' Principi, spavento delle città, pèste dei paesi. Che i Signori franchi fossero tutti di quel taglio, nol diremo certamente; ma le eccezioni erano rare; rari quei palazzotti o quei castelli, che non fossero albergo di violenze e sconcezze. E come sarebbe stato altrimenti? I Principi deboli o costretti di scendere a patti; i piccoli proprietarii scarsi e divisi; le cittadinanze decadute; gli ordini municipali scomparsi quasi intieramente. Un solo Istituto ancora era autorevole, e capace di tener testa ai Baroni: la Chiesa; e fu la Chiesa difatti ad iniziare la lotta contro le prepotenze dei Signori, e a procurare un qualche risveglio di concetti civili. Sennonchè erano tali le condizioni de' Regni franchi, negli anni succeduti alla partizione di Verdun, da non consentire una lotta ben ordinata ed efficace. Il Clero si risentiva dei tristi effetti delle guerre civili; nè tanto per la scemata ricchezza, quanto per le divisioni e gli umori ambiziosi e faziosi che lo travagliavano dentro di sè. Vescovi ed abati, il maggior numero almanco, si

[1] Mabillon, *Annales Ord. S. Bened.*, lib. XXXV, c. 2.
[2] *Benedicti P. III, Epistola*, ap. Mansi, *Concil.*, tomo XV. — Baronius, ad ann. 856, n. 24.

mescolavano ne' maneggi politici, molto più che non attendessero al proprio ministero;[1] volgendo quel loro praticare nelle Corti e coi potenti non a benefizio dell' universale, ma a proprio profitto. Al minor Clero, povero ed inculto, mancava l' autorità e la capacità d' avviare un ordine di cose migliore. E così, mancato Carlomagno, e diradatasi la schiera di que' suoi amici, che avevano caldeggiato il principio dell' unità e la maestà dell' Impero, ecco i popoli ripiombare, per oltre un secolo, in uno stato di disordine e d' incertezza, da paragonarsi a quello dei tempi delle invasioni. La legge era sopraffatta dall' arbitrio; e, nel cozzo tempestoso di tanti interessi personali o di casta, l' idea del bene pubblico andava, per così dire, sommersa. Quei romanzi, di età più tarde, che tolsero a narrare le guerre di re Carlo co' suoi vassalli, e la vita venturosa e scomposta de' Paladini, confusero, non v' ha dubbio, persone e fatti in modo singolarissimo. Eppure chi vorrebbe negare a quei racconti ogni valore di storia? Gli antichi cantastorie attingevano a tradizioni conservatesi lungamente tra i popoli dei Regni franchi. Quei guerrieri baldanzosi e quei cortigiani astuti non erano altri infine, che i Baroni insolenti e i Vescovi ambiziosi degli ultimi tempi carolingi.[2]

Ed ora che abbiamo messo innanzi al lettore i personaggi, che sarà per incontrare i primi o i più frequenti; ora che gli abbiamo richiamati ne' tratti principali almeno, gl' istituti ed i costumi di quel tempo, potremo lasciare svolgere più continuo il racconto: il quale ne conduce alla villa regia di Scolinare (forse un palazzotto ad uso di caccia), di cui non rimane vestigio oggidì, ma che doveva essere situato nelle Ardenne, sulla strada che mena da Aquisgrana a Prumia.[3] Ivi troviamo a' 19 settembre dell' anno 855 l' imperatore Lottario,[4] che di que' giorni appunto aveva convocato intorno a sè i primati ecclesiastici e laici delle provincie d' oltr' Alpe, per concertarsi con essi intorno ad affare di molta importanza, e partecipar loro una grave risoluzione. L' Imperatore aveva deliberato di deporre la corona, per andare a chiudere i suoi giorni in un monastero. Già da tempo malandato, in causa della vita travagliosa e commossa, piuttosto che del peso dell' età (contava sessant' anni), Lottario, collo scemare delle forze, avea sentito crescere la propensione alle pratiche ascetiche.

[1] Hrabani Mauri, *De quaestionib. Canon.*, lib. I, c. 19 (*Opp.*, tomo VI, pag. 112).
[2] Gaston Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, pag. 13, 19, 297, 459.
[3] Martene et Durand, *Veter Scriptor. Ampl. Coll. I* (in praefat.) pag. IX.
[4] *Id.*, op. cit., tomo. I, pag. 139.

Delle forme religiose era stato osservante sempre; e alle materie teologiche gli era piaciuto di volgere costantemente attenzione. Negli ultimi tempi (i documenti lo provano) era stato largo più che mai di favori colle chiese e coi monasteri;[1] e sul principiare di quest'anno medesimo aveva promosso la riunione di una Sinodo a Valenza, dove, oltre che della controversia sulla *predestinazione* (che, ridestata dal monaco Godescalco, menava allora gran rumore ne' paesi franchi), s'era trattato dei mezzi di avere vescovi meno rozzi e più degni, e di combattere gli spogliatori delle chiese.[2]

Non era appena terminata questa Sinodo, che l'Imperatore infermava gravemente, in modo da dover temere de' suoi giorni. Per essere sollevato ancor più dalle cure di Stato, costituiva il figlio Lottario in signore della Frisia, commettendogliene sin d'allora il governo. Quella regione, che abbracciava press'a poco le provincie dell'odierno regno de' Paesi Bassi, domandava difatti particolare vigilanza e mano forte, a cagione de' Normanni, i quali ancora l'anno prima vi avevano fatto uno sbarco, occupando parecchie terre.[3] Dopo avere provveduto così alla necessità più urgente del Regno, Lottario si faceva unicamente sollecito di procurare quiete al suo animo, e prepararsi bene al proprio fine. Volle riconciliarsi cogli avversarii di un tempo; scrivendo tra gli altri a Incmaro, il celebre arcivescovo di Reims, per raccomandarsi alle di lui orazioni.[4] Il quale ufficio, del resto, poteva essere stato dettato all'Imperatore anche da considerazioni politiche; dal desiderio cioè di rabbonire quell'Arcivescovo, che godeva ormai di grandissima autorità presso Carlo il Calvo, anzi in tutto il Regno di Neustria. Comunque fosse, il pensiero della morte stava innanzi a Lottario; e ad aumentare in lui le immagini e le previsioni funeste avrà contribuito fors'anco l'annunzio della morte di papa Leone IV, avvenuta a Roma in sullo scorcio del luglio.

A'primi del settembre adunque Lottario chiamava a sè molti dei più autorevoli Ottimati per far conoscere loro le sue deliberazioni circa la partizione del Regno, e per accommiatarsi da essi. Non era costume veramente che il Principe, nel disporre del Re-

[1] Bouquet, op. cit., tomo VIII, pag. 358, 389, 391, 392. — Martène, op, cit., tomo I, pag. 129, 137, 139.

[2] Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 1.

[3] *Annal. Bertin.*, ad ann. 854, 855.

[4] Flodoardi, *Histor. Remensis Ecclesiae*, lib. III, c. 20.

gno, avesse a domandare l'altrui consiglio; tanto meno poi ad attenersi all'avviso dei Grandi. Dappoichè il Regno era riguardato come patrimonio, valevano anche per esso le regole circa alla successione testamentaria.[1] Sennonchè Lottario dovette reputar cosa prudente di ottenere il consenso degli Ottimati, per tòrre di mezzo ogni pretesto a'dissidii, e prevenire così i maneggi del Re di Neustria e del Re tedesco. Un Annalista avverte che Lodovico e Carlo, risaputa la malattia del fratello, s'erano riavvicinati tosto:[2] volendo l'uno e l'altro esser pronto, e per tutti i casi, aver mano più libera a profittare dei prossimi avvenimenti.

Quanto alla successione, lasciati al primogenito Lodovico i paesi italiani, di cui teneva il governo con titolo d'Imperatore, stabiliva che le provincie dall'altra parte dell'Alpi s'avessero a spartire in modo che al secondo figlio, Lottario, sarebber toccati, oltre alla Frisia, anche il paese de'Franchi Salici, ov'erano gli antichi possessi de'Pippinidi; e principali città Liegi e Cambray; poi il paese fra la Mosa e il Reno con Aquisgrana, Colonia e Treveri (escluse però Magonza, Spira e Vormazia, che appartenevano al Re tedesco); infine l'Alsazia, e la maggior parte della Borgogna sino al confluente della Saona e del Rodano e sino alle Alpi tra la Svizzera e la Franca Contea.[3] Al minor figlio Carlo assegnava la Provenza e tre contee del Lionese. Disposte così le cose, prendeva congedo dai due figli più giovani (Lodovico non era stato invitato al convegno), e salutati i fedeli ed i famigliari d'un tempo s'avviava al monastero del Santo Salvadore a Prumia, dove intendeva finire i suoi giorni. Era situato quel cenobio sullo sterile e malinconico altipiano dell'Eifel, vicino alle sorgenti di un fiumicello dello stesso nome. Fondato, od ampliato da re Pippino e dalla regina Berta,[4] e avuto in conto, per così dire, di un santuario della famiglia regia, era stato insignito di tanti privilegii e favorito di tante donazioni, da tenere uno de'primissimi posti fra i monasteri più considerati e più ricchi. Già prima Lottario aveva largheggiato con esso,[5] e nuovi favori gli accordava all'atto di mettervi dimora. Stando ad un diploma del *Cartulario* di Prumia, Lottario sarebbe venuto al monastero in compagnia dei due ar-

[1] Waitz, *Verfass. Gesch.*, tomo II, pag. 409, 418.
[2] *Annal. Bertin.*, ad ann. 855.
[3] Calmet, *Histoire de Lorraine*, tomo I, pag. 687.
[4] Rettberg, *Kirchengeschichte Deutschlands*, tomo I, pag. 479.
[5] Böhmer, *Regesta Karolor.*, tomo II, pag. 575, 592, 595, 597, 607, 616, 617, 622, 623.

civescovi Tidgaudo di Treveri e Rolando d'Arles; ed appena messovi piede, avrebbe alla presenza di questi due testimoni fatto dono a quella Chiesa di reliquie preziosissime, e di arnesi costosissimi.[1]

Per aver contezza anche in questa parte dei costumi d'allora, non sarà forse sgradito al lettore se gli diamo qualche ragguaglio intorno a que'doni. Le reliquie, al dir della carta, consistevano in un pezzo di legno della Santa Croce, in una scheggia del Santo Sepolcro, una porzioncella di terra del Calvario, e in particelle del presepio di Betlemme, della tavola dell'ultima Cena, della pietra su cui orò il Signore nell'orto di Getsemani, del suo santo Sudario, e della spugna con cui gli fu dato a bere. V'era inoltre un lembo di vestito della Vergine; una mano e parte di braccio di Jacopo, fratello del Signore; il capo di San Cosma; un braccio intiero di San Giorgio; un braccio di San Teodoro martire, ma senza la mano; un piede del Santo Simeone sacerdote, che ricevette Gesù nel Tempio; un osso di Zaccaria, figlio di Baracchia; un osso dell'apostolo San Tommaso; un piede ed un braccio di Santa Anastasia; il capo di San Sisinio; un piede di San Girolamo; un braccio del protomartire Stefano; e parecchie ossa dei Profeti e dei Santi Innocenti. A lustro del monastero e a decoro del tempio l'Imperatore offeriva inoltre un Evangelario, rilegato nel modo più splendido che s'usasse a que' dì, colle coperte di avorio e cristallo messe a fregi ed intarsi d'oro, ed arricchite di gemme.[2] Donava, insieme col volume degli Evangeli, un esemplare intiero della Bibbia, ornato di figure alluminate, colle iniziali de' libri a oro e colori. Costosissime le suppellettili di nobil metallo: e prima una cassa d'oro, con sotto il suo altare, sostenuto da quattro colonnine d'argento (sulla foggia sicuramente di quelli che si vedevano un giorno a Saint Denis);[3] poi un'altra cassa consimile, ma più piccola, col suo altare, nel quale era infissa una croce di lamine d'oro a rilievo, commesse insieme e decorate di gemme d'ottimo gusto. Queste due casse erano destinate a custodire le reliquie indicate dianzi. Non mancavano vasi sacri ed attrezzi d'uso liturgico: un calice d'oro in forma di croce con la sua patena; un altro calice adorno di gemme, con cucchiaio

[1] Brower, *Antiquit. Trevirenses*, tomo I, pag. 444.

[2] Lübke, *Vorschule zum Studium der Kirchlichen Kunst* (6ª ediz.), pag. 143 e seg.

[3] Viollet le Duc, *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française*, tomo II, pag. 15 e seg. — Lübke, op. cit., pag. 120 e seg.

d'oro (per dispensare l'Eucarestia o per versare l'acqua nel calice),[1] con un cannellino d'oro pur esso (per sorbire il vino consacrato); poi un *offertorio*, ossia un piatto d'oro per ricevere la oblazione del pane e del vino pel sagrifizio, la quale, a que'tempi, soleva ancora esser fatta dai fedeli;[2] una pila d'oro con gemme per l'acqua benedetta; un *pavone* formato d'oro e di gemme (forse una specie di coltre o coperta d'altare, trapunta a filo d'oro e pietre preziose, in modo da rappresentare occhi di pavone);[3] infine dodici *casule* o pianete, ed altri oggetti minori.

Le notizie forniteci dal diploma non sono a dirsi propriamente incredibili. Grandissima a quei tempi era la ricerca di reliquie e la venerazione per esse; e dell'imperatrice Ermengarda (moglie a Lottario) ci è fatto sapere espressamente ch'ebbe a recar seco da Roma molti di quegli avanzi preziosi.[4] Che Lottario ne donasse qualche parte al monastero di Prumia, non è cosa impossibile; nè certo è inverosimile che, entrando nel monastero, volesse dargli documento della sua pietà e liberalità. Ma quella copia e sontuosità di doni non si combina poi con le condizioni men laute, in cui doveva trovarsi l'erario del Principe dopo le lunghe guerre ed i rovesci patiti. Giudicare criticamente il diploma non oseremmo, perchè ci sta innanzi a frammenti o per estratto. E tuttavia n'ha l'aria di cosa surrettizia; di una di quelle tante scritture, cioè, composte in secoli più tardi affine di accreditare la sincerità delle reliquie, e mettere i tesori, accumulati di mano in mano dalle Chiese, sotto la particolare protezione de'Principi, con richiamarli alle disposizioni dei loro antecessori.[5] Per procurar fede alle fizioni, si adduceva naturalmente qualche fatto incontestabile, qualche tradizione conservata di bocca in bocca; quali, nel caso nostro, la generosità di Lottario verso il monastero, e la presenza degli Arcivescovi di Treveri e di Arles.

Checchè sia di ciò, ell'è cosa certa che Lottario veniva a Prumia, deliberato di chiudervi i suoi giorni come claustrale; risoluzione da non potersi dire singolare a que'tempi, i quali avevano visto molti Sovrani e Signori lasciare le insegne princi-

[1] Macri, *Hyerolexicon* (Edit. Venet. 1765), ad voc. *Sumptorium*. — Calmet, *Histoire de Lorraine*, tomo I, pag. 688.

[2] Macri, op. cit., ad voces *Offertorium, Oblatio*.

[3] Hefele C. I., *Beitrage zur Kirchengesch. Archaologie u. Liturgik*, tomo II, pag. 246. — Macri, op. cit., ad voc. *Pavo*.

[4] Bouquet, *Epitaphium Irmengardis*, tomo VII, pag. 319.

[5] Gaston Paris, *Hist. poétique de Charlemagne*, pag. 57, 380, nota 2.

pesche per la cocolla di monaco: il re Corrado di Mercia, ad esempio, ed Offa erede del trono d'Essex; il re longobardo Rachis; Carlomanno fratello di re Pippino, e il valente Guglielmo duca di Aquitania. Tuttavia questi rapidi passaggi dallo splendore delle Corti all'umiltà del chiostro non potevano a meno di colpire l'immaginazione delle moltitudini, e far risplendere intorno a quei potenti l'aureola di un volontario martirio. Ai 21 settembre Lottario si faceva tonsurare, e prendeva la veste di benedettino. Fu chi scrisse esser egli venuto in questa deliberazione per espiare le colpe verso il padre;[1] e veramente potrebbe darsi che, coi terrori di un prossimo fine, gli si fossero affacciati affannosissimi i ricordi del fiero suo procedere con Lodovico, dell'empio e nefando rito in San Medardo;[2] e che, a far chetare i rimorsi, nessuno spediente gli fosse sembrato migliore che quello di far solenne penitenza, e di vestire un abito, a cui s'attribuivano allora virtù soprannaturali.

In età, come quella, di molto materialismo religioso, la pratica aveva, non solo agli occhi altrui, ma anche alla propria coscienza, quasi altrettanto valore del sentimento; la forma equivaleva in certo modo all'idea. Ma Lottario non ebbe a provare il conforto che s'aspettava da quel cheto asilo. Il suo male, aggravato senza dubbio dal viaggio e dalle agitazioni d'animo provate in quell'occasione, precipitò in modo da ridurlo agli estremi sei giorni dopo che aveva fatto la professione monastica. Spirava nella notte dal 27 al 28 d'ottobre 855, circondato dai monaci che pregavano per l'anima sua. Fu deposto nella Basilica del monastero entro un avello, per cui dettò l'iscrizione quel Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza,[3] che a que' giorni aveva fama, e giustamente, di uomo dottissimo, e che era stato costante amico di Lottario.

La notizia della morte di Lottario, diffusasi quasi ad un tempo con quella della sua professione monacale, non potè a meno di commuovere e sorprendere le genti; le quali, superstiziose com'erano, vollero vedere una connessione di questo fatto cogli accidenti e coi disastri, da cui era stato segnato quell'anno: terremoti, turbini, incendii, carestia, ed insolite apparizioni in

[1] Bouquet, *Ademari Chronic; Chronic. Andegravinense; Chronic. S. Marcenti; Chronic. fratris Richardi*, tomo VII, pag. 227, 228, 237, 258.

[2] Bouquet, *Acta impiae et nefandae exauctorationis Ludovicii Pii Imperat.*, tomo VI, pag. 243.

[3] Brower, *Antiquit. Trevir*, tomo I, pag. 415.

cielo. I cronisti ne fanno menzione quasi tutti; e ricordano in particolare l'apparire improvviso di due comete, in sembianza di dardi: l'una maggiore, l'altra più piccola, che, movendo da Occidente in Oriente, splendettero per dieci notti, con essere scomparsa prima la minore, poi la maggiore. [1] In queste tetre apparizioni si volle vedere il pronostico o il segnale delle morti del Papa e dell'Imperatore succedutesi a breve distanza; e noi abbiamo ricordato la cosa come indizio delle opinioni di quei tempi, della precedenza vale a dire che si accordava tuttavia alla potestà civile sull'ecclesiastica. Tre secoli dopo si sarebbe argomentato e detto altrimenti: chè l'Autorità pontificia era simboleggiata allora dal sole che illumina l'universo, l'Autorità imperiale dalla luna, luminare secondario e satellite.

Non v'ha dubbio che il partito, a cui venne Lottario di abbandonare la reggia per il monastero, servì a circondare la sua memoria di molto maggiore rispetto che non avrebbe goduto altrimenti. Qualcuno non dubitò di farne un Santo addirittura; [2] mentre altri (l'autore del *Libro delle Rivelazioni* ad esempio), fermi negli antichi rancori, il vollero vedere reietto dall'eterno Giudice per l'empietà contro il padre, e per la sua grande superbia. [3] Però l'avviso che prevalse fu quello, che alla morte di Lottario vi fosse stata grande contesa fra angeli e demonii, e che questi ultimi ne avessero presa e ripresa più volte la salma, sinchè alle orazioni dei monaci non venne fatto finalmente di metterli in fuga. [4] Questa leggenda, che dovette avere le sue origini a Prumia, ma che, due secoli dopo, era ormai diffusa ed accolta generalmente, mentre rifletteva i sentimenti ed i giudizii opposti dei partiti, esprimeva pur anco quel contrasto di buone e tristi qualità ch'era stato in Lottario. La sua indole ed i suoi atti furono tali difatti da procurargli avversarii altrettanto che amici. Uomo affatto comune non era per verità. Aveva, al dir di Rabano, mente pronta, perspicace, e molta bramosia di sapere; [5] ma, come uomo di Stato, era d'ingegno mediocre. Pieno di valore, e sprezzator dei pericoli, tale da potersi dire in battaglia il più bravo tra i bravi, gli mancava occhio a disegnar le imprese,

[1] *Annal. Bertin.; Annal. Fuldens.*, ad ann. 855. — Bouquet, *Petri Bibliothecarii histor. abbreviata*, tomo VII, pag. 158.

[2] Mabillon, *Annal. Ord. S. Bened.*, lib. XXIV, pag. 87.

[3] Bouquet, *Liber Revelationum Audradi Modici*, tomo VII, pag. 289 e seg.

[4] Bouquet, *Chronic. fratris Ricardi; Chronic Sithiense*, tomo VII, pag. 267.

[5] Hrabanus, *De anima et de virtutibus Opusculum*, (in praefat.), *Opp.*, tomo VI, pag. 173.

e risolutezza in condurle. Amava la giustizia, ma senza rattemperarla colla benignità. Aveva cercato di mantenere l'unità della Monarchia; ma indottovi da ambizione personale, piuttosto che da un'idea alta e generosa che si fosse formato di quella. Onde se dei falliti divisamenti potè accusare talora la contrarietà dei casi, non minor colpa dovette attribuirne a se stesso. Con tutto ciò al suo nome non mancarono gli encomii. Da Roma stessa si levava una voce a deplorare la sua morte; [1] la voce di un uomo che nudrito certamente alla lettura di Classici, e pieno delle loro idee, aveva visto nei capitoli promulgati da Lottario l'anno 824, come il risorgere dell'idea civile latina. Persino nell'infortunio udì venirsi incontro una parola affettuosa e fedele (la parola del prode Angilberto) in quel celebre Carme sulla giornata di Fontaneto, [2] che di quante poesie storiche latine furono dettate non pure in quello, ma in tutti i secoli del Medio Evo, pare a noi la più sentita e la più bella.

In un Evangeliario, che da Lottario medesimo fu dato in dono al monastero di San Martino presso a Metz, di dove passò poi a Parigi, n'è conservato il ritratto suo; [3] ritratto da aversi doppiamente prezioso; e perchè uno dei pochi che sieno giunti da que' tempi sino a noi, e perchè eseguito in modo da far credere che l'artista sapesse rendere i lineamenti del Principe meno infelicemente che non accadeva allora ad altri dipintori. Lottario, seduto in trono, mostra essere alto della persona. Ha volto lungo, ma le guance grosse e cadenti, ed ampio il mento. Contrariamente al costume franco di portare mustacchi, è tutto raso in viso. Ha sguardo penetrante, la bocca sottile ed atteggiata ad un sorriso non scevro di malizia. Veste una specie di toga, panneggiata con certa grandiosità; ha in mano lo scettro foggiato a lungo bastone; e porta in capo una corona, che a differenza del diadema regio (un semplice cerchio), ha sormontato questo da un arco, con a' lati, presso le tempie, due volute, o manichi che dir si vogliano, terminanti in fogliami.

La morte dell'imperatore Lottario, e la partizione dello Stato, quale l'aveva divisata, erano avvenimenti gravi per tutto l'Occidente, tali da produrre conseguenze ben più ampie ed avviluppate che non si potessero allora prevedere. Non solo che in Francia si vedeva ripetuto lo sminuzzamento de' tempi mero-

[1] Bouquet, *Epitaph. Lotharii*, tomo VII, pag. 318.
[2] Bouquet, *Versus de Fella quae fuit Fontaneto*, tomo VII, pag. 304.
[3] Baluzius, *Capitularia Reg. francor.*, tomo II, pag. 1279.

vingi, causa di gare e lotte inevitabili; ma, indebolito il principio della Monarchia, veniva a decadere e modificarsi notabilmente anche l'idea dell'Impero. Una grande scossa aveva ricevuto questa co' patti di Verdun; tantochè il diacono Floro di Lione, vissuto a que' tempi, scriveva che, dopo quel giorno, era venuto meno il nome e la maestà dell'Imperio; che non v'era più regno, ma frammenti di regno; non più re, ma regoli; che nessuno ormai esercitava autorità d'Imperatore. [1] Ora se dell'Impero poteva dirsi così ancor vivente Lottario, il quale era stato pure riconosciuto in Augusto da una solenne Assemblea de' Franchi, ed aveva uno stato ragguardevole, se non altro, per ampiezza; a che piccolissima autorità non si sarebbe visto ridotto il figlio suo Lodovico, coronato Imperatore per volontà del padre soltanto, e per condiscendenza del Pontefice, e, quanto a dominii, limitati al solo Regno Longobardo? Era chiaro che egli non sarebbe stato che un'ombra d'Imperatore. E difatti, degli scrittori franchi di quel tempo alcuni non gli assegnano neppure quel titolo; mentre altri il chiamano: « Imperatore d'Italia, » [2] o, peggio ancora: « un così detto Imperatore. » [3] E nonpertanto l'idea dell'Impero, siccome aveva saputo attraversare l'età dei primi impeti barbarici, mantenendo il proprio prestigio, così era destinata a superare anche questa nuova prova. Nè poteva essere altrimenti. Nell'idea imperiale culminavano le tradizioni latine; dalle quali sole si potevano cavare, a que' tempi, documenti di viver civile; tanto più che la Chiesa, per medesimezza di memorie, d'intenti e d'interessi, se n'era fatta protettrice e custode. Cent'anni dopo, l'idea imperiale si sarebbe nuovamente affacciata ad Ottone, quale si affacciò a Carlomagno; come una necessità, vale a dire, come il solo mezzo capace di mettere a dovere e disciplinare le forze tumultuanti e disgregate. Sennonchè allora, sì per effetto di lunga consuetudine, sì per opera della Chiesa, quell'idea sarebbe stata ravvisata con termini e con attributi alquanto mutati. Siccome l'Impero, da Lodovico II in poi, restò congiunto per oltre un secolo alla Corona italiana, e siccome era costante la necessità di procurare schermo a Roma ed alla Chiesa; così si venne a formare la massima, che la Corona italiana non si potesse disgiugnere dalla imperiale. D'altra parte i Pontefici, traendo partito della debolezza de' Principi,

[1] Flori Diaconi Lugdunens, *Querela de divisione Imperii*, verso 72-76.
[2] Prudentius (*Annal. Bertin*). — Pertz, *Scr.*, tomo I, pag. 449.
[3] Hincmarus (*Ann. Bertin*). — Pertz, *Scr.*, tomo I, pag. 459.

ridussero a regola la consacrazione degl' Imperatori, ponendo la potestà civile, in certo modo, sotto la sanzione ecclesiastica. Così non era stato a tempi di Carlomagno, il quale concepiva l'Imperio siccome commesso a sè da Iddio, per restare congiunto alla Corona franca. Aquisgrana doveva essere la città imperiale, Roma la sacerdotale; senza dualismo però, chè, secondo Carlomagno, insieme coll'obbligo di difendere la Chiesa s'aspettava all'Imperatore il diritto d'invigilarla. Nei tempi succeduti ad Ottone, si può dire invece che Roma diventasse città sacerdotale ed imperiale ad un tempo; sennonchè questa unità fittizia servì appunto, come tutti sanno, ad incalorire e perpetuare i contrasti. Codeste differenze tra le due epoche si preparavano sin dagli anni di Lottario e di Lodovico. Ma ripigliamo il racconto.

All'annunzio delle decisioni paterne circa la partizione del Regno, l'imperatore Lodovico non potè a meno di restarne sorpreso e dolente. Quelle risoluzioni, prese a sua insaputa, senza che gli fosse stato fatto invito di assistere all'Assemblea, mostravan chiara l'intenzione del padre di favorire il secondo figlio sopra gli altri. Al giovane Lottario aveva assegnato la porzione maggiore de'suoi Stati, comprendendovi le antiche sedi de'Franchi e de'Pippinidi, fatto di rilievo in un'età, che considerava lo Stato come un patrimonio. E difatti si noti (servirà anche a conferma di quanto avvertimmo dianzi circa l'Imperio) che qualche Cronista ebbe a dir lasciata a Lottario la sede imperiale,[1] alludendo ad Aquisgrana e alle Provincie Saliche. Forse era nei disegni o nelle previsioni del vecchio Lottario (dappoichè Lodovico era senza eredi maschi, e il giovinetto Carlo malaticcio) che il secondo figlio potesse un giorno riunire sotto di sè tutti i paesi paterni; e, signore di Aquisgrana e di Roma, ripigliare in certo modo le tradizioni dell'Impero carolingio.

Ad ogni modo Lodovico aveva ragione di ritenersi torteggiato e dimenticato. Minore d'estensione a quello di Lottario, il suo Regno gli cedeva anche d'importanza e di forza; chè i paesi ed i popoli di maggior peso a que'tempi erano i Franchi. Pretendeva inoltre Lodovico che, per essere l'Italia stata conceduta a lui dall'avo, non s'avesse da mettere in conto d'eredità paterna.[2] In questo senso scrisse ai due zii Lodovico di Germania e Carlo di Neustria, con pregarli si prendessero a cuore le sue ragioni. Il testo

[1] Bouquet, *Liber Monasterii S. Wandregisili; Adonis Chronic; Chronique S. Denis*, tomo VII, pag. 44, 24, 128.

[2] *Annal. Bertin.*, ad ann. 856.

di quelle sue lettere non è giunto sino a noi; ma possiamo supporre gli argomenti che avrà addotto in sostegno della domanda; si sarà richiamato, cioè, a'capitoli dell'Assemblea tenuta in Meersen nell'847,[1] secondo i quali toccava agli zii di procurare un'equa partizione di Stati fra i nipoti; si sarà richiamato forse anche alla massima accolta a Verdun, che nella divisione si facessero uguali le parti, e spettasse al primogenito di scegliere la propria.[2]

Ma prima ancora che queste lettere potessero essere recapitate, i Grandi di Lottario avevano presa un'importante risoluzione. Prevedendo i corrucci ed i maneggi, a cui sarebbe stata per dar materia la partizione, stimaron bene di premunirsi, mettendo il loro Principe ed il paese sotto la protezione del Re tedesco. Risoluzione, del resto, da non potersi dire straordinaria o fuor del caso, dopochè a Meersen era stato stabilito che le successioni si avessero a considerare come affare di famiglia, e commesso alla sollecitudine dei Re superstiti. Ma perchè i Grandi di Lottario non fecero poi lo stesso officio col Re di Neustria? La risposta non può essere dubbiosa. Incaloritasi negli ultimi tempi l'animosità di Carlo contro Lodovico (quest'ultimo aveva fomentato umori e sedizioni ai danni del primo), non si poteva aspettare da essi alcuna concordia d'intendimenti. Bisognava scegliere adunque tra l'uno o l'altro; e quale dei due potesse dare appoggio più saldo, balzava all'occhio di chiunque. Come politico e principe, Lodovico s'era mostrato sempre da più dei fratelli. Buono non era; ma più avveduto di essi; cupido di dominio non meno di Carlo, era più forte di costui. Da un accordo con Lodovico si poteva sperare, per qualche tempo almanco, un po'di quiete al nuovo Regno. Qualcuno forse penserà che i Baroni, nel piegare verso il Re tedesco, fossero mossi anche da sentimento nazionale; ma noi ne dubitiamo; e perchè gli avvenimenti più tardi non saprebbero dare appoggio a questa supposizione, e perchè i Signori di que' tempi non guardavano che all'utile proprio e più prossimo.

« Desiderando che Lottario avesse a regnare sopra di essi, » così Rodolfo di Fulda, « i Signori ed Ottimati della Lotaringia con- » dussero il giovane Principe dal re Lodovico suo zio; e, coll'as- » senso e col favore di questo, il costituirono in signore sopra di » sè. »[3] Dalle quali parole del Cronista emerge evidentissimo il

[1] Pertz, *Conventus apud Marsnam*, tomo I, cap. 9, Legg. I, pag. 393 e seg.
[2] Nithardus, *Histor.*, lib. II, cap. 4.
[3] *Annal. Fuldens.*, ad ann. 855.

grandeggiare dei Baroni, giunti a tale d'autorità e di potenza, da sembrare essi in certo modo gli arbitri della Corona. Lottario s'incontrò collo zio nel palazzo di Francoforte sul Meno; dove Lodovico s'era condotto nell'autunno, di ritorno da una spedizione contro Ratislavo, duca della Moravia. Il Re tedesco s'arrese senza difficultà al desiderio dei Signori Lottaringi; e di far così aveva buone ragioni. Che anch'egli tenesse vòlto bramosamente l'occhio a' paesi sulla sinistra del Reno, è cosa da non dubitarne; ma l'aggrandirsi a spese del nipote sarebbe stata cosa da suscitare malumori in tutti i paesi franchi, da accendere una guerra, alla quale non si sentiva disposto allora: impegnato com'era ad Oriente contro gli Slavi.[1] Protettore del nipote, riduceva costui a specie di vassallo: divisando forse di averlo utile strumento alla sua politica verso il Re di Neustria. E così sancita la successione, secondo i divisamenti del defunto Imperatore, Lottario lasciava Francoforte per andar a ricevere la consacrazione di re;[2] altro espediente desiderato dai Baroni per meglio assicurare il nuovo stato di cose. Dopo di che prendeva in mano le redini dello Stato, il quale per essere composto di varie parti, senza un nome proprio che il distinguesse, s'incominciò a chiamare d'allora Regno di Lottario o Lottaringia; e, per contrazione o alterazione idiomatica più tarda, Lorena; nome che dura tuttavia, sebbene ristrettosi alla regione tra le Ardenne ed i Vogesi.

Quale speranza, dopo ciò, poteva rimanere al Re d'Italia di vedere accolte le sue rimostranze? Lo zio Lodovico, per gradirgli, non avrebbe voluto certamente disdirsi; e Carlo il Calvo aveva da fare abbastanza coi pericoli dei Normanni e dei turbolenti vassalli, senza andare in cerca di difficoltà e contese di fuori. Al debole Imperatore non rimaneva a far altro, che tenere in sè il corruccio, ed aspettare che il caso fosse per offrirgli qualche destro di rifarsi. Del resto, quella partizione divisata dal padre, se era argomento a lui di dolersi, lo era anche a Lottario. Forse non mai le cupidità di stato furono più forti ne' Principi, e dettero fomite a maggiori tristizie che a que' tempi. Sebbene posto a miglior condizione dei fratelli, pareva a Lottario di non aver avuto abbastanza; ossia che il minore fratello, Carlo, avesse sortito una parte troppo lauta colla Provenza e col Lionese. Questa invidia, e questo malcontento però, crediamo che fossero effetto in gran parte di

[1] *Annal. Fuldens.*, ad ann. 855-857. — *Annal. Bertin.*, ad ann. 856.
[2] *Annal. Bertin.*, ad ann. 856.

subornazioni altrui; massime di quell'abate Uberto, che ci è già noto da prima, e che era venuto intanto a legarsi, come racconteremo tra poco, di stretta parentela con Lottario. Che fosse un commettimale tra i giovani re, ne lo dice espressamente un documento di que' tempi;[1] oltrechè basterebbe a farlo creder tale la malignità della sua indole. Ed alla tristizia s'univa fors' anco l'avidità; ossia il desiderio di veder tolte a Carlo le contee del Lionese, vicine, se non confinanti, al suo Ducato. Certo è, che il dissidio prendeva argomento dai confini non bene determinati fra i tre Regni; e che il romore doveva esserne corso molto lontano ed inquietante, perchè il Papa medesimo, Benedetto III, stimò doversi mettere di mezzo fra i contendenti.[2] Forse fu effetto dei suoi buoni officii d'avere indotto i fratelli a vedersi e ad abboccarsi, per appianare quelle loro differenze.

A luogo di convegno fu destinata la terra di Orbe, sulla strada da Yverdon a Losanna. L'epoca dovette essere nella state dell'856: perchè i documenti ci fanno sapere che Lodovico non partì d'Italia prima del 10 di giugno, e che agli 11 di novembre teneva residenza a Pavia.[3] Il convegno era a scopo di pace; ma i tre fratelli vi si recavano con animo torbido e sospettoso; e il mostrò l'apparato, col quale si vennero incontro. Re Lottario e re Carlo particolarmente avevano ciascuno un accompagnamento numeroso di Baroni e di armati. Il colloquio s'inveleni ben presto a contesa; e la discordia fu così viva che, al dire d'un Cronista, mancò poco si venisse alle mani e si spargesse del sangue.[4] Ed una qualche violenza dovette pure essere commessa o tentata in quell'incontro: perchè l'Annalista continua a dire che i Baroni di Carlo ebbero a strappare il giovane Re dalle mani di Lottario: il quale macchinava niente meno che di far tonsurare il fratello e chiuderlo in un convento; a qual fine non occorre dirlo. Che in tutto ciò avesse mano Uberto, il possiamo arguire anche dal luogo, ove fu indotto il convegno, ch'era una terra del suo Ducato. Non da altri che da lui doveva essere partito il suggerimento di levar di mezzo Carlo, per occupare le sue provincie. Sennonchè i Provenzali, desiderosi di fare un regno da sè, mandarono a vuoto il malvagio disegno. Dopo lungo altercare, grazie all'intromissione de' Baroni in ispecie, si approdò ad un accordo: pel quale

[1] Benedicti P. III, *Epistola*, ap. Baronium, *Annal.*, ad ann. 856.
[2] Epist. cit.
[3] Böhmer, *Regesta Karol.*, num. 639-644.
[4] *Annal. Bertin.*, ad ann. 856.

Carlo riteneva, oltre alla Provenza, il contado di Lione e qualche altro territorio nella valle del Rodano. Lodovico lasciava Orbe senza essersi procurato nulla; meno forse la persuasione della poca autorità che gli dava il titolo d'Imperatore.

Composto così il dissidio, e sicuro della protezione dello zio di Germania, Lottario avrebbe potuto mettersi a governare tranquillamente lo Stato; ma era destino ormai che da' suoi giorni dovesse stare in bando la quiete. Fu propriamente destino? Fu prepotenza di casi che non gli consentì d'aver bene? O dei lunghi travagli ch'ebbe a durare per l'amore di Gualdrada, e pel connubio malaugurato con Tidberga, non dovette egli piuttosto accagionare se stesso? Vedremo nel seguente capitolo il cominciamento del triste dramma: dramma, di cui la storia sa presentarne pochi altri più ricchi di vicende e particolari curiosi; pochi, da cui si abbiano a ripetere più lunghe conseguenze e più gravi.

B. Malfatti.

GLI STUDII ARCHEOLOGICI

E UNA RECENTE OPERA DI PIETRO SELVATICO.

Le Arti del disegno in Italia, *Storia e critica.* — Parte prima, *L'Arte antica.* — Milano, Napoli, Palermo, Roma, tip. Editrice Vallardi (senza data).

Nell'annunciare questo libro di Pietro Selvatico debbo premettere un'avvertenza. L'Autore, già venticinque anni addietro, era professore di estetica, ed ha scorso da poi la sua vita sempre fra le lettere ed i monumenti, come attestano numerosi suoi scritti. Le sue lezioni, dettate all'Accademia di Venezia, e pubblicate, or fanno più di vent'anni, sulla storia delle arti del disegno, si ritengono ancora adesso fra i più autorevoli, succosi ed eleganti trattati di estetica.

In quell'opera non vi è parola di archeologia. Ma nella nuova pubblicazione di storia critica delle Arti del disegno in Italia, ha creduto il Selvatico non potersi esimere dall'entrare in quistioni archeologiche, e lo fa con uno dei più difficili e complicati tèmi che potevansi scegliere. È un'esigenza dei tempi. Non mai come adesso, in cui la Capitale del Regno risiede nel più gran centro di antichità, si è sentito tanto il bisogno di conoscere i tesori di arte e di erudizione, di cui l'Italia è l'erede invidiata. Per soddisfarvi si tentano tutti i mezzi, si vuol dare all'archeologia una gran diffusione. Sono usciti e vengono tuttodì alla luce e riviste e periodici e bullettini archeologici ed annunzi di nuove scoperte nei principali giornali della Penisola, e Governo e Municipii ed Accademie, tutti omai fatti interpreti di questo assoluto bisogno, ne favoriscono le pubblicazioni. Ma non bastano all'uopo. Gli annunzi si limitano a cenni aridi e sconnessi: le riviste ed i periodici, illustrando i nuovi trovati, levansi ad esami ed a discussioni, in cui pochi lettori ci si raccapezzano, perchè sprovvisti di istruzione archeologica.

Che vuol dire istruzione archeologica? È la cognizione di quel complesso ordinato di fatti archeologici generali, senza di cui quelli particolari non si possono apprezzare con giustezza, nè conoscere i rapporti che fra essi sussistono. E per conseguire tali cognizioni occorrono trattati scientifici, opere sistematiche di archeologia. Riviste, periodici, notizie sono contributi alla scienza, non la scienza stessa, e nessuno può valutare l'importanza dei contributi se non possiede un'idea generale ed esatta anche della scienza.

Non ultima causa della superiorità della Germania nelle discipline archeologiche (lascio le altre, di cui sono profano) è l'abbondanza dei trattati e delle opere sistematiche, le quali, da noi, non solo fanno difetto, ma ho il coraggio di confessarlo, mancano assolutamente. In Germania ogni ramo archeologico vanta il suo, e più spesso, i suoi trattati, compiuti, esatti, perfetti o perfettibili con nuove edizioni. A citare solo i principali: la storia dell'Arte può mostrare le opere di Brunn, di Friederichs, di Overbeck, di Lübke, di I. Braun; la mitologia, i trattati di Gerhard, di Welcker, di Preller. Hermann, Mommsen, Becker, Marquardt hanno composto i migliori manuali di antichità romane pubbliche e private; Schömann e Lange altrettanto fecero per le greche, e Böckh ed Hultsche per la metrologia. Alla topografia greca soccorrono le opere del Curtius e del Wachsmuth; alla romana quelle di Becker, di Urlichs, di Jordan. All'epigrafia romana il Zell ha consacrato un denso manuale di precetti e di esercitazioni. Orelli, Henzen e Willmanns ne hanno ampliata la cerchia con esempi: lo stesso hanno fatto e fanno per la greca Böckh, Franz, Kirckhoff e Köhler. Lascio di citare opere considerevoli per mole e per dottrina che svolgono argomenti speciali, com'è quella sui costumi romani di Friedländer, sulle feste ateniesi di Augusto Mommsen, sulle pitture campane di Helbig, ed altre ancora; opere tutte coscienziose e che racchiudono la parola ultima di quel dato ramo di scienza nel giorno, in cui escono alla luce. Che se nuovi lavori, nuove scoperte vengono a modificarne i risultati, anche questi trovano posto nelle successive edizioni.

Ma intanto che si ottiene? Al giovane, fino dai banchi del ginnasio, vengono posti fra le mani di questi trattati compiuti della scienza che apprende, non bocconi di sapere che gli restano a mezza gola, e gli si dà una giusta intonazione di tutto l'insegnamento, mostrandogliene l'orizzonte vasto, ma nello stesso tempo chiaro e ben delineato, e così di gradino in gradino quegli viene

su pigliando amore alla scienza, di cui fin d'allora già intuisce, se non comprende, l'ampio e mirabile tessuto.

Tale pure era presso noi l'indirizzo degli studii archeologici alla fine del passato ed al principio del presente secolo, quando in epigrafia possedevansi trattati stupendi come quelli del Maffei, del Morcelli e dello Zaccaria: i quali libri produssero celebrità epigrafiche, come il Labus, il Furlanetto, il Fea, il Vermiglioli, il Marini, il Cardinali, e primo fra tutti, il Borghesi. Ora se non si penserà di ritornare una buona volta a quel sano indirizzo dell'archeologia, è a disperare che questa scienza mai risorga dall'invilimento in cui adesso giace in Italia, non ostante che pur noi andiamo superbi di nomi onorati, come sono quelli del De-Rossi, del Garucci, del Fiorelli, del Fabretti, del Bruzza, del Conestabile[1] e di altri ancora. Perchè a costituire la forza di un esercito i soli generali non bastano e ci vogliono i soldati disciplinati. La Germania ha avuto l'accortezza di applicare anche alla scienza il sistema della *Landwehr;* epperciò ogni anno ci manda in Italia di questi campioni di archeologia, che, agguerriti di studii estesi e completi, intendono giudicare delle cose nostre, della roba che noi abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi, e dimostrare che noi, a nostra vergogna, non sappiamo apprezzarne il valore.

Ma per il risorgimento, ripeto, occorrono libri metodici, opere sistematiche, trattati scientifici come li possiede la Germania, ed incombe al Governo, agl'Istituti, alle Accademie il promuoverli, l'incoraggiarli, il suscitarli. Persone più o men bene preparate, le quali si presentino all'arringo, non mancheranno, e se anco i primi tentativi saranno fiacchi, difettosi, la critica, il tempo e lo studio perseverante li renderanno migliori. Ma bisogna incominciare, e sia lode al professore Selvatico che ne ha dato per il primo l'esempio con la sua opera: *Sulla storia delle Arti del disegno in Italia.*

In essa l'Autore piglia a considerare le Arti del disegno dal loro primo apparire in Italia fino ai tempi di Costantino, ne indica le varie manifestazioni, ne segue le vicende presso tutti i popoli della Penisola ed in tutte le età, presso i Pelasgi, gli Etruschi, le popolazioni della Magna Grecia e della Sicilia, ed infine presso i Romani. Tiene conto di tutti i rami che s'innestano nel gran tronco dell'arte, architettura, statuaria, rilievo,

[1] Quando scrivevamo queste righe, non ci era ancor giunta la dolorosa notizia dell'immatura perdita di questo illustre scienziato.

glittica, oreficeria, pittura, mosaico, nonchè della loro speciale destinazione a monumenti sacri, civili e funerarii. Il tèma, vasto ed attraente per sè, ha sortito una bene ordinata disposizione e venne trattato con sufficiente abilità. L'opera è divisa in tre libri, ciascun de' quali con denominazione, sulla cui proprietà avrò da discorrere in seguito. Il primo comprende l'arte dei Pelasgi e degli Etruschi, il secondo quella della Magna Grecia e della Sicilia, il terzo l'arte romana. Ogni libro è preceduto da considerazioni generali molto assennate sull'origine, sulla proprietà, sulla storia di quest'arte presso il popolo, da cui venne coltivata: considerazioni che rivelano un ingegno abbastanza versato in siffatti studii, ed educato all'esame degli stessi monumenti, una serie numerosa dei quali viene presentata sotto gli occhi dei lettori. Ed è appunto quest'abbondanza di monumenti che imprime alla pubblicazione un carattere più archeologico che estetico. Bastano questi cenni per dare una prima idea della novità e varietà della materia condensata nell'opera, e per far comprendere la difficoltà del trattarla e per disporre quindi il lettore ad accogliere con indulgenza quelle osservazioni sulle parti meno felici del lavoro, che l'ufficio di critico impone di mettere in rilievo.

Le prime pagine del libro sono consacrate all'arte pelasgica, di cui, secondo l'Autore, sarebbero gli avanzi molte mura di città italiche e greche, ad esempio di Micene, di Tirinto, di Norba, di Terracina, di Signa, di Cefalù, di Tuscolo, ec. La spinosità dell'argomento lo ha fatto accorto di non impigliarsi di più nelle ricerche su quest'arte, che io avrei addirittura omesso di toccare. I Pelasgi sono un popolo per tanti riguardi ancora misterioso, e molto più per l'arte. L'idea che ci è dato formarsene dagli antichi scrittori è quella di un popolo nomade e pastore: non vi è ragione quindi di attribuir loro mura e fortezze. La denominazione di *pelasgiche*, data dal Petit-Radel alle costruzioni delle sopraddette città, non è più accettata dai dotti. È invece ora dimostrato che le mura di Tirinto, di Micene, di Nauplia, ec., risalgono ai tempi della dominazione asiatica nelle greche contrade, e che quelle di Signa, di Alatri, di Ferentino, di Terracina, ec., spettano a tempi più recenti che non l'età detta pelasgica; su di che può vedersi il Canina, all'esposizione storica dell'architettura romana.

Con auspicii più lieti potevano forse inaugurare la rassegna dell'arte in Italia i monumenti degli Umbri, i cui avanzi importantissimi, scoperti in più punti dell'Etruria, ed in maggior numero qui a Bologna, avrebbero dato argomento a belle osserva-

zioni sul carattere di quel popolo, che, primo fra gl'italici, ebbe un'arte propria ed indipendente.

Ampiezza e giustezza di vedute preparano l'esposizione dell'arte etrusca, la cui origine l'Autore ha ragione di riconnettere con l'Asia, accettando l'opinione, anche a mio avviso, la sola sostenibile, che di là derivarono pure gli Etruschi. Le scarse notizie che possediamo sull'architettura di quel popolo le dobbiamo ai sepolcri, e perciò essi vengono sottoposti ad un esame prolungato. Al lettore viene offerto un prospetto quasi completo delle principali necropoli etrusche, di Tarquinia, di Pérugia, di Orvieto, di Castel d'Asso, ec., accompagnato da brevi, ma succosi cenni che ne rivelano il carattere peculiare, soprattutto rispetto alla decorazione, intorno alla quale il Selvatico dà saggio di giudizio e di gusto. Forse l'età relativa dei sepolcri non vi è abbastanza determinata, e, per quello più antico di Cere, fu certo un'imprudenza citare la stramba opinione del Canina, secondo cui sarebbe anteriore alla guerra troiana, senza aggiungervi il proprio voto negativo. Neppur mi trovo in accordo con l'Autore, quando egli crede le tombe etrusche fatte a croce e che croci si osservino qua e là scolpite sulle muraglie. Esse altro non sono fuorchè segni lasciati dai moderni scavatori nelle tombe già esplorate. Similmente ritengo per un'opinione che non avrà fautori quella di considerare le nuraghe di Sardegna come opera etrusca; giacchè il non trovarsene fuori dell'Isola, è una prova essere costruzioni esclusivamente sarde.

Rispetto alla statuaria, il Selvatico ha tratto profitto delle opere e delle opinioni dei più accreditati autori sui varii stili e sopra successive modificazioni subite nei differenti periodi, e le espone con ordine e chiarezza. Ma mi sembra meno felice nell'enumerare le opere che spettano all'arte stessa. Per esempio, la lupa di bronzo del Campidoglio, non etrusco, ma è lavoro schiettamente italico. Nell'anno 295 avanti Cristo, quando essa venne innalzata ai piedi del Palatino, l'arte etrusca non trovavasi più allo stadio dell'arcaismo che è ancora così pronunciato in quel bronzo. Similmente è un errore inveterato, ma da sbandirsi oramai che il detto *Idolino* di Firenze sia opera etrusca: perchè anzi vuol esser tenuto come uno dei più puri e più schietti monumenti dell'arte greca nel periodo che precedette immediatamente il libero sviluppo: e credo di aver con me tutti gli Archeologi, se lo riporto ai primordii della scuola peloponnesiaca di Policleto.

Sulle altre manifestazioni dell'arte etrusca, come l'orificeria

e la glittica, l'Autore sorvola, ma almeno fra i monumenti di quest'ultimo ramo era da citarsi la celeberrima gemma di Berlino rappresentante i cinque guerrieri tebani, con tanta dottrina illustrata dal Lanzi e dall'Inghirami. Parimente tocca appena di sfuggita la grande quistione dei vasi dipinti, e le differenze fra quelli greci e quelli etruschi. Si capisce che l'Autore ha idee esatte sul tèma, ma sarebbe tornato di molta utilità per i lettori italiani il trattarlo con qualche larghezza, anzicchè limitarsi a citare l'opinione del Cantù, la quale, senza punto menomare il rispetto dovuto al grande scrittore, non credo la più autorevole. Infine fu con mia grande sorpresa che, in tutta quella lunga esposizione sull'arte etrusca, non ho trovato un capitolo consacrato agli specchi graffiti, i quali hanno pure occupato un posto molto importante nell'arte di quel popolo. Riguardo poi alla pittura etrusca, conosciuta specialmente per gli avanzi sulle pareti di alcune tombe di Tarquinia, di Chiusi, di Cervetri, di Orvieto, il Selvatico distingue epoche e stili, giusta il sistema tenuto dall'Helbig nel suo lavoro pubblicato nel 1863. Sennonchè debbo avvertire che l'Helbig stesso, in seguito alle osservazioni fattegli dal Brunn, ha nel 1870 modificate molte delle opinioni esposte in quel primo articolo.

Dopo l'etrusca si passa all'arte greca, con la quale l'Autore sembra trovarsi più in famiglia, e lo attestano le sue savie riflessioni sopra l'origine, la storia e l'organismo di quell'arte, sopra gli ordini che ne costuiscono l'architettura, sopra il loro progressivo districamento, sopra la policromia applicata all'architettura ed alla statuaria, ec; riflessioni tutte che sono il frutto di uno studio accurato dei monumenti della Magna Grecia e della Sicilia, dei quali porge in seguito l'enumerazione. Nella quale però domina un ordine piuttosto geografico, a cui sarebbe stato preferibile il cronologico e storico, raccogliendo, ad esempio, in distinti capitoli i templi del sesto, poi quelli del quinto secolo avanti Gesù Cristo, e così via via; perchè allora il reciproco confronto avrebbe posto meglio in chiaro lo sviluppo progressivo e naturale così degli ordini come delle proporzioni.

Anche in questa parte debbo accennare a punti, in cui le mie opinioni si scostano da quelle dell'Autore. I portici dei templi greci sono molto stretti e non ampii ed aperti, com'egli dice a pag. 59, nè potevano servire a passeggiata ed a ritrovo di amici, perchè a tal uopo soccorrevano le agore con i circostanti portici e le palestre. Neppur può ammettersi che il rivestimento inferiore

delle colonne scannellate di Pompei debbasi attribuire a restauri posteriori: perchè lo stucco sulle colonne dei templi rimonta all'antichissimo uso di nascondere le giunture dei tamburi, di che sono prova le colonne del più vetusto tempio greco esistente, quello cioè di Corinto. Di stucco poi riempivansi le scannellature alla parte inferiore delle colonne di tufo, per ovviare ai facili smussamenti degli spigoli, e lo si applicava a tutta la colonna, per desiderio di dar col bianco stucco un'apparenza marmorea al tufo.

Nell'esame dei monumenti della Magna Grecia il Selvatico è preoccupato dal desiderio di rivendicarne la proprietà di costruzione ad artisti italici, anzichè a greci, il che lo trae a conclusioni molto arrischiate sulla storia dell'architettura e più ancora della statuaria. Infilzando nomi di artisti fioriti nella Magna Grecia e racimolati negli antichi scritti, non riflette ch'essi appartengono alle Colonie greche stanziate in quelle regioni, e quindi non all'italica, ma alla greca nazionalità. Tanto è vero che l'andamento generale ed il carattere dell'arte nella Magna Grecia e nella Sicilia è identico e cammina di conserto con quello della Grecia propria. I tipi delle metopi più arcaiche di Selinunte ricordano la stela trovata nel 1861 a Sparta dal Conze, alla quale sono coeve.

È a dolere poi che una conoscenza molto imperfetta dello stile dell'antica scoltura lo tragga a giudizii precipitati sull'età di alcuni monumenti. Per esempio, egli rimanda all'epoca tra Fidia e Prassitele il sarcofago di Fedra ed Ippolito esistente al Museo di Palermo, che è senza dubbio dell'epoca romana. Alla medesima epoca greca riporta pure i bronzi del Museo di Napoli, di cui fa un sol fascio, e trova le impronte della severa arte greca pur nel *Fauno* danzante di Pompei, che spetta invece al tardo periodo alessandrino. Non distingue neppur abbastanza i lavori arcaici dagli arcaistici, alla quale ultima categoria appartengono la *Diana* e l'*Iside* di Pompei e la *Minerva promachos* di Ercolano.

Passando alle pitture cita i belli avanzi trovati in una tomba di Pesto, ora serbati nel Museo di Napoli, e li giudica uno *specimen* dell'arte greca, quantunque l'opinione più accettata vi riconosca concetti essenzialmente lucani, sviluppati sulla base dell'arte greca. Nè si comprende perchè abbia trascurato gli altri saggi analoghi di pitture, serbati similmente in quel Museo e rinvenuti ad Albanella, a Capua e da Pietrabbondante.

Più svolta e meglio trattata è la parte romana che incomincia

con giuste osservazioni sulle differenze tra l'architettura greca e la romana, non derivata, secondo lui, dalla greca, ma consanguinea invece con l'etrusca e di cui sono elementi essenziali la vôlta e l'arco. Riconosce che in essa gli ordini, di rado parte intrinseca della fabbrica, vennero per lo più adibiti a semplice decorazione: impiego inorganico, il quale gli suggerisce belle riflessioni sulla parte ornamentale degli edifizii. In queste costruzioni per compenso trova la scienza della solidità; e di qui scaturiscono savie considerazioni storico-critiche intorno l'architettura romana, nelle quali una sola cosa non parmi esatta, ed è l'aver posto troppo in non cale la grande influenza esercitata anche dall'arte greca nelle costruzioni, specialmente dei templi dell'epoca repubblicana, nelle quali dell'arco e della vôlta non appaiono tracce. Da questa trascuranza traè origine quella confusione che l'Autore fa di costruzioni con l'impronta greca e di altre con la romana: le cui differenze, definite molto bene nell'aureo libro del Promis sugli Architetti romani, si possono riassumere in questi termini: che nelle opere veramente romane predomina l'ingegneria, in quelle greche l'architettura decorativa nel più largo significato della parola: nelle prime vi è la scienza, nelle seconde l'arte.

Con tale norma avrebbero forse ottenuto una migliore classificazione gli edifizii spettanti all'epoca repubblicana, dei quali porge un elenco molto accurato.

Fra questi un largo posto viene concesso alle ruine di Pompei, dinanzi le quali l'Autore ha parole belle ed eloquenti che rivelano in lui l'artista. L'opera del Fiorelli sugli scavi pompeiani dal 1860 al 1872 è a sua cognizione e ne cita specialmente quella parte che tratta delle tre diverse epoche degli edifizii; sennonchè lascia di applicarla con la dovuta esattezza a quelli ch'egli viene esaminando. Non mi so dar ragione della soverchia severità con cui giudica quegli avanzi così istruttivi per l'arte e per l'antichità, ritenendoli, l'un sull'altro, tutti privi di artistica importanza. Evidentemente il Selvatico non ne ha fatto uno studio abbastanza coscienzioso. Lo deduco da quanto espone sui tre templi di Giove, di Venere e della Fortuna Augusta. Del primo ignora le ragioni epigrafiche su cui è fondata la denominazione, ed arrischia la congettura che in origine fosse una di quelle costruzioni sacre, dagli Etruschi dedicate alle tre divinità Giove, Giunone e Minerva. Tira via sul tempio di Venere, uno dei più importanti dal lato architettonico e storico, come può vedersi dalla discus-

sione fattane dal professore De Petra e da me nel *Giornali degli Scavi*, e volendone porgere alla tavola 34 una veduta, offre invece quella del Fòro, ove del tempio non appare neppur traccia. Con manifesto errore cronologico poi riferisce alla Repubblica il tempio della Fortuna Augusta, di cui solo il titolo già prova trattarsi di un edifizio sacro ad Augusto. Di siffatte inesattezze sono forse cagione i cattivi libri che l'Autore ha scelto per guida; ond'è che in una seconda edizione della sua opera consiglierei di rifondere e ricomporre tutta la parte pompeiana.

Ai monumenti della Repubblica seguono quelli dell'età Augustea, e qui Roma somministra il massimo contingente. Il Selvatico in questa parte dà un bel saggio delle sue vaste cognizioni monumentali passando in rivista ogni sorta di edifizii conosciuti, templi, teatri, portici, fori, sepolcri, dei quali restano avanzi in Roma e suoi dintorni ed in tutta Italia, a pigliar dalle Alpi con Susa ed Aosta e scender giù fino in Sicilia a Taormina, Siracusa, ec. La rivista assume proporzioni ancora più vaste e colossali nel capitolo dell'arte romana da Augusto a Costantino, perchè nell'esporre le vicende subite dall'architettura sotto i varii imperatori vengono indicate le ruine superstiti dovunque esse trovinsi. Anzi posso asserire senza esagerazione che non v'ha in Italia monumento antico di qualche importanza, il quale non abbia trovato nell'opera del Selvatico il suo posto conveniente. E se alcuni di essi, come l'arco di Giano quadrifronte al Velabro (il quale non è, come crede l'Autore, dell'età di Domiziano, ma bensì di Costantino), la stupenda piscina di Volterra, le terme di Caracalla meritavano forse un più largo sviluppo, altri invece come l'arco di Tito a Roma, ed il tempio del Clitunno presso Perugia vengono esaminati e giudicati con molto sapere. Terminando infine il capitolo con l'architettura dell'èra Costantiniana, l'Autore esce in considerazioni molto giuste sulle cause che ne determinarono la decadenza, fra cui non fu l'ultima il trasporto della sede del governo a Bisanzio.

Alla rassegna dei monumenti romani in Italia tiene dietro quella di tutti gli altri che vi esistono al di fuori, testimoni eloquenti della diffusa civiltà romana all'epoca imperiale, fin nelle più remote regioni del mondo conosciuto. E qui dall'Italia l'Autore migra in Grecia, nell'Asia Minore, in Siria, in Palestina, in Arabia, in Egitto, in Affrica, in Ispagna, in Francia, in Germania in Istria, in Dalmazia, paesi tutti, di cui o descrive o pone sott'occhio gli avanzi romani, accompagnandoli per lo più di osser-

vazioni critiche ed artistiche. Con severità vengono giudicati gli edifizii dell'Oriente, nei quali predomina l'esagerazione degli ornamenti, o lo sfoggio d'irrazionali stramberie e profluvii di capricciose decorazioni, come è il caso di quelli di Petra nell'Arabia. Parecchi invece serbano un tipo nazionale, cui l'importazione dell'arte romana non valse a mutare, perchè sempre vive eransi mantenute le gloriose tradizioni dell'arte indigena, più consona ai bisogni del paese. Altri edifizii infine accennano alle innovazioni e riforme che si venivano operando nell'architettura, come dimostra il palazzo così detto di Domiziano a Spalato in Dalmazia, di cui il Selvatico dà una succinta descrizione, rilevando la particolarità di aver l'arco girato immediatamente sulla colonna, germe questo, com'egli ben soggiunge, di mutamento essenziale nell'architettura romana, perchè diventò quasi il perno dell'architettura medio evale lombarda. Di alcune poi delle fabbriche indicate tenta di far conoscere approssimativamente anche gli autori, porgendo una lista degli Architetti greci e romani conosciuti e dell'età, in cui vissero: ma è a dolere, ripeto, che in queste ricerche non siasi giovato dell'opera di Carlo Promis sullo stesso argomento, dalla quale avrebbe potuto trarre molte e preziose notizie.

Il Selvatico entra poi in considerazioni estranee all'archeologia, ma che ricordano l'antico professore di estetica, il quale parlando a giovani artisti sopra i più cospicui monumenti soleva aggiungervi anche insegnamenti pratici su quanto potea, oppur no, venir imitato; esamina cioè l'architettura romana rispetto agli usi della società antica ed alle sue possibili applicazioni ai moderni, nelle loro varie categorie di edifizii pubblici e privati, di sicurezza, d'igiene, di amministrazione, d'istruzione, di religione. Questo studio gli porge occasione di esaminare altri monumenti a bella posta omessi finora, come case private, palazzi patrizii, ville, caserme di soldati, ospedali, acquedotti, basiliche, monumenti onorarii, biblioteche, templi, e di scendere talvolta a bei confronti con i corrispondenti edifizii moderni. Anche questa rassegna è un bel saggio della sua stragrande e peregrina erudizione monumentale e del suo assodato criterio sulla proprietà delle costruzioni. Ad esempio, trova che lo studio dell'antica casa romana vuol esser fatto unicamente per amor d'istruzione; che nelle costruzioni di ville, piuttosto che gli antichi modelli romani voglionsi imitare quelle del secolo XVII, così superbamente rappresentate dalle ville Borghese, Pamphili e Ludovisi. Riconosce

la nostra superiorità nella costruzione dei ponti e delle coperture, specialmente per l'impiego del ferro, e la nostra inferiorità invece di fronte agli antichi nell'edificare le terme. Ha parole di lode per la comodità dei portici attorno i fòri ed i mercati. Ammette che le basiliche possano servir di modello per le chiese, non per le Borse: esclude dall'imitazione i teatri antichi, proponendo invece come tipo per gli usi nostri il teatro di Dresda del Semper, e basa tutte le sue riflessioni sull'assioma, che la forma architettonica di un edifizio deve mantenersi sempre e nel complesso e nei particolari in perfetta corrispondenza con lo scopo, a cui è destinato.

Idee ugualmente esatte non possiede intorno la statuaria romana. Riconosce bensì la poca disposizione dei Romani per l'arte: con molta diligenza raccoglie dagli antichi scrittori le notizie risguardanti la scultura dell'epoca repubblicana; ma scendendo poscia a quella dell'età di Augusto, ne fraintende il carattere e si confonde. Mentre accetta che prevalesse allora la moda di posseder copie delle statue di celebri maestri antichi, e che per tali debbansi ritenere molte dei Musei di Firenze e di Roma, poche linee più sotto poi non vuol più considerarle nè per copie, nè per fatture di greci artefici, com'è l'opinione più accettata dai dotti tedeschi. Trova in quest'asserzione uno spirito eccessivo di sistema, ed oppone che, dove un'arte viene esercitata da molti artisti esteri di merito non comune, è impossibile non vi abbia ad essere nessun indigeno che la impari e tratti con uguale, od almeno, poco minore abilità dei suoi maestri.

La riflessione, che, applicata ai tempi nostri sarebbe giustissima, riportata alla società romana dell'Impero perde il suo valore. Bisogna tener conto di quei tempi speciali, in cui non vi era che nobiltà e plebe, in cui nessun patrizio si sarebbe abbassato a lavorar di scalpello e nessun plebeo disponeva degli agi necessarii per farlo: di tempi, in cui alle mani di Greci, il più spesso servi, abbandonavansi non solo le arti ed i mestieri, ma perfin l'istruzione e la medicina; ed allora si comprende come l'asserzione non è prodotto di spirito sistematico.

Ed esaminiamo i fatti, le statue stesse. Finora non una con nome di artista romano: numerosissime invece quelle con nomi di artisti greci e, quel che è notevole, quasi tutti ateniesi, come Antioco, Cleomene, Apollonio, Glicone, Sosibio, Menelao, Stefano, Pasitele. Quest'ultimo, contemporaneo di Pompeo, artista di somma capacità, oriundo della Magna Grecia, avea per

i suoi meriti ottenuto l'onore della cittadinanza romana. Uomo dottissimo, esperto conoscitore degli stili e delle opere delle diverse scuole, intorno alle quali avea scritto cinque volumi, copista fedelissimo, esattissimo, fu il fondatore della Scuola neoattica, a cui appartengono gli accennati artisti, ed il merito dei quali consisteva nel conservar alle copie lo stile ed il carattere degli originali.

Un altro tratto peculiare della scultura romana, sfuggito al Selvatico, è la sua diramazione in due indirizzi diversi, anzi opposti, i quali per molto tempo si trovarono in conflitto fra loro: l'indirizzo idealistico e quello del realismo. Il primo, senza risorse ed omai decrepito già nella patria greca, trasportato in mezzo ad un popolo di tendenze così spiccatamente pratiche, qual era il romano, illanguidì a poco a poco e, dopo un'effimera convalescenza all'epoca di Adriano, si accasciò per sempre. L'altro invece, elemento giovane, pieno di vita, di avvenire, corrispondendo ai bisogni della nuova società, all'indole dei suoi padroni, si svolse e progredì rapidamente e poggiò ad un'altezza che niente invidia ai gloriosi tempi greci di Fidia e di Pericle: mantenendosi rigoglioso durante i tre primi secoli dell'Impero, ed esercitandosi nel rilievo storico e nella scultura-ritratto.

Ma anche di questo indirizzo realistico furono, a confessione dello stesso Selvatico, autori gli artefici greci. Ad essi dobbiamo i bei rilievi storici dell'arco di Tito, i grandi quadri destinati per un arco trionfale di Traiano e poi infissi in quello di Costantino, i rilievi della colonna Coclide, quelli nel 1872 scoperti nel Fòro romano, che esprimono due azioni liberali di Traiano, ed infine i più belli busti di personaggi delle famiglie imperiali e dei più celebri magistrati dell'Impero.

Fra' quali però non vuol essere compresa come fa l'Autore, la celebre testa in bronzo, nel Museo di Napoli, creduta prima di Seneca, ma che è ora dimostrato appartenere ad un poeta alessandrino dell'epoca dei Tolomei. Il realismo che spira in quella testa ci avverte delle modificazioni che l'arte greca già fin da quell'epoca avea subito nella trattazione del ritratto, quando, rinunziando all'antica maniera, la quale *nobiles viros nobiliores faciebat*, si limitò a riprodurre i tratti fisionomici e caratteristici degl'individui, senza punto nè abbellirli nè idealizzarli, e ci conferma, come la perfezione raggiunta dal ritratto realistico durante l'Impero non devesi alla Scuola romana, bensì alla greca.

Ma sono risultati questi che appartengono alle ultime ricerche dell'archeologia e la cui conoscenza non potevasi pretendere

dal Selvatico, il quale, come dichiara in più luoghi del suo libro, non fa professione di archeologo. Egli per compenso ha un' idea esatta dell'andamento generale di tutta la scultura antica, che riconosce essersi in ogni luogo ed in ogni tempo sempre mantenuta pari a se stessa senza cader nel barocco, nel falso o nell'esagerato, e ne ripete la causa da ciò ch'essa non trascurò mai le leggi fondamentali della statuaria, che sono le proporzioni del corpo umano: leggi dettate in iscritto anche da scultori antichi e da uno di essi, Policleto, perfin tradotte in plastica nel suo doriforo, chiamato *il canone.*

Prima di passare alla pittura abbiamo un bel capitolo sopra la glittica, vale a dire sopra le pietre incise. Il Selvatico ne conosce le principali e più pregevoli, serbate nei varii Musei di Europa, ne indica le rappresentazioni e ne determina l'età. Accenna pure all'esistenza di molte pietre incise false ed alle difficoltà di distinguerle dalle genuine, su di che corrobora la propria sentenza con quell' autorevole del celebre orafo Augusto Castellani.

Come appendice alla glittica si possono considerare poche osservazioni intorno alla toreutica, ossiano i lavori a graffito sugli utensili di bronzo, quali coppe, falere, ciste, la cui enumerazione per altro è troppo rapida, nè risponde all'importanza così dei lavori come dei soggetti rappresentati.

Più estesa è la parte che concerne la pittura. L'Autore, sempre confessando che il massimo numero degli artisti che la coltivavano in Roma e nelle provincie erano Greci, non crede doverne escludere del tutto gl'indigeni, giacchè gli antichi scrittori ci hanno serbato alcuni, benchè scarsissimi, nomi di pittori romani. Ed io pure ammetto la difficoltà di decidere in termini assoluti la proporzione, in cui i pittori greci stavano ai romani, il che infine ha un valore secondario. Più importante all'incontro mi sembra il poter constatare, anche per la pittura, il fatto del duplice indirizzo, idealistico e realistico, già ammesso nella plastica. Spettano al primo le pitture con soggetti tolti dal mondo mitologico così degli Dei come degli Eroi greci, a quello realistico invece le scene della vita reale, i soggetti della natura campestre e le rappresentanze dei miti romani. Le prime pitture offrono ancora un'intonazione vivace, una scala di colori simpatica ed una distribuzione delle figure che arieggia il rilievo greco: le seconde invece presentano uno sfondo più cupo, una scala di colori più fredda e figure più ammassate e meglio intrecciate.

Se fossero tutti greci oppure anche romani gli artisti che

eseguivano l'uno e l'altro genere è difficile provarlo. In ogni caso, questo è certo che esisteva una Scuola romana indipendente dalla greca, ed i cui artisti forse anche erano romani. Giacchè, è degno di molta considerazione, che le pitture relative ai miti di Lavinio e di Roma, scoperte nell'anno 1875 a Roma sull'Esquilino, ove decoravano un sepolcro presso la porta Maggiore, erano insignite di epigrafi latine, tracciate con l'inchiostro, ed indicanti il soggetto.

Il Selvatico non ha tenuto abbastanza conto delle differenze che costituiscono l'accennato duplice indirizzo della pittura, epperciò si è lasciato trascinare a riferire alla Scuola romana tutti i dipinti di Pompei. Quantunque siasi giovato del più autorevole libro pubblicato sovr'essi, che è quello dell'Helbig, pure sembra non ne abbia ben compreso il contenuto. A giudizio di questo dotto, la massima parte dei dipinti pompeiani, così per invenzione come per concetto, spettano all'epoca Alessandrina, della cui letteratura erotica, idillica e sensuale erano impregnati gli artisti che crearono gli originali, donde derivarono le molteplici copie che formano la decorazione delle pompeiane pareti.

Sorvolando sul merito archeologico di quei dipinti, l'Autore esprime qua e là i suoi giudizii di artista, forse un po' troppo personali e negativi. Non trovo giustificato il disprezzo che affetta per le pitture della casa di Germanico al Palatino, e mi sorprende che non abbia una parola di lode per gli stupendi paesaggi con le avventure di Ulisse all'isola di Circe ed al paese dei Lestrigoni, trovati nel 1849 a Roma in Via Graziosa.

Il Wörmann, che recentemente ha pubblicato quelle pitture con sontuose tavole cromolitografiche, basandosi sull'esame dell'intonazione dei colori, sul carattere degli alberi, delle roccie, sulle tinte del cielo, del mare, sugli effetti prospettici, ec., le ritiene di gran merito, anzi le più importanti pitture di paesaggio, come quelle che ci porgono un'altissima idea del sentimento della natura presso gli antichi. Il qual giudizio viene quindi a trovarsi in diretta opposizione con quello del Selvatico che gli antichi, nei paesaggi, non mirassero a rappresentare gli effetti della natura.

Il mosaico, quale emanazione della pittura, viene trattato dopo di essa, e l'Autore, fedele al suo metodo, ce ne porge le notizie preliminari sull'origine, sulle principali fasi storiche, sulle sue varietà, e forme speciali assunte all'epoca Bizantina, aggiungendo poscia un esatto elenco di quelli più pregevoli, sia per esecuzione che per rappresentanza. All'ultimo con brevi pa-

role riassume tutto lo svolgimento dell'arte in Italia, dai più remoti tempi fino a Costantino: ove per altro, preoccupato dall'idea che l'arte etrusca abbia avuto un carattere ieratico ed un simbolico quella greca, non penetra, a mio avviso, abbastanza nè la loro essenza, nè le cause della loro grandezza e della loro decadenza.

Ho terminato l'esposizione dell'opera del Selvatico, ricca di pregi e non scevra di difetti, i quali ultimi però non mi hanno scoraggiato dal sottoporla ad un esame severo, e farla soggetto di una critica, per quanto mi fu possibile, ponderata. Perchè è il primo libro uscito in Italia da trent'anni a questa parte, nel quale siasi cercato di riassumere i risultati dei lavori pubblicati in questo frattempo dai dotti italiani e stranieri sui nostri antichi monumenti.

Il tèma era arduo più che a tutta prima non sembri. A trattarlo occorrevano cognizioni svariatissime intorno a tutti i monumenti, una lucida intuizione per distribuirli secondo i popoli a cui spettano, per suddividerli nelle loro varie età, per aggiungervi un giudizio adeguato di ciascuno. A far ciò il gusto artistico non era sufficiente, diventava indispensabile un'erudizione estesa, un esame lungo, ripetuto, dei libri, delle opere, delle dissertazioni, degli opuscoli, a cui ogni categoria di monumenti, talvolta un singolo monumento, avea offerto materia: spesso le monografie, le memorie erano diverse ed opposte di risultati, e bisognava scegliere fra loro: talvolta anche diventavano irreperibili perchè o confidate a fogli volanti o sepolte negli Atti Accademici, cognite appena a specialisti di professione: sopra tutto e sempre poi dovevasi serbare quel criterio calmo, retto, il quale non si lascia involgere da pregiudizii inveterati, ma li combatte e li sradica.

In mezzo a tante difficoltà il cadere ed il frequente incespicare era cosa naturale: anzi, dopo aver seguito con attenzione l'Autore dalla prima fino all'ultima pagina del suo libro, debbo dichiarare che si è salvato abbastanza con onore. Non posso a meno però di aggiungere un avvertimento, non tanto per lui, quanto per altri che volessero porsi sulla medesima via. Ed è di non lasciarsi tirare ad abbracciar troppe cose, ma limitarsi invece a svolgerne una sola in tutta la sua pienezza. Nel condurre di tali lavori generali di archeologia artistica s'incontrano sempre gravi difficoltà, le quali si aumentano di più per noi Italiani, in causa delle condizioni anormali, in cui si trova presso noi l'archeologia.

Come si scorge del ricco materiale raccolto dal Selvatico, i monumenti antichi che noi possediamo sono tali e tanti, che anche il volerne trattare una sola categoria richiede studio lungo, vario e continuato. Gli argomenti sono belli ed attraenti per sè, architettura, scultura, pittura etrusca o greca o romana: vi è di che accender la fantasia ed invogliar gli studiosi. Una volta poi svolti tali tèmi in tutta la loro ampiezza e nella maniera più completa, avremo quei trattati metodici, quei libri sistematici, a cui io accennava in principio dell'articolo, i quali debbono diventar la base della istruzione archeologica e che potranno in seguito rendere più facilmente attuabili i lavori generali e sommarii, di cui il Selvatico ha voluto offrirci un saggio con l'opera sua.

E. Brizio.

IL DEPREZZAMENTO DELL' ARGENTO

E IL SISTEMA MONETARIO.

V.

Io non intendo di ripetere la lunga serie d'argomenti, pei quali da molti anni si combatte contro e a favore del doppio tipo; poichè ve n'è ormai una assai ricca e assai nota, e, può anche dirsi, sazievole bibliografia. È però necessario, prima di procedere più innanzi, riassumere in parte le cose precedentemente discorse, e bene intendersi sopra alcuni principii incontrovertibili, e sulla significazione di alcune parole comunemente usate.

E, primieramente, perchè la moneta serva di *medium* dei cambii, e sia strumento di circolazione, occorre che abbia la qualità essenziale di un valore fisso. Senza di ciò non potrebbe essere misura comune de' valori.

Nessun metallo prezioso ha o può avere un valore assolutamente stabile.

Non è neppure possibile stabilire un rapporto fisso di valore tra l'uno e l'altro metallo, come non è possibile un rapporto fisso di valore tra due merci.

Ma, dall'altra parte, in difetto di altra materia più divisibile, più omogenea, di maggior pregio in minor volume, di più facile trasporto e conservazione, è necessario che, malgrado dell'instabilità del prezzo commerciale, la moneta sia formata d'oro o d'argento.

Il valore della moneta è stabilito dalla legge come fisso e obbligatorio: essa ha perciò *corso forzato*.

Intanto può stabilirsi questo valore legale, in quanto si allontani, meno che si possa, dal valore commerciale del metallo. Le oscillazioni inevitabili, in più o in meno, si ripercuotono sui prezzi delle cose.

Ora al metallo scelto ad uso di moneta si dà nome di *tipo legale.*

La moneta legale ha questi due caratteri essenziali: *corso obbligatorio illimitato per qualunque somma — facoltà di coniazione illimitata per parte sì dei Governi, come de' privati.*

Questo sistema esclude il peso e l'estimazione commerciale della moneta.

Ma il sistema medesimo del valore legale può esistere in varii modi, e specialmente in uno di questi tre.

Vi può essere il tipo legale (*corso forzato illimitato*) di specie monetate di varii metalli a differenti saggi stabiliti dalla legge: *sistema monetario multiplo.*

Vi può essere il tipo legale di più specie monetate (diciamo l'oro e l'argento) con un rapporto prestabilito di valore, in modo che a' saggi e nelle proporzioni fissate sia promiscuo l'uso, ed equivalente il valore dell' una a quello dell' altra moneta: *sistema del doppio tipo.*

Vi può essere il corso forzato attribuito a una specie sola di moneta: *tipo unico.*

Parlo, com'è evidente, della moneta *principale*, non della *divisionaria*, che è moneta *convenzionale* a corso limitato.

I paesi più civili del mondo si dividono in due categorie: di quelli che hanno il doppio tipo con rapporto legale fisso fra i due metalli; e di quelli che hanno il tipo unico.

Nessuno potrebbe negare, teoreticamente, i vantaggi del doppio tipo.

Se la più essenziale qualità da richiedere nella moneta è la maggior possibile stabilità del suo valore metallico, e se ciò non può ottenersi in modo diretto, vi si può giugnere mediante l'*azione compensatrice* de' due metalli, l'oro e l'argento, che siano adoperati promiscuamente, e a pari condizioni di corso illimitatamente obbligatorio. Imperocchè è chiaro che, quando cresca il valore commerciale dell' uno o dell' altro, questo aumento ha un limite nella maggiore affluenza del metallo meno caro, che, sostituendo il metallo più caro, ne scema il bisogno e la relativa proporzione della richiesta. E parimente il ribasso del-

l'uno è contrabbilanciato dalla minore offerta dell'altro per l'uso di moneta. Onde si consegue pel reciproco e promiscuo corso de' metalli quel costante equilibrio, che si ristabilisce nel livello dell'acqua contenuta in due serbatoi comunicanti fra loro; avvegnachè sia innegabile l'effetto dell'azione compensatrice de' prezzi di due sostanze che sono adoperate promiscuamente al medesimo uso, e servono al medesimo bisogno. E per tal guisa si può evitare la grande e continua perturbazione economica dei prezzi derivante dalla instabilità del valore della moneta. Perchè varia più rapidamente e più facilmente il prezzo della moneta di un tipo o metallo esclusivo, che il prezzo della moneta a doppio tipo legale, a tipo promiscuo e compensativo.

Nè può disconoscersi l'utilità, anzi la necessità che sia largamente assicurata esistenza di una sufficiente quantità del medio della circolazione e degli scambii. Ciò si ottiene mediante l'uso equivalente dell'oro e dell'argento; ma non può agevolmente conseguirsi, evitando i pericoli e i disastri di crisi monetarie, quando il tipo legale sia un solo.

Questi vantaggi sono però d'ordine puramente teorico e razionale; giacchè non possono verificarsi senza il concorso di alcune essenziali condizioni.

La prima di queste condizioni è che il sistema del doppio tipo sia adottato non in un solo paese o in pochi, ma in tutti i paesi del mondo che hanno reciprocità d'interessi e di relazioni commerciali; dappoichè allora soltanto è possibile la compensazione generale de' prezzi de' due metalli aventi indistintamente e da per tutto valore legale ed obbligatorio. Lontani, come siamo, da questa condizione di fatto, ecco ciò che naturalmente accade. Rinviliando l'argento, rimane come moneta esclusiva ne' paesi a doppio tipo, d'onde è scacciato l'oro che affluisce ne' paesi al tipo esclusivo di questo metallo, e quivi ne limita il rincaro. Imperocchè è evidente che se l'argento ha un valore inferiore a quello corrispondente al rapporto di 15 e mezzo ad uno rispetto all'oro, nasce l'interesse a importare argento ne' paesi a doppio tipo legale, per farlo coniare e cambiarlo contro un peso di monete d'oro di equivalente valor legale, le quali si esportano col guadagno della differenza. Cessa, cioè, il doppio tipo; e rimane l'unico tipo del metallo rinviliato. Sicchè il doppio tipo non è un sistema reale, ma un'astrazione scientifica, e un'utopia dottrinaria convertendosi praticamente nel tipo alternativo ora dell'uno, e ora dell'altro me-

tallo, secondo che l'uno o l'altro più scemi di valore. E il paese che subisce cotesta alternativa (è stato già da molti abbondantemente dimostrato) è costretto a subire il danno di una moneta deprezzata con grave ingiustizia individuale a carico de' creditori di somme fisse o di antichi mutui, e con assai più grave scapito degl'interessi nazionali in vantaggio de' paesi ad unico tipo d'oro. Alla dottrina, dunque, fondata sopra un'astrazione e diretta a promuovere un benefizio universale, contrasta l'interesse pratico delle nazioni a tipo doppio, o, per togliere ogni equivoco di parole, a tipo alternativo.

Io intendo l'utilità del duplice tipo, ma ad una condizione, cioè che i due metalli possano sempre coesistere simultaneamente nella circolazione, e che la *duplicità* non si converta praticamente nell'*alternazione*. Io intendo la dottrina, ma richiedo che si trovi modo di ottenere gli effetti che razionalmente dovrebbero seguirne e di evitare quelli assolutamente contrarii, che di fatto ne derivano. Io intendo l'apologia del Wolowski, del Courcelle Seneuil, e di altri valentuomini; ma intendo assai più la propaganda del Cernuschi, fautore del doppio tipo universale, essendo l'universalità del sistema una delle condizioni essenziali, perchè partorisca i benefici effetti che teoricamente debbono scaturirne.

Ma è egli necessario dimostrare come sia vano e temerario attendere cotesta universale accettazione del doppio tipo, e non sia piuttosto evidente la tendenza generale dell'Europa e dell'America verso l'unico tipo d'oro?

E, ciò posto, il problema è questo: con quali mezzi si può ottenere che il doppio tipo non degeneri in tipo alternativo del metallo deprezzato?

Ponendo la questione in questi termini, si escludono la rigidità del sistema dell'unico tipo d'oro, e i danni, le perdite e i pericoli dello smonetamento dell'argento, nel tempo stesso che si esclude l'ipotesi di una riforma universale, per la quale tutti gli Stati si accordassero nel partito comune di adottare il sistema bimetallico.

Quali dunque potranno essere i modi più opportuni? Sarà la variazione del rapporto (15 e mezzo a 1) secondo le variazioni del relativo valore commerciale de' due metalli? — Sarà un limite nell'emissione? — Sarà un limite nel corso obbligatorio?

Per ora io mi limito ad enunciare il problema; e a porre in sodo che, nello stato presente del deprezzamento dell'argento

originato da cause non solo dirette, ma permanenti, trattasi meno di vedere se convenga adottare il tipo unico d'oro, che di studiare i modi più adatti per mantenere la circolazione simultanea de' due metalli, impedendo che il doppio tipo degeneri, come oggi accade con danno gravissimo de' privati e del pubblico, in tipo alternativo. E a cotesto intento non basta avere accennato alla convenienza di conservare i vantaggi del doppio tipo, quando si giungesse ad evitare i danni del tipo alternativo; ma occorre eziandio esaminare, prendendo principalmente di mira le condizioni e gl'interessi speciali dell'Italia, quali danni e pericoli deriverebbero dall'adozione dell'unico tipo d'oro.

VI.

Esaminando, infatti, la quistione della convenienza della adozione dell'unico tipo d'oro e della conseguenziale demonetazione dell'argento, si arriva alle seguenti conclusioni:

Che, crescendo la richiesta dell'oro per l'accresciuto bisogno della monetazione, non potrebbe non rincararne il prezzo, nel tempo stesso che si produrrebbe un enorme deprezzamento dell'argento per l'enorme quantità che, cessando dall'ufficio di moneta, sarebbe offerta nel mercato de' metalli preziosi. Quali e quanto gravi non sarebbero questi due fatti e le conseguenze loro, se l'esempio della Germania fosse seguito dall'Austria, dalla Danimarca, dalla Svezia, dalla Norvegia, e se Italia, Francia Belgio e Svizzera facessero altrettanto?

Che le spese e le perdite della demonetazione dell'argento sarebbero tanto più onerose, quanto meno giustificate da motivi di assoluta necessità nello stato presente delle cose, sia che si facessero ricadere a peso del bilancio dello Stato, cioè a dire dell'intera Nazione, sia che venissero sopportate dai possessori delle monete prive di corso obbligatorio e legale;

Che in ragion diretta del rincaro dell'oro potrebbero divenire più frequenti e più intense le crisi monetarie;

Che in siffatte condizioni l'unico tipo d'oro può arrecare ai debitori di somme fisse e di mutui un danno assai maggiore di quello che suol derivare a' creditori dal tipo alternativo, fatta pure astrazione dal vedere se altre leggi e altri fatti economici impediscano che si verifichi negli scambii delle cose e de' servigi

una diminuzione di pregio corrispondente all'aumento del valore della moneta.

Io sono ben lontano dall'ammettere coteste conseguenze non solo come assolutamente certe, ma come molto probabili, e anche dall'ammettere che tutte possano verificarsi, o che possano verificarsi in misura e proporzione tali da arrecare una perturbazione economica maggiore di quelle derivanti dal tipo duplice o alternativo. Per quanto grande sia la quantità d'argento da mettere fuori del corso legale, il commercio dell'estremo Oriente, dell'India, della China, del Giappone non ne assorbirà sempre una quantità anche grande? e l'unico tipo d'oro non renderà sempre necessaria una molto considerevole quantità di moneta divisionaria, la quale non potrà non esser formata d'argento? e, oltre a ciò, l'argento stesso non rimarrà pur sempre in circolazione, in larga misura, come moneta di corso e valore commerciale? Nè l'adozione dell'unico tipo d'oro renderà forse necessaria una coniazione di monete di questo metallo assai superiore a quella che si richiede oggi, surrogandosi naturalmente un maggiore più esteso e più perfezionato uso degli strumenti del credito alla relativa deficienza della circolazione metallica. E il grande rincaro dell'oro è poi nulla più che una mera ipotesi, sì perchè, indipendentemente dal rapporto prestabilito coll'argento, il valore commerciale dell'oro tende anche per se medesimo a scemare, siccome scema sebbene in maggior misura, quello dell'altro metallo, e sì ancora perchè non è possibile prevedere le varie e diverse circostanze che potranno influire sulla produzione, in via assoluta e in via relativa, tanto dell'una quanto dell'altra di queste due materie destinate, giova ripeterlo, dalla natura stessa all'uso di moneta.

E, ciò non di meno, non è senza grande preocupazione che uno Stato possa o debba determinarsi ad adottare l'oro come unico ed esclusivo tipo legale di moneta, quando specialmente si consideri che tutti i grandi provvedimenti dell'Economia degli Stati vogliono esser conseguenza meno di principii e di dottrine prestabilite, che dello svolgimento quasi organico di un ordine progressivo di fatti umani, che l'arte politica studia e raccoglie per regolarne, non per impedirne il naturale progresso e i provvidenziali effetti. Così l'Inghilterra adottò l'unico tipo d'oro, quando l'argento era naturalmente scomparso del tutto dalla circolazione. E potrebbe per avventura parere assurdo l'adottare

oggi come unico tipo legale non il metallo meno costoso che rimane quasi esclusivamente nella circolazione ne' paesi a doppio tipo, ma il metallo più caro che è quasi interamente scomparso, se non fosse anche più assurdo adottare l'unico tipo del metallo più incomodo malgrado della universale tendenza degli Stati più civili e commercianti del mondo verso l'unico tipo d'oro.

E, dopo ciò, è agevole dimostrare come più grande dovrebbe altresì essere l'esitazione del Governo e del Parlamento italiano per le speciali condizioni nostre.

Stabilito l'equilibrio del bilancio dello Stato e migliorate le condizioni del credito pubblico, noi dobbiamo accingerci ormai all'abolizione del corso forzoso de' biglietti delle Banche consorziali, all'abolizione della peggiore delle imposte, che aggrava il paese e il commercio, e aggrava medesimamente la finanza. A cotesto scopo sono state già presentate dal Governo alcune proposte di legge alla Camera dei Deputati, dirette a vietare ogni ulteriore emissione di carta inconvertibile, dopo quella che fu fatta nella somma complessiva di 940 milioni di lire, e a stabilire un fondo annuale di ammortamento per la graduale estinzione dei biglietti. Non accade qui di discutere sulla opportunità e sufficienza di cotesti modi, nè sulla necessità di far precedere un definitivo riordimento delle Banche di emissione. Ciò che importa di notare è che l'estinzione graduale del corso forzoso riesce tanto meno difficile, quanto più abbondi la quantità e sia meno alto il prezzo della moneta metallica che vi si ha da sostituire.

Riferisco qui un brano del Rapporto del signor Berton, che ho citato più sopra. Salvo la molto diversa proporzione delle somme e de' mezzi, non differiscono le basi del problema che si deve risolvere in Italia e negli Stati Uniti.

« In presenza delle difficoltà insuperabili » (dice il Presidente dell'Ufficio delle miniere degli Stati del Pacifico) « che si oppon-
» gono al rimborso in oro di 380 milioni di dollari di *greenbacks*,
» bisogna cercare un mezzo pratico che permetta il rimborso in
» numerario di questa quantità enorme di carta moneta, senza
» mettere in pericolo il credito del Governo degli Stati Uniti, e
» senza occasionare una crisi finanziaria in Europa. Il mezzo pro-
» posto dal senatore Gones di Nevada e da un gran numero di
» Economisti e di Banchieri che partecipano alle sue idee, è l'abro-
» gazione dell'atto del Congresso del 1873 e di quello del 1875, e
» il ristabilimento del doppio tipo. Il Governo degli Stati Uniti

» si troverà così, a detta di questo eminente Senatore ed econo-
» mista, in grado di rimborsare i *greenbacks*, senza avere a di-
» mandare esclusivamente all'Europa questi 350 milioni di dol-
» lari in oro, che rappresentano l'ottava parte del numerario in
» oro esistente in Europa.... La quantità di numerario nel mondo
» intero si eleva, secondo le migliori Statistiche, a una somma
» valutata a 5 miliardi, 700 milioni di dollari, ripartita fra una
» popolazione di 1 miliardo, e 200 milioni d'individui. Di questa
» somma di 5700 milioni di dollari l'America, l'Europa e gli
» altri paesi occidentali adoperano circa 3600 milioni. Prima
» della demonetazione parziale dell'argento ne' paesi che formano
» l'Unione latina e in Germania » (Qui v'è evidente inesattezza, giacchè ne'paesi dell'Unione latina non v'è stata demonetazione, ma soltanto una discretissima limitazione nella coniazione) « que-
» sta somma valutata a 3600 milioni di dollari consisteva in due
» miliardi in oro e un miliardo e 600 milioni in argento. Essa
» consiste adesso in 2400 milioni in oro, e in 1200 milioni in
» argento. Persistendo ad escludere l'argento da ogni partecipazione legale nella ripresa de'pagamenti metallici, il Governo
» si troverebbe nella necessità assoluta di procacciarsi 350 milioni
» di dollari in oro per far fronte a' rimborsi de'*greenbacks*. Al con-
» trario, nel caso in cui si ristabilisse il doppio tipo per fa-
» cilitare questo rimborso, si potrebbe allora con minore difficoltà ricavare questa somma di 350 milioni di dollari non solo
» dalla quantità di numerario in oro e in argento che esiste in Europa, e che si eleva alla somma di 5600 milioni di dollari, ma
» dalla quantità totale di numerario in oro e in argento che esi-
» ste nel mondo intero, valutata a 5700 milioni di dollari, e alla
» quale si deve aggiungere la somma di 190 milioni di dollari
» circa, rappresentanti la produzione annuale delle miniere d'oro
» e d'argento sopra tutti i punti del Globo, eccettuata l'India,
» la China e il Giappone. Si capirà facilmente coll'aiuto delle
» Statistiche sopra menzionate che invece di cercare di procacciarsi
» 350 milioni di dollari in oro, cioè l'ottavo del numerario in oro
» esistente in Europa, sarebbe infinitamente meno difficile otte-
» nere questa somma in oro e in argento rivolgendosi al gran
» totale di numerario, oro e argento, esistente nel mondo in-
» tero, e di cui la somma medesima non è che la sedicesima
» parte. »

Così negli Stati Uniti, dove (com'è noto) fu adottato l'unico tipo d'oro da attuarsi colla ripresa de'pagamenti in moneta me-

tallica, non mancano autorevoli opinioni nel senso che si abbia a far ritorno al doppio tipo per facilitare appunto l'abolizione della carta inconvertibile. Nè diverso è il giudizio della maggiorità del Comitato del Congresso degli Stati Uniti intorno alla *questione della moneta*, come emerge dalla Relazione da Washington del 2 marzo 1877. E se codesta opinione non può non sembrare ardita, o esagerata almeno, di fronte alla legislazione dell'unico tipo d'oro adottata per grandi interessi di commercio internazionale, non parrà del pari ardita o esagerata almeno l'opinione non di ristabilire, ma di abolire il doppio tipo in Italia, nel tempo stesso che si studiano i modi meno difficili pel ritorno alla normale circolazione metallica?

Bisogna però non cadere in equivoci.

Ragioni generali, e, assai più di queste, ragioni speciali per la necessità dell'abolizione del corso forzoso della carta, debbono far escludere il partito di una radicale riforma del nostro sistema monetario consistente nella demonetazione dell'argento. Ma è del pari erroneo il credere che possa e convenga mantenere nella sua originaria interezza il sistema bimetallico. Anche a ciò si oppongono ragioni generali, e ragioni speciali. Superfluo è ormai tornar sulle prime, e cioè sui danni e sulle perdite derivanti dal doppio tipo che si converte in tipo alternativo, da un sistema che non ha i vantaggi ipotetici del duplice e coesistente tipo, ma tutti gl'inconvenienti del tipo alternativo del metallo deprezzato. Non è inutile però accennare alle ragioni speciali, a quelle, cioè, che debbono far ritenere dannoso il mantenimento del tipo alternativo anche in ordine allo scopo della ripresa de' pagamenti in moneta metallica.

L'oro è accettato come moneta in tutti i paesi del mondo, mentre da alcuni paesi non è accettato l'argento. Sicchè è un fatto indubitato, malgrado di tutte le leggi e di tutte le teoriche, che il tipo universale è l'oro, alla cui stregua si misurano tutti gli altri valori, compreso quello dell'argento. Ora che cosa significa abolire il corso forzoso della carta, se non convertire la carta in moneta metallica, il cui valore si ragguagli alla stregua del valore tipo, adottato in tutti i paesi del mondo, del valore metallico dell'oro? E, difatti, anche ne' paesi a doppio tipo il disaggio dalla carta si misura sempre in rapporto all'oro, non in rapporto all'argento, appunto perchè, se in alcuni paesi l'argento ha un valore che *legalmente* equivale, nella prestabilita proporzione, a quello dell'oro, non v'è che l'oro che abbia da

per tutto valore e corso di moneta. È perciò evidente che, quando quella prestabilita proporzione non corrisponde più alla realtà delle cose, e nel paese a doppio tipo resta in circolazione soltanto l'argento, la conversione della carta in moneta d'argento a corso obbligatorio nell'interno dello Stato non è una conversione della carta nel valore metallico effettivo della moneta rappresentata, che si ragguaglia al tipo universale dell'oro, ma la conversione in una moneta, il cui valore metallico è inferiore al legale. In altri termini, la carta si converte non nella moneta tipo, ma in una moneta inferiore: se essa perdeva, a modo d'esempio, il dieci per cento rispetto all'oro, è cambiata in una moneta, che perderà qualcosa meno, ma perderà sempre qualcosa. Colla conversione della carta nella moneta deprezzata si continueranno, quindi, ad aver sempre, comunque in minori proporzioni, gli effetti del corso forzoso colle sue oscillazioni, colle incertezze che genera nell'industria, nel commercio, nelle relazioni internazionali, col danno che ne deriva all'economia e al credito dello Stato. Resta, mutata la forma, un corso forzoso permanente in luogo di un corso forzoso transitorio; alla carta inconvertibile in oro si sostituisce la carta convertibile in argento, il quale non si converte senza perdita in oro; e, se in qualche senso scemano i danni del corso forzoso della carta, il problema della sua abolizione non è risoluto sostanzialmente, ma con fallace apparenza.

In un caso solo la soluzione sarebbe compiuta e sostanziale, quando in luogo del tipo alternativo, ovvero del tipo unico della moneta deprezzata, si potessero mantenere simultaneamente nella circolazione i due tipi, l'oro e l'argento. Allora la conversione della carta in moneta metallica sarebbe agevolata secondo il desiderio non meno che il bisogno nostro; e nel tempo stesso, contemperato e contrabbilanciato insieme il valore de'due metalli per l'azione compensatrice della loro coesistenza, si ristabilirebbe con poco apprezzabili oscillazioni il rapporto effettivo della loro equivalenza ne' termini legalmente prestabiliti.

Ritorna quindi la quistione come fu posta innanzi.

Non demonetazione dell'argento,

Non adozione dell'unico tipo d'oro,

Ma abolizione del tipo alternativo; e mantenimento della simultanea circolazione dell'oro e dell'argento.

In qual guisa può ottenersi questo importante e desiderabile intento?

Prima di vederlo esaminiamo se sia, anzi tutto, necessario di mutare sostanzialmente la nostra legislazione monetaria: il che ci conduce ad analizzare la natura del sistema del doppio tipo, quale fu stabilito dalla Legge francese dell'anno XI, e se essa renda possibili i temperamenti adatti ad impedire che degeneri in tipo alternativo.

VII.

Allorchè la legge dà a un solo metallo esclusivamente la qualità di tipo monetario alle stabilite condizioni di un *peso* e di un *titolo* fisso, si ha l'unico tipo. Se questa qualità è data nel tempo stesso a'due metalli, l'oro e l'argento, si ha il doppio tipo mediante lo stabilimento necessario di un rapporto fisso di valore, pel quale l'uno si sostituisce promiscuamente all'altro. Ma il doppio tipo non può nè deve confondersi con un sistema, secondo il quale vi siano due monete legali, l'una d'oro, l'altra d'argento, aventi corso del pari illimitato ed obbligatorio, ciascuna secondo il suo valore, e non secondo un prestabilito e immutabile rapporto fisso di reciproca equivalenza.

Or non v'è dubbio che, in Francia, e poi sul suo esempio in Italia, il sistema che di fatto è in vigore è quello del doppio tipo fondato sulla permanenza legale del rapporto fisso del 15 e mezzo. Ma non è men vero dall'altra parte che questo stato di fatto, derivato dalle poco sensibili oscillazioni verificatesi per molti anni tra la misura legale e quella effettiva del rapporto, passato per lunga consuetudine in pacifica osservanza, e avvalorato dall'interesse di un commercio speciale, quale è quello della compra e vendita de'metalli preziosi, non è una conseguenza necessaria della Legge francese di germinale anno XI, la quale, quando ben si consideri, piuttosto che stabilire il doppio tipo volle il tipo unico dell'argento colla simultanea circolazione legale della moneta d'oro. Se le monete de'due metalli erano ammesse a circolare l'una accanto all'altra, alle condizioni stabilite di decimalità, di peso e di titolo, e coll'una e coll'altra potevasi legalmente pagare il debito, senza limitazione di sorta, di qualunque somma; la stabilità e immutabilità del valore legale non era riconosciuta che solo per le monete d'argento; e se era permessa la coniazione delle monete di 20 e di 40 franchi d'oro (queste sole potevano allora coniarsi), non v'era un rapporto per-

manentemente fisso e obbligatorio di valore prestabilito colle monete di argento.

La legge fu preceduta da studii che durarono due anni, e da memorabili lavori. Nella celebre *Memoria* del 12 dicembre 1790 il Mirabeau si propose di convincere l'Assemblea Costituente della necessità di mantenere la simultanea circolazione de'due metalli, conforme alla generale tendenza che manifestavasi allora in Europa, con questo però che, mentre eran due le monete legali, non doveva esservi che un tipo solo, l'argento, che egli domandava *moneta costituzionale*. Il valore dell'oro doveva essere regolato da quello dell'argento: « le monete d'oro (egli diceva) va-
» riando di prezzo in ragione dell'abbondanza e della scarsità
» del metallo, sono merci piuttosto che moneta; e la pubblica
» impronta serve ad attestare autenticamente la verità del titolo
» e del peso, non a stabilirne invariabilmente il valore. » Il che era conforme alle opinioni de' più grandi scrittori del secolo sopra questa materia; tra i quali basti citare quelle notissime del William Petty, dell'Harris e del Locke sulla logica e imprescindibile necessità dell'unico tipo legale della moneta.

Le idee del Mirabeau, che compilò egli stesso un disegno di legge monetaria, prevalsero sostanzialmente ne' provvedimenti che seguirono, e nella Legge definitiva del 7 germinale anno XI (28 marzo 1803). Per leggi emanate sotto la Convenzione furono coniate monete d'argento e d'oro, ma l'unità monetaria e la base del sistema era il franco, moneta d'argento di valore o tipo legale immutabile, e del peso di cinque grammi, compreso un decimo di lega. E in tal guisa, sotto il Direttorio, furono coniati circa cento milioni in monete di cinque franchi, coll'effigie repubblicana d'Ercole. Il valore della moneta d'oro era fissato dal commercio: nessun rapporto fisso coll'argento era stabilito per legge. La mancanza però di questo rapporto, l'incertezza del valore delle monete d'oro, ammesse a circolare legalmente a lato della moneta *costituzionale*, gl'inconvenienti e le controversie che ne nascevano ad ogni tratto, e la renitenza de' commercianti a far monetare l'oro fecero manifesta la necessità di ulteriori studii. Fu proposta la determinazione ad ogni semestre del rapporto tra l'oro e l'argento secondo le variazioni del corso commerciale: rapporto che per altro non doveva essere obbligatorio, se non pel pagamento dell'imposte, degli stipendii e de' debiti dello Stato. Ma la proposta non era per anco attuata, allorchè sopraggiunse la rivoluzione consolare. E sotto il Consolato il Ministro delle

finanze Gaudin propose il rapporto di 1 a 15 e mezzo allo scopo di evitare le difficoltà e gl'inconvenienti che eransi verificati; ma manifestò chiaro il pensiero di non dipartirsi dai principii propugnati dal Mirabeau che la sola moneta d'argento dovesse essere il tipo e la base legale del sistema monetario; e che il rapporto di 1 a 15 e mezzo non solo non si avesse a considerare come invariabile, ma dovesse anzi esser mutato sempre che le variazioni del valore commerciale lo avessero richiesto, restando immutabile soltanto il prezzo dell'argento. Ciò resulta non meno dal Rapporto diretto a' Consoli, che dal medesimo disegno di legge da lui formulato; dove, dopo aver detto all'Art. 1° che l'argento è la base della moneta della Repubblica, al titolo di 9 decimi di fine; all'Art. 2° che le monete d'argento sono di 1, 2 e 5 franchi; al 3° che la moneta di un franco ha il peso invariabile di cinque grammi, e all'Art. 6° che il rapporto proporzionale dell'oro all'argento è di 1 a 15 e mezzo, aggiunge: « si des circons- » tances impérieuses forcent à changer cette proportion, les » pièces de monnaie d'or seulement seront refondues. » Seguirono due anni di studii sul progetto Gaudin segnatamente presso il Consiglio di Stato. Nelle discussioni che ebbero luogo furono mosse obbiezioni intorno al peso della moneta d'oro; ma nessuna divergenza d'opinione sorse sopra questi due punti fondamentali; e l'uno, cioè, che la moneta d'argento dovesse essere l'unica base legale del sistema, e l'altro che non dovesse reputarsi invariabile il rapporto di 1 a 15 e mezzo fra l'oro e l'argento. Il progetto definitivo che fu approvato dal Corpo legislativo, e divenne la Legge del 7 germinale anno XI, fu più breve di quello del Gaudin, ma sostanzialmente identico. La legge è preceduta da un articolo intitolato *Disposizioni generali*, dove leggesi che *cinque grammi* d'argento al titolo di 9 decimi costituiscono l'unità monetaria col nome di franco, e s'insiste sul concetto del *point fixe auquel on ramène toutes les variations de valeur qui peuvent survenir entre les métaux employés à la fabrication des monnaies.* Si omise d'inserirvi la clausola proposta dal Gaudin nella previsione di notevoli mutamenti del rapporto di valore commerciale de'due metalli, ma era implicita in tutto il complesso della legge, e si desumeva dal testo medesimo delle sue *Disposizioni preliminari* la necessità di provvedervi, dovendo l'argento essere il *punto fisso* per regolare ogni variazione di valore dell'altro metallo. Fermo il principio generale, mancò solo una disposizione positiva intorno al modo da seguire nel caso vir-

tualmente sottinteso e previsto. E il modo poteva e può esser vario: la rifusione o riconiazione delle monete d'oro, secondo il Gaudin, sia a spese de'possessori, sia a spese dell'Erario; il sancire per legge un valore delle monete d'oro, diverso da quello che vi è scritto, e meglio rispondente alle vicende del valore commerciale; il cancellare dall'impronta l'indicazione del valore, limitandola alla certificazione legale del titolo e del peso. Quale di cotesti modi fosse stato conveniente di adottare, era riservato alla prudenza e saviezza de' Governi e de' legislatori secondo i casi e le circostanze diverse, e secondo la logica inesorabile de' fatti, e l'insuperabile urgenza degl'interessi pratici. Ciò che importa di notare si è, che la Legge dell'anno XI, ammettendo la circolazione dell'oro accanto a quella dell'argento, non stabilì un sistema di doppio tipo, ma di due monete legalmente coesistenti. Il sistema del doppio tipo non può concepirsi senza un rapporto fisso di valore tra l'argento e l'oro; e la Legge dell'anno XI presuppose un rapporto, ma non lo dichiarò immutabile, e affermò, anzi, la necessità di doverlo mutare, allorchè, posto l'argento come unica base legale, dichiarò che esso solo ha un valore invariabile, e che cotesto valore invariabile dovesse essere il *punto fisso* per regolare il valore oscillante degli altri metalli adoprati all'uso di moneta.

Tale è il concetto della Legge francese, che è tuttora il fondamento del sistema monetario adottato indi dal Belgio, dalla Svizzera e dall'Italia. Se dal 1803 al 1848 non si manifestò il bisogno di regolare altrimenti il rapporto del valore de' due metalli; e se per immutata osservanza parve stabilita non solo la coesistenza, ma la costante equivalenza delle due monete al rapporto di 1 a 15 e mezzo, e si ritenne introdotto di fatto un regime di doppio tipo; non si potrebbe argomentarne che quel rapporto, dacchè non era occorso di mutarlo, fosse divenuto immutabile, e che il doppio tipo, dacchè era accettato e funzionava in fatto, esistesse per ragion di diritto.

Se non che la Legge monetaria italiana del 24 agosto 1862 non è la riproduzione della Legge francese dell'anno XI. Le Zecche dello Stato furono autorizzate a coniare, alle prescritte condizioni di titolo, di peso e di tolleranza, monete di oro di 100, 50, 20, 10 e 5 lire, e monete di argento di 5, 2, 1 lira, di 50 e di 20 centesimi. L'unità monetaria è la lira d'argento; ma non è dichiarato l'argento piuttosto che l'oro l'unica base, l'unico valore fisso del sistema monetario. Tra l'una e l'altra moneta è

parità, non prevalenza. Questa parità non può non essere fondata, per necessità ineluttabile, sopra un rapporto prestabilito o presunto; e il rapporto è il 15 1/2 ad 1. Ma il rapporto medesimo non è indicato con disposizione espressa, e molto meno è dichiarato immutabile. V'è il parallelismo legale; non v'è la condizione essenziale del doppio tipo; il rapporto dichiarato *fisso* agli effetti di una *perpetua equivalenza*. Forse questo sistema di un doppio tipo illimitato è così assurdo in se medesimo, che se si concepisce come aberrazione logica, difficilmente si riscontra nella legislazione positiva di qualsiasi paese; forse si confonde il *parallelismo legale* col *doppio tipo*, perchè praticamente non differiscono gli effetti; forse v'è inesattezza di linguaggio piuttosto che divergenza di concetto. Ma in ogni modo la Legge italiana non conservò l'unico tipo argento colla simultanea circolazione dell'oro a un rapporto prestabilito, ma non immutabile, come aveva fatto la Legge francese dell'anno XI; non stabilì neppure l'unico tipo d'oro; ma ammise la doppia circolazione, senza prevalenza di un tipo legale all'altro, e senza alcuna dichiarazione d'immutabilità di rapporto.

Quale è l'applicazione di cotesto sistema di *parallelismo* piuttosto che di *doppio tipo*, nel caso che il rapporto presunto tra l'oro e l'argento venga naturalmente a variare?

Secondo la Legge dell'anno XI dovrebbe essere rifuso e riconiato l'oro, giusta l'opinione del Gaudin, o si dovrebbe attribuire alle monete d'oro un valore legale diverso da quello derivante dall'impronta, o si dovrebbe cessare dall'indicare nell'impronta stessa il valore. Secondo la Legge italiana, invece, non è il valore legale dell'oro piuttosto che quello dell'argento che debba esser mutato in uno o anche in qualche altro de' predetti modi; giacchè non v'è tipo unico e prevalente. La mutazione non solo è possibile, ma giusta e necessaria, non essendovi nè potendo esservi rapporto fisso e permanente di equivalenza; ma può aver luogo, così rispetto all'uno come rispetto all'altro metallo.

È agevole però riconoscere come una tal differenza non sia sostanziale. Questo è veramente essenziale, che, come nella Legge francese del 1803, così nell'italiana del 1862 non esiste l'immutabilità del rapporto legale, che è la base del sistema del doppio tipo.

Nè altrimenti è per la Convenzione monetaria stipulata a Parigi nel 23 dicembre 1865 tra la Francia, l'Italia, il Belgio e la Svizzera, la quale non ebbe lo scopo di mutar le basi del sistema

monetario de' quattro Stati, ma quello di regolare i loro rapporti verso il fine supremo dell'unità della moneta internazionale, e di determinare i limiti della emissione e circolazione della moneta divisionaria. Anzi è da notare che intanto fu possibile la Convenzione, in quanto i quattro Stati avevano un sistema monetario quasi del tutto identico. E poichè il testo della Legge italiana servì evidentemente di base a quello della Convenzione, è evidente come si fosse senza difficoltà riconosciuto che nessuna sostanziale differenza correva tra il sistema monetario francese e il sistema monetario italiano.

Mi dilungherei forse troppo se cedessi alla tentazione di venire ad altri particolari, differendo, con troppo lunghe digressioni, le conclusioni a cui mi tarda di giungere. Mi è parsa però non al tutto inopportuna questa brevissima analisi storico-legale per inferirne, come credo che possa a buon diritto inferirsene:

Che noi abbiamo il sistema di due monete legali, non il vero e proprio sistema del *doppio tipo;*

Che perciò una riforma, se è necessaria, non può consistere nell'abolire il doppio tipo per adottare l'unico tipo sia di oro e d'argento:

Che trattasi invece di vedere se convenga mantenere nella circolazione le due monete legali, evitando gl'inconvenienti che ora si verificano.

Gl'inconvenienti li abbiam veduti. Possiamo ora giudicare pure della loro causa. Essi derivano non dalla legislazione, quale essa è, ma da uno stato di fatto non conforme al principio fondamentale della legislazione stessa. Si è creduto che esista un sistema monetario di doppio tipo, pel quale il rapporto tra l'oro e l'argento debba restare inalterato: e non esiste, invece, che un sistema di due monete legali, il rapporto delle quali non fu mai dichiarato immutabile, e non è e non può essere tale.

In qual modo adunque e per quali provvedimenti si possono evitare i danni del doppio tipo esistente in fatto, e godere dei vantaggi della coesistenza legale dell'oro e dell'argento?

VIII.

È qui occorre, innanzi tutto, rammentare i provvedimenti che fino ad ora sono stati adottati o proposti così dagli Stati

dell'Unione latina, come da altri che non ne fanno parte: i quali con severa, ma giusta parola lo Chévalier chiama *palliativi*, non potendo veramente non giudicarsi inadeguati al bisogno.

Nelle Conferenze di Parigi del 1874, del 1875 e del 1876 i Rappresentanti degli Stati dell'Unione latina non si accordavano intorno all'opinione che, essendo permanenti le cause del deprezzamento dell'argento, convenisse adottare provvedimenti definitivi, e tali da condurre per la necessità delle cose all'unità del tipo legale d'oro; ma concordi nell'urgenza di temperamenti almeno provvisorii, non potevano non essere anche quelli che, come principalmente i Delegati del Governo Svizzero, propugnavano il partito di una vera e propria riforma. E tra cotesti temperamenti fu adottato il più mite, che pareva eziandio il più agevole: quello, cioè, di limitare in una misura massima, da fissare in ogni anno, la quantità degli scudi d'argento che fosse lecito a ciascuno degli Stati dell'Unione di coniare o far coniare. Il limite della facoltà di emissione delle monete d'argento a 9/10, la quale era indefinitamente libera per legislazione interna non meno che per l'accordo internazionale del 1865, doveva porre un freno alla speculazione, onde i mercatanti di moneta procuravano di sostituire la moneta deprezzata d'argento alla moneta d'oro con detrimento degli Stati dell'Unione, e di quelli principalmente tra essi, ne' quali non era nè in diritto nè in fatto, o soltanto in diritto il corso forzoso de' biglietti di Banca. Limitato l'inconveniente e scemato il danno, si sarebbe potuto attendere lo sviluppo ulteriore de' fatti economici, prender consiglio dall'esperienza, e apparecchiarsi a più radicali provvisioni, quando lo sperato ritorno dell'equilibrio monetario de' due metalli non fosse parso molto probabilmente prossimo. Nè si prevedeva che la limitazione da stabilirsi annualmente, *usu exigente*, avrebbe contribuito ad accrescere il rinvilio dell'argento; dacchè non solo la causa era stimata poco importante per se stessa, ma l'effetto, già tanto grande, si giudicava che da altre e molto maggiori dovesse ragionevolmente derivare.

Ma una condizione speciale di fatto non consentiva che quello espediente medesimo fosse in larga ed adeguata misura adottato; giacchè, da una parte, i privati, mossi da quell'ovvia speculazione, che trattavasi appunto di frenare, avevano già, prima che le Conferenze si aprissero, portata alle Zecche di varii Stati una grande quantità d'argento e acquistato, a forma delle leggi esi-

stenti, il diritto di farlo coniare, e dall'altra parte il Governo italiano, ingiustamente accusato di giovarsi esso medesimo del deprezzamento dell'argento nel pagamento de'suoi debiti all'estero, mentre nè d'argento nè d'oro aveva ormai bisogno, durante il corso forzoso della carta, per la sua circolazione interna, giustamente richiedeva a sua volta che non gli fosse tolta la facoltà di ridurre in monete nazionali, secondo la Convenzione del 1865, la residua parte delle monete d'argento de'cessati Stati, che affluivano in una quantità da'20 a'24 milioni all'anno nelle Casse del Tesoro. Sicchè, mentre la quantità degli scudi emessi complessivamente da'quattro Stati (non v'era allora la Grecia) non aveva superata nel 1873 la somma di 408 milioni di lire, la Convenzione addizionale del 31 gennaio 1874 non potè stabilire un limite, come sarebbe stato desiderabile, più stretto della somma totale di 140 milioni, la quale, pe'motivi speciali testè accennati, fu dovuta aumentare a 150 milioni colla successiva Convenzione del 1875. Nel 1876 si potè stabilire un contingente totale di 120 milioni, ma non introdurre una maggiore restrizione, essendosi la Conferenza limitata, in seguito alle iterate istanze della Svizzera, a rammentare le discussioni seguite in Francia presso Commissioni governative e internazionali del 1867, 1868, 1869 e 1870, e un più recente voto della Camera di Commercio di Parigi, e a riconoscere, conforme a tali precedenti, la necessità di trattare in un'altra riunione la quistione dell'unità del tipo legale.

Senza negare i buoni effetti di cotesti temperamenti all'intento di chiudere la metà almeno della grande porta che erasi aperta alla speculazione in danno de'paesi dell'Unione; e senza ammettere che essi abbiano contribuito a rinviliare sempre più l'argento, che tendeva sotto forma di moneta a sostituirsi interamente all'oro; non si può non riconoscere che furono inadeguato compenso, e lasciarono intatte la quistione di principio e le difficoltà pratiche.

V'è però da notare, che Governi già confederati sulla base della Legge dell'anno XI, da cui le rispettive legislazioni monetarie sostanzialmente non differivano, furono concordi nello scuotere l'autorità e la fede in uno stato tradizionale di fatto, che contrastava nel tempo medesimo alla ragion generale, al diritto positivo e agl'interessi nazionali.

Limitando l'emissione delle monete d'argento a 9/10, equivalenti promiscuamente a quelle d'oro, non si stabilisce forse la prevalenza del tipo legale d'oro, come tipo regolatore del va-

lore d'ogni altra moneta, come moneta *costituzionale*, secondo la frase del celebre Tribuno? Dov'è in diritto il doppio tipo, se nessuna legge sancisce l'immutabilità del rapporto tra i due metalli? e dove è in fatto, se l'impiego di uno de'due ad uso di moneta è severamente limitato, restando illimitatamente libero quello dell'altro? Non è evidentemente affermata la necessità di attuare anche nella pratica l'unico sistema razionale, quello delle monete coesistenti, a più tipi, una delle quali però ha valore fisso, ed ha qualità di vero e proprio tipo regolatore? È egli possibile un doppio tipo con un piè zoppo? Non è egli necessario di procedere innanzi e cominciare a percorrere la via che è stata aperta dalla necessità delle cose e dal buon senso de' Governi?

Conforme a quest'ordine d'idee è il movimento che si sta compiendo oramai negli altri Stati d'Europa.

Si era affermato che la grande riforma alemanna della demonetazione dell'argento e dell'adozione dell'unico tipo d'oro non potesse esser recata ad effetto; ma i fatti officiali e le notizie più certe non consentono più il menomo dubbio.

I Paesi Bassi avevano l'unico tipo argento. Dopo molti lavori d'apparecchio fatti nelle Camere neerlandesi per l'introduzione del tipo oro, una Legge del 16 giugno 1875 prorogò fino al 1° gennaio 1877 la sospensione della coniazione dell'argento per conto e nell'interesse de'privati. Nel tempo stesso si è introdotta una nuova moneta legale d'oro, a 9/10 di fine, di 10 e di 5 fiorini. Vi son dunque in Olanda due *tipi paralleli*, l'antico d'argento e il nuovo d'oro, con divieto a'privati di far coniare monete d'argento.

Negli Stati Uniti si prepara una grande coniazione (circa 15 milioni di dollari, ossiano 75 milioni di lire) di monete divisionarie d'argento, in seguito a una Legge speciale del 15 gennaio 1875, pel ritiro de' piccoli biglietti di carta moneta, la cui totale circolazione si eleva a 40,800,000 dollari: la qual cosa, mentre utilmente contrabbilancia il rinvilio dell'argento cagionato dalle vendite alemanne (onde sempre più si dimostra non esser quelle vendite una delle principali cause del predetto rinvilio permanente), non muta le basi già stabilite del sistema monetario colla prevalenza del tipo oro.

E nell'Impero russo, mentre esiste il doppio tipo, s'intende puranco a far trionfare la desiderata prevalenza dell'oro. Nel 1872 furono coniati 12 milioni e mezzo di rubli d'oro, e 15 mi-

lioni nel 1873. E d'argento non furono coniati che 4 1/2 milioni di rubli nel 1872, e 5 1/2, tutti in monete divisionarie, nel 1873.

Nè devesi tacere che il Belgio e la Francia, come quelli che tra gli Stati dell'Unione latina hanno un maggiore e più diretto interesse nella presente quistione monetaria che si agita in tutti i paesi civili del mondo, non si sono acchetati a' provvedimenti adottati nelle Conferenze di Parigi. È nota la Legge del 1873, colla quale il Governo fu nel Belgio facoltato a proibire temporaneamente la coniazione dell'argento per conto de' privati. Il Malou, Ministro delle finanze, di cui sono note le opinioni favorevoli al doppio tipo, ha chiesto alle Camere che quella facoltà sia prorogata per altri due anni. E la maravigliosa persistenza dell'Amministrazione francese a respingere ogni partito di definitiva riforma, o che ne apparecchi il cammino, non potè impedire che il signor Leone Say, Ministro delle finanze, avesse proposta nel 21 marzo 1876 una legge per ottenere, come nel Belgio, la facoltà di limitare o sospendere la monetazione d'argento per privato interesse, a compiere la quale e a renderla praticamente efficace, il signor De Parieu, l'infaticabile apostolo dell'unico tipo oro, nel 29 del mese medesimo dimandò con una dotta *Memoria*, deferita all'esame di una Commissione speciale, l'assoluto divieto di dar *buoni* o *mandati di zecca*, cioè di ricevere argento per la coniazione di monete da cinque franchi.

La Svizzera, da parte sua, si è astenuta da qualunque coniazione d'argento a 9/10, rinunziando di fatto al contingente che le era stato assegnato nelle Conferenze parigine.

L'Italia soltanto è rimasta ne' termini delle Convenzioni addizionali, non potendo al certo considerarsi come un nuovo passo sulla via che deve condurci ad una soddisfacente soluzione, il disposto della legge che approvò la Convenzione del 1875, col quale, nell'interesse unicamente del Tesoro, fu dichiarato competere anche al Governo la facoltà di coniare scudi ne' limiti e alle condizioni stabilite, la quale pareva fosse dalla Legge monetaria del 1862 conceduta soltanto a' privati. Le stesse Convenzioni addizionali furono approvate senza dar luogo ad alcuna importante discussione nel Parlamento, e senza alcuna preoccupazione dell'opinione pubblica, quasi che si fosse trattato di argomento estraneo agl' interessi pratici del paese, a cui, più che disputare sul miglior sistema di moneta metallica, importi di avere una moneta metallica qualunque invece della carta.

Ma si è già visto innanzi come cotesta opinione, quantunque

facile e forse anco naturale, non sia giusta, e come non si possa separare il problema medesimo dell'abolizione del corso forzoso da quello del sistema monetario, e rimanere isolati e inconscii nel movimento che dappertutto si è suscitato sopra questa materia, che tocca i più essenziali interessi economici delle Nazioni, e da cui potremmo essere poi trascinati per vie meno favorevoli alle condizioni speciali e all'interesse nostro.

Il quale interesse consiste principalmente in ciò, che non si debba far luogo alla demonetazione dell'argento, e all'adozione dell'unico tipo d'oro; che molto meno si debba persistere nel presente sistema, più di *fatto* che di *diritto*, del doppio tipo; che si debba con congrui provvedimenti mirare allo scopo della coesistenza delle due monete.

La demonetazione dell'argento, se anche non arrecasse danni gravissimi ed esiziali inconvenienti per se medesima, sarebbe una follia per noi, a cui tarda di far cessare, colle minori perdite e difficoltà che si possa, l'inconvertibilità della carta.

Il doppio tipo, cioè *il tipo alternativo*, se anche non fosse condannato dalla scienza e dall'esperienza, e non fosse per se medesimo cagione di danni e d'ingiustizie gravi, si opporrebbe allo scopo stesso, pel quale è ormai urgente di ritornare a un sistema normale di circolazione metallica.

Resta dunque l'unica e vera quistione: la quistione della coesistenza de' due tipi non equivalenti per prestabilito e immutabile rapporto fisso, ma per gli effetti naturali della prevalenza regolatrice dell'uno rispetto all'altro.

IX.

Se potesse aversi una moneta formata di metallo misto, cioè in parte d'oro e in parte d'argento, secondo determinate proporzioni, si otterrebbe non solo la simultaneità, ma la inseparabilità delle due materie come istrumenti della circolazione, e l'azione compensatrice del prezzo dell'una e dell'altra potrebbe assicurare la maggior possibile stabilità del valore metallico della moneta, ed eliminare gl'inconvenienti della dualità mantenendone i vantaggi. Ma questa ipotesi non ha riscontro in nessun fatto antico o recente, e non potrebbe essere praticamente discussa.

Possono però esser discussi altri due modi: l'uno consistente nel variare il rapporto tra i due metalli in corrispondenza alle

variazioni del respettivo loro valore commerciale, e l'altro nel non stabilire alcun prezzo legale delle monete d'argento a 9/10, limitando al peso e al titolo soltanto l'autentica certificazione del Governo.

La variazione del rapporto, ch'era il rimedio preveduto dal Gaudin, si presenta come il più naturale espediente, sebbene sia in realtà il meno praticabile.

O le mutazioni sono molto frequenti, corrispondendo alle frequenti oscillazioni de' prezzi commerciali, e non v'è alcuna stabilità e certezza nel valore legale di una moneta che ha corso obbligatorio. Può, anzi, dirsi che manca del suo vero e proprio carattere costitutivo una moneta, il cui valore legale è soggetto a facili e continue variazioni: onde più congruamente si provvederebbe togliendo addirittura all'argento la qualità e l'uffizio di moneta legale. Ovvero le mutazioni sono, al contrario, molto rare, e limitate cioè a' soli casi di grandi perturbazioni nel rapporto commerciale de' due metalli; e allora servirebbero, in qualche determinato momento, ad arrestare soltanto il progresso del male, non ad impedire e prevenire che esso si verifichi e cresca gradatamente in fino a che intervenga l'autorità della legge. E oltre a ciò, non può che nuocere al credito l'incertezza dell'intervento della legge, e dell'epoca in cui avvenga; e non raramente segue che la provvidenza legislativa emani appunto nel tempo, in cui, giunto il deprezzamento o il rincaro del metallo ad una misura relativamente massima, non sia lontano un movimento talvolta naturale in contrario senso, onde quella provvidenza medesima riesca dannosa più presto che opportuna.

Ma in qualunque ipotesi la mutazione del rapporto non può farsi che in due modi: o mediante il ritiro delle monete d'argento in corso per riconiarle sulla base del nuovo rapporto, o mediante dichiarazione legislativa di un valore legale obbligatorio diverso da quello impresso sulle monete. Il ritiro dalla circolazione e la riconiazione, posto anche che seguano a grandi distanze di tempo, sono operazioni lunghe, malagevoli, costose. Converrebbe egli fondare un sistema monetario sulla base della eventuale necessità di ritirare dalla circolazione uno de' due metalli, per ricondurvelo riconiato con un diverso rapporto di equivalenza all'altro? E chi sopporterebbe le spese del ritiro e della riconiazione, il Tesoro mediante aggravio de' contribuenti, o i possessori, soggiacendo essi soli a una perdita per un servizio d'interesse generale? Nè minori ostacoli s'incontrerebbero adot-

tando il sistema delle semplici dichiarazioni legislative; segnatamente per la difficoltà pratica di adoperare negli scambii una moneta, il cui valore legale potrà non esser più quello che vi è impresso, ma quello dichiarato da una legge posteriore.

Del resto, facciasi pur la mutazione del rapporto nell'uno o nell'altro dei predetti due modi. Chi guadagnerà e chi perderà la differenza, in più o in meno, tra l'antico valore legale della moneta e il nuovo? Non la guadagnerà o perderà colui, a cui spetterebbe per ragion di giustizia, e che difficilissimo sarebbe di ricercare, ma colui che eventualmente si troverà possessore della moneta nel momento in cui muta il valore legale. Avverrà ciò che avviene nel momento in cui cessa l'inconvertibilità dei biglietti di Banca: il valore legale della moneta d'argento in circolazione non avrà garanzia alcuna di certezza, mentre il corso legale è definitivo e irrevocabile, nè potrebbe essere altrimenti, ne' rapporti co' privati, e per gli effetti della circolazione.

Ciò posto, e considerando che le rettificazioni del valore legale della moneta d'argento non possono essere decretate per previsioni o calcoli precorrenti, ma sono conseguenza delle variazioni praticamente sperimentate nel rapporto dei due metalli, il sistema di cambiare, anche in diritto, per riconiazione o per semplice dichiarazione legislativa, il rapporto già mutato in fatto, equivale *a mantenere all'argento il corso legale obbligatorio e illimitato, al pari dell'oro, senza garantire nè mantenere alcuna stabilità del valore, pel quale il corso obbligatorio e illimitato fu stabilito.*

E per verità cotesta conclusione repugna all'essenza medesima di un sistema, qualunque esso sia, di circolazione metallica: giacchè in tanto può essere giustamente obbligatorio e illimitato il corso di una moneta, in quanto si abbia la certezza che il valore legale della medesima non sia alterato; e in tanto un pezzo di metallo può adempiere l'uffizio di moneta, in quanto il corso ne sia obbligatorio.

Ond'è che mantenere in circolazione l'argento a una tariffa variabile di valore legale regolato da quello dell'oro, equivale a privare l'argento di uno de' caratteri essenziali della moneta; della stabilità del valore legale; mentre contradittoriamente gli si conserverebbe l'altra del corso illimitato e forzoso. Nè la cosa sarebbe sostanzialmente diversa, se, invece di una mutazione di tariffa, vi fosse mutazione, mediante riconiazione, del peso e dimensione della moneta. Si segua pure l'una o l'altra via: si pre-

scinda dalle difficoltà accessorie ad amendue inerenti, e a quella soprattutto di non offendere il principio *della decimalità* e *del titolo;* si prescinda dalle spese a carico dello Stato o de' privati; si prescinda dagl' indebiti lucri o dalle ingiuste perdite che inevitabilmente ne conseguono; quale è l' ultimo resultato, a cui si sarà giunti? Eccolo in una parola sola: al resultato di togliere all' argento la qualità vera e propria di moneta, di eliminarlo dalla circolazione legale, di ridurlo nelle condizioni di ogni altra merce permutabile, non estimata in se stessa e per se stessa, ma soggetta ad essere estimata. Perchè, dunque, non esser più semplici e più chiari a un tempo? — perchè non dire addirittura che l' argento dev' essere demonetato? — che, rimanendo unico ed esclusivo tipo l' oro, le monete d' argento hanno corso soltanto pel loro valore commerciale? E, allora, piuttosto che parlare di ritiro e di riconiazione sulla base di altro rapporto medio, o di applicazione di tariffe legislative per mantenere la fuggevole ombra di stabilità di un valore legale che non può esser fisso; non è più ovvio e naturale il concetto di non stabilire alcun valore legale, ma scriver sulla moneta l' impronta del peso e del titolo solamente?

Una cosa importa di porre bene in sodo: ed è che, qualunque partito si elegga, l' argento cessa di far parte legalmente del sistema monetario, e rimane l' unico tipo d' oro.

Or non è questa la conseguenza, a cui parmi che (se non sono al tutto inesatte le osservazioni e induzioni più innanzi accennate ed in parte anco svolte) si debba giungere non tanto per ragioni d' ordine teoretico e generale, quanto per motivi di speciale interesse nostro. Noi dobbiamo invece mirare, come già si disse, allo scopo di mantenere legalmente e obbligatoriamente in circolazione i due metalli per un valore legale fisso e indiscutibile, evitando il duplice e contrario pericolo:

Che si tolga la qualità di moneta legale all' argento,

Che il doppio tipo si converta in tipo alternativo.

Escludiamo l' *unico tipo.*

Escludiamo i due *tipi paralleli;* la simultanea circolazione di due monete a valore fisso, ma non equivalente.

Escludiamo il *tipo alternativo,* il peggiore di tutti i sistemi, cioè il *doppio tipo,* quale esiste di fatto nei paesi dell' Unione latina.

Ricerchiamo le basi di un sistema di *doppio tipo,* nel quale sia assicurata la coesistente circolazione de' due metalli equivalenti.

È innegabile l'azione compensatrice de' prezzi dell' oro e dell' argento nella circolazione monetaria di tutto il mondo; perchè in alcuni paesi ha corso forzoso di moneta l' oro, in altri l' argento; in altri amendue i metalli.

Parimente si otterrebbe cotesta azione compensatrice nella circolazione interna, se, qualunque fosse l' oscillazione de' respettivi prezzi commerciali, divenisse necessaria la coesistenza dei due metalli.

A cotesto scopo occorre che la coesistenza sia stabilita a condizioni diverse per l' oro e per l' argento.

Se si ammettesse la coesistenza a condizioni eguali, non si avrebbe nè più nè meno dello stato attuale, *il tipo alternativo*. Per uscire appunto dallo stato presente occorre che restando prevalente e illimitato il tipo oro, si mantenga la circolazione legale dell' argento in tal modo però e con tali condizioni limitative, che ne assicurino la coesistenza in determinate proporzioni non solo *parallelamente*, ma *promiscuamente* all' oro.

E, innanzi tutto, se l' argento *metallo* è deprezzato, bisogna contrastare alla tendenza e all' interesse di far prevalere la moneta d' argento per l' affluenza e la quantità sua in sostituzione della più comoda e non rinviliata moneta d' oro. Si è adottato già, come si disse, il partito di limitare la coniazione o emissione degli scudi. Ma è necessario spingersi più avanti; e, seguendo l' esempio della Francia e del Belgio, occorre aver facoltà per legge di sospendere qualunque ulteriore coniazione, salvo, bene inteso, la rifusione delle monete usoconsunte, o di quelle de' cessati Governi italiani. Questa sospensione chiude la porta alla speculazione di mercatanti di monete; e accresce di necessità tanto maggiormente il pregio delle monete in circolazione, quanto è più viva la loro ricerca per sostituirle all' oro. Ma non è lecito sperare che si ristabilisca, per questa via sola, il turbato equilibrio di equivalenza.

Alla sospensione della fabbricazione bisogna aggiungere il limite del corso obbligatorio, il quale dovrebb' essere proporzionale ne' pagamenti di qualunque somma, eccettuate quelle che possono pagarsi con moneta divisionaria.

Supponiamo che il terzo di ogni somma al di sopra di 50 lire possa pagarsi in moneta d'argento a 9/10, e gli altri due terzi non si possano pagare che in moneta d' oro: proporzione che dovrebbe essere soggetta a variazioni secondo che occorra in ordine allo scopo, pel quale il limite s' introduce.

In questa ipotesi, la circolazione del paese sarebbe necessariamente alimentata per due terzi dall'oro; sicchè sarebbe impossibile, infino alla proporzione medesima di due terzi, la sostituzione dell'argento, la metamorfosi del tipo alternativo. Per l'altro terzo la moneta d'argento si sostituirebbe perfettamente all'oro. L'oro sarebbe costretto a rimanere in circolazione per necessità legale; l'argento, nella proporzione assegnata, vi rimarrebbe per interesse e ragione commerciale.

La coesistenza renderebbe possibile una reciproca azione compensatrice delle oscillazioni nel rapporto del valore commerciale; assicurerebbe la maggior possibile stabilità del prezzo delle monete, e sarebbe la miglior garanzia contro la temuta scarsezza degl'istrumenti della circolazione.

È innegabile la tendenza degli Stati moderni ad adottare l'unico tipo oro. Or quando questa riforma fosse, non dirò compiuta, ma solo in molta parte progredita, si comincerebbe a sentire il bisogno d'introdurre accanto all'oro la circolazione dell'argento in condizioni diverse da quelle del doppio tipo e tali da renderne possibile la coesistenza. Questo secondo periodo o successivo momento della riforma monetaria sarebbe il compimento necessario, e, quasi direi, la sanzione del sistema; poichè non si potrebbe, senza gravissimi pericoli e senza contraddire alla natura medesima delle cose, escludere l'argento dalla circolazione monetaria del mondo, oppure, per parlare più esattamente, ridurlo alle semplici funzioni di moneta divisionaria.

Se egli è così, e se la limitazione del corso legale dell'argento basta ad assicurare la prevalenza regolatrice e normale dell'oro e la coesistenza dell'argento medesimo nella circolazione; non dovrebbesi esitare ad accogliere un provvedimento tanto più efficace, quanto più semplice, e non meno razionale, che praticamente opportuno.

Io oso esprimere anche una speranza più che un voto: che, se gli Stati dell'Unione latina adottassero ormai il limite del corso legale dell'argento dopo aver per la necessità delle cose adottato il limite della fabbricazione, il loro sistema monetario del *tipo oro prevalente, ma non esclusivo, ovvero del doppio tipo coesistente ed equivalente, non alternativo nè parallelo*, potrebb'essere un punto di partenza per un più esteso accordo per lo stabilimento di una moneta internazionale.

E qui pongo termine a queste mie osservazioni *sul deprezzamento dell'argento e sul sistema monetario*, che mi sono sforzato di ristringere in assai breve discorso.

Io sarei ben lieto se mi fosse, almeno, riescito di stabilire i veri termini della quistione da risolvere, e di chiarire con nuova luce alcune delle opinioni esposte ne' precedenti miei studii pubblicati dalla *Nuova Antologia* sul vasto e difficile argomento.

Mi basterà ad ogni modo se avrò contribuito a tener viva tra noi, per quanto più direttamente riguarda agl' interessi italiani una discussione che è vivissima altrove, e alla quale dobbiamo oramai partecipare.

A. Magliani.

PRIMA CHE NASCESSE.

NOVELLA.

Non lo aspettavamo più; anzi per dire il vero, non lo avevamo aspettato mai. Ci eravamo sposati senza secondi fini, unicamente per isposarci, e il giorno delle nozze parve a me il più bello di tutta la mia vita, perchè con esso incominciava finalmente la vita nostra. Vedere qualche cosa di là da un grande amore, immaginare un'altra gioia diversa da quella di attraversare il mondo a braccetto nello stesso sentiero, Evangelina ed io, mi sarebbe sembrata l'offesa d'un nano al gigante che nutrivamo nel petto. Io scrivo nutrivamo, perchè anche Evangelina mi amava molto, senza di che non si sarebbe adattata a diventare la signora Placidi.

A quel tempo non avevo ancora scavato la miniera del codice di procedura civile, e lo studio dell'avvocato Placidi era poco più di una buona intenzione. Per giunta avevo allora ed ho anche oggi un nome di battesimo grottesco, di quelli che smorzerebbero un incendio amoroso. Mia moglie mi chiama Onda (ed è già un battesimo tribolato), ma il mio vero nome, — non lo crederete, — tutto quanto il mio nome è Epaminonda.

Si diceva dunque che non lo aspettavamo più, cioè che non lo avevamo aspettato mai, perchè ci eravamo sposati senza secondi fini. Eh! sì che non erano mancati gli eccitamenti.

Al nostro ritorno dal viaggio di nozze, parenti, amici, amiche, quanti ci aspettavano alla stazione, ci accolsero con certi sorrisi, che mi avrebbero messo in impiccio se non mi fossi preparato a ridere; la mia Evangelina, poveretta, era indifesa, e

quanto più io rideva, tanto più essa si faceva rossa. Era quello che i parenti e gli amici volevano; si sarebbe detto che non mancasse altro alla loro felicità.

— Ce l'hai, ce l'avete? — E guardavano negli occhi mia moglie, la sottoponevano ad un interrogatorio pieno di allusioni, di cui la poverina non capiva gran cosa, poi guardavano me dandosi l'aria di complici, o mi cacciavano un gomito nelle costole, socchiudendo un occhio. Mio suocero, un ometto pieno di buon umore e di vivacità, non faceva altro che girare intorno alla sua figliuola, e chiederle: — Me l'hai portato? — come se dovesse averlo nella valigia.

Ci fu perfino un professore di aritmetica, il quale, abusando della sua professione e della sua scienza, fece un calcolo ardito dinanzi alla mia Evangelina, e sostenne che siccome noi ci eravamo sposati in luglio, *lui* doveva venire in marzo colle prime viole. Naturalmente tutti costoro non dicevano mai chiaro di chi parlassero, e in ciò doveva stare il sale dello scherzo; ma non era difficile intendere che si trattava di mio figlio.

Poi venne il quesito del sesso, e qui la disparità dei pronostici fu inconciliabile. Per mio suocero non correva dubbio, era un maschio (un ingegnere), ma la vecchia zia Simplicia, che si offriva di tenerlo al fonte battesimale, diceva che doveva essere una femmina, e lasciava intendere in mille modi, senza dirlo, che il meglio che la nascitura Semplicetta potesse fare sarebbe di copiare col tempo le grazie eleganti della madrina. Per accontentarli tutti io rispondeva invariabilmente che mio figlio era neutro, e lo dicevo ridendo, senza farmi un'idea di questa tortura inflitta a tutti i padri in erba di dover adorare per molti mesi un figliuolo senza sesso. Ma quando m'immaginavo di averli indotti in buona ora a lasciare in pace la mia poveretta, non mancava mai un pensatore più arguto di me, il quale suggeriva serio serio a mia moglie il modo migliore di accontentare il babbo e la madrina: — non faccia il paio, — diceva lui.... — posto che ci si è messa. —

Ma no, benedett' uomo, che non ci si era messa! A quattr'occhi avremmo riso dell'inganno di quella buona gente, se non ci fossimo fatti uno scrupolo. Ci parve d'essere in obbligo di aspettarla la povera creaturina, che ad ogni costo doveva venire colle viole, di parlarne qualche volta come se vi credessimo, tanto per non aver l'aria di respingerla dall'amplesso di babbo e mamma.

L'aritmetica del professore cominciò a servire anche a noi,

ma senza ansie nè sgomenti. Si diceva: — Le viole verranno prima di lui, — e si era già rassegnati a vederlo venire coi mughetti o colle ciliegie.

E ad ogni mese che passava, mentre leggevamo lo sconforto sulla faccia di mio suocero, la zia Simplicia, i parenti, gli amici e le amiche, con tutte le gradazioni della pietà e della misericordia ci facevano intendere che eravamo due buoni a nulla.

Ci puntigliammo e fu inutile; vennero le viole, vennero i mughetti, non recando altro che il loro profumo; e vennero le ciliegie, ma aimè.... sole!

Questo figliuolo, che non si decideva a nascere, turbava già la nostra pace; io vedeva bene che sotto il riso allegro di mia moglie si celava un'ansia segreta, e tante volte non mi riusciva di cancellare coi miei baci le nuvole della sua fronte. Spesso la sorprendevo seduta in un canto, curva sul cucito, ma senza mettere un punto, cogli occhi fissi a terra; me le accostavo pian pianino, la baciavo sul collo, ella dava un tremito, poi mi diceva — cattivo — perchè le avevo fatto paura, e in ultimo mi mostrava la faccia sorridente; ma checchè ella facesse e dicesse, io indovinava una lagrima nei suoi occhi buoni, e in quel suo sorriso dolce vedevo ancora un pensiero fuggitivo e mesto. Quale? Me lo disse un giorno; tremava la poverina di non bastare alla mia felicità, era vergognosa e sgomenta di non sapermi regalare un bamboletto color di rosa. E per quanto io le dicessi che non me ne importava, che non sapevo che farmene, ella guardandomi negli occhi e sospirando, soggiungeva:

— Lo vedi bene; il matrimonio non è quello che pensavamo noi, e quando ti sarai persuaso che il nostro poteva metter meglio.... —

Non le lasciavo finire la frase; le chiudevo la bocca con un bacio, la costringevo a fare per la camera un giro di valzer, e se non bastava ancora, me la pigliavo in braccio come una bambina e la portavo per tutte le camere del nostro appartamento, che erano quattro, senza contare un bugigattolo per la fantesca. Finiva col ridere.

Mia moglie non era leggiera, ed io non la deponeva mai a terra senza protestare che per un uomo come me il peso d'una moglie come lei era sufficiente, e per carità non istésse a mettermi sulle spalle un marmocchio che non conoscevo.

Beffavo la mia prole futura allegramente; avrei fatto di peggio; non mi sarebbe spiaciuto di sembrare un padre snatu-

rato, tanto per mostrarmi a lei quello che ero per davvero — un marito esemplare.

Con queste arti mi riuscì di persuaderla che il meglio che le rimanesse a fare era di mostrarmi la sua faccia gioconda, e di allietare la mia vita col lume dei suoi occhi sereni.

E una volta mi disse:

— È proprio vero che tu non l'hai desiderato mai?

— Chi?

— Tuo figlio.

— Mai, — risposi solennemente.

Essa inorridì per burla; poi tirò innanzi:

— Io m'ero proprio messa in capo che tu lo aspettassi, che non potessi più far di meno di lui, che lo amassi più di me.... e ne ero gelosa.

— To'! — esclamai — se non era nemmeno concepito, come lo potevo amare?

— È quello che pensavo anch'io: come fa ad adorare un nascituro, che non vuol nascere, solo perchè nascendo dovrebbe essere suo figlio? In fin dei conti è uno sconosciuto. E pure ti guardavo di nascosto, ti vedevo pensoso e dicevo dentro di me: « Ci pensa, non sa darsi pace, lo adora! » —

Povera Evangelina! Mi amava proprio.

Amava anche l'ordine, anzi qualche cosa di più dell'ordine: la simmetria, poichè non bisogna confondere queste due virtù domestiche. L'ordine può essere un abito, la simmetria è un sentimento, ed è sempre più severo.

Per comprendere quanti piccoli sacrificii mi fosse costato l'accontentare quella simmetria tiranna, bisogna essersi trovati a metter su casa con una borsa magra ed aver avuto dinanzi agli occhi quattro pareti, in cui decentemente non potevano stare che quattro quadri od otto, mentre voi avevate la mezza dozzina giusta.

Basta, mia moglie amava prima me e poi la simmetria, ed io sosterrò in faccia a tutti che essa aveva collocato bene i suoi affetti, almeno rispetto alla simmetria. Quando mi conduceva misteriosamente per mano in una camera, e mi abbandonava poi al mio stupore dicendomi: Guarda, — ed io guardavo e non vedevo nulla, e finalmente vedevo e mi stupivo che ella avesse trovato modo di migliorare una simmetria che pareva perfettissima, allora non tralasciavo mai di dirle: — Brava! —

Talvolta soggiungevo: — Vedi un po' queste sei seggiole di-

sposte così bene, due ai capi della tavola, quattro a farsi riscontro nelle pareti; non ti hanno l'aria di avere un intendimento e di obbedire ad un'intelligenza tacita? Muovine una e l'intelligenza che le anima se ne va, le seggiole ridiventano niente più che seggiole, e pazienza se fossero di un legno prezioso e foderate di damasco, ma sono di noce e hanno il fondo di paglia. —

Evangelina rideva, perchè era contenta; ed io tiravo innanzi:

— Se quel monello che a quest'ora doveva essere al mondo si decidesse mai a venire per davvero, sai tu la bella prodezza che imparerebbe col tempo?... tormentare la tua simmetria, e cacciarla di casa come fanno certi artisti che conosco io, i quali, invece di dipingere dei bei quadri o scrivere dei buoni libri, trovano più comodo di passar per genii facendo la guerra agl' istinti da borghesuccio, al *convenzionalismo* ed ai sentimenti comuni.

— Ci pensi ancora? — mi domandava Evangelina con uno sgomento adorabile.

Si sottintende, « a quel monello. »

E mi toccava ripeterle per la centesima volta che ero felice così, che non desideravo nulla, e che *anzi*....

— Dillo, dillo, che *anzi*.... —

Lo devo proprio dire?... Non solo ero felice e non desideravo nulla, ma mi pareva che un figlio m'avrebbe dato più noia che piacere. Che farne d'un erede, prima d'aver avviato benino lo studio da avvocato per affidarlo a lui nella mia vecchiaia? Aspettavo con una certa impazienza la clientela, questa sì, ma alla progenitura non pensavo quasi senza un po' di terrore.

Tiravamo innanzi a forza di risparmio, peccando sette volte al giorno di desiderio, e fabbricando certi castelli, che sfidavano con arroganza tutte le leggi dell'equilibrio. Poveretti tutti e due, Evangelina colla sua dote mingherlina, io coi miei codici e col mio diploma dottorale, facevamo galloria spendendo l'avvenire senza accontentare un presente tenuto a stecchetto.

Pensandoci bene, doveva esser chiaro a tutti che un figlio per noi sarebbe stato un lusso pernicioso, e non capisco come quel buon uomo di mio suocero, che aveva sudato a mettere insieme la dote e sui miei tesori non conservava più alcuna illusione, si ostinasse a credere che l'appendice d'un figlio fosse necessaria alla nostra felicità.

— I figli — dicevo io filosoficamente — vengono al mondo nudi e pieni di appetito. —

E questa massima semplice e profonda ispirava altre rifles-

sioni meno semplici, ma non meno profonde a mia moglie, la quale era in tutto della mia opinione.

— Un figlio — diceva essa — sarebbe forse una bella cosa, ma bisognerebbe non andar più al caffè la sera, nè al teatro. —

— Quanto a questo, — rispondevo, — basterebbe che io cessassi di fumare.... è un sagrifizio, ma per mio figlio lo farei. —

E mi pareva d'essere un eroe ogni volta che accendevo il sigaro.

Avevamo preso l'abitudine d'andarcene a desinare alla trattoria, variando ogni giorno.

— Che bella cosa! — diceva mia moglie ingenuamente — io non mi secco a far le compere, non mi adiro mai perchè la fantesca abbia pagato troppo cari i legumi primaticci; non ho la noia di veder soffiare in un fornello che non si vuole accendere, quando ho appetito; non ci è pericolo che lo stufato pigli il bruciaticcio o che la minestra sappia di fumo. La nostra mensa è imbandita a tutte le ore del giorno: d'inverno si va in una bella sala, molto più larga delle nostre quattro camere insieme, si sceglie un bel tavolino accanto ai vetri per veder la gente che passa; d'estate si sta al fresco in giardino, e basta picchiar sul bicchiere colla forchetta per avere tutto quanto si può desiderare.... proprio come nei palazzi delle fate.

— Pagando all'ultimo, — notavo io ridendo.

Ma allora Evangelina, facendosi forte della sua esperienza di buona massaia, mi provava come due e due fan quattro che, tirati bene i conti, lo stesso desinare della trattoria ci sarebbe costato molto più in casa; e a me non rimaneva che inchinarmi alla sua dottrina, e pregarla con un sorriso di perdonare ad un grosso ignorante la felicità, di cui non aveva merito.

Avevamo scelto a modello del nostro più tardo avvenire una coppia di vecchietti pieni di rughe e di buonumore. Costoro venivano ogni giorno alla trattoria; lei si toglieva un certo cappellino che pareva un imbuto, lui si affrettava ad appenderlo pei nastri all'attaccapanni, poi si mettevano a sedere mostrando una canizie intatta. — Si consultavano a bassa voce e lungamente prima di decidersi a chiedere il medesimo cibo, poi lo chiedevano col cuore leggiero, e lo vedevano venire sorridenti, e se lo mangiavano con raccoglimento, rallegrandosi ogni tanto con un'occhiata della scelta giudiziosa che avevano fatto. Quando se ne andavano a braccetto, pareva che fosse scomparsa l'allegria; Evangelina ed

io si stava un po' zitti; poi l'uno o l'altro diceva: — Anche noi faremo quella figura; non avendo figliuoli nè altri impicci, noi pure ce ne andremo sempre a desinare alla trattoria.... —

Insomma ci volevamo bene, ed eravamo persuasi entrambi che il mondo incominciasse e finisse in noi.

Bisognava vederci, quando uscivamo a braccetto dalla trattoria: io collo stecco in bocca, ritto, impettito, superbo; la mia Evangelina serena e sorridente, lieti l'uno e l'altro della bella luce del tramonto, o del bel temporale estivo che minacciava di farci correre a casa, o della magnifica nevicata; bisognava vederci allora per comprendere quanto sentimento squisito emani da una digestione facile compiuta in due.

Si va? Si rimane? Si corre o si tira innanzi adagino? Si faceva come si voleva. Non vi era pericolo che, durante la nostra assenza, i nostri figliuoli rotolassero giù dalle scale, o si picchiassero da buoni fratelli, o mettessero fuoco alle lenzuola del letto con un fiammifero rubato in cucina. — Senti? È un marmocchio che strilla come una prima donna, od è una prima donna, che?... Non vi è dubbio, è proprio un marmocchio. Si alza uno sguardo di compassione al terzo piano, d'onde scendono quelle note di soprano e si tira innanzi — quel marmocchio non è il nostro. E si pensa: pazienza, povere mammine, i vostri angioletti ve li manda il cielo!

Poco più oltre s'incontra un altro bimbo, che fa i primi passi; quanto è carino! barcolla tutto, vi viene voglia di corrergli sempre dietro con un guanciale in mano per buttarglielo ai piedi prima che cada e si faccia male. Ma eccolo che si pianta in mezzo alla via e non si vuol più muovere; la madre, il padre, la fantesca, s'ingegnano di persuaderlo; non riescono a nulla; provano a pigliarlo per mano, e l'omino caccia strilli così forti da far cessare a un tratto quelli del suo collega del terzo piano, il quale sta probabilmente ad ascoltare. A quel chiasso si raduna un po' di gente.... che è stato? Niente di strano; un fenomeno naturale; ma la povera madre si fa rossa, il padre si guarda intorno cercando un abisso, la fantesca raccoglie ogni cosa e tira innanzi; la famigliuola affretta i passi verso casa, qualcuno ride, la folla si dirada.

E noi ci guardiamo in faccia alla muta; poi dico scherzando:

— Sono le prime consolazioni che un marmocchio bene allevato si crede in dovere di dare a babbo e mamma.

— E sono nulla forse al paragone di quelle che riserba loro nella vecchiaia, — dice Evangelina.

— Quando sarà all' Università di Pavia, — proseguo io, — e farà la conoscenza d'una certa signora Rosa, amica degli studenti e del venti per cento al mese.

— E quando per due parole dette troppo forte al caffè, andrà sul terreno, come dicono, con un compagno di scuola.

— O quando.... ah! — m' interrompo, colpito da un'idea compassionevole, — se quel povero padre potesse vedere fin d'ora tutti i dolori che gli riserba questo marmocchio, gli darebbe una sculacciata di sicuro.... Ma non ora — soggiungo — pensandoci meglio.

— Perchè non ora? — domanda Evangelina. Io rido, essa mi comprende, e ripiglio a ridere così forte, che i passanti ci guardano, poi si voltano per guardarci ancora. Ne sentiamo di quelli che dicono: — Sono sposi freschi, sono felici! — E mi volto anch'io e li guardo con indulgenza, e mi piglia una gran tentazione di dir loro:

— Sissignori, questa è la mia Evangelina, non è molto che ci siamo sposati, ci vogliamo bene e siamo felici. —

Nel nostro egoismo ci eravamo scelti un compagno, ma con giudizio; era un amico discreto che cantava tutto il giorno il nostro epitalamio, pigliava parte alle nostre gioie, senza mai pretendere più di quello che gliene potevamo dare. Non era una fenice, come potreste credere, ma solo della famiglia. E come si chiamava? Si chiamava *merlo*, senza perciò essere propriamente un merlo. Non era neppure uno storno e nemmeno un passero solitario, cantava come un tenore di cartello, fischiava come un abbonato; allo stato in cui era rimasta la scienza ornitologica per me e per mia moglie, quel pennuto era un merlo. E ad ogni modo esso visse e morì, portando questo nome non suo e facendone l'uso migliore.

Ancora me lo ricordo quel giorno crudele; dal mattino il nostro compagno, potrei dire nostro figlio, se ne stava in un cantuccio della sua gabbia, immobile, cogli occhi velati; ogni tanto si provava a beccare svogliatamente un insetto che gli cadeva dal becco, rimaneva indifferente alle seduzioni dei lombrichi più squisiti che possano fare la felicità d'un merlo; mia moglie non sapeva che pensare, chiedeva ai vicini ed ai lontani che malattia poteva essere quella del suo merlo e come andasse curata. E in un'occasione tanto dolorosa essa diede prova d'un cuore veramente materno prodigando mille tenerezze a quella povera bestiola,

chiamandola con cento vezzeggiativi — invano. Dopo d'essere stata ingiustamente merlo in vita, quella creaturina alata doveva morire nel fiore degli anni, come si dice, senza nemmeno farci sapere il suo nome vero. E nessuno me lo toglierà dal capo: quel poveretto si era dato volontariamente la morte per sottrarsi ad un mondo pieno d'ingiustizia e d'ignoranza — perchè il portinaio, che lo aveva avuto in cura negli ultimi giorni e prometteva solennemente di salvarlo, scoprì, facendogli l'autopsia, che il defunto aveva trangugiato un ago da cucire. Il ferro micidiale gli aveva passato il ventricolo da parte a parte; il portinaio inorridiva, inorridiva anch'io, e tra tutti e due si andò d'accordo di dar sepoltura onorata al morto, senza svelare a mia moglie l'occulto dramma, di cui avevamo sott'occhio la catastrofe crudele.

Non vorrei fare un sospetto maligno a danno del mio prossimo, ma lo feci allora, ed a ripeterlo oggi non mi pare che la colpa si aggravi tanto da non poterla portare: da un certo impaccio del portinaio, da una penna traditrice che gli si era attaccata come un'accusa ad un lembo della giacchetta, e più che altro dalla singolare premura di farmi sapere che il nostro merlo era stato sepolto in giardino, io fui fatalmente indotto a credere che la sepoltura vivente fosse lui, come se gli leggessi l'epitaffio sul panciotto. Sì, perchè il defunto era grasso; i dispiaceri non gli avevano tolto l'appetito, e fino al giorno in cui aveva fatto il nero proposito di uccidersi con un ago da cucire rubato a mia moglie, egli aveva beccato gl'insetti e le briciole di carne coll'avidità del merlo più ben intenzionato della creazione. E vorrei sbagliare, e ci troverei una specie di conforto, ma temo che, appunto perchè non era un merlo, sia stato il più saporito dei merli.

Più tardi, passata l'oppressione della catastrofe, io trovai la forza di ridere e di scrivere un epitaffio, e il mio solo rammarico fu di non poterlo scolpire sul sepolcro autentico; la perdita di quella creaturina incognita che ci salutava ogni mattina a gola spiegata, che veniva a beccarci amorosamente le dita, e che non ci era costata alcun dispiacere, aveva commosso anche me. Per un pezzo, sempre che vidi una gabbia vuota mi tornò in mente il compagno del nostro talamo infecondo e beato. Vero è che, vedendo la mia Evangelina intenerita, mi affrettavo a consolarla dicendole che, stando alla migrazione delle anime, il nostro merlo doveva essere a quest'ora un cagnolino, e forse, col tempo, farsi degno di nascere uomo.... e figlio alla signora Evangelina, moglie dell'avvocato Placidi.

L'idea era bislacca, ma produceva il suo effetto, che era di metterci di buon umore.

— Pensa un po', — mi diceva qualche volta mia moglie, — se, invece di perdere un merlo, avessimo perduto un figlio! —

Io ci pensavo, e mi venivano in mente dieci madri disperate, per aver perduto le loro creature; un padre impazzito, un altro padre suicida per la stessa causa; e conchiudevo serio serio, che per non vedersi morire un figliuolo la sola precauzione consigliata dall'esperienza è di non vederlo mai nascere.

E mi fregavo le mani, e ridevo, ed ero contento, e sentivo di far contenta la compagna della mia esistenza, non mettendo di mezzo fra noi e la nostra felicità altro che un desiderio vivo, un desiderio modesto, il primo cliente.

Oh! il primo cliente!

Lo aspettavo da mattina a sera, frugando nei codici per esser preparato a riceverlo degnamente, davo sesto ai miei libri, mettevo in fascio le mie carte, che così disposte sfidavano l'occhio più esercitato, a riconoscere che non fossero *pratiche* bene avviate. Qualche volta il mio primo cliente veniva, aveva un *caso* intricato, io gli davo udienza con sussiego, lo eccitavo a fare la lite e mi proponevo di trascinarmelo dietro senza soverchia fretta per le scale di tutti i tribunali competenti, iniziandolo ai misteri della procedura civile.

Egli mi stava ad ascoltare; ad ogni parolone difficile che mi usciva di bocca, spalancava certi occhi che parevano finestre, e se ne andava sbalordito della mia scienza e disposto a farmi la procura *ad lites*. Cari sogni!... Da questo sonnambulismo egoistico e dolce mi svegliai un giorno di repente.

La mia Evangelina soffriva, da una settimana non mangiava quasi più, si lamentava di certe doglie, d'un certo malessere, d'un po' di languore: — Non sarà nulla, — diceva, e per consolarla ripetevo anch'io: — Non sarà nulla. — Ma una mattina si svegliò più malata del solito.

— Oh, cielo! — pensai — se mi morisse! —

E scesi le scale per chiamare un celebre medico, che stava al primo piano, faceva le sue visite in carrozza, e doveva guadagnare in un giorno tutta la mia rendita d'un mese.

Mentre egli veniva su, pensavo: — Il difficile sarà pagarlo, ma avrò tempo; ora bisogna salvare la mia Evangelina. — E prima di entrare in casa fui tentato di dire a quell'uomo celebre: — Per carità, mi salvi la mia Evangelina! — Me ne trattenne

una certa dignità virile, che volevo serbare anche nella sventura.

Il medico visitò mia moglie, le guardò la lingua e le toccò il polso, le fece certe interrogazioni, a cui essa rispose titubando, e all' ultimo rise e sentenziò che non era nulla.

— Non ci è pericolo? — chiesi con voce tremante.

— Signor no, almeno per ora. — E mi trasse in un canto per dirmi furbescamente: — Gliela dia lei la notizia alla sua signora....

— Sarebbe mai?...

— Sicuro. —

Invece di accompagnare il medico sul pianerottolo, come volevo, mi pare d' averlo spinto garbatamente fuori dell' uscio; dopo di che, senza nemmeno chiudere la porta, corsi al capezzale della mia ammalata:

— Lo sai come si chiama la tua malattia? Non lo sai? Vuoi saperlo?

— Come si chiama?

— Si chiama Augusto.... —

Evangelina mi gettò le braccia al collo e mi coprì di baci, mormorando fra le lagrime:

— Era dunque per questo che io sentivo di amarti di più! Perchè eravamo in due a volerti bene. —

SALVATORE FARINA.

(*Continua.*)

LE TRASFORMAZIONI DELL' INDUSTRIA

ED I LORO EFFETTI IN INGHILTERRA ED AMERICA.

La vera epopea de' tempi nostri non è « uomo ed armi, » ma « uomo e strumenti. »

T. Carlyle.

I.

Il marchese di Worcester nel 1663 annunziò la scoperta di una macchina a vapore (*steam-engine*), capace di alzare una colonna d'acqua all'altezza di 50 piedi. L'Europa, immersa nel feudalismo spagnolo e nei godimenti d'una pace ancora fumante delle stragi sanguinose delle Fiandre, non vi pose mente, ma quella scoperta era il germe di una rivoluzione economica inaudita nella storia del mondo.

Noi confronteremo l'Inghilterra del secolo XVII coll'Inghilterra del secolo XIX, e il filo del nostro scritto ci porterà in fine a considerare il cammino ancora più rapido che percorre la Federazione degli Stati Uniti d'America, la quale, sorta col secolo rinnovatore, se ne appropriò meravigliosamente i felici portati.

Non abbiamo dei dati positivi sul valore del commercio degli Stati europei nell'antichità e durante il Medio Evo. È solo al principio del XVII secolo che appariscono in Inghilterra i primi rudimenti di una statistica commerciale; giovi sorprendere la regina dei mari appunto in quel tempo, quando fin d'allora mirava a far guerra ai mercati del Continente, conquistatrice non di regni, ma di denari e che era spesso costretta a rientrare in casa scornata, cercando rifugio dalle influenze esterne nel guscio della protezione. Nell'infanzia della Gigantessa britannica avremo l'immagine anche dello stato economico degli altri paesi, in

quanto concerne la loro capacità e potenza industriale di quel tempo. Basti considerare le industrie principali. Il lanificio, l'arte veramente nazionale, non occupava in Inghilterra prima del secolo XVIII che poche migliaia d'operai, e tanto era tenuta in onore come industria, che sopra un sacco di lana siedeva il Presidente della Camera dei Lordi. L'uscita della materia prima era severamente proibita; il valore annuo della produzione di lana greggia verso il finire del secolo XVII estimavasi a due milioni di sterline; quello dei panni esportati a tre milioni.

L'industria della canape e della juta non erano ancora sorte, generate dalle scoperte meccaniche che vennero dipoi. Esisteva però l'industria del lino, ma per parecchi anni in uno stato misero; fu all'Atto del 1696 che dovette la sua prosperità.

Con esso il Parlamento inglese multò di tasse proibitive le tele forestiere, liberò dal dazio quelle fabbricate in Irlanda ed accordò premii di esportazione. Nel 1700, quattro anni dopo quest'Atto, l'esportazione britannica delle tele da seimila sterline salì a 900 mila, delle quali più della metà erano fornite dalla Scozia.

Il setificio inglese nato sotto il Regno d' Elisabetta mal reggendo alla concorrenza francese italiana, persiana ed indiana, minacciava di perire. Ma un Atto del Parlamento del 1697 vietò l'importazione dei prodotti serici continentali; e con un altro del 1700 si estese questo divieto ai prodotti della Persia e dell'India. Queste restrizioni che la Scienza economica inglese del secolo scorso lodò come sapienti e che oggi condanna per sè e per gli altri popoli, portarono ad uno stato relativamente prospero il setificio inglese, che nel secolo XVIII vantava poco più di 15 mila telai.

L'industria del cotone, che oggi è la più potente in Inghilterra, fu quella che si sviluppò più tardi e più lentamente di tutte le altre. Al principio del secolo XVIII la trama soltanto era di cotone nei tessuti, l'ordito essendo di lino di Germania, ed i prodotti di questa fabbricazione facevansi a mano e chiamavansi *fustagni*, alla cui lavorazione, prima della *Mull-Jenny*, non si contavano che circa 8000 operai.

L'industria mineralogica, una delle principali fonti di ricchezza per l'odierna Inghilterra, era poco estesa; nel 1740, prima della macchina di Newcomen si estraevano appena 17 mila tonnellate di ferro all'anno; lo stesso presso a poco si dica del carbon fossile, che forma uno dei più cospicui tesori dell'attuale stato economico.

In condizioni pressochè eguali si trovavano allora le industrie e il commercio di tutti gli Stati del Continente, colla differenza tuttavia che, mentre in tutto il resto d'Europa si considerò la politica commerciale come un affare di gabinetto, in Inghilterra si principiò di buon'ora a preoccuparsene da tutta la popolazione. Fino dal memorando Regno di Elisabetta vediamo le industrie manufattrici non solo ricevere i più forti incoraggiamenti, ma sbarazzarsi delle loro rivali, dell'Olanda, della Germania e della Francia.

Col cingersi di alte barriere doganali, gravando di alti dazii protettori le importazioni estere, l'Inghilterra dètte lo scaccomatto ai poderosi traffici della Lega Anseatica; contribuì alla decadenza di Anversa, e venne preparando le proprie industrie ad espandere pel mondo i prodotti inglesi, al cui esito si agevolò la via sotto Cromwell col famoso *Atto di navigazione*. Questo Codice che sotto le forme più rigide avea sancito il monopolio dell'Inghilterra, continuò a dispotizzare sul Continente e sulle Colonie per più di un secolo, cioè fino alla dichiarazione dell'indipendenza americana, dopo il noto Trattato di Versailles.

Durante questo tratto di tempo la Regina dei mari fece come il filugello, si cinse di fasce protettive per salvarsi nei giorni dell'infanzia, e giunta all'età della forza e del vigore pel capitale raccolto, armata per giunta di tutti i nuovi congegni meccanici, di cui per lungo tempo ebbe il monopolio, ruppe le fasce con un coraggio facilmente esplicabile. Non fu eroismo, non fu l'ideale dei popoli latini; fu il calcolo d'una razza pensatrice ed energica, sicura di scendere in campo armata da capo ai piedi per affrontare dei fantaccini inermi.

Un antico storico inglese, il Robertson, aveva detto: « Vengano in Inghilterra tante braccia, quante ne richieggono i suoi immensi filoni di ferro e strati di carbone, e questa nostra Isola vincerà tutto il mondo in prosperità e ricchezza. » A questo caloroso appello non risposero le braccia per quanto potessero esser numerose, ma risposero in modo veramente prodigioso le macchine e le applicazioni delle forze motrici del vapore, che soccorsero potentemente l'innato industrialismo d'Inghilterra, assicurandole una incontrastata supremazia su tutti gli altri popoli della terra.

La macchinetta di Worcester, più sopra menzionata, non andò molto che si cambiò nella famosa pompa di Newcomen, di immenso vantaggio per l'estrazione dell'acqua dalle miniere,

nonchè poi nei congegni ancora più complicati di Patter e Smeaton, che furon base poi alle grandi e meravigliose scoperte di James Watt.

Con questo genio la potenza motrice del vapore acquistò quel massimo sviluppo di applicazione, che mano mano condusse alle invenzioni di Highs (*Spinning-Jenny*), di Samuele Cromptan (*Mull-Jenny*), di Arkwright, di Hargneaves, di Cartright e di varii altri moderni specialmente nelle industrie tessili. Più lentamente dapprima, ma gloriosamente negli ultimi tempi la scienza delle scoperte e delle applicazioni chimiche seguì la meccanica.

Quali sono i caratteri della nuova èra industriale, quali furono i suoi effetti tra le Nazioni e dove questa nuova evoluzione può condurre le società civili, sono le domande, alle quali urge che gli Economisti dieno una risposta, non fosse altro che per preservarci dal doppio pericolo di timori chimerici e di speranze esagerate.

Noi che ci chiamiamo digiuni di profondi studii teorici, ma che pel vivo amore che portiamo al nostro paese seguiamo tutti i giorni le fasi economiche di quelle Nazioni, con cui l'Italia va stringendo sempre più strette relazioni commerciali, ci permettiamo di dare a volo d'uccello un'analisi sinottica dei principali fenomeni dovuti alla grande industria; e da questa il lettore giudicherà della parte d'azione considerevole, che un tale avvenimento è destinato ancora ad esercitare sullo sviluppo delle società odierne.

A datare dai principii del secolo XIX la sostituzione della forza meccanica alla forza fisica dell'uomo si è operata sempre con una rapidità progressiva; e un tal movimento non si arresterà probabilmente, se non quando quest'ultima avrà completamente ceduto il campo alla prima; ciò che avviene tutti i giorni in maggior grado e su più vasta scala per la progressiva trasformazione del materiale e dei metodi di produzione, che consistono nel domandare all'uomo di più in più quelle specie di concorso che egli solo può dare, cioè la forza dell'intelletto ed il contributo delle sue *facoltà morali*, riducendo al minimo la cooperazione della sua forza fisica, che la meccanica sostituisce con una economia notoria ed una efficacia incomparabile.

I fenomeni principali che si rivelarono al seguito delle applicazioni meccaniche possono riassumersi in questo: esse trasformarono la natura del lavoro produttivo dell'uomo; cambiarono la proporzione antica del capitale e del lavoro dell'uomo nella

produzione; ingrandirono e trasformarono il meccanismo delle imprese; estesero senza limiti la sfera degli scambii, creando una infinita solidarietà d'interessi; resero generale la concorrenza, divenuta alla sua volta regolatrice della produzione e della ricchezza; e finalmente diminuirono progressivamente la parte del lavoro necessario al mantenimento il più completo della vita.

Per avere un'idea della differenza della produttività tra la piccola e la grande industria, citeremo l'esempio della fabbricazione dei lavori a maglia; mentre un'abile lavoratrice a mano può fare al massimo 80 maglie al minuto, il telaio meccanico ne fa 480,000, la progressione è quindi di 1 a 6000. Lo stesso si dica della macchina a cucire. Secondo Wheeler e Wilson di Nuova-York, occorrono per compiere una camicia da uomo 14 ore e 26 minuti ad un'esperta cucitrice; alla macchina basta un'ora e 16 minuti di lavoro; questa fa 640 punti al minuto nella tela fina, un'operaia non ne fa che 23.

Questi esempi noi potremmo moltiplicare, se ci facessimo ad esaminare la forza di produttività ed il suo progressivo aumento che si è verificato in ciascun ramo d'industria in questi ultimi tempi; basti però vedere la sproporzione esistente tra le esportazioni inglesi del secolo XVII e quelle dopo le applicazioni meccaniche.

Nel 1613 il valore ufficiale delle esportazioni d'Inghilterra e del paese di Galles non oltrepassava 2,487,435 lire sterline. Di queste poco più di un terzo rappresentano manufatti; quasi un secolo dopo ai primi albori delle invenzioni meccaniche nel 1720 ammontavano a 6,900,000 sterline; e nel 1765, anno in cui Watt prese il suo brevetto per la macchina a vapore, le esportazioni ascesero a 15,763,000. Trentacinque anni più tardi nel 1800 si erano triplicate, divenendo la bella cifra di 43,152,000 sterline. Il regime proibitivo e la guerra continentale la mantennero durante un ventennio in uno stato pressochè stazionario; e non fu che al termine di quarant'anni che le sue esportazioni si trovarono raddoppiate. Difatti nel 1840 le esportazioni del Regno Unito sono di 116,480,000 sterline. E a datare da quest'epoca, sotto l'influenza dello sviluppo delle vie di comunicazione sempre più perfezionate, il commercio inglese ricevè un impulso straordinario, assecondato e favorito dallo spirito più liberale del Continente. Cosicchè vediamo che nel 1850 le esportazioni salgono a 197,309,000 sterline, e le importazioni a 100,460,000.

Nel 1872, centosette anni dopo l'acquisto del brevetto di Watt,

le esportazioni inglesi raggiunsero il massimo della potenza di espansione, ammontando all'enorme cifra di 256,257,347 sterline, donde poi andarono sempre successivamente declinando fino a prendere oggi, come vedremo in seguito, proporzioni allarmanti colle importazioni. Noi abbiamo visto le principali industrie dell'Inghilterra nello stato d'infanzia e quando appena si reggevano e tutte insieme producevano qualche milione; qual rivoluzione subirono nella produttività dalle applicazioni meccaniche, ce lo dicono le seguenti cifre che formano parte della somma suddetta; le esportazioni furono, nel 1872:

Cotone, filati	St.	16,696,726
Cotone, tessuti	»	63,466,729
Lino Juta, filati	»	2,392,310
Lino Juta, tessuti	»	9,712,174
Sete, filati e tessuti	»	4,085,464
Lane, filati	»	6,110,138
Lane, tessuti	»	20,915,165
Carbone	»	10,442,321
Ferro e Acciaio	»	35,996,167

Negli altri Stati, ove la grande industria si è impiantata più tardi, la progressione non fu così rapida; tuttavia negli Stati Uniti non è oggi minore, e lo stesso si dica della Francia. Recentemente uno statista austriaco, il signor Neumann Spallart, valutava il movimento commerciale del Globo a 78 miliardi 700 milioni, di cui 44 per l'Europa e 10 per l'America.

Si può dire quindi senza têma di esagerare che gli scambii internazionali dall'avvenimento della grande industria in poi centuplicarono, e questa progressione è destinata ad accentuarsi ancora più a misura che i piccoli laboratorii daranno luogo alle manifatture grandi e che le grandi fattorie, fornite di ordigni perfezionati, verranno sostituite alle piccole tenute agricole, a misura che il macchinismo dell'industria si perfezionerà maggiormente, che il credito si svilupperà sempre più, e le vie di ferro e le linee di navigazione si moltiplicheranno ancora davvantaggio.

La maggior parte delle piccole industrie è già sparita, e le restanti non staranno molto ad essere assorbite dalle macchine, che ne hanno trasformate molte sotto gli stessi nostri occhi. La concorrenza terribile dovuta alle applicazioni meccaniche ha finito coll'imporre i nuovi strumenti di produzione alle Nazionile

meno progredite ed a quelle che parevano destinate, come la China ed altri paesi, a restare in una secolare immobilità. Così si è creata la necessità dappertutto di erigere grandi opificii, onde trasformare la natura del lavoro produttivo conforme alle esigenze della nuova evoluzione meccanica.

Sotto il regime della piccola industria, le imprese, sia che si tratti di agricoltura, d'industria o di commercio, sono generalmente poco estese ed appartengono ad un solo individuo o ad un piccolo numero d'individui. Come il Re franco, l'imprenditore di un'industria poteva dire: *L'État c'est moi.* Oggi però le cose procedono bene altrimenti.

Il capitale immobilizzato degli attrezzi, macchine e locali rappresenta il doppio e spesso il triplo e il quadruplo del capitale circolante e in proporzioni ancora maggiori di fronte alla mano d'opera; mentre nella piccola industria il capitale fisso è appena notabile paragonato al circolante, che quasi lo assorbe interamente. In questo modo si trasformò e trasforma sotto i nostri occhi l'antica costituzione secolare dell'industria. Sotto certi rapporti questa nuova fase economica, che tende a poco a poco a tor via l'antico mobiliare industriale, modificando le condizioni del suo lavoro e della vita dell'uomo, rassomiglia alle evoluzioni che trasformarono dall'origine del mondo i regni vegetali ed animali. Vi è la stessa distanza tra l'industria a mano di alcune rozze popolazioni dell'Asia, e la nostra industria meccanica che fra l'epoca delle pergamene e dei papiri e quella della stampa.

È passato appena mezzo secolo, e si può dire che la grande opera della trasformazione industriale si è completata presso le Nazioni più potenti e più ricche fra le civili. Queste hanno potuto approfittare più immediatamente anche di un nuovo fatto straordinario dei nostri tempi; le prodigiose scoperte cioè delle miniere di oro della California e dell'Australia, che facilitarono la formazione dei capitali necessarii allo sviluppo ed all'accrescimento delle comunicazioni, nonchè all'acquisto dei nuovi e ben promettenti congegni. In men che si dice, le ferrovie e la navigazione a vapore accorciando le distanze tra un paese ed un altro trapiantarono la potenza produttiva delle macchine in tutte le parti del Globo incivilito. Ne fanno fede la colonizzazione dell'immensa vallata del Mississipi, delle sterminate coste del Pacifico, della rigogliosa Affrica del Sud, dell'Australia e della Nuova Zelanda, che da soggiorno un tempo di genti semiselvagge, si sono cambiati oggi o stanno per cambiarsi, in tempo non lontano, in

centri industriali destinati a modificare ed alterare sensibilmente le sorti commerciali delle Nazioni antiche.

La China medesima, che fu sin qui la più restia alle innovazioni meccaniche di Occidente, oggi va introducendo, come vedremo a suo luogo, su vasta scala i nuovi congegni e le invenzioni europee; e nessun economista, per quanto sapiente, potrà prevedere le sorti riserbate all' Europa da una trasformazione economica della China.[1]

Frattanto da questo rapido centuplicarsi ed estendersi degli ordigni atti alla produzione su tutta la superfice del mondo civile, e con un potere di produrre sempre più grande e maggiore di gran lunga al consumo del popolo lavoratore, principiamo a provarne effetti che erano ben lungi dalla mente de' primi arditi e benemeriti iniziatori di questa grande epopea. N' è già avvenuto che oggi la produzione soffre di pletora a motivo della sovrabbondanza degli ordigni produttori, e della sempre crescente moltitudine delle classi operaie che gl' impiegano.

Chi scrive queste pagine ebbe occasione di riferire al Senato nella tornata del 13 giugno prossimo passato le controverse opinioni de' piu reputati Economisti. L' Italia comincia appena oggi la sua scala ascendente in questo disputato cammino, essa che per la sua recente costituzione politica non ebbe nè i mezzi nè il tempo di accumulare i grandi risparmii, nè giovarsi di que'grandi fattori di ricchezza, che resero, specie nel passato trentennio, potenti le altre Nazioni.

Queste, già economicamente e finanziariamente formate, possedono anche la forza di espansione, ponno misurarsi fra di esse, percorrono i mari con possente naviglio, si contendono ogni mercato, vanno in cerca di nuovi sbocchi, di nuovi paesi.

Intanto il ciclo dei due grandi fatti moderni, le invenzioni meccaniche e la scoperta dell'oro, sembra essersi pressochè compiuto, e stiamo rientrando in uno normale, nel quale le esplicazioni potranno bensì continuare, ma come fanno i piccoli rivi di un gran fiume che vanno ad irrigare le più lontane praterie. La

[1] 1813 bastimenti esteri approdarono nel 1875 in China con 1,064,748 tonnellate di merci, di cui

750,654 con bandiera inglese
83,794 dagli Stati Uniti
64,465 dalla Germania.

L' Inghilterra vi ha 211 Case Commerciali, 52 la Germania, 46 gli Stati Uniti, 12 la Russia, 6 la Francia. Vedremo più avanti i primi sintomi della emancipazione industriale in China.

grande rivoluzione è compiuta; si tratta di vedere come tutti si trovano al posto loro assegnato dalla grande varietà delle condizioni, in cui ciascun popolo, per ragioni politiche, geografiche, economiche e sociali possa corrispondere all'impero assoluto dell'èra nuova.

La produzione eccede il consumo! ecco il fatto che tutti constatano. Lo sviluppo dell'agiatezza, il progresso della civiltà proseguono più o meno dappertutto, e oggidì più che mai, il loro cammino provvidenziale nel mondo; ma la macchina di Watt ha corso di più. Si ha un bel dire del protezionismo americano, delle difficoltà che insorgono pei Trattati europei, della guerra d'Oriente, degli scarsi raccolti. I ristagni, le invendite sono e saranno oggimai la cosa più naturale di questo mondo, il risultato semplicissimo di un immenso disequilibrio tra la domanda e l'offerta. È questo il secolo dei luminari dell'Economia; ma nell'ordine dei fatti sembra che le popolazioni ne abbiano violate le leggi più elementari, ed in modo da generare una profonda differenza tra l'organismo delle società moderne e quello delle società antiche.

Ancora nel secolo XVII la produzione alimentare assorbiva tre quarti delle forze attive della popolazione; l'altro quarto bastava per le vestimenta, il mobilio ed il resto, perchè il capo della famiglia ed i figli coltivavano la terra, fabbricavano per lo più essi stessi l'abitazione e li rozzi strumenti, la moglie e le figliuole filavano e tessevano. Oggetto di scambio erano qualche raro arnese e le cose di puro ornamento. La porzione del raccolto che sopravanzava al nutrimento della famiglia agricola era portata al mercato vicino, e serviva a quietanzare le obbligazioni dovute dal produttore al proprietario e le imposte. Questo stato economico embrionario erasi, se non mantenuto, assai poco riformato nel secolo XVII. I capitali ristretti, gl'istrumenti di lavoro imperfetti, le Corporazioni d'arti e mestieri, la lentezza della produzione e delle comunicazioni, tutto ciò era un freno a non distogliere dai campi alle città che quella piccola parte della popolazione che all'armonia economica d'allora era necessaria. E poi la piccola industria d'allora potea piantarsi in ogni borgata.

Quante in Italia non serbano ancora delle simpatiche tradizioni nei loro Statuti Comunali! E non è a dire l'efficacia dei vincoli morali, il valore della onestà, il rispetto delle *marche* in queste industrie popolari, colle loro corporazioni, colle loro feste religiose, coi loro patroni, colle loro fiere e i loro emblemi!

Tutto ciò oggi è cambiato. L'agricoltura ha potuto anch'essa avvantaggiarsi delle invenzioni meccaniche, e far a meno di parecchie braccia là dove le industrie manifatturiere le reclamavano. Una maggiore rimunerazione di salario secondò il movimento, ed è ormai assioma inconcusso che il connubio naturale delle due industrie agricola e manifatturiera segna il punto della perfezione economica, perchè entrambe poi generano il commercio. Nell'ordine naturale ogni popolo dovrebbe per primo bastare a se stesso. Ma questo punto di perfezione si è oltrepassato in quei paesi, specie in Inghilterra, dove le affumicate officine con immediati, certi e prosperi guadagni attirarono quasi tutto il popolo nelle grandi città.

In Inghilterra e nel paese di Galles sopra una popolazione di 20,066,224 abitanti i proprietarii agricoli sono 22,964, e i coltivatori del suolo arrivano appena a due milioni; in Prussia su 24 milioni di abitanti sei sono dediti alla coltura dei terreni. Considerato dunque questo disequilibrio tra gl'interessi agricoli e quelli industriali, varii Economisti opinano che l'impiego dei capitali in imprese manifatturiere in quegli Stati altamente industriali, come l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, e via dicendo, cadrà d'ora innanzi sempre più in disfavore, e le classi operaie ed industriali dovranno contentarsi sempre di più modici interessi e guadagni; pel contrario, reputano che il miglior impiego dei capitali in oggi sia nella coltura dei terreni: ivi sarà più sicuro e fruttifero, in quanto che l'agricoltura è restata ancora indietro nello sviluppo scientifico pel soffocamento che ha avuto dall'espansione, come abbiamo visto, delle industrie.

Comunque questo possa parere verissimo, pure il capitale va tutti i giorni ad immobilizzarsi in tutt'altre sfere che non sieno la coltura dei terreni, dove l'impiego è meno rimunerativo in ragione della maggior sicurezza, e dove incerti sono i proventi, dipendenti da stagione buona o cattiva, e dove inoltre è forte la concorrenza che si fa dai prodotti agricoli degli altri paesi, come l'America, il Chili, il Canadà, l'Australia e le Indie, che sono oggi in grado di somministrare in Europa ingenti quantità di carni e cereali, a prezzi più bassi che nei nostri mercati stessi; tutto questo non è di natura da lusingare le speculazioni e l'avidità umana, resa più impaziente che mai dopo i fatti narrati di sì lucrosi e pronti guadagni.

Stando così le cose ci si domanda, dove allora s'impiegherà il capitale, se deve fuggire le nuove imprese industriali perchè

soggette a crisi inevitabili, e se per sua natura o meglio per i recenti confronti è alieno dall'impiegarsi nella coltura dei terreni?

A questo punto facciamo una piccola sosta, e dei fatti che venimmo narrando e spiegando, proviamoci a considerare gli effetti. Quali saranno per l'Italia gli effetti dell'immensa ricchezza che si è coacervata con poco o punto suo concorso, dagli altri Stati, in questa guerra non di armi, ma di strumenti, come dice Carlyle, non di fuoco, ma di denaro? Quale influenza per il suo progresso economico può avere il capitale accumulato dagli altri popoli lavoratori? Quali conseguenze nell'ordine sociale, nell'ordine morale? Gli è quanto noi ci proponiamo di lasciare al giudizio dei lettori dopo che avremo in questo ed in un altro articolo riportati altri fatti, altri documenti. Se da noi il capitale fa difetto per operare il bene nazionale che ci è bastante, noi verremo a dimostrare che altrove abbonda così da operare frequentemente de' mali che diventano internazionali; noi verremo provando che ad eguagliare con giustizia le condizioni produttive di due paesi fra loro diversi non bastano i soli fattori economici o materiali; saremmo soprammodo soddisfatti se il concetto morale che è sempre in fondo alle nostre osservazioni d'indole economica, potesse persuaderci tutti che l'Economia politica senza morale è una scienza bastarda, che non mena che a perpetue contraddizioni.

Mettiamo adunque a fronte capitale e lavoro. In questo mezzo secolo il capitale non inceppato dalla politica ed aiutato dalla scienza e dall'associazione trovò spianata la via, seppe usufruire il lavoro allettandolo di ben maggiore rimunerazione che non in addietro, e col suo mezzo fatto più e più potente andò a concentrarsi in poche mani, anzi in pochissime. Il lavoro invece che rappresenta la grande maggioranza del popolo, gustando nuovi godimenti, non s'accorse che anche i bisogni dell'esistenza crescevano, e che la vita incariva. Così si è lasciato sorprendere da tutta questa vorticosa fantasmagoria e non ebbe la parte che gli spettava nella distribuzione della ricchezza; la poca che ne ricevette si andò, come si disse, sperdendo. Il lavoro ricorse all'Associazione anch'esso, ma l'intemperanza e la debolezza e la povertà ne resero vani finora gli sforzi. Infatti secondo le leggi ordinarie del mondo, interrotte di quando in quando da fosche e sanguigne meteore, come anche il tempo nostro ne presenta i sintomi, il capitale, il denaro, è sempre il padrone del mondo.

Arrestato davanti gl' impieghi oramai pericolosi della grande industria, incerto e poco disposto a collocarsi nella terra, e pur impaziente di esplicarsi, il capitale, quando opera fra i re della finanza in una ventina di mani, regola tutte le borse di Europa, confonde, se il voglia, il credito vero col credito fittizio, i valori sani coi valori impuri, e rimorchia al suo carro tutti i mirmidoni delle borse. Venendo ai milionarii di secondo ordine, più numerosi, s'impone alla speculazione. Quattro o cinque teste di qua e di là dall' Atlantico, combinate coi loro dipendenti, bastano a creare il monopolio sopra materie che, come il cotone, rappresentano miliardi anch' esse. Ed ora sono le materie prime prese di mira, con che si aggrava artificialmente la già dura condizione degl' industriali.

Dov' è più accumulato il capitale, in Inghilterra, ivi si accentra la più grande speculazione che conduce al monopolio.

Si è detto che tutto il mondo è pieno di fabbriche e di macchine, di fusi e di telai. Tutto ciò ha costato troppo, trascina troppi interessi di denaro, di mano d' opera e di esperienza per rimanere inoperoso. V' hanno invendite e rigurgiti nei magazzini; ma non importa: le grandi officine non si possono fermare: o bere o affogare; conviene lavorare anche a perdita per sostenere le fabbriche e gli operai nella speranza di un qualche risveglio prossimo o lontano; liquidare non è più possibile come una volta; lo scapito sarebbe oggi di milioni; mentre prima si trattava di disfarsi di qualche arcolaio o di qualche telaiuccio di pochi franchi, oggi si tratterebbe di sbacchiare al primo offerente il cosidetto capitale fisso che forma da per sè un grande patrimonio. Di qui la necessità di comperare le materie prime, sia che corrano o no tempi di crisi, di depressioni e ristagni. Questo e null' altro è sovente la spiegazione di certi strani fenomeni, che vediamo ogni giorno comparire sull' orizzonte commerciale, e come una sfinge crudele divorare tutti quei fabbricanti, che non ne sanno bene interpretare gl' incerti e complicati enigma.

Nei vasti magazzini e *docks* di Londra, dove tutti i giorni si fa il mercato universale delle materie prime, vediamo certi generi, come le lane e le sete ad esempio, salire ad un tratto a prezzi favolosi senza che nessuna causa esterna, sia di scarse raccolte, o di complicazioni guerresche, ci abbia contribuito, ma tutto per effetto di sola speculazione.

I capitalisti inglesi riescono in tal modo a monopolizzare un intero prodotto ed a stabilire il prezzo di vendita a loro piaci-

mento. Si è visto questo fatto negli ultimi due anni, in cui il prezzo di vendita de' tessuti *Merinos* era inferiore a quello che occorreva a riprodurli col prezzo contemporaneo dei filati; il prezzo dei filati inferiore a quello, cui occorreva pagare il pettinato atto a riprodurli; e finalmente il prezzo dei pettinati inferiore al prezzo, a cui rivenivano le lane che contemporaneamente si vendevano a Londra. Questi agguati del capitale, creati alle industrie manifatturiere, sono un giuoco artificiale, del quale i capitalisti medesimi sono i primi a misurare la durata per il tempo, in cui si deve fare l'operazione a ritroso, vendere e ribassare, cioè, invece di comprare e sostenere. Essi conoscono i raccolti di tutto il mondo, e tutte le fasi che reggono per un tempo determinato una data materia prima. Le grandi masse dei piccoli capitalisti e di tutti i lavoratori sono le vittime di cotesti vampiri del capitale.

Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Così si è visto nelle sete l'anno scorso; il capitale effimero della speculazione tese l'agguato al capitale stabile dell'industria. Chi ci credette subì perdite enormi. Non conviene esagerarsi gli effetti della guerra d'Oriente, e non è per quella soltanto che oggi 50,000 operai a Lione sono senza lavoro, e i nostri di Como languiscono.

Ma vediamo un po' come passano le cose nel cotone. — Nel cotone, il monopolio e la speculazione prendono proporzioni spaventevoli, e generano una lotta perpetua tra l'Inghilterra, gli Stati Uniti e le Indie. È un continuo tramare menzogne e spargere falsi allarmi sui mercati e centri manifatturieri, servendosi perfino degli organi della stampa. V'è oggi in Inghilterra una vera rete di trabocchetti e bodole, il cui organismo è formato da una serie di giornali tutti infeudati a questa genia di monopolizzatori, che servono coteste arti riprovevoli in modo meraviglioso, spacciando assurde notizie e falsi telegrammi in tutte le direzioni. Spesso nascono delle contraddizioni singolari che spargono il disonore sui giornali mentitori, ma pur tuttavia si continua a sballarne ogni giorno di nuove. Attualmente siamo a questo, che da più mesi si giuoca all'aumento, quindi si parla continuamente di scarso raccolto e del *deficit* che si avrà negli approvvigionamenti. *Hardening* e *Strong Market*, ecco le frasi consacrate dagli alti speculatori di Liverpool e di Manchester che girano la manovella. Al *Manchester Guardian* del 26 marzo si faceva telegrafare da Nuova-York la seguente notizia:

« Delle pioggie eccessive hanno seriamente danneggiato la raccolta negli Stati Uniti del Nord. » Mentre si asseriva questo, non si era ancor seminato il cotone, poichè nel Nord si può seminare benissimo fino alla fine di maggio; anzi le seminagioni tardive hanno i migliori raccolti.

Gli *stocks* del cotone in Europa al 1° novembre del 75, cioè al momento, quando gli arrivi della raccolta dell'America sono abbondanti, ammontavano, secondo i listini di quel tempo, a 1,064,763 balle; nei mesi successivi per naturale affluenza aumentarono ed oggi sono cresciuti più che mai in vista della buona raccolta che si farà quest'anno, ed anche perchè molte filande e tessitorie sono senza lavoro.

Il *Manchester Guardian* ha sostenuto fin dai primi mesi dell'anno, che il raccolto del 77 sarebbe stato eccessivamente scarso; e riuscì a provocare sul mercato un rialzo artificiale nei prezzi del cotone, dei quali profittarono gli alti compari; oggi che i fatti parlano e che nessuno più ci crede, muta tono, e fa questo ragionamento:

« Sembra che l'ultimo movimento del rialzo, provocato dall'anticipazione di scarse raccolte, si sosterrà adesso per altre ragioni; tra le più essenziali, vi è quella di una sensibile scarsezza nelle provvisioni di cotone, e per contro di un consumo senza precedenti (*unprecedented rate of consumption*), di modo che una raccolta sorpassante anche quella dell'annata ultima non lascierà nessuno eccedente alla fine dell'annata (*even somewhat larger than that of last year will leave no excess at the end of the season*). »

Dall'Hâvre, l'eco di Liverpool, è un continuo telegrafare di prezzi stravaganti. *Le Journal de Rouen* pubblicava giorni sono che il *Middling Orléans* valeva L. 79 50 a Savannah, mentre da fonti autentiche si sapeva che a Savannah un tal genere costava allora L. 74 75, compreso il nolo, l'assicurazione e la tara. Alcuni giornali di New-York sobillati da quei di Manchester e di Liverpool si erano accordati a spargere la voce che si minacciasse di fare una riduzione volontaria della coltura del cotone agli Stati Uniti, ciò che non si è mai sognato e che sarebbe stato contro le leggi della natura.[1] Quei di New-York chiamano

[1] L'americano *Wicksburg Herald*, parlando di queste dicerìe, termina dicendo: « Noi speriamo che tutti i coltivatori del Sud coltiveranno più che possibile questo » prezioso articolo. Noi sappiamo tutti che il cotone è il re, e più ne produciamo, » e più re avremo; aver dei re in casa è quel che ci vuole (*we are all right*); più

Liverpool la piazza dei saltimbanchi (*gambling place*); ciò nulla meno il *Cotton* di Londra annunciava che il *deficit* della prossima raccolta per l'Europa sarà di 850,000 balle. Non fece presa, e pochi giorni dopo imaginò tutto un ragionamento per non contraddirsi. Intanto da una parte e dall'altra dell'Atlantico si pongono in ridicolo *le statistiche e le eccitazioni di New-York e di Liverpool, che non seducono più gl' Indiani produttori ed i Chinesi;* ma che pur troppo fuorviano sempre ed ingannano i minori e più onesti produttori di tutto il mondo.

Gli è dunque una nuova filosofia della produzione e del capitale che conviene studiare; non è più la domanda e l'offerta che regolano il mercato. Si ripete non doversi creare industrie artificiali, che con più retto ragionamento dir dovrebbonsi prodotti artificiali, e noi proseguiamo pure a voler credere che il cotone e la juta sieno industrie naturali all'Inghilterra; si esaltano le economie dei consumatori ed i lucri dei produttori in questo fratellevole *petimusque damusque vicissim* dei Trattati di commercio; e noi proseguiamo pure a voler credere che Tizio firmi il concordato negl'interessi di Caio, così come ne' suoi. Si dice che il lavoro non può svolgersi energicamente che nelle vie assolute della libertà, e noi non vogliamo preoccuparci di coloro che ci fanno responsabili dell'abuso della libertà al di fuori di noi, e senza di noi; si vantano per tali scambii i pareggiamenti delle così dette bilancie economiche fra le Nazioni nelle multiformi varietà della natura e del lavoro; e noi proseguiamo pure a supporre scomparse tutte le differenze in queste lodevoli aspirazioni della scienza economica.

Tutto ciò noi vogliamo per uno sforzo d'immaginazione momentaneamente ammettere; ma quanto non siamo ancor riusciti a scoprire in questa lotta ardente d'interessi materiali, gli è come succeda la reciprocanza morale, il bilancio della giustizia e della onestà. Comprendiamo facilmente che ci chiameranno anime pri-

» saranno a buon mercato, e più se ne venderanno (*the cheaper the Ring is the more* » *universal he will be*), e più le classi povere ne consumeranno.

» Secondo i risultati dell'ultima raccolta, è probabile che la prossima renda » da 6 ad 8 *Cents* per libbra. Nè gli Affricani, nè i Chinesi, nè gl'Indiani, nè i » Turchi, nè i Persiani soffriranno più di carestia di cotone, finchè noi lo venderemo » a ragione di 7 $^1/_2$ *Cents* per libbra, che sarà press'a poco il prezzo per l'annata » prossima (*which will be about the price realised next year*). Ciò che abbisogna al » Sud è un immenso e terribile raccolto (*immense, huge, tremendous-crop*), di cui » il mondo stia bene per tre anni. Noi ameremmo di produrre quest'annata tredici » milioni di balle, invece di quattro milioni come l'anno passato. »

mitive; ma noi vorremmo sapere, ad esempio, in qual modo i popoli che come l'Italia non hanno ancora potuto, per circostanze in buona parte indipendenti dalla loro volontà, radunare sufficienti risparmii a formare il capitale, e che pure sono i più ricercati in codesta amorevole fratellanza coi popoli capitalisti, in qual modo, dicevamo, possano e debbano resistere o misurarsi nella lotta col capitale inglese.

Al capitale che ha costituito la maggior leva e potenza dell'Inghilterra, questa deve soprattutto l'immenso sviluppo industriale delle sue città, che si trasformarono tutte in grandi centri manifatturieri più pel capitale accumulato che per la specialità delle condizioni locali. Di fronte ad esso tutti gli altri Stati del Continente sono di gran lunga inferiori; l'Italia in sommo grado, benchè possegga condizioni naturali più favorevoli.

Tutti gli altri Stati, che sono in rapporti commerciali coll'Inghilterra, devono essere più o meno, e fin qui furono, ad essa tributarii delle loro economie. A questo può ribellarsi, come noi, il mondo morale, e tanto più se il tributo lo offende; nel mondo materiale è legge antica che il più debole va soggetto al più forte.

Ma c'è anche un'altra legge antica, ed è che alla lor volta i potenti s'incontrano coi potenti; allora l'urto è formidabile. La Repubblica degli Stati Uniti del Nord d'America ha celebrato appena l'anno scorso il centenario della sua indipendenza politica; essa giovane e forte e fidente volle affermarlo col mostrare a Filadelfia la propria indipendenza economica agli avvizziti, impauriti e vecchi cugini d'Europa. Questi fiutano la loro rivale che li serve sorridendo, così di cotoni come di grano e di carne, e non chiede al capitale inglese che quanto occorre a pagarnela. L'agricoltura e l'industria si son date la mano agli Stati Uniti d'America nelle condizioni più favorevoli della natura, del suolo e dell'energia individuale, per soppiantare a poco a poco gl'Inglesi nei principali mercati del mondo.

L'armonia tra capitale e lavoro, ed il rispetto alla solidarietà degl'interessi tra nazione e nazione, sono i cardini oggi che sostengono ed ampliano l'edificio commerciale degli Stati Uniti. La solidarietà degl'interessi economici ricevette un impulso straordinario dall'avvenimento della grande industria; guai a chi ne viola i precetti: costui si scava la propria fossa; la prosperità commerciale oggi più che mai si basa sopra rapporti morali; la legge che presiede ad essa consiste nel procurarsi col commercio di fare l'interesse proprio coll'interesse proprio e non col danno

degli altri popoli. A ciò dovrebbero mirare i Trattati di commercio, o meglio quelli che dicemmo dovrebbero essere i criterii con cui regolare gli scambii fra nazione e nazione: la prosperità dei popoli non potendosi alla lunga conservare colla offesa dei principii morali. Gli è a questo proposito che noi ci proponiamo in un seguente articolo riportare altri e diversi numeri, altri e diversi fatti che riguardano, nel momento attuale, principalmente l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Lasciandoci guidare costantemente nella buona compagnia dell'idea morale, noi speriamo che impallidiscano allo sguardo dei lettori le fisiologie, tanto del protezionismo, quanto del libero scambio.

A. Rossi.

RASSEGNA LETTERARIA.

Le ODI BARBARE, di Giosuè Carducci.

Il primo a tentar d'introdurre nella nostra poesia i metri classici fu quel singolare ingegno di Leon Battista Alberti, il quale tuttavia in questo e per questo non fu nè lodato nè imitato.

Dell'Alberti è il notissimo distico che si ripete, al proposito, in tutte le scuole di Retorica:

Questa per estrema miserabile epistola mando
A te che spregi miseramente noi.

Nel secolo seguente rifece la prova il senese Claudio Tolomei. La cosa levò un certo rumore, sebbene quel fine buongustaio d'Annibal Caro ebbe a dire scrivendo a Luca Martini, che i versi a quel modo ch'egli aveva visti gli avevan tutta l'aria d'esser fatti coi piedi. Ne fece anch'esso alquanti; ma non so poi se gli altri credessero che i suoi fossero fatti colle mani.

Il Tolomei fu uomo d'umore eteroclito e battagliero, portato più che mezzanamente alle novità d'ogni sorta.

Propose, a somiglianza del Trissino, di aggiungere alcune lettere al nostro alfabeto, si battè col suo *Cesano* per provare che la lingua che si scrive in Italia doveva chiamarsi Toscana; da ultimo diè fuori i versi co'metri classici e trovò le regole della nuova poesia, promettendo anche certi Dialoghi, dove la materia sarebbe stata trattata dottrinalmente per lungo e per largo: ma quei Dialoghi non vennero poi mai.

Quanto a facoltà poetica, il Monsignore di Siena non ne diè troppe prove in vita sua: scrisse una certa canzone in lode del Principe d'Orange e contro i Fiorentini, dove era tra gli altri questo verso:

Volgi l'artiglieria tutta al le mura,

che a un amico di Giambattista Busini pareva, e non a torto, un verso dell'Ancroia.

Al parer mio, e' non fu molto più fortunato quando, lasciata la usuale maniera di verseggiare, si mise per la nuova via che, com'egli diceva:

. . . . per antiquo sentier, per ruvido calle
Al puro fonte sacro, al sacro monte mena.

Cosimo Pallavicino, il quale raccolse assai de' nuovi versi che fece poi stampare al Blado d'Asola in un volume, nel 1534, discorrendo nella Prefazione con monsignor Gianfrancesco Valcico, va tutto in brodo di succiole in pensare alla vaghezza e all'eccellenza della nuova poesia che — com'egli dice, *il felice ingegno del nostro M. Claudio Tolomei quest'anno a molti suoi amici ha mostrato in Roma.* Parla ancora il Pallavicino dell'*infinita gloria* dell'inventore, non che del *maraviglioso frutto e incredibile contento degli elevati spiriti che l' hanno gustata. I quali* — egli segue — *invaghiti dalla nuova soavità del canto, dietro alle sue voci* (*quasi come dietro a canoro cigno*) *se ne son giti.* Se non che quella *infinita gloria* di nuovi poeti finì di lì a non molto. I principali seguaci del Tolomei furono, nel suo secolo, Luigi Groto, Girolamo Fracastoro, Dionigi Atanasi, Antonio Ranieri, Giulio Pieri, Giovanni Zaccarelli, Alessandro Pittolini, Fabio Benvoglienti, Pier Paolo Gualtieri e quel Trifone Benzi che il Flaminio appellava *dentatior et lupis et apris* e *setosior hirco olente.* Nei buccolici convegni di Dameta (il Tolomei) costui doveva essere un grazioso pastorello!

Come un saggio dei versi della scuola del Tolomei inserisco questa *Prosopopea del Galeo,* di M. Antonio Ranieri da Colle:

In che le membra mie risguardi con occhio maligno,
Che cosa al Galeo degna di biasmo vedi?
Il re del cielo fa la porpora con la corona
Altier con mille spoglie amorose gire.
Cinge le corna d' uve nere Bacco, di novi corimbi
Perchè nel grembo stringa Arianna lui.
Ornarsi il capo co la fronte di raggi lucenti
Acciò l' aspetti Climene, Apollo vedi.
O per i cieli puri con l' ali di mille colori
Porta l' amor la sua donna sopra gli omeri.
O la superba aquila col becco ritorto ne tolse
E co le piume nere già Ganimede vago.
Tutto è ferro et ave gli sproni al piede sovente
Marte, e cerca lui Venere bella et ama.
Già la tua figlia cara tra l' erbe novelle sedendo,
Dal fier Plutone, Cerere, presa fue.

Vinto ed ei dal canto, contr' ogni sua legge, la bella
Donna con Orfeo girsene vide poi.
S' or la corona, le corna, la porpora, i canti, la fronte,
Gli sproni, il becco, l' erbe, le piume, l' ale
L' alma natura in uno congiunte mi face godere,
Se ciò t' affligge, muortene d' invidia.

Il Chiabrera che, facendo professione di seguire il suo concittadino Colombo, diceva di *voler trovare nuovo mondo o affogare*, ritoccò parecchi metri antichi.

L'asclepiadea che sta nel posto cinquantaduesimo delle sue *vendemmie di Parnaso,* segna già, al parer mio, un gran progresso, com' oggi direbbero, sulle odi della scuola del Tolomei.

L' alcaica per l' esaltazione di Urbano VIII s' offre anch' ella, per quel ch' io ne vedo, non ispiacevole e con qualche movenza maestosamente antica. Eccola qui:

Scuoto la cetra pregio d' Apolline
Ch' altro risuona, vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe ascree.

Ecco l' aurora madre di Memnone
Sferza le ruote fuor dell' oceano
E seco ritornan l' ore
Care tanto di Quirino ai colli.

Sesto d' agosto, dolci Luciferi,
Sesto d' agosto, dolcissimi Esperi,
Sorgete dal chiuso orizzonte
Tutti sparsi di faville d' oro.

Apransi rose, volino zefiri,
L' acque scherzando cantino Tetide
Ma nembi d' Arturo ministri
Quinci lunge dian timore ai Traci.

Questo che amato giorno rivolgesi
Fece monarca sacro delle anime
Urbano di Flora superba
Sempre senza nubi chiaro.

Atti festosi, note di gloria
Dio celebrando spandano gli uomini,
Ed egli col ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l' alma Roma.

Nel secolo decimosettimo troviamo scrittore di elegie *con misura*

latina indovinate chi? Tommaso Campanella. Rivolto al Sole, così ei cantava in una di quelle sue elegie:

Tu sublimi, avvivi e chiami a festa novella
Ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
Deh! avviva coll'altre me anche, o nume potente,
Cui più che agli altri caro ed amato sei.

Più tardi (nel 1659) un certo Bernardo Filippino pubblicò un volume di poesie, nella maggior parte traduzioni di Autori greci e latini fatte con esametri italiani. Se crediamo al Quadrio, questo signor Filippino fu *uomo di massime storte nella storia della nostra poesia; e le sue cose non vagliono nulla.*

Nel secolo scorso il Rolli nelle sue *Odi di serio stile* imitò anche egli parecchi de' metri antichi, e il bolognese Corazza (ricordato e citato da Giovanni Fantoni, altro restauratore (a modo suo) dell'antica metrica, rifece il Saffico in un suo *Inno al Sole.*

E distici d'esametri e pentametri furono di nuovo fatti da un tal Pietro Ceroni e da un tal Giuseppe Astori, a proposito del quale ultimo annota il Mazzoleni che alquanti di que' versi inchiuse nelle sue *rime oneste*:

« Quinci innanzi i versi sono lavorati con regole nuove, fondate » nella ragione e cavate dagli stessi fonti della lunghezza e brevità » delle sillabe latine, siccome in breve dimostrerà al pubblico l'Autore » del nuovo sistema. »

Gli esametri seguenti leggonsi in una operetta dell' abate Giuseppe Rota bergamasco, la quale serve appunto a dar nuove regole per la metrica italiana:

L'angelo possente quivi regge in vasta caverna
Co' furibondi noti le imperversanti procelle
E schiavi gli arresta nel chiostro e di vincoli carca,
Quando, spiegar tutta se potesse l'intima forza,
Tosto si vedrebbon spiantar coi monti le selve
E strascinarne seco svelto dai cardini il mondo.

Parendomi su per giù fatti questi come gli esametri dell'Astori (alcuni dei quali anche porta ad esempio il Rota), crederei che il *nuovo sistema,* a cui accennava il Mazzoleni, non dovesse essere cosa troppo diversa dalle regole proposte dal Rota: delle quali toccherò più innanzi.

Nel secolo che corre più d'uno assaggiò i metri antichi: non è molto che gli esametri fecer prova di entrar in teatro condotti per mano da Arrigo Boito. Il Tommaseo compose in esametri una tra le

sue più belle poesie, o tale sembra a me: *Elena* o *Voluttà e Rimorso*. Parla Elena:

Allor che il fremito della pugna dall'ardua torre
Ascolto, al sommo del petto il core mi balza,
E dico: ahi quanti da la ferrea destra di Marte
Per te tormenti sostengono, svergognata,
Troia di destrieri domitrice e i nobili Achei!
Per te di vedove consorti e d'orfana prole,
Funebre ne' tetti, ne' templi corre ululato,
Che 'l giovine ancora genitore e il dolce marito
Veggon travolti rotolar ne la polvere, e pianto
E laï versando sul petto recente ferito,
Reggono con mano la cara cervice cadente.
Ma degli estinti e de' gementi ti fugge la vista
Se Paride ammiri tornar da la strage cruenta
Incolume. E te, da lungi accennante, saluta,
E il sangue appreso e 'l tintinnìo de l'armi sonanti
Lo fan più bello.

E così di questo passo. Riferisco alcuni altri versi, vincendo a mala pena la tentazione di trascrivere tutto il componimento. Elena dopo esser corsa col pensiero alla patria e alla casa maritale e dettosi che non potrebbe, tornata, sostenere lo sguardo delle donne argive e della figlia, e chiestosi quale sarebbe stato il ricevimento che avrebbe avuto dal marito, segue:

Stolta! e tu pensi ch' e' dorma fredde le notti
Di te sognando, Menelao di Marte l'amico,
Nè tenere ancelle all'incendio di predata
Città sottratte, dono di nobili Achei,
Di giovine amplesso l'allegrino? Tale d'amori
Ponesti a' ciechi mortali immobile fato
Tu, dea, che a Gnido sorridi ed all'alta Citera.
Di Giove l'arcano senno a te, lieta Afrodite,
Serve; e la madre mia l'attesta e i forti gemelli,
Castore del corso mastro, Polluce de l'armi.
E tu l'attesti dell'inclito Bellerofonte
Nata, che a l'Egioco confusa in amore, creasti
Il simile a' numi Sarpedone, Laodamia.

Ed ora eccoci al Carducci e alle sue *Odi barbare*.

Innanzi tutto avverto che questo titolo, quanto all'*odi* senz'altro, non è esattissimo, contenendo il volume anche alcune elegie; quanto poi al *barbare*, ecco quel che ne dice l'Autore stesso: « Le in-
» titolai barbare, perchè tali sarebbero agli orecchi e al giudizio dei
» Greci e dei Romani, sebbene volute comporre nelle forme metriche

» della loro lirica, e perchè tali soneranno pur troppo a moltissimi » Italiani. »

A me pare che, prescindendo da ogni questione prettamente metrica, in taluna massime di queste *Odi* sia tanta vita, tant'anima, tanta passione e scorci di descrizione così arditi e mosse liriche così impensate e spettacoli di pensieri nuovi circonfusi di fantasia ellenica e padronanza poi così strana del difficile istrumento metrico, da rendere il lettore inestimabilmente sorpreso e appagato. Ma questo è il modo mio di vedere e di sentire, è la mia *impressione*, e io la manifesto solo perchè altri veda se concorda colla sua, con quella di molti e di pochi. Io non domando al lettore la conferma *inappellabile* del mio giudizio, come faceva tempo fa pel giudizio suo l'Editore d'una di queste *Odi* (*In una chiesa gotica*), che esso diceva *una vera ode saffica senza rime, proprio tal quale e pel metro e per l'ondeggiamento del verso poteva uscire di bocca all'appassionata e sgraziata auletride di Lesbo.*

Ora, lasciando stare che l'ode in discorso non è menomamente una saffica, anzi è un'asclepiadea purissima, non è poi nulla vero che il critico abbia diritto di chiedere e il lettore di dare una sentenza inappellabile sul merito estetico d'un'opera d'arte. La sola sentenza quasi sempre inappellabile in questo proposito è la sentenza di parecchie generazioni concordi nel giudicare. Il Tasso levava a cielo l'opere poetiche di Tommaso Stigliani: i contemporanei confermavano; la *Cassazione* di due secoli annullò quella sentenza. Cecco d'Ascoli parlava con disprezzo della *Divina Commedia.* Se non che i lettori suoi, ma tutti gl'Italiani di quei giorni gli avessero dato ragione, sarebbe stata giusta, sarebbe stata inappellabile la sentenza dell'astrologo ascolano?

Dunque resta inteso che di queste *Odi* giudicheranno dal lato estetico i lettori e, meglio ancora, i lettori artisti. Intanto udite un po':

Veggio talvolta ne la vostra lieta
Fronte raccorsi pura cortesia,
Rara beltade, tenerezza molta,
Grazia divina.

Queste parti hanno, vaga donna, forza
Che il mio cor troppo misero e sicuro
Fatto vi sguardi fiso, vegga, brami
E sola cerchi.

Ma poi che manco dubita e paventa
E voi cortese parimente ed esser
Bello si stima, come fosse nulla
Forse mai vista;

Prova nel mover de' celesti lumi
Santa honestade, moderati guardi,
Diva sembianza vera; ed egli tutto
Farsi tremante.

Deh, come insieme la medesma forma
Può due effetti fare in un diversi?
Deh, come ardendo nelle fiamme vive
Poss' io tremare?

Lettore, lettore artista, di' schiettamente, che te ne pare di questa saffica? È bruttina, via; diciamolo pur francamente senza tema di mostrarci prosuntuosi o d'ingannarci troppo. Ma, attendi bene, questa la non è mica un' ode del Carducci; è di Monsignor Tolomei.

Vuoi udire una saffica del Carducci? Eccola: è la prima del volume e la più breve, parmi.

Odio l' usata poesia: concede
comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
palpiti sotto i consueti amplessi
stendesi e dorme.

A me la strofa vigile, balzante
co 'l plauso e il piede ritmico nei cori:
per l' ala a volo io colgola, si volge
ella e repugna.

Tal fra le strette d'amator silvano
torcesi un' evia su 'l nevoso Edone.
più belli i vezzi del fiorente petto
saltan compressi,

E baci e strilli sull' accesa bocca
mesconsi; ride la marmorea fronte
al sole: effuse in lunga onda le chiome
fremono a i venti.

Udite ancora questo tratto d'un' altra ode (quella che s'intitola *Su l' Adda* ed è un'asclepiadea):

Corri tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume, e il tenero amore
al sole occiduo naviga.

Sotto l' olimpico riso de l' aere
la terra palpita; ogni onda accendesi
e trepida risalta
di fulgidi amor turgida.

Molle de' giovani prati l' effluvio
va sopra l' umido pian: l' acque a' margini
di gemiti e sorrisi
un suon morbido frangono.

E il legno scivola lieve: tra le uberi
sponde lo splendido fiume devolvesi,
trascorrono de' campi
i grandi alberi, e accennano.

E giù dagli alberi, su da le floride
siepi, per l' auree striscie e le rosee,
s' inseguono gli augelli
e amori ilari mescono.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume naviga, e amore
d' ambrosia irriga l' aure.

Tra pingui pascoli sotto il sole aureo
tu co' l' Eridano scendi a confonderti;
precipita a l' occaso
il sole infaticabile.

O sole, o Addua corrente: l' anima
per un elisio dietro voi naviga:
ove ella e il mutuo amore,
o Lidia, perderannosi?

L' elegia *Mors* (nell' Epidemia difterica) credo che ai lettori parrà, come a me è parsa, stupenda per l' intensità di rappresentazione fantastica e musicale.

Quando a le nostre case la diva severa discende,
da lungi il rombo de la volante s' ode,
e l' ombra de l' ala che gelida gelida avanza
diffonde intorno lugubre silenzio.

Sotto la veniente ripiegano gli uomini il capo,
ma i sen feminei rompono in aneliti.

Io non posso e non voglio esser troppo prodigo di citazioni. Chi vuol legger tutto si pigli il volume dell' *Odi barbare*, e se lo gusti e assapori nel silenzio della sua camera o tra il fresco e la verzura di una passeggiata campestre, al *sole occiduo, tra i rosei fochi del vespero.*

Io tratterò o almeno sfiorerò un' altra questione al proposito di queste *Odi:* la questione della metrica italiana.

Quali sono le norme prosodiche pei versi italiani coi metri antichi?

È la nostra una lingua quantitativa?

Abbiamo davvero anche noi i dattili, gli spondei, i trochei, i giambi, i coriambi, i pirrichii?

A siffatte domande io risponderei, che non solamente la nostra lingua non è quantitativa nel senso, in cui diciamo quantitativa la lingua greca e la latina; ma noi, per quel che sia le regole della pronuncia e della recitazione in ordine alla quantità, poco o nulla sappiamo di quanto riguarda a dette lingue: dacchè, come benissimo scriveva il Tassoni, « d'una lingua già per molti anni dismessa non » potrà dare intero giudizio, delle strettezze e numeri e accenti e » minuzie di lei una persona che non solamente non l'ha sentita » parlare, quando ella era in fiore, ma nè anco negli ultimi anni, » quando ella era già mezza guasta, e si trova nato e abituato in » una totalmente diversa. » (*Pensieri* lib. VII.)

Dal che consegue questo effetto che noi facendo, in via d'esempio, un esametro, rifacciamo così a orecchi l'armonia dell'esametro antico, al modo che li pronunziamo e recitiamo noi, e le brevi e le lunghe le distribuiamo più o meno arbitrariamente nel verso, secondo quale armonia detta.

Donde poi non è difficile vedere che deriva un'altra cosa, la quale è questa: che noi non solo ci facciamo più o meno di nostro capo le brevi e le lunghe, ma sì ancora l'esametro e qualsivoglia altro metro antico.

Per questo lato il rifare i metri classici io la reputo impresa disperata se mai ce ne fu altra. Gli esametri, i pentametri, gli alcaici italiani sono in realtà metri nuovi, dacchè se imitano in qualche modo i metri antichi, sono poi, come il Carducci confessa, composti e armonizzati di *versi* e di *accenti italiani*. Metri siffatti escono dal giro dell'arte greca, e in questo sono e possono ben dirsi *barbari*.

A ogni modo anche questa specie di metri *mulatti* non sono privi di bellezza e, ben trattati, possono costituire una ricchezza nuova per la nostra poetica. Tommaso Campanella da me sovra ricordato, parlando in certa sua elegia alla Musa latina, le dice:

Musa latina è forza che prendi la barbara lingua
. . . . . .
. . . . . .
Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo.

Tanto è vero che l'imagine che questi nuovi metri destano nella mente è appunto quella d'un'incrociatura.

Qualcuno propose di dare, anche in questi metri, per prima norma armonica la collocazione degli accenti, al modo che praticano in caso consimile i Greci moderni.

Io ricordo d'aver udito parlare a lungo intorno a ciò Emilio Teza, gran partigiano di metri neoclassici regolati dagli accenti. Quanto al Carducci e dalle parole sue al proposito nella *Nota* che tien dietro alle *Odi* e dall'esame attento di queste, a me par di vedere ch'e' siasi attenuto alla norma degli accenti, ma non proprio nel modo che vorrebbe il Teza. Io credo che il Carducci abbia appunto preso per fondamento della sua metrica l'analogia de' versi italiani co' classici. Vuol' egli, per esempio, fare un asclepiadeo minore come quello d'Orazio:

Pastor cum traheret per freta navibus?

E, come in questo verso — secondo almeno il nostro orecchio — si contengono due quinari sdruccioli; egli mette insieme due quinari sdruccioli, e fa:

Sorgono e in ardue file dilungano.

Vuol fare un alcaico endecasillabo, come l'oraziano:

Vides ut alta stet nive candidum?

E, conosciuto che in questo verso s'inchiudono un quinario piano e uno sdrucciolo, riunisce appunto in un verso due quinari, il primo piano, il secondo sdrucciolo, e fa:

Poi che un sereno vapor d'ambrosia.

Quanto agli esametri a me pare ch' egli abbia ragionato a un dipresso a questo modo. Se noi pigliamo — sempre secondo la pronuncia e recitazione nostra moderna — un esametro, quello di Virgilio per esempio:

Arma virumque cano Troiæ qui primus ab oris,

vedremo che il verso si può dividere in due parti disuguali, e anzi così si divide con due pause consuetudinarie: la prima parte: *arma virumque cano;* la seconda: *Troiae qui primus ab oris.*

La prima parte nel verso citato corrisponde ad un settenario italiano, la seconda a un novenario.

Ma in taluni altri degli esametri antichi la prima parte corrisponde a un nostro quinario e talora, ma più di rado, a un senario;

quanto alla seconda, essa è indipendentemente dalla prima, o un novenario (e ciò il più spesso), o un ottonario e qualche volta anche un decasillabo.

Or bene, — ha detto il Carducci: — io riunirò un settenario o un quinario, o un senario a un novenario o a un ottonario e avrò l'esametro. E così ha scritto:

Surge nel chiaro inverno — la fosca turrita Bologna;

così ha scritto:

Su 'l foro lieve — sfumando a torno le moli;

così ha scritto:

È l'ora soave — che il sol morituro saluta;

e servendosi nella seconda pausa dell'ottonario:

Tale la musa ride — fuggente al verso in cui trema.

Noterò, circa le due pause dell'esametro, come presso i Latinisti barbari — quando la metrica s'andava trasformando visibilmente nella ritmica — fosse in uso porre proprio a quelle due pause la rima, riducendo così l'esametro a una specie di distico rimato. Marboso nel suo poema su Boemondo d'Apulia:

Ille ducum primus — nisi falsa referre velimus
Commovit gentes, — in Turcos omnipotentes.

Pei pentametri il Carducci s'è regolato un dipresso come per gli esametri: ha riunito, per farli, un quinario e un settenario e anche due settenari; in qualche non rado caso ha formato la seconda parte con una vera dipodia dattilica ipercatalettica; come in questo:

Ma i sen femminei rompono in aneliti.

Ecco un pentametro che consta d'un quinario e d'un settenario:

Che il braccio armato — cupe levò degli avi.

Quello che chiude il distico che ora metto, consta di due settenari:

Tale la musa ride fuggente al verso, in cui trema
Un desiderio vano della bellezza antica.

Ed ora, chiudendo, a proposito di questi due versi ritorno ancora una volta a quanto ho prima detto intorno alla dissomiglianza di questi dai veri metri antichi, e avverto che l' ardito Restauratore la confessa egli pel primo e schiettissimamente. È vano il desiderare di porre insieme i bei metri d' Omero, di Saffo, d' Alceo, di Catullo e d' Orazio; ride la Musa in taluno dei tentativi moderni; ma non ci si ferma come in suo tempio; ella *ride fuggente.*

E questo ella fa e farà pei tentativi del Carducci e di qualche altro artista — se darà fuori — di pari valore. Per riguardo ai molti imitatori che l' esempio del Carducci non potrà a meno — ahimè! — di far sbucare, sappiano essi sin d' ora e se lo tengano per detto: Nei loro versi la Musa non solo non riderà fuggendo; essa sghignazzerà, scappando a rotta di collo.

ADOLFO BORGOGNONI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Un nuovo libro sul Leopardi. — Il nuovo libro di Renan. — Ritratti di donne. La *Deutsche Rundschau.*

Quando Giacomo Leopardi, scrivendo al tedesco De Sinner, esprimevasi in questi termini: « E non mi fa gran maraviglia che la Germania.... sia più giusta verso di voi che la presuntuosissima e superficialissima e ciarlatanissima Francia, » ereditando qualche cosa dell' ingiusto odio alfieriano contro la Nazione a noi per consuetudine, per linguaggio, per ispiriti, più vicina, era lontano, senza dubbio, dall'immaginare che, dopo la sua morte, dai Francesi egli avrebbe avuto la sua massima gloria. Anco i Tedeschi s'occuparono del Leopardi con amore; che, se il De Sinner che s'era acquistata la fiducia di lui, non vi corrispose poi intieramente e credette con un semplice articolo erudito inserito in una Rivista tedesca aver soddisfatto a' suoi obblighi verso il grande Recanatese che gli avea confidato la miglior parte di sè co' suoi pensieri filosofici e con le sue schede filologiche, il Witte, il Kannegiesser, il Reumont, il Wolf, l' Hammerling, il Ruth, il Brandes, il Tobler e Paolo Heyse inalzarono al nostro Poeta filosofo un vero monumento di pietosa ammirazione. Ma dalla morte del Goethe e dell' Humboldt in poi nessun Tedesco ebbe più tal fama europea da poterne dare non solo a' proprii concittadini, ma ancora agli stranieri. La fama letteraria, a motivo specialmente della difficoltà della lingua tedesca, oltrepassa difficilmente i confini della patria tedesca che diede il giorno ad alcuno scrittore o che l'adottò. Quindi è possibile che il più splendido elogio d' autore italiano fatto da penna tedesca possa per lungo tempo rimanere ignorato e non aggiungere alcun nuovo prestigio alla fama d'uno scrittore. Quando invece un Francese, che abbia esso stesso

nominanza o che prometta acquistarne, com' è ora il caso del dottore F. A. Aulard, [1] s' indugi nello studio di qualche scrittore italiano, gli conferisce, in breve, una notorietà che può essere più facilmente invidiata che messa in dubbio. Il Leopardi non ebbe miglior ventura letteraria di quella che fece cadere i suoi *Canti* nelle mani del poeta francese Alfredo de Musset, il quale li ammirò, li sentì, e volle al genio poetico del suo infelice confratello italiano rendere, quand'esso morì, un pubblico tributo di religioso compianto:

Seul, l'âme désolée,
Mais toujours calme et bon, sans te plaindre du sort,
Tu marchais en chantant dans ta route isolée;
L'heure dernière vint, tant de fois appelée:
Tu la vis arriver sans crainte et sans remord,
Et tu goûtas enfin le charme de la mort.

Questa simpatia ideale che il poeta francese sentì per il poeta italiano, li fece poscia avvicinare più volte, quasi che il Musset fosse un Leopardi francese, o il Leopardi un Musset italiano. Nulla di più falso di un simile giudizio; i due poeti si possono per virtù d'antitesi avvicinare più per i loro contrasti che per le loro somiglianze; la loro vita fu intieramente differente; il Leopardi visse tutto dentro di sè e sopra i suoi libri, acquistando assai tardi alcuna esperienza della vita, ma divinandola ancora più tosto che conoscendola; egli non ha, si può dire, pienamente vissuto altrimenti che con lo spirito; con lo spirito descrisse tutta la sua parabola ideale, tanto che nella *Ginestra* potè veramente credere d'aver detta l'ultima sua parola; ma alla vita pubblica, alla vita del sentimento rimase, per forza, quasi straniero, e intieramente straniero alla vita de' sensi, tanto che l'amico di lui Ranieri potè affermare ch'egli era morto vergine. L'opposto conviene invece pensare dell'Autore della *Namouna* e del *Rolla*, al quale, se non è una calunnia, in un Catalogo di libri proibiti stampato a Bruxelles vien pure attribuito un libro scandaloso: *Gamiani*. Egli abusò talmente del piacere che n'ebbe sazietà; volle vuotare il calice fino all'ultima stilla, e l'ultima stilla trovò disgustosa ed amara. La volontà non ebbe alcun potere sopra di lui; egli s'abbandonò quindi intieramente al suo istinto voluttuoso, ed alla sua ardente immaginazione. Volle vivere con troppa fretta, condensare troppa voluttà in un solo istante, e si sentì presto fisicamente e moralmente malato. Quindi la sua poesia si veste talora di una di-

[1] *Essai sur les idées philosophiques et l'inspiration poétique de Giacomo Leopardi;* suivi d'Œuvres inédites. Paris, Thorin.

sperata malinconia; anch'egli guarda la vita e la trova triste; la vede attraverso una nebbia; s'era illuso credendo all'eternità del piacere; e anch'egli è costretto a conchiudere come il Leopardi che la felicità è un'illusione, che la sola cosa vera è il dolore, e forse pure che la morte, la quale viene a liberarci dal dolore; è la nostra suprema benefattrice. Ma ognuno comprende che se il Leopardi ed il Musset si fossero incontrati nella loro vita, non avrebbero potuto andare d'accordo, poichè la loro filosofia pratica non avea alcuna linea di somiglianza. Il Musset voleva continuare ad illudersi, ad immaginare, per continuare a godere, per istrappare al piacere ogni sua forma di godimento; il Leopardi, che la natura escluse dal piacere, scacciava ogni illusione come un inganno molesto che sarebbe venuto ad accrescere quella immensa amarezza che già gli faceva parer sì grave il peso della vita. Il Leopardi era, sovra ogni cosa, un austero filosofo, che della poesia si serviva soltanto per dare un maggior rilievo artistico a' suoi pensieri; il Musset un poeta fantastico, che, seguendo la volubilità de' suoi sentimenti e i voli della sua immaginazione, finiva talora per arrivare a qualche alto e severo concepimento della vita, che gli dava aspetto d'un poeta filosofante, come il Leopardi era stato, per lo più, un filosofo poetante. La simpatia che dimostrò il Musset al nostro Recanatese gli giovò tuttavia, perchè i Francesi più intelligenti se ne innamorarono. Non dimentichiamo poi che in quel tempo, oltre al De Sinner, era pure in Parigi quel Vincenzo Gioberti, del quale il Leopardi aveva concepito altissime speranze, dal quale era ammirato, da cui, morto, dovea poi nel *Gesuita moderno* esser difeso contro le calunnie de' Gesuiti. Il Gioberti non sarà certamente stato zitto sopra i meriti del Leopardi; chè se anche gli esuli Mamiani e Tommaseo lo avversassero, la reputazione del Gioberti era già tanta che non sarà stata indifferente l'opinione di lui al giudizio che il celebre critico Sainte Beuve dovea poi proferire intorno al nostro grande concittadino nella *Revue de Deux Mondes* dell'anno 1844. Questo studio biografico fatto al modo largo insieme e penetrante, nel quale il Sainte Beuve era sommo maestro, anche venendo dopo l'articolo del Parisot scritto per la *Biographie Universelle* del Michaud, servì di base alla gloria letteraria che la Francia riconobbe poi sempre al filosofo Poeta recanatese.

Gli scritti del Monnier, del Mazade, del Roux, dell'Etienne, il bel volume del professor G. Bouché-Leclercq, intitolato: *Giacomo Leopardi, sa vie et ses oeuvres*, accrebbero l'interesse de' Francesi e, per essi, di tutto il mondo civile, per la vita infelice e gli scritti disperati del più solitario fra i grandi ingegni italiani del secolo XIX; cosicchè

noi dobbiamo ora alla Francia il meglio della fama europea, della quale gode ampiamente un poeta nostro che, in vita sua, malgrado la stima acquistata presso i migliori scrittori italiani del suo tempo, rimase quasi ignorato, e, in ogni modo, negletto fra noi. La sua fama italiana incominciò veramente dopo l'*Apologia* del Gioberti, e dopo la pubblicazione dell'*Epistolario*. I giovani che leggevano con ardore inquieto tutte le opere del Gioberti, cercarono tosto il poeta da lui difeso e si compiacquero nel trovare presso l'*Epistolario* che la grandezza del filosofo torinese era stata pronosticata dal filosofo poeta di Recanati. Come avevano divorato le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e insieme con molti sentimenti generosi, con l'amor della gloria, della libertà, della patria, vi avevano appresa la disperazione della vita in un contrasto d'amore; così videro nell'Autore della *Canzone all'Italia* un nobile poeta patriotta, che chiedeva morire per la patria infelice, e nell'Autore dell'*Amore e Morte* un esempio vivo e doloroso de' patimenti di ogni giovine innamorato che vorrebbe morire quando non può essere amato. Poichè non sono d'accordo nè con l'egregio Aulard, nè con altri critici che il Leopardi abbia inteso pareggiare l'amore alla morte per modo che l'uno o l'altro debba al filosofo essere indifferente. Un simile paradosso in una mente filosofica come quella del Leopardi sarebbe troppo strano e non avrebbe senso. Sta bene che pel Leopardi l'amore e la morte siano fratello e sorella, ma sono due cose e non una, e solo la morte è desiderata quando l'amore cessa. Fin che l'amore dura, cioè l'amore corrisposto, l'amore felice, non si desidera morire; questo desiderio nasce soltanto quando si teme di assistere alla più crudele fra tutte le realtà, cioè alla cessazione dell'amore. Dove non c'è più l'amore, dove entra il sospetto che l'amore cessi, la morte sopraggiunge come provvida consolatrice e riparatrice d'ogni dolore. *La gentilezza del morir* è una carità della natura che ha pietà di chi dispera, ma non di chi si sente felice, di chi è amato ed ama. Nel vero, quasi a commento della poesia *Amore e Morte*, il Leopardi fa seguire la poesia *A sè stesso*, ove è evidente che si tratta d'un amante disperato che nega anche l'amore, per non affermare più altro che la morte:

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna

I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T' acqueta omai. *Dispera*
L' ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire.

Così, dopo essersi illuso ancora una volta sulla possibilità di essere amato, egli *dispera l'ultima volta*, e non riconosce più altro di vero e di possibile che la morte. Il dottor Aulard intende da ciò che io non posso intieramente accordarmi con lui sul modo con cui egli interpreta generalmente i motivi della tristezza che domina nella poesia leopardiana. Dando egli un gran peso alla protesta che fece lo stesso Leopardi contro que'critici, i quali volevano scusare le sue dottrine pessimiste, accusandone la infelicità della vita, le malattie, la miseria, egli insiste forse più che non convenga a provarci che le condizioni speciali del suo nascimento e della sua vita non modificarono essenzialmente il modo di sentire del Leopardi, il quale sembra a lui essere stato il solo naturale risultamento del suo modo di filosofare. Tutta la poesia leopardiana sarebbe, secondo l'Aulard, nel primo suo periodo, frutto d'imitazione, e nel secondo periodo di una profonda, indipendente, sovrana riflessione sopra gli uomini e sopra le cose. L' Auland ci ha facilmente persuasi, con l'arguta e dotta sua analisi, che si è alquanto esagerato il sentimento che il Leopardi, natura più tosto stoica, doveva avere delle proprie infelicità, ed è possibile che quando egli scriveva i *Paralipomeni*, la *Palinodia*, la *Ginestra*, fosse già arrivato ad un tal grado d' indifferenza per la vita, pel suo paese, per se stesso, da poter cantare e filosofare oggettivamente, senza alcuna reminiscenza de'proprii dolori, senza alcun rimpianto per se medesimo. Ma questa non fu la condizione perenne della sua vita: e nelle poesie patriottiche anzi che il semplice artificio di uno scolare che imita, come pare all'Aulard, in que'passi ov' egli pare scaldarsi d'amore pel proprio paese, parmi che sia da farsi giudizio più indulgente; egli s'era allevato in mezzo a'libri, sotto una disciplina cattolica, anzi gesuitica: ho avuto sott' occhi un Discorso politico inedito scritto dal Leopardi nel 1815; me lo comunicò gentilmente il marchese Gaetano Ferraioli di Roma che lo ebbe dalla famiglia Antici; è un Discorso ampolloso e reazionario, scritto in onore della reazione, della Santa Alleanza che restaurava in Italia l'ordine morale, l'ordine sociale turbato dalla Francia rivoluzionaria: quello sì veramente si può dire lavoro d'imitazione, anzi lavoro scritto sotto dettatura. A vent' anni il Leopardi non pensava più così; aveva aperto

gli occhi sopra le miserie della patria; era uscito dallo stretto circolo domestico, e il suo sentimento, comunicandosi col Giordani, s'allargava; e, sebbene la sua mente corresse più rapida che il suo cuore, e rovinasse più presto che questo non potesse edificare, pure, a venti anni, il Leopardi potè sentirsi un momento ancor esso buon patriotta, e mandare un grido di petto dalla sua solitudine dolorosa, fra le sue schede greche e latine, per dire all'agitata Italia che anche il suo cuore poteva battere per lei. Secondato in questo sentimento, l'avrebbe forse svolto di più e con calore crescente; impedito invece e stretto da mille miserie, lo lasciò estinguere, e per un momento corse dietro alla gloria e all'amore. Ma l'Aulard nega che il Leopardi abbia mai sentito l'amore; la *Nerina*, la *Silvia* sono fantasmi, ai quali non corrispose nella vita alcuna realtà. È dir troppo. Egli non potè ottenere mai il conforto di essere amato dalle donne; ma certo molte volte le desiderò.

Dalla Nerina il giovine Contino ebbe forse un guardo, un sorriso, un saluto; ed egli potè un istante farsi illusione e credere che quella pietosa fanciulla, se avesse vissuto, l'avrebbe amato; ma la morte è venuta a troncare tutte le fantasie d'amore, a disturbare il poetico idillio di Recanati. A Bologna, presso la bella contessa Martinetti, il Leopardi dovette sentir battere un'altra volta il cuore; ma per provare poi più vivo il dolore della sua solitudine. Si comprende ch'egli non potesse ammettere che le sue disgrazie amorose fossero principale cagione de'suoi lamenti; egli sentiva meglio d'ogni altro la dignità; ed è, ripeto, probabile che dopo il trentesimo anno egli fosse arrivato ad una rassegnazione così perfetta, da non avere più alcun desiderio, alcun rammarico, da non amare e invidiare più nulla nella vita; ma noi non possiamo giudicar di tutti i sentimenti di un uomo dall'ultimo, nel quale egli si adagia e si riposa. L'Aulard illuminò, senza dubbio, non poco la critica della poesia leopardiana, entrando più profondamente d'ogni altro nella sua filosofia. Ma come egli stesso ne conviene, la filosofia di lui non fu completa se non nel periodo estremo della vita; l'Aulard non considera abbastanza il periodo drammatico della lotta, nella quale il poeta mandò gli accenti suoi più dolorosi e che più ci commuovono. La sincerità della sua espressione, quando sembra voler affermare qualche cosa, è troppo agevolmente messa in dubbio dal signor Aulard, il quale come straniero, quantunque intendentissimo della nostra poesia, potè perdere alcune di quelle finezze che non isfuggirono a'nostri due migliori critici del Leopardi, il De Sanctis e lo Zumbini (del primo l'Aulard cita il solo recente studio sopra la *Nerina;* dello Zumbini non sembra avere

conoscenza). Io sono ben lontano dal voler mettere sul conto dell'Aulard i non pochi errori tipografici che occorrono nel suo libro, quando si citano parole italiane; ma quando egli traduce, per esempio, il verso dei *Paralipomeni*:

Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,

con le parole seguenti: « quand les siens eurent l'écrevisse sur le dos, » non intendendo egli qui che *granchio* è la *crampe* che stringe per paura le spalle ai vili fuggiaschi, ci è lecito domandare al Critico francese, per quanto egli sia dotto, un po' più di riserbo, prima di negare in modo così assoluto la sincerità di certi sentimenti che si trovano espressi nelle poesie leopardiane. In conclusione, possiamo dire che accadde all'Aulard quello che interviene a tutti quegli scrittori, i quali si propongono di sostenere una tèsi nuova; per volerla dimostrar troppo, la compromettono; ma quando si tenga conto di questo eccesso di dimostrazione unilaterale, noi dobbiamo lodare la diligenza e l'acume con cui l'Autore non solo seppe studiare il Leopardi nelle sue opere, ma porlo in relazione coi poeti da lui maggiormente studiati ed accarezzati: se i critici predecessori dell'Aulard vollero spiegare troppo i pensieri del Leopardi con lo svolgimento della vita di lui, quale si rivela specialmente nell'*Epistolario*, l'Aulard esagerò, alla sua volta, trascurando troppo questo importante elemento biografico; il che reca tanto maggior meraviglia, in quanto noi dobbiamo alle cure di lui la conoscenza di nuovi preziosi documenti inediti del Leopardi, e fra questi precisamente di diciotto lettere al De Sinner e di una lettera al giovine Charles Lebreton, oltre ad alcuni pensieri curiosi e caratteristici. Queste lettere e questi pensieri attendono ora una ristampa italiana più corretta; intanto credo far cosa grata ai lettori della *Nuova Antologia*, estraendone i pensieri più notevoli ed i passi più caratteristici.

Dai *Pensieri*: — Ottimamente il Paciaudi, come riferisce e loda l'Alfieri nella sua propria vita, chiamava la prosa *la nutrice del verso*, giacchè uno che per far versi si nutrisse solamente di versi sarebbe come chi si cibasse di solo grasso per ingrassare, quando il grasso degli animali è il meno atto a formare il nostro e le cose più atte sono appunto le carni succose, ma magre, e la sostanza cavata dalle parti più secche, quale si può considerare la prosa rispetto al verso. — « Una giovine nubile educata parte in monastero, parte in casa con massime da monastero, esortava la sorella di un giovane parimente libero, a volergli bene, e le ripeteva questo più volte, e con premura, cosa di ch'io informato credetti che questo potesse essere un

artifizio dell'amore, che non potendo a cagione della di lei educazione monastica operare direttamente, operava indirettamente facendole consigliare altrui un amor lecito verso quell'oggetto, che ella forse si sentiva portata ad amare con amore ch'ella avrà stimato illecito. » Questa osservazione mi par profonda e nata da qualche sentimento individuale somigliante; odasi ora quello ch'egli, infelice, dice delle sventure del Tasso, e della eloquenza che viene dall'esprimere, scrivendo, non gli altrui, ma i proprii sentimenti: « Era in verità eloquente, e principalmente parlando di se stesso, ed eccetto il Petrarca, è il solo italiano veramente eloquente. *La sventura in gran parte lo fece tale*, e l'occorrergli spessissimo di difendersi, ec., o in qualunque modo di parlar di sè; perch'io sosterrò sempre che gli uomini grandi, quando parlano di sè, diventano maggiori di se stessi, e i piccoli diventano qualche cosa, essendo questo un campo dove le passioni e l'interesse e la profonda cognizione, ec., non lasciano campo all'affettazione e alla sofisticherìa, cioè alla massima corrompitrice dell'eloquenza e della poesia; non potendosi cercare i luoghi comuni quando si parla di cosa propria, dove necessariamente detta la natura e il cuore, e si parla di vena e di pienezza di cuore. Onde quello che si dice della utilità derivante agli scrittori dal trattare materie presenti, a miglior diritto si dee dire del parlare di se stesso, comunque paia a prima vista che il parlar di sè non debba interessar gran fatto gli uditori, cosa falsissima, e si veda nel migliore e più celebre pezzo del Bossuet, quello in fine all'orazione di Condè che effetto fa l'introduzione di se stesso, al qual pezzo io paragono quello di Cicerone nella *Miloniana*, ch'è forse la sua migliore orazione, come questo è forse il più gran pezzo di essa. » Vero e vivo il seguente confronto tra la lingua italiana e la francese: « La duttilità della lingua francese si riduce a potersi fare intendere, la facilità di esprimersi nella lingua italiana ha di più il vantaggio di svolgere cose coll'efficacia dell'espressione, di maniera che il Francese può dir quello che vuole e l'Italiano può metterlo sotto gli occhi; quegli han gran facilità di farsi intendere, questi di far vedere. Però quella lingua che purchè faccia intendere, non cerca altro, avrà la debolezza dell'espressione, miseria di certi *tours*, per li quali la lodano di duttilità che esprimono la cosa, ma freddissimamente e slavatissimamente e annacquatamente, e buona per il matematico e per le scienze, nulla per l'immaginazione, la quale è la vera provincia della lingua italiana; dove però è chiaro che l'efficacia non toglie la precisione, anzi l'accresce, mettendo quasi sotto i sensi quello che i Francesi mettono sotto l'intelletto, ond'ella non è men buona per le scienze

che per l'eloquenza e la poesia, come si vede nella precisa efficacia e scolpitezza evidente dei Redi, del Galilei, ec. » Il seguente singolare richiamo di Anacreonte ad un nostro poeta di terz'ordine c'invita a rileggerlo: « Io, per esprimere l'effetto indefinibile che fanno in me le *Odi* di Anacreonte, non so trovare similitudine ed esempio più adattato di un alito passeggiero di venticello fresco nell'estate odorifero e ricreante che tutto in un momento vi ristora in un certo modo e vi apre come il respiro e il cuore con una certa allegria; ma prima che voi possiate appagarvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità, e distinguere perchè vi sentiate così refrigerato, già quello spiro è passato: conforme appunto avviene di Anacreonte, che è quella sensazione indefinibile e quasi istantanea, e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite più; tornate a leggere, vi restano le parole sole o secche; quell'arietta, per così dire, è fuggita, e appena vi potete ricordare la sensazione che vi hanno prodotto un momento fa quelle stesse parole che avete sotto gli occhi. Questa sensazione mi è parso di sentirla leggendo, oltre Anacreonte, il solo Zappi. » Questa è prosa poetica, cioè la prosa quale essa ha da essere, secondo l'opinione dello stesso Leopardi: « La prosa per esser veramente bella, conforme era quella degli antichi, e conservare quella morbidezza e pastosità.... anche, tra le altre cose di nobiltà e di dignità che comparisce in tutte le prose antiche e in quasi nessuna moderna, bisogna che abbia sempre qualche cosa di poetico, non già qualche cosa particolare, ma una mezza tinta generale, onde ci sono certe espressioni tecniche, per esempio, che essendo bassissime nella poesia sono basse nella prosa (giacchè qui non parlo di quelle che son basse e plebee assolutamente, le quali anche tal volta sconverranno meno alla buona prosa di quelle ch'io dico qui), come altre che sono basse nella poesia, alla prosa non disconvengono affatto; per esempio, quei versi di Voltaire:

> Je chante ce héros qui régna sur la France
> Et par droit de conquête et par droit de naissance.

Quel tecnicismo che offende in questi versi non disdice in prosa. Da questo ch'io ho detto si vede quanto debba diventare, come infatti diventa, geometrica, arida, sparuta, dura, asciutta, ossuta, e dirò così somigliante a una persona magra che abbia la punta dell'ossa tutte in fuori, quella prosa tutta sparsa d'espressioni, metafore, frasi, locuzioni, modi tecnici che usa presentemente massimamente in Francia, e quanto lontana da quella freschezza e carnosità morbida, sana, vermiglia, vegeta, florida, o da quella pieghevolezza e da

quella dignità che s'ammira in tutte quelle prose che sanno d'antico. » Nella critica seguente ch'egli fa del Monti, si vede chiaro che il Leopardi, anco nell'imitare, seguiva altre vie: « Nel Monti è pregiabilissima e si può dire originale e sua propria la volubilità, armonia, mollezza, cedevolezza, eleganza, dignità graziosa e dignitosa grazia del verso (qui si direbbe che il Leopardi si compiace ancor esso in quelle antitesi tanto care al tanto da lui ingiustamente disprezzato Tommaseo), e tutte queste proprietà parimente nelle immagini, alle quali aggiungete scelta felice, evidenza, scolpitezza, ec. E dico tutte, giacchè anche le sue immagini hanno un certo che di volubile, molle, pieghevole, facile, ec. Ma tutto quello che spetta all'anima, al fuoco, all'affetto, all'impeto vero e profondo, sia sublime, sia massimamente tenero, gli manca affatto. Egli è un poeta veramente dell'orecchio e dell'immaginazione, del cuore in nessun modo, e ogni volta che o per iscelta, come nel Bardo, o per necessità ed incidenza, come nella *Basvilliana*, è portato ad esprimer cose affettuose, è così manifesta la freddezza del suo cuore, che non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile e della sua composizione anche nei luoghi ch'io dico, nei quali pure egli va bene spesso, anzi per l'ordinario, con ributtante freddezza ed aridità in traccia di luoghi di Classici greci e latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici, per esprimerli elegantemente, lasciando con ciò freddissimo l'uditore che non trova ancor quivi se non quella cultura (la quale in questi casi più quasi nuoce di quello che giovi) che si trova per tutto il resto della composizione sparso anch'esso di traduzioni di pezzi de' classici. Giacchè questo è il costume del Monti, e nella *Basvilliana* e per tutto, di tradurre (ottimamente bensì, ma quasi formalmente tradurre) frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore. » A questi pensieri si può aggiungere una noterella autografa caratteristica del Leopardi, apposta alle sue *Canzoni* stampate: « Si dovrà far man bassa sopra i punti ammirativi, uso inutile e moderno. »

Dalle *Lettere al De Sinner*. — La prima del febbraio 1831 è scritta in francese, e molto cerimoniosa, e forse un po' esagerata nell'espressione di certi sentimenti; al De Sinner, che prepara una nuova edizione del *Dizionario* dello Stefano, egli scrive: « Cet ouvrage vous fera une grande réputation sans doute, *plus durable peut-être qu'aucune des plus hautes réputations littéraires de ce siècle*, parce que l'importance de votre ouvrage durera toujours, au lieu que les productions littéraires d'aujourd'hui n'ont qu'un intérêt temporaire; » noi temiamo qui che il Leopardi dica troppo più di quello ch'egli

sente. Il De Sinner prometteva allora una edizione tedesca di opere varie del Leopardi; il nostro Autore gli scrive in proposito: « Je suis très-persuadé que le moment actuel n'est nullement favorable à des spéculations de librairie; j'ai d'ailleurs une confiance entière en votre zèle, et vous ne devez pas douter de ma patience. Mais je persiste à croire que la forme de mélanges est la seule sous laquelle mes observations puissent être rédigées. Si le titre d'*adversaria* ne jouit pas de la faveur publique, on peut en choisir un autre, tel que *spicilegium, opuscula philologica*, etc., mais, quant à la forme, je crois impossible d'en trouver une autre qui soit applicable. J'avoue que je suis ordinairement peu touché de ces propos: *tel ou tel genre n'est plus à la mode*. On le remet à la mode, si l'ouvrage est bon, et si l'ouvrage est mauvais, la mode ne saurait le soutenir. Aussi me semble-t-il que ce ne serait pas entrer dans le *monde philologique*, que de paraître philologique dans un journal. Au reste, ce sera à vous à décider là-dessus en dernier ressort; et soyez sûr que votre décision ne peut manquer de me satisfaire entièrement. » Quest' ultima è una concessione cortese; ma è troppo evidente il desiderio del Leopardi che le sue opere filologiche, anzichè fornire materia d'un semplice articolo di giornale, abbiano una edizione distinta. Il De Sinner o non comprese o finse non comprendere, o trovò impedimenti che gli tolsero d'appagare l'amico. Il Leopardi tocca pure del suo saggio giovanile sopra gli errori popolari degli antichi, scritto per probabile inspirazione paterna, per esaltare il Cristianesimo messo a riscontro con la religione de' Gentili; il Leopardi a trentatrè anni dovea dolersi d'avere scritto quel libro: non avrebbe dunque voluto che il libro si pubblicasse sotto il suo nome; avrebbe venduto la proprietà ed anche rinunciato al nome proprio, e ne fa quindi motto al De Sinner: « Pour ce qui est de l'Essai sur les erreurs populaires, je consentirais à le vendre même pour le nom, c'est-à-dire à ce qu'il fût publié sous le nom d'un autre; car croyez-moi, sans le refondre entièrement, il est impossible de le rendre un ouvrage capable de nous faire honneur. »

Nella seconda lettera, il Leopardi scrive al De Sinner: « Vidi lo *Specimen* che m'inviaste della vostra opera. Vi giuro che mi parve cosa bellissima e perfetta quanto è possibile in tal genere. Io ne sono incantato. Lodo anche molto la precisione, colla quale sono indicati gli autori delle giunte, ec. » Questo stile complimentoso non è solito nel Leopardi, e quasi ci offende, come la soverchia modestia di queste linee: « Voi avete fatto sforzi erculei per dare alle mie bagattelle filologiche un'apparenza di valore. M. Waltz è stato eccessivamente

buono con me; vi prego a ringraziarnelo in mio nome. Credete voi opportuno di presentare ai sigg. Boissonade, Hase e Letronne i miei rispetti, e d'informarli dell'ammirazione e dell'umile venerazione ch'io ho per loro?» Simili proteste d'umiltà fanno tanto più facilmente pena in un uomo del valore del Leopardi, che dovea sapersi giudicare e che, per solito, adoperava linguaggio sostenuto e non privo di fierezza. Egli ritorna nella seconda lettera sul desiderio di vendere il Saggio, cedendo ad altri, per denaro, il diritto di chiamarsene autore, tanto poco egli voleva che l'opera si dicesse sua. E lancia la prima frecciata al Tommaseo: « Voi avete gran ragione di dolervi dello sciocco e intempestivo rinnovamento delle querele intorno al Longo. Vieusseux accetterebbe certamente e pubblicherebbe nell'*Antologia* una vostra risposta; ma se vi avesse ad essere molto di greco, egli si troverebbe imbarazzato: 1° perchè la stamperia di quel giornale ha pochi caratteri greci; 2° per la correzione. Il solo correttore di greco è quel Tommaseo (segnato K. X. Y.) che ha scritto l'articolo, a cui voi rispondeste. Io v'offro tutta intera l'opera mia per la correzione delle stampe, se ciò può valervi, e se i miei occhi sopporteranno questa piccola fatica. Ma, a dire il vero, io credo che se la vostra risposta (come voi dite) deve abbondare di greco, è impossibile che essa abbia in Italia un maggior numero di lettori quando sia stampata nell'*Antologia*, di quelli che avrà se sarà stampata in un giornale francese, il quale certamente sarà letto e conosciuto qui da tutte le persone interessate nella cosa, e capaci d'intendere queste materie. » Termina la lettera in modo enfatico: « Addio, mio carissimo e preziosissimo e incomparabile amico (stile Giordani). Scusate la brevità e la tardanza della presente. Voi ne conoscete la causa; e non avete bisogno di molte espressioni per essere persuaso della grandezza e costanza dell'amore ch'io vi porto, e della gratitudine profondissima ch'io sento e sentirò eternamente all'affetto ed alla bontà che voi avete per me. Addio con tutto il mio cuore. » Il 31 giugno 1831 il Leopardi continua nello stesso stile men naturale: « Profitto di un'occasione che mi si presenta per mandarvi qualche osservazioncella filologica che già da più mesi ho fatta estrarre da' miei *Pensieri*. Sono bagattelle assai miserabili, e voi ne avete già più che vi bisogna. Ma in fine ho voluto che tutte le mie scempiaggini filologiche si trovassero riunite presso di voi. Una donna bellissima e gentilissima, anzi la bellezza e l'amabilità stessa, mi prega a procurarle degli autografi, voglio dir lettere, biglietti o altri piccoli scritti, di persone distinte in letteratura o in politica o in armi, ec., antiche o moderne, morte o viventi; nel qual genere questa dama ha già una

bella collezione. Potreste voi favorirmi in questa cosa? io ve ne sarei eternamente riconoscente. » Se questa eterna riconoscenza non è una figura rettorica, come dichiararla altrimenti che pel vivo interesse che il Leopardi prendeva per la bella ed amabile collettrice di autografi? Segue una lettera commendatizia per un'altra signora, la non bella, ma certamente ai letterati molto amabile marchesa Carlotta Lenzoni nata Medici, nell'*Albo* della quale, conservato dal figlio Ottaviano, lessi di recente tre versi greci del Leopardi, che comunicai al giornale *Il Baretti* di Torino, con la traduzione italiana che ne fece il Mancini, accademico della Crusca. La commendatizia si esprime così in riguardo della dama: « Questa vi perverrà per mezzo di madama Carlotta Lenzoni nata Medici, dama che appartiene alla prima nobiltà di Firenze e che ha un pregio molto maggiore ancora, cioè quello di amare le lettere e le arti più che non sogliono le dame italiane. Ella conosce personalmente quasi tutti i letterati d'Italia, avendo sempre amato che la società che si raduna regolarmente in sua casa più volte la settimana, fosse composta degl' ingegni più distinti che si trovavano in Firenze. Io vi sarò gratissimo se, per mezzo vostro, ella potrà fare, come desidera, la conoscenza di molte persone distinte per merito letterario in cotesta capitale. Intanto son certo di procurarle un bell'acquisto, procurandole la conoscenza vostra. » Nel dicembre di quell'anno medesimo, il Leopardi scrive da Roma: « Io tornerò certamente a Firenze alla fine dell'inverno, per restarvi tanto quanto mi permetteranno i miei piccoli mezzi, già vicini ad esaurirsi; mancati i quali, l'abborrito e l'inabitabile Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e virile che mi rimane. » Trattasi qui di una separazione definitiva dal padre, o di un disegno di suicidio? Ringrazia poi il De Sinner delle cure che prende, o dice di prendere, per far conoscere gli scritti del Leopardi: « Io non potrò mai ringraziarvi abbastanza, mio carissimo ed eccellente amico, di tante e tante pene che voi vi siete date per far conoscere in questi infelici tempi le mie povere cose. Sarebbe impossibile trovar persona più zelante della mia riputazione, come la vostra cordialità vi fa essere. Credo che sia scherzo ciò che voi mi dite del testamento che avete intenzione di fare in caso che il *cholera* invada la Francia; in ogni modo i miei manoscritti a me sarebbero inutili non potendo io applicare più che per lo passato; e voi, se voleste morire, dovreste farne un legato a qualche vostro amico, dotto ed intelligente, che ne disponesse come credesse meglio. » Il De Sinner potè, invece, viver tanto da combinare egli medesimo, ora

sono pochi anni, prima di morire, la cessione de' manoscritti dal Leopardi avuti in dono, alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Seguono nella lettera alcune notizie romane: « Voi aspettate forse ch' io vi dica qualche cosa della filologia romana. Ma la mia salute qui è stata finora così cattiva, ch' io non posso darvi alcuna soddisfacente notizia a questo riguardo, essendo obbligato a tenermi quasi sempre in casa. È ben vero che spesso mi trovo onorato di visite letterarie, ma queste non sono punto filologiche, e in generale si può dire che se qui si conosce un po' più di latino che nell' altra Italia, il greco è quasi sconosciuto e la filologia quasi intieramente abbandonata in grazia dell' archeologia. La quale come felicemente possa essere coltivata senza una profonda cognizione delle lingue dotte, lo lascio pensare a voi. Filologi stranieri di grido non si trovano a Roma quest' anno. Io veggo assai spesso il buon Ministro di Prussia, cavalier Bunsen, amico già del povero Niebuhr. Egli ha tutte le settimane in sua casa una società di dotti, della quale io non ho potuto profittare ancora, a causa della mia salute, abitando egli assai distante da me. Egli pubblica, come sapete, insieme con Gerhard, buono e bravo giovane, e con altri dotti italiani e stranieri, gli *Annali* e il *Bullettino d'Archeologia*. Gli ho parlato di voi; egli vi conosce per fama, ma non ha veduto ancora dei vostri lavori. » Intanto che il De Sinner si prepara sempre a far conoscere il Leopardi, questi fa raccomandare in Italia il primo fascicolo del *Thesaurus* edito dal De Sinner, e lo conforta a proseguire nell' intrapresa; gli manda una nuova importante postilla greco-latina; e gli parla del *Torquato Tasso* del vanitoso Rosini: « A proposito di commedia, Rosini non ha pubblicato ancora colle stampe il suo *Torquato Tasso*. Se lo pubblicherà, io avrò cura di spedirvene un esemplare per la posta come voi desiderate. Ma forse questa pubblicazione non è vicina, perchè se la *pièce* fu applaudita a Pisa, per testimonianza dell'Autore, a Firenze ultimamente ha fatto *fiasco* completo: cosa ch' io non so dall' Autore, ma da altri miei amici. Vi prego però a non citarmi come fonte di questa poco importante novella, perchè sapete che gli sdegni letterarii di Rosini non sono sempre inoffensivi. »

La lettera termina in modo affettuoso: « Voi siete sempre estremamente buono con me; e mi lusingate assaissimo, quando mi dite che la mia compagnia sarebbe atta ad alleggerirvi il peso della vita. Veramente il sentimento è cosa assai rara; non solo in Parigi, ma in tutto l' universo; e le qualità più eminenti dello spirito sono meno straordinarie di quelle del cuore. Giudicate da ciò qual conto io debba fare dell' amicizia di un uomo, nel quale ho ritrovato le qualità dello

spirito e dal cuore riunite. Non vi stancate di amarmi; non troverete in me altri meriti, ma un animo amante, anzi amantissimo, mi troverete finch'io vivo. » La settima lettera contiene la nota protesta del Leopardi: « Voi dite benissimo ch' egli è assurdo l' attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal (l'*Hesperus* di Stoccarda, 9 e 10 aprile 1832, ove si trova un articolo dell' Heuschel), j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans le *Bruto minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser tout entière; tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements, plutôt que d'accuser mes maladies. » Non dimentichiamo che il Leopardi quando scriveva questa protesta aveva già trentatrè anni, ossia che egli aveva già perduto ogni speranza, e che le malattie, per sua propria confessione, gl' impedivano qualsiasi occupazione continuata. Il compianto marchese Gino Capponi, parlando un giorno del Leopardi, dicevami che tra l'altre sue disgrazie l'infelice Recanatese aveva pur quella di esser costretto all'isolamento dal proprio alito fetente. Ora, per quanto un uomo in simili condizioni disgraziatissime possa illudersi al segno da crederle indifferenti a quello ch' ei penserà, noi non possiamo far altro che compatire una tale illusione, non già parteciparvi. Al Leopardi infelicissimo non rimaneva altro conforto, altro orgoglio che quello di credere il fortissimo suo intelletto superiore a tutte le miserie della vita e indipendente da esse; ma noi non abbiamo obbligo di passar sopra tutte le leggi fisiologiche che si svolgono nella natura, educando e determinando l'umano pensiero. Dalla lettera ottava, pare che il De Sinner, dopo aver protestato al Leopardi la più viva amicizia, gli facesse sentire com' egli per stargli più vicino avrebbe volentieri occupato qualche cattedra in Italia. Il Leopardi risponde:

« Quanto a me, io deploro sinceramente che l' Italia sia così ar-

retrata in filologia, e così povera di risorse in ogni genere, da non lasciarmi quasi alcuna speranza di vedervi stabilito vicino a me. La presenza vostra sarebbe *per me una felicità, veramente una felicità,* siccome già è *un dono del cielo* l'amiciza vostra e la bontà che voi avete per me. Le anime pari vostre sono così rare che conosciute una volta sarebbe impossibile non solo il dimenticarle, ma il non fare ogni sforzo per conservarsele affezionate. Voi mi dite che la nostra amicizia deve durare al di là della vita. Io non so esprimere quanto queste parole mi consolino. Sì certo, mio prezioso amico, noi ci ameremo, finchè durerà in noi la facoltà di amare. L'amor mio sarà pieno di gratitudine, il vostro avrà quel nobile compiacimento che nasce dalla coscienza di aver fatto del bene. » Soggiunge una notizia relativa a' suoi proprii lavori: « La poesia di cui vi parlò Poerio, e ch'io stava componendo appunto nel tempo ch'ebbi la fortuna di conoscervi, non è stata mai terminata, nè credo che lo sarà. Altre poesie inedite, destinate ad uscir in luce, non mi trovo avere. Ho bensì due dialoghi da essere aggiunti alle operette, l'uno di *Plotino e Porfirio* sopra il suicidio, l'altro il *Copernico* sopra la nullità del genere. Di queste due prose voi siate il padrone di disporre al vostro piacere: solo bisogna ch'io abbia il tempo di farle copiare, e di rivedere la copia. Esse non potrebbero facilmente pubblicarsi in Italia. »

Il De Sinner manda al Leopardi un articolo francese in lode del proprio *Thesaurus,* pregandolo di farlo riprodurre dall'*Antologia.* Il Leopardi risponde che simili riproduzioni non si usano, ma ch'ei si adoprerà per fare scrivere sul *Thesaurus* un articolo apposito, e propone il dottor Ambrosoli, « uomo abbastanza dotto e di molto ingegno e buon gusto. » Nella lettera seguente, il Leopardi scrive invece al De Sinner: « Non so che vi sarà sembrato dell'articolo sopra il *Thesaurus,* che credo abbiate ricevuto da Vieusseux nell'ultimo quaderno dell'*Antologia.* Dopo avermi promesso d'incaricarne l'Ambrosoli, Vieusseux mi disse d'aver data la commissione dell'articolo al solito K. X. Y., cioè Niccolò Tommaseo, giovane dalmata, ch'è il factotum dell'*Antologia.* A me l'articolo è parso molto insignificante, quale io l'aspettava. » Nella lettera undecima del 18 aprile 1833 brevissima e pure scritta ad intervalli, e sconnessa, troviamo i seguenti cenni: « Ebbi il libro di M. Berger e lo raccomandai a Vieusseux, ma l'*Antologia,* come saprete, è soppressa per decreto granducale. Debbo anche ringraziarvi del bel volume dell'Havelok e sopra tutto del vostro articolo nel *Siécle,* dove ho riconosciuto, con vivi sensi di gratitudine, la dolce affezione che l'ha dettato. Questa lettera così breve com'ella è cominciata in gennaio, non ha *assolutamente* potuto

esser finita che oggi, a causa di una fiera ed ostinatissima oftalmia, della quale sono appena convalescente. » La lettera seguente reca la data di Napoli 20 marzo 1834, ed esprime il desiderio che ha il Leopardi di recarsi a vivere e lavorare in Francia: « Io per molte e fortissime ragioni sono desiderosissimo di venire a terminare i miei giorni a Parigi. La mia salute non mi spaventa più. A Napoli mi sono convinto che il Nord e il Mezzogiorno sono per lo meno indifferenti ai miei mali. Le difficoltà stanno nei mezzi; e più nei mezzi di giungere costà che di viverci: perchè giunto una volta spero che non sarebbe difficile di trovar costì da vivere così economicamente, come sapete che io vivo in Italia. Credete voi che una nuova collezione dei Classici italiani, ch' io dirigessi, illustrassi, ec., potrebbe occuparmi utilmente costì? Vi assicuro che nessuna delle intraprese di tal genere fatte finora in Francia è stata affidata ad Italiani capaci di ben guidarla. Potreste voi nella lettera che mi scriverete, rispondermi sopra di ciò con un articolo ostensibile, nel quale mi dareste speranza certa che, giunto costà, io avrei tosto dove impiegarmi, nominandomi *circostanziatamente* l'impresa, il libraio, ec.? Con una tal lettera alla mano credo che mi sarebbe possibile di trovar qui mezzi sufficienti per condurmi a Parigi e viverci i primi mesi. Un foglietino poi annesso alla vostra lettera mi parlerebbe del vero stato delle cose con piena sincerità. Nei lavori ch' io intraprendessi avrei l'efficace aiuto dell'amicissimo Ranieri, a cui detto la presente, il quale ha congiunto con me i suoi destini. Egli vi saluta distintamente. Rispondetemi, vi prego, il più presto possibile. Salutate caramente il bravo Gioberti, al quale risponderò. » La lettera seguente è del 10 giugno dello stesso anno, e tratta con minor animo il medesimo argomento: « Tutto quello che mi dite sul proposito della mia venuta costà, si accorda meravigliosamente con quello che io aveva già pensato da me medesimo; e quando la mia salute e le mie circostanze lo permettessero, io, in compagnia del mio amico, che tanto vi ossequia, non lascerei di prendere il partito che voi mi proponete; e verremmo a Parigi preparati a tornarcene dopo qualche mese, se le cose non andassero a seconda de' desiderii nostri. Intanto, come mi dite che la sola cosa, la quale possa essere fruttuosa costì è il divenire collaboratore d'una Rivista, vi prego di dirmi se ciò potesse essere anche da lontano, mandando io gli articoli (per un mezzo che troverei io), sia in italiano per essere fatti tradurre da voi costì, sia in quel francese che mi verrebbe sotto la penna a me straniero per essere fatti correggere da persona nostra amica. A questa mia interrogazione pregovi rispondermi presto con la solita vostra amicizia e sincerità. » Tra questa

lettera e la seguente corre più d' un anno; nell' ottobre del 1835 egli torna a dir male, in modo non degno, del Tommaseo: « Io sperava di ricevere le vostre nuove e qualcuna delle vostre pubblicazioni recenti da Alessandro Poerio tornato qua nella primavera di quest' anno. Ma egli assorto nella profonda sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommaseo, le cui sublimi lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni della sua dimora a Parigi, non ebbe agio di vedere gli amici, non mi recò di voi altre nuove se non che eravate definitivamente ed onorevolmente collocato costì, della qual cosa, se è vera come spero e credo, sono veramente lieto. Vogliate dunque voi stesso darmi con particolarità le nuove vostre, parlarmi de' vostri studii, de' vostri disegni, ec. » Si loda del soggiorno di Napoli che gli ha fatto ricuperare le forze perdute onde s'è rimesso a comporre, dice aver rinunciato al pensiero di scrivere nelle Riviste francesi; del Ranieri con cui vive, afferma che « solo il fulmine di Giove » potrebbe dividerlo dal suo fianco, s' augura che loro tre possano un giorno trovarsi insieme, chiede notizie filologiche, e soggiunge: « Da me so bene che non aspettate nuove, di filologia, perchè qual filologia in Italia? È vero che Mai è sul punto di vestire la porpora, e Mezzofanti gli verrà appresso; ma essi ne sono debitori al Gesuitismo e non alla filologia. » La lettera non offre nulla di molto notevole; ma ci avverte finalmente che la montagna tanto gonfiata dal De Sinner ha partorito il topo. Da tutte le carte del Leopardi il De Sinner avea finalmente fatto degli *Excerpta* per una Rivista tedesca, premettendovi un benevolo proemio. Il Leopardi, nella sua lettera vi accenna a pena: « Il proemio degli *Excerpta* dimostra più che mai quella benevolenza che voi dimostrate sempre quando parlate di me. La scelta delle osservazioni è fatta con moltissimo giudizio e dottrina. » Si lagna tuttavia d' alcune omissioni importanti e nota alcuni errori di stampa. — Il De Sinner, credendo tuttavia d'avere esaurito ogni suo cómpito verso il Leopardi, lo invita a riprendersi le sue carte. Il Leopardi risponde: « Nella vostra amabilissima lettera una cosa mi è dispiaciuta, ed è che voi desideriate ch' io riprenda i miei scartafacci. Prima i fiumi torneranno alle fonti, che io ricuperi il vigore necessario per gli studii filologici; e quando quest' impossibile avvenisse, le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani non farebbero che perdere. Vi prego di fare anco i miei complimenti e ringraziamenti al signor Dübner per la parte che voi mi dite ch' egli ebbe nella compilazione delle mie *Schedulae.* » Parla quindi dell' edizione delle sue opere in sei volumetti e se ne lagna incominciando dai manifesti, ch' ei non vuole mandare al De Sinner,

« perchè non avendo io voluto scriverli, nè permesso che fossero scritti da miei amici, furono fatti fare dal libraio a qualche persona sua e sono pieni d'esagerazioni sciocche. Nessuna (eccetto poche pagine) delle cose contenute nello *Spettatore* e nel *Raccoglitore* nè delle altre mie giovanili avrebbe luogo nei tre volumi che verrebbero dopo le operette morali, ma sarebbero composti quasi in tutto di cose inedite. Dico sarebbero, perchè credo che l'edizione non andrà innanzi parte per bontà di quelli che hanno *allarmato* la censura sopra tale pubblicazione, parte perchè io sono disgustatissimo del pidocchioso libraio, il quale avendo raccolto col suo Manifesto un numero di associati maggiore che non credeva, sicuro dello spaccio, ha dato la più infame edizione che ha potuto, di carta, di caratteri e di ogni cosa. » — La lettera 17ª contiene dopo l'avviso che la edizione delle opere verrà probabilmente sospesa per ordine poliziesco provocato dai preti, « i quali qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto, » un nuovo ed ultimo indegno assalto al Tommaseo: « Credete voi che, mandando costà un esemplare delle mie o poesie o prose, con molte correzioni ed aggiunte inedite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio (come Baudry o altri) che, *senza alcun mio compenso pecuniario* ne désse un'edizione a suo conto? Io credo di no, e quella pazza bestia di Tommaseo che, disprezzato in Italia, si fa tenere un grand'uomo a Parigi, e che è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa. » — Dall'ultima lettera al De Sinner del marzo 1837 intendiamo che una edizioncina delle opere scelte del Leopardi era disegnata a Parigi, quando la morte del grande Italiano venne a troncare ogni disegno, chè al De Sinner non bastò l'animo di proseguirlo. — Fra le lettere al De Sinner se ne trova pure una affettuosa e modestamente nobilissima del Leopardi, diretta il 2 marzo 1837 a Charles Lebreton, scolaro del De Sinner. La sua brevità mi permette di recarla per intiero: « Non, Monsieur, si je cherchais des suffrages, le vôtre ne me serait pas du tout indifférent; c'est pour des âmes telles que la vôtre, pour des cœurs tendres et sensibles, comme celui qui a dicté votre aimable lettre, que les poètes écrivent et que j'aurais écrit, moi, si j'avais été poète. Mon excellent ami, monsieur De Sinner, m'a peint à vos yeux avec des couleurs trop favorables: il m'a prêté bien des ornements; prenez garde là-dessus de ne pas l'en croire sur sa parole: son amitié pour moi vous conduirait trop loin de la vérité. Dites-lui, je vous prie, que malgré le titre magnifique d'*Opere* que mon libraire a cru devoir donner à son recueil,

je n'ai jamais fait d'ouvrage; j'ai fait seulement des essais en comptant toujours préluder, mais ma carrière n'est pas allée plus loin. Quoique ne méritant pas les autres sentiments que vous avez la bonté de me témoigner, j'accepte avec reconnaissance votre amitié, et si je vis encore quand vous viendrez en Italie, ce sera pour moi une véritable joie de vous embrasser et un véritable plaisir d'interroger votre imagination jeune et vive sur les impressions que lui aura fait éprouver cette terre des souvenirs. G. Leopardi. — Soyez sûr, Monsieur, qu'il n'y a d'autres convenances à garder avec moi que de dire ce que l'on sent. »

I copiosi estratti che feci dai documenti che accompagnano il bel lavoro del dottor Aulard l'avranno facilmente persuaso della importanza che sarà loro attribuita in Italia, dove la figura del Recanatese tanto più cresce e grandeggia, quanto più si sente e si comprende come nel suo tempo e nel suo paese egli fosse solo e dovesse a se solo tutta la propria pensosa grandezza, sebbene alcune lettere o più tosto alcuni brani delle lettere al De Sinner ci mostrino, per avventura, un Leopardi più piccolo di quello che c'immaginiamo.

Così l'esame d'un libro francese sopra uno scrittore italiano mi ha fatto mancare al desiderio d'informar più sellecitamente sopra il libro più importante che siasi pubblicato di questi giorni, in Francia; vo' dire *Les Evangiles et la seconde génération chrétienne,*[1] di Ernesto Renan. Ma il primo a scusarmene sarà lo stesso Autore, che conosce ed ama l'Italia e intende la compiacenza che deve provare ogni buon Italiano nel vedere studiati ed onorati fuori di patria i nostri grandi scrittori.

Il presente volume dovea, secondo la prima mente dell'Autore, terminare l'opera sua capitale, ossia l'*Histoire des origines du Christianisme,* che si compone già di cinque volumi, cioè: *La vie de Jésus, Les Apôtres, Saint Paul, L'Antechrist,* e il volume presente che ci offre la storia critica della formazione dei Vangeli. Ma la materia gli crebbe tra le mani e l'Autore ci lascia sperare come prossimo a pubblicarsi un sesto ed ultimo volume che s'intitolerà: *L'Église,* ed ove assisteremo al definitivo costituirsi della Chiesa Cattolica romana nella seconda metà del secondo secolo dell'Èra Volgare.

In tre pagine limpide ed originali dell'Introduzione al quinto volume, il Renan ci fa già presentire l'interesse che avrà per noi il sesto: « Notre sixième et dernier volume (egli scrive) contiendra l'histoire du Christianisme sous les règnes d'Adrien et d'Antonin; on

[1] Paris, Calmann Lévy.

y verra le commencement du gnosticisme, la rédaction des écrits pseudo-johanniques, les premiers apologistes, le parti de Saint Paul aboutissant par exagération à Marcion, le vieux Christianisme aboutissant à un millénarisme grossier et au montanisme; au travers de tout cela, l'Épiscopat prenant des développements rapides, le christianisme devenant chaque jour plus grec et moins hébreu, une « Église catholique » commençant à résulter de l'accord de toutes les Églises particulières et à constituer un centre d'autorité irréfragable, qui déjà se fixe à Rome. On y verra enfin la séparation absolue du Judaïsme et du Christianisme s'effectuer définitivement lors de la révolte de Bar-Coziba, et la haine la plus sombre s'allumer entre la mère et la fille. Dès lors on peut dire que le Christianisme est formé. Son principe d'autorité existe: l'Épiscopat a entièrement remplacé la démocratie primitive, et les évêques des différentes Églises sont en rapport les uns avec les autres. La nouvelle Bible est complète; elle s'appelle le *Nouveau Testament*. La divinité de Jésus Christ est reconnue de toutes les Églises, hors de la Syrie. Le Fils n'est pas encore l'égal du Père; c'est un dieu second, un vizir suprême de la création; mais c'est bien un dieu. Enfin deux ou trois accès de maladies extrêmement dangereuses que traverse la religion naissante, le gnosticisme, le montanisme, le docétisme, la tentative hérétique de Marcion, sont vaincus par la force du principe interne de l'autorité. Le Christianisme, en outre, s'est répandu de toutes parts; il s'est assis au centre de la Gaule, il a pénétré dans l'Afrique; il est une chose publique; les historiens parlent de lui; il a ses avocats qui le défendent officiellement, ses accusateurs qui commencent contre lui la guerre de la critique. Le Christianisme, en un mot, est né, parfaitement né; c'est un enfant, il grandira beaucoup encore, mais il a tous ses organes, il vit en plein jour, ce n'est plus un embryon. Le cordon ombilical qui l'attachait à sa mère est coupé définitivement. Il ne recevra plus rien d'elle; il vivra de sa vie propre. C'est à ce moment, vers l'an 160, que nous arrêterons cet ouvrage. Ce qui suit appartient à l'histoire et peut sembler relativement facile à raconter. Ce que nous avons voulu éclaircir appartient à l'embryogénie, et doit en grande partie se conclure, parfois se deviner. Les esprits qui n'aiment que la certitude matérielle ne doivent pas se plaire en de pareilles recherches. Rarement, pour ces périodes reculées, on arrive à pouvoir dire avec précision comment les choses se sont passées; mais on parvient parfois à se figurer les diverses façons dont elles ont pu se passer, et cela est beaucoup. S'il est une science qui ait fait de nos jours des progrès surprenants, c'est la science des my-

thologies comparées: or cette science a consisté beaucoup moins à nous apprendre comment chaque mythe s'est formé, qu'à nous montrer les diverses catégories de formation; si bien que nous ne pouvons pas dire: Tel demi-dieu, telle déesse est sûrement l'orage, l'éclair, l'aurore, etc., mais nous pouvons dire: Les phénomènes atmosphériques, en particulier ceux qui se rapportent à l'orage, au lever et au coucher du soleil, etc., ont été des sources fécondes de dieux et de demi-dieux. » Aristote avait raison de dire: « Il n'y a de science que du général. » L'histoire elle-même, l'histoire proprement dite, l'histoire se passant en plein jour et fondée sur des documents, échappe-t-elle à cette nécessité? Non certes, nous ne savons exactement le détail de rien; ce qui importe, ce sont les lignes générales, les grands faits résultants et qui resteraient vrais quand même tous les détails seraient erronés. »

Quest'ultima dichiarazione che fa il Renan de' suoi principii critici gli susciterà sicuramente contro molta opposizione tra i meno idealisti fra i suoi avversarii, i quali non potendo concepire alcun ideale storico altrimenti che per la nozione precisa de' fatti storici che lo possono determinare, rovesciano la formola aristotelica dicendo che non esiste la scienza generale, ma che esistono solamente delle nozioni particolari. Essi non mancheranno quindi d'accusare il Renan qual sognatore splendido di un mondo storico, di cui egli non può matematicamente provare l'esistenza, dichiareranno pertanto vana l'opera sua, anche prima di prenderne conoscenza, bastando loro aver letto il primo volume dell'opera, la *Vita* di un Gesù ideale, per credere inutile ogni pena che si dessero per proseguire l'Autore nelle sue dotte ed ingegnose ricerche. Perchè il Renan non demolisce anticipatamente col suo pensiero ogni cosa, perchè non nega tutto, perchè non ammette la possibilità che un fatto così complesso, così reale, così grandioso come il Cristianesimo, sia nato *ex nihilo*, o da una sola nebulosa mitologica, perchè crede alla realtà di qualche personaggio, all'autenticità di qualche documento, egli cessa di parere un uomo serio; si dubita della sua sincerità, della sua buona fede, della sua onestà, ed in nome di quella stessa scienza che non è altro per essi se non una vana parola, lo si condanna come reprobo, senza curarsi se il sapiente scrittore possa insegnarci, per avventura, qualche cosa che non sappiamo ancora, se egli abbia, per avventura, con le sue indagini pazienti, nell'ultimo suo libro, accresciuto lume intorno alle origini del Cristianesimo, per la discoperta di qualche fatto inosservato, e se anche con la sola divinazione di un ingegno più potente, più sagace, più poetico non sia possibile talora il diradar tenebre che

la mente irretita in pregiudizii volgari od in sole minuzie erudite non saprebbe mai dissipare. Forse il Renan ha detto troppo, affermando che le linee generali possono esser vere se anche i particolari siano falsi; ogni generale componendosi di particolari, una serie d'errori non può per sua natura propria convergere alla verità. Resta bensì, che, malgrado la presenza dell'errore, la verità può sussistere, anzi sussiste realmente, poichè la verità distrugge l'errore, ma non l'errore la verità; esso può offuscarla, non distruggerla. Un ingegno superiore può scoprire il vero anche a traverso l'errore che l'offusca; ma l'errore particolare non può essere elemento necessario costitutivo di alcuna verità generale. Questo, del resto, sente meglio d'ogni altro lo stesso Renan, il quale non si contenta di divinare la storia, ma la ricerca nelle sue viscere più profonde, e discute pazientemente il valore de' suoi documenti, prima di adoperarli. La critica sapiente ch'egli istituì, per esempio, nella Introduzione per discutere la pretesa autenticità delle epistole attribuite a Sant'Ignazio, e per salvar dal naufragio la sola calda epistola ai Romani, prova con quanta riguardosa circospezione egli abbia proceduto nelle sue indagini, e dopo quanta matura riflessione egli abbia preso partito. Nulla di più difficile, invero, che il determinare la cronologia e il vero Autore degli scritti appartenenti ai primi due secoli della Chiesa Cristiana: avvenne in Occidente quello che era avvenuto nell'Oriente Indiano, quando i Brahmani vollero far trionfare le loro dottrine. Non solo i Vedi e gli scritti vedantini furono attribuiti o alla stessa divinità, o a qualche santo personaggio, come Vyâsa, Manu, Valmiki, Yagnavalkya, ma numerosi componimenti profani, ai quali volevasi attribuire un carattere sacro. Non vi era ne' primi secoli della letteratura cristiana l'amor della gloria letteraria, ma la sola passione religiosa, per la quale ogni mezzo di propaganda dovea apparir buono per divulgare quelle che si credevano le verità di una setta. Orizzontarsi in quel *mare magnum* di polemiche, di prediche, di precetti, di leggende, spesso fra loro in contradizione, è impresa ardua e pericolosa. Nessuno può dire d'aver visto tutto e d'aver visto bene; ma chi si mette da un'altura più insigne è sicuro di poter osservar meglio ed abbracciar più paese; a quest'altura si trova naturalmente l'ingegno del Renan che conosce la materia della storia che scrive, quanto ogni altro scrittore più erudito, e di più la domina e padroneggia con la superiorità di un ingegno elastico, vivace e penetrante, e la trasmette a noi col fascino di una eloquenza insuperata. « Dans ce volume (egli conchiude la Introduzione), comme dans ceux qui précèdent, on a cherché à tenir le milieu entre la critique qui emploie toutes ses res-

sources à défendre des textes depuis longtemps frappés de discrédit, et le scepticisme exagéré qui rejette en bloc et à priori tout ce que le Christianisme raconte de ses premières origines. On remarquera en particulier l'emploi de cette méthode intermédiaire en ce qui concerne la question des Clements et celle des Flavius chrétiens. C'est à propos des Clements que les conjectures de l'école dite de Tubingue ont été le plus mal inspirées. Le défaut de cette école, parfois si féconde, est de rejeter les systèmes traditionnels, souvent il est vrai bâtis en matériaux fragiles, et de leur substituer des systèmes fondés sur des autorités plus fragiles encore. Dans la question d'Ignace, n'a-t-on pas prétendu corriger les traditions du II siècle avec Jean Malala? Dans la question de Simon le magicien, des théologiens, d'ailleurs sagaces, n'ont-ils pas résisté jusqu'au dernier moment à la nécessité d'admettre l'existence réelle de ce personnage? Dans la question des Clements, on passe de même, aux yeux de certains critiques, pour un esprit borné, si on admet que Clément romain a existé et si on n'explique pas tout ce qui le concerne par des malentendus et des confusions avec Flavius Clemens. Or ce sont, au contraire, les données sur Flavius Clemens qui sont indécises, contradictoires. Nous ne nions pas les lueurs de Christianisme qui semblent sortir des obscurs décombres de la famille flavienne; mais, pour tirer de tout cela un grand fait historique au moyen duquel on rectifie les traditions incertaines, il a fallu un étrange parti pris, ou plutôt ce manque de mesure dans l'induction qui nuit si souvent, en Allemagne, aux plus rares qualités de diligence et d'application. On repousse de solides témoignages, et on y substitue de faibles hypothèses; on récuse des textes satisfaisants, et on accueille presque sans examen les combinaisons hasardées d'une archéologie complaisante. Du nouveau, voilà ce que l'on veut à tout prix, et le nouveau, on l'obtient par l'exagération d'idées souvent justes et pénétrantes. D'un faible courant bien constaté dans quelque baie écartée, on conclut à l'existence d'un grand courant océanique. L'observation était bonne, mais on en tire de fausses conséquences. Loin de moi la pensée de nier ou d'atténuer les services que la science allemande a rendus à nos difficiles études; mais, pour profiter réellement de ces services, il faut y regarder de très-près et y appliquer un grand esprit de discernement. *Il faut surtout être bien décidé à ne tenir aucun compte des critiques hautaines d'hommes à système, qui vous traitent d'ignorant et d'arriéré, parce que vous n'admettez pas d'emblée la dernière nouveauté, éclose du cerveau d'un jeune docteur,* et qui peut être bonne tout au plus à servir d'excitation à la recherche, dans les cercles d'érudits. »

Ho sottolineate le ultime righe perchè meritano, come parmi, di essere molto pesate anche in Italia, ove l'intolleranza spinge talora la critica ad un linguaggio così pomposo come insolente. La stessa moderazione, con la quale il Renan esprime la sua opinione intorno all'intolleranza d'alcuni critici tedeschi, gli aggiunge forza ed autorità. Egli deve bene accorgersi che stando nel mezzo non può contentare alcuna maniera di estremi; ma se il punto giusto si trova nel mezzo, al filosofo non deve premere altro che accostarsi a quel punto e rimanervi. E perchè vi rimane come persona educata che non vuole, se può, muovendo per la stessa via, urtare nè i suoi vicini di destra nè quelli di sinistra, anche di questo buon gusto, di questa discrezione gli si fa carico, come se fosse assolutamente necessario riuscire sgarbato per serbar fede alla verità.

All'Introduzione seguono ventiquattro capitoli, ed un'Appendice sopra i fratelli e cugini di Gesù, intorno ai quali regna tuttora una grande oscurità. Il Renan che ammette, com'è noto, la persona storica di Gesù e di tutti gli altri personaggi menzionati ne'Vangeli, ci offre un albero genealogico, secondo il quale Giuseppe e *Clopas*, probabili fratelli, avrebbero sposato due donne chiamate entrambe Maria. Ma la Maria madre di Gesù fu sposata da Giuseppe in seconde nozze; dalle prime nozze con un'ignota, Giuseppe avrebbe avuto Giacomo chiamato negli stessi Vangeli « il fratello del Signore, » Giuda chiamato fratello di Giacomo ed altri figli ed anche altre figlie; ma secondo un'altra tradizione evangelica, Gesù era chiamato il figlio della vedova, sia che Giuseppe in tale tradizione non comparisse affatto, sia che si considerasse come morto quando nacque Gesù (ma in tal caso converrebbe credere che Maria, prima che a Gesù, avesse data la luce ad altri figli): il figlio della vedova equivarrebbe al figlio della Vergine; la natura del miracolo è la medesima. La vedova come la Vergine si deve supporre sterile. Così nel *Mahâbhârata* indiano, nella sola leggenda di Kuntî s'incontra il doppio miracolo. Dapprima Kuntî Vergine dà la luce di nascosto a Karna (pel secreto intervento del Sole, onde il figlio nato è chiamato il figlio del Sole); poi divien moglie di un marito impotente, Pàndu, che vuol dire il Pallido (un marito e padre putativo come Giuseppe), e si duole di non poter aver figli, di esser nella condizione di una vedova; allora intervengono tre divinità, Indra, Vàyu e Yama, ed essa ne ottiene miracolosamente tre figli, tre semidèi. Nella *Bibbia* stessa la vecchia Sara, ossia la donna sterile, e la madre di Sansone, per intervento di messaggieri divini divengono madri in modo miracoloso. A me sembra impossibile dichiarare altrimenti il mito della Vergine cristiana; e solo per mezzo del

mito vedo la possibilità di conciliare le numerose contradizioni evangeliche. Ma il Renan ha fondato tutto il suo edificio critico sopra la realtà storica di quasi tutta la leggenda evangelica, e deve però mostrarsi conseguente al proprio principio e spiegare, per quanto si può, storicamente, le parentele di Gesù. Mi lusingo tuttavia ch'egli comprenda la diffidenza, con la quale i seguaci della scuola mitologica possono accogliere le sue combinazioni. Ed ora, dopo avere toccato brevemente dell'Introduzione del libro e della sua Appendice, vediamo il libro stesso.

I primi quattro capitoli c'introducono nella Giudea, il giorno dopo la distruzione di Gerusalemme. Che cosa vi facevano i Cristiani? Che cosa gli Ebrei? Quali relazioni esistevano fra loro? In che si rassomigliavano le loro dottrine e la loro vita? In che differivano? Quando e come e con quali intendimenti nazionali fu scritto il libro di Giuditta? Qual era il vero carattere della pretesa setta eretica degli Ebionisti? In che gli agadisti ebrei s'accordavano coi cristiani? Perchè questi erano invece avversati dagli halakisti o tenaci esclusivi campioni della legge mosaica?

A tutte queste interessanti questioni che l'Autore pone successivamente a se stesso, egli mi sembra aver dato una risposta chiara e precisa. Non può dare schiarimenti sopra la famiglia di Gesù, alla quale si richiamano specialmente, e sopra la quale pretendono fondare i loro privilegi di santità gli Ebionisti ed i Nazareni, perchè tutto ciò che riguarda la leggenda di Gesù sfugge all'analisi storica; ma in queste prime pagine del libro noi assistiamo all'evoluzione del Cristianesimo dal Giudaismo, che non si distruggono ancora l'un l'altro, ma che paiono invece a vicenda accrescersi dignità. Gesù non è ancora pei Nazareni e per gli Ebionisti un vero Dio, ma un messo di Dio, un profeta inspirato da Dio, che Dio adotta per proprio figlio; il mito della Vergine non si conosce; il carattere sacro di Cristo incomincia quando egli è battezzato e lo Spirito Santo, in forma di colomba, libra l'ali sopra di lui. L'evoluzione religiosa è fin qui ancora tutta orientale e semitica; Gesù è per gli Ebionisti e Nazareni quello, presso a poco, che sarà Maometto per gli Arabi; gli Ebrei stessi, fino al fine del secondo secolo, non odiano, non negano Gesù profeta, trovandolo conforme alle loro proprie tradizioni messianiche. Il dissidio nasce per l'opera dei seguaci di Paolo e degli Apostoli di Dio fuori della Giudea. Ogni contatto fra gli Ebrei e i Cristiani cessa quando Gesù diventa Dio, e quando anzichè riconoscere, seguire, compiere la legge mosaica, come i Nazareni pretendono che abbia fatto Giacomo « fratello del Signore, » i

Cristiani l'assalgono come troppo ristretta, dura, iniqua, contraria allo spirito di carità che infiammò il Redentore. « Les chrétiens (scrive il Renan) se détachaient de plus en plus de la Loi; les juifs s'y cramponnaient avec frénésie. Une vive antipathie paraît avoir existé chez les chrétiens contre l'esprit subtil, sans charité, qui chaque jour tendait à prévaloir dans les synagogues. Jésus déjà, cinquante ans auparavant, avait choisi cet esprit pour point de mire de ses traits les plus acérés. Depuis, les casuistes n'avaient fait que s'enfoncer de plus en plus dans leurs vaines arguties. Les malheurs de la nation n'avaient rien changé à leur caractère. Disputeurs, vaniteux, jaloux, susceptibles, s'attaquant pour des motifs tout personnels, ils passaient leur temps, entre Iabné et Lydda, à s'excommunier pour des puérilités. Le nom de « pharisien » avait été jusque-là pris par les chrétiens en bonne part. Jacques et en général les parents de Jésus furent des pharisiens très-exacts. Paul lui-même se vante d'être « pharisien, fils de pharisien. »[1] Mais, depuis le siège la guerre fut ouverte. En recueillant les paroles traditionnelles de Jésus, on se laissa dominer par ce changement de situation. Le mot « pharisien » dans les Évangiles ordinaires, comme plus tard le mot « juif » dans l'Évangile dit de Jean, est employé comme synonyme d'ennemi de Jésus. La dérision de la casuistique fut un des éléments essentiels de la littérature évangélique et une des causes de son succès. L'homme vraiment vertueux, en effet, n'a rien tant en horreur que le pédantisme moral. Pour se laver à ses propres yeux du soupçon de duperie, il a besoin de douter par moments de sa propre œuvre, de ses propres mérites. Celui qui prétend faire son salut par des recettes infaillibles lui semble l'ennemi capital de Dieu. Le Pharisaïsme devient ainsi quelque chose de pire que le vice, car il rend la vertu ridicule, et rien ne nous plaît comme de voir Jésus, le plus vertueux des hommes, narguer en face

[1] Ricevo, in questo momento stesso, un nuovo pregevolissimo lavoro storico e critico di J. Cohen, intitolato: *Les Pharisiens* (Paris, Calman Lévy, 2 vol. in-8°). Il dotto Autore della bell'opera intitolata *Les Déicides*, in questo nuovo lavoro intende a dimostrare come le parole di Cristo non fossero dirette contro i Farisei, ma contro gl'impostori del Fariseismo; che i Farisei erano rispetto alla Sinagoga i protestanti, i riformisti, i liberali, i girondini; che essi introdussero l'elemento laico nel governo spirituale delle anime, sostituirono l'autorità della scienza alla pretesa rivelazione sacra, negarono i privilegi castali e, sotto parecchi aspetti, prepararono ed aiutarono la riforma cristiana. Forse il Cohen mette uno zelo soverchio nella difesa del Fariseismo e quindi ne esagera talora la importanza; ma non è dubbio che la sua opinione si trova ora suffragata dai migliori critici, e che una storia de' Farisei fondata sopra una tale opinione è destinata a recar molta luce in un periodo oscuro della storia delle religioni.

une bourgeosie hypocrite en laissant entendre que la règle dont elle est fière est peut-être, comme tout le reste, une vanité. »

Così, dopo averci descritto la vita degli *Ebionisti*, ossia dei primitivi Cristiani giudaici, i quali si professavano *ebionim*, ossia poveri, divenuti in seguito eretici per la Chiesa occidentale, perchè stretti alla prima regola, anzichè allargarne il concetto, la restrignevano in modo che non vi era quasi differenza fra essi ed i seguaci della tradizione giudaica pura, gelosi per modo del loro primato, della loro pretesa discendenza dalla famiglia di Gesù, e di questa dalla famiglia reale di David, da considerare tutti i Cristiani non giudaici come spurii e provocare ad un tempo le gelosie de' romani Imperatori, ai quali recava molestia il pensiero che esistessero fra loro sudditi dei pretesi discendenti del re David, il Renan ne piglia occasione a scrivere una di quelle sue pagine nobilissime, le quali nello scrittore dotto fanno pure amare l'uomo ideale. « L'immense danger que renfermaient pour le Christianisme naissant ces préoccupations de généalogies et de descendance royale n'a pas besoin d'être démontré. Une sorte de noblesse du Christianisme était en voie de se former. Dans l'ordre politique, la noblesse est presque nécessaire à l'État, la politique ayant trait à des luttes grossières, qui en font une chose plus matérielle qu'idéale. Un État n'est bien fort que quand un certain nombre de familles, par privilége traditionnel, ont pour devoir et pour intérêt de suivre ses affaires, de le représenter, de le défendre. *Mais, chacun y vaut en proportion de ce qu'il découvre de vérité, de ce qu'il réalise de bien.* Les institutions qui ont un but religieux, littéraire, moral, sont perdues, quand les considérations de famille, de caste, d'hérédité, viennent à y prévaloir. Les neveux et les cousins de Jésus eussent causé la perte du Christianisme, si déja les Églises de Paul n'avaient eu assez de force pour faire contre-poids à cette aristocratie, dont la tendance eût été de se proclamer seule respectable et de traiter tous les convertis en intrus. Des prétentions analogues à celles des Alides dans l'Islam se fussent produites. L'Islamisme eût certainement péri sous les embarras causés par la famille du Prophète, si le résultat des luttes du premier siècle de l'hégire n'eût été de rejeter sur un second plan tous ceux qui avaient tenu de trop près à la personne du fondateur. Les vrais héritiers d'un grand homme sont ceux qui continuent son œuvre, et non ses parents selon le sang. Considérant la tradition de Jésus comme sa propriété, la petite coterie des nazaréens l'eût sûrement étouffée. Heureusement ce cercle étroit disparut de bonne heure; les parents de Jésus furent bientôt oubliés au fond du Hauran. Ils perdirent toute

importance et laissèrent Jésus à sa vraie famille, à la seule qu'il ait reconnue, a ceux qui « entendent la parole de Dieu et qui la gardent. » Tuttavia, il Renan considerandola sotto un altro aspetto, che può parere contradittorio, ammira egli stesso la semplicità della dottrina e della vita degli Ebioniti-nazareni, i costumi de' quali, in un momento in cui egli guarda più all'avvenire che al passato, gl' inspirano un' altra pagina poetica ed eloquente. « En résumé (conchiude egli alla pagina 73), malgré ses apparences étroites, cette Église nazaréo-ebionite de Batanée avait quelque chose de mystique et de saint, qui dut frapper beaucoup. La simplicité des conceptions juives sur la divinité la préservait de la mythologie et de la métaphysique, où le Christianisme occidental ne devait pas tarder à verser. Sa persistance à maintenir le sublime paradoxe de Jésus, la noblesse et le bonheur de la pauvreté, avait quelque chose de touchant. C'était là peut être la plus grande vérité du Christianisme, celle par laquelle il a réussi et par laquelle il se survivra. *En un sens, tous, tant que nous sommes, savants, artistes, prêtres, ouvriers des œuvres désintéressés, nous avons encore le droit de nous appeler des* « ebionim. » *L'ami du vrai, du beau et du bien n'admet jamais qu'il touche une rétribution. Les choses de l'âme n'ont pas de prix; au savant qui l'éclaire, au prêtre qui la moralise, au poète et à l'artiste qui la charment, l'humanité ne donnera jamais qu'une aumône, totalement disproportionnée avec ce qu'elle reçoit. Celui qui rend l'idéal et se croit payé pour ce qu'il livre est bien humble.* Le fier *Ébion*, qui pense que le royaume du ciel est à lui, voit dans la part qui lui est échue ici-bas non un salaire, mais l'obole qu'on dépose dans la main du mendiant. »

Nal capitolo quinto l'Autore tratta il punto più delicato e più difficile a risolversi, cioè degli elementi materiali che costituirono i Vangeli, cioè le sentenze attribuite a Gesù, ch' egli ingegnosamente confronta coi sûtri budhistici, i quali entrarono nella leggenda di Buddha, e con l'*éduioth* ebraico che entrò nella grande *Mishna*, e la tradizione orale mantenuta specialmente dai pretesi discendenti della famiglia di Gesù, i quali sapevano dire quando un tale o tal altro discorso era stato proferito dal Maestro. E sulla persona del Maestro insiste il Renan, per tornare a difenderne la realtà storica. « Ajoutons (egli scrive) qu'à côté des traits d'idéal qui composent la figure du héros des Evangiles, il y a aussi des traits de temps, de race et de caractère individuel. Ce jeune Juif, à la fois doux et terrible, fin et impérieux, naïf et profond, rempli de zèle désintéressé, d'une moralité sublime et de l'ardeur d'une personnalité exaltée, a bel et bien existé. Il aurait sa place dans un tableau de Bida, la

figure encadrée de grosses boucles de cheveux. Il fut Juif, et il fut lui-même. La perte de son auréole surnaturelle ne lui a rien ôté de son charme. Notre race rendue à elle-même, et dégagée de tout ce que l'influence juive a introduit dans ses manières de penser, continuera de l'aimer. Certes, en écrivant de pareilles vies, on est sans cesse amené à se dire, comme Quinte-Curce: *Equidem plura transcribo quam credo.* D'un autre côté, par un excès de scepticisme, on se prive de bien des vérités. Pour nos esprits clairs et scolastiques, la distinction d'un récit réel et d'un récit fictif est absolue. Le poème épique, le récit héroïque, où l'homéride, le trouvère, l'*antari*, le *cantistorie* (cantastorie) se meuvent avec tant d'aisance, se réduisent, dans la poétique d'un Lucain, d'un Voltaire, à de froids agencements des machines de théâtre qui ne trompent personne. Pour le succès de tels récits, il faut que l'auditeur les admette, mais il suffit que l'auteur les croie possibles. » Il solo bisogno che prova l'Autore dopo avere scritta tutta una *Vita* di Gesù, di ritornare dopo quindici anni a difendere l'esistenza storica del grande Personaggio evangelico, mi sembra provare l'incertezza che regna ancora e forse nel fondo della mente dello stesso storico, sopra la sua realtà. Perchè nessuno ebbe mai bisogno di provare che Alessandro Magno, Attila, Teodorico, Carlomagno hanno realmente esistito? La loro realtà storica è indubitabile, sebbene la leggenda medievale sopra le gesta di Alessandro, i Nibelunghi, le saghe sopra Dietrich von Bern, il poema di Orlando abbiano alterato per modo la loro figura da renderla irriconoscibile. Ma nella leggenda di Cristo, se si concede, come il Renan stesso largamente ammette, che la maggior parte de' particolari siano stati messi insieme da una singolare interpretazione de' passi biblici, se si sopprime nel racconto il sovrannaturale, che cosa rimane di reale? Un'ombra, un meschino ideale, che non avea uopo di una persona storica per foggiarsi; in ogni caso poi la persona storica sarebbe così insignificante da non poterci offrire alcun vero interesse. E il complesso delle dottrine poi non differisce tanto da quelle degli Ebrei progressisti, da non potersi immaginare, senza ammettere la esistenza di uno speciale e originale Maestro che le abbia primo insegnate. Il Renan stesso dice giustamente: « De même qua la vie d'un Bouddha dans l'Inde était en quelque sorte écrite d'avance, de même la vie d'un Messie juif était tracée *a priori:* on pouvait dire ce qu'il devait faire, ce qu'il était tenu d'accomplir. Son type se trouvait avoir été sculpté en quelque sorte par les prophètes, sans que ceux-ci s'en fussent doutés, grâce à une exégèse qui appliquait au Messie tout ce qui se rapportait à un idéal obscur. » Su tali basi si fondò

principalmente il Vangelo ebraico; ma il Renan osserva ancora con la stessa sagacia: « Le plus souvent, cependant, c'était le procédé inverse qui prévalait chez les chrétiens. En lisant les prophètes, surtout les prophètes de la fin de l'exil, le second Isaïe, Zacharie, ils trouvaient Jésus à chaque ligne. » Così si trovò in Isaia il fatto dell'ingresso di Gesù, ossia del Re di Sion, sopra un asino in Gerusalemme; presso Osea, Jehovah dice: « Ho chiamato mio figlio dall'Egitto. » S'intendeva dapprima Israele; poi nel figlio di Jehovah si vide Gesù fuggiasco in Egitto. La nozione mitica esisteva non pure in Grecia (dove abbiamo la leggenda lacedemone di Menelao che va a ricercare la sposa che gli fu rapita *in Egitto*), ma presso gli Ebrei, ove leggiamo d'Abramo che va a ricuperare in Egitto la sposa rapita; l'Egitto, il Nilo, come dice la parola, è il nero, il paese nero; i Vangeli apocrifi ci fanno assistere ad una lotta del bambino Gesù in Egitto contro i mostri. Così il mito si svolge e s'amplifica; ma i Vangeli ortodossi non tennero conto di tutti i particolari della leggenda, e ne abbandonarono una parte. Noi non abbiamo ora il mezzo di provare la immediata provenienza mitica di tutte le storie evangeliche; ma di molte sì; ed è veramente ammirabile come il Renan che intende e dichiara così bene il modo con cui la leggenda evangelica si venne ora componendo ora arruffando, serbi ancora tanta fede a quella esile figura storica di Gesù che a noi riesce impercettibile: egli stesso, nel vero, conchiude il quinto capitolo nel seguente modo significativo: « *Tout le tissu de la vie de Jésus fut ainsi un fait exprès*, une sorte d'arrangement *surhumain* (cioè popolare, inconsciente) disposé pour réaliser une série de textes anciens, *censés* relatifs à lui. C'est le genre d'exégèse que les Juifs nomment *midrasch*, où toutes les équivoques, tous les jeux de mots, de lettres, de sens, sont admis. Les vieux textes bibliques étaient pour les Juifs de ce temps, non comme pour nous un ensemble historique et littéraire, mais un grimoire d'où l'on tirait des sorts, des images, des inductions de toute espèce. Le sens propre pour une telle exégèse n'existait pas; on touchait déjà aux chimères du cabbaliste, pour lequel le texte sacré n'est qu'un amas mystérieux de lettres. Inutile de dire que tout ce travail se faisait d'une façon impersonnelle et en quelque sorte anonyme. Légendes, mythes, chants populaires, proverbes, mots historiques, calomnies caractéristiques d'un parti, tout cela est l'œuvre de ce grand imposteur qui s'appelle la foule. Assurément chaque légende, chaque proverbe, chaque mot spirituel a un père, mais un père inconnu. Quelqu'un dit le mot; mille le répètent, le perfectionnent, l'affinent, l'aiguisent; même celui qui l'a dit n'a été en le disant que l'inter-

prète de tous. » Tutto ciò mi sembra verissimo e detto come non si potrebbe meglio; ma non vedo come giovi alla tèsi fondamentale del Renan, per la quale egli ci compose l'ideale d'un Cristo storico, nel quale, invero, se l'uomo potesse credere, per quella sola fede, per quel nobilissimo esempio, potrebbe e dovrebbe diventar migliore. Ma pur troppo il Renan critico non mi sembra poter servire il Renan poeta e dargli soddisfazione; ciò che l'uno crea per amor del bello, l'altro lo distrugge per amor del vero; e il più danneggiato de' due mi sembra il poeta, il cui ideale, lo ripeto, può avere un fondamento di vero per l'avvenire, quale la mente superiore e l'animo generoso del Renan lo intravedono; ma in quanto si fondi sopra una realtà passata, vacilla e si perde in una lontana e vasta nebulosa.

Io vorrei ora muover su le tracce dell'Autore nel seguito del suo racconto critico, chè, discostandosi egli dalla leggenda evangelica, per entrar nel dominio speciale della storia letteraria, lo vedremmo procedere con passo sempre più sicuro. Ma i ristretti necessarii confini di queste Rassegne mensili non mi concedono di proseguirne l'analisi. L'Autore ci conduce fino alla separazione definitiva della Chiesa cristiana dalla Sinagoga ebraica; quanto più l'una s'allarga, tanto più l'altra si restringe, in ispecie dopo lo sterminio degli Ebrei nella Mesopotamia fatto da Quieto sotto l'imperatore Traiano. Il nome cristiano fu allora dagli Ebrei confuso nel loro odio col nome romano, sebbene il regno di Traiano segni con la strage degli Ebrei una delle più sistematiche persecuzioni contro i Cristiani, come il regno di Domiziano la persecuzione più crudelmente capricciosa. Il Renan, prima di collocare i Vangeli nel loro tempo (la materia propria de' Vangeli occupa una sola terza parte del presente volume), volle farci penetrare nello spirito religioso di quell'età critica per la Chiesa, rappresentandoci il minuto lavoro delle singole sètte, che abbandonate a se stesse, ad un tempo, contrastavano ed aiutavano il progresso del Cristianesimo. Quando la Chiesa Cattolica romana sopra l'autorità de' quattro Evangeli si costituì, quando per opera specialmente del vescovo Clemente, sopra il quale il Renan scrisse un importante capitolo, il dissidio fra Pietro e Paolo si trovò composto, non rimasero più sètte, ma eresie che rappresentarono nella storia della Chiesa la parte di minoranze ribelli e perseguitate.

Per questa ragione medesima, il racconto della storia del Cristianesimo ad incominciare da un tal punto si semplifica: ed è a un tal punto che il Renan fermerà nel prossimo volume il proprio già lungo racconto, ove, per merito dell'artista che lo tramanda, le stesse profonde discussioni critiche prendono spesso agli occhi nostri un interesse drammatico.

La critica poi del Renan, anzi che negare e distruggere, afferma e crea. Sebbene egli abbia nell'età nostra suscitato forse maggiore scandalo nella Chiesa che nel secolo passato i suoi due grandi e scettici precursori francesi, Voltaire e Rousseau, l'opera sua riuscì molto più benefica all'umanità, poichè anzi che lasciarla indifferente alle dottrine del Cristianesimo, avvivò queste d'un foco novello, cavando un nuovo spirito di carità gagliarda da una materia che pareva volersi corrompere ed estinguere. La filosofia del Renan è calda e vivificante, l'egoismo invece del Voltaire e del Rousseau ci ripugna sempre più.

Di quest'ultimo si scoprirono alcuni nuovi lineamenti caratteristici nelle trentacinque *Lettres inédites à J. J. Rousseau* pubblicate nel 1864 dalla *Suisse Littéraire et Artistique*, dalle quali il signor Carlo Selden cavò fuori un simpatico ritratto della *Comtesse d'Houdetot,* che fa parte di un volume intitolato: *Portraits de femme.*

La bella moglie del conte d'Houdetot, amica ideale del fortunato e spiritoso marchese di Saint-Lambert, piacque al solitario Rousseau, dopo una visita che la contessa, un po' per curiosità, un poco perchè lo sapeva infelice, un po' forse per vanità, ebbe l'imprudenza di fargli nel suo eremo; essa sperava pure che l'amicizia d'un filosofo le avrebbe meglio giovato a sostenere i contrasti della vita.

« Mon âme (ella scriveva), ne sait où répandre sa tristesse; et je ne trouve point autour de moi de cœur qui m'entende. » Saint-Lambert aveva simpatia per essa; ma, per quanto pare, nessuna profondità di sentimento; esso dominava l'animo della contessa, più che non si curasse di comprenderla. Ma il suo amore essa lo aveva consacrato a Saint-Lambert, che non voleva tradire. Il Rousseau avrebbe voluto attirare a se solo tutto l'animo appassionato della contessa; non essendovi riuscito, si abbandonò ad un profondo abbattimento rivelato da frequenti lagni ingiuriosi, onde la contessa gli scriveva: « Je vous en conjure, mon cher citoyen, défendez-vous du chagrin et ne vous en laissez point abattre; il flétrit l'âme, lui ôte toute énergie, et la rend incapable de tout effort; il met tous les objets dans un faux jour, il rend souvent injuste et nuit également à tout bonheur et à tout travail. C'est trop d'être triste et d'être malade, et quoique votre imagination travaille souvent à vous rendre malheureux, vous n'en êtes pas moins à plaindre et je ne m'en afflige pas moins de ce que vous souffrez. Qu'elle ne mette pas au nombre de vos peines celle d'être oublié et abandonné de moi; cela ne peut être. Je m'afflige de ce que vous souffrez, et plains tous vos maux comme vos injustices. Croyez qu'il m'en coûte beaucoup d'être si près de vous et de ne pouvoir vous voir; faites-moi dire de vos

nouvelles, et trouvez bon que je vous conjure au nom de l'amitié, si votre état a besoin de quelque secours, de vouloir bien vous adresser à moi. Véritablement, vous feriez un crime envers elle de me refuser cela.... » In altra lettera la contessa dimostra al Rousseau una tenerezza anche maggiore, ma gli fa intendere ch' essa e Saint-Lambert sono in due a volergli bene: « Adieu, mon ami, songez à votre amie dans votre solitude.... Envoyez-moi votre petit air pathétique, et distrayez-vous quelquefois de vos sérieuses et utiles occupations, pour vous souvenir de deux cœurs qui vous aiment et qui ne sont pas indignes du vôtre. » In una nuova lettera, la contessa soggiunge: « Je mets ensemble deux âmes qui ne peuvent être séparées, et qui se réuniront encore pour vous aimer. Oui, mon cher citoyen, nous respecterons toujours en vous cet amour pour la vertu, nous admirerons cet esprit supérieur et ces rares talents, nous aimerons cette âme sensible qui vous rend si propre à l'amitié que pourtant vous devriez soupçonner moins légèrement. Je compte aller vendredi à la Chevrette et je désire fort vous y voir; je vous en prie même, si vous le pouvez sans vous incommoder. N'écoutez pas le noir sentiment qui vous éloigne de vos amis et de ceux qui vous aiment. Vous ne trouverez que de la douceur auprès d'eux quand vous y apporterez plus de raison et moins de mélancolie, et surtout la confiance que vous devez à leur amitié, principalement à la mienne. » Quest' ultima frase non fu letta di certo da Saint-Lambert, che non l' avrebbe probabilmente approvata; il Rousseau non si appaga tuttavia di quella amabilità discreta; continua a lagnarsi, si mostra pieno di dispetto, e stanca con una serie continua di lettere quasi insolenti la sua nobile amica, la quale tronca la corrispondenza con una lettera piena di dignità: « Votre lettre ne m'a point offensée; je méritais trop peu les injures que vous m'avez dites pour m'en fâcher; elle m'a fait voir seulement, ainsi que votre avant-dernière lettre, où vous faites le procès à tout attachement et à toute amitié, que notre caractère et nos opinions sont trop opposés sur différentes choses pour que notre liaison ait pu subsister sans orage, et c'est ce qui m'a déterminée à la rupture que vous m'avez proposée. Ce n'est pas que je puisse cesser de vous rendre justice; vous avez des vertus que je connais, que j'estime et que je défendrai contre tous ceux qui voudraient les attaquer, et vous pourrez être sûr que l'on n'entendra jamais de moi que des choses qui feront respecter celui qui fut mon ami. Mais votre conduite et l'opposition qui est entre nous m'a montré la nécessité d'accepter ce que vous proposiez. Je romps sans aigreur et sans rancune une liaison où je ne pouvais jamais

vous contenter. Mon cœur, plein de la passion qui l'occupe, ne pouvait peut-être donner à une autre amitié autant qu'elle pouvait exiger. J'ai cru, en vous offrant mon amitié et en recherchant la vôtre, assurer à celui que j'aime et à moi un ami qui ajouterait de l'agrément et de la douceur à notre vie. Vous m'avez prouvé que cela n'était pas. » Una donna offesa non poteva scrivere con più grazia; tuttavia non si può negare, nel meditare queste ultime parole, che al Rousseau era riserbata dalla contessa una parte troppo umiliante, perchè qualsiasi uomo anche meno orgoglioso del Rousseau vi si potesse rassegnare; la contessa aveva un marito tollerante e confidente nella virtù di sua moglie, un cavalier servente, amico, amante geniale; ma trovava poi che a compire il quadro della sua felicità avrebbe giovato la presenza d'un amico filosofo, d'un uomo illustre, d'ingegno superiore, il quale distraesse i due amanti quando fossero annoiati di rimaner soli; perciò ella ricercò l'amicizia del Rousseau, il quale scambiò per un segno di profonda simpatia quella combinazione un po' capricciosa d'una amabile gentildonna. Il Selden osserva che dopo una lettera come quella della contessa ogni altro uomo avrebbe avuto il nobile coraggio di confessarsi colpevole e d'implorarne perdono. Se il Saint-Lambert non si fosse trovato là, se la contessa non l'avesse nella sua lettera rammentato, al Rousseau non avrebbe, di certo, dovuto costar troppo il confessare il proprio torto, pretendendo amore da una donna amabilissima che gli aveva offerto la sua amicizia; ma essa ebbe l'imprudenza di dichiarare che l'amicizia del Rousseau dovea servire ad aggiungere « de l'agrément et de la douceur » alla sua relazione col Saint-Lambert, e non è meraviglia se il Rousseau ne rimase offeso più che mai. La contessa stessa si dovette accorgere d'avere sbagliato, poichè, interrotta la corrispondenza, fu la prima a riannodarla, e a far sentire al Rousseau che veramente ella voleva essere per lui un'amica sincera ed attiva; e in queste lettere si rileva evidentemente la superiorità morale della contessa sopra il filosofo solitario, il quale come parecchi altri grandi scrittori, dopo avere messo il meglio di sè ne' loro scritti, riserbano il peggio all'uso della vita, così che riescono uomini volgari ed insopportabili. « J'ai bien peur (scriveva la contessa al Rousseau) de m'être trop emportée dans mes dernières lettres. Je vous avoue que les vôtres m'avaient fait trembler et penser qu'il serait difficile de vivre en paix avec vous et sans craindre chaque jour quelque nouvel orage. Votre extrême vivacité, une trop mauvaise opinion de vos amis et quelques sentiments de solitaire sur l'inconvénient de toute amitié, m'avaient fait penser que tôt ou tard je vous verrais rompre vous-

même une liaison à laquelle vous paraissiez renoncer assez volontiers. C'est pourquoi je prenais le parti d'y renoncer dès aujourd'hui et que je pensais que vous feriez une fin vous-même. Mais mon amitié pour vous ne peut s'accommoder du parti que j'ai pris, et je n'ai pu me résoudre à abandonner un ami dans le temps que les autres l'abandonnent, et, fût-ce par sa faute, il suffit qu'il soit malheureux et encore attaché à moi pour m'y déterminer; et m'eût-il offensée, je dois plutôt sentir son malheur que ses fautes, surtout tant que je pourrai croire mon amité de quelque consolation pour lui. Je me repens donc, mon cher citoyen, de ce que j'ai fait; je ne rougis point de vous en demander pardon, et j'en suis trop punie si j'ai causé un instant de chagrin à un être déjà malheureux et qui est mon ami. Répondez-moi donc pour m'assurer que vous avez oublié ma vivacité comme j'ai oublié la vôtre. Je n'ai point un cœur qui sache ainsi s'éloigner de ses amis, et ne point oublier leurs fautes. Ne me montrez plus seulement cette humeur solitaire qui vous fait regarder toute société avec mépris et comme une source de mal, ou comme un esclavage onéreux; ni cette défiance de vos amis qui vous donne trop souvent pour eux ou d'injurieux soupçons, ou une opinion trop désavantageuse, et qui se répand trop en injures et en termes méprisants et dénigrants. »

Il volume del Selden contiene ancora altri ritratti biografici pieni d'interesse: cioè quello della celebre, abile e saggia Maintenon, la favorita di Luigi XIV; quello della non meno celebre, bizzarra, originale, viaggiatrice e scrittrice inglese del secolo passato, lady Mary Montagu; quello della potente appassionata poetessa inglese che i Fiorentini hanno ben conosciuta, Elisabetta Browning; quello di una patriotta italiana, la cara e compianta marchesa Brigida Tanari. Le nostre lettrici che la conobbero la riconosceranno in questa pagina; quelle che non seppero nulla di lei, avranno caro d'apprendere come visse e come c'insegnò a vivere questa generosa gentildonna italiana. « La comtesse Fava Ghisiglieri (scrive il signor Selden) mère de la future marquise Tanari, mourut fort jeune, laissant sa fille, à peine âgée de huit ans, aux soins d'une sorte de gouvernante qui, par bonheur, se trouvait être une femme dévouée. La jeune fille n'avait point seize ans lorsqu'on la maria au marquis Tanari. Elle passa alors d'une vie de recluse à la vie opulente et brillante à laquelle tout lui permettait de prétendre. Mais les distractions de sa vie de jeune mariée et de jeune mère ne pouvaient lui suffire. Elle avait appris le latin en assistant à la leçon de ses frères; elle savait le français, l'allemand; elle voulut apprendre la musique et le dessin.

Sa voix était délicieuse, un contralto d'un timbre et d'une puissance rares. Elle devint bonne musicienne: mais son goût et ses aptitudes pour le dessin surpassaient encore ses dispositions pour la musique. Elle ne tarda point à acquérir un vrai talent de peintre. Tout en travaillant sans relâche, tout en employant utilement les moments que la plupart des jeunes femmes consacrent aux occupations frivoles, celle-ci trouvait encore moyen de broder, de lire. Elle semblait s'intéresser de préférence aux questions les plus sérieuses, s'occupant de pédagogie, de philosophie, de littérature. Je reviendrai sur les circonstances qui plus tard et sous un autre gouvernement lui valurent la charge d'inspectrice générale des écoles laïques des femmes. Pour le présent, sa jeunesse, son esprit, sa beauté, et plus que tout cela peut-être, la généreuse ardeur du patriotisme le plus sincère faisaient d'elle l'idole des hommes les plus distingués et les plus célèbres. Ce patriotisme ne se révélait ni par des phrases creuses ni par des traits emphatiques. Les jours où la patrie fut le plus en danger, elle ne porta ni voiles de crêpe noir, ni bijoux de deuil simulant des chaînes. Mais elle se privait pour grossir les fonds nécessaires à la délivrance de son pays, et, lorsque l'argent lui manquait, elle en retrouvait encore pour ce même pays en en demandant à son travail. »

Ma singolarmente interessante nel volume del Selden è la biografia della celebre artista francese, la bella e valente pittrice e suonatrice, madama Vigée Le Brun, che acquistò gran nome sul fine del secolo passato e nel principio di questo, e che scrisse le sue *Memorie* con uno stile disinvolto ed elegante che rivela pure in lei un'abilissima scrittrice. Nelle sue *Memorie*, la descrizione degli anni passati in Russia ha una speciale importanza. Il Selden osserva: « Madame Le Brun crut retrouver des compatriotes parmi les membres de cette société choisie où la langue française est usuelle, et l'urbanité héréditaire. Des jugements moins étroits, des habitudes plus magnifiques, pardessus tout l'absence totale de morgue nobiliaire l'obligèrent néanmoins à reconnaitre un monde différent; elle ne tarda point à s'y sentir à l'aise, et demeura tout d'abord sous le charme de cette élégance native qui chez les peuples slaves s'allie si bien aux grandes manières. Avant tout elle apprécia cette affabilité de bon goût qui caractérise l'abord des grands seigneurs russes, et leur permet de faire leurs preuves sans déployer leurs parchemins. » Così il re di Polonia Stanislao Poniatowski, i conti Cobentzel e Strogonoff, le principesse Bariatinski, Dolgoruki, Kurakin, la stessa Imperatrice e il suo favorito Potemkin, l'illustre vincitore dei Turchi, l'avevano ac-

colta nella loro intimità, « ce fameux Potemkin (scrive il Selden), qui comblé de richesses et de faveurs, joignait la galanterie d'un Européen à la magnificence d'un Persan et fêtait le jour de naissance de l'Impératrice par des festins où les dames recevaient des diamants par pleines cuillerées au dessert. » La stessa Lebrun ci descrive un'altra scena di lusso asiatico nella villa d'un suo vicino generale: « Il s'y trouvait une salle de bain éclairée par en haut, et dans le milieu de laquelle était une cuve assez grande pour contenir une douzaine de personnes. On descendait dans l'eau par quelques marches; le linge qui servait à s'essuyer était posé sur la balustrade en or qui entourait la cuve, et ce linge consistait en de grands morceaux de mousseline de l'Inde brodée en bas de fleurs et d'or, afin que la pesanteur de cette bordure pût fixer la mousseline sur les chairs, ce qui me parut une recherche pleine de magnificence. Autour de cette salle régnait un large divan, sur lequel on pouvait s'étendre et se reposer, après le bain, outre qu'une des portes ouvrait sur un charmant petit boudoir. Ce boudoir donnait sur un parterre de fleurs odoriférantes, et quelques tiges montaient jusqu'à la fenêtre. C'est dans ce boudoir que le général nous donna un déjeuner en fruits, en fromage à la crême, et en excellent café moka, qui régala beaucoup ma fille. Il nous invita une autre fois à un très-bon dîner, et le fit servir sous une belle tente turque qu'il avait rapportée de ses voyages. On avait dressé cette tente sur la pelouse fleurie qui faisait face à la maison. Nous étions une douzaine de personnes, toutes assises sur de magnifiques divans qui entouraient la table. On nous servit une quantité de fruits parfaits au dessert: ce dîner fut tout-à-fait asiatique, et la manière dont le général nous reçut tous donna encore plus de prix à ces bonnes choses. »

È la storia di or sono quasi cent'anni; l'odierna Russia non si può più permettere simili prodigalità; il danaro vi è oggi contato di più, perchè costa pure di più il guadagnarlo. Ma la maggior povertà presente della Russia non può farle altro che onore; essa fu la conseguenza inevitabile e preveduta di quella emancipazione de' contadini, che per un tacito consenso fra i Nobili russi e lo Tzar regnante si operò ordinatamente ed in modo quasi festoso, a vantaggio di quel popolo, dal quale i Nobili proprietarii, fatti già ricchi, venivano, ad un tratto, quasi impoveriti; chè la molta terra senza le molte braccia che la coltivino non ha quasi valore; e le braccia servili che per l'innanzi la coltivavano, sono ora occupate a lavorar terra propria, o almeno terra comunale loro particolarmente destinata per la coltura. Onde gran parte di Nobili russi trovossi costretta a vendere a vil

prezzo immensi dominii, per non poterli mettere in opera; del che i Tedeschi residenti in Russia, gli Ebrei, i più ricchi mercanti russi seppero cavar largo profitto per insignorirsi del suolo più abbandonato che venduto. Non è quindi a temersi che le rivoluzioni sociali siano per fare grande rovina in Russia, dove il primo gran socialista s'è mostrato il Governo russo. Nel vero, se una riforma sociale come quella che diede la libertà ai contadini russi avesse dovuto operarsi, anzi che per decreto imperiale, per solo effetto delle prediche e delle congiure del vulcanico socialista russo Michele Bakunin, non si sarebbe raggiunto la decima parte dell'effetto, questo effetto decimato non avrebbe avuto alcuna stabilità, e si sarebbe versato molto sangue, e quel che è peggio, eccitato fra classe e classe sociale un odio implacabile. Sopra questo celebre rivoluzionario abbiamo letto di recente un importante articolo nella prima Rivista mensuale tedesca, la *Deutsche Rundschau*, che si pubblica a Berlino da tre anni sotto la direzione intelligente del dottor Giulio Rodenberg, letterato esso stesso e, specialmente, bozzettista geniale; a questa Rivista hanno già preso parte in soli tre anni i più illustri scrittori tedeschi come Max Müller, B. Auerbach, Fr. Spielhagen, Em. Geibel, Paul Heyse, lo Zeller, il Sybel, il Wirchow, l'Hillebrand, il Friedländer, Giuliano Schmidt, Rodolfo Lindau, il Brandt, lo Strodtmann, l'Helmoltz, l'Haeckel, l'Hettnez, il Nachtigal, il generale Moltke con le sue lettere dalla Russia, ed altri letterati e scienziati di gran fama, che ebbero pure special cura di trattarvi argomenti di letteratura, scienza o politica contemporanea in modo che la *Deutsche Rundschau* potesse divenire in breve tempo una potente agitatrice delle idee che si muovono nella società tedesca. In meno di tre anni la *Deutsche Rundschau*, che costa trenta lire all'anno, e pubblica mensualmente da dieci ad undici fogli di stampa, raggiunse il numero cospicuo di diecimila associati, troppo significativo pur troppo per l'Italia, che non permise fin qui ancora alla sua più autorevole Rivista di raggiungere i duemila associati, sebbene pubblichi fascicoli eleganti di tredici o quattordici fogli mensuali, sebbene i principali scrittori italiani vi abbiano scritto e vi scrivano, sebbeno da undici anni viva onorata e lodatissima. Il deputato Bamberger, che scriveva di recente un lungo articolo sopra la *Deutsche Rundschau* nella *National Zeitung*, sembra lagnarsi, mettendosi ne' panni dell'Editore, dell'insufficiente favore dimostrato dal pubblico tedesco alla nuova Rivista berlinese, e cita l'esempio della *Revue des Deux Mondes*, che nell'anno 1875 ebbe quasi un mezzo milione di lire di guadagno netto; ma egli non insiste abbastanza sul tempo che impiegò la *Revue des Deux Mondes* per

ottenere un così splendido successo economico, nè de' vantaggi che possiede, per la divulgazione, la lingua francese sopra la tedesca. L'editore Paetel di Berlino e il direttore Rodenberg possono anche, considerando la storia esemplare della *Revue des Deux Mondes*, trovar ragione di rallegrarsi nel loro primo invidiabile successo, che permette alla *Deutsche Rundschau* di essere fin dai primi suoi passi attiva di un cospicuo beneficio, ossia di parecchie migliaia di talleri, in tanto che gode il credito d'una Rivista seria, nella quale s'incontrano le più autorevoli monografie sopra le questioni capitali e gli uomini più chiari del nostro tempo. Lo studio sul Bakunin, del quale non conosciamo l'Autore, ne può ossere documento; la sola prima parte ne apparve fino ad ora nel fascicolo di maggio e ne aspettavo il compimento, per farne distesamente parola; vedendo ch' esso tarda, e desiderando da parecchi mesi segnalare all'attenzione de' lettori della *Nuova Antologia* l'importanza della principale Rivista tedesca mi contenterò per ora di un cenno, riserbandomi a uno studio più diligente sopra un uomo che ebbe pure una parte pur troppo insigne nella mia vita modestissima, e sopra il quale, posto a distanza di dodici e più anni dai casi che m' avvicinarono a lui, spero potere finalmente, raccogliendo le mie impressioni, proferir giudizio equo e pacato. Lo scritto dell'Anonimo tedesco accompagna Michele Bakunin dall'anno della sua nascita nel 1811, nel Governo di Tarszok fino al 1843, ossia al primo viaggio del Bakunin a Parigi. L'Autore ci fa intendere come il Bakunin appartenne alla rivoluzione per un solo contrasto giovanile, cioè, per essere, dopo un esame brillante fatto alla Scuola de' cadetti a Pietroburgo che dovea dargli il diritto di entrare ufficiale in un corpo scelto d'artigliera, stato rilegato ad un corpo di fanteria di guarnigione in provincia; s'indispettì, si svogliò del servizio, se ne ritirò; recossi a Mosca, ove dal 1826 insegnavasi già la filosofia hegeliana; s'appassionò per questa filosofia, si recò insieme col Turghenieff, col Katkoff, col Granovski a studiarla a Berlino; di là passò a Dresda, ove si strinse d' amicizia con l' hegheliano Arnoldo Ruge e collaborò per lui agli *Hallesche Iahrbücher*, sotto un pseudonimo francese (Jules Elizard); finalmente si recò a Parigi, per convertire accordandosi coi Socialisti francesi quegli strani principii di riforma, anzi di rivoluzione sociale ch'egli aveva cavato dalla filosofia hegheliana, e che, ancora negli ultimi anni della sua vita, egli perorava col massimo calore. Poichè la filosofia hegheliana era la sola cosa che Bakunin avesse studiato con qualche seguito e ch'egli conoscesse bene, questa prima parte dell' articolo della *Deutsche Rundschau*, ove ci si offre il ritratto di Michele Bakunin studioso dell'Hegel, non è

priva di curiosità ed importanza per la storia della cultura contemporanea. Il Bakunin s'era pure accostato alla dottrina di Schopenhauer, e sul fine della sua vita ne tirava la necessità rivoluzionaria della distruzione universale, come in età di ventott'anni egli aveva scritto negli *Annali di Halle* che il soffio distruggitore è ad un tempo soffio creatore (*Die Luft der Zerstörung ist zuglelch eine schaffende Luft!*).[1]

ANGELO DE GUBERNATIS.

[1] Nel correggere gli stamponi della presente Rassegna ricevo la *Deutsche Rundschau* del primo agosto contenente la seconda parte dello studio sopra Michele Bakunin e il radicalismo. L'Autore sorvola sopra la parte presa dal celebre agitatore russo nella rivoluzione francese del 1848 e, ventidue anni dopo, nella rivoluzione degli Internazionalisti; si distende un po' più sopra i moti di Praga e di Dresda che fanno oramai parte della storia nazionale tedesca; della dimora del Bakunin in Siberia e del modo con cui ne fuggì egli non ha un'idea precisa; ma egli non s'inganna pur troppo nel supporre che il modo della fuga non sia stato eroico (dell'inganno, di cui gli è fatto carico, fu vittima non il Muravieff, ma il suo cugino Michele Korsakoff). Si dilunga particolarmente l'Autore sopra la collaborazione del Bakunin al *Kolokol* di Londra fondato dall'Herzen; sembra ignorare intieramente quello ch'ei fece ne'due anni passati in Italia, e degli ultimi anni della sua vita giudica soltanto dai discorsi pubblici ch'ei fece e dagli scritti incendiarii che divulgò. La fisionomia esterna dell'agitatore vien fuori fedele da queste pagine; resterebbe ora da conoscere più intimamente l'uomo.

RASSEGNA MUSICALE.

Rienzi del Wagner, alla *Pergola*. — *Il Fiore di Harlem* del Flotow, a Torino. — *Enrico di Charlis* del maestro Mazzolani, a Ferrara. — *Mattia Corvino* del maestro Pinsuti, a Milano. — *Emma* del maestro Cavazza, a Bologna. — *L'Elisir di giovinezza* del maestro D'Arneiro, a Milano. — *Napoli di Carnevale* del maestro De Giosa, a Napoli.

Gli è da un pezzo che della nostra povera *Rassegna* i lettori della *Nuova Antologia* non han più nè notizia, nè cenno. Perchè? Prima, perchè, com'era suo debito, ha dovuto cedere il posto a scritti assai più importanti, poi.... Ma non sarem così buoni di spender parole in nostra discolpa; giacchè potrebbe darsi benissimo che di quella mancanza i lettori dell'*Antologia* non se ne sieno nemmeno avvisti; e anche potrebbe darsi (e ne abbiamo un gran timore) che se ne sieno avvisti e che abbian detto: tanto meglio per noi.

Del rimanente, de' due fatti musicali più degni di nota che s'ebbero in quel tempo: la rappresentazione a Bayreuth, cioè della *Tetralogia* del Wagner, e, a così chiamarla, la resurrezione del *Mefistofele* del Boito, nell'*Antologia* parlarono distesamente e da quei valenti che sono i nostri amici Panzacchi e D'Arcais.

Ed ora eccoci qui a dire, per sommi capi e di corsa, del *Rienzi* del Wagner rappresentato alla *Pergola*, e di alcune opere nuove.

Come in tutte le opere-ballo di quattro o di cinque atti (forse nessuna esclusa) anche nel *Rienzi* occorrono, non infrequenti e non brevi, i momenti di languore, di monotonìa, di peso. I più de' quali però, debbesi dirlo, sono imputabili al *libretto* che per due o tre volte riporta i personaggi principali alle medesime passioni, ai medesimi contrasti, alle medesime scene; Rienzi, cioè, a predicare l'amore della patria e della libertà, in odio ai patrizii; — i patrizii a promet-

tergli fede e a tradirlo; — il popolo (personaggio principalissimo) a gridar: *morte*! Morte ai patrizii nei primi tre atti; e a Rienzi negli ultimi due.

Di più, intendendo e sperando di farlo rappresentare per la prima volta a Parigi, il Wagner (quel Wagner che mosse dipoi e che move ancora tanta guerra alle *convenzioni*) nel condurre il *Rienzi* si tenne ben stretto alla *convenzione*, e questa tutta francese, che vuole nelle grandi opere serie e marcie, e sfilate, e processioni, e cardinali, e vescovi, e frati, e monache, e campane, e sonate d'organo, e preghiere ed inni sacri ne'loro testi latini, ec. E tutte queste cose che anch'esse nel *Rienzi* compaiono e ricompaiono ogni momento, aiutano il peso e la monotonìa.

Ma anche ne' pezzi e ne'momenti meno commendevoli, la musica del *Rienzi* rivela nel suo Autore un vigoroso e bellissimo ingegno, una mente poetica, una ricca e potente fantasia, uno squisito sentimento drammatico, una sicura e intera padronanza dell'arte.

Quando tolse a scrivere il *Rienzi*, il Wagner non aveva che venticinque anni, ed era alla terza sua opera. Era dunque un principiante.

Pure in quella musica il principiante non si scorge che ben di rado, e solo in quegli ordini di cose che non s' insegnano nè dai libri, nè dai precettori, per quanto valenti; che non s' imparano e non si possono altrimenti imparare che col provare e col riprovare: — con la pratica.

Per tutto ciò che s' attiene alla parte tecnica, il Wagner del *Rienzi* è già un maestro nel vero significato del vocabolo; — è anzi un grande maestro. Perchè de'mezzi dell'arte egli se ne vale non già a pompa, come si fa da moltissimi; ma unicamente per dar maggior vita e maggior rilievo a'suoi concetti musicali e drammatici, per renderne più scolpito il carattere, più pronti e più intensi gli effetti.

Ed è appunto, crediam noi, perchè sempre e al tutto dipendente dagl'intendimenti estetici, che il magistero tecnico del Wagner ha tante e così belle attrattive; che il suo modo di armonizzare è così lontano dal comune e così appropriato; che son così varii, così vaghi e così splendidi i movimenti e i colori della sua strumentazione. Il Wagner, sommo qui e insuperabile, sa portare la poesia nella grammatica; sa portare nel *mestiere* le seduzioni e gl' incanti dell'*arte*.

Ma per giungere a questo (ora parliamo ai compositori novizii), quella benedettissima tecnica, bisogna saperla, e, soprattutto, bisogna capirla. E per saperla e per capirla, gli è inutile, bisogna studiarla; e bisogna tener dietro al maestro anche quando procede per

dogmi; perchè in molti e molti casi non c'è via nè verso di poter fare altrimenti; e bisogna penare sui trattati, e penare sui modelli, e scrivere e tornare a scrivere, senza illudersi e senza risparmiarsi l'angoscia del cancellare, dello stracciare, del buttar via.

Si fa così, oggi? A noi pare che no, e segnatamente in Italia.

A noi pare che i più de' nostri giovani compositori s'avventurino al Teatro con un' opera e magari con una grande opera-ballo, principianti, principiantissimi — in tutto; senza saper nulla così delle cose risguardanti l'estetica, come di quelle che riguardano l' armonia e il contrappunto; e, perfino, senza aver sicure notizie intorno alla estensione delle voci e degli strumenti, di cui debbono valersi e si valgono. Si mettono a scrivere opere appoggiati a quest'unico fondamento che sanno, o che credono di saper suonare il piano-forte.

Ma i giovani, si dice, han pur da principiare; — d'accordo. Ma principiino dallo studiare, che è il vero principio; e non dallo scrivere opere, che è il fine!

Si dice pure che i giovani debbono essere incoraggiati; e siamo d'accordo anche qui. Ma spieghiamoci: incoraggiati a che? A non istudiare? A far da artisti senza saper l'arte? A stimare opere d'arte i loro imparaticci e i loro abortini?

Diciamo anche questa: per l'arte musicale de' giorni nostri, l'*incoraggiamento* è diventato un gran guaio e una gran miseria. Tutti vogliono essere incoraggiati, e tutti i momenti, e sempre. Hanno intrapreso lo studio della musica ieri o ieri l'altro, e oggi han già bisogno d'incoraggiamento, e lo pretendono, e lo vogliono di riffa. E la fibra de' musicisti italiani moderni, parliamo in generale già s'intende, è così fiacca, e così scarso è il loro fervore artistico, e così vorace di lodi la loro vanità, che per gli allievi anco bambini il *bravo*, il *bene*, i *dieci punti di merito* e l'*optime* del maestro non bastano più, non han più valore di sorta. Anche i bambini, per darsi *coraggio*, vogliono il pubblico, gli applausi e le *chiamate;* e vogliono che le gazzette dieno al mondo la lieta e consolante notizia: che le scale cominciano a farle per benino, e che di dieci note non ne stonano che cinque o sei!

E perchè è una malattia o, se non una malattia, una debolezza generale, non meno degli allievi ora hanno bisogno d'essere incoraggiati (per insegnar la scala se occorre) anche i maestri! E di qui quell' alluvione di concerti che.... Come siamo lontani da Antigenide che usava dire a' suoi allievi: *Non badate al pubblico, sonate per le Muse e per me!*

Torniamo al *Rienzi.*

Nel libro: *Quatre poèmes d'opéras*, il Wagner, a proposito del *Rienzi*, scrisse:

« Cet ouvrage a été conçu et exécuté sous l'empire de l'ému-
» lation excitée en moi par les jeunes impressions dont m'avaient
» rempli les opéras héroïques de Spontini et le genre brillant du
» grand Opéra de Paris, d'où m'arrivaient des ouvrages portant les
» noms d'Auber, de Meyerbeer et d'Halévy! Aussi *je suis loin au-*
» *jourd'hui de lui attribuer aucune importance.* »

Per queste parole molti dicono che il Wagner rinunzi proprio intieramente alla paternità del *Rienzi*. Ma la cosa non deve stare in questi termini, giacchè poco prima che venisse rappresentato a Parigi (aprile 1859) il Wagner scrisse a un amico: « Je viens de relire la
» partition du *Rienzi*. Tout n'est pas à *tuer* dans cette œuvre de
» ma jeunesse. »

Ora, nulla di più facile dell'indovinare ciò che il Wagner accetta oggi del *Rienzi* e ciò che rifiuta, se si argomenta dai principii ch'egli ha posto a base della così detta sua riforma melodrammatica. Senza dubbio, egli tira di penna a tutti i pezzi concertati, a tutti i Cori, a tutti i recitativi; a tutto ciò che per la chiarezza melodica e per la regolarità della forma può ricordare il fare della Scuola italiana.

Ma, dato per non supposto, che quella musica si potesse proprio distruggerla e per sempre, noi andiamo convinti che, messo al punto, il Wagner compositore finirebbe col salvarne la più parte, dando torto al Wagner riformatore.

Le *idee fisse* hanno senza dubbio una grande azione e un gran potere anche sul sentimento artistico. Il caso intanto del compositore che distrugge e condanna all'oblìo la propria opera, nella storia della musica non sarebbe nuovo. Il Michl, maestro di Cappella del Duca di Sulsbach che scrisse, applauditissimo sempre, per molte Corti e per molti Teatri della Germania, preso un giorno da non sappiamo quali malinconìe, fece di tutte le sue opere una grande fiammata. Un esempio molto più affine a quello che sarebbe del Wagner, l'ha dato il Padre Calegari: il quale bruciò senza misericordia tutta la sua musica da chiesa (universalmente lodata e studiata) col proposito di non voler più comporre che nel sistema teoretico degli antichi Greci, ch'egli si dava ad intendere di avere scoperto e di avere alla mano.

Con tutto ciò non sappiamo determinarci a creder possibile che il Wagner, musicista dottissimo qual'è e di ottimo gusto, giunga a questo di distruggere del suo *Rienzi*, nè la Sinfonia che, nell'adagio specialmente, è una bellezza; nè quello stupendo pezzo del primo atto che comincia con le parole: *Ma del bronzo al primo tocco*, e che

si chiude così solennemente col *Salve! Salve! o santo albor;* nè il coro a voci bianche dei *Messi di pace* che è un gioiello; nè le strofe, originali e vaghissime, che succedono a quel coro e che ne preparono la ripresa; nè il settimetto che è nel secondo atto, del quale è così rapida ed energica la *stretta* e così magistrale ed efficace l'adagio; nè la preghiera del Rienzi nel quarto atto: *O Padre santo,* bella di tanta e così peregrina bellezza, che può dirsi la perla dell'opera.

Come a Parigi, a Venezia e a Bologna, tutti questi pezzi del *Rienzi* s'intesero, si applaudirono e si acclamarono a primo tratto anche a Firenze. Nè complicazioni soverchie in essi, nè astrusità di sorta, nè bizzarrìe inopportune, nè la *convenzione*, tanto infesta all'arte e al Wagner riformatore, di far senza *convenzioni.*

Le forme de' pezzi sono sempre regolari e se ne raccolgono prontamente e senza fatica i disegni; i ritmi non si sovrappongono l'uno all'altro; i richiami delle idee melodiche non seguono i precetti di una *filosofia* arbitraria e fantastica, ma bensì la ragione drammatica; i recitativi sono recitativi; gli accompagnamenti sono accompagnamenti; e dove è espansione di affetti, la melodìa è lasciata al suo linguaggio, e scorre libera, animata dall'estro e dalla ispirazione, bella, espressiva, commovente. E importa anche avvertire, che pur seguendo i modi che si dicono dell' arte italiana, il Wagner non somiglia veramente a nessun compositore italiano, e non ne ricorda nessuno.

Anche nel *Rienzi,* anche quando canta ed è chiaro ed è semplice, il Wagner è il Wagner. Il carattere del suo ingegno, la originalità della sua fantasia, il suo modo di sentire, sono scolpiti nella musica del *Rienzi*, non meno che in quella del *Lohengrin* e del *Tannhauser.*

Per l'ultima opera del Flotow: *Il Fiore di Harlem,* data al teatro *Vittorio Emanuele* di Torino, la fortuna non ebbe che sorrisi e feste. E a quel che pare, la fortuna non fu nè capricciosa, nè cieca, nè ingiusta al solito suo. Perchè da quanto si raccoglie dai critici, la musica del *Fiore di Harlem* è una degna sorella di quella della *Marta* e dell' *Ombra,* così per la spontaneità, come per la freschezza delle idee, come per la schiettezza dello stile e per la dottrina; una dottrina alla mano, che va per le vie piane, che ama il sereno e l'aperto, e che è, per conseguenza, agli antipodi di quella che oggi corre la voga e per la quale vanno tronfi e impettiti tanti compositorelli e tanti compositoroni.... che gonfian nuvole e insaccan nebbia.

Il maestro Tempia, appendicista della *Gazzetta Piemontese,*

scrisse: che la nuova musica del Flotow è delicata, fine, minutamente elaborata. E fra i migliori pezzi dell'opera loda specialmente, la sinfonia, vivacissima e brillante, condotta con quella disinvoltura che è propria de' maestri provetti; un duetto per soprano e tenore, un altro duetto a soprano e baritono, due romanze, e un pezzo concertato di magistrale fattura, d'immancabile effetto, e nel quale è indovinata e bellissima una frase sulle parole: *Su, su, coraggio.*

Tutti questi pezzi vennero caldamente applauditi; di due se ne volle la replica, e il compositore venne chiamato al proscenio dalle venticinque alle trenta volte.

Del *Fiore di Harlem* si dice freddo e scipito il *libretto*, e inculta e rozza e incomportabile la traduzione. Quasi in ogni pagina s'incontrano versi (?) sull'andare di questi:

Bello il matrimonio
Fra il gentil tin tin,
Del suono argentin
Tin, tin, tin, tin.

Al teatro *Tosi-Borghi* di Ferrara venne rappresentata una nuova opera: *Enrico di Charlis*, del maestro Antonio Mazzolani.

« Il nome del Mazzolani (scrive la *Gazzetta Ferrarese*), le pre-
» venzioni favorevoli alla sua musica radicate sulle informazioni che
» circolavano favorevolissime fino dalle prime prove, avevano susci-
» tato nel pubblico non solo della curiosità, ma altresì parecchia
» aspettativa. Rallegriamoci che il successo abbia corrisposto all'aspet-
» tativa. »

Da ciò che si arguisce dall'articolo del citato giornale, la musica dell'*Enrico di Charlis* è scritta bene e con gusto, è animata da una buona fantasia e in alcuni momenti dalla vera ispirazione. Sono detti pezzi d'ottima fattura e specialmente applauditi: un primo coro, un duetto a soprano e tenore, un altro coro (del quale si volle il *bis*), una cavatina per soprano; « un finalone grandioso, ispirato, di grande effetto; » un duetto per tenore e baritono; il preludio del quarto atto; un quartetto finale.

Intorno all'opera: *Mattia Corvino*, del maestro Pinsuti, i critici milanesi non furono, nelle conclusioni, ad un perfetto unisono. Chi la vuole un'opera *bella* dall'uno all'altro capo, *completamente riuscita*, e però tale da poter correre senz'altro e con buona fortuna i teatri nostri e gli stranieri; e chi invece la vuole un'opera che domanda ancora, e non per poco, la mano del compositore a correggere al-

cune mende di concetto, a recidere le sovrabbondanze e le divagazioni oziose, a toglier via le *troppe reminiscenze;* quelle reminiscenze che dai pubblici e dai critici si cercano con tanto amore, e si notano e si denunziano con tanta compiacenza.

I critici milanesi però furono all'unisono nel designare come pezzi degni di encomio e di applausi, tutti i seguenti: nel Prologo, il preludio, che si scosta dal comune e che è benissimo strumentato; una romanza per tenore che sarebbe una *trovata* se, come nella forma, fosse pure originale nell'idea melodica; e tutta l'ultima scena « veramente ispirata. » Nel primo atto: un coro *Viva Corvino,* solenne e grandioso; un altro coro *Guerra, guerra,* che si dice *indovinato;* un'aria di Osviena, ispirata e soave; un duetto fra soprano e baritono che è uno de'migliori pezzi dell'opera; un altro duetto, Osviena e Mattia, che è di molto effetto. Quel duetto, dice il nostro amico Filippi, « s'impernia sopra una bellissima cantilena, la quale piace molto anche al Pinsuti, che la ripete quattro volte con accompagnamenti sempre nuovi e con effetto crescente di sonorità, fino allo scoppio finale della frase all'unisono. »

Il secondo atto è detto da tutti il più debole dell'opera, ma contiene però una romanza per baritono « che è una deliziosa cosa, » e che destò negli spettatori un vero entusiasmo: del terzo atto si dice bello un *arioso* di Osviena; molto grazioso e abbastanza nuovo un coro di zingare; belle, bellissime anzi e dal lato artistico degne di ogni encomio le danze ungheresi, aventi quel carattere tutto particolare della musica zingaresca, con le modulazioni strane e il cadenzare cascante. « Si vede (così il Filippi) che il Pinsuti ha studiato hene le *Rapsodie* del Liszt, il *Divertimento ungherese* dello Schubert e le *Danze* del Brahms. E non si tratta di plagio, ma d'imitazione vivificata dalla originalità del proprio ingegno. » E fu detta di bello effetto la scena della morte di Osviena che chiude l'opera e che venne caldamente applaudita.

Il *Mattia Corvino*, conclude il Filippi, come fattura musicale non presta fianco alla critica. Il Pinsuti è un musicista provetto, un de' migliori rampolli della vigorosa Scuola bolognese; la sua armonia è sapiente e corretta; le parti camminano regolarmente; la musica scorre sempre spontanea; le sonorità sono nutrite senza violenza e senza impertinenza. L'istrumentale del Pinsuti è vario, elegante, solido. Nella struttura de'pezzi è libero, si allontana quasi sempre dalle vecchie convenzioni.

Sul conto dell'*Emma,* del contrabbassista Cavazza, che s'è data

al teatro *Brunetti* di Bologna, ci giunsero buone notizie da più parti, e notizie cui si può credere, perchè lontanissime dalle amplificazioni e dalle esagerazioni solite.

Non è a dire; il caso del povero Gobatti, dei *Goti* e della *Luce*, è stato una gran bella e buona lezione. Tutti se la ricordano, e tutti vanno ora ripetendo al Cavazza: Non dia retta alle lodi, nè dia valore agli applausi e alle *chiamate*. Si guardi dagli amici. E se venissero a dirgli ch'egli è il Messia dell'arte musicale, per carità non creda. Nè creda ai giornalisti e ai critici se avessero a dirlo un genio e se avessero a mettere la sua *Emma* fra i capolavori; che se fra sei mesi egli désse la sua.... *Luce*, troverebbe una disillusione amara e profonda, e udirebbe quegli stessi critici gridare allo scandalo. La musica della sua *Emma* rivela buone attitudini; rivela una fantasia ben disposta e un sentimento artistico non comune. « Se trasportato (scrive la *Patria*) da una vita vagabonda e *bohémienne*, a dare concerti attraverso i Teatri d'Italia e dell'estero, se occupato a vincere la difficoltà dello strumento, in cui è divenuto eccellente, non ha potuto attendere a studii severi e maturati, se ha avuto per le mani un *libretto* sciolto e incompleto, come l'*Emma* del Romani, ed ha potuto portarci innanzi lo spartito che abbiamo in tanti punti applaudito, che ha trovato tanto favore nel pubblico, questo mostra che la stoffa c'è, che l'ingegno, che la inclinazione e la potenza di un buon compositore non mancano. »

Ma il Cavazza (si dice e nella *Patria* e nel *Nuovo Alfiere* e da tutti) studii e studii, lavori e lavori. E badi a questo principalmente: che la sua fantasia, felice non di rado negli *spunti*, cade poi con troppa frequenza in modi di svolgimento interamente convenzionali; — badi che il suo *gusto* non è abbastanza educato e sicuro; giacchè nella sua *Emma* insieme colle idee comuni s'incontrano pure le triviali; badi che la sua strumentazione è troppo rumorosa per soverchio uso degli strumenti d'ottone.

Abbiamo pure avuto alcune opere buffe. — A Milano, al teatro *Del Verme*, s'è dato *L'Elexir di giovinezza*, del Visconte D'Arneiro, con bellissimo successo.

Sul conto di quest' opera abbiamo dalla *Gazzetta Musicale*: « Musica fine ed elegante; strumentazione commendevolissima. Fra il pubblico c'era evidentemente un nucleo di persone intervenute con intenzioni ostili. Diamine, era giusto!! Essere Visconte portoghese, Gentiluomo di S. M. il Re di Portogallo, ricco; e per di più sa-

per scrivere buona musica!! Questi sono delitti imperdonabili per certi messeri che vogliono imporsi al pubblico milanese. »

Un giudice competentissimo, sulle parole del quale siam sempre pronti e a scommettere e a giurare, ci scrisse, intorno al Visconte D'Arneiro: « La sua opera, come opera, ha più di una menda e di un difetto; — ma egli è un maestro davvero e non da burla; e come strumentatore bisogna andare molto in alto per trovare la sua onorevole parentela. »

Un difetto che più si rimprovera alla musica dell'*Elexir di giovinezza,* è quello di non avere che ben di rado il carattere voluto del *libretto,* e di cadere tutti i momenti ne' modi, nelle espressioni e negli effetti dell'opera seria.

Per ciò che spetta però agli esiti delle opere nuove, il migliore di tutti, il più splendido, il più compiuto, fu quello ottenuto sulle scene del teatro *Nuovo* di Napoli, dall'opera: *Napoli di Carnevale,* del maestro De Giosa. E quel successo per l'avvenire della musica italiana fu pure ed è il più promettente.

Il De Giosa, l'autore tanto applaudito del *Don Checco,* tornò all'opera buffa. E vi tornò, se non c'inganniamo, con due intenti ben definiti e ben fermi: quello di riscattare l'opera buffa italiana dai *manierismi,* dalle *convenzioni,* dai modi comuni e volgari, a cui l'avevano legata gl'imitatori di Luigi Ricci; e quello di fare argine alla alluvione delle operette e degli operettai francesi: i quali (come si vede e si tocca con mano) si valgono della musica per far passare le scurrilità e le sporcizie; — e delle scurrilità e delle sporcizie per far passare la musica.

Se stiamo ora al giudizio del pubblico e a quello, concorde, di quanti sono i critici e i giornali napoletani, il De Giosa avrebbe colto nel segno, avrebbe vinto, avrebbe trionfato. — Il *Napoli di Carnevale* ebbe un numero di rappresentazioni grandissimo; e i Napoletani non cessaron mai dall'accorrere in folla al teatro *Nuovo,* nè dall'applaudire al compositore per la bellezza che dicesi incontrastabile e peregrina della sua musica. Una musica (desumendo da ciò che si lesse ne' giornali) che ricrea ed esilara; che è tutta freschezza, tutta vivacità, tutta brio e *vis comica;* che mette in luce e in rilievo la commedia senza cessar mai d'esser musica; che è lontanissima sempre così dalle volgarità come dalle gonfiezze e dalle esagerazioni; che nella melodia, nel canto, nella condotta, nella strumentazione e in ogni cosa, è sempre e veramente e al tutto — *italiana!*

E alla musica italiana e alle opere buffe i nostri pubblici torne-

rebbero con tanto di cuore. Di questo si han prove continue e da tutte le parti.

A Milano, in quella Milano che fu prima ad alzare il grido: *Abbasso le cabalette; Morte alla musica che canta; Venga la musica drammatica e filosofica* alla francese e alla tedesca (che è quanto dire, o press'a poco: *Morte all' oro; e venga la carta moneta, e venga il corso forzoso*), a Milano un mese fa si portava al settimo cielo la *Cenerentola;* e quei critici eran tutti agl' inni di giubilazione. Torniamo all'antico, dicevano, torniamo a cantare, torniamo al Rossini; torniamo alla musica schietta e sincera, alla musica che parla all'orecchio e al cuore quel linguaggio che all'orecchio e al cuore è più omogeneo; torniamo, insomma, alla musica, — musica. E lasciamo, che è tempo, i sistemi filosofici, e le nebbie, e le complicazioni, e gl' indovinelli, e le sciarade, — a quelli che non fanno e non possono far altro.

Un tale, avuto già come uno de'migliori musicisti di Firenze, ci diceva: Codeste operone moderne saranno un gran fatto.... non voglio dire che no. Ma, in verità, io ci capisco poco, — e anche meno. Di mezzo alle valanghe di accordi e di modulazioni che si perseguitano senza requie.... (al *perseguitano* ci tengo); di mezzo alle continue spezzature e alle tante note e note e note che si sprecano per dire le cose più semplici e piane di questo mondo, io, proprio, mi perdo; non trovo mai un filo, cui tener dietro, non mi riesce mai, in conclusione, di trovare.... *la musica!* In certo qual modo siamo al famoso caso della foresta:

— Babbo (chiedeva un bambinetto), o dov'è la foresta?

— La foresta?... è qui, figlio mio. Ci siam dentro già da un bel pezzo..... ma non si può vederla, perchè è nascosta dalle piante. —

La musica delle moderne operone (dato che la ci sia) è nascosta dalle note!

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Effetti dell' avanzarsi dei Russi sul territorio ottomano. — Minacce vane dell' Inghilterra, e dubbii e timori dell' Austria. — Sospetti austriaci contro l' Italia. — Abbiamo altro a pensare che ad ingrandirci. — La riforma elettorale. — La Legge comunale. — L' applicazione dell' art. 18 della Legge sulle guarentigie.

Un avvenimento notabile accadde nel corso di questo mese: l'improvviso e audace passaggio dei Balkan intrapreso il dì 12 dal generale Gurko con otto reggimenti e sei battaglioni di bersaglieri per i passi di Harnkoi e di Zupanci-Mesari, riuscendo in due giorni di marcia rapidissima a sbucare nella Valle della Maritza in Rumelia.

Così i Russi si lasciarono dietro le spalle non solamente le grandi fortezze della Bulgaria, ma tutto intero ed intatto l'esercito ottomano: il quale avrebbe potuto assalirli alle spalle e far pagare al Generale russo caramente il suo ardire, separandolo dalla sua base d'operazione lungo il Danubio. Appunto perciò l'audacia dei Russi di avventurarsi tanto innanzi e di estendersi per una linea così lunga al Mezzogiorno, prima di avere sconfitto in una battaglia l'esercito turco, fu dagl' intelligenti giudicata soverchia. L'esito però ha pienamente giustificato il poco conto, in cui mostrarono di tenere il nemico, il quale, tolto che con forze divise e con fatti d'armi parziali, come per esempio a Eski-Sagra con 12,000 uomini, non ha osato di molestarli. Ormai, perduta l'opportunità che ad assalire vigorosamente con tutto l'esercito i Russi porgeva il passaggio del Danubio, e l'altra, unica che rimanesse dopo di questa, il valico dei Balkan, non resta ai Turchi evidentemente se non cercare di ritirarsi per coprire in qualche maniera, se riuscirà loro, Costantinopoli.

Mentre la guerra volge al suo fine più rapidamente di quello

che si credesse in principio, per lo scarso numero, o il poco animo o l'imperizia dei Turchi, nella capitale dell'Impero ottomano va crescendo la confusione e in quelle degli altri Stati la diffidenza, l'incertezza e il timore.

Senza dire della destituzione del generale turco Abdul-Kerim e dei cangiamenti nel Ministero, solita e inutile consolazione nella sventura, non pochi a Costantinopoli cominciano a veder chiaro, che più la guerra continua ed i Russi avanzano, più dure dovranno essere le condizioni della pace, cioè a dire, più la Turchia pagherà cara la resistenza. Sia pure che la Russia voglia procedere in ogni cosa rimessamente e apparire modesta in riguardo all'Europa, quest'Europa dal suo lato si mostrò così incerta e divisa, da levarle l'incomodo del pudore. Quando dunque essa avesse allagato la Rumelia e le sue aquile sventolassero sui colli intorno a Stambul, nessun dubbio che il Gabinetto di Pietroburgo profitterebbe della vittoria senza riguardi sentimentali: col pegno in mano detterebbe i patti a chiunque volesse riscattarlo.

Perciò non è maraviglia che nel Divano prevalga l'inclinazione alla pace colla Russia senza intervento delle Potenze, le quali continuano ad essere riguardate nelle loro premure amichevoli con diffidenza anche maggiore del nemico. Benchè dalla loro invisa tutela la Turchia si sentisse umiliata e impedita, ma non difesa, in nessuna occasione essa le apparve così impotente a giovarle e bastevole a nuocerle come in questa. Servì infatti ad alimentare le sue speranze e le sue illusioni, ad incoraggiarla a resistere, ad eccitarla, o sospingerla contro la Russia, sia pure nella erronea credenza che avesse a desistere, e poi che questa restò delusa, si ritrassero in disparte, abbandonando la Turchia al suo destino. Perciò la Turchia dalla guerra infelice vorrebbe raccogliere almeno il frutto di liberarsi da una protezione, che la degrada senza aiutarla, preferendo il nemico aperto agli amici simulati, e comprendendo che quel tanto di minor male che la Russia sarà per farle in riguardo delle Potenze, glielo risparmierebbe a ogni modo, sia ch'esse intervengano o non intervengano nel trattato. Perciò la sua indipendenza da uno dei dominii che le tocca subire sarebbe un tanto di guadagnato senza alcun danno, dacchè il poco che od ora o per l'avvenire avessero a fare in suo pro, lo farebbero non pertanto per se medesime e non per lei.

L'Europa però non s'accomoda ora più che in passato ad essere congedata dalla Turchia. Essa s'ostina a voler prestare le sue cure al malato, benchè invero assai più per timore di non trovarsi a' suoi

funerali, che per la speranza di ristabilirlo in salute. Vuol essergli intorno, vederlo, vegliarlo, palparlo, per tutto quello che può accadere. L'Inghilterra segnatamente non si dà pace di vedersi respinta e s'affatica a persuadere la Porta dell'utilità della sua ingerenza e a mostrarle i pericoli, nei quali si troverebbe restando sola in faccia alla Russia. A questo gran fine però di assicurarsi una certa parte nella conchiusione della pace si riducono visibilmente tutte le sue ambizioni. È ben vero che Lord Derby disse alla Camera che l'Inghilterra si troverà con le sue forze intatte il giorno, in cui gli altri saranno spossati. Ma ormai nessuno crede a siffatte spavalderie ripetute troppo, perchè la gente non vi sia avvezza e non si aspetti per l'avvenire l'effetto ch'ebbero fino ad ora. Dapprima il segno di far sul serio per l'Inghilterrra doveva essere il passaggio del Danubio; poi, quello dei Balkan. È già poco meno di un mese che accadde anche questo e il Gabinetto di Saint-James non è uscito dal suo disegno, che consisterebbe nell'arrestare la Russia con le parole, evitando i pericoli e gl'incomodi di una guerra. La Russia però conosce il giuoco da troppo tempo per impaurirsene, tanto più che le perplessità del Governo son le medesime dell'opinione pubblica e della stampa inglese, perpetuamente fra due, la pretensione che il Ministero trattenga la Russia coi discorsi e con le note, e il raccapriccio che un'azione più risoluta renda inevitabile la guerra. È la solita politica mercantile, in cui, malgrado i pomposi programmi di ricuperare all'Inghilterra l'influenza e il prestigio antico, ricadono i conservatori non meno che i liberali, i Disraeli al pari dei Gladstone, trascinati dalle generali preoccupazioni delle industrie e dei commerci e dall'amor del guadagno, che prevale a quello della gloria. Da ultimo il Ministero, sperando ancora nelle dimostrazioni, aveva accennato all'intenzione di occupare Gallipoli, disegno molto arrischiato, perchè gl'Inglesi, una volta toccato terra, non avrebbero potuto lasciarsi passare, senza muoversi, fra i piedi i Russi, nè incontrarli senza in mal tempo e in mal luogo venire all'armi. Ma bastò che il Gabinetto di Pietroburgo facesse intendere che, ove l'Inghilterra uscisse dalla promessa neutralità, la Russia si terrebbe sciolta dall'impegno suo di rispettare gl'interessi inglesi, perchè anche questo disegno svanisse al pari dei precedenti.

Nè più risoluta si mostra l'Austria, sospesa sempre fra il dubbio di vedere formarsi a' suoi confini un gran Regno slavo, e il timore che all'allargarsi suo da una parte tenga dietro senza ritardo qualche pretensione altrui di compensi da un'altra. Le parve quindi abbastanza che si serbasse tranquilla la Serbia, che cioè in fine la Russia

stessa si mostrasse poco propensa al suo ingrandimento, e continuando a tenerla in disparte dèsse all' Impero austro-ungarico comodità di star cheto senza parer pusillanime. Ognuno intende però che l' Austria non mira ad altro che a trarsi fuori da opposte difficoltà a forza di prudenza e di riguardi, e sonnecchia cogli occhi aperti tremando ad ogni alitare di vento.

Fra i sussulti derivati dall' angoscia in cui vive si può annoverare anche quello, da cui fu colta alla voce che l' Italia, d' accordo, secondo il solito, colla Russia, dovesse occupare l' Albania. Non diciamo il Governo, ma i giornali, continuando il gioco incominciato da un anno fa, si scalmanarono a gridare contro l' insaziabilità dell' Italia, la quale per l' Albania mirava all' Istria, a Trieste ed anche, ad onta del giro un po' lunghetto, al Trentino. Nè bastò che a queste voci d' un accordo colla Russia fosse venuta una smentita solenne nella clausola aggiunta dall' Italia, insieme coll' Inghilterra, al protocollo di Londra, nè che tornasse a smentirle con una nota apposita l' Ambasciatore italiano a Vienna, nè che il Ministro degli esteri a Roma si dèsse le mani attorno, perchè tutti i suoi rappresentanti presso i Governi stranieri facessero altrettanto. I giornali di Vienna continuarono a credere o a fingere di credere al favoloso trattato, persuasi di avere scoperto il Machiavelli nascosto a Roma, e senza capire ch' egli ama ora il fresco ed è andato ad abitare Pietroburgo, dove forse si coltiva con piacere una dicerìa, che aumenta i timori dell' Austria e contribuisce a tenerla nel dubbio tranquilla. Solamente quando i sospetti e le accuse dell' Austria parvero soverchie a Berlino, i giornali austriaci ritrovarono in parte la pace così vanamente perduta; non tanto però che si possa sperare di vederli a lungo rassicurati così da non rivedere nei loro sogni il fantasma dell' Italia divoratrice.

Certamente nel caso non impossibile, ma poco probabile, dello smembramento dell' Impero ottomano, o comunque, d' un ingrandimento dell' Austria, nulla di più naturale che anche l' Italia pretendesse un compenso. Ma da questo al far disegni poco amichevoli sulle difficoltà politiche dell' Impero austro-ungarico e sforzarsi ad accrescerle stringendosi in lega segreta con quelli, dai quali esso ha più a temere, c' è una distanza che solamente la commossa fantasia dei giornali austriaci può varcare con tanta rapidità. Essi hanno sempre in mente i casi del 1866, e tremano al pensiero che possano rinnovarsi, senza riflettere che le condizioni sono interamente mutate, che allora la Francia era amica, e il nostro paese, mentre non correva gran rischio, era pure costretto a valersi delle occasioni per

conseguire la sua unità. Ora quest'unità è raggiunta, e l'Italia non può compromettere ciò che ha ottenuto tentando avventure, delle quali il frutto, posto l'esito fortunato, sarebbe piccolo, mentre il rischio sarebbe grande. Per ciò il meglio che i giornali austriaci possano fare è di riposarsi, in luogo di destare e alimentare, come vanno facendo da mesi, per non dire da anni, diffidenze e sospetti che a lungo andare lasciano un segno. Chi vuol essere lasciato in pace deve cominciare dal lasciarvi gli altri, e credere sinceramente a un paese che, ottenuto il suo fine, pone la compiacenza sua e il suo vanto nel non dar noia a nessuno per la speranza di non riceverne.

Non c'è anima in Italia che, anche senza rendersi perfetto conto delle sue condizioni, non s'accorga di quanto le resta a fare per conseguire un assetto definitivo. La sicurezza pubblica, il corso forzato, le ferrovie, la perequazione dell'imposta fondiaria, quella anche più difficile dell'istruzione, la differenza enorme fra gl'introiti e le spese, non del bilancio governativo, ma della nazione, le strade comunali e provinciali da aprire, le paludi e le lande da risanare e rendere produttive, il bisogno di aumentare il lavoro, i debiti dei Comuni accennano a tal carico di pensieri e di sforzi, dai quali il nostro paese non può esimersi, che per molti anni apparisce un passatempo da oziosi il volgere la mente a disegni d'ingrandimenti.

Di questa verità sembra avvedersi ogni dì più il Ministero, che tenuto in riga dall'esperienza e dai fatti s'adopera di lasciare da parte le questioni politiche, per attendere al miglioramento economico e civile. Non c'è chi non vegga gl'impacci che gli vengono da una maggioranza confusa, composta di opinioni disparatissime, e di gente d'ogni calore, tenuta insieme dall'unico proposito, in cui tutti s'accordino d'impedire il ritorno della Destra al potere. Un proposito di questo genere, se basta a reggere un Ministero in piedi, non basta a infondergli vita e colore, a renderlo sicuro di se medesimo, quando esca dalle questioni o vaghe od indifferenti per entrare nelle pratiche, ad aumentarne il coraggio e la fede. Esso è costretto a campare di apparenze per non offender nessuno, per non deludere aspettazioni che non mirano unicamente al bene pubblico, e l'opera d'uomini che potrebb'essere duratura ed efficace diventa effimera e passa senza lasciare di sè alcun segno.

La riforma della Legge elettorale pare pressochè abbandonata in quanto mirava ad accrescere notabilmente il numero degli elettori. In un tempo nel quale i Clericali, lasciato il programma nè elettori nè eletti, ritornano alle urne ordinati, solleciti, fiduciosi, costrin-

gendo Moderati e Progressisti a riunirsi per non esserne soverchiati, è una risoluzione richiesta da una prudenza che il Ministero mette ragionevolmente al di sopra dei sistemi delle teorie. Accrescere oggi il numero degli elettori vorrebbe dire aumentare quello degl'insipienti, di coloro che non avendo un voto loro proprio, ricevono le ispirazioni dal confessionale o dalle Associazioni cattoliche. Invero non manca chi vedrebbe in ciò un espediente per accrescere in un modo o in un altro l'influenza dei Conservatori; e forse è questa la ragione principale, per cui il Ministero s'è ravveduto. Qualunque però sia il motivo, a noi par debito di dargli lode, essendo ben chiaro che una reazione clericale susciterebbe il contracolpo dei Radicali, e il nostro paese si troverebbe tosto sobbalzato dall'uno nell'altro eccesso, come qualche altro, di cui non dobbiamo dimenticarci gli esempi e il destino. L'evitare questo pericolo ci par più importante per ora del dominio di un partito, o di un altro.

Ma la riforma, dalla quale non ci apparisce che il Ministero possa raccogliere gratitudine, è la sostituzione dello scrutinio di lista, cioè a dire per provincie, a quello per circoli elettorali. Non si nega che siffatta sostituzione potesse essere fra noi un correttivo, o un rimedio a una considerevole estensione del voto, non potesse cioè servire ad assicurare una certa utile preponderanza ai voti della città, quando coll'estensione sopraindicata si corresse il pericolo di rendere prevalenti quelli delle campagne. Ma poichè da questo improvido allargamento del voto s'è desistito, che significa questo tardo raccatto di una istituzione artificiosa abbandonata anche dalla Francia? Una novità simile non ha più scopo. La Francia stessa l'abolì appunto per il predominio che procacciava ai voti degli operai sopra di quelli dei contadini in forza del suffragio universale. Ma noi perchè adotteremo il rimedio prima e senza di avere il male? Sarebbe per avventura una riforma buona in sè, consentanea a giustizia, se non opportuna?

La Provincia non ha una vitalità propria bastante a far sì, che tutti coloro che vi appartengano, possano credersi interessati egualmente nell'elezione dei loro rappresentanti; non forma una cosa così connessa ed una, che tutti si tengano ugualmente legati ad ogni sua parte. In altri termini la Provincia è una divisione amministrativa, non un ente storico come il Comune, al quale tutti si sentono congiunti allo stesso modo senza distinguere una porzione da un'altra.

Certamente è una divisione artificiale, e non già naturale, nè storica anche quella del Circolo. Ma la differenza è che appunto perciò il Circolo elegge un solo rappresentante, il rappresentante suo

proprio, a cui si affida di commettere i proprii interessi e la propria tutela in faccia al Governo.

Perciò il primo effetto della sostituzione dello scrutinio di lista, ossia per Provincie, a quello per Circolo sarà questo, d'indebolire, se non di sciogliere, i vincoli che ora legano i rappresentanti ai rappresentati, di scemare cioè in questi il già fiacco amore che li porta alle elezioni. Quale tra i quattro, gli otto, i quindici, pei quali dovranno votare, sarà il loro proprio? A quale si rivolgeranno nei loro desiderii e nei loro bisogni? Quale conosceranno, quale vedranno in viso? Saranno chiamati a dare il lor voto a persone ignote, quasi sempre della città, sopra una lista, a cui non avranno avuto nessuna parte, che arriverà loro per mezzo dei giornali. È possibile che quest'interesse vago, generale, astratto, di esercitare un diritto politico, di nominare un rappresentante del paese, un uomo che contribuirà a far le leggi, prevalga a quello di avere alla Camera uno del luogo, o almeno uno scelto di volontà propria, perchè s'adoperi a diventarlo? Le città prevarranno. Ma noi temiamo prevalgano tanto da restar sole; poichè le campagne, sfiduciate presto di poter qualche cosa contro di esse e insufficienti a farsi valere da se medesime, finiranno coll'astenersi. Invano si adduce che un'istituzione siffatta potè vivere in Francia. La Francia ha cento anni di esercizio del diritto elettorale, ha una vita politica diffusa anche nei luoghi minori, ha un concorso di elettori, di cui noi non abbiamo esempio neppur nei casi di maggiore contrasto e di lotta. Fra noi l'importante è per ora di accrescerlo. Si può sperar questo sostituendo un voto generico a un voto personale?

Ma ciò non basta. Una riforma per noi senza scopo, disadatta e inutile rispetto al poco che altrove potrebbe avere di buono, e per tutto il resto di certo danno, è anche difficile ad essere approvata dalla Camera. Dallo scrutinio di lista è infatti ovvio il passaggio a quello di Circolo, ma non all'opposto. In questo caso ognuno alla Camera si sente levato, o scemato, o confuso con quelli di tutta una Provincia il voto de' suoi elettori; si sente rapita di sotto la base che lo regge in piedi; si trova sospinto dal porto, dove si raccolse e stava sicuro, in un mare ignoto, nel quale non sa dove volgersi, nè che fare. C'è qualcuno cui possa piacere? Se si tolgono forse trenta o quaranta nomi notissimi, chi è che non abbia a temere di perdere, scambiando i suoi pochi elettori, che ripongono fiducia in lui, coi molti ai quali giungerà nuovo o quasi? Non c'è nessuno che attenda un miglioramento o un vantaggio dalla riforma che si proporrebbe; quasi tutti invece dovrebbero prepararsi a incontrare un pericolo.

È probabile ch'essa sia accolta? o meglio è probabile che il Ministero si ostini a venire innanzi con una risoluzione simile, come se in Italia non ci fosse altro a fare e la sua condanna fosse quella di tormentarsi a inventar cose nuove, piuttosto che utili e buone?

Altrettanto è da dire delle modificazioni proposte alla Legge Provinciale e comunale. Se n'è parlato autorevolmente e se ne tornerà a parlare a tempo opportuno in altra parte dell'*Antologia;* ma intanto, in quest'intervallo di calma parlamentare, che il Ministero adopera a raccogliersi e prepararsi, non è fuor di luogo il ripetere che accrescere le facoltà e i diritti dei Comuni non è un discentramento, ma uno sperpero di autorità. Il discentramento lo vogliono tutti, ma con una delegazione di poteri ai rappresentanti del Governo nei varii luoghi, non con una rinuncia a rappresentanze elettive, che mutando continuamente renderanno incerta e vacillante ogni cosa. Già ora, con una legge liberale, ma temperata, nella quale i diritti dei Comuni non sono senza limiti, il Ministero non sa finire di sciogliere Municipii inviando a reggerli un Commissario Regio. Che avverrà, quando questi diritti sieno aumentati come si annuncia? Delle due l'una: o il Ministero conserverà in sue mani il potere tutorio che ha ora, e gli scioglimenti cresceranno quanto gli errori e gli abusi dei Comuni; o esso serberà a sè facoltà minori, e quando i Municipii abusino ed errino, non avrà più il mezzo di rimediarvi: mezzo che, come si vede oggidì dall'uso che ne fa, gli abbisogna.

In sedici anni di libertà i Comuni italiani non fecero altro che riempirsi di debiti. Non si può negare che in questo non abbia avuto la sua parte di colpa il Governo, che di mano in mano s'appropriò i loro redditi, costringendoli a sostituire imposte nuove a quelle ch'erano diventate produttive. Ma è anche innegabile che molti Comuni con una leggerezza, di cui rende ragione l'inesperienza, preposero le spese di lusso alle utili, e pensarono ai passeggi, ai teatri, alla banda e ai fuochi di artifizio, invece che alle strade che ancora sono da fare e in ultimo saranno fatte dal Ministero. Egli è che al godere son tutti avvezzi di lunga mano dai Governi che li intrattenevano coi piaceri, mentre il pensar rettamente e il veder chiaro è una cosa nuova. Comunque, si può conchiudere che i Comuni abbiano fatto così buon uso delle libertà che avevano, da sentire urgente il bisogno di accrescerle?

Certamente c'è chi conchiude che i limiti posti sinora a questa libertà non sono bastati a impedirne il mal uso. Ma se non bastarono, è una ragione per abolirli? Se non ci fossero stati, avrebbero fatto peggio. L'esperienza e la logica giustificherebbero quindi la con-

chiusione opposta. Ragioni politiche non consentono di arrivarvi? Pazienza. Ma perchè in così mal tempo e dopo una prova così infelice allentare i vincoli che congiungono i Comuni allo Stato, e indebolire il Governo, come se avessimo, a modo dell'Inghilterra, seicento anni di libertà, mentre ne abbiamo sedici?

Chi non sa che l'ideale è appunto che il popolo si regga quant'è possibile da se stesso, e il Governo riduca in confini sempre più ristretti l'opera sua? Ma è faccenda di opportunità, di misura, di tempo. Le qualità necessarie a questo governarsi da sè non nascono da un giorno all'altro. Senza dire che il Comune è l'unico ente in Italia dotato d'una sua naturale vitalità, ricevuta, non dalle leggi, ma dalla storia. I secoli hanno formato il Comune, e le leggi la Provincia e lo Stato. Perciò il Comune ha un vigore soverchiante a petto degli altri due. Non c'è Comune che non faccia sforzi per ingrandirsi, per assorbire in sè, potendolo, i vicini, per attirare nella cerchia delle sue mura nuova gente, per possedere quanto gli fa comodo, in luogo di ricorrere ad altri. Ognuno vorrebbe avere il Tribunale o la Pretura, ognuno il Ginnasio, ognuno il Convitto, ognuno i carabinieri, un battaglione, o una compagnia di soldati, ec. È il tempo d'incoraggiare e di fortificare queste inclinazioni così potenti al disgregare e al disciogliere, mentre è ancora debole, e in tanta novità non può esser altro, il sentimento civile e quello dell'unità dello Stato? Quest'idea della gran patria di tutti e l'affetto al santo nome d'Italia è penetrato così a fondo dovunque, è divenuto tanto poderoso e tanto generale, che giovi il distrarne gli animi richiamandoli al luogo natìo, coll'aumentarne i diritti e la forza a spese del potere centrale? Appunto gli uomini politici, che nel Ministero e nella maggioranza abbondano, hanno più a pensarci, potendo una riforma immatura, venuta su in nome della libertà, trar con sè danni inestimabili, ai quali indarno si cerchi rimedio in appresso. È tanto facile ora il non dare ciò che nessuno chiede, quanto sarebbe difficile il togliere ciò che senza bisogno si fosse dato.

Invece conveniamo pienamente col Ministero circa la necessità ch'esso adempia alle sue promesse di ordinare in modo definitivo l'amministrazione dei beni ecclesiastici, giusta la riserva contenuta nell'articolo 18 della Legge sulle prerogative del Sommo Pontefice. Questa riserva è stata una delle ragioni principali, per cui nel 1871 quella legge fu accolta da non pochi, i quali senza questa ultima speranza l'avrebbero rimandata. Ora noi non vediamo perchè essi debbano restar delusi, e lo Stato confessare che gli manchino o i diritti, o i poteri, o il coraggio, che professava di avere sei anni fa.

Quando si discuteva in Senato la Legge contro gli abusi del Clero, ci parve di poter dire che il respingerla dopo le proteste e i clamori dei Clericali stranieri avrebbe costituito un precedente pericoloso per la libertà dello Stato. Saremmo a raccoglierne la prova così presto? Noi ci troviamo irremovibilmente allo stesso punto. Gli anni che passano non ci fanno cangiar parere. Quando la capitale a Roma dovesse aver per effetto d'impacciare lo Stato, d'impedirgli l'esercizio della sua autorità e de' suoi dirttii, di renderlo incerto, fiacco e condiscendente verso un potere, dal quale sarebbe distrutto domani solo che si affacciasse l'occasione, quando insomma avessimo a dilungarci tanto dalla tradizione della politica italiana, sarebbe stato più decoroso e più utile che la capitale fosse rimasta altrove. Per noi è un conforto che il Ministero non si mostri di questo avviso e raccolga le tradizioni, non di un liberalismo di forma, ma di fermezza e di dignità in faccia alla Chiesa, che una parte della Destra ha in mal tempo e con suo danno abbandonate.

A un solo patto però approveremmo la risoluzione del Ministero, che non si facesse per apparenza, suscitando senza scopo le ire e le proteste dei Clericali, come altre volte, ma sul serio, andando fino al fondo dietro il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, e giungendo a dividere l'ufficio dal beneficio. La conversione dei beneficii parrocchiali, come fu detto tante volte, è un nulla senza di questo, non riuscendo ad altro che a gettar nel mercato una quantità di beni che scema il valore e di questi e di tutti gli altri, e a sciupare ogni cosa. L'importante è di farla finita coi privilegi, di recare nei beni ecclesiastici le riforme stesse della proprietà civile, ossia di sommettere la proprietà del Clero alla legge comune. Ha l'aristocrazia una proprietà governata da una sua propria legge? Non l'ha. Perchè dunque dovrebbe averla il Clero? Per finirla è necessario di abolire il beneficio, cioè il godimento di un bene o di una rendita per la prestazione d'un servizio, ciò che costituisce il feudo, e di separare ciò che appartiene alla Chiesa, il conferimento dell'ordine, da ciò che appartiene allo Stato, la legislazione e il governo dei beni. In Francia s'è giunti al Clero salariato dal Governo, e la Chiesa se ne appaga. Noi non chiediamo tanto, parendoci un'altra confusione, e ci basta che si riesca a dividere il temporale, i beni, sui quali il solo Stato ha competenza di far leggi, dallo spirituale, dove conviene che resti libera la Chiesa. Le ire, i clamori del Vaticano non ci spaventano. Tanto, il maggior male che possa farci è sempre disposto a farcelo e ce lo fa ancora adesso.

Ma chi amministrerà questi beni, se non deve ingoiarli lo Stato?

Non si comprende come la costituzione delle Rappresentanze diocesan e parrocchiali vada incontro a tanti pericoli. Dire che per amministrare i beni delle parrocchie ci vuol la fede, è come dire che uno non può entrare nelle congregazioni di carità, se non è persona caritatevole. Ad ogni modo non si vuole una rappresentanza speciale? Ci sono i Comuni e ci son le Provincie, dove uno non può dire di temere la prevalenza dei Clericali, senza dire insieme che non si può aver fiducia negli elettori per tutto il resto. Ci credete a questi ora? Li chiamate a eleggere i loro amministratori? Quale ragione di dubitarne, poichè rimarrebbero gli stessi di oggi?

Ma quale l'effetto? Che la Chiesa sarebbe ridotta ne'suoi confini, che conferirebbe l'ordine, ma non il godimento dei beni, che insomma il pane del Clero minore non dipenderebbe dai Vescovi, che finirebbe la loro prepotenza e quindi il sacerdozio, sentendosi meno schiavo, s'accosterebbe al popolo, e sarebbe aperto l'adito a quella lenta e naturale trasformazione della Chiesa, che finirebbe a renderla compatibile collo Stato. In altri termini, creati nuovi interessi sorgerebbero da sè nuovi uomini e nuove idee, e ne seguirebbe col tempo uno svolgimento spontaneo della coscienza religiosa, che salverebbe la fede indebolendo in pari tempo il Papato.

Che queste sieno idee di chi non sa, non è cosa lecita a dire. Salvi alcuni particolari, la pensano così, a giudicarne dagli scritti, dai discorsi, o dai lavori legislativi, cui presero parte e apposero il loro nome, il Piola, il Groppelli, il Ricasoli, il Giorgini, il Villari, il Biancheri, il Guerrieri-Gonzaga, il Mordini, il Castagnola, il Padelletti, ai quali non manca nè l'ingegno nè il sapere, e alcuni dei quali, nè i più avanzati, son giunti a proporre la riduzione del numero delle Diocesi a quello delle Provincie, da 229 a 59, e a restituire l'elezione dei parroci al popolo. Il fine che si proponevano, era di modificare le condizioni esteriori, materiali della Chiesa, per modo che a poco a poco dovesse seguirne un cangiamento nelle sue tradizioni, un miglioramento nel suo spirito e quindi nelle sue relazioni collo Stato. Se queste idee, che ci parevano ragionevolissime e praticissime dieci anni fa, ci sembrano ora audaci, è segno del cammino per indietro che senza accorgerci abbiamo fatto noi, dell'impoverimento della nostra testa e del nostro animo; non è torto di chi, fedele alle tradizioni della sola politica che servì a unir l'Italia, le conserva e propugna ancora.

Se poi il grosso pubblico non le gusta e non le intende, egli è che per questo ci vuol sapere un po' leggere nella storia, rendendosi conto del donde si parte e dove si arriva. Questo vivacchiare

dell'Italia giorno per giorno non è punto il risorgimento che s'aspettava. Il cercar di sopprimere con una prudenzina timida, gretta e massaia la più gran questione che l'Italia abbia avuto, e dalla quale soltanto avrebbe potuto trar le forze per rinnovarsi, non è tutt'uno colla sapienza. Le nazioni risorgono in nome di una grande idea, e a forza di affaticarsi a velarla, a nasconderla ed a sopprimerla, le si toglie il vigore, s'impiccoliscono i suoi pensieri e si abbassa ogni cosa.

Per prudenza o per paura, per una ragione o per un'altra, è destino che tutte le Nazioni latine, adoperandosi a conservare immutati alcuni elementi essenziali della lor civiltà, mentre cangia il resto, si rinnovino solamente nella superficie e non sieno mai completamente nè vecchie nè giovani, onde, alimentando tutte le contraddizioni, alcuni non vivono colla mente ostinata che nel passato, mentre altri respirano angosciati e febbricitanti nell'avvenire. Da un lato le Corporazioni religiose, le processioni, i pellegrinaggi, i miracoli; dall'altro la Repubblica socialista e la *Comune:* due età storiche, due civiltà in lotta fra loro, l'una all'ombra della gerarchia ecclesiastica, l'altra della irrequietezza destata dal cangiar sempre d'uno Stato che non ha base. Sfuggiremo noi colla sapienza del non pensare e del non vedere a questo destino? Ecco il quesito. Chi almeno se lo rammenta non ci par tanto corto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Epigrammi tradotti dal greco e Versi originali, di Luigi Alessandro MICHELANGELI. — Bologna, presso Niccola Zanichelli, 1877. (Pag. 187.)

Già la *Nuova Antologia* nel fascicolo di giugno del 1874 ebbe occasione di annunziare, in modo laudativo, un Saggio di Epigrammi greci volgarizzati in versi latini e italiani dall' egregio Professore di Bologna. Ora egli pubblicandone una quantità maggiore ci ha fatto la cortesia di premettervi il giudizio che allora ne demmo. Questo volumetto, oltre ad aver tanto accresciuto il numero degli epigrammi, scelti con savio giudizio, è adorno di quanto parea più atto a renderli utili pei giovani. Essi vengono distribuiti in varie classi, corredati di note storiche e mitologiche, e di notizie biografiche sui diversi autori, a cui sono attribuiti. Circa il merito della traduzione possiamo, in sostanza, ripetere le lodi date al primo saggio, di fedeltà, sobrietà, eleganza. Ma, per tutta schiettezza, vogliam notare che talvolta la brevità è soverchia, come in quel bellissimo distico di Simonide pei morti alle Termopili che alla lettera suona così: *O forestiero, riferisci ai Lacedemoni che qui siamo caduti, obbedendo alle loro leggi;* epigramma sublime e veramente intraducibile, perchè non si può nè tòrre nè aggiungere nè mutare una parola, senza guastarlo. E l' ha guastato il Michelangeli traducendo:

Annunzia a gli Spartani, o forestiero,
Noi qui giacer fedeli al patrio Impero,

principalmente a causa di quell' *Impero,* che quantunque in senso traslato, fa troppo a' cozzi colle memorie di una repubblica. Chiudono il volumetto alcuni *Versi originali,* pochi, ma buoni, come quelli che trattano argomenti e concetti non punto comuni, e menano con garbo la sferza satirica. E ci congratuliamo coll' Autore che nell' Ode VI intitolata: *Pe' vincitori nel tiro ai piccioni,* abbia levato la sua voce contro un giuoco, che ai ben pensanti puzza di barbarie.

Il Burchiello. Saggio di studii sulla sua vita e sulla sua poesia, di CURZIO MAZZI. — Bologna, Fava e Caragnani, 1877.

Sì: e anche del Burchiello e della maniera che da lui prese il nome conviene discorrere, chi voglia che a forza di monografie e di ricerche particolari sopra i varii autori e i varii generi poetici si appresti la materia di una Storia della Letteratura italiana, degna del nome e dell' argomento, e che non ripeta viete ed erronee sentenze, nè faccia pompa di teoriche astratte e di giudizii individuali e capricciosi. Qualunque sia l' animo, col quale ci accostiamo a cotest' Autore, e qualunque sia l' impressione che noi, uomini del secolo decimonono, quasi senz' eccezione ne riceviamo, non dobbiamo dimenticarci che in fin dei conti, la poesia del Barbiere di Calimara ebbe potenza di far ridere i contemporanei, che la trovarono gustosa, e non erano certo uomini dappoco, nè di mediocre spirito: che formò scuola, e perciò le spetta un posto nella Storia delle nostre lettere. Il Lasca ai suoi tempi diceva che per comune opinione il Burchiello stava terzo dopo Dante e Petrarca: orribile bestemmia, che pur invita a pensare più che a sorridere; il Papini, commentandolo, sia pure per scherzo, sul serio diceva che in lui rinveniva i segni di molta erudizione greca e latina e cognizione delle filosofiche e matematiche discipline; il Salvini confessava che non gli spiaceva leggere il Burchiello anche dopo il divino Omero: e lo definiva per autore mistico e misterioso. Il signor Curzio Mazzi non ha, dunque, come a prima vista potrebbe sembrare, vòlto il suo pensiero e la sua critica ad un Autore, di cui non metta conto parlare. Egli veramente non è andato investigando le ragioni della reputazione acquistatasi dal Burchiello col suo genere di poesia; ma intanto ha additato il vero metodo, col quale debbesi studiare quest' Autore singolare. Noi crediamo ch' ei sia nel vero, quando dice che nella maggior parte delle poesie burchiellesche « accennato di fuga e spesso in gergo o velatamente un fatto, un pensiero, tutto il resto sia messo insieme di stranezze e di arzigogoli, intrecciando bizzarramente cose e nomi disparati e varii. » Bisogna dunque cominciare dal conoscere bene i fatti spettanti alla vita dell' Autore, i quali ci paiono, insieme coi pubblici avvenimenti, di frequente accennati nelle rime capricciose del Burchiello, porgere la chiave di molte rime finora inintelligibili. E ciò ha fatto il signor Mazzi, spesso con felice risultato: mentre anche ci ha dato notizie nuove e rilevanti della vita, travagliata anzichè no, dell' Autore, frugando entro gli Archivi, e cavandone fuori documenti. Il più importante de' quali è uno dell' Archivio senese, contenente certo processo al Barbiere fiorentino, che a prima vista potrebbe farlo comparire per un poco di buono; ma il biografo può conchiudere l' esame dei fatti con imparzialità e rettitudine, dicendo che « se non fu uno stinco di santo, ladro ei non fu certamente. »

Lo scritto del Mazzi è istruttivo e curioso: anzi come *Saggio di*

studii dà assai più che non prometta il titolo. Vorremmo però che l'Autore, come ha avuto agio di frugare nell'Archivio e nella Biblioteca della nativa città, così avesse potuto far in Firenze nei ricchi depositi di antichi documenti, che vi si trovano. Vorremmo che non sulle stampe soltanto, ma anche sui manoscritti fiorentini avesse fatto, se non per il lettore, per sè almeno, come apparato critico necessario, uno specchio delle Rime veramente appartenenti al Burchiello, scartandone le appositizie, anteriori o posteriori. Così un sonetto a pag. 83 a noi sembra dell'Angiolieri: altro sui frati accennato a pag. 147 va nella maggior parte dei Codici col nome del Pucci. Dovendo in massima parte dalle poesie ricavare notizie e giudizii, ognun comprende l'utilità di questo studio preliminare sulle Rime veramente spettanti al Burchiello. E non è improbabile che Archivi e Biblioteche in Firenze avrebbero pòrto all'Autore altre notizie sulla vita dello scrittore preso ad illustrare.

Dopo questo appunto, ci conceda il Mazzi che ne facciamo ancora un altro. Ripetiamo che il lavoro suo è di piacevol lettura, almeno agli studiosi delle lettere nostre. Ma se la lingua e lo stile sono limpidi, scorrevoli, corretti, la materia potrebbe esser ordinata con maggior semplicità di orditura. Frequentissime le note e spesso assai lunghe; nè alle note mancano le contronote: alle quali sono poi da aggiungersi le Appendici finali. Tutto ci rivela una certa inesperienza, che certo può facilmente correggersi dal giovane Autore. Il quale sappiamo aver per le mani altro argomento di Storia letteraria assai importante, e appena sfiorato e delibato da altri: cioè la Storia di quella forma drammatica che ebbe nome dai Rozzi, ed è pregio particolare della senese letteratura. Noi auguriamo che dalla festività stessa dell'argomento l'Autore sappia desumere quella spigliatezza di composizione, della quale anche i libri di erudizione, e forse questi più che gli altri, debbono andar fregiati, chi voglia che sieno conosciuti oltre una ristretta cerchia di studiosi.

Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio, commentati da Attilio HORTIS. — Trieste, Lloyd, 1877.

Il signor Hortis, bibliotecario triestino, già noto per lavori sul Petrarca, e che fra breve pubblicherà altro scritto sulle opere latine del Boccaccio, ha tratto da un Codice laurenziano e ridotto a miglior lezione della stampata, una breve notizia sullo Storico padovano, che verisimilmente uscì dalla penna del gran Certaldese. La giunta è maggiore della derrata, e fors'anco di maggior pregio; dacchè da quei pochi cenni l'Hortis ha preso occasione di discorrere largamente e dottamente della notizia che di Tito Livio si ebbe nel Medio Evo e nei primi tempi del Rinascimento, e dell'uso che dai sapienti d'allora fu fatto delle sue storie. Egli pensa molto rettamente che chi si ponesse ad investigare, quando primamente si svanisse la traccia de' libri de' Classici antichi o di

una parte degli scritti loro, e quando nuovamente e in quanta parte e per merito di quale scrittore que' libri si ricuperassero, farebbe opera ad ogni genere di studii utilissima. Ricerca egli intanto qual cognizione delle Storie liviane si avesse nel Medio Evo, quale ne avessero il Villani, Dante e il Petrarca, quale similmente il Boccaccio, e che cosa debba dirsi dell' opinione ch' egli traslatasse in tutto o in parte le *Deche*. L' erudizione sparsa in queste pagine dell'Hortis è copiosa e sicura, e chi facesse simiglianti ricerche rispetto agli altri scrittori antichi, e dicesse della varia fama loro e del vario uso delle loro opere e del modo in che furono intesi ed interpretati durante l' età media, scriverebbe importanti capitoli d' introduzione alla storia del Classicismo rinnovato. Noi possediamo già il bel lavoro del Comparetti sopra *Virgilio nel Medio Evo*: l'Hortis, in più ristretta cerchia, usa il medesimo metodo e prosegue i medesimi resultati. Breve di mole, il libercolo dell' Hortis mostra quant' egli valga negli studii eruditi, e fa già vedere in lui un utile ed operoso lavoratore alla ricostruzione della nostra Storia letteraria.

Teorica dei Verbi irregolari della Lingua italiana. Studio e regole certe per le forme forti del perfetto e participio passato. Saggio di Morfologia comparata di LUIGI AMEDEO. — Torino, ec., Ermanno Loescher, 1877. (Pag. 40.)

È un nuovo tentativo di spiegare razionalmente la formazione del verbo italiano. L' Autore comincia dall' accusare il Diez, perchè abbia distinto verbi forti e verbi deboli anche nel presente, distinzione che la lingua nostra non conosce altro che nel perfetto e nel participio passato. Quindi dopo aver discorso dell' anomalia d' alcuni pochi presenti italiani, passa a parlare del perfetto, e lo distingue in debole, quando conserva modificato il *fui* del latino (*ama-fui, amavi, amai*); in forte, quando invece del *fui*, assume il *si*, forma anche questa del verbo *essere* (*esi-si*). Divide poscia i verbi in labiali, gutturali, dentali e liquidi, e mostra come tutti prendano nel perfetto forte la forma in *si*, modificandola poi in varii modi. Ed è qui, dove crediamo che il signor Amedeo cada alcune volte in errore, o per desiderio di troppo semplicizzare, o per non serbare intera la dipendenza dell' italiano dal latino. Egli tira dalla forma in *si* modificata anche perfetti come *ebbi* (da *ab-si*), *ruppi* (da *rup-si*), *bevvi* (da *bev-si*) e, quel che è peggio, *piacqui, giacqui*, e simili, quasi nascessero da *pac-si*, ec., *vidi* da *ved-si*, *caddi* da *cad-si*. Scarta dunque le forme latine quasi uguali, *rupi*, *jacui, vidi, ce-cidi*, ec., per ricorrere a una formazione cervellotica, e che ripugna in certi casi alle leggi dell' assimilazione. Bisogna pertanto che l'Autore ammetta, oltre ai perfetti in *si*, anche un' altra classe o eccezione, come la vuol chiamare, che unisce alla radice il semplice *i* ora raddoppiando, ora no la consonante ultima della radice; e che

quanto alle forme *piacqui, giacqui,* e simili, le ricongiunga ai perfetti deboli, essendo anch' esse composte dell' ausiliare *fui,* qui più visibile che il *vi* negli altri. A tali strette deve trovarsi chi vuol dar ragione delle flessioni italiane, separandosi, tanto o quanto, dalle latine. Del resto, anche così il *Saggio* del signor Amedeo può riuscire utile per coloro che non conoscendo il latino, vogliono pure un filo regolatore in mezzo al caos dei perfetti irregolari della nostra lingua.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione. Vol. III, fasc. I, II, III (dalla voce CI alla voce COPPA). — Firenze, tipografia Galileiana di M. Cellini, 1877. (Quarto grande, pag. 720.)

Il nuovo *Vocabolario* degli Accademici della Crusca è opera di tanta importanza, o si riguardi la tradizione letteraria che rappresenta, o la stretta relazione che serba col pensiero e colla civiltà nazionale, che meriterebbe un lungo e diligente esame: e forse la *Nuova Antologia* ne terrà discorso in altra occasione. Per ora ci limitiamo a presentare ai lettori i tre fascicoli recentemente venuti in luce, che formano circa tre quarti del terzo volume; e che sono frutto del lavoro di cinque anni, dal 1872 a tutto il 1876. Nè deve far maraviglia la lunghezza del tempo e la lentezza della compilazione, se si pensa che quest' opera non è, come potrebbe parere al titolo, un accrescimento nè una correzione del vecchio *Vocabolario,* ma propriamente un *Dizionario* nuovo rifatto di sana pianta e, inoltre, compilato da un Collegio di Accademici. Tutti i *Vocabolarii* della lingua italiana riconoscono per fondamento la quarta impressione della Crusca, non escluso quello stesso del Tommaseo, per quanto egli prendesse poi altra via e vi adoperasse quell' ordine ideologico che eragli familiare in tutti i suoi libri. La quarta impressione, pertanto, segnava, quasi direi, le colonne d' Ercole al corso de' presenti e futuri Vocabolaristi italiani, grandi e piccini. Se la Crusca avesse voluto semplicemente ricorreggere e accrescere, come hanno fatto il Cesari, il Costa, il Manuzzi ed altri, a quest' ora la quinta impressione poteva esser bell' e pubblicata. Ma no; essa si è proposta di dare al tutto un *Vocabolario* nuovo, e tale che corrispondesse al progresso fatto dalla critica filologica, ai mutati bisogni d' Italia, e ai principii che oggi regolano gli studii della lingua. Le norme con cui ha proceduto, sono indicate nella dotta e giudiziosa Prefazione, considerata a ragione come un modello in tal genere. Da esse apparisce che l' Accademia non è rimasta pedantescamente attaccata alle vecchie tradizioni, ma senza romperla col passato, ha saputo tener conto dei tempi diversi: tre cose soprattutto rendono tanto più utile e pregevole dell' antica la nuova compilazione, cioè l' avere tolto via, rilegandole in un glossario, le voci e le maniere affatto rancide ed ammuffate che ingombravano, a guisa di male erbacce, il campo della buona lin-

gua; l'avere accolto molte voci, benchè prive di esempi antichi, che ormai sono divenute necessarie alla lingua dotta; e l'essersi appropriato in maggiore quantità l'uso del popolo fiorentino. Arrogi a questo l'etimologie delle parole, date quasi sempre secondo i più accreditati Filologi moderni, le definizioni rifatte, e un ordine costante (che prima non vi era, o fra le molteplici aggiunte erasi smarrito) nei varii significati. È tale poi l'abbondanza degli esempi in tutte le più minute sfumature dei sensi delle parole, che quando il *Vocabolario* sarà venuto a compimento, l'Italia avrà raccolta una ricchezza di suppellettile linguistica, quale non può vantare alcuna delle lingue moderne. Opere di quest'ampiezza non possono esser condotte da uno o due privati, per quanto valenti ed attivi: richiedesi un Collegio che abbia tradizioni, materiali accumulati e i necessarii sussidii dal Governo, un Collegio che coi molti riscontri e colle ripetute revisioni eviti, per quanto è possibile, gli errori e le inesattezze. E pur così, le inesattezze non possono mancare (tanta è la difficoltà del lavoro); e, pur così, non si può procedere in fretta, senza danno o delle indagini o delle meditazioni, due operazioni ugualmente necessarie in un'opera nuova di tal natura. Vero è che le recenti riforme introdotte dal già ministro Bonghi, secondo i desiderii degli Accademici stessi, hanno impresso al lavoro un movimento più rapido, come d'altra parte il costume da essi saggiamente adottato, di mandar fuori i fogli pubblicati non più a volumi interi, ma a fascicoli e dispense, accorcia notabilmente le distanze fra l'uno e l'altro volume e supplisce, nell'unico modo ragionevole e possibile, al bisogno degli studiosi.

STORIA.

Luigi Carlo Farini, per Alfonso MARESCALCHI MATTEUZZI, 1812-1866. — Roma, tip. Eredi Botta, 1877.

Nella sua qualità di cittadino dell'Emilia il Matteuzzi ha voluto pagare un tributo di filiale affetto al suo paese, riedificando la nobile e generosa figura di quel grande patriotta che fu Luigi Carlo Farini. Al giovane Autore bisogna esser grati del gentile pensiero ed augurarci che molti ne imitino l'esempio. Ormai di quella schiera valorosa, la quale ha fatto l'Italia, sono ben pochi i campioni che ancor rimangono in piedi; la più gran parte li ha mietuti la morte: dimodochè fa opera santa chiunque si prenda la briga di ripetere alle orecchie della generazione che vien su frolla frolla, quanta fermezza di propositi, quanta tempra di carattere, quanto spirito di sacrificio e quanta fede portassero nel nobile intento coloro che ci han data una patria.

Nelle pagine del Matteuzzi rivive il Farini; rivive quest'uomo integro, che ha dedicato tutta la sua vita a raggiungere uno scopo che pareva un sogno a mai tanti. E col Farini è tutta una generazione che ci passa innanzi e ci ridice una per una le ansie terribili, le temerità audaci, gli sconforti, le speranze deluse talvolta, giammai infrante. Letto il libro, è giucoforza concludere che nulla v' ha di più morale dell' insegnamento che emana dalla storia di certe esistenze privilegiate, le quali riassumono in se stesse — come per sommi capi — tutte le vicende dell' epoca, in cui si sono svolte. La vita del Farini è un' epopea: l' epopea di un popolo oppresso che, riconquistata la coscienza di se stesso, riesce attraverso mille ostacoli ad affermarsi energicamente innanzi alla civiltà ed alla storia.

Libri siffatti vorremmo che se ne pubblicassero molti in Italia. La palestra storica è fra le feconde fecondissima. Noi abbiamo oggi la libertà della patria, degli studii, degli affetti; noi abbiamo la civile uguaglianza; ma non è ragione questa, perchè si abbiano a dimenticare i tempi tristissimi e non lontani in cui una dura servitù opprimeva il pensiero ed il cuore. Rammentiamoli quei tempi!... Essi c' insegneranno che i grandi caratteri si temprano, non si frangono, alla morsa della sventura, e che senza la virtù del sacrifizio, senza la potenza della fede non v' è dignità della vita.

L'Antico Carnevale nella Contea di Modica. — Schizzi di costumi popolari, per SERAFINO AMABILE GUASTELLA. — Modica, Secagno, 1877.

Annunziammo poco tempo fa in questo *Bollettino* un altro scritto del signor Guastella, e presagimmo in lui un esperto ed efficace narratore delle usanze popolari della sua terra. Il presagio si è presto avverato, ed ora raccomandiamo un nuovo suo scritto all' attenzione dei dotti, ed anche dei non dotti, cui piaccia conoscere quel che resta ancor vivo delle antiche tradizioni in tanta uniformità di costumi, che ogni giorno più fa sparire le differenze, non solo nelle varie regioni di una stessa nazione, ma fra nazione e nazione pur anco. Descrive adunque il signor Guastella l' antico Carnevale della Contea di Modica; ed ha così agio di metterci innanzi il costume popolare in ciò che ha di più vivo, e nel momento in che, rotto ogni freno, la vena satirica delle classi tenute in soggezione dai ricchi e dai potenti maggiormente irrompe e supera ogni argine. Fare un' analisi del libretto del signor Guastella sarebbe cosa assai difficile, e sciuperebbe malamente quella bell' armonia di fatti ordinati con tanta cura dall' Autore. Diremo bensì che, oltre una piena e gradevole descrizione del Carnevale e delle maschere e dei tripudii popolari, contiene molte altre notizie curiose ed utili. Citeremo, ad esempio, una lunga nota in che si parla della vita

dei villici e degli operai un secolo addietro, e delle loro mercedi; la storia di un contrasto notevolissimo sorto già fra il Governatore di Modica e il Capitano di Scicli, pel diritto di far annunziare con tre squilli di tromba il momento in che si ponevano a mensa; l'uso delle contadine di Chiaramonte di purificarsi colla rugiada, come fa Virgilio a Dante, la vigilia della Candelara, salendo su un monte sovrastante al paese; il pietoso racconto della punizione data ad una contadina rea di essere amata dal figlio di un Barone (essa fu frustata pel paese, denudata sino alla cintura, fra le ingiurie della plebe: egli fuggì, e si disse finisse eremita); una nota sulla significazione dei sogni secondo la popolare superstizione; altra sulle bestemmie più in uso nella Contea; la descrizione delle *scampanate* solite farsi ai vedovi che si rimaritano; le notizie degli spettacoli teatrali ne' conventi, e così via. Come si vede, il libercolo è ricco di ragguagli di ogni sorta, tutti di non poco rilievo a chi studia le vicissitudini del costume.

Il signor Guastella ci annunzia una prossima raccolta di tradizioni sulle fonti, sulle grotte, sulle montagne e sulle vecchie chiese della Contea, che siam certi non riescerà cosa meno attraente del già evulgato fin ora, e non meno degna del plauso dei leggitori e degli studiosi.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Chronologie orientalischer Völker von Albîrûnî. — Im Auftrage der deutschen morgenländischen Gesellschaft herausgegeben von Dr. C. Eduard SACHAU, Ord. Professor für Orientalische Sprachen an der Universität in Berlin, u. s. w. — Erste Hälfte. Leipzig, Brockhaus, 1876. (Pag. VII-200, in-8°.)

Abû'l-Rihân Muhammad, cognominato al-Bîrûnî, vissuto (nel secolo X di Cristo) a Khârizm presso quel Principe patrono delle scienze e delle lettere e poi al séguito di altro splendido Mecenate, cioè di Mahmûd Gaznevida, il celebre conquistatore dell'India, ivi recatosi, e dimoratovi per lunghi anni, fu valentissimo nella filosofia, nelle matematiche, nella cronologia, nella filosofia, nella medicina in altre discipline ancora, e lasciò varie opere originali arabe, o tradotte di sanscrito in arabo, che fanno testimonianza del vastissimo e svariato sapere di lui.

Una delle opere originali è il Trattato di Cronologia, che l'illustre professore Eduardo Sachau va pubblicando, criticamente costituendo il testo (impresa difficile sotto più riguardi) sopra tre codici, uno della Bi-

blioteca Nazionale di Parigi, uno del Museo Britannico di Londra, ed uno di Sir Enrico Rawlinson.

Egli ha già pubblicato una parte che comprende quasi la prima metà del testo arabo; nell' anno venturo terminerà la pubblicazione del testo, facendolo precedere da una Introduzione, in cui egli parlerà distesamente intorno all' Autore, a questo suo libro, alle fonti dell' edizione, al metodo in quella tenuto.

Ci riserbiamo di tornare sopra la bellissima ed importantissima pubblicazione del professore Sachau, quando sarà compiuta; abbiamo voluto intanto far parola di ciò che fu pubblicato finora, che contiene, dopo l' Introduzione dell'Autore e la dedica al Principe (Emiro) d' Ircania Shams al-ma'âlî Kâbûs b. Washmgîr, sette capitoli. Nel primo di quelli si ragiona del giorno e suoi diversi cominciamenti presso gli Arabi, i Greci, i Persiani, gli Astronomi ed alcuni Giuristi maomettani; nel secondo, sopra i mesi ed anni, cioè sull' anno solare presso gli Alessandrini, i Greci, i Siri, i Caldei, gli Egiziani, i Maomettani, i Persiani: e sull' anno lunisolare presso gli Ebrei, i Sabii, i Harranensi: sull' anno presso gli Arabi, avanti e dopo Maometto: sopra i mesi e anni presso gl' Indiani; nel terzo capo, sull' ère dei popoli diversi, orientali ed anche occidentali, antichi e moderni; nel quarto, sopra i mesi e loro nomi nelle diverse ère, sui nomi dei giorni del mese, ec. Il capo sesto contiene le Tavole storico-cronologiche e la derivazione delle singole ère l' una dall' altra, la cronologia biblica, la serie dei Re di Assiria, di Babilonia, di Caldea, di Egitto, la serie degl' Imperatori romani e bizantini e dei Re persiani secondo le loro diverse dinastie, ec.; il capo settimo tratta del Calendario ebraico, ec., ec. Basterebbe questo accenno delle materie svolte nella parte fin qui pubblicata per mostrarne la grande e molteplice importanza, e farci vivamente desiderare il compimento della stampa del testo arabo, e, a vantaggio anche dei non Arabisti, la pubblicazione della versione inglese, che devesi al professore Sachau medesimo e che sarà stampata a spese dell' *Oriental Translation Fund* di Londra, tanto benemerito per lunghi e segnalati servigi resi allo studio delle lingue e letterature orientali.

Die Psychologie des Ibn Sînâ, von Dr. S. LANDAUER. — Leipzig, 1875. (Pag. 84, in-8°).

Fra le molte discipline, a cui attesero gli Arabi, e quei popoli che da essi ricevettero l' intellettuale cultura, v' ha la filosofia, nella quale non furono privi d' ogni originalità, come molti credono erroneamente. Alcuni dotti lavori furono pubblicati intorno alla filosofia e ai filosofi arabi da più Orientalisti, e alcuni testi filosofici arabi si hanno già a stampa; ma rimane moltissimo a fare, sì per l' esame, e dove meritino

la pubblicazione delle opere originali e loro traduzioni ebraiche, per mezzo di cui possiamo conoscere tanti libri filosofici arabi, il cui testo è per mala ventura perito, o fu per cieco fanatismo fatto perire, sì per la storia della filosofia degli Arabi e loro seguaci.

Uno de' più illustri filosofi, non meno valoroso nella filosofia che nella medicina, sebbene più generalmente venuto in fama qual medico, è Ibn Sînâ, ossia il celebre Avicenna, di cui alcuni scritti filosofici erano editi, altri meritano essere. Fra questi ultimi è senza dubbio il Trattato di Psicologia, che il chiarissimo dottor S. Landauer, privato docente di lingue orientali nell' Università di Strasburgo, ebbe il felice pensiero di mettere in luce.

Apre il libro un breve Proemio, in cui il Landauer, oltre a dar conto dei Codici usati, di cui uno è dell' Ambrosiana di Milano, si ferma, con ragione, sul determinare il posto che lo scritto deve tenere nella serie de' numerosi lavori d' Ibn Sînâ. Dall' esame della Prefazione e da altri dati, il Landauer rileva che esso è la prima, in ordine di età, delle fatiche letterarie d'Avicenna, e fu composto a Bukhârâ, nella corte dell' Emiro Nûh Ibn Mansûr, verso la fine del secolo X di Cristo.

Il Landauer criticamente stabiliva il testo su' due Codici da lui usati, consultando anche, come doveva, la traduzione latina di Andrea Alpago; a piè di pagina sono le non adottate lezioni, come altre cose che riguardano la costituzione del testo; dopo il testo arabo, la cui stampa è generalmente accurata, viene la versione tedesca. Come editore, come traduttore, e come illustratore, il giovane, ma valente Orientalista, ha dato prova del suo sapere nell' arabo, nell' ebraico, nel greco, e di possedere ingegno critico, buon metodo scientifico, erudizione molta e svariata; egregie doti che ci fanno desiderare e attendere dal Landauer altri lavori, anche più vasti ed importanti, soprattutto nella specialità ch' egli sa così ben coltivare, specialità che, per più conti, merita l' attenzione non dei soli Orientalisti, ma di tutti coloro che conoscono l' importanza dello studio della filosofia in ogni tempo e paese.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le Dogane, di Vito EPIFANI. — Napoli, Trani, 1876. (Un volume in-8°, di pag. VIII-170.)

L' Autore di un infelicissimo *Sistema di Economia politica* (Napoli, 1872) ritenta ora l' arringo economico con questo suo studio sulle *Dogane*, che punto non rivela un progresso nel suo modo di con-

cepire e d'esporre le dottrine scientifiche e di farne l'applicazione ai problemi legislativi. Quattro quinti dell'opera (pag. 1-134) consistono, a detta dell'Autore, in un *preambolo storico*, nel quale senza alcuna novità di ricerche, attinte anzi a fonti quasi sempe secondarie, si dà una storia, necessariamente incompiuta ed inesatta, delle vicende che subiscono le teorie e le leggi concernenti il commercio internazionale. In esse la parte maggiore è dedicata ai fatti contemporanei ed in ispecie agli ultimi Trattati di commercio stipulati dall' Italia. Il resto del libro (pag. 135 e segg.) è consacrato all' esame dei progetti più recenti di riforma doganale ed alla esposizione delle idee dell' Autore. Nemico delle dogane, sia come mezzo di *protezione*, sia come espediente di *finanza*, l'Epifani le vorrebbe senz' altro soppresse, in un colle altre imposte indirette per sostituirvi un sistema finanziario razionale, basato sulla tassazione dei terreni e delle case, e ciò perchè « l' attività umana, comunque si svolga, non può che avere due centri, la *terra* e la *casa*. » Disperando però di veder tosto accettato il suo consiglio, l' Autore si accontenta di una semplice riforma, per la quale all' ordinamento attuale succederebbe una combinazione dei *punti franchi* e dei *docks* e si farebbe pagare a tutte le merci, senza esenzione alcuna, un *diritto d'entrata* ad un tasso (*sic*) eguale e ridotto al minimo possibile, salvo qualche imposta maggiore applicata solo temporaneamente, a difesa « delle industrie più pericolanti o troppo gravate da tasse interne. » Al giudizio poco favorevole dato della capacità scientifica e del senso pratico dell' Autore, bisogna pur aggiungere un cenno di biasimo pel suo modo scorretto di scrivere.

Della Scienza finanziaria. Trattato teorico-pratico di GIUSEPPE GIOVANELLI: vol. I. — Roma, 1877. (Un vol. in-8°, di pag. 299.)

Prendendo ad esaminare questo volume dovuto alla penna d'uno scrittore già favorevolmente conosciuto per alcune monografie di diritto finanziario italiano ed in ispecie pel suo *Commento alle Leggi ed ai Regolamenti dell' imposta sui redditi della ricchezza mobile* (Firenze, 1871), era sorta in noi la speranza di vedere, se non altro, incominciata una accurata esposizione dei principii fondamentali della scienza delle finanze che potesse stare degnamente a fianco di alcuni trattati pubblicati all' estero su quella importantissima tra le materie amministrative. Ma pur troppo temiamo che l'egregio Autore, così valente nella spiegazione degli articoli delle nostre Leggi sulle imposte dirette, non possegga nè l' acume scientifico, nè il senso storico, nè lo spirito critico, nè la erudizione estesa e profonda, che sono indispensabili per ultimare un' opera, la quale mira al cómpito ben difficile che l' Autore stesso

accenna a pagina 7, quello cioè « di svolgere i *principii direttivi* delle finanze nelle due parti della spesa e dell' entrata, di esaminare le spese e le entrate principali che sono in essere in Italia e altrove, di accennare per ultimo alle riforme che meglio e più presto conducono a ricostruire l' edifizio finanziario secondo i dettami della scienza e della sana esperienza. »

Il volume testè pubblicato, che è il primo della parte teorica, premesse alcune nozioni affatto insufficienti sul concetto e le partizioni della scienza finanziaria (pag. 1-8), a cui tengono dietro quattro brevi capitoli sulle origini e le attribuzioni del Governo, specialmente negli Stati retti a forma rappresentativa (pag. 9-52), tratta alquanto più diffusamente delle spese pubbliche (pag. 53 e segg.), di cui esamina i varii capi secondo un suo schema delle materie amministrative. D' accordo coll' Autore nel ritenere che, seguendo l' ordine logico, il discorso delle *spese* deve precedere quello delle *entrate*, non possiamo approvare il suo modo di trattazione, che si risolve in una serie di brevi e frammentarie riflessioni sui varii oggetti compresi nei bilanci passivi degli Stati moderni. Tali considerazioni, troppo superficiali per un trattato di scienza amministrativa, sono soverchie ed anzi fuori di luogo in un trattato della scienza finanziaria. Invece di esaminare complessivamente il sistema delle pubbliche spese nelle sue relazioni con quello delle entrate e nelle sue influenze sull' economia pubblica e privata, l' Autore seguì la via, certo più facile, ma assai meno opportuna delle osservazioni parziali, che lo conducono (pag. 290) alla conclusione troppo vaga ed imprecisa, che « per riordinare le finanze fa mestieri innanzi tutto di riformare i sistemi d' amministrazione e di governo, riducendo l' ingerenza dello Stato ai suoi limiti razionali, ripudiando le viete dottrine autoritarie e fiscali, applicando francamente i principii di libertà in tutte le sociali istituzioni. »

Uno studio accurato delle molte opere di scienza finanziaria pubblicate all' estero avrebbe potuto suggerire all' Autore dottrine più profondamente pensate, logicamente connesse e svolte con quella precisione che si lasciano desiderare nel suo libro. Ma poichè l' opera è ancora nei suoi primordii, amiamo sperare che i volumi successivi ci rivelino un progresso negli studii del Giovanelli, che merita ogni lode per la sua attività non comune così nel campo scientifico, come nel disimpegno delle sue funzioni amministrative.

Report of the Commissioner of internal revenue for the fiscal year 1875. — Washington, 1876. (Pag. 255, in-4°.)

Il resoconto delle finanze degli Stati Uniti d' America relativo al 1875, pubblicato dal Governo di Washington, che è l' ultimo, di cui ab-

biamo notizia, si distingue dai precedenti, perchè contiene, oltre le solite tabelle delle entrate e delle spese dell'anno, alcuni cenni sommarii sul sistema d'imposte attualmente in vigore nell'Unione Americana. Tengono dietro dei prospetti interessantissimi dei risultati che quel sistema ha dato negli ultimi tredici anni, vale a dire dall'epoca, in cui le enormi necessità di denaro provocate dalla guerra di secessione, scoppiata nel 1862, hanno trasformato il semplicissimo ordinamento tributario degli Stati Uniti in un complicatissimo conglomerato d'imposte dirette ed indirette, che il popolo americano sostenne con straordinaria abnegazione per oltre sei anni, ed anzi, per una sollecitudine alquanto esagerata circa all'estinzione del debito fruttifero, conserva in parte anche ora che la migliorata condizione economica e politica permetterebbe di alleviare quei pesi in proporzione alquanto maggiore di quello che in realtà si è fatto finora.

È quasi superfluo l'aggiungere che lo studio di questo accurato documento ufficiale può somministrare agli Economisti ed agli uomini di Stato d'Europa delle indicazioni preziose, che non si possono trovare nè così complete nè così precise in altre compilazioni di carattere meramente privato.

Währung und Handel, von Dr. Theodor HERTZKA. — Wien, Manz, 1876. (Un vol. in-8°, di pag. VIII-416.)

Questo interessante lavoro di un noto collaboratore della *Nuova Stampa libera* di Vienna reca un titolo non ben corrispondente al suo contenuto. Esso consta di due libri. Nel primo, che tratta della *carta moneta*, l'Autore, dati alcuni cenni sulle vicende del corso forzato nell'Austria, discorre ampiamente e coll'appoggio di elementi di fatto, diligentemente raccolti, gl'inconvenienti finanziarii ed economici che provengono dalla circolazione cartacea, specialmente per quanto concerne le condizioni della produzione, i salarii, gl'interessi, i prezzi delle merci, il corso dei cambii ed il commercio esterno. Nel secondo libro, che tratta della *moneta metallica*, l'Autore fa la critica del sistema del doppio tipo monetario, tratteggia gl'inconvenienti derivanti dal cambiamento di tipo, accenna ai danni che colpirebbero gli Stati che volessero tenersi troppo isolati dai sistemi adottati nei paesi circónvicini, e conchiude dimostrando come nelle nazioni di coltura occidentale il sistema dell'unico tipo d'oro sia il preferibile, e come quindi sia conveniente che l'Austria pigli occasione dalla sospirata abolizione del corso forzato per introdurre appunto il sistema di circolazione omai prevalente negli Stati più civili d'Europa e d'America.

Come si vede, il libro dell'Hertzka non ha carattere strettamente scientifico; è invece un libro d'occasione, ed ha quindi molti dei pregi

e dei difetti inerenti alle opere di questo genere. Sono infatti da lodarsi l'abbondanza de' dati di fatto circa alla valuta austriaca, la spontanea deduzione di dottrine generalmente buone dai fatti stessi, la chiarezza dell'esposizione; possono invece censurarsi alcuni svolgimenti eccessivi di dottrine elementari o generalmente note, o troppo lontane dall'argomento, la confutazione troppo prolissa di errori omai abbandonati. Ma ciò nuoce ben poco ad un libro che ha un grande interesse anche per noi Italiani, che dovremo pure quando che sia occuparci seriamente dei provvedimenti necessarii per la soppressione del corso forzato e pel ristabilimento della circolazione metallica.

Böhmens Volkswirthe seit hundert Jahren, von Max WELLNER. — Prag, Bellmann, 1877. (Pag. 148, in-8°.)

All'impulso vigoroso dato dal Roscher agli studii storici sull'Economia politica sono dovute molte interessanti monografie sulla storia delle dottrine economiche presso le diverse nazioni. I lavori del Laspeyres e del van Rees pei Paesi Bassi, quelli del Colmeiro per la Spagna, e, fino ad un certo punto, quelli del Kautz per l'Ungheria, per tacere del saggio del Pierson e di qualche altro rispetto all'Italia, hanno preparato pregevoli materiali per una storia completa dell'Economia politica.

In questo rispetto il lavoro del notaio Wellner avrebbe certamente potuto riuscire interessante ed utile, se egli avesse limitate le proprie indagini agli Economisti, per verità pochi e non molto profondi, che vissero nella Boemia, nella Moravia e nella Slesia negli ultimi cento anni. Ma pur troppo egli non seppe rimanere nei limiti indicati dal titolo dell'opera e corrispondere quindi alle modeste esigenze di essa. Egli infatti ci diede delle tabelle cronologiche di storia universale (!), dei cenni incompleti ed inesatti sugli Economisti dei varii paesi; mentre poi anche le notizie concernenti gli Economisti boemi sono compilate senza critica, disposte senz'ordine, e rimpinzate di dati così estranei all'argomento (come, ad esempio, quelle relative ad alcuni giureconsulti, medici e scrittori di cose musicali, ec.), da togliere loro ogni valore scientifico.

Non è questo il modo di meritarsi un posto tra gli storici dell'Economia politica.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME QUINTO.

(SECONDA SERIE.)

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Le Donne italiane nelle Belle arti al secolo XV e XVI. — I. — M. MINGHETTI. Pag. 5
L'Epicureismo nella Storia e nella Scienza, a proposito di una pubblicazione recente. — LUIGI FERRI 22
Guerra d'Oriente. — I due Eserciti e il teatro d'azione. — Maggiore O. BARATIERI 36
Lo Scudo meraviglioso. — *Fiaba.* — CESARE DONATI 60
La Mostra nazionale di Belle Arti in Napoli. — CAMILLO BOITO 85
I Negoziati falliti e il Libro Verde. — R. BONGHI 103
Un viaggio a Bombáy. — A. BOTTONI 147
Il Mefistofele di Arrigo Boito. — F. D'ARCAIS 190
Alla Rima. — *Poesia.* — GIOSUÈ CARDUCCI 205
Rassegna delle Letterature Straniere. — *Francia.* — *Svizzera.* — *Inghilterra.* — *Germania.* — *Russia.* — *Necrologia.* — A. DE GUBERNATIS 207
Rassegna Drammatica. — *Il Marito amante di sua Moglie.* Commedia in tre atti, in versi, di Giuseppe Giacosa. — AUGUSTO FRANCHETTI 235
Rassegna Politica. — La guerra. — Malintesi che l'affrettarono. — Incertezze della Diplomazia. — L'Italia non poteva avere una politica differente dall'altre Potenze. — L'interpellanza alla Camera sulla politica estera. — Le dimostrazioni dei Clericali. — La Legge sugli abusi del Clero. — X..... 242
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia e Paleografia. — Filologia orientale 254

Fascicolo Sesto. — Giugno.

La Costituzione Turca. — LUIGI PALMA 265
Le nuove Canzoni di Giacomo Leopardi. — FRANCESCO DE SANCTIS 299
Le Donne italiane nelle Belle Arti al secolo XV e XVI. — (*Fine.*) — MARCO MINGHETTI 308
Giulio Cesare ammiraglio. — A. V. VECCHI 331
Il Liberatore. — *Novella.* — LIVIA 369
La Questione ferroviaria. — EDUARDO D'AMICO 405
Guerra d'Oriente. — Le prime operazioni. — Maggiore O. BARATIERI 426
Notizie Archeologiche. — Le Posterule Tiberine. — Devastazioni di monumenti romani nel secolo XV-XVII. — Novelli scavi fra San Pietro in Vinculis e il Colosseo. — Stadio palatino. — Scoperta di due basiliche sulla Via Tiburtina. — R. LANCIANI 444
Rassegna Letteraria. — *Fame usurpate.* Quattro studii di Vittorio Imbriani. — Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe, 1877. — D. GNOLI 449
Rassegna delle Letterature Straniere. — *Francia.* — *Germania.* — *Necrologia.* — A. DE GUBERNATIS 456

Rivista Scientifica. — I Darviniani fanatici e l' Antropogenia dell' Haeckel. — Una questione di estetica della mano umana, e una nuova teoria del Beccari a proposito di un uccello del Paradiso. — Miscellanea agronomica, enologica e scientifica. — Paolo Mantegazza ..... Pag. 477
Rassegna Politica. — L' andamento della guerra. — Gli apparecchi affannosi della Turchia. — L' Europa si astiene e torna a sperare. — La caduta violenta del Ministero Simon. — In che senso i Clericali di Francia possono molto sul nuovo Governo. — L' Italia può riposar sicura. — Moderazione dei Clericali italiani. — Gli altri partiti. — X. 497
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesia e Racconti. — Storia e Paleografia. — Filosofia. — Viaggi. — Scienze giuridiche 508

Fascicolo Settimo. — Luglio.

Pio IX e il Papato. — Ruggero Bonghi 529
L' Atta Troll di Enrico Heine. — G. Chiarini 548
Il Rinascimento italiano nel Secolo XV. — Pasquale Villari 572
Spinoza e i Precursori della libertà di coscienza. — Luigi Luzzatti 592
Ricordi di Primavera. — *Novella.* — V. Turletti 605
La Questione africana e l' Associazione internazionale di Bruxelles. — G. Dalla Vedova 630
Il Deprezzamento dell' Argento e il Sistema monetario. — I. — Agostino Magliani 657
I Teatri. — *Sermone.* — Tullo Massarani 678
Rassegna delle Letterature Straniere. — *Francia.* — *Germania.* — *Stati Uniti.* — *Russia.* — A. De Gubernatis 686
Rassegna Drammatica. — *Rome vaincue*, tragedia in cinque atti del signor Parodi. — *L'Étrangère*, commedia in cinque atti del signor A. Dumas il Giovane. — *Les Danicheff*, commedia in quattro atti del signor P. Newski. — *Dora*, commedia in cinque atti del signor V. Sardou. — *Les Dominos Rose*, commedia in tre atti dei signori Delacour et Hannequin. — Augusto Franchetti 713
Rassegna Politica. — L' andamento della guerra. — Non è molto probabile che vi s' ingeriscano altre Potenze. — La crisi francese scema ancora l' influenza delle Potenze occidentali. — Il Messaggio al Senato e lo scioglimento della Camera. — Le speranze svanite dei Clericali. — Un programma di miglioramento economico e civile. — X. 731
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Belle Arti. — Poesie e Racconti. — Storia e Pedagogia. — Scienze giuridiche. — Scienze economiche 742

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Le Razze e lo Stato in Turchia. — Ruggero Bonghi 761
Il primato de' Greci nella cultura antica e moderna. — G. Dalla Vedova 791
La Corte di Lorena nel nono secolo. — I. — *L' imperatore Lottario Primo ed i suoi figli.* — B. Malfatti 818
Gli Studii Archeologici e una recente Opera di Pietro Selvatico. — E. Brizio 846
Il Deprezzamento dell' Argento e il Sistema monetario. — (*Fine.*) — Agostino Magliani 862
Prima che nascesse. — *Novella.* — (*Continua.*) — Salvatore Farina 889
Le trasformazioni dell' Industria ed i loro effetti in Inghilterra ed America. — I. — Alessandro Rossi 900
Rassegna Letteraria. — Le *Odi barbare*, di Giosuè Carducci. — A. Borgognoni. 917

Rassegna delle Letterature Straniere. — Un nuovo libro sul Leopardi. — Il nuovo libro di Renan. — Ritratti di donne. — La *Deutsche Rundschau*. — A. De Gubernatis ..... Pag. 929

Rassegna Musicale. — *Rienzi* del Wagner, alla *Pergola*. — *Il Fiore d' Harlem* del Flotow, a Torino. — *Enrico di Charlis* del maestro Mazzolani, a Ferrara. — *Mattia Corvino* del maestro Pinsuti, a Milano. — *Emma* del maestro Cavazza, a Bologna. — *L'Elisir di giovinezza* del maestro D' Arneiro, a Milano. — *Napoli di Carnevale* del maestro De Giosa, a Napoli. — G. A. Biaggi 970

Rassegna Politica. — Effetti dell'avanzarsi dei Russi sul territorio ottomano. — Minacce vane dell' Inghilterra, e dubbii e timori dell' Austria. — Sospetti austriaci contro l' Italia. — Abbiamo altro a pensare che ad ingrandirci. — La riforma elettorale. — La Legge comunale. — L'applicazione dell'art. 18 della Legge sulle guarentigie. — X 980

Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Storia. — Filologia orientale. — Scienze economiche 992

ET LABOR
AF F

ETLABON
AF
F

ET LABOR
AF F